BIBLIOTECA SCOLASTICA DI CLASSICI ITALIANI
DIRETTA DA
GIOSUÈ CARDUCCI

IL CORTEGIANO

DEL CONTE

BALDESAR CASTIGLIONE

ANNOTATO E ILLUSTRATO

DA

VITTORIO CIAN

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1894

IL

CORTEGIANO

DEL CONTE

BALDESAR CASTIGLIONE

ANNOTATO E ILLUSTRATO

DA

VITTORIO CIAN

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
—
1894

PREFAZIONE

> «...Mentre dureranno le Corti, mentre dureranno i Principi, le donne e i Cavalieri insieme si raccoglieranno, mentre valore e cortesia avranno albergo negli animi nostri, sarà in pregio il nome del Castiglione ».
> (T. Tasso, *Dialogo della Corte*).

La voce d'un poeta come Torquato - l'ultimo poeta cavaliere e cortigiano, nel più nobile senso della parola - è sempre buon augurio, anche per un'umile prefazione ad un libro scolastico. *Prefazione*, dico, e non *introduzione*: ché un'*introduzione* vera e propria, quale almeno sarebbe nei miei intendimenti, importerebbe uno studio biografico sull'autore, che non fosse semplice rifacimento o rifrittura di cose già note, e uno studio un po' largo delle opere sue, così della maggiore, per ciò che concerne il testo, le fonti, l'arte ecc., come delle secondarie. Il che, oltre ad accrescere di troppo la mole, già grande, di questo libro, esorbiterebbe evidentemente dai limiti assegnati ad un'opera per le scuole mezzane, tanto più dacché uno studio siffatto, già preparato in gran parte, intendo di offrire ben presto in quell'apposito volume, cui spesso rimando fin d'ora nelle note, un volume di *Studî e documenti* illustrativi della vita e delle opere del Castiglione, che diventerà quindi il naturale complemento della edizione presente. Perciò rinunzio a riassumere, sia anche in modo sommario, la vita del cavalier mantovano, anche per questa ragione, che i giovani studiosi, ai quali il libro è principalmente indirizzato, posseggono già o possono facilmente acquistare

le opportune notizie, o per la viva voce del professore, o ricorrendo a certe opere, come l'ottima storia del Gaspary, che, pur non essendo di natura puramente scolastica, non dovrebbero rimaner loro sconosciute, grazie alla crescente e cresciuta coltura liceale. I desiderosi di conoscere meglio la vita del Castiglione potranno intanto giovarsi della vecchia ma succosa e fondamentale biografia del Serassi, opportunamente ristampata, non è molto, dal Rigutini,[1] delle *Notizie storico-bibliografiche intorno al Conte B. Castiglione*[2] del Martinati (Firenze, Succ. Le Monnier, 1890), dello *Studio* d'un compianto collega, il Bottari, su *B. Castiglione e il suo libro del Cortegiano* (Pisa, Nistri, 1874), e della garbata prefazione di G. Salvadori all' edizioncina diamante del *Cortegiano* (Firenze, Sansoni, 1884). A coloro poi i quali vorranno procurarsi una maggiore conoscenza del periodo e dell'*ambiente* storico in cui vissero il Castiglione e i personaggi principali del suo libro, son lieto di raccomandare un' opera capitale uscita alla luce in questi giorni, dov'è anche frequènte parola del nostro autore: *Mantova e Urbino*, *Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga* di A. Luzio e R. Renier (Torino, Roux, 1893).

Ometto anche un riassunto del libro e perché si trova anche in tutti i Manuali di storia letteraria e perché a tale mancanza possono agevolmente supplire i *Sommarî* che mandai innanzi ad ognuno dei quattro libri.

Bastino qui alcune poche considerazioni ed avvertenze.

La vita del conte Baldassar Castiglione (1478-1529) si svolge durante il periodo più felice del nostro Rinascimento, nel quale splendettero, in un meriggio luminoso, le arti, le lettere, le forme tutte dello spirito italiano. Le azioni e gli scritti suoi, il *Cortegiano* sovrattutto, rispec-

[1] Innanzi alla ristampa del *Cortegiano* « riveduto, castigato e annotato per le scuole », Firenze, Barbèra, 1889, pp. XXIII-XXXI. Per questa edizione mi permetto di rimandare a ciò che ne scrissi nel *Giornale stor. d. letteratura ital.* vol. XV, fasc. 43-44.

[2] Cfr. il citato *Giornale stor.*, vol. XVII, fasc. 49.

chiano con un'efficacia e una fedeltà che indarno si cercherebbero altrove, quel mirabile momento storico e letterario, degnissimo della piú attenta considerazione da parte dei giovani nostri.

Nel Castiglione, quella stupenda varietà e versatilità di attitudini, di pensieri, di azioni, onde va notabile sovra gli altri l'ingegno italiano a quel tempo. E in tanta varietà e molteplicità un calore, una dirittura morale, che conferiscono a quest'uomo una superiorità innegabile e simpatica sulla folla dei suoi contemporanei letterati e guerrieri, artisti e diplomatici. Perciò, s'egli può dirsi davvero, con la frase d'un celebre inglese, una figura eminentemente *rappresentativa* dei tempi suoi, reca già in sé medesimo, nella immagine sua reale, quella idealizzazione e purificazione che, senza grande sforzo, ma non senza chiara e leggiadra consapevolezza, egli ci offerse di quella società, specialmente urbinate, nel suo *Cortegiano.*

Uomo di lettere, riceve il battesimo alle acque lustrali del migliore umanesimo derivanti e confluenti dalle piú pure sorgive di Grecia e di Roma; ma attinge anche, e nella Corte sforzesca e in quella mantovana, mercé lo studio indefesso dei classici nostri, alle correnti piú varie e piú ricche della poesia e della coltura volgare. E a quelle corti e, in séguito, in Roma ed in Urbino, il letterato erudito e poeta, esercita ed affina il proprio gusto nella consuetudine affettuosa, intelligente dei piú gloriosi artisti di quell'età - Raffaello per tutti - consigliere desiderato e ascoltato da essi. Quindi, in lui, nell'opera sua principale, quella larghezza di concepimenti, quel savio e temperato ecclettismo, quella illuminata, squisita rappresentazione e fusione di fatti e di elementi letterarî ed artistici, di antichità e modernità, di idealità alte aristocratiche e di concezioni pratiche e positive, non mai grossolane e plebee, che vorrei additare alla considerazione dei giovani lettori, non solo perché è l'elogio migliore che si possa fare di quei nostri antenati, ma anche perché ci fa sentire di piú la molta e deplorevole deficienza e certi travia-

menti e certe miserie della nostra odierna e pur cresciuta coltura, sovrattutto scolastica.

Uomo d'arme, cavaliere nel senso più alto della parola, si ispira agli esempî del padre suo Cristoforo, che aveva combattuto da valoroso a Fornovo, a fianco del Marchese Francesco di Mantova; e a lui succede degnamente e il suo braccio e la sua sagacia guerriera pone ai servigi del Gonzaga e poi dell'ultimo duca Feltresco e del primo della Rovere. La bontà cavalleresca del sangue Castiglione era, con lui, discesa veramente *per li rami*, e accresciuta di virtù nuove e maggiori.

Diplomatico, statista, ha la prima visione di quel mondo torbido e turbinoso cui perfino l'occhio d'un Machiavelli era debole troppo, nell'ultimo autunno del secolo xv, quando il Marchese Francesco lo volle del séguito suo nel trionfale ingresso di re Luigi XII di Francia in Milano; e si viene addestrando ben presto alle Corti di Mantova, d'Urbino, di Roma, in mezzo a principi e ambasciatori e papi e prelati e politicanti, in missioni varie e lontane. E quando dell'opera sua onesta e indefessa sembra ch'egli debba cogliere i frutti migliori, e la maturità della sua esperienza politica e diplomatica par destinata a sciogliere uno dei nodi più difficili e aggrovigliati della politica europea, a lui, Nuncio pontificio alla Corte di Carlo V imperatore in Madrid, la fortuna darà un colpo ben rude, un colpo mortale. Eppure egli, dalla lontana penisola iberica, tra le bellezze lussureggianti di quella natura ch'è ritratta al vivo nelle sue lettere, tra gli splendori della Corte imperiale, sospirava l'Italia, i suoi figliuoletti che, tra le carezze non più della madre, ma dell'avola materna, tendevano impazienti le braccia al genitore, cui un pontefice indiscreto invidiava al loro memore affetto.[1] Dalle brighe, dalle amare ambizioni irrequiete della politica militante egli sognava di poter presto rifugiarsi nella sua Mantova,

[1] Vedansi specialmente alcuni documenti da me pubblicati nelle *Candidature nuziali di B. Castiglione*, Venezia, tip. Visentini, 1892, pp. 62-3 (per nozze Salvioni-Taveggia).

nel suo Casatico, dove in un *otium* meritato avrebbe atteso a dare l'ultima mano a quell'opera, che fu il pensiero dominante della sua vita di letterato.

Il *Cortegiano*, concepito dapprima, io credo, dopo la morte di Guidobaldo e colorito meglio poco dopo che il Castiglione, lasciata la Corte urbinate, era passato a quella romana di Leone X, allorquando fra gli amici che egli rivedeva in gran parte nell'Eterna città gli rampollavano i ricordi di quel periodo felice, fu propriamente composto a cominciare dal 1514. Abbozzato subito dopo, quindi ripreso e continuato con varie interruzioni, era compiuto quattro anni piú tardi, nel 1518. Ma non in modo definitivo. Le varie redazioni che d'esso ci sono rimaste in manoscritti o interamente autografi o forniti di correzioni originali, delle quali non è qui il luogo di parlare, ci mostrano come il libro fosse fatto e rifatto piú volte e sottoposto al *limae labor et mora* dall'autore, che anche in questa preoccupazione tormentosa della forma si rivela uomo del tempo suo, contemporaneo del reggiano poeta del *Furioso*, a simiglianza del quale egli, il cavalier mantovano, aveva a lottare anche contro le difficoltà della lingua. Basti dire che il codice laurenziano, che rappresenta la redazione ultima, definitiva, reca in fine la data di Roma, 23 maggio 1524, l'ultima primavera che il povero Castiglione doveva passare in Italia.

Questo spiega in parte la lentezza con cui procedette l'autore nell'opera sua e il ritardo con cui egli, quasi per un inconscio presentimento della morte precoce, la diede alla luce, nel 1528, nelle condizioni piú disadatte, spintovi dalla indiscrezione di alcuni, specialmente di Vittoria Colonna, alla quale aveva affidato una copia manoscritta del libro. Nella quale stampa venne aiutato, per fortuna sua e nostra, da degni amici, come Giovan Battista Ramusio ed il Bembo, e dall'intelligente e vigile affetto della madre sua, Luigia Gonzaga.

Ma questa non è sola, né sufficiente ragione del fatto. Uno studio un po' accurato delle fonti, quale apparisce in-

gran parte dalle note da me apposte al testo di questa edizione, e l'esame di certi abbozzi originali dell'autore, provano come quest'opera sia un documento caratteristico di quello spirito e di quell'abitudine di assimilazione dell'antico, di compenetrazione di questo nel nuovo, che dominano, anzi tiranneggiano, dove più, dove meno, le manifestazioni tutte del pensiero e dell'arte di quel tempo. A parte la differenza della materia e della forma, il Castiglione si rivela, anche in questo, degno contemporaneo dell'Ariosto. Ben diceva con la sua solita arguta efficacia Paolo Giovio, maligno sempre ma destro a colpire nel segno; là dove parlando del *Cortegiano*, affermava che in questa giocondissima opera « opere iocundissimo », il Castiglione « Graeciae latinaeque facultatis peramoenos flores « decerpsisse videtur ». Allo storico comasco soccorreva, pare, il ricordo dell'ape oraziana « grata carpentis thyma per laborem plurimum »; e non a torto, ché messer Baldassarre, degno discepolo di Giorgio Merula e di Demetrio Calcondila, aveva trasvolato con l'ingegno curioso, di fiore in fiore, pei giardini di Grecia e di Roma, e ne aveva tratto, con molta pazienza e con finezza di gusto, succhi mirabili. Tuttavia, come altrove dimostrerò, non sempre l'assimilazione gli riuscì felice, e talvolta la trasformazione, diciamo, chimica dell'antico col nuovo rimase un trasferimento ed un accostamento puramente meccanico, un torbido ed incerto miscuglio. Alla quale dimostrazione tendono specialmente alcune note della presente ristampa.

Ma è tempo ch'io dica alcunché del metodo e dei criterî in essa adottati.

Anzitutto il testo riproduco qui nella sua integrità più genuina, dolente di dover dissentire dagli egregi editori che, ultimi, mi hanno preceduto, il Rigutini ed il Finzi. Né qui, a giustificare e spiegare me stesso, intendo d'ingolfarmi in una discussione che sarebbe per più motivi inopportuna.

Al primo dei due valenti colleghi questo solo osserverò, che mutilare un libro come il presente, « non per non « metter malizia (com'egli scrive) nei giovani stessi, ma

« per riverenza alla classe », parmi un fraintendere il fine a cui questo e in generale gli altri libri consimili di lettura, sono destinati nelle classi liceali. Come sono avversario ostinato delle Antologie nei Licei, così non potrò mai approvare il principio delle mutilazioni, delle rabberciature, delle edizioni *ad usum Delphini*, delle scelte, quasi direi dei campionarî di classici, per quanto eseguiti con gusto e con cura di artista e di critico. Le rassettature, i raffazzonamenti, i tagli chirurgici applicati ai testi di lettura, sono, fra gli arbitrî letterarî, dei più deplorevoli, tanto più deplorevoli, quanto più inutili, quanto meno giustificati. Libri come il *Decameron*, l'*Orlando furioso* e il *Cortegiano*, dovrebbero far parte della piccola biblioteca d'ogni colto e serio studente liceale, ed essere letti e commentati in iscuola solo nelle loro parti migliori, ma letti e riassunti per intero, in casa, dai giovani. Ai quali (lo affermo per prova) la viva parola del maestro, ispirata non a pedantesche ipocrisie o a malintesi riguardi, ma a quell'alto senso morale che nei giovani buoni è più forte ed acuto che di solito non si dica e si creda, basterebbe ad evitare certi grossolani compiacimenti nella lettura e a far preferire, ai tratti più bassamente volgari, quelli dove l'animo loro si inalza, e il gusto si affina e la percezione estetica dei fatti e della storia si allarga a sempre più vasti e più puri orizzonti. Le stesse ragioni valgano contro gli scrupoli d'indole didattica, educativa e morale, che indussero il Finzi - memore forse del *latet anguis in herba* - a menare la falce tra i fiori e l'erbe insidiose del *Cortegiano*. Agli effetti men buoni che sull'animo dei giovani potessero produrre certe pagine di questo libro, potrà ovviare facilmente, ripeto, l'insegnante, il quale, del resto, non sarà per nulla obbligato, anche se il tempo glielo conceda, a farli leggere nella scuola. Anche sullo stile del *Cortegiano*, come della maggior parte dei libri più famosi del Cinquecento, si potrà discutere, e giungere a quelle conclusioni generali nelle quali è ormai concorde la critica; ma non potrò approvare, pur senza gridare al sacrilegio

ciò che fu fatto dal Finzi, il quale pensò di ridurre il dialogo dalla forma indiretta alla diretta.

Perciò la presente edizione, rispecchiante, nella integrità sua, l'ultima volontà dell'autore, servirà ai giovani che vorranno proseguire negli studî letterarî, pur oltre la soglia del Liceo, e sarà citabile anche dagli studiosi.

Il testo, mercé l'opera intelligente ed accurata del signor Iso Ciabattari che qui vivamente ringrazio insieme col dott. cav. Guido Biagi, intermediario gentile, esemplai fino dal 1889 sul codice Ashburnhamiano-laurenziano 409, scritto dal copista del Castiglione, sparso di correzioni di mano sua e di altri, fra i quali, a quanto sembra, anche il Bembo. Ed era naturale che ciò facessi, dacché questo codice, rappresentando la redazione definitiva del libro, quale fu dall'autore preparata per la stampa, che fu la principe aldina del 1528, aveva diritto d'esser posto a fondamento di questa nuova edizione; fatta eccezione per la lettera dedicatoria al De Silva, che, composta più tardi,[1] non compare nel manoscritto e perciò fu collazionata con la lezione di Aldo.

Ma non perciò questa ristampa doveva riuscire una semplice riproduzione, come si suol dire, diplomatica del codice. Anche se si fosse trattato d'una edizione non destinata alle scuole, ne avrei respinta senz'altro l'idea come d'una pedanteria biasimevole per molte ragioni.

Anzitutto serbai quella divisione tradizionale del libro in capitoli, che se non apparisce nel manoscritto laurenziano e neppure nelle più antiche edizioni, riesce utile agli studiosi, specialmente per le citazioni, e, tranne pochi casi è abbastanza ragionevole e razionale. Inoltre, non ispinsi il mio ossequio al testo fissato nel codice, sino a riprodurre tali e quali certe forme grafiche, che pur essendo tutt'altro che peculiari del nostro autore, non avrebbero servito se non a rendere oggi più ostica e faticosa

[1] Fu scritta dal C. in Ispagna e inviata per la stampa probabilmente nel 1527, certo dopo il gennaio 1526.

la lettura, specie nelle scuole. Di che non sentivo davvero il bisoguo. Riservandomi di trattare in proposito, altrove, la questione della lingua del *Cortegiano*, mi limiterò a dire che eliminai risolutamente, sempre e dovunque, tutti quegli inutili detriti di grafia latina e latineggiante, che, se compaiono nel manoscritto originale e nelle edizioni del secolo xvi, avevano perduto ormai, fin d'allora, qualsiasi ragione d'essere, e storica e pratica e teorica. A me basti citar qui, una volta per sempre, alcuni esempi più notevoli: *Hieronymo*, *cythara*, *Atheniese*, *et*, *diligentia*, *homo*, *hora*, *alhor*, *talhor*, *hiersera*, *fluxo*, *exito*, *exemplo*, *excepto*, *phtisici*, *obsequente*, *corruptibile*, *diffetto*, *diffendere*, *pallazzi* e simili. L'analogia basterà ad un giudizioso lettore per ricostruirsi senz'altro le sembianze del manoscritto laurenziano, il quale, del resto, non differisce punto a tale riguardo dagli altri della prima metà del Cinquecento.

Invece cercai di riprodurre fedelmente, anche a rischio di riuscir pedantesco e meticoloso, la lezione del codice in tutte quelle peculiarità e grafiche e fonetiche e morfologiche, che sono in parte proprie dell'autore, e che rispecchiano in lui, forse più che in qualunque altro contemporaneo, quelle continue oscillazioni di criterî tra l'uso letterario tradizionale, toscano e toscaneggiante, e l'uso vivo lombardo, che lo spingono a incoerenze flagranti, anche a poche pagine, a poche righe di distanza. Siffatte incertezze e contraddizioni formano di questo libro un documento notevole in quella storia della lingua e della ortografia italiana, alla quale alcuni egregi consacrarono in questi ultimi tempi ricerche ed osservazioni nuove e curiose, ma sulla quale molto ancora è da fare. Questi ondeggiamenti si possono seguire nel manoscritto laurenziano e meglio ancora che in esso, nelle precedenti redazioni interamente autografe, le quali tradiscono nel Castiglione quelle preoccupazioni, quei dubbî teorici e pratici, in fatto di lingua e in fatto di ortografia, onde sono indizî notevoli certi passi della dedicatoria ed altri dei dialoghi nostri (cfr. lib. I, capp. xxix-xxxix).

Nel che sarebbe - e sarà in altro luogo - curioso ed istruttivo il raffronto tra la forma del *Cortegiano* e quella delle lettere autografe del Castiglione, le famigliari sovrattutto, ma queste studiate sugli originali, non sulla lezione raffazzonata ed arbitraria, anche nella contenenza, offertaci dal pur sempre benemerito abate Pierantonio Serassi.

Pertanto i lettori non si meraviglieranno, attribuendole forse a negligenza dell' editore, dinanzi a forme varie e incoerenti fra loro, come queste di cui porgo qui un breve saggio: ***discepoli*** e ***discipuli***, ***pericoli*** e ***periculi***, ***for*** e ***fuor***, ***argomenti*** e ***argumenti***, ***sottilità*** e ***suttilità***, ***hosteria*** e ***hostaria***, ***subditi*** e ***sudditi***, ***inamorati*** e ***innamorati***, ***dubio*** e ***dubbio***, ***Franzesi*** (sostituito nel codice al ***Francesi*** primitivo) e ***Francia*** (sostituito a ***Franza***), e in generale nelle uscite delle prime persone plurali dell' indicativo presente, nelle uscite dei futuri e dei condizionali. Per quanto la natura ed i limiti d' un' edizione scolastica me lo permettevano, raccolsi di quando in quando, le ***varianti*** più notevoli contenute anche nelle redazioni anteriori più antiche di altri codici autografi, che mi riservo di illustrare in luogo più opportuno. E queste varianti così di contenenza, come di forma, trascelsi nella certezza che esse serviranno e ai giovani e ai più maturi lettori, affine di vedere per quali vie, attraverso a quali faticosi procedimenti si venisse affinando e trasformando, sotto i colpi di lima, la materia e la veste del *Cortegiano*.

Il quale, checché possa parere a primo aspetto ad un malaccorto lettore, abbisognava più che altri libri d' un accurato *commento*. Allorquando, per consiglio gentile di uno dei miei amici più cari e con l' approvazione lusinghiera dell' illustre uomo che dirige questa raccolta, l' editore Sansoni mi affidava l' incarico di compilare un'edizione illustrata del *Cortegiano* per la sua *Collezione scolastica*, io, per una certa dimestichezza presa con l' autore e con l' età sua, non esitai ad accettare. Ma certo non sospettavo neppur lontanamente le difficoltà dell' impresa cui mi accingevo con tanto ardore ed ardire: difficoltà molte e varie, che

tuttavia ho la coscienza di non avere evitate, anzi di avere troppo spesso affrontate con perdita grande di tempo e con pazienza e fatica tale « che intender non la può, chi non la prova ».

Compresi subito (e a meglio convincermene venne in buon punto l'edizione del Barbèra curata dal Rigutini) che un commento puramente e rigorosamente scolastico, almeno nel vecchio senso della parola, sarebbe stato opera presso che vana. Compresi subito, che, trattandosi d'un libro assegnato alla seconda e alla terza liceale, a giovani cioè che una certa preparazione di storia letteraria e una certa educazione del senso storico ed estetico devono già possedere, avevo il dovere di allargare i limiti, elevare la portata delle mie illustrazioni, e tendere con le mie note a dichiarare specialmente le fonti classiche e gli elementi storici, cioè i due punti più caratteristici del libro. Nel citare i passi degli antichi scrittori che si possono considerare come fonte sicura o probabile, oppure come riscontro utile ai passi corrispondenti del nostro autore, non mi sono limitato a semplici rinvii delle opere e dei capitoli, ma volli riferire quasi sempre il brano per disteso, perché so per prova quanto siano pochi i lettori, specialmente i giovani, che si danno la pena di ricorrere, per riscontri e ricerche, a libri che non abbiano pronti alla mano. Di qui, nel mio commento, una sovrabbondanza nelle citazioni, giustificata appunto dalla necessità di porre sott'occhio ai lettori gli elementi essenziali del raffronto e del giudizio. Ogni qualvolta mi occorse di citare passi d'autori greci, mi valsi delle versioni latine dei nostri umanisti, oppure di versioni italiane classiche o lodate, e mi guardai bene dal riprodurre l'originale greco; e non senza ragione, anzi per quelle cento ed una ragione che indussero testé il mio amico on. Fusinato a spezzare vigorosamente una lancia alla Camera contro quella larva di ellenismo agonizzante ormai nelle scuole secondarie nostre. Nella illustrazione storica del libro, la più ardua certo, ma appunto per questo la più doverosa ed efficace, omisi tutte quelle notizie più comuni

riguardanti personaggi e soggetti già noti agli stessi studenti delle due ultime classi liceali; e per contro abbondai in quelle notizie che mi parevano piú rare e talora inedite e non facilmente accessibili al piú degli studiosi, anche documenti sincroni, lettere dell'autore o di contemporanei che servissero a far sentire meglio e rinforzare agli occhi dei giovani lettori quel colorito storico, che è tanta e cosí mirabil parte dell'opera. Non poche notizie biografiche dei personaggi che parteciparono ai dialoghi del *Cortegiano*, raccolsi, anche per ragioni di spazio, nel *Dizionarietto biografico*, che va innanzi al volume. Cosí, questo commentario storico e i documenti che raggrupperò nel libro promesso, faranno, o dovrebbero fare, l'ufficio che uno scrupoloso restauratore compie sopra una tela, alla quale il tempo e l'incuria degli uomini abbiano smorzate e alterate le tinte.

Anche a rischio che altri mi accusasse di « erudizione spiombante », volli qua e là largheggiare in citazioni di lavori critici specie recenti, perché queste notizie bibliografiche, chiarite dalla viva voce dal professore, favorite dalla natura stessa del libro, non rimanessero piombo inerte passato dalla cassetta del compositore a piè della pagina, ma diventassero, come usa oggi dire, suggestive, eccitassero i piú volenterosi fra i giovani a nuove indagini e confronti, li invogliassero a pensare sempre piú col loro cervello, a trarre, dai confronti e dall'esame analitico e pratico dei fatti storici e letterarî, come dall'attrito di due selci, la scintilla della impressione estetica, la sicurezza del giudizio e la saldezza della convinzione, il gusto e l'attitudine e poi l'abitudine a non inutili lavori sulla storia e la letteratura del nostro Rinascimento.

Queste illustrazioni recano naturalmente con sé tutti i difetti d'un primo tentativo, pel quale appunto si trattava di costruire *ex novo* le basi d'un commento ad un libro che in Germania, con questo fervore di studî sul Rinascimento, è probabile avrebbe avuto già piú d'un illustratore. E dico *ex novo*, perché ben poco potevano giovarmi le scarse

chiose marginali del Ciccarelli al lib. IV, nell'edizione da lui spurgata del 1584, le note del Volpi, nell'edizione padovana del 1766, del Baudi di Vesme, in fine all'edizione Lemonnier, 1854, e quelle troppo scolastiche e talora insufficienti e scorrette, apposte dal Rigutini alla citata ristampa del Barbèra. Solo un saggio modesto e parziale ma buono, trovavo innanzi a me, quello curato dal Casini, nel vol. I, Appendice, del *Manuale di letteratura italiana* (Firenze, Sansoni, 1889, pp. 159-236).

Fra i difetti ai quali accennavo testé, primo forse di tutti è una certa disuguaglianza e sproporzione, in parte voluta nell'intento di non impinguare troppo il volume. Ad esempio, ho tralasciato quasi per intero, affidandoli alle cure intelligenti dei colleghi, i raffronti, certo utili, ma più efficaci se fatti a viva voce, tra il moderno uso italiano letterario che è fondamentalmente toscano, e le forme spesso boccaccevolmente arcaiche, o latineggianti o lombardeggianti del nostro autore.

Così la edizione presente, che doveva essere fatta soltanto in servizio delle scuole, vorrei fosse riuscita un'edizione conciliativa, tale cioè che tramezzasse quella puramente scolastica e la critica; se pure per questo carattere misto non è divenuta una cosa anfibia, una creatura né carne né pesce, mentre avrebbe voluto essere un po' dell'uno e un po' dell'altra. Che se, non ostante questo, i colleghi e gli studiosi ed i critici faranno buon viso a quest' opera mia, e vorranno additarmene meglio i difetti e suggerirmi i rimedî, io sarò loro grato come del migliore compenso alle fatiche durate e ne trarrò conforto a ritoccare, correggere, rimutare senza ritegno e senza scrupolo, senza predilezione e senza pietà, il presente volume.

Nel quale vorrei che i giovani lettori si avvezzassero a vedere non tanto un modello di arte o di stile, quanto un documento storico della più alta importanza, in forma dialogica e di carattere aulico e con intendimenti didattici; il ritratto idealizzato ma fedele, d'un'età e d'una società per molti riguardi gloriosa, frutto saporitissimo di un in-

nesto del nuovo pensiero sull'antico, dovuto ad un cavaliere umanista, amico di Raffaello e del Bembo, degno cortigiano d'Isabella Gonzaga. Che se egli spese l'opera sua in servizio di principi e papi, e si avvolse nel tramestio impuro delle corti sfarzose, non dimenticò peraltro la patria italiana, contro la cui abiezione e corruttela, anche in queste pagine, seppe levare la voce, in nobile accento di dolore e di sdegno.

S. Donà di Piave, 15 agosto 1893.

Vittorio Cian
del R. Liceo Cavour di Torino.

DIZIONARIETTO BIOGRAFICO *

Accolti Bernardo. È più noto col soprannome, che era insieme nome di battaglia, di **Unico Aretino**, col quale ci viene presentato e designato sempre dall'A. nel *Cortegiano*. Figlio di Benedetto, noto anch'esso nella storia letteraria come storico ed umanista, ereditò quasi da Serafino Aquilano lo scettro della poesia estemporanea e riempì della sua fama clamorosa la fine del sec. xv e il principio del Cinquecento, degno continuatore com'era di quella lirica cortigiana lambiccata, luccicante ed arguta e vacuamente sonora, che bene meritò l'epiteto di secentistica e fu egregiamente studiata dal D'Ancona. (*Del secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV* negli *Studi sulla letterat. ital. dei primi secoli*, Ancona, 1884; per l'Accolti, pp. 217-8). La sua vita, durante un lungo periodo, fu una specie di vagabondaggio poetico e un po' anche ciarlatanesco; cosicché lo troviamo brillare, accarezzato e applaudito a gara, nei più geniali ritrovi, nelle corti di Urbino, di Mantova, di Napoli e specialmente in Roma, a quella di Leone X. Scarse e non sempre sicure sono le notizie che di lui ci lasciarono i vecchi biografi (Mazzuchelli, *Scrittori d' Italia*, vol. I, P. I, pp. 66-8, e Tiraboschi, *Storia d. lett. ital.*, vol. VI, P. III, ed. Class. ital., p. 1249), ma i documenti che si sono venuti pubblicando in questi ultimi anni (Luzio, *La famiglia di P. Aretino* nel *Giornale stor. d. lett. ital.* vol. IV, pp. 361-4 e n.; *I precettori d'Isabella d'Este*, Ancona, 1887, per nozze, pp. 65-8, dov' è una curiosa lettera dell'Unico all'Isabella, data in Roma il 15 marzo 1502 e con la firma « *apostolicus scriptor et abbreviator* »; Cian, *Un decennio della vita di P. Bembo*, Torino, 1885, p. 236; Luzio, *Federico Gonzaga ostaggio alla Corte di Giulio II*, Roma, 1887, p. 35, Estr. dall' *Arch. della Società romana di Storia patria*, vol. IX; Rossi, *Pasquinate di P. Aretino* ecc. Palermo, 1891, p. 113 e Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, Torino, 1893, pp. 258-270), mentre aggiungono nuove indicazioni cronologiche e biografiche, compiono meglio certi tratti singolari nel carattere di questo improvvisatore, che in quei documenti, più ancora che in una notevole lettera di Pietro Bembo (*Lettere*, vol. I, lib. II, n.° 9) e nelle pagine del *Cortegiano*, ci apparisce vivo o in azione, con quella sua *posa* fra sentimentale e aggressiva d'innamorato spasimante, « assassino » di duchesse, di marchese, di gentildonne fiorite, le quali, a sentirlo, andavano pazze addirittura di lui, mentre è probabile che talvolta se ne prendessero gioco. Morì in Roma, non nel 1534 o nel 1536, ma il primo di marzo del 1535.

Bembo Pietro. Questo poeta e prosatore, grammatico e storico, gentiluomo galante e umanista nonché cardinale veneziano, è noto abbastanza nella nostra storia letteraria; e chi voglia informarsene, può ricorrere alle pagine succose del Gaspary (*Storia d. lett. ital.* vers. ital. di V. Rossi, Torino, 1891, vol. II, P. II, pp. 60-7 e *Appendice* bibliografica, p. 284-5). Nato nel 1470, fu in Urbino la prima volta, ma di passaggio, probabilmente nel 1503, certo nel 1505, di ritorno da Roma. Vi si ricondusse l' anno seguente, e d'allora in poi, con rare e non lunghe interruzioni, passò sei anni felici, parte alla Corte, parte nella quiete studiosa delle Ville ducali, a Casteldurante, nella sua Badia della Vernia. Così egli sapeva

* In questo *Dizionarietto*, compilato per comodo specialmente dei giovani studiosi, ho raccolto le principali notizie riguardanti gl' interlocutori del *Cortegiano* e i più notevoli personaggi della Corte Urbinate. I lettori desiderosi di maggiori informazioni, potranno ricorrere alle fonti citate e all' annunziato volume di *Studi e documenti*.

alternare il suo tempo fra gli studi severi di filologia greca e latina, ai quali aiuti preziosi gli venivano dalla Biblioteca dei Duchi, e la composizione delle *Prose* e il verseggiare latino e volgare e gli amori e le galanterie e le feste e i lieti e arguti conversari della Corte. In questi anni appunto, e forse nel 1507, cade la composizione di quei *Motti*, che bene si connettono con i trattenimenti prediletti della Corte urbinate. (Vedi i *Motti ined. e sconosciuti di m. P. Bembo pubbl. e illustr. con introduzione* da V. Cian, Venezia, tip. dell' Ancora, 1888, p. 22). Colmato di cortesie e di benefici da quei signori, egli volle mostrar loro la sua gratitudine scrivendo l' operetta *De Guido Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonsagia Urbini Ducibus*, della quale si farà ancora parola nelle note al presente volume. Fu stretto d'amicizia col C., che nel 1518 gl' inviava il suo *Cortegiano*, perché si pigliasse « fatica... di leggerlo, o tutto, o a parte » e avvertirlo del suo parere; col C., col quale due anni prima, nell'aprile del 1516, si era recato a Tivoli nella invidiabile compagnia di Andrea Navagero, del Bevazzano (cfr. *Cortegiano*, l. II, cap. LXX) e di Raffaello (*Lettere* del Bembo, vol. I, lib. II, n.° 7).

Bibbiena Bernardo da V. Dovizi.

Calmeta Collo Vincenzo da Castelnuovo, fu poeta cortigiano e letterato mediocrissimo, che, tra il finire del sec. XV e il principio del seguente, godette una fama troppo superiore ai suoi meriti. Appartenne dapprima al gruppo dei poeti sforzeschi, in qualità di segretario della Duchessa Beatrice, moglie di Lodovico il Moro, e fu amico e compagno nelle gare d' improvvisazione a Serafino Aquilano, del quale ci lasciò una *Vita*, che va innanzi alle famose *Collettanee greche*, ecc. (cfr. D'Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana* ed. cit., passim). Perciò non ci stupiremo di vederlo, nell' autunno del 1499, negoziare in Milano, presso Luigi XII, a favore di Caterina Sforza, minacciata da Alessandro VI e dal Valentino (V. Pasolini, *Caterina Sforza*, Roma, 1893, vol. II, pp. 127–8 e vol. III, Doc. 1094). All' ultimo decennio del sec. XV risalgono le sue relazioni con la Corte d'Urbino e di Mantova, ma l' anno preciso non è possibile fissare. Nel gennaio del 1503 il Duca Valentino, dopo la presa e l' uccisione dei Capitani, lo elesse ed inviò suo Commissario a Fermo (vedi Alvisi, *Cesare Borgia*, Imola, 1878, p. 368). Accarezzato anche di poi alla Corte Urbinate, egli vi recitava « cose maravigliose », insieme con l'Unico Aretino (cfr. una lettera pubbl. da A. Luzio, *La famiglia di P. Aretino* nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. IV, 1884, p. 381 n.) e nel *Cortegiano* ci apparisce come interlocutore e gentiluomo del giovine principe roveresco, Francesco Maria. Gradito ai Gonzaga, specialmente alla Marchesa Isabella, e da lei protetto non meno che dalla Duchessa Elisabetta, incontrò lo sdegno del Marchese Francesco per una causa che finora ci sfugge. (Vedi Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, pp. 100–101). Morì in principio dell' agosto del 1508 (cfr. una lettera edita dal Luzio nel citato opuscolo nuziale, *I precettori d'Isabella d'Este*, p. 42). Di lui si hanno alle stampe vari componimenti poetici che non s' innalzano punto dalla volgare uggiosa mediocrità in cui giaceva la poesia cortigiana del suo tempo; e si ha ricordo di un codice contenente un suo compendio in terza rima del *De arte amandi* di Ovidio. Per questa e per altre notizie delle sue relazioni col Bembo e dei suoi studi sulla lingua volgare, vedasi il mio *Decennio della vita di m. P. Bembo*, pp. 51–3, 237. Qui soggiungo che in una lista di libri posseduti, a quanto pare, da Angelo Colocci, contenuta nel Cod. Vaticano 4817, si legge questa noticina: *Calmeta Iuditii* e *Opere di Calmeta*.

Canossa Lodovico. Nacque di nobile famiglia veronese nel 1476, e recatosi a Roma sotto Giulio II, fu eletto nel 1511 vescovo di Tricarico. Durante il pontificato di Leone X sostenne parecchie onorevoli ambascerie, fra le quali, nel 1514, una in Inghilterra a conciliare Enrico VIII con Luigi XII, e l' anno seguente, un' altra in Francia al nuovo re Francesco I, presso il quale, più tardi, ottenne di rimanere in qualità di Nunzio, recandogli preziosi servigi. Eletto fino dal 1520 vescovo di Bayeux per l'opera di re Francesco, stette nel 1526 o nel 1527 come suo ambasciatore a Venezia; e morì nel 1532. Nato di madre mantovana e per parte di lei (che era Isabella di Gianfrancesco degli Uberti, sorella dell' avola materna del C.) legato d' un certo vincolo di parentela con messer Baldassarre, aveva passato la sua fanciullezza in Mantova e i suoi più lieti anni alla Corte d'Urbino, dove fu accolto fino dal 1496 (cfr. Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, p. 87) e poi a quella di Roma. Col C. serbò sempre affettuosa amicizia, come provano l'epistolario dell'autore del *Cortegiano* e questo libro medesimo. Intorno alla sua corrispondenza, che meriterebbe d' essere raccolta e studiata, rimando ai cenni di R. Renier nelle *Notizie di lettere inedite del Conte B. Castiglione*, Torino, 1889, pp. 16–7, per nozze Solerti-Saggini; per la sua biografia vedasi l'opera di G. Orti-Manara, *Intorno alla vita e alle gesta del Co. Ludovico di Canossa*, Verona, 1845. Notevoli prove dell' attività ed abilità diplomatica del Canossa abbiamo nelle sue lettere, alcune delle quali videro la luce fra le *Lettere di Principi* (Venezia, 1571–73), nei *Documenti risguardanti Giuliano*

de' Medici e il Pontefice Leone X (nell'*Arch. stor. ital.*, Appendice I, Firenze, 1842-44), nelle *Lettere scelte di Mons. L. di Canossa* pubbl. da Cesare Cavattoni (Verona, 1852), e nelle molte lettere a lui indirizzate in nome del Card. Giulio de' Medici allorquando egli si trovava presso la Corte di Francia, e registrate fra i Mss. Torrigiani dell' Archivio fiorentino (*Arch. stor. ital.*, S. III, t. XIX-XXI).

Ceva (Febus e Ghirardino Marchesi di) Sono menzionati come presenti alla Corte d' Urbino nel Cap. LIV del lib. I. Appartengono alla famiglia dei Marchesi di Ceva, una delle più illustri non solo del Piemonte, ma dell' Italia, e sono del ramo dei Signori di Priero, Sale e Castellino. Figli, insieme con Lazzarino e Vincenzo, del Marchese Giovanni, che era ancor vivo nel 1491, nacquero sulla fine del sec. XV e morirono circa il terzo decennio del seguente, e avendo ottenuta l' 11 gennajo 1521 l' investitura dei loro feudi. Partigiani ora dell'impero, ora di Francia, secondo loro conveniva, lasciarono pessima fama di sé per l' infame loro condotta, soprattutto per essersi macchiati ambedue d' un omicidio (nella persona di Gio. Vincenzo loro cugino), simili purtroppo in questo a tanti altri principi e signori di quel tempo, che sotto le apparenze più splendide di coltura e civiltà, covava ancora tanta ferocia d' istinti brutali. Per sottrarsi alla giustizia Gilardino, si uccise con un pugnale, e Febo morì disperato, lasciando due figlie nel dolore e nell'onta. Lazzarino, probabilmente partecipe di quel delitto, seppe schivare la vendetta delle leggi e continuò la famiglia. Per queste ed altre notizie si veda l'opera *Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia, Narrazioni*, Torino, 1847, vol. II, pp. 159-60 e l' Olivero, *Memorie stor. della Città e Marchesato di Ceva*, Torino, 1858, pp. 53-4.

Dovizi Bernardo. È più noto sotto il nome di Bibbiena, dalla sua patria, e spesso designato dal titolo suo cardinalizio di S. Maria in Portico. Era nato nel 1470. Entrato fin da giovane al servigio dei Medici, ne seguì le vicende e favorì abilmente la politica in esilio; intimo specialmente del Cardinale Giovanni col quale viaggiò l' Europa e soggiornò nelle Corti d' Urbino e di Roma, e che, eletto pontefice, s' affrettò a nominarlo Cardinale e suo ministro tesoriere. Fu tanto potente sull' animo di Leone X, che lo si diceva un *alter Papa*. Nella guerra contro Urbino, nella quale era legato presso l'esercito pontificio, mostrò zelo soverchio e non generoso; e non molto dopo il suo ritorno dalla legazione di Francia, e precisamente il 9 di novembre 1520, moriva con sospetto, non abbastanza fondato, di veleno, che gli sarebbe stato propinato da parte di Leone X, ingelosito dalle sue mire ambiziose. Alle ragioni da me addotte altrove (*Un decennio della Vita di m. P. Bembo*, p. 9, n. 1) per dubitare del fatto, posso aggiungere ora nuove testimonianze. Fino dal 4 febbraio 1520 il Canteimo scriveva da Roma a Mario Equicola in Mantova: « S. Maria in Portico è « ammalato de... fistula pondet. Così amalato spesso ragionamo de voi... ». E il 15 ottobre 1520 il Castiglione così scriveva da Roma al Marchese Federico: « Mons. S. « Maria in Portico non sta bene: tanto che « si dubita di lui assai: secondo la regola « mia, dubito che morirà ». (Arch. Gonzaga di Mantova, Carteggio di Roma). Infine una lettera del Bibbiena stesso, fatta conoscere recentemente dal Müntz (*Raphaël, sa vie, son oeuvre et son temps*, Paris, 1881, p. 284, n. 1) e datata il 19 maggio 1520, cioè parecchi mesi prima della morte, ci parla dello stato deplorevole della sua salute e del malessere che egli da lungo tempo sentiva. Della sua vena comica, della sua indole faceta abbondano le prove; fra le altre ricorderò la parte che il C. gli assegna nel libro II del *Cortegiano*, e la famosa *Calandria*, che fu rappresentata la prima volta alla Corte d' Urbino, il 6 febbraio 1513, con un prologo del C., che è quello a stampa fino dal 1521, mentre il prologo originale del Bibbiena fu fatto conoscere solo recentemente dal Del Lungo (*La recitazione dei Menaechmi in Firenze e il doppio prologo della Calandra* nell'*Arch. stor. ital.*, S. III, t. XXII, 1875, pp. 346-51). Molte e preziose, così pel contenuto, come per la forma, ma nella massima parte ancora inedite, sono le lettere di messer Bernardo, del quale Francesco Vettori, orator fiorentino a Roma e storico acuto, così scriveva il 23 novembre 1513 all' amico N. Machiavelli: « Ber« nardo da Bibbiena, hora cardinale, in « verità ha gentile ingegno, ed è homo « faceto et discreto, et ha durato a' suoi « di gran fatica ». (*Lettere famil. di N. Machiavelli*, Firenze, Sansoni, 1883, p. 304). Il Bibbiena fu amico e protettore di Raffaello, che lo immortalò col suo pennello divino; e bel documento della intimità di vita e di affetto che legava, nella Roma di Leone X, il pittore urbinate e il Bibbiena e il Tebaldeo e il nostro C. ed il Bembo, è una lettera di quest' ultimo, scritta il 19 aprile 1516 al Bibbiena, al quale il segretario veneziano raccomandava, in nome di Raffaello, di mandargli « le altre istorie, che « s' hanno a dipignere (scriveva) nella vo« stra stufetta (*la stufetta famosa*) cioè la « scrittura delle istorie; perciocchè quelle, « che gli mandaste, saranno fornite di di« pingere questa settimana ». (*Lettere*, vol. I, lib. I, n.° 9). Altre preziose documento

alternare il suo tempo fra gli studi severi di filologia greca e latina, ai quali aiuti preziosi gli venivano dalla Biblioteca dei Duchi, e la composizione delle *Prose* e il verseggiare latino e volgare e gli amori e le galanterie e le feste e i lieti e arguti conversari della Corte. In questi anni appunto, e forse nel 1507, cade la composizione di quei *Motti*, che bene si connettono con i trattenimenti prediletti della Corte urbinate. (Vedi i *Motti ined. e sconosciuti di m. P. Bembo pubbl. e illustr. con introduzione* da V. Cian, Venezia, tip. dell' Ancora, 1888, p. 22). Colmato di cortesie e di benefici da quei signori, egli volle mostrar loro la sua gratitudine scrivendo l' operetta *De Guido Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzagia Urbini Ducibus*, della quale si farà ancora parola nelle note al presente volume. Fu stretto d'amicizia col C., che nel 1518 gl' inviava il suo *Cortegiano*, perché si pigliasse « fatica... di leggerlo, o tutto, o a parte » e avvertirlo del suo parere; col C., col quale due anni prima, nell'aprile del 1516, si era recato a Tivoli nella invidiabile compagnia di Andrea Navagero, del Bevazzano (cfr. *Cortegiano*, l. II, cap. LXX) e di Raffaello (*Lettere* del Bembo, vol. I, lib. II, n.° 7).

Bibbiena Bernardo da V. Dovizi.

Calmeta Collo Vincenzo da Castelnuovo, fu poeta cortigiano e lettorato mediocrissimo, che, tra il finire del sec. XV e il principio del seguente, godette una fama troppo superiore ai suoi meriti. Appartenne dapprima al gruppo dei poeti sforzeschi, in qualità di segretario della Duchessa Beatrice, moglie di Lodovico il Moro, e fu amico e compagno nelle gare d' improvvisazione a Serafino Aquilano, del quale ci lasciò una *Vita*, che va innanzi alle famose *Collettanee greche*, ecc. (cfr. D'Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana* ed. cit., passim). Perciò non ci stupiremo di vederlo, nell'autunno del 1499, negoziare in Milano, presso Luigi XII, a favore di Caterina Sforza, minacciata da Alessandro VI e dal Valentino (V. Pasolini, *Caterina Sforza*, Roma, 1893, vol. II, pp. 127-8 e vol. III, Doc. 1094). All' ultimo decennio del sec. XV risalgono le sue relazioni con la Corte d'Urbino e di Mantova, ma l'anno preciso non è possibile fissare. Nel gennaio del 1503 il Duca Valentino, dopo la presa e l'uccisione dei Capitani, lo elesse ed inviò suo Commissario a Fermo (vedi Alvisi, *Cesare Borgia*, Imola, 1878, p. 368). Accarezzato anche di poi alla Corte Urbinate, egli vi recitava « cose maravigliose », insieme con l'Unico Aretino (cfr. una lettera pubbl. da A. Luzio, *La famiglia di P. Aretino* nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. IV, 1884, p. 381 n.) e nel *Cortegiano* ci apparisce come interlocutore e gentiluomo del giovine principe roveresco, Francesco Maria. Gradito ai Gonzaga, specialmente alla Marchesa Isabella, e da lei protetto non meno che dalla Duchessa Elisabetta, incontrò lo sdegno del Marchese Francesco per una causa che finora ci sfugge. (Vedi Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, pp. 100-101). Morì in principio dell' agosto del 1508 (cfr. una lettera edita dal Luzio nel citato opuscolo nuziale, *I precettori d'Isabella d'Este*, p. 42). Di lui si hanno alle stampe vari componimenti poetici che non s' innalzano punto dalla volgare uggiosa mediocrità in cui giaceva la poesia cortigiana del suo tempo; e si ha ricordo di un codice contenente un suo compendio in terza rima del *De arte amandi* di Ovidio. Per questa e per altre notizie delle sue relazioni col Bembo e dei suoi studi sulla lingua volgare, vedasi il mio *Decennio della vita di m. P. Bembo*, pp. 51-3, 237. Qui soggiungo che in una lista di libri posseduti, a quanto pare, da Angelo Colocci, contenuta nel Cod. Vaticano 4817, si legge questa noticina: *Calmeta Iuditii* e *Opere di Calmeta*.

Canossa Lodovico. Nacque di nobile famiglia veronese nel 1476, e recatosi a Roma sotto Giulio II, fu eletto nel 1511 vescovo di Tricarico. Durante il pontificato di Leone X sostenne parecchie onorevoli ambascerie, fra le quali, nel 1514, una in Inghilterra a conciliare Enrico VIII con Luigi XII, e l' anno seguente, un' altra in Francia al nuovo re Francesco I, presso il quale, più tardi, ottenne di rimanere in qualità di Nunzio, recandogli preziosi servigi. Eletto fino dal 1520 vescovo di Bayeux per l'opera di re Francesco, stette nel 1526 e nel 1527 come suo ambasciatore a Venezia; e morì nel 1532. Nato di madre mantovana e per parte di lei (che era Isabella di Gianfrancesco degli Uberti, sorella dell' avola materna del C.) legato d' un certo vincolo di parentela con messer Baldassarre, aveva passato la sua fanciullezza in Mantova e i suoi più lieti anni alla Corte d'Urbino, dove fu accolto fino dal 1496 (cfr. Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, p. 87) e poi a quella di Roma. Col C. serbò sempre affettuosa amicizia, come provano l'epistolario dell'autore del *Cortegiano* e questo libro medesimo. Intorno alla sua corrispondenza, che meriterebbe d' essere raccolta e studiata, rimando ai cenni di R. Renier nelle *Notizie di lettere inedite del Conte B. Castiglione*, Torino, 1889, pp. 16-7, per nozze Solerti-Saggini; per la sua biografia vedasi l'opera di G. Orti-Manara, *Intorno alla vita e alle gesta del Co. Ludovico di Canossa*, Verona, 1845. Notevoli prove dell' attività ed abilità diplomatica del Canossa abbiamo nelle sue lettere, alcune delle quali videro la luce fra le *Lettere di Principi* (Venezia, 1571-73), nei *Documenti risguardanti Giuliano*

de' Medici e il Pontefice Leone X (nell'*Arch. stor. ital.*, Appendice I, Firenze, 1842-44), nelle *Lettere scelte di Mons. L. di Canossa* pubbl. da Cesare Cavattoni (Verona, 1862), e nelle molte lettere a lui indirizzate in nome del Card. Giulio de' Medici allorquando egli si trovava presso la Corte di Francia, e registrate fra i Mss. Torrigiani dell' Archivio fiorentino (*Arch. stor. ital.*, S. III, t. XIX-XXI).

Ceva (Febus e Ghirardino Marchesi di) Sono menzionati come presenti alla Corte d' Urbino nel Cap. LIV del lib. I. Appartengono alla famiglia dei Marchesi di Ceva, una delle più illustri non solo del Piemonte, ma dell' Italia, e sono del ramo dei Signori di Priero, Sale e Castellino. Figli, insieme con Lazzarino e Vincenzo, del Marchese Giovanni, che era ancor vivo nel 1491, nacquero sulla fine del sec. XV e morirono circa il terzo decennio del seguente, e avendo ottenuta l' 11 gennajo 1521 l' investitura dei loro feudi. Partigiani ora dell'impero, ora di Francia, secondo loro conveniva, lasciarono pessima fama di sè per l' infame loro condotta, soprattutto per essersi macchiati ambedue d' un omicidio (nella persona di Gio. Vincenzo loro cugino), simili purtroppo in questo a tanti altri principi e signori di quel tempo, che sotto le apparenze più splendide di coltura e civiltà, covava ancora tanta ferocia d' istinti brutali. Per sottrarsi alla giustizia Gilardino, si uccise con un pugnale, e Febo morì disperato, lasciando due figlie nel dolore e nell'onta. Lazzarino, probabilmente partecipe di quel delitto, seppe schivare la vendetta delle leggi e continuò la famiglia. Per queste ed altre notizie si veda l' opera *Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia, Narrazioni*, Torino, 1847, vol. II, pp. 159-60 e l' Olivero, *Memorie stor. della Città e Marchesato di Ceva*, Torino, 1858, pp. 53-4.

Dovizi Bernardo. È più noto sotto il nome di Bibbiena, dalla sua patria, e spesso designato dal titolo suo cardinalizio di S. Maria in Portico. Era nato nel 1470. Entrato fin da giovane al servigio dei Medici, ne seguì le vicende e favorì abilmente la politica in esilio; intimo specialmente del Cardinale Giovanni col quale viaggiò l' Europa e soggiornò nelle Corti d' Urbino e di Roma, e che, eletto pontefice, s' affrettò a nominarlo Cardinale e suo ministro tesoriere. Fu tanto potente sull' animo di Leone X, che lo si diceva un *alter Papa*. Nella guerra contro Urbino, nella quale era legato presso l'esercito pontificio, mostrò zelo soverchio e non generoso; e non molto dopo il suo ritorno dalla legazione di Francia, e precisamente il 9 di novembre 1520, moriva con sospetto, non abbastanza fondato, di veleno, che gli sarebbe stato propinato da parte di Leone X, ingelosito dalle sue mire ambiziose. Alle ragioni da me addotte altrove (*Un decennio della Vita di m. P. Bembo*, p. 9, n. 1) per dubitare del fatto, posso aggiungere ora nuove testimonianze. Fino dal 4 febbraio 1520 il Cantelmo scriveva da Roma a Mario Equicola in Mantova: « S. Maria in Portico è « ammalato de... fistula pendet. Così amalato spesso ragionamo de voi... ». E il 15 ottobre 1520 il Castiglione così scriveva da Roma al Marchese Federico: « Mons. S. « Maria in Portico non sta bene: tanto che « si dubita di lui assai: secondo la regola « mia, dubito che morirà ». (Arch. Gonzaga di Mantova, Carteggio di Roma). Infine una lettera del Bibbiena stesso, fatta conoscere recentemente dal Müntz (*Raphaël, sa vie, son oeuvre et son temps*, Paris, 1881, p. 284, n. 1) e datata il 19 maggio 1520, cioè parecchi mesi prima della morte, si parla dello stato deplorevole della sua salute e del malessere che egli da lungo tempo sentiva. Della sua vena comica, della sua indole faceta abbondano le prove; fra le altre ricorderò la parte che il C. gli assegna nel libro II del *Cortegiano*, e la famosa *Calandria*, che fu rappresentata la prima volta alla Corte d' Urbino, il 6 febbraio 1513, con un prologo del C., che è quello a stampa fino dal 1521, mentre il prologo originale del Bibbiena fu fatto conoscere solo recentemente dal Del Lungo (*La recitazione dei Menaechmi in Firenze e il doppio prologo della Calandra* nell'*Arch. stor. ital.*, S. III, t. XXII, 1875, pp. 346-51). Molte e preziose, così pel contenuto, come per la forma, ma nella massima parte ancora inedite, sono le lettere di messer Bernardo, del quale Francesco Vettori, orator fiorentino a Roma e storico acuto, così scriveva il 23 novembre 1513 all' amico N. Machiavelli: « Ber« nardo da Bibbiena, hora cardinale, in « verità ha gentile ingegno, ed è homo « faceto et discreto, et ha durato a' suoi « di gran fatica ». (*Lettere famil. di N. Machiavelli*, Firenze, Sansoni, 1883, p. 304). Il Bibbiena fu amico e protettore di Raffaello, che lo immortalò col suo pennello divino; e bel documento della intimità di vita e di affetto che legava, nella Roma di Leone X, il pittore urbinato e il Bibbiena e il Tebaldeo e il nostro C. ed il Bembo, è una lettera di quest' ultimo, scritta il 19 aprile 1516 al Bibbiena, al quale il segretario veneziano raccomandava, in nome di Raffaello, di mandargli « le altre istorie, che « s' hanno a dipignere (scriveva) nella vo« stra stufetta (*la stufetta famosa*) cioè la « scrittura delle istorie; perciocchè quelle, « che gli mandaste, saranno fornite di di« pingere questa settimana ». (*Lettere*, vol. I, lib. I, n.° 9). Altro prezioso documento

della tenera amicizia che egli nutriva pel nostro Baldassarre, è una lettera scritta da Roma il 30 agosto 1520, testé edita dal Luzio e Renier (*Mantova e Urbino*, p. 245-6), con la quale informava il Marchese Federico Gonzaga d'aver adempiuto un penoso incarico avutone, partecipando al Castiglione la morte della moglie adorata.

Ettore romano. Con questo nome il C. designa, alla fine del libro I (cap. LIV), un cavaliere del séguito di Francesco Maria, allora Prefetto di Roma e futuro Duca d'Urbino. Credo che esso debba identificarsi con quell'Ettore Giovenale, che appunto è detto talvolta nei documenti Ettore Romano e soprannominato Pieraccio, e che fu uno dei tredici campioni italiani che vinsero la famosa disfida di Barletta. Come gli altri suoi compagni d'arme, prese parte alle guerre combattutesi in Italia al principio del sec. XVI; e sebbene ignoriamo quando entrasse e quanto tempo rimanesse al servizio di Francesco Maria della Rovere (la quale notizia sfuggì a coloro che ebbero a parlare di lui), è probabile ch'egli militasse sotto le sue bandiere negli anni seguenti. Paolo Giovio, nella vita di Alfonso Duca di Ferrara (ed. Basilea, 1559, pp. 368-9) ci informa che Ettore fu al soldo di quel Duca, ma narra di lui un fatto non onorevole; cioè che, mentre era ai servigi dell'Estense, in uno scontro d'arme, si rifiutò di soccorrere e lasciò miseramente perire sotto i colpi dei nemici alcuni capitani della stessa sua parte, e, quel ch'è peggio, diede prova di viltà. Lo storico aggiunge che il Duca Alfonso, sdegnato, licenziò Ettore; il quale, egli osserva, dapprima accolto da quel Duca per la fama del valore da lui mostrato combattendo fra i 13 della disfida, in quella occasione « aut hebes ingenio, aut aliunde pecunia corruptus », si mostrò inferiore alla sua fama (Vedasi Faraglia, *Ettore e la Casa Fieramosca*, nell'*Arch. stor. napolet.*, A. II, 1877, p. 696). Un codice della Biblioteca Nazionale di Napoli, dove sono dipinti gli scudi dei 13 cavalieri che presero parte alla disfida di Barletta, ci ha conservato anche quello di Ettore romano (Faraglia, *Op. cit.* p. 702). Il suo nome, preceduto dall'appellativo di *messer* (*Messer Etor romano*), si trova segnato subito dopo quello del Fieramosca, in una « lista de li combatenti italiani » della disfida conservataci in un foglietto ancora sigillato con la ceralacca, scoperto dal Bertolotti (*La disfida di Barletta* ecc. nell'*Arch. stor. lomb.*, S. II, vol. I, 1884, p. 603), foglietto che va unito ad una lettera dell'agente mantovano a Ferrara.

Floride Orazio. Era di Fano e rimase lungo tempo ai servigi della Corte Urbinate; certo, nel 1517, durante la guerra che Francesco Maria combatteva contro Lorenzo de' Medici, usurpatore del Ducato d'Urbino, egli era suo segretario, come ora stato cancelliere di Guidobaldo. Nel marzo di quell'anno aveva ottenuto un salvocondotto per recare a Lorenzo una sfida del suo Signore, ma, in effetto, per condurre certe pratiche. Fatto sta che il fedele segretario fu mandato a Roma, e benché eccitato coi tormenti a palesare quei segreti che ai medicei stava molto a cuore di conoscere, non volle rivelar nulla (V. Ugolini, *Storia* ecc., II, pp. 211-2 e Guasti, *I Mss. Torrigiani* ecc. nell'*Arch. stor. it.*, S. III, t. XIX, 1874, p. 381, ma specialmente A. Verdi, *Gli ultimi anni di Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino,* Este, 1888, pag. 53-7 e Doc. X). Come nota l'Ugolini (p. 220 n. 1) Orazio rimase sempre fedele al suo signore, poscia, per incarico avuto da lui, andò girando per le diverse Corti d'Europa a cattivargli il favore dei varî principi. Fu anche in relazione con la Corte di Mantova e tenuto in pregio da quel Marchese per la sua intelligenza in fatto di armi. V. due sue lettere al March. Federico Gonzaga nel cit. volume di *Studi e documenti*.

Fregoso Costanza. Era sorella di Federico e di Ottaviano e andò moglie al Conte Marcantonio Landi di Piacenza, dal quale ebbe due degni figliuoli, Agostino e Caterina. Del suo spirito colto ed amabile possiamo vedere prove non dubbie nella relazione che ebbe con Pietro Bembo, che al figlio di lei volle essere padrino di battesimo e poscia guida affettuosa negli studî e quasi un secondo padre. Si veda perciò nell'epistolario a stampa del cardinale veneziano (*Lettere*, P. IV, e *Lettere d'uomini illustri conservate in Parma* ecc. pubbl. dal Ronchini, Parma, 1853, pp. 15-65), nonché fra le *Lettere da diversi Re et Principi ecc. a Mons. Pietro Bembo scritte*, (Venetia, Sansovino, 1560, lib. II), dove si leggono tre lettere di Madonna Costanza. Cfr. Poggiali, *Memorie p. la storia letter. di Piacenza*, vol. II, p. 116.

Fregoso Federico. Fu degno rappresentante della sua casa, una fra le più illustri, non solo di Genova, ma d'Italia intera. Nel maggio del 1507, mercé il favore del Duca d'Urbino, suo zio, fu eletto Arcivescovo di Salerno da papa Giulio II, che l'anno seguente gli assegnò l'amministrazione della Chiesa e del Vescovado di Gubbio. Aiutò dapprima, ma poi avversò il fratello Ottaviano in Genova, donde nel fatale anno 1522, durante l'assedio degli Spagnuoli, riuscì a fuggire, rifugiandosi in Francia sulle galee di Andrea Doria. Da Francesco I ebbe liete accoglienze e l'abbazia di S. Benigno di

Dijon, dove cominciò a darsi agli studî di teologia. Nel 1528, veduti decisi per sempre i destini di Genova e della sua famiglia, si ritirò nella sua Chiesa di Gubbio. Nel 1539 fu promosso Cardinale e morì nel luglio del 1541. Maggiori notizie della sua vita e delle sue opere si possono vedere nel Tiraboschi (*Storia*, cit. t. VII, P. III); basti qui notare che il Fregoso, probabilmente pel suo soggiorno in Francia, fu intelligente raccoglitore e conoscitore di poesie provenzali, come apparisce da una lettera del Bembo (*Lettere*, vol. I, lib. V, n.° 4), e che questi, che gli era stato compagno ed amico alla Corte Urbinate, fu poscia suo ospite in Roma nell' ultimo anno del pontificato di Giulio II. Anzi nella sua casa il letterato veneziano attese alla composizione di quelle *Prose della volgar lingua*, nelle quali uno degli interlocutori è appunto messer Federico, che v' è introdotto a parlare intorno alla poesia trovadorica. (*Lettere*, I, v, 3 e *Prose*, ed. Classici, I, 8.

Fregoso Ottaviano. Fu, politicamente, il più illustre personaggio della sua famiglia e fratello maggiore di Federico e di Costanza. Anch'egli, come figlio di Agostino e di Gentile di Montefeltro, figlia naturale del duca Federico e quindi sorella di Guidobaldo I, scacciato dalla patria sino dal 1497, riparò alla Corte d' Urbino, ai cui signori recò importanti servigi anche militari, specialmente nella lotta col Duca Valentino. Nel 1506 comandò le milizie della Chiesa alla ricuperazione di Bologna e nel 1509 nella lega di Cambrai contro i Veneziani. Dopo vani tentativi, nel giugno del 1513, con l' aiuto del Marchese di Pescara, rientrava in Genova, dove fu eletto Doge; ma, datosi poscia alla parte francese, la sua città, inutilmente difesa dai suoi e dai Francesi, fu presa e saccheggiata dagli Imperiali (Tedeschi e Spagnuoli) e il povero Ottaviano, consegnatosi prigione al Marchese di Pescara, fu da questo trattato duramente e da Pavia trascinato ad Ischia, dove di lì a poco moriva, in età ancor giovane, affranto dal dolore e dalla gotta. Il C. non si dimenticò dell' amico nella sventura, come provano, fra le altre, due sue lettere (*Lettere di negozi*, ed. Serassi, lib. I, p. 58, e p. 86 seg.) nella prima delle quali (di Roma, 8 luglio 1522) egli, sollecitato vivamente dalla « Duchessa Vedova » di Urbino, cioè da Elisabetta, pregava il Marchese di Mantova a voler interporsi presso il Davalos perchè, con le debite sicurtà, lo lasciasse in Mantova. Di tanta amicizia affettuosa e del sincero rimpianto dell' amico perduto e delle sue immeritate sciagure sentiamo come un' eco vivace nelle parole che il C. gli consacra nella *Lettera dedicatoria al De Silva* (I, 41-7). Intorno ad una controversia cavalleresca che il Fregoso ebbe con Cesare Gonzaga, si veda nell' *Indice* al volume cit. di *Studi e documenti*.

Frisio Niccolò. Costui fu stretto di particolare amicizia col C., che il 5 gennaio del 1506 scriveva alla madre appunto per raccomandarle vivamente « un m. Nicolò Frisio, il quale intendo che è li (*cioè a Mantova*) ed io molto desidero che la M. V. lo accarezzi, perché gli ho grandissima obligazione in ispecie nella infermità mia di Roma » — soggiungendo poi argutamente: « Non gli dia però della Magnificenzia, ma proferte, e ciò che si può, che certo mi ama molto » (*Lett. famil.*, n.° xxv, p. 27). E giusto due mesi dopo, il 5 febbraio, in una lettera inedita alla madre, m. Baldassarre scriveva: « . . . credo che la M. V. a questo di habia havuta una mia lettera con la quale era alligata una a messer Nicolò Phrisia (*sic*) ». Perciò non ci stupiremo di trovarlo anche in relazione d'amicizia col Bembo, il quale peraltro nella sua *Storia veneziana* (lib. VII) lo disse inesattamente « uomo Germano, ma avvezzo ai costumi d'Italia ». Meno ancora ci stupiremo di vederlo in relazione con Isabella d' Este, alla cui irrequieta insaziabile passione per le opere d' arte, specialmente antica, egli s' adoprava di soddisfare con solo intelligente. Ciò si ritrae da due lettere pubblicate dal D'Arco nel vol. II *Delle arti e degli artefici di Mantova* (Mantova, 1857, p. 78) e indirizzate dal Frisio alla Marchesa. La prima, data in Bologna il 27 novembre 1506, è un arguto e curioso biglietto, nel quale Niccolò promette alla gentile Signora due teste antiche d' alabastro, già appartenute ai Bentivoglio. Dalla sottoscrizione (« Incognito tamen affectionatissimo Servitor et schiavo Nicolò Frisio del R.mo ed Ill. Cardinal Gonzaga ») si ricava che il Frisio non conosceva forse ancor di persona la Marchesa e che era allora o temporaneamente o figuratamente ai servigi del Cardinale Gonzaga. Con la seconda lettera, scritta in Bologna il 23 dicembre di quell' anno, messer Niccolò accompagnava l' invio delle due teste d' alabastro, l' una di Antonia, l'altra di Faustina, deplorando di non essere a Roma, « chel haveria compagnato cum un para de quadri de le fatiche de Herculo », dei quali soggiungeva: « Sono certo li haveriano piazuti più che questo, ma se Dio me concede gratia, che un di là retorno, la E. V. conoscerà in me una deditissima e grata servitù ». La sottoscrizione, foggiata bizzarramente secondo la moda d' allora, ci mostra l' umore del Frisio e la sua viva ammirazione per la mirabile Marchesa: « Quello che desidera vedere la E. V. signora del Campitollo come stava ornata Roma triumphante, Nicolò Frisio servitore ». Le più copiose e certe

più sicure notizie intorno a lui ci sono date da un altro suo degno amico, Luigi da Porto, il geniale poeta e prosatore e valoroso soldato, che fu amicissimo del Bembo e che nei suoi anni giovanili visitò anch' egli la corte d' Urbino. In una delle sue *Lettere storiche* (Firenze, 1857, pp. 23-6), che è anche una preziosa testimonianza della grande abilità che mostrava e della molta autorità che il Frisio godeva come politico e diplomatico, il Da Porto scriveva a m. Antonio Savorgnano, in data di Vicenza, 25 febbraio 1509: « Credo bene ch' egli vi sia « noto, magnifico Signor Zio, com' è con« chiusa fra Massimiliano d'Austria re de' « Romani, Lodovico (duodecimo di questo « nome) d' Orliens re de' Francesi, papa « Giulio secondo e Ferdinando re di Ara« gona, la Lega contra i nostri Signori Vi« niziani, avvegnaché essi ciò non credano. « La quale a' dì passati fu trattata per conto « del papa da messer Nicolò Frisio, uomo « italiano, il quale è stato gran tempo in « queste corti d' Italia, ed al presente sog« giorna in Roma con Bernardino Carvajal, « cardinale di Santa Croce; da' servigi del « quale l' ha tolto papa Giulio per adope« rarlo nel già sigillato trattato, essendo « uomo gentilissimo, e, ciò che più vale, « puro di mente e vero stimatore de' beni « del mondo; come quegli che, espertissimo « del vivere, li conosce al fine essere fumi « ed ombre. Ora essendo egli di fede can« didissima verso ogni suo signore e di forte « natura, ed avendo diverse lingue, è stato « mandato più volte per l'antedetta ragione « nella Magna e nella Spagna, e ultima« mente in Cambrai, terra di Francia, dove « essendo anche il Signor Alberto da Carpi « quale agente di Massimiliano, ed il Car« dinale Rouen per lo re di Francia, ed altri « per quello di Spagna, si è fermata la già « detta Lega contro i Viniziani; percotendo « e dividendo (secondo che io da detto mes« ser Nicolò, *mio carissimo amico*, sono av« visato) in questa guisa lo stato loro ». E qui il Da Porto espone minutamente il piano e le condizioni di guerra dei collegati secondo le rivelazioni che gli erano state fatte dall' amico diplomatico. Colto poi da un senso di stanchezza e di ascetico disgusto della vita mondana (di che è già un accenno notevole nella lettera del Da Porto), il Frisio si fece monaco nel 1510 e si rinchiuse nella Certosa di Napoli. In tale occasione appunto il Bembo indirizzavagli quel sonetto che comincia:

Frisio, che già da questa gente a quella
Passando vago, e fama in ciascun lato
Mercando, hai poco men cerco e girato
Quanto riscalda la diurna stella;

sonetto che in un pregevole codice fiorentino ci è conservato con varianti notevoli dalle stampe. V. il citato volume di *Studi e documenti*.

Giovan Cristofero romano. Nacque probabilmente nel 1465 e morì in Loreto nel maggio 1512. Scultore e medaglista insigne, ricercato e onorato nelle Corti di Milano, di Mantova, d' Urbino, di Roma e di Napoli, dell' oblio ingiusto che aveva coperto la sua fama e le sue opere, fu largamente compensato mercé la cura intelligente e amorosa con cui la critica le prese a studiare in questi ultimi tempi. (V. specialmente A. Venturi, *G. Cristoforo Romano* nell'*Arch. stor. dell' arte*, A. I, fasc. III, pp. 49-59, fasc. IV, pp. 107-118, fasc. V, pp. 148-58). Fu anche conoscitore eccellente di musica e durante la maggior fioritura della corte sforzesca, egli andava accompagnando Beatrice d' Este, moglie di Lodovico il Moro, « mo in un loco, mo in uno altro in compagnia con li altri cantori ». Lo troviamo in Urbino nell'agosto del 1506 e nel marzo del 1507, cioè intorno al tempo in cui il C. finse avvenuti i dialoghi del *Cortegiano*. E la Corte Urbinate egli celebrava come « un templo di vera castità et onestà et pudicitia » in una lettera lunga e curiosa che il 17 dicembre 1510 scriveva da Loreto a messer Pietro Bembo (edita dal Venturi, *Op. cit.* pp. 155-6 n.). Compose anche in versi, ma il poeta ora di troppo inferiore all' artista, a giudicare almeno dal saggio che ci rimane della sua poesia, un sonetto in morte di Serafino Aquilano, che fu riprodotto dal Venturi (*Op. cit.* p. 110 seg. n.). È curioso sapere che nel suo testamento egli legava al suo notaio gli *Asolani* del Bembo (Venturi, *Op. cit.* p. 157).

Gonzaga Cesare. Discendente da un ramo dei Gonzaga' signori di Mantova, nacque in questa città verso il 1475. Cugino del C., studiò, come lui, a Milano, dove apprese tutte le arti d' un perfetto cavaliere, e come lui, fu alla Corte d' Urbino. Al servigio del Marchese di Mantova e del duca Guidobaldo prima, poscia di Francesco Maria I, mostrò il suo valor militare, la sua fedeltà e il senno esperto anche in missioni diplomatiche delicate; combatté da prode alla Mirandola e contro i Francesi, e morì immaturamente, compianto da tutti, in Bologna nel settembre del 1512. Un elogio affettuoso di lui ci lasciò nel *Cortegiano*, nel principio del quarto libro, il nostro A., che lo ebbe compagno inseparabile non solo fra l'arme, ma anche nelle feste carnovalesche e nella composizione delle stanze pastorali (*Tirsi*) che furono da loro stessi recitate alla Corte d' Urbino nel Carnevale del 1506. Alcune rime e lettere di lui, insieme con copiose notizie della sua vita, pubblicò il Serassi (*Poesie volgari e latine del Co. B. Castiglione* ecc. *aggiuntevi alcune rime e lettere di Ce-*

sare Gonzaga suo cugino, in Roma, 1760); ma altre rime ci sono conservate dai codici (p. es. dal Magliabech. II, I, 60 già Gadd.) e non poche sue lettere giacciono inedite negli archivi. Fra quelle che videro la luce, ma rimasero ignote al Serassi, è particolarmente notevole una scritta di Modena, il 2 dicembre 1510 e indirizzata alla Marchesa Isabella Gonzaga: alla quale egli chiede « che la se digni comandare a Marchetto (*Cara, celebre compositore di musica menzionato nel* « Cortegiano », I, XXXVI, 37) che faccia un' aria a questo madrigaletto, il quale le mando qui incluso... Se gratia un puro cor meritò mai... La supplico anchora si degni mandarmi quell'aria del sonetto *Cantai*: nè le parrà strano ch' io in questi tempi vada dietro a tal cosa; Che Marte ha sol la scorza, e il resto Amore ». (D'Arco, *Notizie di Isabella Estense* ecc., nell' *Arch. stor. ital.* Append. n.° 11, 1845, p. 315-6). Per altri documenti che lo riguardano, vedasi l' *Indice* del cit. volume di *Studi e documenti.*

Gonzaga Elisabetta, sorella del Marchese Francesco, nacque assai probabilmente nel febbraio 1471, andò nel 1488 sposa a Guidobaldo, morto il quale, allorquando Leone X scacciò da Urbino Francesco Maria della Rovere, essa con la duchessa Eleonora, sua nipote, trovò rifugio in Mantova, presso la sua famiglia, ed a Venezia. Tornata, come dice il Bembo (*Lettere*, IV, I, 81) « felicemente nel *suo* bello e honorato nido », vi moriva nel gennaio del 1526, « avanti il dì suo » (ib. IV, I, 28). Alle sue grandi virtù tributarono lodi copiose ma meritate il C., oltre che nel *Cortegiano*, nella citata epistola *De Guidobaldo Urbini Duce*, e il Bembo nel dialogo, pur citato, *de Urbini Ducibus*, dal quale spira quella schietta e confidente amicizia verso la gentile Duchessa, di cui ci rimangono documenti notevoli in parecchie lettere che sono comprese nell' epistolario del poeta veneziano. (*Lettere*, IV, P. 32 I., 29, ecc.). Di lei discorrono più ampiamente ed esattamente di qualunque altro il Luzio ed il Renier nel citato libro *Mantova e Urbino, Isabella d' Este ed Elisabetta Gonzaga.*

Gonzaga Margherita. Era parente, anzi nipote, della Duchessa Elisabetta, essendo figlia naturale del Marchese Francesco. Insieme con Madama Emilia e con la Costanza Fregoso, fu per lunghi anni una delle più degne figure femminili della Corte Urbinate, una delle « Ninfe » vezzose, che nel *Tirsi* del nostro A. (st. XXXIV) facevano onorato corteggio alla Dea, cioè alla Duchessa. Fra i suoi corteggiatori dovette avere Filippo Beroaldo il giovane, dacchè il Bembo, scrivendo all' amico alla fine del 1506, gli nominava la sua Margherita (*Margaritam tuam* in *Epist. famil.* IV, 5), e l' identificazione mi pare probabile assai. Il suo carattere, allegro e argutamente vivace, le meritò dal Bembo l' epiteto di *lepidissima* (*Epist. famil.* IV, 27). Essa ci apparisce anche in una lettera interessante, pubblicata non ha molto dal Luzio (*Federico Gonzaga ostaggio alla Corte di Giulio II* già cit., pp. 16-17) della quale riproduco i passi più notevoli anche per confermare storicamente i particolari che di quella vita alla Corte Urbinate ci offre nel suo libro il C. Per la venuta del giovane Federico Gonzaga, figlio della March. Isabella, nel marzo del 1511, le due Duchesse (la vedova Elisabetta, e la giovane Eleonora, moglie di Francesco Maria) « ogni giorno dal veneri in fora mentre è durato carnovale sempre hanno fatto ballare, e quasi ogni sera il Sig. Federico daseva cena alla Sig. Duchessa giovine, a *M. Margherita*, a M. Raphaella, al M. Juliano, al Marchese Phebus, a M. Petro Bembo et a Zoanne Baptista del Isotta; e la matina mai non disnava senza la maior parte di questi gentilhomini, et anchor li venevano m. Simonetto Fregoso, molte volte il conte Alexandro Triulcio, Jacomo da Sansecundo, et ogni giorno di quelli de la Sig. Duchessa accarezzandoli al possibile. La dominica di Carnevale la Sig. Duchessa et il Sig. Federico et tutte le damigelle de l' una e l'altra Duchessa andettero a cena a casa di uno parente di sposo di la Grossina, ove doppo alquanti balli si fece una comedia non molto laudabile nè de inventione, nè de ben recitata, poi una bella et abondevole cena si recitò una egloga pastorale in laude di constantia, et ballato alcuni balli ogniuno ritornò a casa lor... ». Margherita doveva essere dotata di qualità personali non comuni, che destavano facilmente entusiasmi amorosi. Il 3 aprile del 1505 Alessandro Picenardi, dando notizia alla Marchesa di Mantova della « bona convalisentia » della Duchessa Elisabetta, scriveva fra altro: « Sua Signoria (*la Duchessa*) se racomanda a la Excelentia vostra et così la vostra serua Madama Emilia et *Madonna Margarita* da Gonzaga la quale à così cotto il S. Alberto [*Pio da Carpi*] che non pò stare in stroppa (*non può contenersi*), il quale non s' è partito da Urbino senza lacrimetta et lei senza, sì che per dui innamorati consorti stanno bene; il quale S. Alberto non negarà questo a la Excelentia vostra como il gionga da quella. Et è in tal furia chel se la vorebbe hauer a Carpi e non li mancha se non alturio et fauore » (Arch. Gonzaga). Ma le impazienze amorose, anzi matrimoniali di Alberto Pio dovettero spuntarsi contro certe difficoltà, certe questioni d'affari che resero impossibile quel matrimonio. E si noti che fino all' agosto del 1507 il

Bembo, scrivendo da Urbino al Pio, gli dava notizia della Margherita, come della sua *consorte* (cfr. Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, p. 199, n.). Quattro anni più tardi, nel 1511, furono avviate trattative di matrimonio fra lei ed il Magnifico Agostino Chigi, il quale dopo un anno interruppe ogni pratica, essendosi accertato che la giovane figlia del Marchese si sarebbe rassegnata a malincuore a quella unione con un uomo troppo avanzato in età (V. Luzio, *Federico ostaggio* ecc., pp. 25-7). Si veda nel citato volume di *Studi e documenti* una lettera della Margherita, riprodotta scrupolosamente di sull' autografo.

Medici Giuliano, il minore dei figli del Magnifico Lorenzo, nacque nel 1479; nel 1512 ebbe il governo di Firenze, e l' anno di poi era eletto, per opera di Leone X, patrizio romano, con feste grandissime. Ma d' indole mite, fiacca, pensosa com' era, inclinava più alle voluttà, alla licenza e alla prodigalità, che a soddisfare le mire ambiziose del fratello pontefice. Il quale di lì a poco gli faceva prendere in isposa Filiberta di Savoia, prossima parente della casa regale di Francia. La sua debole salute gl' impedì d'assumere nel 1515 il comando supremo dell'esercito pontificio in qualità di capitano generale della Chiesa contro i Francesi, e dopo un anno, il 17 marzo del 1516, moriva in Firenze, con grande dolore del papa Leone. Fu anche poeta e non disprezzabile, come apparisce da un sonetto edito già dal Serassi (nelle Annotazioni al *Tirsi* del Castiglione, st. 43) e meglio da cinque sonetti contenuti nel Cod. Palat. 206 (*I codd. Palat. della Nazionale Centrale di Firenze*. vol. I, fasc. 4) e dai sei esistenti nel Cod. Magliabech. II, I, 60. (Cfr. Bartoli, *I manoscritti della Biblioteca Nazionale di Firenze*, t. I, 1879, p. 38), dei quali il penultimo è per l'appunto quello stesso che il Castiglione ebbe a citare nella st. 43 del suo *Tirsi*. Ricordiamo che Giuliano fu introdotto dal Bembo fra gli interlocutori delle sue *Prose della volgar lingua*.

Monte Pietro. (Vedasi la nota 20 al lib. I, cap. v).

Montefeltro Guidobaldo. (V. nota alla *Lettera dedicatoria*, I, 1).

Morello Sigismondo da Ortona. Questo Morello da Ortona, (nell' Abruzzo citer., prov. di Chieti) ci apparisce come l' unico cavaliere vecchio, quasi un Nestore del Rinascimento, in mezzo al brio e alla gaiezza giovanile della Corte Urbinate, alla quale i suoi inutili rimpianti e il desiderio del bel tempo antico o un certo ridestarsi di fiamme giovanili daranno occasione di motteggi e di sorrisi maliziosi. Doveva essere gradito specialmente per la sua valentia nel suonare la cetra e fors'anche nel comporre poesie musicali. Infatti lo stesso C. cantava di lui nel *Tirsi* (st. 42): « Evvi il Pastor antico, e ognun l' onora, Che del sacrato onor porta corona; Questi ha la cheli sua dolce e sonora, La cheli stessa, con che Febo sona; E l'have in modo tal, che al collo ognora La tien, sì che di lui ben si ragiona. Questo agli altri pastor dona consiglio; Che già del fiero Amor provò l' artiglio ». Certamente è lo stesso « S. Morello » che è nominato in una lettera che un « Alexandor Cardinalis » scriveva da Urbino il 15 settembre 1504 alla Marchesa Isabella Gonzaga. In essa, descrivendosi la cerimonia solenne con cui l' Arcivescovo di Ragusa nella Cattedrale d' Urbino aveva benedetto e consegnato al Duca Guidobaldo « il bastone e li stendardi di la Sancta Madre Ecclesia », è detto che il Duca, levatosi di ginocchio, « dette il ba- « stone in mane al Sig. Jo. da Gonzaga et « uno stendardo al Sig. Octaviano Fregoso, « l'altro al *S. Morello* ». (Dall'Archivio Gonzaga di Mantova). Non so con quanto fondamento l' Ugolini (*Storia* cit. vol. II, p. 159) asserisse che il Morello era « un potente barone napoletano ». Vedasi l' *Indice* del cit. volume di *Studi e documenti*.

Pallavicino Gaspare. Discendente dai Marchesi di Cortemaggiore, nacque nel 1486 e morì immaturamente nel 1511. In tutto il libro l' A. fa rilevare in lui, come un carattere reale, la curiosa ostinata avversione alle donne, e dell' amico ricorda la morte nel principio del lib. IV, dicendo, fra altro, che quella era « perdita grandissima non solamente nella casa nostra, ma alla patria ed a tutta la Lombardia ». Notevole è una lettera che a Cortemaggiore il Bembo gl' indirizzava il 15 aprile 1510, dai dintorni di Roma, dandogli notizie dei Duchi d' Urbino e dei comuni amici della Corte Urbinate. Fra le molte cose, il letterato veneziano, che allora era ospite di Ottaviano Fregoso, « apud Sanctum Paulum ex Tyberi », scriveva: « Lo illustriss. Signor « Duca nostro e Mad. Duchessa e tutta la « Corte vennero qui questo Carnassale. « Furono benissimo veduti da N. S. e da « tutta Roma, e così festeggiati e visitati « ed onorati grandemente hanno fatto qui, « o quelli di solazzevoli, e la Quadragesima « e la Pasqua. Furono appresentati da N. « S. e da alquanti di questi Reverendiss. Si- « gnori Cardinali: sei di sono che partirono « allegri e sani per Urbino. La Duchessa « nuova (*Eleonora*) bellissima fanciulla, « riesce ogni dì più delicata e gentile e « prudente, tanto che supera gli anni suoi. « La patrona primiera nostra, e Madonna « Emilia stanno bene all' usato. E tutti gli « altri gentiluomini nello stato loro solito... » (*Lettere*, III, II, 14).

Pio Emilia. Questa gentildonna ci apparisce degna e inseparabile compagna della Duchessa Elisabetta anche nel *Tirsi* del Castiglione (st. 35) e nelle *Stanze* del Bembo, ed è, dopo la sua signora, la figura femminile più notevole della Corte Urbinate. Fu figlia di Marco Pio de' Signori di Carpi, sorella di Giberto Pio Signore di Carpi e di quella Margherita che fu amata dal Trissino e andò moglie ad un Sanseverino. Rimasta, in giovane età, nel 1500, vedova di Antonio Conte di Montefeltro, fratello naturale del duca Guidobaldo, essa continuò a soggiornare in Urbino. Quando vi morì (nel 1528, non nel 1530 come affermarono il Serassi, il Dennistoun ed altri), fu coniato, degno tributo alla memoria di tanta grazia virtuosa e gentile, un medaglione che da una parte ha il ritratto di lei, in busto, e dall'altra, sopra un'urna sostenuta da una piramide, il motto « Castis cineribus ». Come apparisce da alcuni documenti del tempo, sarebbe morta, da vera gentildonna del scettico Rinascimento, « senza alcun sacramento di la Chiesa, disputando una parte del *Cortegiano* col conte Ludovico (da Canossa) ». Vedasi la curiosa notizia nell'articolo di V. Rossi, *Appunti per la storia della musica alla Corte d'Urbino* nella *Rassegna Emiliana*. A. I, fasc. VIII, p. 456, n. 1. e cfr. Luzio-Renier, *Mantova e Urbino* pp. 282-3. Ebbe intima amicizia col Bembo, che, fino dal 1503, tenne corrispondenza epistolare abbastanza frequente con lei, e che nel *de Urbini Ducibus* ebbe a ricordarla come « magni animi, multi consilii foemina, summaeque tum prudentiae, tum pietatis ».

Pio Lodovico. Dalla nobile famiglia dei Signori di Carpi, fu figlio di Leonello, fratello della celebre Alda, andata moglie a Gianfrancesco da Gambara, e di Margherita Sanseverino, tutte gentildonne cólte e geniali, che troviamo in relazione coi migliori letterati del tempo, coi più illustri rappresentanti della Corte Urbinate. Ebbe in moglie la bellissima Graziosa Maggi di Milano, che vive immortale nelle tele del Francia e negli scritti del Bembo, del Bandello, del Trissino e di altri. Fu valoroso capitano al servigio di vari principi, degli Aragonesi, di Lodovico il Moro, di papa Giulio II.

Pietro da Napoli. Le ricerche fatte intorno a questo personaggio non diedero alcun risultato e difficilmente permettono di arrischiare per ora una ragionevole congettura per identificarlo con qualcuno dei letterati od artisti o cavalieri napoletani più noti. Che esso, come propone il Rig., sia il Summonte, è un' idea come un' altra, anzi più fantastica forse di molte altre.

Roberto da Bari. Come apparisce da una sua lettera inedita, era della famiglia Massimo, e probabilmente, secondo la giusta osservazione del Serassi, è quello stesso di cui il C. nel *Tirsi* aveva cantato (st. 44): « Stassi tra questi ancora un giovinetto Pastor, che a dir di lui pietate prendo; Così fu grave il duol, grave il dispetto, Che già gli fece Amor, siccome intendo; Ch'egli ne porta ancor piagato il petto. E mille fiate il dì si duol dicendo: *Io son forzato, Amor, a dire or cose A te di poco onore, a me noiose* ». Con espressioni di viva amicizia il nostro A. così scriveva alla madre sua, dal Campo contro i Veneziani, il 15 gennaio del 1510: « M. Roberto da Bari, gen« tiluomo del Sig. Duca nostro si è amma« lato e delibera venir a Mantova. E per« ch'io lo amo come fratello, gli ho profferto « che venga in casa mia, e credo che lo « accetterà. Prego la M. V. che voglia fargli « carezze, e tutto quell'onore che si può... ». (*Lett. famil.*, p. 52). Ma nella primavora seguente doveva essere bell' e guarito, se, com' è assai probabile, si riferisce a lui questo passo della lettera citata dal Bembo al Pallavicino, del 15 aprile 1510, dove si danno notizie dei *gentiluomini* della Corte Urbinate: « M. Roberto ha avuto questi di « una Abbazia per un suo fratello a Sa« lerno, che vale ducati 1500 ». In una poesia maccheronica di fra Serafino, che è citata più innanzi, esso è detto *Joannes Andreas Rubertus*. Si veda l' *Indice* al cit. volume di *Studi e documenti*.

Rovere, Francesco Maria dalla. Nato nel 1490 da Giovanna, sorella di Guidobaldo e da Giovanni della Rovere, aveva passato la prima giovinezza alla Corte di Francia, dove ebbe compagno di studi Gastone di Foix. Con un breve del marzo 1502 Giulio II faceva conferire la carica di Prefetto di Roma al nipoto, che nel 1504, per eccitamento di lui, venne adottato da Guidobaldo, cui succedette quattro anni dopo. Nel marzo 1505 era stato unito in matrimonio — ma llora per procura soltanto — con Eleonora Gonzaga, la figlia gentile del Marchese Francesco e della March. Isabella d' Este; e le nozze si celebrarono nel dicembre del 1509. L'anno 1516 fu indegnamente spogliato della Signoria da Leone X che gli sostituiva il proprio nipote Lorenzo de' Medici. Alla morte del papa mediceo ricuperò lo stato, e morì il 20 ottobre del 1538. Intorno a lui son da vedere, oltre il Baldi e il Leoni (*Vita di Francesco Maria della Rovere*, Venezia, Ciotti, 1605), il Dennistoun, l'Ugolini (*Op. cit.*), il Luzio e Renier in *Mantova e Urbino*.

Serafino, fra. Non è dato affermare sicuramente dove e quando nascesse questo frate buffone, che in vita ebbe l'invidiabile fortuna di assistere ai geniali ritrovi della

Corte Urbinate. È probabile tuttavia che fosse di Mantova o del territorio mantovano, anche perchè lo vediamo in assai strette relazioni coi Gonzaga, alla cui Corte dovette vivere il più del suo tempo. Il più antico documento che di lui si conosca è una lettera del marzo 1499, con cui il Marchese Francesco ordinava a fra Serafino di preparare una festa carnevalesca pel ritorno della Marchesa Isabella da Ferrara, insieme col fratello Alfonso d'Este. Sappiamo, da un' altra lettera del Marchese (8 marzo 1499), che non avendo potuto Serafino recarsi a Mantova, il viaggio d'Isabella e d'Alfonso fu ritardato. (Vedasi L. G. Pélissier, *La politique du Marquis de Mantoue pendant la lutte de Louis XII et de Ludovic Sforza*, 1498-1500, Extr. des *Annales de la Faculté des Lettres de Bordeaux*, Le Puy. 1892, p. 52 e n. 5). Il 19 giugno 1502 Serafino stesso scriveva da Brescia al Cavaliere Enea Furlano Gonzaga, una lettera nella quale lo diceva suo *patrone*; e nella quale ci compariscono, fra le altre, le gentili figure di Margherita Pia, sorella dell' Emilia, e della bellissima Graziosa Maggi, che andò sposa a Lodovico Pio e della famosa Cecilia Gallerana de' Bergamini. Da questa lettera si apprende che fra Serafino aveva un fratello di nome Sebastiano, ma nè da essa, nè da altri documenti si riesce a conoscerne il casato. Sappiamo invece che, seguendo le consuetudini dei suoi pari, anch'egli condusse una vita randagia e fortunosa. Nè i suoi viaggi si limitavano alla Lombardia. Dopo Mantova, pare che Urbino fosse il suo soggiorno più lungo e gradito; e anche tra i divertimenti di quella Corte egli non si dimenticava dei suoi Signori di Mantova, specialmente della Marchesa Isabella, alla quale egli scriveva e da cui riceveva per mezzo del Conte Lodovico Canossa risposte scritte « tanto delectevoli », che quasi ne impazziva per la gioia. E a lei appunto fra Serafino, reduce da Roma, indirizzava da Gubbio, il 23 agosto del 1505, una lunga lettera in versi maccheronici, documento prezioso perchè ci parla della Corte Urbinate e ci ricorda molti dei personaggi che ci appariscono nei dialoghi del *Cortegiano*, e cioè, oltre la Duchessa Elisabetta e Madonna Pia, l' Unico Aretino, venuto allora da Roma e che ogni giorno andava recitando capitoli e sonetti, Giovanni Gonzaga e Lodovico Pio da Carpi, i due Fregoso, il nostro Baldassar Castiglione, il Calmeta, Cesare Gonzaga, Roberto da Bari e Girolamo Gallo. Il C. lo ricorda anche in una lettera inedita che l' 8 d' ottobre 1504 egli inviava da Urbino alla madre sua appunto per mezzo di fra Serafino che recavasi nel Mantovano. Ma non sempre le cose andarono bene pel frate buffone, chè nell'aprile del 1507, essendosi recato di nuovo a Roma col séguito della Duchessa d'Urbino, rimase sconciamente ferito al capo e alla mano destra, non si sa per opera di chi, ma pare in pena della maldicenza da lui mostrata contro il papa e la Corte romana. D'allora in poi non abbiamo notizia di lui. Si veda il mio articolo su *Fra Serafino buffone* nell'*Arch. stor. lombardo*, S. II, A. XVIII, 1891, pp. 406-14 e Luzio-Renier, *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi d'Isabella d'Este*. estr. dalla *N. Antologia*, vol. XXXIV-XXXV, S. III, 1891, pp. 38-39.

Terpandro. Si chiamava Anton Maria, era probabilmente romano, e fu uno dei più gioviali e graditi compagnoni nelle sue visite alla Corte d' Urbino. Godeva sovrattutto la più cordiale amicizia del Bembo e del Bibbiena, e il suo nome ricorre frequente nelle lettere che il primo scriveva da Urbino all' altro, mentre questi trovavasi in Roma o aveva seco, a quanto pare, il Terpandro (1507-1508). In una lettera d' Urbino della fine d' agosto 1507, il Bembo scriveva a Giulio Tomarozzo: « Terpander ab hilari« tate sua non discedit, nisi quod in Pe« trarchae poemata mirabiliter incubuit. « Qua in re praeter quod saepe me con« sulit, etiam adjutore utitur Cola meo, sic « tamen, ut illi jam prope non concedat... « Hetrusce posthac et loqui et scribere co« gitat », e si promette di riuscire in breve « magnum se poetam illorum lingua » (*Epist. famil.* IV, 20). Si vede dunque che il Bembo e il suo segretario ed amico indivisibile, il siciliano Cola Bruno, facevano propaganda di petrarchismo e di lingua volgare e trovavano un ardente neofita nel Terpandro. In un epistolario del Cinquecento troviamo una lettera notevole da lui indirizzata da Urbino (8 sett. 1507) a M. Latin Giovenale, visitatore anch'egli della Corte Urbinate. In essa il Terpandro si congratulava con l'amico del canonicato lateranense ottenuto, e con reminiscenze petrarchesche esclamava: « O felice voi, che sete venuto al disegno vostro, cosa che a rari il ciel largo destina » (*De le lettere facete et piacevoli di diversi* ecc., In Venetia, Zaltieri, 1561, pp. 176-9). Infine in una lettera che il 3 febbr. 1516 M. Giov. Franc. Valerio scriveva da Roma al Giovenale che probabilmente si trovava in Firenze col Bibbiena, l'arguto veneziano pregava l' amico di ricordarlo a « M. Anton Maria Terpandro » avvertendolo, a nome di lui, che suo padre era ormai migliorato (ib. p. 246).

Unico Aretino. V. Accolti Bernardo.

TAVOLA

DELLE ABBREVIAZIONI PIÙ FREQUENTI

A. — Autore.
C. — Castiglione.
Cas. — Casini (Pel saggio commentato del *Cortegiano*, contenuto nel vol. I, Appendice, del *Manuale di letterat. ital.*, Firenze, (Sansoni, 1889).
Cod. laurenz. — Il Codice Ashburnhamiano 409 della Biblioteca Laurenziana di Firenze, del quale è cenno nella *Prefazione* e che contiene il *Cortegiano* con correzioni originali dell'A. e di altri.
Rig. — Rigutini (*Il Cortegiano riveduto castigato e annotato per le scuole*, Firenze, Barbèra, 1889).

AL REVERENDO ED ILLUSTRE

SIGNOR DON MICHEL DE SILVA

VESCOVO DI VISEO

Ragioni che indussero l'A. a scrivere il *Cortegiano*, e a ritardarne prima e poi ad affrettarne la pubblicazione. Mesto ricordo e lodi di alcuno dei personaggi menzionati nell'opera, morti negli ultimi anni. L'A. ribatte le tre principali accuse mosse contro il suo libro: che non sia scritto nella lingua del Boccaccio; che, per essere quasi impossibile trovare nella vita un perfetto Cortegiano, diventi superfluo il descriverlo; infine, che nel perfetto Cortegiano egli abbia voluto ritrarre sé stesso.

I. Quando il signor Guid' Ubaldo di Montefeltro, duca d' Urbino, passò di questa vita, io, insieme con alcun' altri cavalieri che l'aveano

Don Michele de Silva. Nato, in sul cadere del sec. XV, di nobile famiglia portoghese e chiamato ben presto, pel suo ingegno e la sua molta coltura, alla Corte dei re Emanuele e Giovanni III di Portogallo, ottenne, mediante il loro favore, il vescovado di Viseu (nella prov. di Beira) e parecchi onorevoli incarichi presso i pontefici Leone X, Adriano VI e Clemente VII. In tal modo fece, a vari intervalli, lunghi soggiorni in Roma, se pure non finì con lo stabilirvisi contro la voglia del suo re. Nel 1541 egli venne promosso da Paolo III alla dignità cardinalizia, sostenne poi un'importante legazione a Carlo V in Ispagna e morì nel giugno del 1556. Godette fama non piccola di letterato, e lode di elegante scrittore latino in prosa e in verso; tanto che dal Giovio, negli *Elogia virorum litteris illustrium* (ed. Basilea, 1577, p. 226) fu detto « varia doctrina poeta cultissimus omnisque elegantiae iucundus arbiter ». Ebbe intima relazione d'amicizia con Giovanni Rucellai, al quale scriveva da Roma, nel febbrajo del 1521, una lettera curiosa per gli accenni che racchiude all'allegra e spensierata vita romana del tempo di Leone X (pubbl. da G. Mazzoni nella *Prefazione* alle *Opere di G. Rucellai*, Bologna, Zanichelli, 1887, pp. XIII sgg.), al quale periodo doveva risalire l'amicizia sua col C. Di lui parlarono, oltre il Giovio, il Ciaconio (*Vitae et res gestae pontificum romanorum et S. R. E. Cardinalium*, Romae, 1677, t. III, col 675 sg.) e l'Ughelli (*Italia Sacra*, ed. Venetiis, 1718, t. III, col. 727), che lo registra anche fra i Vescovi di Massa, perché l'anno 1549 « administrator cooptatus est Massensis Ecclesiae ». Il Ciaconio ricorda di lui, oltre un' epigrafe in versi scolpita sul Campidoglio, un poemetto latino in esametri « de Aqua Argentea ad Emanuelem Lusitaniae Regem » che fu visto manoscritto, ma di cui ignoro la sorte.

I. 1. **Guidobaldo I**, figlio di Federico II di Montefeltro e ultimo dei feltreschi duchi di Urbino, nato nel 1472, era succeduto nel 1482 al padre nella signoria. Nel 1486 prese in moglie Elisabetta Gonzaga, sorella del Marchese Francesco, e moriva nell'aprile del 1508 senza prole. Della vita, della coltura, delle non liete vicende di Guidobaldo scrissero molti, fra i quali, nel sec. XVI, Bernardino Baldi (*Vita e fatti di Guidobaldo I di Montefeltro*, ed. Milano, Silvestri, 1821) e, nel nostro, l'Ugolini (*Storia dei Conti e Duchi d'Urbino*, Firenze, Giannini, 1859, vol. II, lib. VIII e IX) e, alquanto prima, un inglese, il Dennistoun (*Memoirs of the Dukes of Urbino*, London, vol. I e II). Meritevole d' essere consultata, malgrado le amplificazioni retoriche è, oltre la *Epistola* del C. *ad Sacratissimum Britanniae Regem Henricum de Guidobaldo Urbini Duce*, l'operetta di Pietro Bembo *De Guido Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzagia Urbini Ducibus liber*, uscita primamente in luce l' anno 1530 e della quale esiste manoscritta ed autografa (nel Cod. Vatic. Urbin. 1030) una versione volgare dovuta all'autore medesimo. Essendo essa affatto inedita, stimo non inutile pubbli-

servito, restai alli servizi del duca Francesco Maria della Rovere, erede e successor di quello nel stato; e come nell'animo mio era 5 recente l'odor delle virtù del duca Guido, e la satisfazione che in quegli anni aveva sentito dell'amorevole compagnia di così eccellenti persone, come allora si ritrovarono nella corte d'Urbino, fui stimolato da quella memoria a scrivere questi libri del Cortegiano: il che io feci in pochi giorni, con intenzione di castigar col tempo quegli 10 errori, che dal desiderio di pagar tosto questo debito erano nati. Ma la fortuna già molt'anni m'ha sempre tenuto oppresso in così continui travagli, che io non ho mai potuto pigliar spazio di ridurgli a termine, che il mio debil giudicio ne restasse contento. Ritrovandomi adunque in Ispagna, ed essendo d'Italia avvisato, che la signora 15 Vittoria dalla Colonna, marchesa di Pescara, alla quale io già feci copia del libro, contra la promessa sua ne avea fatto trascrivere una gran parte, non potei non sentirne qualche fastidio, dubitandomi di molti inconvenienti, che in simili casi possono occorrere; nientedimeno mi confidai che l'ingegno e prudenzia di quella Signora (la 20 virtù della quale io sempre ho tenuto in venerazione come cosa divina) bastasse a rimediare che pregiudicio alcuno non mi venisse dall'aver obedito a' suoi comandamenti. In ultimo seppi, che quella parte del libro si ritrovava in Napoli in mano di molti; e, come sono gli uomini sempre cupidi di novità, parea che quelli tali tentassero 25 di farla imprimere. Ond'io, spaventato da questo periculo, determinaimi

carne qualche saggio riguardante il nostro Guidobaldo e la vita urbinate. (V. l'*Indice finale* del vol. di *Studi e documenti illustrativi sul* Cortegiano).

8. **Da quella memoria.** Cioè dal ricordo delle virtù di Guidobaldo e dei lieti anni passati alla sua corte.

9. **In pochi giorni.** Chi pensi un poco al modo o alla qualità della composizione e alle fonti di gran parte del *Cortegiano*, dovrà necessariamente attribuire un senso molto largo ai *pochi giorni* che l'A. avrebbe impiegato nella prima redazione del suo libro, della cui cronologia è detto in altra parte. — **Castigar quegli errori.** Correggerli; latinismo.

11. **I continui travagli.** Le brighe e i contrasti molteplici della vita politica, militare e diplomatica.

13. **Ritrovandomi... in Ispagna ecc.** Per le vicende, qui accennate del *Cortegiano* e le relazioni del C. con la Colonna vedasi nella vita del C.

15. **Vittoria Colonna.** Intorno a questa poetessa, la cui fama poetica s'è venuta notevolmente scemando in questi ultimi anni, molto fu scritto di recente, e videro la luce monografie grandi e piccine e articoli e documenti, specialmente preziosi per la conoscenza delle sue idee religiose e dei suoi rapporti coi Riformisti italiani. V. Renier nel *Giornale storico d. letterat. ital.* vol. XIII, 1889, pp. 398–406.

15. **Feci copia ecc.** Modo ricercato, invece di diedi a prestito, affidai; foggiato probabilmente sul latino « facere, dare copiam ».

21. **Rimediare.** Qui per evitare, impedire.

25. **Spaventato ecc.** Gli abusi e le violazioni della proprietà letteraria e le contraffazioni erano nel 500 assai più frequenti e, per chi le commetteva, meno pericolose che ai giorni nostri, malgrado i molti decreti e i privilegi del pontefice, dell'imperatore e delle repubbliche, quella di Venezia compresa. Anche il Tolomei si lagnava della « ingordigia degli stampatori », perché essi, scriveva, « non prima s'allarga cosa alcuna o bella o sozza ch'ella sia, allettati da ogni picciol guadagno, la pongono in istampa: onde spesso a i maestri de l'opere, che non l'havevan forse né emendate né finite, segue danno e vergogna ». E soggiungeva: « Certamente è cosa mal fatta e degna di essere corretta, che si stampino l'opere

di riveder subito nel libro quel poco che mi comportava il tempo, con intenzione di publicarlo; estimando men male lasciarlo veder poco castigato per mia mano, che molto lacerato per man d' altri. Cosí, per eseguire questa deliberazione, cominciai a rileggerlo; e subito nella prima fronte, ammonito dal titulo, presi non mediocre tri- 30 stezza, la qual ancora nel passar piú avanti molto si accrebbe, ricordandomi, la maggior parte di coloro che sono introdotti nei ragionamenti, esser già morti: ché, oltre a quelli de chi si fa menzione nel proemio dell' ultimo, morto è il medesimo messer Alfonso Ariosto, a cui il libro è indrizzato; giovane affabile, discreto, pieno 35 di soavissimi costumi, ed atto ad ogni cosa conveniente ad uomo di corte. Medesimamente il duca Juliano de' Medici, la cui bontà e nobil cortesia meritava piú lungamente dal mondo esser goduta. Messer Bernardo, cardinal di Santa Maria in Portico, il quale per una acuta e piacevole prontezza d' ingegno fu gratissimo a qualun- 40 que lo conobbe, pur è morto. Morto è il signor Ottavian Fregoso, uomo a' nostri tempi rarissimo; magnanimo, religioso, pien di bontà, d'ingegno, prudenzia e cortesia, e veramente amico d'onore e di virtú, e tanto degno di laude, che li medesimi inimici suoi furono sempre costretti a laudarlo; e quelle disgrazie che esso costantissi- 45 mamente sopportò, ben furono bastanti a far fede che la fortuna, come sempre fu, cosí è ancor oggidí, contraria alla virtú. Morti sono ancor molti altri dei nominati nel libro, ai quali parea che la natura promettesse lunghissima vita. Ma quello che senza lacrime raccontar non si devria, è che la signora Duchessa essa ancor è morta; e se 50 l'animo mio si turba per la perdita di tanti amici e signori miei, che m' hanno lasciato in questa vita come in una solitudine piena d' affanni, ragion è che molto piú acerbamente senta il dolore della

altrui senza il consentimento, e spesso contro il voler di loro autori ». (*Lettere*, ed. Vinegia, Giolito, 1554, c. 3r.).

30. **Nella prima fronte.** È locuzione prettamente latina (*in prima fronte*); a prima vista, dapprincipio.

34. **Alfonso Ariosto**, figlio di Bonifazio e cugino in secondo grado di Ludovico, fu gentil cavaliere e prode soldato, combatté in servigio degli Estensi contro i Veneziani nella celebre battaglia del 22 dicembre 1509 (Cfr. *Orlando Furioso*, c. XL, 4) e morí in giovane età l'anno 1526. La sua relazione intima col C. e con la sua famiglia ci è attestata anche dalla seguente letterina inedita che il 22 gennaio 1521 messer Ludovico da Bagno scriveva da Ferrara alla « Mag.ca sua cugina e sorella hon.a mad.na Aloysa da Castiglione (*la madre di Baldassarre*) a Mantova » e nella quale è fatta parola d'un libro del C. stesso, che potrebbe anche essere il *Cortegiano*: « Mag.ca sorella Hon.ma Non restarò di sollicitar M.r *Alfonso Ariosto* circa el libro de M.r Baldesera nostro, el quale, per quanto reparlando con dicto M.r Alfonso ho inteso, ancor non si trova: Duolmi per el dispiacere che so ne haverà esso M.r Baldesare: a V. S. mi raccomando » (Dal Cod. Vatic. Lat. 9065). Fu amico e, in Bologna, buon compagnone del Molza, e certo anche del Bembo, che nel 1524 invitava i due amici alla sua villa padovana. (*Lettere*, ed. Class. III. III. 14). Vedi il vol. cit. di *Studi e documenti*, nell' *Indice*.

39. **Messer Bernardo.** Cioè Bernardo Dovizi, detto il Bibbiena, del quale si veda nel *Dizionarietto*.

48. **Molti altri.** Fra costoro, Cesare Gonzaga, Gasparo Pallavicino, Vincenzo Calmeta, Giovan Cristoforo romano e Roberto da Bari, la cui morte l' A. deplora nel principio del lib. IV.

morte della signora Duchessa, che di tutti gli altri, perché essa
55 molto piú di tutti gli altri valeva, ed io ad essa molto piú che a
tutti gli altri era tenuto. Per non tardare adunque a pagar quello
che io debbo alla memoria di cosí eccellente signora, e degli altri
che piú non vivono, indotto ancora dal periculo del libro, hollo fatto
imprimere e publicare tale qual dalla brevità del tempo m' è stato
60 concesso. E perché voi né della signora Duchessa né degli altri che
son morti, fuor che del duca Juliano e del Cardinal di Santa Maria
in Portico, aveste notizia in vita loro, acciò che, per quanto io posso,
l'abbiate dopo la morte, mandovi questo libro, come un ritratto di
pittura della corte d'Urbino, non di mano di Rafaello o Michel An-
65 gelo, ma di pittor ignobile, e che solamente sappia tirare le linee
principali, senza adornar la verità di vaghi colori, o far parer per
arte di prospettiva quello che non è. E come ch' io mi sia sforzato
di dimostrar coi ragionamenti le proprietà e condizioni di quelli che
vi sono nominati, confesso non avere non che espresso, ma né anco
70 accennato le virtú della signora Duchessa; perché non solo il mio
stile non è sufficiente ad esprimerle, ma pur l'intelletto ad imagi-
narle: e se circa questo o altra cosa degna di riprensione (come ben
so che nel libro molte non mancano) sarò ripreso, non contradirò alla
verità.

II. Ma perché talor gli uomini tanto si dilettano di riprendere, che
riprendono ancor quello che non merita riprensione, ad alcuni che
mi biasimano perch' io non ho imitato il Boccaccio, né mi sono obli-
gato alla consuetudine del parlar toscano d'oggidí, non restarò di
5 dire, che ancor che 'l Boccaccio fosse di gentil ingegno, secondo quei
tempi, e che in alcuna parte scrivesse con discrezione ed industria,
nientedimeno assai meglio scrisse quando si lasciò guidar solamente

63. **Come un ritratto ecc.** Cioè non come una riproduzione materiale e rigorosa, ma come un' imagine fatta con gli intendimenti e i procedimenti propri d'un'opera d'arte.

64. **Rafaello** nutrí intima amicizia col C. e coi migliori personaggi della Corte Urbinate, che piú tardi rivide ed ebbe compagni di vita e di studi in Roma, sotto Leone X. Un documento scoperto da poco mostra come le relazioni del Sanzio con la Corte d'Urbino fossero assai piú frequenti di quanto si credeva in passato; e la lettera che l'immortale artista scrisse sulla morte di Guidobaldo, prova la viva affezione che egli aveva pel suo signore. (Müntz, *Raphaël*, Paris, 1881, pp. 253-6).

67. **Per arte di prospettiva.** V. la nota al Lib. I, cap. LI.

70. **Le virtú ecc.** In una lettera del 20 sett. 1524, la Marchesa di Pescara, parlando dei pregi del *Cortegiano*, cosí ne scriveva al C. alludendo a questo passo: « Non conveneria ch' io li dicessi quel che me ne pare, per la medesima causa che V. S. dice, non è da parlare de la bellezza della Signora Duchessa ». (*Carteggio di V. Colonna*, Torino, 1889, p. 24).

II. 1. **Ma perché talor ecc.** Dopo detto che avrebbe tollerato volentieri i giudizi degli uomini sopra le cose che nel *Cortegiano* egli stesso riconosceva *degne di riprensione*, l'A. combatte certe accuse, secondo lui, immeritate, che gli erano state già mosse da alcuni fra i non molti lettori del suo libro. Con le due prime accuse che riguardavano la forma, il C. veniva biasimato di non avere imitato il Boccaccio, e di non aver seguito l'uso toscano, parlato ai suoi tempi. La terza accusa si riferiva al contenuto del libro, che era considerato da alcuni come una vana utopia; da ultimo si faceva carico al C. di aver ritratto se stesso nel perfetto cortegiano.

7. **Assai meglio scrisse ecc.** Il Cas. crede

dall' ingegno ed instinto suo naturale, senz' altro studio o cura di limare i scritti suoi, che quando con diligenzia e fatica si sforzò d' esser più culto e castigato. Perciò li medesimi suoi fautori affermano, che esso nelle cose sue proprie molto s' ingannò di giudicio, tenendo in poco quelle che gli hanno fatto onore, ed in molto quelle che nulla vagliono. Se adunque io avessi imitato quella maniera di scrivere che in lui è ripresa da chi nel resto lo lauda, non poteva fuggire almen quelle medesime calunnie che al proprio Boccaccio son date circa questo; ed io tanto maggiori le meritava, quanto che l' error suo allor fu credendo di far bene, ed or il mio sarebbe stato conoscendo di far male. Se ancora avessi imitato quel modo che da molti è tenuto per buono, e da esso fu men apprezzato, parevami con tal imitazione far testimonio d' esser discorde di giudicio da colui che io imitava: la qual cosa, secondo me, era inconveniente. E quando ancora questo rispetto non m' avesse mosso, io non poteva nel subietto imitarlo, non avendo esso mai scritto cosa alcuna di maniera simile a questi libri del CORTEGIANO; e nella lingua, al parer mio, non doveva; perché la forza e vera regola del parlar bene consiste più nell' uso che in altro, e sempre è vizio usar parole che non siano in consuetudine. Perciò non era conveniente, ch' io usassi molte di

(e mi sembra a ragione) che queste osservazioni del C. si riferiscano esclusivamente al *Decameron*, nel quale egli distingue certe parti e certe novelle scritte con maggiore semplicità e schiettezza disadorna di invenzione e di stile, ed altre nelle quali si fa più sentire l'arte raffinata e talvolta faticosa e la preoccupazione della forma e l' influenza del periodo latino. Un giudizio opposto a questo del C. espresse il Bembo nel lib. I delle sue *Prose della volgar lingua* (ed. Class. vol. I. p. 69).

10. **Perciò li medesimi suoi fautori** ecc. Il Bembo nel libro II (ed. cit. vol. I p. 333) fa dire a M. Federigo Fregoso che, « quantunque del Boccaccio si possa dire, che egli nel vero alcuna volta molto prudente scrittore stato non sia, conciossiecosaché egli mancasse talora di giudicio nello scrivere, non pure delle altre opere, ma del Decamerone ancora; nondimeno quelle parti del detto libro, le quali egli poco giudiciosamente prese a scrivere, quelle medesime egli pure con buono e con leggiadro stile scrisse tutte ». Del resto va notato che in ogni tempo lo stile del Boccaccio incontrò oppositori e censori anche di fronte all'entusiasmo soverchiante dei più. Basti qui ricordare, per la fine del sec. XIV, quanto è detto da Cino di Francesco Rinuccini nella sua *Invettiva contro certi calunniatori* del Boccaccio, di Dante e del Petrarca; e pel secolo XVI, la preferenza che il Casano e Bartolommeo Cavalcanti davano allo stile del Machiavelli in confronto a quello di messer Giovanni.

12. **Tenendo in poco.** Sottinteso *conto*. « Che il Boccaccio facesse poco conto dei suoi poemi e romanzi e anche del *Decameron* è vero, e appare dalla sua lettera a Mainardo Cavalcanti; ma è anche vero che ciò era determinato da ragioni puramente morali, non letterarie ». Cas.

15. **Al proprio Boccaccio.** Al Boccaccio stesso.

17. **L' error suo allor fu** ecc. Costruzione non molto propria: egli commise quell' errore credendo ecc.

18. **Quel modo** ecc. Cioè quella maniera di scrivere, quello stile e quella lingua più semplice e spontanea, che il Boccaccio adoperò « quando si lasciò guidare solamente dall' ingegno ed instinto suo naturale ».

21. **Inconveniente.** È forma quasi affatto scaduta dall' uso, invece della più comune *sconveniente*: mentre è rimasta in funzione di sostantivo.

25. **Perché la forza e vera regola** ecc. I Deputati alla Correzione del *Decameron* nelle *Annotazioni* ecc. (Firenze, 1857, p. 45) scrivevano che *l' uso* « è la balia, la ragione e la regola stessa del parlare ». Ma il C. faceva un po' come il padre Zappata; predicava bene, come qui, ma alle volte razzolava male, adoperando parole affatto disusate, come vedremo.

quelle del Boccaccio, le quali a' suoi tempi s' usavano, ed or sono disusate dalli medesimi Toscani. Non ho ancor voluto obligarmi alla
30 consuetudine del parlar toscano d'oggidí; perché il commerzio tra diverse nazioni ha sempre avuto forza di trasportare dall'una all'altra, quasi come le mercanzie, cosí ancor nuovi vocabuli, i quali poi durano o mancano, secondo che sono dalla consuetudine ammessi o reprobati: e questo, oltre il testimonio degli antichi, vedesi chiara-
35 mente nel Boccaccio, nel qual son tante parole franzesi, spagnole e provenzali, ed alcune forse non ben intese dai Toscani moderni; che chi tutte quelle levasse, farebbe il libro molto minore. E perché, al parer mio, la consuetudine del parlare dell'altre città nobili d'Italia, dove concorrono omini savii, ingeniosi ed eloquenti; e che trattano
40 cose grandi di governo dei stati, di lettere, d'arme e negozii diversi non deve essere del tutto sprezzata; dei vocabuli che in questi lochi parlando s' usano, estimo aver potuto ragionevolmente usar scrivendo quelli che hanno in sé grazia, ed eleganza nella pronunzia, e son tenuti comunemente per boni e significativi, benché non siano to-
45 scani, ed ancor abbiano origine di fuor d'Italia. Oltre a questo usansi in Toscana molti vocabuli chiaramente corrotti dal latino, li quali nella Lombardia e nell'altre parti d'Italia son rimasti integri e senza mutazione alcuna, e tanto universalmente s' usano per ognuno, che dalli nobili sono ammessi per boni, e dal volgo intesi senza diffi-
50 coltà. Perciò, non penso aver commesso errore, se io scrivendo ho usato alcuni di questi, e piuttosto pigliato l'integro e sincero della patria mia, che 'l corrotto e guasto della aliena. Né mi par bona regola quella che dicon molti che la lingua volgar tanto è più bella, quanto è men simile alla latina; né comprendo perché ad una con-
55 suetudine di parlare si debba dar tanto maggiore autorità che all'altra, che, se la toscana basta per nobilitare i vocabuli latini cor-

34. **Reprobati.** Cosí per questa forma latineggiante ed arcaica, che mal sostituisce l'altra veramente italiana, *riprovati*, il C. non avrebbe potuto invocare l'autorità dell'uso di nessuna delle regioni italiane.

35. **Parole franzesi.** Un certo numero di gallicismi del *Decameron* notò già il Manni (*Istoria del Decamerone*, p. 49), ma lodandone l'autore per l'uso giudizioso che ne seppe fare.

37. **E perché, al parer mio.** Il C., sostenitore, come il Trissino ed il Muzio, del volgare *italiano*, e come Dante - teorico - e il Calmeta (che Dio mi perdoni l'irriverente accoppiamento!) della lingua antica, illustre, *cortigiana*, si ribella alla tirannia della Toscana e dichiara di ricorrere « ragionevolmente » anche all'uso « dell'altre città nobili d'Italia ». (Cfr. Caix *Die Streitfrage über die italienische Sprache* — (La questione della lingua in Italia — Lipsia, 1876, nella *Italia* dell'Hillebrand, vol. III, pp. 123–4).

45. **Oltre a questo ecc.** In questa preferenza che il C. dichiara di concedere alle forme più *integre* o serbatesi più vicine alle latine nella parlata lombarda in confronto di quelle « chiaramente corrotte dal latino ». In Toscana, egli non si mostrò, né poteva mostrarsi sempre coerente a sé stesso, come la lettura di questo libro verrà provando. Inoltre è da notare che proprio l'uso, nel più dei casi, gli ha dato torto.

52. **Né mi par buona regola ecc.** Eppure è certo che un vocabolo si dovrà scientificamente considerare tanto più perfetto, quanto più sarà trasformato secondo le leggi fonetiche proprie della nostra lingua, le quali, nella maggior parte dei casi, tendono a scostarlo dal tipo latino.

rotti e manchi, e dar loro tanta grazia che, così mutilati, ognun possa usarli per boni (il che non si nega), la lombarda o qualsivoglia altra non debba poter sostener li medesimi latini puri, integri, proprii, e non mutati in parte alcuna, tanto che siano tolerabili. E veramente, sì come il voler formar vocabuli novi o mantenere gli antichi in dispetto della consuetudine, dir si può temeraria presunzione: così il voler contra la forza della medesima consuetudine distruggere e quasi sepelir vivi quelli che durano già molti secoli, e col scudo della usanza si son difesi dalla invidia del tempo, ed han conservato la dignità e 'l splendor loro, quando per le guerre e ruine d'Italia si son fatte le mutazioni della lingua, degli edifizii, degli abiti e costumi; oltra che sia difficile, par quasi una impietà. Perciò, se io non ho voluto scrivendo usare le parole del Boccaccio che più non s'usano in Toscana, nè sottopormi alla legge di coloro che stimano che non sia licito usar quelle che non usano li Toscani d'oggidì, parmi meritare escusazione. Penso adunque, e nella materia del libro e nella lingua, per quanto una lingua può aiutar l'altra, aver imitato autori tanto degni di laude quanto è il Boccaccio; nè credo che mi si debba imputare per errore lo aver eletto di farmi piuttosto conoscere per Lombardo parlando lombardo, che per non Toscano parlando troppo toscano: per non fare come Teofrasto, il qual, per parlare troppo ateniese, fu da una semplice vecchiarella conosciuto per non Ateniese. Ma perchè circa questo nel primo Libro si parla a bastanza, non dirò altro, se non che, per rimover ogni contenzione, io confesso ai miei riprensori, non sapere questa lor lingua toscana tanto difficile e recondita; e dico aver scritto nella mia, e come io parlo, ed a coloro che parlano come parl'io: e così penso non avere fatto ingiuria ad

57. **Corrotti e manchi.** Questa opinione che la lingua volgare fosse il prodotto della corruzione della latina era comune (e naturale, aggiungiamo, nelle condizioni della scienza d'allora) nel 500 anche presso i fautori della *toscanità*, come il Bembo ed il Varchi, il quale però (*Ercolano*, ed. Sonzogno, pp. 127-35) la modifica secondo le dottrine di Aristotele. Prima di giungere al concetto scientifico della evoluzione fonetica e morfologica doveva passare ancora qualche secolo.

66. **Quando per le guerre ecc.** Qui il C. allude certamente agli sconvolgimenti, alle invasioni barbariche che afflissero la penisola durante il Medio Evo, e delle quali, in relazione con la lingua, parlarono il Bembo (*Prose*, lib. I, pp. 32-3) ed il Varchi (*Ercolano*, ed. cit. pp. 119-21).

75. **Imputare per errore.** Mettere in conto di errore; più comune la costruzione con *a* od *in*.

77. **Per non fare come Teofrasto ecc.** Allusione evidente ad un passo del *Brutus sive De claris Oratoribus* di Cicerone, il quale (XLVI, 172) così narra il fatterello avvenuto a Teofrasto: « Cum percontaretur ex anicula quadam, quanti aliquid venderet; et respondisset illa, atque addidisset: *Hospes, non pote minoris*; tulisse eum moleste, se non effugere hospitis speciem, cum aetatem ageret Athenis, optimeque loqueretur ». L'aneddoto è citato anche dal Varchi (*Ercolano*, ed. cit. p. 105) per dimostrare l'importanza della pronunzia.

78. **Vecchiarella.** Diminutivo che serve ad indicare, oltre l'età avanzata, l'umile condizione.

79. **Nel primo Libro.** Cioè dalla fine del Cap. XXIX sino a tutto il XXXIX, dove, a proposito dell'affettazione, Ludovico da Canossa e Federico Fregoso discutono circa l'uso di parole e frasi arcaiche nello scrivere e nel parlar volgare.

80. **Contenzione.** Più comuni contesa, controversia, contrasto.

alcuno: ché, secondo me, non è proibito a chi si sia scrivere e par-
85 lare nella sua propria lingua; né meno alcuno è astretto a leggere o
ascoltare quello che non gli aggrada. Perciò, se essi non vorran leg-
gere il mio Cortegiano, non mi tenerò io punto da loro ingiuriato.

III. Altri dicono, che essendo tanto difficile e quasi impossibile tro-
var un uomo così perfetto come io voglio che sia il Cortegiano, è stato
superfluo il scriverlo, perché vana cosa è insegnar quello che imparar
non si può. A questi rispondo, che mi contenterò aver errato con
5 Platone, Senofonte e Marco Tullio, lasciando il disputare del mondo
intelligibile e delle Idee; tra le quali, sí come (secondo quella opi-
nione) è la Idea della perfetta Republica, e del perfetto Re, e del
perfetto Oratore, così è ancora quella del perfetto Cortegiano: alla
imagine della quale s' io non ho potuto approssimarmi col stile, tanto
10 minor fatica averanno i cortegiani d' approssimarsi con l'opere al
termine e mèta, ch' io collo scrivere ho loro proposto; e se, con tutto
questo, non potran conseguir quella perfezion, qual che ella si sia,
ch' io mi sono sforzato d' esprimere, colui che più se le avvicinerà
sarà il più perfetto; come di molti arcieri che tirano ad un bersaglio
15 quando niuno è che dia nella brocca, quello che più se le accosta
senza dubio è miglior degli altri. Alcuni ancor dicono, ch' io ho
creduto formar me stesso, persuadendomi che le condizioni ch' io al
Cortegiano attribuisco, tutte siano in me. A questi tali non voglio già

87. **Tenerò.** Forma oggi scaduta dall'uso, che proferì la contratta *terrò*.

III. 4. **Con Platone ecc.** Allude alla *Repubblica* di Platone, alla *Ciropedia* di Senofonte e al *De oratore* di Cicerone, alle quali opere il C. accenna anche qui appresso.

9. **Col stile.** Quest' uso delle forme *il*, *col* ecc. dinanzi a parole comincianti con la *s* così detta impura (seguita cioè da una consonante) è normale nel *Cortegiano*. Eppure in quegli stessi anni il Bembo (*Prose*, lib. III, p. 25) indicava esattamente la regola, che poco di poi anche il Varchi (*Ercolano*, ed. cit. pp. 167-8) ripeteva insieme con altre consimili, soggiungendo: « Le quali cose sebbene da molti ancora di coloro che fanno professione della lingua, osservate non sono, non è che osservare non si debbano da chi vuole correttamente e regolatamente scrivere ».

12. **Perfezion.** Questo vezzo (che ben tosto diventò un abuso) di troncare le parole naturalmente parossitone, per accrescere suono al periodo, fu assai diffuso presso i nostri prosatori del Cinquecento, dietro l' esempio del Boccaccio. E in questo il C. non fu da meno degli altri.

15. **Brocca.** *Brocco*, segno, centro del bersaglio; la quale forma femmin. era nel Cinquecento più comune in senso figurato (Cas.), e assai frequente, e vivo ancora in Toscana e altrove, è *imbroccare*. In una variante di questo *proemio* pubblicata la prima volta dal Serassi (Cfr. ediz. Le Monnier, p. 315) il C. scriveva: « La idea dunque di questo perfetto Cortegiano formaremo al meglio che si potrà, acciò che chi in questa mirerà, come buono arciero si sforzi d' accostarsi al *segno*, quanto l'occhio e il braccio suo gli comporterà ». Cfr. lib. IV, cap. XL. E il Machiavelli in una sua lettera: « e fugli in tanto favorevole la fortuna, che la prima mira che pose, la pose al vero *brocco* ». (*Lettere fam.*, ediz. cit. p. 340).

16. **Alcuni ancor dicono ecc.** Riferendosi a queste parole, Vittoria Colonna nella citata lettera del 20 settembre 1524, così scriveva al C.: « Che abbia ben formato un perfetto cortegiano non me ne maraviglio, ché con solo tenere uno specchio denanzi, et considerare le interne et externe parti sue, poseva descriverlo qual lo ha descritto; ma essendo la maggior difficultà che habbiamo conoscer noi stessi, dico che più difficile li è stato formar sé che un altro... ». E l'Ariosto nell'*Orl. fur.* (XXXVII, 8) « ... C' è chi qual lui Veggiamo ha tali i Cortegian formati ».

negar di non aver tentato tutto quello ch' io vorrei che sapesse il Cortegiano; e penso che chi non avesse avuto qualche notizia delle cose che nel libro si trattano, per erudito che fosse stato, mal averebbe potuto scriverle: ma io non son tanto privo di giudicio in conoscere me stesso, che mi presuma saper tutto quello che so desiderare.

La difesa adunque di queste accusazioni, e forse di molt' altre, rimetto io per ora al parere della commune opinione; perché il piú delle volte la moltitudine, ancor che perfettamente non conosca, sente però per instinto di natura un certo odore del bene e del male, e, senza saperne rendere altra ragione, l'uno gusta ed ama, e l'altro rifiuta ed odia. Perciò, se universalmente il libro piacerà, terrollo per buono, e penserò che debba vivere; se ancor non piacerà, terrollo per malo, e tosto crederò che se n' abbia da perder la memoria. E se pur i miei accusatori di questo comun giudicio non restano satisfatti, contèntinsi almeno di quello del tempo; il quale d'ogni cosa al fin scopre gli occulti difetti, e, per esser padre della verità e giudice senza passione, sol dare sempre della vita o morte delle scritture giusta sentenza.

BALDESAR CASTIGLIONE.

26. **Della commune opinione.** È quella che oggi si chiama « opinione pubblica », e che, nei modi e coi caratteri o tendenze moderne non cominciò ad affermarsi e ad operare vigorosa che nel Rinascimento. Di essa appunto comprese il segreto e la forza, facendone strumento efficace la stampa, quel Pietro Aretino che, come fu piú volte osservato, si deve perciò considerare come il primo e piú abile e sfacciato precursore del giornalismo moderno. Circa poi il valore e l'estensione di quella che nel dugento si diceva « pubblica voce e fama », vedasi l'osservazione di I. Del Lungo (*Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1888, p. 143).

25. **Accusazioni.** Forma latineggiante invece della piú comune *accusa*. Piú innanzi incontrasi la forma analoga *escusazione*.

28. **Un certo odore ecc.** Quest' uso metaforico, in tal caso efficacissimo, di *odore*, deriva direttamente dai classici latini. Cicerone infatti, fra gli esempi di frasi metaforiche da usarsi dall' oratore, cita anche l'*odor urbanitatis* (*De orat.* III, 40); si confronti piú addietro l'*odor delle virtú*. Del resto l'idea qui espressa ci apparisce, sotto forma alquanto diversa, nel trito *vox populi, vox Dei*.

35. **E per esser padre della verità ecc.** Sono concetti questi comuni e tradizionali, ma che il C. dovette attingere a fonti classiche. Anche per Aulo Gellio il tempo è « pater veritatis » e Tacito scrive: « Suum cuique decus posteritas rependit » e il Foscolo (*Articolo intorno ad un sonetto del Minzoni*): « La comune sentenza che il tempo sia giudice imparziale del merito è vera, ma il tempo sarebbe piú utile alla letteratura, ov' ei non fosse giudice debole ». Anche Quintiliano (*Instit. Orat.* lib. III, 7) scriveva: « ...quidam, sicut Menander, iustiora posterorum quam suae aetatis iudicia sunt consecuti ».

IL PRIMO LIBRO DEL CORTEGIANO

DEL CONTE BALDESAR CASTIGLIONE

A MESSER ALFONSO ARIOSTO

I. L'A. scrisse del perfetto Cortegiano ad istanza di messer Alfonso Ariosto, e in forma dialogica per riprodurre certi ragionamenti tenuti alla Corte d'Urbino. — II-III. Descrizione e lodi d'Urbino e dei Signori Feltreschi: il Duca Federico e il figlio Guidobaldo. — IV-V. La Corte Urbinate, i convegni, i principali personaggi di essa, i « nobilissimi ingegni » che la frequentavano e partecipavano ai consueti ragionamenti. — VI. Occasione straordinaria di questi discorsi: il passaggio di papa Giulio II. — VII-XI. I sei giuochi proposti successivamente da Gaspar Pallavicino, da Cesare Gonzaga, da fra Serafino, dall'Unico Aretino, da Ottaviano Fregoso e da Pietro Bembo. — XII. È scelto il settimo giuoco proposto da Federico Fregoso, consistente in « formare con parole un perfetto Cortegiano ». — XIII-XVI. Il Conte Lodovico da Canossa, avutone l'incarico da madonna Emilia Pia, prende ad annoverare le qualità del Cortegiano, parlando anzitutto della nobiltà. A lui contraddice il Pallavicino. — XVII-XVIII. Quella dell'arme dov'essere la principale e vera professione del Cortegiano, il quale peraltro deve evitare di « fare il bravo », fuggendo sovratutto l'ostentazione e la millanteria. — XIX-XXII. Il Bibbiena e il Canossa trattano della forma esteriore, del tipo estetico del Cortegiano e dei principali esercizi cavallereschi. — XXIII. Breve incidente e interruzione del ragionamento. — XXIV-VI. In che cosa consista e come si acquisti la grazia negli esercizi del corpo e in ogni altra cosa. — XXVII-XXVIII. Del fuggire l'affettazione. — XXIX-XXXIX. Dell'affettazione nella lingua e dei modi di evitarla. Disputa fra il Canossa e Federico Fregoso circa la lingua da usarsi dal Cortegiano, circa le parole e le espressioni arcaiche e i precetti del parlare e dello scrivere bene e circa l'imitazione. — XL. Dell'affettazione anche nelle donne. — XLI. Qualità morali del Cortegiano; la bontà. — XLII-XLVI. Il Cortegiano anche uomo di lettere; pregi di queste e disputa fra il Canossa ed il Bembo circa la preminenza delle lettere e delle armi. — XLVII-XLVIII. La cognizione della musica indispensabile al Cortegiano. Lodi di essa. — XLIX. La cognizione della pittura. — L-LIII. Disputa fra il Canossa e Giovan Cristoforo romano circa la superiorità della pittura e della statuaria. — LIV-VI. Arrivo del Prefetto di Roma, Francesco Maria della Rovere, col suo séguito. La trattazione, promessa dal Canossa, intorno ai modi di applicare « le buone condizioni » finora esposte del Cortegiano, viene rimandata e affidata a Federico Fregoso. La prima serata si chiude fra suoni e danze.

I. Fra me stesso lungamente ho dubitato, messer Alfonso carissimo, qual di due cose più difficil mi fosse; o il negarvi quel che con tanta instanzia più volte m'avete richiesto, o il farlo: perché da un canto mi parea durissimo negar alcuna cosa, e massimamente laude-
5 vole, a persona ch'io amo sommamente, e da cui sommamente mi

I. 1. *Fra me stesso lungamente ho dubitato* ecc. Similmente Cicerone nell'*Orator ad M. Brutum* (I, 1): « Utrum difficilius aut maius esset negare tibi saepius idem roganti an efficere id, quod rogares diu multumque, Brute, dubitavi. Nam et negare ei, quem unice diligerem cuique carissimum me esse sentirem, praesertim et iusta petenti et praeclara cupienti, durum admodum mihi videbatur, et suscipere tantam rem, quantam non modo facultate consequi difficile esset, sed etiam cogitatione complecti, vix arbitrabar esse eius, qui vereretur reprehensionem doctorum atque prudentium ».

sento esser amato; dall'altro ancor, pigliar impresa, la qual io non conoscessi poter condurre a fine, pareami disconvenirsi a chi estimasse le giuste riprensioni quanto estimar si debbano. In ultimo, dopo molti pensieri, ho deliberato esperimentare in questo, quanto aiuto porger possa alla diligenzia mia quella affezione e desiderio intenso di compiacere, che nelle altre cose tanto sole accrescere la industria degli omini.

Voi adunque mi richiedete ch'io scriva, qual sia al parer mio la forma di Cortegianía più conveniente a gentilomo che viva in corte de' principi, per la quale egli possa e sappia perfettamente loro servir in ogni cosa ragionevole, acquistandone da essi grazia, e dagli altri laude; in somma, di che sorte debba esser colui, che meriti chiamarsi perfetto Cortegiano, tanto che cosa alcuna non gli manchi. Onde io, considerando tal richiesta, dico, che se a me stesso non paresse maggior biasimo l'esser da voi reputato poco amorevole, che da tutti gli altri poco prudente, arei fuggito questa fatica, per dubio di non esser

6. **Pigliar impresa ecc.** Nel cod. laur. leggesi di mano del copista: « la quale io non conoscessi poter perfettamente condur », e poscia la prima correzione del C.: « la quale io conoscessi non poter ecc. ».

9. **Ho deliberato ecc.** E Cicerone (Ib. 1, 2): « Quod quoniam me saepius rogas aggrediar non tam perficiundi spe, quam experiundi voluntate ».

13. **Voi adunque ecc.** Preso anche dall' *Orator* (I, 3): « Quaeris igitur idem iam saepius quod eloquentiae genus probem maxime ecc. ».

14-18. **Cortegianía.** Astratto di *cortegiano*, ed è quel complesso di costumi, consuetudini, pratiche ed offici, che appartengono e son propri all'uomo di corte, e che nel 500, come, del resto, sotto forme naturalmente diverse anche nel Medio Evo (specie nella società anglo-normanna, che ebbe il suo codice di *cortegiania*, *Le doctrinal de Courtoisie*) assumevano quasi il carattere e il valore d' una vera e propria istituzione. Sebbene non potesse avere un' idea esatta della storia della *cortegiania* e dei suoi precursori medievali, il C. mostrò di comprendere egregiamente quale carattere diverso essa avesse preso col Rinascimento, favorita dal mecenatismo fiorente di arti e di studi nuovi, allorquando, nel secondo dei *Proemi* da lui rifiutati (ed. Lem., pp. 312-6) scriveva: « Però tra l'altre cose, che nate sono a' tempi oltre li quali noi abbiamo notizia, e non molto da' nostri secoli lontani, veggiamo essere invalsa questa sorte d' uomini che noi chiamiamo cortegiani »; e quantunque sieno sempre esistite corti e principi e cortegiani « non è però forse mai per lo addietro, *se non da non molto tempo in qua*, *fattasi* tra gli uomini professione di questa Cortegiania, per dire così, e ridottasi quasi in arte e disciplina come ora si vede, talmente che, come d' ogni altra scienza, così ancor di questa si potrebbono dare alcuni precetti ». Apostolo Zeno (*Annotazioni* alla *Biblioteca dell' Eloq. ital.* del Fontanini, ed. Parma, 1804, t. II, p. 390) considerò questo vocabolo *cortegianía* come forma lombarda di fronte alla toscana *cortigianería*; ma piuttosto il segno lombardo del vocabolo sta in quella *e* che apparisce anche nel titolo del libro, che è *cortegiano* e non *cortigiano*. — Gentiluomo, cortegiano, spesso nell' uso comune del 500, nelle lettere stesse del C. appariscono perfettamente sinonimi; ma questo *cortegiano*, era ben diverso dal *cortegiano*, *dall' uomo di corte* (*curialis*) del tempo di Dante, del Boccaccio, o del Sacchetti; tanto è vero che anche quei nostri antichi facevano distinzione fra il semplice e volgare *uomo di corte* (buffone, giullare e simili) e il *nobile uomo di corte*, come è appellato, ad esempio, nelle *Novelle antiche*, Marco Lombardo. Il carattere del nobile cortigiano del sec. XIII e XIV è ritratto dal Boccaccio in Guglielmo Borsiero (Giorn. I, Nov. 8; cfr. *Inferno*, XVI, 70). Si veda anche ciò che scrive il Rezasco nel suo *Dizionario del linguaggio stor. ed amministrativo*, Firenze, 1881.

18. **Tanto che cosa ecc.** È un' aggiunta non necessaria, perché implicita nell' idea di *perfetto*. — **Onde io ecc.** Il principio di questo periodo, nel cod. laur. si legge così, di mano del copista: « Il che veramente è gran dimanda e se a me stesso.... ».

19. **Dico ecc.** E Cicerone (Ib. I, 2): « Malo enim, quum studio tuo sim obsecutus, desi-

tenuto temerario da tutti quelli che conoscono, come difficil cosa sia, fra tante varietà di costumi che s'usano nelle corti di Cristianità, eleggere la più perfetta forma, e quasi il fior di questa Cortegianía; perché la consuetudine fa a noi spesso le medesime cose piacere e dispiacere: onde talor procede, che i costumi, gli abiti, i riti, e i modi, che un tempo son stati in pregio, divengon vili, e per contrario i vili divengon pregiati. Però si vede chiaramente, che l'uso più che la ragione ha forza d'introdur cose nove tra noi, e cancellar l'antiche; delle quali chi cerca giudicar la perfezione, spesso s'inganna. Per il che, conoscendo io questa e molte altre difficoltà nella materia propostami a scrivere, son sforzato a fare un poco di escusazione, e render testimonio che questo errore (se pur si può dir errore) a me è commune con voi, acciò che se biasimo a venir me ne ha, quello sia ancor diviso con voi; perché non minor colpa si dee estimar la vostra avermi imposto carico alle mie forze diseguale, che a me averlo accettato.

Vegniamo adunque ormai a dar principio a quello che è nostro presuposto, e, se possibil è, formiamo un Cortegian tale, che quel principe che sarà degno d'esser da lui servito, ancor che poco stato avesse, si possa però chiamar grandissimo signore. Noi in questi libri non seguiremo un certo ordine o regula di precetti distinti, che 'l più delle volte nell'insegnare qualsivoglia cosa usar si sole; ma, alla foggia di molti antichi, rinovando una grata memoria, recitaremo alcuni ragionamenti, i quali già passarono tra uomini singularis-

dorari a te prudentiam meam quam, si id non fecerim, benevolentiam ».

24. Quasi il fior ecc. Cioè la parte più bella, più scelta: è imagine frequente anche presso i Latini, prediletta a Cicerone (*flos nobilitatis et juventutis* ecc.).

26. I costumi, gli abiti ecc. *Costumi* è detto delle qualità proprie di tutta la società, *abiti* delle qualità proprie dei singoli uomini, *riti* delle cerimonie pubbliche, civili e religiose e *modi* dei tratti usati nella vita e nella conversazione privata. Cas.

28. L'uso più che la ragione ecc. È, in fondo, il noto concetto di Orazio: « Multa renascentur quae iam cecidere cadentque Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus, Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi. (*Epist.* II, III, 70-73).

34. Se biasimo a venir me ne ha, com'è corretto nel cod laur., non come nell'aldina del 1528 e in quasi tutte le ristampe moderne, *avenire*, *avvenire*.

39. Presuposto. Invece del più comune *proposto*, proposito, nel semplice significato di soggetto, argomento, tesi scelta per trattare. — **Formiamo un Cortegian.** Cioè ricostruiamo il tipo ideale, l'imagine del perfetto cortegiano, o, come in una delle varianti rifiutato (ed. Le M. p. 315) scriveva l'A. stesso « la idea di questo perfetto cortegiano ». Il *formare* corrisponde qui al *fingere* di Cicerone: « Sed quia de oratore quaerimus, fingendus est nobis oratione nostra, detractis omnibus vitiis, orator, atque omni laude cumulatus ». (*De oratore*, I, 26) — e nell'*Orator* (I, 7): « Atque ego in summo oratore fingendo talem informabo, qualis fortasse nemo fuit ». L'Ariosto nella Satira III disse il Castiglione « *il formator* del Cortegiano ».

41. Noi in questi Libri ecc. E Cicerone nel *de Oratore* (I, VI, 22-3): « Non complectar in his libris amplius, quam quod huic generi re quaesita et multum disputata, summorum hominum prope consensu est tributum; repetamque non ab incunabulis nostrae veteris puerilisque doctrinae quemdam ordinem praeceptorum, sed ea, quae quondam accepi in nostrorum hominum eloquentissimorum et omni dignitate principum, disputatione esse versata ».

simi a tale proposito: e benchè io non v'intervenissi presenzialmente, per ritrovarmi, allor che furon detti, in Inghilterra, avendogli poco apresso il mio ritorno intesi da persona che fedelmente me gli narrò, sforzerommi a punto, per quanto la memoria mi comporterà, ricordarli, acciò che noto vi sia quello che abbiano giudicato e creduto di questa materia omini degni di somma laude, ed al cui giudizio in ogni cosa prestar si potea indubitata fede. Nè fia ancor fuor di proposito, per giungere ordinatamente al fine dove tende il parlar nostro, narrar la causa dei successi ragionamenti.

II. Alle pendici dell'Appennino, quasi al mezzo della Italia verso il mare Adriatico, è posta, come ognun sa, la piccola città d'Urbino; la quale, benchè tra monti sia, e non così ameni come forse alcun' altri che veggiamo in molti lochi, pur di tanto avuto ha il cielo favorevole, che intorno il paese è fertilissimo e pien di frutti; di modo che, oltre alla salubrità dell'aere, si trova abbondantissima d'ogni cosa che fa mestieri per lo vivere umano. Ma tra le maggior felicità che se le possono attribuire, questa credo sia la principale, che da gran tempo in qua sempre è stata dominata da ottimi signori; av-

46. **E benchè io non v'intervenissi ecc.** Il C., per non esser costretto a porre in scena se stesso, finge che questi ragionamenti avvenissero nel tempo della sua ambasciata in Inghilterra, fatta a nome del duca Guidobaldo. Partito nel settembre del 1506, egli giungeva a Londra il primo di novembre e non era di ritorno in Italia che l'anno seguente, al principio di febbrajo, e nella corte d'Urbino al principio di marzo. Ma è certo che si trovò presente in Urbino al passaggio e alla breve sosta (dal 3 al 7 di quel mese) di Giulio II, reduce da Bologna. (Cfr. nota al cap. VI di questo libro). Infatti il C. scriveva alla madre da Urbino, il 5 di quel mese, dicendole, fra l'altro, che a lui, ritornato d'Inghilterra, erano fatte « molte carezze » dal Duca e da tutti quegli altri Signori, e soggiungendo: « Qui avemo avuto qui di la Santità di N. Signore ». (*Lett. famil.* n. XIX). Non so spiegare, se non ammettendo una scorrezione nella data di questa lettera, la discordanza di essa coi ragguagli minuti e precisi che ci ha lasciato a tale riguardo il Sanudo nei suoi *Diari* (Cfr. nota al Cap. VI).

II. 1. **Alle pendici ecc.** Così Cicerone nel cap. VII (lib. I) del suo *de oratore* ricorda anch'egli, come gli era stata narrata (*dici mihi memini*) e descrive l'occasione dei ragionamenti tenutisi nella villa tusculana di L. Crasso.

2. **Urbino.** Sulle bellezze singolari della postura d'Urbino, sul carattere del suo paesaggio mirabilmente adatto ad accogliere le dilettazioni e le manifestazioni più squisite dell'arte, scrissero molti anche recentemente, e fra gli altri il Dennistoun nell'opera citata (dov'è anche una bella vignetta) e il Müntz nel *Raphaël* cit. (Cap. I) e nella *Renaissance en Italie et en France* (Paris, Didot, 1885, Lib. II, cap. VII) dove della « piccola città » è scritto: « Sanctuaire fécond des plus hautes jouissances intellectuelles, isolé sur une cime des Apennins, tel est Urbin ».

9. **Da ottimi Signori.** La storia conferma ampiamente questa lode che il C. rivolge ai Montefeltro, la cui signoria sopra Urbino cominciò con Buonconte, primo Conte d'Urbino, morto l'anno 1241. Ma l'importanza maggiore della piccola Signoria nella Storia generale d'Italia, importanza dovuta in effetto ai signori che la dominarono, ha principio soltanto verso il mezzo del secolo XV, con quel Federigo che nel 1474 ebbe confermato da Sisto IV il titolo di duca d'Urbino, che Eugenio IV aveva già concesso al fratello Oddantonio. La dinastia dei Montefeltro si spense, come s'è visto, nel 1508, quando essa lasciò il luogo ai Rovereschi, i quali continuarono degnamente le tradizioni gloriose, sebbene. dalla morte di Francesco Maria I (ott. 1538) in poi, la storia dei Duchi Urbinati perda assai d'importanza. Oltre l'Ugolini e il Dennistoun già citati, si potrà leggere utilmente il geniale riassunto del Reumont intitolato *Die Herzoge von Urbino* nei *Beiträge zur ital. Geschichte*, Berlin, 1855, vol. III, pp. 455-94.

10 venga che, nelle calamità universali delle guerre della Italia, essa ancor per un tempo ne sia restata priva. Ma non ricercando più lontano, possiamo di questo far bon testimonio con la gloriosa memoria del duca Federico, il quale a' dì suoi fu lume della Italia; né mancano veri ed amplissimi testimoni, che ancor vivono, della sua prudenzia, della umanità, della giustizia, della liberalità, dell'animo invitto 15 e della disciplina militare: della quale precipuamente fanno fede le sue tante vittorie, le espugnazioni de lochi inespugnabili, la subita prestezza nelle espedizioni, l'aver molte volte con pochissime genti fugato numerosi e validissimi eserciti, né mai esser stato perditore 20 in battaglia alcuna; di modo che possiamo non senza ragione a molti famosi antichi aguagliarlo. Questo, tra l'altre cose sue lodevoli, nell'aspero sito d'Urbino edificò un palazzo, secondo la opinione di molti il più bello che in tutta Italia si ritrovi; e d'ogni oportuna cosa sì ben lo fornì, che non un palazzo, ma una città in forma di palazzo 25 esser pareva; e non solamente di quello che ordinariamente si usa,

10. **Nelle calamità universali ecc.** L'A. allude evidentemente a quello che il Bembo, con una frase diventata celebre ai nostri giorni, disse tempi borgiani, durante i quali (e precisamente dal giugno 1502 all'agosto 1503) Guidobaldo dovette abbandonare il suo stato di fronte alla prepotenza e agl'inganni del Duca Valentino, riparando prima a Mantova con la duchessa Elisabetta e quindi a Venezia — di quel Valentino che altrove (nel *De Guidubaldo Urbini duce*) è dal C. chiamato « impius ille humanarum divinarumque rerum profanator ».

13. **Del duca Federico ecc.** Federico II, nato nel 1422, figlio naturale di Guid' Antonio Conte d'Urbino, e morto in Ferrara nel settembre del 1482, fu veramente glorioso come guerriero e come fautore intelligente di lettere e di arti. Di lui è naturale che parlino, più o meno largamente, tutti gli storici del nostro Rinascimento; ma in modo speciale ne scrissero, fin dai suoi tempi, Vespasiano da Bisticci (nelle *Vite di uomini illustri del sec. XV*, ed. Bartoli, Firenze, 1859) poi B. Baldi (*Vita e fatti di Federico da M.*, ed. Roma. 1824), l'Ugolini, il Dennistoun ecc. E non per esagerazione retorica il Poliziano, scrivendo a Ludovico Odasi, precettore di Guidobaldo, due anni dopo la morte di Federico, ne accoppiava il nome e la gloria a quella di Lorenzo il Magnifico: « Duos mihi viros tulisse aetas nostra videbatur, qui rem litterariam, non quidem cunctando, ut ille verrucosus, sed multa agendo potius restituerent; *Federicum Urbinatem* principem olim tuum, et Laurentium Medicem patronum semper meum, utinamque semper. Hi duo (ni fallor) ausi in tantis saeculi huius tenebris lucem sperare, quasique contra torrentem pessimorum morum brachia dirigere: ergo et librorum pulcherrimam supellectilem sibi compararunt, et doctos iuverunt, et ipsi studia tractarunt ». (*Epistolar.* lib. III, 6, p. 68, ed. Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1533).

19. **Né mai esser stato perditore ecc.** Il Poliziano in un epigramma greco scritto in un codice prestatogli dal Duca Guidobaldo I, lodava costui come degno figlio di padre invitto, ἀνικήτοιο πατρὸς γόνον. (*Prose volg. e poesie lat. e greche*, ed. Del Lungo, Firenze, 1867, p. 217). La storia ci mostra che questa lode è un'esagerazione retorica; ma pare fosse ormai diventata quasi tradizionale.

22. **Un palazzo ecc.** Intorno a questo celebre palazzo, che è veramente uno dei capolavori architettonici del nostro Rinascimento ed ora è ridotto purtroppo ad uso di prigione e di caserma, abbondano le descrizioni e le illustrazioni. Lo descrisse con ampiezza ed efficacia Bernardino Baldi (nelle *Prose* ed. Firenze, 1859) e la sua descrizione fu riprodotta di recente dal Rigutini in appendice al *Cortegiano*, pp. 297-327; e ne trattarono, oltre il Lübcke e il Delaborde, il Dennistoun (op. cit. vol. I, cap. VIII) e il Müntz (*La Renaissance* ecc. pp. 356 segg.), che dà anche un bel disegno del cortile interno. Una compiuta monografia artistica è quella di Fr. Arnold, *Der herzogliche Palast von Urbino* (*Il Palazzo ducale d'Urbino*) con 50 tavole e con note illustrative (Lipsia, Weigel, 1857).

come vasi d'argento, apparamenti di camere di ricchissimi drappi d'oro, di seta e d'altre cose simili, ma per ornamento v'aggiunse una infinità di statue antiche di marmo e di bronzo, pitture singularissime, instrumenti musici d'ogni sorte; né quivi cosa alcuna volse, se non rarissima ed eccellente. Appresso, con grandissima spesa adunò un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri greci, latini ed ebraici, quali tutti ornò d'oro e d'argento, estimando che questa fosse la suprema eccellenza del suo magno palazzo.

III. Costui adunque, seguendo il corso della natura, già di sessantacinque anni, come era visso, cosí gloriosamente morí; ed un figliolino di dieci anni, che solo maschio aveva, e senza madre, lasciò signore dopo sé; il qual fu Guid'Ubaldo. Questo, come dello stato, cosí parve che di tutte le virtú paterne fosse erede, e subito con maravigliosa indole cominciò a promettere tanto di sé, quanto non parea che fosse licito sperare da uno uom mortale; di modo che estimavano gli omini, delli egregi fatti del duca Federico niuno esser maggiore, che l'avere generato un tal figliolo. Ma la fortuna, invidiosa di tanta virtú, con ogni sua forza s'oppose a cosí glorioso principio: talmente che, non essendo ancor il duca Guido giunto alli venti anni, s'infermò di podagre, le quali con atrocissimi dolori pro-

---

26. **Apparamenti.** Apparati, addobbi; più comune *paramenti.*

29. **Volse** per *volle*, forma arcaica, usata spesso nelle scritture letterarie del 500 e che ci occorrerà d'incontrare anche più innanzi in questa lettura.

31. **Libri greci ecc.** È la celebre biblioteca che l'Odasi nell'orazione funebre pel Duca Guidobaldo, inserita dal Bembo nella scrittura citata diceva « tum Latinorum, tum Graecorum, tum Hetruscorum, tum etiam Hebraicorum lingua perscriptis in omni disciplinarum genere libris monumentisque refertissima ». Ma, meglio che queste notizie e quelle forniteci da Vespasiano da Bisticci, serve a darci un'idea della sua ricchezza l'*Inventario della Libreria Urbinate compilato nel sec. XV da Federigo Veterano bibliotecario di Federigo*, pubbl. dal Guasti nel *Giornale Stor. degli Archivi toscani*, vol. VI, pp. 127 sgg., e vol. VII, pp. 46 sgg. La preziosa collezione passò poi a Roma, e quasi interamente alla Vaticana, dove forma il fondo detto appunto Urbinate. Malgrado qualche sottrazione avvenuta, è erroneo credere, come fecero alcuni, che il Duca Valentino, nella presa d'Urbino del 1502, disperdesse la famosa libreria e ne distribuisse i codici fra i suoi soldati. Il vero è che il Borgia la fece tutta trasportare, come il migliore trofeo di quella guerra, in Cesena, capitale del suo nuovo ducato. (Alvisi, *Cesare Borgia duca di Romagna*, Imola, 1878, p. 395, 441, e Bartoli. *I mss. della Biblioteca Nazionale di Firenze*, vol. I, pag. 67). Della libreria urbinate, che fu descritta da B. Baldi (Op. cit.), parla diffusamente, fra gli altri, il Dennistoun, nel luogo testé citato; e le sue ultime vicende furono fedelmente narrate dal march. Filippo Raffaelli. (*La imparziale e veritiera istoria della unione della biblioteca d'Urbino alla Vaticana di Roma*, Fermo, 1877). Sopra un totale di 792 manoscritti, molti dei quali stupendamente miniati, la Libreria Urbinate ne conteneva 606 latini, cosí classificati: 282 di teologia e ierografia, 22 di medicina, 30 di giurisprudenza, 272 fra storici, geografici, letterari; 93 greci e 93 ebraici.

III. 1. **Di sessantacinque anni.** Veramente di soli sessant'anni morí, nel 1482, il Duca Federico, che i moderni concordano nel far nascere l'anno 1422.

7. **Di modo che ecc.** Com'ebbe già a notare il Dolce, qui il C. si ricordò d'un passo di Ovidio (*Metam.*, lib. xv, 760-1) « ... Neque enim de Caesaris actis Ullum majus opus, quam quod pater extitit huius ».

11. **Alli venti anni ecc.** Lo stesso C. nella epistola ad Enrico VII d'Inghilterra, scrive che a ventun anno Guidobaldo cominciò ad essere tormentato dalla podagra, « et quam-

cedendo, in poco spazio di tempo talmente tutti i membri gl'impedirono, che nè stare in piedi nè mover si potea; e così restò un dei più belli e disposti corpi del mondo deformato e guasto nella sua verde età. E non contenta ancor di questo la fortuna, in ogni suo disegno tanto gli fu contraria, ch'egli rare volte trasse ad effetto cosa che desiderasse; e benchè in esso fosse il consiglio sapientissimo e l'animo invittissimo, parea che ciò che incominciava, e nell'arme e in ogni altra cosa o picciola o grande, sempre male gli succedesse: e di ciò fanno testimonio molte e diverse sue calamità, le quali esso con tanto vigor d'animo sempre tolerò, che mai la virtú dalla fortuna non fu superata; anzi, sprezzando con l'animo valoroso le procelle di quella, e nella infermità come sano e nelle avversità come fortunatissimo, vivea con somma dignità ed estimazione appresso ognuno; di modo che, avvenga che così fosse del corpo infermo, militò con onorevolissime condizioni a servizio dei serenissimi re di Napoli Alfonso e Ferrando minore; appresso con papa Alessandro VI, coi signori Veneziani, e Fiorentini. Essendo poi asceso al pontificato Julio II, fu fatto Capitan della Chiesa; nel qual tempo, seguendo il suo consueto stile, sopra ogni altra cosa procurava che la casa sua fosse di nobilissimi e valorosi gentilomini piena, coi quali molto familiarmente viveva, godendosi della conversazione di quelli: nella qual cosa non era minor il piacer che esso ad altrui dava, che quello che d'altrui riceveva, per esser dottissimo nell'una e nell'altra lingua, ed aver insieme con la affabilità e piacevolezza congiunta ancor la cognizione d'infinite cose: ed, oltre a ciò, tanto la grandezza dell'animo suo lo stimolava, che, ancor che esso non potesse con la persona esercitar l'opere della cavalleria, come avea già fatto, pur si

vis palam id non esset, nec ipse fateretur, tamen aliquantulum impeditus, nescio quo pacto, pedibus laborare videbatur ».

26. Militò ecc. Delle varie imprese guerresche di Guidobaldo parla più diffusamente il C. nella epistola ora citata. Questo fatto del *militare* agli stipendi di altri signori o città, ci mostra come in Guidobaldo, accanto al principe nobile e mecenate, sopravvivesse ancora il capitano di ventura. (Cfr. Burckhardt, *La civiltà del secolo del Rinascimento* ecc., Firenze, 1876, I, pp. 28 sogg.).

35. Per esser dottissimo ecc. Fu discepolo dell'Odasi, che celebrò le sue lodi, non senza molta esagerazione retorica, nella orazione funebre già ricordata. Altrove il C. ebbe a scrivere di lui: « liberalia studia ab aetate prima cupide semper ac diligenter exercuit; *utramque linguam* (cioè la latina e la greca) pari studio feliciter excoluit, sed Graecarum litterarum praecipuo tenebatur amore, ejusque linguae tam exactam adeptus erat cognitionem, ut non minus quam patriam in promptu haberet »; diffondendosi a parlare più particolarmente dei suoi studi o degli autori suoi prediletti.

36. Insieme con la affabilità e piacevolezza ecc. E altrove il C. « Eadem verborum gratia in domesticis rebus narrandis usus est; privatim facetissimus; dicteriis (*motti arguti*) totus scaturiens; comis ac facilis ecc. ».

39. Come avea già fatto ecc. Bella e viva, e certo alquanto idealizzata, ci apparisce la giovinezza cavalleresca di questo infelice principe del Rinascimento nella efficace prosa latina del suo degno *cortegiano*; che ce lo rappresenta mirabile « in tutti gli esercizi convenienti a nobili cavalieri », malgrado la malattia che cominciava ad affliggerlo: « Verum non ob id ludo pilae (cujus erat scientissimus) abstinebat. Equitabat praeterea quotidie; arma gestabat, hastis concurrebat.... Spectabant omnes et admirabantur dulcem oris ferociam, totum denique corpus adeo concinno compositum,

pigliava grandissimo piacer di vederle in altrui; e con le parole, or correggendo or laudando ciascuno secondo i meriti, chiaramente dimostrava quanto giudicio circa quelle avesse; onde nelle giostre, nei torniamenti, nel cavalcare, nel maneggiare tutte le sorti d'arme, medesimamente nelle feste, nei giochi, nelle musiche, in somma in tutti gli esercizii convenienti a nobili cavalieri, ognuno si sforzava di mostrarsi tale, che meritasse esser giudicato degno di cosí nobile commercio.

IV. Erano adunque tutte l'ore del giorno divise in onorevoli e piacevoli esercizii cosí del corpo come dell'animo; ma perché il signor Duca continuamente, per la infirmità, dopo cena assai per tempo se n'andava a dormire, ognuno per ordinario dove era la signora duchessa Elisabetta Gonzaga a quell'ora si riduceva; dove ancor sempre si ritrovava la signora Emilia Pia, la qual per esser dotata di cosí vivo ingegno e giudicio, come sapete, pareva la maestra di tutti, e che ogniuno da lei pigliasse senno e valore. Quivi adunque i soavi ragionamenti e l'oneste facezie s'udivano, e nel viso di ciascuno dipinta si vedeva una gioconda ilarità, talmente che quella casa certo dir si poteva il proprio albergo della allegria: né mai credo che in altro loco si gustasse quanta sia la dolcezza che da una amata e cara compagnia deriva, come quivi si fece un tempo; ché, lassando quanto onore fosse a ciascun di noi servir a tal signore come quello che già di sopra ho detto, a tutti nascea nell'animo una somma contentezza ogni volta che al conspetto della signora Duchessa ci riducevamo; e parea che questa fosse una catena che tutti in amor tenesse uniti, talmente che mai non fu concordia di volontà o amore cordiale tra fratelli maggior di quello, che quivi tra tutti era. Il medesimo era tra le donne, con le quali si aveva liberissimo ed onestissimo commercio; ché a ciascuno era licito parlare, sedere, scherzare e ridere con chi gli parea: ma tanta era la reverenzia che si portava al voler della signora Duchessa, che la medesima libertà era grandissimo freno; né era alcuno che non estimasse per lo maggior piacere che al mondo aver potesse il compiacer a lei, e la maggior pena il dispiacerle. Per la qual cosa, quivi onestissimi costumi erano con gran-

ut quidquid ageret, ipsum semper deceret ». E di lui ci ha lasciato questo ritratto: « Statura procerus fuit, colore candido, ore non admodum pleno, sed forma eximia, et per omnes aetates venustissima; negligens tamen omnis lenocinii, et circa cultum ad mundiciam et decentiam tantum curiosus: glaucis oculis, capillis aureis primum, mox subflavis, iisdem planis nec multis; tereti collo, latis humeris, toroso pectore, castigato ventre, plenis femoribus, tibiis autem decenter exilibus ». E, fatto singolare e caratteristico, questo giovane principe, in mezzo agli strazi del male, spira mormorando (*paene subcinens*) rivolto al suo fedele cavaliere, il C., i versi del poeta prediletto, Virgilio.

IV. 21. **Commercio.** Commercio, è il conversare; « relazione, convivenza » Cas.

26. **Onestissimi costumi.** Il C. mostra quasi una singolare preoccupazione di rilevare l'*onestà* di parole e di atti e di costumi, che regnava nella Corte Urbinate e vi insiste piú d'una volta in questo stesso capitolo. Non dobbiamo però credere che quella Corte fosse diversa dalle altre di quel tempo,

dissima libertà congiunti, ed erano i giochi e i risi al suo conspetto conditi, oltre agli argutissimi sali, d'una graziosa e grave maestà; ché quella modestia e grandezza che tutti gli atti e le parole e i gesti
30 componeva della signora Duchessa, motteggiando e ridendo, facea che ancor da chi mai piú veduta non l'avesse, fosse per grandissima signora conosciuta. E cosí nei circustanti imprimendosi, parea che tutti alla qualità e forma di lei temperasse; onde ciascuno questo stile imitare si sforzava, pigliando quasi una norma di bei costumi dalla
35 presenzia d'una tanta e cosí virtuosa signora: le ottime condizioni della quale io per ora non intendo narrare, non essendo mio proposito, e per esser assai note al mondo, e molto piú ch'io non potrei né con lingua né con penna esprimere; e quelle che forse sariano state alquanto nascoste, la fortuna, come ammiratrice di cosí rare
40 virtú, ha voluto con molte avversità e stimuli di disgrazie scoprire, per far testimonio che nel tenero petto d'una donna in compagnia di singolar bellezza possono stare la prudenza e la fortezza d'animo, e tutte quelle virtú che ancor ne' severi omini sono rarissime.

V. Ma lassando questo, dico, che consuetudine di tutti i gentilomini della casa era ridursi subito dopo cena alla signora Duchessa; dove, tra l'altre piacevoli feste e musiche e danze che continuamente si usavano, talor si proponeano belle questioni, talor si faceano alcuni

o avesse un carattere di austerità morale che, attese le condizioni generali degli spiriti, era allora impossibile. Certo, anche per la presenza della Duchessa, ogni crudezza e volgarità di parole e di atti doveva essere bandita, ma, benché si rivestisse di forme quasi sempre raffinate e squisito, l'immoralità non cessava di essere tale. E di ciò possiamo trovare documenti, meglio che nel *Cortegiano* o nei *Motti* già citati del Bembo, nei carteggi, in molta parte inediti, di quel tempo, dai quali ricaviamo un'immagine meno gradevole, ma certo piú fedele delle condizioni morali della Corte urbinate. Anzi, ciò che è piú notevole, lo stesso C. in una redazione primitiva del suo libro, aveva adoperato una libertà, talvolta perfino una licenziosità di parola e di concetto tale, da fare un singolar contrasto con la quasi costante correttezza della redazione definitiva. Si veda per queste il cit. volume di *Studi e documenti*.

28. Ché quella modestia e grandezza ecc. Il Bembo, l'Odasi ed altri parlarono con lodi altissime della quasi sovrumana virtú da lei dimostrata nel matrimonio non consolato dalle gioie maritali e materne, e durante la sua triste vedovanza. Casta e severa ella si mantenne sempre « in mariti domo, in splendore conventuque hominum, in jocis, in licentia, in libertate maritali, in audiendis iis quae virginibus reticentur », come scrive il Bembo, che cosí ne esalta l'amabilità, la liberalità: « ... quanta in hospites elegantia, liberalitas, quanta honores, quam larga, quamque hilaris susceptio ... », e soggiunge: « ... ita graviter, ita prudenter, ita scite, ita blande ac lepide loquitur ... ut is lapideus plane sit, qui unam cum illa muliere sessiunculam omnibus mulierum deliciis voluptatibusque non praeferat ».

33. Temperasse ecc. cioè adattasse correggendo, accordasse, quasi suoni d'una musica ideale.

35. Le ottime condizioni ecc. Le qualità, le doti morali.

38. E quelle che forse ecc. Il C. allude qui o alle tristi vicende politiche alle quali andò soggetta la Duchessa prima sotto Alessandro VI, poscia sotto Leone X, o fors'anche alla durissima prova a cui furono sottoposte le sue piú care aspirazioni di donna e di moglie, e sulla quale il Bembo accennava con un pudico velame petrarchesco in quel sonetto a lei indirizzato, che diede tanto da arzigogolare e da fantasticare agli interpreti, e che incomincia: « Del cibo onde Lucrezia e l'altre han vita, In cui vera onestà mai non morío, L'un pasca il *digiun vostro lungo e rio*, Donna, piú che mortal saggia e gradita ».

V. 4. Questioni. Fu antica consuetudine tradizionale della società colta e signorile e poscia anche della miglior borghesia,

giochi ingeniosi ad arbitrio or d'uno or d'un altro, nei quali sotto 5 varii velami spesso scoprivano i circunstanti allegoricamente i pensier sui a chi più loro piaceva. Qualche volta nasceano altre disputazioni di diverse materie, ovvero si mordea con pronti detti; spesso si faceano imprese, come oggidí chiamiamo: dove di tali ragionamenti maraviglioso piacere si pigliava, per esser, come ho detto, piena la 10 casa di nobilissimi ingegni; tra i quali, come sapete, erano celeberrimi il signor Ottaviano Fregoso, messer Federico suo fratello, il Magnifico Juliano de' Medici, messer Pietro Bembo, messer Cesar Gon-

questa di proporre e risolvere questioni ingegnose e sottili, specialmente in materia d'amore; e ad essa si devono certo far risalire le tanto dibattute *Corti d'Amore* (Cfr. Rajna, *Le Corti d'Amore*, Milano, Hoepli, 1890, p. 41). Degno di particolare menzione è l'episodio delle questioni di Amore nel *Filocolo* boccaccesco (lib. IV), del quale episodio fu fatta conoscere recentemente una redazione in terza rima del sec. XV nel poema delle *Definitioni*, dovuto al Senese Iacomo di Giovanni di Ser Minoccio (V. *Un capitolo delle Definizioni* ecc. in Firenze, 1887, per nozze Renier-Campostrini). Quest'uso cavalleresco medievale piacque anche alla società e agli scrittori del Rinascimento, che di siffatti ragionamenti, con l'intervento della donna, trovavano riscontri nell'antichità classica e che, appunto per questo, dal consueto novellare del sec. XIV passarono gradatamente alle astratte filosofiche tenzoni a dialogo proprie del sec. XVI. Le discussioni del *Paradiso degli Alberti* appartengono a quel periodo di transizione che fu studiato dal Wesselofsky (*Il Paradiso degli Alberti* ecc. di Giovanni da Prato, vol. I, P. I, Bologna, 1867, p. 65).

Al C. non doveva poi essere ignoto il *Libro della natura d'Amore* dell'amico suo Mario Equicola, nel quale abbondano questioni simili a quelle proposte qui nei capitoli VIII e XI. — E neppure doveva essergli ignoto il libro intitolato *Aura*, composto da un altro amico, il mantovano Gian Giacomo Calandra, e del quale s'intrattiene lo stesso Equicola nel libro citato. « Propone (egli scrive) circa 70 dubbi d'amore, dei quali noi abbiamo eletti questi: qual sia maggior difficultà fingor amore, ovvero amando dissimular non amare ... se amore può esser senza gelosia; se l'amante po' morir per troppo amore. Naturalmente chi è più costante l'homo o la donna ... Se di fama uno si po' innamorar di donna ecc. ».

5. giochi ingeniosi. In servizio appunto di questi *giochi* della Corte Urbinate dovettero essere composti dal Bembo, fra il 1506 e il 1507, i *Motti* già citati. Intorno ai giochi più in uso nella società elegante del Cinquecento si vedano gli articoli di A. Solerti, *Trattenimenti di società nel sec. XVI* (nella *Gazzetta letter.* di Torino, a. XII, 1888, n. 48-50).

8. Pronti detti. Motti arguti, leggiadre risposte, che erano considerate fino dagli antichi, come il condimento necessario di una geniale conversazione. Questi *detti*, che si conformavano mirabilmente all'indole degli Italiani e specialmente dei Fiorentini, porsero ricca e viva materia ai nostri novellieri, e meglio che ad altri, al Boccaccio, il quale (*Giorn.* VI, *Nov.* I) faceva dire alla Filomena: « Come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori de' verdi prati, e de' colli i rivestiti albuscelli, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti .... » (Cfr. le stesse parole nel principio della Nov. X, Giorn. I).

9. Imprese. Erano quelle « invenzioni » tanto in voga specialmente nel 500, « le quali i gran signori e nobilissimi cavallieri a' nostri tempi vogliono portare nelle sopravvesti, barde e bandiere per significare parte de' loro generosi pensieri ». Così scriveva il Giovio, uno dei più autorevoli fra i molti, troppi, trattatisti di questa materia, nel suo *Ragionamento sopra i motti e disegni d'arme e d'amori che comunemente chiamano imprese* (V. ristampa di Milano, Daelli, 1863).

L'impresa consisteva in una figura o *corpo* figurato e in un motto o *anima*, che quasi sempre era in latino, sebbene alle volte il motto si intralasciasse del tutto. Su questo argomento si può consultare utilmente anche uno scritto del Pèrcopo (*Marc'Antonio Epicuro* nel *Giornale storico* ora cit. vol. XII, 1888, pp. 36-46).

12. Il Magnifico Iuliano de' Medici, del quale s'è detto più sopra, non credo s'intrattenesse in Urbino « parecchi anni » di seguito, come afferma il Serassi (Annotazione alla st. 43 del *Tirsi*). Forse, più che un vero soggiorno continuato, egli ebbe a fare visite frequenti e non brevi alla corte urbinate, talvolta insieme col fratello Car-

zaga, il conte Ludovico da Canossa, il signor Gaspar Pallavicino, il
15 signor Ludovico Pio, il signor Morello da Ortona, Pietro da Napoli,
messer Roberto da Bari, ed infiniti altri nobilissimi cavalieri: oltra
che molti ve n'erano, i quali, avvenga che per ordinario non stessino
quivi fermamente, pur la maggior parte del tempo vi dispensavano;
come messer Bernardo Bibiena, l'Unico Aretino, Joan Cristoforo Ro-
20 mano, Pietro Monte, Terpandro, messer Nicolò Frisio; di modo che
sempre poeti, musici, e d'ogni sorte omini piacevoli, e li più eccel-
lenti in ogni facoltà che in Italia si trovassino, vi concorrevano.

VI. Avendo adunque papa Julio II con la presenzia sua e con
l'ajuto de' Franzesi ridotto Bologna alla obedienza della sede aposto-
lica nell'anno MDVI, e ritornando verso Roma, passò per Urbino;
dove quanto era possibile onoratamente, e con quel più magnifico e
5 splendido apparato che si avesse potuto fare in qualsivoglia altra

dinale, approfittando con una certa indiscrezione della ospitalità di quei buoni Signori, verso i quali poi i Medici si mostrarono così bruttamente ingrati. Il Bembo infatti, in una lettera da Urbino del 10 dicembre 1506 (*Lett.* II, III, 1) scriveva ad un amico che il Magnifico Giuliano « ricchissimo fratello d'un ricchissimo Cardinale, era vissuto con molto seguito e cavalcatura per sei mesi *alle spalle* della Duchessa ».

20. Pietro Monte. Dovette essere un vero maestro d'esercizi cavallereschi, specialmente d'arme, alla Corte Urbinate e forse anche, durante un certo periodo, capitano al servizio del Duca. Questa duplice congettura si fonda sopra due passi, assai simiglianti, del *Cortegiano* (lib. I, cap. XXV e lib. III, cap. III), nel primo dei quali Pietro è lodato come « il vero e solo maestro d'ogni artificiosa forza e leggerezza, così del cavalcare, giostrare, e qualsivoglia altra cosa »; si fonda inoltre sulla possibilità d'identificare questo personaggio con quel Pietro dal Monte, che, come condottiero di fanti al soldo dei Veneziani, è nominato dal Sanudo, sotto l'anno 1509, in parecchi passi dei suoi *Diarii* (p. es. vol. VIII, col. 55, 89, 105 ecc). È quello stesso di cui ci fornisce notizie Luigi da Porto, nelle già citate *Lettere storiche* (lett. VIII, X, XIV, XVI), dove, fra l'altro, c'informa che il da Monte « era losco da un occhio, ma di grandissimo valore, di gentile lignaggio e di buona letteratura ». In altra lettera lo dice « capo di 1500 uomini a piedi con San Marco, uomo di grandissima sperienza non solo nell'armi ma nelle cose del mondo », e nel ricordare una sua risposta profetica sull'esito della guerra, fa anche cenno d'un suo figliuolino. Nelle due ultime lettere il Da Porto parla del grande valore mostrato da Pietro nella battaglia di Ghiaradadda e della sua morte avvenuta in quella memoranda giornata.

21. Omini piacevoli: cioè buffoni, dei quali, come si vedrà, il C. era tutt'altro che tenero. Tuttavia egli, ossequente alla realtà storica, introdusse in questi ragionamenti uno di siffatti uomini, fra Serafino.

VI. 1. Avendo adunque papa Julio II ecc. Giulio II, dopo aver benedetta la prima pietra della Basilica Vaticana e letta ad alta voce l'antifona *in viam pacis* (!), mosse da Roma il 27 agosto 1506 seguito dai suoi Cardinali e da tutta la prelatura cortigiana e da 8000 cavalli, alla testa d'un esercito che andò ingrossando per via. Il 25 settembre entrava in Urbino e la gente mirava stupita quel papa di 64 anni che anelava battaglia, come un vecchio guerriero. Dopo aver compiuta l'impresa di Bologna, cioè ridotta, a suo modo, quella città « alla obedienza della sede apostolica », se ne partiva il 22 febbrajo del 1507 e circa un mese dopo, il 28 di marzo, faceva il suo ingresso trionfale in Roma. Ma anche nel ritorno fece una tappa ad Urbino, dove entrava festeggiatissimo il 3 di marzo a mezzogiorno, in compagnia di quel Duca, e dove si trattenne sino al 7, nel qual giorno mosse alla volta di Foligno. Per particolari notizie sulle vicende di questo viaggio di papa Giulio è da vedere la pubblicazione di L. Frati *Le due spedizioni militari di Giulio II, tratte dal Diario di Paride de Grassi* ecc. Bologna, 1885; il Gozzadini, *Di alcuni avvenimenti in Bologna e nell'Emilia dal 1506 al 1511* negli *Atti e mem. d. Deputaz. di St. patria per le prov. di Romagna*, S. III, vol. IV, 1886, pp. 67-176; ma sovratutto i *Diarii* di Marin Sanudo (t. VI coll. 394 sgg. e t. VII, coll. 23 sgg.).

nobil città d'Italia, fu ricevuto: di modo che, oltre al papa, tutti i signor cardinali ed altri cortegiani restarono sommamente satisfatti; e furono alcuni, i quali, tratti dalla dolcezza di questa compagnia, partendo il papa e la corte, restarono per molti giorni ad Urbino; nel qual tempo non solamente si continuava nell'usato stile delle feste e piaceri ordinarii, ma ognuno si sforzava d'accrescere qualche cosa, e massimamente nei giochi, ai quali quasi ogni sera s'attendeva. E l'ordine d'essi era tale, che, subito giunti alla presenzia della signora Duchessa, ognuno si ponea a sedere a piacer suo, o come la sorte portava, in cerchio; ed erano sedendo divisi un omo ed una donna, fin che donne v'erano, ché quasi sempre il numero degli omini era molto maggiore; poi, come alla signora Duchessa pareva, si governavano, la quale per lo più delle volte ne lasciava il carico alla signora Emilia. Così il giorno apresso la partita del papa, essendo all'ora usata ridutta la compagnia al solito loco, dopo molti piacevoli ragionamenti la signora Duchessa volse pur che la signora Emilia cominciasse i giochi; ed essa, dopo l'aver alquanto rifiutato tal'impresa, così disse: Signora mia, poiché pur a voi piace ch'io sia quella che dia principio ai giochi di questa sera, non possendo ragionevolmente mancar d'obedirvi, delibero proporre un gioco, del qual penso dover aver poco biasimo e men fatica: e questo sarà, che ognun proponga secondo il parer suo un gioco non più fatto; da poi si eleggerà quello che parerà esser più degno di celebrarsi in questa compagnia. — E così dicendo, si rivolse al signor Gaspar Pallavicino, imponendogli che 'l suo dicesse; il qual subito rispose: A voi tocca, signora, dir prima il vostro. — Disse la signora Emilia: Eccovi ch'io l'ho detto, ma voi, signora Duchessa, comandategli ch'e' sia obediente. — Allor la signora Duchessa ridendo, Acciò, disse, che ognuno v'abbia ad obedire, vi faccio mia locotenente, e vi do tutta la mia autorità. —

VII. Gran cosa è pur, rispose il signor Gaspar, che sempre alle donne sia licito aver questa esenzione di fatiche, e certo ragion saria volerne in ogni modo intender la cagione; ma per non essere io

11. **Accrescere qualche cosa.** Nel significato poco frequente di aggiungere. I vocabolari citano un esempio tratto dalle rime del Menzini: « Io cedo ed esco Di questo arringo; o la tropp' alta inchiesta lascio, ed altre parole io non vi accresco ». Dove abbiamo quasi l'*appulcrare* dantesco con una sfumatura di significato che s'adatterebbe al passo del C.

13. **E l'ordine d'essi era tale ecc.** Così nella brigata del *Decameron*: « e quivi, sentendo un soave venticello venire, siccome volle la lor Reina, tutti sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere ». Nel citato volume di *Studi e documenti* si vedrà come il C., in una redazione primitiva, si tenesse più stretto al modello del Boccaccio, fingendo che ogni sera si creasse « un novo Re o regina, il quale nel dipartirsi renunziava il domino a chi più gli piaceva ».

18. **Per lo più delle volte.** Più comune « il più delle volte » o « per lo più » e, nel Boccaccio, più semplicemente ancora « le più volte ».

28. **Celebrarsi.** Essere fatto: insolito detto d'un gioco non pubblico, né solenne.

quello che dia principio a disubedire, lascierò questo ad un altro tempo, e dirò quello che mi tocca; — e cominciò: A me pare, che gli animi nostri, sí come nel resto, cosí ancor nell'amare siano di giudicio diversi: e perciò spesso interviene, che quello che all'uno è gratissimo, all'altro sia odiosissimo; ma con tutto questo, sempre però si concordano in aver ciascuno carissima la cosa amata; talmente che spesso la troppo affezion degli amanti di modo inganna il lor giudicio, che estiman quella persona che amano esser sola al mondo ornata d'ogni eccellente virtú, e senza diffetto alcuno; ma perché la natura umana non ammette queste cosí compite perfezioni, né si trova persona a cui qualche cosa non manchi, non si può dire che questi tali non s'ingannino, e che lo amante non divenga cieco circa la cosa amata. Vorrei adunque che questa sera il gioco nostro fosse, che ciascuno dicesse, di che virtú precipuamente vorrebbe che fosse ornata quella persona ch'egli ama; e, poiché cosí è necessario che tutti abbiano qualche macchia, qual vizio ancor vorrebbe che in essa fosse: per veder chi saprà ritrovar piú lodevoli ed utili virtú, e piú escusabili vizii, e meno a chi ama nocivi ed a chi è amato. — Avendo cosí detto il signor Gaspar, fece segno la signora Emilia a madonna Costanza Fregosa, per esser in ordine vicina, che seguitasse, la qual già s'apparecchiava a dire; ma la signora Duchessa subito disse: Poiché madonna Emilia non vuole affaticarsi in trovar gioco alcuno, sarebbe pur ragione che l'altre donne partecipassino di questa commodità, ed esse ancor fossino esenti di tal fatica per questa sera, essendoci massimamente tanti omini, che non è pericolo che manchin giochi. — Cosí faremo, — rispose la signora Emilia; ed imponendo silenzio a madonna Costanza, si volse a messer Cesare Gonzaga che le sedeva a canto, e gli comandò che parlasse: ed esso cosí cominciò:

VIII. Chi vuol con diligenzia considerar tutte le nostre azioni, trova sempre in esse varii difetti; e ciò procede perché la natura, cosí in questo come nell'altre cose varia, ad uno ha dato lume di ragione in una cosa, ad un altro in un'altra: però interviene, che sapendo l'un quello che l'altro non sa, ed essendo ignorante di quello che l'altro intende, ciascun conosce facilmente l'error del compagno e

VII. 6. **Siano di giudicio diversi**, giudichino diversamente.

11. **Che estiman quella persona** ecc. Sentimento comunissimo appunto perché vero e che riscontrasi nei poeti di tutti i tempi e di tutti i paesi. Ma forse mai esso trovò un'espressione cosí perfetta e profonda come nel verso petrarchesco « Colei che sola a me par donna », verso che al Bartoli (*Storia d. lett. ital.* VII, 235-6) parve ben a ragione contenere « in sé tutto un poema d'amore ».

19. **Macchia**. In significato prossimo all'etimologico (*macula*), cioè di piccolo, lieve difetto. Orazio cosí esprimeva (*Satir.* I. III. 68-9) questo concetto volgare: « Nam vitiis nemo sine nascitur; optimus ille est, Qui minimis urgetur ».

23. **In ordine** ecc. Cioè, secondo l'ordine dei posti scolti o assegnati alla compagnia, Madonna Costanza sedeva fra il Pallavicino e il Gonzaga.

VIII. 6. **Ciascun conosce** ecc. Vecchia sentenza che troviamo espressa in forme

non il suo, ed a tutti ci par esser molto savii, e forse più in quello in che più siamo pazzi; per la qual cosa abbiam veduto in questa casa esser occorso, che molti i quali al principio sono stati reputati savissimi, con processo di tempo si sono conosciuti pazzissimi: il che 10 d'altro non è proceduto, che dalla nostra diligenzia. Ché, come si dice che in Puglia circa gli atarantati s'adoprano molti instrumenti di musica, e con varii suoni si va investigando, fin che quello umore che fa la infirmità, per una certa convenienzia ch'egli ha con alcuno di quei suoni, sentendolo, subito si move, e tanto agita lo infermo, 15 che per quella agitazion si riduce a sanità: così noi, quando abbiamo sentito qualche nascosa virtù di pazzia, tanto sottilmente e con tante

svariatissime nei proverbi di tutti i popoli. Anche l'arguto Orazio, ben noto al nostro A., scriveva: « Stultus et improbus hic amor est dignusque notari, Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis, Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum, Quam aut aquila aut serpens Epidaurius? » (*Satir.* I, III, 24-7). E Petronio: « In alio pediculum, in te ricinum non vides » (*Sat.* 57).

7. **Ed a tutti ci par esser molto savii** ecc. Anzi la moderna frenologia ha sperimentato che negli stessi manicomi il pazzo, come la maggior parte degli uomini, si crede savio, ma ammetto benissimo che gli altri rinchiusi sieno pazzi.

11. **Come si dice che in Puglia** ecc. Ma non in Puglia soltanto si credeva e si crede tuttora nella efficacia del ballo e della musica per curare gli atarantati o tarantolati, cioè i morsicati dalla tarantola – ragno della specie detta *lycosa tarantula*, o *tarantula Apuliae*, che derivò il suo nome da Taranto e lo diede al noto ballo detto *tarantella*. A questo fatto alludeva già Senofonte nei *Detti memorabili di Socrate* (lib. I, cap. III), dove Socrate rassomiglia gli effetti del bacio dato a una bella persona, a quelli delle tarantole (φαλάγγια), le quali, solo che si appressino alla bocca, straziano gli uomini con dolori e li fanno uscire di senno — e consiglia a Senofonte, per guarirne, di viaggiare per tutto un anno, « e forse appena in tanto tempo potrai di questo morso risanare ». Qui di musica non si fa parola, ma è noto quanto fosse diffusa nell'antichità la credenza nelle virtù miracolose della musica, come si legge anche nel *Toscanello in musica di messer Pietro Aron* fiorentino (In fine: In Vinegia per maestro Bernardino et maestro De Vitali venitiani al dì v Julí mille Cinquecentoxxix), dove è detto: « Che sia giovevole (la musica) e salutifera a l'infermità corporali, queste memorie in fra le altre ne abbiamo: Xenocrate con l'organica modulazione liberava i spiritati, Asclepiade col canto de le trombe a sordissimi l'audito, con altra symphonia a frenetichi la mente restituiva ecc. ». (Cfr. C. Colomb, *La musique*, Paris, 1878, capp. xx, xxii). Nel dialogo *Antonius* il Pontano riferisce, in latino, un curioso *carmen*, che si cantava nella Puglia « ad sanandum rabidae canis morsum »; e ci offre un accenno, più notevole anche perché più preciso, agli atarantati: « Etenim caeteros quidem homines cum nulli non stulti essent, vix stultitiae suae ullam satis honestam afferre causam posse; Apulos vero solos, paratissimam habere insaniae excusandae rationem Araneum illum scilicet, quem Tarantulam nominant, cuius ammorsu insaniant homines, idque esse quam felicissimum; quod ubi quis vellet, insaniae quem suae fructum cuperet, etiam honeste caperet ». Quando il C. scriveva, l'imagine degli atarantati era passata già nella poesia cortigiana, e forse egli ricordava un sonetto di Serafino Aquilano, il quale, in una adunanza di vaghe giovinette s'era rassomigliato, indefesso nel ballare, all'uomo morso dalla tarantola, che trova ristoro soltanto nel girare vertiginoso (Cfr. D'Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV*, ed. cit. p. 208). E dei *trafitti dalla taranta* parla anche lo Speroni nel *Dialogo della Rettorica* (*Opere*, t. I, p. 209).

L'uso, accennato dal C., che è l'effetto d'un pregiudizio, sopravvive ancor oggi nelle Puglie (V. Gregorovius, *Nelle Puglie*, vers. di R. Mariano, Firenze, Barbèra, 1882, p. 448) e in Terra d'Otranto, e nella Sardegna, dove esistono delle canzonette speciali *pro s' arsa* (V. nell'*Archivio p. le tradiz. popol.* del Pitrè, vol. IV, p. 284, vol. VII, pp. 344-9 e La Marmora *Voyage en Sardaigne*, 2ª ed. Torino, 1839, vol. I, pp. 178-9 e 180). Ma su questo punto interessante di *folklore*, che, come s'è visto, ha tante attinenze con la letteratura nostra, ha annunciato un lavoro l'illustre dott. Pitrè nel suo *Archivio* citato.

varie persuasioni l'abbiamo stimulata e con sí diversi modi, che pur al fin inteso abbiamo dove tendeva; poi, conosciuto lo umore, cosí
20 ben l'abbiam agitato, che sempre s'è ridotto a perfezion di publica pazzia: e chi è riuscito pazzo in versi, chi in musica, chi in amore, chi in danzare, chi in far moresche, chi in cavalcare, chi in giocar di spada, ciascun secondo la miniera del suo metallo; onde poi, come sapete, si sono avuti maravigliosi piaceri. Tengo io adunque per certo:
25 che in ciascun di noi sia qualche seme di pazzia, il qual risvegliato, possa multiplicar quasi in infinito. Però vorrei che questa sera il gioco nostro fosse il disputar questa materia, e che ciascun dicesse: Avendo io ad impazzir publicamente, di che sorte di pazzia si crede ch'io impazzissi, e sopra che cosa, giudicando questo esito per le

22. Moresche. Sorta di ballo, spesso assai complicato e grandioso, che s'usava frequente nelle feste delle corti nostre dalla seconda metà del secolo XV al principio del XVI, e di solito serviva come *intromessa* o *intermesso* fra un atto e l'altro delle commedie. I carteggi del 500 abbondano di lunghe e talvolta curiose descrizioni di questo ballo, di cui diede forse per prima l'esempio la Corte Aragonese in Napoli. Ma per averne un'idea esatta basterà riferire un passo di quella celebre lettera a Lodovico da Canossa, in cui il nostro C. descrisse la prima rappresentazione della *Calandria* datasi in Urbino, il 6 febbraio 1513: «La prima (*intromessa*) fu una *Moresca di Jasòn*, il quale comparse nella scena da un capo ballando, armato all'antica, bello, con la spada e una targa bellissima; dall'altro furon visti in un tratto due tori tanto simili al vero, che alcuni pensarono fosser veri, che gittavano fuoco dalla bocca ecc. A questi si accostò il buon Jason, e fecelli arare, posto loro il giogo e l'aratro: e poi seminò i denti del dracone: e nacquero appoco del palco uomini armati all'antica, tanto bene, quanto credo io che si possa; e questi ballarono una fiera moresca, per ammazzar Jason, e poi quando furono all'entrare, s'ammazzarono ad uno ad uno, ma non si vedeano morire. Dietro ad essi n'entrò Jason, e subito uscí col vello d'Oro alle spalle, ballando eccellentissimamente; e questo era il Moro....» (*Lettere*, ed. Serassi, vol. I, p. 156).

23. Secondo la miniera. Cioè secondo l'originaria e particolare qualità ed attitudine del proprio ingegno.

24. Tengo io adunque ecc. È noto che intorno ai varî nomi e ad alcune forme della umana e generale pazzia discorre argutamente Orazio nella *Sat.* 3 del Lib. I. L'idea qui accennata dal Gonzaga circa le universali e svariatissime manifestazioni della pazzia innata in tutti gli uomini, oltre all'essere diffusa anche fra il popolo, è in fondo la tesi sostenuta con mirabile potenza di satira e di umorismo da Erasmo, in quell'*Elogio della pazzia*, che fu tanto letto anche in Italia sin dal principio del 500 e che il C. doveva certo conoscere. Anche il Bandello, nella lettera dedicatoria della Nov. 54. P. I, parla di questa vita umana, «che, come si dice, è una gabbia di pazzi». Ed alcuni anni dopo la pubblicazione del *Cortegiano* quel bell'umore di Antonfrancesco Doni assegnava un posto nella sua *Seconda libreria* (ed. Venezia, 1558, c. 180) ad un certo Agostino Noioso scrivendo: «Costui mi diceva qualmente tutta la sua genia gli diceva tutto il giorno pazzo, pazzo, pazzo, e che non poteva far cosa che non lo tassassino (ancorché savio) per pazzo. Onde egli fece una Comedia, e la intitolò il *Pazzo* e facendola recitare dimostrò come un pazzo governava molte savie cose, e che ogni savio teneva più del pazzo che del savio. - Et in verità (conclude il Doni) che noi siamo una gabbiata di pazzi». In sulla fine del sec. XVI ebbe grande diffusione quel bizzarro libro di Tommaso Garzoni che è *L'Hospidale de' pazzi incurabili.... con tre Capitoli infine sopra la pazzia* (Piacenza, 1586); e in quel secolo e nel seguente correvano per le mani del popolo opuscoletti come il *Trionfo della Pazzia recitato in Siena nelle feste di Carnevale* (s. a.), che sono stanze recitate da due villani; e come *L'impazzita Pacesca Pazzia dell'Impazzito Pazzo Impazzito con altre canzonette ridiculose* (In Milano, per Ioseppo Solaro, al segno del Giesú, s. a. ma del sec. XVII, di 4 carte).

29. Questo esito. Questo scoppio finale di «pubblica pazzia», o questo incendio finale, per continuare l'imagine delle «scintille».

scintille di pazzia che ogni dì si veggono di me uscire: il medesimo 30
si dica di tutti gli altri, servando l'ordine de' nostri giochi, ed ognuno
cerchi di fondar la opinion sua sopra qualche vero segno ed argomento. E così di questo nostro gioco ritrarremo frutto ciascun di noi
di conoscere i nostri difetti, onde meglio ce ne potrem guardare;
e se la vena di pazzia che scopriremo sarà tanto abbondante che ci
paja senza rimedio, l'ajuteremo, e, secondo la dottrina di fra Mariano, averemo guadagnato un'anima, che non fia poco guadagno. — 35
Di questo gioco si rise molto, nè alcun era che si potesse tener di
parlare; chi diceva, Io impazzirei nel pensare; chi, Nel guardare; chi
diceva, Io già son impazzito in amare; e tali cose.

IX. Allor Fra Serafino, a modo suo ridendo: Questo, disse, sarebbe 40
troppo lungo; ma se volete un bel gioco, fate che ognuno dica il
parer suo, onde è che le donne quasi tutte hanno in odio i ratti, ed
aman le serpi; e vederete che niuno s'apporrà, se non io, che so
questo secreto per una strana via. — E già cominciava a dir sue 5

36. L'ajuteremo. Invece di cercar di soffocarla e contenerla, le daremo libero sfogo; ci daremo, cioè, allegramente in braccio alla pazzia. — Fra Mariano. Questo frate domenicano della famiglia Fetti, era nato in Firenze l'anno 1460 e sin da principio si mise, prima in qualità di barbiere, al servigio di Lorenzo il Magnifico, serbandosi poi sempre fedele ai Medici. Sotto il pontificato di Giulio II, in Roma, ebbe privilegi e cominciò ad acquistarsi quella riputazione di «capo di matti», che si affermò meglio e s'allargò sotto Leone X. Questo pontefice, memore dell'affezione e delle cure che a lui bambinello aveva dimostrato fra Mariano, gli fu liberale di benefici e favori; e nel 1514 gli assegnò l'ufficio lucroso di piombatore delle bolle pontificie, ma servendosi delle sue *pazzie* e dei suoi *capricci* per rallegrare i suoi ozi e le feste e le mense vaticane. Il Fetti, se in realtà era più buffone che frate, aveva amore e intelletto per l'arte e gli artisti e componeva anche dei versi che forse andarono perduti. Durante il pontificato d'un altro Medici, Clemente VII, pare continuasse a godere fama e favore; dovette morire nel 1531. In una curiosa lettera del 9 giugno 1515 indirizzata al Magnifico Lorenzo de' Medici, nipote di papa Leone, Fra Mariano faceva un' applicazione della sua dottrina sulla virtù della pazzia, scrivendo al Medici, creato allora capitano generale della Repubblica fiorentina: «Io quando vi tochai immediate nato così tenerello in quel tochare vi detti la gratia delle pazie, che senza me non le haresti mai havute et senza quelle non haresti mai havuto nè capitaneati, nè militia, nè fiato». Per maggiori notizie intorno a questo prototipo dei buffoni del 500, si vedano Graf (in *Attraverso il Cinquecento*, Torino, 1888, pp. 369-94), Cian (nella *Cultura* del 1891, n. 20), Rossi (*Pasquinate di P. Aretino* ecc. Palermo-Torino, 1891, pp. 85-94), e gli altri autori ivi citati.

IX. 1. Fra Serafino. Di quest' altro frate buffone si vedano alcune notizie nel *Dizionarietto biografico*. — A modo suo. Cioè, in tal caso, sgangheratamente, buffonescamente, commentando con lazzi e smorfie le sue parole.

2. Un bel gioco. Certo, per fra Serafino la bellezza di questo gioco doveva consistere nel provocare maliziose interpretazioni di questo suo malizioso quesito. La paura, quasi istintiva, che le donne hanno dei topi, è divenuta come proverbiale fra il popolo; e in quella derivazione dell' invettiva boccaccesca che è il *Corbaccino* di ser Lodovico Bartoli, leggiamo anche questa accusa alla debolezza femminile:

E se veruna sentisse la sera,
Un topo andar per la casa danzando,
O cader nulla per cotal maniera,
O la finestra dal vento toccando,
Et se vedesse alcuna cosa nera,
Tutta si scuote, vêr l'uomo accostando.

(Vedi Mazzoni nel *Propugnatore*, N. S. vol. I, P. II, 1888, p. 260). Quanto all'amore delle donne per le serpi, non come il nostro frate la pensava Prassinoe in quel dialogo così vivo delle *Siracusane* teocritee: «..... due cose | fin da piccina sempre m'han fatto di molta paura, | i cavalli e le serpi ....» (vers. di G. Mazzoni).

novelle; ma la signora Emilia gl'impose silenzio, e trapassando la dama che ivi sedeva, fece segno all'Unico Aretino, al qual per l'ordine toccava; ed esso, senza aspettar altro comandamento, Io, disse, vorrei esser giudice con autorità di poter con ogni sorte di tormento
10 investigar di sapere il vero da' malfattori; e questo per scoprir gl'inganni d'una ingrata, la qual, con occhi d'angelo e cor di serpente, mai non accorda la lingua con l'animo, e, con simulata pietà ingannatrice, a niun'altra cosa intende che a far anatomia de' cori; né si ritrova così velenoso serpe nella Libia arenosa, che tanto di
15 sangue umano sia vago, quanto questa falsa; la qual non solamente con la dolcezza della voce e meliflue parole, ma con gli occhi, coi risi, coi sembianti, e con tutti i modi è verissima Sirena. Però, poi che non m'è licito, com'io vorrei, usar le catene, la fune o 'l foco per saper una verità, desidero di saperla con un gioco, il quale è
20 questo: Che ognun dica ciò che crede che significhi quella lettera S che la signora Duchessa porta in fronte; perché, avvenga che certamente questo ancor sia un artificioso velame per poter ingannare, per avventura se gli darà qualche interpretazione da lei forse non pensata, e trovarassi che la fortuna, pietosa riguardatrice dei martirii
25 degli omini, l'ha indutta con questo piccol segno a scoprire non volendo l'intimo desiderio suo, di uccidere e sepelir vivo in calamità chi la mira o la serve. — Rise la signora Duchessa, e vedendo l'Unico ch'ella voleva escusarsi di questa imputazione, Non, disse, non par-

6. **Sue novelle.** Le sue chiacchierate e pappolate, probabilmente grasse e sbardellate, dacché nel gioco proposto dal frate buffone il doppio senso è manifesto.

10. **Investigar di sapere,** più semplicemente: investigare o cercare il vero. È un esempio di quella esuberanza di forme verbali, che è così frequente e caratteristica nel Boccaccio.

11. **Gl'inganni d'una ingrata.** In questo discorso dell'Aretino all'indirizzo della Duchessa Elisabetta, nel tòno affettatamente sentimentale e appassionato e quasi donchisciottesco, nelle frasi tolto al vecchio repertorio della poesia cortigiana secentistica del 400 (p. es. con gli occhi d'angelo ecc.; far anatomia de' cori ecc.), il C. ritrae assai bene il carattere dell'*Unico* poeta, quale ci apparisce, come s'è accennato, dalle sue lettere o da altri documenti genuini. Così un Jacopo d'Atri scriveva da Napoli l'8 di maggio 1507, alla Marchesa Isabella d'Este: «Qui è l'Unico Aretino, inimico mortale de la Illma. Mma. Duchesca de Urbino. el quale tiene gran conto de voi, per despecto de la predicta Madonna Duchessa... Quando nomina la predicta Madonna Duchessa solo la traditrice de Urbino la chiama, se ben la principale causa dice essere stata Madonna Emilia, cum la quale mai farà pace... » (Luzio, *La famiglia di P. Aretino*, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.* vol. IV, p. 383-4).

14. **Nella Libia arenosa ecc.** Ricordiamo il dantesco: «Più non si vanti Libia con sua rena ecc.» (*Inf.* XXIV, 85 sgg.).

20. **Quella lettera S, che la Signora Duchessa porta in fronte ecc.** doveva essere una di quelle *cifre d'oro*, probabilmente attaccate e pendenti da un cerchiotto, che erano tanto in uso nelle acconciature più eleganti di quel tempo. Basterà ricordare come in una lettera da Ferrara (1 febbrajo 1502) in cui sono descritte con minuzie interessanti le splendide feste fatte in quella città per l'arrivo e le nozze di Lucrezia Borgia, si legge, fra l'altro, che la Marchesa Isabella Gonzaga, la regina del buon gusto femminile del nostro Rinascimento, aveva «in testa uno scuffiotto d'oro; al fronte uno cerchiotto d'oro, e al collo uno cerchiotto d'oro con diamanti dentro. *Madama Duchessa de Urbino* era vestita de una veste de velluto negro: carica *de cifre d'oro*». (D'Arco, *Notizie d'Isabella Estense*, in *Arch. storico italiano*, Append. 11, 1845, p. 302).

late, Signora, che non è ora il vostro loco di parlare. — La signora Emilia allor si volse, e disse: Signor Unico, non è alcun di noi qui 30 che non vi ceda in ogni cosa, ma molto più nel conoscer l'animo della signora Duchessa; e così come più che gli altri lo conoscete per lo ingegno vostro divino, l'amate ancor più che gli altri; i quali, come quegli uccelli debili di vista, che non affisano gli occhi nella spera del sole, non possono così ben conoscer quanto esso sia per- 35 fetto: però ogni fatica saria vana per chiarir questo dubio, fuor che 'l giudicio vostro. Resti adunque questa impresa a voi solo, come a quello che solo pò trarla al fine. — L'Unico avendo taciuto alquanto, ed essendogli pur replicato che dicesse, in ultimo disse un sonetto sopra la materia predetta, dichiarando ciò che significava quella let- 40 tera S; che da molti fu estimato fatto all'improviso, ma, per esser ingenioso e culto più che non parve che comportasse la brevità del tempo, si pensò pur che fosse pensato.

X. Così, dopo l'aver dato un lieto applauso in laude del sonetto, ed alquanto parlato, il signor Ottavian Fregoso, al qual toccava, in tal modo, ridendo, incominciò: Signori, s'io volessi affermare non aver mai sentito passion d'amore, son certo che la signora Duchessa e la signora Emilia, ancor che non lo credessino, mostrarebbon di 5

30. **Non è alcuno di noi** ecc. In questa frase e in quell' « ingegno divino » che segue, sentiamo come un' eco della straordinaria fama ed ammirazione che, specialmente nelle Corti, godeva l'Accolti, del quale un suo concittadino, il famigerato Pietro, ci narra che quando egli doveva recitare improvvisando, in Roma, si chiudevano le botteghe, si ponevano guardie di onore alle porte, dov' egli recitava, e dotti, prelati e popolo accorrevano in folla ad udirlo e ad applaudirlo con entusiasmo (Cfr. D'Ancona, *Op. cit.*, p. 217).

39. **Disse un sonetto** ecc. Il sonetto fu più volte inserito, fino dalla metà del Cinquecento, nelle edizioni del *Cortegiano*, ed il Rovillio nella sua edizione del 1562 (Lione, in-16) diceva di averlo ritrovato « mercé M. Baccio Tinghi suo amicissimo ». Nonostante questa testimonianza del vecchio editore, si sarebbe potuto concepire qualche sospetto circa la sua autenticità, crederlo cioè composto da altri dietro l'accenno del nostro A. Ma ogni dubbio è dissipato dal fatto che in un Codice della Marciana di Venezia (il 203 della Cl. IX, It.), della prima metà del sec. XVI, in mezzo ad una raccolta notevole di poesie sincrone e di sicura autenticità, si trova questo sonetto sotto il nome dell'Accolti e accanto ad un altro dell'Autore stesso, che per essere forse inedito e di argomento affine a quello (tratta di *cifre* come quelle della Duchessa d'Urbino, se proprio non di quelle di lei) stimo opportuno pubblicare nel volume di *Studi e docum*. Intanto ecco qui il primo sonetto riprodotto esattamente secondo la lezione del Codice:

Consenti, o mar di bellezza e virtute
Ch' io, servo tuo, sia d' un gran dubbio [sciolto,
Se l' S che porti nel candido volto
Significa mio stento, o mia salute,
Se dimostra soccorso, o servitute,
Sospetto, o securtà, secreto, o stolto,
Se speme, o strido, se salvo, o se sepolto!
Se le catene mie strette, o solute;
Ch' io temo forte che non mostri segno
De suporbia, sospir, severitate,
Stratio, sangue, sudor, supplicio e sdegno.
Ma se loco ha la pura veritate
Questa S dimostra con non poco ingegno
Un sol solo in bellezza e 'n crudeltate.

41. **Ma, per esser ingenioso** ecc. Simili dubbi, forse non infondati nei più dei casi, riguardo alla improvvisazione reale, troviamo espressi più volte; e Marin Sanudo, il grande cronista veneziano, dopo udito una volta in Venezia, l'anno 1518, nientemeno che l'Altissimo, improvvisatore fiorentino: « Iudicio meo fu cosse fatte a man, (*cioè scritte prima*), e composte a Fiorenza, perché disse ben ». (Cfr. il cit. *Decennio della vita di m. P. Bembo*, p. 239).

crederlo, e diriano che ciò procede perch'io mi son diffidato di poter mai indur donna alcuna ad amarmi: di che in vero non ho io insin qui fatto prova con tanta instanzia, che ragionevolmente debba esser disperato di poterlo una volta conseguire. Nè già son restato di farlo
10 perch'io apprezzi me stesso tanto, o così poco le donne, che non estimi che molte ne siano degne d'esser amate e servite da me; ma piuttosto spaventato dai continui lamenti d'alcuni innamorati, i quali pallidi, mesti e taciturni, par che sempre abbiano la propria scontentezza dipinta negli occhi: e, se parlano, accompagnando ogni pa-
15 rola con certi sospiri triplicati, di null'altra cosa ragionano che di lacrime, di tormenti, di disperazioni, e desiderii di morte: di modo che, se talor qualche scintilla amorosa pur mi s'è accesa nel core, io subito sònomi sforzato con ogni industria di spegnerla, non per odio ch'io porti alle donne, come estimano queste signore, ma per
20 mia salute. Ho poi conosciuti alcun'altri in tutto contrarii a questi dolenti, i quali non solamente si laudano e contentano dei grati aspetti, care parole, e sembianti soavi delle lor donne, ma tutti i mali condiscono di dolcezza; di modo che le guerre, l'ire, li sdegni di quelle per dolcissimi chiamano: perché troppo più che felici que-
25 sti tali esser mi pajono. Che se negli sdegni amorosi, i quali da quel-l'altri più che morte sono reputati amarissimi, essi ritrovano tanta dolcezza, penso che nelle amorevoli dimostrazioni debban sentir quella beatitudine estrema, che noi in vano in questo mondo cerchiamo. Vorrei adunque che questa sera il gioco nostro fosse, che ciascun

X. 6. Mi son diffidato ecc. Equivale all'esser disperato, che troviamo qui appresso, cioè aver perduto la speranza. Accanto a *diffidare* c' era anche *sfidare* in questo stesso significato, corrispondente al latino *desperare salutem*, come osserva opportunamente il Varchi (*Ercolano*, ed. cit. pag. 54-5). Il Bembo, nella versione inedita del suo *De Guido Ubaldo Feretrio* ecc. fa dire a Federico Fregoso, che egli, dopo la morte di Guidobaldo, recatosi nel palazzo d'Urbino trovò Francesco Maria della Rovere « et gli altri familiari sbigottiti, et della vita della matre et della loro Signora (*la Duchessa*) poco meno che *sfidati* ».

12. D'alcuni innamorati ecc. Qui è accennata, ma senza intenzione satirica, la figura d'uno di quelli che Pietro Aretino chiamava « assassinati d'amore » o vittime « del martel d'amore », e che erano così frequenti nel 500, tanto che, perché sospiravano, lagrimavano, si dolevano col Petrarca, furono presi di mira dalle beffe e dalle arguzie, spesso efficaci, degli antipetrarchisti. Dei tristi effetti d'amore parla a lungo e con compostezza, fra platonica e petrarchesca, Perottino nel primo libro degli *Asolani* del Bembo.

29. Il gioco nostro fosse ecc. Il gioco proposto dal Fregoso e che tanto piacque ai suoi uditori, rientra in quella categoria assai numerosa di questioni, tanto sottili quanto frivole e inconcludenti, che nei sec. XV e XVI specialmente formarono le delizie delle corti italiane, e delle quali s'è già fatto cenno. Si noti che, in seguito, tali questioni, dalle conversazioni gentili e cortigiane, dai crocchi degli arguti borghesi novellanti fra il verde dei colli (come nei *Ragionamenti* del Firenzuola) finirono col passare nel chiuso delle Accademie e coll'assumerne la forma pretensiosa e pedantesca. Di che ci porge esempi notevoli il Varchi nelle sue *Lezioni* sopra *Questioni d'Amore*, lette nell'Accademia fiorentina.

Ma a questo punto non parrà inopportuna la notizia d'un' operetta spagnuola, che al C. offriva esempi di ragionamenti e di questioni d'amore. Fra i libri della famiglia Castiglione, in Casatico, se ne conserva tuttora, in bella edizione, uno che messer Baldassarre dovette avere fra mano e che mi duole di non aver potuto esaminare con la necessaria diligenza: Nel frontespizio di esso si legge: *Question de amor de dos enamorados: al uno era muerta su*

dicesse, avendo ad esser sdegnata soco quella persona ch'egli ama, 30
qual causa vorrebbe che fosse quella che la inducesse a tal sdegno.
Che se qui si ritrovano alcuni che abbian provato questi dolci sdegni, son certo che per cortesia desidereranno una di quelle cause
che così dolci li fa; ed io forse m'assicurerò di passar un poco più
avanti in amore, con speranza di trovar io ancora questa dolcezza, 35
dove alcuni trovano l'amaritudine; ed in tal modo non potranno
queste signore darmi infamia più ch' io non ami. —

XI. Piacque molto questo gioco, e già ognuno si preparava di
parlar sopra tal materia; ma non facendone la signora Emilia altramente motto, messer Pietro Bembo, che era in ordine vicino, così
disse: Signori, non piccol dubio ha risvegliato nell' animo mio il
gioco proposto dal signor Ottaviano, avendo ragionato de' sdegni 5
d'amore: i quali, avvenga che varii siano, pur a me sono essi sempre stati acerbissimi, né da me credo che si potesse imparar condimento bastante per addolcirgli; ma forse sono più e meno amari secondo la causa donde nascono. Ché mi ricordo aver già veduto quella
donna ch' io serviva, verso me turbata o per sospetto vano che da 10
sé stessa della mia fede avesse preso, ovvero per qualche altra falsa

amiga: el otro sirue sin esperança de galardon. Disputan qual de los dos sufre mayor pena. Entrexerense en esta controuersia muchas cartas y enamorados rasonamientos. Introdusense mas una caça. Y un juego de cannas. Y una egloga: Ciertas justas: E muchos caualleros et damas con diversos et muy ricos otavios: con cetras et inuenciones. Concluye con la salida del senor Visorey de Naples: donde los dos enamorados al presente se hallauan: para socorrer al sancto padre. Donde se cuenta el numero de a quel lusido exercito: et la contraria fortuna de Rauena. La mayor parte de la obra es hystoria verdadera. Compuso esta obra un gentil hombre que se hallo presente atodo ello. E in fine: *Fenese el libro llamado question de amor Emprimiose en la insigne ciudad de Salamanca: a espensa et industria del muy honrado Lorenço de Liom de dei impressor y mercader de libros: Acabose a X dias de febrero Ano M.D.XIX* ». Questa ed. non è ricordata dal Brunet (*Manuel*, 5ª ed., IV, 1012-4), il quale invece ne registra, fra le altre, una di Valencia del 1513, ed osserva che questo dialogo, nella prima edizione conosciuta, termina con le parole: *Hecha en Ferrara a XVII de Abril anno 1512*.

32. Questi dolci sdegni ecc. Questi « dolci sdegni » dal Petrarca in poi, ma nel 500 specialmente, imperversarono in gran parte della nostra lirica amorosa.

34. M'assicurerò ecc. Cioè piglierò animo, ardire di avanzare, di spingermi un po' più oltre nel mio amore.

XI. 8. Più e meno amari ecc. Di queste amarezze il Bembo doveva intendersi bene, se di amari dell'amore son pieni, oltre i suoi versi, gli *Asolani*, specialmente il primo libro, dove Perottino arriva a dire che amore « assai acconciamente » fu detto da *amaro*, e afferma e dimostra che « amare senza amaro non si può: né per altro rispetto si sente giammai e si pate alcuno amaro che per amore ». E Gismondo, nel secondo libro, accingendosi a « raddolcire cotanta amaritudine » dell'amico, ricorre anch'egli alle imagini del « condimento » e del condire. Forse a tutti questi giochetti di *amore* e *amaro* aveva dato occasione il Petrarca con quei versi: « Questi è colui che 'l mondo chiama Amore, Amaro, come vedi ecc. »; sebbene perfino in Plauto (*Trinummus*, a. II, sc. I) leggiamo: « Amor amara dat sibi satis ».

10. Serviva. *Servire*, *servente* sin dalle origini della nostra letteratura, e per derivazione provenzale, troviamo adoperati ad indicare quell'amore cavalleresco, o meglio, cortigianesco, raffinato e convenzionale, che aveva un codice proprio. Al costume che più tardi fu detto del *cavalier servente*, non mancano curiosi riscontri anche nel nostro 500. (Cfr. Cian, *Galanterie italiane del sec. XVI*, Torino, 1888, p. 31, n.).

opinione in lei nata dalle altrui parole a mio danno; tanto ch' io credeva niuna pena alla mia potersi agguagliare, e parevami che 'l maggior dolor ch' io sentiva fosse il patire non avendolo meritato,
15 ed aver questa afflizione non per mia colpa, ma per poco amor di lei. Altre volte la vidi sdegnata per qualche error mio, e conobbi l'ira sua proceder dal mio fallo; ed in quel punto giudicava che 'l passato mal fosse stato levissimo a rispetto di quello ch' io sentiva allora; e pareami che l'esser dispiaciuto, e per colpa mia, a quella
20 persona alla qual sola io desiderava e con tanto studio cercava di piacere, fosse il maggior tormento e sopra tutti gli altri. Vorrei adunque che 'l gioco nostro fosse, che ciascun dicesse, avendo ad esser sdegnata seco quella persona ch' egli ama, da chi vorrebbe che nascesse la causa dello sdegno, o da lei, o da sé stesso; per
25 saper qual è maggior dolore, o far dispiacere a chi s' ama, o riceverlo pur da chi s' ama. —

XII. Attendeva ognun la risposta della signora Emilia; la qual non facendo altrimenti motto al Bembo, si volse e fece segno a messer Federigo Fregoso che 'l suo gioco dicesse; ed esso subito così cominciò: Signora, vorrei che mi fosse licito, come qualche volta
5 si sole, rimettermi alla sentenzia d'un altro; ch'io per me volentieri approvarei alcun de' giochi proposti da questi signori, perché veramente parmi che tutti sarebbon piacevoli: pur, per non guastar l'ordine, dico, che chi volesse laudar la corte nostra, lasciando ancor i meriti della signora Duchessa, la qual cosa con la sua divina virtù
10 basteria per levar da terra al cielo i più bassi spiriti che siano al mondo, ben porìa senza suspetto d'adulazion dire, che in tutta Italia forse con fatica si ritroverìano altrettanti cavalieri così singolari, ed, oltre alla principal profession della cavalleria, così eccellenti in diverse cose, come or qui si ritrovano: però, se in loco alcuno son
15 omini che meritino esser chiamati bon Cortegiani, e che sappiano giudicar quello che alla perfezion della Cortegianìa s' appartiene, ragionevolmente s' ha da creder che qui siano. Per reprimere adunque molti sciocchi, i quali per essere prosuntuosi ed inepti si credono acquistar nome di bon Cortegiano, vorrei che 'l gioco di questa
20 sera fosse tale, che si elegesse uno della compagnia, ed a questo

19. **L'esser dispiaciuto ecc.** Forse il C. ricordava l'ovidiano: « Propter me mota est, propter me desinat ira; Simque ego tristitiae causa modusque meae » (*Heroid.* Ep. III, v. 88).

XII. 7. **Per non guastar l'ordine ecc.** Per non violare la regola del gioco.

17. **Per reprimere adunque molti sciocchi ecc.** Per raffrenare, rintuzzare, ecc. Questa stessa idea dell'abuso e dell'usurpazione, che molti, per presunzione ed ignoranza, facevano del nome e della qualità di *cortegiano*, è espressa dal Bandello nella lettera dedicatoria d'una sua novella (P. II, nov. 57) al Signor Enea Pio da Carpi, nella quale deplora quanto poco si conosca « ciò che importa questo nome di cortigiano », e soggiunge: « Bene si spera che il nostro Signor Conte Baldassar Castiglione farà conoscere l'errore di questi *magri cortigiani*, come faccia imprimer l'opera sua del Cortegiano ».

si desse carico di formar con parole un perfetto Cortegiano, esplicando tutte le condizioni e particolar qualità che si richieggono a chi merita questo nome; ed in quelle cose che non pareranno convenienti sia licito a ciascuno contradire, come nelle scole de' filosofi a chi tien conclusioni. — Seguitava ancor più oltre il suo ragionamento messer Federico, quando la signora Emilia, interrompendolo: Questo, disse, se alla signora Duchessa piace, sarà il gioco nostro per ora. — Rispose la signora Duchessa: Piacemi. — Allor quasi tutti i circustanti, e verso la signora Duchessa e tra sé, cominciarono a dir che questo era il più bel gioco che far si potesse; e senza aspettar l'uno la risposta dell'altro, facevano instanzia alla signora Emilia che ordinasse chi gli avesse a dar principio. La qual, voltatasi alla signora Duchessa: Comandate, disse, Signora, a chi più vi piace che abbia questa impresa; ch' io non voglio, con elegerne uno più che l'altro, mostrar di giudicare, qual in questo io estimi più sufficiente degli altri, ed in tal modo far ingiuria a chi si sia. — Rispose la signora Duchessa: Fate pur voi questa elezione; e guardatevi col disubedire di non dar esempio agli altri, che siano essi ancor poco ubedienti. —

XIII. Allor la signora Emilia, ridendo, disse al conte Ludovico da Canossa: Adunque, per non perder più tempo, voi, Conte, sarete quello che averà questa impresa nel modo che ha detto messer Federico; non già perché ci paia che voi siate cosí bon Cortegiano, che sappiate quel che si gli convenga, ma perché, dicendo ogni cosa al contrario, come speramo che farete, il gioco sarà più bello, ché ognun averà che rispondervi; onde se un altro che sapesse più di voi avesse questo carico, non se gli potrebbe contradir cosa alcuna, perché diría la verità, e cosí il gioco saría freddo. — Subito rispose il Conte: Signora, non ci saría pericolo che mancasse contradizione a chi dicesse la verità, stando voi qui presente; ed essendosi di questa risposta alquanto riso, seguitò: Ma io veramente molto volentier fuggirei questa fatica, parendomi troppo difficile, e conoscendo in me, ciò che voi avete per burla detto esser verissimo; cioè ch'io non sappia quello che a bon Cortegian si conviene: e questo con altro

21. **Formar con parole ecc.** Corrisponde, come s' è visto, al ciceroniano « oratione fingere ».

25. **A chi tien conclusioni.** Qui *conclusione*, espressione tutt'affatto scolastica, significa proposizione, o tesi filosofica affermata e sostenuta, e quindi anche disputa filosofica, scolastica: onde la frase « tener conclusioni » equivale a disputare pubblicamente sopra materie filosofiche e scolastiche.

36. **Più sufficiente.** Più atto, capace, abile.

XIII. 2. **Adunque per non perder più tempo ecc.** Notisi l'accorgimento fine con cui la Signora Emilia cerca di attenuare negli altri il dispiacere della preferenza da lei data al Canossa, giustificandola con una ragione amabilmente arguta, che si risolve in una lode pel gentiluomo veronese. È notabile anche è il tuono di confidenza scherzosa con cui il Canossa rimprovera alla

testimonio non cerco di provare, perché non facendo l'opere, si può estimar ch'io nol sappia; ed io credo che sia minor biasimo mio, perché senza dubbio peggio è non voler far bene, che non saperlo fare. Pur essendo cosí che a voi piaccia ch'io abbia questo carico, non posso
20 né voglio rifiutarlo, per non contravenir all'ordine e giudicio vostro, il quale estimo piú assai che 'l mio. — Allor messer Cesare Gonzaga, Perché già, disse, è passata bon'ora di notte, e qui son apparecchiate molte altre sorti di piaceri, forse bon sarà differir questo ragionamento a domani, e darassi tempo al Conte di pensar ciò
25 ch'egli s'abbia a dire; ché in vero di tal subietto parlare improviso è difficil cosa. — Rispose il Conte: Io non voglio far come colui, che spogliatosi in giuppone saltò meno che non avea fatto col sajo; perciò parmi gran ventura che l'ora sia tarda, perché per la brevità del tempo sarò sforzato a parlar poco, e 'l non avervi pensato
30 mi escuserà, talmente che mi sarà licito dir senza biasimo tutte le cose che prima mi verranno alla bocca. Per non tenere adunque piú lungamente questo carico di obligazione sopra le spalle, dico, che in ogni cosa tanto è difficil conoscer la vera perfezion, che quasi è impossibile; e questo per la varietà dei giudicii. Però si ritrovano molti,
35 ai quali sarà grato un omo che parli assai, e quello chiameranno piacevole; alcuni si diletteranno piú della modestia; alcun'altri d'un omo attivo ed inquieto; altri di chi in ogni cosa mostri riposo e considerazione: e cosí ciascuno lauda e vitupera secondo il parer suo,

Signora Emilia quello spirito di contraddizione, che sembra fosse veramente in lei.

16. **Testimonio.** Qui per testimonianza, prova, argomento. — **Perché non facendo ecc.** Il Canossa dice che la sua insufficienza in ciò che riguarda la pratica della « cortegiania » è prova ad un tempo e ragione della sua insufficienza o ignoranza nella parte teorica.

26. **Io non voglio ecc.** Cioè non voglio perdere la buona occasione che mi si presenta.

27. **Giuppone.** Piú comune *giubbone*, era una veste stretta e succinta, che copriva il busto, piú corta però del *sajo* o *sajone*. Nei *Canti Carnascialeschi* si legge:

In camicia la state
Si giuoca, e 'l verno in colletto, o in giub-
Benché certe brigate [bone,
Trovinsi ancor, che lo fanno in sajone.

Presso i Toscani « spogliarsi in giubbone » valeva figuratamente « mettere ogni sforzo in far checchessia ».

28. **Perciò parmi gran ventura ecc.** Anche nel *De oratore* (Lib. I, cap. 48) M. Antonio, invitato ad esporre le sue idee sull'arte oratoria, risponde: « Deprehensum equidem me plane video atque sentio, non solum quod ea requiruntur a me, quorum sum ignarus atque insolens ecc. » — e prosegue: « Verum hoc ingrediar ad ea, quae vultis, audacius, quod idem mihi spero usu esse venturum in hac disputatione, quod in dicendo solet, ut nulla expectetur ornata oratio ».

34. **Per la varietà dei giudicii.** Verità proverbiale, che troviamo espressa nel terenziano: quot homines, tot sententiae » (*Form.* II, 4, 14) e nell'Oraziano: « ... quot capitum vivunt, totidem studiorum Millia... » (*Satir.* II, I. 27-8).

— **Però si ritrovano molti ecc.** Qui il C. non fa che parafrasare un passo della Sat. 3, lib. I di Orazio, citato anche dal Pontano (*De Sermone*, lib. I): « Vellem in amicitia sic erraremus, et isti Errori nomen virtus posuisset honestum. At, pater ut nati, sic nos debemus amici, Si quod sit vitium, non fastidire. Strabonem Appellat paetum pater; et pullum, male parvus Si cui filius est... Parcius hic vivit? frugi dicatur. Ineptus Et jactantior hic paulo est? concinnus amicis Postulat ut videatur ecc... At nos virtutes ipsas invertimus, atque Sincerum cupimus vas incrustare ».

37. **Riposo.** Qui per calma, tranquillità prudente, contrapposta all'attività irrequieta degli altri.

sempre coprendo il vizio col nome della propinqua virtú, o la virtú col nome del propinquo vizio; come chiamando un prosuntuoso li- 40 bero; un modesto, arido; un nescio, bono; un scelerato, prudente; e medesimamente nel resto. Pur io estimo, in ogni cosa esser la sua perfezione, avvenga che nascosta; e questa potersi con ragionevoli discorsi giudicar da chi di quella tal cosa ha notizia. E perché, com' ho detto, spesso la verità sta occulta, ed io non mi vanto aver 45 questa cognizione, non posso laudar se non quella sorte di Cortegiani ch' io piú apprezzo, ed approvar quello che mi par piú simile al vero, secondo il mio poco giudicio: il qual seguitarete se vi parerà bono, ovvero v' attenerete al vostro, se egli sarà dal mio diverso. Né io già contrasterò che 'l mio sia migliore che 'l vostro; 50 ché non solamente a voi pò parer una cosa ed a me un' altra, ma a me stesso poría parer or una cosa ed ora un' altra.

XIV. Voglio adunque che questo nostro Cortegiano sia nato nobile, e di generosa famiglia; perché molto men si disdice ad un ignobile mancar di far operazioni virtuose, che ad uno nobile, il qual se desvia del cammino dei sui antecessori, macula il nome della famiglia, e non solamente non acquista, ma perde il già acquistato; per- 5

39. Coprendo il vizio ecc. E Quintiliano (*Instit. Orator.* II, 42) cosí esprimeva la stessa idea: « Est praeterea quaedam virtutum vitiorumque vicinia, qua maledicus pro libero, temerarius pro forti, effusus pro copioso accipitur ».

41. Arido. Asciutto, senza vita; troppo parco di parole e di atti.

45. La verità sta occulta. Anzi gli antichi dicevano che sta nascosta dentro in un pozzo – *veritas in puteo est.*

XIV. 1. Voglio adunque ecc. Il C. per bocca del Canossa afferma essere condizione necessaria d' un perfetto Cortegiano la *nobiltà* dei natali, la quale peraltro impone a chi la possiede un obbligo, maggiore che agli altri, di mostrarsi degno, mercé la vita e le opere virtuose, dei suoi illustri antenati. La questione della *nobiltà* fu una delle piú frequentemente agitate a partire dall'antichità classica, da Aristotele (nella *Politica* e nell'*Etica*), attraverso il Medio Evo, e nelle scuole e negli scrittori ecclesiastici, sino al nostro Rinascimento, quando, per citare solo un esempio, Poggio fiorentino scriveva un dialogo *De nobilitate.* Lo stesso Dante ne trattò in piú luoghi delle sue opere, giungendo a conclusioni alquanto diverse fra loro, nel *De Monarchia* (Lib. II, cap. 3) e nel *Convivio* (Tratt. IV), dove commentò la celebre canzone della nobiltà, che da lui è detta *gentilezza.* Quanto al C. si capisce, nonostante le osservazioni che vedremo fare dal Pallavicini, com' egli, nato di famiglia nobilissima, educato in un ambiente aristocratico per eccellenza, vissuto in un tempo in cui la nobiltà italiana aveva dato e continuava a dare frutti mirabili, alleata e promotrice efficacissima del Rinascimento, fosse inclinato ad attribuire tanta importanza alla nobiltà del sangue nel suo Cortegiano. Per meglio conoscere le idee degli antichi a questo riguardo, è da vedere un' operetta d' un autore al quale il nostro C. attinse spesso, cioè Plutarco nel LXXVIII dei suoi *Opuscoli* intitolato appunto *della nobiltà* (ed. cit. pp. 1189–1197); e per ciò che concerne il nostro Rinascimento, son da leggere alcune pagine assai notevoli del Burckhardt (*La civiltà del secolo del Rinascimento*, vers. ital. vol. II P. V, cap. I), il quale non manca di rilevare (p. 125) anche questo passo del *Cortegiano.*

La questione fu trattata nello stesso secolo XVI, con molta prolissità e con abbondanza di citazioni classiche, dal Muzio, in un libro che ha in comune col nostro poco piú che la rassomiglianza del titolo: *Il gentilhuomo del Mutio Iustinopolitano, in questo volume distinto in tre dialoghi si tratta la materia della nobiltà: et si mostra quante ne siano le materie, quale sia la vera, onde ella abbia avuto origine, come si acquisti, come si conservi e come si perda* ecc. In Venetia, Appresso li heredi di Luigi Valvassori et Gio. Domenico Micheli, MDLXXV.

ché la nobiltà è quasi una chiara lampa, che manifesta e fa veder l'opere bone e le male, ed accende e sprona alla virtú cosí col timor d'infamia, come ancor con la speranza di laude: e non scoprendo questo splendor di nobiltà l'opere degl'ignobili, essi mancano
10 dello stimolo, e del timore di quella infamia, né par loro d'esser obligati passar piú avanti di quello che fatto abbiano i sui antecessori; ed ai nobili par biasimo non giunger almeno al termine da' sui primi mostratogli. Però intervien quasi sempre, che e nelle arme e nelle altre virtuose operazioni gli uomini piú segnalati sono nobili,
15 perché la natura in ogni cosa ha insito quello occulto seme, che porge una certa forza e proprietà del suo principio a tutto quello che da esso deriva, ed a sé lo fa simile: come non solamente vedemo nelle razze de' cavalli e d' altri animali, ma ancor negli alberi, i rampolli dei quali quasi sempre s' assimigliano al tronco; e se
20 qualche volta degenerano, procede dal mal agricultore. E cosí intervien degli omini, i quali se di bona creanza sono cultivati, quasi sempre son simili a quelli d'onde procedono e spesso migliorano; ma se manca loro chi gli curi bene, divengono come selvatichi, né mai si maturano. Vero è che, o sia per favor delle stelle o di na-
25 tura, nascono alcuni accompagnati da tante grazie, che par che non siano nati, ma che un qualche dio con le proprie mani formati gli abbia, ed ornati di tutti i beni dall'animo e del corpo; sí come ancor molti si veggono tanto inepti e sgarbati, che non si pò credere se

15. **Perché la natura in ogni cosa ecc.** Reminiscenza d'un' ode oraziana (*Od.* IV, 4) « Fortes creantur fortibus et bonis; Est in juvencis, est in equis, patrum Virtus, nec imbellem feroces Progenerant aquilae columbam. Doctrina sed vim promovet insitam, Rectique cultus pectora roborant; Utcumque defecere mores, Dedecorant bene nata culpae ».

21. **I quali se di bona creanza ecc.** Cioè se sono informati a buoni costumi, o meglio, se ricevono una buona educazione. Infatti *creanza* ha spesso valore di « educazione », e quindi accanto alla *buona* avremo la *mala*, la troppo raffinata creanza, come in questo passo del Giambullari: » Questo era difetto della natura, impedita non solamente, e guidata male dalla troppo delicata creanza della sua fanciullezza ». (*Storia d'Europa*, lib. III, p. 62 ed. Venezia, Senese, 1566). Cfr. piú innanzi, al n. 30.

24. **Si maturano.** Questo figurato « maturarsi » delle facoltà intellettuali e morali nell'uomo, è il giungere di esso a quel grado di relativa perfezione nel quale tutte le sue facoltà hanno avuto intero e giusto svolgimento.

24. **Per favor delle stelle.** È questo un accenno a quelle credenze astrologiche che ebbero tanto favore presso di noi specialmente nel Rinascimento e molto operarono anche sulla vita pubblica, senza che del resto esse si trovassero in opposizione - basti Dante per tutti - col Cristianesimo. Si leggano a questo proposito alcune pagine eccellenti del Burckhardt (Op. cit. vol. II, pp. 317-29). Nel libro IV (cap. 2) il C. ci parlerà degli « ottimi Signori » che erano stati lungamente concessi ad Urbino « o sia per ventura o per favore delle stelle »; e perfino nella intimità d'una lettera alla madre (*Lett. fam.* n. XXX) scriveva da Urbino, il 29 marzo del 1507: « Dalle parole, che mi scrive la M. V. per le benedette anime dell'Avo, Padre e Fratello, al parer mio potriansi metter quelle, che ci sono per ora: che in ogni modo una qualche volta *piacendo a Dio, se queste costellazioni si mutassero,* io penserei di farli qualche onorevole cosa... ». Pertanto non ci meraviglieremo di apprendere, ad esempio, che papa Giulio II si partí da Bologna il 22 febbraio 1507, un lunedí e proprio alle ore 11 avuto dagli astrologi (Sanudo, *Diari*, t. VI, col. 551).

non che la natura per dispetto o per ludibrio produtti gli abbia al mondo. Questi sí come per assidua diligenza e bona creanza poco frutto per lo piú delle volte posson fare, cosí quegli altri con poca fatica vengon in colmo di summa eccellenzia. E per darvi un esempio: vedete il signor don Ippolito da Este cardinal di Ferrara, il quale tanto di felicità ha portato dal nascere suo, che la persona, lo aspetto, le parole, e tutti i sui movimenti sono talmente di questa grazia composti ed accomodati, che tra i piú antichi prelati avvenga che sia giovane, rappresenta una tanto grave autorità, che piú presto pare atto ad insegnare, che bisognoso d'imparare; medesimamente, nel conversare con omini e con donne d'ogni qualità, nel giocare, nel ridere e nel motteggiare tiene una certa dolcezza e cosí graziosi costumi, che forza è che ciascun che gli parla o pur lo vede gli resti perpetuamente affezionato. Ma, tornando al proposito nostro, dico, che tra questa eccellente grazia e quella insensata sciocchezza si trova ancora il mezzo; e posson quei che non son da natura cosí perfettamente dotati, con studio e fatica limare e correggere in gran parte i diffetti naturali. Il Cortegiano adunque, oltre alla nobiltà, voglio che sia in questa parte fortunato, ed abbia da natura non solamente lo ingegno, e bella forma di persona e di volto,

33. **Don Ippolito da Este cardinal di Ferrara.** Era figlio di Ercole I duca di Ferrara ed era nato il 20 marzo 1479; a sette anni fu eletto Arcivescovo, e da Alessandro VI fu promosso Cardinale. Della sua vita e specialmente delle sue relazioni con l'Ariosto (e per questo rispetto i moderni lo giudicarono troppo severamente, a dir vero) scrisse meglio d'ogni altro il Cappelli nella Prefazione alle *Lettere di Ludovico Ariosto* (3ª ediz. Milano, 1887, pp. XXII sgg.). Le lodi qui tributate largamente dal C. si convengono, ma solo in parte, a questo Cardinale che con la sua ambiziosa e irrequieta attività politica, col suo amore per le cacce, pei banchetti, per le avventure galanti, con la sua passione intelligente anche per le cose di guerra, ci appare come un vero principe mondano del Rinascimento. Ma non dobbiamo per questo trascurare il rovescio della medaglia, e dimenticare, fra l'altro, l'atroce vendetta che il non pio cardinale compí, per gelosia amorosa, sul proprio fratello bastardo, don Giulio. Morí il 2 settembre del 1520 per aver mangiato troppi gamberi arrostiti e bevuta troppa vernaccia (Cfr. Ariosto, Satira II, 102), degno seguace di papa Martino IV (*Purgatorio*, XXIV, 20-4). Cosicché non ci parrà immeritato il giudizio che il Graf (nel vol. cit. *Attraverso il Cinquecento*, p. 120), parlando dell'adulazione del sec. XVI, pronunciava in proposito: « I piú onesti nemmen essi sapevano, o potevano tenersene immuni, e basti ricordare... le lodi che da un B. Castiglione e da un L. Ariosto ebbe il pessimo Cardinale Ippolito d'Este ».

44. **Da natura cosí perfettamente dotati.** Forniti di doti naturali cosí eccellenti.

46. **I diffetti naturali.** Lo stesso C. cosí incominciava una sua lettera scritta di Roma il 12 giugno 1522 alla « Duchessa Vedova d'Urbino »: « Se i diffetti naturali meritano escusazione, come lo esser zoppo o cieco: cosí chi è naturalmente negligente nello scrivere, parmi che debba essere meno imputato, che chi lo fa per infingardia » (*Lettere di negozi*, II, 87).

47. **Voglio che sia . . . fortunato.** L'accoppiamento delle due idee – il *volere* o *desiderare* e la *fortuna* – è, a primo aspetto, abbastanza singolare, ma rende bene il concetto di quelle doti naturali, che indarno il cortegiano cercherebbe di acquistare con l'arte e con lo studio.

48. **E bella forma ecc.** Oltre alla nobiltà del sangue e all'ingegno, il cortegiano deve essere bello di persona e di volto e dotato di quelle attrattive esteriori, nelle quali si rispecchia tutto l'ideale estetico del nostro Rinascimento. Vedremo meglio in seguito quale concetto avesse della bellezza il nostro autore; per ora noteremo col Bottari (Op. cit., p. 23) che nella seconda metà del 500 anche il Sansovino ri-

ma una certa grazia, e, come si dice, un sangue, che lo faccia al primo aspetto a chiunque lo vede grato ed amabile, e sia questo un ornamento che componga e compagni tutte le operazioni sue, e prometta nella fronte quel tale esser degno del commercio e grazia d'ogni gran signore. —

XV. Quivi, non aspettando piú oltre, disse il signor Gaspar Pallavicino: Acciò che il nostro gioco abbia la forma ordinata, e che non paia che noi estimiam poco l'autorità dataci del contradire, dico, che nel Cortegiano a me non par cosí necessaria questa nobiltà; e s'io mi pensassi dir cosa che ad alcun di noi fosse nova, io addurrei molti, li quali, nati di nobilissimo sangue, son stati pieni di vizii; e per lo contrario molti ignobili, che hanno con la virtú illustrato la posterità loro. E se è vero quello che voi diceste dianzi, cioè che in ogni cosa sia quella occulta forza del primo seme: noi tutti saremmo in una medesima condizione, per aver avuto un medesimo principio, né piú un che l'altro sarebbe nobile. Ma delle diversità nostre e gradi d'altezza e di bassezza credo io che siano molte altre cause: tra le quali estimo la fortuna esser precipua; perché in tutte le cose mondane

chiedeva che il suo cavaliere « fosse di bella forma nell'aspetto, conciossiaché per un certo istinto di natura pare che il bello attragga a sé l'animo dei riguardanti... ».

49. Un sangue. In questo senso affine all'*os* dei latini (aria, cera, espressione gentile e piacente) non è registrato dai vocabolari, e probabilmente con quel « come si dice » l'A. si riferiva all'uso dell'Italia superiore, dove in alcune parti esso sopravvive tuttora.

50. Un ornamento che componga ecc. Un ornamento che, manifestandosi nelle singole azioni, conferisca loro quasi un'unità armonica derivante dalla simmetrica distribuzione delle parti.

52. Nella fronte. Nell'aspetto esteriore, in vista; espressione foggiata direttamente sulla latina *in fronte, in prima fronte*.

XV. 3. L'autorità dataci ecc. Abbiamo visto (cap. XIII) che la Signora Emilia aveva mostrato di desiderare la « contradizione » e la discussione, e che appunto per questo, perché il gioco riuscisse « piú bello » e non « freddo », essa aveva dato l'incarico di svolgerlo al Canossa. Lo stesso Federico Fregoso, proponendo il gioco, aveva detto (cap. XII): « e in quelle cose che non pareranno convenienti sia licito a ciascun contradire ».

8. Posterità. Nel significato primitivo e frequente, nei classici, di « discendenza diretta in una stessa famiglia ».

12. Tra le quali estimo la fortuna esser precipua ecc. È questo uno dei tanti, degli infiniti passi che, anche negli scrittori del nostro Rinascimento, ci mostrano la *fortuna* concepita come una potenza regolatrice, spesso tirannica in apparenza ed ingiusta, delle cose mondane, ma, in fondo, sempre sommessa, come pel Medio Evo, alla divinità, di cui anzi non è che uno strumento, « general ministra e duce » ordinata « agli splendor mondani » (Dante, *Inf.* VII, 77-8). Già altrove e a proposito del *Cortegiano* (*Un episodio della storia della Censura in Italia nel secolo XVI — L'edizione spurgata del Cortegiano*, Milano, Tip. Bortolotti, 1887, Estr. dall'*Arch. stor. lomb.* a. XIV, pp. 60-1 nota) ebbi a notare che questo concetto della fortuna, piú o meno trasformato e adattato alla nuova religione, ci derivò dall'antichità per doppia corrente: una corrente popolare e tradizionale, rappresentata specialmente dai proverbi e da certe consuetudini e credenze non ancora spente del tutto; e una corrente dotta, filosofica, letteraria, la quale, come del resto suole avvenire sempre, confondeva spesso e mischiava le sue acque con quella. Il Ciccarelli, abbastanza fedele rappresentante della reazione cattolica seguita al Concilio di Trento, nella edizione (1584) del *Cortegiano* da lui corretta secondo le norme dell'*Indice*, diede la caccia ai non pochi accenni alla fortuna, che trovò sparsi nel libro. Ma è singolare che il suo zelo eccessivo, spesso ridicolo, gli abbia impedito di avvertire o di tener presente quel passo (Lib. IV, XXXII) in cui il C. dichiarava esplicitamente per bocca di Ottaviano Fregoso: « Impossibile è gover-

la veggiamo dominare, e quasi pigliarsi a gioco d'alzar spesso fin al cielo chi par a lei, senza merito alcuno, e sepellir nell'abisso i più degni d' esser esaltati. Confermo ben ciò che voi dite felicità di quelli che nascon dotati dei beni dell'animo e del corpo: ma questo così si vede negl'ignobili come nei nobili, perché la natura non ha queste così sottili distinzioni; anzi, come ho detto, spesso si veggono in persone bassissime altissimi doni di natura. Però non acquistandosi questa nobiltà né per ingegno né per forza né per arte, ed essendo più tosto laude dei nostri antecessori che nostra propria, a me par troppo strano voler che se i parenti del nostro Cortegiano son stati ignobili, tutte le sue bone qualità siano guaste, e che non bastino assai quell'altre condizioni che voi avete nominate, per ridurlo al colmo della perfezione; cioè ingegno, bellezza di volto, disposizion di persona, e quella grazia che al primo aspetto sempre lo faccia a ciascun gratissimo. —

XVI. Allor il conte Ludovico, Non nego, io, rispose, che, ancora negli omini bassi non possano regnar quelle medesime virtú che nei nobili: ma (per non replicar quello che già avemo detto, con molte altre ragioni che si poríano addurre in laude della nobiltà, la qual sempre ed appresso ognuno è onorata, perché ragionevole cosa

nare bene né se stesso né altrui senza l'ajuto di Dio; il quale ai buoni alcuna volta manda la seconda fortuna per ministra sua, che gli rilevi da gravi pericoli; talor la avversa, per non gli lasciar addormentar nelle prosperità tanto che si scordino di lui e della prudenza umana.... ».

14. E quasi pigliarsi a gioco ecc. Di questo lamento volgare contro i capricci ingiusti della fortuna, così frequente e insistente specie nei proverbi e nella letteratura popolareggiante, troviamo un' eco nel dantesco: « Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce Pur da color che le dovrian dar lode, Dandole biasmo a torto e mala voce » (*Inf.* VII, 91-3). Ma è lamento antico quanto l'uomo, e nell'*Ippolito* di Seneca leggiamo: « O fortuna potens, quam variabilis Tantum juris atrox, quae tibi vindicas, Evertisque bonos, eligis improbos, Nec servare potes muneribus fidem »; e Plutarco, uno scrittore al quale attinse assai il nostro C., scriveva, fra l'altro (cito dalla versione latina di Ottomaco Luscinio): « Unde persuasum habeamus oportet, fortunam non nisi improbitatis praesidio infelicitatis esset effectricem » (*Opera moralia*, Basileae, apud Mich. Isingrinium, MDXLI, c. 216 r.). Si veda anche nel Boccaccio (*Decam.* Giorn. III, Nov. III) un passo che in fondo non è che una reminiscenza dantesca.

18. La natura non ha queste così sottili distinzioni di nobiltà e ignobilità di sangue e di natali. E non è chi non veda come il Pallavicino avesse piena ragione di dire che simili distinzioni sono artificiali, un prodotto fittizio della società umana: ma è parimenti innegabile che questa distinzione, perpetuatasi e operante attraverso i secoli, riuscí a modificare in parte la natura, e in virtú della legge dell'adattamento rafforzata dall' atavismo, a formare certi caratteri speciali, così fisiologici, come intellettuali e morali, che spesso distinguono l' uomo di antica nobiltà dal plebeo.

26. Disposizion di persona, che più innanzi (cap. XXV) è detta « la naturale disposizione che l'*uomo* tiene della persona », è quella naturale e bella attitudine o inclinazione del corpo agli esercizi che, nel caso nostro, si richiedono ad un vero cortegiano. Era espressione prediletta al nostro A., il quale, ad esempio, nel lib. II, cap. XL, fa dire allo stesso Pallavicino che il re Ferdinando di Napoli coglieva volentieri le occasioni di « spogliarsi in giuppone », « perché si sentiva dispositissimo », cioè sapeva d'avere una bella ed elegante persona.

XVI. 5. Perché ragionevole cosa è ecc. È tolto dal verso oraziano già citato: « Fortes creantur fortibus et bonis ».

è che de' boni nascano i boni) avendo noi a formare un Cortegiano senza diffetto alcuno, e cumulato d'ogni laude, mi par necessario farlo nobile, sí per molte altre cause, come ancor per la opinione universale, la qual subito accompagna la nobiltà. Che se saranno dui omini di palazzo, i quali non abbiano per prima dato impression alcuna di sé stessi con l'opere o bone o male: subito che s'intenda l'un essere nato gentilomo e l'altro no, appresso ciascuno lo ignobile sarà molto meno estimato che 'l nobile, e bisognerà che con molte fatiche e con tempo nella mente degli omini imprima la bona opinion di sé, che l'altro in un momento, e solamente con l'esser gentilomo, averà acquistata. E di quanta importanza siano queste impressioni, ognun può facilmente comprendere: ché, parlando di noi, abbiam veduto capitare in questa casa omini, i quali essendo sciocchi e goffissimi, per tutta Italia hanno però avuto fama di grandissimi Cortegiani; e benché in ultimo siano stati scoperti e conosciuti, pur per molti dí ci hanno ingannato, e mantenuto negli animi nostri quella opinion di sé che prima in essi hanno trovato impressa, benché abbiano operato secondo il lor poco valore. Avemo veduti altri al principio in pochissima estimazione, poi esser all'ultimo riusciti benissimo. E di questi errori sono diverse cause: e tra l'altre, la estimazion dei signori, i quali, per voler far miracoli, talor si mettono a dar favore a chi par loro che meriti disfavóre. E spesso ancor essi s'ingannano; ma perché sempre hanno infiniti imitatori, dal favor loro deriva grandissima fama, la qual per lo piú i giudicii vanno seguendo: e se ritrovano qualche cosa che paia contraria alla commune opinione, dubitano d'ingannar sé medesimi, e sempre aspettano qualche cosa di nascosto: perché pare che queste opinioni universali debbano pur esser fondate sopra il vero, e nascere da ragionevoli cause; e perché gli animi nostri sono prontissimi allo amore ed all'odio, come si vede nei spettacoli de' combattimenti e de' giochi e d'ogni altra sorte contenzione, dove i spettatori spesso si affezionano senza manifesta cagione ad una delle

6. Avendo noi a formare un Cortegiano ecc. È traduzione d'un passo di Cicerone, dal quale è pur preso quel crudo latinismo che è il *cumulato*: « Sed quia de oratore quaerimus, fingendus est nobis oratione nostra, detractis omnibus vitiis, orator, atque omni laude cumulatus » (*De orat.*, I, 26).

8. Per la opinione universale ecc. Pel giudizio favorevole che tutti gli uomini sono tratti generalmente a recare d'un nobile.

10. Omini di palazzo. È lo stesso che cortigiani.

— Non abbiano per prima dato impression ecc. Non si sieno per l'innanzi fatti conoscere in un modo o nell'altro, sia in bene che in male.

26. Per voler far miracoli. Cioè per voler far l'impossibile, credendo di cambiare, col loro favore, la natura o l'animo di cattivi cortigiani.

29. La qual per lo piú i giudicii ecc. Alla quale fama s'informavano per lo più ciecamente i giudizi degli uomini, i quali « A voce più ch' al ver drizzan li volti ». (*Purg.* XXVI, 121).

36. E d'ogni altra sorte contenzione. Secondo un vezzo comune nei nostri classici, dopo *sorte*, *maniera* ecc. è ommesso il segnacaso del genitivo, certo per l'esempio del latino.

parti, con desiderio estremo che quella resti vincente e l'altra perda. Circa la opinione ancor delle qualità degli omini, la buona fama o la mala nel primo entrare move l'animo nostro ad una di queste due passioni. Però interviene che per lo più noi giudichiamo con amore, ovvero con odio. Vedete adunque di quanta importanzia sia questa prima impressione, e come debba sforzarsi d'acquistarla buona nei principii, chi pensa aver grado e nome di bon Cortegiano.'

XVII. Ma per venire a qualche particularità, estimo che la principale e vera profession del Cortegiano debba esser quella dell'arme; la qual sopra tutto voglio che egli faccia vivamente, e sia conosciuto tra gli altri per ardito e sforzato e fedele a chi serve. E 'l nome di queste buone condizioni si acquisterà facendone l'opere in ogni tempo e loco; imperocché non è licito in questo mancar mai senza biasimo estremo: e come nelle donne la onestà una volta macchiata mai più non ritorna al primo stato, così la fama d'un gentilomo che porti l'arme, se una volta in un minimo punto si denigra per codardia o altro rimprochio, sempre resta vituperosa al mondo e piena d'ignominia. Quanto più adunque sarà eccellente il nostro Cortegiano in questa arte, tanto più sarà degno di laude; bench'io non estimi esser in lui necessaria quella perfetta cognizion di cose, e l'altre qualità, che ad un capitano si convengono; che per esser questo troppo gran mare, ne contentaremo, come avemo detto, della integrità di fede e dell'animo invitto, e che sempre si vegga esser tale; perché molte volte più nelle cose piccole che nelle grandi si conoscono i coraggiosi; e spesso ne' pericoli d'importanza, e dove son molti testimonii, si ritrovano alcuni i quali, benché abbiano il core morto nel corpo, pur, spinti dalla vergogna o dalla compagnia, quasi ad occhi chiusi vanno inanzi, e fanno il debito loro, e Dio sa come; e nelle cose che

XVII. 1. **Estimo che la principale ecc.** È assai notevole questo passo nel quale l'A. afferma che il cortigiano dev'essere anzitutto uomo d'arme e mostrarsi in ogni occasione forte d'animo e di braccio. Anche T. Tasso, che fu grande ammiratore del nostro Castiglione, lasciò scritto nel *Dialogo della Corte* che la fortezza « è la propria virtù del Cavaliere, e quella è cui più si conviene il sapere adoperare l'armi per onore proprio, e per servizio del suo Principe ».

4. **Sforzato.** Non comune, anzi, nel significato speciale che ha qui, non registrato dai vocabolari. Infatti credo che, come *sforzoso*, esso valga qui fortemente operoso, energicamente attivo nelle armi; forse participio in funzione aggettivale o foggiato sul neutro passivo *sforzarsi*. Così pure *sforzatamente* significa anche gagliardamente, audacemente.

— **E il nome di queste buone condizioni ecc.** E il cortigiano s'acquisterà degna fama per queste sue buone qualità e le farà conoscere pubblicamente, mettendole in pratica ad ogni occasione.

10. **Rimprochio.** Rimprovero, colpa: forma affettatamente arcaica ed insolita (più vicina alla francese *reproche*) di fronte a *rimproccio*, che pure è scaduta dall'uso. In redazioni primitive il C. aveva scritto *reprochio*.

14. **Troppo gran mare.** Cioè materia troppo vasta e difficile.

16. **E che sempre si vegga ecc.** Sottinteso il soggetto: egli, il cortegiano: « E saremo contenti, e basterà ch'egli si mostri sempre eguale, coerente a se stesso, sempre fedele ed invitto ».

19. **Benché abbiano il core morto ecc.** Espressione efficace per significare lo scoramento, il tramortimento interiore prodotto dalla paura.

21. **E Dio sa come.** Cioè con che animo.

poco premono e dove par che possano senza esser notati restar di mettersi a pericolo, volentier si lasciano acconciare al sicuro. Ma quelli che ancor quando pensano non dover esser d'alcuno né mirati, né
25 veduti, né conosciuti, mostrano ardire, e non lascian passar cosa, per minima ch' ella sia, che possa loro esser carico, hanno quella virtú d'animo che noi ricerchiamo nel nostro Cortegiano. Il quale non volemo però che si mostri tanto fiero, che sempre stia in su le brave parole, e dica aver tolto la corazza per moglie, e minacci con quelle
30 fiere guardature che spesso avemo vedute fare a Berto: ché a questi tali meritamente si pò dir quello, che una valorosa donna in una nobile compagnia piacevolmente disse ad uno, ch' io per ora nominar non voglio; il quale essendo da lei, per onorarlo, invitato a danzare, e rifiutando esso e questo, e lo udir musica, e molti altri interteni-
35 menti offertigli, sempre con dir, così fatte novelluzze non esser suo mestiero; in ultimo dicendo la donna, Qual è adunque il mestier vostro? — rispose con un mal viso: Il combattere; — allora la donna subito: Crederei, disse, che or che non siate alla guerra né in termine di combattere, fosse bona cosa che vi faceste molto ben un-
40 tare, ed insieme con tutti i vostri arnesi di battaglia riporre in un armario, finché bisognasse, per non ruginire piú di quello che siate; — e così, con molte risa de' circustanti, scornato lasciollo nella sua sciocca presunzione. Sia adunque quello che noi cerchiamo, dove si

22. **Che possano senza esser notati ecc.** Che, non visti e senza biasimo, possano evitare il pericolo.

26. **Che possa loro esser carico.** Che possa recar loro biasimo (il *rimprochio* trovato testé), esser loro imputata.

28. **Che sempre stia in su le brave parole.** Cioè vada braveggiando, dia in braverie e vanterie da Gradasso. Era naturale che al C. paresse fastidiosa e troppo disforme dal tipo ideale del suo Cortegiano, la figura classica del *miles gloriosus*, che veniva allora ravvivandosi in quella commedia popolareggiante, che preludeva in certi punti alla commedia dell'arte e attingeva elementi dalla vita reale, specialmente per le relazioni sempre piú frequenti con gli Spagnoli. Si veda per maggiori notizie il D'Ancona, *Origini del teatro in Italia*, 2ª ediz. Torino, 1891, vol. I, pp. 590-2 n.; A. Bartoli, *Scenari ined. della Commedia dell' arte*, Firenze, 1880, pp. XVIII-IX; Scherillo, *La commedia dell' arte in Italia*, Torino, 1884, pp. 110-16; Novati nel *Giornale storico d. letter. ital.*, V, 279-81: e Rossi, *Le Lettere di messer Andrea Calmo*, Torino, 1888, pp. LXXXIV-VII.

29. **E dica aver tolto ecc.** Avere la corazza compagna inseparabile, non potersene staccare un momento. Con questa frase il C. ha voluto darci un saggio, probabilmente non inventato, né esagerato, di quelle « brave parole », di quel frasario spagnolesco, del quale abbondano gli esempi, fra l' altro, nelle commedie dell' Aretino.

30. **Berto.** Costui doveva essere uno dei tanti buffoni della Corte romana al tempo di Giulio II o di Leone X, e quindi assai noto ai componenti la società urbinate. Esso è ricordato anche altrove dal C. (Lib. II, I.) per la sua abilità buffonesca di contraffarsi, di « fare i volti, piangere e ridere, far le voci, lottare da sè a sé » e probabilmente, nei suoi lazzi e nelle sue farse improvvisate egli riusciva a meraviglia « con quelle fiere guardature », a riprodurre il tipo e la caricatura del bravo spagnolescamente millantatore.

34. **Intertenimenti.** Forma arcaica e latineggiante invece di intrattenimenti.

35. **Novelluzze.** Qui bazzecole, baje, cose frivole e indegne della sua gravità.

37. **Con un mal viso.** Con un fiero cipiglio, come di chi, nel suo sdegnoso sussiego, si riteneva come punto da quella domanda.

38. **In termine di combattere.** Cioè in condizione di dover combattere, in procinto di adoperare l' arme.

43. **Quello che noi cerchiamo ecc.** Quel

veggon gli inimici, fierissimo, acerbo, e sempre tra i primi; in ogni altro loco, umano, modesto, ritenuto, fuggendo sopra tutto la ostentazione, e lo impudente laudar sé stesso, per lo quale l'uomo sempre si còncita odio e stomaco da chi ode. —

XVIII. Ed io, rispose allora il signor Gaspar, ho conosciuti pochi omini eccellenti in qualsivoglia cosa, che non laudino sé stessi: e parmi che molto ben comportar lor si possa; perché chi si sente valere, quando si vede non esser per l'opere dagli ignoranti conosciuto, si sdegna che 'l valor suo stia sepulto, e forza è che a qualche modo lo scuopra, per non essere defraudato dell'onore, che è il vero premio delle virtuose fatiche. Però, tra gli antichi scrittori, chi molto vale, rare volte si astien da laudar sé stesso. Quelli ben sono intollerabili, che essendo di niun merito, si laudano; ma tal non presumiam noi che sia il nostro Cortegiano. — Allor il Conte, Se voi, disse, avete inteso, io ho biasmato il laudare sé stesso impudentemente e senza rispetto: e certo, come voi dite, non si dee pigliar mala opinion d'un omo valoroso, che modestamente si laudi; anzi tòr quello per testimonio più certo, che se venisse di bocca altrui. Dico ben che chi, laudando sé stesso, non incorre in errore, né a sé genera fastidio o invidia da chi ode, quello è discretissimo, ed, oltre alle laudi che esso si dà, ne merita ancor dagli altri; perché è cosa difficil assai. — Allora il signor Gaspar, Questo, disse, ci avete da insegnar voi. — Rispose il Conte: Fra gli antichi scrittori non è ancor mancato chi l'abbia insegnato; ma, al parer mio, il tutto consiste in dir le cose di modo, che paia non che si dicano a quel fine, ma che caggiano talmente a proposito, che non si possa restar di dirle, e sempre mostrando fuggir le proprie laudi, dirle pure; ma non di quella maniera che fanno questi bravi, che aprono la bocca, e lasciano venir le parole alla ventura. Come pochi dí fa disse un

perfetto cortigiano che noi andiamo cercando, formando a parole.

47. **Si còncita stomaco.** È il latino *stomachum movere*, muovere a sdegno, provocare disgusto e fastidio.

XVIII. 2. **Che non laudino sé stessi ecc.** Il Casa nel suo *Galateo* (ed. Classici, p. 177) osservava: « ...Né dee l'uomo di sua nobiltà, né di suoi onori, né di ricchezza, e molto meno di senno vantarsi; né i suoi fatti o le prodezze sue, o dei suoi passati molto magnificare, né ad ogni proposito annoverarli, come molti soglion fare. Perciocché pare che egli in ciò significhi di voler o contendere coi circustanti, se eglino similmente sono, o presumono di essere *gentili* e agiati uomini e valorosi, o di soperchiarli, se eglino sono di minor condizione, e quasi rimproverar loro la lor viltà e miseria ».

11. **Io ho biasmato il laudare ecc.** Anche il buon Francesco da Barberino, nell'XI dei suoi *Documenti d'amore* biasimava: « .... l'uom, che tutti i segni Passa vantando, e sol di sé parlando ».

19. **Fra gli antichi scrittori non è ancor ecc.** È assai probabile che qui l'A. alluda a Plutarco, il quale fra i suoi *Opuscoli* ne ha uno intitolato appunto *del lodarsi da sé stesso senz' invidia*, dove si dànno precetti svariati seguiti da esempi numerosi, tratti per lo più dalla storia e dalla letteratura greca. (*Opuscoli di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani*, Napoli, 1841, Parte 1ª, Opusc. XLIV, pp. 649-58).

25. **E lasciano venir le parole alla ventura.** Cioè parlano avventatamente, dicono tutto quello che capita loro in bocca.

— **Come pochi dí fa ecc.** I due esempi di braveria ridicola qui citati dal C. trovano riscontro in molti altri, che abbon-

de' nostri, che essendogli a Pisa stato passato una coscia con una picca da una banda all'altra, pensò che fosse una mosca che l'avesse punto; ed un altro disse, che non teneva specchio in camera, perché quando si crucciava diveniva tanto terribile nell'aspetto, che veggendosi aría fatto troppo gran paura a sé stesso. — Rise qui ognuno; ma messer Cesare Gonzaga suggiunse: Di che ridete voi? Non sapete che Alessandro Magno, sentendo che opinion d'un filosofo era che fossino infiniti mondi, cominciò a piangere, ed essendoli domandato perché piangeva, rispose, Perch' io non ne ho ancor preso un solo; — come se avesse avuto animo di pigliarli tutti? Non vi par che questa fosse maggior bravería, che il dir della puntura della mosca? — Disse allor il Conte: Anco Alessandro era maggior omo, che non era colui che disse quella. Ma agli omini eccellenti in vero si ha da perdonare quando presumono assai di sé; perché chi ha da far gran cose, bisogna che abbia ardir di farle e confidenza di sé stesso, e non sia d'animo abbietto o vile, ma sí ben modesto in parole, mostrando di presumer meno di sé stesso che non fa, pur che quella presunzione non passi alla temerità. —

XIX. Quivi facendo un poco di pausa il Conte, disse ridendo messer Bernardo Bibiena: Ricordomi che dianzi dicesti, che questo nostro Cortegiano aveva da esser dotato da natura di bella forma di volto e di persona, con quella grazia che lo facesse cosí amabile. La grazia e 'l volto bellissimo penso per certo che in me sia, e perciò interviene che tante donne quante sapete ardeno dell'amor mio; ma della forma del corpo sto io alquanto dubbioso, e massimamente

dano, come s'è detto, nelle commedie del 500, specie in quelle del Lasca, del Cecchi, dell'Aretino. Nella *Strega* del Lasca, Taddeo, postosi l'elmo, esclama: « Oh io son fiero! io son terribile! io me lo veggio, io lo conosco..... io ho quasi paura di me stesso ». E, meglio ancora, nel Prologo del *Marescalco* leggiamo, fra altro: « Ah intemerata Madre di Dio, ahi benedetto Dio, ahi ciel stradiotto, levami dinanzi quello specchio che la mia ombra mi fa paura: a mi an? ».

31. Non sapete che Alessandro Magno ecc. Valerio Massimo (Lib. VIII, cap. XIV) riferisce: « Iam Alexandri pectus insatiabile laudis, qui Anaxarco comiti suo, ex auctoritate Democriti praeceptoris innumerabiles mundos esse referenti: Heu me, inquit, miserum! quod ne uno quidem adhuc potitus sum. Angusta homini possessio gloriae fuit, quae deorum omnium domicilio sufficit ». Nella seconda metà del 500 Tomaso Garzoni nel suo *Teatro de' vari e diversi cervelli mondani* (Venetia, 1585, c. 23 r.) ricordava che « Alessandro sospirò per l'infinità de' mondi posta da *Empedocle* ».

XIX. 5. La grazia e il volto bellissimo penso per certo che in me sia. Con queste parole il C. ci ritrae un lato curioso nel carattere del Bibbiena, il quale volentieri scherzava sulla bellezza del suo volto e se ne valeva abilmente nelle sue imprese galanti, delle quali le lettere a lui indirizzate dal Bembo ci lasciano indovinare abbastanza. Un simile accenno scherzoso alla propria bellezza troviamo in una lettera che messer Bernardo, appena promosso Cardinale, scriveva all'amico Baldassarre per partecipargli la lieta novella: « Basovi, il mio Castiglione caro, con questa condizione, che mi conserviate nella grazia del Sig. Duca e delle padrone Illustriss., raccomandandomi alle loro Eccellenzie, e cosí a tutti quelli Gentilhuomini fratelli miei. Io sono quel *medesimo bel Bernardo che voi sapete* ». La lettera ha la data di Roma, 23 settembre 1513, e trovasi riprodotta dal Serassi in Appendice alle *Lettere* del Castiglione (vol. I, pp. 174-5).

per queste mie gambe, che in vero non mi paiono cosí atte com' io vorrei: del busto, e del resto contentomi pur assai bene. Dichiarate adunque un poco piú minutamente questa forma del corpo, quale 10 abbia ella da essere, acciò che io possa levarmi di questo dubbio, e star con l' animo riposato. — Essendosi di questo riso alquanto, suggiunse il Conte: Certo quella grazia del volto, senza mentire, dir si pò esser in voi, né altro esempio adduco che questo, per dichiarire che cosa ella sia; ché senza dubbio veggiamo, il vostro aspetto esser 15 gratissimo e piacere ad ognuno, avvenga che i lineamenti d'esso non siano molto delicati; ma tien del virile, e pur è grazioso: e trovasi questa qualità in molte e diverse forme di volti. E di tal sorte voglio io che sia lo aspetto del nostro Cortegiano, non cosí molle e feminile come si sforzano d'aver molti, che non solamente si crespano i 20 capegli e spelano le ciglia, ma si strisciano con tutti que' modi che si faccian le piú lascive e disoneste femine del mondo; e pare che nello andare, nello stare, ed in ogni altro lor atto siano tanto teneri e languidi, che le membra siano per staccarsi loro l'uno dall'altro; e

15. Il vostro aspetto esser gratissimo ecc. Il ritratto, sopra accennato, del Bibbiena, che esiste nella Galleria Pitti in Firenze, e che dai piú recenti ed autorevoli critici è ritenuto l' originale di Raffaello, conferma pienamente l' osservazione che il nostro Autore pone in bocca al Canossa. Nel volto di messer Bernardo, vivente ancor nella tela, non v' ha delicatezza o morbidezza di linee, ma una espressione « virile » tra serena e argutamente indagatrice ed astuta, che ben ritrae il carattere dell' autore della *Calandria* e del Cardinale burlone, l' inframettente fautore (oggi si direbbe *galoppino elettorale*) della elezione di Leone X.

20. Si crespano i capegli. È meno dell' arricciare, ed è forma meno frequente dell' *increspare*.

21. Si strisciano. Piú comune si lisciano, donde il liscio, che in tutti i tempi (la Satira VI di Giovenale informi) fece meraviglie sui volti delle donne. Cosí Dante rimpiange per bocca di Cacciaguida il bel tempo antico di Firenze, quando le donne venivano dallo specchio « senza il viso dipinto » (*Parad.* xv, 114); e il buon Sacchetti nella Canzone « Contro le portature delle donne fiorentine », si lamenta che i loro visi « Con lisci e bambagelli gli pingono... ». Nella prima metà del sec. xv uno scrittore meno noto, Francesco Pontano, nel suo trattato *dell' integro e perfetto stato delle donzelle*, non solo colpisce quelle « *infinite*, donzelle, maritate e vedove », « le quali tutta la speranza della loro bellezza ànno riposto nell' abiti esteriori mortali, e, che peggio è, in biacca e bambacegli, e argenti, sublimati et altri mortalissimi toschi », ma, ciò che a noi importa di piú, inveisce anch' egli « contro certi vituperosi e sciocchissimi *maschi* che in questo superano ancora le femmine. *Li* quali non minor tempo e industria mettono in raschiamenti di coteche e scialbamenti di gote e di collo e de' vari *pelatogi* e *scorticatogi*... che si facciano le femine... Ma i maschi moltiplicano questo errore or co' *lisciamenti*, or con continui increspamenti di falde, e arrondolamenti de' cappucci a diadema, e infiniti altri loro frenetichi e babionerie » (*Trattati di F. Pontano* nella *Raccolta di scritture varie pubbl. nell'occasione delle nozze Riccomanni-Fineschi per cura di Cesare Riccomanni*, Torino, Vercellino, 1863, pp. 17-22).

22. E pare che nello andare ecc. Bello e scultorio quasi è il ritratto che il C. fa qui di quei vagheggini stucchevoli e ridicoli che abbondavano ai suoi tempi non meno che ai nostri. Nella seconda metà del 500 il Garzoni nella *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* (Venezia, 1587, pp. 700-1) ci dava quest'altra pittura che merita d' esser messa a riscontro con quella del C.: « Camminano tutto il giorno vestiti come ninfati Narcisi, col fiore nell' orecchia, con la rosa in mano coi suoi guantetti profumati, con la gamba attilata; col passo artificioso, col motto galantino, con l' andar lesto, che paiono daini di Soria, e qui si fermano un tratto, danno una occhiata, fanno un cenno, tranno un sospiro, fan di pennacchino una volta, salutan sotto voce, si raccomandano alquanto, ricevono

pronunziano quelle parole cosí afflitte, che in quel punto par che lo spirito loro finisca: e quanto piú si trovano con omini di grado, tanto piú usano tai termini. Questi, poi che la natura, come essi mostrano desiderare di parere ed essere, non gli ha fatti femine, dovrebbono non come bone femine esser estimati, ma, come publiche meretrici, non solamente delle corti de' gran signori, ma del consorzio degli omini nobili esser cacciati.

XX. Vegnendo adunque alla qualità della persona dico bastar ch' ella non sia estrema in piccolezza né in grandezza; perché e l'una e l'altra di queste condizioni porta seco una certa dispettosa maraviglia, e sono gli omini di tal sorte mirati quasi di quel modo che si mirano le cose mostruose: benché, avendo da peccare nell'una delle due estremità, men male è l'esser un poco diminuto, che ecceder la ragionevol misura in grandezza; perché gli omini cosí vasti di corpo, oltra che molte volte di ottuso ingegno si trovano, sono ancor inabili ad ogni esercizio di agilità: la qual cosa io desidero assai nel Cortegiano. E perciò voglio che egli sia di bona disposizione e de' membri ben formato, e mostri forza e leggerezza e discioltura, e sappia di tutti gli esercizii di persona che ad om di guerra s' appartengono: e di questo penso, il primo dover essere maneggiar ben ogni sorte d'arme a piedi ed a cavallo, e conoscere i vantaggi che in esse sono, e massimamente aver notizia di quell' arme che s' usano ordinariamente tra' gentilomini; perché, oltre all'operarle alla guerra, dove forse non sono necessarie tante sottilità, intervengono spesso differenzie tra un gentilomo e l'altro,

un risetto forbito, un guardo malizioseetto, e allora col farsetto pien di gioia partono cantando ecc. ».

27. **Usano tai termini.** Qui per modi, atti, diportamenti.

XX. 1. **Vegnendo adunque alla qualità della persona ecc.** In questo passo l'A. ci ritrae l'ideale estetico virile del nostro Rinascimento, quale lo riscontriamo nelle arti plastiche e in altri scrittori di quel tempo. A questo punto va ricordato il ritratto che il C. ci lasciò del duca Guidobaldo (*De Guidubaldo Urbini Duce*) nella lettera latina al re Enrico VII d'Inghilterra, già citata, dove peraltro è detto che il duca « statura *procerus fuit* ».

3. **Dispettosa maraviglia.** Meraviglia sprezzante, mista a dispregio.

6. **Estremità.** Forma arcaica e non frequente, per estremo, eccesso.

— **Un poco diminuto.** Alquanto deficiente dalla giusta misura; forma arcaica latineggiante.

8. **Cosí vasti di corpo ecc.** Cioè eccessivamente grandi. I vocabolari citano il seguente passo del *Volgarizzamento del Trattato dell'Agricoltura di Pietro de' Crescenzi* (Firenze, Giunti, 1605, 9, 2, 1) « La forma delle cavalle dee esser di mezzana grandezza, perocché non si conviene che sieno *vaste*, né *minute* ».

11. **Di bona disposizione ecc.** Cosí del duca Guidobaldo messer Baldassarre aveva scritto che esso aveva « totum .... corpus adeo concinne compositum, ut quidquid ageret, ipsum semper deceret ».

12. **Discioltura.** Forma assai rara, detto di corpo o di membra. Vale scioltezza, destrezza, il contrario di rigidità.

— **Sappia di tutti ecc.** Cioè abbia una certa conoscenza di tutti ecc.

17. **Operarle.** Forma frequente nel Boccaccio, invece di adoperare, usare e simili.

— **Tante sottilità.** Cioè tanta sottigliezza, minuzia, raffinatezza nel maneggio dell' armi, nell' arte della scherma.

18. **Differenzie.** Dissensioni, contese, controversie.

onde poi nasce il combattere, e molte volte con quell'arme che in quel punto si trovano a canto: però il saperne è cosa securissima. 20 Né son io già di que' che dicono, che allora l'arte si scorda nel bisogno; perché certamente chi perde l'arte in quel tempo, dà segno che prima ha perduto il core e 'l cervello di paura.

XXI. Estimo ancora, che sia di momento assai il saper lottare, perché questo accompagna molto tutte l'arme da piedi. Appresso,

19. **Il combattere.** Qui il combattimento singolare, il duello. E il duello, come strascico della vita cavalleresca medievale, si continuò e fiorì anzi grandemente fra gli Italiani del Rinascimento ed ebbe, accanto ad oppositori mossi da intenti morali e da scrupoli religiosi (più tardi, nella seconda metà del 500, la Chiesa mise all'Indice i libri riguardanti il duello), apologisti numerosi ed ardenti, ed ebbe una vera e propria letteratura, ricca e svariata. Fino dal principio del sec. xv un Cristoforo Castiglione, milanese (m. 1425) scrisse un *Trattato del duello*, nel quale però, ora stato preceduto da un Giovanni Legnano (m. 1383) - e nel 500, per tacere di altri, godettero autorità di vero codice cavalleresco i *Consigli in materia di duello* del celebre milanese Francesco Alciato. Fatto sta che nel 500 i duelli erano assai frequenti e alle volte acquistavano l'importanza d'un grande avvenimento, anche per la qualità dei personaggi che vi avevano parte. È noto il duello descritto con tanta efficacia di particolari in alcune pagine della *Storia fiorentina* del Varchi, le quali furono riprodotte testé (nelle *Letture ital. scelte ad uso delle scuole secondarie super.* da *G. Carducci e U. Brilli*, 3ª ediz. Lib. V, Bologna, 1888, pp. 438-49) e illustrate con copiose annotazioni storiche. Men nota oggidì è la sfida che Francesco Maria della Rovere, scacciato dalla sua signoria e in guerra col pontefice, fece nel marzo 1517 a Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino (V. Ugolini, *Storia dei Conti e Duchi d'Urbino*, II, 211 seg., i *Documenti che concernono alla sfida tra Lorenzo de' Medici e Francesco Maria della Rovere*, esistenti fra le Carte Strozziane dell'Archivio fiorentino, S. I, IX, f. n.° 107-111, e *I mss. Torrigiani donati al R. Archivio di Stato di Firenze* descritti da C. Guasti nell'*Archiv. stor. ital.* S. III, t. XIX, 1874, p. 381). Più clamorosa ancora fu la sfida, parimente respinta, che Francesco I di Francia inviò nel 1528 all'imperatore Carlo V e della quale così dava notizia il nostro C. al Marchese di Mantova in una lettera scritta da Monzon il 10 luglio di quell'anno: « È nata tra questi dui Principi oltre la prima differensa un'altra ancor assai fastidiosa che è chel Christianissimo con un suo Araldo ha mandato un cartello all'Imperatore, e Sua Maestà gli ha risposto, e tiente tanta voluntà dell'effetto, che non sarebbe meraviglia che succedesse il combattere, anzi sel Re di Francia non fa difficultà, penso indubitatamente che non possa mancare: mando qui incluse a V. E. le copie de l'uno e l'altro cartello ». Una parte notevole vediamo avere in siffatta materia cavalleresca il figlio del C., il conte Camillo, del quale ci furono fatti conoscere, non ha molto, dal Passarini (*Aggiunta alle memorie intorno alla vita di Silvestro Aldobrandini*, Roma, Tip. Tiberina, 1879, pp. 13-43) alcuni importanti *Pareri cavallereschi* dell'anno 1553. Un altro Castiglione, fra Sabba, nei suoi *Ricordi* (Ric. 38) consigliava al gentiluomo di « avere qualche intelligentia e cognitione delle ragioni del Duello », e fra i molti autori antichi e moderni che ne avevano trattato gli suggeriva « M. Paris de puteo nobile neapolitano ». Vedasi nel volume di *Studi e documenti* alcune lettere e testimonianze varie, che si riferiscono ad una controversia cavalleresca insorta nel 1508 fra Cesare Gonzaga ed Ottaviano Fregoso.

XXI. 1. **Il saper lottare ecc.** Qualche anno prima del C., Celio Calcagnini, nell'Orazione funebre di Antonio Costabili, così descriveva l'educazione d'un giovane italiano di condizione elevata: Anzitutto « artes liberales et ingenuae disciplinae; tum adolescentia in iis exercitationibus acta, quae ad rem militarem corpus animumque praemuniunt. Nunc gymnastae operam dare, *luctari*, excurrere, natare, equitare, venari, aucupari, ad palum et apud lanistam ictus inferre aut declinare, caesim punctimve hostem ferire, hastam vibrare, sub armis hyemem juxta et aestatem traducere, lanceis occursare, veri ac communis Martis simulacra imitari » (*Opera*, p. 154). Dal che si vede meglio quanta parte in questo ideale educativo del 500 avesse l'elemento cavalleresco e militare. Cfr. Burckhardt, op. cit., vol. II, p. 157.

2. **Accompagna molto ecc.** La conoscenza della lotta riesce un valido sussidio in ogni sorta di combattimento a piedi, ed è quindi « di momento assai » cioè importantissima, quasi indispensabile al corti-

bisogna che e per sé e per gli amici intenda le querele e differenze
che possono occorrere, e sia advertito nei vantaggi, in tutto mo-
5 strando sempre ed animo e prudenza; né sia facile a questi combat-
timenti, se non quanto per l'onor fosse sforzato: ché, oltre al gran
pericolo che la dubiosa sorte seco porta, chi in tai cose precipito-
samente e senza urgente causa incorre, merita grandissimo biasimo,
avvenga che ben gli succeda. Ma quando si trova l'omo esser en-
10 trato tanto avanti, che senza carico non si possa ritrarre, dee e
nelle cose che occorrono prima del combattere, e nel combattere,
esser deliberatissimo, e mostrar sempre prontezza e core; e non far
com' alcuni, che passano la cosa in dispute e punti, ed avendo la
elezion dell'arme pigliano arme che non tagliano né pungono, e si
15 armano come s'avessero ad aspettar le cannonate; e parendo lor
bastare il non esser vinti, stanno sempre in sul diffendersi e riti-
rarsi, tanto che mostrano estrema viltà; onde fannosi far la baia
da' fanciulli: come que' dui Anconitani, che poco fa combatterono a
Perugia, e fecero ridere chi gli vidde. — E quali furon questi? —
20 disse il signor Gaspar Pallavicino. Rispose messer Cesare: Dui fra-
telli consobrini. — Disse allora il Conte: Al combattere parvero fra-
telli carnali; — poi suggiunse: Adopransi ancor l'arme spesso in
tempo di pace in diversi esercizii, e veggonsi i gentilomini nei

giano per sapersene valere all' occasione.

3. **Intenda le querele ecc.** Cioè abbia piena notizia della scienza cavalleresca, della parte teorica della cavalleria, oltre che della pratica; conosca i vari « casi » che possono occorrere, le norme secondo cui debba contenersi; ma sempre - e questo come regola generale - si mostri prudente, misurato, non cacciatore o provocatore di duelli, ma solo geloso custode del proprio onore, disposto a valersi di essi, con serietà e risolutezza d' animo, solo quando la propria dignità offesa lo richieda.

4. **Advertito nei vantaggi.** Accorto nello scoprire i punti favorevoli delle questioni e nel trarne profitto.

9. **Quando si trova l' omo ecc.** Qui *uomo* fa semplicemente le veci del pronome dimostrativo *egli* riferito al Cortigiano, che è anche il soggetto sottinteso del verbo *intenda* nel periodo antecedente. È un uso latineggiante (assai affine del resto a quello più frequente che sostituisce la forma passiva impersonale « *uom dice* ecc.), di cui troviamo, fra gli altri, riscontro nello Speroni (*Dialoghi*, Venezia, 1596, p. 250): il quale, parlando di Senofonte, scrive: « Tanta è nell' *uomo* l' autorità ».

13. **Punti.** Questioni, soggetti controversi e disputabili - donde l' espressione consueta in materia cavalleresca, « punto d'onore ». Nel Cecchi troviamo « punto legale ».

20. **Fratelli consobrini.** Latinismo, in cambio del più comune e più semplice *cugini*, che derivava dalla locuzione *frater consobrinus* ancora in uso negli atti notarili del Cinquecento.

21. **Parvero fratelli carnali ecc.** Non cugini soltanto, cioè nati da due fratelli, ma veri fratelli si mostrarono quei due, da tanto erano fra loro somiglianti « nella estrema viltà » e nella ridicola pusillanimità del combattere.

23. **In diversi esercizii ecc.** L'A. allude specialmente ai torneamenti e alle giostre, che sopravvissero anch'esse nelle tradizioni e nelle costumanze della miglior società italiana del Rinascimento, e furono gradite al popolo, certo in grazia anche della grande diffusione e del largo favore che i poemi cavallereschi ebbero specialmente nella media e nell'Alta Italia. Anche le giostre produssero una letteratura abbastanza ricca di carattere descrittivo - narrativo: e basterà qui ricordare quella di Lorenzo il Magnifico celebrata da Luca Pulci, quella più famosa di Giuliano cantata, o presa a cantare, nelle immortali *Stanze* del Poliziano, e l' altra descritta in un poemetto più popolare da Francesco cieco fiorentino e tenutasi nel 1470 in Bologna. Ed ebbe le sue giostre Ferrara (per una del 1464 vedasi il *Diario ferrarese* in Muratori. *RR. II. Ser.* xxv, col. 208), n' ebbe, fin dai tempi

spettacoli publici alla presenza de' popoli, di donne e di gran signori. Però voglio che 'l nostro Cortegiano sia perfetto cavalier d'ogni sella; ed oltre allo aver cognizion di cavalli e di ciò che al cavalcare s'appartiene, ponga ogni studio e diligenza di passar in ogni cosa un poco più avanti che gli altri, di modo che sempre tra tutti sia per eccellente conosciuto. E come si legge d'Alcibiade, che superò

25

del Petrarca (*Epist. senil.* IV, 2), la stessa Venezia, nella piazza di S. Marco (come si può vedere dalle descrizioni interessanti che si trovano nei *Diari* di Marin Sanudo e dai pochi cenni del Molmenti, *La storia di Venezia* ecc. 3ª ed. Torino, 1885, p. 312 e del Burckhardt, op. cit. II, 158); ne ebbe poi specialmente la Corte più cavalleresca d'Italia, quella di Savoja, per la quale rimando al primo degli *Opuscoli* di L. Cibrario, Torino, Fontana, 1841. Una minuta descrizione d'una giostra tenuta in Mantova nel 1520, presente il C., vedasi nei cit. *Studi e documenti*.

25. **Sia perfetto cavalier d'ogni sella.** Cioè conosca perfettamente tutti gli accorgimenti e le varietà nell'arte dell'equitazione, la quale anche pel Calcagnini abbiamo veduto essere elemento indispensabile d'una buona educazione. Si ricordi il ritratto che lo stesso C. ci lasciò del Duca Guidobaldo, del quale è detto che « equitabat quotidie, arma gestabat, hastis concurrebat » e, piantato sul suo poderoso cavallo, pareva « alter Pollux ». Il *d'ogni sella* si riferisce ai vari tipi di sella e ai sistemi di cavalcare diversi secondo le nazioni. Di ciò discorre il Cortese che consacra un capitolo del suo *de Cardinalatu* alle varie maniere di cavalcare (*de Equitatione*), alla spagnuola, alla francese, all'italiana, la quale ultima pare a lui *laudabilior*. E agli Italiani spetta il vanto di avere pei primi stabilito alcuni principî e regole precise intorno alla equitazione. La prima opera di questo genere, che fu assai diffusa nel sec. XVI e tradotta in quasi tutte le lingue d'Europa, è quella di Federico Grisone intitolata *Gli ordini di cavalcare*, uscita primamente nel 1550 in Napoli e dedicata al Cardinale Ippolito d'Este.

26. **Aver cognizion di cavalli ecc.** Dalle lettere famigliari del C. traspare la grande intelligenza e la vera passione che egli aveva pei cavalli; e i suoi gli stavano tanto a cuore, che, lontano, li raccomandava spesso alla madre. Di questa sua passione abbiamo un riflesso anche nella predilezione con cui egli nel suo libro accenna ai cavalli, parla della loro educazione (lib. IV, XVIII) e ne ricava imagini efficaci; come anche in una lettera a m. Pietro Ardighelli: « La lettera di V. S. arei avuto caro, che fosse stata scritta di modo ch'io l'avessi potuta mandare al sig. Marchese [*di Mantova*], ma io non l'ho giudicato a proposito, perché i cavalli gentili di bocca non fanno per speronate ». (*Lett. di negoz.* II, 29). Del resto il C. viveva in un tempo e in una società in cui era dominante l'amore pei cavalli. Nel luglio del 1507 il Marchese di Mantova si rivolgeva a « Messer Cavaleriecio di la Regina di Napoli », pregandolo di dargli copia d'un suo libro « de medicina de cavalli » – e parecchi anni dopo, nel 1525, la Corte di Mantova si provvedeva dal Duca d'Urbino d'un consimile libro di veterinaria. Nei Gonzaga signori di Mantova era tradizionale l'amore pei cavalli, dei quali vantavano una razza famosa, che riusciva vincitrice quasi sempre nelle corse più difficili, come in quella di Roma. E lo stesso C. in una interessante lettera dall'eterna città (1521) descriveva con minuzia di particolari le corse tenutesi in quei giorni, alle quali avevano preso parte anche i cavalli del Marchese suo Signore (pubbl. dal Mortara, per nozze, nel 1851 e ripubbl. nel vol. di *Studi e docum.*). Appunto nella Corte Mantovana l'anno 1512 si stava preparando un codice in pergamena, che doveva contenere « i ritratti dei cavalli in miniatura coi palii guadagnati dagli stessi ». Per questa ed altre notizie sopra citate si vedano le *Varietà archivistiche* disseminate dal Bertolotti nel *Bibliofilo*, n. CCVI, CLXXXIII e CCLXXXIII. Fra i vari trattati ai quali poteva ricorrere allora il *Cortegiano* per « aver cognizion di cavalli » ne ricordo uno, oggi rarissimo, intitolato *Libro de la natura di cavalli*, che uscì la prima volta nel 1502, poi nel 1508 in Venezia, nel 1517 ecc. Per maggiori notizie si vedano gli studi del Delprato premessi alla *Mascalcia* di Lorenzo Rusio (Bologna, 1862) e ai *Trattati di Mascalcia attribuiti ad Ippocrate* ecc. (Bologna, 1865, *Collezione di opere ined. e rare*).

29. **E come si legge d'Alcibiade ecc.** Si legge, ad esempio, nella Vita d'Alcibiade scritta da Cornelio Nipote, nella fine: « Cum Athenis, splendidissima civitate, natus esset, omnes splendore ac dignitate superasse vitae; postquam inde expulsus Thebas venerit, adeo studiis eorum inservisse ut nemo cum labore corporisque viribus pos-

30 tutte le nazioni presso alle quali egli visse, e ciascuna in quello che più era suo proprio; così questo nostro avanzi gli altri, e ciascuno in quello di che più fa professione. E perché degli Italiani è peculiar laude il cavalcar bene alla brida, il maneggiar con ragione massimamente cavalli asperi, il correr lance e 'l giostrare, sia in 35 questo dei migliori Italiani: nel torneare, tener un passo, combattere una sbarra, sia bono tra i miglior Franzesi: nel giocare a canne, correr tori, lanciar aste e dardi, sia tra i Spagnoli eccellente. Ma

set aequiparare...; eumdem apud Lacedaemonios, quorum moribus summa virtus in patientia ponebatur, sic duritiae se dedisse, ut parsimonia victus atque cultus omnes Lacedaemonios vinceret; fuisse apud Thraecas, homines vinolentos rebusque venereis deditos: hos quoque in his rebus antecessisse; venisse ad Persas, apud quos summa laus esset fortiter venari luxuriose vivere; horum sic imitatum consuetudinem ut illi ipsi eum in his maxime admirarentur, quibus rebus effecisse ut, apud quoscumque esset, princeps poneretur habereturque carissimus ».

33. Cavalcar bene alla brida. Cavalcar bene alla briglia, col cavallo imbrigliato. *Brida* è forma gemella del *bride* francese e dello spagn. *brida*, tutte procedenti dal german. Naturalmente, v'era anche l'esercizio di cavalcare senza briglia, nel che era valentissimo il giovane Gargantua, il quale sapeva « *sans bride*, guider le cheval à son plaisir ». (*Gargantua*, lib. I, cap. XXIII).

— **Con ragione.** Ragionatamente, con metodo e certa disciplina.

34. Asperi. Selvatici, bizzarri, focosi, detto qui di cavalli, può essere il contrario di *dolci*, o, come disse altrove l'A., *gentili di bocca;* avuto riguardo alla loro maggiore o minore sofferenza del freno, all'essere più o meno facilmente maneggiabili.

— **Giostrare ... torneare.** Più sopra (Cap. III. 42-3) s'è incontrato *giostre* o *torneamenti*, ed è noto il dantesco: « ferir torneamenti e correr giostra » (*Inf.* XXII, 6). *Giostrare* (dal lat. *juxta*, quasi *cominus pugnare*; cfr. il *jouter* dell'ant. franc. e il nostro arcaico *giostare*) è il combattimento singolare a corpo a corpo: *torneare* il muovere all'ingiro di due schiere o squadre l'una contro l'altra simulando così una battaglia.

35. Tener un passo. Il contrario di dare un passo; uno degli svariati esercizi cavallereschi pel quale il cavaliere, posto a guardia d'un ingresso o passaggio, doveva difenderlo opponendosi agli assalti del nemico. Anche semplicemente contrastare all'avversario, impedendogli d'avanzarsi.

35. Combattere una sbarra. Sarebbe qui l'opposto di « tenere un passo », cioè forzare, tentare di superare un ostacolo difeso dal nemico.

36. Nel giocare a canne. Il Manuzzi spiega questo gioco come una specie di giostra introdotta dai Mori in Ispagna e dagli Spagnuoli in Italia (Cfr. *Orlando Fur.* XIII, 37) forse equivalente al latino « bacillis ludere in equo, bacillos jacere equitando » — e non cita altri esempi che questo del Castiglione. Certo, nella prima metà del 500 doveva essere assai diffuso in Italia, se anche nel libro II (cap. VIII, IX) il nostro Baldassarre non manca di ricordarlo fra gli esercizi cavallereschi più scelti da farsi in pubblico, insieme col giostrare ed il torneare. E infatti (per citare un solo esempio) un documento fatto conoscere recentemente, ci descrive un grande gioco di canne eseguito in Roma sulla Piazza di S. Pietro nel Carnevale del 1519, fra due schiere a cavallo, l'una capitanata dal Serapica, cameriere d'onore e favorito di Leone X, che assisteva da una finestra allo spettacolo; l'altra da Mons. Cornaro. Fatta prima una corsa « per ambe le compagnie, la Serapica se retirò dall'altro lato de la piacia, et la Cornera verso Sancto Petro: et la Serapica prese le canne, et venne ad assaltar la Cornera, che haveva anchora lei le canne, et slanciato le canne la Serapica contra la Cornera, essa poi la inseguitò con le sue canne, et così ferno per volte assai l'uno contro l'altro che era piacevole vedere, et non pericoloso... » (Lett. pubbl. da A. Ademollo nel volumetto *Alessandro VI, Giulio II e Leone X nel Carnevale di Roma*, Firenze, Ademollo, 1886, p. 84).

37. Correr tori. La corsa (*corrida* spagn.) o caccia dei tori, era usata spesso anche fra noi, specialmente in Roma durante il carnevale, ma era alquanto diversa da quella propria degli Spagnuoli. Era uno degli spettacoli più graditi pel popolo, sebbene spesso riuscisse assai pericoloso e funesto. Così, nel gennaio del 1513, il giovinetto Federico Gonzaga « se ne andò in campo de Fiore ad veder ammazzar dui tori, quali prima che moressino ferirno

sopra tutto accompagni ogni suo movimento con un certo bon giudicio e grazia, se vole meritar quell' universal favore che tanto s' apprezza.

XXII. Sono ancor molti altri esercizii, i quali benché non dependano drittamente dalle arme, pur con esse hanno molta convenienzia, e tengono assai d'una strenuità virile; e tra questi parmi la caccia esser de' principali, perché ha una certa similitudine di guerra: ed è veramente piacer da gran signori, e conveniente ad uom di corte, e comprendesi che ancora tra gli antichi era in molta consuetudine. Conveniente è ancor saper nuotare, saltare, correre, gittar pietre, perché, oltre alla utilità che di questo si pò avere alla guerra, molte volte occorre far prova di sé in tai cose; onde s' acquista bona estimazione, massimamente nella moltitudine, con la quale bisogna

molti et dui ne morirno » (Lett. pubbl. dal Luzio in *Federico Gonzaga* ecc. già citato. p. 49]. Parecchie notizie interessanti su queste cacce dei tori in Roma al principio del sec. xvi, ci sono offerte dai cit. documenti raccolti dall'Ademollo (*Op. cit.*). Anzi in una specie di programma delle feste da farsi nel carnevale di quello stesso anno 1513, troviamo notato pel 30 gennaio: « Cacce di tori *in ogni strada e in omni Foro*, cioè in Campidoglio, in Piazza Giudea, in Banchi, in Via Florida (*Giulia*) » (p. 37. Cfr. pp. 45-47).

XXII. 2. **Convenienzia.** Qui significa conformità, affinità, somiglianza.

3. **Tengono assai** ecc. Mostrano. richiedono e insegnano una certa gagliardia quasi guerresca, non sono giuochi molli *fatti* per semplice diletto.

— **La caccia.** E veramente « ancora tra gli antichi era in molta consuetudine » la caccia, che ebbe l' onore d' un trattatista come Senofonte (nel Κυνηγετικός). Quivi si celebrano le lodi della caccia, che è detta di origine divina, si annoverano e descrivono i vari generi di essa, e si parla dei vantaggi fisici che essa arreca ai suoi cultori, appunto come preparazione all'arte militare e alla guerra. Fu anche importante elemento della vita medievale. Infatti nel Medio Evo la gran caccia all'orso, al cinghiale, al cervo ecc. era stimata come un utile e onorevole esercizio guerresco, mentre la caccia più mite e sicura, con gli uccelli, coi falchi, prediletta anche alle dame, era tenuta come un gradito passatempo cavalleresco. Il Medio Evo vanta una vera letteratura, prima latina e poi volgare, sulla caccia: e basterà ricordare il diffusissimo trattato *De arte venandi cum avibus* dell' imperatore Federigo II. Naturalmente anche il Rinascimento nostro (nonostante i dispregi di Poggio Bracciolini nel suo dialogo *de Nobilitate*) mostrò una viva passione per la caccia, la quale, come si può vedere anche solo dal presente libro, faceva parte dei costumi cavallereschi e signorili di quella età. E infatti di narrazioni e descrizioni di grandi cacce sono pieni i documenti e i carteggi di allora. Fra i molti, è notevole il poemetto *Venatio* che Ercole Strozzi dedicò a Lucrezia Borgia, lunga descrizione d' una bizzarra e fantastica caccia; e le storie tutte delle nostre lettere ricordano il *Cynegeticon* di Pier Angelio da Barga e il poema *Della caccia* di Erasmo da Valvasone. Uno dei più ardenti cacciatori fu papa Leone X, il quale, ogni qual volta poteva, abbandonava l'Eterna città per le sue ville della Magliana, di Palo, di Cerveteri e di Viterbo, dove cacciava allegramente in compagnia dei più giovani Cardinali e dei numerosi cortigiani.

Conseguenza naturale della *caccia* era la grande cura pei *cani*, e accanto a un messer Ludovico Ariosto che si duole d'aver dovuto regalare al Card. Cesarini la sua « bracca, ch' *egli* avea molto cara per la sua bellezza... » (*Lettere di L. A.*, ed. cit., p. 6), vediamo il nostro Baldassarre nelle lettere alla madre parlarle spesso di cani, ed ora proporsi di rivolgersi ai suoi amici di Mantova (*Lett. fam.* xvi, da Roma, 1505) « pur per cani, che quanti più ne avessi più me piaceria, perché qui sono in grandissimo prezzo, ed io desidero e ho obbligazione di compiacer molti Signori che mi amano assai... » — ora scriverle (*Lett. fam.* xix) che avrebbe mandato a prendere « quei bracchi e sparvieri ». E non per nulla Senofonte, nell' opuscolo citato, consacrava parecchi capitoli ai cani (cap. iii-vii) suggerendo perfino ai cacciatori i nomi più adatti e più usati da darsi ai nobili animali.

10. **Bisogna pur che l'uom s'accommodi.** Bisogna fare i conti quasi e accordarsi.

pur che l'om s'accommodi. Ancor nobile esercizio e convenientissimo ad uom di corte è il gioco di palla, nel quale molto si vede la disposizion del corpo, e la prestezza e discioltura d'ogni membro, e tutto quello che quasi in ogni altro esercizio si vede. Né di minor laude estimo il volteggiar a cavallo, il quale benché sia faticoso e difficile, fa l'omo leggerissimo e destro più che alcun'altra cosa; ed, oltre alla utilità, se quella leggerezza è compagnata di bona grazia, fa, al parer mio, più bel spettacolo che alcun degli altri. Essendo adunque il nostro Cortegiano in questi esercizii più che mediocremente esperto, penso che debba lasciar gli altri da canto; come volteggiar in terra, andar in su la corda, e tai cose, che quasi hanno del giocolare, e poco sono a gentilomo convenienti. Ma, perché sempre non si pò versar tra queste così faticose operazioni, oltra che ancor la assiduità sazia molto e leva quella ammirazione che si piglia delle cose rare, bisogna sempre variar con diverse azioni la vita nostra. Però voglio che 'l Cortegiano descenda qualche volta a più riposati e placidi esercizii, e per schivar la invidia e per intertenersi piacevolmente con ognuno, faccia tutto quello che gli altri fanno,

L'*uomo* qui, secondo un uso arcaico frequente, innanzi ad un verbo sostituisce la forma passiva e riflessiva impersonale od indeterminata, che si esprime di solito col *si* (*uom dice*, *on dit*).

12. **Il gioco di palla.** S'è già visto che, per testimonianza dello stesso C., il Duca Guidobaldo, non ostante la podagra che incominciava ad affliggerlo, « non ob id *ludo pilae*, cuius erat scientissimus, abstinebat ». Di questo giuoco si dilettava assai Federico Gonzaga, il primogenito del Marchese Francesco; e vediamo nel 1515 la sorella sua, Eleonora Duchessa d'Urbino, inviargli le palle da giocare anche per mezzo del C. (Vedasi nel volume cit. di *Studi e documenti*). A questo giuoco (che il Burckhardt, op. cit. II, 159-9, ben dice il giuoco classico d'Italia, sebbene poi soggiunga che della diffusione sua presso di noi all'epoca del Rinascimento non si hanno positive testimonianze) il Cortese consacrava uno speciale capitolo (*De ludo pilae*, c. 76 v), dove dice che « ex omnium exercitationum genere id est salubrius Galeno visum quod lusoria pila fiat », e dove parla delle varie specie di palle e del modo di usarne. Tanta era la passione che si aveva per questo giuoco al tempo del C., che in Verona i nobili giuocavano allegramente e romorosamente alla palla sul piazzale d'una Chiesa, in modo da costringere a ripartirsene i Teatini, che erano stati chiamati colà poco dopo il 1547 dal Vescovo Giberti (Vedi *Notizie stor. di G. M. Giberti tratte dalla Storia letter. della Liguria* e riprodotte innanzi alla *Corrispondenza segreta di G. M. Giberti col Card. Agostino Trivulzio*, Torino, 1845, p. XIX).

15. **Il volteggiar a cavallo.** È l'eseguire stando a cavallo, vari esercizi d'agilità, specie il salire e scendere prestamente e senza staffe; i quali esercizi s'apprendevano dapprima con un cavallo di legno simile a quello che è ancora in uso nelle palestre ginnastiche. Anche il Rabelais ci parla delle prodezze che il giovane Gargantua (lib. I, cap. XXIII) faceva su quei cavalli che si dicevano appunto *desultoires*. Il Manuzzi cita un esempio del Tolomei: « Disidero ch'egli impari di schermire, di cavalcare, di volteggiare e esercitar la sua persona in tutti que' modi, che si convengono ad un gentiluomo ».

17. **Compagnata e compagnare,** invece delle forme più comuni, *accompagnata* e *accompagnare*, ricorrono più volte nel *Cortegiano*.

18. **Alcun degli altri.** Si sottintende *esercizi*.

22. **Giocolare.** È il *jocularis* del latino medievale, giullare, buffone, saltambanco. Parimente Monsignor Della Casa nel suo *Galateo* (cap. XXI) avverte che: « niuno dee, per piacere altrui, avvilire se medesimo, che è arte non di nobile uomo, ma di giocolare e di buffone » (Cfr. Cap. II).

23. **Versar tra queste così faticose operazioni.** Darsi a così faticosi esercizi. Il *versare* è latinismo che corrisponde al *versari*.

non s' allontanando però mai dai laudevoli atti, e governandosi con quel buon giudicio che non lo lasci incorrere in alcuna sciocchezza; ma rida, scherzi, motteggi, balli e danzi, nientedimeno con tal maniera, che sempre mostri esser ingenioso e discreto, ed in ogni cosa che faccia o dica sia aggraziato.

XXIII. Certo, disse allor messer Cesare Gonzaga, non si dovría già impedir il corso di questo ragionamento; ma se io tacessi, non satisfarei alla libertà ch' io ho di parlare, né al desiderio di saper una cosa: e siami perdonato s' io, avendo a contradire, dimanderò; perché questo credo che mi sia licito, per esempio del nostro messer Bernardo, il qual, per troppo voglia d' esser tenuto bell'uomo, ha contrafatto alle leggi del nostro gioco, domandando, e non contradicendo. — Vedete, disse allora la signora Duchessa, come da un error solo molti ne procedono. Però chi falla, e dà mal esempio, come messer Bernardo, non solamente merita esser punito del suo fallo, ma ancor dell'altrui. Rispose allora messer Cesare: Dunque io, Signora, sarò esente di pena, avendo messer Bernardo ad esser punito del suo e del mio errore. — Anzi, disse la signora Duchessa, tutti dui devete aver doppio castigo: esso del suo fallo, e dello aver indutto voi a fallire; voi del vostro fallo, e dello aver imitato chi falliva. — Signora, rispose messer Cesare, io fin qui non ho fallito; però, per lasciar tutta questa punizione a messer Bernardo solo, tacerommi. — E già si taceva; quando la signora Emilia ridendo, Dite ciò che vi piace, rispose, ché, con licenzia però della signora Duchessa, io perdono a chi ha fallito e a chi fallirà in cosí piccol fallo. — Suggiunse la signora Duchessa: Io son contenta: ma abbiate cura che non v' inganniate, pensando forse meritar piú con l' esser clemente che con l' esser giusta; perché, perdonando troppo a chi falla, si fa ingiuria a chi non falla. Pur non voglio che la mia austerità, per ora, accusando la indulgenzia vostra, sia causa che noi perdiamo d' udir questa domanda di messer Cesare. — Cosí esso, essendogli fatto segno dalla signora Duchessa e dalla signora Emilia, subito disse:

XXIV. Se ben tengo a memoria, parmi, signor Conte, che voi questa sera piú volte abbiate replicato, che 'l Cortegiano ha da compagnar l'operazion sue, i gesti, gli abiti, in somma ogni suo movimento con la grazia; e questo mi par che mettiate per un condimento

32. **Mostri esser ingenioso ecc.** La genialità, la discrezione e il senso della misura, e la grazia devono guidare sempre il cortigiano e distinguerlo dalla volgare schiera anche nelle azioni più semplici e più comuni.

XXIII. 7. **Contrafatto alle leggi.** Cioè contravvenuto, trasgredito, disubbidito; non frequente in questo significato.

22. **Meritar piú ecc.** Acquistarvi maggiori meriti con l'indulgenza, che con la giustizia.

XXIV. 4. **Con la grazia.** La *grazia* risulta in gran parte da quello che i Latini dicevano *decorum* (il πρέπον dei greci), onde Cicerone in un passo del *de officiis* (I, 35), che forse il nostro A. ebbe presente: « Status, incessus, sessio, accubatio, vultus,

5 d'ogni cosa, senza il quale tutte l'altre proprietà e bone condizioni
siano di poco valore. E veramente credo io, che ognun facilmente in
ciò si lasciarebbe persuadere, perché per la forza del vocabulo, si pò
dir che chi ha grazia, quello è grato. Ma perché voi diceste, questo
spesse volte esser don della natura e de' cieli, ed ancor quando non
10 è così perfetto potersi con studio e fatica far molto maggiore: quegli che nascono così avventurosi e tanto ricchi di tal tesoro come
alcuni che ne veggiamo, a me par che in ciò abbiano poco bisogno
d'altro maestro; perché quel benigno favor del cielo quasi al suo
dispetto li guida più alto che essi non desiderano, e fagli non sola-
15 mente grati ma ammirabili a tutto il mondo. Però di questo non
ragiono, non essendo in poter nostro per noi medesimi l'acquistarlo.
Ma quelli che da natura hanno tanto solamente, che son atti a poter
essere aggraziati aggiungendovi fatica, industria e studio, desidero
io di saper con qual'arte, con qual disciplina e con qual modo pon-
20 no acquistar questa grazia, così negli esercizii del corpo, nei quali
voi estimate che sia tanto necessaria, come ancor in ogni altra cosa
che si faccia o dica. Però, secondo che col laudarci molto questa
qualità a tutti avete, credo, generato una ardente sete di conseguirla,

oculi, manuum motus teneant illud *decorum*... », E il Della Casa (Op. loc. cit.) così esprimeva lo stesso concetto: « Convienst adunque alle costumate persone aver riguardo a questa *misura*.... nello andare, nello stare, nel sedere, negli atti, nel portamento, e nel vestire, e nelle parole e silenzio, e nel posare e nell' operare ». Si veda anche l' annotazione al cap. XXVIII di questo stesso libro.

5. Un condimento d'ogni cosa. Il Della Casa verso la fine del suo *Galateo* ricorda che Pindaro soleva dire che « tutto quello che ha in sé soave sapore e acconcio fu *condito* per mano della leggiadria e della avvenentezza ». E altrove più diffusamente: « Non si dee l'uomo contentare di fare le cose buone, ma dee studiare di farle anco leggiadre: e non è altro *leggiadria*, che una cotale quasi luce che risplende dalla convenevolezza delle cose che sono bene composte e bene divisate una con l'altra e tutte insieme, senza la quale misura eziandio il bene non è bello, e la bellezza non è piacevole. E siccome le vivande quantunque sane e salutifere non piacerebbero agli invitati, se elle, o niun sapore avessero, o lo avessero cattivo, così sono alcune volte i costumi delle persone, comeché per se stessi in niuna cosa nocivi; nondimeno sciocchi e amari, se altri non li *condisce* di una cotal dolcezza, la si chiama, siccome io credo, *grazia e leggiadria* ... ». Ma oltre a Pindaro, che realmente nella prima delle Olimpiache, cantò « la grazia, che tutte le cose saporite rende e dolci ai mortali » — anche il popolo greco, che era stato maestro agli altri in fatto di grazia, ripeteva nel 500, e forse ripete ancor oggi, « una bellezza senza grazia essere un amo senza l' esca ». (Vedasi Tomitano, *Ragionamento della lingua toscana*, Venezia, 1546, pag. 416).

7. Per la forza del vocabulo. Pel valore, pel significato etimologico della parola.

11. Come alcuni che ne veggiamo. Costruzione frequente nel Boccaccio, invece della più regolare ma meno efficace « come ne veggiamo alcuni », o della più semplice « come veggiamo alcuni ».

13. Quasi al suo dispetto li guida. Quasi contro loro voglia, quasi riluttanti li guida; dov' è notevole l'uso del *suo* come pronome possessivo di terza persona riferito ad un soggetto plurale invece del regolare *loro*.

16. Per noi medesimi. Da noi medesimi. Qui la particella *per* rappresenta un complemento di mezzo o strumento, che viene a rinforzare l' idea del soggetto agente.

22. Secondo che ... avete ecc. Poiché, giacché avete ecc.; ma aggiuntavi l' idea d'una proporzione fra l' ardore della sete prodotta con le lodi della grazia e il dovere di porgergli pronto e adeguato ristoro, con l' insegnare il modo di conseguirla.

per lo carico dalla signora Emilia impostovi siete ancor, con lo insegnarci, obligato ad estinguerla. —

XXV. Obligato non son io, disse il Conte, ad insegnarvi a diventar aggraziati, né altro; ma solamente a dimostrarvi qual abbia ad essere un perfetto Cortegiano. Né io già pigliarei impresa di insegnarvi questa perfezione; massimamente avendo poco fa detto che 'l Cortegiano abbia da saper lottare e volteggiare, e tant' altre cose, le quali come io sapessi insegnarvi, non le avendo mai imparate, so che tutti lo conoscete. Basta che sí come un bon soldato sa dire al fabro di che foggia e garbo e bontà hanno ad esser l'arme, né però gli sa insegnar a farle, né come le martelli o tempri; cosí io forse vi saprò dir qual abbia ad esser un perfetto cortegiano, ma non insegnarvi come abbiate a fare per divenirne. Pur, per satisfare ancor quanto è in poter mio alla domanda vostra, benché e' sia quasi in proverbio, che la grazia non s' impari: dico, che chi ha da esser aggraziato negli esercizii corporali, presuponendo prima che da natura non sia inabile, dee cominciar per tempo, ed imparar i principii da optimi maestri; la qual cosa quanto paresse a Filippo re di Macedonia importante, si può comprendere, avendo voluto che Aristotele, tanto famoso filosofo e forse il maggior che sia stato al mondo mai, fosse quello che insegnasse i primi elementi delle lettere ad Alessandro suo figliolo. E delli omini che noi oggidí conoscemo, considerate come bene ed aggraziatamente fa il signor Ga-

24. **Con lo insegnarci.** Cioè con l'esporci i precetti della grazia, insegnarci « con qual' arte, con qual disciplina e con qual modo » essa si possa acquistare.

XXV. 6. **Come io sapessi ecc.** È irregolare quest' uso dell' imperfetto congiuntivo in luogo del condizionale presente; giacché lo schema sintattico delle due proposizioni compiute sarebbe il seguente: « Tutti conoscete come io saprei insegnarvi quelle cose, se dovessi insegnarvele, se vi fossi costretto ».

11. **Divenirne.** Divenirlo, divenir tale: insolito quest' uso della particella *ne*, che qui fa le veci d' un pronome in caso retto.

15. **Dee cominciar per tempo ecc.** Concetto che ricorre spesso anche negli antichi ed è svolto col solito acume da Quintiliano, il quale, *fra* l'altro, scriveva: « Natura tenacissimi sumus eorum, quae rudibus annis percepimus; ut sapor, quo nova imbuas, durat; nec lanarum colores, quibus simplex ille candor mutatus est, elui possunt » (*Instit. Orat.*, Lib. I, 1). E più innanzi, parlando del futuro oratore, osservava: « Ut corpora ad quosdam membrorum flexus formari nisi tenera non possunt: sic animos quoque ad pleraque duriores robur ipsum *facit* ». »

16. **La qual cosa quanto paresse ecc.** Parimente Quintiliano, in seguito al passo ora citato: « An Philippus Macedonum rex Alexandro filio suo prima litterarum elementa tradi ab Aristotele, summo eius aetatis philosopho, voluisset, aut ille suscepisset hoc officium, si non studiorum initia et a perfectissimo quoque optime tractari et pertinere ad summam credidisset? ».

21. **Il Signor Galeazzo Sanseverino.** Di questo personaggio son piene le storie del tempo. Era figliuolo di Roberto, signore di Cittadella e generale dei Veneziani, morto alla battaglia di Calliano. Fu dei principali capitani del Duca Lodovico il Moro, e quindi, entrato nella buona grazia del re Luigi XII, venne creato grande scudiere di Francia, posto che serbò anche sotto Francesco I. Morí combattendo da valoroso, benché vecchio, nella più strepitosa battaglia di quel secolo, nella battaglia di Pavia (1525), essendo accorso a difendere il suo re. Questi Sanseverino di Lombardia, che portavano il titolo di Conti di Cajazzo, erano un ramo della celebre casa napoletana ancora esistente. Furono fratelli di Galeazzo, fra altri, Gaspare, detto Fracassa, e Federico, il famoso Cardinale sci-

leazzo Sanseverino, gran scudiero di Francia, tutti gli esercizii del corpo; e questo perché, oltre alla natural disposizione ch' egli tiene della persona, ha posto ogni studio d'imparare da bon maestri, ed aver sempre presso di sé omini eccellenti, e da ognun pigliar il meglio di ciò che sapevano: ché sí come del lottare, volteggiare, e maneggiar molte sorti d'armi, ha tenuto per guida il nostro messer Pietro Monte, il qual, come sapete, è il vero e solo maestro d'ogni artificiosa forza e leggierezza, cosí del cavalcare, giostrare e qualsivoglia altra cosa, ha sempre avuto inanzi agli occhi i piú perfetti che in quelle professioni siano stati conosciuti.

XXVI. Chi adunque vorrà esser bon discepolo, oltre al far le cose bene, sempre ha da metter ogni diligenzia per assimigliarsi al maestro, e se possibil fosse, trasformarsi in lui. E quando già si sente aver fatto profitto, giova molto veder diversi omini di tal professione, e, governandosi con quel bon giudicio che sempre gli ha da esser guida, andar scegliendo or da un or da un altro varie cose. E come la pecchia ne' verdi prati sempre tra l'erbe va carpendo i fiori, cosí il nostro Cortegiano averà da rubare questa grazia da que' che a lui parerà che la tenghino, e da ciascun quella parte che piú sarà laudevole; e non far come un amico nostro, che voi tutti conoscete, che si pensava esser molto simile al re Ferrando minore d'Aragona, né in altro avea posto cura d'imitarlo, che nel spesso

smatico, che aveva assistito come un guerriero alla battaglia di Ravenna dalla parte francese, tutto vestito di ferro, e che morí il 1 agosto del 1516. I documenti del tempo ci mostrano questi Sanseverino in relazione con la Corte Urbinate; e, fra le altre, in una lettera che Alessandro Picenardi scriveva da Urbino il 15 ottobre del 1506 alla Marchesa Isabella d'Este, si legge: « La Signora Duchessa, partito che sia Sancto Severino (*Galeazzo*) di qua, fa pensiero de andar a Sinigaglia a la fiera ». (Arch. Gonzaga).

22. **Gran scudiere di Francia.** Era quell'alto officiale della Corona, che disponeva di quasi tutte le cariche vacanti della grande e piccola scuderia del re e ne aveva l'amministrazione, e che dava il permesso di tenere una specie di accademia per istruire i giovani gentiluomini negli esercizi della guerra. Si chiamava ordinariamente *Monsieur le Grand* e portava parecchi distintivi della sua dignità. In una lista cronologica dei *Grands Ecuyers* data dal Moreri (*Le grand Dictionnaire historique* ecc. 1740, P. III) troviamo registrato anche Galeazzo Sanseverino, promosso a questa carica nel 1506. Anche il Cortese, parlando (Op. ed. cit. c. 74 r.) del cavalcare alla spagnuola, fa questa lode speciale al nostro Sanseverino per la sua abilità: « Ex quo iure Galeatius Sanctoseverinas laudari debet, dux illustri gratia et equestri gloria cognitus ».

XXVI. 7. **E come la pecchia ecc.** Questa similitudine fu certo ispirata al C. dal noto passo oraziano: « . . . Ego, apis Matinae More modoque Grata carpentis thyma per laborem Plurimum circa nemus uvidique Tiburis ripas, operosa parvus carmina fingo » (*Carm.* IV, II). L'A. tradusse il *carpentis* con un latinismo (*carpendo*) che in tale significato è raro giacché parrebbe ch' egli volesse attribuirgli il valore comune del nostro *carpire* cioè togliere, prendere con violenza o per furto (*averà da rubare questa grazia*), invece del cogliere. Anche il Poliziano nelle sue *Stanze* ci rappresenta la « ingegnosa pecchia », che « Giva *predando* or uno, or l'altro fiore ».

10. **Che voi tutti conoscete.** Ma a noi rimane purtroppo sconosciuto.

11. **Re Ferrando minore d'Aragona.** È Ferdinando II di Napoli, detto anche Ferrantino, figlio forse illegittimo di Alfonso I di Calabria, per conto del quale ebbe nel 1492 da Innocenzo VIII l'investitura del Reame di Napoli, e al quale succedette nel 1495, durante la catastrofe della monarchia

alzar il capo, torzendo una parte della bocca, il qual costume il re avea contratto cosí da infirmità. E di questi, molti si trovano, che pensan far assai, pur che sian simili ad un grand' omo in qualche cosa; e spesso si appigliano a quella che in colui è sola viziosa. Ma avendo io già piú volte pensato meco onde nasca questa grazia, lassando quegli che dalle stelle l'hanno, trovo una regula universalissima, la qual mi par valer circa questo in tutte le cose umane che si facciano o dicano piú che alcuna altra: e ciò è fuggir quanto piú si pò, e come un asperissimo e pericoloso scoglio, la affettazione; e, per dir forse una nova parola, usar in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda l'arte, e dimostri, ciò che si fa e dice, venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia: perché delle cose rare e ben fatte ognun sa la difficultà, onde in esse la facilità genera grandissima maraviglia; e per lo contrario, il sforzare, e, come si dice, tirar per i capegli, dà somma disgrazia, e fa estimar poco ogni cosa, per grande ch'ella si sia. Però si pò dir quella esser vera arte, che non appare esser arte; né piú in altro si ha da poner studio, che nel nasconderla: perché se è scoperta, leva in tutto il credito, e fa l'omo poco estimato. E ricordomi io già aver letto, esser stati alcuni antichi oratori eccellentissimi, i quali tra l'altre loro industrie, sforzavansi di far credere ad ognuno, sé non aver notizia alcuna di lettere; e, dissimulando il sapere, mostravan le loro orazioni esser fatte simplicissimamente, e piuttosto secondo che loro porgea la natura e la verità, che lo studio e l'arte: la qual se fosse stata conosciuta, aría dato dubio negli animi del populo di non dover esser da quella ingannati. Ve-

aragonese. Ma godette ben poco della sua malcerta fortuna, giacché morí il 7 ottobre 1496 senza figli.

13. **Torzendo.** È forma lombarda invece di *torcendo*, o *storcendo*.

18. **Regula universalissima** e costante per conseguire la vera *grazia*, è, secondo l'A., il fuggire l'affettazione e l'usare una certa *sprezzatura*, la quale, mentre riveste tutte le apparenze della spontaneità e della naturalezza, procede da un sapiente contemperamento dell'attitudine o dell'ispirazione naturale con l'arte, che sarà tanto piú efficace quanto meno visibile o sensibile.

26. **Maraviglia.** Fra questa parola e la seguente il C. aveva soppresso un passo che è ancora leggibile, di sotto le cancellature, nel cod. laurenz.: « e ne gli animi di chi vede imprime una opinione che chi cosí facilmente (*e senza fatica*) fa bene: sappia molto piú di quello che fa e quella cosa ancor che sa, se vi ponesse e studio e fatica, potesse far (*farlo*) molto meglio ». Le parole in corsivo e fra parentesi sono correzioni di mano dell'A.; il passo poi riapparirà piú innanzi. (Cap. XXVIII, 26-29).

28. **Disgrazia.** Disavvenenza, bruttezza, il contrario di *grazia*; e questa antitesi è ancor piú evidente in un passo del Firenzuola: « Al cammello lo scrigno fa grazia, alla donna disgrazia ». (*Della bellezza delle donne*).

29. **Quella esser vera arte ecc.** Quella cioè che, mentre ottiene i maggiori e migliori effetti che le son propri, non tradisce quella necessaria preparazione ed elaborazione di mezzi e di elementi artistici ond' essa si compone e coi quali soltanto può esplicarsi. Di quest' arte sovrana fu maestro insuperato l'Ariosto in un tempo in cui, a dir vero, la *sprezzatura* non fu la virtú principale della vita e dell'arte italiana: come non fu del Tasso, sebbene anch' egli, ammiratore e studioso del C., ripetesse questo stesso concetto nei notissimi versi: « E quel che il bello e il caro accresce all' opre, L'arte, che tutto fa nulla, si scopre » (*Gerusal. liber.* C. XVI, IX).

32. **E ricordomi io già aver letto ecc.** È probabile che l'A. voglia riferirsi a quei

dete adunque come il mostrar l'arte, ed un cosí intento studio, levi la grazia d'ogni cosa. Qual di voi è che non rida, quando il nostro messer Pierpaolo danza alla foggia sua, con que' saltetti e gambe stirate in punta di piede, senza mover la testa, come se tutto fosse un legno, con tanta attenzione, che di certo pare che vada numerando i passi? Qual occhio è cosí cieco, che non vegga in questo la disgrazia della affettazione? e la grazia in molti omini e donne che sono qui presenti, di quella sprezzata disinvoltura (ché nei movimenti del corpo molti cosí la chiamano), con un parlar o ridere o adattarsi, mostrando non estimar e pensar piú ad ogni altra cosa che a quello, per far credere a chi vede quasi di non saper né poter errare? —

XXVII. Quivi non aspettando, messer Bernardo Bibiena disse: Eccovi che messer Roberto nostro ha pur trovato chi lauderà la foggia del suo danzare, poiché tutti voi altri pare che non ne facciate caso; ché se questa eccellenzia consiste nella sprezzatura, e mostrar di non estimare, e pensar piú ad ogni altra cosa che a quello che si fa, messer Roberto nel danzare non ha pari al mondo; ché per mostrar ben di non pensarvi, si lascia cader la roba spesso dalle spalle e le pantoffole dei piedi, e senza raccòrre né l'uno né l'altro, tuttavia danza. — Rispose allor il Conte: Poiché voi volete pur ch'io dica, dirò ancor dei vizii nostri. Non v'accorgete che questo, che voi in messer Roberto chiamate sprezzatura, è vera affettazione? perché chiaramente si conosce che esso si sforza con ogni studio mostrar di non pensarvi: e questo è il pensarvi troppo; e perché passa certi

passi del *de Oratore* (lib. I), nei quali Cicerone introduce Crasso ed Antonio ad esporre le loro idee su questo punto.

39. **Intento studio.** Alla latina, invece di intenso: ed indica l'intensione, la preoccupazione continua di conseguire l'effetto.

41. **Messer Pierpaolo.** Non sono riuscito a sapere chi fosse questo personaggio, noto nella corte Urbinate per la sua ridicola affettazione nel danzare, cosí efficacemente ritratta dal nostro Autore.

42. **Come se tutto fosse un legno.** Cioè rigido, duro come un pezzo di legno.

46. **Sprezzata disinvoltura.** Scioltezza spontanea di movimenti, quella *sprezzatura* che s'è vista piú sopra, applicata ai movimenti del corpo.

47. **Adattarsi.** L'assecondare naturalmente, quasi istintivamente con la persona, coi movimenti, coi gesti tutte le variazioni ed esigenze della danza e della musica.

XXVII. 2. **Messer Roberto nostro.** È quel Roberto Massimo da Bari, che abbiamo incontrato nel principio del libro.

7. **La roba.** La veste o i panni; in tal caso una specie di mantellino leggero, svolazzante nel ballo.

8. **E le pantoffole ecc.** Pochi anni dopo il C., un toscano, il Varchi, registrava questo vocabolo « *pantufola*, per quella sorte di pianelle che oggi, alquanto piú alte dell'altre, si chiamano *mule*; diriva, secondo cotestoro, dal greco ». (*Ercolano*, ed. cit. p. 144). Da questo accenno del C. si ricava pertanto che nella piú raffinata società del Cinquecento si usavano le pantoffole nel ballo e si riteneva da alcuni un colmo di *sprezzatura* il lasciarle cadere e rimanere in calze. A questo costume alludeva anche, nella seconda metà di quel secolo, il capitano Francesco Ferretti nei suoi curiosi *Diporti notturni* (In Ancona, Apresso Francesco Salvione, 1580), là dove, parlando dei suoi concittadini Anconitani, scrive: « Ballando, passeggiano piú che altramente, e non si buttano, né saltano, o aggirano, né si *cavano le pianelle*, come in vari luoghi si usa... ». E, molto prima, il Giraldi, parlando, nella sua *Introduzione* agli *Ecatommiti* (Nov. VII), dei ridicoli adoratori della Tullia d'Aragona, dice che essi, indotti dalle sue promesse, « mentre ella toccava il leuto, faceano *scalzi* la rosina o la pavana o quale altra sorte di ballo piú l'era grata ».

termini di mediocrità, quella sprezzatura è affettata e sta male; ed è una cosa che appunto riesce al contrario del suo presuposito, cioè 15 di nasconder l'arte. Però non estimo io che minor vizio della affettazion sia nella sprezzatura, la quale in sé è laudevole, lasciarsi cadere i panni da dosso, che nella attilatura, che pur medesimamente da sé è laudevole, il portar il capo così fermo per paura di non guastarsi la zazzera, o tener nel fondo della berretta il specchio, e 'l 20 pettine nella manica, ed aver sempre drieto il paggio per le strade con la sponga e la scopetta: perché questa così fatta attilatura e sprezzatura tendono troppo allo estremo; il che sempre è vizioso, e contrario a quella pura ed amabile simplicità, che tanto è grata agli animi umani. Vedete come un cavalier sia di mala grazia, quando si 25 sforza d'andare così stirato in su la sella, e, come noi sogliam dire, alla veneziana, a comparazion d'un altro, che paja che non vi pensi, e stia a cavallo così disciolto e sicuro come se fosse a piedi. Quanto piace più e quanto più è laudato un gentil omo che porti arme, modesto, che parli poco e poco si vanti, che un altro, il qual sempre 30

15. **Riesce al contrario ecc.** Ottiene l'effetto opposto a quello che si propone, cioè per soverchia ostentazione di *sprezzatura*, invece di nascondere l'arte, tradisce l'artificio e cade in un'affettazione tanto ridicola quanto quella degli altri. Così, giacché gli estremi si toccano, messer Roberto porge la mano a messer Pierpaolo; e rimane dimostrata una volta di più la verità tanto spesso espressa anche dagli antichi, specialmente da Orazio: « In vitium ducit culpae fuga, si caret arte » (Ep. ad Pisones, v. 31) e « Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt » (*Sat.* I, II, 24).

18. **Attilatura.** Detto specialmente delle vesti, è il contrario della *sprezzatura*, cioè una certa ricercatezza elegante e squisita, la quale, solo che ecceda di poco, diventa visibile affettazione. Più innanzi (lib. II, 27) vedremo secondo quali norme doveva essere regolata l'attilatura del vero cortigiano.

22. **Sponga.** È la forma che vive sola ancor oggi nel Veneto, invece di *spugna*. (lat. *spongia*). Sono curiosi assai i particolari che ci dà qui l'A. circa i costumi di certi affettati e ridicoli eleganti di quel tempo, ai quali sono frequenti gli accenni anche nei burleschi e nei comici del 500.

— **Scopetta.** Più comunemente *spazzola*.

26. **Così stirato.** Qui significa disteso, duro, rigido, stecchito, il contrario di *disciolto*.

27. **Alla veneziana.** Anche da altri accenni di Cinquecentisti apparisce che i Veneziani (cosa del resto naturalissima, chi pensi alle condizioni topografiche della loro città) avevano fama di goffi e inetti cavalcatori: tanto che un veneziano arguto, Andrea Calmo, nella prima metà del sec. XVI, scriveva in una delle sue *Lettere* (ed. cit. p. 13): « ...se scomenzeremo a calzar i stivali e far la pruova de saver cavalcar a la forestiera » – e più oltre: « L'è ben vero che se sforceremo de tegnir le ponte d'i pie drio la testiera, azzò chel para che ancho nu semo un puoco instruti in l'arte di cavalcaori ». A questo argomento si riferisce quella facezia di Poggio fiorentino, dove si narra d'un veneziano che non conobbe il suo cavallo (*Facezie*, Roma, 1885, num. LXXXIX); e quell'altra d'un veneziano che cavalcava con gli speroni in tasca (Ib. n.° CLIX). Si veda anche l'aneddoto narrato da Henri Estienne nei *Deux Dialogues du Nouveau françois italianisé*, (ed. Ristelhuber, Paris, 1885, t. II, p. 126). E con maggior ragione, nel nostro secolo, Th. Gautier ebbe a scrivere argutamente che il cavallo è a Venezia « animal plus chimérique que la licorne, le griffon, les coquecigrues, les boucs volants et les cauchemars ». Cfr. lib. II, cap. LII.

27. **Che paja che non vi pensi.** Queste parole nelle quali è ritratto con semplicità pari alla efficacia, l'ideale del perfetto cavalcatore, rispecchiano ancora una volta il concetto che il C. aveva della grazia. A quella guisa che nel ballare si deve mostrare, « quella sprezzata disinvoltura », di cui s'è visto più sopra « mostrando non estimar e pensar più ad ogni altra cosa che a quello », così nel cavalcare non si deve tradire il minimo sforzo e la minima preoccupazione. Parimenti, in ogni altro

30 tutte le nazioni presso alle quali egli visse, e ciascuna in quello che più era suo proprio; così questo nostro avanzi gli altri, e ciascuno in quello di che più fa professione. E perché degli Italiani è peculiar laude il cavalcar bene alla brida, il maneggiar con ragione massimamente cavalli asperi, il correr lance e 'l giostrare, sia in 35 questo dei migliori Italiani: nel torneare, tener un passo, combattere una sbarra, sia bono tra i miglior Franzesi: nel giocare a canne, correr tori, lanciar aste e dardi, sia tra i Spagnoli eccellente. Ma

set aequiparare...; eumdem apud Lacedaemonios, quorum moribus summa virtus in patientia ponebatur, sic duritiae se dedisse, ut parsimonia victus atque cultus omnes Lacedaemonios vinceret; fuisse apud Thraecas, homines vinolentos rebusque veneriis deditos: hos quoque in his rebus antecessisse; venisse ad Persas, apud quos summa laus esset fortiter venari luxuriose vivere; horum sic imitatum consuetudinem ut illi ipsi eum in his maxime admirarentur, quibus rebus effecisse ut, apud quoscumque esset, princeps poneretur habereturque carissimus ».

33. **Cavalcar bene alla brida.** Cavalcar bene alla briglia, col cavallo imbrigliato. *Brida* è forma gemella del *bride* francese e dello spagn. *brida*, tutte procedenti dal german. Naturalmente, v'era anche l'esercizio di cavalcare senza briglia, nel che era valentissimo il giovane Gargantua, il quale sapeva « *sans bride*, guider le cheval à son plaisir ». (*Gargantua*, lib. I, cap. XXIII).

— **Con ragione.** Ragionatamente, con metodo e certa disciplina.

34. **Asperi.** Selvatici, bizzarri, focosi, detto qui di cavalli, può essere il contrario di *dolci*, o, come disse altrove l'A., *gentili di bocca*; avuto riguardo alla loro maggiore o minore sofferenza del freno, all'essere più o meno facilmente maneggiabili.

— **Giostrare ... torneare.** Più sopra (Cap. III. 42-3) s'è incontrato *giostre* e *torneamenti*, ed è noto il dantesco: « ferir torneamenti e correr giostra » (*Inf.* XXII, 6). *Giostrare* (dal lat. *juxta*, quasi *cominus pugnare*; cfr. il *jouter* dell'ant. franc. e il nostro arcaico *giostare*) è il combattimento singolare a corpo a corpo: *torneare* il muovere all'ingiro di due schiere o squadre l'una contro l'altra simulando così una battaglia.

35. **Tener un passo.** Il contrario di dare un passo; uno degli svariati esercizi cavallereschi pel quale il cavaliere, posto a guardia d'un ingresso o passaggio, doveva difenderlo opponendosi agli assalti del nemico. Anche semplicemente contrastare all'avversario, impedendogli d'avanzarsi.

35. **Combattere una sbarra.** Sarebbe qui l'opposto di « tenere un passo », cioè forzare, tentare di superare un ostacolo difeso dal nemico.

36. **Nel giocare a canne.** Il Manuzzi spiega questo gioco come una specie di giostra introdotta dai Mori in Ispagna e dagli Spagnuoli in Italia (Cfr. *Orlando Fur.* XIII, 37) forse equivalente al latino « bacillis ludere in equo, bacillos jacere equitando » — e non cita altri esempi che questo del Castiglione. Certo, nella prima metà del 500 doveva essere assai diffuso in Italia, se anche nel libro II (cap. VIII, IX) il nostro Baldassarre non manca di ricordarlo fra gli esercizi cavallereschi più scelti da farsi in pubblico, insieme col giostrare ed il torneare. E infatti (per citare un solo esempio) un documento fatto conoscere recentemente, ci descrive un grande gioco di canne eseguito in Roma sulla Piazza di S. Pietro nel Carnevale del 1519, fra due schiere a cavallo, l'una capitanata dal Serapica, cameriere d'onore e favorito di Leone X, che assisteva da una finestra allo spettacolo; l'altra da Mons. Cornaro. Fatta prima una corsa « per ambe le compagnie, la Serapica se retirò dall'altro lato de la piacia, et la Cornera verso Sancto Petro: et la Serapica prese le canne, et venne ad assaltar la Cornera, che haveva anchora lei le canne, et slanciate le canne la Serapica contra la Cornera, essa poi la inseguitò con le sue canne, et così ferno per volte assai l'uno contro l'altro che era piacevole vedere, et non pericoloso... » (Lett. publ. da A. Ademollo nel volumetto *Alessandro VI, Giulio II e Leone X nel Carnevale di Roma*, Firenze, Ademollo, 1886, p. 84).

37. **Correr tori.** La corsa (*corrida* spagn.) o caccia dei tori, era usata spesso anche fra noi, specialmente in Roma durante il carnevale, ma era alquanto diversa da quella propria degli Spagnuoli. Era uno degli spettacoli più graditi pel popolo, sebbene spesso riuscisse assai pericoloso e funesto. Così, nel gennaio del 1518, il giovinetto Federico Gonzaga « se ne andò in campo de Fiore ad veder ammazzar dui tori, quali prima che moressino ferirno

sopra tutto accompagni ogni suo movimento con un certo bon giudicio e grazia, se vole meritar quell' universal favore che tanto s' apprezza.

XXII. Sono ancor molti altri esercizii, i quali benché non dependano drittamente dalle arme, pur con esse hanno molta convenienzia, e tengono assai d'una strenuità virile; e tra questi parmi la caccia esser de' principali, perché ha una certa similitudine di guerra: ed è veramente piacer da gran signori, e conveniente ad uom di corte, e comprendesi che ancora tra gli antichi era in molta consuetudine. Conveniente è ancor saper nuotare, saltare, correre, gittar pietre, perché, oltre alla utilità che di questo si pò avere alla guerra, molte volte occorre far prova di sé in tai cose; onde s' acquista bona estimazione, massimamente nella moltitudine, con la quale bisogna

molti et dui ne morirno » (Lett. pubbl. dal Luzio in *Federico Gonzaga* ecc. già citato. p. 49]. Parecchie notizie interessanti su queste cacce dei tori in Roma al principio del sec. XVI, ci sono offerte dai cit. documenti raccolti dall'Ademollo (*Op. cit.*). Anzi in una specie di programma delle feste da farsi nel carnevale di quello stesso anno 1513, troviamo notato pel 30 gennaio: « Cacce di tori *in ogni strada e in omni Foro*, cioè in Campidoglio, in Piazza Giudea, in Banchi, in Via Florida (*Giulia*) » (p. 37. Cfr. pp. 45-47).

XXII. 2. **Convenienzia.** Qui significa conformità, affinità, somiglianza.

3. **Tengono assai ecc.** Mostrano, richiedono e insegnano una certa gagliardia quasi guerresca, non sono giuochi molli fatti per semplice diletto.

— **La caccia.** E veramente « ancora tra gli antichi era in molta consuetudine » la caccia, che ebbe l' onore d' un trattatista come Senofonte (nel Κυνηγετικός). Quivi si celebrano le lodi della caccia, che è detta di origine divina, si annoverano e descrivono i vari generi di essa, e si parla dei vantaggi fisici che essa arreca ai suoi cultori, appunto come preparazione all'arte militare e alla guerra. Fu anche importante elemento della vita medievale. Infatti nel Medio Evo la gran caccia all'orso, al cinghiale, al cervo ecc. era stimata come un utile e onorevole esercizio guerresco, mentre la caccia più mite e sicura, con gli uccelli, coi falchi, prediletta anche alle dame, era tenuta come un gradito passatempo cavalleresco. Il Medio Evo vanta una vera letteratura, prima latina e poi volgare, sulla caccia: e basterà ricordare il diffusissimo trattato *De arte venandi cum avibus* dell' imperatore Federigo II. Naturalmente anche il Rinascimento nostro (nonostante i dispregi di Poggio Bracciolini nel suo dialogo *de Nobilitate*) mostrò una viva passione per la caccia, la quale, come si può vedere anche solo dal presente libro, faceva parte dei costumi cavallereschi e signorili di quella età. E infatti di narrazioni e descrizioni di grandi cacce sono pieni i documenti e i carteggi di allora. Fra i molti, è notevole il poemetto *Venatio* che Ercole Strozzi dedicò a Lucrezia Borgia, lunga descrizione d' una bizzarra e fantastica caccia; e le storie tutte delle nostre lettere ricordano il *Cynegeticon* di Pier Angelio da Barga e il poema *Della caccia* di Erasmo da Valvasone. Uno dei più ardenti cacciatori fu papa Leone X, il quale, ogni qual volta poteva, abbandonava l'Eterna città per le sue ville della Magliana, di Palo, di Cerveteri e di Viterbo, dove cacciava allegramente in compagnia dei più giovani Cardinali e dei numerosi cortigiani.

Conseguenza naturale della *caccia* era la grande cura pei *cani*, e accanto a un messer Ludovico Ariosto che si duole d'aver dovuto regalare al Card. Cesarini la sua « bracca, ch' *egli* avea molto cara per la sua bellezza... » (*Lettere di L. A.*, ed. cit., p. 6), vediamo il nostro Baldassarre nelle lettere alla madre parlarle spesso di cani, ed ora proporsi di rivolgersi ai suoi amici di Mantova (*Lett. fam.* XVI, da Roma, 1505) « pur per cani, che quanti più ne avessi più me piaceria, perché qui sono in grandissimo prezzo, ed io desidero e ho obbligazione di compiacer molti Signori che mi amano assai... » — ora scriverle (*Lett. fam.* XIX) che avrebbe mandato a prendere « quei bracchi e sparvieri ». E non per nulla Senofonte, nell' opuscolo citato, consacrava parecchi capitoli ai cani (cap. III-VII) suggerendo perfino ai cacciatori i nomi più adatti e più usati da darsi ai nobili animali.

10. **Bisogna pur che l'uom s'accommodi.** Bisogna fare i conti quasi e accordarsi,

non faccia altro, ad ognuno si dimostra esser perfettissimo in quello esercizio. Medesimamente nel danzare, un passo solo, un sol movimento della persona grazioso e non sforzato, subito manifesta il saper di chi danza. Un musico, se nel cantar pronuncia una sola voce terminata con soave accento in un groppetto dupplicato con tal facilità che paja che cosí gli venga fatto a caso, con quel punto solo fa conoscere che sa molto piú di quello che fa. Spesso ancor nella pittura una linea sola non stentata, un sol colpo di pennello tirato facilmente, di modo che paja che la mano, senza esser guidata da studio o arte alcuna, vada per sé stessa al suo termine secondo la intenzion del pittore, scopre chiaramente la eccellenzia dell'artefice, circa la opinion della quale ognuno poi si estende secondo il suo giudicio: e 'l medesimo interviene quasi d'ogni altra cosa. Sarà adunque il nostro Cortegiano estimato eccellente, ed in ogni cosa averà grazia, massimamente nel parlare, se fuggirà l'affettazione: nel qual errore incorrono molti, e talor piú che gli altri, alcuni nostri Lombardi; i quali se sono stati un anno fuor di casa, ritornati subito cominciano

35. **Nel danzare ecc.** Questo stesso esempio il C. aveva recato poco prima (cap. XXVI), e ai nostri giorni se ne serví anche lo Spencer, ignaro *forse* del *Cortegiano*: dico *forse*, perché questo libro fu ben presto tradotto e gustato anche dagli Inglesi. Lo Spencer scrive, fra altro, che nella danza « la grande difficoltà è di ben tenere e mani e braccia. Quelli che non sanno cavarsela con onore, hanno l'aria, agli occhi degli astanti, di non sapere che fare delle loro braccia, le tengono dure, distese in atteggiamento insignificante o a costo di uno sforzo evidente. Un buon danzatore, al contrario, ci dà l'idea che le sue braccia, invece di incomodarlo, gli servono davvero. (Cfr. l'articolo cit. del Torraca).

38. **Un groppetto dupplicato.** Il *groppetto* non è che un complesso di tre o quattro note, le quali servono di abbellimento, di fioritura al discorso musicale. Forse nel sec. XVI chiamavano *groppetto* anche il complesso di due note, che oggidí vien detto *mordente*: in ogni modo è chiaro che quello di quattro note è il *duplicato*.

41. **Un sol colpo di pennello ecc.** Pensi il lettore che il nostro C. ebbe a vedere spesso i colpi magici del piú meraviglioso pennello del suo tempo, quello del Sanzio, suo amico dilettissimo, come s'è già detto in addietro.

44. **Circa la opinion della quale ecc.** L'*eccellenza* del pittore, evidente ed innegabile, e riconosciuta da ognuno, non sarà da tutti egualmente apprezzata, ma da chi piú, da chi meno, a seconda del proprio giudizio, che risulta dal gusto particolare, dalla cultura, dalla educazione estetica maggiore o minore ecc.

46. **Sarà adunque ecc.** L'eccellenza del cortigiano si fonda adunque in massima parte sulla *grazia*, la cui essenza negativa consiste nel fuggire l'affettazione.

48. **Nel parlare ecc.** Accingendosi a trattare la questione della lingua che dovrà essere adoperata dal cortigiano, l'A. incomincia ad affermare come principio generale e costante, che esso deve anzitutto fuggire l'affettazione e nel parlare una lingua non propria, come per un lombardo la romana, la spagnola, la francese ecc.; oppure nell'usare voci antiche toscane ormai scomparse dalla parlata degli stessi Toscani.

50. **Cominciano a parlare romano ecc.** È notevole che qui il Canossa non registri il toscano fra le parlate nella cui imitazione i Lombardi cadevano piú spesso nell'affettato, anche prescindendo dagli arcaismi. Eppure è certo che nelle varie regioni della penisola, accanto ad una tendenza toscaneggiante negli usi letterari e nelle scritture, esistette, dove piú, dove meno diffusa, una tendenza al parlare toscano. Questo vezzo vediamo messo in ridicolo nelle stesse cortigiane (Vedi nelle cit. *Galanterie italiane del sec. XVI*, Torino, 1888, p. 57); e nelle *Prose* del Bembo il Magnifico Giuliano de' Medici accenna a taluni, « i quali, perciocché non sanno essi ragionar toscanamente, si fanno a credere, che ben fatto sia quelli biasimare, che cosí ragionano ». (Lib. I, ed. class. p. 59). Nel *Dialogo del Pierio* (Valeriano) *sopra le lingue volgari* (ristampato dal Ticozzi in appendice alla

a parlare romano, talor spagnolo o franzese, e Dio sa come; e tutto questo procede da troppo desiderio di mostrar di saper assai: ed in tal modo l'omo mette studio e diligenzia in acquistar un vizio odiosissimo. E certo, a me sarebbe non piccola fatica, se in questi nostri ragionamenti io volessi usar quelle parole antiche toscane, che già 35 sono dalla consuetudine dei Toscani d'oggidì rifiutate; e con tutto questo credo che ognun di me ridería. —

XXIX. Allor messer Federico, Veramente, disse, ragionando tra noi, come or facciamo, forse saria male usar quelle parole antiche toscane; perché, come voi dite, dariano fatica a chi le dicesse ed a chi le udisse, e non senza difficoltà sarebbono da molti intese. Ma chi scrivesse, crederei ben io che facesse errore non usandole, per- 5

Storia dei Letterati e degli Artisti del dipartimento della Piave (Belluno, Tissi, 1813, p. 189), M. Antonio Marostica, sostenitore, insieme col Trissino, della *lingua cortigiana*, dice che a lui non pareva « la più sciocca cosa che affettare di parlar Toscano uno che non sia Toscano ».

XXIX. 1. **Allor messer Federico.** Al Canossa, che si è dichiarato assolutamente e incondizionatamente contrario all'uso di parole toscane antiche, il Fregoso oppone l'opportunità di usarle in certi casi nelle scritture, per accrescere loro grazia ed autorità e dare una certa solennità grave e maestosa, che manca alle locuzioni moderne. Benché si capisca che il C. propende pel Canossa, sta il fatto che nel *Cortegiano* non sono infrequenti gli arcaismi toscani, ma più di fonologia e di morfologia che di lessico. Notisi che nel principio del primo libro delle *Prose* bembesche, M. Carlo Bembo, che rappresenta le idee del fratello Pietro, si dichiara favorevole all'imitazione degli antichi scrittori fiorentini, disdegnando « l'uso popolaresco » ed affermando taluni concetti che sono in opposizione con quelli che abbiamo veduto espressi dal nostro Autore nella *Dedica* e qui vediamo ripetuti dal Canossa. Nelle stesse *Prose* il Magnifico Giuliano de' Medici esprime un' opinione assai somigliante a quella sostenuta qui del Canossa, cioè dal C. stesso, circa la necessità, per lo scrittore, di seguire la naturale trasformazione dell'uso toscano scritto o parlato.

5. **Crederei ben io che facesse** ecc. Lo stesso Cicerone (*de Oratore*, lib. III, xxxviii, 152-3) fra i mezzi coi quali l'oratore può accrescere ornamento al suo discorso, registra anche l'uso di arcaismi (*inusitata verba*), ma notando: « Inusitata sunt prisca ac vetustate ab usu cotidiani sermonis iam diu intermissa, quae sunt poëtarum licentiae liberiora quam nostrae, sed tamen raro habet etiam in oratione poëticum aliquod verbum dignitatem ». Egli registra parecchie parole antiquate che userebbe volentieri, e oltre a quelle ne esistono, dic' egli, « alia multa, quibus loco positis grandior atque antiquior oratio saepe videri solet ». Anche Quintiliano (*Inst. orat.* lib. VIII, iii) afferma e dimostra con esempi che « propriis (*verbis*) dignitatem dat antiquitas ». Ma il C. doveva aver presente un altro passo di Quintiliano (*Op. cit.* lib. I, vi), dove si legge: « Verba a vetustate repetita non solum magnos assertores habent sed etiam afferunt orationi maiestatem aliquam non sine delectatione; nam et auctoritatem antiquitatis habent et, quia intermissa sunt, gratiam novitati similem parant. Sed opus est modo, ut neque crebra sint haec neque manifesta, *quia nihil est odiosius affectatione*, nec utique ab ultimis et iam obliteratis repetita temporibus... Oratio vero cuius summa virtus est perspicuitas, quam sit vitiosa, si egeat interprete ».

— Si legga questo medesimo passo secondo la redazione primitiva che, di mano del copista, ci è conservata nel cod. laurenz.: « ... crederei ben io che facesse errore non scrivendo in quella lingua che pur è più bella de l'altre. Alhor il Conte, se a voi, disse, occorresse fare una (*sic*) ordine di cose de importantia nel Senato proprio de Firenze ch'è il capo di Toscana, son certo che vi guardereste di usar quelle parole antiche toscane: et usandole penso che saria cosa odiosa a tutti quelli che ascoltassero: non essendo adunque conveniente questo modo di parlare nelle cose gravi, né meno nelle piacevoli e dimestiche come hora ragioniam tra noi: il che voi confessate: pareriami pur gran sciocchezza usar nel scrivere per bone quelle parole, che se fuggissero per viciose in ogni sorte di parlare e penso che quello che mai non si conviene nel parlare, non possa convenirsi né anco nel scrivere: perché la scrittura, secondo me, non è altro ecc. ».

ché dànno molta grazia ed autorità alle scritture, e da esse risulta una lingua piú grave e piena di maestà che dalle moderne. — Non so, rispose il Conte, che grazia o autorità posson dar alle scritture quelle parole che si deono fuggire, non solamente nel modo del parlare, come or noi facciamo (il che voi stesso confessate), ma ancor in ogni altro che imaginar si possa. Ché se a qualsivoglia omo di bon giudicio occorresse far una orazione di cose gravi nel senato proprio di Fiorenza, che è il capo di Toscana, overo parlar privatamente con persona di grado in quella città di negozii importanti, o ancor con chi fosse dimestichissimo di cose piacevoli, con donne o cavalieri d'amore, o burlando o scherzando in feste, giochi, e dove si sia, o in qualsivoglia tempo, loco o proposito, son certo che si guarderebbe d'usar quelle parole antiche toscane; ed usandole, oltre al far beffe di sé, darebbe non poco fastidio a ciascun che lo ascoltasse. Parmi adunque molto strana cosa usare nello scrivere per bone quelle parole, che si fuggono per viziose in ogni sorte di parlare; e voler che quello che mai non si conviene nel parlare, sia il piú conveniente modo che usar si possa nello scrivere. Ché pur, secondo me, la scrittura non è altro che una forma di parlare, che resta ancor poi che l'omo ha parlato, e quasi una imagine o piú presto vita delle parole: e però nel parlare, il qual, subito uscita che è la voce, si disperde, son forse tollerabili alcune cose che non sono nello scrivere; perché la scrittura conserva le parole, e le sottopone al giudicio di chi legge, e dà tempo di considerarle maturamente. E perciò è ragionevole che in questa si metta maggior diligenza, per farla piú culta e castigata; non però di modo, che le parole scritte siano dissimili dalle dette, ma che nello scrivere si eleggano delle piú belle che s'usano nel parlare. E se nello scrivere fosse licito quello che non è licito nel parlare, ne nascerebbe un inconveniente al parer mio grandissimo: che è, che piú licenza usar si poria in quella cosa nella qual si dee usar piú studio; e la industria che si mette nello scrivere, in loco di giovar, nocerebbe. Però certo è, che quello che si conviene nello scrivere, si convien ancor nel parlare; e quel parlar

14. **Con persona di grado.** Con personaggio autorevole per dignità, per ufficio e anche per ingegno.

18. **Quelle parole antiche toscane.** Il Magnifico Giuliano nelle *Prose* del Bembo (lib. I, cap. XIII), trattando del « parlare » toscano « negli antichi tempi, rozzo e grosso e materiale », dà per saggio delle « materiali e grosse voci » di cui era pieno: « blasmo, piacere, meo, Deo, bellore, fallore ecc. ».

24. **La scrittura non è altro ecc.** E il Castelvetro nella Giunta X al primo libro delle *Prose* bembesche: « Ma della scrittura non avviene così, la quale, poiché è figurata, mai non si tramuta, né varia per cosa alcuna, né fugge, o trapassa tosto; ma sempre risuona ad una guisa, e può a bell'agio piú volte esser e letta e riletta dal leggitore ». Inutile dire quanta giustezza sia in questi concetti che il C. esprime per bocca del Canossa e coi quali tende ad affermare le intime relazioni che esistono fra la parola scritta e la parlata: concetti tanto notevoli in un tempo nel quale, specie fra i non toscani, (e lo stesso C. non seppe, né poté sempre tenersene lontano) s'era manifestato in teoria ed in pratica, piú profondo che mai, il dissidio fra la lingua viva, parlata e la scritta.

è bellissimo, che è simile ai scritti belli. Estimo ancora, che molto più sia necessario l'esser inteso nello scrivere, che nel parlare; perché quelli che scrivono non son sempre presenti a quelli che leggono, come quelli che parlano a quelli che parlano. Però io lauderei che l'omo, oltre al fuggir molte parole antiche toscane, s'assicurasse ancor d'usare, e scrivendo e parlando, quelle che oggidí sono in consuetudine in Toscana e negli altri lochi della Italia, che hanno qualche grazia nella pronuncia. E parmi che chi s'impone altra legge, non sia ben sicuro di non incorrere in quella affettazione tanto biasimata, della qual dianzi dicevamo. —

XXX. Allora messer Federico, Signor Conte, disse, io non posso negarvi che la scrittura non sia un modo di parlare. Dico ben, che se le parole che si dicono hanno in sé qualche oscurità, quel ragionamento non penetra nell'animo di chi ode, e passando senza essere inteso, diventa vano: il che non interviene nello scrivere; ché se le parole che usa il scrittore portan seco un poco, non dirò di difficultà, ma d'acutezza recondita, e non cosí nota come quelle che si dicono parlando ordinariamente, dànno una certa maggior autorità alla scrittura, e fanno che 'l lettore va piú ritenuto e sopra di sé, e meglio considera, e si diletta dello ingegno e dottrina di chi scrive; e col bon giudicio affaticandosi un poco, gusta quel piacere che s'ha nel conseguir le cose difficili. E se la ignoranzia di chi legge è tanta, che non possa superar quelle difficultà, non è la colpa dello scrittore, né per questo si dee stimar che quella lingua non sia bella. Però, nello scrivere credo io che si convenga usar le parole toscane, solamente usate dagli antichi Toscani; perché quello è gran testimonio ed approvato dal tempo che sian bone, e significative di quello perché si dicono; ed oltra questo, hanno quella grazia e venerazion che l'antiquità presta non solamente alle parole, ma agli edificii, alle

42. Però io lauderei ecc. Qui l'A. ripete più esplicitamente l'idea che abbiamo già veduto espressa da lui nella *Dedica*, d'evitare, cioè, nello scrivere l'esagerazione di coloro che, o limitavano la scelta della lingua agli scrittori toscani, specialmente al Boccaccio, deliziandosi di arcaismi, oppure, nell'attingere all'uso parlato, non osavano varcare i confini della Toscana. E questo eclettismo indipendente, che era in fondo una continuazione della dottrina dantesca, si andò facendo abbastanza comune fra gli scrittori non toscani del 500. Fra i quali ricorderò Monsignor Paolo Giovio, che nel principio del suo *Dialogo dell'imprese* scriveva: «...Non intendo obbligarmi alla severità delle leggi di questo *scelto toscano*; perché io voglio in tutti i modi esser libero di parlare alla *cortigiana*».

43. S'assicurasse d'usare ecc. Acquistare la sicurezza necessaria nell'uso ecc.

XXX. 9. Va più ritenuto ecc. Siccome qui si tratta d'un verbo dipendente da una proposizione consecutiva, andrebbe più correttamente usato il congiuntivo. Cosí pure si dica degli altri verbi *considera, si diletta, gusta*.

14. Però, nello scrivere ecc. Qui il Fregoso afferma in tutta la sua crudezza la teoria che il Bembo aveva sostenuto nel primo libro delle sue *Prose* e della quale lo stesso m. Federigo s'era mostrato fautore. (*Prose*, ed. class. lib. I, cap. XIII, p. 74).

17. E significative di quello perché si dicono. Efficaci ad esprimere i concetti pei quali sono adoperate.

19. Presta. Qui, come il *praestat* latino, significa porge, conferisce.

20 statue, alle pitture, e ad ogni cosa che è bastante a conservarla; e spesso solamente con quel splendore e dignità, fanno la elocuzion bella, dalla virtù della quale ed eleganzia ogni subietto, per basso che egli sia, pò esser tanto adornato, che merita somma laude. Ma questa vostra consuetudine, di cui voi fate tanto caso, a me par 25 molto pericolosa, e spesso pò esser mala; e se qualche vizio di parlar si ritrova esser invalso in molti ignoranti, non per questo parmi che si debba pigliar per una regula, ed esser dagli altri seguitato. Oltre a questo, le consuetudini sono molto varie, né è città nobile in Italia che non abbia diversa maniera di parlar da tutte l'altre. Però non 30 vi ristringendo voi a dichiarir qual sia la migliore, potrebbe l'omo attaccarsi alla bergamasca così come alla fiorentina, e secondo voi non sarebbe error alcuno. Parmi adunque, che a chi vuol fuggir ogni dubio ed esser ben sicuro, sia necessario proporsi ad imitar uno, il quale di consentimento di tutti sia estimato bono, ed averlo sem- 35 pre per guida e scudo contra chi volesse riprendere: e questo (nel volgar dico) non penso che abbia da esser altro che il Petrarca e 'l Boccaccio; e chi da questi dui si discosta, va tentoni, come chi cam-

29. Non vi ristringendo voi ecc. Non obbligandovi, non risolvendovi.

31. Alla bergamasca. Sebbene qui ed altrove, come nelle commedie e nelle novelle del 500, si parli del dialetto (e non del dialetto soltanto) di Bergamo con un tuono di sprezzo e di scherno, si sa che fino dai primi tempi del nostro volgare, quel dialetto vantò una copiosa e notevole letteratura popolareggiante, che fu studiata ed illustrata dal Biondelli e dal Rosa, e, più recentemente, dallo Zerbini nelle *Note storiche sul dialetto bergamasco*, Bergamo. 1886 (Estr. dagli *Atti dell' Ateneo di Bergamo*). Ma specialmente nel sec. XVI vi fu una grande fioritura di poesie amorose, satiriche, politiche scritte in bergamasco. Un'antitesi, simile a questa del C., fra il dialetto toscano e il bergamasco, ci apparisce in un *Proemio* che il padre Sisto Medici scrisse alla commedia del Calmo, il *Travaglia*, composta circa il 1545, là dove, difendendola dalle accuse e malignità che i detrattori facevano intorno alla lingua di essa, osserva: « Vorrebbono costoro, che un greco o dalmatino, parlando in italiano favellasse con gli accenti et modi toschani, il che non è men fori dell' ordinario, che se un bergamasco havesse a parlar in fiorentino o un fiorentino in bergamasco ». (Vedasi l' *Introduzione* di V. Rossi alle *Lettere di A. Calmo*, ed. cit. p. 4). In quello stesso torno di tempo, cioè verso il mezzo del sec. XVI, un anonimo ma popolaresco autore delle *Lodi delle principali Città d'Italia col canto e cose segnalate loro* (serbateci in un' assai rara stampa, probabilmente veneziana, di 4 carte, s. l. n. a. e con la seguente nota finale: Ad instantia di Daniello detto Piasentino), consacrando un'ottava anche a Bergamo, diceva: « ... la sua lingua con Toscana giostra, | rider fa molti ... ».

36. Il Petrarca e 'l Boccaccio. Qui il Frogoso non fa che esprimere un'opinione largamente diffusa al suo tempo, nel quale l' imitazione cieca esclusiva, la vera idolatria pel Petrarca e pel Boccaccio, manifestatesi con forme svariate e con caratteri quasi morbosi, e personificate, meglio che in altri, nel Bombo, esercitarono così grande e funesta influenza su tanta parte della nostra letteratura. Intorno al quale argomento non so tenermi dal riferire alcune giustissime osservazioni del prof. Del Lungo: « Fu colpa del 500, quando restaurò e tornò in onore il volgare, fondare quel ristoramento sull'artificio invece che sul vero, cioè dire, sulla imitazione d' uno o due grandi scrittori trecentisti, invece che sulla lingua tale quale i restauratori la trovavano essere, intatta sempre e purissima e vigorosa, né da ciò che era nel 300 mutata, se non quanto natura porta che il vivo si muti, e nella mutazione dia argomento di vita. Questo non intese il Bembo, né poi il Salviati. E di qui i loro dispregi per ciò che non fosse il trecento, e anche, talvolta, trecento a modo loro; di qui le dannose idolatrie pel Boccaccio, il quale dando nei suoi tempi quella, a ogni modo stupenda, prova di lavorio artistico intorno alla lingua ancor

mina per le tenebre senza lume, e però spesso erra la strada. Ma noi altri siamo tanto arditi, che non degnamo di far quello che hanno fatto i boni antichi; cioè attendere alla imitazione, senza la quale 40 estimo io che non si possa scriver bene. E gran testimonio di questo parmi che ci dimostri Virgilio; il quale, benché con quello ingegno e giudicio tanto divino togliesse la speranza a tutti i posteri che alcun mai potesse ben imitar lui, volse però imitar Omero. —

XXXI. Allor il signor Gaspar Pallavicino, Questa disputazion, disse, dello scrivere, in vero è ben degna d'esser udita: nientedimeno, piú farebbe al proposito nostro se voi c'insegnaste di che modo debba parlare il Cortegiano, perché parmi che n'abbia maggior bisogno, e piú spesso gli occorra il servirsi del parlare che dello scrivere. — 5 Rispose il Magnifico: Anzi a Cortegiano tanto eccellente e cosí perfetto, non è dubio che l'uno e l'altro è necessario a sapere, e che senza queste due condizioni forse tutte l'altre sariano non molto degne di laude: però, se il Conte vorrà satisfare al debito suo, insegnerà al Cortegiano non solamente il parlare, ma ancor il scriver bene. — 10 Allor il Conte, Signor Magnifico, disse, questa impresa non accettarò io già: ché gran sciocchezza saria la mia voler insegnare ad altri quello che io non so; e, quando ancor lo sapessi, pensar di poter fare in cosí poche parole quello, che con tanto studio e fatica hanno fatto appena omini dottissimi; ai scritti de' quali rimetterei il nostro 15 Cortegiano, se pur fossi obligato d' insegnargli a scrivere e parlare. — Disse messer Cesare: il signor Magnifico intende del parlare e scriver volgare, e non latino; però quelle scritture degli omini dotti non sono al proposito nostro: ma bisogna che voi diciate circa questo ciò che ne sapete, ché del resto v'averemo per escusato. — Io già 20

giovinetta, non mi so persuadere ch' ei lo facesse con intenzione che la sua maniera divenisse un giorno, come nel 500 divenne, norma e legge di lingua ». (*Arch. stor. ital.* S. III, t. XXII, 1875, p. 350).

40. **Attendere alla imitazione ecc.** Vecchio e diffuso e deplorevole concetto questo della necessità della imitazione anche servile, e che diede materia a molte scritture durante il nostro Rinascimento. Già Cicerone nel *De oratore* (II, 22) introducendo Antonio a parlare della imitazione, gli fa dire: « Ergo hoc sit primum in praeceptis meis, ut demonstremus, quem imitetur, atque ita ut, quae maxime excellant in eo, quem imitabitur, ea diligentissime persequatur ». Per ciò che riguarda l' imitazione dei classici nel Rinascimento, si può consultare il libro di R. Sabbadini, *Storia del Ciceronianismo*, Torino, 1886; e, per ciò che riguarda l' imitazione poetica volgare, lo studio del Graf sul *Petrarchismo ed Antipetrarchismo* nel cit. vol. *Attraverso il Cinquecento*. Per avere poi un' idea dei procedimenti curiosi coi quali si applicavano, nel 500, questi concetti circa l' imitazione allo studio del Petrarca e del Boccaccio, è anche da leggersi quel tratto nel *Dialogo della Rettorica* dello Speroni, in cui il Brocardo narra dei suoi studi giovanili. (*Opere*, Venezia, 1740, vol. I, pp. 225 segg.).

XXXI. 15. **Ai scritti de' quali ecc.** Il Canossa risponde che rimanderebbe il cortigiano a quei trattati di rettorica e di precettistica che sino dal decadere della letteratura latina e nei primi secoli della nostra, specie nel periodo dell' Umanesimo, pullularono in Italia. Ma erano trattati latini e fatti per gli studiosi del latino; tanto è vero che Cesare Gonzaga s' affretta ad osservare che il Magnifico intendeva « del parlare e scriver volgare, e non latino ». E infatti nel tempo in cui si fingono avvenuti questi dialoghi, veri trattati di grammatica e di rettorica volgare non esistevano ancora: il Bembo veniva maturando il disegno delle

l'ho detto, rispose il Conte: ma, parlandosi della lingua toscana, forse piú saria debito del signor Magnifico che d'alcun altro il darne la sentenzia. — Disse il Magnifico: Io non posso né debbo ragionevolmente contradir a chi dice che la lingua toscana sia piú bella dell'altre. È ben vero che molte parole si ritrovano nel Petrarca e nel Boccaccio, che or son interlasciate dalla consuetudine d'oggidí; e queste io, per me, non usarei mai, né parlando né scrivendo; e credo che essi ancor, se insin a qui vivuti fossero, non le usarebbono piú. — Disse allor messer Federico: Anzi le usarebbono; e voi altri signori Toscani dovreste rinovar la vostra lingua, e non lasciarla perire, come fate: ché ormai si pò dire che minor notizia se n'abbia in Fiorenza, che in molti altri lochi della Italia. — Rispose allor messer Bernardo: Queste parole che non s'usano piú in Fiorenza, sono restate ne' contadini, e, come corrotte e guaste dalla vecchiezza, sono dai nobili rifiutate. —

XXXII. Allora la signora Duchessa, Non usciam, disse, dal primo proposito, e facciam che 'l conte Ludovico insegni al Cortegiano il parlare e scriver bene, e sia o toscano o come si voglia. — Rispose il Conte: Io già, Signora, ho detto quello che ne so; e tengo che le medesime regule che servono ad insegnar l'uno, servano ancor ad insegnar l'altro. Ma poiché mel comandate, risponderò quello che m'occorre a messer Federico, il quale ha diverso parer dal mio; e forse mi bisognerà ragionar un poco piú diffusamente che non si conviene: ma questo sarà quanto io posso dire. E primamente dico, che, secondo il mio giudicio, questa nostra lingua, che noi chiamiamo

sue *Prose* che furono pubblicate solo nel 1525, e non erano ancora usciti alla luce i lavori del Fortunio, del Trissino ecc.

21. **Ma parlandosi della lingua toscana** ecc. Veramente non si parla qui, né poteva essere nell'intenzione dell'autore il parlare del toscano, ma del volgare italiano in genere, o, come aveva già detto il Canossa, dell'usare « e scrivendo e parlando, quelle (*parole*) che oggidí sono in consuetudine in Toscana e negli altri lochi della Italia, che hanno qualche grazia nella pronuncia ». (Cap. XXIX).

— **Forse piú saria debito del Signor Magnifico** ecc. Anche nelle *Prose* bembesche, il Magnifico Giuliano, invitato (Cap. XIII, p. 74 ed. cit.) a dire la sua opinione nella questione della lingua, si mostra soddisfatto di tutt' e due le conclusioni per amore della sua lingua fiorentina; « posciaché o la nuova fiorentina lingua, o l'antica, che si lodi maggiormente, l'onore in ogni modo ne va alla patria mia ».

26. **Interlasciate.** Forma latinoggiante ed insolita, per intralasciate.

29. **E voi altri signori Toscani** ecc. Siffatti rimproveri ai Toscani d'incuria e anche d'ignoranza della loro lingua, non sono infrequenti nel sec. XVI. Il Trissino, ad esempio, affermava con sicurezza che il Petrarca s'intendeva meglio in Lombardia che in Firenze (*Il Castellano*, in *Opere*, Verona, 1729, t. II, p. 232); ed il Muzio scriveva: « anche io bene spesso rido di que' Thoscani, i quali soli credendosi esser atti a scrivere in questa lingua, ne sanno meno, che i non Thoscani ». (*Battaglie*, ed. Napoli, Mosca, 1743, c. 4 v.)

33. **Queste parole** ecc. In qualche caso ciò si verifica ancora oggidí, come avviene, ad esempio, di alcuni arcaismi danteschi, che, spenti nell'uso delle persone colte di Firenze e di altre città di Toscana, sopravvivono, piú o meno alterati, nel contado toscano.

XXXII. 4. **Tengo che le medesime regule** ecc. Credo che quelle stesse regole che servono ad insegnare il parlar bene, servano anche ad insegnare lo scriver bene: per l'intima corrispondenza che esiste fra l'uso parlato e lo scritto.

vulgare, è ancor tenera e nuova, benché già gran tempo si costumi;
perché, per essere stata la Italia non solamente vessata e depredata,
ma lungamente abitata da' Barbari, per lo commercio di quelle na-
zioni la lingua latina s'è corrotta e guasta, e da quella corruzione
son nate altre lingue; le quai, come i fiumi che dalla cima dell'Ap- 15
pennino fanno divorzio e scorrono nei dui mari, cosí si son esse ancor
divise, ed alcune tinte di latinità pervenute per diversi cammini qual
ad una parte e quale ad altra, ed una tinta di barbarie rimasta in
Italia. Questa adunque è stata tra noi lungamente incomposta e varia,
per non aver avuto chi le abbia posto cura, né in essa scritto, né 20
cercato di darle splendor o grazia alcuna: pur è poi stata alquanto
piú culta in Toscana, che negli altri lochi della Italia; e per questo
par che 'l suo fiore insino da que' primi tempi qui sia rimaso, per
aver servato quella nazion gentil accenti nella pronunzia, ed ordine
grammaticale in quello che si convien, piú che l'altre; ed aver avuti 25

14. **La lingua latina s'è corrotta ecc.** Come s'è già accennato in addietro, questa opinione intorno all'origine della nostra lingua dalla latina per corruzione dovuta alle invasioni e dominazioni barbariche, era assai diffusa fra gli eruditi del 500, a partire dal Bembo, il quale nel 1° Libro delle *Prose* (ed. cit. p. 32) cosí introduce M. Federigo Fregoso a discorrere del tempo e del modo in cui « la nostra volgar lingua » ebbe a formarsi: « Il quando sapere appunto, che io mi creda, non si può, se non si dice, che ella cominciamento pigliasse infino da quel tempo, nel quale incominciarono i barbari ad entrare nella Italia, e ad occuparla, e secondoché essi vi dimorarono e tenner piè, cosí ella crescesse e venisse in istato. Del come, non si può errare a dire, che essendo la Romana lingua e quella de' barbari tra sé lontanissime, essi a poco a poco della nostra ora une, ora altre voci, e queste troncamente e imperfettamente pigliando; e noi apprendendo similmente delle loro, se ne formasse in processo di tempo, e nascessene una nuova, la quale alcuno odore e dell'una e dell'altra ritenesse, che questa volgare è, che ora usiamo » Veggasi anche il Quesito VI dell'*Ercolano* del Varchi, intitolato: *Se la lingua volgare è una nuova lingua da sé, o pure l'antica latina guasta e corrotta*, dove, applicando le idee aristoteliche, si conclude essere nato il volgare dalla mescolanza di tante lingue barbariche, « ma essere lingua nuova da sé, e non la latina antica guasta e corrotta, e doversi chiamare non corruzione ma generazione ».

16. **Fanno divorzio ecc.** È espressione usata spesso a significare lo spartirsi che fanno le acque dei fiumi secondo i versanti, ed è foggiata efficacemente giusta il valore etimologico del vocabolo *divorsio* e sull'esempio dei Latini (*diverti*, *divortia aquarum*). Notisi peraltro che non solo il vocabolo, ma tutta l'imagine è tolta dal *de Oratore* (lib. III, xix, 69): « Haec autem, ut ex Apennino fluminum, sic ex communi sapientiae iugo sunt doctrinarum facta divortia ecc. ».

18. **Una tinta di barbarie.** Qui il C., accennando all'elemento barbarico esistente nella nostra lingua, adopera un'espressione figurata tratta dal colore, a quella guisa che il Bembo ne aveva usata una derivata dall'odore. Anche il Max Müller, per esprimere la stessa idea del C., parlò di sfumatura od embreggiatura germanica (*Ueber deutsche Schattirung romanischer Worte*), ed oggi sono comuni fra i glottologi espressioni come *colorare*, *colorazione*, *riflesso* ecc.

19. **Lungamente.** Cioè, secondo le idee del Bembo, accettate, in questo punto, anche dall'A., dall'epoca delle invasioni barbariche, in cui « la nostra bella e misera Italia cangiò, insieme con la real maestà dello aspetto, eziandio la gravità delle parole ed a favellare cominciò con servile voce », sino al tempo di Dante.

24. **Per aver servato quella nazion ecc.** Parimente nelle *Prose* bembesche (Lib. I, p. 60) Carlo Bembo afferma la preferenza da darsi alla toscana su tutte le altre regioni, compreso il Veneto, in fatto di lingua, « perciocché primieramente si veggono le Toscane voci miglior suono avere, che non hanno le Viniziane, piú dolce, piú vago, piú spedito, piú vivo ecc ». E piú oltre: « Alle regole hanno (*i Toscani*) piú risguardo, a' tempi, a' numeri, agli articoli, alle persone ecc. ».

tre nobili scrittori, i quali ingeniosamente, e con quelle parole e termini che usava la consuetudine de' loro tempi, hanno espresso i lor concetti: il che più felicemente che agli altri, al parer mio, è successo al Petrarca nelle cose amorose. Nascendo poi di tempo in
30 tempo, non solamente in Toscana ma in tutta la Italia, tra gli omini nobili e versati nelle corti e nell'arme e nelle lettere qualche studio di parlare e scrivere più elegantemente, che non si faceva in quella prima età rozza ed inculta, quando lo incendio delle calamità nate da' Barbari non era ancor sedato: sonsi lassate molte parole, così
35 nella città propria di Fiorenza ed in tutta la Toscana, come nel resto della Italia, ed in loco di quelle riprese dell'altre, e fattosi in questo quella mutazion che si fa in tutte le cose umane: il che è intervenuto sempre ancor delle altre lingue. Che se quelle prime scritture antiche latine fossero durate infino ad ora, vederemmo che altra-
40 mente parlavano Evandro e Turno e gli altri latini di que' tempi, che non fecero poi gli ultimi re romani e i primi consoli. Eccovi che i versi che cantavano i Salii a pena erano dai posteri intesi; ma essendo di quel modo dai primi institutori ordinati, non si mutavano per riverenza della religione. Così successivamente gli oratori e i
45 poeti andarono lassando molte parole usate dai loro antecessori; ché Antonio, Crasso, Ortensio, Cicerone fuggivano molte di quelle di Ca-

26. Tre nobili scrittori. È il famoso triumvirato toscano – *le tre corone fiorentine* – che fu riconosciuto in tutti i secoli, ma nel 500 dalla maggior parte dei letterati, il C. compreso, con una evidente e naturale preferenza pel Petrarca in confronto di Dante, almeno nella lirica amorosa.

31. Studio. Latinamente, per desiderio, cura.

37. Quella mutazion ecc. Così nelle *Prose* bembesche (lib. I, p. 65) il Magnifico Giuliano dice: « Perciocché, come si vede chiaramente in ogni regione, e in ogni popolo avvenire, il parlare e le favelle non sempre durano in uno medesimo stato; anzi elle si vanno o poco, o molto cangiando, sì come cangia il vestire, il guerreggiare, e gli altri costumi e maniere del vivere, come che sia ».

42. I versi che cantavano i Salii ecc. Anzi sappiamo che al tempo di Cicerone non erano intesi affatto; tanto che argutamente Orazio (*Epist.* II, I, 86) diceva: « Iam Saliare Numae Carmen qui laudat et illud, *Quod mecum ignorat*, solus vult scire videri ecc. ». Si veda anche Quintiliano (I, 6, 40) e, più ampiamente, il Bergk (*De carm. Sal.*, Marburg, 1847) e il Corssen (*Orig. poes. rom.* p. 55–85).

46. Antonio, Crasso. M. Antonius (143–87 a. Cr.) e L. Licinius Crassus (140–91 a. Cr.) furono i due massimi oratori dell' età prima di Roma e per questo appunto introdotti da Cicerone quali protagonisti nel dialogo *de Oratore*. Ma Cicerone stesso parla di loro in altre sue opere, specialmente nel *Brutus* (capp. XXXVI segg.) dove, fra l' altro, scrive di essi; « ...ego sic existimo, hos oratores fuisse maximos et in his primum cum Graecorum gloria Latine dicendi copiam aequatam ». Della lingua di Antonio egli afferma: « Verba ipsa non illa quidem elegantissimo sermone; itaque diligenter loquendi laude caruit, neque tamen est admodum inquinate locutus... sed tamen Antonius in verbis et eligendis, neque id ipsum tam leporis causa quam ponderis, et collocandis et comprehensione devinciendis nihil non ad rationem et tamquam ad artem dirigebat ». Di Crasso scrive che in lui « erat... Latine loquendi accurata et sine molestia diligens elegantia ».

— **Ortensio.** Q. Hortensius Hortalus (114–50 a. Cr.) fu il più celebre oratore della parte aristocratica e tenne il seggio dell' eloquenza, da cui lo poté togliere solo un Cicerone. Questi parla di lui in più luoghi del *Brutus* (capp. LXXXVIII sgg., XCV sgg.), dove, fra l'altro, scrive: « Erat in verborum splendore elegans, compositione aptus, facultate copiosus ».

46. Fuggivano molte di quelle di Catone.

tone, e Virgilio molte d'Ennio; e cosí fecero gli altri: che ancor che avessero riverenzia all'antiquità, non la estimavan però tanto, che volessero averle quella obbligazion che voi volete che ora le abbiam noi; anzi, dove lor parea, la biasimavano: come Orazio, che dice che i suoi antichi aveano sciocamente laudato Plauto, e vol poter acquistare nove parole. E Cicerone in molti lochi riprende molti suoi antecessori; e per biasimare Sergio Galba, afferma che le orazioni sue aveano dell'antico; e dice che Ennio ancor sprezzò in alcune cose i suoi antecessori: di modo che, se noi vorremo imitar gli antichi, non gl'imitaremo. E Virgilio, che voi dite che imitò Omero, non lo imitò nella lingua. 50 55

Cicerone nel *Brutus* (capp. XVI–XVIII) esalta con magnifiche lodi l'eloquenza di Catone e si duole vivamente che le sue orazioni non siano lette e gustate come meritano: « Catonem vero quis nostrorum oratorum, qui quidem nunc sunt, legit? aut quis novit omnino?... quis illo gravior in laudando? acerbior in vituperando? in sententiis argutior? in docendo edisserendoque subtilior? Refertae sunt orationes amplius centum quinquaginta, quas quidem adhuc invenerim et legerim, et *verbis* et rebus illustribus ». La ragione per la quale molti, ed erano i più, i quali dilettandosi « attico genere dicendi », preferivano Lisia ed Iperide a Catone, era appunto questa: « Antiquior est huius sermo et quaedam horridiora verba. Ita enim tum loquebantur. Id muta (soggiunge Cicerone), quod tum ille non potuit, et addo numeros, et, ut aptior sit oratio, ipsa verba compone, et quasi coagmenta, quod ne Graeci quidem veteres factitaverunt; iam neminem antepones Catoni ». E notisi bene che lo stesso Cicerone deplora (Ibid. cap. XVIII, 69) che « maiore honore in omnibus artibus quam in hac una dicendi versatur antiquitas ». Sugli arcaismi e, in generale, sulla lingua di Catone, vedasi Iac. Cortese, *De M. Porcii Catonis vita operibus et lingua*, Savona, Ricci, 1882, pp. 86 sg. e 143 sgg.

47. **E Virgilio.** È facile capire come Virgilio, e in generale gli scrittori del periodo augusteo, si mostrassero severi giudici della lingua e dello stile di Ennio, il poeta epico, l'annalista nazionale, che purtuttavia Cicerone ammirava e citava spesso nelle sue opere, che a Quintiliano (*Institut.* X, 1, 88) per la sua antichità, ispirava quasi un religioso rispetto, e di cui Ovidio (*Trist.* II, 423 sg.) ritrasse il carattere in questo verso: « suo Martem cecinit gravis Ennius ore, Ennius ingenio maximus, arte rudis ».

48. **Riverenzia all' antiquità ecc.** Assai efficacemente Quintiliano, nel passo ora citato, parlando di Ennio, esprime questo sentimento di reverenza quasi religiosa che ispiravano ai Romani gli antichi monumenti della loro letteratura: « Ennium sicut sacros vetustate lucos adoremus, in quibus grandia et antiqua robora iam non tantam habent speciem quantam religionem ». (*Instit. Or.* X, 1, 88) E lo stesso Quintiliano (Ibid. I, VII, 15) scrisse che Virgilio era « amantissimus vetustatis ».

50. **Come Orazio ecc.** L'A. allude all'epistola oraziana cosí detta *de arte poetica* dove (v. 270) si legge il noto passo: « At vestri proavi Plautinos et numeros et Laudavere sales; nimium patienter utrumque, Ne dicam stulte, mirati ecc. ».

51. **E vol poter acquistare ecc.** Nella citata epistola (v. 54 sgg.) si legge: « ...Quid autem? Caecilio Plautoque dabit Romanus, ademptum Vergilio Varioque? Ego cur, adquirere pauca Si possum, invideor, cum lingua Catonis et Enni Sermonem patrium ditaverit et nova rerum nomina protulerit? ».

52. **E Cicerone ecc.** Mentre approva che si leggano e studino gli antichi, Cicerone biasima l'esagerato amore e l'imitazione servile dell'antichità, notando, fra l'altro: « ...nimia vetustas nec habet eam, quam quaerimus, suavitatem nec est iam sane tolerabilis » (*Brutus*, cap. LXXXIII, 287).

53. **Sergio Galba.** Di lui, contemporaneo di Catone, parla diffusamente e con gran lode Cicerone nel *Brutus* (capp. XXII–IV, 86–94), dove inoltre M. Bruto (capp. LXXXV–VI, 294–5) riandando i giudizi di Cicerone, osserva, quanto a Catone: « orationes eius, ut illis temporibus, valde laudo; significant enim quamdam formam ingenii, sed admodum impolitam et plane rudem ». E di Galba: « Galbam laudas. Si ut illius aetatis principem adsentior; sic enim accepimus; sin ut oratorem, cedo, quaeso, orationes – sunt enim – et dic hunc, quem tu plus quam te amas, Brutum velle te illo modo dicere ».

XXXIII. Io adunque queste parole antiche, quanto per me, fuggirei sempre d'usare, eccetto però che in certi lochi, ed in questi ancor rare volte; e parmi che chi altrimenti le usa, faccia errore, non meno che chi volesse, per imitar gli antichi, nutrirsi ancora di 5 ghiande, essendosi già trovata copia di grano. E perché voi dite che le parole antiche, solamente con quel splendor d'antichità, adornan tanto ogni subietto, per basso ch' egli sia, che possono farlo degno di molta laude; io dico, che non solamente di queste parole antiche, ma né ancor delle bone faccio tanto caso, ch' estimi debbano senza 10 'l suco delle belle sentenze esser prezzate ragionevolmente; perché il dividere le sentenze dalle parole è un divider l'anima dal corpo: la qual cosa né nell'uno né nell'altro senza distruzione far si pò. Quello adunque che principalmente importa ed è necessario al Cortegiano per parlare e scriver bene, estimo io che sia il sapere; perché 15 chi non sa, e nell'animo non ha cosa che meriti esser intesa, non

XXXIII. 1. **Quanto per me.** Insolito, invece del piú comune: quanto a me, o del piú semplice: io, per me.

3. **Faccia errore... nutrirsi ecc.** Imagine tolta a Cicerone, il quale (*Orator*, cap. IX, 31) parlando di Tucidide, che molti volevano imitare come modello del genere Attico di eloquenza, scrive: « Ipsae illae contiones ita multas habent obscuras abditasque sententias, vix ut intelligantur... Quae est autem in hominibus tanta perversitas, ut inventis frugibus glande vescantur? »

9. **Né ancor delle bone ecc.** Veramente il C. avrebbe qui potuto dire « né ancor delle moderne », in contrapposto ad *antiche*, non solo perché egli stesso aveva dovuto ammettera in qualche caso l'opportunità di usare parole antiche, ma perché è un'esagerazione evidente il voler fare *antico* sinonimo di *cattivo* in fatto di lingua. Purtroppo neppure il C., spirito fine e squisitamente educato, seppe o poté serbare la giusta misura in siffatta questione della lingua, che trascinò tutti, quali piú, quali meno, e in tutti i tempi, a deplorevoli eccessi. E a questo riguardo giustamente scriveva il Dolce, riferendosi al cap. XXIX del presente libro: « È da avvertire che l'intenzione dell'Autore è appunto di rifiutare l'opinione del Bembo espressa nelle sue *Prose* intorno alla lingua, dove forse si potrebbe dire, che ambedue peccassero nel troppo, uno nell'osservare e l'altro nello sprezzare ».

10. **Perché il dividere le sentenze ecc.** Affermazione che per noi oggi è d'una evidenza assiomatica, ma che è assai notevole vedere espressa con tanta franchezza ed efficacia in un tempo in cui, purtroppo, nella nostra letteratura era profondo il dissidio fra la parola e il pensiero, fra *l'anima e il corpo* e troppo spesso dai piú si trascurava e sacrificava quella per questo. Peccato peraltro che neppur questa volta il C. sia originale, e non abbia fatto che rimaneggiare un passo di Cicerone (*De oratore*, lib. III, V, 19 e VI, 24): « Nam quum omnis ex re atque verbis constet oratio, neque verba sedem habere possunt, si rem subtraxeris, neque res lumen, si verba semoveris » — e piú oltre: « Sed quoniam oppressi iam sumus opinionibus non modo vulgi, verum etiam hominum leviter eruditorum, qui, quae complecti tota nequeunt, haec facilius divulsa et quasi discerpta contrectant, et qui tamquam ab animo corpus, sic a sententiis verba seiungunt, quorum sine interitu fieri neutrum potest, non suscipiam oratione mea plus quam mihi imponitur ».

14. **Per parlare e scriver bene ecc.** L'A. aveva in mente e rese, ma con soverchia libertà d'interpretazione, il famoso verso di Orazio: « Scribendi recte sapere est et principium et fons ». (Epist. ad Pison., v. 309) — verità profonda e indiscutibile, che troviamo espressa anche da Cicerone nel *Brutus* (cap. VI, 23): « Dicere bene nemo potest, nisi qui prudenter intelligit », o meglio nel *de Oratore* (libro III, XVI, 61); dove si deplora il dissidio avvenuto, dopo Socrate, nella filosofia e nella eloquenza, fra la sostanza e la forma: « Hinc discidium illud extitit quasi linguae et cordis, absurdum sane et inutile et reprehendendum, ut alii nos sapere, alii dicere docerent ». Cfr. *Orator*, cap. XXI, 70.

pò né dirla né scriverla. Appresso, bisogna dispor con bell' ordine quello che si ha a dire o scrivere; poi esprimerlo ben con le parole: le quali, s' io non m'inganno, debbono esser proprie, elette, splendide e ben composte, ma sopra tutto usate ancor dal populo; perché quelle medesime fanno la grandezza e pompa dell' orazione, se colui che parla ha bon giudicio e diligenzia, e sa pigliar le piú significative di ciò che vuol dire, ed inalzarle, e come cera formandole ad arbitrio suo collocarle in tal parte e con tal ordine, che al primo aspetto mostrino e faccian conoscere la dignità e splendor suo, come tavole di pittura poste al suo bono e natural lume. E questo cosí dico dello scrivere, come del parlare: al qual però si richiedono alcune cose che non son necessarie nello scrivere; come la voce bona, non troppo sottile o molle come di femina, né ancor tanto austera ed orrida che abbia del rustico, ma sonora, chiara, soave e ben composta, con la pronunzia espedita, e coi modi e gesti convenienti; li quali, al parer mio, consistono in certi movimenti di tutto 'l corpo, non affettati né violenti, ma temperati con un volto accomodato, e con un mover d'occhi che dia grazia e s'accordi con le parole, e piú che si pò significhi ancor coi gesti la intenzione ed affetto di colui che parla. Ma tutte queste cose sarian vane e di poco momento, se le sentenzie espresse dalle parole non fossero belle, ingeniose, acute, eleganti e gravi, secondo 'l bisogno. —

16. **Bisogna dispor** ecc. E Orazio (Ibid., v. 40 sg.): «...cui lecta potenter erit res, Nec facundia deseret hunc, nec *lucidus ordo* ». L' « esprimerlo ben con le parole » ricorda l' oraziano « dixeris egregie ». (Ib. v. 46).

19. **Ma sopra tutto usate ancor dal populo**. Qui il C. dichiara ancor piú esplicitamente che per lo innanzi la sua opinione, che è in perfetta antitesi con quella del Bembo. Il quale introduceva il fratello Carlo a dire: « Hassi egli sempre ad imprendere dagli scrittori antichi e passati? Non piaccia a Dio sempre, Giuliano, ma si bene ogni volta, che migliore e piú lodato è il parlare nelle scritture de' passati uomini, che quello che è o in bocca, o nelle scritture de' vivi » (*Prose*, lib. I, p. 72).

24. **Splendor suo... suo bono e natural lume**. Come s' è già ancora notato, era assai frequente nel 500 l' uso del *suo* invece di *loro*, riferito ad un sostantivo plurale, e concordato col sostantivo vicino come un aggettivo comune in significato di *proprio*. L' imagine delle *tavole di pittura* è tolta dal *Brutus* (cap. LXXV, 260) di Cicerone, il quale, esponendo le idee di Cesare in fatto di lingua, scrive, fra l' altro: « Itaque quum ad hanc elegantiam verborum Latinorum, quae, etiam si orator non sis et sis ingenuus civis Romanus, tamen necessaria est, adiungit illa oratoria ornamenta dicendi, tum videtur tamquam tabulas bene pictas collocare in bono lumine ».

27. **Come la voce bona** ecc. Cosí Crasso nel *de Oratore* (lib. III, XI, 41-2): « ... de voce nondum ea dico, quae sunt actionis, sed hoc, quod mihi cum sermone quasi coniunctum videtur. Sunt enim certa vitia, quae nemo est quin effugere cupiat: mollis vox ut muliebris aut quasi extra modum absona atque absurda. Est autem vitium, quod nonnulli de industria consectantur. Rustica vox et agrestis quosdam delectat... ».

30. **Coi modi e gesti convenienti** ecc. Si veda ciò che riguardo all'efficacia dell'azione (*actio*) nell' oratore scrive Cicerone nell' *Orator* (capp. XVII-VIII, 55-60), dove, fra l'altro, leggiamo: « Dicerem etiam de gestu, cum quo iunctus est vultus... Vultus vero, qui secundum vocem plurimum potest, quantum adferet tum dignitatem, tum venustatem! In quo quum effeceris ne quid ineptum aut vultuosum sit, tum oculorum est quaedam magna moderatio. Nam ut imago est animi vultus, sic indices oculi ... ». E altrove (cap. XXV, 86): Accedet actio non tragica nec scaenae, sed modica iactatione corporis, vultu tamen multa conficiens ».

XXXIV. Dubito, disse allora il signor Morello, che se questo Cortegiano parlerà con tanta eleganzia e gravità, fra noi si trovaranno di quei che non lo intenderanno. — Anzi da ognuno sarà inteso, rispose il Conte, perché la facilità non impedisce la eleganzia. Né io voglio che egli parli sempre in gravità, ma di cose piacevoli, di giochi, di motti e di burle, secondo il tempo; del tutto però sensatamente, e con prontezza e copia non confusa; né mostri in parte alcuna vanità o sciocchezza puerile. E quando poi parlerà di cosa oscura o difficile, voglio che e con le parole e con le sentenze ben distinte esplichi sottilmente la intenzion sua, ed ogni ambiguità faccia chiara e piana con un certo modo diligente senza molestia. Medesimamente, dove occorrerà, sappia parlar con dignità e veemenzia, e concitar quegli affetti che hanno in sé gli animi nostri, ed accenderli o moverli secondo il bisogno; talor con una semplicità di quel candore, che fa parer che la natura istessa parli, intenerirgli, e quasi inebbriargli di dolcezza, e con tal facilità, che chi ode estimi ch'egli ancor con pochissima fatica potrebbe conseguir quel grado, e quando ne fa la prova se gli trovi lontanissimo. Io vorrei che 'l nostro Cortegiano parlasse e scrivesse di tal maniera; e non solamente pigliasse parole splen-

XXXIV. 1. Dubito ecc. Veramente l'obiezione del signor Morello non sembra la più opportuna, e il Conte ha buono in mano per rispondergli. Piuttosto si poteva osservare che un cortigiano, il quale nel conversare si fosse preoccupato di mettere in pratica tutti questi precetti raffinati e complicati, difficilmente avrebbe potuto evitare quell'affettazione, quell'artifizio, quello sforzo, che ben a ragione il nostro Baldassarre biasimava sovra ogni altro difetto.

5. In gravità ecc. Stando sempre in sul grave.

7. E copia non confusa. Con abbondanza di parole e di idee, ma serbando ordine e chiarezza.

11. Senza molestia. Cioè non monotono e pedantesco, ma piacevole a chi ascolta. L'espressione è presa dal *Brutus* (c. XXXVIII, 143) dove Cicerone dice di Crasso che in lui « erat... Latine loquendi accurata et sine molestia diligens elegantia ».

16. Con tal facilità ecc. Anche questa è reminiscenza oraziana (*Epist.* cit. vv. 240-2): « Ut sibi quivis speret idem, sudet multum, frustraque laboret Ausus idem ».

19. Di tal maniera. Gioverà vedere quale forma il C. avesse dato a questo e ai passi seguenti (cioè all'ultima parte del cap. XXXIV o al cap. XXXV) in una redazione anteriore, che è la penultima e che di mano del copista, ma con aggiunte e correzioni (qui riferite, le prime in corsivo, le seconde anche fra parentesi) sue e forse del Bembo, ci è conservata nel Cod. Laurenz.: « di tal maniera: et alhor non lo biasimerei, se ben usasse parole che non fossero in tutto pure toscane: che già non fu refutato Tito Livio avegna che colui dicesse haver trovato in esse la patavinità: né Virgilio per esser suto ripreso che non parlava romano. E como hoggidì vedemo tra Spagnoli, benché la lingua castegliana sia in prezzo, sono però *ancor* letti voluntieri li libri scritti in lingua catalana, o benché delle cinque lingue che usano li *scrittori* Greci, la Attica sia la più eccellente, non però sono poco estimati li scrittori che usano le altre quattro, anzi per il più delle volte le confondono tutte l'una con l'altra senza biasmo, e questo specialmente si vede in Homero, però non *solo* vorrei che il nostro Cortegiano nel parlare pigliasse termini italiani di ogni parte, ma ancor lauderei che talhor usasse alcune parole e francese e spagnole, ma di quelle che fossero della consuetudine ». Da questo punto, cioè dalla lin. 22 sino alla 36, si continua con lievissime varianti, dopo di che si riprende così (cap. XXXV); « E questa si potria dimandar lingua Italiana comune a tutti: e se havessimo scrittori dotti di bono ingegno e iudicio, che mettessero cura di scrivere in essa cose belle (*degne da esser lette*) presto (*tosto*) la vedressimo culta e fiorita et abundante di termini, e belle figure: e capace che in essa se scrivesse così bene como in qualsivoglia altra: ma noi a noi stessi imponemo troppo iniqua legge et havendo inanti agli occhi le

dide ed eleganti d'ogni parte d'Italia, ma ancor lauderei che talor 20
usasse alcuni di quelli termini e franzesi e spagnoli, che già sono dalla
consuetudine nostra accettati. Però a me non dispiacerebbe che, occorrendogli, dicesse *primor;* dicesse *accertare*, *avventurare;* dicesse
ripassare una persona con ragionamento, volendo intendere riconoscerla
e trattarla per averne perfetta notizia; dicesse *un cavalier senza rim-* 25
proccio, *attilato*, *creato d'un principe*, ed altri tai termini, pur che sperasse esser inteso. Talor vorrei che pigliasse alcune parole in altra
significazione che la lor propria; e, traportandole a proposito, quasi
le inserisse come rampollo d'albero in più felice tronco, per farle più
vaghe e belle, e quasi per accostar le cose al senso degli occhi proprii, 30

strado battuto cerchiamo (*ci dilettiamo di andare*) e diverticuli ecc. ». Di qui la lezione prosegue sino alla fine del capitolo quasi perfettamente conforme alla stampa.

20. Lauderei che taler usasse ecc. Le stesse idee aveva espresso, poco prima del C., Paolo Cortese, parlando della lingua da adoprarsi dal Cardinale, che doveva essere italiana (...cum saepe fere senatorius ordo debeat *Italica locutione uti*...) e poi accennando anche all'uso di parole straniere: « *Aliena*... sunt, quae ex Hispanorum aut Gallorum, sive Germanorum copia in usum nostrum usurpando transferuntur: quale id potest videri genus in quo aut Germanica *sica*, aut Gallica *abolla* numeratur: quae cum primo nostrorum hominum generi inaudita sint, minus verecunde usurpari libera mutatione debent, *nisi ita ante sint consuetudine quotidiana trita*... » (*De Cardinalatu* ed. cit. lib. II, cap. IX *De Sermone*).

21. Che già sono dalla consuetudine nostra accettati. E di questa consuetudine *cortegiana* ci porgono testimonianza le lettere stesse del C. e quelle del Giovio e gli scritti dell'Aretino e di molti altri del 500, dove abbondano specialmente le parole e le frasi spagnuole. Di spagnolismi si dilettava la società elegante di allora, sovratutto in Roma, dove, a detta del Bembo (*Prose*, lib. I, p. 56) la lingua cortigiana, durante il pontificato di Alessandro VI, s'era « inispagnolita ». E nelle *imprese*, tanto in voga a que' tempi, erano frequenti i motti francesi e spagnuoli. Inoltre è curioso vedere nelle lettere di Federico Fregoso, il contradditore del conte Ludovico nel dialogo che veniamo leggendo, abbondare certi crudi francesismi, come *conterolleur*, *sotto* (per sciocco, da *sot*), *adriccio* (*adresse*), la *villa* di Genova ecc. Si vedano alcune lettere scritte dal Fregoso, allora arcivescovo Salernitano, in Lione nel 1526, pubblicate da G. Molini fra i *Documenti di storia ital.* ecc. Firenze, 1837, vol. I, pp. 218-23.

22. Primor. Vocabolo spagnuolo che significa eccellenza, bontà ecc.; ma che, come il seguente, non ebbe la cittadinanza italiana.

23. Accertare. Nel significato tutto spagnuolo (*acertar*) di riuscire in una cosa, conseguire un felice successo.

— Avventurare. Mettere a rischio e anche render felice. È ormai accettato dai vocabolari ed usato oggidì senza che ci sentiamo nulla di forestiero.

24. Ripassare ecc. Forse dallo spagnuolo *repassar*. Oggi è nell'uso, ma nel significato di dare un rabbuffo a qualcuno, rivedergli le bucce: come il francese *repasser quelqun*.

25. Senza rimproccio. Cioè irreprensibile; corrispondente al francese *sans reproche*; fu rifiutato dall'uso, ma è adoperato dall'A. Cfr. in questo medesimo libro, cap. XVII, 10.

26. Attilato, o più correttamente *attillato*, nel senso di vestito, acconciato in tutto punto, sino dal 500 usavasi senza scrupoli anche dai Toscani - e si riconnette allo spagnuolo *atildar*, *atildado*, senza che per questo ne sia facilmente spiegabile e molto necessaria la derivazione.

— Creato. Servo, allievo, dipendente; benché registrato nei vocabolari, dovette venire in uso specialmente nel sec. XVI per influsso degli Spagnuoli (*criado*) e ricorre non di raro nelle lettere, anche famigliari, di quel tempo, come in quelle di Bernardo Tasso, dell'Aretino ecc. Accanto a questo vocabolo e in un significato assai affine troviamo *creatura* (*criatura*), che anche Henri Estienne nel secondo dei suoi *Dialogues du nouveau langage françois italianisé* (ed. cit., t. II, p. 78) registrava fra i biasimevoli neologismi della sua lingua (« c'est aussi un mot nouveau, quant à la signification »).

27. Vorrei che pigliasse ecc. Anche Cicerone (*de Oratore*, lib. III, XXXVII, 149) introduce Crasso a parlare dell'uso delle parole figurate « quae transferuntur et quasi alieno in loco collocantur ». E più oltre: « Tertius ille modus transferendi verbi late

e, come si dice, farle toccar con mano, con diletto di chi ode o legge. Né vorrei che temesse formarne ancor di nove, e con nove figure di dire, deducendole con bel modo dai Latini, come già i Latini le deducevano dai Greci.

XXXV. Se adunque degli omini litterati e di bono ingegno e giudicio, che oggidí tra noi si ritrovano, fossero alcuni, li quali ponessino cura di scrivere del modo che s'è detto in questa lingua cose degne d'esser lette, tosto la vederessimo culta ed abundante di termini e di belle figure, e capace che in essa si scrivesse cosí bene come in qualsivoglia altra; e se ella non fosse pura toscana antica, sarebbe italiana, commune, copiosa e varia, e quasi come un delizioso giardino pien di diversi fiori e frutti. Né sarebbe questa cosa nova; perché, delle quattro lingue che aveano in consuetudine i scrittori

patet, quem necessitas genuit inopia coacta et angustiis, post autem iucunditas delectatioque celebravit ».

32. Né vorrei che temesse ecc. È notevole il vedere qui il C. favorire esplicitamente la tendenza, abbastanza forte ed operosa negli Italiani, al neologismo, e in nome di quella latinità, che per influsso del Rinascimento aveva introdotto in parte e in parte rimesso in vigore tanto e cosí crude forme sino a un certo punto neologiche, peggiori di tanti arcaismi. Non bisogna tuttavia dimenticare che anche Cicerone (*de Oratore*, lib. III, XXXVIII, 154) aveva toccato questo argomento: « Novantur autem verba, quae ab eo, qui dicit, ipso gignuntur ac fiunt, vel coniungendis verbis ... ».

33. Come già i Latini ecc. Qui l'A. allude evidentemente al passo della Epistola cit., in cui Orazio propugna lo stesso principio: « Et nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si Graeco fonte cadent parce detorta » (vv. 52 sg.). Ma anche Cicerone introduce nel *de Oratore* (lib. I, XXXIV, 155) Crasso a parlare in tal modo: « Postea mihi placuit, eoque sum usus adolescens, ut summorum oratorum Graecas orationes explicarem. Quibus lectis hoc adsequabar, ut, quum ea, quae legeram Graece, Latine redderem, non solum optimis verbis uterer et tamen usitatis, sed etiam exprimerem quaedam verba imitando, quae nova nostris essent, dum modo essent idonea ». Cfr. Quintiliano, *Inst. Orat.* lib. X, 4.

XXXV. 1. Se adunque degli omini litterati ecc. Questo ed altri passi consimili o in generale tutta la trattazione della lingua, in cui il C. disapprova apertamente la via seguita dagli scrittori del suo tempo, dovevano riuscire un po' amari al Bembo. Il quale, se per deferenza verso l'amico autore e in grazia della parte notevole che questi gli assegnava nel suo libro, accettò volentieri di leggerlo e ritoccarlo, non dovette peraltro vedere di buon occhio un'affermazione cosí ardita di idee affatto opposte a quelle che egli bandiva con tanta sicurezza e solennità nelle sue *Prose*.

4. La vederessimo. È singolare il vedere ripetutamente conservata questa forma nel cod. laurenz., mentre il Bembo nelle *Prose* (lib. III, p. 100) aveva registrato la desinenza corretta in -*emmo*.

5. Capace che in essa ecc. Costruzione latineggiante, simile a quella del *dignus* seguito da un verbo.

7. Sarebbe italiana, commune ecc. Questi due epiteti dati qui dal C. alla nostra lingua riassumono in certo modo la sua teoria circa l'uso da farsi di essa e circa la sua formazione e denominazione. Nel che egli s'accorda, oltre che con Dante col Trissino, con Pierio Valeriano e col Muzio, il quale, com'è noto, sostiene nella *Varchina* (ed. cit. c. 72 v.) che « la lingua degli scrittori nata dalla lingua, che è nata in Italia, la quale per tutta Italia si distende e per tutta Italia è intesa, è quella della quale parlo io e nella quale io scrivo; è questa dico, che si dee chiamare Italiana ».

9. Perché, delle quattro lingue ecc. Qui l'A. allude ai quattro principali dialetti o, meglio, famiglie di dialetti della Grecia antica (l'attica, la dorica, la jonica e l'eolica), fra le quali in processo di tempo l'attica andò affermandosi come lingua letteraria comune (ἡ κοινὴ διάλεκτος) all'intera nazione, allargandosi a tutti i popoli colti, cosí greci come barbari, dell'Oriente. Questo argomento dei dialetti greci (uno dei fatti piú singolari nella storia delle letterature) era tirato in campo spesso nelle questioni della lingua, che si dibattevano nel sec. XVI: e, fra gli altri, il Bembo riferisce nelle sue *Prose* (lib. I, p. 54 sg.) che anche il Calmeta, in sostegno della sua

greci, eleggendo da ciascuna parole, modi e figure, come ben loro veniva, ne facevano nascere un'altra che si diceva commune, e tutte cinque poi sotto un sol nome chiamavano lingua greca; e benché la ateniese fosse elegante, pura e faconda piú che l'altre, i boni scrittori che non erano di nazion Ateniesi non la affettavano tanto, che nel modo dello scrivere, e quasi all'odore e proprietà del suo natural parlare, non fossero conosciuti; né per questo però erano sprezzati; anzi quei che volevan parer troppo Ateniesi, ne rapportavan biasimo. Tra i scrittori latini ancor furono in prezzo a' suoi di molti non Romani, benché in essi non si vedesse quella purità propria della lingua romana, che rare volte possono acquistar quei che sono d'altra nazione. Già non fu rifutato Tito Livio, ancora che colui dicesse aver trovato in esso la patavinità, né Virgilio, per esser stato ripreso che non parlava romano; e, come sapete, furono ancor letti ed estimati in Roma molti scrittori di nazione barbari. Ma noi, molto più severi

lingua *cortigiana*, citava l'esempio dei greci, che hanno « quattro lingue... alquanto tra sé differenti e separate, delle quali tutte, una ne traggono, che niuna di queste è, ma bene ha in sé molte parti e molte qualità di ciascuna ».

18. **Molti non romani ecc.** È un fatto notato da tutti gli storici della letteratura latina, che molti e *fra* i più grandi scrittori di essa non furono romani, anzi neppure italiani, a cominciare da Ennio, pugliese, e via via sino a Virgilio, mantovano, al venosino Orazio, al veronese Catullo, a Cicerone arpinate, ad Ovidio abruzzese, a Properzio umbro, a Cornelio Nipote dell' Italia superiore, a Sallustio sabino, a Plinio comasco, a Stazio napoletano, e a un gruppo numeroso di stranieri, specialmente di retori e poeti, *fra* i quali gli Spagnuoli Lucano, Marziale, Quintiliano e L. Anneo Seneca.

21. **Tito Livio, ancora che colui ecc.** Si allude al giudizio di Asinio Pollione riferito da Quintiliano (I, 5-56): « peregrina (*verba*) ex omnibus, prope dixerim, gentibus... venerunt... quemadmodum Pollio deprehendit in Livio patavinitatem » - e più oltre (VIII, 1, 3) « ut sint (*verba*) quam minime peregrina et externa, et in T. Livio, mirae *facundiae* viro, putat inesse Pollio Asinius quandam patavinitatem ». Su questa tanto discussa e discutibile, certo per noi quasi impercettibile, patavinità di Livio mi limito a rimandare alle pagine importanti di Otho Riemann negli *Études sur la langue et la Grammaire de Tite Live* (Paris, Thorin, 1885, *Introduction*, pp. 13-28).

22. **Né Virgilio ecc.** Neppure al poeta dell' *Eneide* mancarono, accanto agli ammiratori idolatri, avversari e critici maligni, dacché è ormai provato come, all' epoca stessa di Virgilio, di contro al Virgilianismo, « in parte provocato da esso, in parte segno d' una corrente opposta a quella che il Virgilianismo produsse, sorse e s'allargò in considerevole misura eziandio l' Antivirgilianismo ». (L. Valmaggi, *Il « Virgilianismo » nella letteratura romana*, Torino, 1890, p. 31, Estr. dalla *Riv. di filol. e d' istruz. class.* a. XVIII). Lo stesso Aulo Gellio, che chiama Virgilio « poeta verborum diligentissimus » ed « elegantissimus » (*Noct. Att.* II, 26, 11; XX, 1, 54), concede, sebbene rarissimamente, che qualche parola sia stata adoperata da lui non bene a proposito; ma lo difende poi contro le accuse di certi grammatici più antichi (*Ib.* IX, 10, 5; VII, 6, 5, citati dal Valmaggi, op. cit. p. 14). E ancora un umanista contemporaneo del C., Pietro Crinito, nel suo libro *de poëtis latinis*, così scriveva di Virgilio: « Neque defuerunt apud veteres, qui tam perverso ingenio fuerint, tamque absurdo, ut reprehendere Vergilium ipsum non dubitaverint, ut in omni poëtica elegantia ineptum dicere... » (*P. Criniti... de honesta disciplina, de poëtis latinis* ecc. Basileae, excudebat Henricus Petrus - in fine: Anno MDXXXII, lib. III. Il *de poëtis latinis* ha la dedicatoria dell' autore in data del 1505).

24. **Di nazione barbari.** Oltre gli stranieri sopra citati, altri scrittori si potrebbero ricordare, fra i quali Claudio Rutilio Namaziano, gallo d'origine, Claudiano alessandrino, Nemesiano cartaginese, e Frontone e Apuleio africani ecc.

— **Noi, molto più severi che gli antichi ecc.** Poteva aggiungere « più severi che gli altri popoli moderni ». E appunto questa maggiore severità, e la eccessiva pedanteria

che gli antichi, imponemo a noi stessi certe nove leggi fuor di proposito; ed avendo inanzi agli occhi le strade battute, cerchiamo andar per diverticuli: perché nella nostra lingua propria, della quale, come di tutte l'altre, l'officio è esprimer bene e chiaramente i concetti dell'animo, ci dilettiamo della oscurità; e, chiamandola lingua vulgare, volemo in essa usar parole che non solamente non son dal vulgo, ma né ancor dagli uomini nobili e litterati intese, né piú si usano in parte alcuna; senza aver rispetto, che tutti i buoni antichi biasimano le parole rifutate dalla consuetudine. La qual voi, al parer mio, non conoscete bene; perché dite, se qualche vizio di parlare è invalso in molti ignoranti, non per questo si dee chiamar consuetudine, né esser accettato per una regula di parlare; e, secondo che altre volte vi ho udito dire, volete poi, che in loco di *Capitolio* si dica *Campidoglio;* per *Jeronimo*, *Girolamo; aldace* per *audace;* e per *patrone*, *padrone*, ed altre tai parole corrotte e guaste; perché cosí si trovan scritte da qualche antico Toscano ignorante, e perché cosí dicono oggidí i contadini toscani. La bona consuetudine adunque del parlare credo io che nasca dagli uomini che hanno ingegno, e che con la dottrina ed esperienzia s'hanno guadagnato il bon giudicio, e con quello concorrono e consentono ad accettar le parole che lor pajon

e la necessità dei pochi legislatori dapprima e la forza della tradizione e la tirannide accademica di poi contribuirono a ritardare e render piú difficile presso di noi la soluzione pratica della questione.

27. **Diverticuli.** Crudo latinismo, che insieme a parecchi altri, mostra come il nostro Autore, che pur credeva di sostenere l'uso parlato italiano, facesse un po' come il padre Zappata. Del resto i vocabolari non mancano di registrare questo vocabolo, che, come il *diverticula* latino, significa viottoli, sentieri secondari, che si dipartono dalla via principale.

33. **La qual (consuetudine), al parer mio, non conoscete bene ecc.** Questo il *parere* del nostro C., il quale credeva è vero, di conoscere sicuramente la vera e buona *consuetudine* in fatto di lingua, ma nella pratica poi si mostra non meno incerto e ondeggiante e incoerente che quei *molti ignoranti*, che pretendevano imporre agli altri le leggi del parlare. Ma dei quattro esempi che egli cita qui, come di *parole corrotte e guaste*, rinfacciandoli ai suoi avversari quali erronee derivazioni da « qualche antico Toscano ignorante », tre gli danno torto sicuramente.

37. **Capitolio.** È forma inesorabilmente soppiantata dalla italiana *Campidoglio*, che il C. voleva bandire, sebbene fosse stata usata, fra gli altri, anche dal Petrarca (*Trionfo d'Amore*, cap. I, v. 14, come osservò il Volpi), che pure non era un *Toscano ignorante*.

38. **Jeronimo** e non *Girolamo*, proclamava il C. (e cosí *Juliano* ecc.), e a sentirsi chiamare *Girolamo*, invece di *Hieronimo*, il Muzio – che si diceva « per origine, della città di *Justinopoli*, volgarmente detta Capodistria – si sarebbe creduto sbattezzato per lo meno (V. *Ercolano* del Varchi, ed. cit. p. 118): il Muzio che, fra altro, scriveva: « Io per dir di me, non solamente non vorrei questo privilegio (*di scriver fiorentino*), anzi mi riputerei ingiuria che altri dicesse che io Fiorentinamente scrivessi » (*Battaglie*, *Varchina*, ed. cit. p. 30 r.).

— **Aldace.** Qui l'uso ha dato ragione al nostro A., preferendo serbare inalterato il dittongo latino piuttosto che accogliere il riflesso tutto toscano e arcaico (cfr. *aldire*, *oldire*, *lalde* che il Muzio (Ib. c. 34 v.) diceva d'aver sentito pronunziare dal Varchi).

— **Patrone.** Ha dovuto cedere il luogo a *padrone*, piú forte di lui, perché piú osequente ad una legge generale della lingua nostra circa il digradamento della dentale latina. Il *patrone* potrebbe anche considerarsi come un lombardismo.

43. **E con quello.** Piú correttamente: *con questo*.

buone, le quali si conoscono per un certo giudicio naturale, e non per arte o regula alcuna. Non sapete voi, che le figure del parlare, le quai dànno tanta grazia e splendor alla orazione, tutte sono abusioni delle regole grammaticali, ma accettate e confermate dalla usanza, perché, senza poterne render altra ragione, piaceno, ed al senso proprio dell'orecchia par che portino soavità e dolcezza? E questa credo io che sia la bona consuetudine; della quale così possono essere capaci i Romani, i Napoletani, i Lombardi e gli altri, come i Toscani.

XXXVI. È ben vero, che in ogni lingua alcune cose sono sempre bone: come la facilità, il bell'ordine, l'abondanzia, le belle sentenzie, le clausole numerose; e, per contrario, l'affettazione e l'altre cose opposite a queste son male. Ma delle parole son alcune che durano bone un tempo, poi s'invecchiano ed in tutto perdono la grazia; altre piglian forza e vengono in prezzo: perché, come le stagioni dell'anno spogliano de' fiori e de' frutti la terra, e poi di novo d'altri la rivestono, così il tempo quelle prime parole fa cadere, e l'uso altre di novo fa rinascere, e dà lor grazia e dignità, fin che, dall'invidioso morso del tempo a poco a poco consumato, giungono poi esse ancora alla lor morte; perciocché, al fine, e noi ed ogni nostra cosa è mortale. Considerate che della lingua Osca non avemo più notizia

45. Per un certo giudicio naturale ecc. Si potrebbe osservare che, se gli « nomini che hanno ingegno » hanno bisogno di « dottrina e di esperienza » per guadagnarsi « il buon giudicio », cioè un sicuro criterio in fatto di lingua, riesce alquanto difficile intendere come poi questo stesso *giudicio* sia puramente *naturale* e possa fare a meno di qualunque « arte o regola ». Più giusto è il dire che, nel giudicare di lingua, l'uomo mette in operà un elemento istintivo, naturale, più o meno forte secondo le sue particolari attitudini fisiologiche e secondo la regione alla quale egli appartiene; ma questo elemento per diventare strumento utile ed efficace, ha bisogno di lunga educazione, di « dottrina » e di « esperienza », di « arte » e di « regola ».

47. Tutte abusioni ecc. A rigore, *le figure* non sono abusi, o violazioni delle regole grammaticali, dacché preesistevano a tutte le grammatiche e a tutte le regole, e fino i primi grammatici si sono affrettati ad accettarle e registrarle come fatti compiuti e necessari. Ma l'A. doveva avere in mente l'*abusio* con cui Cicerone (*Orator*, c. XXVII, 94), parlando appunto delle figure, tradusse la *κατάχρησις* dei Grammatici.

49. Senza poterne render altra ragione ecc. Oltre e prima che il diletto, le figure hanno ben altre e più profonde ragioni, giacché rispondono a bisogni e tendenze, parte innate e costanti, parte acquisite e variabili, dello spirito umano.

XXXVI. 3. Clausole. Come notano i vocabolari, sono quelle particelle del discorso che racchiudono in sé stesse un senso compiuto. Cicerone così ne scrive (*de Orat.* l. III, XLVI, 181): « Clausulas... atque interpuncta verborum animae interclusio atque angustiae spiritus attulerunt. Id inventum ita suave est ecc. Cfr. lib. III, XLIX, 192 e *Orator*, cap. LXIV. 215.

4. Ma delle parole ecc. È tratto dal noto passo della epistola cit. di Orazio (v. 69): « Nedum sermonum stet honos et gratia vivax ».

6. Perché, come le stagioni ecc. Tutti questi concetti sono una parafrasi della citata epistola d'Orazio (v. 60 sgg.): « Ut silvae foliis pronos mutantur in annos, Prima cadunt: ita verborm vetus interit aetas, Et iuvenum ritu florent modo nata vigentque.... Debemur morti nos nostraque... mortalia facta peribunt... Multa renascentur quae iam cecidere cadentque Quae nunc sunt in honore vocabula ... ».

12. Della lingua Osca ecc. La lingua degli antichi Opici, abitanti della costa della Campania (intesa in una significazione più ristretta di quella che le attribuivano i Romani) è una delle lingue italiche preromane, intorno alle quali si viene ora diradando lentamente e faticosamente

alcuna. La Provenzale, che pur mo, si può dir, era celebrata da nobili scrittori, ora dagli abitanti di quel paese non è intesa. Penso io adunque, come bene ha detto il signor Magnifico, che se 'l Petrarca e 'l Boccaccio fossero vivi a questo tempo, non usariano molte parole che vedemo ne' loro scritti: però non mi par bene che noi quelle imitiamo. Laudo ben sommamente coloro che sanno imitar quello che si dee imitare; nientedimeno non credo io già che sia impossibile scriver bene ancor senza imitare; e massimamente in questa nostra lingua, nella quale possiam esser dalla consuetudine ajutati: il che non ardirei dir nella latina. —

XXXVII. Allor messer Federico, Perché volete voi, disse, che più s'estimi la consuetudine nella vulgare che nella latina? — Anzi, dell'una e dell'altra, rispose il Conte, estimo che la consuetudine sia la maestra. Ma perché quegli omini, ai quali la lingua latina era così propria come or è a noi la vulgare, non sono più al mondo, bisogna che noi dalle lor scritture impariamo quello che essi aveano imparato dalla consuetudine; né altro vol dir il parlar antico, che la consuetudine antica di parlare: e sciocca cosa sarebbe amar il parlar antico non per altro, che per voler più presto parlare come si par-

un po' di quella nebbia fittissima che le avvolgeva. Ed oggi, mercè i sussidi della epigrafia e l'opera principalmente d'un russo, lo Zvetajeff, possediamo della lingua osca maggiore notizia certo che non avessero i cinquecentisti.

13. La Provenzale che pur mo ecc. Il C. accenna alla conoscenza, relativamente recente al suo tempo, che in Italia s'era avuta della lingua provenzale e alla molta, troppa imitazione che della poesia occitanica s'era fatta presso di noi, durante i secoli XIII e XIV. E con *quei nobili scrittori* egli forse allude, se non ai trovatori, a Dante e al Petrarca, che furono grandi ammiratori di quella lingua e di quella letteratura. L'affermazione dell'A. circa la piena ignoranza che ai suoi tempi avrebbero avuto i Provenzali stessi della lingua trovadorica, sembra in ogni modo esagerata. Certo che, allo schiudersi del 500, in quell'alba degli studi neo-latini, il provenzale era conosciuto, e assai imperfettamente, da pochissimi. Di che ci son prova fra l'altro le meraviglie fatte da Ercole Strozzi nelle *Prose* (lib. I, p. 36) bembesche, all'udirne parlare da M. Federigo Fregoso. Il quale, notiamo bene, asserisce di conoscere e intendere il provenzale (cioè la lingua antica, trovadorica) perché « alquanti anni (egli dice) della mia fanciullezza ho fatti nella Provenza ». Lo Strozzi, che pur era uno dei più colti e geniali poeti della corte Estense, confessa, da parte sua, che della « provenzale favella » « che io sappia, poco si sente oggi ragionare per conto di poesia ».

15. Se 'l Petrarca ecc. Così Cicerone nel *Brutus* (Cap. LXXXIII, 288): « Ipse enim Thucydides si posterius fuisset, multo maturior fuisset et mitior ».

17. Però non mi par bene ecc. Similmente il Magnifico Giuliano nelle *Prose* (lib. I, p. 66) del Bembo: « Ora vi dico, che sí come al Petrarca e al Boccaccio non sarebbe stato dicevole, che eglino si fossero dati allo scrivere nella lingua di quegli antichi, lasciando la loro, quantunque essi l'avessero e potuto e saputo fare; così né più né meno pare che a noi si disconvenga, lasciando questa del nostro secolo, il metterci a comporre in quella del loro... ».

19. Nientedimeno non credo ecc. Tutto all'opposto il Bembo nelle sue *Prose*, per bocca del fratello, diceva: « ...molto meglio faremo noi altresí, se con lo stile del Boccaccio e del Petrarca ragionaremo nelle nostre carte, che non faremo a ragionare col nostro... ». Dichiarazione questa che ci spiega in gran parte l'assenza di stile e di originalità nel Bembo e nei più degli scrittori volgari suoi contemporanei.

XXXVII. 3. Estimo che la consuetudine ecc. Concetto già espresso da Orazio nella Epistola più volte citata (v. 71-2): « ... usus Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi ».

9. Non per altro, che per voler ecc.

lava, che come si parla. — Dunque, rispose messer Federico, gli antichi non imitavano? — Credo, disse il Conte, che molti imitavano, ma non in ogni cosa. E se Virgilio avesse in tutto imitato Esiodo, non gli saria passato inanzi; né Cicerone a Crasso, né Ennio ai suoi antecessori. Eccovi che Omero è tanto antico, che da molti si crede che egli così sia il primo poeta eroico di tempo, come ancor è d'eccellenza di dire: e chi vorrete voi che egli imitasse? — Un altro, rispose messer Federico, più antico di lui, del quale non avemo notizia per la troppa antiquità. — Chi direte adunque, disse il Conte, che imitasse il Petrarca e 'l Boccaccio, che pur tre giorni ha, si può dir, che son stati al mondo? — Io nol so, rispose messer Federico; ma creder si pò che essi ancor avessero l'animo indrizzato alla imitazione, benché noi non sappiam di cui. — Rispose il Conte: Creder

Veramente il fine che il Bembo e gli altri seguaci del fiorentino antico si proponevano, era, come s' è visto, diverso da quello che qui il C. sembra attribuir loro. Esso procedeva anzitutto da un erroneo concetto della lingua, poi da un esagerato, ridicolo ossequio al principio d' autorità e da quello spirito di servile imitazione al quale il Rinascimento aveva contribuito per tanta parte.

A questo passo del nostro A. è opportuno commento un capitoletto di Aulo Gellio (*Noct. Att.*, lib. I, cap. 10) dove si narra « quibus verbis Favorinus philosophus adolescentem casse nimis et vetuste loquentem reprehenderit ». Il filosofo finisce con questo precetto: « Vive ergo moribus praeteritis; loquere verbis praesentibus ».

12. **E se Virgilio ecc.** Qui l'A. accenna ai rapporti esistenti fra le *Georgiche* e il poemetto di Esiodo *Le Opere e i Giorni* (Ἔργα καὶ Ἡμέραι), che certo fu una delle fonti dell'opera virgiliana. Macrobio (*Saturn.* V, 2, 4) scriveva: « vulgo nota sunt quod (*Vergilius*) Theocritum sibi fecerit pastoralis operis auctorem, ruralis Hesiodum ecc. » — e Aulo Gellio (*Noct. Att.*, IX, 9, 3): « Scite et considerate Vergilius, cum aut Homeri aut Hesiodi aut Apollonii aut Parthenii aut Callimachi aut Theocriti aut quorundam aliorum locos effingeret, partem reliquit, alia expressit ».

14. **Eccovi che Omero ecc.** A noi oggi apparisce tutt' altro che serio l'argomento qui addotto dal Conte Canossa riguardo ad Omero e alla impossibilità ch' egli abbia avuto dei precursori dai quali attingesse materia al suo canto: e la risposta del Fregoso è, in fondo, assai giudiziosa. Il concetto che dobbiamo avere del sorgere e formarsi d' una epopea c' induce necessariamente ad ammettere la preesistenza di tutto un ciclo di leggende epiche, poeticamente foggiate, alle quali Omero, la cui personalità ridiventa sempre più probabile, impresse il suggello del proprio genio.

22. **Benché noi non sappiam di cui.** Sebbene circa le fonti e le imitazioni del Petrarca non siamo ancor oggi (nonostante qualche studio recente) in grado di affermare che ben poco di sicuro, assai meno che pel Boccaccio (vedasi il lavoro del Landau sulle *Fonti del Decameron*, seconda ediz. ted. Stuttgart, 1884, e l'altro del Bartoli su *I Precursori del Boccaccio*, Firenze, Sansoni, 1876), è tuttavia singolare che il Fregoso non accenni neppure alle relazioni del Petrarca coi trovatori e cogli antichi lirici toscani. Ma non molti anni dopo la pubblicazione del *Cortegiano* correva un giudizio ben diverso. Per ciò merita d'essere riferito ciò che si legge nelle *Facezie e Motti e burle* raccolte da m. Lodovico Domenichi (ed. Venezia, Cornetti, 1588 pp. 332-3): « Ragionavasi in casa della Tullia d'Aragona in una raunanza di alcuni gentiluomini virtuosi che il Petrarca, come persona destra, s' havea saputo valere de' suggetti d'alcuni rimatori antichi Provenzali, et Toscani et havevasene fatto honore: Et eravi alcuno, che per non lasciare sí tosto mancar il ragionamento, *mostrava* di credere altrimenti. Et dicea che non era vero. Però stando su questa contesa giunse quivi l' Humore da Bologna, il quale subito giunto, come molto libero e domestico, che egli era uomo di poche cerimonie, pose giù la cappa, e missesi a sedere fra gli altri, e avendo inteso il soggetto del ragionamento, fu domandato del parer suo. Disse costui: Signori, a me pare che il Petrarca, essendo persona molto accorta e ingegnosa, facesse dei versi dei poeti antichi, sí come sogliono fare gli Spagnuoli delle cappe, che essi rubano la notte; i quali acciocché elle non

si pò che que' che erano imitati fossero migliori che que' che imitavano; e troppo maraviglia saria che cosí presto il lor nome e la fama, se erano buoni, fosse in tutto spenta. Ma il lor vero maestro cred' io che fosse l'ingegno, ed il lor proprio giudicio naturale; e di questo niuno è che si debba maravigliare, perché quasi sempre per diverse vie si pò tendere alla sommità d'ogni eccellenzia. Né è natura alcuna che non abbia in sé molte cose della medesima sorte dissimili l'una dall'altra, le quali però son tra sé di egual laude degne. Vedete la musica, le armonie della quale or son gravi e tarde, or velocissime e di novi modi e vie; nientedimeno tutte dilettano, ma per diverse cause: come si comprende nella maniera del cantare di Bidon; la quale è tanto artificiosa, pronta, veemente, concitata, e di cosí varie melodie, che i spiriti di chi ode tutti si commovono e s'infiammano, e cosí sospesi par che si levino insino al cielo. Né men commove nel suo cantar il nostro Marchetto Cara, ma con più molle

siano riconosciute et essi puniti, l'ornano di qualche nuova e bella guarnizione e cosí lo portano ».

28. Né è natura alcuna ecc. In questo e nei seguenti periodi l'A. s' indugia, con un' insistenza punto necessaria e con abbondanza eccessiva di esempi, a dimostrare e svolgere la sua affermazione, che, cioè, « per diverse vie si può tendere alla sommità d'ogni eccellenza », e che l'ingegno umano sa trovare svariate, ma egualmente mirabili maniere di manifestarsi anche in uno stesso campo, ad esempio, nella musica come nella pittura, nella poesia come nella eloquenza.

Ma qui, come in molti altri passi, il C. non fa che svolgere un concetto espresso da Cicerone nel *de Oratore* (lib. III, VII, 25): « Natura nulla est, ut mihi videtur, quae non habeat in suo genere res complures dissimiles inter se, quae tamen consimili laude dignentur. Nam et auribus multa percipimus, quae etsi nos vocibus delectant, tamen illa sunt varia saepe, ut id, quod proximum audias, iucundissimum esse videatur, et oculis colliguntur paene innumerabiles voluptates, quae nos ita capiunt, ut unum sensum dissimili genere delectent, et reliquos sensus voluptates oblectant dispares, ut sit difficile iudicium excellentis maxime suavitatis ». E poi, con un trapasso, che manca al *Cortegiano*, Cicerone continua: « At hoc idem, quod est in naturis rerum, transferri potest etiam ad artes ».

34. Bidon. Era astigiano ed uno dei più celebrati cantori della cappella di Leone X, e pare che a ragione il Canossa dicesse che la sua voce commoveva e infiammava gli animi degli ascoltanti e li innalzava verso il cielo. Alle lodi del Conte fanno riscontro quelle d'un poeta entusiasta e intelligentissimo di musica, il Folengo, il quale nel *Baldus* (ed. Portioli, II, pp. 105-6) lo esalta insieme cogli altri suoi compagni della cappella pontificia: « O felix Bido, Carpentras, Silvaque, Broyer, Vosque leoninae cantorum squadra capellae » (Cfr. Ambros, *Geschichte der Musik im Zeitalter der Renaissance*, Breslau, 1868, vol. III, p. 12, dove è anche citato il passo del *Cortegiano*). Anche il « Magnifico Casio Felsineo Cavaliere » nel suo *Libro intitulato Cronica: oue si tratta di Epitaphii di Amore e di Virtute* (Bologna, 1528, c. 48 v.) negli stessi anni inseriva due tetrastici *Per Bidon da Asti*, il secondo dei quali comincia: « Bidon d'Asti, eccelso, almo cantore Ch' al Decimo Leon fioriva il choro ».

37. Marchetto Cara. Altro celebre cantore e compositore. Benché veronese di origine, lo si può dir mantovano, giacché a Mantova soggiornò quasi trent' anni e dal Marchese Federico ebbe la cittadinanza mantovana. Fino dal 1495 lo troviamo ai servigi dei Gonzaga, i quali lo tenevano in tanta stima, che nel settembre del 1503, essendo in Venezia la Duchessa Elisabetta d'Urbino a perorare presso quella Signoria la causa del marito, la Marchesa Isabella pensò di procurare alla cognata uno svago gradito e geniale, inviandole il Cara. Il quale dal Canossa è detto « il *nostro* Marchetto », perché, attese le relazioni intime della Corte Urbinate con la mantovana, era naturale che egli venisse talvolta a rallegrare col suo canto i ritrovi d'Urbino. Egli fu tra i più fecondi e fortunati compositori di musica profana, specialmente

armonia; chè per una via placida e piena di flebile dolcezza intenerisce e penetra le anime, imprimendo in esse soavemente una dilettevole passione. Varie cose ancor egualmente piacciono agli occhi nostri, tanto che con difficoltà giudicar si pò quai più lor son grate. Eccovi che nella pittura sono eccellentissimi Leonardo Vincio, il Mantegna, Raffaello, Michelangelo, Georgio da Castelfranco: nientedi- 40

di frottole e madrigali; e buon numero di suoi componimenti, di carattere alle volte popolare, abbiamo nelle raccolte del Petrucci e del Giunta, pubblicate fra il 1504 e il 1526. Intorno a lui vedasi Canal, *Della musica in Mantova* (nelle *Memorie dell'Istit. Veneto*, vol. XXI, P. III, 1882, pp. 671–4) e Davari *La Musica a Mantova* in *Rivista stor. mantovana*, vol. I, 1885, pp. 53–63.

42. Eccovi che nella pittura ecc. Similmente nel *de Oratore* (lib. III, VII, 26): « Una est ars ratioque picturae, dissimillimique tamen inter se Zeuxis, Aglaophon, Apelles, neque eorum quisquam est cui quidquam in arte sua deesse videatur ». E poco innanzi, parlandosi degli scultori: « qui omnes inter se dissimiles fuerunt, sed ita tamen, ut neminem sui velis esse dissimilem ».

— **Leonardo Vincio**, secondo la forma latineggiante, ma propriamente da Vinci, perchè nato nel 1452, in Vinci, castello di Toscana. Fu uno dei geni più multiformi e più vasti del nostro Rinascimento e, in pittura, fu il capo glorioso della scuola milanese, durante il periodo sforzesco. Probabilmente il C. lo conobbe in Roma, dov' egli si trattenne brevissimo tempo, recatovisi l'anno 1514 e accolto non degnamente da papa Leone X.

Fra gl'infiniti lavori consacrati a Leonardo, è sempre da consultarsi la vita del Vasari col commentario del Milanesi (t. IV, 1880) e quella del Richter (*Illustrated biographies of the great artists. Leonardo da Vinci*, London, 1880), nonchè il nuovo contributo di documenti pubblicati dal Luzio (nei *Precettori d' Isabella d' Este*, Ancona, 1887) e riprodotti nell'*Arch. stor. per l'Arte* a. I, fasc. I, 1888, pp. 45–6.

— **Il Mantegna.** È Andrea Mantegna (m. il 13 settembre 1506), che il Cecchetti (*Arch. Veneto*, 1885, fasc. LVII, pp. 19 sg.) provò esser nato nel 1431 a Vicenza. Fu scolaro e figlio adottivo di Francesco Squarcione e glorioso illustratore della scuola padovana. Della grande e meritata celebrità da lui conseguita una prova l' abbiamo anche nella XI Prosa dell'*Arcadia*, dove il Sannazaro finse che fra i premi da assegnarsi ai vincitori nei giochi in onore di Massilia fosse anche « un bel vaso di legno di acero, ove per mano del Padovano Mantegna, artefice sovra tutti gli altri accorto ed ingegnosissimo, erano dipinte scene svariate ». Nuova luce sulla sua vita e le sue opere e specialmente sulle relazioni sue coi Gonzaga di Mantova, sparsero le pubblicazioni del Baschet (nella *Gazette des Beaux-Arts*, vol. XX, 1866), del Braghirolli (nel *Giorn. di erudiz. artist.* di Perugia, vol. I, 1872) e del Davari (nell' *Arch. stor. dell'Arte*, 1888, a. I, fasc. III. Cfr. fasc. I).

43. Raffaello. Delle sue relazioni con la Corte Urbinate e col C. s' è già fatto cenno. Qui soggiungeremo che messer Baldassarre serbò sempre un ricordo affettuoso del suo grande amico, del quale possedeva e conservava con cura gelosa nel suo *studietto* di Mantova, un dipinto, « un quadro della Nostra Donna di man di Raffaello », insieme con altre cose, che scriveva alla madre essergli *carissime* (*Lett. famil.* n. 95, p. 75, lett. del 29 dic. 1520). Il 7 maggio 1522 scrivendo al Cardinale de' Medici in raccomandazione di Giulio Romano, diceva di aver fatto questo anche « per satisfare alla bona memoria di Raffaello, il quale io amo non manco adesso di quello ch' io mi facessi quando vivea » (*Lett. di negozi*, II, n. 27, p. 75).

— **Michelangelo Buonarroti.** Su di lui in questi ultimi tempi la critica è venuta spiegando un ardore d' indagini e di studi degno soltanto del suo genio altissimo e molteplice di pittore, scultore e poeta. Basti vedere *La bibliografia di Michelangelo e gli incisori delle sue opere* compilata da L. Passerini, Firenze, Tip. Cellini, 1875 (Cfr. Falorsi, in *Arch. stor. ital.* S. III, vol. XXIV, 1876, pp. 128–41). La maggiore attività artistica egli manifestò, fra il 1508 e il 1512, in Roma, dove era stato chiamato sino dal 1505 da papa Giulio II e dove lo conobbe certo di persona il C., il quale nel 1523, essendo ambasciatore in Roma dei Gonzaga, portò a Mantova un modello in disegno eseguito da Michelangelo per una abitazione con giardino che il Marchese Federico aveva intenzione di far costruire in Marmirolo (Vasari, *Le Vite* ecc. ediz. Sansoni, t. VII). Ma già prima, in altre occasioni Baldassarre erasi trovato in relazione col Buonarroti, come, ad esempio, quando il Marchese di Mantova sperò di

meno, tutti son tra sé nel far dissimili; di modo che ad alcun di
45 loro non par che manchi cosa alcuna in quella maniera, perché si
conosce ciascun nel suo stil essere perfettissimo. Il medesimo è di
molti poeti greci e latini, i quali, diversi nello scrivere, son pari nella
laude. Gli oratori ancor hanno avuto sempre tanta diversità tra sé,
che quasi ogni età ha produtto ed apprezzato una sorte d'oratori pe-
50 culiar di quel tempo; i quali non solamente dai precessori suoi, ma
tra sé son stati dissimili: come si scrive ne' Greci, d'Isocrate, Lisia,
Eschine, e molt' altri, tutti eccellenti, ma a niun però simili forché
a sé stessi. Tra i Latini poi quel Carbone, Lelio, Scipione Africano,
Galba, Sulpizio, Cotta, Gracco, Marc'Antonio, Crasso, e tanti che saria
55 lungo nominare, tutti boni, e l'un dall'altro diversissimi; di modo
che chi potesse considerar tutti gli oratori che sono stati al mondo,
quanti oratori tante sorti di dire trovarebbe. Parmi ancor ricordare
che Cicerone in un loco introduca Marc'Antonio dir a Sulpizio, che
molti sono i quali non imitano alcuno, e nientedimeno pervengono al
60 sommo grado della eccellenzia; e parla di certi, i quali aveano in-
trodutto una nova forma e figura di dir, bella, ma inusitata agli
altri oratori di quel tempo, nella quale non imitavano se non sé stessi:

onorare il padre con un monumento sepolcrale disegnato da Michelangelo e ne scriveva al C. in Roma (lett. 28 maggio 1519, per la quale vedasi del Venturi, *Il Cupido di Michelangelo*, nell'*Arch. stor. d'arte*, a. I, fasc. I)

— **Georgio da Castelfranco.** Era della famiglia Barbarelli (1478-1510) ed è più noto sotto il semplice nome di Giorgione. Per la sua vita si veda il Vasari col commentario del Milanesi (t. IV, pp. 91-107). Le lodi che di lui fa qui il C. trovano riscontro nell'ammirazione straordinaria che gli dimostrò la Marchesa Isabella d' Este. Vedasi l'articolo di A. Luzio su *Isabella d'Este e due quadri di Giorgione* (nell'*Arch.* cit. a. I, fasc. I, pp. 47-8), dove è mostrato, contro il Vasari e gli altri biografi, che il Giorgione morì non nel giugno del 1511, ma poco dopo l'ott. 1510.

46. **Perfettissimo.** Non dimentichiamo che il Cinquecento era inclinato ad esagerare nelle lodi e ad abusare di superlativi: e qui l'esagerazione è evidente, perché, sebbene in arte i confronti sieno oltremodo difficili, sembra un po' ardito l'accomunare nello stesso grado di eccellenza e di perfezione Leonardo, Raffaello, Michelangelo, e il Mantegna e il Giorgione.

— **Il medesimo è di molti poeti ecc.** Si confronti il passo corrispondente del *de Oratore* (Ibid., 27): « Atque id primum in poetis cerni licet... quam sint inter sese Ennius, Pacuvius Acciusque dissimiles, quam apud Graecos Aeschylus, Sophocles, Euripides, quamquam omnibus par paene laus in dissimili scribendi genere tribuantur ».

48. **Gli oratori ecc.** È notevole che, mentre pei musici e pittori l'A. scelse esempi d' italiani moderni, pei poeti e per gli oratori si limitò agli antichi, greci e romani, di quelli facendo pochi nomi, di questi riproducendo le citazioni fatte da Cicerone nel *De Oratore* (Ibid., 28): « Suavitatem Isocrates, subtilitatem Lysias, acumen Hyperides, sonitum Aeschines, vim Demosthenes habuit. Quis eorum non egregius? tamen quis cuiusquam nisi sui similis? Gravitatem Africanus, lenitatem Laelius, asperitatem Galba, profluens quiddam habuit Carbo et canorum ». Ma l'idea: « *quasi ogni età* ecc. » conviene ricercarla in un altro passo del *de Oratore* (lib. II, xxii, 92): « Quid enim causae censetis esse, cur aetates extulerint singulae singula prope genera dicendi? ecc. ».

57. **Parmi ancor ricordare che Cicerone ecc.** Si allude ad un altro passo del *de Oratore* (II, xxiii, 97) in cui M. Antonio, volto a Sulpizio, gli dice: « Atque esse tamen multos videmus, qui neminem imitentur, et suapte natura, quod velint, sine cuiusquam similitudine consequantur; quod et in vobis animadverti recte potest, Caesar et Cotta: quorum alter inusitatum quidem nostris oratoribus leporem quemdam et salem, alter acutissimum et subtilissimum dicendi genus est consecutus. Neque

però afferma ancor che i maestri debbano considerare la natura dei discepoli, e, quella tenendo per guida, indrizzarli ed aiutargli alla via che lo ingegno loro e la natural disposizion gl'inclina. Per questo 65 adunque, messer Federico mio, credo, se l'omo da sé non ha convenienzia con qualsivoglia autore, non sia ben sforzarlo a quella imitazione; perché la virtú di quell'ingegno s'ammorza e resta impedita, per esser deviata dalla strada nella quale avrebbe fatto profitto, se non gli fosse stata precisa. Non so adunque come sia bene, in loco 70 d'arricchir questa lingua e darle spirito, grandezza e lume, farla povera, esile, umile ed oscura, e cercare di metterla in tante angustie, che ognuno sia sforzato ad imitare solamente il Petrarca e 'l Boccaccio; e che nella lingua non si debba ancor credere al Poliziano, a Lorenzo de' Medici, a Francesco Diaceto, e ad alcuni altri che pur 75

vero vester aequalis, Curio...... quemquam mihi magno opere videtur imitari ».

63. **Però afferma ecc.** Nel *de Oratore* (III, IX, 35) dove si legge: « Quod non est ita diligentissimeque hoc est eis qui instituunt aliquos, atque erudiunt, videndum, quo sua quemque natura maxime ferre videatur ».

64. **Alla via che ecc.** Regolarmente: alla via cui ecc.

66. **Convenienzia.** Somiglianza, affinità.

68. **Virtú.** Qui significa, latinamente, valore e vigor naturale.

70. **Precisa.** Forma latineggiante, che vale, interrotta, sbarrata.

73. **Che ognuno sia sforzato ad imitare ecc.** Degno di nota è questo bisogno che il C. sente ed esprime di piú ampio e libero orizzonte in fatto di imitazione. Ma il lettore non si stupisca di vedere escluso qui ed altrove il nome dell'Allighieri, e il triumvirato toscano (cfr. cap. XXXII, 26) essersi ridotto ad un tirannico duumvirato. Salve poche eccezioni, gli uomini del Rinascimento e specialmente del sec. XVI, non compresero la grandezza e la potenza del genio e dell'arte dantesca, cibo troppo forte (come fu detto) per quei palati avvezzi ai dolciumi. « Era lo spirito del secolo tutto intero che voleva cosí. Il Cinquecento era fatto per intendere il Petrarca e per non intender Dante » - cosí scrisse, e giustamente, il Graf (*Attraverso il Cinquecento*, pp. 11 sg.) che s'intrattiene a indagare le ragioni del fatto. E in quel secolo s'era giunti a tal punto di pervertimento ed oscuramento intellettuale, che il Muzio, degno precursore, in questo, del Bettinelli e del Voltaire, osava scrivere — Dio gliel perdoni! — che « Dante è ogni altra cosa (a mio giudizio) piú tosto che poeta! » (*Op. ed. cit.* c. 103 v.). Tuttavia, anche senza accettare alla lettera le parole di Cesare Balbo, che il Cinquecento sia stato « per Dante un secolo di gloria crescente e diffondentesi », conviene tener conto dei molti ammiratori e studiosi che l'Allighieri ebbe in quel secolo (Vedi M. Barbi, *Della fortuna di Dante nel sec. XVI*, Pisa, Nistri, 1890).

74. **Al Poliziano, a Lorenzo de' Medici.** Ben a ragione l'A. scelse questi due celebri rinnovatori della nostra poesia volgare alla fine del sec. XV, e questa scelta mostra una volta di piú il buon gusto e l'intelligenza di lui. Un giudizio assai favorevole dei due poeti toscani è dato dal Varchi nell'*Ercolano* (ed. cit. pp. 39 sg.), dove è anche rilevata la esagerazione e la stranezza di Giovanni Pico della Mirandola, il quale in una lettera a Lorenzo il Magnifico lo aveva preposto a Dante e al Petrarca.

75. **Francesco Diaceto.** È Francesco Cattani da Diacceto, del quale fanno appena menzione le nostre storie letterarie, ma diede copiose notizie il Varchi nella *Vita* di lui, stampata in fine a *I tre libri d'Amore di Messer Francesco Cattani da Diaceto filosofo et gentilhuomo fiorentino, con un panegirico all'Amore*, Venezia, Giolito, 1561, pp. 173-207. Nacque in Firenze il 16 novembre 1466, studiò a Pisa e, tornato nella sua città, strinse intima relazione col Ficino, delle cui dottrine divenne ardente ed efficace ammiratore e propugnatore, e del quale si può dire raccogliesse l'eredità filosofica. Lesse per molti anni nello studio fiorentino e con tanto plauso che i Veneziani tentarono, ma indarno, di attirarlo a Padova. Ebbe a discepoli uomini insigni, come Luca della Robbia, Palla Rucellai, Alessandro Pazzi, Filippo Strozzi, Luigi Alamanni, Antonio Brucioli, Donato Giannotti e Pier Vettori. Partigiano dei Medici, godette i favori di Leone X e del Card. Giu-

sono Toscani, e forse di non minor dottrina e giudicio che si fosse il Petrarca e 'l Boccaccio. E veramente gran miseria saria metter fine e non passar più avanti di quello che s'abbia fatto quasi il primo che ha scritto, e disperarsi che tanti e così nobili ingegni possano
80 mai trovar più che una forma bella di dire in quella lingua, che ad essi è propria e naturale. Ma oggidì son certi scrupolosi, i quali, quasi con una religion e misterii ineffabili di questa lor lingua toscana, spaventano di modo chi gli ascolta, che inducono ancor molti uomini nobili e litterati in tanta timidità, che non osano aprir la
85 bocca, e confessanò di non saper parlar quella lingua, che hanno imparata dalle nutrici insino nelle fasce. Ma di questo parmi che abbiam detto pur troppo; però seguitiamo ormai il ragionamento del Cortegiano. —

XXXVIII. Allora messer Federico rispose: Io voglio pur ancor dir questo poco, che è, ch'io già non niego che le opinioni e gli ingegni degli omini non siano diversi tra sé; né credo che ben fosse che uno, da natura veemente e concitato, si mettesse a scriver cose
5 placide; né meno un altro severo e grave, a scriver piacevolezze: perché in questo parmi ragionevole che ognuno s'accommodi allo instinto suo proprio. E di ciò, credo, parlava Cicerone quando disse, che i maestri avessero riguardo alla natura dei discipuli, per non far come i mali agricultori, che talor nel terreno che solamente è
10 fruttifero per le vigne vogliono seminar grano. Ma a me non pò

lio, e sostenne in Firenze i principali offici pubblici. Morì il 10 aprile del 1522 e fu sepolto in S. Croce. Il Varchi dà un lungo elenco delle sue opere, tutte di carattere filosofico e scritte in latino, tranne alcune (come i *Tre libri d'Amore* e il *Panegirico d'Amore*) da lui stesso tradotte in italiano. Al quale riguardo avverte il Varchi che egli scrisse in istile leggiadro e corretto, e, non curante delle beffe che altri si faceva di chi scriveva volgare, tradusse alcune delle sue opere in volgare. Sappiamo anche (Villari, *Machiavelli*, III, 46-7) che il Diacceto fu uno dei più assidui frequentatori degli Orti Oricellari quando vi era anche il Machiavelli. Non dobbiamo pertanto stupire troppo di vedere qui il Cattani in così illustre compagnia, anzi noteremo che il C., che nelle redazioni primitive del *Cortegiano*, aveva omesso il nome dello scrittore fiorentino, mostra, specialmente nel lib. IV, di averne letto e studiato i *Tre libri d'Amore*.

77. **Metter fine ecc.** Finire e arrestarsi al punto al quale è arrivato il primo scrittore e disperare che, come in tutte le arti e in tutte le manifestazioni dello spirito, tanti e così eccellenti ingegni non abbiano a trovare forme nuove e vive nella lingua lor propria.

81. **Ma oggidì son certi ecc.** Fine e argutamente efficace è il modo con cui l'A. si ribella a quei fastidiosi ministri d'una nuova e pedantesca religione in fatto di lingua, i quali con minacce e scomuniche e atteggiamenti solenni o lenocini ridicoli cercano di attirare i fedeli. E in queste parole, posto in bocca al Canossa, par quasi di sentire un'allegra vendetta del C. contro taluni che forse avevano biasimato la lingua del suo *Cortegiano* quando questo girava ancor manoscritto. La bottata andava a colpire, probabilmente contro l'intenzione dell'A., anche il Bembo, uno dei più tenaci e intolleranti osservatori ed apostoli dell'antica lingua fiorentina. Notiamo che, quando scriveva dei *misterii ineffabili* della lingua, l'A. aveva forse in mente « illa dicendi mysteria » di Cicerone. (*De orat.*, lib. I, XLVII, 206). Anche quella *religione* è probabilmente reminiscenza ciceroniana (Cfr. *Brutus*, cap. LXXXII, 283 e *Orator*. cap. XI, 36).

86. **Parmi che abbiam detto pur troppo.** E veramente in questa parte che riguarda la lingua, il C., cedendo all'andazzo del tempo, si lasciò trascinare ad una digressione eccessiva e non proporzionata al resto del dialogo.

capir nella testa, che d'una lingua particolare, la quale non è a tutti gli omini cosí propria come i discorsi ed i pensieri e molte altre operazioni, ma una invenzione contenuta sotto certi termini, non sia piú ragionevole imitar quelli che parlan meglio, che parlare a caso; e che, cosí come nel latino l'omo si dee sforzar di assimigliarsi alla lingua di Virgilio e di Cicerone, piú tosto che a quella di Silio o di Cornelio Tacito, cosí nel vulgar non sia meglio imitar quella del Petrarca e del Boccaccio, che d'alcun altro; ma ben in essa esprimere i suoi proprii concetti, ed in questo attendere, come insegna Cicerone, allo instinto suo naturale: e cosí si troverà, che quella differenzia che voi dite essere tra i boni oratori, consiste nei sensi e non nella lingua. — Allor il Conte, Dubito, disse, che noi entraremo in un gran pelago, e lasseremo il nostro primo proposito del Cortegiano. Pur domando a voi: in che consiste la bontà di questa lingua? — Rispose messer Federico: Nel servar ben le proprietà di essa, e tòrla in quella significazione, usando quello stile e que' numeri, che hanno fatto tutti quei che hanno scritto bene. — Vorrei, disse il Conte, sapere se questo stile e questi numeri di che voi parlate, nascono dalle sentenzie o dalle parole. — Dalle parole, rispose messer Federico. — Adunque, disse il Conte, a voi non par che le parole di Silio e di Cornelio Tacito siano quelle medesime che usa Virgilio e Cicerone? né tolte nella medesima significazione? — Rispose messer Federico: Le medesime son sí, ma alcune mal osservate e tolte diversamente. — Rispose il Conte: E se d'un libro di Cornelio e d'un di Silio si levassero tutte quelle parole che son poste in altra significazion di quello che fa Virgilio e Cicerone, che seriano pochissime: non direste voi poi, che Cornelio nella lingua fosse pare a Cicerone, e Silio a Virgilio? e che ben fosse imitar quella maniera del dire? —

XXXIX. Allor la signora Emilia, A me par, disse, che questa vostra disputa sia mo troppo lunga e fastidiosa; però fia bene a dif-

XXXVIII. 13. **Ma una invenzione ecc.** Certo che, dato questo concetto meschino ed essenzialmente sbagliato d'una lingua, al Fregoso non poteva « capir nella testa » (cioè egli non poteva capacitarsi) che si avesse a scrivere senza tenere sotto gli occhi un modello di lingua e di stile da imitare.

15. **Cosí come nel latino ecc.** E cosí fecere la maggior parte dei nostri scrittori del Rinascimento, durante il quale l'adorazione e l'imitazione servile della forma virgiliana e ciceroniana raggiunsero un grado pari soltanto a quello che nella letteratura volgare ebbero a raggiungere l'imitazione e l'adorazione del Petrarca e del Boccaccio. Come nella decadenza delle lettere latine, cosí anche allora si arrivò alla forma piú cruda dell'imitazione, cioè al *centoni* (p. es. quelli di Lelio Capilupi mantovano) — e il Ciceronianismo fa perfetto riscontro al petrarchismo e alle esagerazioni dei *boccaccevoli*.

16. **Silio Italico**, l'imitatore di Virgilio, l'autore delle *Puniche*, che furono scoperte soltanto nel sec. XV e che furono pubblicate la prima volta nel 1471.

26. **Que' numeri ecc.** Dei *numeri*, in senso di ritmo e armonia anche della prosa (esse ergo in oratione numerum quemdam non est difficile cognoscere), tratta Cicerone nell'*Orator* (capp. LV sgg.).

33. **Mal osservate ecc.** Mal conservate, cioè alterate ed usate in un significato diverso. Fra breve si troverà *osservazione*.

XXXIX. 2. **Disputa... lunga e fastidiosa.** Il giudizio della Signora Emilia è certo meritato e noi non sapremo darle torto: ma

ferirla ad un altro tempo. — Messer Federico pur incominciava a rispondere; ma sempre la signora Emilia lo interrompeva. In ultimo disse il Conte: Molti vogliono giudicare i stili e parlar de' numeri e della imitazione; ma a me non sanno già essi dare ad intendere che cosa sia stile né numero, né in che consista la imitazione, né perché le cose tolte da Omero o da qualche altro stiano tanto bene in Virgilio, che più presto paiono illustrate che imitate: e ciò forse procede ch'io non son capace d'intendergli. Ma perché grande argumento che l'uom sappia una cosa è il saperla insegnare, dubito che essi ancora poco la intendano; e che e Virgilio e Cicerone laudino perché sentono che da molti son laudati, non perché conoscano la differenzia che è tra essi e gli altri: ché in vero non consiste in avere una osservazione di due, di tre o di dieci parole usate a modo diverso dagli altri. In Salustio, in Cesare, in Varrone e negli altri boni si trovano usati alcuni termini diversamente da quello che usa Cicerone; e pur l'uno e l'altro sta bene, perché in così frivola cosa non è posta la bontà e forza d'una lingua: come ben disse Demostene ad Eschine, che lo mordeva, domandandogli d'alcune parole le quali egli aveva usate, e pur non erano attiche, se erano mostri o portenti; e Demostene se ne rise, e risposegli, che in questo non consistevano le fortune di Grecia. Così io ancora poco mi curarei se da un Toscano fossi ri-

dobbiamo anche pensare che l' insistenza dei due interlocutori in queste vuote ed oziose e fastidiose logomachie sulla lingua e lo stile, che hanno tutta una letteratura nel 500, ci mostra come quelle questioni interessassero vivamente anche i non letterati e dessero materia alle conversazioni della società elegante del tempo. Di che abbondano del resto le testimonianze.

6. **Non sanno già essi dare ad intendere**, cioè spiegare, definire. Eppure ciascuno credeva di avere un giusto concetto dello stile e del numero e della imitazione — basti ricordare alcuna delle più note polemiche dei sec. XV e XVI su tale argomento — e non riusciva a persuadere l'avversario o a lasciarsene persuadere, perché le idee che essi riprendevano da Cicerone (*De orat.* lib. II, XXII sgg. e altrove) e da Quintiliano (*Inst. orat.* lib. X, II), anche per la materia di sua natura elastica e indeterminata, si prestavano a interpretazioni e stiracchiature diverse e infinite nelle mani di scrittori appassionati e battaglieri e spesso pedanti.

14. **Avere una osservazione ecc.** cioè mantenere, conservare, quasi per una certa deferenza o preferenza. Nello stesso significato il Firenzuola nei *Ragionamenti* (ed. Milano, 1876, p. 285) scriveva che l'*innovamento* in fatto di lingua e di metrica è riprovevole « dove si fa confusione, dove gli antichi e moderni scrittori greci, latini e toscani hanno avuta una comune *osservazione*, han posto i termini, e comandato ch' egli non si passi più oltre ».

19. **Come ben disse Demostene ecc.** È tolto da Cicerone (*Orator*, cap. VIII, 26-7): « Ac tamen in hoc ipso (*Demosthene*) diligenter examinante verborum omnium pondera reprehendit Aeschines quaedam et exagitat illudensque dura, odiosa, intolerabilia esse dicit. Quin etiam quaerit ab ipso, quum quidem eum beluam appellet, utrum illa verba an portenta sint: ut Aeschini ne Demosthenes quidem videatur Attice dicere. Facile est enim verbum aliquod ardens, ut ita dicam, notare idque restinctis iam animorum incendiis irridere. Itaque se purgans iocatur Demosthenes: negat in eo positas esse fortunas Graeciae, hocine an illo verbo usus sit, huc an illuc manum porrexerit ».

23. **Poco mi curarei ecc.** Eppure in due casi dei quattro qui citati il toscano avrebbe avuto ragione di riprendere il Canossa, cioè il C. stesso, giacché *satisfatto* e *populo* sono forme latineggianti che non si possono ragionevolmente preferire alle due corrispondenti *sodisfatto* e *popolo*. L' *orrevole*, prodotto d' un' assimilazione normale nel toscano, fu soppiantato nell' uso da *onorevole*, e *causa* coesiste accanto a *cagione* (*occasione*).

preso d'aver detto più tosto *satisfatto* che *sodisfatto*, ed *onorevole* che *orrevole*, e *causa* che *cagione*, e *populo* che *popolo*, ed altre tai cose. 25
— Allor messer Federico si levò in piè, e disse: Ascoltatemi, prego, queste parole. — Rispose, ridendo, la signora Emilia: Pena la disgrazia mia a qual di voi per ora parla più di questa materia, perché voglio che la rimettiamo ad un'altra sera. Ma voi, Conte, seguitate il ragionamento del Cortegiano; e mostrateci come avete bona memoria, che, credo, se saprete ritaccarlo ove lo lassaste, non farete poco. — 30

XL. Signora, rispose il Conte, il filo mi par tronco: pur, s'io non m'inganno, credo che dicevamo, che somma disgrazia a tutte le cose dà sempre la pestifera affettazione, e per contrario grazia estrema la semplicità e la sprezzatura: a laude della quale, e biasmo della affettazione, molte altre cose ragionar si potrebbono; ma io una sola 5 ancor dir ne voglio, e non più. Gran desiderio universalmente tengon tutte le donne di essere, e, quando esser non ponno, almen di parer belle: però, dove la natura in qualche parte in questo è mancata, esse si sforzano di supplir con l'artificio. Quindi nasce l'acconciarsi la faccia con tanto studio e talor pena, pelarsi le ciglia e la fronte, 10 ed usar tutti que' modi e patire que' fastidii, che voi altre donne credete che agli uomini siano molto secreti, e pur tutti si sanno. — Rise quivi Madonna Costanza Fregosa, e disse: Voi fareste assai più cortesemente seguitar il ragionamento vostro, e dir onde nasca la bona grazia, e parlar della Cortegiania, che voler scoprir i di- 15 fetti delle donne senza proposito. — Anzi molto a proposito, rispose il Conte; perché questi vostri difetti di che io parlo vi levano la grazia, perché d'altro non nascono che da affettazione, per la qual fate conoscere ad ognuno scopertamente il troppo desiderio vostro d'esser belle. Non v'accorgete voi, quanto più di grazia tenga una 20 donna, la qual, se pur si acconcia, lo fa cosí parcamente e cosí poco,

31. **Ritaccarlo.** Più comune, anzi adottato esclusivamente dall'uso, *riattaccare*.

XL. 1. **Il filo.** Cioè il filo del ragionamento è rimasto interrotto.

3. **La pestifera affettazione.** Abbiamo visto or ora in Quintiliano che « nihil est odiosius affectatione ».

9. **Quindi nasce l'acconciarsi ecc.** Vecchia storia che, quando più, quando meno, s'è venuta ripetendo presso tutti i popoli e con forme sostanzialmente poco diverse. Nel Rinascimento anche il lusso e gli artifizi femminili risentirono l'influsso dominante dell'arte, ma non per questo rifuggirono dalle esagerazioni e dalle stranezze, come provano abbastanza i molti accenni contenuti nella letteratura di quel tempo e, meglio ancora, i *ricettari galanti*, uno dei quali fu ristampato recentemente dal Guerrini (Bologna, 1883, Disp. 195 della *Scelta di curios. letter.*). Per citare una stampa contemporanea al nostro *Cortegiano*, ricorderemo l'*Opera nova intitolata dificio de recette nella quale si contengono tre utilissimi recettarii*. (In fine) Stampato in Vinegia per Francesco Bindoni, et Mapheo Pasini Compagni, nell'anno MDXXX.

13. **Voi fareste... seguitar ecc.** Più correttamente *a seguitar*.

21. **Si acconcia.** Si adorna, si fa bella. E *concia*, aggettivo dal verbo *conciare*, significa anche in modo speciale *imbellettata*, come *concio*, sostantivo, vale ornamento, belletto.

— **Così parcamente.** Questo appunto usava fare la Duchessa Elisabetta, se, come sembra probabilissimo, deve riferirsi a lei quella ricetta semplicissima: *Acqua de viso*

che chi la vede sta in dubbio s'ella è concia o no; che un'altra, empiastrata tanto, che paia aversi posto alla faccia una maschera, e non osi a ridere per non farsela crepare, né si muti mai di colore se
25 non quando la mattina si veste; e poi tutto il remanente del giorno stia come statua di legno immobile, comparendo solamente a lume di torze, come mostrano i cauti mercatanti i lor panni in loco oscuro? Quanto più poi di tutte piace una, dico non brutta, che si conosca chiaramente non aver cosa alcuna in su la faccia, benché non sia
30 cosí bianca né cosí rossa, ma col suo color nativo pallidetta, e talor per vergogna o per altro accidente tinta d'un ingenuo rossore, coi capelli a caso inornati e mal composti, e coi gesti semplici e natu-

usata per la Signora Duchessa d' Urbino et probatissima, che si trova nel citato *Ricettario galante* edito dal Guerrini (p. 21).

22. Empiastrata ecc. Curiosi particolari da porre a riscontro con questi accenni del C., troviamo in quel libretto singolare che è *La Raffaella ovvero della bella creanza delle donne*, di Alessandro Piccolomini, amico dell'Aretino e fiorito pochi anni piú tardi del nostro A. In questo dialogo, che cosí vivamente e talora crudamente ritrae lo spirito della società italiana del Cinquecento, la Raffaella, ammaestrando con tanta raffinatezza sapiente la Margherita, dice (p. 25 della ristampa di Milano, Daelli, 1862) che una giovane, per quanto abbia « le carni... chiare, bianche e delicate », non deve trascurarle. « E per questo io concederei che una gentildonna usasse continuamente acque preziose e eccellenti, ma senza corpo o pochissimo, delle quali io li saprei dar ricette perfettissime e rare ». Perciò essa biasima tutti quei « solimati, e biacche o molte altre sorti di lisci che si usano », « perché, che potiam veder peggio, che una giovene, che si abbia incalcinato e coperto il viso di sí grossa *màscara*, che appena è conosciuta per chi la sia? E tanto piú quando ella è ignorante di tal esercizio, e si *impiastra* a caso, senza sapere che ella si faccia ». E la Margherita s'affretta a citare l'esempio d'una sua vicina, « che cosí sgarbatamente si aveva coperto il viso, ch' io vi prometto ché gli occhi parean di un' altra persona; e il freddo gli avea fatte livide le carni, e risecco l'empiastro, tal che gli era forza alla poveretta stare intirizzita, e non voltar la testa, se non con tutta la persona insieme, acciò che la màscara non si fendesse ».

28. Quanto piú poi di tutte piace ecc. Qui abbiamo, non priva di efficacia e di colorito, una pagina di estetica femminile, un riflesso di quell' ideale di bellezza femminile che occupò tanto il nostro Rinascimento, cosí assetato del bello e dell' arte, e che in quell' età cominciò ad accogliere maggiori elementi soggettivi e concreti che per lo innanzi non avesse. Due libri specialmente notevoli a questo riguardo ci ha lasciato il Cinquecento, due trattati in forma di dialogo, il *Dialogo della bellezza delle donne* di Agnolo Firenzuola (Cfr. Burckhardt, *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, vers. ital., vol. II pag. 96–100) e *Il Libro della bella donna* di Federigo Luigini (V. ristampa di Milano, Daelli, 1863) sui quali e su qualche altro ha buone osservazioni il Renier nel *Tipo estetico della donna nel Medio Evo*, Ancona, Morelli, 1885, cap. VIII.

29–30. La faccia... pallidetta. Il lieve pallore della faccia si conciliava col concetto d'una bellezza femminile sana e forte, quale troviamo, ad esempio, nel Firenzuola (*Op. cit.* ed. Milano, 1876), pel quale la bianchezza delle guance « dalle estremità, pura neve, deve andare, insieme col gonfiamento della carne, crescendo sempre in incarnato ». Pel Luigini (*Op. ed. cit.* p. 27) « le guance di questa donna saranno tenere e morbide, assomigliando la loro tenerezza e bianchezza con quella del latte, se non in quanto alle volte contendono con la colorita freschezza delle mattutine rose ».

32. Capelli. Il C. non ci parla del colore dei capelli, ma è probabile che li desiderasse di color biondo, il colore preferito generalmente dai poeti e dagli artisti « attraverso tutti i periodi e tutte le vicissitudini della nostra razza » (Renier, *Op. cit.* cap. VII). Il Firenzuola (*Op. cit.* p. 338), che dà la preferenza al biondo, desidera « i capegli... sottili, assettati, crespi, copiosi, lunghi, risplendenti e bene abbigliati »; e il Luigini (*Op. cit.* pp. 13 sg.), mentre anch' egli vuole « i capelli dorati, crespi, lunghi e folti, in bionde trecce avvolti, e non già celati in rete alcuna d'oro o di seta », non rifugge dal dare talvolta alla donna « capelli fuori di legge, e farla andare con essi sopra il collo sciolti ».

rali, senza mostrar industria né studio d'esser bella? Questa è quella sprezzata purità gratissima agli occhi ed agli animi umani, i quali sempre temono essere dall'arte ingannati. Piacciono molto in una 35 donna i bei denti, perché non essendo cosí scoperti come la faccia, ma per lo piú del tempo stando nascosi, creder si pò che non vi si ponga tanta cura per fargli belli, come nel volto: pur chi ridesse senza proposito e solamente per mostrargli, scopriria l'arte, e benché belli gli avesse, a tutti pareria disgraziatissimo, come lo Egnasio 40 Catulliano. Il medesimo è delle mani; le quali, se delicate e belle sono, mostrate ignude a tempo, secondo che occorre operarle, e non per far veder la lor bellezza, lasciano di sé grandissimo desiderio, e massimamente revestite di guanti; perché par che chi le ricopre non curi e non estimi molto che siano vedute o no, ma cosí belle le abbia 45 piú per natura che per studio o diligenzia alcuna. Avete voi posto cura talor, quando, o per le strade andando alle chiese o ad altro loco, o giocando o per altra causa, accade che una donna tanto della robba si leva, che il piede e spesso un poco di gambetta senza pensarvi mostra? non vi pare che grandissima grazia tenga, se ivi si 50 vede con una certa donnesca disposizione leggiadra ed attilata nei

36. **I bei denti ecc.** Il Firenzuola (*Op. cit.* p. 326) dice che i denti « acquistano tanto di bellezza, tanto di grazia, tanto di vaghezza ad un leggiadro volto, che senza loro non pare che la dolcezza vi abiti troppo volentieri »; e che se essi « non son belli, non può esser bello il riso ».

38. **Chi ridesse senza proposito ecc.** Lo stesso Firenzuola (*Ib.*) scrive che il riso « quando sia bene usato, a tempo e con modestia, fa diventare la bocca un paradiso », e arriva (*Op. cit.* p. 345) a prescrivere che nell'aprire la bocca, « massime quando si apre senza riso, e senza parola, non averia a mostrar piú che cinque denti, insino in sei, di quei di sopra ».

40. **Disgraziatissimo.** Sgraziatissimo sino al ridicolo.

— **Come lo Egnasio Catulliano.** Allusione al carme di Catullo (*Carmina*, XXXIX) *In Egnatium*, che comincia: « Egnatius, quod candidos habet dentes, Renidet usquequam... », e nel quale leggiamo, fra l'altro: « Nam risu inepto res ineptior nulla est ».

41. **Il medesimo è delle mani ecc.** Il Piccolomini (*Op. cit.* p. 30) dice che « la bellezza delle mani è molto stimata in una giovane » e fa dare dalla Raffaella una ricetta per la loro conservazione e abbellimento e insieme il consiglio di mettere « guanti di camoscio, che sieno piú stretti che si può ». Sulle particolari bellezze della mano s'intrattengono anche il Luigini (*Op. cit.* p. 38) a cui piace « stranamente di vederle bianche... sottili e tenerelle e tutte pulite... e grassette e senza vene apparenti e... colorite e rosate alquanto »; e il Firenzuola (*Op. cit.* p. 352).

42. **Mostrate ignude a tempo ecc.** Civetteria femminile che anche la Raffaella consiglia nel dialogo del Piccolomini (*Op. cit.* p. 37): « Voglio che, se ella (*la giovene*), poniam caso, avrà bella mano, pigli ogni occasione che le si porga di mostrarle: come può accadere nel cavarsi e mettersi i guanti, in giuocare a tavole, a scacchi, a carte, in mangiare ecc. ». Come accenna lo stesso C., era assai divulgato fra le dame del 500 l'uso dei guanti.

46. **Avete voi posto cura ecc.** Anche di questi altri accorgimenti della malizia donnesca s'intrattiene con furbesca compiacenza la Raffaella del Piccolomini (*Op. cit.* p. 38): « Una bella gamba occorre spesso in villa, andando a pescare, o uccellare, cavalcando o scavalcando, a passar qualche fossatello o simili, il poter destramente esser veduta e considerata ». Lasciamo dunque al Canossa il credere, o parer di credere, che tutto ciò avvenga « senza pensarvi ». Tanto è vero che la stessa Raffaella avverte: « E di tutto questo intendo che una giovene abbia da cercar destrissima occasione, e tale, che *non si pensi* che ella abbia voluto che una tal cosa le intervenghi ».

51. **Leggiadra ed attilata.** Si riferisce alla donna.

suoi chiapinetti di velluto, e calze polite? Certo a me piace egli molto, e credo a tutti voi altri, perché ognuno estima che la attilatura in parte cosí nascosa e rare volte veduta, sia a quella donna
55 piuttosto naturale e propria che sforzata, e che ella di ciò non pensi acquistar laude alcuna.

XLI. In tal modo si fugge e nasconde l'affettazione, la qual or potete comprender quanto sia contraria, e levi la grazia d'ogni operazion cosí del corpo come dell'animo: del quale per ancor poco avemo parlato, né bisogna però lasciarlo; ché sí come l'animo piú degno è
5 assai che 'l corpo, cosí ancor merita esser piú culto e piú ornato. E ciò come far si debba nel nostro Cortegiano, lasciando li precetti di tanti savii filosofi che di questa materia scrivono, e diffiniscono le virtú dell'animo, e cosí sottilmente disputano della dignità di quelle: diremo in poche parole, attendendo al nostro proposito, bastar che
10 egli sia, come si dice, omo da bene ed intiero; ché in questo si comprende la prudenzia, bontà, fortezza e temperanzia d'animo, e tutte

52. **Chiapinetti.** Calzaretti o borzacchini che arrivano a mezza gamba. Infatti la calzatura è parte essenziale dell'abbigliamento donnesco, e la Raffaella (*Op. cit.* p. 34), fra gli esempi di goffa e ridicola portatura, cita quello d'una donna che « porta le calze rotte, che le escono fuora di certe scarpette di panno pavonazzo a duo suole ». Ma anche fra le gentildonne di Siena, al tempo del Castiglione, ve ne erano di quelle che nel camminare per via usavano alzarsi alquanto la veste di dietro « per mostrar il piè galante, con un poco di gambetta tutta attillata » (*Ib.* p. 20).

XLI. 1. **Si fugge e nasconde l'affettazione.** Anche il Piccolomini, la cui *Raffaella* uscí undici anni dopo il *Cortegiano* (Venezia, 1539), fa dire alla protagonista del suo dialogo: « Molto giova lo ingegnarsi che in tutte le cose non si esca della via del mezzo, e fuggir l'affettazion piú che si può: polirsi, e assettarsi, in casa apertamente, e poi alla presenzia delle genti mostrar un certo disprezzare, ed un certo non molto pensar a quel che s'è fatto per ornamento o per altro ..... e questo ancor con giudicio, perchè l'andare spensierita in tutto sarebbe forse vizio non minor che l'andar con l'affettazione » (*Ib.* p. 37).

3. **Dell'animo.** Finora l'A. s'è intrattenuto a parlare quasi esclusivamente delle qualità fisiche, esteriori del cortegiano; qui comincia a trattare delle qualità morali di cui dev'essere dotato, prima fra tutte la bontà.

7. **Tanti savii filosofi.** Certamente il C. vuol riferirsi ai filosofi dell'antichità greca e latina, o, oltre che alle dottrine morali, socratiche, sparse nei libri di Platone, alle opere filosofiche di Cicerone, alle quali egli attinge volentieri e delle quali sono anche qui frequenti e visibili le reminiscenze. E Cicerone trattò di questa « materia » nel *de finibus bonorum et malorum*, nel *Tusculanarum disputationum libri*, e sovratutto nel *De officiis*, dove definisce le virtú dell'animo e ne ricerca il valore ed il grado, considerandole (lib. I, capp. 5-43) come fondamento e sorgente dei doveri. Un'opera speciale di Cicerone, intitolata *de Virtutibus* è andata perduta: ma il C. doveva conoscere l'operetta sulla *Virtú dei costumi* di Plutarco, suo autore prediletto, della quale ci rimane una versione del bresciano Valgulio dedicata ad Alessandro VI (*Plutarchi Opuscula*, Venetiis, De Sabio, 1532, c. 36 r. 47 v.) e doveva poi conoscere specialmente l'*Ethica Nicomachea* di Aristotele.

10. **Intiero.** Integro: è l'*integer vitae scelerisque purus* di Orazio.

11. **La prudenzia, bontà ecc.** Della *prudenza* parla Cicerone nel *De officiis* lib. II, 9, 33, lib. III, 33, 117-8; della *bontà* (*bonitas* o *honestas*) nella stessa opera (lib. I, capp. 5 sgg.) dove la considera come fonte di tutti i doveri; della *fortezza* (*fortitudo*) ci dà un'ampia definizione nelle *Tusculane* (lib. V, 14, 42), dove essa è detta « princeps fortitudo » (lib. III, 17-30). Cosí pure una definizione della *temperanza* (*temperantia*) abbiamo nelle *Tusculane* (lib. V, 14, 42) e vari accenni altrove. (*De off.* III, 33, 117-8, *Tuscul.* III, 17, 30 ecc.); una trattazione speciale nel Dialogo di Platone il *Carmide*, che fu tradotto dal Poliziano (*Charmides de Temperantia*) e le lodi della temperanza in Senofonte (*Detti memorabili di Socrate*, lib. I, cap. v).

l'altre condizioni che a così onorato nome si convengono. Ed io estimo, quel solo esser vero filosofo morale, che vuol esser bono; ed a ciò gli bisognano pochi altri precetti, che tal voluntà. E però ben dicea Socrate, parergli che gli ammaestramenti suoi già avessino 15
fatto bon frutto quando per quelli chi si fosse s'incitava a voler conoscer ed imparar la virtù: perché quelli che son giunti a termine che non desiderano cosa alcuna più che l'essere boni, facilmente conseguono la scienzia di tutto quello che a ciò bisogna; però di questo non ragioneremo più avanti. 20

XLII. Ma, oltre alla bontà, il vero e principal ornamento dell'animo in ciascuno penso io che siano le lettere: benché i Franzesi solamente conoscano la nobiltà delle arme, e tutto il resto nulla estimino; di modo che, non solamente non apprezzano le lettere, ma le aborriscono; e tutti i letterati tengon per vilissimi omini; e pare 5
lor dir gran villania a chi si sia, quando lo chiamano *clero*. — Allora il Magnifico Juliano, Voi dite il vero, rispose, che questo errore già gran tempo regna tra' Franzesi; ma se la bona sorte vuole che monsignor d'Angolem, come si spera, succeda alla corona, estimo che sì come la gloria dell'arme fiorisce e risplende in Francia, così vi 10
debba ancor con supremo ornamento fiorir quella delle lettere: per-

XLII. 2. **Benché i Franzesi ecc.** Questo giudizio dell'A. circa le condizioni infelici in cui versavano le lettere in Francia allo schiudersi del sec. XVI, e il dispregio in cui erano tenute colà, è perfettamente conforme alla verità storica. È noto infatti che, solo per merito d'un piccolo gruppo di uomini volonterosi, come Francesco I e il Budeo, il grande ristoratore dell'ellenismo in Francia (aiutato assai dall'italiano Aleandro, sul quale è da vedere un articolo del De Nolhac, *Le grec à Paris sous Louis XII* nella *Revue des études grecques*, a. I, n.° 1, Paris, 1888) e mercé la fondazione del Collegio di Francia, la vicina nazione entrò, tardi, ma con onore nella corrente letteraria venutale d'oltr' alpe. Sul quale argomento chi desiderasse maggiori notizie potrebbe consultare l'opera del Capefigue, *François I et la Renaissance*, Paris, 1844 (4 voll.) e quella del Rebitté, *G. Budé restaurateur des études grecques en France*, Paris, 1846; ma meglio ancora, le prefazioni e le dedicatorie del Budeo (*Opera*, Basilea, 1577).

6. **Clero.** Così leggesi anche nel mss., ma evidentemente la lezione va corretta in *clerc* (*clericus*), cioè chierico, sinonimo di letterato, qui però con un certo dispregio. Questo significato, ora perduto, del vocabolo derivava direttamente dal Medio Evo, allorquando il chiericato era il depositario del sapere, della cultura specialmente scolastica e latina, in opposizione al laicato, che sorse poi rappresentante della nuova coltura e dei nascenti volgari. E questa separazione e opposizione di fatti giunse in Francia al punto che, per esempio, i chierici chiamavano il francese *lingua laica* e i laici chiamavano *clerquois* il latino (Cfr. G. Paris, *La Littérature franç. au Moyen Age*, Paris, 1888, p. 15).

9. **Monsignor d'Angolem.** Francesco, nato nel 1494, figlio di Carlo di Valois conte di Angoulême, prese in moglie Claudia, figlia di Luigi XII, al quale succedette, nel gennaio del 1515, sul trono di Francia col nome di Francesco I. Di questa ammirazione del C. pel principe cavalleresco abbiamo un documento ancor più notevole di questo passo in un proemio diverso dallo stampato, che il Serassi pel primo diede in luce da un manoscritto originale e poi il Baudi di Vesme ristampò in appendice alla sua edizione (pp. 307-12). Da questo proemio si rileva che il C. erasi accinto a scrivere il *Cortegiano* per compiacere al re di Francia, sulle cui lodi si diffonde fin troppo, in una digressione che egli tolse via più tardi per ragioni di convenienza politica e letteraria, ma certo più politica che letteraria. Si veda anche il lib. IV, cap. 38. Da un documento inedito apparisce che il C. fin dal 1515 aveva avvici-

ché non è molto ch'io, ritrovandomi alla corte, vidi questo signore, e parvemi che, oltre alla disposizion della persona e bellezza di volto, avesse nell'aspetto tanta grandezza, congiunta però con una certa graziosa umanità, che 'l reame di Francia gli dovesse sempre parer poco. Intesi da poi da molti gentilomini, e franzesi ed italiani, assai dei nobilissimi costumi suoi, della grandezza dell'animo, del valore e della liberalità; e tra l'altre cose fummi detto, che egli sommamente amava ed estimava le lettere, ed avea in grandissima osservanzia tutti e' litterati; e dannava i Franzesi proprii dell'esser tanto alieni da questa professione, avendo massimamente in casa un così nobil Studio come è quello di Parigi, dove tutto il mondo concorre. —

nato in Bologna il nuovo re di Francia, allora lieto e trionfante per la vittoria di Marignano.

12. Ch' io, ritrovandomi alla corte ecc. Non possiamo stabilire con sicurezza se qui si alluda propriamente ad un' andata di Giuliano de' Medici in Francia, di poco anteriore al 1507, oppure si tratti d'una semplice finzione resa verosimile dalle relazioni che i Medici avevano con quella Corte, sebbene e prima e poi avessero avuto con essa anche fiere inimicizie politiche. È noto del resto che nel febbraio del 1515 il Magnifico Giuliano sposò, alla Corte di Francia, Filiberta, figliuola di Filippo di Savoja e prossima parente della casa reale di Francia: il qual fatto può forse aver suggerito all'A. l'idea di porre queste lodi del giovane principe in bocca al Medici, piuttosto che ad altro degli interlocutori.

13. Oltre alla disposizion della persona ecc. Fra le lodi universali che salutarono l'elezione del giovane re, non mancarono infatti quelle per le sue qualità fisiche pregevolissime. Per citare un altro esempio contemporaneo, Nicolò Sagundino scriveva ad Alvise Foscari, in data del 6 giugno 1515, che la bellezza del re era veramente grande, che era coraggioso, musico eccellente, e per la sua età e per la sua dignità, molto dotto (in *Calendar of State Papers of Venice* del Rawdon-Brown, vol. II, p. 247).

16. Ed italiani. Con Francesco I le relazioni fra l' Italia e la Francia divennero più strette e più vive e incominciò a *farsi* sentire al di là delle Alpi quella influenza italiana, a cui lo stesso re contribuì più tardi e grandemente col matrimonio del figlio suo con Caterina de' Medici. La Corte di Francesco I accolse e onorò molti e celebri italiani: artisti come un Leonardo da Vinci e un Cellini (che nella sua *Vita* chiama *maraviglioso* quel re), poeti come un Luigi Alamanni. Nell' educazione stessa del giovane re lo studio della lingua, della letteratura e dei costumi italiani ebbe parte assai larga.

19. Amava ed estimava le lettere. È opportuno a questo riguardo notare l'ardore e la munificenza con cui Francesco I fece ricercare per tutta la nostra penisola e trascrivere i codici più rari e preziosi per arricchirne la sua biblioteca, servendosi a tal fine dei suoi ambasciatori, per mezzo dei quali egli riuscì a formarsi fra di noi una vasta clientela letteraria. Ad essi soleva affidare delle vere missioni scientifiche, che dal 1522 al 1540 furono dirette dal celebre Guglielmo Budeo (Budé) *maître de la librairie du roi*. Si veda su questo argomento J. Zeller, *La diplomatie française vers le milieu du XVI siècle* ecc., Paris, 1881, pp. 65–108. Re Francesco fu anche poeta tutt' altro che volgare, e alcune sue *ballades* per la Duchessa d' Etampes sono veramente graziose. Benché oggi vi sia nella critica una tendenza esagerata a sminuire i meriti o l' intelligenza di Francesco I in fatto di lettere e di arti, è certo che non a caso il suo regno (1515–1547) segna il principio d' un vero rinascimento letterario ed artistico, o che al favore del nobile re anche la lingua *francese* dovette non poco (Vedasi Sainte-Beuve, *Tableau de la poésie française au XVI siècle*, Paris, 1876, t. I, p. 81, e, nonostante la tendenza alquanto apologetica, la monografia di Paulin Paris, *Études sur François Premier*, Paris, Techener, 1885). Un ricordo notevole, come un' eco lontana, del mecenatismo e della liberalità di Francesco I troviamo nei *Ragguagli di Parnaso* del Boccalini (Centuria I, Ragg. XLV, ed. Venezia, 1624).

21. Un così nobil Studio. È la famosa Sorbonne, verso la quale per altro re Francesco, per ragioni religiose, si mostrò avverso nei primi anni del suo regno, tanto che le suscitò un potente rivale nel Collège de France, da lui fondato nel 1530 (V. Darmesteter et Hatzfeld, *Le seizième siècle en France*, 2ª ediz., Paris, 1887, p. 2).

22. Tutto il mondo. Cioè tutti gli uomi-

Disse allor il Conte: Gran maraviglia è che in così tenera età, solamente per istinto di natura, contra l'usanza del paese, si sia da sé a sé volto a così bon cammino; e perché li sudditi sempre seguitano i costumi de' superiori, pò esser che, come voi dite, i Franzesi siano ancor per estimar le lettere di quella dignità che sono: il che facilmente, se vorranno intendere, si potrà lor persuadere; perché niuna cosa più da natura è desiderabile agli omini né più propria che il sapere; la qual cosa gran pazzia è dire o credere che non sia sempre bona.

XLIII. E s'io parlassi con essi o con altri che fosseno d'opinion contraria alla mia, mi sforzarei mostrar loro, quanto le lettere, le quali veramente da Dio son state agli omini concedute per un supremo dono, siano utili e necessarie alla vita e dignità nostra; né mi mancheriano esempii di tanti eccellenti capitani antichi, i quali tutti giunsero l'ornamento delle lettere alla virtù dell'arme. Ché, come sapete, Alessandro ebbe in tanta venerazione Omero, che la Iliade sempre si teneva a capo del letto; e non solamente a questi studii, ma alle speculazioni filosofice diede grandissima opera sotto la disciplina d'Aristotele. Alcibiade le bone condizioni sue accrebbe e fece maggiori con le lettere, e con gli ammaestramenti di Socrate. Cesare quanta opera desse ai studii, ancor fanno testimonio quelle cose che da esso divinamente scritte si ritrovano. Scipione

ni; è un francesismo che il C. considerava probabilmente come uno di quei « termini franzesi » già accettati dalla consuetudine del suo tempo. Del resto se ne trovano esempi numerosi fra noi, a cominciare dalla nota canzone del Folcacchieri « Tutto lo mondo vive senza guerra ».

28. **Si potrà lor persuadere.** Se ne potranno convincere, specialmente (non è difficile leggere fra le righe) per l'esempio degli Italiani.

— **Perché niuna cosa ecc.** Vecchia sentenza, che ricorre spesso anche nei classici, come nel *de Officiis* di Cicerone: « Omnes ....trahimur et ducimur ad cognitionis et scientiae cupiditatem, in qua excellere pulchrum putamus, labi autem errare, nescire decipi et malum et turpe ducimus » (lib. I, 6, 18). Ma meglio fa al caso nostro un altro passo del *de Officiis* (lib. II, 2, 5), che l'A. doveva aver presente quando scriveva: « Quid enim est, per deos, optabilius sapientia, quid praestantius, quid homini melius, quid homine dignius? ....Sapientia autem est.... rerum divinarum et humanarum causarumque, quibus eae res continentur, scientia, cuius studium qui vituperat haud sane intellego quidnam sit quod laudandum putet ».

XLIII. 6. **Giunsero.** Aggiunsero, unirono.

7. **Alessandro ebbe ecc.** Accenno tratto da Plutarco (*Vita di Alessandro*, vers. del Pompei, ed. Padova, Crescini, 1818, vol. IX delle *Vite*, p. 19): « Era (*Alessandro*) per natura affezionato allo studio e desideroso di imparare e dedito al leggere. Chiamando poi egli l'Iliade, e così credendola veramente, un viatico della virtù militare, ne prese quella copia che corretta fu da Aristotele e che chiamavasi quella del Nartecio (*cassetta di medicine e unguenti, nella quale Alessandro pose l'Iliade*) e se la metteva sempre sotto l'origliere unitamente al pugnale ».

9. **Sotto la disciplina d'Aristotele.** E in Plutarco (*Op. ed. cit.* p. 17) leggiamo: « Pare che Alessandro non solamente apprendesse da lui (*Aristotele*) i precetti della morale e della politica, ma che insegnar si facesse altresì quelle più gravi e arcane ammaestrazioni ». Cfr. Cicerone nel *de oratore*, lib. III, 35, 141. A questo punto nel cod. Laurenz. si leggono cancellate le seguenti parole, che appartengono ad una redazione anteriore del testo: « e tanto quello amò che Stagira patria sua disfatta, fece riedificare ».

10. **Alcibiade ecc.** Vedasi ciò che lasciò scritto Plutarco nella vita di Alcibiade (Op. ed. cit. vol. III, pp. 162 sg.).

13. **Scipione Africano dicesi ecc.** È attinto da un passo delle *Tusculane* di Cice-

Africano dicesi che mai di mano non si levava i libri di Senofonte,
15 dove instituisce sotto 'l nome di Ciro un perfetto re. Potrei dirvi di Lucullo, di Silla, di Pompeo, di Bruto e di molti altri Romani e Greci; ma solamente ricordarò che Annibale, tanto eccellente capitano, ma però di natura feroce ed alieno da ogni umanità, infedele e dispregiator degli omini e degli dei, pur ebbe notizia di lettere e cogni-
20 zion della lingua greca; e, s'io non erro, parmi aver letto già, che esso un libro pur in lingua greca lasciò da sè composto. Ma questo dire a voi è superfluo, ché ben so io che tutti conoscete quanto s'ingannano i Franzesi pensando che le lettere nuocciano all'arme. Sapete che delle cose grandi ed arrischiate nella guerra il vero stimulo è
25 la gloria; e chi per guadagno o per altra causa a ciò si move, oltre che mai non fa cosa bona, non merita esser chiamato gentilomo, ma vilissimo mercante. E che la vera gloria sia quella che si commenda al sacro tesauro delle lettere, ognun pò comprendere, eccetto quegli infelici che gustate non l'hanno. Qual animo è così demesso,
30 timido ed umile, che, leggendo i fatti e le grandezze di Cesare, d'Alessandro, di Scipione, d'Annibale e di tanti altri, non s'infiammi d'un ardentissimo desiderio d'esser simile a quelli, e non posponga questa vita caduca di dui giorni per acquistar quella famosa quasi perpetua, la quale, a dispetto della morte, viver lo fa più chiaro assai che
35 prima? Ma chi non sente la dolcezza delle lettere, saper ancor non pò quanta sia la grandezza della gloria così lungamente da esse conservata, e solamente quella misura con la età d'un omo, o di dui, perché di più oltre non tien memoria: però questa breve tanto estimar non pò, quanto faria quella quasi perpetua, se per sua disgrazia

rone (lib. II, 26, 62): «... semper Africanus Socraticum Xenophontem in manibus habebat ecc. ».

17. Ricordarò che Annibale ecc. La fonte di questo passo si deve certamente ricercare nella Vita di Annibale scritta da Cornelio Nipote dove (cap. 13) si legge: «Atque hic tantus vir, tantisque bellis districtus, nonnihil temporis tribuit litteris. Namque aliquot ejus libri sunt graeco sermone confecti... ».

24. Il vero stimulo è la gloria. Non però nelle imprese guerresche soltanto. giacché come dice Cicerone (*Pro Archia poeta*, 11, 26): «trahimur omnes studio laudis et optimus quisque maxime gloria ducitur», e (*Tusculan.*, lib. I, 2, 4) «honos alit artes, omnesque incenduntur ad studia gloria... »; Ma il C. doveva ricordare anche quest' altre parole di Cicerone (*Pro Archia poeta*, 10, 23): «Quare si res eae, quas gessimus, orbis terrae regionibus definiuntur, cupere debemus, quo manuum nostrarum tela pervenerint, eodem gloriam famamque penetrare, quod cum ipsis populis, de quorum rebus scribitur, haec ampla sunt, tum iis certe, qui de vita gloriae causa dimicant, hoc maximum et periculorum incitamentum est et laborum». E pel passo che segue vanno citate queste altre pure di Cicerone: «Insidet quaedam in optimo quoque virtus, quae noctes ac dies animum gloriae stimulis concitat, atque admonet non cum vitae tempore esse dimetiendam commemorationem nominis nostri, sed cum omni posteritate adaequandam» (*Pro Archia*. c. 11).

27. Quella che si commenda al sacro tesauro ecc. Locuzione non molto appropriata per significare che la vera gloria è quella che è celebrata e vive per l'opera preziosa degli scrittori; o, alla lettera, che è raccomandata e affidata ecc. Anche Cicerone (*Pro Archia*, 7, 15) ci parla e con maggiore semplicità di quei grandi uomini, «quorum virtutes litteris proditae sunt».

29. Demesso. Meglio *dimesso*, avvilito; il contrario di elevato, altero.

33. Quella famosa quasi perpetua. Cioè la vita dell'immortalità.

non gli fosse vetato il conoscerla; e non estimandola tanto, ragionevol cosa è ancor credere, che tanto non si metta a periculo per conseguirla come chi la conosce. Non vorrei già che qualche avversario mi adducesse gli effetti contrarii, per rifiutar la mia opinione, allegandomi, gli Italiani col lor saper lettere aver mostrato poco valor nell'arme da un tempo in qua: il che pur troppo è più che vero; ma certo ben si poria dir, la colpa d'alcuni pochi aver dato, oltre al grave danno, perpetuo biasmo a tutti gli altri; e la vera causa delle nostre ruine e della virtú prostrata, se non morta, negli animi nostri, esser da quelli proceduta: ma assai piú a noi saria vergognoso il publicarla, che a' Franzesi il non saper lettere. Però meglio è passar con silenzio quello che senza dolor ricordar non si pò; e, fuggendo questo proposito, nel quale contra mia voglia entrato sono, tornar al nostro Cortegiano.

XLIV. Il qual voglio che nelle lettere sia più che mediocremente erudito, almeno in questi studii che chiamano d'umanità; e non solamente della lingua latina ma ancor della greca abbia cognizione,

40. **Vetate.** Questa forma senza dittongamento sarebbe foneticamente regolare (ĕ lat. protonica), ma l'uso ha preferito l'altra con dittongamento (*vietato*), che lo stesso A. aveva accolto nella sua prima redazione.

44. **Gli Italiani col lor saper lettere ecc.** È assai degno di nota questo passo, nel quale il C., uomo d'arme e d'azione, oltre che letterato, rivela anzitutto un sentimento patriottico che l'onora e una chiara coscienza delle tristi condizioni nelle quali versava allora l'Italia e un doloroso pungente ricordo delle sventure che la avevano colpita e che egli attribuisce, più che alla fiacchezza imbelle di tutti gli Italiani, alla inettitudine e alle colpe di pochi. A questo passo non so trovare commento più opportuno ed efficace che le parole con cui un grande contemporaneo del C., il Machiavelli, esprimeva, nell'ultimo capitolo del suo *Principe*, quello stesso concetto che gli faceva scrivere il dialogo *dell'Arte della Guerra*. Sebbene paja che in Italia « la virtú militare sia spenta », « questo nasce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è stato alcuno che n' abbi saputo trovare de' nuovi ». « Qui (soggiungeva lo scrittore rivolto a Lorenzo de' Medici) è virtú grande nelle membra, quando ella non mancasse ne' capi. Specchiatevi nelli duelli e ne' congressi de' pochi, quanto gl' Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene agli eserciti, non compariscono; e tutto procede dalla debolezza de' capi... Di qui nasce che in tanto tempo, in tante guerre, fatte nei passati venti anni, quando gli è stato un esercito tutto italiano, sempre ha fatto mala prova; di che è testimone prima il Taro, di poi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri ».

Ben diceva dunque il Machiavelli, ben faceva ad evocare, con un accenno, il ricordo d' un fatto recente (1503), di quella disfida di Barletta la quale aveva mostrato che gli Italiani, malgrado la loro abbiezione politica e il poco fervore per le armi, sapevano adoperarle talora meglio che gli stessi Francesi. Ma accanto al giudizio del Machiavelli è bene porre quello d' un grande scrittore francese di poco posteriore, il Montaigne, le cui parole si adattano mirabilmente a queste del *Cortegiano*: « Quand notre Roy Charles VIII, quasi sans tirer l' épée du fourreau se vit maistre du royaume de Naples, et d' une bonne partie de la Toscane, les seigneurs de la suit attribuèrent cette inespérée facilité de conqueste à ce que *les prences et la noblesse d'Italie s' amusaient plus à se rendre ingénieux et sçavant que vigoreux et guerriers*... » (*Essais*, lib. I, cap. 24).

XLIV. 2. **Questi studii che chiamano d'umanità.** Cioè quelle che con profonda verità si chiamarono *humanae litterae*; e che comprendevano tutta la cultura classica greco-latina. Di qui appunto *umanesimo*, e *umanisti*. Si veda la bella osservazione che Aulo Gellio (*Noct. Att.* lib. XIII, cap. 16) fa sul vero significato del vocabolo *humanitas*.

3. **Ma ancor della greca.** Questa non era punto una esagerata pretensione del nostro A., ma si conformava alle consue-

per le molte e varie cose che in quella divinamente scritte sono. Sia versato nei poeti, e non meno negli oratori ed istorici, ed ancor esercitato nel scriver versi e prosa, massimamente in questa nostra lingua vulgare; ché, oltre al contento che egli stesso pigliarà, per questo mezzo non gli mancheran mai piacevoli intertenimenti con donne, le quali per ordinario amano tali cose. E se, o per altre faccende o per poco studio, non giugnerà a tal perfezione che i suoi scritti siano degni di molta laude, sia cauto in sopprimergli, per non far ridere altrui di sé, e solamente i mostri ad amico di chi fidar si possa; perché almeno in tanto li giovaranno, che per quella esercitazion saprà giudicar le cose d'altrui: ché invero rare volte interviene,

tudini e alle condizioni della cultura del suo tempo. Scelgo, fra i molti, un esempio che riguarda assai da vicino m. Baldassarre, cioè l'istruzione del suo figlioletto Camillo, alla quale egli, benché lontano, prendeva parte vivissima. Nell'ottobre del 1524 m. Baldassarre scriveva alla madre, che si trovava a Mantova, parlandole degli studi del figlio, il quale, è bene avvertire, soltanto da poco aveva cominciato ad imparare l'alfabeto greco (*Lett. famil.*, n 99). Nella lettera è notevole il passo seguente: « Circa lo imparar greco di Camillo, io ho ancor avuto una (*lettera*) di quel Michele, il quale dice tante cose che mi pare un adulatore. Pure assai è che mostri bon ingegno e inclinazione e bona pronunzia. Circa il Latino io vorrei ch'egli attendesse adesso più col greco, poich'è così opinione di quelli che sanno, che s'abbia da cominciare dal Greco; perché il Latino è nostro proprio, e quasi che l'om l'acquista, ancorché poca fatica vi usi; ma il greco non così » (*Lett. famil.* p. 81, n. 102.). Ma su questo punto saranno date nuove notizie nel cit. vol. di *Studi e documenti*. Non si dimentichi che il C. aveva studiato il greco sotto uno dei più famosi ellenisti del tempo, Demetrio Calcondila.

4. **Sia versato nei poeti ecc.** Non è da credere neppure che la cultura larga e profonda che qui si prescrive al cortigiano, fosse esagerata. Basti pensare un po' quanta e quale fosse quella del nostro A., e (anche fatta la debita parte ad una certa amplificazione retorica nei suoi biografi e lodatori), quella del duca Guidobaldo I. Del quale lo stesso C. nella già citata lettera ad Enrico VII re d'Inghilterra, c'informa che, oltre essere conoscitore non comune della lingua latina e greca, aveva famigliari i poeti antichi (prediletti Omero e Virgilio) gli oratori e gli storici (Cicerone, Demostene, Senofonte, Livio, Tacito, Quinto Curzio, Plutarco, Plinio ecc.) ed era versato nelle scienze, specialmente nella geografia e nella cosmografia; in altre parole era fornito di quella cultura enciclopedica che era nelle consuetudini di quel tempo.

5. **Ed ancor esercitato ecc.** Si sa che il Cinquecento fu l'età, forse più d'ogni altra, ricca di produzione letteraria, specialmente poetica e che l'abitudine, anzi la moda di comporre in versi, vi fu diffusa in modo straordinario fra le persone appartenenti a tutte le classi sociali.

6. **Lingua vulgare.** È notevole quest'obbligo che l'A. fa al cortigiano di coltivar seriamente il volgare, il cui studio fino al principio del secolo XVI rimase escluso dall'insegnamento e pubblico e privato e fu intrapreso primamente fuori della Toscana, specie nell'alta Italia, dove era naturale se ne sentisse più forte il bisogno. Il Varchi (*Ercolano*, ed. cit. p. 197), probabilmente esagerando alquanto in favore della sua tesi, c'informa che al tempo di Leone X in Firenze la lingua fiorentina « era per la maggior parte in dispregio » e soggiunge: « E mi ricordo io, quando era giovanetto, che il primo e più severo comandamento che facevano generalmente i padri a' figliuoli, e i maestri a' discepoli era che eglino né per bene né per male, non leggessero cose volgare ».

8. **Con donne ecc.** Similmente l'Alighieri: « E lo primo che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna ecc. » (*Vita Nuova*, cap. XXV).

11. **Sia cauto in sopprimergli ecc.** Con questo consiglio l'A. intende, e con ragione, di frenare la troppa facilità anzi la manía che al suo tempo era invalsa di passare per letterato, d'imbrattar fogli e di stampar libri. Effetto non buono di quella molta e diffusa cultura, la quale, accanto a non pochi né piccoli benefizi, reca pure, osserva giustamente il Graf (*Op. cit.* p. 15), qualche danno, fra gli altri quello di promuovere

che chi non è assueto a scrivere, per erudito che egli sia, possa 15
mai conoscer perfettamente le fatiche ed industrie de' scrittori, né
gustar la dolcezza ed eccellenzia de' stili, e quelle intrinseche av-
vertenzie che spesso si trovano negli antichi. Ed oltre a ciò, farànnolo
questi studii copioso, e, come rispose Aristippo a quel tiranno, ardito
in parlar sicuramente con ognuno. Voglio ben però, che 'l nostro Cor- 20
tegiano fisso si tenga nell'animo un precetto; cioè che in questo ed
in ogni altra cosa sia sempre avvertito e timido piú presto che au-
dace, e guardi di non persuadersi falsamente di sapere quello che
non sa: perché da natura tutti siamo avidi troppo piú che non si
devria di laude, e piú amano le orecchie nostre la melodia delle pa- 25
role che ci laudano, che qualunque altro suavissimo canto o sono;
e però spesso, come voci di Sirene, sono causa di sommergere chi a
tal fallace armonia bene non se le ottura. Conoscendo questo periculo,
si è ritrovato tra gli antichi sapienti chi ha scritto libri, in qual
modo possa l'uomo conoscere il vero amico dall'adulatore. Ma questo 30
che giova? se molti, anzi infiniti son quelli che manifestamente com-
prendono esser adulati, e pur amano chi gli adula, ed hanno in odio
chi dice lor il vero? e spesso parendogli che chi lauda sia troppo
parco in dire, essi medesimi lo aiutano, e di sé stessi dicono tali
cose, che lo impudentissimo adulator se ne vergogna. Lasciamo questi 35
ciechi nel lor errore, e facciamo che 'l nostro Cortegiano sia di cosí
bon giudicio, che non si lasci dar ad intendere il nero per lo bianco,
né presuma di sé, se non quanto ben chiaramente conosce esser vero;
e massimamente in quelle cose, che nel suo gioco, se ben avete a
memoria, messer Cesare ricordò che noi piú volte avevamo usate per 40

e di stimolare un dilettantismo non sempre di buona lega.

15. **Assueto.** Latinismo, invece di assuefatto, avvezzo.

17. **Intrinseche avvertenzie.** Segreti, riposti accorgimenti di stilo.

19. **Come rispose Aristippo ecc.** È costui Aristippo, l'antico filosofo nativo di Cirene, donde appunto la sua scuola che precorse l'epicurea, preso il nome di Cirenaica. Di lui narra Diogene Laerzio (*Le vite dei filosofi*, vers. ediz. cit. lib. I, cap. VIII) che « interrogandolo un tale, che cosa maggiormente avesse ritratto dalla filosofia, rispose: Di poter con fidanza accostarmi a tutti ».

22. **Avvertito.** Oculato, prudente.

24. **Perché da natura ecc.** Cosí nella famosa narrazione senofontea di Ercole al bivio (*Memorab.* lib. II, 1) la Virtú rinfaccia all'Ignavia: « Tu non odi mai quello che è sopra ogni altra cosa soave ad udirsi, il suono della propria lode ». Lo stesso concetto ricorre in Cicerone (*Pro Archia*, IX): « Themistoclem illum, summum Athenis virum, dixisse aiunt 'quod acroama aut cuius vocem libentissime audiret', 'Eius, a quo sua virtus optime praedicaretur ».

27. **Come voci di Sirene.** Le voci tentatrici per sottrarsi alle quali Ulisse, ammaestrato da Circe, si fece legare all'albero della nave, turando con cera le orecchie ai suoi compagni (*Odissea*, lib. XII).

29. **Si è ritrovato tra gli antichi sapienti ecc.** L'A. allude a quello fra gli *Opuscoli morali* di Plutarco, che s'intitola appunto (secondo la versione dell'Adriani, ed. Napoli, 1841, *Opusc.* IV): « Come si possa distinguere l'amico dall'adulatore », e del quale esiste anche una traduzione latina di Erasmo da Rotterdam, dedicata ad Enrico VIII, re d'Inghilterra (*Plutarchi Chaeronei Opuscula*; In fine: Venetiis per Io. Ant. et fratres de Sabio... Anno MDXXXII mense Martio, cc. 367r–392r).

32. **Ed hanno in odio ecc.** È la vecchia sentenza: « Obsequium amicos, veritas odium parit » (Terenzio, *Andr.* I, 1).

39. **In quelle cose ecc.** Cioè nei difetti che sono propri di ciascun uomo e dei quali appunto, come « strumento » o insieme e-

instrumento di far impazzir molti. Anzi, per non errar, se ben conosce le laudi che date gli sono esser vere, non le consenta cosí apertamente, né cosí senza contraddizione le confermi; ma piuttosto modestamente quasi le nieghi, mostrando sempre e tenendo in effetto 45 per sua principal professione l'arme, e l'altre bone condizioni tutte per ornamento di quelle; e massimamente tra i soldati, per non far come coloro che ne' studii voglion parere omini di guerra, e tra gli omini di guerra litterati. In questo modo, per le ragioni che avemo dette, fuggirà l'affettazione, e le cose mediocri che farà parranno 50 grandissime. —

XLV. Rispose quivi messer Pietro Bembo: Io non so, Conte, come voi vogliate che questo Cortegiano, essendo litterato, e con tante altre virtuose qualità, tenga ogni cosa per ornamento dell'arme, e non l'arme e 'l resto per ornamento delle lettere; le quali, senza altra 5 compagnia, tanto son di dignità all'arme superiori, quanto l'animo

spressione di pazzia, parla messer Cesare nel gioco che s'è visto al cap. VIII di questo libro.

42. Non le consenta. Non le accetti, non le approvi. La vera costruzione del verbo *consentire* sarebbe col dativo (*non consenta loro, ad esse*) invece che coll'accusativo, se pure quel *le* non è una forma di dativo plurale, quantunque il Bembo (*Prose*, lib. III, p. 46) registrasse la forma *le* invece di *loro* soltanto « nel quarto caso nel numero del piú ». Nel lib. II, cap. 64 l'A. ha: « se l'uomo consente o conferma quello che dico ecc. ».

43. Senza contraddizione. Cioè senza opporsi o contrastare.

45. Per sua principal professione ecc. Qui il Canossa ripete quella esplicita dichiarazione a favore delle armi, che aveva già fatto fin dapprincipio (Cap. XVII). E dinanzi a questa preferenza per la quale il cortigiano veniva ad essere un colto guerriero, ma sovratutto un guerriero, si capisce come il Bembo sorga a spezzare una lancia a favore delle lettere.

XLV. **1. Pietro Bembo.** L'A. scelse opportunamente, fra i vari interlocutori del dialogo, il Bembo quale campione delle lettere, perché egli era il tipo del puro letterato, specialmente in quegli anni della sua vita urbinate, e prima ancora di iniziarsi ai maneggi politici e di entrare nella corte pontificia, quando cioè egli amava spesso ritirarsi a studiare nella solitudine delle ville ducali o della Badia della Vernia.

5. Tanto son di dignità all'arme superiori ecc. Questa della preferenza da darsi alle armi o alle lettere è una delle tante questioni oziose (come quella sulla nobiltà, sulla preminenza dell'uomo sopra la donna ecc.) che, a partire dall'antichità (Vedasi, fra gli altri, Cicerone, *De officiis*, lib. I, 22, 77: « Illud autem optimum est, in quod invadi solere ab improbis et invidis audio: *Cedant arma togae*, concedat laurea laudi », verso tratto dal libro terzo del *de suo consulatu*) e durante il Rinascimento, furono trattate e agitate con un interesse e un ardore polemico, che noi oggi difficilmente riusciamo a spiegarci. Fra gli altri uno dei piú noti e battaglieri umanisti, Francesco Filelfo, volle sostenere la causa delle armi e le sue ragioni furono piú tardi combattute dal Muzio in un libro, del quale basterà dare il titolo: *Il gentilhuomo del Mutio Justinopolitano, In questo volume distinto in tre dialoghi si tratta la materia della nobiltà: ... si parla della nobiltà degli huomini, e delle donne, delle persone private e dei Signori. Et finalmente tra la nobiltà delle arme, et delle lettere si disputa quale sia la maggiore*, In Venetia, appresso li Heredi di Luigi Valvassori et Gio. Domenico Micheli MDLXXV (pp. 230-9). Contro il qual libro usciva nel 1589 (in Vilna, per Daniel Lanciense): *Il Cavaliere in risposta al Gentiluomo del Muzio nella precedenza dell'armi o delle lettere, del Cavaliere Domenico Mora bolognese.*

Anche il « Menante » di Trajano Boccalini dava la notizia che « con animi ostinatissimi si tratta ancora in Parnaso tra i letterati e gli uomini militari la maggioranza tra le Armi e le lettere ». (*Ragguagli di Parnaso*, In Venetia, 1624, Centuria I, Ragg. LXXV).

Il C. doveva ricordare un passo di Sallustio (*Catilin.* c. 1) opportunamente citato dal Rig.: « Sed diu magnum inter mortales certamen fuit, vine corporis an virtute ani-

al corpo, per appartenere propriamente la operazion d'esse all'animo, cosí come quella delle arme al corpo. — Rispose allor il Conte: Anzi, all'animo ed al corpo appartiene la operazion dell'arme. Ma non voglio, messer Pietro, che voi di tal causa siate giudice, perché sareste troppo sospetto ad una delle parti: ed essendo già stata questa disputazione lungamente agitata da omini sapientissimi, non è bisogno rinovarla; ma io la tengo per diffinita in favore dell'arme, e voglio che 'l nostro Cortegiano, poich'io posso ad arbitrio mio formarlo, esso ancor cosí la estimi. E se voi sete di contrario parer, aspettate d'udirne una disputazion, nella qual cosí sia licito a chi difende la ragion dell'arme operar l'arme, come quelli che difendon le lettere operano in tal difesa le medesime lettere; ché se ognuno si valerà de' suoi instrumenti, vedrete che i litterati perderanno. — Ah, disse messer Pietro, voi dianzi avete dannati i Franzesi che poco apprezzan le lettere, e detto quanto lume di gloria esse mostrano agli omini, e come gli facciano immortali; ed or pare che abbiate mutata sentenzia. Non vi ricorda, che

> Giunto Alessandro alla famosa tomba
> Del fero Achille, sospirando disse:
> O fortunato, che sí chiara tromba
> Trovasti, e chi di te sí alto scrisse!

E se Alessandro ebbe invidia ad Achille non de' suoi fatti, ma della fortuna che prestato gli avea tanta felicità che le cose sue fosseno celebrate da Omero, comprender si pò che estimasse piú le lettere

qui res militaris magis procederet. Nam et prius quam incipias, consulto et, ubi consulueris, mature facto opus est. Ita utrumque per se indigens, alterum alterius auxilio eget ».

23. **Giunto Alessandro** ecc. È la prima quartina d' un noto sonetto del Petrarca, il quale scrivendola è assai probabile avesse presente il seguente passo dell' orazione *Pro Archia* di Cicerone (10, 24): « Quam multos scriptores rerum suarum magnus ille Alexander secum habuisse dicitur! Atque is tamen, cum in Sigeo ad Achillis tumulum adstitisset, 'o fortunate', inquit, 'adulescens qui tuae virtutis Homerum praeconem inveneris!' ». E l'oratore latino soggiunge: « Et vere; nam nisi Ilias illa extitisset, idem tumulus, qui corpus eius contexerat, nomen etiam obruisset ». Qualche anno prima del C. un poeta da lui ricordato con lode, Lorenzo il Magnifico, parlando dei « valorosi antichi ». cosí parafrasava, ma senza citarlo, il passo di Cicerone: « Erano questi mirabili e veramente divini uomini, come di vera immortal laude sommamente desiderosi, cosí d' un focoso amore inverso coloro accesi, i quali potessino i valorosi e chiari fatti delli uomini eccellenti colla virtú del poetico stile rendere immortali; del qual gloriosissimo desio infiammato il magno Alessandro, quando nel Sigeo al nobilissimo sepolcro del famoso Achille fu pervenuto, mandò fuori sospirando quella sempre memorabile regia veramente di sé degna voce, *O fortunato, che sí chiara tromba* ecc. E sanza dubbio fortunato: imperocché, se 'l divin poeta Omero non fusse stato, una medesima sepoltura il corpo e l'alma d'Achille avrebbe ricoperto ». (*Epistola all' illustr. sig. Federigo* ecc. fra le *Prose di Lorenzo de' Medici* inserite dal Carducci nel volumetto delle sue *Poesie*, Firenze, Barbèra, 1859, p. 25).

Il già famoso sonetto ebbe una fortuna speciale nel 500, dopo che Alessandro Piccolomini, recandosi nel 1540 a visitare la tomba del Petrarca in Arquà, pensò di farne una parafrasi, la quale trovò infiniti ammiratori e imitatori per tutta la penisola, specialmente fra le gentildonne senesi (V. C. Tòoli, [Camerini] *Appunti per servire alla Vita di A. Piccolomini*, che vanno innanzi alla Commedia l'*Alessandro*, ristampa di Milano, Daelli, 1864, pp. XII sg.).

d'Omero, che l'arme d'Achille. Qual altro giudice adunque o quale altra sentenzia aspettate voi della dignità dell'arme e delle lettere, che quella che fu data da un de' più gran capitani che mai sia stato?

XLVI. Rispose allora il Conte: Io biasimo i Franzesi che estiman le lettere nuocere alla profession dell'arme, e tengo che a niun più si convenga l'esser litterato che ad un uom di guerra; e queste due condizioni concatenate, e l'una dall'altra ajutate, il che è convenientissimo, voglio che siano nel nostro Cortegiano: né per questo parmi esser mutato d'opinione. Ma, come ho detto, disputar non voglio qual d'esse sia più degna di laude. Basta che i litterati quasi mai non pigliano a laudare, se non omini grandi e fatti gloriosi, i quali da sé meritano laude per la propria essenzial virtute donde nascono; oltre a ciò sono nobilissima materia dei scrittori: il che è grande ornamento, ed in parte causa di perpetuare i scritti, li quali forse non sariano tanto letti né apprezzati se mancasse loro il nobile suggetto, ma vani e di poco momento. E se Alessandro ebbe invidia ad Achille per esser laudato da chi fu, non conchiude però questo che estimasse più le lettere che l'arme; nelle quali se tanto si fosse conosciuto lontano da Achille, come nel scrivere estimava che dovessero esser da Omero tutti quelli che di lui fossero per scrivere, son certo che molto prima averia desiderato il ben fare in sé, che il ben dire in altri. Però questa credo io che fosse una tacita laude di sé stesso, ed un desiderar quello che aver non gli pareva, cioè la suprema eccellenzia d'un scrittore; e non quello che già si presumeva aver conseguito, cioè la virtú dell'arme, nella quale non estimava che Achille punto gli fosse superiore; onde chiamollo fortunato, quasi accennando, che se la fama sua per lo innanzi non fosse tanto celebrata al mondo come quella, che era per cosí divin poema chiara ed illustre, non procedesse perché il valore ed i meriti non fossero tanti e di tanta laude degni, ma nascesse dalla fortuna, la quale avea parato inanti ad Achille quel miraculo di natura per gloriosa

31. **Della dignità dell'arme ecc.** Cioè del valore, del pregio maggiore o minore delle armi e delle lettere.

XLVI. 4. **Queste due condizioni ecc.** Queste due doti o qualità, di guerriero e di letterato, insieme riunite.

8. **Non pigliano a laudare ecc.** Questo, secondo il concetto che della storia si aveva, salvo qualche eccezione, durante il Rinascimento per riverbero dell'antichità; concetto che faceva della storia non una trattazione serena del vero umano in tutte le sue forme anche più umili, ma una ricerca soggettiva di fatti e di uomini grandi o clamorosi da lodare per ragioni morali ed estetiche.

14. **Per esser laudato da chi fu.** Cioè per avere un lodatore come Achille aveva avuto.

17. **Tutti quelli che di lui ecc.** Quei « multi scriptores rerum suarum » ai quali accennava anche Cicerone nel passo testé citato, e fra essi Anassimene, Callistene, Onesicrito, Tolomeo, Aristobolo, Aristarco ecc.

19. **Però questa credo io ecc.** Questo periodo è un esempio deplorevole di prolissità di pensiero e di forma, prolissità non necessaria, né opportuna per mostrare il concetto fondamentale della esclamazione di Alessandro.

28. **Per gloriosa tromba.** È espressione

tromba dell'opere sue; e forse ancor volse eccitar qualche nobile ingegno a scrivere di sé, mostrando per questo dovergli esser tanto grato, quanto amava e venerava i sacri monumenti delle lettere: circa le quali omai s' è parlato a bastanza. — Anzi troppo, rispose il signor Ludovico Pio; perché credo che al mondo non sia possibile ritrovar un vaso tanto grande, che fosse capace di tutte le cose che voi volete che stiano in questo Cortegiano. — Allor il Conte, Aspettate un poco, disse, che molte altre ancor ve ne hanno da essere. — Rispose Pietro da Napoli: A questo modo il Grasso de' Medici averà gran vantaggio da messer Pietro Bembo. —

XLVII. Rise quivi ognuno; e ricominciando il Conte, Signori, disse, avete a sapere, ch' io non mi contento del Cortegiano, s'egli non è ancor musico, e se, oltre allo intendere ed esser sicuro a libro, non sa di varii instrumenti: perché se ben pensiamo, niuno riposo di fatiche e medicina d' animi infermi ritrovar si pò più

che parafrasa quella del Petrarca (*chiara tromba*) e quella di Cicerone (*praeconem*).

37. A questo modo il Grasso de' Medici ecc. In una redazione primitiva del *Cortegiano* il C. aveva scritto: « il Grasso de' Medici haverà quel vantaggio di messer Pietro Bembo circa questo, che ha una botte da un barile ». Non sono riuscito ad avere precise notizie di questo Grasso, che è probabilmente il soprannome d'un grasso e corpulento capitano o soldato al servizio dei Medici, o forse va identificato con quel « Grasso », al quale il Bembo voleva essere raccomandato in una lettera indirizzata al Bibiena, da Casteldurante il 5 febbraio 1506 (*Lettere*, ed. Class. III, I, 3). In ogni modo non è difficile spiegare la scherzosa osservazione di Pietro da Napoli, il quale, dinanzi alla eccessiva capacità intellettuale che il Canossa pretendeva dal suo cortigiano-guerriero, nota che in tal caso il Grasso de' Medici, conosciuto per la capacità della sua pancia e per le qualità soldatesche, sarebbe stato preferibile al Bembo, asciutto di persona e, come uomo tutto di lettere, affatto inesperto dell'armi. Nella frase *avere vantaggio da uno* abbiamo la preposizione *da* nel significato di « in confronto, sopra ».

XLVII. 1. Quivi ha valore temporale. Il lettore avrà notato in questi trapassi di discorso da un interlocutore ad un altro, una monotona ripetizione di questo avverbio e più ancora dell'altro *allora*. Dapprima il C. aveva scritto: « Rise qui ognuno e il Conte replicò: Dico adunque di non contentarmi del Cortegiano se non è... ».

3. Intendere ed esser sicuro a libro. Non essere un orecchiante, ma conoscitore della notazione musicale ed esperto ad eseguire la musica scritta, così col canto come con gli strumenti. Nei documenti del tempo, parlandosi dei *citaristi*, troviamo fatta la distinzione fra i *cantores ad liram* e i *cantores ad librum*, dacché i primi accompagnavano i loro canti col suono della lira o cetra, i secondi cantavano da loro sulla parte (Vedi Valdrighi, *Cappelle musicali degli Estensi* negli *Atti e Mem. d. Deputaz. di Storia patria p. le Prov. Modenesi e Parmensi*, vol. II. P. II, 1884, p. 421).

4. Varii instrumenti. Nei secoli XV e XVI, con la straordinaria passione che si ebbe per la musica in Italia, specialmente nelle corti di Roma, Ferrara, Mantova, Milano ed Urbino (per quest' ultima, che più ci interessa, si veda V. Rossi, *Appunti per la storia della musica alla Corte di Francesco Maria e di Guidobaldo della Rovere* nella *Rassegna Emiliana*, A. I, fascicolo VIII, pp. 453-69), era naturale che si ponesse la massima cura nella fabbricazione, nel perfezionamento e nella scelta degli strumenti musicali. Dei più usati fra essi non sarà inutile dare qui una breve lista, giovandoci di libri e documenti contemporanei e adottando una classificazione assai semplice (Cfr. Varchi, *Ercolano*, ed. cit. pp. 232 sgg.). Gli strumenti *a corda* preferiti nella società cortigiana, erano il *liuto*, la *viola*, la *lira* o *cetra*, l'*arpicordo* o *clavicembalo*; di quelli a fiato *naturale*, il *flauto*, il *cornetto*, la *tromba*, il *piffero*, la *piva* e la *sampogna*: di quelli a fiato *artifiziale*, principalissimo l'*organo*. (Vedansi, oltre l'Ambros, *Geschichte der Musik* ecc. già cit. e il Lavoix, *Histoire de l'instrumentation*, Paris, Didot, 1878, le utili ricerche del Valdrighi, *Instrumenti di musica* ecc. nelle *Mem. dell'Accad. di Scienze*

onesta e laudevole nell'ozio che questa; e massimamente nelle corti, dove, oltre al refrigerio de' fastidii che ad ognuno la musica presta, molte cose si fanno per satisfar alle donne, gli animi delle quali, teneri e molli, facilmente sono dall'armonia penetrati e di dolcezza
10 ripieni. Però non è maraviglia se nei tempi antichi e ne' presenti sempre esse state sono a' musici inclinate, ed hanno avuto questo per gratissimo cibo d' animo. — Allor, il signor Gaspar, La musica penso, disse, che insieme con molte altre vanità sia alle donne conveniente sì, e forse ancor ad alcuni che hanno similitudine d' omini,
15 ma non a quelli che veramente sono; i quali non deono con delizie effeminare gli animi, ed indurgli in tal modo a temer la morte. — Non dite, rispose il Conte; perch' io v' entrarò in un gran pelago di laude della musica; e ricordarò quanto sempre appresso gli antichi

di Modena del 1884 (S. II A. II) e *Ricerche sulla liuteria e violineria modenese antica e moderna*, Modena, Toschi, 1878 e *Fabbricatori di strumenti armonici* nelle *Mem.* cit. Anche fra Sabba da Castiglione (*Ricordi overo Ammaestramenti*, ed. cit. Ric. 109), ad istruire il suo gentiluomo, dava una lista dei principali strumenti che solevano adornare gli « studii » dei Signori del suo tempo. Alla Corte d'Urbino poi abbondavano i migliori strumenti musicali sino dal tempo del duca Federico, del quale Vespasiano da Bisticci scriveva che: « della musica si era dilettato assai, e intendea benissimo e del canto e del suono, e aveva una degna cappella di musica, dove erano musici intendentissimi.... Non era istrumento che la sua Signoria non avesse in casa, e dilettavasi assai del suono e aveva in casa suonatori perfettissimi di più istrumenti... » (*Vita di Federico da Montefeltro* fra le *Vite di uomini illustri* ed. Bartoli, p. 98).

8. **Per satisfar alle donne.** Il C. non dimentica mai (cfr. cap. XLIV, 8) questo fine, eminentemente cavalleresco, del suo cortigiano, di piacere sempre alle donne, dacché in nessun' altra età *forse*, come nel 500, la donna diventò elemento essenziale di vita in tutte le sue manifestazioni, ma specialmente nell' arte, nella quale esercitò essa stessa un' azione grandissima. Sul quale argomento mi limito a rimandare alle belle pagine del Janitschek (*Die Gesellschaft der Renaissance in Italien und die Kunst*, cap. III, *Die Frau u. die Kunst*, pp. 50-72, Stuttgart, 1879).

16. **Effeminare gli animi.** L'accusa che la musica snervi gli animi degli uomini è antica, ed un letterato Urbinate, suddito devoto del duca Guidobaldo I, Polidoro Virgilio, nella curiosa operetta *De Rerum inventoribus* (ed. Romae, apud haeredes Antonii Bladii, MDLXXVI, p. 45) parlando della musica, scriveva fra l' altro: « quam Aegyptii, ut Diodorus (*Siculus*) testis est, tamquam virorum effoeminatricem prohibebant iuvenes perdiscere ». A quest' accusa fanno eco, ma poche e inascoltate, alcune voci anche in Italia, nello stesso Cinquecento, agli inizî della reazione cattolica: come quella del Giraldi che nel secondo dei *Tre dialoghi della vita civile* ecc., che vanno innanzi alla P. II degli *Ecatommiti* (ed. Vinegia, De Alaris, 1574 c. 86 r.) inveisce contro la musica corrotta e corruttrice del suo tempo. Da un contemporaneo e compaesano del C. ed intelligente entusiasta della musica, Teofilo Folengo (*Macaron.* XX., v. 131 sgg.) apprendiamo che anche allora essa aveva i suoi avversari. E in un' operetta di Agostino Nifo, pubblicata sino dal 1521, troviamo fra i molti passi riguardanti la musica, anche il seguente: « Prisci etiam ad mansuefaciendos feros hominum mores quasi pharmacon musicam adinvenerunt: sic Amphion, sic Orpheus, sic Solon poemata ac musicam ad continendum hominum mores induxerunt... Et quamquam Romani in suis principibus ejusmodi facultates non desiderabant, argumento quod illustrium virorum animum *effeminarent*, et corporis robur enervarent: tamen Aristoteles et Plato in viro ingenuo has laudant » (*Libellus de his que ab optimis principibus agenda sunt*, in fine: Florentiae per haeredes Philippi Juntae, MDXXI. cap. 25).

18. **Laude della musica.** E veramente entrerebbe in *un gran pelago* chi volesse solo accennare agli entusiasmi teorici che il Rinascimento manifestò per la musica accanto agli entusiasmi che dirò pratici. In quegli elogi della musica, dei quali riboccano le opere dei nostri scrittori dei secoli XV e XVI, si ricalcavano al solito, le orme degli antichi scrittori e si ricorreva

sia stata celebrata e tenuta per cosa sacra, e sia stato opinione di sapientissimi filosofi, il mondo esser composto di musica, e i cieli 20 nel moversi far armonia, e l'anima nostra pur con la medesima ragione esser formata, e però destarsi e quasi vivificar le sue virtù per la musica. Per il che si scrive, Alessandro alcuna volta esser stato da quella così ardentemente incitato, che quasi contra sua voglia gli bisognava levarsi dai convivii, e correre all'arme; poi mu- 25 tando il musico la sorte del suono, mitigarsi, e tornar dall'arme ai convivii. E diròvvi, il severo Socrate, già vecchissimo, aver imparato a sonare la citara. E ricordomi aver già inteso, che Platone ed

al vecchio arsenale mitologico, rifacendosi da Orfeo ed Anfione e venendo giù sino ai Greci e ai Romani. Uno *specimen* del genere abbiamo nella *Laude della Musica* che precede il primo libro del *Toscanello in musica di messer Pietro Aron fiorentino*, uscito la prima volta, come s'è già visto, nel 1529. Nè il C. in questo si mostra più originale dei suoi contemporanei.

— **Appresso gli antichi ecc.** Passo tolto da Quintiliano (*Inst. Or.* lib. I, 10 *De musice*): « Nam quis ignorat musicen tantum iam illis antiquis temporibus non studii modo verum etiam venerationis habuisse, ut iidem musici et vates et sapientes iudicarentur (mittam alios) Orpheus et Linus... ».

19. **Opinione di sapientissimi filosofi.** Allude alla dottrina pitagorica, accettata e svolta da Platone, specialmente nel *Timeo*, e della quale troviamo riflessi numerosi negli scrittori posteriori (come in Cicerone, *De repub.* lib. VI, cap. 5, libro noto sotto il titolo di *Somnium Scipionis*), e un riscontro nell'*armonia delle sfere* secondo il concetto cristiano. Forse l'A. aveva presenti le parole con cui Plutarco chiudeva l'importante Opuscolo *sulla Musica*: « Rerum omnium motiones, astrorumque conversiones Pithagoras, Archytas, Plato et reliqui veteres philosophantes, nec fieri, nec consistere posse absque musica praedicarunt: omnia namque opificem deum cum harmonia fabricasse contendunt ». (vers. di Carlo Valgulio ed. cit. c. 70 v.). E Quintiliano (ibid.): « Atque claros nomine sapientiae viros nemo dubitaverit, studiosus musices fuisse; cum Pythagoras atque eum secuti acceptam sine dubio antiquitus opinionem vulgaverint, mundum ipsum ratione esse compositum, quam postea sit lyra imitata; nec illa modo contenti dissimilium concordia, quam vocant ἁρμονίαν, sonum quoque his motibus dederint ecc. ».

23. **Per il che si scrive, Alessandro ecc.** L'A. allude ad un fatto narrato, più diffusamente che da altri, da Plutarco nell'Opuscolo *della Fortuna e della Virtù di Alessandro* (lib. II, p. 454 della vers. dell'Adriani, ed. cit.), dov'è detto che Alessandro ad Aristonico, suonatore di cetra, morto combattendo valorosamente per soccorrerlo, « fece rizzare una statua di bronzo nel tempio di Apollo Pitio con la cetra in una mano e nell'altra con la lancia, non solamente onorando l'uomo, ma la musica ancora, come risvegliatrice della fortezza, e che principalmente riempie di furor divino e di ardore di ben fare quelli che sono nutriti rettamente. Perché udendo un giorno Antigenide suonare una canzone Armazia, talmente sentì commuoversi ed infiammarsi il cuore, che incontanente mise mano alle armi e corse verso quelli che più gli erano vicini ecc. ». L'Aron (Op. cit. c. Aii *v*), attingendo ad un'altra fonte, scrive che « Thimotheo con modulationi concitò Alessandro Magno a prender l'arme in mano, come fusse presente il nimico che a morte lo sfidasse, e concitato che l'hebbe, immantenente con altro tuono molle e quieto lo placò ».

27. **Il severo Socrate ecc.** Valerio Massimo (*Factor. dictor. mem.* lib. VIII, cap. 7), trattando *de studio et industria*, cita l'esempio di Socrate: « Socratem etiam constat aetate provectum fidibus tractandis operam dare coepisse, satius iudicantem eius artis usum sero, quam nunquam percipere ». E Quintiliano (*Inst. Or.* I, 10): « Quid de philosophis loquor quorum fons ipse Socrates iam senex institui lyra non erubescebat? ».

28. **E ricordomi aver già inteso ecc.** Platone tratta della musica come parte integrante d'una buona educazione nella sua *Repubblica* (Dial. III) e parimente ne discorre, e a lungo, Aristotele nella *Politica* (lib. VIII, capp. 3-6), dove, fra gli altri, è un passo (cap. 5) che può servire di commento alle parole del C.: « Sunt in rythmis et melodiis similitudines maxime penes veras naturas irae, et mansuetudinis ac fortitudinis et temperantiae et contrariorum his, et aliorum omnium quae ad mo-

Aristotele vogliono che l'uom bene instituito sia ancor musico; e
30 con infinite ragioni mostrano, la forza della musica in noi essere
grandissima, e per molte cause, che or saría luogo a dir, doversi
necessariamente imparar da puerizia; non tanto per quella superfi-
cial melodia che si sente, ma per esser sufficiente ad indur in noi
un novo abito bono, ed un costume tendente alla virtú, il qual fa
35 l'animo piú capace di felicità, secondo che lo esercizio corporale fa
il corpo piú gagliardo; e non solamente non nocere alle cose civili
e della guerra, ma loro giovar sommamente. Licurgo ancora, nelle
severe sue leggi, la musica approvò. E leggesi, i Lacedemonii bel-
licosissimi ed i Cretensi aver usato nelle battaglie citare ed altri
40 instrumenti molli; e molti eccellentissimi capitani antichi, come Epa-
minonda, aver dato opera alla musica; e quelli che non ne sapeano,
come Temistocle, esser stati molto meno apprezzati. Non avete voi
letto, che delle prime discipline che insegnò il bon vecchio Chirone

res pertinent. Patet id ex effectu; mutamus enim animum talia audientes, nos autem dolendi ac laetandi in similibus prope est ecc. » (vers. di Leonardo Aretino).

33. **Da puerizia.** Cioè sino dalla puerizia, *a pueris*. Cosí Aristotele (Ib.) afferma « musicam ad puerorum disciplinam esse adhibendam ».

34. **Abito... costume.** L'*abito* è una particolare condizione o qualità abituale dell'animo, la quale si manifesta esteriormente in un particolare *costume*, o comportamento parimenti abituale, che alla sua volta reagisce sulle disposizioni e attitudini morali dell' individuo.

36. **Cose civili.** Cioè tutte le arti, le operazioni pacifiche, contrapposte alle guerresche, come le *res urbanas* che Cicerone (*De officiis*, lib. I, 22, 74 sgg.) contrappone ripetutamente alle *res bellicas*.

37. **Licurgo ecc.** Questo scrive Plutarco nella Vita di Licurgo; e Quintiliano (ibid.): Et Lycurgus, durissimarum legum auctor, musices disciplinam probavit ».

38. **E leggesi, i Lacedemonii ecc.** Si legge propriamente nel seguente passo di Plutarco (*Opusc. De musica* ed. cit. c. 63 v.): « Perspicuum igitur est.... veterem illam Graeciam studium operamque rerum omnium merito impendisse maximam, ut in primis adolescentes musica erudirentur. Eorum enim animos molles ac teneros ad modestiam atque moderationem musica componi et temperari oportere existimabant... Atque in primis ad bellicos terrores, ad quos alacriter ac fortiter capessendos et sustinendos, alii, ut Lacedaemones, tibiis canentibus Castorium appellatum modum, instructa ornataque acie cum hoste conserturi manus promovebantur: Alii ad cantum lyrae in certamen procurrebant: quo more pericula adeundi praeliorum multis tempestatibus Cretenses fuisse usos memoriae proditum est ».

40. **E molti eccellentissimi capitani ecc.** È tratto dal seguente passo delle *Tusculane* di Cicerone (lib. I, 2, 4): « Summam eruditionem Graeci sitam censebant in nervorum vocumque cantibus: igitur et Epaminondas, princeps meo iudicio Graeciae, fidibus praeclare cecinisse dicitur, Themistoclesque aliquot ante annis, cum in epulis recusaret lyram, est habitus indoctior. Ergo in Graecia musici floruerunt, discebantque id omnes, nec qui nesciebat satis excultus doctrina putabatur ».

42. **Non avete voi letto ecc.** Anche per questo accenno il C. doveva aver sott'occhio il passo di Plutarco (*Opusc. de Musica*, ed. cit. c. 69 r.) dove, parlandosi degli effetti della musica, è ricordato l'esempio di Achille in Omero e sono citati i versi della *Iliade* (IX, 186-189), nei quali si narra di Achille che fu trovato dai Greci nella sua tenda mentre col suono della cetra mitigava la sua ira. Questo mito era tanto diffuso nell'antichità da diventare un argomento prediletto, oltre che ai poeti, agli artisti. Basti ricordare che fra le pitture murali di Pompei, una delle piú nobili e veramente artistiche è quella rappresentante il centauro Chirone in atto di istruire il giovane Achille al suono della lira (V. Guhl-Koner e Giussani, *La Vita dei Greci e Romani*, 2ª ediz., Torino, 1889, P. II, p. 278). E la mitologica fantasia s'è perpetuata nella nostra letteratura poetica sino al Parini, il quale nell'ode l'*Educazione* ricordava appunto il « Centauro ingegnoso », che « rendea feroce e sano » il

nella tenera età ad Achille, il qual egli nutrí dallo latte e dalla culla, fu la musica; e volse il savio maestro che le mani che aveano a spargor tanto sangue trojano, fossero spesso occupate nel suono della citara? Qual soldato adunque sarà che si vergogni d' imitar Achille, lasciando molti altri famosi capitani ch' io potrei addurre? Però non vogliate voi privar il nostro Cortegiano della musica, la qual non solamente gli animi umani indolcisce, ma spesso le fiere fa diventar mansuete; e chi non la gusta, si pò tener certo che abbia gli spiriti discordanti l'un dall' altro. Eccovi quanto essa pò, che già trasse un pesce a lasciarsi cavalcar da un omo per mezzo il procelloso mare. Questa veggiamo operarsi ne' sacri tempii nello rendere laude e grazie a Dio; e credibil cosa è che ella grata a lui sia, ed egli a noi data l'abbia per dolcissimo alleviamonto delle fatiche e fastidii nostri. Onde spesso i duri lavoratori de' campi sotto

suo alunno famoso « .... tentando in su la lira Suon che virtude ispira ». Ma il Parini esprimeva un concetto che il Chiabrera aveva svolto largamente nel suo poemetto intitolato *il Chirone* (Vedasi A. Nori, *Un riscontro pariniano*, nel giorn. la *Biblioteca delle scuole ital.* vol. I, n. 8, 1889, p. 112–4).

50. Indolcisce. Più comune; addolcisce. — Spesso le fiere ecc. Si allude al notissimo mito d'Orfeo, il quale col dolce suono della sua lira si traeva seco le belve e gli alberi e i sassi e arrestava il corso dei fiumi: di che parla anche Ovidio nelle sue *Metamorfosi*, (lib. x, vv. 86 sgg.).

53. Che già trasse un pesce ecc. Allusione alla leggenda di Arione, celebre musico dell'antichità, che fu salvato in mare da un delfino attratto dal suono della sua lira. A questa leggenda di cui trovasi un accenno in Erodoto (lib. I) si riferisce il distico di Ovidio (*Artis amatoriae*, lib. III, v. 325–6): « Quamvis mutus erat, voci favisse putatur Piscis, Arioniae fabula nota lyrae ». Plutarco, nell'Opuscolo *Se gli animali di terra o d'acqua sieno più accorti* (vers. Adriani, ed. cit. pp. 1050 sg.) trattando del delfino, scrive che « solo fra tutti gli animali porta quella amicizia all'uomo che è tanto desiderata da tutti i grandi filosofi..... Perché non avendo bisogno dell'uomo, nondimeno a tutti è amico, e a molti porse soccorso, come si manifesta per l'esempio di Arione a tutti noto e famoso ». Si veda anche un capitolo di Eliano (*De natura animalium* lib XI cap. 12) intitolato, nella vers. lat.: *De delphinorum solertia*.

55. E credibil cosa è ecc. Certo la musica è parte viva nei riti giudaici e anzi la manifestazione più degna del sentimento religioso. Basti ricordare Davide, le cui gioie e i cui dolori sono (per dirla con un nostro scrittore) quasi tutti una nube e una colonna fiammante di cantici. L'ultimo dei Salmi è in massima parte un' enumerazione degli strumenti musicali; e in esso le trombe, il salterio, le cetere, il timpano, il liuto, l'arpa ed i cembali sono invitati a celebrare le lodi di Dio.

57. Onde spesso i duri lavoratori ecc. A questo bisogno prepotente e naturale che l'uomo prova di ricorrere al canto per sollievo « delle fatiche e fastidii » suoi, e che fece fiorire dovunque, perfino nelle regioni più tristi e selvagge il fiore gentile della musica e della poesia popolare — due sorelle gemelle — accenna similmente il Pontano in un capitolo del *De Sermone*, intitolato: *A natura inesse homini cupiditatem quietis et recreationis*: « .... Quando et fossores et qui caedendis exercentur lapidibus, et loca inter se funditant oblectandi gratia, et illa ubi defuerint, cantu laborem mulcent, leniuntque aerumnas » (ediz. di Napoli, per Sigismundum Mayr Alemanum... mense Augusto MDVIII, c. aiii v.). Ma l'A. doveva ricordare il seguente passo di Quintiliano (*Inst. Or.*, lib. I, 10, 16): « Atque eam (*musicen*) natura ipsa videtur ad tolerandos facilius labores velut muneri nobis dedisse, siquidem et remigem cantus hortatur; nec solum in iis operibus in quibus plurium conatus praeeunte aliqua iucunda voce conspirat, sed etiam singulorum fatigatio quamlibet se rudi modulatione solatur ». E forse egli, conoscitore squisito della poesia antica, avrà ripensato i versi di Virgilio (*Georg.* lib. I, 293–4): « Interea longum cantu solata laborem Arguto coniunx percurrit pectine telas », e i distici ovidiani (*Trist.* lib. IV, *Eleg.* I, 5–14): « Hoc est cur cantet vinctus quoque compede fossor Indocili numero cum grave

l'ardente sole ingannano la lor noia col rozzo ed agreste cantare. Con questo la inculta contadinella, che inanzi al giorno a filare o a tes-
60 sere si lieva, dal sonno si difende, e la sua fatica fa piacevole; questo è giocondissimo trastullo dopo le piogge, i venti e le tempeste ai miseri marinari; con questo consolansi i stanchi peregrini dai noiosi e lunghi viaggi, e spesso gli afflitti prigionieri delle catene e ceppi. Cosí, per maggior argumento che d'ogni fatica e mo-
65 lestia umana la modulazione, benché inculta, sia grandissimo refrigerio, pare che la natura alle nutrici insegnata l'abbia per rimedio precipuo del pianto continuo de' teneri fanciulli; i quali al son di tal voce s'inducono a riposato e placido sonno scordandosi le lacrime cosí proprie, ed a noi per presagio del rimanente della nostra vita
70 in quella età da natura date. —

XLVIII. Or quivi tacendo un poco il Conte, disse il Magnifico Juliano: Io non son già di parer conforme al signor Gaspar; anzi estimo, per le ragioni che voi dite e per molte altre, esser la musica non solamente ornamento, ma necessaria al Cortegiano. Vorrei
5 ben che dichiaraste, in qual modo questa e l'altre qualità che voi gli assegnate siano da esser operate, ed a che tempo e con che maniera: perché molte cose che da sé meritano laude, spesso con l'operarle fuor di tempo diventano inettissime; e per contrario, alcune che paion di poco momento, usandole bene, sono pregiate
10 assai. —

XLIX. Allora il Conte, Prima che a questo proposito entriamo, voglio, disse, ragionar di un'altra cosa, la quale io, perciò che di molta importanzia la estimo, penso che dal nostro Cortegiano per alcun modo non debba esser lasciata adietro; e questo è il saper
5 disegnare, ed aver cognizion dell'arte propria del dipingere. Né vi

mollit opus. Cantet et innitens limosae pronus arenae Adverso tardam qui vehit amne ratem. Quique referet pariter lentos ad pectora remos, In numerum pulsa brachia versat aqua. Fessus ut incubit baculo, saxove resedit Pastor; arundineo carmine mulcet aves. Cantantis pariter, pariter data pensa trahentis (*traendo alla rocca la chioma*) Fallitur ancillae decipiturque labor ».

66. Pare che la natura alle nutrici ecc. Questo fatto sembrò degna materia per uno dei suoi *Problemata* ad Alessandro Afrodiseo: « Cur infantes nutricis canticum audientes vagitum sistunt, mox vero etiam dormiunt? » (vers. del Poliziano, in *Opera*, Apud Seb. Gryphium, Lugduni, 1545, t. II, p. 259 sg.). Anche il buon canonico Aron (*Op. ed. cit.* c. AII r), a provare la mirabile efficacia della musica, scriveva: « Prendi la confermatione ne gli piccoli fanciugli: non parlano anchora, non intendono chi parla, sono di quel puro intelletto da niuna impressione segnato, nondimeno quando piangono, se per caso odono qualche voce suave, tantosto s'achetano et stansi consolati ». E come non pensare al dantesco: « Colui che mo si consola con nanna » (*Parad.* XXIII, 111) – e alle belle e preziose raccolte di ninne-nanne popolari che si sono pubblicate o si vengono pubblicando ogni giorno?

XLVIII. 4. Vorrei ben che dichiaraste ecc. La domanda del Magnifico Giuliano circa il modo e il tempo in cui il cortigiano avrebbe dovuto mettere in pratica questi precetti o far valere queste sue qualità, darà materia al libro secondo.

XLIX. 4. Il saper disegnare ecc. Quest'obbligo che l'A. impone al suo cortigiano di avere una conoscenza *pratica* del disegno e una conoscenza *teorica* della pittura, non ci deve stupire. Quantunque

maravigliate s' io desidero questa parte, la qual oggidì forse par mecanica e poco conveniente a gentil omo: ché ricordomi aver letto che gli antichi, massimamente per tutta Grecia, voleano che i fanciulli nobili nelle scole alla pittura dessero opera, come a cosa onesta e necessaria, e fu questa ricevuta nel primo grado dell'arti liberali; poi per pubblico editto vetato che ai servi non s' insegnasse. Presso ai Romani ancor s' ebbe in onor grandissimo; e da questa trasse il cognome la casa nobilissima de' Fabii, ché il primo Fabio fu cognominato Pittore, per esser in effetto eccellentissimo pittore, e tanto dedito alla pittura, che avendo dipinto le mura del tempio della Salute, gl' inscrisse il nome suo; parendogli che, benché fosse nato in una famiglia così chiara, ed onorata di tanti titoli di consulati, di triunfi e d' altre dignità, o fosse littorato e perito nelle leggi e numerato tra gli oratori, potesse ancor accrescere splendore ed ornamento alla fama sua lassando memoria d' essere stato pittore. Non mancarono ancor molti altri di chiare famiglie celebrati in quest'arte; della qual, oltra che in sé nobilissima e degna sia, si traggon molte utilità, e massimamente nella guerra, per disegnar paesi, siti, fiumi, ponti, ròcche, fortezze, e tai cose; le quali se ben nella memoria si servassero, il che però, è assai difficile, altrui mostrar non si ponno. E veramente, chi non estima questa arte, parmi che molto sia dalla ragione alieno; ché la machina del mondo, che noi veggiamo coll' amplo cielo di chiare stelle tanto splendido, e nel mezzo la terra dai mari cinta, di monti, valli e fiumi variata, e di sì diversi alberi e vaghi fiori e d' erbe ornata, dir si pò che una nobile e gran pit-

meno forse che quella della musica, anche la conoscenza del disegno e della pittura era assai diffusa nella società colta del Cinquecento: di che, anche prescindendo dall' insegnamento di scuola, è facile capir la ragione. Uomini come il Castiglione, il Bembo, il Bibbiena, il Canossa, amatori appassionati dell' arte, educati in un ambiente artistico per eccellenza, nel continuo uso coi più grandi pittori del loro tempo, se anche non ne possedevano proprio la tecnica, dovevano però avere un gusto fine, squisito di quell'arte, tale che, aiutato dalla loro vasta cultura, permetteva loro di essere, oltre che amici intimi, intelligenti e utili consiglieri e quasi collaboratori d'un Raffaello d' Urbino.

7. **Ricordomi aver letto ecc.** Fra i vari scrittori antichi, ai quali si riferisce qui il C., Aristotele nel citato capitolo della *Politica* (lib. VIII) intitolato *de puerorum institutione*, scriveva: « Sunt fere quatuor quod discere iuvenes consueverunt, literas, gymnasticam, musicam, addunt vero et quartam quidam *figurandi peritiam* .... ». Ma le parole dell'A. sono tratte evidentemente da un passo di Plinio (*Nat. hist.*, lib. XXXV, cap. x): « Et huius (*Pamphili*) auctoritate affectum est Sicyone primum, deinde et in tota Graecia, ut pueri ingenui ante omnia graphicen, hoc est picturam in buxo docerentur, reciperetur que ars ea in primum gradum liberalium. Semper quidem honos ei fuit, ut ingenui exercerent, mox ut honesti: perpetuo interdicto ne servitia docerentur. Ideo neque in hac, neque in toreutice (*arte di lavorare ad intaglio, a bassorilievo*) ullius qui servierit opera celebrantur ».

11. **Presso ai Romani ecc.** Anche di questo passo la fonte è da ricercarsi in Plinio (*Op. cit.* lib. XXXV, cap. II): « Apud Romanos quoque honos mature huic arti contigit. Si quidem cognomina ex ea Pictorum traxerunt Fabii clarissimae gentis, princepsque eius, cognominis ipse, aedem Salutis pinxit anno Urbis conditae CCCCL, quae pictura duravit ad nostram memoriam, aede Claudii principatu, exusta ».

26. **E veramente, chi non estima ecc.** Chi non apprezza degnamente la pittura, mi sembra molto irragionevole.

tura sia, per man della natura e di Dio composta; la qual chi pò imitare, parmi esser di gran laude degno: né a questo pervenir si pò senza la cognizion di molte cose, come ben sa chi lo prova. Però gli antichi e l'arte e gli artefici aveano in grandissimo pregio, 35 onde pervenne in colmo di summa eccellenzia: e di ciò assai certo argumento pigliar si pò dalle statue antiche di marmo, e di bronzo che ancor si veggono. E benché diversa sia la pittura dalla statuaria, pur l'una e l'altra da un medesimo fonte, che è il bon disegno, nasce. Però, come le statue sono divine, cosí ancor creder si 40 pò che le pitture fossero; e tanto piú, quanto che di maggior artificio capaci sono. —

L. Allor la signora Emilia, rivolta a Joanni Cristoforo Romano, che ivi con gli altri sedeva, Che vi par, disse, di questa sentenzia? confermarete voi, che la pittura sia capace di maggior artificio che la statuaria? — Rispose Joanni Cristoforo: Io, Signora, estimo che 5 la statuaria sia di piú fatica, di piú arte e di piú dignità, che non è la pittura. — Suggiunse il Conte: Per esser le statue piú durabili, si poría forse dir che fossero di piú dignità; perché, essendo fatte

35. **E di ciò assai certo argumento ecc.** L'argomento doveva sembrare assai efficace ai contemporanei del C., il quale si era trovato quasi spettatore di quella resurrezione, dal sacro suolo di Roma, della statuaria antica, che tanto colpí le menti di tutti. E infatti, in quegli anni, cioè a partire dalla fine del secolo XV, era stato un séguito meraviglioso di scoperte, dall'Apollo di Belvedere al gruppo di Laocoonte, che quando uscí dalla sua tomba - le terme di Tito - nel 1506, destò nel pubblico un entusiasmo, che ai nostri giorni difficilmente si saprebbe imaginare. « Tutta Roma diu noctuque concorre a quella Casa che li pare el giubileo. La maggior parte dei Cardinali sono iti ad vedere » - scriveva un illustre contemporaneo, Sabbadino degli Arienti, dandone l'annuncio alla piú degna e colta principessa di quel tempo, la Marchesa Isabella Gonzaga (*Lett.* pubbl. da R. Renier nel *Giornale stor. d. lett. ital.*, XI, 209 sg.). E tanto l'Apollo che il Laocoonte, le due statue che apparvero allora, come fu ben detto, il simbolo vero della resurrezione corporea del mondo antico, durante i ritrovi della Corte Urbinate ornavano già quella superba esposizione della statuaria antica, che ora il Belvedere in Vaticano. Per la scoperta del Laocoonte e le questioni ad esso relative, rimando allo studio importante di A. Venturi, intitolato *Il gruppo del Laocoonte e Raffaello* (nell'*Arch. stor. dell'arte*, A. II, fasc. III-IV, pp. 97-112); in generale poi, per le reliquie della statuaria antica scoperte in Roma durante il Rinascimento, è da consultarsi l'opera del Müntz, *Antiquités de la ville de Rome au XIVe, XVe et XVIe siècle*, Paris, Leroux, 1886.

L. 2. **Questa sentenzia ecc.** Le ultime parole del Canossa circa il « maggior artificio » che sarebbe richiesto dalle pitture in confronto alle sculture, dànno motivo a trattare una di quelle questioni delle quali tanto si compiacevano gli uomini del Rinascimento, intorno alla preminenza o meno della pittura sulla scultura. Fra i molti che scrissero su questo argomento e pei quali è da vedere l'introduzione a *I Trattati dell'oreficeria e della scultura di B. Cellini* (Firenze, Le Monnier, 1857, pp. XX-XXV; cfr. la nota del Rigutini a questo passo del *Cortegiano)* mi piace ricordare oltre L. B. Alberti (*Opere volgari*, Firenze, t. IV, pp. 164 sgg.) uno degl'ingegni piú originali di allora, Leonardo da Vinci. Egli parlando nel suo *Trattato della pittura* (ed. Roma, 1817, pp. 34-46) della differenza tra la pittura e la scultura » e « della comparazione della pittura alla scultura » esce spesso in osservazioni acute ed efficaci, alcune delle quali trovano riscontro in altre del nostro A. Si veda anche il curioso librotto di Antonfrancesco Doni: *Disegno del Doni partito in piú ragionamenti ne' quali si tratta della scoltura e pittura* ecc. stampato in Venezia dal Giolito nel 1549. Quivi l'Arte stessa, personificata, finisce col persuadersi che la scultura è « piú tosto madre e madonna della pittura, che sorella e compagna ».

per memoria, satisfanno più a quello effetto perché son fatte, che la pittura. Ma oltre alla memoria, sono ancor e la pittura e la statuaria fatte per ornare, ed in questo la pittura è molto superiore; la quale se non è tanto diuturna, per dir così, come la statuaria, è però molto longeva; e tanto che dura, è assai più vaga. — Rispose allor Joanni Cristoforo: Credo io veramente che voi parliate contra quello che avete nell'animo, e ciò tutto fate in grazia del vostro Rafaello, e forse ancor parvi che la eccellenzia che voi conoscete in lui della pittura sia tanto suprema, che la marmoraria non possa giungere a quel grado: ma considerate, che questa è laude d'un artefice, e non dell'arte. — Poi suggiunse: Ed a me par bene, che l'una e l'altra sia una artificiosa imitazion di natura; ma non so già come possiate dir che più non sia imitato il vero, e quello proprio che fa la natura, in una figura di marmo o di bronzo, nella qual sono le membra tutte tonde, formate e misurate come la natura le fa, che in una tavola, nella qual non si vede altro che la superficie, e que' colori che ingannano gli occhi: né mi direte già, che più propinquo al vero non sia l'essere che 'l parere. Estimo poi, che la marmoraria sia più difficile, perché se un error vi vien fatto non si può più correggere, ché 'l marmo non si ritacca, ma bisogna rifar un' altra figura; il che nella pittura non accade, ché mille volte si pò mutare, giongervi e sminuirvi, migliorandola sempre. —

LI. Disse il Conte ridendo: Io non parlo in grazia di Rafaello; né mi dovete già riputar per tanto ignorante, che non conosca la eccellenzia di Michel' Angelo e vostra e degli altri nella marmoraria;

8. **Per memoria.** Per conservare o tramandare il ricordo degli uomini illustri.

9. **Ma oltre alla memoria ecc.** Ma la pittura e la scultura non hanno questo ufficio soltanto, di servire, cioè, alla storia; hanno anche quello di ornare o dilettare. In altre parole, la pittura e la scultura non hanno un carattere e un intento storico e morale soltanto, non sono destinate a darci imagini di personaggi o di fatti, ma hanno e devono avere sovratutto un fine loro proprio, puramente estetico.

10. **È molto superiore ecc.** Era una tendenza generale negli scrittori del Rinascimento, ereditata dagli antichi, di voler vedere superiorità o inferiorità dove, come in tal caso, si aveva soltanto diversità necessaria di carattere, di limiti, d' intenti e di mezzi.

12. **E tanto che dura.** E finché si conserva.

14. **Del vostro Rafaello.** Questo poteva dire con verità Giovan Cristoforo al Conte Canossa, del quale son note le relazioni di amicizia affettuosa col Sanzio (V. Müntz, *Raphaël*, p. 286).

16. **Marmoraria.** Ora disusato, per statuaria, scultura.

17. **Questa è laude ecc.** L'argomento di Giovan Cristoforo non è certo accettabile: giacché la « suprema eccellenzia » a cui giunse Rafaello, è gloria e vanto di lui non meno che dell'arte sua.

19. **Artificiosa imitazion di natura.** È la solita definizione, che ricorre spesso nei libri del Cinquecento, come, ad esempio, nel *Dialogo della pittura* del Dolce (ediz. Milano, Daelli, 1863, p. 9), dove l'Aretino dice « la pittura non essere altro che imitazione della natura ».

25. **Estimo poi ecc.** La stessa osservazione ricorre anche nel cit. *Trattato della pittura* di Leonardo da Vinci: « Poteva dire lo scultore, che dove fa un errore non essergli facile il racconciarlo. Questo è debole argomento a voler provare che una immemorataggine irrimediabile faccia l'opera più degna, ma io dirò bene, che lo ingegno del maestro sia più difficile a racconciare, che far simili errori » (ed. cit. p. 39).

28. **Giongervi e sminuirvi.** Aggiungervi o togliervi.

ma io parlo dell'arte, e non degli artefici. E voi ben dite vero, che l'una e l'altra è imitazion della natura; ma non è già così, che la pittura appaia, e la statuaria sia. Ché, avvenga che le statue siano tutte tonde come il vivo, e la pittura solamente si veda nella superficie, alle statue mancano molte cose che non mancano alle pitture, e massimamente i lumi e l'ombre: perché altro lume fa la carne ed altro fa il marmo; e questo naturalmente imita il pittore col chiaro e scuro, più e meno, secondo il bisogno; il che non pò far il marmorario. E se ben il pittore non fa la figura tonda, fa que' musculi e membri tondeggiati di sorte che vanno a ritrovar quelle parti che non si veggono con tal maniera, che bonissimo comprender si pò che 'l pittor ancor quelle conosce ed intende. Ed a questo bisogna un altro artificio maggiore in far quelle membra che scortano e diminuiscono a proporzion della vista con ragion di prospettiva; la qual per forza di linee misurate, di colori, di lumi e d'ombre, vi mostra anco in una superficie di muro dritto il piano e 'l lontano, più e meno come gli piace. Parvi poi che di poco momento sia la imitazione dei colori naturali in contrafar le carni, i panni, e tutte l'altre cose colorate? Questo far non pò già il marmorario, né meno esprimer la graziosa vista degli occhi neri e azzurri, col splendor di que' raggi amorosi. Non pò mostrare il color de' capegli flavi, no 'l splendore dell'arme, non una oscura notte, non una tempesta di mare, non que' lampi e saette, non lo incendio d'una

LI. 9. **I lumi e l'ombre**, cioè i chiaroscuri. Anche Socrate nei *Memorabili* (lib. III, cap, 10), volto a Parrasio, diceva: « La pittura non è forse un' imitazione delle cose che si vedono? Infatti voi e i corpi concavi e i rilevati e gli oscuri e i luminosi e i duri e i molli e i ruvidi e i lisci e i nuovi e i vecchi per mezzo dei colori coll'imitazione esprimete ». Cfr. il *Trattato* di Leonardo, ed. cit. p. 39.

13. **Tondeggiati di sorte ecc.** Arrotondati in modo da andare naturalmente ad attaccarsi alle parti nascoste, le quali appaiono come realmente esistenti. E Plinio (*Op. cit.* XXXV, 10) così si esprime: « Ambire (*quasi tondeggiare*) enim debet se extremitas ipsa, et sic desinere, ut promittat alia post se, ostendatque etiam quae occultat ».

17. **Scortano.** *Scortare* è termine di pittura, che significa apparire in iscorcio. Nel citato *Dialogo della pittura* del Dolce (ed. citata, pp. 40-1) l'Aretino dice che degli « scorti » non bisogna abusare, anche perché essi « sono intesi da pochi onde a pochi dilettano ed anco agli intendenti alle volte più apportano fastidio, che dilettazione ». E soggiunge: « Voglio ben dire, che quando ei sono ben fatti, ingannano la vista di chi mira, stimando spesso il riguardante che quella parte, che non è lunga un palmo, sia a debita misura e proporzione ». E Leonardo: « Lo scultore solo ricerca i lineamenti che circondano la materia sculta, e il pittore ricerca gli stessi lineamenti, e oltre a quelli ricerca ombra e lumi e colori e scorto, delle quali cose la natura ne aiuta di continuo lo scultore ». (Op. ed. cit. p. 41).

19. **In una superficie di muro dritto ecc.** Per effetto di prospettiva il pittore riesce a rappresentare perfino sopra la superficie d'un muro verticale oggetti o scene come in piani orizzontali o più e meno inclinati e a distanze maggiori o minori, come meglio gli piace. Notisi che qui il *gli*, riferito a *prospettiva*, è usato, come anche nella odierna parlata toscana, invece di *le*. Parimente il Da Vinci: « La prima maraviglia che apparisce nella pittura, è il parer spiccata dal muro o altro piano, e ingannare li sottili giudici con quella cosa che non è divisa dalla superficie ». (Op. ed. cit. p. 46).

24. **Il color de' capegli flavi.** Altro accenno che dimostra una volta di più la predilezione estetica pel colore biondo dei capelli.

città, no 'l nascere dell'aurora di color di rose, con que' raggi d'oro e di porpora; non pò in somma mostrare cielo, mare, terra, monti, selve, prati, giardini, fiumi, città né case; il che tutto fa il pittore.

LII. Per questo parmi la pittura più nobile e più capace d'artificio che la marmoraria, e penso che presso agli antichi fosse di suprema eccellenzia come l'altre cose: il che si conosce ancor per alcune piccole reliquie che restano, massimamente nelle grotte di Roma: ma molto più chiaramente si pò comprendere per i scritti antichi, nei quali sono tante onorate e frequenti menzioni e delle opre e dei maestri; e per quelli intendesi quanto fossero appresso i gran signori e le republiche sempre onorati. Però si legge che

LII. 4. **Nelle grotte di Roma.** Cioè in quei sotterranei, molti dei quali furono poi detti Catacombe. Intorno a queste *reliquie* di pittura antica, leggasi quello che, parlando delle *grottesche* scriveva il Cellini (*Vita*, lib. I, cap. VI, p. 37 ed. Guasti, Firenze, 1891): « Queste grottesche hanno acquistato questo nome dai moderni, per essersi trovato in certe caverne della terra in Roma dagli studiosi, le quali caverne anticamente erano camere, stufe, studi, sale ed altre cotai cose. Questi studiosi trovandole in questi luoghi cavernosi, per essere alzato dagli antichi in qua il terreno, e restato quello in basso, e perchè il vocabolo chiama quei luoghi bassi in Roma, grotte, da questo si acquistorno il nome di grottesche ». (Cfr. anche il cit. *Disegno* del Doni, c. 22 r). Certo alcuni frammenti di pitture classiche, pagane già si conoscevano anche al tempo del C., specialmente tra gli avanzi del Palatino; e l'amico di messer Baldassarre, Raffaello stesso, li imitò nelle sue Logge Vaticane e nella Camera da bagno del Bibbiena. Tuttavia i frammenti maggiori di pittura antica trovavansi nelle Catacombe, le quali erano visitate dagli umanisti e letterati fine dal sec. XV, come anche palesano i nomi di alcuni di essi, graffiti sugli intonachi (Vedasi la prefaz. della *Roma sotterranea cristiana* di G. B. De Rossi, Roma, 1864; e lo studio di G. Lumbroso, *Gli Accademici nelle Catacombe* nell'*Arch. della Società romana di Storia patria*, vol. XII, 1889, fasc. 1-4). Queste pitture che risalgono anche al II secolo d. C., mostrano forme e motivi di composizione del tutto derivati da altre forme e motivi dell'arte classica; nè (data la natura e gli intenti del Cristianesimo) poteva avvenire altrimenti. Naturalmente i pittori delle Catacombe cristiane non furono in generale grandi artisti e le loro pitture che ancora rimangono, non possono reggere al confronto con quelle pagane; ma, sebbene più rozze, rivelano simiglianza di stile, di tecnica, di tipi e atteggiamenti e composizioni decorative. Ciò non doveva sfuggire all'occhio acuto ed esercitato nell'arte del C., al quale parve che non fosse da far distinzione tra pitture pagane e pitture cristiane primitive, perché prodotte, in fondo, da una stessa arte, l'arte degli *antichi*. Anche può darsi che al tempo del C. si credesse veramente che certi motivi di decorazione e certe figure simboliche usate dai Cristiani, perché trovavano riscontro in pitture e sculture di monumenti pagani, fossero state eseguite da pagani in servizio del culto pagano. In tal caso il C., confondendo le pitture cristiane primitive con quelle pagane, parlava di esse dandole per esemplari dell'arte pittorica degli antichi; tanto più che non di tutte le Catacombe si sapeva allora che fossero opera dei Cristiani. Oltre il volume citato del De Rossi, si consultino gli *Etudes sur les Monuments primitifs de la peinture chrétienne* di Louis Lefort, la *Storia dell'Arte cristiana nei primi otto secoli* del Garrucci e il *Dictionnaire des Antiquités chrétiennes* del Martigny.

5. **I scritti antichi.** Qui l'A. allude alle fonti letterarie dell'archeologia dell'arte e specialmente a quella grande compilazione archeologica ed artistica che sono gli ultimi cinque libri della *Naturalis historia* di Plinio il vecchio (per la pittura, il lib. XXXV). Oltre a questo il C. doveva conoscere la περιήγησις τῆς Ἑλλάδος di Pausania, opera ricchissima di accenni all'arte greca, gli scritti di Luciano, specialmente il dialogo della *Imaginazione* o il *Zeusi*, le *Imagini* (εἰκόνες), o descrizioni di quadri, di Flavio Filostrato seniore e di Filostrato suo nipote ecc.

8. **Però si legge che Alessandro ecc.** L'aneddoto è tratto da Plinio (*Natur. hist.* lib. XXXV, cap. 10): « Namque cum (*Alexander*) dilectam tibi ex pallacis suis praecipue nomine Campaspem nudam pingi ob admirationem formae ab Apelle iussisset,

Alessandro amò sommamente Apelle Efesio, e tanto, che avendogli
10 fatto ritrar nuda una sua carissima donna, ed intendendo, il bon
pittore per la maravigliosa bellezza di quella restarne ardentissimamente innamorato, senza rispetto alcuno gliela donò: liberalità veramente degna d'Alessandro, non solamente donar tesori e stati, ma
i suoi proprii affetti e desiderii; e segno di grandissimo amor verso
15 Apelle, non avendo avuto rispetto, per compiacer a lui, di dispiacere
a quella donna che sommamente amava; la qual creder si pò che
molto si dolesse di cambiar un tanto re con un pittore. Narransi
ancor molti altri segni di benivolenzia d'Alessandro verso d'Apelle;
ma assai chiaramente dimostrò quanto lo estimasse, avendo per pu-
20 blico comandamento ordinato che niun altro pittore osasse far la
imagine sua. Quivi potrei dirvi le contenzioni di molti nobili pittori
con tanta laude e maraviglia quasi del mondo; potrei dirvi con
quanta solennità gli imperadori antichi ornavano di pitture i lor
triunfi, e ne' lochi publici le dedicavano, e come care le compera-
25 vano; e che siansi già trovati alcuni pittori che donavano l'opere
sue, parendo loro che non bastasse oro né argento per pagarle; e
come tanto pregiata fosse una tavola di Protogene, che essendo Demetrio a campo a Rodi, e possendo intrar dentro appiccandole il foco
dalla banda dove sapeva che era quella tavola, per non abrusciarla
30 restò di darle la battaglia, e cosí non prese la terra; e Metrodoro,

cumque tum pari captum amore sensisset, dono eam dedit. Magnus animo, maior imperio sui, nec minor hoc facto, quam victoria aliqua. Quippe se vicit, nec torum tantum suum, sed etiam affectum donavit artifici: ne dilectae quidem respectu motus, ut quae modo regis fuisset, modo pictoris esset ».

19. Avendo per publico comandamento ecc. A questo fatto accenna due volte Plinio (*Op. cit.* VII, 37, XXXV, 10): « Idem hic imperator edixit, ne quis ipsum alius, quam Apelles pingeret, quam Pyrgoteles sculperet, quam Lysippus ex aere duceret »: e, oltre a Cicerone (*Epist.* lib. V, 12), vi accenna anche Orazio (*Epist.* II, I, 237-40): « Edicto vetuit, ne quis se praeter Apellem Pingeret... ».

21. Le contenzioni ecc. Allude specialmente alle gare sorte fra Zeusi e Parrasio e fra Apelle e Protogene, delle quali fa menzione, insieme con molti altri scrittori antichi, Plinio (*Op. cit.* lib. XXXV, 9-10).

22. Potrei dirvi ecc. Uno dei più grandi ammiratori di Parrasio fu l'imperatore Tiberio, il quale « cubiculo suo inclusit », come dice Plinio (*Op. cit.* lib. XXXV, 10) una sua pittura del valore di 60 sesterzi, e tenne cara un'altra tavola dello stesso pittore, che pagò a grandissimo prezzo e che rappresentava col più crudo « realismo » gli amori di Meleagro e di Atalanta (Cfr. Svetonio, *Vita di Tiberio*, cap. 44). Il Teseo dello stesso Parrasio fu conservato in Roma nel Campidoglio (Plinio, Ibid.); e due tavole di Apelle furono da Augusto collocate nella parte più onorevole del suo Foro (Plinio, Ibid.).

25. Alcuni pittori che donavano ecc. Fra gli altri è noto per questo Zeusi, del quale Plinio (*Op. cit.* lib. XXXV, 9) scrive: « Postea donare opera sua instituit, quod ea nullo satis digno pretio permutari posse diceret ». Lo stesso si narra di Nicia, pittore ateniese (Plinio, *Op. cit.* XXXV, 11).

27. Essendo Demetrio ecc. Questi è quel Demetrio I, detto il Poliorcete, o l'espugnatore, che fu figlio di Antigono, uno dei più illustri generali di Alessandro Magno e suo successore sul trono di Macedonia. Il fatto qui accennato è attinto da Plinio (*Op. cit.* lib. XXXV, 10); ma da altri esso è narrato diversamente (Cfr. Dati, *Op. cit.* p. 152).

30. Metrodoro. Plinio (*Op. cit.* lib. XXXV, 40) scriveva: « ... Metrodorus pictor, idemque philosophus, magnae in utraque scientia auctoritatis. Itaque quum L. Paulus devicto Perseo petiisset ab Atheniensibus, ut sibi quam probatissimum philosophum

filosofo e pittore eccellentissimo, esser stato da Ateniesi mandato a Lucio Paolo per ammaestrargli i figlioli, ed ornargli il trionfo che a far avea. E molti nobili scrittori hanno ancora di quest' arte scritto; il che è assai gran segno per dimostrare in quanta estimazione ella fosse: ma non voglio che in questo ragionamento più ci estendiamo. 35
Però basti solamente dire, che al nostro Cortegiano conviensi ancor della pittura aver notizia, essendo onesta ed utile, ed apprezzata in que' tempi che gli omini erano di molto maggior valore che ora non sono: e quando mai altra utilità o piacer non se ne traesse, oltra che giovi a saper giudicar la eccellenzia delle statue antiche e mo- 40
derne, di vasi, d'edificii, di medaglie, di camei, d'intagli e tai cose, fa conoscere ancor la bellezza dei corpi vivi, non solamente nella delicatura de' volti, ma nella proporzion di tutto il resto, così degli omini come di ogni altro animale. Vedete adunque come lo aver cognizione della pittura sia causa di grandissimo piacere. E questo 45

mitterent ad erudiendos liberos, itemque pictorem ad triumphum excolendum, Athenienses Metrodorum elegerunt, professi eumdem in utroque desiderio praestantissimum, quod ita Paulus quoque judicavit ».

38. **Molti nobili scrittori** ecc. Oltre a quelli ricordati più sopra, specialmente Leon Battista Alberti e Leonardo da Vinci, va rammentato anche un trattatista della pittura vissuto in Urbino al tempo del C. e la cui opera, lasciata da lui alla Biblioteca Urbinate, ignoro se esista ora alla Vaticana. Questa notizia si ricava dalla già citata dedicatoria che frate Luca Pacioli faceva della sua *Summa de Arithmetica, Geometria* ecc. (Venezia, 1494) al Duca Guidobaldo: « .... El Monarcha ali tempi nostri de la pictura, *maestro Pietro di Franceschi* nostro conterraneo e assiduo di la excelsa V. D. Casa familiare per uno suo compendioso trattato che de l'arte pictoria e de la lineal forza in prospectiva compose. El qual al presente in vostra dignissima biblioteca apresso l'altra innumerabile multitudine de volumi in ogni facultà eletti non immeritamente se ritrova ».

39. **Oltra che giovi** ecc. La conoscenza della pittura contribuisce anche ad educare ed affinare il gusto e il criterio estetico od artistico. Anche nel *Dialogo della pittura* del Dolce il Fabrini prega l'Aretino a volergli dichiarare « se uno che non sia pittore è atto a far giudizio di pittura » (ed. cit. pp. 11-2). Ma il curioso è che il Fabrini confessa di non credere possibile questo, nonostante l'esempio, che dice unico, eccezionale, dell'Aretino stesso. « È vero che io trovo l'esempio in voi, che senza mai aver tocco pennello, sete giudiziosissimo in quest'arte: ma non c'è più che un Aretino ». Peccato peraltro che, malgrado il silenzio, facilmente spiegabile, dell'Aretino che sembra avvalorarla, la notizia sia inesatta; dacché fu di recente provato che l'Aretino nella sua giovinezza aveva tentato lo studio della pittura, e si disse perfino pubblicamente *pictore* (Vedasi A. Luzio, *L'Aretino pittore* in *Appendice* al volume *P. Aretino nei suoi primi anni a Venezia e la Corte dei Gonzaga*, Torino, 1888, pp. 109-11).

41. **Camei**, o più correttamente *cammei*, sono propriamente pietre dure, variamente colorate, come l'onice, e lavorate ad intaglio: e di essi il C. era appassionato raccoglitore. Per esempio, nell'aprile del 1523, egli, trovandosi in Mantova, scriveva a M. Andrea Piperario: « Giulio (*Romano*) mi ha fatto venire una sete mirabile d'un Cammeo, che lui mi scrive aver visto, ed esser cosa eccellentemente bella » (*Lettere fam.*, vol. I, p. 105). Da un'altra lettera (Ib. p. 108) allo stesso si ricava che l'A. aveva ricevuto il desiderato Cammeo, il quale rappresentava la testa di Socrate.

— **Intagli.** È espressione generica per indicare qualunque lavoro d'intaglio eseguito sulla pietra, sul legno, sul metallo ecc.

42. **Fa conoscere ancor la bellezza** ecc. Osservazione giustissima. Così il Firenzuola, sebbene molto attingesse da Vitruvio e dalla tradizione artistica ed erudita, nonché dalla popolare, dovette probabilmente ad una certa conoscenza del disegno (della quale non ci mancano indizi) l'esser riuscito giudice così sottile ed esperto della bellezza viva, quale ci apparisce nei *Discorsi delle bellezze delle donne e della perfetta bellezza d'una donna.*

pensino quei che tanto godono contemplando le bellezze d'una donna che par lor essere in paradiso, e pur non sanno dipingere: il che se sapessero, arían molto maggior contento, perché più perfettamente conosceríano quella bellezza, che nel cor genera lor tanta satisfazione.

LIII. Rise quivi messer Cesare Gonzaga, e disse: Io già non son pittore; pur certo so aver molto maggior piacere di vedere alcuna donna, che non aría, se or tornasse vivo, quello eccellentissimo Apelle che voi poco fa avete nominato. — Rispose il Conte: Questo piacer vostro non deriva interamente da quella bellezza, ma dalla affezion che voi forse a quella donna portate; e, se volete dir il vero, la prima volta che voi a quella donna miraste, non sentiste la millesima parte del piacere che poi fatto avete, benché le bellezze fossero quelle medesime: però potete comprender quanto più parte nel piacer vostro abbia l'affezion che la bellezza. — Non nego questo, disse messer Cesare; ma secondo che 'l piacer nasce dalla affezione, cosí l'affezion nasce dalla bellezza: però dir si pò che la bellezza sia pur causa del piacere. — Rispose il Conte: Molte altre cause ancor spesso infiammano gli animi nostri, oltre alla bellezza; come i costumi, il sapere, il parlare, i gesti, e mill' altre cose, le quali però a qualche modo forse esse ancor si potríano chiamar bellezze; ma sopra tutto il sentirsi essere amato: di modo che si pò ancor senza quella bellezza di che voi ragionate amare ardentissimamente; ma quegli amori che solamente nascono dalla bellezza che superficialmente vedemo nei corpi, senza dubbio daranno molto maggior piacere a chi più la conoscerà, che a chi meno. Però, tornando al nostro proposito, penso che molto più godesse Apelle contemplando la bellezza di Campaspe, che non faceva Alessandro: perché facilmente si pò creder che l'amor dell'uno e dell'altro derivasse solamente da quella bellezza; e che deliberasse forse ancor Alessandro per questo rispetto donarla a chi gli parve che più perfettamente conoscer la potesse. Non avete voi letto, che quelle cinque fanciulle da Crotone, le quali tra l'altre di quel populo elesse Zeusi pittore, per far di tutte cinque una sola figura eccellentissima di bellezza, furono celebrate da molti

LIII. 8. **Che poi fatto avete.** Cioè di quello che abbiate sentito e provato di poi.

11. **Secondo che 'l piacer ecc.** A quel modo che il piacer nasce ecc.

18. **Quegli amori ecc.** Gli amori puramente sensuali, che nascono dalla sola ammirazione e dilettazione estetica.

19. **Superficialmente.** Sta qui per esteriormente.

27. **Non avete voi letto ecc.** Di questo fatto notissimo parlano molti scrittori antichi, fra i quali Cicerone nel principio del secondo libro della *Rhetorica* o *de inventione*, e Plinio (*Op. cit.* lib. XXXV, 9). Il C. si attiene a Cicerone, discostandosi da Plinio, il quale, forse per errore del testo, disse il fatto avvenuto, non a Crotone, ma ad Agrigento. Anche l'Ariosto, celebrando (*Orl. Fur.* C. XI, st. 71) le bellezze di Olimpia, cantava:

E se fosse costei stata a Crotone
Quando Zeusi l'immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse
E che per farne una in perfezione,
Da chi una parte e da chi un' altra tolse
Non avea da tor altra che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei ».

poeti, come quelle che per belle erano state approvate da colui, che perfettissimo giudicio di bellezza aver dovea? —

LIV. Quivi, mostrando messer Cesare non restar satisfatto, né voler consentir per modo alcuno che altri che esso medesimo potesse gustare quel piacer ch' egli sentiva di contemplar la bellezza d'una donna, ricominciò a dire: ma in quello s' udí un gran calpestare di piedi, con strepito di parlar alto: e così rivolgendosi ognuno, si vide alla porta della stanza comparire un splendor di torchi, e subito drieto giunse con molta e nobil compagnia il signor Prefetto, il qual ritornava, avendo accompagnato il papa una parte del cammino; e già allo entrar del palazzo dimandando ciò che facesse la signora Duchessa, aveva inteso di che sorte era il giuoco di quella sera, e 'l carico imposto al conte Ludovico di parlar della Cortegiania; però quanto più gli era possibile studiava il passo, per giungere a tempo d' udir qualche cosa. Cosí, subito fatto riverenzia alla signora Duchessa, e fatto seder gli altri, che tutti in piedi per la venuta sua s' erano levati, si pose ancor esso a seder nel cerchio con alcuni de' suoi gentilomini; tra i quali erano il marchese Febus e Ghirardino fratelli da Ceva, messer Ettor Romano, Vincenzo Calmeta, Orazio Florido, e molti altri; e stando ognun senza parlare, il signor Prefetto disse: Signori, troppo nociva sarebbe stata la venuta mia qui, s' io avessi impedito così bei ragionamenti, come estimo che sian quelli che ora tra voi passavano; però non mi fate questa ingiuria, di privar voi stessi e me di tal piacere. — Rispose allora il conte Ludovico: Anzi, signor mio, penso che 'l tacer a tutti debba esser molto più grato che 'l parlare; perché essendo tal fatica a me più che agli altri questa sera toccata, oramai m' ha stanco di dire, e credo tutti gli altri d' ascoltare, per non esser stato il ragionamento mio degno di questa compagnia, né bastante alla grandezza della materia di che io aveva carico; nella quale avendo io poco satisfatto a me stesso, penso molto meno aver satisfatto ad altrui. Però a voi, Signore, è stato ventura il giungere al fine: e bon sarà mo dar la impresa di quello che resta ad un altro che succeda nel mio loco; perciò che, qualunque egli si sia, so che si porterà molto meglio ch' io non farei se pur seguitar volessi, essendo oramai stanco come sono. —

LIV. 6. **Torchi**, per *torce*, è forma arcaica, ma che al C. poteva derivare dalla parlata lombarda. Più addietro (Cap. xi., 27) s'è incontrata la forma dialettale *torze*.

7. **Il signor Prefetto**. Cioè il giovinetto Francesco Maria della Rovere; il figlio adottivo del Duca Guidobaldo e nipote di papa Giulio II, che lo aveva creato Prefetto della Città di Roma. Secondo la cronologia che s' è già fissata, questo ritorno del giovane principe, che aveva accompagnato il pontefice sulla via di Foligno, dovette avvenire nella notte dall'8 al 9 di marzo del 1507.

16. **Il marchese Febus ecc.** Per questi personaggi si veda il *Dizionarietto biogr.*

25. **E credo tutti gli altri**. E credo abbia stancato tutti gli altri d'udire.

27. **Né bastante ecc.** Né adeguato all'altezza ed importanza dell'argomento.

31. **Dar la impresa**. Cioè affidarla, dare il carico.

LV. Non sopportarò io, rispose il Magnifico Juliano, per modo alcuno esser defraudato della promessa che fatta m' avete; e certo so che al Signor Prefetto ancor non dispiacerà lo intender questa parte. — E qual promessa? disse il Conte. Rispose il Magnifico: Di dechiarirci in qual modo abbia il Cortegiano da usare quelle bone condizioni, che voi avete detto che convenienti gli sono. — Era il signor Prefetto, benché di età puerile, saputo e discreto più che non parea s' appartenesse agli anni teneri, ed in ogni suo movimento mostrava con la grandezza dell'animo una certa vivacità dello ingegno, vero pronostico dello eccellente grado di virtú dove pervenir doveva. Onde subito disse: Se tutto questo a dir resta, parmi esser assai a tempo venuto; perché intendendo in che modo dee il Cortegiano usar quelle bone condizioni, intenderò ancora quali esse siano, e cosí verrò a saper tutto quello che infin qui è stato detto. Però non rifiutate, Conte, di pagar questo debito d'una parte del quale già sete uscito. — Non arei da pagar tanto debito, rispose il Conte, se le fatiche fossero piú egualmente divise; ma lo errore è stato dar autorità di comandar ad una signora troppo parziale: — e cosí, ridendo, si volse alla signora Emilia; la qual subito disse: Della mia parzialità non dovreste voi dolervi; pur, poi che senza ragion lo fate, daremo una parte di questo onor, che voi chiamate fatica ad un altro; — e, rivoltasi a messer Federigo Fregoso, Voi, disse, proponeste il gioco del Cortegiano; però è ancor ragionevole che a voi tocchi il dirne una parte: e questo sarà il satisfare alla domanda del signor Magnifico, dechiarando in qual modo e maniera e tempo il Cortegiano debba usar le sue bone condizioni, ed operar quelle cose che 'l Conte ha detto che se gli convien sapere. — Allora messer Federigo, Signora, disse, volendo voi separare il modo e 'l tempo e la maniera delle bone condizioni e ben operare del Cortegiano, volete separar quello che separar non si pò, perché queste

LV. 7. **Benché di età puerile ecc.** Veramente l'età di Francesco Maria non era *puerile*, giacché in quell' anno 1507 esso toccava i diciasette anni.

— **Saputo e discreto.** Saggio e giudizioso.

10. **Vero pronostico ecc.** Indizio sicuro di quella eccellenza a cui doveva giungere come duca, e di cui lo stesso A. celebrò amplissime lodi in uno dei proemi rifiutati (ediz. de Vesme, pp. 317-8).

11. **Onde ecc.** Cioè come saggio ed accorto.

15. **D' una parte del quale ecc.** Che avete già in parte, anzi a metà, soddisfatto.

17. **Piú egualmente divise.** Distribuite con maggiore equità fra i presenti.

19. **La qual subito disse ecc.** La Signora Emilia risponde argutamente al Conte Canossa, sebbene piú che lei, il rimprovero, che rivela la familiarità amabile di quei convegni, andasse a colpire la Duchessa, la quale aveva commesso «l'errore» di dare «tutta la *sua* autorità» alla nobile dama. Ma anche questo conferimento di poteri la buona Duchessa Elisabetta l'aveva fatto ridendo, là dove (Cap. VI), rivolta alla Signora Emilia, le aveva detto: «Acciò che ognuno v'abbia ad obedire vi faccio mia locotenente, e vi dò tutta la mia autorità».

27. **Allora messer Federigo ecc.** Il Fregoso tenta di sottrarsi al carico che gli si vuole affidare, e di lasciarlo al Canossa, osservando che la trattazione non poteva andare divisa; ma la signora Emilia con una facile ragione lo induce ad obbedire.

cose son quelle che fanno le condizioni bone e l'operar bono. Però avendo il Conte detto tanto e così bene ed ancor parlato qualche cosa di queste circostanzie, e preparatosi nell'animo il resto che egli avea a dire, era pur ragionevole che seguitasse insin al fine. — Rispose la signora Emilia: Fate voi conto d' essere il Conte, e dite quello che pensate che esso direbbe; e così sarà satisfatto al tutto. —

LVI. Disse allor il Calmeta: Signori, poiché l'ora è tarda, acciò che messer Federico non abbia escusazione alcuna di non dir ciò che sa, credo che sia bono differire il resto del ragionamento a domani; e questo poco tempo che ci avanza si dispensi in qualche altro piacer senza ambizione. — Così confermando ognuno, impose la signora Duchessa a madonna Margherita e madonna Costanza Fregosa, che danzassero. Onde subito Barletta, musico piacevolissimo e danzator eccellente, che sempre tutta la corte teneva in festa, cominciò a sonare suoi instrumenti; ed esse, presesi per mano, ed avendo prima danzato una bassa, ballarono una roegarze con estrema grazia, e

35. **Fate voi conto ecc.** Qui abbiamo uno di quei giochi di parole che, a partire dai primi secoli, si riscontrano, quando più, quando meno copiosi, anche nella nostra letteratura. Cfr. lib. II, cap. LXIII.

36. **E così sarà satisfatto ecc.** Ogni cosa sarà compiuta a dovere, la trattazione procederà senza inconvenienti di sorta.

LVI. 1. **Acciò che messer Federico ecc.** Per togliergli il pretesto di non essere preparato e di rifiutarsi ad obbedire.

5. **Senza ambizione.** Tranquillo, modesto, tale da non eccitare desideri troppo vivi di onore e di preminenza.

6. **Madonna Margherita.** Vedasi nel *Dizionarietto biografico*, sotto *Gonzaga*.

7. **Barletta.** Oltre a questo e ad un altro accenno dell'A. (II, 11), non conosco altre notizie intorno a questo musico e danzatore della Corte Urbinate, che doveva certo essere maestro eccellente nell'arte sua per meritare le lodi d'un giudice come il C. e il favore d'una Corte come quella d'Urbino.

9. **Suoi instrumenti.** Più sopra si sono ricordati gli strumenti musicali più in voga nella società elegante del sec. XVI: qui sarà utile citare un passo dei *Ragionamenti* del Firenzuola (ed. cit. p. 283), dove si discute della preferenza da darsi al liuto o alla vivola (viola): « e finalmente per verissima conclusione di madonna la Reina fu detto, che ancorché il liuto per se fusse di maggior diletto, e che maggior maestria si ricercasse al sonarlo, nientedimeno a pudica donna o a nobile uomo, a' quali secondo il costume greco oggidì è permesso saper ben sonare e ben cantare, e a quelli massimamente che avessero qualche dimestichezza con le Muse, era la vivola, o vogliamo dir lira, assai più conveniente, come proprio instrumento di Apollo, signore e maestro di tutte le Muse e de' poeti ».

10. **Una bassa.** La *bassa dansa* era una specie di ballo d'origine spagnuola, e assai in voga per tutti i secoli XV e XVI. Circa la sua composizione è da vedere il *Trattato dell'Arte del ballo di Guglielmo Ebreo Pesarese, testo inedito del sec. XV* (Bologna, Romagnoli, 1873, Disp. 131 della *Scelta di curios. letter.* p. 30), dove (pp. 38 sgg.) sono anche date parecchie descrizioni minute di *basse danse*, ognuna delle quali contrassegnata con denominazioni speciali, come la *Reale*, l'*Alessandresca*, *Cupido*, *Partita crudele*, *Venus e Zauro*. Queste due ultime son dette composte nientemeno che « per (cioè *da*) Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici ». Da un passo di questo *Trattato* (p. 72 « qui finiscono le basse danze et incominciano i balli ») si ricava che comunemente facevasi una distinzione fra i *balli* propriamente detti e le *basse danse*, che corrispondevano ai nostri *balli figurati* (Cfr. G. B. Doni, *De' trattati di Musica*, t. II della *Lyra Barberina*, Firenze, 1763, p. 93). Si vedano anche le *Otto basse danse di M. Guglielmo da Pesaro e di M. Domenico da Ferrara*, pubbl. da D. M. Faloci Pulignani (In Foligno, tip. Scariglia, 1887, per nozze Renier-Campostrini) di sur un codice di Foligno, e la prefazione dell' editore.

— **Una roegarze.** È il nome d'una dan-

singolar piacere di chi le vide; poi, perché già era passata gran pezza della notte, la signora Duchessa si levò in piedi; e così ognuno reverentemente presa licenzia, se ne andarono a dormire.

za d'origine francese, che ricorre assai di raro nei libri del secolo xvi, come nel curioso volumetto intitolato *Banchetti Compositioni di vivande et apparecchio generale di Christoforo di Messisburgo*, in Ferrara, per Giovanni de Bugihat et Antonio Hucher Compagni nell'anno MDXLIX (c. 2 r.), dove l'Autore, descrivendo il banchetto dato il 21 maggio 1529 da Ippolito d' Este al fratello Ercole e alla di lui moglie Renata, dice che, portata in tavola la settima vivanda, « venne fuori della frascata il tamburino della illustrissima Madama danzando con 4 giovani e 4 damigelle con tanta saggezza che fu meraviglia a ciascheduno e così andarono ballando la *communa*, la *bassa di Spagna*, la *Reogarza* et il *brando* sempre d'attorno alla mensa ».

IL SECONDO LIBRO DEL CORTEGIANO

DEL CONTE BALDESAR CASTIGLIONE

A MESSER ALFONSO ARIOSTO

I-IV. I vecchi, esagerati lodatori del passato ed ingiusti detrattori del presente, di cui l'A. fa una calorosa difesa, notando il progresso di virtú e di costumi nelle Corti dei suoi tempi, specialmente in quella d'Urbino. — V-VI. Nella seconda giornata, messer Federico Fregoso intraprende il « ragionamento proposto » nel libro precedente, per dimostrare « in qual modo e maniera e tempo debba il Cortegiano usare le sue bone condizioni ed operar quelle cose che già s' è detto convenirsegli ». Necessità di questa trattazione nonostante le obiezioni dell' Unico Aretino. — VII-VIII. Alcune regole « universali » che il Cortigiano deve seguire: fuggire l'affettazione, mostrare opportunità e discrezione nelle sue azioni o discorsi. Negli esercizi dell'armi, in guerra od in pubblici spettacoli egli deve tendere all'onore e alla lode. — IX-X. Gli altri esercizi del corpo convenienti al Cortigiano. — XI-XIII. La musica, varie sorti di essa, il canto a solo, alla viola ecc.; ogni cosa da farsi sempre « con discrezione ». — XIV XV. Ai vecchi cortigiani non si conviene l'esercitare in pubblico la musica e la danza. — XVI. Dovere dei giovani e dei vecchi cortigiani di temperare i vizi e le qualità proprie dell' età loro. — XVII-XXII. Della gentilezza e amabilità nel « conversare », specie col principe; e dei modi per cattivarsene degnamente il favore. — XXIII-XXVIII. Il vestire e gli ornamenti del Cortigiano. Servilità delle « fogge » usate dagli Italiani, indizio della servilità politica. — XXIX-XXX. La scelta degli amici, le lodi dell'amicizia e il pessimismo di Pietro Bembo su tale argomento. — XXXI. Dei vari giochi di carte, degli scacchi. — XXXII-XXXV. La forza delle opinioni preconcette e delle prime impressioni. Necessità pel cortigiano di farsi precedere da buona fama. — XXXVI. Pericoli di coloro che fanno professione d'essere molto « piacevoli »; dovere di astenersi da ogni atto o parola disonesta e grossolana. — XXXVII. Maniera propria dei Francesi e degli Spagnuoli. — XXXVIII. Del garbo, della modestia, della umanità e benevolenza del Cortigiano e dell' uso misurato e conveniente della scienza o virtú propria. — XXXIX-XLI. Del sapersi governare sempre « con una certa onesta mediocrità », cercando d' acquistar lode e coprire i propri difetti con sincerità e schiettezza. — XLII-XLIII. Il Prefetto Francesco Maria della Rovere propone si tratti delle *facezie;* il Fregoso accenna alla qualità e alla divisione di esse. — XLIV-XLV. Il carico di parlare delle facezie è dato a messer Bernardo Bibiena. — XLVI-XLIX. Il « fonte » del ridicolo, e modi da usare per muovere il riso. — L-LVI. Tre sorti di facezie: *festività* od *urbanità, detti* od *argusie,* e *burle.* Esempi della prima sorte di narrazioni piacevoli continuate, e norme da seguirsi. Il contraffare o imitare narrando e scherzando i difetti e le sciocchezze altrui; le affettazioni e bugie fuor di misura. — LVII-LXXIX. Esempi della seconda sorte di facezie, consistenti in *motti* ed *argusie,* con ambiguità, doppi sensi, *bischizzi,* motteggi per contrapposto ecc., detti giocosi e detti gravi a fine di ridere, comparazioni ridicole fuggendo l'empietà o l' oscenità. — LXXI-LXXXII. Esagerazioni ridicole, riprensioni dissimulate, detti contrari, ironia, sciocchezza simulata, risposte pronte e mordaci; cose discrepanti. Fingere di non intendere, e simili detti di nascosta o simulata significazione. — LXXXIII. Norme da osservarsi nelle *facezie.* — LXXXIV-XCVII. Definizioni ed esempi di *burle.* Due specie di *burle;* discrezione da usarsi in esse, specialmente in riguardo alle donne. Le burle e gli artifizi in amore; la dignità e nobiltà della donna. — XCVIII-C. Il Magnifico Giuliano de' Medici ha il carico di formare, per la sera seguente, la Cortigiana o perfetta Donna di Palazzo.

I. Non senza maraviglia ho piú volte considerato, onde nasca un errore, il quale, perciò che universalmente ne' vecchi si vede, creder

si pò che ad essi sia proprio e naturale: e questo è, che quasi tutti laudano i tempi passati e biasimano i presenti, vituperando le azioni e i modi nostri e tutto quello che essi nella lor gioventú non facevano; affermando ancor, ogni bon costume e bona maniera di vivere, ogni virtú, in somma ogni cosa, andar sempre di male in peggio. E veramente par cosa molto aliena dalla ragione e degna di maraviglia, che la età matura, la qual con la lunga esperienzia suol far nel resto il giudicio degli omini piú perfetto, in questo lo corrompa tanto, che non si avveggano, che se 'l mondo sempre andasse peggiorando, e che i padri fossero generalmente migliori che i figlioli, molto prima che ora saremmo giunti a quest' ultimo grado di male, che peggiorar non pò. E pur vedemo, che non solamente ai dí nostri, ma ancor nei tempi passati, fu sempre questo vizio peculiar di quella età; il che per le scritture di molti autori antichissimi chiaro si comprende, e massimamente dei Comici, i quali piú che gli altri esprimono la imagine della vita umana. La causa adunque di questa falsa opinione nei vecchi estimo io per me ch' ella sia, perché gli anni fuggendo se ne portan seco molte commodità, e tra l'altre levano dal sangue gran parte degli spiriti vitali; onde la complession si

I. 3. **Quasi tutti laudano ecc.** Cosí Orazio, che l'A. doveva avere presente quando scriveva, ritraendo il carattere del vecchio; ebbe a dirlo, fra l'altro « ... laudator temporis acti Se puero » (*Epistol.* lib. II, III *ad Pison.* v. 173-4). Eppure lo stesso Venosino, talvolta, lasciato l'arguto sorriso, si atteggiava a moralista arcigno e deplorava anch' egli, con Arato, che ogni cosa andasse « di mal in peggio ». Rivolto ai Romani del suo tempo, egli cantava: « Damnosa quid non imminuit dies? Aetas parentum, peior avis, tulit Nos nequiores, mox daturos Progeniem vitiosiorem » (*Carm.* lib. III, VI). Lo stesso Cicerone, per tacere di altri antichi, lanciava, nella prima Catilinaria (I, 2) quel suo « O tempora! o mores! », che divenne poi l'espressione piú comune e quasi proverbiale di questo rimpianto del passato in ordine alle condizioni morali. Di questo medesimo sentimento, a cui è informata la VI Egloga dell'*Arcadia* del Sannazaro, troviamo tracce piú o meno notevoli in quasi tutti i nostri poeti, in Dante per tutti, il quale ad ogni passo del suo poema rievoca figure e memorie del buon tempo antico « in rimproperio del secol selvaggio » (*Purg.* XVI, 135). E il Leopardi, che nel XXX dei suoi *Pensieri* aveva scritto: « Come suole il genere umano biasimando le cose presenti, lodare le passate ecc. », nel XXXIX riferiva per intero e commentava questo passo del *Cortegiano*, osservando, tra altro, che il C. aveva esposto « con parole non meno belle che ridondanti, come sogliono i prosatori italiani, un pensiero verissimo ». Del resto questo rimpianto esagerato del passato congiunto col disgusto o la sfiducia del presente e dell'avvenire, è come istintivo e irresistibile in certe condizioni dell'animo umano, e forma il tratto fondamentale della poesia e delle tradizioni popolari, nel tempo stesso che fu una delle fonti piú copiose d' ispirazioni alte anche alla poesia d'arte.

17. **Dei Comici.** Di vecchi « brontoloni » e peggio son piene le commedie antiche, tanto che pare diveniase proverbiale l'espressione di vecchio da commedia. Cicerone (*Cato maior de senectute*, ed. Berlino, 1866, II, 36), citava da Cecilio Stazio un passo dove troviamo detto dei vecchi: *comicos stultos senes*. Cfr. *De amicitia*, 26, 99.

19. **Gli anni fuggendo.** È l'oraziano: « Multa ferunt anni venientes commoda secum, multa recedentes adimunt » (*Epist.* cit. v. 175-6).

21. **Spiriti vitali.** È un riflesso delle teorie mediche e filosofiche che il nostro Rinascimento aveva accolto ciecamente dall'antichità, come si può vedere, fra l'altro, nel lib. XV *Epistolarum medicinalium* (ed. Basilea, 1549, pp. 389 sg.) di quel Giovanni Manardi ferrarese, che fu uno dei medici piú celebrati del primo Cinquecento. Del resto questi *spiriti vitali* ricorrono ad ogni piè sospinto nelle prose e nei versi dei nostri platonici e petrarchisti, specie

muta, e divengon debili gli organi, per i quali l'anima opera le sue virtù. Però dei cori nostri in quel tempo, come allo autunno le foglie degli alberi, caggiono i suavi fiori di contento, e nel loco dei sereni e chiari pensieri entra la nubilosa e torbida tristizia, di mille calamità compagnata; di modo che non solamente il corpo, ma l'animo ancora è infermo; né dei passati piaceri riserva altro che una tenace memoria, e la imagine di quel caro tempo della tenera età, nella quale quando ci ritrovamo, ci pare che sempre il cielo e la terra ed ogni cosa faccia festa e rida intorno agli occhi nostri, e nel pensiero come in un delizioso e vago giardino, fiorisca la dolce primavera d'allegrezza. Onde forse saría utile, quando già nella fredda stagione comincia il sole della nostra vita, spogliandoci di quei piaceri, andarsene verso l'occaso, perdere insieme con essi ancor la loro memoria, e trovar, come disse Temistocle, un' arte che a scordar insegnasse; perché tanto sono fallaci i sensi del corpo nostro, che spesso ingannano ancora il giudicio della mente. Però parmi che i vecchi siano alla condizion di quelli, che partendosi dal porto tengono gli occhi

nel secolo del C., come, ad es., in uno dei *Madrigali* di Michelangelo Buonarroti (ed. di C. Guasti, Firenze, 1863, n° XXXVIII), dov' è detto che alla presenza dell' amata, il cuore manda fuori gli spiriti vitali, cosicché l'anima per la gioia improvvisa si divide da quello; all' allontanarsi della donna gli spiriti fanno ritorno al cuore apportandogli un soccorso *mortale*.

21. La complession si muta ecc. Cicerone stesso, fra le accuse pur frequenti che venivano mosse alla vecchiaia, ricorda (*Cato*, 5, 15) questa: « quod corpus faciat infirmius ».

23. Come allo autunno ecc. È una similitudine classica e tradizionale, che ci apparisce in Virgilio (*Aen.* VI, 305) « Quam multa in silvis autumni frigore primo Lapsa cadunt folia ecc. » — e che fu poi riprodotta e allargata mirabilmente dall'Allighieri: « Come d'autunno si levan le foglie ecc. » (*Inf.* III, 112–4).

27. Né dei passati piaceri ecc. Così in Cicerone (*Op. cit.*) la terza accusa che si moveva alla vecchiaia e che Catone prende a confutare, è « quod privet omnibus fere voluptatibus ». E il Leopardi, che nel VI dei suoi *Pensieri* scriveva: « La vecchiezza è male sommo: perché priva l' uomo di tutti i piaceri, lasciandogliene gli appetiti; e porta seco tutti i dolori », nella canzone *Il tramonto della luna* (vv. 44–50) svolse lo stesso concetto.

29. Ci pare che sempre ecc. Di questo passo è una reminiscenza evidente nelle *Ricordanze* del Leopardi, là dove si accenna ai giorni della prima giovinezza « ... allor quando Al rapito mortal primieramente sorridon le donzelle; a gara intorno Ogni cosa sorride... » (Cfr. Gnoli in *N. Antologia*, S. II, vol. XXII, 1 agosto 1880, p. 358).

34. Perdere... la loro memoria. Diversa sentenza recava su questo punto Cicerone, pel quale « conscientia bene actae vitae multorumque benefactorum recordatio iucundissima est » (*Op. cit.* 3, 8; cfr. 19, 71).

35. Come disse Temistocle ecc. Il detto è così riferito da Cicerone (*De orat.* II, LXXIV): « Apud Graecos fertur incredibili quadam magnitudine consilii atque ingenii Atheniensis ille fuisse, Themistocles; ad quem quidam doctus homo atque in primis eruditus accessisse dicitur eique artem memoriae, quae tum primum proferebatur, pollicitus esset se traditurum; cum ille quaesisset quidnam illa ars efficere posset, dixisse illum doctorem, ut omnia meminisset; [et] ei Themistoclem respondisse gratius sibi illum esse facturum: Si se oblivisci quae vellet quam si meminisse docuisset ». Cfr. dello stesso Cicerone: *Academicor. Prior.* lib. II, 1, e *De finibus bonor. et malor.* lib. II, 32, nel quale ultimo passo lo scrittore romano cita tradotto un verso di Euripide: – *Suavis laborum est praeteritorum memoria* – e un detto proverbiale – *Iucundi acti labores*.

38. Alla condizion di quelli, che partendosi dal porto ecc. Qui l'A. non fa che allargare e svolgere con modificazioni notevoli una similitudine di Cicerone, là dove il vecchio Catone (*Op. cit.* 19, 71) dice che la *maturitas*, propria della sua età,

in tèrra, e par loro che la nave stia ferma e la riva si parta, e pur
40 è il contrario; ché il porto, e medesimamente il tempo ed i piaceri, restano nel suo stato, e noi con la nave della mortalità fuggendo n' andiamo l'un dopo l'altro per quel procelloso mare che ogni cosa assorbe e devora, né mai più ripigliar terra ci è concesso, anzi, sempre da contrarii venti combattuti, al fine in qualche scoglio la nave
45 rompemo, Per esser adunque l'animo senile subietto disproporzionato a molti piaceri, gustar non gli pò; e come ai febricitanti, quando dai vapori corrotti hanno il palato guasto, paiono tutti i vini amarissimi, benché preziosi e delicati siano: cosí ai vecchi per la loro indisposizione, alla qual però non manca il desiderio, paion i piaceri
50 insipidi e freddi, e molto differenti da quelli che già provati aver si ricordano, benché i piaceri in sé siano i medesimi: però sentendosene privi, si dolgono, e biasmano il tempo presente come malo, non discernendo che quella mutazione da sé e non dal tempo procede; e, per contrario, recandosi a memoria i passati piaceri, si ar-
55 recano ancor il tempo nel quale avuti gli hanno, e però lo laudano come bono, perché pare che seco porti un odore di quello che in esso sentiano quando era presente; perché in effetto gli animi nostri hanno in odio tutte le cose che state sono compagne de' nostri dispiaceri, ed amano quelle che state sono compagne dei piaceri. Onde
60 accade, che ad uno amante è carissimo talor veder una finestra,

lungi dal rincrescergli, gli riesce dolcissima: « quae quidem mihi tam iucunda est, ut, quo propius ad mortem accedam, quasi terram videre videam, aliquandoque in portum ex longa navigatione esse venturus ». E bisogna confessare che, se il nostro A. ci apparisce più ridondante ed imaginoso, l'imagine dello scrittore latino, nella sua semplicità, ci riesce più naturale ed efficace.

44. **Da contrarii venti combattuti.** Ricorda il dantesco « Se da contrari venti è combattuto » (*Inf.* v, 30).

45. **Disproporzionato.** Disadatto.

47. **Dai vapori corrotti ecc.** Anche questa espressione va spiegata secondo le teorie mediche antiche, accolte, come s' è detto, dal Rinascimento. Si veda ciò che della febbre scrive il Manardi citato (lib. IV, p. 52), secondo il quale, se essa « in spiritibus primo accendatur, ephemera; si in humoribus, putrida »; e a quest'ultima specie di febbre appunto pare voglia qui alludere il C. Il quale è probabile conoscesse un volume di versioni latine di Giorgio Valla (in fine: Impressum Venetiis per Simonem Papiensem dictum Bevilaquam, 1498 die ultimo septembris), il cui penultimo opuscolo è: *Alexander Aphrodiseus De causis febrium*. Anche qui sono continuamente in gioco gli *spiriti* e gli *umori*, e ad un certo punto si legge: « In tali itaque medio etiam corporis esse dicimus portiones, quando corpus febricitat in *spiritibus aut humoribus putrefactis* succensa febri ». Del resto si consulti la *Storia della medicina* del Puccinotti (vol. I, Livorno, 1850, p. 604-5), il quale espone la teoria di Asclepiade intorno alla febbre o alla « *evaporazione* della materia organica febbrile ».

53. **Da sé.** Più correttamente: da loro.

57. **Perché in effetto ecc.** Forse con maggiore verità ebbe a scrivere il Balzac, che « noi non ci affezioniamo in maniera durevole alle cose, che a seconda delle pene e dei desideri che ci sono costate ».

59. **Onde accade ecc.** Queste giuste osservazioni con le quali l'A. viene spiegando meglio e lumeggiando il suo concetto, benché si riferiscano a fatti comunissimi e che fornirono tanta varietà e ricchezza di motivi ai poeti di tutti i tempi e di tutti i paesi (basti citare il Petrarca), assumono qui un certo carattere di efficace rappresentazione reale probabilmente perché allo scrittore risvegliarono i lieti ricordi della sua prima e della più matura giovinezza passata in Milano e presso le corti di Mantova e di Urbino. Ma ai ricordi personali e reali dovevano natural-

benché chiusa, perché alcuna volta quivi arà avuto grazia di contemplar la sua donna; medesimamente, vedere uno anello, una lettera, un giardino o altro loco o qualsivoglia cosa, che gli paia esser stata consapevol testimonio de' suoi piaceri; e, per lo contrario, spesso una camera ornatissima e bella sarà noiosa a chi dentro vi sia stato 65 prigione o patito v' abbia qualche altro dispiacere. Ed ho già io conosciuto alcuni, che mai non beveríano in un vaso simile a quello, nel quale già avessero, essendo infermi, preso bevanda medicinale; perché, cosí come quella finestra, o l'anello o la lettera, all'uno rappresenta la dolce memoria che tanto gli diletta, per parergli che 70 quella già fosse una parte de' suoi piaceri: cosí all'altro la camera o 'l vaso par che insieme con la memoria rapporti la infermità o la prigionia. Questa medesima cagion credo che mova i vecchi a laudare il passato tempo, e biasmar il presente.

II. Però come del resto, cosí parlano ancor delle corti, affermando quelle di che essi hanno memoria esser state molto più eccellenti e piene d'omini singolari, che non son quelle che oggidí veggiamo; e subito che occorrono tai ragionamenti, cominciano ad estollere con infinite laudi i Cortegiani del duca Filippo, ovvero del duca Borso; 5

mente associarsi nell'animo dell'A. le reminiscenze letterarie; e forse egli, scrivendo questa pagina, pensava a quel passo della *Fiammetta* (lib. III), là dove l'amorosa donna, inconsolabile per la partenza di Panfilo, esce in queste parole: « Niuna parte della mia camera era, che io con desiderosissimo occhio non riguardassi, fra me dicendo: qui sedette il mio Panfilo, qui giacque, qui mi promise di tornar tosto, qui li baciai io, e, brievemente, ciascun luogo m'era caro ». Egualmente nel *Filocolo* (lib. II, pag. 59 della ediz. delle *Opere di G. B.* Firenze, 1723, vol. I) Biancofiore, rimasta sola a Marmorina dopo la partenza del suo Florio, « andava in tutti quei luoghi della casa, ove ella si ricordava di avere già veduto Florio, e tutti li baciava, e alcuni ne bagnava alcune volte d'amare lagrime ».

II. 1. **Cosí parlano ancor delle corti ecc.** E cosí anche scriveva, tra gli altri, fra Sabba da Castiglione, il quale nel LXXXIII dei suoi *Ricordi overo Amaestramenti nei quali... si ragiona di tutte le materie honorate, che si ricercano a un vero Gentilhuomo*, ha un notevole rimpianto delle corti passate: « Negli anni passati, quando nella meschina et afflitta Italia erano più corti, et quelle assai più magnifiche et honorate che non sono hora..... ». Il che mi offre occasione di rettificare un giudizio da me espresso altrove (*Un episodio della storia della censura in Italia nel sec. XVI. L'edizione spurgata del Cortegiano*, ed. cit. p. 67) circa la cronologia dei detti *Ricordi*. Questi, se uscirono la prima volta in luce nel 1585, dovettero venir composti da fra Sabba durante i due primi decenni del sec. XVI, giacché lo stesso Autore diceva d'averli mostrati nel 1508 al Sannazaro in Napoli e nel 1526 al Bembo in Padova (Cfr. Fontanini-Zeno, *Eloq. ital.* Parma, 1804, II, 371).

5. **Del duca Filippo.** È Filippo Maria, duca di Milano, l'ultimo dei Visconti, morto il 13 agosto del 1447. Fu uno dei tipi più caratteristici di tiranno del Rinascimento, ma tale che in lui l'egoismo crudele non degenerò mai, come fu osservato, in furibonda sete di sangue. Ostentava, a tratti, secondo che il capriccio gli suggeriva, amore e intelligenza dei classici latini; e prendeva alle volte diletto alla lettura di Dante e del Petrarca e di romanzi francesi di cavalleria. Ma non era certo egli un Mecenato, né una corte ideale la sua, dove, fra i cortigiani, i ministri, i condottieri, dominavano lo spionaggio e la diffidenza e gli studi erano trascurati o disprezzati. Una buona, ma alquanto superficiale biografia di lui abbiamo nella *Petri Candidi Decembrii Vita Philippi Mariae Vicecomitis* (in Muratori *R. R. I. S.* t. XX, coll. 986-1020), che il Voigt (*Il Rinascimento dell'antichità classica*, vers. ital. Firenze, Sansoni, 1888, vol. I, p. 504) disse una pittura degna di Svetonio.

— **Del duca Borso.** Degno successore e continuatore del fratello Lionello d'Este,

e narrano i detti di Nicolò Piccinino; e ricordano che in quei tempi non si saría trovato, se non rarissime volte, che si fosse fatto un omicidio; e che non erano combattimenti, non insidie, non inganni, ma una certa bontà fedele ed amorevole tra tutti, una sicurtà leale; e che nelle corti allor regnavano tanti boni costumi, tanta onestà, che i Cortegiani tutti erano come religiosi; e guai a quello che avesse detto una mala parola all'altro, e fatto pur un segno men che onesto verso una donna: e per lo contrario dicono, in questi tempi esser tutto l'opposto; e che non solamente tra i Cortegiani è perduto quell'amor fraterno e quel viver costumato, ma che nelle corti non regnano altro che invidie e malivolenzie, mali costumi, e dissolutissima vita in ogni sorte di vizii; le donne lascive senza vergogna, gli omini effeminati. Dannano ancora i vestimenti, come disonesti e troppo molli. In somma riprendono infinite cose, tra le quali molte veramente meritano riprensione, perché non si pò dir che tra noi non siano molti mali omini e scelerati, e che questa età nostra non

protesse le lettere e le arti in Ferrara e accrebbe splendore alla sua corte. Fu idolatrato dai Ferraresi, dai letterati e dalle donne specialmente. Del suo nome e dei suoi fatti son pieno, oltre le storie di Ferrara, le scritture degli umanisti suoi contemporanei e le opere sul Rinascimento (V. Voigt, *Op. cit.* I, 569-70). Bisogna per altro guardarsi da eccessive ammirazioni per ciò che riguarda la coltura e gli studî di lui, come di altri principi del suo tempo. Se di Filippo Maria Visconti l'antico biografo c' informa che sapeva poco o nulla di latino, possiamo affermare che anche il duca Borso lo ignorava al punto da indurre un autore, Carlo da San Giorgio bolognese, astrologo della sua corte, a volgere in volgare la relazione ch' egli aveva scritta in latino della Congiura dei Pio (Vedi A. Cappelli, *La Congiura dei Pio signori di Carpi contro Borso d' Este Marchese di Ferrara ecc. scritta nel 1469 da Carlo da S. Giorgio bolognese*, negli Atti e Memorie d. Deputaz. di st. p. per le prov. Moden. e Parm. vol. II, 1864, p. 378).

6. **I detti di Nicolò Piccinino.** Il celebre capitano di ventura perugino, del quale oltre la recente del Fabretti (*Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria*, vol. II, Montepulciano, 1843, pp. 5-157) abbiamo notevoli biografie antiche, fra cui quella di Pietro Candido Decembrio, che fu anche tradotta e dedicata al Duca Borso d'Este (*Vita di Niccolò Piccinino scritta da Pietro Candido Decembrio da Vigevano e da Polismagna in volgare tradotta a piacere e contento dello Illustrissimo Principe Divo Borso clarissimo Duca*, in Muratori, *Scriptores*, t. XX, coll. 1052-84). Nelle *Historie et vite di Braccio Fortebracci detto da Montone, et di Niccolò Piccinino Perugini, scritte in latino, quella da Gio. Ant. Campano e questa da Gio. Batt. Poggio fiorentini, tradotte in volgare da Pompeo Pellini perugino* (Di nuovo stampata in Perugia nella stampa de li Aluigi, 1621, p. 209 della numerazione sbagliata) si legge che Braccio voleva Niccolò sempre con sé nei consigli, ancorché « fosse naturalmente assai rozzo nel parlare e... infelice nell'esprimere i suoi concetti ». Ma più innanzi (p. 248) si accenna alla sua « piacevole maniera del conversare ». Un' allusione all'arguzia e ai detti del Piccinino troviamo nel *de Sermone* (lib. V) del Pontano: « Jocabatur persaepe in semetipsum Federicus Urbinas, quod oculo altero captus esset, Nicolaus Picininus, quod pede uno minus validus, uterque belli dux, alter maxime strenuus, alter summe cautus, et hic et ille admodum facetus. Urbinas quidem ornatus literis, multaque praeditus eruditione: Picininus vero ut qui ad Grammaticum profectus nunquam fuerit ».

7. **Un omicidio ecc.** A farlo apposta, il sec. XV si potrebbe dire l'età d'oro del delitto, tanto gli omicidi, gli avvelenamenti, le stragi, così in pubblico come in privato, erano frequenti. Basterà ch' io rimandi per questo alle giuste osservazioni del Burckhardt (*La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, vol. II, pp. 236-48).

21. **E che questa età nostra ecc.** Questa stessa coscienza della corruzione profonda che regnava in Italia nel sec. XVI, troviamo nel Machiavelli (*Discorsi*, lib. I,

sia assai più copiosa di vizii, che quella che essi laudano. Parmi ben che mal discernano la causa di questa differenzia, e che siano sciocchi; perché vorriano che al mondo fossero tutti i beni senza male alcuno; il che è impossibile; perché essendo il mal contrario al bene, e 'l bene al male, è quasi necessario che per la opposizione e per un certo contrapeso l'un sostenga e fortifichi l'altro, e mancando e crescendo l'uno così manchi o cresca l'altro, perché niuno contrario è senza l'altro suo contrario. Chi non sa che al mondo non saria la giustizia, se non fossero le ingiurie? la magnanimità, se non fossero li pusillanimi? la continenzia, se non fosse la incontinenzia? la sanità, se non fosse la infermità? la verità, se non fosse la bugia? la felicità, se non fossero le disgrazie? Però ben dice Socrate appresso Platone, maravigliarsi che Esopo non abbia fatto uno apologo, nel quale finga, Dio, poiché non avea mai potuto unire il piacere e 'l dispiacere insieme, avergli attaccati con la estremità, di modo che 'l principio dell'uno sia il fin dell'altro; perché vedemo, niuno piacer poterci mai esser grato, se 'l dispiacere non gli precede. Chi pò aver caro il riposo, se prima non ha sentito l'affanno della stracchezza? chi gusta il mangiare, il bere e 'l dormire, se prima non ha patito fame, sete e sonno? Credo io adunque, che le passioni e le infermità sian date dalla natura agli omini non principalmente per fargli soggetti ad esse, perché non par conveniente, che quella che è madre d'ogni bene dovesse di suo proprio consiglio determinato darci tanti mali; ma facendo la natura la sanità, il piacere e gli altri beni, conseguentemente dietro a questi furono congiunte le infermità, i dispiaceri e gli altri mali. Però, essendo le virtú state al mondo concesse per grazia e don della natura, subito i vizii, per quella concatenata contrarietà, necessariamente le furono compagni; di modo che sempre, crescendo o mancando l'uno, forza è che così l'altro cresca o manchi.

capp. 12 o 55), il quale confessa candidamente: « purtroppo, noi Italiani siamo in modo particolare irreligiosi e corrotti ».

25. Perché essendo il mal ecc. Qui l'A. non fa che svolgere in un modo alquanto diverso e con maggiore ampiezza un concetto che è accennato da Platone nel *Fedone*. Nel qual dialogo (cap. III) Socrate, poche ore prima della sua morte, così dice rivolto agli amici, secondo la versione del Ficino: « Quam mira videtur, o viri, haec res esse, quam dicunt homines voluptatem (ἡδύ); quum naturali vinculo conjuncta sit cum dolore; qui eius contrarius esse videtur, quippe cum simul homini adesse nolint, si vero quis prosequitur capitque alterum; semper fermo alterum quoque accipere cogatur, quasi ex eodem vertice sint ambo connexa (σχεδόν τι ἀναγκάζεσθαι ἀεὶ λαμβάνειν καὶ τὸ ἕτερον, ὥσπερ ἐκ μιᾶς κορυφῆς συνημμένω δύ' ὄντε).

33. Però ben dice Socrate ecc. Nello stesso capitolo del *Fedone* ora citato, Socrate così continua il suo dire: « Arbitror equidem Aesopum, si haec animadvertisset, fabulam fuisse facturum: deum ipsum eam ipsa inter se pugnantia conciliare (αὐτὰ διαλλάξαι πολεμοῦντα), neque id facere posset, in unum eorum apices (τὰς κορυφάς) conjunxisse, propterea que cuicumque adsit alterum, mox alterum quoque adfuturum ». Si dice, ed è ricordato spesso dai nostri umanisti, che Socrate abbia versificato le favole esopiane; di che ci parla fra gli altri Plutarco nel II dei suoi *Opuscoli*, « *Come debba il giovane udir le poesie* »: « Onde Socrate, nato per essere in tutta la sua vita difensore della verità,

III. Però quando i nostri vecchi laudano le corti passate, perché non aveano gli omini cosí viziosi come alcuni che hanno le nostre, non conoscono che quelle ancor non gli aveano cosí virtuosi come alcuni che hanno le nostre; il che non è maraviglia: perché niun male è tanto malo, quanto quello che nasce dal seme corrotto del bene; e però producendo adesso la natura molto miglior ingegni che non facea allora, sí come quelli che si voltano al bene fanno molto meglio che non faceano quelli suoi, cosí ancor quelli che si voltano al male fanno molto peggio. Non è adunque da dire, che quelli che restavano di far male per non saperlo fare, meritassero in quel caso laude alcuna; perché avvenga che facessero poco male, faceano però il peggio che sapeano. E che gli ingegni di que' tempi fossero generalmente molto inferiori a que' che son ora, assai si pò conoscere da tutto quello che d' essi si vede, cosí nelle lettere, come nelle pitture, statue, edificii, ed ogni altra cosa. Biasimano ancor questi vecchi in noi molte cose che in sé non sono né bone né male, solamente perché essi non le faceano; e dicono, non convenirsi ai giovani passeggiar per le città a cavallo, massimamente nelle mule; portar fodre di pelle, né robe lunghe nel verno; portar berretta, finché

messosi alla poesia per certi sogni ingannevoli sopravvenutigli una notte, non riuscí grazioso né gentil compositore di menzogne, e le favole di Esopo ridusse in versi, quasi non fosse poesia quella ove non fosse la menzogna » (Vers. dell'Adriani, t. I, p. 39 della ediz. cit.).

III. 4. **Niun male è tanto male ecc.** È lo stesso concetto racchiuso nell' antica sentenza: *corruptio optimi* (o *boni*) *pessima* (o *pessimum*); e fu aggiunto dall'A. solo nella redazione definitiva. Nelle redazioni anteriori si legge: « non è maraviglia producendo adesso ecc. ».

8. **Cosí ancor quelli ecc.** Dunque insieme con la scienza del bene, progredisce e si estende la scienza del male. È una dolorosa, ma innegabile verità.

9. **Fanno molto peggio ecc.** In una redazione primitiva del cod. laurenz. il passo, piú diffuso, si legge cosí: « *fanno* ancor molto peggio operando ciascuno circa il male e il bene quanto gli comportano le forze del suo ingegno, però a me non pare, che quegli che restavano *fare*, per quello meritasser laude ».

12. **E che gli ingegni di que' tempi ecc.** E alla lor volta « gl' ingegni di que' tempi » si vantavano, e non a torto, di aver rinnovato le lettere e gli studi. Il Poliziano, in una lettera latina già citata (*Epistolar.* lib. III, p. 68 ed. cit.) e indirizzata all'Odasi, scriveva che Lorenzo de' Medici e Federico, il duca defunto di Urbino, avevano fatto rinascere « rem litterariam.... multa agendo ». E soggiungeva: « Hic duo (ni fallor) ausi *in tantis seculi hujus tenebris* (ed ora il secolo d'oro dell' Umanesimo!) lucem sperare, quasique contra torrentem pessimorum brachia dirigere... ». Anche il buon Vespasiano da Bisticci, nel discorso che va innanzi alle sue *Vite di homini illustri* ecc. se proclamava che nella sua età avevano « fiorito tutte e sette l'arti liberali d' uomini eccellentissimi e non solo nella lingua latina, ma nella ebrea, nella greca dottissimi e eloquentissimi, *non inferiori a i passati* », confessa con esagerata amarezza che, mancato dopo papa Nicolò V e re Alfonso di Napoli, il duca Federico d' Urbino, « non essendo piú corte in Roma, né in corte di principe ignuno, chi presti loro [ai letterati] favore, né chi li stimi piú; indi è seguito *che le lettere sono perite...* ».

17. **Dicono non convenirsi ecc.** Veramente quest' uso di « passeggiar per le città a cavallo » non doveva essere una novità, almeno in Firenze, dove anzi diede occasione ad abusi e a lamenti. Ricordo l'aneddoto dantesco narrato dal Sacchetti (Nov. cxiv) di quel cavaliere degli Adimari, « giovane altiero e poco grazioso, quando andava per la città, e spezialmente a cavallo, che andava sí con le gambe aperte che tenea la via, se non era molto larga, che chi passava convenía gli forbisse le punte delle scarpette ». Vedasi anche ciò che a questo riguardo lasciò scritto messer

almeno non sia l'omo a diciotto anni, ed altre tai cose: di che veramente s' ingannano; perché questi costumi, oltra che sian commodi ed utili, son dalla consuetudine introdotti, ed universalmente piacciono, come allor piacea l'andar in giornea con le calze aperte e scarpette pulite, e, per esser galante, portar tutto dí un sparvieri in pugno senza proposito, e ballar senza toccar la man della donna, ed usar molti altri modi, i quali come or sariano goffissimi, allor erano prezzati assai. Però sia licito ancor a noi seguitar la consuetudine de' nostri tempi, senza esser calunniati da questi vecchi, i quali spesso, volendosi laudare, dicono: Io aveva vent' anni, che ancor dormiva con mia madre e mie sorelle, né seppi ivi a gran tempo che cosa fossero donne; ed ora i fanciulli non hanno appena asciutto il capo, che sanno piú malizie che in que' tempi non sapeano gli omini fatti: né si avveggono, che dicendo cosí, confermano i nostri fanciulli aver piú ingegno, che non aveano i loro vecchi. Cessino adunque di biasimare i tempi nostri, come pieni di vizii, perché levando quelli, levariano ancora le virtú; e ricordinsi, che tra i boni antichi, nel tempo che fiorivano al mondo quegli animi gloriosi e veramente divini in ogni virtú, e gli ingegni piú che umani, trovavansi ancor molti sceleratissimi; i quali, se vivessero, tanto sariano tra i nostri mali eccellenti nel male, quanto que' boni nel bene; e di ciò fanno piena fede tutte le istorie.

IV. Ma a questi vecchi penso che omai a bastanza sia risposto. Però lascieremo questo discorso, forse ormai troppo diffuso, ma non in tutto for di proposito; e bastandoci aver dimostrato, le corti de' nostri tempi non esser di minor laude degne che quelle che tanto laudano i vecchi, attenderemo ai ragionamenti avuti sopra il Corte-

Francesco da Barberino nei suoi *Documenti d'Amore* (ed. Roma, Mascardi, 1640, P. I, Docum. 24, p. 80).

23. Giornea. Questo vocabolo, nonostante la grande varietà di significati che ebbe, serbò, in fondo, quello generico di veste solenne e magnifica. Donde, come osservano i dizionari, le frasi «mettersi la giornea» ecc. — **Calze.** Calzoni. Anche il Calmo (*Lettere*, ed. cit. p. 233) ricorda con un senso di rimpianto, come i vecchi del *Cortegiano*, le costumanze passate, i tempi della sua giovinezza, quando, scrive ad un amico, andavano a sollazzo «con le nostre *calce chiuse*, i cavoi longhi, le barete strete, zocoli da strievo e *veste curte* e zuponi strioti...».

24. un sparvieri ecc. Nel dialogo *Della famiglia* di L. B. Alberti (ed. Firenze, 1844, t. II delle *Opere volg.*, p. 101) Lionardo Alberti dice che vorrebbe «vedere i giovani nobili più spesso con il libro in mano, che collo sparviere in pugno».

25. E ballar senza toccar ecc. Il Calmo nella stessa lettera (p. 232) biasima l'uso invalso ai suoi tempi di ballare «tignando le femene soto i brazzi, strengandoghe le man e qualche altra cosa e brute parole, che voio taser, andando sbragazzar a mo ranochi, zurlando a torno a mo una rioda e tirando cavriole a mo simioti, ganzari de calcagni, piugari de pie, cimando el fioco e remenandose avanti e indrio a la condition d' i cani, che inse fuora de aqua» - mentre in passato «senza far strepiti, ni romor, ni frape, se sonava el so tamburin e altabasso un clavicimbano o do liuti, o una baldosa con la so violeta, balando passo e meso, rosina, tentalora, anella, vanti de Spagna, torela mo vilan, zoioso, padoan, saltarello, bassadenza, *tignando le done col so fazzoleto*...».

IV. 1. Penso che omai ecc. E veramente la risposta dell'A. alle accuse dei vecchi, è, senza forse, troppo diffusa, eccessiva. Ma il C. s' indugiò più del dovere e con esagerazione evidente su questo punto per

gianò, per i quali assai facilmente comprender si pò, in che grado tra l'altre corti fosse quella d'Urbino, e quale era quel Principe e quella Signoria a cui servivano così nobili spiriti, e come fortunati si poteano dir tutti quelli, che in tal commercio viveano.

V. Venuto adunque il seguente giorno, tra i cavalieri e le donne della corte furono molti e diversi ragionamenti sopra la disputazion della precedente sera; il che in gran parte nasceva perché il signor Prefetto, avido di sapere ciò che detto s'era, quasi ad ognun ne
5 dimandava, e come suol sempre intervenire, variamente gli era risposto; però che alcuni laudavano una cosa, alcuni un'altra, ed ancor tra molti era discordia della sentenzia propria del Conte, ché ad ognuno non erano restate nella memoria così compiutamente le cose dette. Però di questo quasi tutto 'l giorno si parlò; e come
10 prima incominciò a farsi notte, volse il signor Prefetto che si mangiasse, e tutti i gentilomini condusse seco a cena; e subito fornito di mangiare, n'andò alla stanza della signora Duchessa; la quale vedendo tanta compagnia, e più per tempo che consueto non 'era, disse: Gran peso parmi, messer Federico, che sia quello che posto è
15 sopra le spalle vostre, e grande aspettazion quella a cui corrisponder dovete. — Quivi non aspettando che messer Federico rispondesse: E che gran peso è però questo? — disse l'Unico Aretino: Chi è tanto sciocco, che quando sa fare una cosa non la faccia a tempo conveniente? — Così di questo parlandosi, ognuno si pose a sedere
20 nel loco e modo usato, con attentissima aspettazion del proposto ragionamento.

VI. Allora messer Federico, rivolto all'Unico, A voi adunque non par, disse, signor Unico, che faticosa parte e gran carico mi sia imposto questa sera, avendo a dimostrare in qual modo e maniera e tempo debba il Cortegiano usar le sue bone condizioni, ed operar
5 quelle cose che già s'è detto convenirsegli? — A me non par gran cosa, rispose l'Unico; e credo che basti tutto questo, dir che 'l Cortegiano sia di bon giudicio, come iersera ben disse il Conte essere necessario; ed essendo così, penso che senza altri precetti debba poter usare quello che egli sa a tempo con bona maniera: il che
10 volere più minutamente ridurre in regula, saria troppo difficile e forse superfluo; perché non so qual sia tanto inetto, che volesse venire a maneggiar l'arme quando gli altri fossero nella musica; ovvero andasse per le strade ballando la moresca, avvenga che ot-

avor buono in mano nel confutare quelle accuse e nel glorificare meglio la Corte di Urbino, e i suoi Signori e i « nobili spiriti » che la componevano e frequentavano.

V. 7. **Era discordia ecc.** Si dissentiva nel riferire l'opinione veramente espressa dal Canossa.

17. **Chi è tanto sciocco ecc.** L'Unico Aretino allude qui all'argomento proposto per la conversazione di quella sera, cioè dei modi e dei tempi, nei quali il Cortigiano avrebbe dovuto applicare quelle sue *condizioni*, che teoricamente s'erano esposte la sera innanzi.

VI. 12. **Fossero nella musica.** Cioè attendessero alla musica, fossero intenti ad

timamente far lo sapesse; ovvero andando a confortar una madre, a cui fosse morto il figliolo, cominciasse a dir piacevolezze e far l'arguto. Certo questo a niun gentilomo, credo, interverría, che non fosse in tutto pazzo. — A me par, signor Unico, disse quivi messer Federico, che voi andiate troppo in su le estremità: perché intervien qualche volta esser inetto di modo che non cosí facilmente si conosce, e gli errori non son tutti pari: e potrà occorrere che l'omo si astenerà da una sciocchezza publica e troppo chiara, come saría quel che voi dite d'andar ballando la moresca in piazza, e non saprà poi astenersi di laudar sé stesso for di proposito, d'usar una prosunzion fastidiosa, di dir talor una parola pensando di far ridere, la qual, per esser détta fuor di tempo, riuscirà fredda e senza grazia alcuna. E spesso questi errori son coperti d'un certo velo, che scorger non gli lascia da chi gli fa, se con diligenzia non vi si mira; e benché per molte cause la vista nostra poco discerna, pur sopra tutto per l'ambizione divien tenebrosa: ché ognun volentier si mostra in quello che si persuade di sapere, o vera o falsa che sia quella persuasione. Però il governarsi bene in questo, parmi che consista in una certa prudenzia e giudicio di elezione, e conoscere il piú e 'l meno che nelle cose si accresce e scema per operarle opportunamente o fuor di stagione. E benché il Cortegian sia di cosí bon giudicio che possa discernere queste differenzie, non è però che piú facile non gli sia conseguir quello che cerca essendogli aperto il pensiero con qualche precetto, e mostratogli le vie e quasi i lochi dove fondar si debba, che se solamente attendesse al generale.

VII. Avendo adunque il Conte iersera con tanta copia e bel modo ragionato della Cortegianía, in me veramente ha mosso non poco

ascoltar la musica. Nel testo primitivo: « fossero in musica, overo far la musica in mezzo de quegli che fossero in arme: overo andasse ecc. ».

18. **In su le estremità.** Agli estremi, all'esagerazione.

20. **Non son tutti pari**: eguali, simili a quelli estremi, troppo evidenti, che si sono accennati: ed anche eguali fra loro.

21. **Si astenerà.** Senza la sincope dell'*e* e la conseguente assimilazione.

29. **Per l'ambizione ecc.**: per la presunzione, per l'eccessivo amore di sé si oscura, si offusca. Perciò l'Ariosto nella terza delle *Satire* scriveva:

Convenevole è ancor, che s' abbia cura
De l'onor suo; ma tal, che non divenga
Ambizione, e passi ogni misura.
Il vero onore è, ch' uom da ben ti tenga
Ciascuno, e che tu sia...

Come si vede, l'ideale del buon messer Lodovico, così avverso alle corti, era assai più modesto di quello di messer Baldassarre.

29. **Divien tenebrosa**; si oscura, si offusca, appunto in causa di quel velo che le stende dinanzi l'ambizione.

— **Ognun volentier ecc.** Vecchio concetto tradizionale, che forse il C. attingeva dai classici, ma che trova riscontro in molti proverbi e riappare sotto forma arguta nel romanzo Manzoniano, là dove (cap. VII) si parla di Menico, il quale « era bravissimo per fare a rimbalzello; e si sa che tutti, grandi e piccoli, facciam volentieri le cose alle quali abbiamo abilità, non dico quelle solo ».

32. **E conoscere ecc.** E consiste inoltre nel conoscere la giusta misura e proporzione da dare alle cose, perché possano farsi solo in tempo opportuno.

37. **I lochi.** Cioè i fondamenti, i principî fondamentali.

38. **Che se solamente ecc.** Più facile che se dovesse governarsi solo con poche nozioni vaghe e generali, invece che concrete e particolari.

timor e dubio di non poter così ben satisfare a questa nobil audienzia
in quello che a me tocca a dire, come essa ha fatto in quello che
5 a lui toccava. Pur per farmi partecipe più ch' io posso della sua
laude, ed esser sicuro di non errare almen in questa parte, non gli
contradirò in cosa alcuna. Onde, consentendo con le opinioni sue,
ed, oltre al resto, circa la nobiltà del Cortegiano, e lo ingegno, e la
disposizion del corpo e grazia dell' aspetto, dico, che per acquistar
10 laude meritamente e bona estimazione appresso ognuno, e grazia
da quei signori ai quali serve, parmi necessario che e' sappia componere
tutta la vita sua e valersi delle sue bone qualità universalmente
nella conversazion di tutti gli omini senza acquistarne
invidia: il che quanto in sé difficil sia, considerar si pò dalla rarità
15 di quelli che a tal termine giunger si veggono; perché invero tutti
da natura siamo pronti più a biasimar gli errori, che a laudar le
cose ben fatte, e par che per una certa innata malignità molti, ancor
che chiaramente conoscano il bene, si sforzino con ogni studio ed
industria di trovarci dentro o errore, o almen similitudine d'errore.
20 Però è necessario, che 'l nostro Cortegiano in ogni sua operazione
sia cauto, e ciò che dice o fa sempre accompagni con prudenzia; e
non solamente ponga cura d'aver in sé parti e condizioni eccellenti,
ma il tenor della vita sua ordini con tal disposizione, che 'l tutto
corrisponda a queste parti, e si vegga il medesimo esser sempre ed
25 in ogni cosa tal che non discordi da sé stesso, ma faccia un corpo
sol di tutte queste bone condizioni; di sorte che ogni suo atto risulti
e sia composto di tutte le virtù, come dicono i Stoici esser
officio di chi è savio: benché però in ogni operazion sempre una
virtù è la principale; ma tutte sono talmente tra sé concatenate,
30 che vanno ad un fine, e ad ogni effetto tutte possono concorrere e
servire. Però bisogna cha sappia valersene, e per lo paragone e
quasi contrarietà dell' una talor far che l'altra sia più chiaramente
conosciuta: come i boni pittori, i quali con l'ombra fanno apparere
e mostrano i lumi de' rilevi; e così col lume profondano l'ombre dei
35 piani, e compagnano i colori diversi insieme di modo, che per quella

VII. 11. **Componere.** Adattare, regolare, oppure, come l'A. dirà più innanzi « ordinare con disposizione ».

22. **Parti.** Oggi non comune, ma frequentissimo nel cinquecento e nel C. stesso per qualità, doti.

27. **I Stoici.** Nel testo primitivo *li Stoici*. Un concetto affine a questo è così espresso da Cicerone (*De officiis*, III, 3): « Etenim quod summum bonum a Stoicis dicitur, convenienter naturae vivere: id habet hanc, ut opinor, sententiam, cum virtute congruere semper; cetera autem, quae secundum naturam essent, ita legere, si ea virtuti non repugnarent ». Cfr. anche il *De finibus bonorum et malorum*, lib. III, cap. VI-VII. Qui si allude ad uno dei principî fondamentali della etica stoica (quello della ὁμολογία), di cui l'A. poteva aver notizia, oltre che dalle opere di Cicerone, dalla vita di Zenone scritta da Diogene Laerzio.

33. **Come i boni pittori ecc.** Il Dolce, e dopo di lui il Volpi ed altri, dissero che questa comparazione è tratta da Cicerone, ma senza citare il passo latino corrispondente. Fra le molte similitudini ciceroniane attinenti alla pittura, non sono riuscito a trovare quella che sarebbe la fonte della presente.

diversità l'uno e l'altro meglio si dimostra, e 'l posar delle figure contrario l'una all'altra le aiuta a far quell'officio che è intenzion del pittore. Onde la mansuetudine è molto maravigliosa in un gentilomo il qual sia valente e sforzato; e come quella fierezza par maggiore accompagnata dalla modestia, così la modestia accresce e 40 piú compar per la fierezza. Però il parlar poco, il far assai, e 'l non laudar sé stesso delle opere laudevoli, dissimulandole di bon modo, accresce l'una e l'altra virtú in persona che discretamente sappia usar questa maniera; e così intervien di tutte l'altre bone qualità. Voglio adunque che 'l nostro Cortegiano in ciò che egli faccia o dica 45 usi alcune regule universali, le quali io estimo che brevemente contengano tutto quello che a me s' appartiene di dire; e per la prima e piú importante, fugga, come ben ricordò il Conte ierisera, sopra tutto l'affettazione. Appresso, consideri ben che cosa è quella che egli fa o dice, e 'l loco dove la fa, in presenzia di cui, a che tempo, la causa 50 perché la fa, la età sua, la professione, il fine dove tende, e i mezzi che a quello condur lo possono; e così con queste avvertenzie s' accomodi discretamente a tutto quello che fare o dir vole.

VIII. Poi che così ebbe detto messer Federico, parve che si fermasse un poco. Allor subito, Queste vostre regule, disse il signor Morello da Ortona, a me par che poco insegnino; ed io per me tanto ne so ora, quanto prima che voi ce le mostraste; benché mi ricordi ancor qualche altra volta averle udite da' frati co' quali confessato 5 mi sono, e parmi che le chiamino le circunstanzie. — Rise allor messer Federico, e disse: Se ben vi ricorda, volse ierisera il Conte che la prima professíon del Cortegiano fosse quella dell'arme, e largamente parlò di che modo far la doveva; però questo non replicaremo piú. Pur sotto la nostra regula si potrà ancor intendere, che ritrovandosi 10 il Cortegiano nella scaramuzza o fatto d'arme o battaglia di terra, o in altre cose tali, dee discretamente procurar d'appartarsi dalla moltitudine, e quelle cose segnalate ed ardite che ha da fare farle con minor compagnia che pò, ed al cospetto di tutti i piú nobili ed estimati omini che siano nell'esercito, e massimamente alla pre- 15

VIII. 6. **Le circunstanzie.** Come notano i dizionari, sono le qualità accompagnanti un fatto, segnatamente nel senso morale e giuridico. Nel valore poi teologico, che ha qui, di condizioni, avvertenze, ne abbiamo un esempio nel così detto *Maestrusso* (volgarizzamento della *Somma Pisanella* di fra Bartolomeo da S. Concordio): « Questa penitenzia si dee più o meno aspra, secondo la grandezza delle circostanzie ».

7. **Se ben vi ricorda** ecc. Di questo passo nel cod. laurenz. leggonsi tre redazioni anteriori: 1ª « e disse: se ben vi raccorda la prima professione ecc. » — 2ª « et disse: Se ben vi raccorda volse ier sera il Conte che la professione ecc. » — 3ª « che se ben vi raccorda che la prima professione del Cortegiano fosse quella ecc. ».

11. **Scaramuzza.** È un combattimento o zuffa di piccola parte degli eserciti fatta fuori d'ordinanza; invece il *fatto d'arme* è espressione più generica, in significato di azione guerresca alquanto nota o notevole. Il Varchi, ad esempio, designa con questo nome la battaglia di Pavia.

12. **Discretamente.** Con quella discrezione, con quel senso dell'opportunità, che è il pregio fondamentale del perfetto cortigiano.

senzia e, se possibil è, inanzi agli occhi proprii del suo re o di quel
signore a cui serve; perché invero è ben conveniente valersi delle
cose ben fatte. Ed io estimo, che siccome è male cercar gloria falsa
e di quello che non si merita, cosí sia ancor male defraudar sé stesso
20 del debito onore, e non cercarne quella laude, che sola è vero premio
delle virtuose fatiche. Ed io ricordomi aver già conosciuti di quelli,
che, avvenga che fossero valenti, pur in questa parte erano grossieri;
e cosí metteano la vita a periculo per andar a pigliar una
mandra di pecore, come per esser i primi che montassero le mura
25 d'una terra combattuta; il che non farà il nostro Cortegiano, se
terrà a memoria la causa che lo conduce alla guerra, che dee esser
solamente l'onore. E se poi si ritroverà armeggiare nei spettaculi
publici, giostrando, torneando, o giocando a canne, o facendo qualsivoglia
altro esercizio della persona; ricordandosi il loco ove si
30 trova, ed in presenzia di cui, procurerà esser nell'arme non meno
attilato e leggiadro che sicuro, e pascer gli occhi dei spettatori di
tutte le cose che gli parrà che possano aggiungergli grazia; e porrà
cura d'aver cavallo con vaghi guarnimenti, abiti ben intesi, motti
appropriati, ed invenzioni ingeniose, che a sé tirino gli occhi de' circostanti,
35 come calamita il ferro. Non sarà mai degli ultimi che com-

17. **È ben conveniente ecc.**, Concetto utilitario, che ben ci ritrae il secolo del Machiavelli, sebbene sia qui idealizzato l'intento delle « virtuose fatiche » di guerra, nell'aspirazione a quella lode e a quella gloria, che gl' Italiani del Rinascimento sentirono non meno vivacemente degli antichi. Cosí Cicerone (lasciando il passo già citato dell' orazione *Pro Archia*) scriveva nel *De oratore* (II, LXXXV): « Gratissima autem laus eorum factorum habetur, quae suscepta videntur a viris fortibus sine emolumento ac praemio; quae vero etiam cum labore ac periculo ipsorum, haec habent uberrimam copiam ad laudandum,... Ea enim denique virtus esse videtur praestantis viri, quae est fructuosa aliis, ipsi aut laboriosa aut periculosa aut certe gratuita ».

22. **Grossieri.** Oggi piú comune grossolani. Era spesso usato nel 500, ed è notevole il trovarlo nell'Ariosto adoperato in un modo proverbiale: « e' fa il grossieri » (*Il Negromante*, Atto II, Sc. II).

25. **Il che non farà ecc.** Parimente Cicerone (*Ibid.*) osservava « Sumendae autem res erunt aut magnitudine praestabiles aut novitate primae aut genere ipso singulares. Neque enim parvae neque usitatae neque vulgares admiratione aut omnino laude dignae videri solent ».

28. **Giostrando ecc.** Per questi esercizi e giuochi cavallereschi rimando a ciò che se n'è detto nel lib. I, cap. XX-XXII.

30. **In presenzia di cui.** Nel testo primitivo del cod. laurenz. di mano del copista, con minore ricercatezza sta scritto in *presentia di chi*.

33. **Abiti ben intesi.** Ben fatti, bene adatti alla sua persona. Questo *ben inteso* è riprovato dai puristi. Ma l'autorità dell'Ariosto (*Orl.* XLII, 73) che parlando di una fabbrica, la chiama *bella e ben intesa*, e del Varchi (*Storie florent.* X, 41) che scrivendo dei bastioni fatti da Michelangiolo intorno Firenze, li dice *ben intesi e ottimamente lavorati*, e l'autorità del Nostro, basterebbe a provare che la maniera è italiana, sebbene comune anche al francese. (Rig.).

— **Motti... ed invenzioni.** Qui l'A. allude a quelle *imprese* tanto in voga nel Cinquecento e delle quali abbiamo detto qualche cosa nel libro precedente. Questa moda era, come tante altre, un' importazione in gran parte francese, sebbene di *imprese* ne preesistessero esempi anche fra noi, e l'origine di esse si possa far risalire all'antichità piú remota. Notevole è a questo riguardo il passo seguente del Giovio: « Ma a questi nostri tempi dopo la venuta del re Carlo VIII e di Lodovico XII in Italia, ognuno che seguitava la milizia, *imitando i capitani francesi*, cercò di adornarsi di belle e pompose imprese ecc. (*Dialogo delle imprese*, ed. cit. p. 4).

pariscano a mostrarsi, sapendo che i populi, e massimamente le donne, mirano con molto maggior attenzione i primi che gli ultimi; perché gli occhi e gli animi, che nel principio son avidi di quella novità, notano ogni minuta cosa, e di quella fanno impressione; poi per la continuazione non solamente si saziano, ma ancora si stancano. Però fu un nobile istrione antico, il qual per questo rispetto sempre voleva nelle fabule esser il primo che a recitare uscisse. Cosí ancor, parlando pur d'arme, il nostro Cortegiano avrà risguardo alla profession di coloro con chi parla, ed a questo accomodarassi; altramente ancor parlandone con omini, altramente con donne; e se vorrà toccar qualche cosa che sia in laude sua propria, lo farà dissimulatamente, come a caso e per transito e con quella discrezione ed avvertenzia, che ieri ci mostrò il conte Ludovico.

IX. Non vi par ora, signor Morello, che le nostre regule possano insegnar qualche cosa? Non vi par che quello amico nostro, del qual pochi dí sono vi parlai, s'avesse in tutto scordato con chi parlava e perché, quando, per intertenere una gentildonna, la quale per prima mai piú non aveva veduta, nel principio del ragionar le cominciò a dire che aveva morti tanti omini, e come era fiero, e sapea giocar di spada a due mani? né se le levò da canto, che venne a volerle insegnar come s'avessero a riparar alcuni colpi d'azza essendo armato, e come disarmato, ed a mostrar le prese di pugnale; di modo che quella meschina stava in sulla croce e parvele un'ora mill'anni levarselo da canto, temendo quasi che non ammazzasse lei ancora come quegli altri. In questi errori incorrono coloro che non hanno riguardo alle circostanzie, che voi dite aver intese dai frati.

Dico adunque, che degli esercizii del corpo sono alcuni che quasi mai non si fanno se non in publico, come il giostrare, il torneare, il giocare a canne, e gli altri tutti che dependono dall'arme. Avendosi adunque in questi da adoperare il nostro Cortegiano, prima ha da procurar d'esser tanto bene ad ordine di cavalli, d'arme e d'abbigliamenti, che nulla gli manchi; e non sentendosi ben assettato

40. **Si stancano.** Nel ms. la lezione primitiva recava *si straccano*.

42. **Fabule.** Latinismo, per rappresentazioni sceniche; ora assai in uso nei secoli XV e XVI. Basti ricordare l'esempio del Poliziano, il quale, nella sua dedica al Canale, oltreché nel titolo, parla della *fabula* di Orfeo.

47. **Per transito.** Latinismo frequente in questo libro, invece della forma più comune «di passaggio». La fine di questo capitolo ci apparisce nella primitiva redazione del cod. laurenz., di mano del copista, nella forma seguente: «lo farà sempre tanto modestamente che chi udirà penserà che a caso e non a posta sia in tali ragionamenti entrato; e spesso parerà che fuggir gli voglia se ben gli saranno gratissimi».

IX. 8. **D'azza.** Nel testo primitivo ms., *acchia*.

9. **Le prese di pugnale**; termine proprio dell'arte, per indicare le varie impugnature o maniere d'impugnare.

17. **Che dependono dall'arme.** Non bello, né proprio per designare gli esercizi guerreschi o cavallereschi, che si fanno con l'arme, o, come l'A. stesso altrove s'esprime, gli esercizi *d'arme*.

del tutto, non vi si metta per modo alcuno: perché, non facendo bene, non si può escusare che questa non sia la profession sua. Appresso dee considerar molto, in presenzia di chi si mostra e quali siano i compagni; perché non saría conveniente che un gentilomo andasse ad onorare con la persona sua una festa di contado, dove i spettatori ed i compagni fossero gente ignobile. —

X. Disse allor il signor Gasparo Pallavicino: Nel paese nostro di Lombardia non s' hanno questi rispetti; anzi molti gentilomini giovani trovansi, che le feste ballano tutto 'l dí nel sole coi villani, e con essi giocano a lanciar la barra, lottare, correre e saltare: ed io non credo che sia male, perché ivi non si fa paragone della nobilità, ma della forza e destrezza, nelle quai cose spesso gli omini di villa non vaglion meno che i nobili; e par che quella domestichezza abbia in sé una certa liberalità amabile. — Quel ballar nel sole, rispose messer Federico, a me non piace per modo alcuno, né so che guadagno vi si trovi. Ma chi vuol pur lottar, correr e saltar coi villani, dee, al parer mio, farlo in modo di provarsi, e come si suol dir, per gentilezza, non per contender con loro; e dee l' omo esser quasi sicuro di vincere; altramente non vi si metta; perché sta troppo male e troppo è brutta cosa e fuor della dignità vedere un gentilomo vinto da un villano, e massimamente alla lotta: però credo io che sia ben astenersene, almeno in presenzia di molti, perché il guadagno nel vincere è pochissimo, e la perdita nell' esser vinto è grandissima. Fassi ancor il gioco della palla quasi sempre

21. **Perché, non facendo bene ecc.** Questo passo fu probabilmente suggerito all'A. da uno analogo del *De oratore* (lib. I, xxvii, 124-125).

X. 1. **Nel paese nostro di Lombardia ecc.** E non nella Lombardia soltanto e da semplici gentiluomini giovani si usavano simili esercizî. Sappiamo, ad esempio, che nel gennajo del 1502, mentre cingeva Cesena di assedio, il duca Valentino soleva andare travestito sui colli vicini, dove si divertiva a fare la lotta, la corsa e il salto con quei villani (V. Alvisi, *Cesare Borgia*, Imola, 1878, p. 155).

3. **Nel sole**; più comune *al sole*, che qui riuscirebbe forse meno proprio ed efficace.

6. **Ma della forza e destrezza.** Come appunto faceva Cesare Borgia, che godeva di dare saggio di quella sua forza muscolare veramente straordinaria, per la quale sapeva infrangere un'asta con le mani, o troncare una fune e spezzare un ferro di cavallo. (Alvisi, *Op. cit.*, p. 156).

8. **Una certa liberalità amabile.** È quella virtú, così rara in un principe, della quale era dotato in sommo grado Federico, duca d' Urbino. Di lui appunto scriveva Vespasiano da Bisticci nella vita che ce ne lasciò, che spesso « andava a uno convento di Santo Francesco, dove era un bellissimo prato grande, e una bella veduta. Giunto quivi, si poneva a sedere, e trenta ovvero quaranta giovani de' sua si spogliavano in farsetto, e facevano a *gittare la verga*, di poi e al pomo e alle braccia, che era cosa degna a vedere. Il Signore quando non correvano bene, o quando nel pigliare non erano destri, li riprendeva, e tutto faceva perché eglino si addestrassero e non istessino oziosi ».

14. **Un gentilomo vinto ecc.** Eppure non mancò un poeta, Francesco Uberti, che in un suo epigramma *Ad victorem rusticum* celebrò la vittoria riportata da un villano, che, nella lotta, aveva abbattuto uno dei famigliari del duca Valentino. (Alvisi, *Op. cit.* p. 156).

18. **Il gioco della palla.** Si sono ricordati più sopra (lib. I, xxii, 12) alcuni documenti, i quali confermano il grande favore di cui godeva questo classico giuoco presso la miglior Società del Cinquecento, presso le corti stesse di Mantova e di Urbino. Qui ricordo che Antonfrancesco Doni, dando nella sua *Attavanta* (Firenze, Le Monnier, 1857, p. 80) il disegno d'una villa

in publico; ed è uno di quei spettaculi, a cui la moltitudine apporta assai ornamento. Voglio adunque che questo e tutti gli altri, dall'armeggiar in fora, faccia il nostro Cortegiano come cosa che sua professione non sia, e di che mostri non cercar o aspettar laude alcuna, né si conosca che molto studio o tempo vi metta, avvenga che eccellentemente lo faccia; né sia come alcuni che si dilettano di musica, e parlando con chi si sia, sempre che si fa qualche pausa nei ragionamenti, cominciano sotto voce a cantare; altri camminando per le strade e per le chiese vanno sempre ballando; altri, incontrandosi in piazza o dove si sia con qualche amico, si metton subito in atto di giocar di spada o di lottare, secondo che più si dilettano. — Quivi disse messer Cesare Gonzaga: Meglio fa un cardinale giovane che avemo in Roma, il qual, perché si sente aiutante della persona, conduce tutti quelli che lo vanno a visitare, ancorché mai più non gli abbia veduti, in un suo giardino, ed invitagli con grandissima instanzia a spogliarsi in giuppone e giocar seco a saltare. —

XI. Rise messer Federico; poi suggiunse: Sono alcun altri esercizii, che far si possono nel publico e nel privato, come è il danzare; ed a questo estimo io che debba aver rispetto il Cortegiano; perché danzando in presenzia di molti ed in loco pieno di populo parmi che si gli convenga servare una certa dignità, temperata però con leggiadra ed aerosa dolcezza di movimenti; e benché si senta leggie-

signorile anzi principesca, raccomandava di non dimenticarvi « il pallatojo da corda o spazio accomodato da fare altri giuochi, come si costuma signorilmente ai luoghi di spasso, di contento e d'allegrezza ». E più oltre (p. 38) fra questi giuochi annoverava gli « scacchi, tavole... *palla*, pallone, pallamaglio, trucco, biliardo, caselle, ruili, morelle, zoni, aliossi, lacchetta, mostola e pallottole ». Del resto la prova più eloquente della importanza che nella vita cortigiana e signorile del sec. XVI aveva questo gioco alla palla, ci è offerta dal *Trattato del Giuoco della Palla di messere Antonio Scaino da Salò* (In Vinegia, presso il Giolito, 1555), composto dallo Scaino, filosofo illustre, per una questione insorta mentre a quel gioco si esercitava Alfonso II, allora principe di Ferrara, al quale il libro è dedicato.

26. **Cominciano sotto voce a cantare** ecc. Assai più breve era il passo corrispondente nella redazione primitiva di mano del copista, nel cod. Laurenz.: « Così sotto voce cantare, ut, re, mi, fa, sol, la, altri in publico, et in privato, caminando per le strade e per le chiese, si vanno facendo represo, o continenzie e seguiti: Sono alcuni altri exercitij che far si ponno in publico et in privato, come è il danzare.... ». Dove *le riprese, le continenze ed i seguiti* sono espressioni tecniche usate a designare certi movimenti nel ballo; le prime due annoverate fra i nove movimenti dai quali nasce la vaghezza del ballo, nel *Libro dell'Arte di danzare* di Antonio Cornazano (1465) (V. *Nota* di G. Zannoni nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, Cl. di scienze morali, stor. e filol. Estr. dal vol. VI, 1890, p. 287). Più tardi il C. diede maggiore estensione a questo passo inserendovi l'accenno ad un *cardinale giovane*, che forse è quello stesso Galeotto della Rovere, Cardinale di S. Pietro in Vincula, che morì in età giovanissima nel 1508 e che in questo medesimo libro (cap. XLIV) ci apparisce come amante di piacevolezze in compagnia di fra Mariano e del Bibbiena.

31. **Aiutante.** Più usata, sebbene più arcaica, è la forma *aitante*.

XI. 6. **Aerosa dolcezza** ecc. Questo aggettivo *aerosa* e il sostantivo corrispondente *aere*, applicati alla danza ricorrono spesso, fra gli altri, nel *Trattato dell'Arte del ballo di Guglielmo Ebreo pesarese, testo ined. del sec. XV* (Bologna, 1873, Disp. 131 della *Scelta di curios. letter.*), dove troviamo appunto un Capitolo dell'*Aiere*. Quivi (p. 17 sg.) è detto che l'*aiere* « è un atto de *aierosa* presenza et elevato movimento, con la

rissimo, e che abbia tempo e misura assai, non entri in quelle prestezze dei piedi e duplicati rebattimenti, i quali veggiamo che nel nostro Barletta stanno benissimo, e forse in un gentilomo sariano poco convenienti: benché in camera privatamente, come or noi ci troviamo, penso che licito gli sia e questo, e ballar moresche e brandi; ma in publico non cosí, fuorché travestito, e benché fosse di modo che ciascun lo conoscesse, non dà noja; anzi per mostrarsi in tai cose nei spettaculi publici, con arme e senza arme, non è miglior via di quella; perché lo esser travestito porta seco una certa libertà e licenzia, la quale fra l'altre cose fa che l'omo pò pigliare forma di quello in che si sente valere, ed usar diligenzia ed attila-

propria persona mostrando con destreza nel danzare un dolce et umanissimo rilevamento: imperò che, faciendo alcuno nel danzare un passo sciempio o uno doppio o ripresa o continenza o scossi o saltarello, è di bisognio fare alcuno *aieroso* rilevamento, e porgiere destramente nel battere dei tempi, perché tenendoli bassi e sanza rillievo e sanza *aiere*, mostraria imperfetto e fuori di sua natura el danzare, né parria anche a circunstanti degnio di grazia né di vera laude. Questo atto adunque del rillievo è *aiere*... ».

7. **Misura.** Cosí è definita da Guglielmo Ebreo nel Capitolo *de Misura* (*Op. cit.* pp. 12 sg.); « Misura, in questa parte et all'arte del danzare appartenente, s'intende una dolcie e misurata concordanza di vocie e di tempo partito con ragione et arte, il quale principalmente consiste nel strumento citarizante o altro suono, el quale in tal modo sia concordante e temperato, che tanto sia il suo pieno, quanto il suo voto... » E piú innanzi si legge che la *misura* » ti mostra il tempo de' passi sciempi e de' passi doppi e di tutti li altri tuoi movimenti et atti alla detta arte conducenti et necessari ».

12. **Brandi.** Come il *branle* dei Francesi (V. Henri Estienne, *Deux dialogues* ecc. ed. cit. vol. II, p. 88 sg. e la nota del Ristelhuber), il *brando* era il nome d'un ballo usato spesso nel sec. XVI; e lo stesso C. nella celebre sua lettera già citata (ed. Serassi, vol. I, p. 158) in cui descrive la prima rappresentazione urbinate della *Calandria* (1513), parlando della quarta intromessa o intermezzo, dice che a un certo punto s'avanzò « un carro di Giunone... tirato da due pavoni tanto belli, e tanto naturali che io stesso non sapea, come fosse possibile, e pure li avevo visti, e fatti *fare*. Inanti due aquile e due struzzi: dietro dui uccelli marini, dui gran pappagalli di quei tanto macchiati di diversi colori.... tutti questi uccelli ballavano ancor loro un *brando* con tanta grazia, quanto sia possibile a dire, né imaginare ». Un accenno importante a questo ballo ci è dato da G. B. Doni (*De' trattati di Musica*, tomo II della *Lyra Barberina*, Firenze, 1763, p. 93) nel passo che segue: « .... il ballo è detto da' Latini *saltatio*; ancorché abusivamente si chiami anco ballo quel passéggio, che si fa comunemente, e a tempo di musica con varie figure, e moti delle gambe e de' piedi, come in quella sorte di *danze*, che si dicono *brandi*, tordiglioni, bassedanze, pavaniglie e simili ».

— **Fuorché travestito.** Da questo passo possiamo farci un' idea della vera passione che si aveva a quel tempo per l'andar mascherati, specialmente nelle Corti e nelle grandi città, in Roma, in Ferrara, in Urbino, in Modena, dov'era la fabbrica piú celebre di maschere. Lo stesso C. cosí scriveva da Roma, il 22 gennajo del 1505: « Molte maschere si fanno per Roma: questi Signori Cardinali e Prelati non ne perdono oncia ». E soggiungeva: « Io per me di queste non ne piglio molto piacere ». (*Lett. famil.* ed Serassi, vol. I, n. X, p. 13). Ma tre anni dopo, il nostro Baldassarre prendeva parte in Urbino alle maschorate di Corte, e di una di esse ci lasciò ricordo egli medesimo in una lettera scritta alla madre, dove troviamo accennato anche un incidente toccato a m. Cesare Gonzaga: « L'altro dí essendosi fatto maschera il sig. Prefetto e m. Cesare ed io, e andando con Sua Signoria a spasso a cavallo per queste nevi scherzando, la disgrazia volse che il cavallo di m. Cesare cascò, e gli ruppe un poco una gamba, la quale gli è stata benissimo acconcia.... » (Lett. del 15 gennaio 1508, in *Lett. famil.*, vol. I, n. XXXVII, pagina 35).

17. **Usar diligenzia** ecc. Darsi tutto l'impegno in ciò che gli sta piú a cuore e in cui vuol far mostra di sé, ed usare invece una certa noncuranza verso ciò che non gli interessa.

tura circa la principal intenzione della cosa in che mostrar si vole, ed una certa sprezzatura circa quello che non importa, il che accresce molto la grazia: come saría vestirsi un giovane da vecchio, ben però con abito disciolto, per potersi mostrare nella gagliardia; un cavaliero in forma di pastor selvatico o altro tale abito, ma con perfetto cavallo, e leggiadramente acconcio seconda quella intenzione: perché subito l'animo de' circunstanti corre ad imaginar quello che agli occhi al primo aspetto s' appresenta; e vedendo poi riuscir molto maggior cosa che non prometteva quell'abito, si diletta e piglia piacere.

Però ad un principe in tai giochi e spettaculi, ove intervenga fizione di falsi visaggi, non si converría il voler mantener la persona del principe proprio, perché quel piacere che dalla novità viene ai spettatori mancheria in gran parte, ché ad alcuno non è novo che il principe sia il principe; ed esso, sapendosi che, oltre allo esser principe, vuol aver ancor forma di principe, perde la libertà di far tutte quelle cose che sono fuor della dignità di principe; e se in questi giochi fosse contenzione alcuna, massimamente con arme, poría ancor far credere di voler tener la persona di principe per non esser battuto, ma riguardato dagli altri; oltra che, facendo nei giochi quel medesimo che dee far da dovero quando fosse bisogno, levaría l'autorità al vero, e pareria quasi che ancor quello fosse gioco: ma in tal caso, spogliandosi il principe la persona di principe, e mescolandosi egualmente con i minori di sé, ben però di modo che possa esser conosciuto, col rifiutar la grandezza piglia un' altra maggior grandezza, che il voler avanzar gli altri non d'autorità ma di virtú, e mostrar che 'l valor suo non è accresciuto dallo esser principe.

XII. Dico adunque che 'l Cortegiano dee in questi spettaculi d'arme aver la medesima avvertenzia, secondo il grado suo. Nel volteggiar poi a cavallo, lottar, correr, e saltare, piacemi molto fuggir la moltitudine della plebe, o almeno lasciarsi veder rarissime volte; perché non è al mondo cosa tanto eccellente, della quale gli ignoranti non si sazieno, e non tengan poco conto, vedendola spesso. Il medesimo giudico della musica: però non voglio che 'l nostro Cortegiano faccia come molti, che subito che son giunti ove che sia, e alla presenzia ancor di signori de' quali non abbiano notizia alcuna, senza lasciarsi molto pregare si mettono a far ciò che sanno, e spesso

29. **Fizione di falsi visaggi.** Cioè mascherate, mascheramenti. Qui abbiamo due parole arcaiche, ma che probabilmente furono suggerite all'A. dall'uso francese.

30. **Levar l'autorità.** Togliere il prestigio, o, come Dante direbbe, *dismagar l'onestate*.

XII. 3. **Fuggir la moltitudine ecc.** Da questo passo, come dall'altro più innanzi (*gente ignobile* ecc.) come dalla fine del cap. IX traspare tutto quel disdegno aristocratico dell'A. o della società da lui rappresentata, disdegno che del resto s'era manifestato abbastanza fin dal principio del primo libro nella questione della nobiltà del cortegiano.

ancor quel che non sanno; di modo che par che solamente per quello effetto siano andati a farsi vedere, e che quella sia la loro principal professione. Venga adunque il Cortegiano a far musica come a cosa per passar tempo, e quasi sforzato, e non in presenzia di gente ignobile, né di gran moltitudine; e benché sappia ed intenda ciò che fa, in questo ancor voglio che dissimuli il studio e la fatica che è necessaria in tutte le cose che si hanno a far bene, e mostri estimar poco in sé stesso questa condizione, ma, col farla eccellentemente, la faccia estimar assai dagli altri.

XIII. Allor il signor Gaspar Pallavicino, molte sorti di musica, disse, si trovan, cosí di voci vive, come d'instrumenti: però a me piacerebbe intender qual sia la miglior tra tutte, ed a che tempo debba il Cortegiano operarla. — Bella musica, rispose messer Federico, parmi il cantar bene a libro sicuramente e con bella maniera; ma ancor molto piú il cantare alla viola, perché tutta la dolcezza consiste quasi in un solo, e con molto maggior attenzion si nota ed intende il bel modo e l'aria non essendo occupate le orecchie in piú che in una sol voce, e meglio ancor vi si discerne ogni piccolo errore; il che non accade cantando in compagnia, perché l'uno aiuta l'altro. Ma sopra tutto parmi gratissimo il cantare alla viola per recitare; il che tanto di venustà ed efficacia aggiunge alle parole, che è gran maraviglia. Sono ancor armoniosi tutti gli instrumenti da tasti, perché hanno le consonanzie molto perfette, e con facilità vi si pos-

XIII. 2. **Instrumenti.** Sugli strumenti musicali più in uso nel secolo XVI si sono già date alcune indicazioni (lib. I, cap. XLVII); qui voglio soltanto ricordare un passo assai notevole di Anton Francesco Doni (*La seconda Libraria*, Vinegia, MDLI, c. 20r–21r), il quale, dopo aver citato i suoi *Dialogi della musica* da lui dedicati a Mons. Rev.mo Catelano Triulzio vescovo di Piacenza, giunto al nome di Andrea Naccheri, nota che « nello studio mirabile del Mag.co M. Lorenzo M. si può vedere una opera stupenda, questo è un libro dove sono disegnati non solamente li *instrumenti* da suonare antichi, ma moderni ancora ». Poscia il Doni fa una lunga enumerazione di strumenti musicali, per la cui conoscenza sarebbe riuscita preziosa l'opera del Naccheri, ora, ch'io sappia, perduta, se pure (ma è poco probabile) essa non esistette che nella fervida fantasia dello scrittor fiorentino. Al quale dobbiamo, com'è noto, quattro opuscoli in forma di dialogo e intitolati appunto *Dialoghi della musica, canto, alto, tenore, basso*, Vinegia, Girolamo Scotto, 1544, che sono vere rarità bibliografiche; tanto che la sola copia intiera che sia in Europa è forse quella recentemente acquistata per la biblioteca del Liceo musicale di Bologna.

6. **Alla viola.** Della predilezione dell'A. pel *cantare alla viola*, che gli pareva « sopratutto gratissimo », abbiamo notevoli indizî nelle sue stesse lettere. Intelligente e appassionato suonatore, egli possedeva alcune *viole* e *violette*, che gli venivano chieste in prestito dagli amici, o che egli medesimo, si faceva mandare da Mantova a Roma. Per es. il 24 ottobre del 1521 scriveva alla madre: « V. S. sarà contenta far dare a M. Ercule nostro una mia *violetta*, che è nel mio Camerino ». (*Lett. famil.* vol. I, p. 81, n. 102) e nella lettera seguente, del 22 marzo 1522: « Il Cavalier Valente per una sua lettera mi prega ch'io gli presti la mia *viola;* io gli ho risposto che ho mandato a pigliarla per servirmene, onde se egli o altri la facesse dimandare, V. S. non gliela dia, perché penso mandare presto un mio per questo effetto (Ibid. p. 82, n. 103). E che il C. si dilettasse spesso di suonare la viola, apparisce evidente anche dalla sua bella *Elegia qua fingit Hippolyten suam ad se ipsum scribentem*: « Utque ferunt, laetu convivia laeta frequenti, Et celebras lentis otia mista iocis. Aut *cithara* aestivum attenuas cantuque calorem ». Per finire, il Doni (Op. cit.) parlando del libro musicale del Naccheri, sopra citato, ci dà questa preziosa

sono far molte cose che empiono l'animo della musical dolcezza. E non meno diletta la musica delle quattro viole da arco, la qual è suavissima ed artificiosa. Dà ornamento e grazia assai la voce umana a tutti questi instrumenti, de' quali voglio che al nostro Cortegian basti aver notizia: e quanto più però in essi sarà eccellente, tanto sarà meglio; senza impacciarsi molto di quelli che Minerva rifiutò ad Alcibiade, perché pare che abbiano del schifo. Il tempo poi nel quale usar si possono queste sorti di musica estimo io che sia, sempre che l'omo si trova in una domestica e cara compagnia, quando altre faccende non vi sono; ma sopra tutto conviensi in presenzia di donne, perché quegli aspetti indolciscono gli animi di chi ode, e più i fanno penetrabili dalla suavità della musica e ancor svegliano i spiriti di chi la fa: piacemi ben, come ancor ho detto, che si fugga la moltitudine, e massimamente degl'ignobili. Ma il condimento del tutto bisogna che sia la discrezione: perché in effetto saria impossibile imaginar tutti i casi che occorrono; e se il Cortegiano sarà giusto giudice di sé stesso, s'accomoderà bene ài tempi, e conoscerà quando gli animi degli auditori saranno disposti ad udire, e quando no; conoscerà l'età sua: ché in vero non si conviene e dispare assai

notizia: « Mi piace avervi veduto sopra la *Viola a braccio* con i tasti, o sopra quella si posson sonare i canti a 5 e 6 ».

15. **Far molte cose.** Cioè, per usare un'espressione moderna, ricavare molti effetti musicali.

16. **Le quattro viole.** Sono il primo e secondo violino, la viola e il violoncello, che compongono il così detto Quartetto. (Rig.).

19. **Basti aver notizia.** Questo doveva riuscire al Cortigiano più facile che altrove nella Corte di Urbino, della quale al tempo di Federico, così scriveva Vespasiano da Bisticci: « Non era istrumento che la Sua Signoria non avesse in casa, e dilettavasi assai del suono e aveva in casa suonatori perfettissimi di più istrumenti, dilettavasi più di istrumenti sottili che grossi, trombe ed istrumenti grossi non se ne dilettava molto, ma organi e istrumenti sottili gli piacevano pochi » (Op. cit.).

20. **Di quelli che Minerva ecc.** Cioè degli strumenti da fiato. Un passo di Plutarco nella *Vita di Alcibiade* (vers. del Pompei, ed. cit. vol III, p. 161), che l'A. è probabile avesse qui presente, può servirci bene ad illustrare questo accenno storico e mitologico, e insieme a spiegarci l'avversione che l'A. palesa per gli strumenti a fiato: « Giunto che fu egli (*Alcibiade*) in età da applicarsi agli studii, ubbidiva mansuetamente a tutti gli altri maestri e solo schivava il suonar di flauto, siccome cosa ignobile e degna di persona ingenua. Imperocché il trattare il plettro e la lira non è cosa, diceva egli, che punto deturpi né quell'atteggiamento, né quell'aspetto che ben si convengono a un uomo bennato, ma chi suona il flauto tale si rende con quel gonfiarsi la bocca, che durano gran fatica a ravvisarne più le sembianze perfino eglino stessi, che più l'hanno in pratica... Suonino pur dunque il flauto (seguiva a dire) i Tebani, perocché essi ragionar non sanno, ma noi Ateniesi abbiamo (come ne insegnano i nostri padri) per conducitrice Minerva, e Apollo per Dio tutelare e sappiamo che quella gittò via il flauto e scorticò questi il suonatore d'uno strumento siffatto (*Marsia*) ». Plutarco aggiunge che, per l'esempio di Alcibiade, l'arte di suonare il flauto andò decadendo. Per le fonti mitologiche, vedansi, fra gli altri, Ovidio (*Fasti*, lib. VI, v. 703 segg., *Metam*. VI. 382-400) Aulo Gellio (*Noctes Att*. xv, 17) e si legga anche ciò che scrive a questo riguardo Monsignor della Casa nel suo *Galateo* (ed. Classici ital. pag. 258-9).

31. **S'accomoderà bene ai tempi.** Fra Sabba da Castiglione consacrò il 74° dei suoi *Ricordi* (ed. cit. c. 60 sg.) appunto a tale argomento: « *Circa l'accomodarsi ai tempi, ai luoghi et alle persone* ».

33. **Dispare assai vedere ecc.** Riesce brutto a vedere.

vedere un omo di qualche grado, vecchio, canuto e senza denti,
35 pien di rughe, con una viola in braccio sonando, cantare in mezzo
d'una compagnia di donne, avvenga ancor che mediocremente lo
facesse: e questo, perché il piú delle volte cantando si dicon parole
amorose, e ne' vecchi l'amor è cosa ridicula; benché qualche volta
paia che egli si diletti, tra gli altri suoi miracoli, d'accendere in
40 dispetto degli anni i cori agghiacciati. —

XIV. Rispose allora il Magnifico: Non private, messer Federico,
i poveri vecchi di questo piacere; perché io già ho conosciuti
omini di tempo, che hanno voci perfettissime, e mani dispostissime
agl'instrumenti, molto piú che alcuni giovani. — Non voglio, disse
5 messer Federico, privare i vecchi di questo piacere, ma voglio ben
privar voi e queste donne del ridervi di quella inezia; e se vorranno
i vecchi cantare alla viola, faccianlo in secreto e solamente per levarsi dell'animo que' travagliosi pensieri e gravi molestie di che la
vita nostra è piena, e per gustar quella divinità ch' io credo che
10 nella musica sentivano Pitagora e Socrate. E se bene non la eser-

34. Vecchio. Dovevano essere casi non infrequenti a quei tempi. Lodovico Domenichi nelle *Facetie e Motti e burle* da lui raccolte (ed. Venetia, Cornetti, 1588, p. 43) narra di Roderigo Carasio, un Valenziano, che, benché avesse già ottant'anni, « imparava a suonar di fiauto »; e aggiunge che uno, passando un giorno e vedutolo in questo atto, chiese: « Ha forse avuto Roderigo nuova, che nell'altro mondo si apparecchia di far festa e ballo ». E a illustrazione di questo motto il Domenichi cita le sentenze latine: « Turpe senex amans; turpe senilis amor ».

35. Con una viola in braccio ecc. Nella redazione primitiva del cod. laurenz. il C. aveva continuato cosí: « in mezzo di donne cantare ad alta testa, avvegna ecc. ».

38. È cosa ridicula. E infatti il tipo del vecchio innamorato, ridicolo per eccellenza, fece le spese della commedia classica latina e ricomparve di poi in quella del nostro Cinquecento. Basti ricordare il vecchio che dà il nome alla *Calandria* rappresentata la prima volta (1513) alla Corte D' Urbino. Accanto ai comici, i filosofi, i trattatisti erano unanimi nel biasimare l'amore senile, e basti vedere ciò che scrisse su questo argomento Cicerone nel *de Officiis* (I. 34). Anche il buon fra Sabba da Castiglione nei suoi *Ricordi* (ed. cit. p. 274 v. sg.) ci offre, ricavato dal vivo, il ritratto di uno di questi tardivi don Giovanni. Ricorda di aver conosciuto da giovane un vecchio di Lombardia, dissoluto, che si innamorò fieramente d'una gentildonna, giovane e bella, per la quale faceva grandi pazzie: « Rare erano le notti, che il buon uomo, in giuppone, con il liuto in braccio, suonando, et cantando secondo quel tempo, non facesse le serenate, et le mattinate a piè della fenestra della camera, ove la gentildonna ben fornita e meglio provvista d'un innamorato dormiva.... » Piú severo ancora verso i vecchi si mostrò Publilio Siro, fra le cui *Sententiae* leggesi la seg. « Amare iuveni fructus est, crimen seni » (*P. Siri Mimi Sententiae*, rec. G. Meyer, Lipsia, 1880, n. 29). Vedasi la questione trattata piú oltre nel lib. IV, capp. LIV–VI.

— Qualche volta ecc. Agostino Nifo, che nel suo trattato *De re aulica* (In fine: Neapoli Joannes Antonius de Caneto papiensis excudebat anno MDXXXIIII die XXIII Julii) parla anch' egli dell'amore senile (lib. I, cap. XXXII–XXXIII), dopo citato alcune sentenze di classici, ricorda l'esempio di Prospero Colonna, che, vecchio settuagenario, trovandosi in Lombardia ai servizi di Carlo VI imperatore, s' innamorò perdutamente d'una giovane, Chiara Visconti. A questo il Nifo aggiunge l'esempio di Pompeo Colonna e (ciò che è abbastanza curioso) anche il proprio.

XIV. 6. Inezia. Ma nel cod. laurenz. ripetutamente *ineptia*, come, piú innanzi, (l. 15) *exercitate*, *excludere* (l. 26) ecc.

10. Sentivano Pitagora e Socrate. Si allude alla nota dottrina di Pitagora circa l'armonia delle sfere, dottrina accolta fra gli altri antichi, anche da Platone, da Cicerone, che ne parla con colorito poetico nel *Somnium Scipionis*. (Cfr. *De natura deor.* III, 11, 27). Diogene Laerzio riferisce (*Vita*

citeranno, per aver fattone già nell'animo un certo abito la gustaran molto più udendola, che chi non avesse cognizione: perché, si come spesso le braccia d'un fabro, debile nel resto, per esser più esercitate sono più gagliarde che quelle d'un altro omo robusto, ma non assueto a faticar le braccia, così le orecchie esercitate nell'armonia molto meglio e più presto la discernono, e con molto maggior piacer la giudicano, che l'altre, per bone ed acute che siano, non essendo versate nelle varietà delle consonanzie musicali; perché quelle modulazioni non entrano, ma senza lasciare gusto di sé via trapassano da canto all'orecchie non assuete d'udirle: avvenga che insino alle fiere sentano qualche dilettazion della melodia. Questo è adunque il piacer, che si conviene ai vecchi pigliare della musica. Il medesimo dico del danzare; perché in vero questi esercizii si deono lasciare prima che dalla età siamo sforzati a nostro dispetto lasciargli. — Meglio è adunque, rispose quivi il signor Morello quasi adirato, escludere tutti i vecchi, e dir che solamente i giovani abbian da esser chiamati Cortegiani. — Rise allor messer Federico, e disse: Vedete voi, signor Morello, che quelli che amano queste cose, se non son giovani, si studiano d'apparere; e però si tingono i capelli, e fannosi la barba due volte la settimana: e ciò procede, che la natura tacitamente loro dice, che tali cose non si convengono se non a' giovani. — Risero tutte le donne, perché ciascuna comprese che quelle parole toccavano al signor Morello; ed esso parve che un poco se ne turbasse.

XV. Ma sono ben degli altri intertenimenti con donne, suggiunse subito messer Federico, che si convengono ai vecchi. — E quali? disse il signor Morello; dir le favole? — E questo ancor, rispose

di Pitagora, cap. 1) che Pitagora era solito dare ai suoi discepoli questo precetto di « usare canzoni sulla lira, e con l'inno rendere debitamente grazie agli dei ed agli uomini virtuosi ». Nel cap. XLVII del libro I l'A. parlò di Socrate, che, già vecchio, appreso a cantar sulla lira.

11. Per aver fattone. Questa collocazione della particella pronominale *ne* è ricercata troppo e fuori dell'uso.

29. Si tingono i capelli ecc. Un'arguta ed efficace pittura dei vecchi vani e cascamorti ci è data dall'Ariosto nel *Prologo* della *Cassaria* in versi, dove si legge, fra l'altro, che così « .... non men si profumano, Che si facesson mai: non meno sfoggiano Con frappe e con ricami, e per nascondere L'età, dal mento e dal capo si svellono Li peli bianchi, alcuni *se li tingono*; Chi li fa neri e chi biondi; ma varii E divisati in due o tre di ritornano; Altri i capei canuti, altri il calvizio sotto il cuffiotto appiatta; altri con zazzere Posticcie studia di mostrarsi giovane; *Altri il giorno due volte si fa radere* ». Si legga anche il saporito *Capriccio del Tansillo in laude di coloro che si tingono la barba e il capo*, indirizzato a Messer Simon Porzio, dove il poeta consiglia all'amico, canuto anzi tempo, di tingersi: « Pare agli altri ed a voi, che sia vergogna Il tinger de la barba, o sia disnore, E sia quasi un tacendo dir menzogna. Ed io dico che siete in grande errore, Che 'l tinger de la barba è nobil atto, Non pur di scusa degno, ma d'onore ». E il Tansillo argutamente invoca pel suo canto le donne: « Donne, che a farvi i capei d'or siete uso, Io pongo in mano a voi la penna mia; Voi siate le mie Dive e le mie Muse ». (*Capitoli di L. Tansillo*, Napoli, 1870, cap. VII, pp. 107-116).

XV. 3. Dir le favole. Raccontar fole o fiabe. Anche nel latino abbiamo *fabellas* o *fabulas aniles*, cioè fiabe da vecchierelle. Notisi che nella redazione primitiva del cod. laurenz. il C. aveva scritto *fole*.

messer Federico. Ma ogni età, come sapete, porta seco i suoi pensieri, ed ha qualche peculiar virtú e qualche peculiar vizio; ché i vecchi, come che siano ordinariamente prudenti piú che i giovani, piú continenti e piú sagaci, sono anco poi piú parlatori, avari, difficili, timidi; sempre gridano in casa, asperi ai figlioli, vogliono che ognun faccia a modo loro: e per contrario i giovani, animosi, liberali, sinceri, ma pronti alle risse, volubili, che amano e disamano in un punto, dati a tutti i lor piaceri, nimici a chi lor ricorda il bene. Ma di tutte le età la virile è piú temperata, che già ha lasciato le parti male della gioventú, ed ancor non è pervenuta a quelle della vecchiezza. Questi adunque, posti quasi nelle estremità, bisogna che con la ragion sappiano correggere i vizii che la natura porge. Però deono i vecchi guardarsi dal molto laudar sé stessi, e dall'altre cose viziose che avemo detto esser loro proprie e valersi di quella prudenzia e cognizion che per lungo uso avranno acquistata, ed esser quasi oracoli a cui ognun vada per consiglio, ed aver grazia in dir quelle cose che sanno, accommodatamente ai propositi, accompagnando la gravità degli anni con una certa temperata e faceta piacevolezza. In questo modo saranno boni Cortegiani, ed interterrannosi bene con omini e con donne, ed in ogni tempo saranno gratissimi, senza cantare o danzare; e quando occorrerà il bisogno, mostreranno il valor loro nelle cose d'importanzia.

XVI. Questo medesimo rispetto e giudicio abbian i giovani, non già di tener lo stile dei vecchi, ché quello che all' uno conviene non converrebbe in tutto all' altro, e suolsi dir che ne' giovani troppo saviezza è mal segno, ma di correggere in sé i vizii naturali. Però a me piace molto veder un giovane, e massimamente nell'arme, che abbia un poco del grave e del taciturno; che stia sopra di sé, senza que' modi inquieti che spesso in tal età si veggono; perché par che abbian non so che di piú che gli altri giovani. Oltre a ciò quella maniera cosí riposata ha in sé una certa fierezza riguardevole, perché

4. **Ma ogni età ecc.** Vecchio concetto questo, trito e ritrito, a partire da Orazio, che nella tante volte citata epistola ai Pisani ne lasciava una mirabile trattazione qui parafrasata dal C. E appunto i versi del venosino ricordava un contemporaneo ed amico del C., Giovanni Antonio Flaminio, in una lettera scritta nel 1520, dove, fra l'altro, si legge: « Aetates omnes, quibus humana vita constat, atque distinguitur, sua studia et propria quaedam habent officia ». (Vedasi *Joan. Ant. Flaminii Epistolae familiares*, Bononiae, 1744, p. 297). Del resto, i versi stessi di Orazio forse derivano da due capitoli della *Retorica* d'Aristotele (lib. II, cap. XII-XIII).

20. **Accommodatamente ai propositi.** Piú breve e comune: a proposito.

XVI. 3. **E suolsi dir ecc.** Infatti questo è un proverbio antico e diffuso, e ancor vivo oggidí in tutte le regioni italiane. In Toscana, ad esempio, si ripete che i « ragazzi savi e vecchi matti, non furono mai buoni a nulla ». In un'antologia poetica data in luce al tempo dell'A. (*Viridarium Illustrium Poetarum* ecc. stampata in Parigi « impensis honesti viri Johannis Petit librarij nel 1513, c. CLII) si legge questa sentenza di Chilone - Chilo Lacedaemonius: - Illa juventus gravior quae similis senectae ».

6. **Un poco del grave ecc.** Nella redazione primitiva del cod. laurenz. si legge aggiunto, ma poi cancellato di mano del copista: *del austero e taciturno*.

— **Che stia sopra di sé.** Che stia sulle sue, cioè che sappia dominarsi e frenarsi.

par mossa non da ira ma da giudicio, e piú presto governata dalla ragione che dallo appetito: e questa quasi sempre in tutti gli omini di gran core si conosce; e medesimamente vedemola negli animali bruti, che hanno sopra gli altri nobilità e fortezza, come nello leone e nella aquila: né ciò è fuor di ragione, perché quel movimento impetuoso e subito, senza parole o altra dimostrazion di collera, che con tutta la forza unitamente in un tratto, quasi come scoppio di bombarda, erompe dalla quiete, che è il suo contrario, è molto piú violento e furioso che quello che, crescendo per gradi, si riscalda a poco a poco. Però questi che, quando son per far qualche impresa, parlan tanto e saltano, né possono star fermi, pare che in quelle tali cose si svampino; e, come ben dice il nostro messer Pietro Monte, fanno come i fanciulli, che andando di notte per paura can tano, quasi che con quel cantare da sé stessi si facciano animo. Cosí adunque come in un giovane la gioventú riposata e matura è molto laudevole, perché par che la leggerezza, che è vizio peculiar di quella età, sia temperata e corretta, cosí in un vecchio è da estimare assai la vecchiezza verde e viva perché pare che 'l rigor dell'animo sia tanto, che riscaldi e dia forza a quella debile e fredda età, e la mantenga in quello stato mediocre, che è la miglior parte della vita nostra.

XVII. Ma in somma non bastaranno ancor tutte queste condizioni nel nostro Cortegiano per acquistar quella universal grazia de' signori, cavalieri e donne, se non arà insieme una gentil e amabile maniera nel conversare cotidiano: e di questo credo veramente che sia difficile dar regula alcuna, per le infinite e varie cose che occorrono nel conversare, essendo che 'tra tutti gli omini del mondo non si trovano dui, che siano d'animo totalmente simili. Però chi ha da accomodarsi nel conversare con tanti, bisogna che si guidi col suo giudicio proprio, e, conoscendo le differenzie dell'uno e dell'altro, ogni dí muti stile e modo, secondo la natura di quelli con chi a conversar si mette. Né io per me altre regule circa ciò dar gli saprei, eccetto le già date, le quali sin da fanciullo, confessandosi, imparò il nostro signor Morello. — Rise quivi la signora Emilia, e disse: Voi fuggite troppo la fatica, messer Federico: ma

18. **Si riscalda ecc.** Qui abbiamo esuberanza e fors'anche poca proprietà di locuzione; giacché, se non inutile, riesce improprio quel *riscaldarsi*, a poco a poco, del movimento.

21. **Pietro Monte.** Intorno a costui vedasi la nota 20 del cap. v, libro I di quest'opera.

27. **La vecchiezza verde.** È reminiscenza del *viridis senectus* di Virg. (*Aen.* vi, 304).

29. **Quello stato mediocre.** È, con una corta estensione di significato, l'*aurea mediocritas* di Orazio.

XVII. 12. **Sin da fanciullo ecc.**, quindi, trattandosi del vecchio Morello, da molto tempo. Vuol dire che erano regole antiche e semplici e comuni tanto, che somigliavano « quelle della confessione ». Nella redazione primitiva del cod. laurenz. si legge, di mano del copista: « le quali sin da fanciullo imparò il nostro S. Morello confessandosi da frati ».

15 non vi verrà fatto, ché pur avete da dire fin che l'ora sia d'andare a letto. — E s' io, Signora, non avessi che dire? — rispose messer Federico. Disse la signora Emilia: Qui si vedrà il vostro ingegno; e se è vero quello ch' io già ho inteso, essersi trovato omo tanto ingenioso ed eloquente, che non gli sia mancato subietto per com-20 porre un libro in laude d' una mosca, altri in laude della febre quartana, un altro in laude del calvizio: non dà il core a voi ancor di saper trovar che dire per una sera sopra la Cortegianía? — Ormai, rispose messer Federico, tanto ne avemo ragionato, che ne saríano fatti doi libri; ma poi che non mi vale escusazione, dirò pur fin che 25 a voi paia ch' io abbia satisfatto, se non all' obbligo, almeno al poter mio.

XVIII. Io estimo che la conversazione, alla quale dee principalmente attendere il Cortegiano con ogni studio per farla grata, sia

20. **Un libro in laude d'una mosca ecc.** Il Poliziano ad un letterato («Lucio Phosphoro pontifice Signino») che aveva celebrato le lodi di lui, scriveva temere ch'egli avesse fatto ciò « ut Isocrates Busirin, Thersiten Libanius, Muscam Lucianus, Favorinus etiam quartanam febrim, ad ingenii modo periclitandas vires, artemque ostentandam laudaverunt » (*Epistol.* ed. cit. lib. III, p. 75). Anche Erasmo da Rotterdam nel principio del suo *Moriae Encomium*, che era notissimo in Italia quando il C. scriveva il *Cortegiano*, (v. De Nolhac, *Érasme en Italie* ecc. Paris, 1888, pp. 91-4), finge che la Pazzia si lagni che nessuno abbia mai pensato a tessere l'elogio di lei, « sebbene non fosse mancato chi, con gran perdita di olio e di sonno, avesse esaltato con fastidiosissime lodi e i Busiridi e i Falaridi, e la febbre quartana e la mosca e la calvezza ». E infatti tra le operette di Luciano è un breve elogio scherzoso della Mosca, il quale suggerí ad un nostro scrittore l' idea d'un componimento consimile. (*Francisci Scribanii Veronensis Muscae Principatus*, nella curiosa raccolta: *Dissertationum ludicrarum et amoenitatum scriptores varij*, Lugduni Batav. 1638, apud Franciscos Hegerum et Hackium, pp. 531-52). Ed anche tra le opere ancora inedite di L. B. Alberti è registrata una scrittura col titolo *Muscae laus* (*Op. volgari di L. B. Alberti* ecc. Firenze, 1847, vol. V, p. 374). Dell'elogio della febbre quartana composto da Favorino, il filosofo tante volte citato da Aulo Gellio nelle sue *Noctes Atticae*, credo non si conservi ormai altro che il ricordo; certo non ne fanno menzione gli storici della letteratura latina, neppure il Teuffel nella sua *Geschichte der röm. Literatur*. Un *Encomium Febris Quartanae Gulielmo Menàpio Insulano autore* si legge nella raccolta ora citata (pp. 447-91). Ma la febbre quartana porse materia anche ai nostri burleschi, come, ad esempio, a Pietro Aretino, del quale si conserva un capitolo intitolato appunto *della Quartana* e indirizzato al Duca di Firenze (*Secondo libro delle opere burlesche* ecc. In Usecht al Reno [Roma] MDCCXVI, pp. 283-8). Per ciò che riguarda il *calvizio*, credo che il C. ed Erasmo alludessero all'*Elogio* che ne scrisse Sinesio. (V. Angelelli, *Opere di Sinesio*, 1827, I, e meglio *Synesii Cyrenaei Calvitii Encomium*, recensuit ecc. I. C. Krabingerus, Stuttgartiae, 1834). È noto del resto quanto il Rinascimento, imitando anche in ciò gli antichi, si dilettasse di siffatte scritture, nelle quali si poteva fare sfoggio di ingegno arguto e paradossale. Così un dotto amico di Erasmo e di Aldo Manuzio, Bilibaldo Pirkheimer scriveva nel 1521 l'Elogio della Podagra; due anni prima Celio Calcagnini, quello della Pulce; Filippo Melantone, quello della formica e Giulio Cesare Scaligero, perfino quello dell'oca (vedasi il citato volume *Dissertationum ludicrarum... scriptores*, passim). Che poi la citazione fatta qui dall'A. appartenga a quella serie di citazioni tradizionali e comuni nella rettorica del Rinascimento, possiamo persuaderci meglio al vedere che Cristoforo Longolio, volendosi scusare, nel 1518, in Roma, di aver esaltato nella sua giovinezza i Galli in confronto dei Romani, cita gli scrittori, che, fino dai tempi più antichi, s'erano dati a sostenere, senza biasimo, i paradossi più assurdi: Socrate e Policrate che lodarono Busiride, Sinesio la calvizie, Glauco l'ingiustizia, Favorino la quartana, altri la stoltezza, la ignoranza, la barbarie. (V. Gnoli, *Un giudizio di lesa romanità sotto Leone X*, Roma, 1891, p. 21).

quella che averà col suo principe; e benché questo nome di conversare importi una certa parità, che pare che non possa cader tra 'l signore e 'l servitore, pur noi per ora la chiamaremo così. Voglio adunque che 'l Cortegiano, oltre lo aver fatto ad ogni dí far conoscere ad ognuno, sé esser di quel valore che già avemo detto, si volti con tutti i pensieri e forze dell'animo suo ad amare e quasi adorare il principe a chi servo, sopra ogni altra cosa; e le voglie sue e costumi e modi tutti indirizzi a compiacerlo. — Quivi non aspettando più, disse Pietro da Napoli: Di questi Cortegiani oggidí trovarannosi assai, perché mi pare che in poche parole ci abbiate dipinto un nobile adulatore. — Voi v' ingannate assai, rispose messer Federico; perché gli adulatori non amano i signori né gli amici, il che io vi dico che voglio che sia principalmente nel nostro Cortegiano; e 'l compiacere e secondar le voglie di quello a chi si serve si pò far senza adulare, perché io intendo delle voglie che siano ragionevoli ed oneste, ovvero di quelle che in sé non son né bone né male, come saría il giocare, darsi più ad uno esercizio che ad un altro; ed a questo voglio che il Cortegiano s'accommodi, sebben da natura sua vi fosse alieno, di modo che, sempre che 'l signore lo vegga, pensi che a parlar gli abbia di cosa che gli sia grata: il che interverrà, se in costui sarà il bon giudicio per conoscere ciò che piace al principe, e lo ingegno e la prudenzia per sapersegli accommodare, e la deliberata voluntà per farsi piacer quello che forse da natura gli dispiacesse; ed avendo queste avvertenzie, inanzi al principe non starà mai di mala voglia né melanconico, né così taciturno, come molti che par che tenghino briga coi patroni, che è cosa veramente odiosa. Non sarà maledico, e specialmente dei suoi signori; il che spesso interviene, ché pare che nelle corti sia una procolla che porti seco questa condizione che sempre quelli che sono più beneficati dai signori, e da bassissimo loco ridutti in alto stato, sempre si dolgono e dicono mal d' essi: il che è disconveniente, non solamente a questi tali, ma ancor a quelli che fossero mal trattati. Non usarà il nostro Cortegiano prosonzion sciocca; non sarà apportator di nove fastidiose; non sarà inavvertito in dir talor parole che offendano in loco di voler compiacere; non sarà ostinato e contenzioso, come alcuni, che par che non godano d' altro

XVIII. 9. **A chi serve.** Invece di *a cui*; troppo ricercato ed oggidí fuori d'uso.

21. **Vi fosse alieno.** Nella prima redazione di mano del copista, nel cod. laurenz., si legge *gli fosse*; nella prima correzione dell'A. *ne fosse*. Più corretto *sia*.

28. **Patroni.** Per *padroni*, è forma lombardeggiante, viva tutt'ora nell' Alta Italia; mentre s' è conservata nell' uso puramente letterario, ma nel significato di protettore, specie detto di santi.

29. **Maledico.** Tutti gli scrittori che, o per incidente o di proposito, parlarono delle corti, notarono fra i vizi principali in esse dominanti, oltre l'adulazione, la maldicenza o l' ingratitudine.

36. **Inavvertito.** Inconsiderato, imprudente.

38. **Contenzioso.** Amante di contese, di dispute. Ora disusato.

ancor quel che non sanno; di modo che par che solamente per quello effetto siano andati a farsi vedere, e che quella sia la loro principal professione. Venga adunque il Cortegiano a far musica come a cosa per passar tempo, e quasi sforzato, e non in presenzia di gente ignobile, né di gran moltitudine; e benché sappia ed intenda ciò che fa, in questo ancor voglio che dissimuli il studio e la fatica che è necessaria in tutte le cose che si hanno a far bene, e mostri estimar poco in sé stesso questa condizione, ma, col farla eccellentemente, la faccia estimar assai dagli altri.

XIII. Allor il signor Gaspar Pallavicino, molte sorti di musica, disse, si trovan, cosí di voci vive, come d'instrumenti: però a me piacerebbe intender qual sia la miglior tra tutte, ed a che tempo debba il Cortegiano operarla. — Bella musica, rispose messer Federico, parmi il cantar bene a libro sicuramente e con bella maniera; ma ancor molto piú il cantare alla viola, perché tutta la dolcezza consiste quasi in un solo, e con molto maggior attenzion si nota ed intende il bel modo e l'aria non essendo occupate le orecchie in piú che in una sol voce, e meglio ancor vi si discerne ogni piccolo errore; il che non accade cantando in compagnia, perché l'uno aiuta l'altro. Ma sopra tutto parmi gratissimo il cantare alla viola per recitare; il che tanto di venustà ed efficacia aggiunge alle parole, che è gran maraviglia. Sono ancor armoniosi tutti gli instrumenti da tasti, perché hanno le consonanzie molto perfette, e con facilità vi si pos-

XIII. 2. Instramenti. Sugli strumenti musicali piú in uso nel secolo XVI si sono già date alcune indicazioni (lib. I, cap. XLVII); qui voglio soltanto ricordare un passo assai notevole di Anton Francesco Doni (*La seconda Libraria*, Vinegia, MDLI, c. 20r–21r), il quale, dopo aver citato i suoi *Dialogi della musica* da lui dedicati a Mons. Rev.mo Catelano Triulzio vescovo di Piacenza, giunto al nome di Andrea Naccheri, nota che « nello studio mirabile del Mag.co M. Lorenzo M. si può vedere una opera stupenda, questo è un libro dove sono disegnati non solamente li *instrumenti* da suonare antichi, ma moderni ancora ». Poscia il Doni fa una lunga enumerazione di strumenti musicali, per la cui conoscenza sarebbe riuscita preziosa l'opera del Nacchori, ora, ch'io sappia, perduta, se pure (ma è poco probabile) essa non esistette che nella fervida fantasia dello scrittor fiorentino. Al quale dobbiamo, com'è noto, quattro opuscoli in forma di dialogo e intitolati appunto *Dialoghi della musica, canto, alto, tenore, basso*, Vinegia, Girolamo Scotto, 1544, che sono vere rarità bibliografiche; tanto che la sola copia intiera che sia in Europa è forse quella recentemente acquistata per la biblioteca del Liceo musicale di Bologna.

6. Alla viola. Della predilezione dell'A. pel *cantare alla viola*, che gli pareva « sopratutto gratissimo », abbiamo notevoli indizi nelle sue stesse lettere. Intelligente e appassionato suonatore, egli possedeva alcune *viole* o *violette*, che gli venivano chieste in prestito dagli amici, o che egli medesimo, si faceva mandare da Mantova a Roma. Per es. il 24 ottobre del 1521 scriveva alla madre: « V. S. sarà contenta far dare a M. Ercule nostro una mia *violetta*, che è nel mio Camerino ». (*Lett. famil.* vol. I, p. 81, n. 102) e nella lettera seguente, del 22 marzo 1522: « Il Cavalier Valente per una sua lettera mi prega ch'io gli presti la mia *viola;* io gli ho risposto che ho mandato a pigliarla per servirmene, onde se egli o altri la facesse dimandare, V. S. non gliela dia, perché penso mandare presto un mio per questo effetto (Ibid. p. 82, n. 103). E che il C. si dilettasse spesso di suonare la viola, apparisce evidente anche dalla sua bella *Elegia qua fingit Hippolyten suam ad se ipsum scribentem*: « Utque ferunt, laeta convivia laeta frequenti, Et celebras lentis otia mista jocis. Aut *cithara* aestivum attenuas cantuque calorem ». Per finire, il Doni (Op. cit.) parlando del libro musicale del Nacchori, sopra citato, ci dà questa preziosa

sono far molte cose che empiono l'animo della musical dolcezza. E 15
non meno diletta la musica delle quattro viole da arco, la qual è
suavissima ed artificiosa. Dà ornamento e grazia assai la voce umana
a tutti questi instrumenti, de' quali voglio che al nostro Cortegian
basti aver notizia: e quanto più però in essi sarà eccellente, tanto
sarà meglio; senza impacciarsi molto di quelli che Minerva rifiutò 20
ad Alcibiade, perché pare che abbiano del schifo. Il tempo poi nel
quale usar si possono queste sorti di musica estimo io che sia, sempre
che l'omo si trova in una domestica e cara compagnia, quando
altre faccende non vi sono; ma sopra tutto conviensi in presenzia
di donne, perché quegli aspetti indolciscono gli animi di chi ode, e 25
più i fanno penetrabili dalla suavità della musica e ancor svegliano
i spiriti di chi la fa: piacemi ben, come ancor ho detto, che si fugga
la moltitudine, e massimamente degl'ignobili. Ma il condimento del
tutto bisogna che sia la discrezione: perché in effetto saria impossibile
imaginar tutti i casi che occorrono; e se il Cortegiano sarà 30
giusto giudice di sé stesso, s' accomoderà bene ái tempi, e conoscerà
quando gli animi degli auditori saranno disposti ad udire, e quando
no; conoscerà l'età sua: ché in vero non si conviene e dispare assai

notizia: « Mi piace avervi veduto sopra la *Viola a braccio* con i tasti, e sopra quella si posson sonare i canti a 5 e 6 ».

15. **Far molte cose.** Cioè, per usare un'espressione moderna, ricavare molti effetti musicali.

16. **Le quattro viole.** Sono il primo e secondo violino, la viola e il violoncello, che compongono il così detto Quartetto. (Rig.).

19. **Basti aver notizia.** Questo doveva riuscire al Cortigiano più facile che altrove nella Corte di Urbino, della quale al tempo di Federico, così scriveva Vespasiano da Bisticci: « Non era istrumento che la Sua Signoria non avesse in casa, e dilettavasi assai del suono e aveva in casa suonatori perfettissimi di più istrumenti, dilettavasi più di istrumenti sottili che grossi, trombe ed istrumenti grossi non se ne dilettava molto, ma organi e istrumenti sottili gli piacevano pochi » (Op. cit.).

20. **Di quelli che Minerva ecc.** Cioè degli strumenti da fiato. Un passo di Plutarco nella *Vita di Alcibiade* (vers. del Pompei, ed. cit. vol III, p. 161), che l'A. è probabile avesse qui presente, può servirci bene ad illustrare questo accenno storico e mitologico, e insieme a spiegarci l'avversione che l'A. palesa per gli strumenti a fiato: « Giunto che fu egli (*Alcibiade*) in età da applicarsi agli studii, ubbidiva mansuetamente a tutti gli altri maestri e solo schivava il suonar di flauto, siccome cosa ignobile e degna di persona ingenua. Imperocché il trattare il plettro e la lira non è cosa, diceva egli, che punto deturpi né quell'atteggiamento, né quell'aspetto che ben si convengono a un uomo bennato, ma chi suona il flauto tale si rende con quel gonfiarsi la bocca, che durano gran fatica a ravvisarne più le sembianze perfino eglino stessi, che più l'hanno in pratica... Suonino pur dunque il flauto (seguiva a dire) i Tebani, perocché essi ragionar non sanno, ma noi Ateniesi abbiamo (come ne insegnano i nostri padri) per conducitrice Minerva, e Apollo per Dio tutelare e sappiamo che quella gittò via il flauto e scorticò questi il suonatore d'uno strumento siffatto (*Marsia*) ». Plutarco aggiunge che, per l'esempio di Alcibiade, l'arte di suonare il flauto andò decadendo. Per le fonti mitologiche, vedansi, fra gli altri, Ovidio (*Fasti*, lib. VI, v. 703 segg., *Metam.* VI. 382-400) Aulo Gellio (*Noctes Att.* xv, 17) e si legga anche ciò che scrive a questo riguardo Monsignor della Casa nel suo *Galateo* (ed. Classici ital. pag. 258-9).

31. **S'accomoderà bene ai tempi.** Fra Sabba da Castiglione consacrò il 74° dei suoi *Ricordi* (ed. cit. c. 69 sg.) appunto a tale argomento: « *Cerca l'accomodarsi ai tempi, ai luoghi et alle persone* ».

33. **Dispare assai vedere ecc.** Riesce brutto a vedere.

dei convitati. — Rise messer Federico, e disse: Troppo gran sacrilegio sarebbe rubare allo Evangelio; ma voi siete più dotto nella Sacra Scrittura ch' io non mi pensava; — poi suggiunse: Vedete come a gran periculo si mettano talor quelli che temerariamente inanzi ad un signore entrano in ragionamento, senza che altri li ricerchi; e spesso quel signore, per far loro scorno, non risponde e volge il capo ad un' altra mano, e se pur risponde loro, ognun vede che lo fa con fastidio. Per aver adunque favor dai signori, non è miglior via che meritargli; né bisogna che l'omo si confidi vedendo un altro che sia grato ad un principe per qualsivoglia cosa, di dover, per imitarlo, esso ancor medesimamente venire a quel grado: perché ad ognun non si convien ogni cosa; e trovarassi talor un omo, il qual da natura sarà tanto pronto alle facezie, che ciò che dirà porterà seco il riso, e parerà che sia nato solamente per quello: e s' un altro che abbia maniera di gravità, avvenga che sia di bonissimo ingegno, vorrà mettersi a far il medesimo, sarà freddissimo e disgraziato, di sorte che farà stomaco a chi l' udirà; e riuscirà appunto quell' asino, che ad imitazion del cane volea scherzar col patrone. Però bisogna che ognun conosca sé stésso e le forze sue, ed a quello s' accommodi, e consideri quali cose há da imitare e quali no. —

11. **Ad un'altra mano.** In questo caso *mano* per *parte* non è così proprio e conforme all'uso, come in altri; ad esempio: a *mano destra, dall'una e dall'altra mano* e simili.

15. **Perché ad ognun ecc.** Modo proverbiale, corrispondente al latino « non omnibus omnia ».

19. **Maniera di gravità.** Tratti o modi abitualmente gravi.

21. **Farà stomaco.** Produrrà fastidio, nausea.

— **E riuscirà appunto quell'asino ecc.** È la nota favoletta che fa parte dell'*Appendix Fabularum Aesopiarum* nella ediz. dello Schwabo (Parisiis, Lemaire, 1826, t. II, p. 389-90). È intitolata: *Asinus domino blandiens* e incomincia: Blandiri domino Asellus ut vidit suo Canem, et de mensa saturari quotidie ecc. Al vedere entrare il padrone nella sua stalla, l'asino « accurrens ocys, Rudensque prosilit, et humeris ambos pedes Imponit, osque lingua coepit lingere, Vestemque foedis scindens ungulis, gravi Herum fatigat, stulte blandus, pondere ». Così lo sgraziato asinello si buscò una fiera tempesta di busse, che lo lasciò semivivo. La morale: « Fabella inoptus ne se invitis ingerat, Melioris aut affectet officium, docet ». Del resto questi erano concetti comunissimi e proverbiali sino dall'antichità, concetti che, ai tempi del C., Filippo Beroaldo nel *Libellus quo septem sapientium sententiae discutiuntur* (Impressum Parisius per Johannem Barbier, 1505) così condensava: « Scriptor in omni genere doctrinarum noscat semetipsum et ingenii sui vires ante perpendat, et, ut salubriter praecipit Horatius, quid ferre recusent quid valeant humeri diu secum verset: qua in re, dii boni, quam multi peccant atque caecutiunt; qui nec se satis noscunt nec sua. Tu qui inhias honores, ambis praefecturas, nosce te et dic tecum numquid sis dignus illis fascibus, ad quos tam sitienter anhelas. Recordare id quod olim dixit Metellus Mario: quem ad consulatum festinantem et ob id missionem flagitantem monuit ne super fortunam animum gereret: non omnia omnibus cupienda esse. Debere illis res suas placere: Opifices, cerdones norint semetipsos: meminerint tenere se intra pelliculam. Et, ut inquit ille, in propria pelle quiescere. Sutor ne supra crepidam iudicet, ut praecepit Apelles. Quod medicorum est, promittant medici. Tractent fabrilia fabri, naturae noscat semina quisquis suae: unusquisque sua noverit ire via. Et, ut vetus verbum est: Quam quisque novit artem, in hac se exerceat ».

23. **Però bisogna ecc.** Cicerone (*De officiis*, I, 31) aveva così espresso il medesimo concetto: « Neque enim attinet naturae repugnare, neque quicquam sequi, quod assequi non queas ».

XXI. Prima che piú avanti passate, disse quivi Vincenzio Calmeta, s' io ho ben inteso, parmi che dianzi abbiate detto che la miglior via per conseguir favori sia il meritargli; e che piú presto dee il Cortegiano aspettar che gli siano offerti, che prosuntuosamente ricercargli. Io dubito assai che questa regula sia poco al proposito, e parmi che la esperienzia ci faccia molto ben chiari del contrario: perché oggidí pochissimi sono favoriti da' signori, eccetto i prosuntuosi; e so che voi potete esser bon testimonio d' alcuni, che, ritrovandosi in poca grazia de' lor principi, solamente con la prosunzione si son loro fatti grati; ma quelli che per modestia siano ascesi, io per me non conosco, ed a voi ancor do spazio di pensarvi, e credo che pochi ne trovarete. E se considerate la corte di Francia, la qual oggidí è una delle piú nobili di cristianità, trovarete che tutti quelli che in essa hanno grazia universale, tengon del prosuntuoso; e non solamente l'uno con l'altro, ma col re medesimo. — Questo non dite già, rispose messer Federico; anzi in Francia sono modestissimi e cortesi gentilomini: vero è che usano una certa libertà e domestichezza senza cerimonia, la qual ad essi è propria e naturale; e però non si dee chiamar prosunzione, perché in quella sua cosí fatta maniera, benché ridano, e piglin piacere dei prosuntuosi, pur apprezzano molto quelli che loro paiono aver in sé valore e modestia. — Rispose il Calmeta: Guardate i Spagnoli, i quali par che siano maestri della Cortegiania, e considerate quanti ne trovate, che con donne e con signori non siano prosuntuosissimi; e tanto piú de' Franzesi, quanto che nel primo aspetto mostrano grandissima modestia: e veramente in ciò sono discreti, perché, come ho detto, i signori de' nostri tempi tutti favoriscono que' soli che hanno tai costumi. —

XXII. Rispose allor messer Federico: Non voglio già comportar, messer Vincenzio, che voi questa nota diate ai signori de' nostri tempi; perché pur ancor molti sono che amano la modestia, la quale io non dico però che sola basti per far l'uom grato; dico ben, che quando è congiunta con gran valore, onora assai chi la possede; e se ella di sé stessa tace, l'opere laudevoli parlano largamente, e son molto piú maravigliose che se fossero compagnate dalla prosunzione

XXI. 1. **Prima che ecc.** L'A. aveva scritto da principio, e il copista riprodotto, *passate*, poi l'aveva mutato in *passiate*, ma finí col ritornare alla forma primitiva, forse per evitare l'incontro di troppi congiuntivi (*abbiate*, *sia*). E forse appunto per la stessa ragione usò piú innanzi *dee* invece del piú corretto *debba*.

9. **Del lor principi.** Ma prima il C. aveva scritto « del suo principe ».

10. **Si son loro fatti ecc.** Nella redazione primitiva di mano del copista nel cod. laurenz. si legge: : « Se gli sono fatto grati: quegli mo che per modestia ».

11. **Conosco.** Veramente l'A. lasciò nel ms., e per due volte di mano sua, *cognosco*.

XXII. 2. **Nota.** Specialmente usato cosí da solo, questo vocabolo, per imputazione, biasimo, accusa, è latinismo.

— **De' nostri tempi.** Nella redazione primitiva del cod. laurenz. seguivano quest'altre parole poi soppresse: « che tutti favoriscono li prosuntuosi ».

7. **Compagnate.** È meno usato di *accompagnate*, che ci apparisce nel testo primitivo di mano del copista nel cod. laurenziano.

e temerità. Non voglio già negar che non si trovino molti Spagnoli prosuntuosi; dico ben, che quelli che sono assai estimati, per il più sono modestissimi. Ritrovansi poi ancor alcun' altri tanto freddi che fuggono il consorzio degli omini troppo fuor di modo, e passano un certo grado di mediocrità, tal che si fanno estimare o troppo timidi o troppo superbi; e questi per niente non laudo, nè voglio che la modestia sia tanto asciutta ed arida, che diventi rusticità. Ma sia il Cortegiano, quando gli vien in proposito, facondo, e nei discorsi de' stati prudente e savio, ed abbia tanto giudicio, che sappia accomodarsi ai costumi delle nazioni ove si ritrova; poi nelle cose più basse sia piacevole, e ragioni ben d' ogni cosa; ma sopra tutto tenda sempre al bene: non invidioso non maldicente; nè mai s' induca a cercar grazia o favor per la via viziosa, nè per mezzo di mala sorte. — Disse allor il Calmeta: Io v' assicuro che tutte l'altre vie son molto più dubiose e più lunghe, che non è questa che voi biasimate; perché oggidí, per replicarlo un' altra volta, i signori non amano se non que' che son volti a tal cammino. — Non dite cosí, rispose allor messer Federico, perché questo sarebbe troppo chiaro argumento, che i signori de' nostri tempi fossero tutti viziosi e mali; il che non è, perché pur se ne ritrovano alcuni boni. Ma se 'l nostro Cortegiano per sorte sua si troverà esser a servizio d' un che sia vizioso e maligno, subito che lo conosca, se ne levi, per non provar quello estremo affanno che sentono tutti i boni che servono ai mali. — Bisogna pregar Dio, rispose il Calmeta, che ce gli dia boni, perché quando s' hanno, è forza patirgli tali quali sono; perché infiniti rispetti astringono chi è gentilomo, poi che ha cominciato a servire ad un patrone, a non lasciarlo; ma la disgrazia consiste nel principio: e sono i Cortegiani in questo caso alla condizion di que' malavventurati uccelli, che nascono in trista valle. — A me pare, disse messer Federico, che 'l debito debba valer più che tutti i rispetti; e pur che un gentilomo non lasci il patrone quando fosse in su la guerra o in qualche avversità, di sorte che si potesse credere che ciò facesse per secondar la fortuna, o per parergli che gli mancasse quel mezzo del qual potesse trarre utilità, da ogni altro tempo credo che possa con ragion e debba levarsi da quella servitú, che tra i boni sia per dargli vergogna; perché ognun prosume che chi serve ai boni sia bono, e chi serve ai mali sia malo. —

XXIII. Vorrei, disse allor il signor Ludovico Pio, che voi mi chiariste un dubio ch' io ho nella mente; il qual' è, se un gentilomo, mentre che serve ad un principe, è obligato ad ubidirgli in tutte

15. **Nei discorsi de' stati.** Oggi si direbbe nei discorsi politici.

20. **Mezzo di mala sorte.** Mezzo cattivo, disonesto.

37. **Il debito.** Per il dovere, è meno usato.

41. **Da ogni altro ecc.** Meno propriamente che *d'ogni* o *in ogni* ecc.

le cose che gli comanda, ancor che fossero disoneste e vituperose. — In cose disoneste non siamo noi obligati ad ubidire a persona alcuna, — rispose messer Federico. E come, replicò il signor Ludovico, s' io starò al servizio d' un principe il qual mi tratti bene, e si confidi ch' io debba far per lui ciò che far si pò, comandandomi ch' io vada ad ammazzare un omo, o far qualsivoglia altra cosa, debbo io rifiutar di farla? — Voi dovete, rispose messer Federico, ubidire al signor vostro in tutte le cose che a lui sono utili ed onorevoli, non in quelle che gli sono di danno e di vergogna; però se esso vi comandasse che voi faceste un tradimento, non solamente non sete obligato a farlo, ma sete obligato a non farlo, e per voi stesso, e per non esser ministro della vergogna del signor vostro. Vero è che molte cose paiono al primo aspetto bone che sono male, e molte paiono male e pur son bone. Però è licito talor per servizio de' suoi signori ammazzare non un omo ma diece milia, e far molte altre cose, le quali, a chi non le considerasse come si dee, pareriano male, e pur non sono. — Rispose allor il signor Gaspar Pallavicino: Deh, per vostra fé, ragionate un poco sopra questo, ed insegnateci come si possan discerner le cose veramente bone dalle apparenti. — Perdonatemi, disse messer Federico; io non voglio entrar qua, ché troppo ci saria che dire, ma il tutto si rimetta alla discrezion vostra. —

XXIV. Chiaritemi almen un altro dubio, — replicò il signor Gaspare. E che dubbio? — disse messer Federico. Questo, rispose il signor Gasparo: Vorrei sapere, essendomi imposto da un mio signor terminatamente quello ch' io abbia a fare in una impresa o negozio di qualsivoglia sorte, s' io, ritrovandomi in fatto, e parendomi con l'operare più o meno o altrimenti di quello che m' è stato imposto, poter fare succedere la cosa più prosperamente o con più utilità di chi m' ha dato tal carico, debbo io governarmi secondo quella prima norma senza passar i termini del comandamento, o pur far quello che a me pare esser meglio? Rispose allor messer Federico: Io, circa

XXIII. 16. **Vero è che molte cose** ecc. Su questo argomento tante volte trattato dagli antichi scrittori e specialmente sulla natura e i limiti del bene e del male e sui loro rapporti e su quelli del bene con l'utile, si leggano le auree pagine del *De officiis* e del *De finibus bonorum et malorum* di Cicerone, informato ad un elevato concetto della moralità.

17. **Però è licito** ecc. Non bisogna dimenticare che il C. scriveva in un tempo in cui Niccolò Machiavelli, per utilità degli Italiani, stimando « più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa, che all' immaginazione di essa », (*Principe*, capitolo xv) affermava ben più audaci e tristi principî, tanto che, dopo narrate le azioni del duca Valentino, confessava di non saper « riprenderlo: anzi (soggiungeva) mi pare, come io ho fatto, di proporlo ad imitare a tutti coloro che per fortuna e con l'armi d'altri sono saliti all' imperio ». (Ibid. cap. vii) E tutti sanno che maestro fosse il Borgia nell'arte di « ammazzare ».

19. **Pareriano.** Nel testo primitivo di mano del copista *parriano*.

22. **Possan.** Nel cod. laurenz. si leggeva dapprima *possino*.

XXIV. 4. **Terminatamente.** In modo determinato e preciso.

5. **Ritrovandomi in fatto.** All'opera; più comune « in sul fatto ».

questo, vi darei la sentenzia con lo esempio di Manlio Torquato, che in tal caso per troppo pietà uccise il figliolo, se lo estimassi degno di molta laude, che in vero non l'estimo; benché ancor non oso biasimarlo, contra la opinion di tanti seculi: perché senza dubbio è assai periculosa cosa desviar dai comandamenti dei suoi maggiori, confidandosi più del giudicio di sé stessi che di quegli ai quali ragionevolmente s' ha da ubidire; perché se per sorte il pensier vien fallito, e la cosa succeda male, incorre l'omo nell'error della disubidienzia, e ruina quello che ha da far senza via alcuna di escusazione o speranza di perdono; se ancor la cosa vien secondo il desiderio, bisogna laudarne la ventura, e contentarsene. Pur con tal modo s' introduce una usanza d' estimar poco i comandamenti de' superiori; e per esempio di quello a cui sarà successo bene, il quale forse sarà prudente ed arà discorso con ragione, ed ancor sarà stato aiutato dalla fortuna, vorranno poi mille altri ignoranti e leggieri pigliar sicurtà nelle cose importantissime di far al lor modo, e per mostrar d'esser savii ed aver autorità, desviar dai comandamenti dei signori: il che è malissima cosa, e spesso causa d' infiniti errori. Ma io estimo che in tal caso debba quello a cui tocca considerar maturatamente, e quasi porre in bilancia il bene e la commodità che gli è per venire del fare contra il comandamento, ponendo che 'l disegno suo gli succeda secondo la speranza; dall'altra banda, contrapesare il male e la incommodità che glie ne nasce se per sorte, contrafacendo al comandamento, la cosa gli vien mal fatta: e conoscendo che 'l danno possa esser maggiore e di più importanzia succedendo il male, che la utilità succedendo il bene, dee astenersene e servar apuntino quello che imposto gli è; e per contrario, se la utilità è per esser di più importanzia succedendo il bene, che 'l danno succedendo il male, credo che possa ragionevolmente mettersi a far quello che più la ragione e 'l giudicio suo gli detta, e lasciar un poco da canto quella propria forma del comandamento; per fare come i boni mercatanti, li quali per guadagnare l'assai avventurano il poco, ma non l'assai per guadagnar il poco. Laudo ben che sopra tutto abbia rispetto alla natura di quel signore a cui serve, e secondo quella si governi; perché se fosse così austera, come di molti se ne trovano, io non lo consigliarei

11. **Con lo esempio di Manlio T.** L'A. qui allude al noto episodio che è così citato anche da Plutarco nei suoi *Paralleli*: « Romani bellum adversus Samnites (veramente, contro i Latini) habentes, Manlium, cognomento Imperiosum, imperatorem creant. Qui postmodum comitiis Consularibus profectus in urbem, filio ne manum consereret imperat. Id ubi Samnites perdidicere, iuvenem contumeliis adorti nihil pendunt. Quibus commotus adolescens fuso hoste victor in castra rediit. Quare Manlius natum securi percuti iussit: sicut Aristides Milesius scribit ». (vers. di Guarino Veronese).

15. **Desviar.** Più comune deviare, allontanarsi.

30. **Commodità.** Alla latina, vantaggio, utile.

33. **Contrafacendo al com.** Contravvenendo: disusato o troppo ricercato, sebbene esattamente conforme al valore etimologico.

40. **Lasciar .. quella propria forma.** Modificarne quella forma speciale, determinata, ritenendone la sostanza.

mai, se amico mio fosse, che mutasse in parte alcuna l'ordine datogli: acciò che non gl'intravenisse quel che si scrive esser intervenuto ad un maestro ingegnero d'Ateniesi, al quale, essendo Publio Crasso Muziano in Asia, e volendo combattere una terra, mandò a domandare un de' dui alberi da nave che esso in Atene avea veduto, 50 per far uno ariete da battere il muro, e disse voler il maggiore. L'ingegnero, come quello che era intendentissimo, conobbe quel maggiore esser poco a proposito per tal effetto; e per esser il minore più facile a portare, ed ancor più conveniente a far quella machina, mandollo a Muziano. Esso, intendendo come la cosa era ita, fecesi 55 venir quel povero ingegnero, e domandatogli perché non l'avea ubidito, non volendo ammettere ragion alcuna che gli dicesse, lo fece spogliar nudo, e battere e frustare con verghe tanto che si morí, parendogli che in loco d'ubidirlo avesse voluto consigliarlo: sí che con questi severi omini bisogna usar molto rispetto. 60

XXV. Ma, lasciamo da canto omai questa pratica de' signori, e vengasi alla conversazione coi pari o poco diseguali; ché ancor a questa bisogna attendere, per esser universalmente più frequentata, e trovarsi l'omo più spesso in questa che in quella de' signori. Benché son alcuni sciocchi, che se fossero in compagnia del maggior 5 amico che abbiano al mondo, incontrandosi con un meglio vestito, subito a quel si attaccano; se poi gli ne occorre un altro meglio, fanno pur il medesimo. E quando poi il principe passa per le piazze,

48. **Maestro ingegnero.** Ingegnere, come si diceva: maestro architetto e simili.

— **Publio Crasso Muziano.** È un personaggio abbastanza notevole dell'antica Roma, il cui nome s'incontra più spesso nella forma Publio Licinio Crasso. Fu grande giureconsulto, figlio di P. Mucius Scaevola. Adottato da P. Licinio Crasso, prese in questa occasione il nome di Crassus con l'aggiunta di Mucianus, che indicava la sua prima *gens*. Succedette a Scipione Nasica nella dignità di sommo pontefice e fu eletto console nel 131 a. Cr. In questo anno lasciò Roma per condurre la guerra contro Aristonico, che usurpava il possesso del regno di Pergamo, lasciato ai Romani da Attalo. Ma la guerra ebbe un esito tristo per lui. Disfatto da Aristonico nell'assedio di Leuca, vedendosi avviluppato dalle milizie tracie del nemico, per evitare di essere fatto prigione, indusse uno di quei Traci ad ucciderlo; e la sua testa fu portata ad Aristonico. L'aneddoto qui narrato dal C. è un episodio di questa guerra ed è forse tratto dal seguente passo dell'*Epitome* di Tito Livio (lib. LIX, cap. 32-3 della ediz. Lemaire, Parigi, 1823, vol. IX), dove è citato come esempio della severità eccessiva del console romano: « Unum ejus factum memorabo, unde, qualis in caetero imperio fuerit, promptum sit cognoscere. Leucas (id enim oppidum Aristonicus, prosperiore fortuna usus, receperat) quum oppugnare pararet, scripsit ad magistrum architectum Eleatensium, qui eo bello socii amicique populi romani erant, ut ex malis duobus, quos apud eos vidisset, majorem mitteret. Magister, cognito, arietem ex eo malo fieri oportere, minorem, quem ei instituto commodiorem judicabat, misit. Vocatum igitur frustraque excusantem, quod obsequium ab ipso, non consilium potitum fuisse, consul diceret, nudari virgisque multum caedi jussit ». Il C., citando questo aneddoto probabilmente a memoria, sostituí gli Ateniesi agli Eleati, tralasciò il nome della *terra* o città di Leuca, o si permise qualche altra modificazione od aggiunta di poco conto.

XXV. 1. **De' signori.** È un genit. oggettivo, corrispondente al *coi pari* che segue subito dopo.

8. **E quando poi ecc.** Giova riferire a illustrazione di questo un passo del *dialogo contra i Poeti* del Berni (ediz. Virgili, p. 240): « Si trova pure alcuna sorta d'uomini, che potevan fare senza essere, anzi ariano fatto molto bene a non essere, per-

chiese, o altri lochi publici, a forza di cubiti si fanno far strada a tutti, tanto che se gli mettono al costato; e se ben non han che dirgli, pur lor voglion parlare, e tengono lunga la diceria, e rideno, e battono le mani e 'l capo, per mostrar ben aver faccende d' importanzia, acciò che 'l populo gli vegga in favore. Ma poi che questi tali non si degnano di parlare se non coi signori, io non voglio che noi degnamo parlar d' essi.

XXVI. Allora il Magnifico Juliano, Vorrei, disse, messer Federico, poiché avete fatto menzion di questi che s' accompagnano così volontieri coi ben vestiti, che ci mostraste di qual maniera si debba vestire il Cortegiano, e che abito più se gli convenga, e circa tutto l'ornamento del corpo, in che modo debba governarsi; perché in questo veggiamo infinite varietà: e chi si veste alla franzese, chi alla spagnola, chi vol parer Tedesco; né ci mancano ancor di quelli che si vestono alla foggia de' Turchi; chi porta la barba, chi no. Saría adunque ben fatto saper in questa confusione eleggere il meglio. — Disse messer Federico: Io in vero non saprei dar regula

chè son molesti a sè e ad altri; certi fastidiosi scioperati, che credono acquistar ben della grazia de' signori, quanto più li molestano e fastidiscono con quelle cortigianarie magre; una seconda specie di quelli che vengono a fare il *coram vobis*, e bella la stanzia con le lor presenzie pontificali, credendo fare un gran piacere altrui, e che si abbia a restar loro obligato; come quando si cavalca ancora, che si ficcone altrui dietro per accompagnare, e bisogna fare questione con loro per spiccarseli dalle spalle... e molti sono che a tuo dispetto vogliono che tu li conosca, e ti salutano e si mettono a ragionare teco per forza »,

9. **Cubiti.** Crudo e inopportuno latinismo invece di gomiti; come è latinismo l'*occorre* (*occurrit*) della l. 7.

11. **Pur lor voglion.** Nella prima redazione del cod. laurenz. si legge: pur gli vogliono.

15. **Noi degnamo.** L'A. aveva fatto scrivere prima così, poi corresse in « noi ne degnamo », per ritornare finalmente alla primitiva lezione, lasciando quindi l'incoerenza tra le due forme « si degnano » e « degnamo ».

XXVI. 6. **Infinite varietà.** In nessun tempo forse e in nessun altro paese come nel sec. XVI in Italia, per ragioni storiche facili a comprendersi e pel maggiore e libero svolgimento del senso estetico, si ebbe infatti tanta varietà e molteplicità, spesso strana e capricciosa, di fogge, o, come oggi si direbbe, di mode. Ed è notevole vedere con quanto interesse, con quanta passione, con quanta minuziosa curiosità i nostri cinquecentisti, anche i più gravi, anche M. Baldassarre, specialmente nelle loro lettere, discorrano di questo argomento. Lasciando i carteggi della Marchesa Isabella di Mantova, che contengono spesso vere e compiute descrizioni di tolette femminili, mi accontenterò di due accenni tolti dalle lettere a stampa del C. Il quale nella prima delle sue *Familiari*, descrivendo l'ingresso di Luigi XII in Milano, notava, fra l'altro, i « paggi su corsierotti assai belli *vestiti alla Franzese*, che fece assai bel vedere.... E poi veniva la Guardia del Re, che si dice esser tutti gentilomini, e erano 500 arcieri a piede senz' arco con una alabarda per uno in mano, e una celata da coppa, e un vestito in dosso dal mezzo in giù rosso e verde, e il petto e la schiena ricamata, il qual ricamo si è uno Istrico, cioè un porco spino, che si scuote e spinge le spine ». Più oltre, (Ib. Lett. XII), parlando degli ambasciatori di Polonia venuti in Roma, dice che erano « tutti vestiti di rosso quasi *alla Todesca*, tutti coi cappelli ad una *foggia*, con una penna od una impresa di perle, od un zolelazzo (*rosolaccio*, o coccarda) nel cappello ».

8. **De' Turchi.** In effetto v' era anche una veste da camera detta *Turchisca*, della quale così scrive il Decembrio nella citata Vita di Filippo Maria Visconti: « Cubicularibus indutus est tunicis, quas forma strictiores, et ad pedes usque demissas, turchiscas appellant ».

determinata circa il vestire, se non che l'uom s' accommodasse alla consuetudine dei più; e poiché, come voi dite, questa consuetudine è tanto varia, e che gl' Italiani tanto son vaghi d' abigliarsi alle altrui fogge, credo che ad ognuno sia licito vestirsi a modo suo. Ma io non so per qual fato intervenga che la Italia non abbia, come so- 15
leva avere, abito che sia conosciuto per italiano; che benché lo aver posto in usanzia questi novi faccia parer quelli primi goffissimi,

11. **Se non che l'uom s'accommodasse** ecc. Anche il Della Casa (*Galateo*, in *Opere* ed. Class. vol. I, pp. 158 sgg.) dice che nelle *mode*, o *usanze comuni* non bisogna mostrarsi esagerati o singolari troppo nel vestire, come certuni che « portano cuffie o certi berrettoni grandi *alla Tedesca* che ciascuno si volge a mirarli ». Soggiunge che bisogna che « la vesta si convenga eziandio alla contrada ove noi dimoriamo. Le penne che i Napolitani e gli Spagnuoli usano di portare in capo, e le pompe e i ricami male hanno luogo tra la roba degli uomini gravi e tra li abiti cittadini, e molto meno le armi e le maglie ». E conclude con queste osservazioni che servono bene ad illustrare altri passi seguenti del nostro A.: « Ben vestito dee andar ciascuno, secondo sua condizione e secondo sua età... e non solamente vogliono i vestimenti esser di fini panni, ma si dee l'uom sforzare di ritrarsi più che può al costume degli altri cittadini, e lasciarsi volgere alle usanze, come che forse meno comode e meno leggiadro, che le antiche per avventura non erano, o non gli parevano a lui. E se tutta la sua città averà tonduti i capelli, non si vuol portar la zazzera, o dove gli altri cittadini sieno con la barba, tagliarlati tu .... Non è adunque da opporsi alle usanze comuni, ma da secondarle mezzanamente ».

13. **Son vaghi d'abigliarsi** ecc. In un primissimo abbozzo del suo *Cortegiano*, il C. aveva scritto: « son vaghi d' abiliarsi alla foggia de barbari » — e più sotto (lin. 25): « lo havere mutato gli habiti italiani in barbari ».

14. **Ma io non so per qual fato:** ecc. Assai notevole è il sentimento vivo di italianità che vibra in questa pagina, dove il C. giudica il forestierume, introdottosi nelle nuove fogge di vestire dei suoi tempi, come un segno tristo della oscurata coscienza nazionale. Ed è degna del Machiavelli quell'amara espressione in cui egli dice che « l'augurio di servitù » che era apparso in quella novità di fogge, gli sembrava « ormai assai chiaramente adempiuto ». Del resto nel 500 non mancano altri rinfacci a tale riguardo; e basterà ricordare il lamento « contro le foze a la forestiera » contenuto in una lettera del Calmo (*Lettere*, ed. cit. p. 33-34) indirizzata ad Antonio Burchiella, il noto comico al quale egli scriveva: « vei dové pur arecordar.... a co muodo andavan le facendo del 400. Homeni schieti, adotrinai, piaceuti, ... con i so fongheti, le calze e la martingala, le so scarpe e zocoli de cuoro e la bereta assetà, radai che i pareva tante maioliche lusente, e no *ste foze a la forastiera*, stratalae e recamae e incordonae, che dio 'l malano al primo che le ha portae in luse, ruina e desfazion de una fameia ». Anche il Priuli, citato dal Molmenti (*Storia di Venezia* ecc. Torino, 1885, p. 255) e dal Rossi (*Op. loc. cit.*) esprime lo stesso sentimento del Calmo; sentimento che più chiaramente ancora ci apparisce in un raro e curioso opuscoletto di Fulvio Pellegrino Morato, compaesano e probabilmente amico del C., stampato nel principio del cinquecento (*Del significato de colori e de Mazzoli Operetta di F. P. Morato Mantouano, nuouamente ristampata* - In fine: In Venetia, per Francesco de Tomaso di Salò e compagni in Frezzaria, al Segno della Fede, s. a., di carte 39; c. 29r). Il Morato, parlando di coloro che usavano *fozze forestiere* scrive: « Et Isaja, se non m'inganno, prophetando a noi quel che è già venuto, dice che hauendo affettati li habiti: hor Franceschi; hor Spagnuoli: e de altre oltramontane provincie; quando Turcheschi; come casacche od altre foggie: si hauemo pronuntiate le miserie nostre, et nostre ruine, nelle quali caduti siamo; in mane de forastieri oltramontani: disse: visitabo vos in veste peregrina ». Parimenti Paolo Giovio, tessendo l' elogio di Lancino Curzio milanese, scriveva: «.... Libero, senza moglie e senza aver macchiato il nome suo, giunse alla vecchiezza; e non mutò punto mai l' antica maniera di vestire, ancora che gli altri cittadini, *confessando apertamente con le opere la servitù*, nella quale per la venuta de' Francesi si ritrovavano con le vesti all' usanza di Francia e co' capelli tagliati sin' appresso le orecchie, si facessero poco modestamente beffe di lui, che secondo il lor primo costume della città, portava la toga e la zazzera lunga ». (*Le Iscrittioni*

pur quelli forse erano segno di libertà, come questi son stati augurio di servitú; il qual ormai parmi assai chiaramente adempiuto. E come si scrive, che, avendo Dario, l'anno prima che combattesse con Alessandro, fatto acconciar la spada che egli portava a canto, la quale era persiana alla foggia di Macedonia, fu interpretato dagl'indovini che questo significava, che coloro, nella foggia de' quali Dario aveva tramutato la forma della spada persiana, verriano a dominar la Persia; cosí l'aver noi mutati gli abiti italiani negli stranieri parmi che significasse, tutti quegli, negli abiti de' quali i nostri erano trasformati, dover venire a subiugarci; il che è stato troppo piú che vero, ché ormai non resta nazione che di noi non abbia fatto preda: tanto che poco piú resta che predare, e pur ancor di predar non si resta.

XXVII. Ma non voglio che noi entriamo in ragionamenti di fastidio: però ben sarà dir degli abiti del nostro Cortegiano; i quali io estimo che, pur che non siano fuor della consuetudine, né contrarii alla professione, possano per lo resto tutti star bene, purché satisfacciano a chi gli porta. Vero è ch'io per me amerei che non fossero estremi in alcuna parte, come talor suol essere il franzese in troppo grandezza, e 'l tedesco in troppo piccolezza, ma come sono e l'uno e l'altro corretti e ridutti in miglior forma dagl'Italiani. Piacemi ancor sempre, che tendano un poco piú al grave e riposato, che al vano: però parmi che maggior grazia abbia nei vestimenti il color nero, che alcun altro; e se pur non è nero, che almen tenda al scuro: e questo intendo del vestir ordinario, perché non è dubio che sopra l'arme piú si convengan colori aperti ed allegri, ed ancor gli abiti festivi, trinzati, pomposi o superbi. Medesimamente nei spettaculi publici di feste, di giochi, di mascare, e di tai cose; perché cosí divisati portan seco una certa vivezza ed alacrità, che in

poste sotto le vere imagini ecc. - *tradotte.... da* HIPPOLITO ORIO *ferrarese*. In Fiorenza, 1552, lib. I, p. 114).

19. E come si scrive ecc. Lo scrittore dal quale il C. dovette attingere il fatto, è Q. Curzio, il quale appunto nel lib. III, cap. VI, della sua *de rebus gestis Alexandri Magni historia*, cosí scrive: « Darium... in principio imperii vaginam acinacis Persicam jussisse mutari in eam formam, qua Graeci uterentur; protinusque Chaldaeos interpretatos, Imperium Persarum ad eos transiturum, quorum arma esset imitatus ».

27. Subiugarci: latinismo.

29. Resta. Non è facilmente spiegabile l'insistere che l'A. fa qui su questo verbo, tanto da ripeterlo a breve intervallo per ben tre volte.

XXVII. **1. Ragionamenti di fastidio.** Cioè fastidiosi, penosi. Ma quest'uso del genitivo, proprio ed efficace in altri casi (uomo d'onore, di corrucci ecc.), nel presente non è comune, né bello. L'A. aveva scritto dapprima: « de fastidii ».

2. Ben sarà dir ecc. Parecchi anni prima che il C. pubblicasse il suo libro, Paolo Cortese nel suo *De Cardinalatu* (1510) consacrava a questo argomento due capitoli (lib. II, c. 70 sgg.) ricchi di notizie curiose.

6. Estremi. Eccessivi, esagerati.

9. Riposato. Piú comune *posato*.

13. Aperti. Vivaci, o piú propriamente chiari, contrario di chiusi, scuri.

14. Trinzati. Trinciati, frogiati o frangiati.

15. Mascare. Forma piú propria della Lombardia, in luogo della toscana maschere. Qui però sta per mascherato.

16. Cosí divisati. Ornati di vari e distinti colori.

vero ben s' accompagna con l'armi e giochi: ma nel resto, vorrei che mostrassino quel riposo che molto serva la nazion spagnola, perché le cose estrinseche spesso fan testimonio delle intrinseche. — Allor disse messer Cesare Gonzaga: Questo a me daría poca noia, perché, se un gentilom nelle altre cose vale, il vestire non gli accresce né scema mai riputazione. — Rispose messer Federico: Voi dite il vero. Pur qual è di noi che, vedendo passeggiar un gentilomo con una roba adosso quartata di diversi colori, ovvero con tante stringhette e fettuzze annodate e fregi traversati, non lo tenesse per pazzo o per buffone? — Né pazzo, disse messer Pietro Bembo, né buffone sarebbe costui tenuto da chi fosse qualche tempo vivuto nella Lombardia, perché cosí van tutti. — Adunque, rispose la signora Duchessa ridendo, se cosí vanno tutti, opporre non se gli dee per vizio, essendo a loro questo abito tanto conveniente e proprio quanto ai Veneziani il portar le maniche a cómeo, ed a' Fiorentini il cappuzzo. — Non parlo io, disse messer Federico, più della Lombardia che degli altri lochi, perché d'ogni nazion se ne trovano e di sciocchi e d'avveduti. Ma per dir ciò che mi par d'importanzia nel vestire, voglio che 'l nostro Cortegiano in tutto l'abito sia pulito e delicato, ed abbia una certa conformità di modesta attilatura, ma non però di maniera femminile o vana, né più in una cosa che nell'altra, come molti ne vedemo, che pongon tanto studio nella capi-

18. **Riposo.** Posatezza, gravità. L'A. aveva scritto prima *ritegno*.

24. **Quartata.** Fregiata, ornata, ma propriamente coi colori distribuiti in quattro parti diverse, a quel modo che *divisata* è detto di veste a due colori.

25. **Stringhette.** Nastrini, legacci. Il Della Casa (*Op. loc. cit.*) scrive: « Niuna tua veste vuole essere molto molto leggiadra, né molto molto fregiata, acciocché non si dica che tu porti le calze di Ganimede, o che tu ti sii messo il farsetto di Cupido ».

31. **Le maniche a cómeo**, secondo la forma dialettale veneta (o *a gombe*, come aveva scritto il C. nella più antica redazione di questo libro), cioè a gomito, anche dal Calmo nelle sue *Lettere* (ed. Rossi, p. 13) sono ricordate come proprie dei Veneziani; e perciò il riso e le parole della Duchessa andavano probabilmente ferire il Bembo veneziano. Mentre rimando per maggiori notizie alle descrizioni del Sansovino e del Vecellio, citate dal Rossi (p. 65), basti sapere che erano maniche lunghe e rigonfie al gomito e strette alla bocca, per porvi dentro fazzoletti, scritture, guanti ed altre cose consimili, e d'autunno si ornavano con istriscie di vajo e nell'inverno di « dossi » ed all'esterno erano legate con cintura di velluto guarnita d'argento massiccio. Siffatto uso, nonostante l'affermazione del Calmo e del nostro A., era però tutt'altro che esclusivo dei Veneziani e lo si riscontra circa un secolo innanzi al tempo del C. Così, ad es., in un inventario delle vestimenta di Nicolò III d'Este troviamo notate delle *pellande* (ampie sopravvesti portate anche dalle donne e forse lo stesso che la *houppellande* dei Francesi) con maniche di varie forme, *a gattuli*, *a fogliami*, *abuzzate*, *affaldate*, *strette* e, certo in antitesi con quest'ultime, anche quelle *a gombedo* (V. L. A. Gandini, *Saggio degli usi e delle costumanze della Corte di Ferrara al tempo di Niccolò III*, negli *Atti e Mem. della R. Deputaz. di Storia per le Prov. di Romagna* ecc. Serie 3ª, vol. IX, fasc. I–III, p. 163).

37. **Femminile o vana ecc.** Anche il Della Casa (*Ibid.*) avverte che « non si dee l'uomo ornar a guisa di femmina, acciocché l'ornamento non sia uno, e la persona un altro, come io veggo fare ad alcuni che hanno i capelli e la barba inanellata col ferro caldo e il viso e la gola e le mani cotanto strebbiate e cotanto stropicciate, che si disdirebbe ad ogni femminetta ».

38. **Capigliara.** Forma lombarda, invece della più comune *capigliatura*, e che nel più antico abbozzo del *Cortegiano*, ci appa-

gliara, che si scordano il resto; altri fan professione di denti, altri di barba, altri di borzacchini, altri di berrette, altri di cuffie; e cosí intervien che quelle poche cose piú culte paiono lor prestate, e tutte l'altre che sono sciocchissime si conoscono per le loro. E questo tal costume voglio che fugga il nostro Cortegiano, per mio consiglio; aggiugnendovi ancor, che debba fra sé stesso deliberar ciò che vol parere, e di quella sorte che desidera esser estimato, della medesima vestirsi, e far che gli abiti lo aiutino ad esser tenuto per tale ancor da quelli che non l'odono parlare, né veggono far operazione alcuna.

XXVIII. A me non pare, disse allor il signor Gaspar Pallavicino, che si convenga, né ancor che s'usi tra persone di valore, giudicare la condizion degli omini agli abiti, e non alle parole ed alle opere, perché molti s'ingannariano; né senza causa dicosi quel proverbio, che l'abito non fa il monaco. — Non dico io, rispose messer Federico, che per questo solo s'abbiano a far i giudicii resoluti delle condizion degli omini, né che piú non si conoscano per le parole e per l'opere che per gli abiti: dico ben, che ancor l'abito non è piccolo argumento della fantasia di chi lo porta, avvenga che talor possa esser falso; e non solamente questo, ma tutti i modi e costumi, oltre all'opere e parole, sono giudicio delle qualità di colui in cui si veggono. — E che cose trovate voi, rispose il signor Gasparo, sopra le quali noi possiam far giudicio, che non siano né parole né opere? — Disse allor messer Federico: Voi siete troppo sottile loico. Ma per dirvi come io intendo, si trovano alcune operazioni, che, poi che son fatte, restano ancora, come l'edificare, scrivere ed altre simili; altre non restano, come quelle di che io voglio ora intendere: però non chiamo in questo proposito che 'l passeggiare, ridere, guardare, e tai cose, siano operazioni; e pur tutto questo di fuori dà notizia

risco con un carattere ancor piú dialettale: *capiara* È omessa dalla Crusca (5ª impressione), che registra solo *capigliera*, ma non dal grande Dizionario del Tommaseo e del Bellini. In un documento mantovano del 1506 si parla di « *cavigliara* postiza », che è la parrucca (V. Luzio, *La peste a Mantova nel 1506 e i sollazzi di Corte*, nella *Gazzetta di Mantova*, A. XXV, n. 14, 16-17 gennaio 1887). E in un documento veneziano del 1420 si parla di travestimenti che si facevano *cum barbis et capillariis* (Gallicciolli, *Memorie venete* ecc., vol. IV p. 145).

39. **Fan professione di denti** ecc. Vi pongono tanta cura, quasi che non avessero altra occupazione che quella.

40. **Borzacchini.** Sono stivaletti, calzaretti che giungono sino a mezza gamba. — **Cuffie.** Erano una foggia particolare ma assai semplice di copricapo, usata dagli uomini, la quale fasciava la testa e con due becchetti scendeva alle orecchie (R.).

41. **Piú culte.** Piú eleganti.

XXVIII. 9. **Argumento della fantasia.** Prova, documento per giudicare della mente e insieme dell'animo.

12. **E che cose.** Nel cod. si legge dapprima, di mano del copista, *e quai cose*, che poi il C. mutò in *et che cose*, e finalmente in *Et chi cose*, dove forse il *chi* non è altro che un errore grafico.

14. **Troppo sottile loico.** Non è improbabile che qui l'A. si ricordasse del dantesco: « Tu non pensavi ch' io loico fossi » (*Inf.* XXVII, 123).

19. **E pur tutto questo** ecc. È lo stesso concetto che l'A. aveva espresso piú sopra in forma (cap. XXVII, 27) piú generica: « le cose estrinseche spesso fan testimonio delle intrinseche ».

spesso di quel dentro. Ditemi, non faceste voi giudicio che fosse un vano e leggier omo quello amico nostro, del quale ragionammo pur questa mattina, subito che lo vedeste passeggiar con quel torzer di capo, dimenandosi tutto, ed invitando con aspetto benigno la brigata a cavarsegli la berretta? Cosí ancora quando vedete uno che guarda troppo intento con gli occhi stupidi a foggia d'insensato, o che rida cosí scioccamente come que' mutoli gozzuti delle montagne di Bergamo, avvenga che non parli o faccia altro, non lo tenete voi per un gran babuasso? Vedete adunque che questi modi e costumi, che io non intendo per ora che siano operazioni, fanno in gran parte che gli omini sian conosciuti.

XXIX. Ma un'altra cosa parmi che dia e lievi molto la riputazione, e questa è la elezion degli amici coi quali si ha da tenere intrinseca pratica; perché indubitatamente la ragion vuol, che di quelli che sono con stretta amicizia ed indissolubil compagnia congiunti, siano ancor le voluntà, gli animi, i giudicii e gl'ingegni conformi. Cosí chi conversa con ignoranti o mali, è tenuto per ignorante o malo; e per contrario chi conversa con boni e savii e discreti, è tenuto per tale: ché da natura par che ogni cosa volentieri si congiunga col suo simile. Però gran riguardo credo che si convenga aver nel cominciar queste amicizie, perché di dui stretti amici chi conosce l'uno, subito imagina l'altro esser della medesima condizione. — Rispose allor messer Pietro Bembo: Del ristringersi in amicizia cosí

22. **Torzer.** Eppure il copista, ed evidentemente anche l'A. aveva scritto dapprima nel cod. laurenz. *torcere*.

26. **Que' mutoli gozzuti ecc.** Allora, come oggidí, il bergamasco, non meno che la Val d'Aosta, era famoso per l'abbondanza di quegli infelici nei quali al gozzo si unisce spesso il mutismo e il cretinismo. E anche per questa loro naturale sciocchezza essi riuscivano non meno che i loro confratelli della Cava de' Tirreni, a destare il riso nelle farse popolari (*cavaiole*). Un contemporaneo del C., Agostino Nifo, nel Lib. I, cap. VI del suo *De re Aulica*, parlando degli istrioni « qui personati in scaena comoedias tragoediasque voce et corporis gestu agunt: quique personati, hoc est larvati, movent spectatores ad risum corporis motu, gestu atque ridiculis verbis », soggiunge: « quales apud nos sunt, qui Cavenses imitantur, et apud Venetos *Bergomates* ». E i novellieri si divertivano a narrare mirabili sciocchezze e gofferie dei bergamaschi e ad attribuir loro quelle piú marchiane; come, ad esempio, nel Domenichi (Op. ed. cit. p. 67) la nota storiella del cavolo enorme e della caldaia colossale per cuocerlo. Era naturale che neppure il Folengo li risparmiasse, e infatti egli nella XI *Maccher.* del *Baldus* (vol. I, ed. Mantova, 1883, p. 253) cosí parla dei gozzuti delle montagne bergamasche: « Si Bergamaschi damnantur crimine quoque, Crimen avaritiae specialiter imputat illos. Non Bergamascos habitantes dico per urbem, Sed quos passutos castagnis, atque *gosatos*, Vel macco saturos mandat montagna deorsum ». Essi consideravano gli altri uomini imperfetti in confronto di loro, « Namque goso mancant, nascuntur et absque gavozzo ». Egli aggiunge, fra l'altro, che « Ad pastum mangiant formaggi quinque librettas, Formaggio quoniam solidant mangiamine schenam, Caseus ingrossat cervellum, non tamen isti Sunt grossi cerebro propriam contando rasonem ».

XXIX. 3. **Di quelli che sono ecc.** I concetti qui espressi dall'A. sull'amicizia si trovano sparsi nelle opere di Cicerone, specialmente, oltre che nel *Laelius*, nel *de Officiis* (Lib. I, cap. 17): Sed omnium societatum nulla praestantior est..... quam cum viri boni moribus similes sunt familiaritate coniuncti..... Nihil autem est amabilius nec copulatius quam morum similitudo bonorum. In quibus enim eadem studia sunt, eaedem voluntates, in iis fit ut aeque quisque altero delectetur ac se ipso,

unanime, come voi dite, parmi veramente che si debba aver assai riguardo, non solamente per l'acquistar o perdere la riputazione, ma perché oggidí pochissimi veri amici si trovano, né credo che piú siano al mondo quei Piladi ed Oresti, Tesei e Piritoi, né Scipioni e Lelii; anzi non so per qual destin interviene ogni dí, che dui amici, quali saranno vivuti in cordialissimo amore molt'anni, pur al fine l'un l'altro in qualche modo s'ingannano, o per malignità, o per invidia, o per leggerezza, o per qualche altra mala causa; e ciascun dà la colpa al compagno di quello, che forse l'uno e l'altro la merita. Però essendo a me intervenuto piú d'una volta l'esser ingannato da chi piú amava, e da chi sopra ogni altra persona aveva confidenzia d'esser amato, ho pensato talor da me a me, che sia ben non fidarsi mai di persona del mondo, né darsi cosí in preda ad amico, per caro ed amato che sia, che senza riserva l'omo gli communichi tutti i suoi pensieri come farebbe a sé stesso; perché negli animi nostri sono tanto latebre e tanti recessi, che impossibil è che prudenzia umana possa conoscer quelle simulazioni, che dentro nascose vi sono. Credo adunque che ben sia, amare e servire l'un piú che l'altro, secondo i meriti e 'l valore; ma non però assicurarsi tanto con questa dolce esca d'amicizia, che poi tardi se n'abbiamo a pentire. —

XXX. Allor messer Federico, Veramente, disse, molto maggior saria la perdita che 'l guadagno, se del consorzio umano si levasse

efficiturque id, quod Pythagoras ultimum in amicitia putavit, ut unus fiat ex pluribus ».

16. Quei Piladi ecc. Probabilmente questo passo fu suggerito al C. da un altro di Plutarco, il quale nel suo opuscolo « Dell'aver moltitudine di amici » (vers. Adriani, ed. cit. P. I, p. 96) cosí scrive: « In tutta la memoria dell'antichità si ritrovano queste copple di amici Teseo e Piritoo, Achille e Patroclo, Oreste e Pilade, Fintia e Damone, Epaminonda e Pelopida ». E poco piú oltre: « Il molto amare e il molto essere amati *fra* pochi si ritrova ». In quegli stessi anni in cui l'A. scriveva il *Cortegiano*, Erasmo de Rotterdam, dedicando ad Enrico VIII, re d'Inghilterra, la sua versione latina d'un altro opuscolo di Plutarco (*Quo pacto possis adulatorem ab amico dignoscere*), insisteva sin da principio sull'idea, del resto abbastanza comune, anzi proverbiale, della rarità dei veri amici: « Sicuti non alia res vel ad vitae consuetudinem iucundior, vel ad obeunda negocia magis necessaria, quam sincerus ac vere liber amicus, ita nihil omnium solet homini rarius contingere, quemadmodum et alias praestantissimarum rerum summa raritas esse consuevit ». Anche in questo opuscolo troviamo accennati e svolti quei concetti che abbiamo riscontrato in Cicerone e nel C. Per es: « Principium autem amicitiae plerisque mortalibus esse dictum est, affectuum ingeniique similitudinem, mores eosdem, eademque vitae rationem libenter amplectentem ecc. ».

18. Al fine l'un l'altro ecc. Nel cod. laurenz. cosí si legge la prima redazione di mano del copista: « Al fine si fanno l'un l'altro qualche inganno ecc. ».

26. Riserva. Sostituita dall'A a *riservo*, che si legge cancellato nel codice laurenziano.

27. Negli animi nostri ecc. È il ciceroniano (*Pro M. Marcello*, 6): « Quum in animis hominum tantae latebrae sint et tanti recessus ecc. » (R.).

32. Se n'abbiamo. Idiotismo lombardo invece di *ce n'abbiamo*.

XXX. 1. Allor messer Federico ecc. Nella redazione primitiva del cod. laurenz. di mano del copista: « A me pare, rispose allor Messer Federico, che voi tendiate un poco al camino di quel Timone odiatore de homini, volendo levare dal consortio humano quel supremo ecc. ». Variante notevole perché ci tradisce la fonte onde l'A. attingeva, il *Laelius de Amicitia* di Cicerone, dove (cap. XXIII) fra altro si legge: « ... sine amicitia vitam esse nullam.

quel supremo grado d'amicizia, che, secondo me, ci dà quanto di bene
ha in sé la vita nostra; e però io per alcun modo non voglio con-
sentirvi, che ragionevol sia, anzi mi daria il core di concludervi, e 5
con ragioni evidentissime, che senza questa perfetta amicizia gli
omini sariano molto piú infelici che tutti gli altri animali; e se al-
cuni guastano, come profani, questo santo nome d'amicizia, non è
però da estirparla cosí degli animi nostri, e per colpa dei mali privar
i boni di tanta felicità. Ed io per me estimo, che qui tra noi sia piú 10
di un par di amici, l'amor dei quali sia indissolubile e senza inganno
alcuno, e per durar fin alla morte con le voglie conformi, non meno
che se fossero quegli antichi che voi dianzi avete nominati; e cosí
interviene quando, oltre alla inclinazion che nasce dalle stelle, l'omo
s'elegge amico a sé simile di costumi: e 'l tutto intendo che sia tra 15
boni e virtuosi, perché l'amicizia de' mali non è amicizia. Laudo ben
che questo nodo cosí stretto non comprenda o leghi piú che dui, che
altramente forse saria periculoso; perché, come sapete, piú difficil-
mente s'accordano tre instrumenti di musica insieme, che dui. Vorrei
adunque che 'l nostro Cortegiano avesse un precipuo e cordial amico, 20
se possibil fosse, di quella sorte che detto avemo; poi, secondo 'l
valore e meriti, amasse, onorasse ed osservasse tutti gli altri, e
sempre procurasse d'intertenersi piú con gli estimati e nobili e co-
nosciuti per boni, che con gl'ignobili e di poco pregio; di maniera
che esso ancor da loro fosse amato ed onorato: e questo gli verrà 25
fatto se sarà cortese, umano, liberale, affabile e dolce in compagnia,
officioso e diligente nel servire e nell'aver cura dell'utile ed onor
degli amici cosí assenti come presenti, sopportando i lor diffetti na-
turali e sopportabili, senza rompersi con essi per piccol causa, e cor-
reggendo in sé stesso quelli che amorevolmente gli saranno ricordati; 30

Serpit enim, nescio quomodo, per omnium vitas amicitia, nec ullam aetatis degendae rationem patitur esse expertem sui. Quin etiam si quis asperitate ea est et immanitate naturae, congressus ut hominum fugiat atque oderit, qualem fuisse Athenis Timonem nescio quem accepimus ecc. ».

7. **Se alcuni guastano.** Prima, nel cod. laurenz. era scritto: « se alcuni cattivi ».

12. **E per durar.** Duraturo, sottint. *sia*.

13. **Quegli antichi ecc.** Cioè i Piladi ed Oresti ecc.

14. **Oltre alla inclinazion ecc.** Nella scelta degli amici ha la sua parte anche quella istintiva e naturale inclinazione che deriva dagli influssi celesti. Non devesi dimenticare quello che s'è avuto occasione di dire circa il persistere in pieno Cinquecento delle credenze astrologiche, anche negli spiriti piú alti ed illuminati.

15. **E 'l tutto intendo ecc.** Abbiamo già visto come Cicerone nei passi citati del *De Officiis*, ai quali, altri si potrebbero aggiungere, ponga sempre la bontà a fondamento dell'amicizia. Ma piú chiaramente nel *Laelius* (cap. XVIII): « amicitiam nisi inter bonos esse non posse ». Gli stessi concetti, come nota il Bottari (*Op. cit.* p. 31), aveva espresso anche Aristotile, nella cui *Etica* (lib. VIII, cap. III) leggiamo: « Perfetta è l'amicizia fra i buoni e fra quelli che son simili per virtú, perché questi parimente vogliono il bene a vicenda in quanto buoni ».

26. **E dolce in compagnia ecc.** Cosí diversamente ordinata ci apparisce la prima redazione di mano del copista: « e dolce in compagnia, supportando i diffetti supportabili e naturali degli amici senza rompersi con essi per piccol causa e correggendo sé stesso in quelli, che amorevolmente gli saranno raccordati: officioso in servire et in haver ecc. ».

non si anteponendo mai agli altri con cercar i primi e i più onorati lochi; né con fare come alcuni che par che sprezzino il mondo, e vogliano con una certa austerità molesta dar legge ad ognuno; ed oltre allo essere contenziosi in ogni minima cosa e fuor di tempo, riprender ciò che essi non fanno, e sempre cercar causa di lamentarsi degli amici: il che è cosa odiosissima. —

XXXI. Quivi essendosi fermato di parlare messer Federico, Vorrei, disse il signor Gasparo Pallavicino, che voi ragionaste un poco più minutamente di questo conversar con gli amici che non fate; ché in vero vi tenete molto al generale, e quasi ci mostrate le cose per transito. — Come per transito? rispose messer Federico. Vorreste voi forse che io vi dicessi ancor le parole proprie che si avessero ad usare? Non vi par adunque che abbiamo ragionato a bastanza di questo? — A bastanza parmi, rispose il signor Gasparo. Pur desidero io d'intendere qualche particularità ancor della foggia dell'intertenersi con omini e con donne: la qual cosa a me par di molta importanzia, considerato che 'l più del tempo in ciò si dispensa nelle corti; e se questa fosse sempre uniforme, presto verria a fastidio. — A me pare, rispose messer Federico, che noi abbiam dato al Cortegiano cognizion di tante cose, che molto ben pò variar la conversazione, ed accommodarsi alle qualità delle persone con le quai ha da conversare, presupponendo che egli sia di bon giudicio, e con quello si governi, e secondo i tempi talor intenda nelle cose gravi, talor nelle feste e giochi. — E che giochi? — disse il signor Gasparo. Rispose allor messer Federico ridendo: Dimandiamone consiglio a fra Serafino, che ogni dí ne trova de' novi. — Senza motteggiare, replicò il signor Gasparo, parvi che sia vizio nel Cortegiano il giocare alle carte ed ai dadi? — A me no, disse messer Federico, eccetto a

31. **Non si anteponendo ecc.** Egualmente Cicerone (*Laelius*, cap. XIX): « Maximum est in amicitia parem esse inferiori », e Terenzio (*Andria*, I, 1): « Eorum obsequi studiis, adversus nemini Numquam praeponens se aliis ».

XXXI. 17. **Intenda nelle cose gravi.** Più comune e meno latineggiante *attenda alle* ecc.

21. **Il giocare alle carte ecc.** Nelle corti e nella miglior società italiana del secolo XVI fu assai viva la passione pel gioco; e non a caso l'A. fra i molti e svariati giochi accenna di preferenza a quelli di carte, dei dadi e degli scacchi. Infatti nei carteggi del tempo abbondano testimonianze a questo riguardo; e alla corte specialmente di Leone X e a quelle di Urbino e di Mantova troviamo, giocatori instancabili, il papa stesso e letterati ed artisti e dame gentili. (Si confronti il cap. LXVII di questo libro). Papa Leone possedeva un gioco di scacchi preziosissimo, che in un inventario sincrono è cosí descritto: « Giuoco scacchi d'argento, che la metà sono dorati con loro scacchiere d'avorio intarsiato » (Cfr. *Archivio stor. dell'Arte*, A. I, fasc. III, 1888, p. 71). La Marchesa Isabella Gonzaga era valente nel gioco degli scacchi e se ne vantava. Di ciò è prova, fra le altre una lettera che il nostro A. le scriveva nel giugno del 1522 da Roma, nella quale, dopo parlato del precettore da scegliersi pel giovane Ercole, figlio di lei, soggiungeva: « Il resto dirà a bocca M. Angelo dal Bufalo, il quale si vanta qua per tutta Roma di vincer V. E. a scacchi, e dice che le darebbe ancora vantaggio ». A che il bravo *cortegiano* si affrettava ad osservare: « Io non lo credo già ». Fra i giochi alle carte era usitatissimo quello della primiera, del quale celebrò le lodi il Berni in un suo noto capi-

cui nol facesse troppo assiduamente e per quello lasciasse l'altre cose di maggior importanzia, o veramente non per altro che per vincer danari, ed ingannasse il compagno, e perdendo mostrasse dolore e dispiacere tanto grande, che fosse argumento d'avarizia. — Rispose il signor Gasparo: E che dite del gioco de' scacchi? — Quello certo è gentile intertenimento ed ingenioso, disse messer Federico, ma parmi che un sol diffetto vi si trovi; e questo è, che si pò saperne troppo, di modo che a cui vuol esser eccellente nel gioco de' scacchi credo bisogni consumarvi molto tempo, e mettervi tanto studio, quanto se volesse imparar qualche nobil scienzia, o far qualsivoglia altra cosa ben d'importanzia; e pur in ultimo con tanta fatica non sa altro che un gioco: però in questo penso che intervenga una cosa rarissima, cioè che la mediocrità sia più laudevole che la eccellenzia. — Rispose il signor Gasparo: Molti Spagnoli trovansi eccellenti in questo ed in molti altri giochi, i quali però non vi mettono molto studio, né ancor lascian di far l'altre cose. — Credete, rispose messer Federico, che gran studio vi mettano, benché dissimulatamente. Ma quegli altri giochi che voi dite, oltre agli scacchi, forse sono come molti ch' io ne ho veduti far pur di poco momento, i quali non serveno se non a far maravigliare il vulgo; però a me non pare che meritino altra laude né altro premio, che quello che diede Alessandro Magno a colui, che, stando assai lontano, così ben infilzava i ceci in un ago.

XXXII. Ma perché par che la fortuna, come in molte altre cose, così ancor abbia grandissima forza nelle opinioni degli omini, vedesi talor che un gentilomo, per ben condizionato che egli sia e dotato di molte grazie, sarà poco grato ad un signore, e come si dice, non gli arà sangue; e questo senza causa alcuna che si possa comprendere: però giungendo alla presenzia di quello, e non essendo dagli altri per prima conosciuto, benché sia arguto e pronto nelle risposte, e si mostri bene nei gesti, nelle maniere, nelle parole, ed in ciò che

tolo. Certamente predicava al deserto il buon Cortese (*Op. cit.* c. 62) quando nel capitolo *de ludo vetito* ai Cardinali, annoverava « illud chartarium aut tesserarium ».

29. **Un sol diffetto.** L'osservazione, tutt'altro che infondata, si suol ripetere anche oggidì.

30. **Quegli altri giochi ecc.** Nell'abbozzo più antico del *Cortegiano* il C. aveva ricordato alcuno di questi altri giochi « di poco momento »: « Ma quegli altri giuochi che voi dite oltre gli scacchi; forsi sono, come molti ch' io ne ho veduti fare pur a Spagnoli, di poco momento: come stando a basso cacciare ogni volta un ducato nel tassello della camera, overo certi anodamenti indissolubili di agugliotti, et tal cose, le quali in vero io estimo poco, perché non vi conosco frutto alcuno, né parmi che meritino altra laude, né altro premio che quello che diede Alessandro Magno ecc. ».

43. **Quello che diede ecc.** Il premio dato da Alessandro fu una misura piena di ceci. Anche il Berni nel *Dialogo contro i Poeti*, composto nel 1526 o nel '27 (V. Virgili, *F. Berni*, 1881, p. 184) ricorda il pensiero di Alessandro, « quando a quel buon balestriere che per mostrare la valenteria sua li fece vedere che a colpo a colpo dava in un cece, diede in premio come dire un rubbio di ceci acciocché avesse a che tirare il tempo della vita sua ».

XXXII 3. **Ben condizionato.** Fornito di buone qualità, o *qualificato*, come dirà più innanzi l'A.

4. **Non gli arà sangue.** Qui il *gli* sostituisce il *ci* della forma più comune in cui si suole esprimere questa frase: « non ci

si conviene, quel signore poco mostrarà d'estimarlo, anzi più presto gli farà qualche scorno; e da questo nascerà che gli altri subito s'accomodaranno alla voluntà del signore, e ad ognun parerà che quel tale non vaglia, né sarà persona che l'apprezzi o stimi, o rida de'suoi detti piacevoli, o ne tenga conto alcuno; anzi cominciaranno tutti a burlarlo, e dargli la caccia; né a quel meschino basteran bone risposte, né pigliar le cose come dette per gioco, ché insino a' paggi se gli metteranno attorno, di sorte che, se fosse il più valoroso omo del mondo, sarà forza che resti impedito e burlato. E per contrario, se 'l principe si mostrarà inclinato ad un ignorantissimo, che non sappia né dir né fare, saranno spesso i costumi ed i modi di quello, per sciocchi ed inetti che siano, laudati con le esclamazioni e stupore da ognuno, e parerà che tutta la corte lo ammiri ed osservi, e ch'ognun rida de'suoi motti, e di certe arguzie contadinesche o fredde, che più presto dovrian mover vomito che riso: tanto son fermi ed ostinati gli omini nelle opinioni che nascono da' favori e disfavori de' signori. Però voglio che 'l nostro Cortegiano, il meglio che pò, oltre al valore s'aiuti ancor con ingegno ed arte; e sempre che ha d'andare in loco dove sia novo e non conosciuto, procuri che prima vi vada la bona opinion di sé che la persona, e faccia che ivi s'intenda che esso in altri lochi, appresso altri signori, donne e cavalieri, sia ben estimato; perché quella fama che par che nasca da molti giudicii genera una certa ferma credenzia di valore, che poi, trovando gli animi così disposti e preparati, facilmente con l'opere si mantiene ed accresce: oltra che si fugge quel fastidio ch' io sento quando mi viene domandato chi sono, e quale è il nome mio. —

XXXIII. Io non so come questo giovi, rispose messer Bernardo Bibiena; perché a me più volte è intervenuto, e, credo, a molt'altri, che avendomi formato nell'animo, per detto di persone di giudicio, una cosa esser di molta eccellenzia, prima che veduta l'abbia, vedendola poi assai mi è mancata, e di gran lunga restato son ingannato di quello ch' io estimava; e ciò d'altro non è proceduto che dall'aver troppo creduto alla fama, ed aver fatto nell'animo mio un tanto gran concetto, che, misurandolo poi col vero, l'effetto, avvenga che sia stato grande ed eccellente, alla comparazion di quello che imaginato aveva, m' è parso piccolissimo. Così dubito ancor che possa intervenir del Cortegiano. Però non so come sia bene dar queste aspettazioni,

avrà il suo sangue »; cioè non gli andrà ai versi.

14. **Dargli la caccia.** Perseguitarlo malignamente per coglierlo in fallo.

27. **Prima vi vada ecc.** Ve lo preceda buona fama di sé. Nel cod. laurenz. si leggeva dapprima *gli vada*.

33. **Oltra che si fugge ecc.** In questo concetto, come del resto in tutto il capitolo, il C. si mostra fino ed attento osservatore e conoscitore del cuore umano, sebbene molti di questi concetti sieno tradizionali.

XXXIII. 5. **Mi è mancata.** Mi è venuta meno, mi s'è sminuita. È il vecchio e profondo concetto « minuit praesentia famam ».

11. **Dar queste aspettazioni.** Destare queste aspettazioni di sé negli altri.

e mandar inanzi quella fama; perché gli animi nostri spesso formano cose alle quali impossibil è poi corrispondere, e cosí piú se ne perde che non si guadagna. — Quivi disse messer Federico: Le cose che a voi, ed a molt'altri riescono minori assai che la fama, son per il piú di sorte, che l'occhio al primo aspetto le pò giudicare; come se voi non sarete mai stato a Napoli o a Roma, sentendone ragionar tanto imaginarete piú assai di quello che forse poi alla vista vi riuscirà; ma delle condizioni degli omini non intervien cosí, perché quello che si vede di fuori è il meno. Però se 'l primo giorno, sentendo ragionare un gentilomo, non comprenderete che in lui sia quel valore che avevate prima imaginato, non cosí presto vi spogliarete della bona opinione come in quelle cose delle quali l'occhio subito è giudice, ma aspettarete di dí in dí scoprir qualche altra nascosta virtú tenendo pur ferma sempre quella impressione che v'è nata dalle parole di tanti; ed essendo poi questo (come io presuppongo che sia il nostro Cortegiano) cosí ben qualificato, ogn'ora meglio vi confermarà a creder a quella fama, perché con l'opere ve ne darà causa, e voi sempre estimarete qualche cosa piú di quello che vederete.

XXXIV. E certo non si pò negar che queste prime impressioni non abbiano grandissima forza, e che molta cura aver non vi si debba; ed acciò che comprendiate quanto importino, dicovi che io ho a' miei dí conosciuto un gentilomo, il quale, avvenga che fosse di assai gentil aspetto e di modesti costumi, ed ancor valesse nell'arme, non era però in alcuna di queste condizioni tanto eccellente, che non se gli trovassino molti pari, ed ancor superiori. Pur, come la sorte sua volse, intervenne che una donna si voltò ad amarlo ferventissimamente, e crescendo ogni dí questo amore per la dimostrazion di correspon-

12. **Formano cose.** Vengono formandosi un concetto tale delle cose, vengono imaginandole tali.

16. **Come se voi ecc.** L'esempio di Napoli può correre fino a un certo punto, non cosí quello di Roma, le cui bellezze e grandezze non solo l'occhio al primo aspetto non può giudicare, ma a chi sappia intenderle, non riescono punto inferiori alla imaginazione e alla fama. Ed è strana questa affermazione in un figlio del Rinascimento, in un ardente ammiratore di Roma come l'A., al quale dobbiamo il celebre sonetto: « Superbi colli, e voi sacre ruine »; e che in una lettera inedita alla madre, del 1503, usciva in questa esclamazione: « Gran cosa è Roma ». L'entusiasmo che gl'Italiani del sec. XVI provavano dinanzi allo spettacolo di Roma, trabocca dal passo seguente d'una lettera che una interlocutrice di questi dialoghi, la Duchessa Elisabetta, scriveva da Urbino il 7 settembre 1507 alla cognata Isabella, marchesa di Mantova: « Che piú gran cosa si pò dire che veder Roma? Ho visto quella città che sempre fu et è reputata capo del mondo, cum tucte le cose maravigliose antique e moderne che in essa non senza gran stupore et delectatione si comprehendono ». (V. Luzio-Renier, *Gara di viaggi fra due celebri dame del Rinascimento*, Alessandria, 1890, p. 11, Estr. dall' *Intermezzo*).

XXXIV. 2. **Non vi si debba.** Nella lezione primitiva del cod. laurenz. di mano del copista *non se gli debba*.

7. **Ed ancor superiori.** E nella lezione primitiva del cod. laurenz. « e forse superiori ».

8. **Volse.** Questa forma, già altrove adoperata dall'A. e frequente negli scrittori del 500, invece di *volle*, accanto al *voltò*, ingenera ambiguità e cacofonia.

9. **Per la dimostrazion ecc.** Meno bene nella lezione anteriore di mano del copista nel cod. laurenz.: « per la reciproca demostratione del giovane ».

10 denzia che faceva il giovane, e non vi essendo modo alcun da potersi parlare insieme, spinta la donna da troppo passione, scoperse il suo desiderio ad un'altra donna, per mezzo della quale sperava qualche commodità. Questa né di nobiltà né di bellezza non era punto inferior alla prima; onde intervenne che sentendo ragionare così affettuosa-
15 mente di questo giovine, il qual essa mai non aveva veduto, e conoscendo che quella donna, la quale ella sapeva ch'era discretissima e d'ottimo giudicio, l'amava estremamente, subito imaginò che costui fosse il più bello e 'l più savio e 'l più discreto ed in somma il più degno omo da esser amato, che al mondo si trovasse; e così, senza
20 vederlo, tanto fieramente se ne innamorò, che non per l'amica sua ma per sé stessa cominciò a far ogni opera per acquistarlo, e farlo a sé corrispondente in amore: il che con poca fatica le venne fatto, perché in vero era donna più presto da esser pregata, che da pregare altrui. Or udite bel caso. Non molto tempo appresso occorse che una
25 lettera, la qual scrivea questa ultima donna allo amante, pervenne in mano d'un'altra pur nobilissima, e di costumi e di bellezza rarissima, la qual essendo, come è il più delle donne, curiosa e cupida di saper secreti, e massimamente d'altre donne, aperse questa lettera, e leggendola, comprese ch'era scritta con estremo affetto d'amo-
30 re; e le parole dolci e piene di foco che ella lesse, prima la mossero a compassion di quella donna, perché molto ben sapea da chi veniva la lettera ed a cui andava; poi tanta forza ebbero, che rivolgendole nell'animo, e considerando di che sorte doveva esser colui che avea potuto indur quella donna a tanto amore, subito essa ancor se ne
35 innamorò; e fece quella lettera forse maggior effetto, che non averia fatto se dal giovane a lei fosse stata mandata. E come talor interviene, che 'l veneno in qualche vivanda preparato per un signore ammazza il primo che 'l gusta, così questa meschina, per esser troppo ingorda, bevve quel veneno amoroso che per altrui era preparato.
40 Che vi debbo io dire? la cosa fu assai palese, ed andò di modo, che

19. **Degno omo da ecc.** Più comune e meno ricercata la costruzione col *di*.

20. **Fieramente.** È l'avverbio prediletto al Boccaccio e ai nostri novellieri per indicare la violenza irresistibile e crudele della passione.

36. **E come talor interviene ecc.** È assai spesso interveniva ai tempi del C., nei quali gli avvelenamenti, anche per ragioni politiche, erano frequentissimi specie nelle nostre Corti e, più che in altre, nella romana. Si può dire anzi che il Rinascimento sia stata l'età d'oro degli avvelenatori: e più che citare fatti storici notissimi, valga il ricordare che il Cortese nel suo *De Cardinalatu* (ed. cit. lib. II, cap. v) consacra due pagine a discorrere dei veleni, delle varie specie di essi, dei rimedi ecc. e fra l'altro afferma « quod in coena venena sunt cavenda a cardinale ».

39. **Veneno amoroso.** Anche questa è espressione consacrata dalla tradizion letteraria sin dagli antichi latini e ricorre ad ogni piè sospinto nei nostri classici, nel Petrarca specialmente e nel Boccaccio. Il quale, ad esempio, non solo farà parlare Fiammetta (*Fiammetta*, cap. I) dei « venerei veleni » che « contaminarono il puro e casto petto » di lei, ma a spiegarli e prepararli fingerà che essa in visione venga trafitta da una serpe « sotto la sinistra mammella » (*Ibid.*).

molte donne, oltre a queste, parte per far dispetto all'altre, parte per far come l'altre, posero ogni industria e studio per goder dell'amore di costui, e ne fecero per un tempo alla grappa, come i fanciulli delle cerase: e tutto procedette dalla prima opinione che prese quella donna, vedendolo tanto amato da un'altra. — 45

XXXV. Or quivi ridendo rispose il signor Gasparo Pallavicino: Voi per confermare il parer vostro con ragione, m'allegate opere di donne, le quali per lo più son fuori d'ogni ragione; e se voi voleste dir ogni cosa, questo cosí favorito da tante donne dovea essere un nescio e da poco omo in effetto; perché usanzia loro è sempre attaccarsi ai peggiori, e, come le pecore, far quello che veggon far alla prima, o bene o male che si sia: oltra che son tanto invidiose tra sé, che se costui fosse stato un mostro, pur averian voluto rubarselo l'una all'altra. — Quivi molti cominciarono; e quasi tutti a voler contradire al signor Gasparo; ma la signora Duchessa impose silenzio a tutti; poi, pur ridendo, disse: Se 'l mal che voi dite delle donne non fosse tanto alieno dalla verità, che nel dirlo piuttosto desse carico e vergogna a chi lo dice che ad esse, io lasciarei che vi fosse risposto; ma non voglio che col contradirvi con tante ragioni come si poria, siate rimosso da questo mal costume, acciò che del peccato vostro abbiate gravissima pena; la qual sarà la mala opinion che di voi pigliaran tutti quelli, che di tal modo vi sentiranno ragionare. — Allor messer Federico, Non dite, signor Gasparo, rispose, che le donne siano cosí fuor di ragione, se ben talor si moveno ad amar più per l'altrui giudicio che per lo loro; perché i signori e molti savii omini spesso fanno il medesimo; e, se licito è dir il vero, voi stesso e noi altri tutti molte volte, ed ora ancor, credemo più all'altrui opinione che alla nostra propria. E che sia 'l vero, non è ancor molto

43. **Ne fecero... alla grappa.** Più comune *alla ruba*; se lo contesero fra loro, quasi a strapparselo.

44. **Cerase.** Ciliege; forma più vicina alla latina (*cerasa*) e conservatasi con notevoli varianti in certi dialetti, specialmente dell'Alta Italia.

— **E tutto procedette ecc.** In questo capitolo l'A., a dimostrare la grande forza dell'opinione anche in cose d'amore, narra una novella che veramente sa troppo di artifiziato e stentato. In fondo però essa non è che una variazione, probabilmente tutta soggettiva e personale, d'un motivo frequente, quello degli innamoramenti per fama, dei quali abbondano esempi nella letteratura orientale, specie nei poemi e romanzi persiani (Cfr. I. Pizzi, *L'Ameto persiano* nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XVII, 86). Per tacere di Jaufre Rudel, e di altre consimili storie medievali, basterà ricordare la novella del Gerbino nel *Decamerone* (*Giorn.* III, nov. 4), soggiungendo che la questione « se l' huomo può innamorarsi di donna, ch' egli non abbia né veduta, né udita mai favellare » fu trattata teoricamente e con esempi opportuni, nel secolo XVI, dal Varchi in una delle sue lezioni (Lez. II, Quistione VIII, pp. 318-24 della ediz. cit.) e dal Domenichi nei *Dialoghi* (In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1562, pp. 24-6) dove è citata, come nel Varchi, l'opinione di S. Agostino, l'esempio di Achille e di Elena, del Rudel e quello del *Decameron*. Il Petrarca compendiò poeticamente questo fatto nel celebre verso: « Se non come per fama uom s' innamora ».

XXXV. 6. **Come le pecore ecc.** Similitudine prediletta a Dante, che la usa non solo nel noto verso « E quel che fa la prima e l'altre fanno » (*Purg.* III, vv. 79-84),

tempo, che essendo appresentati qui alcuni versi sotto 'l nome del
25 Sannazaro, a tutti parvero molto eccellenti, e furono laudati con le maraviglie ed esclamazioni; poi, sapendosi per certo che erano di un altro, persero subito la reputazione, e parvero men che mediocri. E cantandosi pur in presenzia della signora duchessa un mottetto, non piacque mai né fu estimato per bono, finché non si seppe che quella
30 era composizion di Josquin de Pris. Ma che più chiaro segno volete voi della forza della opinione? Non vi ricordate che, bevendo voi stesso d'un medesimo vino, dicevate talor che era perfettissimo, talor insipidissimo? e questo, perché a voi era persuaso che eran dui vini, l'un di Riviera di Genoa e l'altro di questo paese; e poi ancor che
35 fu scoperto l'errore, per modo alcuno non volevate crederlo: tanto fermamente era confermata nell'animo vostro quella falsa opinione, la qual però dalle altrui parole nasceva.

XXXVI. Deve adunque il Cortegiano por molta cura nei principii, di dar bona impression di sé, e considerar come dannosa e mortal cosa sia lo incorrer nel contrario: ed a tal periculo stanno più che gli altri quei che voglion far profession d'esser molto piacevoli, ed

ma anche nel *Convivio* (I, 11); e che nel *Paradiso* (VI, 80) dà questo consiglio « Uomini siate, e non pecore matte ».

24. **Sotto 'l nome del Sannazaro.** Nella redazione prima di mano del copista nel cod. laurenz. apparisce invece il nome del Pontano. Anche se non perfettamente vero, il fatto è assai probabile e trova riscontro tuttodì in molti altri della vita comune.

28. **Un mottetto.** Componimento assai in voga nella musica, specialmente cortigiana, del sec. XVI, da non confondersi in tal caso con quell'antico componimento poetico, che, secondo la definizione del Redi (*Annotaz. al Bacco in Toscana*) ripetuta dall'Affò (*Dizionario precettivo*), era « una composizione toscana per lo più di pochi versi in rima, contenente alcun concetto, come si può vedere (egli aggiunge) nei mottetti di Francesco da Barberino ». Qui è da intendersi invece nel significato che gli attribuiva il Varchi nell'*Ercolano*, dove si legge che « mottetto dicono i musici a una breve composizione in musica di poche parole spirituali, latine ». (Cfr. anche Affò, *Op. cit.*). Ma la migliore definizione del Mottetto trovasi nel più recente e autorevole storico della musica, l'Ambros (*Geschichte der Musik im Zeitalter der Renaissance*, Breslau, 18:8, vol. III, p. 47), il quale scrive: « Il Mottetto occupa il posto più vicino alla Messa: composto sopra un salmo, un' antifona, un inno ecclesiastico, esso trovava il suo canto fermo principalmente nella melodia gregoriana, che la Chiesa aveva stabilito pei testi sacri. Ma si trovano ancora dei Mottetti composti sul tenore o il motivo d'un canto profano. Di che l'esempio più notevole è forse lo *Stabat mater* di Josquin, lavoro della più pura bellezza, composto sull'aria della canzone *Comme femme* ».

30. **Josquin de Pris,** o più correttamente, *de Près*, uno dei più celebri musicisti del 500, originario di Condé, nato circa il 1445 e morto il 27 agosto 1521, fu prima alla corte di Roma (1471-1484), nella Cappella di Sisto IV, poi ai servigi di Lorenzo il Magnifico. Passato in Francia, ritornò in Italia probabilmente verso il 1503, alla corte di Ferrara, dove non è ardito supporre che il C. lo conoscesse. Certo le sue composizioni erano diffusissime e ricorrono frequenti nelle stampe musicali del 500. Esse suscitarono l'entusiasmo anche di quell'intelligente conoscitore di musica che fu il Folengo; e meritarono anche all'autore le lodi di quel celebratissimo poeta del suo tempo che fu Serafino Aquilano, fra le cui poesie (*Opere di lo elegante poeta Seraphino Aquilano*, ed. Milano, 1520, c. 11r) troviamo un sonetto che incomincia: « Jusquin, non dir ch' el ciel sia crudo et empio, Che ti adornò de sì sublime ingegno ecc. ». Per maggiori notizie si consulti l'Ambros, Op. cit. pp. 200-233 e il Davari, *La musica in Mantova*, ed. cit. p. 66 n.

33. **A voi era persuaso.** Costruzione latina: voi credevate, eravate persuasa per le parole e persuasioni altrui.

aversi con queste sue piacevolezze acquistato una certa libertà, per la qual lor convenga e sia licito e fare e dire ciò che loro occorre così senza pensarvi. Però spesso questi tali entrano in certe cose, delle quai non sapendo uscire, voglion poi aiutarsi col far ridere; e quello ancor fanno così disgraziatamente che non riesce: tanto che inducono in grandissimo fastidio chi gli vede ed ode, ed essi restano freddissimi. Alcuna volta, pensando per quello esser arguti e faceti, in presenzia d'onorate donne, e spesso a quelle medesime, si mettono a dir sporchissime e disoneste parole; e quanto più le veggono arrossire, tanto più si tengon buon Cortegiani, e tuttavia ridono, e godono tra sé di così bella virtù, come lor pare avere. Ma per niuna altra causa fanno tante pecoragini, che per esser estimati bon compagni: questo è quel nome solo che lor pare degno di laude, e del quale più che di niun altro essi si vantano; e per acquistarlo si dicon le più scorrette e vituperose villanie del mondo. Spesso s'urtano giù per le scale, si dan de' legni e de' mattoni l'un l'altro nelle reni, mettonsi pugni di polvere negli occhi, fannosi ruinar i cavalli adosso ne' fossi o giù di qualche poggio; a tavola poi, minestre, sapori, gelatine, tutte si danno nel volto: e poi ridono; e chi di queste cose sa far più, quello per meglior Cortegiano e più galante da sé stesso s'apprezza, e pargli aver guadagnato gran gloria; e se talor invitano a cotai sue piacevolezze un gentilomo, e che egli non voglia usar questi scherzi selvatichi, subito dicono ch'egli si tien troppo savio e gran maestro, e che non è buon compagno. Ma io vi vo' dir peggio. Sono alcuni che contrastano e mettono il prezzo a chi pò mangiare o bere più stomacose e fetide cose; e trovanle tanto aborrenti dai sensi umani, che impossibil è ricordarle senza grandissimo fastidio. —

XXXVII. E che cose possono esser queste? disse il signor Ludovico Pio. Rispose messer Federico: Fatevele dire al marchese

XXXVI. 6. **Loro occorre** è giustamente sostituito al *gli occorre* della lezione primitiva; loro viene in mente, in capriccio.

7. **In certe cose.** Qui forse è troppo indeterminato, invece di « in certi ragionamenti, discorsi di cose ecc. ».

9. **Disgraziatamente.** Senza grazia, infelicemente.

10. **In grandissimo fastidio.** Assai più proprio del « in grandissima melancolia » della lezione primitiva.

16. **Bon compagni.** Allegri, spiritosi compagnoni.

20. **Mettonsi.** Più proprio « gettansi ».

22. **A tavola poi ecc.** Questi atti che a noi parrebbero oggi assai strani e inverosimili, non sono punto esagerati. Basti ricordare le gesta che, alla mensa di un Giulio II, e istigatore e buon compagnone il Bibbiena, compieva fra Mariano; il quale, come scrive un testimonio oculare, « capo di tavola fece delle pacie a suo modo in quantità; in mezzo la zena a l'improviso saltò in su la tavola, corendo in fino di capo, menando di man a Cardinali, a Vescovi ». Di più veniamo a sapere che « alla seconda vivanda li polastri volavano per la tavola caciati dal frate; poi da li preti, con li *sapori et minestre* se dipingevano li volti et panni ». (V. Luzio, *Federico Gonzaga ostaggio alla corte di Giulio II*, ed. cit.). — **Sapori.** Sorta di salsa; più comune *savori*.

30. **E trovanle.** Forse più chiara e propria la lezione primitiva del cod. laurenz.: « e le imaginano ».

XXXVII. 2. **Al Marchese Febus:** Dal Marchese Febus, secondo un uso frequente nei nostri classici. Circa a questo personaggio vedasi il *Dizionarietto biografico*: e si ricordi il Cap. LIV, del lib. I, dove esso è nominato insieme col fratello Ghirardino.

Febus, che spesso l'ha vedute in Francia, e forse gli è intervenuto. — Rispose il marchese Febus: Io non ho veduto far cosa in Francia
5 di queste, che non si faccia ancor in Italia; ma ben ciò che hanno di bon gl' Italiani nei vestimenti, nel festeggiare, banchettare, armeggiare, ed in ogni altra cosa che a Cortegian si convenga, tutto l' hanno dai Franzesi. — Non dico io, rispose messer Federico, che ancor tra Franzesi non si trovino dei gentilissimi e modesti cavalieri;
10 ed io per me n' ho conosciuti molti veramente degni d' ogni laude; ma pur alcuni se ne trovan poco riguardati: e, parlando generalmente, a me par che con gli Italiani piú si confaccian nei costumi i Spagnoli che i Franzesi, perché quella gravità riposata peculiar dei Spagnoli mi par molto piú conveniente a noi altri, che la pronta
15 vivacità, la qual nella nazion franzese quasi in ogni movimento si conosce; il che in essi non disdice, anzi ha grazia, perché loro è cosí naturale e propria, che non si vede in loro affettazione alcuna. Trovansi ben molti Italiani che vorriano pur sforzarsi d'imitare quella maniera; e non sanno far altro che crollar la testa parlando, o far
20 riverenzie in traverso di mala grazia, o quando passeggian per la terra camminar tanto forte, che i staffieri non possano lor tener drieto: e con questi modi par loro esser boni Franzesi, ed aver di quella libertà; la qual cosa in vero rare volte riesce, eccetto a quelli che son nutriti in Francia e da fanciulli hanno preso quella maniera. Il
25 medesimo intervien del saper diverse lingue; il che io laudo molto nel Cortegiano, e massimamente la spagnola e la franzese: perché il commerzio dell'una e dell'altra nazione è molto frequente in Italia, e con noi sono queste due piú conformi che alcuna dell'altre; e que'

13. **I Spagnoli**. Piú correttamente nella lezione laurenz. di mano del copista « li Spagnoli ».

20. **Per la terra**. Per la città.

25. **Del saper diverse lingue**. Questa conoscenza, almeno del francese e dello spagnuolo, non dovette mancare al C., che nella sua qualità di diplomatico si trovò nella necessità di valersene spesso. Tuttavia, anche nelle corti piú splendide, il francese si conosceva assai meno di quanto si potrebbe credere. Valgano a dimostrarlo due soli esempi, l' uno d' una principessa colta e geniale, anzi la piú colta e geniale del sec. XVI, l' altro di un letterato e diplomatico famoso. La Marchesa Isabella di Mantova descrivendo alla cognata Elisabetta, Duchessa d' Urbino, le feste celebrate in Milano nel luglio 1507, durante il soggiorno di Luigi XII, confessava d' aver dovuto ricorrere all' aiuto di alcune dame sue amiche, che le facevano da interpreti nella conversazione col re di Francia (Luzio-Renier, *Gara di viaggi*, ed. cit. p. 9). Giovanni Rucellai scriveva che trovandosi nel maggio del 1506 in Avignone, aveva « già imparato a dire *nani et oi* ». (*Lettere* ne *Le Opere* per cura di G. Mazzoni, Bologna, 1887, p. 244). Piú diffusa si fece in seguito la conoscenza dello spagnuolo, piú diffusa che non quella del francese, che anche alquanto piú tardi (1527) in una corte cosí colta come quella di Ferrara, appariva tanto difficile, da far rinunziare alla recita dei *Menecmi* tradotti appunto nella lingua d' oltr' alpi (Cfr. B. Fontana, *Renata di Francia, Duchessa di Ferrara*, Roma, 1889, p. 97). Perciò uno degli interlocutori di questi dialoghi, messer Niccolò Frisio, doveva godere d'una speciale considerazione alla Corte urbinate, come quello che, a detta d'un suo degno amico, Luigi da Porto (*Lettere storiche*, ed. cit. p. 23), « avendo diverse lingue », e per le altre sue doti morali e intellettuali, era stato mandato ambasciatore in Germania ed in Ispagna.

28. **Que' dui principi**. Il re di Francia e il re di Spagna.

dui principi, per esser potentissimi nella guerra e splendidissimi nella pace, sempre hanno la corte piena di nobili cavalieri, che per tutto 'l mondo si spargono; ed a noi pur bisogna conversar con loro.

XXXVIII. Or io non voglio seguitar più minutamente in dir cose troppo note, como che 'l nostro Cortegiano non debba far profession d'esser gran mangiatore, nè bevitore, nè dissoluto in alcun mal costume, nè laido e mal assettato nel vivere, con certi modi da contadino, che chiamano la zappa e l'aratro mille miglia di lontano; perchè chi è di tal sorte, non solamente non s'ha da sperar che divenga bon Cortegiano, ma non se gli pò dar esercizio conveniente, altro che di pascer le pecore. E, per concluder, dico, che bon saria che 'l Cortegian sapesse perfettamente ciò che detto avemo convenirsigli, di sorte che tutto 'l possibile a lui fosse facile, ed ognuno di lui si maravigliasse, esso di niuno; intendendo però che in questo non fosse una certa durezza superba ed inumana, come hanno alcuni, che mostrano non maravigliarsi delle cose che fanno gli altri, perchè essi presumon poterle far molto meglio, e col tacer le disprezzano, come indegne che di lor si parli; e quasi voglion far segno che niuno altro sia non che lor pari, ma pur capace d'intendere la profondità del saper loro. Però deve il Cortegian fuggir questi modi odiosi, e con umanità e benivolenzia laudar ancor le bone opere degli altri; e benchè esso si senta ammirabile, e di gran lunga superior a tutti, mostrar però di non estimarsi per tale. Ma perchè nella natura umana rarissime volte e forse mai non si trovano queste così compite perfezioni, non dee l'omo che si sente in qualche parte manco diffidarsi però di sè stesso, nè perder la speranza di giungere a bon grado, avvenga che non possa conseguir quella perfetta e suprema eccellenzia dove egli aspira; perchè in ogni arte son molti lochi, oltr'al primo, laudevoli; e chi tende alla summità, rare volte interviene che non passi il mezzo. Voglio adunque che 'l nostro Cortegiano, se in qualche cosa, oltr'all'arme, si trovarà eccellente, se ne vaglia e se ne onori di bon modo; e sia tanto discreto e di bon giudicio, che sappia tirar con destrezza e proposito le persone a vedere ed udir quello, in che a lui par d'essere eccellente, mostrando sempre farlo non per ostentazione, ma a caso, e pregato d'altrui più presto che di voluntà sua; ed in ogni cosa che egli abbia da far o dire, se possibil è, sempre venga premeditato e preparato, mostrando però il tutto esser all'improvviso. Ma le cose nelle quai si sente mediocre,

20. Potentissimi ne la guerra ecc. Nella redazione del cod. laurenz., di mano del copista: « potentissimi e ne la pace e nella guerra ».

XXXVIII. 4. Nè laido. È sostituito allo « stomacoso » della redazione primitiva (cod. laur.), forse perchè quest'ultimo sembrava all'A. un lombardismo.

26. Lochi. Punti, gradi.

30. Proposito. Opportunità.

34. Premeditato. Qui il participio in funzione di aggettivo, non ha valore passivo, ma transitivo, come il *praemeditatus* latino.

tocchi per transito, senza fondarsici molto, ma di modo, che si possa credere che piú assai ne sappia di ciò ch'egli mostra: come talor alcuni poeti che accennavano cose sottilissime di filosofia o d'altre scienzie, e per avventura n'intendevan poco. Di quello poi di che si 40 conosce totalmente ignorante non voglio che mai faccia professione alcuna, né cerchi d'acquistarne fama; anzi, dove occorre, chiaramente confessi di non saperne. —

XXXIX. Questo, disse il Calmeta, non arebbe fatto Nicoletto, il quale essendo eccellentissimo filosofo, né sapendo piú leggi che volare, benché un Podestà di Padoa avesse deliberato dargli di quelle una lettura, non volse mai, a persuasion di molti scolari, desingannar 5 quel Podestà e confessargli di non saperne, sempre dicendo, non si

36. **Senza fondarsici.** Sostituito felicemente al « fondarsegli » della lezione primitiva. Qui il « fondarsi » vale insistere, indugiarsi sopra una cosa.

XXXIX. 1. **Nicoletto.** Questo personaggio che è rimasto finora un Carneade per gli editori del *Cortegiano*, fu veramente, se non « eccellentissimo », uno dei piú famosi filosofi dei suoi tempi. Paolo Nicola Vernia - soprannominato poi Nicoletto, come Peretto il Pomponazzi suo successore, perché di piccola statura - nativo di Chieti, recossi probabilmente a studiare in Padova. Quivi rimase poi come professore ed aveva propriamente l'insegnamento della fisica, sebbene nell'aprile 1444 avesse preso la laurea nelle Arti (filosofia), nel 1458 quella in Medicina, e i suoi scritti e la sua migliore attività riguardassero specialmente la filosofia, nella quale si mostrò Averroista battagliero fino al 1492, allorquando, per le minacce di Pietro Barozzi, vescovo di Padova, si ritrattava passando al tomismo. Morí nell'ottobre del 1499. Ebbe anche fama di uomo faceto, ed è curioso vedere qui l'aneddoto accennato dal Calmeta, rinarrato da Agostino Nifo, nel suo trattato *De re aulica*, uscito la prima volta in luce nel 1534, e rinarrato con maggior abbondanza di particolari. In esso il Nifo scrive « Nicoletus Theatinus .... praeceptor noster sua aetate peripateticus eximius », essersi dilettato assai di burle e facezie, e di lui riferisce un'assai piccante risposta: « Cum ob mortem (scrive il Nifo) cuiusdam locus iuris canonici vacuus esset, Augustinus Barbadicus (Barbarigo) agens Patavii praetorem, impulsu studentium qui rogabant ut conduceret doctorem quemdam siculum, respondit: ego habeo doctorem egregium, qui vobis optime satisfaciet. Interrogantibus quisnam ille esset: Nicoletus, inquit. At illi: domine, animadvertas, nam Nicoletus philosophus est: non autem iure canonico peritus. Iratus praetor ut in malam crucem abirent iussit. Nicoletus itaque accersitus est a praetore eique dicenti ut legeret ius canonicum, quoniam pro mercede erat daturus trecentos aureos, respondit: accipio conditionem, tibique gratias ago innumeras. Poteris quidem, inquit praetor, mane canonicum, vesperi philosophiam legere. Post vero aliquot dies re adhuc pendente, studentes rogabant Nicoletum ut diceret praetori non esse canonicam suam professionem. Quibus respondit: hoc unquam dicturus sum, potissimum ei, qui me in omnibus summum putat. Verum post multa, munusculis non mediocribus acceptis ab illis studentibus, operam praestitit (servato tamen praetoris honore) ut doctor, quem cupiebant conduceretur, praetori persuadendo sese senem, laboribus tot ob imbecillitatem esse ineptum » (*De re aulica*; in fine: Neapoli, Joannes Antonius de Caneto papiensis excudebat. Anno MDXXXIIII, die XXIIII julii, cap. LXXXVII). Dove abbiamo una pagina curiosa della vita studentesca dell'Università padovana, narrata da un suo antico scolare. Copiose notizie della vita e delle opere del Vernia diede recentemente P. Ragnisco (*Nicoletto Vernia* negli *Atti del R. Istituto Veneto*, t. XXXVIII, S. VII, t. II, disp. IV, pp. 241-66 e disp. VI, pp. 617-64), valendosi del materiale manoscritto lasciato dal Morelli, ma trascurando, se non erro, i documenti pubblicati dal Brunacci e riprodotti poi dal Fiorentino (*P. Pomponazzi*, Firenze, 1868, pp. 14 e segg.) e il passo del *Cortegiano*.

4. **Una lettura.** Una cattedra, un corso, a quella guisa che il professore era detto « lettore », e come, nella narrazione latina testé riferita, l'insegnare filosofia era detto « philosophiam legere ». Del resto non si ha che a pensare a *lezione*. Nella redazione primitiva di mano del copista, si leggeva nel cod. laurenz.: dagline una lettura.

accordar in questo con la opinione di Socrate, né esser cosa da filosofo il dir mai di non sapere. — Non dico io, rispose messer Federico, che 'l Cortegian da sé stesso, senza che altri lo ricerchi, vada a dir di non sapere; ché a me ancor non piace questa sciocchezza d'accusar o disfavorir sé medesimo: e però talor mi rido di certi omini, che ancor senza necessità narrano volentieri alcune cose, le quali, benché forse siano intervenute senza colpa loro, portan però seco un'ombra d'infamia; come faceva un cavalier che tutti conoscete, il qual sempre che udiva far menzion del fatto d'arme che si fece in Parmegiana contra 'l re Carlo, subito cominciava a dir in che modo egli era fuggito, né parea che di quella giornata altro avesse veduto o inteso; parlandosi poi d'una certa giostra famosa, contava pur sempre come egli era caduto; e spesso ancor parea che nei ragionamenti andasse cercando di far venire a proposito il poter narrar che una notte, andando a parlar ad una donna, avea ricevuto di molte bastonate. Queste sciocchezze non voglio io che dica il nostro Cortegiano, ma parmi ben che offerendoseli occasion di mostrarsi in cosa di che non sappia punto, debba fuggirla; e se pur la necessità lo stringe, confessar chiaramente di non saperne, più presto che mettersi a quel rischio: e così fuggirà un biasimo che oggidí meritano molti, i quali, non so per qual loro perverso istinto o giudicio fuor di ragione, sempre si mettono a far quel che non sanno, e lascian quel che sanno. E, per confermazion di questo, io conosco uno eccellentissimo musico, il qual, lasciata la musica, s'è dato totalmente a compor versi, e credesi in quello esser grandissimo omo, e fa ridere ognun di sé, e omai ha perduta ancor la musica. Un altro de' primi

6. **Con la opinione di Socrate.** Si allude al detto famoso di Socrate così riferito da Diogene Laerzio (*Vita di Socrate*, volgarizzam. del Lechi): « Diceva che egli nulla sapeva, tranne che ciò stesso sapeva ». Cfr., fra le opere di Cicerone, le *Acad. poster.*, I, XII, 44, e meglio, le *Accad. prior.*, II, XXIII, 74.

14. **Del fatto d'arme ecc.** Allusione alla battaglia di Fornovo, combattuta il 2 luglio 1495, la quale si soleva designare nel modo stesso adoperato dall'A., come apparisce anche da una lettera che la Marchesa Isabella di Mantova inviava il 3 luglio 1501 al Marchese suo marito: « Ho ordinato alli senescalchi che provedano che marti, che serà el dì del *fatto d'arme de Parmesana*, sii celebrato uno officio per le anime de quelli nostri valorosi homini, quali persero la vita per salvare Italia » (D'Arco, *Notizie d'Isabella* ecc. loc. cit. p. 248). Al C. questo anniversario risvegliava il ricordo doloroso insieme e gradito del padre suo Cristoforo, che in quella memoranda giornata aveva dato prove di grande valore ed aveva riportato quelle ferite che furono poi causa della sua morte.

22. **Ma parmi ben ecc.** Prima il copista aveva scritto: « ma dico che ecc. ».

28. **Uno eccellentissimo musico.** Forse dovremo rinunziare per sempre a sapere il nome di questo musico, come di quel cavaliere che tutti alla corte d'Urbino conoscevano.

31. **Un altro de' primi pittori ecc.** La congettura messa innanzi dal Volpi, che qui si alluda a Leonardo da Vinci, diventa quasi assoluta certezza per poco che consideriamo la vita di lui, le varie qualità e attitudini del suo genio e il giudizio che ne recarono i suoi contemporanei. Per questo basterà rileggere qualche passo della vita che ne lasciò scritta il Vasari (ed. Milanesi, Firenze, Sansoni 1880, t. IV, pp. 17-90): « . . . Volle la natura tanto favorirlo, che dovunque ei rivolse il pensiero, il cervello e l'animo, mostrò tanta divinità nelle cose sue, che nel dare la perfezione di prontezza, vivacità, bontade, vaghezza e grazia, nessun altro mai gli fu pari . . . . E tanti

pittori del mondo sprezza quell'arte dove è rarissimo, ed èssi posto ad imparar filosofia; nella quale ha così strani concetti e nove chimere, che esso con tutta la sua pittura non sapria depingerle. E di
35 questi tali, infiniti si trovano. Son bene alcuni, i quali, conoscendosi avere eccellenzia in una cosa, fanno principal professione di un'altra, della qual però non sono ignoranti; ma ogni volta che loro occorre mostrarsi in quella dove si senton valere, si mostran gagliardamente; e vien lor talor fatto che la brigata, vedendogli valor tanto in quello
40 che non è sua professione, estima che vaglian molto più in quello di che fan professione. Quest'arte, s'ella è compagnata da bon giudicio, non mi dispiace punto. —

XL. Rispose allor il signor Gaspar Pallavicino: Questa a me non par arte, ma vero inganno; né credo che si convenga, a chi vol esser omo da bene, mai lo ingannare. — Questo, disse messer Federico, è più presto un ornamento il quale accompagna quella cosa che
5 colui fa, che inganno; e se pur è inganno, non è da biasimare. Non direte voi ancora, che di dui che maneggian l'arme quel che batte il compagno lo inganna? e questo è perché ha più arte che l'altro. E se voi avete una gioia, la qual dislogata mostri esser bella, venendo poi alle mani d'un bon orefice, che col legarla bene la faccia
10 parer molto più bella, non direte voi che quello orefice inganna gli occhi di chi la vede? e pur di quello inganno merita laude, perché col bon giudicio e con l'arte le maestrevoli mani spesso aggiungon grazia ed ornamento allo avorio ovvero allo argento, ovvero ad una bella pietra circondandola di fin oro. Non diciamo adunque che l'arte
15 o tal inganno, se pur voi lo volete così chiàmare, meriti biasimo

furono i suoi *capricci*, che *filosofando delle cose naturali* attese ad intendere la proprietà delle erbe, continuando e osservando il moto del cielo, il corso della luna e gli andamenti del sole ». Si badi che a questo punto il Vasari nella prima edizione proseguiva con queste notevoli per quanto eccessive parole, che poi nella seconda credette bene di sopprimere: « Per il che fece nell'animo suo un concetto sì eretico, che e' non si accostava a qualsivoglia religione, stimando per avventura assai più lo essere filosofo, che cristiano ». E questi giudizi fanno pieno riscontro con quelli dell'A. che ci parla degli « strani concetti e nuove chimere » del grande pittore in fatto di filosofia. Ma c'è di più. Fin da giovane Leonardo s'era ribellato all'autorità di Aristotele nel campo delle scienze naturali e della filosofia, proclamando di non voler riconoscere altra autorità che quella dell'esperienza. Per questo appunto egli, parlando di cose astruse e difficili « fu cagione che tutti i suoi amici e coloro, ai quali comunicava il frutto dei suoi studî, ammirassero i suoi discorsi, ma lo ricevessero piuttosto come una *vana speculazione* d'un grande ingegno, che come l'espressione di chi ha studiato camminando alla ricerca del vero per una via fin allora non battuta » (*Commentario alla vita di Leonardo* del prof. Buonazia, nell'Op. cit. p. 75). Dunque il C., che era grande ammiratore della eccellenza artistica di Leonardo (cfr. lib. I, cap. XXXVII), da lui forse conosciuto alla Corte di Lodovico il Moro, per ciò che riguardava i suoi tentativi e le sue speculazioni su quella che allora si diceva filosofia naturale, si faceva eco dei suoi contemporanei, i quali non erano in grado di comprendere quello che per noi sono spesso mirabili divinazioni o ispirazioni del genio.

41. S'ella è ecc. Nella redazione primitiva: « si è accompagnata ».

XL. 12. Le maestrevoli mani ecc. È il virgiliano: Quale manus addunt ebori decus; aut ubi flavo Argentum, pariusve lapis circumdatur auro (*Aen.* I, 592-3) (R).

alcuno. Non è ancor disconveniente che un omo che si senta valere in una cosa, cerchi destramente occasion di mostrarsi in quella, e medesimamente nasconda le parti che gli paiono poco laudevoli, il tutto però con una certa avvertita dissimulazione. Non vi ricorda, come, senza mostrar di cercarle, ben pigliava l'occasioni il re Ferrando di spogliarsi talor in giuppone? e questo, perché si sentiva dispositissimo; e perché non avea troppo bone mani, rare volte o quasi mai non si cavava i guanti? e pochi erano che di questa sua avvertenzia s'accorgessero. Parmi ancor aver letto che Julio Cesare portasse volentieri la laurea, per nascondere il calvizio. Ma circa questi modi bisogna esser molto prudente e di bon giudicio, per non uscire de' termini; perché molte volte l'omo per fuggir un errore incorre nell'altro, e per voler acquistar laude acquista biasimo. —

XLI. È adunque securissima cosa, nel modo del vivere e nel conversare, governarsi sempre con una certa onesta mediocrità, che nel vero è grandissimo e fermissimo scudo contra la invidia, la qual si dee fuggir quanto più si può. Voglio ancor che 'l nostro Cortegiano si guardi di non acquistar nome di bugiardo, né di vano; il che talor interviene a quegli ancora che nol meritano: però ne' suoi ragionamenti sia sempre avvertito di non uscir della verisimilitudine, e di non dir ancor troppo spesso quelle verità che hanno faccia di menzogna, come molti che non parlan mai se non di miracoli, e voglion esser di tanta autorità, che ogni incredibil cosa a loro sia creduta. Altri nel principio d'una amicizia, per acquistar grazia col novo

20. **Il re Ferrando.** È Ferrando o Ferdinando II d'Aragona, re di Napoli (1495-1496), del quale s'è *fatta* menzione nel lib. I, cap. XXVI, 11. Anche il Pontano, parlando nel *de Sermone* (ed. cit. c. 104) degli ipocriti e dissimulatori, dice che questo re « fuit artifex et vultus componendi et orationis in quem usum vellet », e soggiunge: « Nam aetatis nostrae Pontifices Maximi fingendis vultibus ac verbis vel histriones ipsos antevenirunt ».

24. **Parmi ancor aver letto ecc.** Il C. lesse certamente questa notizia in Svetonio, il quale nella vita di G. Cesare (ed. Lipsia, 1886, cap. XLV) scrive: « Circa corporis curam (J. Caesar) morosior, ut non solum tonderetur diligenter ac raderetur, sed velleretur etiam, ut quidam exprobraverunt: calvitii vero deformitatem iniquissime ferret, saepe obtrectatorum iocis obnoxiam expertus. Ideoque et deficientem capillum revocare a vertice adsueverat, et ex omnibus decretis sibi a senatu populoque honoribus non aliud aut recepit aut usurpavit quam ius laureae coronae perpetuo gestandae ».

25. **Ma circa questi modi ecc.** Nella redazione primitiva del cod. laurenz. di mano del copista: « Ma bisogna ben circa questo esser prudente ».

27. **L'omo per fuggir ecc.** È il caso di ripetere l'oraziano: « In vitium ducit culpae fuga, si caret arte » (*Epist. ad Pison.*, v. 31), cioè tutto il segreto sta in quell'arte, che nessuno, si chiami pure Orazio o il Castiglione, può insegnare a chi non la senta e comprenda per un felice istinto e disposizione di natura.

XLI. 2. **Onesta mediocrità.** Dagli antichi ai moderni, dal popolo coi proverbi (*in medio stat virtus*) ecc. agli scrittori di versi e di prose (l'*aurea mediocritas* di Orazio), è una voce generale che esalta questa *onesta mediocrità*, questa savia temperanza di sentimenti e di azioni, che è indizio di spirito sano ed equilibrato.

7. **Verisimilitudine.** Più usato: verisimiglianza.

8. **Quelle verità ecc.** Qui l'A. ricordava certo il dantesco: « Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna De' l'uom chiuder le labbra, quanto ei puote, ecc. » (*Inf.* XVI, 124-6). Passo notevole perché è una delle poche reminiscenze dantesche del C.

amico, il primo dí che gli parlano giurano non aver persona al mondo che piú amino che lui, e che vorrebben volentieri morir per fargli servizio, e tai cose for di ragione; e quando da lui si partono, fanno le viste di piangere, e di non poter dir parola per dolore; cosí, per voler esser tenuti troppo amorevoli, si fanno estimar bugiardi, e sciocchi adulatori. Ma troppo lungo e faticoso saria voler discorrer tutti i vizii che possono occorrere nel modo del conversare: però per quello ch' io desidero nel Cortegiano basti dire, oltre alle cose già dette, ch' el sia tale, che mai non gli manchin ragionamenti boni, e commodati a quelli co' quali parla, e sappia con una certa dolcezza recrear gli animi degli auditori, e con motti piacevoli e facezie discretamente indurgli a festa e riso, di sorte che, senza venir mai a fastidio o pur a saziare, continuamente diletti.

XLII. Io penso che ormai la signora Emilia mi darà licenzia di tacere; la qual cosa s' ella mi negherà, io per le parole mie medesime sarò convinto non esser quel bon Cortegiano di cui ho parlato; ché non solamente i boni ragionamenti, né mo né forse mai da me avete uditi, ma ancor questi miei, come voglia che si siano, in tutto mi mancano. — Allor disse, ridendo, il signor Prefetto: Io non voglio che questa falsa opinion resti nell'animo d'alcun di noi, che voi non siate bonissimo Cortegiano; ché certo il desiderio vostro di tacer più presto procede dal voler fuggir fatica, che da mancarvi ragionamenti. Però, acciò non paia che in compagnia cosí degna come è questa, e ragionamento tanto eccellente, si sia lasciato a drieto parte alcuna, siate contento d' insegnarci come abbiamo ad usar le facezie delle quali avete or fatta menzione e mostrarci l'arte che s' appartiene a tutta questa sorte di parlar piacevole, per indurre riso e festa con gentil modo, perché in vero a me pare che importi assai, e molto si convenga al Cortegiano. — Signor mio, rispose allor

18. **Occorrere.** Incontrarsi; verbo che qui l'A. poteva facilmente ed opportunamente evitare a cosí breve distanza dal *discorrere*.

21. **Commodati.** Più comune *accommodati*, che apparisce nella primitiva redazione e che fu dall'A. lasciato da parte come altrove *accompagnato* di fronte a *compagnato*.

22. **Discretamente.** Con quella solita discrezione che il C. raccomanda spesso come virtù fondamentale del suo cortigiano.

XLII. 1. **Io penso.** Meglio forse è indicato il passaggio nella primitiva lezione di mano del copista: « ma io penso ».

4. **Mo**, ora, benché ricorra e in Dante e in altri scrittori toscani, pure nel nostro A., sia per l' uso troppo frequente ch' egli ne fa, che per certe particolari accezioni che esso assume, credo sia da considerarsi come un lombardismo o almeno come effetto o riflesso della parlata lombarda. Valgano a riprova i passi numerosi delle *Lettere familiari* del C. nei quali questo *mo* ha, se cosí posso esprimermi, tutta l' aria lombarda.

5. **Come voglia ecc.** Troppo ricercato, per « qualunque essi si siano ».

11. **E ragionamento.** Più chiaro nella redazione primitiva del Cod. laurenz.: « et in ragionamento ». Questo passo corrisponde al seguente con cui nel *de Oratore* L. Crasso si rivolge a Cesare: « Quare, Caesar, ego quoque hoc a te peto, ut, si tibi videtur, disputes de hoc toto iocandi genere quid sentias, ne qua forte dicendi pars, quoniam ita voluistis, in hoc tali coetu (*in compagnia cosí degna*) atque in tam accurato sermone praeterita esse videatur » (Lib. II, cap. 57).

messer Federico, le facezie e i motti sono più presto dono e grazia di natura che d'arte; ma bene in questo si trovano alcune nazioni pronte più l'una che l'altra come i Toscani, che in vero sono acutissimi. Pare ancor che ai Spagnoli sia assai proprio il motteggiare. Trovansi ben però molti, e di queste e d'ogni altra nazione, i quali per troppo loquacità passan talor i termini, e diventano insulsi ed inetti, perché non han rispetto alla sorte delle persone con le quali parlano, al loco ove si trovano, al tempo, alla gravità ed alla modestia che essi proprii mantenere devriano. —

XLIII. Allor il signor Prefetto rispose: Voi negate che nelle facezie sia arte alcuna; e pur, dicendo mal di que' che non servano in esse la modestia e gravità, e non hanno rispetto al tempo ed alle persone con le quai parlano, parmi che dimostriate che ancor questo insegnar si possa, ed abbia in sé qualche disciplina. — Queste regule, Signor mio, rispose messer Federico, son tanto universali, che ad ogni cosa si confanno e giovano. Ma io ho detto nelle facezie non esser arte, perché di due sorti solamente parmi che se ne trovino; delle quai l'una s'estende nel ragionar lungo e continuato; come si vede

17. **Le facezie e i motti ecc.** E nel *de Oratore* (II, 51): « Suavis autem est et vehementer utilis iocus et facetiae; quae, etiamsi alia omnia tradi arte possunt, naturae sunt propria certe neque ullam artem desiderant ». Cfr. anche Quintiliano, *Inst. Orat.* lib. III, 3, 11-12, e il Pontano, che nel lib. III e IV del *de Sermone* ha due capitoli, uno intitolato: *Circa dicta facetiasque inveniendas artem plurimum valere*, l'altro: *Artem naturae coniunctam plurimum valere ad facetudinem* ».

19. **Come i Toscani.** Similmente in Cicerone (Ib.): « .... inveni autem ridicula et salsa multa Graecorum; nam et Siculi in eo genere et Rhodii et Byzantii et praeter caeteros Attici excellunt ». E il Pontano (*de Sermone*, lib. IV) aveva asserito che l'attitudine all'arguzia « nostro tempore trium est praecipue in Italia populorum, Perusinorum, Senensium, Florentinorum ».

20. **Ai Spagnoli ecc.** Più diffusamente il Pontano nel terzo libro del *de Sermone* così scriveva degli Spagnoli, che egli conosceva per lunga esperienza: « .... etsi Hispani cum primis sunt facetiarum studiosi, tamen si populares responderis ac plebeios gentis eius homines, invenies eorum iocos non tam propendere in lusum, ac delicias, quam in submorsiones; magisque spectare in invectivas et subsannationes, quam in risum voluptatem e iucunditate conceptam ».

22. **E diventano insulsi ed inetti ecc.** Lo stesso Pontano in un capitoletto del *de Sermone* (lib. III) tratta *de fatuis insulsis et inconditis*, e dei secondi scrive, fra l'altre: « quorum quidem dicta non modo salem non habeant, verum in eo deficiant, ut risum nullo modo pariant; quem ubi forte peperint, id accidet non e dicendi suavitate, verum ab insulsitate potius ipsa, quae ridiculos illos reddat ac despicabiles ». E nel seguente capitolo *de ineptis*, soggiunge: « .... quo fit, ut in utendis quoque iocis ridicularibusque qui a dignitate discedunt ac persona, ipsoque a decore, ac tum a rerum ac temporum tum vero a locorum atque audientium delectu observationeque et ipsi *inepti* dicantur ». Ma, ben prima di lui, Cicerone (*De Orat.* II, 54): « .... est hominibus facetis et dicacibus difficillimum habere hominum rationem et temporum, et ea quae occurrant, quum salsissime dici possint, tenere ».

25. **Essi proprii.** Proprio essi, essi per l'appunto, pei primi.

XLIII. 1. **Voi negate ecc.** Similmente Antonio nel *De Oratore* (II, 56): « Attamen quum artem esse facetiarum, Iuli, ullam negares, aperuisti quiddam quod praecipiendum videretur. Haberi enim dixisti rationem oportere hominum, rei, temporis, ne quid iocus de gravitate decerperet ».

3. **Di due sorti ecc.** Anche Cicerone (*De orat.* II, 54) distingue parimente « duo genera... facetiarum, alterum aequabiliter in omni sermone fusum, alterum peracutum et breve, illa a veteribus superior cavillatio, haec altera dicacitas nominata est ».

10 di alcun' omini, che con tanta bona grazia e così piacevolmente narrano ed esprimono una cosa che sia loro intervenuta, o veduta o udita l' abbiano, che coi gesti e con le parole la mettono inanzi agli occhi, e quasi la fan toccar con mano: e questa forse, per non ci aver altro vocabulo, si poria chiamar *festività*, ovvero *urbanità*. L'altra sorte
15 di facezie è brevissima, e consiste solamente nei detti pronti ed acuti, come spesso tra noi se n' odono, e de' mordaci; né senza quel poco di puntura par che abbian grazia: e questi presso agli antichi ancor si nominavano *detti;* adesso alcuni le chiamano *arguzie*. Dico adunque che nel primo modo, che è quella festiva narrazione, non è bisogno
20 arte alcuna, perché la natura medesima crea e forma gli omini atti a narrare piacevolmente; e dà loro il volto, i gesti, la voce e le parole appropriate ad imitar ciò che vogliono. Nell' altro, delle arguzie, che pò far l' arte? con ciò sia cosa che salso detto dee esser uscito ed aver dato in brocca, prima che paia che colui che lo dice v' abbia
25 potuto pensare; altramente è freddo, e non ha del buono. Però estimo che 'l tutto sia opera dell' ingegno e della natura. — Riprese allor le parole messer Pietro Bembo, e disse: Il signor Prefetto non vi nega quello che voi dite, cioè che la natura e lo ingegno non abbiano le prime parti, massimamente circa la invenzione; ma certo è nell'animo
30 di ciascuno, sia pur l'omo di quanto bono ingegno pò essere, nascono dei concetti boni e mali, e più e meno; ma il giudicio poi e l'arte i lima e corregge, e fa elezione dei boni e rifiuta i mali. Però, lasciando quello che s'appartiene allo ingegno, dechiarateci quello che consiste nell' arte: cioè, delle facezie e dei motti che inducono a ri-
35 dere, quai son convenienti al Cortegiano e quai no, ed in qual tempo e modo si debbano usare; ché questo è quello che 'l signor Prefetto v' addimanda. —

XLIV. Allor messer Federico, pur ridendo, disse: Non è alcun qui di noi al qual io non ceda in ogni cosa, e massimamente nell'esser faceto; eccetto se forse le sciocchezze, che spesso fanno ridere altrui più che i bei detti, non fossero esse ancora accettate per facezie. —

18. **Dice adunque ecc.** Questo passo trova riscontro nel seguente del *de Oratore* (Ibid.) « Sed quum illo in genere perpetuae festivitatis ars non desideretur; – natura enim fingit homines et creat imitatores et narratores facetos adiuvante et voltu et voce et ipso genere sermonis –, tum vero in hoc altero dicacitatis quid habet ars loci, quum ante illud facete dictum emissum haerere debeat, quam cogitari potuisse videatur? »

23. **Che salso detto dee esser uscito ecc.** E il Pontano nel *de Sermone* (lib. IV): « idcirco partes respondentis, quae extemporales sunt, dum arguta sint responsa appareantque repentina et improvisa, pariunt etiam cum iucunditate admirationem ac laudem, dictisque ipsis addunt plurimum gratiae ac leporis ». E alla fine dello stesso libro: « Responsa igitur multo majorem prae se ferunt ingenii vim, insitamque a natura acrimoniam, cum ea sint extemporalia, ferantque secum etiam admirationem, cum appareant repentina, minimeque praemeditata ».

24. **Dato in brocca.** Colpito nel segno. V. l'annotazione al Cap. III, l. 15 della *Lettera dedicatoria* del *Cortegiano*.

XLIV. 2. **Nell'esser faceto.** Nella redazione primitiva del Cod. laurenz, l'A. aveva aggiunto « e risibile ».

E così, voltandosi al conte Ludovico ed a messer Bernardo Bibiena, disse: Eccovi i maestri di questo, dai quali, s' io ho da parlare de' detti giocosi, bisogna che prima impari ciò che m'abbia a dire. — Rispose il conte Ludovico: A me pare che già cominciate ad usar quello di che dite non saper niente, cioè di voler far ridere questi signori, burlando messer Bernardo e me; perché ognun di lor sa, che quello di che ci laudate, in voi è molto piú eccellentemente. Però se siete faticato, meglio è dimandar grazia alla signora Duchessa, che faccia differire il resto del ragionamento a domani, che voler con inganni subterfugger la fatica. — Cominciava messer Federico a rispondere; ma la signora Emilia subito l'interruppe e disse: Non è l'ordine, che la disputa se ne vada in laude vostra; basta che tutti siete ben conosciuti. Ma perché ancor mi ricordo che voi, Conte, iersera mi deste imputazione ch' io non partiva egualmente le fatiche, sarà bene che messer Federico si riposi un poco, e 'l carico del parlar delle facezie daremo a messer Bernardo Bibiena, perché non solamente nel ragionar continuo lo conoscemo facetissimo, ma avemo a memoria che di questa materia piú volte ci ha promesso voler scrivere, e però possiam creder che già molto vi abbia pensato, e per questo debba compiutamente satisfarci. Poi, parlato che si sia delle facezie, messer Federico seguirà in quello che dir gli avanza del Cortegiano. — Allor messer Federico disse: Signora, non so ciò che piú mi avanzi; ma io, a guisa di

5. **Al conte Ludovico.** Il Fregoso non faceva solo un complimento, ma pare dicesse una verità abbastanza nota a quei tempi sull' arguzia e piacevolezza del Conte Ludovico da Canossa, del quale il Domenichi narra la seguente risposta: Il Conte che « aveva in Roma una bella argenteria con molti vasi lavorati sottilmente e di diverse fogge », possedeva, fra gli altri, « un boccale » il cui coperchio era formato da una tigre. Un tale, desiderando d' appropriarselo, glielo richiese in prestito, lo tenne per due mesi, finché, richiesto della restituzione, lo rimandò, non senza però chiedere una saliera che aveva per coperchio un granchio. Lodovico mandò a dire « che se la tigre che è animale velocissimo, era stata due mesi a tornare a casa, il granchio, più tardo di tutti gli altri, a quella proporzione tarderebbe gli anni e che per questo non lo voleva lasciar uscire di casa ». (*Facetie motti e burle* ecc. In Venetia, Appresso Giacomo Cornetti, 1588, p. 184).

14. **Subterfugger la fatica**, che prima era stato scritto dal copista del Cod. laurenz., *sotterfuggere* e poscia dal C. *subterfuggere*, è latinismo di forma e di costruzione e significa sfuggire con astuzia la fatica, cercar di sottrarvisi.

20. **A messer Bernardo Bibiena.** Assai opportunamente la Signora Emilia, cioè il C. stesso, assegna questo carico allo scrittore della *Calandria*, il quale e nella vita e negli scritti, specialmente nelle molte lettere edite ed inedite (spesso usava sottoscriversi col soprannome di *Moccicone*) ci si palesa per uomo faceto ed arguto e per solenne burlatore. Questo suo carattere è ritratto efficacemente nella *Leonis X Vita* di anonimo, ma certo contemporaneo, pubblicata dal Roscoe (*Vita e pontificato di Leone X* trad. e annot. dal Bossi, Milano, 1817, t. XI, pp. 156–7): « Is... vir facetus, ingenio haud absurdo erat, risum movere, jocunditatem colloquiis commiscere, sale atque facetiis opportune respergere, ac propterea Cardinalibus quibusdam, voluptatibus ac venationibus intentis, gratus erat maxime atque acceptus; eorum enim cupiditates moresque intus optime noverat... Joca atque seria opportuno loco agere, callide, omnia dissimulare ».

23. **Vi abbia.** Sostituito al solito *gli* abbia della redazione primitiva.

26. **Non so ciò che piú mi avanzi** ecc. Similmente Antonio nel *de Oratore* (II. 57): « Perpauca quidem mihi restant, inquit; sed tamen defessus iam labore atque itinere disputationis meae requiescam in Caesaris

viandante già stanco dalla fatica del lungo camminare a mezzo giorno, riposerommi nel ragionar di messer Bernardo al suon delle sue parole, come sotto qualche amenissimo ed ombroso albero al mormorar soave d'un vivo fonte; poi forse, un poco ristorato, potrò dir qualche altra cosa. — Rispose, ridendo, messer Bernardo: S'io vi mostro il capo, vederete che ombra si pò aspettar dalle foglie del mio albero. Di sentire il mormorio di quel fonte vivo, forse vi verrà fatto, perch'io fui già converso in un fonte, non d'alcuno degli antichi Dei, ma dal nostro Fra Mariano, e da indi in qua mai non m'è mancata l'acqua. — Allor ognun cominciò a ridere, perché questa piacevolezza, di che messer Bernardo intendeva, essendo intervenuta in Roma alla presenzia di Galeotto cardinale di san Pietro ad Vincula, a tutti era notissima.

XLV. Cessato il riso, disse la signora Emilia: Lasciate voi adesso il farci ridere con l'operar le facezie, e a noi insegnate come l'abbiamo ad usare, e donde si cavino, e tutto quello che sopra questa materia voi conoscete. E, per non perder più tempo, cominciate omai. — Dubito, disse messer Bernardo, che l'ora sia tarda; od acciò che 'l mio parlar di facezie non sia infaceto e fastidioso, forse bon sarà differirlo insino a domani. — Quivi subito risposero molti, non esser ancor, né a gran pezza, l'ora consueta di dar fine al ragionare. Allora, rivoltandosi messer Bernardo alla signora Duchessa ed alla

sermone, quasi in aliquo peropportuno deversorio ».

31. S'io vi mostro il capo ecc. L'arguzia di queste parole sta nella allusione alla precoce e piena calvizie di m. Bernardo.

36. Questa piacevolezza, che alla corte urbinate « a tutti era notissima », ci è accennata solo dal C. Forse non era che una delle tante strane *invenzioni*, uno dei *capricci* di fra Mariano, ai quali il Bibiena teneva gagliardamente bordone.

38. Galeotto. Era il prediletto nipote di Giulio II, come figlio di sua sorella Lucchina, che lo aveva avuto dal suo primo matrimonio col patrizio lucchese Gio. Francesco Franciotti. Fin dalla prima elezione di Cardinali, avvenuta nel dicembre del 1503, il Pontefice nominava lui, che era vescovo di Lucca, Cardinale di San Pietro in Vincoli, chiesa titolare della famiglia Rovere. Gli conferiva un gran numero di benefici e ben presto anche l'ufficio di Vicecancelliere. Moriva immaturamente l'11 settembre 1508, accompagnato dal compianto di tutta Roma, che lo aveva conosciuto munifico e amabile, splendido mecenate di letterati ed artisti. E anche alla corte di Urbino fu amato e rimpianto, come ci prova, fra gli altri documenti, una lettera di Emilia Pia (da me pubblicata nel *Giorn. Stor. d. letter. ital.* IX, 115) scritta nel 1508 alla Marchesa Isabella, e notevole anche perché ci dà notizia di due sonetti composti da « quello infelice Sampietro ad vincula » in uno dei quali, fatto il giorno prima di ammalarsi, egli profetava la sua morte immatura. Allo stesso modo egli, appena eletto cardinale, aveva predetto al Card. Giovanni de' Medici, il futuro Leone X, la sua elevazione al pontificato. Delle sue relazioni col Bembo, durante il suo soggiorno d'Urbino, sono documenti importanti alcune lettere del 1505. In una lettera di Marco Dandolo, oratore in Francia per la Repubblica di Venezia, scritta in Lione il 20 gennaio 1504, si parla delle liete accoglienze avute in quella città dal Cardinale Galeotto, del quale, fra l'altro, si legge: « È di anni 27, zentil, è stato governador in Avignon finhor. Nacque a Roma, il padre era lucchese, orator e lì a Roma morse (*morì*); e questo stette fin a li 10 anni, poi si partì e va a Roma chiamato dal Papa, e sarà la pupilla di l'occhio di Sua Santità ». (Vedasi la lettera nei *Diarii* di Marin Sanudo, t. V, col. 670).

XLV. 7. Quivi subito ecc. Con assai meno arte nella redazione di mano del copista: domandossi subito del hora consueta di dar fine: e fu resposto non esser ancor ».

signora Emilia, Io non voglio fuggir, disse, questa fatica; bench'io, 10
come soglio maravigliarmi dell'audacia di color che osano cantar alla
viola in presenzia del nostro Jacomo Sansecondo, cosí non dovrei in
presenzia d'auditori che molto meglio intendon quello che io ho a dire
che io stesso, ragionar delle facezie. Pur, per non dar causa ad alcuno
di questi signori di ricusar cosa che imposta loro sia, dirò quanto piú 15
brevemente mi sarà possibile ciò che mi occorre circa le cose che
movono il riso; il qual tanto a noi è proprio, che per descriver l'omo,
si sol dir che egli è un animal risibile: perché questo riso solamente
negli omini si vede, ed è quasi sempre testimonio d'una certa ilarità
che dentro si sente nell'animo, il qual da natura è tirato al piacere, 20
ed appetisce il riposo e 'l recrearsi; onde veggiamo molte cose dagli
omini ritrovate per questo effetto, come le feste e tante varie sorti
di spettacoli. E perché noi amiamo quei che son causa di tal nostra

12. **Iacomo Sansecondo**, o piú comunemente *da San Secondo*, aveva infatti fama di musico valentissimo, e deliziò coi suoni le corti di Mantova, (Cfr. Davari, Op. cit. p. 61) di Urbino, dove si trovava anche nel carnevale del 1511 (Luzio, *Federico Gonzaga* ecc., p. 16) e di Roma, dove sotto il pontificato di Leone X acquistò piú larga celebrità, tanto che lo si crede rappresentato nell'Apollo del Parnaso di Raffaello. (Cfr. Burkhardt, Op. cit. II, 160). Il C. stesso lo ricorda nella st. 45 del *Tirsi*, facendo una freddura sul suo nome; e un amico di lui, il Bandello, nella lettera dedicatoria d'una sua novella (P. III, nov. 11) al Marchese Gianludovico Pallavicino, dove narrava d'essere giunto il settembre passato a Cortemaggiore, dov'era stato da lui cortesemente ospitato, ricordava i giochi e le feste godute colà « e il Polito, da altri detto il Mosca, che ci diede piú volte materia di ridere », e soggiungeva che « era quivi messer Giacomo da San Secondo, il quale con sonare e cantare, essendo musico eccellentissimo, ci tenne spesso allegri ». Ma colui che aveva allietato con suoni e canti le piú fiorite compagnie dei suoi tempi, pare chiudesse la sua vita in mezzo a tristezze e dolori. Questo risulta da certe lettere inedite del nostro C. le quali provano anche l'affettuosa amicizia che lo legava al celebre musico. L'ultimo d'aprile del 1522 m. Baldassarre avvertiva da Roma la madre della prossima venuta di Giacomo a Mantova: « Credo che Iacopo da San Secondo venirà ben in Mantua, et alogerà in casa nostra: V. S. per amor mio gli faccia bona cera, perché egli è un homo da bene e mio molto amico, et è disgratiato, e V. S. intenderà da lui molte cose... » E il 23 maggio: « Piacemi che Jacomo da S. Secondo sia là: lo raccomando a V. S. perché el poveretto ha lui ancor mala fortuna come molti altri ». Un mese dopo desiderava notizie dell'amico; e l'8 luglio cosí scriveva alla madre: « Di Jacomo da S. Secondo gli ho gran compassione e lo raccomando a V. S. Scriverolli come scriva piú ». Dopo d'allora non posseggo altre notizie del S. Secondo, tranne, di mano dell'Equicola, una commendatizia che il 26 febbraio del 1524 la Marchesa Isabella, anche a nome del Marchese Federico, gli faceva all'Unico Aretino. In essa la Isabella diceva che il Marchese suo figlio aveva « fatto scrivere in bona forma alli Rever.mi Cardinali Cibo et Rangone et al M. Conte Baldessar Castiglioneo ambassator nostro in Roma che voglino in suo nome interceder da la Santità de Nostro Signore una reserva de ducento ducati per uno figliuolo del predicto Jacomo ». Pregava vivamente anche lui l'Aretino, di prestarsi in favore del giovane S. Secondo. Ignoro se Clemente VII abbia esaudito i desideri della buona Marchesana di Mantova.

18. **Risibile.** È nel senso attivo di atto, inclinato al riso, come lo stesso A. l'aveva usato in una variante del capitolo precedente, accanto a *faceto*. Occorre appena avvertire che il concetto è antico, tradizionale; e un grande francese, contemporaneo del C., Francesco Rabelais, nei versi ai lettori che precedono il *Gargantua*, cantava: Mieulx est de ris que de larmes escrire Pour ce que rire est le propre de l'homme ».

— **Perché questo riso ecc.** Il Pontano al principio del libro primo del *De Sermone* (ed. cit.) ha un capitolo intitolato: « *A natura inesse homini cupiditatem quietis et recreationis* », dove, fra l'altro, è detto che « natura duce ad requietem trahimur ac voluptatem ».

recreazione, usavano i re antichi, i Romani, gli Ateniesi, e molti altri,
25 per acquistar la benivolenzia dei populi, e pascer gli occhi e gli animi
della moltitudine, far magni teatri ed altri publici edificii; ed ivi
mostrar novi giochi, corsi di cavalli e di carrette, combattimenti,
strani animali, comedie, tragedie e moresche; né da tal vista erano
alieni i severi filosofi, che spesso e coi spettaculi di tal sorte e con-
30 viti rilassavano gli animi affaticati in quegli alti lor discorsi e di-
vini pensieri; la qual cosa volentier fanno ancor tutte le qualità
d'omini: ché non solamente i lavoratori de' campi, i marinari, e tutti
quelli che hanno duri ed asperi esercizii alle mani, ma i santi reli-
giosi, i prigionieri che d'ora in ora aspettano la morte, pur vanno
35 cercando qualche rimedio e medecina per recrearsi. Tutto quello
adunque che move il riso, esilara l'animo e dà piacere, né lascia
che in quel punto l'omo si ricordi delle noiose molestie, delle quali
la vita nostra è piena. Però a tutti, come vedete, il riso è gratissimo,
ed è molto da laudare chi lo move a tempo e di bon modo. Ma che
40 cosa sia questo riso, e dove stia, ed in che modo talor occupi le vene,

24. Usavano i re antichi ecc. E il Pontano: « Nam et regibus et bene constitutis populis et a Romanarum praecipue gentium dominis ludi fuere diversi etiam generis instituti: quibus spectandis tum populus universus, tum magistratus ipsi *relaxarentur* quotidianis a laboribus negociisque susceptis et privatim et publice ». E più oltre: « Ludi enim ac festi dies etsi in honorem deorum cessationis tamen gratia potissimum fuere inventi. Indicio sunt apud Graecos nostrosque actiones sive comoediarum, sive tragoediarum: in iis enim et histriones mimique et musici et gladiatores exiberi soliti; venationes item et pugnae navales ».

27. Carrette. Carrozze a due ruote, o, piuttosto, quel veicolo che, se fu il precursore delle moderne carrozze, era ben lontano dalla eleganza e dai comodi di queste. Qui dunque *carretta* sta per cocchio (*currus, curriculum*), sebbene negli usi della società elegante del sec. xvi, i cocchi segnino un notevole progresso in confronto alle *carrette* (V. Gozzadini, *Dell'origine e dell'uso dei cocchi, e di due veronesi in particolare*, Bologna, 1864). Al principio del Cinquecento non era nota ed usata che la carretta, la quale naturalmente poteva anche talora porgere occasione a sfoggiare quel lusso e quella magnificenza ond'era capace il Rinascimento. Così in una commedia dell'Ariosto (*La Cassaria* in versi, A. I, sc. V), un personaggio, parlando della vana ambizione e del lusso delle signore d'allora, dice: « ..... uscir si sdegnano Di casa a piedi, né passar pur vogliono La strada, se non hanno al c.... il dondolo Della carretta; e le carrette vogliono Tutte dorate, e che di drappi sieno Coperte, e gran corsieri che le tirino; E due donzelle e una donna da camera, E staffieri e ragazzi che accompagnino ». Notevole è il seguente passo, dove un più tardo Cinquecentista, A. F. Doni, parlando d'una villa di Noale, distingue chiaramente il *cocchio* dalla *carretta*: « Da una parte son due finestroni volti a tramontana, e quegli la veduta della via ti porgano per la quale continuamente *cocchi* e *carrette* con varie e diverse persone corrono, così gentiluomini, come donne, e passano ». (Vedi l'*Attavanta* di A. F. Doni, Firenze, Le Monnier, 1857, p. 37).

28. Moresche. Per un anacronismo che, del resto, è più di forma che di sostanza, il C. riferisce anche agli antichi questo ballo, del quale s'è già fatta parola nel lib. I, cap. VIII, 22.

30. In quegli alti ecc. Nella redazione del Cod. laur.: « in quelli alti suoi discorsi e laboriosi pensieri ».

32. Ché non solamente ecc. In simil modo il Pontano, in seguito al passo citato testé, scriveva: « Quando et fossores et qui caedendis exercentur lapidibus, et loca inter se funditant oblectandi gratia, et illa ubi defuerint, cantu laborem mulcent, leniuntque aerumnas ».

39. Ma che cosa sia questo riso ecc. È tradotto da Cicerone (*De orat.* II, 58): « Atque illud primum, quid sit ipse risus, quo pacto concitetur, ubi sit, quomodo existat atque ita repente erumpat, ut eum cu-

gli occhi, la bocca e i fianchi, e par che ci voglia far scoppiare, tanto che per forza che vi mettiamo, non è possibile tenerlo, lasciarò disputare a Democrito; il quale, se forse ancor lo promettesse, non lo saprebbe dire.

XLVI. Il loco adunque e quasi il fonte onde nascono i ridiculi consiste in una certa deformità; perchè solamente si ride di quelle cose che hanno in sé disconvenienzia, e par che stian male, senza però star male. Io non so altrimenti dichiarirlo; ma se voi da voi stessi pensate, vederete che quasi sempre quel di che si ride è una cosa 5 che non si conviene, e pur non sta male. Quali adunque siano quei modi che debba usar il Cortegiano per mover il riso, e fin a che termine, sforzerommi di dirvi, per quanto mi mostrerà il mio giudicio; perchè il far rider sempre non si convien al Cortegiano, né ancor di quel modo che fanno i pazzi e gl'imbriachi, ed i sciocchi 10 ed inetti, e medesimamente i buffoni; e benché nelle corti queste sorti d'omini par che si richieggano, pur non meritano esser chiamati tali quai sono. Il termine e misura di far ridere mordendo bi-

pientes tenere, nequeamus, et quomodo simul latera, os, venas, vultum, oculos occupet, viderit Democritus; neque enim ad hunc sermonem hoc pertinet, et, si pertineret, nescire me tamen id non puderet, quod ne ipsi quidem illi scirent, qui pollicerentur ». Similmente Quintiliano (*Inst. Orat.* lib. VI, 3): « Cum videatur autem res levis et quae ab scurris, mimis, insipientibus denique saepe moveatur: tamen habet vim nescio an imperiosissimam, et cui repugnari minime potest. Erumpit etiam invitus saepe, nec vultus modo ac vocis exprimit confessionem sed totum corpus vi sua concutit ».

XLVI. 1. **Il loco adunque e quasi il fonte ecc.** È tratto pure dal *De Oratore* (loc. cit.): « Locus autem et regio quasi ridiculi... turpitudine et deformitate quadam continetur. Haec enim ridentur vel sola, vel maxime, quae notant et designant turpitudinem aliquam non turpiter ». E il Pontano nel *de Sermone* (lib. IV): « Irrisio vero ac dispicientia oriuntur tum a turpitudine aliqua, deformitateque morum corporis disciplinae habitus consuetudinis aut facti dictive cuiuspiam ecc. ». — E più oltre: « ... quando sedes ipsa ridendi collocata est (ut apud doctos constat) in deformitate aliqua, aut vicio, aut in turpitudine morum, actionumque earum, quae aut animi solius sunt, aut utriusque, corporis scilicet atque animi; aut eorum etiam quae fortuita vocantur, suntque in eventu posita ».

11. **I buffoni.** Qui l'A. mostra di tollerare a malincuore, e solo in grazia della consuetudine ormai generalmente invalsa, questa classe di persone che nel 500 più che in qualunque altro tempo era numerosa e fortunata, specie nelle corti di Mantova, di Ferrara e di Roma. Curiosi documenti a questo riguardo ci diede il Luzio in due articoli (*La morte di un buffone*, e *La Peste a Mantova nel 1506 e i sollazzi di corte*), pubblicati ambedue nella *Gazzetta di Mantova*, il primo ristampato nella *Strenna dei rachitici*, a. VIII, Genova, 1891, il secondo uscito nella citata *Gazzetta*, a. XXV 9-10 gennaio 1887. Uno studio pregevole per la copia e il valore di curiose notizie è quello recente di A. Luzio e R. Renier, *Buffoni, Nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi di Isabella d'Este* (nella *N. Antologia*, vol. XXXIV-XXXV della S. III) al quale dovranno ricorrere i lettori che volessero conoscere meglio questo tratto caratteristico nella storia dei costumi del sec. XVI. Qui basti soggiungere che il Nifo nel *de re Aulica* (ediz. cit. lib. I, cap. VI e VII) dopo fatta una importante enumerazione di buffoni antichi e moderni, inveisce contro di essi, *forte* dell'autorità di Platone e di Aristotile, ed osserva: Crevit itaque adeo genus hoc (dei buffoni), ut nihili pendatur principis aula, quae scurras non nutriat ».

13. **Il termine e misura di far ridere ecc.** È preso da Cicerone (*de Orat.* II, 58): Quatenus autem sint ridicula tractanda oratori, perquam diligenter videndum est... Nam nec insignis improbitas et scelere juncta, nec rursus miseria insignis agitata ridetur: facinorosos majore quadam vi, quam ridiculi, vulnerari volunt; miseros

sogna ancor esser diligentemente considerato, e chi sia quello che
15 si morde; perché non s'induce riso col dileggiar un misero e calamitoso, né ancora un ribaldo e scelerato publico: perché questi par che mèritino maggior castigo che l'esser burlati; e gli animi umani non sono inclinati a beffar i miseri, eccetto se quei tali nella sua infelicità non si vantassero, e fossero superbi e prosuntuosi. Deesi ancor
20 aver rispetto a quei che sono universalmente grati ed amati da ognuno e potenti, perché talor col dileggiar questi poria l'uom acquistarsi inimicizie pericolose. Però conveniente cosa è beffare e ridersi dei vizii collocati in persone né misere tanto che movano compassione, né tanto scelerate che paia che meritino esser condannate a pena capi-
25 tale, né tanto grandi che un loro piccol sdegno possa far gran danno.

XLVII. Avete ancor a sapere, che dai lochi donde si cavano motti da ridere, si posson medesimamente cavare sentenzie gravi, per laudare e per biasimare, e talor con le medesime parole: come, per laudar un omo liberale, che metta la roba sua in commune con gli amici,
5 solsi dire che ciò ch'egli ha non è suo; il medesimo si pò dir per biasimo d'uno che abbia rubato, o per altre male arti acquistato quel che tiene. Dicesi ancor: Colei è una donna d'assai, — volendola laudar di prudenzia e bontà; il medesimo poria dir chi volesse biasimarla, accennando che fosse donna di molti. Ma più spesso occorre servirsi
10 dei medesimi lochi a questo proposito, che delle medesime parole: come a questi dí, stando a messa in una chiesa tre cavalieri ed una signora, alla quale serviva d'amore uno dei tre, comparve un povero mendico, e postosi avanti alla signora, cominciolle a domandare elemosina; e cosí con molta importunità e voce lamentevole gemendo

illudi nolunt, nisi se forte jactant ». E Quintiliano (*Inst. Orat.* lib. VI, 3, 33): «... adversus miseros... inhumanus est locus ».

19. **Deesi ancor aver rispetto ecc.** Anche questo trova riscontro nel Ciceroniano (Ibid.): « Parcendum est autem maxime caritati hominum, ne temere in eos dicas, qui diliguntur ».

22. **Però conveniente cosa è beffare ecc.** Cicerone (*De orat.* II, 59): « Itaque ea facillime luduntur, quae neque odio magno, neque misericordia maxima digna sunt. Quamobrem materies omnis ridiculorum est in istis vitiis, quae sunt in vita hominum neque carorum, neque calamitosorum, neque eorum, qui ob facinus ad supplicium rapiendi videntur; eaque belle agitata ridentur ». E con piú efficace brevità Quintiliano (*Inst. or.*, lib. 3, 35): « Ea, quae dicet vir bonus, omnia salva dignitate ac verecundia dicet. Nimium enim risus pretium est, si probitatis impendio constat ».

XLVII. 1. **Avete ancor a sapere ecc.** Cicerone (*de Orat.* II, 61): « Sed hoc mementote, quoscumque locos attingam, unde ridicula ducantur, ex iisdem locis fere etiam graves sententias posse duci ». Nella redazione primitiva di mano del copista il testo continuava con quello che nelle stampe diventò il cap. XLVIII e con qualche variante: « Avete ancor delle facetie appertenenti al proposito nostro, dico che (secondo me) di tre manere se ne trovano ». Tutto il cap. XLVII fu aggiunto in margine dall' A.

12. **Serviva d'amore.** L'espressione (*servire, servi* o *meschini d'Amore* ecc.) come pure la cosa, derivateci dalla vita e dalla letteratura cavalleresca medievale d'oltre alpe, s'erano continuate, attraverso a quei mutamenti che erano prodotti dai tempi mutati, fino al 500 e dovevano continuarsi anche di poi. Cosí nel sec. XVI vediamo in germe il costume del *cavalier servente* (e del costume è già un elemento caratteristico il corteggiare in chiesa), che poi rifiorirà in forma stabile, quasi di vera e propria istituzione, nel sec. XVIII. (Cfr. un documento notevole nelle citate *Galanterie ital. del sec.* XVI, p. 31-2 nota).

replicò piú volte la sua domanda: pur con tutto questo, essa non gli diede mai elimosina, né ancor gliela negò con fargli segno che s'andasse con Dio, ma stette sempre sopra di sé, come se pensasse in altro. Disse allor il cavalier inamorato a' dui compagni: Vedete ciò ch'io posso sperare dalla mia signora, che è tanto crudele, che non solamente non dà elemosina a quel poveretto ignudo morto di fame, che con tanta passion e tante volte a lei la domanda, ma non gli dà pur licenzia; tanto gode di vedersi inanzi una persona che languisca in miseria, e in van le domandi mercede. — Rispose un dei dui: Questa non è crudeltà, ma un tacito ammaestramento di questa signora a voi, per farvi conoscere che essa non compiace mai a chi le domanda con molta importunità. — Rispose l'altro: Anzi è un avvertirlo, che ancor ch'ella non dia quello che se le domanda, pur le piace d'esserne pregata. — Eccovi, dal non aver quella signora dato licenzia al povero, nacque un detto di severo biasimo, uno di modesta laude, ed un altro di gioco mordace.

XLVIII. Tornando adunque a dechiarire le sorti delle facezie appartenenti al proposito nostro, dico che, secondo me, di tre maniere se ne trovano, avvenga che messer Federico solamente di due abbia fatto menzione; cioè di quella urbana e piacevole narrazion continuata, che consiste nell'effetto d'una cosa; e della subita ed arguta prontezza che consiste in un detto solo. Però noi ve ne giungeremo la terza sorte, che chiamano *burle*; nelle quali intervengon le narrazioni lunghe, e i detti brevi, ed ancor qualche operazione. Quelle prime adunque, che consistono nel parlar continuato, son di maniera tale, quasi che l'omo racconti una novella. E, per darvi un esempio: In que' proprii giorni che morí papa Alessandro Sesto, e fu creato Pio Terzo, essendo in Roma e nel palazzo messer Antonio Agnello, vostro

17. **Pensasse in altro.** Piú comune « *ad* altro ».

23. **Domandi mercede.** La parola serviva in tal caso alla doppia significazione e propria (chiedere l'elemosina) o figurata chiedere elemosina d'amore e di grazia. Il *domandar mercé* fu una delle frasi che, a partir dal sec. XIII, piú imperversarono nella nostra poesia amorosa.

XLVIII. 6. **Ve ne giungeremo.** E nella redazione di mano del copista, nel cod. laurenz., secondo la primitiva e costante tendenza, piú volte notata: « *Gli* ne aggiungeremo ».

8. **Quelle prime ecc.** Cosí Cicerone (*de Orat.* II, 59) dopo osservato: « duo sunt genera facetiarum, quorum alterum re tractatur, alterum dicto », continuava: « Re, si quando quid tamquam aliqua fabella narratur, ut ecc. » E questo *ut* trova riscontro nel: « e, per darvi un esempio ».

10. **In que' proprii ecc.** Proprio in quell'intervallo di tempo che corse fra la morte di Alessandro VI (18 agosto 1503) e la elezione di Pio III (22 settembre dell'anno medesimo).

12. **Messer Antonio Agnello.** Appartenne a quella famiglia di Mantova, della quale l'anonimo compilatore di genealogie mantovane contenute in un importante manoscritto, oggi posseduto in Marcaria dal Marchese Onorato Castiglione (col titolo di *Istorici delle famiglie moderne di Mantova*) scriveva che « fu delle 12 piú antiche e nobili famiglie che adesso vivano in questa città » e annoverava parecchi personaggi illustri sovratutto nei maneggi politici, a cominciare da quel Valpio che fu ambasciatore dei Marchesi alla Contessa Matilde. Il D'Arco nella sua opera *Delle famiglie mantovane* (t. I, ms. nell'Arch. Gonzaga) non menziona che un Antonio Agnelli (o Agnello) che, vecchio, viveva nel 1527, preposto al governo di Alba nel Monfer-

mantuano, signora Duchessa, e ragionando appunto della morte dell'uno e creazion dell'altro, e di ciò facendo varii giudicii con certi
15 suoi amici, disse: Signori, fin al tempo di Catullo cominciarono le porte a parlare senza lingua ed udir senza orecchie, ed in tal modo scoprir gli adulterii; ora, se ben gli omini non sono di tanto valor com'erano in que' tempi, forse che le porte, delle quai molte, almen qui in Roma, si fanno de' marmi antichi, hanno la medesima virtù
20 che aveano allora; ed io per me credo che queste due ci saprian chiarir tutti i nostri dubii, se noi da loro i volessimo sapere. — Allor quei gentilomini stettero assai sospesi, ed aspettavano dove la cosa avesse a riuscire; quando messer Antonio, seguitando pur l'andar inanzi e 'ndietro, alzò gli occhi, come all'improvviso, ad una delle
25 due porte della sala nella qual passeggiavano, e fermatosi un poco, mostrò col dito a' compagni la inscrizion di quella, che era il nome di papa Alessandro, nel fin del quale era un V ed I, perché significasse, come sapete, Sesto; e disse: Eccovi che questa porta dice: *Alessandro Papa Vi*, che vuol significare, che è stato papa per la forza
30 che egli ha usata, e più di quella si è valuto che della ragione. Or veggiamo se da quest'altra potemo intender qualche cosa del nuovo pontefice; — e voltatosi, come per ventura, a quell'altra porta, mostrò la inscrizione d'un N, dui PP, ed un V, che significava *Nicolaus Papa*

rato. Ma lo stesso scrittore nelle *Notizie delle Accademie ecc. e di circa mille scrittori Mantovani* (ms. ibid. vol. I, p. 59), tratta più diffusamente di questo Agnello, che dice figlio di Giulio e di Margherita Crema, e che riuscì valente nel maneggio dei pubblici affari, godendo la fiducia dei Paleologi che gli affidarono il governo di Alba, e si mostrò anche gentile poeta. Perciò l'Andres con buon fondamento affermava (*Catal. dei codd. mss. della famiglia Capilupi*, Mantova, 1797, p. 151), che Niccolò d'Arco avesse inteso parlare di Antonio, scrivendo al Gabbionota, questi versi che per la loro importanza qui riferisco: « Agnelli *lepidi*, venusti Agnelli Carmen, quod gravibus *jocis* refertum Dicunt, et *salibus Catullianis*, Nam fama est... Olim illius et hinc et inde sparsum Collegisse poema ne periret ». Del valore poetico di Antonio è documento un poema elegiaco in morte di Maddalena Gonzaga sorella del Marchese Francesco (*In divae Magdalenae Sportiae Pisauri dominae obitum ad invictum Franciscum Gonzagam... Antonii Agnelli deploratio*) che da un cod. della biblioteca Capilupi pubblicò nel 1797 l'ab. Rasi nelle *Memorie storiche della famiglia Sforza*, P. II, pp. 169 sgg. Questo Messer Antonio dev'esser quello stesso che il Bembo in una sua lettera latina (*Epist. famil.* lib. IV, 8) dell'aprile 1505, indirizzata al Sannazaro nomina come suo amico e gentile intermediario della recente amicizia sua col poeta napoletano. Nel novembre del 1513 un famigliare del nostro Baldassarre, che allora trovavasi in Casatico, scrivevagli da Mantova una lettera, ancora inedita, per inviargli, fra altri, « li versi de Messor Antonio Agnello », che certo è da identificarsi con quello qui nominato. Delle cui relazioni d'amicizia col nostro A. si veda nel cit. volume di *Studi e documenti*.

15. **Al tempo di Catullo.** Allusione al Carme LXVII di Catullo, che è un dialogo fra Catullo e una porta.

19. **De' marmi antichi.** Più prolissamente nella redazione di mano del copista nel Cod. laurenz.: « Di marmi duri o tanto antichi che per aventura erano coetanei di Catullo: e di quella porta di che esso parla, hanno la medesima ecc. ».

21. **Da loro i ecc.** Nella redazione primitiva del Cod. laurenz.: « o da esse lo ».

29. **Per la forza.** Giustamente fu osservato che questo tratto satirico può considerarsi come una vera pasquinata. (Vedi Luzio, *P. Aretino e Pasquino*, estr. dalla *N. Antol.*, vol. XXVIII, Serie III, p. 5).

30. **Si è valuto.** Dapprima l'A., cioè il copista per lui, aveva scritto *valso*, cui sostituì poi *prevaluto*, prima di giungere alla lezione definitiva.

Quintus; e subito disse: Oimè, male nove; eccovi che questa dice: *Nihil Papa Valet*.

XLIX. Or vedete come questa sorte di facezie ha dello elegante e del bono, come si conviene ad om di corte, o vero o finto che sia quello che si narra; perché in tal caso è licito fingere quanto all'om piace, senza colpa; e dicendo la verità, adornarla con qualche bugietta, crescendo o diminuendo secondo 'l bisogno. Ma la grazia perfetta e vera virtú di questo è il dimostrar tanto bene e senza fatica, cosí coi gesti come con le parole, quello che l'omo vuole esprimere che a quelli che odono paia vedersi inanzi agli occhi far le cose che si narrano. E tanta forza ha questo modo cosí espresso, che talor adorna e fa piacer sommamente una cosa, che in sé stessa non sarà molto faceta né ingeniosa. E benché a queste narrazioni si ricerchino i gesti, e quella efficacia che ha la voce viva, pur ancor in scritto qualche volta si conosce la lor virtú. Chi non ride quando, nell'ottava Giornata delle sue Cento Novelle, narra Giovan Boccaccio, come ben si sforzava di cantare un *Chirie* ed un *Sanctus* il prete di Varlungo quando sentía la Belcolore in chiesa? Piacevoli narrazioni sono ancora in quelle di Calandrino, ed in molte altre. Della medesima sorte pare che sia il far ridere contrafacendo o imitando, come noi vogliam dire; nella qual cosa fin qui non ho veduto alcuno piú eccellente di messer Roberto nostro da Bari. —

L. Questa non sarà poca laude, disse messer Roberto, se fosse vera, perch'io certo m'ingegnerei d'imitare piú presto il ben che 'l

35. **Valet.** Questo aneddoto, che deve pure aver un fondamento storico, corrisponde a quello che lo stesso Cicerone (*de Oratore*, II, 59) racconta per un'analoga esemplificazione. In ambedue la facezia satirica consiste in una singolare e inaspettata interpretazione di sigle; in Cicerone tre L e due M sono spiegate: Lacerat Lacertum Largi mordax Mummius ». Ma, ripeto, il riscontro col passo ciceroniano non toglie che la facezia riferita dall'A. possa essere storicamente vera. Che si tratti di una pasquinata bella e buona ci è provato dal seguente passo d'una lettera del C. stesso, da me pubblicata, dove si parla delle pasquinate affisse nell'aprile del 1522: « Pasquino è stato Neptuno con quattro cavalli marini e gli era una sottoscription de lettere maiuscule che dicea Neptunus: feili fatto una interpretation tale: *ne expectetis pontificem teutonicum* (Adriano VI) *uento nam ueniens sumerget* ». (Cfr. *Giornale stor. d. letter. ital.* vol. XIX, p. 158).

XLIX. 1. **Or vedete ecc.** E Cicerone nel *de Oratore* (II, 59): « Perspicitis genus hoc quam sit facetum, quam elegans, quam oratorium, sive habeas vere quod narrare possis, quod tamen est mendaciunculis (*con qualche bugietta*) aspergendum, sive fingas ». E il Pontano nel *de Sermone* (lib. IV): « Non ab re autem Cicero mendaculis aspergi, oportere praesertim fabellas, quae oratori conducant; cuius finis est iudicem ad benevolentiam suam trahere. Facetum quoque nequaquam dedecuerit eiusmodi aspersio, tametsi mendacia fugienda sunt: quippe cum ornatus hic quasi quidam adhibeatur, non fraudis gratia, sed delectationis et honestae et naturalis ».

5. **Ma la grazia perfetta ecc.** E Cicerone (Ibid.): « Est autem haec hujus generis virtus, ut ita facta demonstres, ut mores ejus, de quo narres, ut sermo, ut vultus omnes exprimantur, ut iis, qui audiunt, tum geri illa fierique videantur ».

17. **Calandrino** ci apparisce nelle novelle 3ª e 6ª della Giorn. VIII e nella 3ª e 5ª della Giorn. IX del *Decameron*. Con le parole *ed in molte altre* il C. allude a quel gruppo copioso di novelle boccaccesche, nelle quali si narrano facezie, burle, risposte, motti arguti ecc.

20. **Messer Roberto.** Cfr. il *Dizion. biografico*.

male, e s'io potessi assimigliarmi ad alcuni ch'io conosco, mi terrei
per molto felice; ma dubito non saper imitare altro che le cose che
5 fanno ridere, le quali voi dianzi avete detto che consistono in vizio.
— Rispose messer Bernardo; In vizio sí, ma che non sta male. E
saper dovete, che questa imitazione di che noi parliamo non pò es-
sere senza ingegno; perché, oltre alla maniera d'accomodar le parole
e i gesti, e mettere inanzi agli occhi degli auditori il volto e i co-
10 stumi di colui di cui si parla, bisogna essere prudente, ed aver molto
rispetto al loco, al tempo, ed alle persone con le quali si parla, e non
descendere alla buffoneria, né uscire de' termini; le quai cose voi
mirabilmente osservate, e però estimo che tutte le conosciate. Ché
in vero ad un gentilomo non si converría fare i volti, piangere e ri-
15 dere, far le voci, lottare da sé a sé, come fa Berto, vestirsi da con-
tadino in presenzia d'ognuno, come Strascino; e tai cose, che in essi
son convenientissime, per esser quella la lor professione. Ma a noi
bisogna per transito e nascosamente rubar questa imitazione, ser-
vando sempre la dignità del gentilomo, senza dir parole sporche o
20 far atti men che onesti, senza distorcersi il viso o la persona cosí
senza ritegno; ma far i movimenti d'un certo modo, che chi ode e
vede per le parole e gesti nostri imagini molto piú di quello che
vede ed ode, e perciò s'induca a ridere. Deesi ancor fuggir in questa
imitazione d'esser troppo mordace nel riprendere, massimamente le

L. 14. **Fare i volti.** Come *fare le voci*, contraffarle, imitarle.

15. **Berto.** Vedi cap. XVII del lib. I.

16. **Strascino.** Intorno a costui che ebbe nome Nicolò Campani da Siena, soprannominato lo *Strascino*, valente attore nelle commedie e farse rusticali del repertorio senese, autore d'un *Lamento* popolarissimo nel sec. XVI e di rime che furono raccolte e ripubblicate recentemente dal Mazzi (Siena, 1878), furono messi in luce in questi ultimi anni parecchi documenti notevoli e in riguardo alla sua vita e alla bibliografia e cronologia del *Lamento*. (Vedi nel *Giorn. stor. d. letter. ital.* V, 420 sgg., IX, 182. sg. n., XII, 274, e Gaspary, *Stor. d. lett. ital.*, vol. II, P. II, p. 268, 305). Il Campani nacque nel 1478, morí fra il 1522 e il 1533. Il teatro principale delle sue gesta, fra buffonesche e drammatiche, fu la corte di Leone X; ma anche a quella di Mantova egli fu senza dubbio. Nel citato *Giorn.* (IX, 182) pubblicai un passo di lettera del C. che da Roma, il 14 gennaio 1521, annunziava al Marchese Federigo Gonzaga la prossima venuta dello Strascino, che si disponeva ad accrescere con la sua presenza l'allegria del carnevale mantovano. Da un'altra lettera inedita (1 gennaio '21) del C. stesso apprendiamo che il Marchese gli aveva inviato 25 ducati per indurre il desiderato buffone a intraprendere il viaggio; e in un'altra del 9 gennaio al Calandra, segretario del Marchese m. Baldassarre scriveva. « Io non mancho di sollicitar Strassino; il quale credo che verrà ogni modo; ma io vorrei chel venisse presto: acciò che lo Ill.mo Sig. N.ro potesse goderlo più: et esso è un da poco: io ancor li dò un roncino. Quello che obsta un poco è che ha una sua sorella, la quale sta in punto di morte: e lui vorrebbe vederne il fine prima che partisse. Non mancherò di sollecitarlo, e quando pure el non venisse farei scrivervi che gli mettesto a mio cunto quelli 25 ducati: perch'io ho bene speso molto più: pur spero che verrà ». E infatti, il 12, scriveva al Marchese: « Posdimani Strassino se metterà in via per venire a Vostra Ecc.ª holli fatto haver licentia dal Papa et provvistoli de Cavalli, et ciò che bisognava ». Proprio come se si fosse trattato d'un grande artista o d'un eminente personaggio politico! Ma è anche probabile che il Campani si recasse, ignoriamo quando, alla Corte d'Urbino; di che pare indizio sufficiente, accanto all'accenno del *Cortegiano*, una risposta faceta che gli è attribuita nelle *Facetie* ecc. raccolte dal Domenichi (ed. cit. p. 30-1), risposta indirizzata ad uno che si lamentava del Podestà di Urbino.

24. **Troppo mordace.** Sostituito dall' A.

deformità del volto o della persona; ché sí come i vizii del corpo danno spesso bella materia di ridere a chi discretamente se ne vale, cosí l'usar questo modo troppo acerbamente è cosa non sol da buffone, ma ancor da inimico. Però bisogna, benché difficil sia, circa questo tener, come ho detto, la maniera del nostro messer Roberto, che ognun contrafà, e non senza pungerl'in quelle cose dove hanno difetti, ed in presenzia d'essi medesimi; e per niuno se ne turba, né par che possa averlo per male: e di questo non ne darò esempio alcuno, perché ogni dí in esso tutti ne vedemo infiniti.

LI. Induce ancor molto a ridere, che pur si contiene sotto la narrazione, il recitar con bona grazia alcuni diffetti d'altri, mediocri però, e non degni di maggior supplicio, come le sciocchezze talor semplici, talor accompagnate da un poco di pazzia pronta e mordace; medesimamente certe affettazioni estreme; talor una grande e ben composta bugía. Come narrò pochi dí sono Cesare nostro una bella sciocchezza, che fu, che ritrovandosi alla presenzia del Podestà di questa terra, vide venire un contadino a dolersi che gli era stato rubato un asino; il qual, poi che ebbe detto della povertà sua e dell'inganno fattogli da quel ladro, per far piú grave la perdita sua, disse: Messere, se voi aveste veduto il mio asino, ancor piú conoscereste quanto io ho ragion di dolermi; ché quando aveva il suo basto addosso, parea propriamente un Tullio. — Ed un de' nostri incontrandosi in una matta di capre, inanzi alle quali era un gran becco, si fermò, e con un volto maraviglioso disse: Guardate bel becco! pare un san Paolo. — Un altro dice il signor Gasparo aver conosciuto, il qual per essere antico servitore del duca Ercole di Fer-

al *troppo acerbo* della lezione primitiva.

28. **Da inimico.** Tutto questo avvertenze si possono dire contenute in germe nei seguenti passi del *de Oratore* (II, 59): « Atque ita est totum hoc ipso genere ridiculum, ut cautissime tractandum sit. Mimorum est enim ethologorum, si nimia est imitatio, sicut obscaenitas. Orator surripiat oportet imitationem, ut is, qui audiet, cogitet plura, quam videat; praestet inde ingenuitatem et ruborem suum, verborum turpitudine et rerum obscaenitate vitanda ».

LI. 1. **Induce ancor ecc.** Si confronti il seguente passo di Cicerone (II, 60), anche per avere un'idea della maggior libertà con cui l'A. svolse le idee del suo modello: Nelle facezie continuate « describuntur hominum mores et ita effinguntur, ut aut re narrata aliqua quales sint intelligantur aut imitatione brevi iniecta in aliquo insigni ad irridendum vitio reperiantur ».

6. **Narrò.** Nella redazione di mano del copista, nel Cod. laurenz.: *contò*.

— **Cesare nostro.** Cioè messer Cesare Gonzaga, del quale s'è data notizia nel *Dizionarietto biografico*.

7. **Di questa terra.** Urbino.

14. **Matta.** Branco, gregge. È voce assai rara e, in quanto appartenga all'Alta Italia, apparisce, ad es. nella *Parafrasi lombarda* (cosí chiamata dall'Edit., il Foerster, mentre secondo l'Ascoli, si tratta d'un testo che tramezza fra il lombardo e il piemontese), ma nella forma del derivato « mattata »: *una gran mataa de' porci* (cfr. *Arch. glottol.* VII, 65). Il primitivo *matta* si ode invece a Napoli e in Sicilia.

15. **Maraviglioso.** Insolito nel significato di meravigliato.

16. **Un S. Paolo.** Molto scioccamente Antonio Ciccarelli, il correttore del *Cortegiano* per ordine della Congregazione dell'Indice (ed. 1584), sostituiva a queste parole che a lui parevano irriverenti, quest'altre: un *Dante!*

17. **Duca Ercole.** Ercole I d'Este, alla cui morte, avvenuta nel 1505, era succeduto il duca Alfonso.

rara, gli avea offerto dui suoi piccoli figlioli per paggi; e questi, prima che potessero venirlo a servire, erano tutti dui morti: la qual cosa intendendo il signore, amorevolmente si dolse col padre, dicendo che gli pesava molto, perché in avergli veduti una sol volta gli eran parsi molto belli e discreti figlioli. Il padre gli rispose: Signor mio, voi non avete veduto nulla; ché da pochi giorni in qua erano riusciti molto piú belli e virtuosi ch'io non arei mai potuto credere, e già cantavano insieme come due sparvieri. — E stando a questi dí un dottor de' nostri a vedere uno, che per giustizia era frustato intorno alla piazza, ed avendone compassione, perché 'l meschino, benché le spalle fieramente gli sanguinassero, andava cosí lentamente come se avesse passeggiato a piacere per passar tempo, gli disse: Cammina, poveretto, ed esci presto di questo affanno. — Allor il bon omo rivolto, guardandolo quasi con maraviglia, stette un poco senza parlare, poi disse: Quando sarai frustato tu, anderai a modo tuo; ch'io adesso voglio andar al mio. — Dovete ancora ricordarvi quella sciocchezza, che poco fa raccontò il signor Duca di quell'abbate: il quale essendo presente un dí che 'l duca Federico ragionava di ciò che si dovesse far di cosí gran quantità di terreno, come s'era cavata per far i fondamenti di questo palazzo, che tuttavia si lavorava, disse: Signor mio, io ho pensato benissimo dove e' s'abbia a mettere. Ordinate che si faccia una grandissima fossa, e quivi riponere si potrà, senza altro impedimento. — Rispose il duca Federico, non senza risa: E dove metteremo noi quel terreno che si caverà di questa fossa? — Soggiunse l'abbate: Fatela far tanto grande, che l'uno e l'altro vi stia. — Cosí, benché il Duca piú volte replicasse, che quanto la fossa si facea maggiore, tanto piú terren si cavava, mai non gli poté caper nel cervello ch'ella non si potesse far tanto grande, che l'uno e l'altro metter non vi si potesse, né mai rispose altro se non: Fatela tanto maggiore. — Or vedete, che bona estimativa avea questo abbate. —

LII. Disse allor messer Pietro Bembo: E perché non dite voi quella del vostro commissario fiorentino? il quale era assediato nella Ca-

26. De' nostri. Urbinati.
— Per giustizia. Per condanna avuta.
37. Si lavorava. Oggi si direbbe « che era tuttavia in costruzione ».
40. Il duca Federico. D'Urbino.
44. Mai non gli poté ecc. Non poté mai capacitarsi, non gli poté entrar nel cervello.
47. Estimativa. Intelligenza, giudizio.
LII. 2. Commissario. Cosí i fiorentini chiamavano i comandanti di milizie.
— Nella Castellina. Si trova nel Chianti, fra le valli dell'Elsa, dell'Arbia e della Pesa. Il suo nome ricorre frequente negli storici fiorentini, *fra* gli altri nel Machiavelli (*Istor. fior.* lib. VIII, cap. 12), il quale la ricorda narrando la guerra cui allude qui l'A. Cosí ne scrive il Repetti (*Dizion. geograf. stor. della Toscana*, vol. I, p. 552-3): « È piccolo castello a guisa di borgo cinto di mura. Nel sec. XV questa borgata fu cinta da mura esterne, giacché si riguardava quale antemurale a difesa del contado fiorentino dal lato di Siena... Corse pericolo di essere saccheggiata nel 1452, quando sostenne gli assalti d'una numerosa oste napoletana, che se ne partí con vergogna dopo 44 giorni di assedio... Piú concludente riuscí la guerra che il nemico medesimo (*il duca di Calavria*) nel 1478, unito alle genti del Papa, tornò a fare alla Castellina, la quale trovossi investita e stretta di armati in modo che i torrieri, disperando del soccorso, si

stellina dal duca di Calavria, e dentro essendosi trovato un giorno certi passatori avvelenati, che erano stati tirati dal campo; scrisse al Duca, che se la guerra s'aveva da far così crudele, esso ancor 5 farebbe por il medicame in su le pallotte dell'artiglieria, e poi chi n'avesse il peggio, suo danno. — Rise messer Bernardo, e disse: Messer Pietro, se voi non state cheto, io dirò tutte quelle che io stesso ho vedute e udite de' vostri Veneziani, che non son poche, e massimamente quando voglion fare il cavalcatore. — Non dite, di 10 grazia, rispose messer Pietro, che io ne tacerò due altre bellissime che so de' Fiorentini. — Disse messer Bernardo: Deveno esser più presto Sanesi, che spesso vi cadeno. Come a questi dì uno, sentendo leggere in consiglio certe lettere, nelle quali, per non dir tante volte il nome di colui di chi si parlava era replicato questo termine, *il* 15 *prelibato,* disse a colui che leggeva: Fermatevi un poco qui, e ditemi: cotesto Prelibato, è egli amico del nostro commune? — Rise messer Pietro, poi disse: Io parlo de' Fiorentini, non de' Sanesi. — Dite adunque liberamente, soggiunse la signora Emilia, e non abbiate tanti rispetti. — Seguitò messer Pietro: Quando i signori Fio- 20

diedero a patti dopo avere sopportato 40 giorni di molestissimo assedio ».

4. **Passatori.** Quasi trapassatori, proiettili in genere, « tuttociò che si tira con macchine, strumenti, o artiglierie e armi da fuoco, e che *fa* passata ». Così il Manuzzi, che cita un verso del *Ciriffo Calvaneo*, dove il vocabolo apparisce nella forma *passatoi* (sing. *passatoio*); accanto alla quale è anche *passatoro*, in un esempio citato appunto da questo passo del C. Ma ancora nel sec. XVI questo vocabolo viveva in funzione di aggettivo; come negli *Scritti ined. di N. Machiavelli risguardanti la storia e la milizia* (Firenze, 1857, p. XXXI), dove si parla di *ferri passatoi;* e *passatoi* vi sono altrovo (p. XXIX) ricordati fra le varie specie di *pallottole da cannone*.

— **Avvelenati.** Quest'uso di avvelenare i proiettili da guerra continuava realmente anche nella prima metà del 500. Uno degli ultimi episodi della guerra combattuta nel 1503 nelle Romagne, fra i Veneziani e i fautori di Cesare Borgia, fu il tentativo dei Veneziani, già padroni di Cesenatico, di sorprendere Cesena. Ma ne furono respinti con grande strage. In questa occasione i rettori per la Repubblica veneziana a Ravenna si dolsero cogli oratori di Cesena che un loro connestabile fosse stato ucciso da un balestriero con una freccia avvelenata e la mostrarono agli oratori minacciando vendetta. (Vedi Alvisi, *Cesare Borgia*, p. 413).

6. **Medicame.** Propriamente sarebbe il medicamento; ma qui ha il senso di veleno, come spesso il lat. *medicamen*. (C.)

8. **Tutte quelle ecc.** Quelle che in un codice già citato dell'Archivio fiorentino (Carte Strozziane, F. 139, c. 96r sg.) e del sec. XVI son dette *Venezianerie*. E giacché il Bibbiena, ad esaudire la preghiera del Bembo, suo amico e veneziano, le tacque, stimo utile darne qui un breve saggio: « Quel che dicea: scendi giù che questo è il mio cavallo. E rispondendogli: Come! il nostro era bianco, replicò: Che importa il colore! — Quel che disse che di Firenze era andato a Bologna in cocchio, et essendoli detto che egli era ito in lettiga, replicò che era ito tra due bestie, sì come intendea che con due bestie s'andava in cocchio. — Quel dello smontare, quel degli speroni prima che degli stivali ». A questo ciclo appartiene la « goffaria d'un veneziano cavalcando, e sua accorta risposta » di cui narrava alla fine del sec. XVI Tommaso Costo nel suo *Fuggilozio* (Giornata II, nov. 35). Un'altra *venezianeria* saporita è quella con cui l'Ariosto chiude la Satira V, vv. 208-228. Si cfr. poi la nota al lib. I, cap. XXVII, 27.

16. **Il prelibato.** Questo termine forense, che significa *predetto*, *suddetto*, fu preso dal goffo senese o per un nome proprio di qualche gran personaggio o di qualche potente *prelato*. Uno scherzo analogo su una consimile parola troviamo in una delle *Facezie* del Poggio (n.° C), intitolata: « La maggior balordaggine d'un uomo », dove si narra d'uno dei Priori di Firenze, che aveva creduto che il *prefato*, premesso al nome d'una persona, fosse epiteto onorevole.

rentini faceano la guerra contra i Pisani, trovaronsi talor per le molte spese esausti di denari; e parlandosi un giorno in consiglio del modo di trovarne per i bisogni che occorreano, dopo l'essersi proposto molti partiti, disse un cittadino de' più antichi: Io ho pensato dui
25 modi, per li quali senza molto impazzo presto potrem trovar bona somma di denari; e di questi l'uno è, che noi, perché non avemo le più vive intrate che le gabelle delle porte di Firenze, secondo che v'abbiam undeci porte, subito ve ne facciam far undeci altre, e così raddoppiaremo quella entrata. L'altro modo è, che si dia ordine che
30 subito in Pistoia e Prato s'aprino le zecche, né più né meno come in Firenze, e quivi non si faccia altro, giorno e notte, che batter denari, e tutti siano ducati d'oro; e questo partito, secondo me, è più breve, e ancor di minor spesa. —

LIII. Risesi molto del sottil avvedimento di questo cittadino; e, racchetato il riso, disse la signora Emilia: Comportarete voi, messer Bernardo, che messer Pietro burli così i Fiorentini senza farne vendetta? — Rispose, pur ridendo, messer Bernardo: Io gli perdono
5 questa ingiuria, perché s'egli m'ha fatto dispiacere in burlar i Fiorentini, hammi compiaciuto in obedir voi, il che io ancor farei sempre. — Disse allor messer Cesare: Bella grossería udi' dir io da un Bresciano, il quale essendo stato quest'anno a Venezia alla festa dell'Ascensione, in presenzia mia narrava a certi suoi compagni le belle
10 cose che v'avea vedute; e quante mercanzie, e quanti argenti, speziarie, panni e drappi v'erano; poi la Signoria con gran pompa esser uscita a sposar il mare in Bucentoro, sopra il quale erano tanti gen-

21. **La guerra contra i Pisani.** È quella sostenuta dai Fiorentini pel ricupero di Pisa durante ben 15 anni (1494-1509), e nella quale, com'è noto, ebbe una parte notevole il Machiavelli.

25. **Impazzo.** Per impaccio, è forma foggiata sulla lombarda.

27. **Vive.** Ricche, produttive.

28. **Undeci.** Nella redazione primitiva del Cod. laurenz. le porte erano *IX* soltanto. Nelle *Facetie et Motti* raccolti dal Domenichi (ed. cit. p. 124) si narra d'un fiorentino che al Consiglio propose, per accrescere l'entrata della città di 60,000 scudi senza aggravare alcuno, soltanto facendo « sonar le hore alla lunga » e in tal modo a forza di minuti venendo ad aumentare il lavoro e il guadagno della città. Al che il Domenichi conclude: « Questo cittadino doveva esser parente di quell'altro del Conte Baldessare, il quale voleva raddoppiare le porte della città ».

LIII. 7. **Grossería.** Atto grossolano, gofferia, sciocchezza.

8. **Alla festa dell'Ascensione.** Era la più splendida fra le celebri feste nelle quali tripudiavano l'allegria, il lusso, l'arte e un po' anche l'amor patrio dei Veneziani antichi. Specialmente solenne era il simbolico sposalizio del mare, fatto dal Doge, insieme con la Signoria, dall'alto del Bucintoro; sposalizio che a un nostro poeta moderno, il Carducci, ispirava le calde e fiere strofe intitolate *Le Nozze del Mare - Allora ed ora*. Le descrizioni di questa festa, sì antiche che moderne, sì in versi che in prosa, abbondano, ma qui basti rinviare a quelle classiche della Renier-Michiel (pp. 116-95) del vol. I dell'*Origine delle feste veneziane*, Milano, 1829.

12. **Bucentoro,** o Bucintoro. Era il nome della magnifica nave che serviva appunto alla cerimonia dello sposalizio e ai più solenni ricevimenti della Repubblica. Esso fu descritto dalla Renier-Michiel. (Op. cit. pp. 132-6), ma più largamente è discorso della sua struttura e della sua storia nell'opera *Venezia e le sue lagune* (Venezia, 1847, vol. I, P. II, pp. 201-3), dove è citato l'opuscolo dello Zucchini, che deve contenere una descrizione assai minuta della nave: *La nuova reggia sull'acque nel bu-*

tilomini ben vestiti, tanti soni e canti, che parea un paradiso; e dimandandogli un di que' suoi compagni, che sorte di musica più gli era piaciuta di quelle che avea udite, disse: Tutte eran bone; pur tra l'altre io vidi un sonar con certa tromba strana, che ad ogni tratto se ne ficcava in gola più di dui palmi, e poi subito la cavava, e di novo la reficcava; che non vedeste mai la più gran maraviglia. — Risero allora tutti, conoscendo il pazzo pensier di colui, che s'aveva imaginato che quel sonatore si ficcasse nella gola quella parte del trombone, che rientrando si nasconde.

LIV. Suggiunse allor messer Bernardo: Le affettazioni poi mediocri fanno fastidio: ma quando son fuor di misura, inducono da ridere assai: come talor se ne sentono di bocca d'alcuni circa la grandezza, circa l'esser valente, circa la nobilità; talor di donne circa la bellezza, circa la delicatura. Come a questi giorni fece una gentildonna, la qual stando in una gran festa di mala voglia e sopra di sé, le fu domandato a che pensava, che star la facesse così malcontenta; ed essa rispose: Io pensava ad una cosa, che sempre che mi si ricorda mi dà grandissima noia, né levar me la posso del core; e questo è, che avendo il dì del giudicio universale tutti i corpi a resuscitare e comparir ignudi inanzi al tribunal di Cristo, io non posso tolerar l'affanno che sento, pensando che il mio ancor abbia ad esser veduto ignudo. — Queste tali affettazioni, perché passano il grado, inducono più riso che fastidio. Quelle belle bugie mo, così ben assettate, come movano a ridere, tutti lo sapete. E quell'amico nostro, che non ce ne lassa mancare, a questi dì me ne raccontò una molto eccellente.

LV. Disse allora il Magnifico Juliano: Sia come si vole, né più eccellente né più sottile non pò ella esser quella che l'altro giorno per cosa certissima affermava un nostro Toscano, mercatante Lucchese. — Ditela, — suggiunse la signora Duchessa. Rispose il Ma-

cintoro, Venezia, 1729. Dopo varie vicende l'ultimo bucintoro fu demolito nel 1824 (*Venezia e le sue lag.* ib. p. 203) ed oggi nell'Arsenale se ne conserva solo un modello e qualche frammento. Si avverta però che nel sec. XV e nel XVI adopravasi talora questa voce *bucintoro* per designare qualunque altra nave costrutta sul disegno o alla foggia di quello Veneziano e usata per cerimonie o feste solenni. Così Isabella d'Este, in una lettera del 1° febbraio 1502, nella quale descrive l'incontro e l'accompagnamento di Lucrezia Borgia, sposa novella, lungo il Po, ci parla d'un *bucintoretto* e d'un *bucintoro grande*. (V. D'Arco, *Notizie* cit., p. 301-2). Talvolta questo nome fastoso si dava perfino a certe barcacce, che, per servire ad usi principeschi, non cessavano di essere brutte ed incomode. (V. Luzio e Renier, *Delle relazioni di Isabella d'Este con Ludovico e Beatrice Sforza*. Milano, 1890, p. 15, n. 1, estr. dall'*Arch. stor. lomb.* a. XVII).

16. **Tromba strana.** È la così detta *tromba duttile*, che usava prima delle trombe con le chiavette (Rig.).

LIV. 2. **Inducono da ridere.** Recano, offrono argomento di riso.

5. **Una gentildonna.** L'A. pensò, e con ragione, di sopprimere il passo seguente che apparisce nella redazione di mano del copista nel Cod. laurenz.: « Una gentildonna che se mise in letto con grandissimi lamenti, e le fenestre chiuse: e mandò per gli medici: insomma venendo ad intendere la causa della sua infirmità: si trovò che era, per haver hauto un morso da un pulce in un braccio, poi stando un dì in una

5 gnifico Juliano, ridendo: Questo mercatante, siccome egli dice, ritrovandosi una volta in Polonia deliberò di comperare una quantità di zibellini, con opinion di portargli in Italia e farne un gran guadagno; e dopo molte pratiche, non potendo egli stesso in persona andar in Moscovia, per la guerra che era tra 'l re di Polonia e 'l duca di
10 Moscovia, per mezzo d'alcuni del paese ordinò che un giorno determinato certi mercatanti moscoviti coi lor zibellini venissero ai confini di Polonia, e promise esso ancor di trovarvisi, per praticar la cosa. Andando adunque il Lucchese coi suoi compagni verso Moscovia, giunse al Boristene, il qual trovò tutto duro di ghiaccio
15 come un marmo, e vide che i Moscoviti, li quali per lo sospetto della guerra dubitavano essi ancor de' Poloni, erano già su l'altra riva, ma non s'accostavano, se non quanto era largo il fiume. Così conosciutisi l'un l'altro, dopo alcuni cenni, li Moscoviti cominciarono

gran festa la medesima Dama di mala voglia ecc. ».

LV. 5. **Questo mercatante** ecc. Nel testo primitivo conservatoci dal Cod. laurenz. si riscontrano notevoli varianti: « Questo mercatante (sì come egli dice) fu una volta in Rossia per comprare zibellini; dove doppo mille pratiche andò con certi del paese per alcuni deserti pur verso settentrione: e là sopra un fiume el quale era tutto duro di giaccio, come un marmo, trovò alcuni homini con molti timbri di zibellini che voleano barattare; o perché stavano con suspetto che la lor mercantia non gli fosse per forza levata non si accostavano più di quanto era largo il fiume, e di lì parlavano alto, e dicevano il precio che volevano ».

11. **Zibellini.** Cioè pelliccie di zibellino, la *mustela sibellina*, che si trova specialmente nella Russia settentrionale, nella Siberia, Tibet e Tartaria, e il cui pelo, per effetto di mimetismo, d'inverno è d'un colore perfettamente bianco, mentre d'estate si fa più o meno scuro. Anche nel sec. XV e XVI queste pelli erano molto usate in Italia così nelle vesti femminili, come nelle maschili, quindi assai ricercate. Citerò qualche documento storico. La marchesa Isabella Gonzaga, in una lettera del 1° febbraio 1502, descrivendo l'abbigliamento di Lucrezia Borgia che in quel giorno arrivava in Ferrara, sposa ad Alfonso, fratello di lei, notava che essa era vestita « con una sberna (specie di mantellina?) sopra fodrata *de sebelino* » (*Arch. stor. ital.* S. I, App. 11, 1845, p. 302). E il Decembrio nella Vita di Filippo Maria Visconti, c'informa che quel duca « renitente hieme, *sibellinis pellibus e Datia usque* devectis: medio tempore variis (vajo) et armelinis, aliquando argento intexta veste usus est ». (*Rer. Ital. Scriptor.* t. XX, col. 1007). Alla fine del sec. XV, in Lombardia, questi *zibellini* si dicevano, per una curiosa storpiatura, *sibilline*, come si rileva da un passo delle *Nuptiae Augustae* di Tommaso Calchi, il quale, descrivendo i doni dall'imperatore Massimiliano presentati alla sposa Bianca Maria Sforza, scrive: « His addidere jaspidas... et dugentas *Scyticarum Mustellarum pelles,* quas Regum cultui dicatas, aetas nostra *sybillinas* vacat ». (Cfr. *Indagini stor. artist. e bibliogr. sulla Libreria Viscontea-Sforzesca* del D'Adda, P. I, Milano, 1875, Docum. XLVIII, p. 135-6 e le *Rettificazioni e Aggiunte* in principio del volume). Nella *Storia d'Olao Magno Arcivescovo d'Uspali De' Costumi de' popoli settentrionali, tradotta per M. Remigio fiorentino*, Vinegia, Bindoni, 1561) leggesi un capitolo (lib. XI, cap. XI) *della natura dei mercatanti di Moscovia* e un altro, più importante per noi, (lib. XVIII, cap. XV) *delle Martore e zibellini e delle pelli loro*, dove del *zibellino* è detto: « La sua pelle è molto apprezzata, massimamente appresso alle nazioni straniere, che attendono più alla pompa che all'utile e al commodo ».

13. **Moscovia.** Era così chiamata spesso tutta la Russia, da Mosca, l'antica capitale, donde primamente la Moscovia, che fu il nucleo storico della nazione (nel sec. XIV i principi di Mosca). Notiamo però che nel 500 era usatissima presso di noi anche la denominazione di Russia o di Rossia, come aveva scritto il C. nella prima redazione del Cod. laurenziano.

14. **Boristene.** Oggi Dnieper, secondo la forma latina *Borysthenes*.

16. **Poloni.** Nel testo primitivo del Cod. laurenz.: *Rossiani*.

a parlar alto, e domandar il prezzo che volevano dei loro zibellini, ma tanto era estremo il freddo, che non erano intesi; perché le parole, prima che giungessero all'altra riva, dove era questo Lucchese e i suoi interpreti, si gielavano in aria, e vi restavano ghiacciate e prese di modo, che quei Poloni che sapeano il costume, presero per partito di far un gran foco proprio al mezzo del fiume, perché, al lor parere, quello era il termine dove giungeva la voce ancor calda prima che ella fosse dal ghiaccio intercetta; ed ancora il fiume era tanto sodo, che ben poteva sostenere il foco. Onde, fatto questo, le parole, che per spazio d'un'ora erano state ghiacciate, cominciarono a liquefarsi e discender giù mormorando, come la neve dai monti il maggio; e così subito furono intese benissimo, benché già gli omini di là fossero partiti: ma perché a lui parve che quelle parole dimandassero troppo gran prezzo per i zibellini, non volle accettare il mercato, e così se ne ritornò senza. —

LVI. Risero allora tutti: e messer Bernardo, In vero, disse, quella ch'io voglio raccontarvi non è tanto sottile; pur è bella, ed è questa. Parlandosi pochi dì sono del paese o Mondo novamente trovato dai

28. **Cominciarono a liquefarsi.** Il Cod. laur. offre le seguenti varianti: 1.° « cominciarono a liquefarsi sdrucciolare et descendere »; 2.° « cominciarono a liquefarsi e sdrucciolare et descendere », finché lo stesso C. tolse lo *sdrucciolare*.

— La « bella bugia » che nella redazione definitiva ha acquistato maggiore determinatezza di particolari, e verosimiglianza storica, credo sia stata suggerita al C. dalla lettura di Plutarco. Il quale in uno dei suoi *Opuscoli* intitolato « *come l'uomo possa accorgersi di far profitto nella virtù* », parlando di coloro i quali « non fanno che annoverare e misurare i detti degli antichi, senza trarne alcun profitto », aggiunge che ad essi avviene, come già disse uno, « quello che diceva per giuoco Antifane famigliare di Platone, il quale narrava ritrovarsi certa città, ove le parole pronunziate subito si congelavano nell'aria per gran freddura, e dissolvendosi poi nella state, si udivano dagli abitanti le voci pronunziate nel verno. Così la maggior parte (disse egli) di quelli che vennero giovani ad ascoltare i discorsi di Platone, appena gl'intesero ben tardo, quando erano già vecchi ». (*Opuscoli*, vers. Adriani, ed. cit. P. I, p. 79). Qui abbiamo tutto il nocciolo della « bugia » narrata dal Magnifico Giuliano: i particolari poi, che credo imaginati dal C., si spiegano facilmente col fatto che al suo tempo esisteva un vivo commercio di zibellini, provenienti dalla Russia (« *Datia*, disse il Decembrio), alla quale il pensiero dell'autore doveva correre naturalmente per rendere meno inverosimile quel portentoso congelamento delle parole. Si veda che mirabile partito abbia saputo trarre da questa storiella il Rabelais, *Pantagruel*, lib. IV, capp. 55-56.

LVI. 3. **Parlandosi ecc.** « Nel 1497, regnante in Portogallo Emanuele il Grande, Vasco di Gama passò finalmente il Capo di Buona Speranza, e arrivò alle Indie Orientali per Mozambico. » Così nelle *Lett. ital.*; ma non bisogna dimenticare che il primo a girare il capo detto dapprincipio *tormentoso* (tempestoso), e poi da re Giovanni II di Portogallo ribattezzato col nome di Buona Speranza, fu un altro portoghese, Bartolomeo Diaz, che con la sua scoperta fatta nell'agosto del 1486, coronò la non interrotta serie di ardite esplorazioni che i Portoghesi da settant'anni facevano lungo le coste occidentali dell'Africa. Il Diaz però lasciava al da Gama il vanto di toccare per primo le rive dell'India. Forse il Camoens, glorificando nei *Lusiadi*, l'epopea nazionale del Portogallo, il nome e l'opera di Vasco da Gama, fu la causa principale per cui il Diaz rimase tanto tempo nell'ombra. (Cfr. Vivien de S. Martin, *Hist. de la Géogr.* Paris, 1873, pp. 309-310 e pp. 337 sgg.).

— **Novamente trovato ecc.** Per comprendere la forza di questo *novamente*, va ricordato non solo che la scoperta era recente, ma che, specie durante tutto il primo decennio del sec. XVI, le esplorazioni e le scoperte dei Portoghesi nelle Indie orientali furono proseguite con ardore incessante

marinari portoghesi, e dei varii animali e d'altre cose che essi di colà in Portogallo riportano, quello amico del qual v'ho detto affermò, aver veduto una scimia di forma diversissima da quelle che noi siamo usati di vedere, la quale giocava a scacchi eccellentissimamente; e, tra l'altre volte, un dí essendo inanzi al re di Portogallo il gentilom che portata l'avea, e giocando con lei a scacchi, la scimia fece alcuni tratti sottilissimi, di sorte che lo strinse molto; in ultimo gli diede scaccomatto; perché il gentilomo turbato, come soglion esser tutti quelli che perdono a quel gioco, prese in mano il re, che era assai grande, come usano i Portoghesi, e diede in su la testa alla scimia una grande scaccata; la qual subito saltò da banda, lamentandosi forte, e parea che domandasse ragione al re del torto che le era fatto. Il gentilomo poi la reinvitò a giocare; essa avendo alquanto ricusato con cenni, pur si pose a giocar di novo, e, come l'altra volta avea fatto, cosí questa ancòra lo ridusse a mal termine: in ultimo, vedendo la scimia poter dar scaccomatto al gentilom, con una nova malizia volse assicurarsi di non esser più battuta; e chetamente, senza mostrar che fosse suo fatto, pose la mano destra sotto 'l cubito sinistro del gentilomo, il qual esso per delicatura riposava sopra un guancialetto di taffettà, e prestamente levatoglielo, in un

e con incessante fortuna. Era naturale che anche in Italia, e forse in Italia piú che altrove, le notizie di quei viaggi meravigliosi suscitassero le fantasie e fornissero ampia materia ai discorsi dei contemporanei del nostro A. Il quale non è improbabile che conoscesse qualcuno dei molti opuscoli, oggi rarissimi, che nel principio del Cinquecento iniziavano o meglio svolgevano più largamente la letteratura di viaggi, come i tre seguenti: *Gesta proxime per Portugallenses in India*, Romae, 1506; *Emanuelis Portugalliae Regis Epistola, de provinciis et locis Orientalis partis suae ditionis per eum subactis*, 1508; *Emmanuelis Epistolae de victoriis habitis in India et Malacha*, 1515. In mancanza di questi, il lettore può ricorrere, oltre che alla nota *Raccolta di viaggi* del Ramusio (amico del C.), alla importante *Relazione di Leonardo da Cà Masser alla Serenissima Repubblica di Venezia sopra il commercio dei Portoghesi nell'India* ecc. (1497-1506) pubblicata nell'*Arch. stor. ital.* Append. t. II, p. 1-50. e alla *Lettera di Giovanni da Empoli* ecc. pubblicata e illustrata con la vita del viaggiatore fiorentino, nell'*Arch.* cit. Append. t. II, pp. 9-91. Alla storia delle relazioni del re di Portogallo con l'Italia in quel tempo si ricennette la famosa ambasceria che il 12 marzo 1514 entrava solennemente in Roma a prestare ubbidienza a Leone X, in nome di re Emanuele, recando un superbo elefante, carico di doni preziosissimi. Che se la scimmia ricordata dall'A. era valente giuocatrice di scacchi, quell'elefante non era da meno. Di lui ammirarono i Romani – e fors'anche il C. con loro – il portentoso ingegno, che gli permetteva di chinare il ginocchio dinanzi a papa Leone e perfino di intendere due lingue, la portoghese e l'indiana! (Vedi l'articolo di V. Rossi, *Un elefante famoso*, Alessandria, 1890, estr. dall'*Intermezzo*, a. 1, num. 28-30).

10. **Tratti.** Mosse abilissime, per cui ridusse il competitore allo stretto. (Cas.).

12. **Il re.** S'intende quel pezzo che nel giuoco degli scacchi ha questo nome.

16. **Reinvitò.** Esattamente etimologico: dell'uso *rinvitò*. (*Lett. it.*).

22. **Per delicatura.** Espressione efficace ad indicare come questo appoggiarsi al gomito sopra un guancialetto, fosse segno di mollezza.

23. **Taffettà.** Era una stoffa di seta assai morbida e leggera, e, si capisce, adatta e usata ad involgere i soffici guanciali. Anche il Bembo, nel 1541, già vecchio cardinale, in una lettera inedita indirizzata a M. Cola Bruno lo incaricava di provvedergli due guancialetti di piuma di cigno e di farli poi « coprire di *tafetà cremosi* ». (Cod. 1111 della Nazion. di Parigi).

medesimo tempo con la man sinistra gliel diede matto di pedina, e con la destra si pose il guancialetto in capo, per farsi scudo alle percosse; poi fece un salto inanti al re allegramente, quasi per testimonio della vittoria sua. Or vedete se questa scimia era savia, avveduta e prudente. — Allora messer Cesare Gonzaga, Questa è forza, disse, che tra l'altre scimie fosse dottore, e di molta autorità; e penso che la Republica delle scimie Indiane la mandasse in Portogallo per acquistar reputazione in paese incognito. — Allora ognun rise e della bugía e della aggiunta fattagli per messer Cesare.

LVII. Così, seguitando il ragionamento, disse messer Bernardo: Avete adunque inteso delle facezie che sono nell'effetto e parlar continuato, ciò che m'occorre; perciò ora è ben dire di quelle che consistono in un detto solo, ed hanno quella pronta acutezza posta brevemente nella sentenzia o nella parola: e siccome in quella prima sorte di parlar festivo s'ha da fuggir, narrando ed imitando, di rassomigliarsi ai buffoni e parassiti, ed a quelli che inducono altrui a ridere per le lor sciocchezze; così in questo breve devesi guardare il Cortegiano di non parer maligno e velenoso, e dir motti ed arguzie solamente per far dispetto e dar nel core; perché tali omini spesso per difetto della lingua meritamente hanno castigo in tutto 'l corpo.

LVIII. Delle facezie adunque pronte, che stanno in un breve detto, quelle sono acutissime, che nascono dalla ambiguità: benché non sempre inducono a ridere, perché più presto sono laudate per ingeniose che per ridicule: come pochi dì sono disse il nostro messer Annibal Paleotto ad uno che gli proponea un maestro per insegnar

24. Gliel diede ecc. Avanzando una pedina diede scaccomatto al re; il che dicesi di quella mossa per la quale si offende il re senza che possa difendersi e così si vince il giuoco. (*Lett. it.*).

26. Inanti al re. Al re di Portogallo, che era presente, non certo a quello di scacchi.

28. È forza ecc. Doveva certo essere.

31. Della bugia. Antonfrancesco Doni nella sua *Seconda Libraria* (Vinegia, 1551, c. 90r.) scrive: Erasmus Rotterodamus noster finge che uno scimiotto fossi assuefatto da un suo padrone di giuocare alli scacchi, e in breve tempo si fece tanto pratico, che molte volte, anzi la maggior parte vinceva ». E qui narra brevemente e con parecchie varianti l'aneddoto riferito in questo luogo dal C. Ma fra le opere di Erasmo indarno ho cercato questa « bugia », che probabilmente il bizzarro fiorentino aveva letto solo nel *Cortegiano*, divertendosi, come talvolta faceva, di dare una citazione fantastica.

LVII. 3. Ora è ben dire ecc. Questo passo non è che un' amplificazione del Ciceroniano (*de Orat.* II, 60): « In dicto autem ridiculum est id, quod verbi aut sententiae quodam acumine movetur. Sed ut in illo superiore genere vel narrationis vel imitationis vitanda est mimorum ethologorum similitudo, sic in hoc scurrilis oratori dicacitas magno opere fugienda est.

7. Parassiti. Nel Cod. laurenz. è scritto ripetutamente dal copista *parasciti*.

8. In questo breve. Sott. parlare.

10. Dar nel core. Pungere, ferire nel vivo.

LVIII. 1. Delle facezie ecc. Similmente Cicerone (*de orat.* II, 61): « Ex ambiguo dicta vel argutissima putantur... »; e più innanzi (II, 62): « Ambigua sunt in primis acuta atque in verbo posita non in re; sed non fere magnum risum movent, magis ut belle et litterate dicta laudantur ».

5. Annibal Paleotto. Gentiluomo bolognese, di antica e onorevole famiglia, doveva essere assai noto (*il nostro*, dice il Bibbiena, parlando di lui) anche nella Corte d' Urbino. Leone X che, durante la sua legazione in Bologna, ne aveva conosciuto la grande esperienza e prudenza, lo creava senatore della sua patria con un breve

grammatica a' suoi figlioli, e poi che gliel' ebbe laudato per molto dotto, venendo al salario disse, che oltre ai denari volea una camera fornita per abitare e dormire, perché esso non avea letto: allor messer Annibal subito rispose: E come pò egli esser dotto, se non ha letto?
10 — Eccovi come ben si valse del vario significato di quel *non aver letto*. Ma perché questi motti ambigui hanno molto dell' acuto, per pigliar l'omo le parole in significato diverso da quello che le pigliano tutti gli altri, pare, come ho detto, che piú presto movano maraviglia che riso, eccetto quando sono congiunti con altra maniera di detti. Quella
15 sorte adunque di motti che piú s' usa per far ridere è quando noi aspettiamo d' udir una cosa, e colui che risponde ne dice un' altra e chiamasi *fuor d' opinione*. E se a questo è congiunto lo ambiguo, il motto diventa salsissimo; come l' altr' ieri, disputandosi di fare un bel mattonato nel camerino della signora Duchessa, dopo molte pa-
20 role voi, Joanni Cristoforo, diceste: Se noi potessimo avere il vescovo di Potenza, e farlo ben spianare, saría molto a proposito, perché egli è il piú bel matto nato ch' io vedessi mai. — Ognun rise molto, perché dividendo quella parola *mattonato* faceste lo ambiguo; poi dicendo che si avesse a spianare un vescovo, e metterlo per pavimento d' un
25 camerino, fu fuor di opinione di chi ascoltava; cosí riuscí il motto argutissimo e risibile.

assai onorifico del 1° luglio 1514, redatto dal Bembo. (V. Bembo, *Epistolar. Leonis X nom. script.* lib. VIII, n. 31, registrata nei *Leonis X Regesta*, 1888, n. 10110). Morí in Roma due anni dopo, degno figlio di quel Vincenzo, che fu illustre giureconsulto e ornamento dello studio bolognese e ferrarese (Fantuzzi, *Notizie degli scritt. bologn.* t. VI, 1788, pp. 261-4). Alle relazioni amichevoli del C. con la famiglia bolognese dei Paleotti ha un notevole accenno una lettera inedita di lui, inserita negli *Studi e documenti* ecc.

9. Ha letto. Già il Volpi ebbe a notare che lo stesso scherzo si trova in un sonetto burlesco di Antonio Alamanni: « Vorrei costi dal Tibaldeo sapessi S'un crudo, senza legne, esser può cotto; E se quel ch' è d' un sol, può esser d' otto: *O se non può aver letto un che leggessi* ». (V. *Sonetti del Burchiello e d' altri*, Firenze, 1568, p. 82).

11. Ma perché ecc. Trova riscontro nel seguente passo del *de orat.* (II, 62): « Ambiguum per se ipsum probatur id quidem, ut ante dixi, vel maxime; ingeniosi enim videtur vim verbi in aliud, atque caeteri accipiant, posse ducere; sed admirationem magis quam risum movet, nisi si quando incidit in aliud genus ridiculi ».

14. Quella sorte ecc. E Cicerone (ib.): « Sed scitis esse notissimum ridiculi genus, quum aliud expectamus, aliud dicitur. Hic nobismet ipsis noster error risum movet. Quodsi admixtum est etiam ambiguum, fit salsius ». Il *fuor d' opinione* traduce il ciceroniano *praeter expectationem* (ib.).

20. Il Vescovo di Potenza. Costui dev'essere certo quell' Iacopo di Nino di Ameria, che fu in quella diocesi dal 1506 al 1521 (Ughelli, *Italia sacra*, 1721, VII, 141-2) e sul quale si sbizzarrí la maldicenza romana al tempo di Leone X. È ricordato accanto a fra Mariano e a Brandino in una lettera satirica di Pietro Aretino pubblicata da Vittorio Rossi in appendice alle *Pasquinate di Pietro Aretino* ecc., Palermo-Torino, Clausen, 1891, p. 167; e col titolo di « iurisconsulto de materia, miseria, bugia, malignità e mordacità » nel citato *Testamento dell' Elefante*, p. 12.

22. Matto nato. Lo stesso scherzo troviamo nelle *Facezie* del Domenichi (ed. cit. p. 320), il quale però è probabile lo attingesse dal nostro A. da lui citato. Egli narra che un amico di M. Simone Spillottiera mostrandogli « un suo luogo, dove volea fare un bel mattonato: perché non lo fate » disse M. Simone. Rispose « perché al presente io ho difficultà di mattoni. Oh, fate, disse, spianare il vostro N. Era questo un suo parente matticcio ».

LIX. Ma dei motti ambigui sono molte sorti; però bisogna essere avvertito, ed uccellar sottilissimamente alle parole, e fuggir quelle che fanno il motto freddo, o che paia che siano tirate per i capelli; ovvero, secondo che avemo detto, che abbian troppo dello acerbo. Come ritrovandosi alcuni compagni in casa d'un loro amico, il quale (5) era cieco da un occhio, e invitando quel cieco la compagnia a restar quivi a desinare, tutti si partirono eccetto uno; il qual disse: Ed io vi restarò, perché veggo esservi voto il loco per uno; — e cosí col dito mostrò quella cassa d'occhio vota. Vedete che questo è acerbo e discortese troppo, perché morse colui senza causa, e senza esser (10) stato esso prima punto, e disse quello che dir si poria contra tutti i ciechi; e tai cose universali non dilettano, perché pare che possano essere pensate. E di questa sorte fu quel detto ad un senza naso: E dove appicchi tu gli occhiali? — o: Con che fiuti tu l'anno le rose? — (15)

LX. Ma tra gli altri motti, quegli hanno bonissima grazia, che nascono quando dal ragionar mordace del compagno l'omo piglia le medesime parole nel medesimo senso, e contra di lui le rivolge, pungendolo con le sue proprie arme; come un litigante, a cui in presenzia del giudice dal suo avversario fu detto: Che baji tu? — (5) subito rispose: Perché veggo un ladro. — E di questa sorte fu ancor, quando Galeotto da Narni, passando per Siena, si fermò in una

LIX. 1. **Ma dei motti ecc.** Preso, al solito, da Cicerone (*de orat.* II, 63): « Sed quum plura sint ambigui genera, de quibus est doctrina quaedam subtilior, attendere et aucupari verba oportebit; in quo, ut ea, quae sint frigidiora, vitemus – etenim cavendum est, ne arcessitum dictum putetur – permulta tamen acute dicemus ». Dove l'*aucupari verba*, e l'*arcessitum* trovano efficace riscontro nell'*uccellar alle parole* e nel *tirate per i capelli*.

5. **Ritrovandosi ecc.** Anche questo aneddoto fu evidentemente suggerito all'A. da un altro di Cicerone (*de orat.* II, 60), là dov'egli dice che quegli scherzi « quae cadere possunt in quos nolis, quamvis sint bella, sunt tamen ipso genere scurrilia ». Di che adduce questo esempio: « Ut iste, qui se vult dicacem et mehercule est, Appius sed nonnunquam in hoc vitium scurrile delabitur. Cenabo, inquit, apud te, huic lusco familiari meo, C. Sextio: uni enim locum esse video. Et est hoc scurrile quidem, et quod sine causa lacessivit et tamen id dixit, quod in omnes luscos conveniret. Ea, quia meditata putantur esse, minus ridentur ».

13. **Fu quel detto.** Curiosa la variante della redazione primitiva di mano del copista nel Cod. laurenz.: « fu quello che in Morgante disse Rinaldo a quel Gigante: dove appicchi ».

LX. 1. **Tra gli altri ecc.** E Cicerone (*de orat.* II, 63) « Hoc tum est venustissimum, quum in altercatione adripitur ab adversario verbum et ex eo... in eum ipsum aliquid, qui lacessivit, infligitur ».

4. **Come un litigante ecc.** L'esempio è tratto da Cicerone (*de orat.* II, 54): « Quid enim hic meus frater ab arte adiuvari potuit, quum a Philippo interrogatus quid latraret, furem se videre respondit? ».

7. **Galeotto ecc.** Galeotto Marzi da Narni (n. c. 1427-8), fu una figura singolare di umanista e avventuriero, tanto che si vantava perfino delle vittorie da lui riportate nella lotta. Discepolo di Guarino veronese (V. Rosmini, *Vita e disciplina di G. V.*, Brescia, 1805-6, vol. 3°, pp. 107-116), studiò anche e poi insegnò nella Università di Padova e quindi in quella di Bologna (dal 1463 al 1466, e dal 1473 a tutto il '77), fu due volte in Ungheria alla Corte di Mattia Corvino, pel quale scrisse il *De egregie sapienter jocose, dictis et factis Mathiae*; ed ebbe fiere polemiche col Merula e col Filelfo (Cfr. anche De Nolhac, *La bibliothèque de F. Orsini*, Paris, 1887, p. 227). Accusato d'eresia per certe opinioni espresse in un suo libro (era grande fautore dell'astrologia giudiziaria) fu imprigionato nel 1477 in Venezia, dove fu condannato a ritrattarsi pubblicamente fra le

strada a domandar dell'ostaria; e vedendolo un Sanese cosí corpulento come era, disse ridendo: Gli altri portano le bolgie dietro, e
10 costui le porta davanti. — Galeotto subito rispose: Cosí si fa in terra di ladri. —

LXI. Un' altra sorte è ancor, che chiamiamo *bischizzi*, e questa consiste nel mutare ovvero accrescere o minuire una lettera o sillaba; come colui che disse: Tu dei esser piú dotto nella lingua *latrina* che nella greca. — Ed a voi, Signora, fu scritto nel titolo d'una
5 lettera: Alla signora Emilia Impia. — È ancora faceta cosa interporre un verso o piú, pigliandolo in altro proposito che quello che lo piglia l'autore, o qualche altro detto vulgato; talor al medesimo proposito, ma mutando qualche parola; come disse un gentilomo che aveva una brutta e dispiacevole moglie, essendogli domandato come

colonne della Piazzetta con una corona di diavoli in testa. Appunto in questa comica situazione egli gettò quella salata risposta ad un gentiluomo che l'aveva deriso per la sua pinguedine. Della risposta e della pinguedine, divenuta quasi proverbiale, parlano gli storici, fra gli altri il Giovio e Marin Sanudo, che nelle sue *Vite dei Dogi* (Murat. *Script. rer. it.* XXII, 1206-7) in data del 1476, fa su lui questa curiosa osservazione: « Era dottissimo e faceto, ma molto grasso e corpulento ». Il Cortese nel *de Cardinalatu* (ed. cit. c. 99r.) cita un giudizio dato da Galeotto, che egli dice « homo varia doctrina abundans et qui nobis pueris Zopyrus Europae dicebatur », cioè il fisionomista europeo. Morí verso il 1490. Scrissero di lui, oltre il Tiraboschi, *Stor. d. lett. it.*, ed. cit. VI, 351-9, il Rawdon-Brown, che nell' *Itinerario per la terraferma venesiana* di Marin Sanudo, Padova, 1847, pp. XVII-XXIII, pubblicò una curiosa lettera di Galeotto scritta nel 1477 dal carcere, e diede notizia d' un' opera inedita di lui sulla *Chiromanzia;* il Marchese Giovanni Eroli, nella *Miscellanea stor. Narnese*, Narni, 1859 e recentemente il Malagola con nuovi documenti nel libro *della Vita e delle opere di A. Urceo detto Codro*, Bologna, 1878, pp. 431-4.

9. **Bolgie.** Bisacce o valigie di cuoio. Nelle var. qui sotto citate abbiamo il diminut. *bolgetta*.

10. **Rispose.** Nelle *Facezie e motti dei sec. XV e XVI* già ricordate (Disp. 138 della *Scelta di curios. letter.*) troviamo due volte questa stessa risposta riferita, nel primo caso (n. 82, p. 63) ad un Bertoldo di Gherardo Corsini, nel secondo ad un Martino Scarpi (n. 280, p. 151); ambedue gentiluomini di Firenze. Anche il Pontano nel *De Sermone* (lib. IV) cosí narra l' aneddoto, senza fare alcun nome: « Forte viator Florentinus, ut ventricosus admodum, sic etiam perquam salsus cum per urbem Senas iter faciens porta exiret, quae Romam ducit, ac sublato palliolo popam ostentaret et praegrandem et tumidam, atque ibi tum quispiam e portae custodibus per iocum ac risum dixisset: Sapit homullus ille, qui neutique pone, sed prae se manticam sibi apposuit. Tum ille ore quam maxime renidenti: An tu, inquit, aliter per latronum fines ac sicariorum secus rebus cum tuis incesseris? » Ma ancor prima questo motto era stato accolto dal Poggio nelle sue *Facezie*, dove (n. 96) si accenna solo ad un cavaliere corpulento, che era entrato in Perugia. Difficile, se non impossibile, è lo stabilire quale sia stata la fonte del C., se il Poggio o il Pontano, o la tradizione orale, fonte comune alle narrazioni scritte. Certo l' attribuzione della risposta al Marzi dovette essere suggerita all'A. dalla sua proverbiale corpulenza.

LXI. 1. **Un' altra sorte** ecc. E Cicerone (*de orat.* II, 63): « Alterum genus est, quod habet parvam verbi immutationem, quod in littera positum Graeci vocant παρονομασίαν ».

— **Bischizzi.** Bisticci, forse da *distichum*.

3. **Latrina.** Un bisticcio sullo stesso vocabolo ci riferisce il Nifo (*De re aulica*, ed. cit. cap. LIX), il quale, fra i suoi ricordi scolastici, cita il seguente: « Cum esset alius (scholaris) nomine Antonius de Larina, qui rixas ponebat inter alumnos, eum coepi nuncupare Antonium de latrina, quod esset foetidus more latrinae ».

5. **Impia.** Pia di nome, empia, cioè crudele, d' animo.

— **È ancora** ecc. E Cicerone (*de orat.* II, 64): « Saepe etiam versus facete interponitur, vel ut est vel paullulum immutatus, aut aliqua pars versus ». Al *detto vulgato*

stava, rispose: Pensalo tu, ché *Furiarum maxima juxta me cubat.* — 10
E messer Jeronimo Donato, andando alle Stazioni di Roma la Quadragesima insieme con molti altri gentilomini, s' incontrò in una brigata di belle donne romane, e dicendo uno di quei gentilomini:

Quot coelum stellas, tot habet tua Roma puellas;

corrispondo, più innanzi, in Cicerone (ib.). « In hoc genere conliciuntur proverbia ».

10. **Furiarum** ecc. Il C. qui prende « mutando qualche parola » un passo dell'*Eneide* (vi, 605-6) che suona così: « ... furiarum maxima iuxta Accubat ... ».

11. **Donato.** È quel Girolamo Donato, patrizio veneziano, che nacque nel 1457 e morì nel 1511, dopo essersi acquistato grande fama come cultore delle scienze, delle belle arti e delle lettere, specialmente del greco, nonostante gli svariati offici e le molte e onorevoli ambascierie, in Roma, nel Portogallo, in Francia, a Milano, a Vienna ecc., affidatogli dalla sua patria. Fu podestà o capitano di Ravenna nel 1492 e nel 1495 passò podestà a Brescia, dove condusse seco il poeta modonese Panfilo Sasso. Nello stesso anno fu mandato ambasciatore ordinario alla corte di Roma, quindi durante il pontificato di Alessandro VI; ed appunto a questa ambasceria si riferisce l' aneddoto qui narrato dall'A. L'Agostini nella ricca biografia che di lui ci ha lasciato (*Notizie istor. crit. int. la vita e le opere degli scritt. venez.*, t. II, 1754, pp. 201-239) ricorda un' altra risposta più arguta data dal Donato allo stesso pontefice. Dal quale interrogato per ischerzo donde i Veneziani avessero ricevuto il privilegio dell' impero sul mare Adriatico, rispose subito con franchezza: Mi mostri Sua Santità l' istrumento del patrimonio di San Piero e a torgo ci vedrà registrata la concessione fatta ai Veneziani del dominio loro sull'Adriatico. Ritornò ambasciatore a Roma nel 1504 e vi rimase anche l' anno seguente, e di nuovo nel 1509, e fu eletto Procuratore di S. Marco. Esso è ricordato anche dal Cortese, che nel *de Cardinalatu* (c. 61 v.). parlando dell'usura lecita, cita questo esempio: « Ut si modo diceremus Romae quempiam locupletem mercatorem et hominem in praestantium literatorum genere iuvando liberalem eloquentissimo homini Hieronymo Donato tercentum gratuita mutuatione credidisse, redditaque postea pecunia ei Hieronymum annulum anaglyptum dedisse gratis ».

— **Alle stazioni** ecc. Alla visita delle Chiese; cfr. Solinori, *Stazioni per le Chiese di Roma per tutta la quaresima*, Roma, 1595 (Cas.) Queste visite, specie in antico, si facevano con solenni processioni, ed ora il vocabolo (che fu preso in vari significati dagli scrittori così sacri, come profani) serve a designare quelle indulgenze che si acquistano visitando molte chiese stabilite dai papi, in giorni determinati, nei quali si celebra la stazione con l'esposizione delle sacre reliquie e con cerimonie ecclesiastiche. Vedasi il Moroni, *Dizion. di erudiz. ecclesiast.* vol. 69, pp. 280-92, dov'è citata la *Historia delle stationi di Roma che si celebrano la Quadragesima* ecc. che l'Ugoni nel 1588 dedicò a D. Camilla Peretti, sorella di Sisto V. Talvolta si diceva *le stazzoni e gli stazzoni*. A tale costume alludono spesso gl scrittori del 500, ma di solito, come in questo aneddoto narrato dal Bibbiena, con uno spirito tutt' altro che devoto. Così nel prologo della *Trinuzia*, il Firenzuola, rivolto alle donne, dice: « Orsù, andate questa quaresima alla predica ogni mattina... e non lasciate nè perdonanza, nè *stazzone*, che Dio vi benedica ». E il Berni incomincia un sonetto così: « Non vadino più pellegrini o romei La quaresima a Roma, *agli stazzoni* ». Si capisce come queste visite fossero una buona occasione di ritrovo e di spasso per la società elegante di allora e di mondane galanterie; e come l'Aretino nei suoi *Ragionamenti* (Cosmopoli, 1660, p. 109) le ponesse insieme coi carnevali: « Roma è rimasta vedova, nè conosce più carnevali, nè *stazzoni*, nè vigne [cioè scampagnate nelle vigne o ville vicine alla città], nè spasso alcuno ». (Cfr. anche le mie cit. *Galanterie ital. del sec. XVI*, p. 47). Ciò non toglie che qualcuno trovasse mortalmente noiosa questa pratica, come Filippo Strozzi, il quale, in una curiosa letterina inedita, così scriveva da Roma, l' 8 aprile 1514, a Lorenzo de' Medici: « Parmi mille anni essere alla octava di Pasqua, che non credo mai vedere la hora. Io sono forzato ogni mattina ire *allo stazone* con le donne; pensate come io sto. Ho disegnato per manco male irmene col Sere a l'Ostia in questi di Santi, ma dubito non sarò lasciato da vostra madre [Alfonsina Orsini], quale a ogni hora mi tormenta con prediche, confessioni e perdoni: Prego Idio mi dia forteza con patientia, tanto ch' io esca loro delle mani, che mai più ci incappo, se io non perdo afatto il cervello come questa volta ». (Arch. Medic. Av. Princ. F. CVII). Questa letterina ci rivela il carattere dello

15 subito soggiunse:

Pascua quotque haedos, tot habet tua Roma cinaedos,

mostrando una compagnia di giovani, che dall'altra banda venivano. Disse ancora messer Marc' Antonio dalla Torre, al vescovo di Padoa di questo modo. Essendo un monasterio di donne in Padoa sotto la 20 cura d'un religioso estimato molto di bona vita e dotto, intervenne che 'l padre, praticando pel monasterio domesticamente, e confessando spesso le madri, cinque d'esse, che altrettante non ve ne erano, s' ingravidarono; e scoperta la cosa, il Padre volse fuggire, e non seppe; il vescovo lo fece pigliare, ed esso subito confessò, per ten- 25 tazion del diavolo aver ingravidate quelle cinque monache; di modo che monsignor il vescovo era deliberatissimo castigarlo acerbamente. E perché costui era dotto, avea molti amici, i quali tutti fecer prova d'aiutarlo, e con gli altri ancor andò messer Marc' Antonio al vescovo per impetrargli qualche perdono. Il vescovo per modo alcuno 30 non gli voleva udire; alfine facendo pur essi instanzia, e raccomandando il reo, ed escusandolo per la commodità del loco, per la fragilità umana, e per molte altre cause, disse il vescovo: Io non ne voglio far niente, perché di questo ho io a render ragione a Dio; — e replicando essi, disse il vescovo: Che responderò io a Dio; il 35 dí del giudicio quando mi dirà: *Redde rationem villicationis tuae?* —

Strozzi, noto per la sua vita epicurea e per le sue dissipatezze. (Cfr. L. A. Ferraj, *Lorenzino de' Medici*, Milano, 1891, pp. 8-9).

14. **Quot ecc.** È un verso di Ovidio (*Ars amandi*, I, 59) o piuttosto a lui malamente attribuito, come stimava, fra gli altri, il Lemaire. Il Ciccarelli, il già citato correttore del *Cortegiano*, per salvare la fama di Roma cristiana, in ambedue i versi sostituí al nome di *Roma, locus iste*, un luogo indeterminato, in cui la brigata andava non *alle stazioni*, ma *a diporto!*

18. **Marc'Antonio dalla Torre.** Era della nobile ed antica famiglia di Verona. Il Bandello, nella lettera dedicatoria d' una sua novella (P. III, nov. 15), narra che una volta si trovò in Milano, col dotto messer Marc'Antonio Casanuova, « il gentilissimo e di ogni sorte di scienza adornato messer Marco Antonio dalla Torre, gentiluomo veronese, ma per antica origine disceso dalla nobilissima famiglia dei Torriani ». Il Bandello stesso riprodusse (P. III, nov. 56), non saprei se dal *Cortegiano*, questa novella, con molte analogie di contenuto e spesso perfino di frase: solo la scena e i nomi delle persone sono mutati. Invece del Vescovo di Padova abbiamo Monsignor Gerardo Landriano, vescovo di Como, il quale al prete infedele rivolge questi rimproveri: « Sciagurato che tu sei, tu hai molto bene adoperato il *talento* che Iddio ti ha dato, di predicare e ammonire le persone alla tua cura commesse! » ed ordina che sia imprigionato e messo a pane ed acqua. Allora il prete stesso, prostrato a terra, alzando il capo, dice al vescovo: « Domine, quinque talenta ecc. ». E cosí la risposta acquista maggiore efficacia. Il novelliere poi, *forse* alludendo al C. il cui libro egli aveva letto ancora manoscritto, soggiunge: « Narrano alcuni altri la cosa essere accaduta a un altro vescovo in altri luoghi, il che può essere, ma avvenne anche al vescovo di Como ». Certo chi conosca dai documenti storici quale e quanta corruzione avesse invaso nel sec. XVI i conventi e la società specialmente italiana, non si stupirà che fatti cosí sconci avvenissero e di più sembrassero ad un uomo come il C. degna materia di novellare per le dame e i gentiluomini della Corte Urbinate. Basti accennare ad un neologismo caratteristico sorto nel principio del Cinquecento, quello di *monachino*, per designare il corteggiatore e seduttore di monache. (Cfr. Marcotti, *Donne e Monache*, Firenze, 1884, pp. 186-7).

— **Al vescovo di Padoa**: è probabile che l' *arcivescovo* di Padova sia Pietro Barozzi, che vi fu eletto nel 1487 e morí nel 1507.

35. **Redde rationem ecc.** Dall' Evangelo di Luca, XV, 2.

rispose allor subito messer Marc'Antonio: Monsignor mio, quello che dice lo Evangelio: *Domine, quinque talenta tradidisti mihi; ecce alia quinque superlucratus sum.* — Allora il vescovo non si poté tenere di ridere, e mitigò assai l'ira sua e la pena preparata al malfattore. 40

LXII. È medesimamente bello interpretare i nomi e finger qualche cosa, perché colui di chi si parla si chiami cosí, overo perché una qualche cosa si faccia; come pochi di sono domandando il Proto da Luca, il qual, come sapete, è molto piacevole, il vescovato di Caglio, il papa gli rispose: Non sai tu che *caglio* in lingua spagnola 5 vuol dire *taccio?* e tu sei un cianciatore; però non si converria ad un vescovo non poter mai nominare il suo titolo senza dir bugia; or caglia adunque. — Quivi diede il Proto una risposta, la quale ancor che non fosse di questa sorte, non fu però men bella della proposta; ché avendo replicato la domanda sua piú volte, e vedendo che non 10 giovava, in ultimo disse: Padre Santo, se la Santità Vostra mi dà questo vescovato, non sarà senza utilità, perch' io le lasserò dui officii. — E che officii hai tu da lassare? — disse il papa. Rispose il Proto: Io lasserò l'officio grande e quello della Madonna. — Allora non poté il papa, ancor che fosse severissimo, tenersi di ridere. Un 15 altro ancor a Padoa disse, che Calfurnio si domandava cosí, perché

37. **Domine ecc.** Dall'Evangelo di Matteo, xxv, 20.

LXII. 1. **È medesimamente ecc.** E Cicerone (*de orat.* II, 63): « Etiam interpretatio nominis habet acumen, quum ad ridiculum convertas, quamobrem ita quis vocetur ».

3. **Il Proto da Luca** - nella redazione primitiva *da Lucca* - fu tra i piú celebri buffoni che rallegrarono la corte pontificia nel principio del sec. xvi, e come tale ricordato dall'Aretino (*Cortigiana*, A. I. sc. 12 e *Lettere*, vol. I, p. 26) e dal Bandello (P. I, nov. 30; P. II, nov. 10, P. IV, nov. 27), il quale lo dice *piacevole e faceto*. Giustamente osserva il Casini come, dalla testimonianza del Bandello apparendoci il Proto alla corte di papa Giulio II, il fatto narrato dal C. può essere accaduto nel gennajo del 1506, allorquando morí il vescovo di Cagli (lat. *Callium*, presso Urbino), Bernardino Lei e gli fu dato per successore Antonio de Castriani (non *Crastini*). Quanto all'identificare il papa qui menzionato, con Giulio II io non esiterei, solo pensando a quell'epiteto di *severissimo*, che non si può in modo alcuno applicare a Leone X, tanto piú che il fatto si dice avvenuto *pochi di sono*, cioè circa il 1506; data fittizia di questi dialoghi. Anche il Domenichi (*Facezie*, ed. cit. p. 218-9) narra una sua facezia, notevole perché ci mostra il Proto in Roma, e in buone condizioni, tanto da poter offrire un pranzo in sua casa ad una brigata di amici.

8. **Caglia.** Taci, da *callar*, tacere.

9. **Di questa sorte.** Cioè facezia consistente nell'arguta interpretazione e applicazione anche d'un nome ecc.

14. **L'officio.** L'equivoco è tra *officio* nel senso di carica, impiego, e *officio* nel senso di breviario, libro di preghiera (Cas.). L'*officio grande* è quello che il sacerdote legge con tutti i salmi, lezioni ecc.. mentre l'*officio della Madonna* è molto piú breve, tanto che è detto *offiziuolo*.

15. **Ridere.** A questo punto segue nel ms. laurenziano un altro esempio, che l'A. poi tralasciò: « Fu ancor bello quando messer Bernardo Aliprandi disse che messer Francesco Bonatti non era della casa de Bonatti: ma che domandava[si] Bonato, perché subito che fu nato, havea aspetto di bue ».

16. **Calfurnio.** Giovanni Calfurnio (o propriamente, come si dice in un documento: « Iohannes dictus Calphurnius Planza de Ruffinonibus »), operoso umanista della fine del sec. xv, nativo del bergamasco, ma vissuto lungo tempo a Padova, nel cui Studio tenne la cattedra di eloquenza, si applicò sovrattutto a correggere e commentare testi d'antichi poeti latini. Morí nel 1503. Con

solea scaldare i forni. E domandando io un giorno a Fedra, perché era, che facendo la Chiesa il vener santo orazioni non solamente per i Cristiani, ma ancor per i Pagani e per i Giudei, non si facea
20 menzione dei Cardinali, come dei Vescovi e d'altri Prelati, risposemi, che i Cardinali s'intendevano in quella orazione che dice: *Oremus pro haereticis et scismaticis.* E 'l conte Ludovico nostro disse, che io riprendeva una signora che usava un certo liscio che molto lucea, perché in quel volto, quando era acconcio, così vedeva me
25 stesso come nello specchio; e però, per esser brutto, non avrei voluto vedermi. Di questo modo fu quello di messer Camillo Palleotto a

quel *un altro* l'A. alludeva probabilmente a Raffaelo Regio, il noto rivale del Calfurnio, del quale appunto scrisse che era nativo delle montagne di Bergamo e figliuolo d'un carbonaio che lavorava nelle fucine di ferro; donde, secondo lui, doveva essergli venuto il cognome di *Calforno*, sebbene egli per una certa affettazione di grecità si facesse chiamare Calphurnius. (V. Tiraboschi, *Stor.* ed. cit. VI, 961). Vedasi nel volume di *Studi* e *Documenti* il testamento del Calfurnio.

17. **Fedra.** Tommaso Inghirami, nato in Volterra verso il 1470 e soprannominato il *Fedra* o *Fedro* (anche latinamente *Phedrus*) per la grande abilità con cui da giovane, recitando nell'*Ippolito* di Seneca sul teatro del Card. Riario in Roma, vi aveva sostenuto la parte di Fedra. Fu da Alessandro VI adoperato in negozi diplomatici, da Massimiliano imperatore incoronato poeta, fu canonico Lateranense e poi Vaticano. Comunemente si dice e ripete che soltanto l'anno 1510 egli entrò nella biblioteca vaticana in qualità di prefetto, e lo affermava non ha molto anche il Müntz nel volumetto su *La biblioth. du Vatican au XVI siècle* (Paris, 1886, p. 11). Ma fino dal dicembre del 1505 il suo amico Scipione Carteromaco scriveva da Roma ad Aldo Manuzio: « El Phedro è fatto preposito alla libraria Pontificia ». (V. De Nolhac, *Les correspondants d'Alde Manuce*, Rome, 1888, p. 44). Per incarico di Leone X insegnò nel Ginnasio di Roma ed ebbe larghissime lodi da un Erasmo da Rotterdam, che di lui scrisse: « Lingua verius quam calamo celebrem, nam erat in dicendo tum copia cum auctoritas – dictus sui saeculi Cicero ». (*Epist.* 671). Il ritratto che di lui fece Raffaello, ed ora esiste nella Galleria Pitti di Firenze, meglio che le sue opere, gli assicurò l'immortalità. L'ab. Galletti pubblicando nel secolo scorso una orazione funebre dell'Inghirami (*Laudatio in obitu Ludovici Podocatharii Cyprii Card.* negli *Anedocta litteraria*, vol. I, Romae, 1773, Anod. IX) diede di lui copiose notizie. In una rara stampa di Claudiano (*De raptu Proserpinae cum notis Iani Parrhasii*, s. n. di a. e di l. ma uscita nel 1500) Tommaso mandò innanzi alcuni suoi distici latini assai eleganti in lode del Parrasio suo amico. Una curiosa notizia di lui e del suo modo di recitare ci ha lasciato il Cortese (*de Cardinalatu*, c. 98 r. seg.).

— **Perché era che.** Per qual ragione.

18. **Vener.** Come più innanzi (Cap. LXXXVI) le forme *mercore*, e come *marte* (*marti*) e *giove*, invece di venerdì, martedì ecc., si usavano un tempo ed ora non sopravvivono che in alcuni motti popolari e in molti dialetti dell'Alta Italia.

22. **Ludovico.** È il da Canossa, di cui vedasi la nota al lib. I, cap. V.

26. **Quello.** Si sottintende detto, motto. Nella redazione primitiva di mano del copista nel Cod. laurenz. si legge: « Disse ancora messer Camillo Paleotto di questo modo a messer Antonio Porcaro ecc. ».

— **Camillo Palleotto.** Era bolognese, fratello di quell'Annibale che abbiamo già incontrato (lib. II, cap. LVIII). Mortogli il padre nel 1498, si recò a Roma, dove più tardi visse in intima amicizia col Sadoleto, con Federico Fregoso ed il Bembo, che di questi suoi *contubernales* parla in una lettera ad Ottaviano Fregoso (del 1° gennajo 1513, fra le *Epist. famil.* V, 7). Delle sue relazioni col C. fa testimonianza una lettera inedita nella quale messer Baldassarre, da Urbino, il 29 marzo 1509, pregava la madre di inviarle certe sue armi a Bologna « in mano de M. Camillo Paleotto ». Insegnò retorica nello Studio di Bologna dove fu cancelliere del Senato e dove lo si dice morto nel 1530. Il Fantuzzi (op. cit. t. VI, pp. 235-6) che ne scrisse la vita, traendola in gran parte dall'oroscopo del Gaurico, non sembra nè ordinato, nè esatto, specialmente nella cronologia. Così neppure la data della morte apparisce assolutamente sicura, quando si consideri il seguente passo d'una lettera inedita che il Bembo scriveva il 1° d'agosto 1518 da Roma, al Bibbiena: « Sono quattro mesi

messer Antonio Porcaro, il qual parlando d'un suo compagno, che confessandosi diceva al sacerdote che digiunava volentieri ed andava alle messe ed agli officii divini, e facea tutti i beni del mondo, disse: Costui in loco d'accusarsi si lauda; — a cui rispose messer Camillo: Anzi si confessa di queste cose, perché pensa che il farle sia gran peccato. — Non vi ricorda, come ben disse l'altro giorno il signor Prefetto? quando Giovantomaso Galeotto si maravigliava d'un che domandava ducento ducati d'un cavallo; perché dicendo Giovantomaso che non valeva un quattrino, e che tra gli altri difetti, fuggiva dall'arme tanto, che non era possibile farglielo accostare, disse il signor Prefetto (volendo riprender colui di viltà): Se 'l cavallo ha questa parte di fuggir dall'arme, maravegliomi che egli non ne domandi mille ducati.

LXIII. Dicesi ancora qualche volta una parola medesima, ma ad altro fin di quello che s'usa. Come essendo il signor Duca per passare un fiume rapidissimo, e dicendo ad un trombetta: Passa; — il trombetta si voltò con la berretta in mano, e con atto di reverenzia disse: Passi la Signoria Vostra. — È ancor piacevol maniera di motteggiare, quando l'omo par che pigli le parole e non la sentenzia di colui che ragiona; come quest'anno un Tedesco a Roma, incontrando una sera il nostro messer Filippo Beroaldo, del quale

passati che V. S. si dipartì, lasciando me nel letto e nel termine, nel quale io era, né mai da poi sono stato, se non in dubbio della mia vita e il piú in oppinione d'averne a morire, se non da 20 giorni in qua, ne' quali ho incominciato a ripigliar spirito e a scacciar da me quella soccaggine e interno mancamento di natural vigoria e febbricella, che davano sospetto di condurmi *a tal fine, qual fu quello del nostro gentile e misero m. Camillo Paleotto...* ». Il nome suo apparisce la prima volta nei rotuli dello Studio di Bologna, nell'anno scolastico 1503-4, accanto a quello di Filippo Beroaldo, fra i lettori di rettorica e poesia (V. *Rotuli dei lettori legisti e artisti dello Studio bolognese* ecc. *pubb. da U. Dallari*, Bologna, 1888., vol. I, pp. 185 segg.).

27. **Antonio Porcaro.** Era di nobile famiglia romana, fratello di quel Camillo, che incontreremo fra breve (Cap. LXV). Il contemporaneo Marco Antonio Altieri, in un passo dei suoi *Nuptiali* (ed. Narducci, Roma, 1873, pp. 186-6) parla « della non già pontificale ma poltronesca giuntaria » che papa Alessandro VI aveva fatto « al nobile homo Antonio Porcaro ».

32. **Il signor Prefetto.** Il giovane Francesco Maria della Rovere, prefetto di Roma, che era presente al dialogo.

LXIII. 1. **Dicesi ancora** ecc. Si confronti il passo con questo di Cicerone (*de orat.* II, 65): « In verbis etiam illa sunt, quae aut ex immutata oratione ducuntur aut ex unius verbi traslatione aut ex inversione verborum ».

2. **Duca.** Guidobaldo.

4. **Il trombetta.** Costui si atteneva scrupolosamente alla prescrizione che Monsignor Sabba da Castiglione dava nei suoi *Ricordi*, che, cioè, nel guadare le acque e nel mangiare il cacio si ceda sempre il primo luogo al compagno; tanto più poi nel caso presente in cui il compagno era niente meno che un duca.

5. **È ancor piacevol** ecc. Così Cicerone (*de orat.* II, 64): « Est etiam in verbo positum non insulsum genus ex eo, quum ad verbum, non ad sententiam rem accipere videare ».

7. **Un Tedesco.** Il Mazzuchelli congetturò che il Tedesco qui citato dal C. fosse quel'Itelwolfio de Lapide (de Stein), che fu scolaro del Beroaldo in Roma e di cui tessé l'orazione funebre Ulrich von Hutten; invece il Fantuzzi vorrebbe vedere in questo tedesco un altro scolaro del Beroaldo, Wolfango Schilleco. Ma non abbiamo dati sicuri per dare la preferenza all'uno o all'altro dei due.

8. **Filippo Beroaldo**, il giovane, nato nel 1472 in Bologna, fu discepolo dell'Urceo, insegnò lettere nell'Archiginnasio di Roma, dove il Cardinale Giovanni de' Me-

era discepolo, disse: *Domine magister, Deus det vobis bonum sero;* —
10 e 'l Beroaldo subito rispose: *Tibi malum cito.* — Essendo ancor a tavola col Gran Capitano Diego de Chignones, disse un altro Spagnolo, che pur vi mangiava, per domandar da bere: Vino; — rispose Diego, *Y no lo conocistes,* — per mordere colui d'esser marrano. Disse

dici lo fece prima suo segretario e più tardi, nel 1516, diventato papa Leone X, gli affidò la direzione della Biblioteca Vaticana in luogo del Fedra. Ma venne a morte poco dopo, nell'agosto del 1518. Il Mazzuchelli (*Op. cit.* vol. II, P. II, pp. 1017-1020) il Fantuzzi (*Op. cit.* t. II, p. III-35) e dietro di loro parecchi altri, negarono ch'egli fosse neppur parente dell'omonimo Filippo Beroaldo il vecchio. Ma fino dal 1772 il Lancellotti (*Poesie italiane e latine di Mons. Angelo Colocci,* p. 52 n.) faceva conoscere un passo d'una lettera che il Beroaldo indirizzava nel 1500 all'amico Aldo Manuzio (riprodotta per intero dal De Nolhac nell'opera *Les correspondants d'Alde Manuce,* Rome, 1888, p. 21) e nella quale egli dichiarava esplicitamente di essere nipote dell'altro Beroaldo. Per le sue relazioni intime con la corte urbinate è da vedere una lettera scherzevole che da Urbino appunto gli inviava il Bembo nel 1507 e nella quale ci appariscono quasi tutti gli interlocutori del nostro dialogo (*Epistolar. famil.* lib. IV, 5).

11. **Gran Capitano.** Così era chiamato per antonomasia quel Consalvo Fernandez di Cordova (don Gonzalo Hernand y Aguilar), che fu uno dei più grandi capitani del suo tempo e tanta parte ebbe nelle guerre che travagliarono allora l'Italia. Nato nel 1443 a Montilla, presso Cordova, seguì con valore la fortuna di Ferdinando d'Aragona, più tardi Ferdinando V di Castiglia, detto il Cattolico, che ebbe in lui un forte aiuto nelle molte guerre che dovette sostenere, specialmente nella presa di Granata. Così in Italia passò, si può dire, di vittoria in vittoria contro i Francesi, dai primi fatti d'arme che costrinsero Carlo VIII a ritirarsi, sino alla capitolazione di Gaeta (1 gennaio 1504), che pose termine alla conquista del Reame di Napoli e a lui valse il grado e il titolo di Connestabile e Viceré. Ma cadde poi in disgrazia di re Ferdinando, che, prestando orecchio agli invidiosi e ai malevoli, lo privò dell'alto ufficio. Condusse tristamente i suoi ultimi anni e morì in Granata nel 1515. Nel sec. XVI, ebbe, fra gli altri, due biografi italiani, un poeta, Bernardo Gentile (*Storia delle gesta di Fernando Consalvo,* Palermo, 1522) e Paolo Giovio, i cui tre libri *De vita et rebus gestis Consalvi Ferdinandi Cordubae Cognomento magni* furono tradotti dal Domenichi, che nelle sue *Facezie* riferisce parecchi motti di lui. Il nostro C. che, pur lo aveva avuto avversario nel 1503 nel Reame di Napoli ne era caldo ammiratore e in una lettera del 1520 (*Lettere di negozi,* III, p. 144), annunziando al Marchese di Mantova la morte della Duchessa di Sessa, unica figlia di Consalvo, diceva essere morta « con universale dispiacere di tutti quelli che la conoscevano, perché era una nobilissima Signora, e degna di essere figliuola di tal padre, come fu ». I biografi e gli storici, salvo poche eccezioni, vanno a gara nel profondere lodi alla sua virtù, ma non bisogna dimenticare che egli era capace di atti come quello che nel maggio 1503 un corrispondente narrava al Marchese di Mantova: « Ho inteso di novo che Consalvo Ferrante ha facto impichare il Principe di Salerno et il Conte di Mattalone cum li capestri dorati, e tutti doi cum li colori di Santo Michele al colo, essendo ciascuno di essi arestati prigioni ne la ultima scaramuza ». (*Arch. stor. ital.* Append. II, 1845, p. 267). Per questa e per altre ragioni non aveva forse tutte il torto Traiano Boccalini, quando nei suoi *Ragguagli di Parnaso* (Venezia, 1624, vol. II, Cent. II, Ragg. 88 e 50) fingeva che il Collegio degli Storici negasse a Consalvo la chiesta conferma del titolo di Magno e poi Apollo lo scacciasse di Parnaso.

— **Diego de Chignones.** Di questo cavaliere spagnuolo così scrive il Branthôme, subito dopo la biografia di Consalvo: « Ce grand Capitan eut pour lieutenant à la compaignie de cent hommes d'armes don Diego de Quignones, qui luy haussa bien la main en ses combats et en ses victoires, et de vray luy fut bon et brave lieutenant. Amprès sa mort, il eut sa compaignie en chef de cent hommes d'armes, comme la meritant très bien. Il la mena en la battaille de Ravenne, ou il mourut en brave et vaillant capitaine. Et si tous eussent faict comme luy (disent les Espagnols vieux), la victoire que les François y achoptarent leur eust cousté plus qu'elle ne fit, bien qu'elle coustat bon ». (*Les vies des grands capitaines estrangers* nelle *Oeuvres* ed. Biblioth. Elzevir., t. II, pag. 193-4).

13. **Per mordere.** « *Vino,* disse uno spagnuolo, dimandando da bere; la qual parola in ispagnuolo può dir anche *venne;*

ancor messer Jacomo Sadoleto al Beroaldo, che affermava voler in ogni modo andare a Bologna: Che causa v' induce cosí adesso lasciar 15 Roma, dove son tanti piaceri, per andar a Bologna, che tutta è involta nei travagli? — Rispose il Beroaldo: Per tre conti m'è forza andar a Bologna, — e già aveva alzati tre dita della man sinistra per assignar tre cause dell'andata sua; quando messer Jacomo subito interruppe, e disse: Questi tre conti che vi fanno andare a Bo- 20 logna sono, l'uno il conte Ludovico da San Bonifacio, l'altro il conte Ercole Rangone, il terzo il conte de' Pepoli. — Ognun allora rise,

e Diogo subito rispose; *Y no lo conocistes*, cioè *Venne il Messia, e voi non lo conoscesti, perchè lo poneste in Croce*, volendolo cosí tassare di occulto ebraismo ». (Dolce).

14. **Sadoleto.** Nacque in Modena nel 1477, studiò in Ferrara, e, acquistata in Roma grande fama pel suo sapere e per la sua virtú, fu da Leone X eletto a suo segretario, insieme col Bembo, col quale divise l'onore di maggior latinista del suo tempo, e poi fu fatto vescovo di Carpentras. Dopo essere stato segretario di Clemente VII, fu da Paolo III promosso nel 1536 al Cardinalato e morí nel 1547. Compose, oltre varie scritture teologiche, due opere filosofiche *De liberis instituendis* e *de laudibus philosophiae*. Con maggior copia ed esattezza di notizie scrisse di lui il Tiraboschi nella *Biblioteca modenese*, t. IV, pp. 424 sgg.

17. **Travagli.** Forse con questi *travagli* l'A. alludeva alle condizioni infelici in cui si trovava Bologna fino dal primo annunzio della impresa che contro di essa doveva compiere Giulio II, cioè nell'autunno del 1506. Cfr. lib. I, VI, 1-2.

— **Conti.** Lo scherzo sta nel doppio significato di questa parola, cioè di cause o ragioni e di *comites*.

18. **Alzati.** Piú corretto *alzate*.

21. **Il Conte Ludovico da S. Bonifacio** qui nominato dov'essere quello stesso che fu protonotario e cameriere segreto di Leone X e disputò con fortuna a Pietro Bembo il possesso di un canonicato padovano, nel 1514. Fu da quel pontefice spedito piú volte a vario corti, ed era tanto innanzi nella sua grazia, che pareva destinato alle maggiori dignità della chiesa. Ma la morte di papa Leone avendo troncato le sue speranze, egli ritornò in patria, cioè a Padova, dove morí il 10 febbraio 1545. Un suo contemporaneo, Marin Sanudo, fa piú volte menzione di lui nei suoi *Diarii*.

22. **Ercole Rangone.** Apparteneva ad una delle piú illustri famiglie di Modena, il cui secondo ramo incominciò appunto con lui. Acquistò fama pel suo valore militare o per l'abilità diplomatica. Nel 1529 comandò le milizie della Repubblica di Firenze, nel 1551 fu inviato ambasciatore in Ispagna da parte del duca di Ferrara, nel 1561 in Germania avendo accompagnato l'anno prima in Francia Renata duchessa di Ferrara. Morí nel '72. Di lui riferisce un motto il Domenichi (*Facezie*, ed. cit. p. 240), il quale lo introdusse come principale interlocutore nel *Dialogo d'Amore* (*Dialoghi di M. L. Domenichi*, Vinegia, Giolito, 1562), dove egli confessa d'essere « assai ben vecchio ». Il C. conosceva e stimava il Rangone e in una lettera inedita da Roma cosí scriveva nel luglio del 1521 al Marchese di Mantova: « Il Conte Anibale, et il Conte Ludovico [*Rangone*] scriveno a Vostra Exc.tia per un suo Parente Napolitano... Questi Signori Rangone sono molto servitori di Vostra Ex.tia e meritano essere compiaciuti da Lei ». Anzi si aggiunga che il C. s'era imparentato col Rangone prendendo in moglie la Ippolita Torella che il Card. Girolamo Rangone in una lettera inedita del 1520 diceva sua cugina. Parecchie notizie e molte lodi della famiglia Rangone, specie del conte Guido, si trovano in un raro opuscolo stampato in Modena nel 1521, intitolato, *Thomae philologi Ravennatis De optuma hominum felicitate, contra Aristotelem* ecc. e dall'autore dedicato « Domino Comiti Guido Rangono Armorum Duci et peditum Romanorum imperatori ».

— **Il Conte de' Pepoli.** Per quante ricerche abbia fatte non sono riuscito a stabilire con sufficiente sicurezza quale dei Pepoli sia questo discepolo del Beroaldo. Mi limiterò quindi a nominare quelli fra i molti membri dell'illustre famiglia bolognese, che per ragioni sovrattutto cronologiche potrebbero essere identificati con questo e dei quali è menzione nelle memorie e notizie del Montefano Caprara e del Salvetti, che esistono mss. nella Biblioteca Universitaria di Bologna e che riguardano appunto la casa dei Pepoli. Anzitutto, ci si presentano tre figli del conte Guido; Girolamo, Priamo ed Ugo.

perché questi tre conti erano stati dìscipuli del Beroaldo, e bei giovani, e studiavano in Bologna. Di questa sorte di motti adunque
25 assai si ride, perché portan seco risposte contrarie a quello che l'omo aspetta d' udire, e naturalmente dilettaci in tai cose il nostro errore medesimo; dal quale quando ci troviamo ingannati di quello che aspettiamo, ridemo.

LXIV. Ma i modi del parlare e le figure che hanno grazia, i ragionamenti gravi e severi, quasi sempre ancor stanno bene nelle facezie e giochi. Vedete che le parole contraposte danno ornamento assai, quando una clausola contraria s' oppone all'altra. Il medesimo
5 modo spesso è facetissimo. Come un Genoese, il quale era molto prodigo nello spendere, essendo ripreso da un usurario avarissimo che gli disse: E quando cesserai tu mai di gittar via le tue facultà? — Allor, rispose, che tu di rubar quelle d'altri. — E perché, come già avemo detto, dai lochi donde si cavano facezie che mordano,
10 dai medesimi spesso si possono cavar detti gravi che laudino, per l'uno e l'altro effetto è molto grazioso e gentil modo quando l' omo consente o conferma quello che dice colui che parla, ma lo interpreta altramente di quello che esso intende. Come a questi giorni, dicendo un prete di villa la messa ai suoi popolani, dopo l'aver pubblicato
15 le feste di quella settimana, cominciò in nome del popolo la confes-

Girolamo nel 1511 fu capitano di 120 fanti, nel 1512, essendo fuoruscito, d'ordine del Legato, tornò a Bologna; fu segretario di Ercole duca di Ferrara, capitano ai servigi di Venezia, e morì in Brescia nel 1517. Priamo fu canonico di S. Pietro nel 1507, Protonotario apostolico, e morì il 21 luglio 1552. Ugo fu condottiero d'uomini d'arme dei Genovesi, dei Veneziani e di Francesco I re di Francia, e morì nel 1528 in Capua. Tutti e tre questi fratelli furono legati d'amicizia con Veronica Gambara. Notevole è una lettera che Ugo indirizzava il 6 agosto 1521, da Milano, al re Francese I, che voleva indurlo a riconciliarsi coi Bentivogli (V. *Documenti di Storia italiana* pubblicata da G. Molini, Firenze, 1836, vol. I, p. 109 sgg.). Un'altra lettera indirizzata da Alessandro Pepoli ad Ottaviano Fregoso, l'interlocutore del *Cortegiano*, in data di Bologna, 27 settembre 1522, e nella quale egli si protesta legato da antica amicizia e gratitudine al Fregoso, allora « Governator Regio di Genova », mi farebbe supporre essere costui il personaggio cui allude qui il C. (V. *Documenti* cit. vol. I, p. 123 sg.) Lo stesso Alessandro apparisce, firmato accanto ai fratelli Filippo e Girolamo, sotto una lettera che il 20 ottobre 1528, essi indirizzavano da Bologna al Montmorency (V. *Docum.* cit., vol. II, p. 108 sg.).

24. Di questa sorte ecc. Tolto da Cicerone (*de Orat.* II, 64): « Haec aut frigida sunt aut tum salsa, quum aliud est expectatum. Natura enim nos... noster delectat error; ex quo, quum quasi decepti sumus expectatione, ridemus ».

LXIV. 1. Ma i modi ecc. E Cicerone (*de Orat.* II, 65): « Sunt etiam illa venusta, ut in gravibus sententiis, sic in facetiis. Dixi enim dudum rationem aliam esse ioci, aliam severitatis; gravium autem et iocorum unam esse materiam. Ornant igitur in primis orationem verba relata contrario; quod idem genus saepe est etiam facetum ».

4. Clausola. Affermazione, giudizio; corrisponde al *verba* di Cicerone.

5. Genoese. Per Genovese, come *Genoa*, è più vicino alla forma latina e anche alla lombarda.

6. Usurario. Anche questo riflesso del suffisso latino s' accosta, più che *usuraio*, alla forma latina e insieme alla lombarda.

8. E perché ecc. Qui l'A. si giovò, fondendoli insieme, dei seguenti due passi di Cicerone (*de Orat.* II, 61): «... Quoscumque locos attingam, unde ridicula ducantur, ex iisdem locis fore etiam graves sententias posse duci » – e – « Auctum etiam illud est, quum ex alterius oratione aliud excipias, atque ille vult ».

14. Pubblicato. Annunziato pubblicamente.

sion generale; e dicendo: Io ho peccato in mal fare, in mal dire, in mal pensare, — e quel che seguita, facendo menzion di tutti i peccati mortali; un compare, e molto domestico del prete, per burlarlo disse ai circustanti: Siate testimonii tutti di quello che per sua bocca confessa aver fatto, perch' io intendo notificarlo al vescovo. — Questo medesimo modo usò Sallaza dalla Pedrada per onorar una signora, con la quale parlando, poi che l'ebbe laudata, oltre le virtuose condizioni, ancor di bellezza, ed essa rispostogli che non meritava tal laude, per esser già vecchia, le disse: Signora, quello che di vecchio avete, non è altro che lo assomigliarvi agli angeli, che furono le prime e più antiche creature che mai formasse Dio. —

LXV. Molto servono ancor così i detti giocosi per pungere, come i detti gravi per laudar, le metafore bene accomodate, e massimamente se con risposte, e se colui che risponde persiste nella medesima metafora detta dall'altro. E di questo modo fu risposto a messer Palla de' Strozzi, il quale essendo forauscito di Fiorenza, e mandandovi un suo per altri negozii, gli disse, quasi minacciando: Dirai da mia parte a Cosimo de' Medici, che la gallina cova. — Il messo fece

22. Oltre le. Più correttamente: *oltre delle.*

26. Le prime ecc. Questa espressione è conforme al concetto teologico con cui si designano le sostanze divine, effetto di un atto di creazione immediata. Anche nella *Divina Commedia* ricorre questa espressione *prime creature* (*Inf.* VII, 95 e *Purg.* XXXI, 77) e *primi effetti* (*Purg.* XI, 3).

LXV. 5. Palla de' Strozzi. È il celebre patrizio fiorentino, l'avversario implacabile della fazione medicea e che appunto per questo, allorquando Cosimo de' Medici finì col divenire arbitro della repubblica fiorentina, fu condannato, benché sessantenne, all'esilio a Padova per dieci anni. Fu, oltreché generoso e modesto e autorevole cittadino, e degno degli alti uffici a cui fu più volte chiamato, fautore degli studi classici ed egli stesso cultore entusiasta specialmente delle lettere greche, tanto che occupa un posto assai onorevole nella storia dell'Ellenismo in Italia. (Vedasi Voigt, *Op. cit.* vers. ital. vol. I, pp. 291-2). Di lui così parla, fra gli altri, Vespasiano da Bisticci, nella bella vita che ne lasciò scritta: « Venuto messer Palla a' confini, si voltò alle lettere come in un tranquillo porto de' suoi naufragi e tolse in casa con buonissimo salario messer Giovanni Argiropulo a fine che gli leggesse più libri greci di che lui aveva desiderio di udire et insieme con lui tolse un altro greco dottissimo il simile a salario a fine di udire più lezioni... » (*Vite* cit. ediz. di A. Bartoli, Firenze, 1859, p. 270). Ma Palla de' Noferi Strozzi, che era stato uno dei primi discepoli di Emanuele Crisolora, aveva acquistato altre benemerenze in pro' degli studi greci, sovrattutto col raccogliere a sue spese molti e preziosi codici, che, lasciati da lui, morendo nel 1462, al convento di S. Giustina di Padova, andarono miseramente dispersi. (V. L. A. Ferrari, *La biblioteca di S. Giustina di Padova*, nell'*Appendice all'Inventario dei Mss. italiani delle biblioteche di Francia* redatto da G. Mazzatinti, vol. II, 1887, pp. 566-74). Anche nello stesso aneddoto, quale ci è narrato dal Pontano (*De Sermone*, lib. IV) come esempio di quelle risposte « quae diluant tantum », ci apparisce messer Palla: « Palla Stroctius Florentia pulsus a factione Medica fertur dixisse in fuga: Incubare nos oportet, o viri, et ingenio et viribus, quo patriam ab dominatu unius liberemus. Quae cum relata essent Cosmo, respondit pauca haec Pallanti referenda: non posse illitem incubare, quae et nidum amisisset, et plumis spoliata sit ». Invece nelle *Facezie e Motti dei secoli* XV *e* XVI (ed. cit., p. 5, n. 5) il fuoruscito è uno degli Albizi e l'aneddoto è assegnato all'anno 1435: « Messer Rinaldo degl'Albizi nel 1435, essendo confinato fuora di Firenze, et praticando decto messer Rinaldo di far muover guerra a' Fiorentini, con speranza di tornare in istato et cacciarne Cosimo de' Medici; mandò a dire a decto Cosimo, che la gallina covava. Cosimo gli mandò a dire: Va', digli che la può mal covare fuor del nidio ». E a Rinaldo degli Albizzi sarebbe stata mandata la ri-

l'ambasciata impostagli; e Cosimo, senza pensarvi, subito gli rispose: E tu da mia parte dirai a messer Palla, che le galline mal possono
10 covar fuor del nido. — Con una metafora laudò ancor messer Camillo Porcaro gentilmente il signor Marc' Antonio Colonna; il quale avendo inteso, che messer Camillo in una sua orazione aveva celebrato alcuni signori italiani famosi nell'arme, e, tra gli altri, d'esso aveva fatto onoratissima menzione, dopo l'averlo ringraziato, gli
15 disse: Voi, messer Camillo, avete fatto degli amici vostri quello che de' suoi denari talor fanno alcuni mercatanti, li quali quando si ritrovano aver qualche ducato falso, per spazzarlo pongon quel solo tra molti boni, ed in tal modo lo spendeno; così voi per onorarmi, bench' io poco vaglia, m' avete posto in compagnia di così virtuosi
20 ed eccellenti signori, ch' io col merito loro forsi passerò per bono. — Rispose allor messer Camillo: Quelli che falsifican li ducati sogliono così ben dorargli, che all'occhio paion molto più belli che i boni; però se così si trovassero alchimisti d' omini, come si trovano de' ducati, ragion sarebbe sospettar che voi foste falso, essendo,
25 come sete, di molto più bello e lucido metallo, che alcun degli altri. — Eccovi che questo loco è commune all'una o l'altra sorte di motti; e così sono molt' altri, dei quali si potrebbon dar infiniti esempi, e massimamente in detti gravi; come quello che disse il Gran Capitano, il quale essendosi posto a tavola, ed essendo già occupati
30 tutti i lochi, vide che in piedi erano restati dui gentilomini italiani i quali avean servito nella guerra molto bene; e subito esso medesimo si levò, e fece levar tutti gli altri e far loco a que' doi, e disse: Lassate sentare a mangiar questi signori, che se essi non

sposta di Cosimo anche secondo il Machiavelli (*Ist. fior.*, VII, 6), com' ebbe a notare il Casini.

10. **Camillo Porcaro o Porzio.** Fu della nobile famiglia romana, professore di eloquenza nell'Archiginnasio di Roma e insieme canonico di S. Pietro e da Leone X creato vescovo di Teramo. Morì nel 1517. Appartenne all' Accademia romana e nella famosa raccolta *Coryciana*, pubblicata in Roma nel 1524, si trovano versi latini suoi e di altri in sua lode. Fu, come s' è detto, fratello di Antonio (cfr. cap. LXII), anch'egli poeta: e quando il Bembo si stabilì a Roma, nel 1510, celebrò a sua gloria di aver conseguita l' amicizia dei « Camillo e Valerio ed Antonio Porcari, fratelli gentili uomini Romani e dotti e virtuosi e cortesi ». *Lettere* in *Opp.* III, 97). Il Sadoleto (*De laudib. philosophiae*, lib. I, 32) chiama Camillo « alterum lumen urbanae facundiae ». Antonio e Valerio erano gemelli: « sì consimili che ognhora da tutta Roma è preso l' un per l' altro », come dice il Bibbiena nell' argomento della *Calandria*, che fu recitata la prima volta, com' è noto, alla corte d' Urbino.

11. **Marc' Antonio Colonna.** Altro gentiluomo romano, che nel 1502 fuggendo le persecuzioni dei Borgia riparò nel regno di Napoli presso Consalvo di Cordova, e combattè poi in tutte quasi le guerre del suo tempo. Fu al Garigliano e a Ravenna, difese eroicamente Verona contro il Lautrec e morì a Milano nel 1522. (Cas.). Il Cortese (op. cit. c. XVIII) parlando della bellezza e vigoria del corpo atto alla guerra, nella età media umana, citava l' esempio del Colonna: « Ut modo M. Antonium Columnam videmus illustri gratia iuvenem licterataque provisione ducem membrorum confirmatione aptaque corporis praestare forma »

12. **Orazione.** Di tale orazione non si ha altra notizia che questa fornitaci qui dall'A.

17. **Spazzarlo.** Spacciarlo.

18. **Spendeno.** Così più innanzi troviamo *forsi*, l' uno e l' altro lombardismi.

30. **I lochi.** I posti, i sedili.

33. **Sentare.** Porsi a sedere, è del dialetto veneto. Così le Lett. it. ed il Rigu-

fossero stati, noi altri non aremmo ora che mangiare. — Disse ancora a Diego Garzia, che lo confortava a levarsi d'un loco pericoloso, dove batteva l'artigliaria: Dapoi che Dio non ha messo paura nell'animo vostro, non la vogliate voi metter nel mio. — E 'l re Luigi, che oggi è re di Francia, essendogli, poco dapoi che fu creato re, detto che allor era il tempo di castigar i suoi nemici, che lo aveano tanto offeso mentre era duca d'Orliens, rispose, che non toccava al re di Francia vendicar l'ingiurie fatte al duca d'Orliens.

LXVI. Si morde ancora spesso facetamente con una certa gravità senza indur riso; come disse Gein Ottomani, fratello del Gran Turco, essendo prigione in Roma, che 'l giostrare, come noi usiamo in Italia, gli parea troppo per scherzare, e poco per far da dovero. E disse, essendogli referito quanto il re Ferando minore fosse agile e disposto della persona nel correre, saltare, volteggiare e tai cose: che nel suo paese i schiavi facevano questi esercizii, ma i signori imparavano da fanciulli la liberalità, e di questa si laudavano. Quasi ancora di tal maniera, ma un poco più ridiculo, fu quello che disse l'arcivescovo di Fiorenza al cardinale Alessandrino: che gli omini non hanno altro che la roba, il corpo, e l'anima: la roba è lor posta

tini; ed alcuni dizionari non citano altri esempi che questo del *Cortegiano*. Un *sentati* per seduti, posti a sedere, si trova però anche nel *Filostrato* del Boccaccio (Par. 7, st. 48) e nella *Historia di Lancilotto dal Lago* (a p. 29 del saggio ristampato nella Disp. 23 della *Scelta di curios. letter.* del Romagnoli) dove sta accanto a *sedere*.

37. Re Luigi. Luigi XII di Francia, figlio di Carlo duca d'Orleans, succedette nel 1498 a Carlo VIII, morì il 1° gennaio del 1515.

LXVI. 2. Gein, o Gem, o Djem o Zizim, nato nel 1459, fu figlio minore di Maometto II e fratello del sultano Baiazet II. La sua vita è uno dei più curiosi, anzi romanzeschi episodi della storia di quei tempi. Egli aveva voluto spossessare il fratello, ma, vinto, cercò rifugio a Rodi, donde il Gran Maestro dell'Ordine, Pierre d'Aubusson, lo fece passare in Francia, a Carlo VIII, che lo ritenne prigioniero. Allora successe una strana tenzone fra i principi d'Europa, che lo reclamavano ognuno per sé, specialmente Matteo Corvino, re d'Ungheria, per tenere in iscacco Bajazet. L'ottenne Innocenzo VIII, e questi lo lasciò ad Alessandro VI, il quale riceveva una pensione dal sultano, per fare le spese al prigioniero, sebbene nel 1495, dopo avergli fatto fare, insieme con Carlo VIII e col duca Valentino, il viaggio da Roma a Napoli, lo rinchiudesse in Castel Capuano, dove, complice di Bajazet, lo fece morire di veleno (29 febbraio). Il povero Djem, che era costretto a *far* da comparsa nei cortei papali, amava le lettere, e a lui il Berlinghieri dedicava la sua Geografia di Tolomeo in versi. Di lui pare si conservi il ritratto autentico, di mano del Pinturicchio, negli appartamenti dei Borgia al Vaticano; e un lavoro compiuto su lui si annunzia da parte del Thuasne, il benemerito editore del *Diarium* del Burkard. (Cfr. Yriarte, *Autour des Borgia*, Paris, Rotschild, 1891, pp. 58-9).

5. Re Ferando minore. Vedi la nota al cap. XL di questo libro.

7. I schiavi. Più correttamente nella redazione di mano del copista nel Cod. Laurenz.: *gli schiavi*.

10. L'Arcivescovo di Fiorenza. Roberto Folco, eletto Arcivescovo nel 1481, morto nel 1530. (V. Gams, *Series Episcoporum Eccles. Romanae*, Ratisbonae, 1873, p. 749).

— Cardinale Alessandrino. Nel tempo al quale si riferisce probabilmente l'A., era Cardinale di questo titolo Giovanni Antonio di S. Giorgio, piacentino, prima professore di giurisprudenza in Pavia, poscia, nel 1479, fatto Vescovo di Alessandria e nel 1497 Cardinale e trasferito alla Chiesa di Parma. Morì sotto Giulio II, poco prima del 1510. Aveva grande fama di valente giureconsulto, anzi di principe dei giureconsulti del suo tempo, di che ci è testimonio il Cortese, che nel suo *De Cardinalatu* (c. XIIIr.) tessé un magnifico elogio di lui, del quale soggiunge che « nuper est mortuus ».

in travaglio dai iureconsulti, il corpo dai medici, e l'anima dai teologi. — Rispose allor il Magnifico Juliano: A questo giunger si potrebbe quello che diceva Nicoletto, cioè che di raro si trova mai
15 iurisconsulto che litighi, né medico che pigli medicina, né teologo che sia bon cristiano. —

LXVII. Rise messer Bernardo, poi soggiunse: Di questi sono infiniti esempii, detti da gran signori ed omini gravissimi. Ma ridesi ancora spesso delle comparazioni, come scrisse il nostro Pistoia a Serafino: Rimanda il valigion che t' assimiglia; — ché, se ben vi
5 ricordate, Serafino s'assimigliava molto ad una valigia. Sono ancora alcuni che si dilettano di comparar omini e donne a cavalli, a cani,

14. **Nicoletto.** Nella redazione primitiva di mano del copista nel cod. laurenz. questo nome non appariva, leggendovisi solo: « Qui rispose il Magnifico Juliano peggio è che poche volte trovasi mai ecc. ». Poscia l'A. stesso sostituí questa lezione: « A questo rispose allhor il Magnifico Juliano: agiunger si potrebbe quello che diceva Nicoletto: cioè che di raro si trova mai ecc. » – finché adottò la lezione che è a stampa. Di questo Nicoletto da Orvieto, cortigiano di Leone X, si legge nel Garzoni quest'altro aneddoto: « Di M. Nicoletto da Orvieto si narra che, servendo nella corte di Papa Leone Pontefice cortesissimo in un di con quattro parole sole s'acquistò il favor per tutti i tempi di Sua Santità; perché mentre si discorreva un giorno sopra un certo benefizio vacante addimandato da uno di casa Vitelli, a chi si poteva conferire, disse *facetamente*: Santo Padre, la convinientia vole, che si conferisca piú in ogni modo al Vitello, perché non ha parente piú prossimo, e piú stretto di lui, scherzande sopra quel *vacante*, che pare che venga da vacca, la quale è madre del vitello ». (*L' Hospidale de' Passi incurabili*. Piacenza, 1586, p. 142).

LXVII. 2. **Ma ridesi ecc.** Cosí Cicerone (*De orat.* II, LXVI): « Est etiam ex similitudine, quae aut collationem habet aut tamquam imaginem ». Anzi nella prima redazione invece di *comparazioni* introdotta nel cod. laurenz. dal Bembo, abbiamo *similitudini*.

3. **Pistoia.** Antonio Cammelli, soprannominato il Pistoia dalla sua patria, ma vissuto la maggior parte della sua vita (1440-1502) al servizio degli Estensi in Ferrara, oggidí, dopo la pubblicazione delle sue molte poesie fatta da A. Cappelli e S. Ferrari (Livorno, 1884) e da R. Renier (Torino, 1888), è considerato come il piú fecondo e fors'anche come il piú grande fra i burleschi del quattrocento, precursori del Berni, che di lui fa menzione. Le sue poesie, per la maggior parte sonetti, di carattere burlesco e satirico, hanno spesso anche non piccolo valore storico e politico. Nelle citate edizioni dei suoi versi non si trova alcun componimento che incominci col verso qui addotto dal C., il quale è probabile conoscesse buona parte di quelle poesie.

4. **Serafino.** Questi dev'essere Serafino dall'Aquila, detto l'Aquilano, nato nel 1466 e morto nel 1500 in Roma. Fu anch'egli poeta cortigiano, e capo di quella scuola di lirici, la piú parte improvvisatori, che sullo scorcio del sec. XV introdussero nella nostra poesia un secentismo anticipato. (V. D'Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana del sec.* XV negli *Studi di letterat. ital. dei primi secoli*, Ancona, 1884, pp. 161-74, 203-213). Passò di corte in corte, da quella di Napoli a quelle di Roma, di Urbino, di Mantova e di Milano, dovunque ammirato per la sua valentía nell'improvvisare accompagnandosi col liuto. Di che anche il Cortese (op. cit. c. 74r.) gli dà questa lode: « Nuper... Seraphinus Aquilanus princeps ejus generis renovandi fuit, a quo ita est verborum et cantuum conjunctio modulata nexa, ut nihil fieri posset modorum ratione dulcius ». E soggiunge: « Itaque ex eo tanta imitantium auledorum multitudo manavit, ut quicquid in hoc genere Italia tota cani videatur, ex ejus appareat carminum et modorum praescriptione natum ». Avverto che siccome il Bibbiena parla di questo Serafino come di persona lontana e morta (*se ben vi ricordate, s' assimigliava*) è impossibile identificarlo con fra Serafino buffone, che era ancor vivo e presente a questi dialoghi. D'altra parte non è accettabile la congettura del Di Vesme, il quale inclinava a vedere in questo Serafino quel « maestro Serafino » che piú innanzi (cap. LXXVII) è dal Bibbiena ricordato come « medico vostro urbinate ».

6. **Comparar.** Anche qui il Bembo sostituí questa forma all'*assimigliare*.

ad uccelli, e spesso a casse, a scanni, a carri, a candelieri; il che
talor ha grazia, talor è freddissimo. Però in questo bisogna consi-
derare il loco, il tempo, le persone, e l'altre cose che già tante volte
avemo detto. — Allor il signor Gaspar Pallavicino: Piacevole com- 10
parazione, disse, fu quella che fece il signor Giovanni Gonzaga
nostro, di Alessandro Magno al signor Alessandro suo figliolo. — Io
non lo so — rispose messer Bernardo. Disse il signor Gasparo:
Giocava il signor Giovanni a tre dadi, e, come è sua usanza, aveva
perduti molti ducati, e tuttavia perdea; ed il signor Alessandro suo 15
figliolo, il quale, ancor che sia fanciullo, non gioca men volentieri
che 'l padre, stava con molta attenzione mirandolo, e parea tutto
tristo. Il conte di Pianella, che con molti altri gentilomini era pre-
sente, disse: Eccovi, signore, che 'l signor Alessandro sta mal con-
tento della vostra perdita e si strugge aspettando pur che vinciate, 20
per aver qualche cosa di vinta; però cavatelo di questa angonia, e
prima che perdiate il resto, donategli almen un ducato, acciò che
esso ancor possa andare a giocare co' suoi compagni. — Disse allor
il signor Giovanni: Voi v' ingannate, perché Alessandro non pensa a
così piccol cosa; ma, come si scrive che Alessandro Magno, mentre 25
che era fanciullo, intendendo che Filippo suo padre avea vinto una

11. **Giovanni Gonzaga.** Era del ramo dei Marchesi di Vescovado e zio del Marchese Federico di Mantova, essendo terzo figlio del Marchese Federico e di Margherita di Baviera. Nato nell'anno 1474, maritato a Laura Bentivoglio, militò da giovane contro Carlo VIII, nel 1495 fu all'assedio di Novara, nel 1512 al servizio degli Sforza e morì nel 1523. Alcune lettere del nostro A. a stampa sono indirizzate a questo Gonzaga. (V. *Lettere di negozi*, lib. II, n.° 36, 38, 43, 45). Suo figlio Alessandro nacque nel 1497 e morì nel 1527. Il Marchese Francesco adoperava Giovanni specialmente nelle più difficili e delicate trattative politiche e diplomatiche, inviandolo come suo ambasciatore e rappresentante. (Cfr. L. G. Pélissier, *La politique du Marquis de Mantoue pendant la lutte de Louis XII et de Ludovic Sforza*, Le Puy, 1892, pp. 26, 61).

18. **Il Conte di Pianella.** Questi è quel Giacomo d'Atri (o d'Adria Picena), che nel 1496 fu fatto conte di Pianella (terra degli Abruzzi) dal re di Napoli, in ricompensa della fedeltà con cui lo aveva servito (il che risulta da una lettera originale del Marchese di Mantova alla moglie Isabella, data dal Campo Regio apud Taracusium, il 30 maggio del 1496) e che in qualità di segretario intimo, seguitò il Marchese Francesco Gonzaga, nelle sue guerre, fra le altre nella impresa contro Carlo VIII, e trattò tutti i suoi affari politici. Nel 1879 C. E. Visconti pubblicò nell'*Archivio stor. lomb.* (a. VI, fasc. 3°), come di anonimo, le *Croniche del Marchese di Mantova*, nelle quali è narrato dei tempi che precedettero e seguirono immediatamente la battaglia del Taro; ma nello stesso *Archivio* il Davari dimostrò chiaramente che l'autore non poteva essere altri che il Conte di Pianella. Cfr. Luzio-Renier, *Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo* ecc. Firenze, 1890, pagine 10-11, Estr. dall'*Arch. stor. ital.* S. V. t. VI.

21. **Di vinta.** Della vincita, del donaro della vincita.

— **Angonia.** V. la nota 20 al cap. XIX di questo libro.

25. **Si scrive.** Lo scrittore da cui l'A. probabilmente tolse questo aneddoto è Plutarco, il quale nei suoi *Regum et imperatorum Apothegmata* (secondo la versione latina di Raffaele Regio) narra: « Alexander adhuc puer, patre multa prospere gerente, minime quidem laetabatur, sed ad pueros qui secum educabantur aiebat: Nimirum pater nihil mihi relinquet agendum. Pueris autem dicentibus: haec nempe tibi acquirit. At quid prodest, inquit, si multa quidem habeamus, et ego faciam nihil? » La quale narrazione trova perfetto riscontro in quella che si legge nel lib. I *Supplementi in Q. Curtium de rebus gestis Alexandri Magni* (ed. Patavii, 1738, p. 25-6).

gran battaglia ed acquistato un certo regno, cominciò a piangere, ed essendogli domandato perché piangeva, rispose, perché dubitava che suo padre vincerebbe tanto paese, che non lassarebbe che vincere a lui; così ora Alessandro mio figliolo si dole e sta per pianger vedendo ch'io suo padre perdo, perché dubita ch'io perda tanto, che non lassi che perder a lui. —

LXVIII. E quivi essendosi riso alquanto, soggiunse messer Bernardo: È ancora da fuggire che 'l motteggiar non sia impio; ché la cosa passa poi al voler esser arguto nel biastemare, e studiare di trovar in ciò novi modi; onde di quello che l'omo merita non solamente biasimo ma grave castigo, par che ne cerchi gloria; il che è cosa abominevole: e però questi tali, che voglion mostrar di esser faceti con poca reverenzia di Dio, meritano esser cacciati dal consorzio d'ogni gentilomo. Né meno quelli che son osceni e sporchi nel parlare, e che in presenzia di donne non hanno rispetto alcuno, e pare che non piglino altro piacer che di farle arrossire di vergogna, e sopra di questo vanno cercando motti ed arguzie. Come quest'anno in Ferrara ad un convito in presenzia di molte gentildonne ritrovandosi un Fiorentino ed un Sanese, i quali per lo più, come sapete, sono nemici; disse il Sanese per mordere il Fiorentino: Noi abbiam maritato Siena allo Imperatore, ed avemogli dato Fiorenza in dota; — e questo disse, perché di que' dí s'era ragionato che Sanesi avean dato una certa quantità di danari allo imperatore, ed esso aveva tolto la lor protezione. Rispose subito il Fiorentino: Siena sarà la prima cavalcata (alla franzese, ma disse il vocabolo italiano); poi la dote si litigherà a bell'agio. — Vedete che il motto fu ingenioso, ma, per esser in presenzia di donne, diventò osceno e non conveniente. —

LXIX. Allora il signor Gaspar Pallavicino, Le donne, disse, non hanno piacere di sentir ragionar d'altro; e voi volete levargliele. Ed io per me sonomi trovato ad arossirmi di vergogna per parole dettemi da donne, molto più spesso che da omini. — Di queste tai

LXVIII. 2. È ancora ecc. Il motteggiare non deve essere irreligioso, altrimenti dalla facezia si passa alla bestemmia. L'espressione del C. è un po' contorta e oscura, e questo forse è un dei luoghi che egli desiderava di *castigare* (C.),

14. Disse ecc. L'aneddoto, che doveva essere popolare, è così narrato in quella raccolta di *Facezie e Motti*, (Bologna, Romagnoli, 1874, p. 67) già più volte citata, e propriamente nella parte di essa che spetta certo al sec. XV: « Haveano i Sanesi facto lega col duca di Milano, del che i Fiorentini non restavano contenti; et per questa cagione mandarono per imbasciadore a Siena Guido dal Palagio. Al quale, giunto là, uno Sanese disse: Imbasciadore, sapete che habbiamo facto? - Che? - Habbiamo maritato Siena, et datole per dote Firenze. Guido rispose: « La prima f.... sarà Siena, la dota poi si piatirà a bell'agio ». Anche il Domenichi narra l'aneddoto quasi con le parole stesse di questa raccolta e assegnando il nome di Guido del Palagio all'ambasciator fiorentino; e poi fra parentesi, avverte che « di questo motto fa menzione il Conte Baldessare nel suo *Cortegiano* ». (*Facezie*, ed. cit. p. 253).

LXIX. 2. Levargliele. Più correttamente, nella redazione di mano del copista, nel cod. Laurenz.: *levarglielo*, riferito a *piacere*.

donne non parlo io, disse messer Bernardo; ma di quelle virtuose, che meritano reverenzia ed onore da ogni gentilomo. — Disse il signor Gasparo: Bisogneria ritrovare una sottil regula per conoscerle, perchè il più delle volte quelle che sono in apparenzia le migliori, in effetto sono il contrario. — Allor messer Bernardo ridendo disse: Se qui presente non fosse il signor Magnifico nostro, il quale in ogni loco è allegato per protettor delle donne, io pigliarei l'impresa di rispondervi; ma non voglio far ingiuria a lui. — Quivi la signora Emilia, pur ridendo, disse: Le donne non hanno bisogno di difensore alcuno contra accusatore di così poca autorità; però lasciate pur il signor Gasparo in questa perversa opinione, e nata più presto dal suo non aver mai trovato donna che l'abbia voluto vedere, che da mancamento alcuno delle donne; e seguitate voi il ragionamento delle facezie. —

LXX. Allora messer Bernardo, Veramente, signora, disse, omai parmi aver detto de' molti lochi onde cavar si possono motti arguti, i quali poi hanno tanto più grazia, quanto sono accompagnati da una bella narrazione. Pur ancor molt' altri si potrian dire; come quando, o per accrescere o per minuire, si dicon cose che eccedono incredibilmente la verisimilitudine; e di questa sorte fu quella che disse Mario da Volterra d' un prelato, che si tenea tanto grand'omo,

11. **Allegato.** Citato, indicato.

LXX. 1. **Omai parmi ecc.** Così Cicerone (*De orat.* II, 66): « Ac verborum quidem genera quae essent faceta dixisse me puto: rerum plura sunt eaque magis, ut dixi ante, ridentur; in quibus est narratio, res sane difficilis ». Ma l'A. doveva aver sott' occhi il passo ciceroniano con una variante finale, che è accettata da parecchie edizioni anche recenti: « rerum plura sunt eaque magis, ut dixi ante, ridentur, in quibus est narratio ».

4. **Come quando ecc.** È Cicerone (*De orat.* II, 66): « Etiam illa, quae minuendi aut augendi causa ad incredibilem admirationem efferuntur ». Nella redazione di mano del copista l' imitazione è più letterale: « .... cose d' una incredibile maraviglia ».

7. **Mario da Volterra.** La notizia più antica intorno a questo personaggio mi è data dal Cortese, il quale nel *de Cardinalatu* (c. 82r.) e propriamente in un capitolo *de moribus litteratorum*, così scrive: « Itaque praeclare Marius Volaterranus aedituus (sacrista o custode di chiesa) Vaticanus homo acutus et erudita calliditate facetus ». Era della nobile famiglia de' Maffei e parente del celebre Rafaello Volaterrano. Da arciprete della Chiesa di Volterra e da Sacrista Vaticano Leone X lo promosse nel novembre del 1516, Vescovo di Aquino, finché nel 1525 fu trasferito al Vescovado di Cavaillon in Francia - *Ecclesiae Cabellicensis Episcopus* - (Cfr. Ughelli, *Italia Sacra*, ed. Venezia, 1717, t. I, col. 399-400; e *Gallia Christiana*. ed. Parigi, 1715, t. I, col. 951). Ritornato vecchio in patria, vi morì nel giugno del 1537, essendo nato nel 1464. Durante il suo soggiorno in Roma, al tempo di Leone X, si legò d' intima amicizia con Iacopo Sadoleto, il quale dalla lontana Carpentras gli scriveva, nel marzo 1536, una lettera che è tutta una lode affettuosa pel vecchio amico e nella quale egli viene così revocando i bei tempi passati e gli allegri e geniali ritrovi romani: « Paulus (il nipote del S.) ad nos reversus, tanta se abs te comitate ac tam laute et liberaliter acceptum esse narrat; eosque se lepores in te perspexisse ingenii urbanitatis, elegantiae, ut difficillimum omnium rerum sibi fuisse affirmet, istinc se avellere et ad nos proficisci, cum inexplicabili pene glutino admirabilis cuiusdam suavitatis teneretur. Quod ego, Mari usu illi venisse non miror; est enim hoc proprie tuum, et semper fuit, ut Sirenarum modo, non Mutianarum illarum, quibus Savola noster illudebat (recordaris enim profecto et hominum illorum et temporum) sed earum, quarum ex ore Homerus mellitissimas narrationes rerum gestarum manare dicit, homines captos tibi vinctosque deti-

che quando egli entrava in San Pietro s'abbassava per non dare della testa nell'architravo della porta. Disse ancora il Magnifico nostro qui, che Golpino suo servitore era tanto magro e secco, che una mattina, soffiando sott' il foco per accenderlo, era stato portato dal fumo su per lo camino insino alla cima; ed essendosi per sorte traversato ad una di quelle finestrette, aveva avuto tanto di ventura, che non era volato via insieme con esso. Disse ancor messer Augustino Bevazzano, che uno avaro, il quale non avea voluto vendere il grano mentre che era caro, vedendo che poi s'era molto avvi-

nese » (*J. Sadoleti Epist. fam.* lib. IX, n. 12 in *Opera*, 1737, t. I). Notevole è una variante del codice laurenz. dovuta, pare, alla mano del Bembo, e dove, invece di Mario, ci apparisce « Messer Gio. Francesco Valerio », quel nobile veneziano che, amico appunto del Bembo, del Berni e dell'Ariosto (V. *Furioso*, c. XXVII, st. 137-9), caro ai Gonzaga, ai duchi d'Urbino, passato poi ai servigi del Cardinal Bibiena, divenuto monsignore, finì miseramente impiccato in Venezia l'anno 1542 per aver tentato di tradire i segreti politici della sua patria in favor della Francia (V. una mia nota nel *Giornale stor. della letterat. ital.*, vol. IX, pp. 110-118). In una redazione anteriore del *Cortegiano*, ci apparisce un altro nome, nel modo seguente: « e de questa sorte fu quello che disse il Protho: [notario] Caraciolo de un' altro prelato ».

— D' un prelato. Questo aneddoto faceto dovette essere suggerito all' A. da quello che in Cicerone (*de orat.* II, 66) è detto di Memmio: « ... ita sibi ipsum magnum videri Memmium, ut in forum descendens caput ad fornicem Fabianum demitteret ». Ma il C. non doveva ignorare neppure quel passo dei *Detti memorabili di Socrate* (lib. III, cap. IX) dove Senofonte scrive: « ... se alcuno si riputasse tanto grande, che trapassando per le porte della città si chinasse, e che si credesse così forzuto che pigliasse a sollevare in alto le case, e altra cosa, intraprendesse di quelle che a tutti è manifesto essere impossibili, questo tale bisogna dirlo matto ».

10. Golpino. Questo nome s' incontra talvolta in lettere e documenti del 500, come, ad es., nella raccolta di *Lettere volgari di diversi nobili uomini* (Libro primo, Vinegia, 1545, c. 85 r.), dove è una lettera del Bonfadio indirizzata al Sig. Volpino Olivo. Ma più spesso lo si trova assegnato a servi, e in origine doveva essere un soprannome adatto a denotare l'astuzia di chi lo portava. Così nella *Cassaria* dell'Ariosto, Volpino è uno dei servi, come il Volpe nella *Trinuzia* del Firenzuola, accanto al Dormi ecc.

— Tanto magro. Il C. doveva ricordare un fatterello malamente riferito poscia dal Garzoni nel suo *Hospidale de' pazzi incurabili* (ed. cit. p. 5): « Non è bella [*pazzia*] quella di Plinio, che Philota Coo compositor d'Elegie, fosse di corpo tanto tenue, et leggiero che bisognasse attaccargli il piombo a' piedi, acciocchè il vento col soffio non se 'l portasse via? » In effetto ciò che del suo servo Golpino narrava il Magnifico Giuliano ci richiama alla mente ciò che si narrava nell'antichità di Fileta, uno dei più celebri critici e poeti alessandrini fiorito al principio del sec. III a. Cr. Alla sua estrema magrezza i poeti comici ebbero a fare frequenti allusioni e giunsero fino ad affermare scherzosamente che egli, per non essere portato via dal vento, era costretto ad adoperare delle suola di piombo. Eliano (*Var. histor.* IX, 14; X, 6) abboccò all'amo di questa facezia, e con ingenua semplicità si meravigliò come mai un uomo così debole da non potere resistere ai buffi del vento, avesse poi anche tanta forza da portare delle suola di piombo. Confessa però di non essere proprio persuaso della verità del fatto.

15. Bevazzano. Agostino Bevazzano o Beazzano, nato a Treviso ma vissuto lungo tempo in Roma, amico ai principali letterati della corte di Leone X, specialmente al Bembo, del quale fu segretario, accompagnandolo nella ambasceria del 1514 in Venezia (*Archivio veneto*, S. II, t. XXXI, P. I, p. 86 dell'Estr.). Fu letterato egli stesso e buon poeta latino, anche senza accettare le lodi esagerate che, con una di quelle freddure allora di moda, Filippo Oriolo gli tributava: « Ma 'l Bevazzan conobbi, il qual d'un rio Tanto ha bevuto del castalio fonte, Ch' indi ha 'l cognome, e gli lo pose Clio ». (C. XVII del Poema il *Monte Parnaso*, v. 55-7 pubbl. in Appendice al mio *Decennio della Vita di P. Bembo*, p. 228). Per maggiori notizie vedasi il Mazzuchelli, *Scritt. d' It.* t. I, P. II, pp. 571-575.

16. Avvilito. Oggi si direbbe ribassato, calato di prezzo; ma più comune *invilito*.

lito, per disperazione s'impiccò ad un trave della sua camera; ed avendo un servitor suo sentito il strepito, corse, e vide il patron impiccato, e prestamente tagliò la fune, e cosí liberollo dalla morte; dapoi l'avaro, tornato in sé, volse che quel servitor gli pagasse la sua fune che tagliata gli avea. Di questa sorte pare ancor che sia quello che disse Lorenzo de' Medici ad un buffon freddo: Non mi fareste ridere se mi solleticasti. — E medesimamente rispose ad un altro sciocco, il quale una mattina l'avea trovato in letto molto tardi, e gli rimproverava il dormir tanto, dicendogli: Io a quest'ora sono stato in Mercato Nuovo e Vecchio, poi fuor della Porta a San Gallo, intorno alle mura a far esercizio, ed ho fatto mill'altre cose; e voi ancor dormite? — Disse allora Lorenzo: Piú vale quello che ho sognato in un'ora io, che quello che avete fatto in quattro voi. —

LXXI. È ancor bello, quando con una risposta l'omo riprende quello che par che riprendere non voglia. Come il marchese Federico di Mantua, padre della signora Duchessa nostra, essendo a tavola con molti gentilomini, un d'essi, dapoi che ebbe mangiato tutto un minestro, disse: Signor Marchese, perdonatemi; — e cosí detto, cominciò a sorbire quel brodo che gli era avanzato. — Allor il Marchese subito disse: Domanda pur perdono ai porci, ché a me non fai tu ingiuria alcuna. — Disse ancora messer Nicolò Leonico, per

22. **Lorenzo.** Lorenzo il Magnifico. — **Freddo.** Scipito, privo di spirito.

23. **Rispose.** Questo aneddoto è cosí narrato, con varianti notevoli, in quella raccolta già citata di *Facezie e motti* (Bologna, 1874, p. 90, n. 139) e precisamente nella parte di essa che appartiene certamente al sec. XV: « Lorenzo de' Medici, costumandosi levare la mattina molto tardi, una mattina fra l'altre, andando fuora, si riscontrò in Ugholino Martegli el quale, a quell'ora, tornava a desinare (ché costumava levarsi la mattina a buon'ora); et riprehendendo decto Lorenzo, che si levava troppo tardi, Lorenzo gli domandò quello che egli haveva facto dappoi che s'era levato. Rispostogli Ugholino, che aveva [facto] certe sue gite per divotione, et udito la messa de' chantori in Sancto Giovanni; Lorenzo gli dixe, che valeva molto piú quello haveva sognato in quello tempo, che ciò che lui havessi facto in tutta la mattina ». La stessa facezia è ripetuta piú brevemente anche dal Domenichi (*Facezie*, Lib. II, ed. cit, p. 121).

LXXI. 2. **Il Marchese.** Federigo I Gonzaga, nato nel 1440, succeduto al padre Lodovico e morto di morte volontaria nel 1484.

5. **Minestro.** È probabilmente un lombardismo e vale scodella di minestra, se pure non significa qui quel recipiente maggiore o zuppiera entro cui si porta in tavola la minestra.

8. **Nicolò Leonico.** Nicolò Leonico Tomeo, nato nel 1456 in Venezia, di padre albanese, discepolo in Firenze del Calcondila, insegnò lunghi anni filosofia allo Studio di Padova, dove morí nel 1531. Fu uno dei maggiori aristotelici del suo tempo, scrisse dei dialoghi filosofici e morali, qualche poesia italiana, e pochi mesi prima di morire, già vecchio, cadente, dava in luce un lavoro composto nei suoi anni giovanili, il *De varia historia*, « commentariolos (com' egli scrive nella dedicatoria) de varia historia quos alias iuvenis admodum multiplici cum graecorum tum latinorum lectione confeceram seposueramque ». Fu amicissimo del Bembo, e in un passo inedito dei suoi *Stromatum* (vol. IV, c. 245, Cod. Marc. Lat. XIV, 61) il padre Sisto Medici, ci ha conservato una lettera del 1530, dove si parla d'un banchetto tenutosi in Padova in quell'anno e nel quale il Leonico fu ospite del Bembo, insieme al Navagero, che stava per partire ambasciatore alla volta di Spagna. Di lui fra l'altro si legge: « ... Nicolaum Leonicum verae philosophiae atque eloquentiae parentem ad convivium Bembus excepit. In quo Leonicus quum multis salibus, *ut facetissimus erat*, amicorum conspectu hilarior lusisset, multaque inter convivandum loca-

tassar un tiranno ch' avea falsamente fama di liberale: Pensate
10 quanta liberalità regna in costui, che non solamente dona la roba
sua, ma ancor l'altrui.

LXXII. Assai gentil modo di facezie è ancor quello che consiste
in una certa dissimulazione, quando si dice una cosa e tacitamente
se ne intende un' altra; non dico già di quella maniera totalmente
contraria, come se ad un nano si dicesse gigante, e ad un negro
5 bianco, ovvero ad un bruttissimo bellissimo, perché son troppo manifeste
contrarietà, benché queste ancor alcuna volta fanno ridere;
ma quando con un parlar severo e grave giocando si dice piacevolmente
quello che non s' ha in animo. Come dicendo un gentilomo
una espressa bugia a messer Augustin Foglietta, ed affermandola
10 con efficacia, perché gli parea pur che esso assai difficilmente la
credesse, disse in ultimo messer Augustino: Gentilomo, se mai spero
aver piacer da voi, fatemi tanta grazia che siate contento, ch' io non
creda cosa che voi diciate. — Replicando pur costui, e con sacramento,
esser la verità, in fine disse: Poiché voi pur così voleto, io
15 lo crederò per amor vostro, perché in vero io farei ancor maggior
cosa per voi. — Quasi di questa sorte disse don Joanni di Cardona

tus », dopo essersi chiuso in una profonda meditazione, interrogato dal Navagero, pronunziò un mirabile discorso filosofico. E di lui appunto faceva questo elogio il Bembo in una sua lettera del 1525: « M. Leonico... uomo e di vita e di scienza filosofo illustre, e dotto ugualmente nelle Latine e nelle Greche lettere... è sempre visso e dimorato in esse, lasciata agli altri l'ambizione e la cupidigia delle ricchezze... ».

LXXII. 1. **Assai gentil** ecc. E Cicerone (*de orat.* II, 67): « Urbana etiam dissimulatio est, quum alia dicuntur ac sentias, non illo genere, de quo ante dixi, quum contraria dicas, ut Lamiae Crassus, sed quum toto genere orationis severe ludas, quum aliter sentias ac loquare ». La risposta di Crasso a Lamia, che, *deformis* com' era, s' era sentito dire, *pulchellum puerum*, è nello stesso Cicerone (*de orat.* II, 65).

9. **Espressa.** Esplicita, chiara.

— **Augustin Foglietta.** Nobile genovese che godette di grande autorità in Roma, specialmente sotto Leone X e Clemente VII, per la sua valentia nel trattare maneggi politici. Nell' ottobre del 1514 Leone X, avendo a comunicare cose importanti a Ottaviano Fregoso, allora Doge di Genova, e al fratello Federico, Arcivescovo di Salerno, inviava loro il Foglietta: « Augustinum Folietam municipem vestrum, familiarem meum cuius mirificam probitatem atque virtutem et eximiam ac prope incomparabilem in tractandis rebus consiliorum prudentiam propensumque in vos studium satis cognitum habebam » (V. *Bembi Epistol. Leonis X nomine script.* Lib. IX, n. 42, e *Leonis X Regesta* ecc. 1888, n. 12145). Era amico affezionato del C. che trovava in lui un valente collaboratore nelle sue pratiche in favore dei Duchi d' Urbino (V. *Lettere di negozi*, II, 21, 26, 67, ecc. e una lettera del C. al Foglietta, del novembre 1524, registrata dal Renier nella Tavola del Codice torinese di lettere del C. in *Notizia di lett. ined. del Conte B. Cast.* Torino, 1889, p. 28). Morì nel Sacco di Roma del 1527, colpito da una palla di archibugio, e fu pianto dal Bembo e dal Tebaldeo in eleganti versi latini. Vedasi l'elogio che di lui scrisse il nipote Uberto Foglietta nel *Clarorum virorum Elogia*, Genuae, 1588, pp. 230-3, dove sono riprodotti anche i versi del Bembo.

11. **Messer Augustino.** Notisi che nella redazione di mano del copista nel cod. laurenz. apparisce in ambedue i casi, invece del Foglietta, il nome di « messer Phedra », cioè l' Inghirami già incontrato; mentre in un' altra redazione anteriore si legge, sebbene cancellato, il nome di « m. Antonio de Tomaso ».

13. **Sacramento.** Alla latina, giuramento.

16. **Disse.** Il motto può dare un' idea della audace ma in parte non ingiustificata libertà di giudizio e di parola a cui s' era giunti in Italia al tempo del C. — e non per nulla la Riforma romoreggiava già fieramente. Ma esso non è che una parafrasi

d'uno che si voleva partir di Roma: Al parer mio, costui pensa male; perché è tanto scelerato, che stando in Roma ancor col tempo potria esser cardinale. — Di questa sorte è ancor quello che disse Alfonso Santacroce; il qual avendo avuto poco prima alcuni oltraggi 20 dal Cardinale di Pavia, e passeggiando fuori di Bologna con alcuni gentilomini presso al loco dove si fa la giustizia, e vedendovi un omo poco prima impiccato, se gli rivoltò con un certo aspetto cogitabondo, e disse, tanto forte che ognun lo sentí: Beato tu, che non hai che fare col Cardinal di Pavia. — 25

LXXIII. E questa sorte di facezie che tiene dell'ironico pare molto conveniente ad omini grandi, perché è grave e salsa, e puossi usare nelle cose giocose ed ancor nelle severe. Però molti antichi, e dei più estimati, l'hanno usata, come Catone, Scipione Africano minore; ma sopra tutti in questa dicesi esser stato eccellente So- 5 crate filosofo, ed a' nostri tempi il re Alfonso Primo di Aragona;

di quello che si legge in Cicerone (*de orat.* II, 67): « ut noster Scaevola Septumuleio illi Anagnino, cui pro C. Gracchi capito erat aurum repensum, roganti, ut se in Asiam praefectum duceret: Quid tibi vis, inquit, insane? Tanta malorum est multitudo civium, ut tibi ego hoc confirmem, si Romae manseris, te paucis annis ad maximas pecunias esse venturum ».

21. **Cardinale di Pavia.** Si tratta assai probabilmente di Francesco Alidosi, discendente dei Signori di Imola, il quale nel 1501 era stato eletto da Giulio II vescovo di Mileto, indi vescovo di Pavia, e l'anno seguente innalzato all'onor della porpora. Nel 1507 papa Giulio, di cui era il favorito, gli affidava la legazione nel Patrimonio e l'anno successivo quella di Romagna e nel 1510 lo eleggeva arcivescovo di Bologna. In questi suoi uffici egli si mostrò violento, tirannico, persecutore accanito e sanguinario specialmente dei Bolognesi fautori dei Bentivogli; tanto che nel 1511 i Bolognesi si sollevarono contro di lui e lo costrinsero a fuggire. E appunto della odiosità che s'era accumulata sul capo del cardinale, è un'eco in questo e in un altro (cap. LXXVIII del lib. II) passo del nostro libro, dove par quasi di scorgere nell'A. l'intenzione di giustificare con le sue parole l'uccisione dell'Alidosi commessa nel maggio del 1511 dal duca Francesco Maria, suo signore. Del resto un altro cardinale, amico, è vero, del C. e del duca d'Urbino, il Bembo, dà questo giudizio dell'Alidosi: « turpis et flagitiosae vitae vir, cui nulla fides, nulla religio, nihil tutum, nihil pudicum, nihil unquam sanctum fuit » (*Histor. veneta*, lib. X, p. 461). Recentemente il Müntz volle provare, e mi sembra con forti ragioni, che quel celebre quadro di Raffaello esistente nel Museo di Madrid, nel quale parecchi vedevano il ritratto del cardinale Bibbiena, anzi l'originale di quello posseduto dalla Galleria Pitti, raffigura invece al vivo l'imagine del famigerato Cardinale di Pavia (Vedasi l'*Archivio stor. dell'arte*, A. IV 1891, pp. 328-32).

22. **Al loco ecc.** Al luogo dove si giustiziavano i condannati a morte; forse le *Salse* di cui parlano i commentatori di Dante (*Inf.* XVIII, 51)?

LXXIII. 1. **E questa sorte ecc.** Tratto da Cicerone (*de orat.* II, 67): « ..... uti ferunt, qui melius haec norunt, Socratem opinor in hac ironia dissimulantiaque longe lepore et humanitate omnibus praestitisse. Genus est perelegans et cum gravitate salsum, cumque oratoriis dictionibus tum urbanis sermonibus accomodatum ». Cfr. il *Brutus*, capp. LXXXV e LXXXVII. Anche il nostro A. sapeva adoperare efficacemente l'ironia, e, per citare un esempio, riboccante d'amara ironia è una lettera, o meglio un poscritto di lettera (*Lett. di negozi*, vol. II, lib. VI p. 112) da lui indirizzata da Granata, nel 1526, all'Arcivescovo di Capua, dove si parla di Roberto Acciajuoli, Nunzio del pontefice in Francia, il quale pretendeva dargli lezione di diplomazia e indurlo a passi dannosi e ridicoli.

6. **Alfonso.** Alfonso I d'Aragona, detto il Magnanimo, re di Napoli dal 1442 al 1450. Liberale, protettore dei letterati, fu celebrato dai nostri umanisti, i quali nelle loro biografie citano numerosi esempi della liberalità, della umanità e gentilezza sua, nonché del suo umore faceto (V. *Bartholomei Facii de rebus gestis ab Alphonso primo Neapolitanor Rege, Commentariorum Libri*

il quale essendo una mattina per mangiare, levossi molte preziose anella che nelli diti avea per non bagnarle nello lavar delle mani, e così le diede a quello che prima gli occorse, quasi senza mirar chi fosse. Quel servitore pensò che 'l re non avesse posto cura a cui date l'avesse, e che, per i pensieri di maggior importanzia, facil cosa fosse che in tutto se lo scordasse: ed in questo più si confermò, vedendo che 'l re più non le ridomandava; e stando giorni e settimane e mesi senza sentirne mai parola, si pensò di certo esser sicuro. E così essendo vicino all'anno che questo gli era occorso un' altra mattina, pur quando il re voleva mangiare, si rappresentò, e porse la mano per pigliar le anella; allora il re, accostatosegli all'orecchio, gli disse; Bastinti le prime, ché queste saran bone per un altro. — Vedete come il motto è salso, ingenioso e grave, e degno veramente della magnanimità d'uno Alessandro.

LXXIV. Simile a questa maniera che tende all'ironico è ancora un altro modo, quando con oneste parole si nomina una cosa viziosa. Come disse il Gran Capitano ad un suo gentilomo, il quale dopo la giornata della Cirignola, e quando le cose già erano in securo, gli venne incontro armato riccamente quanto dir si possa, come apparecchiato di combattere; ed allor il Gran Capitano, rivolto a don Ugo di Cardona, disse: Non abbiate ormai più paura di tormento

X, la cui prima edizione uscì tardi, nel 1560, in Lione; il *De dictis et factis Alphonsi Regis* ecc. del Panormita; il *Commentario della vita del Serenissimo Re Alfonso* di Vespasiano da Bisticci pubbl. con documenti e note dal Del Furia nell'*Arch. stor. ital.* S. I, vol. IV, 1843, pp. 383-427). E proprio nel 1509 vedeva la luce un opuscolo, ora assai raro, intitolato *Margarita Facetiarum* e dove, accanto agli *Alfonsi Aragonum Regis vafre dicta*, si leggono i *Proverbia* dell'urbinate Polidoro Virgilio, dedicati al duca Guidobaldo. Anche il Pontano nel *de Sermone* narra parecchi aneddoti e argute risposte del re Alfonso (lib. IV). Si vedano poi le pagine che a lui consacra il Voigt (Op. ed. cit. vol. I, pp. 458-61), il quale scrisse che « il re Alfonso d'Aragona a buon diritto è dagli Umanisti esaltato come il tipo ideale di un principe mecenate, e come tale fu proclamato non solo dalla turba de' prezzolati suoi adoratori, ma anche da' suoi sinceri e schietti ammiratori ».

LXXIV. 1. **Simile a questa ecc.** Così Cicerone (*de orat.* II, 67): « Est huic finitimum dissimulationi, cum honesto verbo vitiosa res appellatur ».

3. **La giornata della Cirignola.** È la famosa battaglia combattuta nelle Puglie il 28 aprile 1503; nella quale *il gran Capitano* diede una fiera sconfitta ai Francesi comandati da Luigi d'Armagnac, duca di Nemours, che vi perì insieme con quattromila dei suoi.

6. **Don Ugo di Cardona.** Era un capitano spagnuolo che militava sotto le bandiere di Consalvo di Cordova, e che nella battaglia di Seminara, nelle Puglie (21 aprile 1503), comandava insieme con Manuel Benavides, le milizie spagnole. Nel 1525, alla battaglia di Pavia, dove combattè in qualità di luogotenente addetto alla banda del Marchese del Vasto, rimase ucciso di mano di re Francesco I di Francia (V. P. Giovio, *La vita di Don Ferrando Davalo Marchese di Pescara*, tradotta per m. Lodovico Domenichi, in Fiorenza, Torrentino, 1556, p. 235). Dovette essere parente di quel *Ioanni di Cardona* che s' è incontrato nel cap. LXXII, 16, di questo libro, e parente di quel Raimondo II Cardona, generale spagnolo, che nel 1509 venne nominato Viceré di Napoli da Ferdinando il Cattolico, e fu competitore di Gaston de Foix alla battaglia di Ravenna. Si noti che nella redazione primitiva del Cod. laurenz. si legge, invece di *Cardona*, *Mendosa*.

7. **Tormento**, per tempesta, burrasca di mare, è oggi fuori d'uso; è adoperato, ma nella forma femminile (*tormenta*), per denotare la tempesta o turbine di montagna.

di mare, ché Santo Ermo è comparito; e con quella onesta parola lo punse, perché sapete che Santo Ermo sempre ai marinari appar dopo la tempesta, e dà segno di tranquillità; e così volse dire il 10 Gran Capitano, che essendo comparito questo gentilomo, era segno che il pericolo già era in tutto passato. Essendo ancor il signor Ottaviano Ubaldino a Fiorenza in compagnia d'alcuni cittadini di molta autorità, e ragionando di soldati, un di quegli addimandò se conosceva Antonello da Forlì, il qual allor si era fuggito dal stato 15

8. **Sauto Ermo.** È una delle forme volgari (*S. Elmo, S. Eramo* ecc.) con cui viene designato nel territorio neo-latino, ma specialmente in Italia, in Ispagna e nel Portogallo, S. Erasmo, che circa il 804, patì il martirio a Formies. Questo santo era vescovo al tempo degli imperatori Domiziano e Massimiliano, ma ben poco si sa della sua vita. Si pretende che il suo corpo sia sepolto a Gaeta. Esso è invocato dai marinai del Mediterraneo contro le tempeste o gli altri pericoli del mare, e perciò appunto furono designati col suo nome quei fuochi elettrici che, in forma di pinnette brillanti, compariscono nelle notti burrascose sulle punte degli alberi o dei pennoni e lungo i cordami delle navi. È noto peraltro come questo fenomeno non apparisca soltanto sul mare.

11. **Comparito.** Più in uso è la forma *comparso*, che si legge nella redazione del codice laurenz., dove ricorre anche più oltre.

12. **Il Signor Ottaviano Ubaldino.** Di costui non potè far parola il suo discendente, Giovambattista di Lorenzo Ubaldini nel libro primo, ed unico pubblicato, della sua *Istoria della famiglia degli Ubaldini*, (Firenze, Sermartelli, 1588), opera di cui promettova altri quattro libri, dove avrebbe trattato delle « innestature della famiglia da Montefeltro e della Rovere con quella degli Ubaldini » (p. 184). Ottaviano infatti era figlio di Bernardino, signore della Carda e di Laura, figlia naturale di Guidobaldo, e sorella di Federico; era quindi nipote di Federigo stesso, ma quasi eguale in età. Morto Bernardino, egli fu educato con Federico alla corte dell'avolo Guidantonio. Al valore personale, all'abilità negli affari pubblici accoppiava una grande ambizione e una non minore simulazione; coltivava con ardore le arti magiche, tanto che si attribuì a lui l'impotenza di Guidobaldo, del quale era stato nominato tutore da Federico, in punto di morte (Ugolini, *Storia dei conti e duchi di Urbino*, ed. cit. II, 43-4). Il famoso Luca Pacioli nella *Epistola* dedicatoria alla sua *Summa de Arithmetica Geometria* ecc. (Venezia, 1494) « allo Ill.mo Principe Guidobaldo Duca de Urbino » notando l'importanza dell'opera sua anche per gli studiosi dell'astrologia, soggiungeva: « De la quale (*strologia*) el principe oggi fra mortali è il *S. Octaviano* vostro barba insiemi con il Rever. Vescovo forosemproniense misser Paulo de Midelborgo » (c. 2r)

15. **Antonello da Forlì.** Era uno di quei mediocri capitani di ventura che pullularono nel sec. XV, ed è assai probabile che fosse suo figlio quel Brunoro, capitano di milizie, al quale sono indirizzati due brevi di Leone X, l'uno del 1513, l'altro del 1514 (*Brunoro Antonelli de Forolivio armorum ductori*; e *Brunorio nato quondam Antonelli de Forolivio* nei *Regesta Leonis X*, fascicolo III, n. 4662 e 84591). Lo stesso aneddoto è raccontato in modo più argutamente efficace dal Pontano nella cit. operetta *de Sermone* (Lib. IV): « Nobis adulescentulis, cum Italiae res maxime florerent, vigeretque rei bellicae honos Italicos apud duces multique ob strenuitatem ac rei militaris disciplinam haberentur in pretio: in iisque Antonellus esset Foroliviensis, qui tamen mercenariam exerceret militiam, singulisque pene annis conductorem mutaret, atque ante finitum prius stipendium ad alium transiret conductorem: commendareturque in senatu Florentinorum, quod sagax admodum esset, impiger, manu promptus, perquam laboriosus: tum Cosmus [de' Medici]: et quod maximum in eo est, subdidit, etiam antelucanus ». E il Pontano soggiunge: « Hoc dictum ab arte totum profectum est, atque a transfugiorum illius observatione. Peperit autem risum, quia tanquam obliquo e loco atque ex insidiis repente proruperit ». Alla quale narrazione corrisponde, ma con qualche variante, quella contenuta nelle *Facezie* del Domenichi (p. 263): « Per la guerra del Signor Gismondo [Malatesta] un Antonello da Forlì, buon condottiero, si fuggì colle paghe da detto Signore, onde essendo in casa di Cosmo de' Medici il S. Astore [Manfredi?], entrarono in ragionamento di detto Antoniello. Dove il Sig. Astore lo lodava molto, dicendo spesso che era uomo così

di Fiorenza. Rispose il signor Ottaviano: Io non lo conosco altrimenti, ma sempre l'ho sentito ricordare per un sollecito soldato; — disse allor un altro Fiorentino: Vedete come egli è sollecito, che si parte prima che domandi licenzia.

LXXV. Arguti motti sono ancor quelli, quando del parlar proprio del compagno l'omo cava quello che esso non vorria; e di tal modo intendo che rispose il signor duca nostro a quel castellano che perdé San Leo, quando questo stato fu tolto da papa Alessandro e dato al duca Valentino; e fu, che essendo il signor duca in Venezia in quel tempo ch' io ho detto, venivano di continuo molti de' suoi sudditi a dargli secretamente notizia come passavan le cose del stato, e fra gli altri vennevi ancor questo castellano; il quale dopo l'aversi escusato il meglio che seppe, dando la colpa alla sua disgrazia, disse: Signor, non dubitate, ché ancor mi basta l'animo di far di modo, che si potrà recuperar San Leo. — Allor rispose il signor Duca: Non ti affaticar più in questo; ché già il perderlo è stato un far di modo, che 'l si possa recuperare. — Son alcun' altri detti quando un omo, conosciuto per ingenioso, dice una cosa che par

sollecito; e ripetendo pure questa sua sollecitudine, disse Cosmo: Non dite più Signore, circa questo, egli ha mostrato ora per isperienza esser sollecito, essendosi fuggito innanzi il tempo ».

LXXV. 1. **Arguti motti ecc.** E Cicerone (*de orat.* II, 67): « Acutum etiam illud est, quum ex alterius oratione aliud excipias atque ille vult ».

2. **Di tal modo ecc.** L'aneddoto, pur avendo fondamento storico, è foggiato, non a caso, su quello narrato in séguito al passo citato di Cicerone: « Ut Salinatori Maximus, quum, Tarento amisso, arce tamen Livius retinuisset multaque ex ea praelia praeclara fecisset, quum aliquot post annos Maximus id oppidum recepisset rogaretque eum Salinator, ut meminisset opera sua se Tarentum recepisse: Quidni, inquit, meminerim? Nunquam enim recepissem, nisi tu perdidisses ». Non a caso ho detto l'aneddoto foggiato su quello di Cicerone, tanto è vero che l'A. dapprima non aveva fatto altro che tradurlo alla lettera serbando i nomi dei personaggi antichi come apparisce dalla redazione di mano del copista nel cod. laurenziano. Si confronti il detto di Fabio Massimo in Tito Livio (*Histor.* XXVII, 25) ricordato anche dal Nifo (*de re aulica* nel cap. LXIII, dove tratta delle facezie *ex verbis aliter exceptis vel a clausularum oppositione*).

4. **S. Leo**, castello presso Urbino, posto sopra una roccia quasi inaccessibile, come parve anche all'Alighieri (*Purg.* IV, 23). Era l'antico nido dell'Aquila di Montefeltro; ed è ricordato dallo stesso Machiavelli, nel principio del lib. VII dell'*Arte della guerra*, fra le terre e rocche « forti per natura ». Perciò quando nella primavera del 1502 il Valentino si scoperse nemico al duca Guidobaldo, questi, comprendendo di non poter difendersi in Urbino, si ritirò subito in S. Leo; donde poscia, non essendo sicuro, fuggí travestito da villano e solo più tardi il castello si arrendeva, ma lo stesso anno veniva riacquistato con un colpo di mano dai feltreschi. Nella primavera del 1503 il commissario del Borgia, Pier Remires, faceva uno sforzo disperato per riprendere S. Leo, dove era entrato Ottaviano Fregoso ed era castellano (il *castellano* cui certo allude l'A.) un ser Lattanzio da Bergamo, che, per quanto opponesse gagliarda resistenza, confidando nel ritorno di Guidobaldo da Venezia con gli aiuti sperati, dopo sei mesi di assedio era costretto a capitolare. Tuttavia di lì a poco, nell'agosto del 1503, morto papa Alessandro, il duca Guidobaldo con gli aiuti dei Veneziani, ricuperava il forte castello (Cfr. Alvisi, *Op. cit.*, pp. 263-8, 323, 378-84, 408).

13. **Son alcun' altri ecc.** Tratto da Cicerone (*de orat.* II, 68): « Genus hoc levius et, ut dixi, mimicum; sed habet nonnunquam aliquid etiam apud nos loci, ut vel non stultus quasi stulto cum sale dicat aliquid ».

14. **Ingenioso.** Forma latineggiante sostituita dall'A. all'altra *ingegnoso* della redazione primitiva.

che proceda da sciocchezza. Come l'altro giorno disse messer Camillo Palleotto d'uno: Questo pazzo, subito che ha cominciato ad arricchire, si è morto. — È simile a questo modo una certa dissimulazion salsa ed acuta, quando un omo, come ho detto, prudente, mostra non intender quello che intende. Come disse il marchese Federico di Mantua; il quale, essendo stimolato da un fastidioso, che si lamentava che alcuni suoi vicini con lacci gli pigliavano i colombi della sua colombara, e tuttavia in mano ne tenea uno impiccato per un piè insieme col laccio, che così morto trovato l'aveva, gli rispose che si provederia. Il fastidioso non solamente una volta ma molte replicando questo suo danno, col mostrar sempre il colombo così impiccato, dicea pur: E che vi par, Signor, che far si debba di questa cosa? — Il marchese in ultimo, A me par, disse, che per niente quel colombo non sia sepelito in chiesa, perché essendosi impiccato da sé stesso, è da credere che fosse disperato. — Quasi di tal modo fu quel di Scipione Nasica ad Ennio; che essendo andato Scipione a casa d'Ennio per parlargli, e chiamandol giù dalla strada, una sua fante gli rispose che egli non era in casa: e Scipione udí manifestamente, che Ennio proprio avea detto alla fante che dicesse ch'egli non era in casa: così si partí. Non molto appresso venne Ennio a casa di Scipione, e pur medesimamente lo chiamava stando da basso; a cui Scipione ad alta voce esso medesimo rispose, che non era in casa. Allora Ennio,

16. **Palleotto.** È il Paleotti del quale s'è detto nella nota al Cap. LXII, 26, di questo stesso libro. Curioso vedere nella redazione primitiva di mano del copista questo motto attribuito, invece che al Paleotti a « Vincentio Quirino », quel giovane patrizio veneziano, amico del Bembo e assai probabilmente anche del C., il quale qualche anno più tardi si fece frate dell'ordine dei Camaldolesi e alla corte di Leone X prese parte attiva ai maneggi politici di quel papa con la Repubblica di Venezia (V. Cicogna, *Inscriz. venez.*, t. V, pp. 63 sgg. e il mio studio intorno ad *Un' ambasceria di Pietro Bembo* (1514) nell'*Arch. Veneto*, S. II, t. XXX. P. II, pp. 7 sgg. dell'Estr.).

17. **È simile ecc.** E Cicerone (*de orat.* II, 68): « Valde haec ridentur et hercule omnia, quae a prudentibus quasi per dissimulationem non intelligendi subabsurde salseque dicuntur. Ex quo genere est etiam non videri intelligere quod intelligas ». Ma nella redazione primitiva si legge, prima di queste parole, un altro motto, omesso più tardi dall'A.: « Et essendo questo anno posto in pregione un famoso et acuto Advocato concistoriale a Roma, disse messer Antonio Agnello (v. nota al capitolo XLVIII, 12, di questo libro): lodato sia Dio che costui non parlerà sempre per altri: e potrà pur una volta dire il fatto suo ».

19. **Come disse.** Nella redazione primitiva del cod. laurenz. l'A. aveva continuato narrando un aneddoto molto grasso, che si finge sia stato riferito dal Bembo, ma che in fondo non è se non una trasformazione del ciceroniano (ibid.): « .... ut Pontidius: Qualem existimas, qui in adulterio deprehenditur? - Tardum! ». L'aneddoto fu da me pubblicato nel citato studio sulla edizione spurgata del *Cortegiano*, p. 49 dell' Estr.

21. **Colombara.** Per colombaia, è forma lombardeggiante simile a *capigliara* (cap. XXVII, 38 di questo libro).

29. **Quel.** Cioè motto, detto. L'esempio è tradotto da Cicerone (*de orat.* II, 68): « ut illud Nasicae, qui quum ad poetam Ennium venisset eique ab ostio quaerenti Ennium ancilla dixisset domi non esse, Nasica sensit illam domini iussu dixisse et illum intus esse. Paucis post diebus quum ad Nasicam venisset Ennius et eum a ianua quaereret, exclamat Nasica se domi non esse. Tum Ennius: Quid, ego non cognosco, inquit, vocem tuam? Hic Nasica: Homo es imprudens. Ego quum te quaererem, ancillae tuae credidi te domi non esse, tu mihi non credis ipsi? ».

35. **Ad alta ecc.** Nella redazione primitiva del cod. laurenz. era stata omessa la *ad*, alla latina.

Come? non conosco io, rispose, la voce tua? — Disse Scipione: Tu sei troppo discortese; l'altro giorno io credetti alla fante tua che tu non fossi in casa, e ora tu nol vuoi credere a me stesso. —

LXXVI. È ancor bello, quando uno vien morso in quella medesima cosa che esso prima ha morso il compagno; come essendo Alonso Carillo alla corte di Spagna, ed avendo commesso alcuni errori giovenili e non di molta importanzia, per comandamento del re fu
5 posto in prigione, e quivi lasciato una notte. Il dí seguente ne fu tratto, e cosí venendo a palazzo la mattina, giunse nella sala dove eran molti cavalieri e dame; e ridendosi di questa sua prigionia, disse la signora Boadilla: Signor Alonso, a me molto pesava di questa vostra disavventura, perché tutti quelli che vi conoscono pensa-
10 vano che 'l re dovesse farvi impiccare. — Allora Alonso subito, Signora, disse, io ancor ebbi gran paura di questo; pur aveva speranza che voi mi dimandaste per marito. — Vedete come questo è acuto ed ingenioso; perché in Spagna, come ancor in molti altri lochi, usanza è che quando si mena uno alle forche, se una meretrice pu-
15 blica l'addimanda per marito, donasegli la vita. Di questo modo rispose ancor Rafaello pittore a dui cardinali suoi domestici, i quali,

LXXVI. 1. **È ancor bello ecc.** E Cicerone (ibid.): « Est bellum illud quoque, ex quo is, qui dixit, irridetur in eo ipso genere, quo dixit ».

2. **Come essendo ecc.** Anche questo esempio ha evidente analogia con quello citato da Cicerone (ibid.): ut, quum Q. Opimius consularis, qui adolescentulus male audisset (*avendo commesso alcuni errori giovenili*), festivo homini Caecilio, qui videretur, mollior nec esset, dixisset: Quid tu, Caecilia mea? quando ad me venis cum tua colu et lana? Non pol, inquit, audeo. Nam me ad famosas vetuit mater accedere ».

3. **Alonso Carillo.** Doveva essere uno dei tanti spagnuoli che vivevano in Roma ai servizi dei papi o dei cardinali della loro nazione. Forse era parente di quell'Andrea Carillo, « clericus Abulensis », al quale Leone X il 2 ottobre 1513 assegnava una pensione annua sui frutti « paroch. eccles. S. Andreae loci de Castil de Vaguela Abulen. dioces. »; e parente di quell'Alvaro Carillo de Albornoz, pure canonico della stessa diocesi, che è nominato in due brevi del 1514 (Cfr. *Leonis X Regesta*. n. 4796, 5616, 2626, 2627). *Alonso* corrisponde ad *Alfonso*. L'aneddoto raccolto dal Domenichi (*Facezie*, ed. cit. p. 388), con alcune varianti ed abbreviazioni, è una evidente derivazione di questo narrato dall'A.

8. **Boadilla.** Costei è probabilmente quella Beatrice de Bobadilla, Marchesa di Moya, che Isabella, regina di Spagna, nelle aggiunte fatte al suo testamento, raccomandava vivamente ai suoi successori, menzionandola insieme col marito, marchese di Moya, fra i suoi amici piú fedeli e piú cari. (Cfr. Prescott, *Histoire du règne de Ferdinand et d'Isabelle*, trad. de l'anglais par G. Renson, Paris, 1862, t. IV, p. 12). Quindi l'aneddoto, riferito al regno di Isabella, dev'essere anteriore al 1504, anno della morte della gloriosa regina, che il C. esalta nel lib. III, cap. XXXV.

15. **Rispose Rafaello.** Questo aneddoto riferito da un amico cosí intimo del grande pittore com'era il C., ha un valore storico innegabile; e ad esso fa degno riscontro un altro aneddoto curioso narrato dal Giovio (*Lettere volgari*, Venezia, Sessa, 1560, c. 14r sg.) che non so trattenermi dal riprodurre. L'arguto monsignore dà un consiglio scherzoso ad un amico « acciocché (egli continua) non si possa dir di voi quasi il simile di quello, che disse Raffaello da Urbino a una bella gentildonna, la quale a caso una mattina entrò nel giardino d'Agostin Ghisi (*Chigi*): ove esso pingeva il portico et vi haveva fatto molte figure delle Dee e delle Grazie. Et tra l'altro un Polifemo grasso et un Mercurio d'età di tredici anni in circa a similitudine di quello di marmo, il quale ancor oggidí vediamo ne la loggia di Leone: et mirandolo et lodandolo la gentildonna, come quella che faceva professione d'esser di svogliato in-

per farlo dire, tassavano in presenzia sua una tavola che egli avea fatta, dove erano san Pietro e san Paolo, dicendo che quelle due figure eran troppo rosse nel viso. Allora Rafaello subito disse: Signori, non vi maravigliate; ché io questi ho fatto a sommo studio, perché è da credere che san Pietro e san Paolo siano, come qui gli vedete, ancor in cielo così rossi, per vergogna che la Chiesa sua sia governata da tali omini come sete voi. —

LXXVII. Sono ancor arguti quei motti che hanno in sé una certa nascosta suspizion di ridere; come lamentandosi un marito molto, e piangendo sua moglie, che da sé stessa s'era ad un fico impiccata, un altro se gli accostò, e, tiratolo per la veste, disse: Fratello, potrei io per grazia grandissima aver un rametto di quel fico, per inserire in qualche albero dell'orto mio? — Son alcuni altri motti pazienti, e detti lentamente con una certa gravità; come, portando un contadino una cassa in spalla, urtò Catone con essa, poi disse: Guarda. — Rispose Catone: Hai tu altro in spalla che quella cassa?

gegno, disse: Certamente tutte queste figure sono eccellentissime, ma desidererei che per honestà faceste una bella rosa, overo una foglia di vite sopra le vergogne di quel Mercurio. Allora Raffaello sorridendo disse: Perdonatemi, Madonna, che io non haveva tanta consideratione, et soggiunse: Ma perché non avete voi ancor detto, ch'io faccia il simile a Polifemo, il quale dianzi tanto mi lodaste? Et a questa parola, ognuno, che v' era, subito rise, eccetto la gentildonna ...... Né molto stette a discendere M. Agostino, il quale intendendo con grande spasso le parole passate con la gentildonna, come huomo di giuditio, non volle che si dipignesse né rosa né foglia al Mercurio, ma subito fece pingere un velo azzurro sotto l'ombelico al Polifemo, come oggi vediamo, acciò l'altre donne non s'offendessero dello scoperto, se bene non aveva offeso dianzi quella gentildonna ». Vale poi la pena di riferire la scipita correzione fatta a questo passo dal Ciccarelli nella citata edizione spurgata del *Cortegiano*: «Di questo modo rispose *uno antico pittore ad alcuni senatori Romani* suoi domestici ..... una tavola....*Romolo et Remo*. .... Allora il pittore subito disse: Signori, non vi maravigliate, che io questo ho fatto a sommo studio, perché è da credere che *Romolo et Remo* se fossero hora in terra sarebbono come gli vedete così rossi per la vergogna che Roma loro sia governata da tali huomini come sete voi ».

22. Rossi ecc. Questo rossore d' indignazione ci ricorda il *trascolorare* di S. Pietro nei cieli danteschi (*Parad.* XXVII, 19 sgg.).

LXXVII. 1. Sono ancor ecc. Tolto sin troppo letteralmente da Cicerone (*de orat.* II, 69): «Salsa sunt etiam, quae habent suspicionem ridiculi absconditam, quo in genere est Siculi illud, cui, quum familiaris quidam quereretur quod diceret uxorem suam suspendisse se de ficu, Amabo te, inquit, da mihi ex ista arbore quos seram surculos ». Va ricordata anche la variante che si legge nella Vita di Diogene il Cinico scritta da Diogene Laerzio (*Delle Vite e sententie de' filosofi illustri di nuovo dal greco ridutte nella lingua italiana per Rossettini da Prat' Alboino*, Vinegia, Farri, 1566, c. 127 v.), il quale narra che il filosofo, «vedute non so che donne appiccate a una oliva, disse: Volesse Dio che gli altri alberi dessero tal frutto! ». L. B. Alberti, nella *Lettera riponsiva intorno al tor donna* aveva scritto: «Pacuvio si doleva con uno Ario suo vicino: tengo nell' orto mio un albero infelicissimo, al quale tre mie mogli s' impiccarono. Rispose Ario: Non mi maraviglio della furia loro, ma non so donde in te tanta fosse o stoltizia o invidia, vorrei potessino piantare nell' orto mio di quegli santissimi rami! » (*Opere volgari di L. B. A.*, Firenze, 1843, t. I, p. 221).

6. Inserire. Innestare. È un latinismo che ricorda troppo l' *inseram* di Cicerone.

— Son alcuni ecc. E Cicerone (ibid.): «Huic generi quasi contrarium est ridiculi genus patientis ac lenti, ut, quum Cato percussus esset ab eo, qui arcam ferebat, quum ille diceret: Cave, rogavit numquid aliud ferret praeter arcam? » cioè la testa. In modo analogo Diogene Laerzio (*Op. cit.*

10 — Ridesi ancor quando un omo, avendo fatto un errore, per rimediarlo dice una cosa a sommo studio, che par sciocca, e pur tende a quel fine che esso disegna, e con quella s'aiuta per non restar impedito. Come a questi dí, in consiglio di Fiorenza ritrovandosi doi nemici, come spesso interviene in queste republiche, l'uno d'essi, il
15 quale era di casa Altoviti, dormiva; e quello che gli sedeva vicino, per ridere, benché 'l suo avversario, che era di casa Alamanni, non parlasse né avesse parlato, toccandolo col cubito lo risvegliò, e disse: Non odi tu ciò che il tal dice? rispondi, ché i Signori domandan del parer tuo. — Allor l'Altoviti, tutto sonnacchioso e senza pensar altro,
20 si levò in piedi e disse: Signori, io dico tutto il contrario di quello che ha detto l'Alemanni. — Rispose l'Alamanni: Oh, io non ho detto nulla. — Subito disse l'Altoviti: Di quello che tu dirai. — Disse ancor di questo modo maestro Serafino, medico vostro urbinate, ad un contadino, il qual, avendo avuta una gran percossa in un occhio, di sorte
25 che in vero glielo avea cavato, deliberò pur d'andar per rimedio a maestro Serafino; ed esso vedendolo, benché conoscesse esser impossibile il guarirlo, per cavargli denari delle mani, come quella percossa gli avea cavato l'occhio della testa, gli promise largamente di guarirlo; e cosí ogni dí gli addimandava denari, affermando che fra
30 cinque o sei dí cominciaria a riaver la vista. Il pover contadino gli dava quel poco che avea; pur, vedendo che la cosa andava in lungo, cominciò a dolersi del medico, e dir che non sentiva miglioramento alcuno, né discernea con quell'occhio piú che se non l'avesse avuto in capo. In ultimo, vedendo maestro Serafino che poco piú potea
35 trargli di mano, disse: Fratello mio, bisogna aver pazienzia: tu hai perduto l'occhio, né piú v'è rimedio alcuno; e Dio voglia che tu non perdi anco quell'altro. — Udendo questo il contadino, si mise a piangere e dolersi forte, e disse: Maestro, voi m'avete assassinato e rubato i miei denari: io mi lamenterò al signor Duca; — e facea i
40 maggiori stridi del mondo. Allora maestro Serafino in collera, e per svilupparsi, Ah villan traditor, disse, dunque tu ancor vorresti aver dui occhi, come hanno i cittadini e gli omini da bene? vattene in malora: — e queste parole accompagnò con tanta furia, che quel povero contadino spaventato si tacque, e cheto cheto se n'andò con
45 Dio, credendosi d'aver il torto.

c. 130r) narra di Diogene: « Avendolo uno percosso con un palo e dettoli: guarda; esso battendolo col bastone, disse: guarda ».

15. Di casa Altoviti. Nella redazione di mano del copista nel cod. laurenz. è detto che costui « si chiamava Francesco Altoviti ».

16. Suo. Cioè dell'Altoviti che dormiva. — Di casa Alamanni. Nel cod. laurenz. il copista aveva scritto dapprima « che era Antonio », poi l'A. riscrisse il passo aggiungendovi il cognome de' Pucci, finché adottò la lezione che è nelle stampe.

18. I Signori. I Priori, che formavano la Signoria.

34. Poco piú. Poco di denaro (C.).

41. Svilupparsi. Cavarsela, trarsi d'impiccio.

LXXVIII. È anco bello quando si dechiara una cosa, o si interpreta giocosamente. Come alla corte di Spagna comparendo una mattina a palazzo un cavaliero, il quale era bruttissimo, e la moglie, che era bellissima, l'uno e l'altro vestiti di damasco bianco, disse la Reina ad Alonso Carillo: Che vi par, Alonso, di questi dui? — Signora, risposе Alonso, parmi che questa sia la *dama* e questo lo *asco*, — che vuol dir schifo. Vedendo ancor Rafael de' Pazzi una lettera del Prior di Messina, ch'egli scriveva ad una sua signora, il soprascritto

LXXVIII. 1. **È anco bello ecc.** E Cicerone (*de orat.* II, 69): « Movent illa etiam, quae coniectura explanantur longe aliter atque sunt, sed acute atque concinne ».

6. **Questa.** Il Carillo « interpreta giocosamente » con una di quelle freddure che sono di moda oggidì, come erano nei secoli XV e XVI, la parola *damasco*, scomponendola nelle due parti *dama* e *asco*, che in effetto significa disgusto, nausea, cosicché la frase « es un ásco » vale « è ributtante, fa orrore ».

7. **Rafael de' Pazzi.** Fiorentino, nato nel 1471 e cresciuto fuori di patria, militò per il duca Valentino e poi per Giulio II; morì alla battaglia di Ravenna nel 1512 (C.). Nel gennaio del 1502 si trovava presente in Forlì alle feste pel passaggio di Lucrezia Borgia, che si recava a Ferrara sposa d'Alfonso d'Este (Alvisi, *Op. cit.* p. 240 n.). Nel maggio del 1511 era stato fatto prigione dai Francesi comandati da Teodoro Triulzio (Vedi Gozzadini, *Di alcuni avvenimenti in Bologna* ecc., negli *Atti e Mem. della Deputaz. di storia patria p. le prov. di Romagna*, S. 3ª, vol. VII, 1889, p. 217). In una rara stampa popolare sincrona, intitolata *El facto d'arme fato in Romagna sotto Ravenna: Con el nome de tutti li Signori et Capitanei morti feriti et presi de l'una e l'altra parte* (s. a. n. l., di 4 carte) il suo nome ricorre anche nella rassegna che il poeta popolare fa dei capitani che si raccolsero a parlamento in Ravenna per isventare un assalto dei Francesi pel giorno di Pasqua.

8. **Del Prior di Messina.** Come in questo capitolo del *Cortegiano*, il Priore di Messina è nominato accanto a Raffaello de' Pazzi anche nella rara stampa ora citata, perché intervenuto, insieme con altri capitani Spagnoli, al suddetto convegno di poco anteriore alla battaglia di Ravenna. Parimenti, il Cantalicio, nel suo poema sul Gran Capitano Consalvo (*Gonsalviae libri quatuor*, editi la prima volta nel 1506 e riprodotti più correttamente in Napoli nel 1769, nella *Raccolta di tutti i più rinomati scritt. d. Istoria gener. del Regno di Napoli*, t. VI, lib. III, p. 55-6), là dove descrive la battaglia di Cerignola, fra i più valorosi guerrieri spagnuoli ricorda il nostro Priore: « Ille etiam titulos cui dat Messana Prioris, Bellatoris agens animoso pectore partes, Tartareas Senonum multos detrusit ad umbras ». Si tratta certamente del famoso Don Ugo de Moncada, che anche il Gregorovius (Op. cit. VIII, 575-6) dice cavaliere di Rodi. Infatti negli *Annali della città di Messina di Caio Domenico Gallo*, nuova ediz. con correzioni, note ed Appendice del sac. Andrea Vargola, Messina, 1879, vol. II, p. 428, si legge sotto l'anno 1509: « Il Cardona lasciò frattanto il governo della Sicilia, ed a 7 dicembre prese il possesso D. Ugo de Moncada, che fu il primo viceré, a cui fu accoppiato il titolo di Capitan Generale della Sicilia: era egli baglio di S. Eufemia e poscia *gran priore* di Messina de' Cavalieri Gerosolimitani ». Anche nelle *Memorie del Gran priorato di Messina* raccolte da Andrea Minutoli (Messina, 1699, p. 42), nell'elenco dei cavalieri Gerosolimitani del Priorato di Messina, trovasi, sotto il 1504, « fra D. Ugo de Moncada, ... viceré di Sicilia, priore di Messina, baglivo di S. Eufemia ». In un altro simile elenco del confuso e disordinato lavoro del Minutoli (p. 18) è registrato il Moncada sotto l'anno 1522; di qui forse il: *poscia* gran priore del Gallo. Questo Moncada, del quale parlano tutti i nostri storici, specialmente il Guicciardini (*Istoria*, passim) ed il Giovio (*Histor. sui temporis*, lib. XXV ed *Elogia*, VI) era di nobile famiglia spagnuola; nato verso il 1466, diede prove di valore e fu fatto Cavaliere Gerosolimitano. È insussistente la notizia, ripetuta da parecchi storici, il Gregorovius compreso (loc. cit.), che Ugo scendesse in Italia seguendo la fortuna di Carlo VIII. Messosi ai servigi di Cesare Borgia, quando costui, morto Alessandro VI, si accostò ai Francesi, egli passò agli Spagnuoli, militando sotto le bandiere di Gonsalvo di Cordova. D'allora in poi prese parte a quasi tutte le guerre combattutesi in quei tempi, ora vincitore, ora sconfitto; sostenne difficili ambascerie, finché nel maggio del 1528 rimase ucciso tentando un assalto contro la flotta francese e genovese che lo teneva bloccato in

della qual dicea: *Esta charta s' ha de dar a quien causa mi penar*;
10 Parmi, disse, che questa lettera vada a Paolo Tolosa. — Pensate come risero i circostanti, perchè ognuno sapea che Paolo Tolosa avea prestato al Prior dieci mila ducati; ed esso, per esser gran spenditor, non trovava modo di rendergli. A questo è simile, quando si dà una ammonizion famigliare in forma di consiglio, pur dissimulatamente.
15 Come disse Cosimo de' Medici ad un suo amico, il qual era assai ricco, ma di non molto sapere, e per mezzo pur di Cosimo aveva ottenuto un officio fuor di Firenze; e dimandando costui nel partir suo a Cosimo, che modo gli parea che egli avesse a tenere per governarsi bene in questo suo officio, Cosimo gli rispose: Vesti di ro-
20 sato, e parla poco. — Di questa sorte fu quello che disse il conte Ludovico ad uno che volea passar incognito per un certo loco pericoloso, e non sapea come travestirsi; ed essendone il conte addimandato, rispose: Vestiti da dottore, o di qualche altro abito da savio. — Disse ancor Giannotto de' Pazzi ad un che volea far un saio d'arme
25 dei più diversi colori che sapesse trovare: Piglia parole ed opre del Cardinale di Pavia. —

LXXIX. Ridesi ancor d'alcune cose discrepanti; come disse uno l'altro giorno a messer Antonio Rizzo d'un certo Forlivese: Pensate s'è pazzo, che ha nome Bartolommeo. — Ed un altro: Tu cerchi un maestro Stalla, e non hai cavalli: — ed, A costui non manca però
5 altro che la roba e 'l cervello. — E d'alcun'altre che paion consentanee; come, a questi dí, essendo stato suspicione che uno amico nostro avesse fatto fare una renunzia falsa d'un beneficio, essendo

Napoli. Inutile osservare che il C. dovette conoscerlo di persona.

— **Signora.** Innamorata « che era causa delle *sue* pene ».

13. **A questo ecc.** Cosí Cicerone (*de orat.* II, 70): « Huic similis est etiam admonitio in consilio dando familiaris ».

19. **Rosato.** Panno o stoffa di color rosato; ed era signorile, come la porpora pei Romani. Lo stesso Cosimo diceva (V. Machiavelli, *Stor. fiorent.*, VII. 6) « come due canne di panno rosato facciano un uomo da bene » (R.): tanto è vero che spesso l'abito fa il monaco. Per la somiglianza con questo vanno ricordati due motti di Pandolfo Collenuccio: « Che chi vuol reggersi in istato bisogna facci tre cose: Iustitia a corte, dovitia in piazza et nodo alle brache » — « e chi vive al dí d'oggi bisogna faccia tre cose: Spalle d'asinello, braccia di porcello et orecchi di mercatanti » (*Facezie e motti dei secoli XV e XVI*, ed. cit. n. 32, 33).

23. **Vestiti ecc.** Perché i dottori sono poveri e a nessuno viene in mente di rubar loro quel che non hanno (C.).

24. **Giannotto.** Forse quel Giovanni de' Pazzi fiorentino, che nacque nel 1476 e morí nel 1528 (C.). Nella redazione primitiva apparisce invece il nome di « Salazar de la Pedrada ».

— **Saio.** Anche da solo era, come il *sagum* dei Latini, una specie di tunica militare, ed è frequente nei classici l'accrescitivo *sajone*.

25. **Piglia ecc.** Imita in tutto e per tutto il Cardinal di Pavia, quel malvagio che ne fa d'ogni colore. Cfr. la nota al Cap. LXXI, 21, di questo libro.

LXXIX. 1. **Ridesi ecc.** Cicerone (Ibid.): « Ridentur etiam discrepantia. »

4. **A costui ecc.** Tolto da Cicerone (Ib.): « Quid huic abest nisi res et virtus? »

5. **E d'alcun'altre ecc.** Cosí Cicerone (Ibid.): « Bellum etiam est, quum quid cuique sit consentaneum dicitur. »

6. **Suspicione.** Sospetto; latinismo.

7. **Avesse fatto ecc.** Avesse fatto falsificare un atto notarile, o testamento, col quale un prete morto rinunziava a suo favore un beneficio (o prebenda) goduto. (C.) L'esempio è imitato da Cicerone (Ibid.):

poi malato un altro prete, disse Antonio Torello a quel tale: Che stai tu a far, che non mandi per quel tuo notaro, e vedi di carpir quest'altro beneficio? — Medesimamente d'alcune che non sono con- 10 sentanee; come l'altro giorno avendo il papa mandato per messer Joan Luca da Pontremolo e per messer Domenico dalla Porta, i quali, come sapete, son tutti dui gobbi, e fattogli Auditori, dicendo voler indrizzare la Rota, disse messer Latin Juvenale: Nostro Signore s'inganna, volendo con dui torti indrizzar la Rota. — 15

LXXX. Ridesi ancor spesso quando l'omo concede quello che se gli dice, ed ancor più, ma mostra intenderlo altramente. Come, essendo il capitan Peralta già condotto in campo per combattere con

« ut, quum Scaurus nonnullam haberet invidiam ex eo, quod Phrygionis Pompeii, locupletis hominis, bona sine testamento possederat, sederetque advocatus reo Bestiae, quum funus quoddam duceretur, accusator C. Memmius, Vide, inquit, Scaure, mortuus rapitur, si potes esse possessor. »

8. **Antonio Torello.** Fu cameriere segreto di Giulio II e poi di Leone X, fatto cittadino romano nel 1530, morto nel 1536 (C.). Il 1° luglio del 1514 Leone X con due brevi conferiva a lui « Antonio de Torellis presb. Fulginantens. dioec. », prete della diocesi di Foligno, un canonicato e alcune prebende ecclesiastiche, « certa beneficia » della stessa diocesi, vacanti per la morte di prete Antenore Adriano da Cibo. (*Leonis X Regesta*, nn. 10103, 10104). Si capisce dunque che di benefici ecclesiastici il Torello doveva intendersi.

12. **Messer Domenico dalla Porta.** Nei *Regesta* citati (n. 45 e 9885) appariscono, sotto gli anni 1513 e 1514, un Francesco e un Girolamo della Porta, ambedue chierici di Novara, il primo famigliare, il secondo anche scrittore dei brevi apostolici di Leone X. Forse che questo messer Domenico apparteneva alla stessa famiglia o fu dal C. scambiato, per una inesattezza di nome facile a spiegarsi, con l'uno o l'altro dei due?

13. **Auditori.** Giudici collegiali della *Ruota della Giustizia* o semplicemente *Ruota* (*Rota*), la quale, come scrive il Moroni (*Dizion. ecclesiast.* LXXXII, 208-11) citato dal Rezasco (*Dizion. stor. amministr.*) era la Corte Suprema civile e criminale, quella di Roma, anche ecclesiastica per tutto l'orbe cattolico, come tribunale del Vescovo della Chiesa Universale, però quivi intitolata *Sacra*, da Roma allargatosi l'Istituto e il nome alle altre provincie italiane. Non è sicura l'origine del nome di *Ruota*: che, secondo alcuni, proviene dall'uso degli Auditori della romana ruota di sedere tribunalmente in cerchio, secondo altri dall'ordine vicendevole di proporre essi Auditori a mano a mano le cause che si dovevano giudicare; secondo altri infine dal pavimento della Sala del Tribunale romano, nel cui mezzo era una ruota di porfido.

14. **Latin Juvenale.** Latino Giovenale de' Manetti romano, nato nel 1486, fu canonico di S. Pietro, ma, come fornito solo degli ordini minori, ebbe moglie e figli, visse quasi sempre presso la Corte di Roma, che lo adoperò in ambascerie e nunziature in Francia e a Venezia. Nel 1514 Leone X lo mandava come suo famigliare ad Alfonso Duca di Ferrara per tenere a cresima, in nome suo, il figlio Ercole, soddisfacendo così un vivo desiderio del Duca e della Duchessa Lucrezia Borgia (*Leonis X Regesta*, n.° 12009, e *P. Bembi Epist. Leonis X* ecc. Lib. IX, n. 36). Nel 1534 Paolo III lo nominava tesoriere di Piacenza e poi Commissario Generale delle antichità di Roma. Morì nel 1553. Autore di versi latini e volgari (dei suoi Sonetti il Berni diceva che erano *belli e buoni*) e di lettere, fu stretto d'amicizia coi principali scrittori del suo tempo, specialmente col Bembo, col Berni, col Bibbiena, col Castiglione (V. *Lettere di negozi*, vol. I, p. 160) col Trissino (V. Morsolin, *G. G. Trissino*, pp. 454 sg. Docum. XIV, XVI). Il Giraldi, nella epistola *de direptione Urbis*, lo dice « ut lingua promptus, sic promptus fortibus ausis. » Di lui fa spesso parola anche il Cellini nella sua *Vita*. (V. Marini, *Degli Archiatri pontificii*, Roma, 1784, vol. I, pp. 384-5 nota).

LXXX. 1. **Ridesi** ecc. E Cicerone (*de orat.* II, 71): « Saepe etiam facete concedas adversario id ipsum, quod tibi ille detrahit ».

3. **Il capitan Peralta**, come pure il Molart e l'Aldana, erano certo tre capitani di quelle milizie straniere (il primo e il terzo spagnuoli, il secondo francese) che da un pezzo ormai affliggevano la nostra penisola. Il primo dei tre credo si debba identificare col personaggio di cui parla il C. in una lettera inedita indirizzata il 18

Aldana, e domandando il capitan Molart, che era patrino d'Aldana, a
5 Peralta il sacramento, s'avea addosso brevi o incanti che lo guardassero da esser ferito: Peralta giurò, che non avea addosso né brevi né incanti né reliquie né devozione alcuna in che avesse fede. Allor Molart, per pungerlo che fosse marano, disse: Non vi affaticate in questo, ché senza giurare credo che non abbiate fede né ancor in
10 Cristo. — È ancor bello usar le metafore a tempo in tai propositi;

settembre 1521 da Roma al Marchese Federico di Mantova, che allora combatteva contro i Francesi: « Lo apportatore di questa serà el *Capitano Luijse Galliego de Peralta* el quale viene a vostra Ex.tia desideroso de servirla in questa impresa, e porta un breve de N. S. come la vedrà. Le proferte che 'l prefato ha fatto a Sua Santità sono grandissime, ma non le dico perché Vostra Ex.ª le intenderà da lui proprio. Molti anni sono che io lo cognosco per homo da bene, e valente, e nostro Signor ancor ne ha notizia; me penso che 'l debba poter far qualche effetto bono... ». Inoltre credo assai probabile che egli sia tutt' uno con quel Peralta che in una lettera del 9 maggio 1517 Goro Gheri poneva fra i pochi capitani spagnoli salvatisi in un recente fatto d'armi (Lett. al Guicciardini, in *Opere ined.* illustr. dal Canestrini, vol. VIII, p. 82) e con quel *colonnello* Peralta, che alcuni anni più tardi, nel febbrajo del 1526, Paolo Giovio ricordava in una sua lettera fra gli Spagnuoli periti nel fatto d'arme di Frosinone (Vedasi in Cicogna, *Inscriz. veneziane*, t. III, p. 344). Il Molart poi dev'essere quello stesso *Molard* che Francesco Pandolfini, ambasciadore fiorentino presso Gaston di Foix, nomina in una sua lettera dell' 11 aprile 1512, nella quale descrivendo la battaglia di Ravenna (11 aprile 1512), ricorda appunto nell' esercito francese « la battaglia (*battaglione*) di 8000 fanti guasconi guidata da Molard » (Vedi Desjardins et Canestrini, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, Paris, 1861, t. III, p. 583). Egli poi è registrato in una cronaca sincrona, scritta anzi da un testimonio oculare, Alberto Vignati da Lodi, fra i capitani morti combattendo valorosamente accanto a Gaston de Foix (Vedi Vignati, *Gastone de Foix e l'esercito francese a Bologna, a Brescia, a Ravenna dal gennaio 1511 all'aprile 1512*, nell'*Arch. stor. lombardo*, S. II, vol. I, A. XI, 1884, p. 615) E più volte il suo nome ricorre in quel prezioso cantare già citato, sulla battaglia di Ravenna, che è intitolato *El facto d'arme fato in Romagna sotto Ravenna* ecc. Anche l'Aldana si è certi essere stato un capitano spagnuolo, che militava nel 1522 sotto Pavia fra le schiere della lega pontificia e imperiale, della quale era Capitano Generale il Marchese di Mantova, ai cui ordini era venuto da Roma, alla testa della sua compagnia, anche il C. Ciò si ritrae da una lettera dell'8 aprile 1522, scritta da Mario Equicola sotto le mura di Pavia, al Marchese, nella quale, fra le compagnie di fanti che avrebbero dovuto disporsi all'assalto intorno alla città, è ricordata per prima quella *del Capitano Aldana*. (Lettera pubbl. dal Bertolotti nell'*Arch. stor. lombardo*, S. II, A. XI, vol. I, 1884, p. 674). È quindi assai probabile che il C. conoscesse di persona tutti e tre questi capitani, che qui gli porgono occasione di ricordare un aneddoto abbastanza caratteristico, e che ci riappariscono insieme riuniti, forse nello stesso episodio della loro vita cavalleresca, quale è così narrato dal Branthôme nel *Discours sur les duels* (lib. II, cap. II, nelle *Oeuvres*, ed. cit. VIII, 1891, p. 40): « M. le Gran Maistre de Chaumont, lieutenant du roy en l' estat de Milan accorda un combat à deux Espaignols aussy à Parme, qui luy en avoient requis. L' un se nommait le seigneur Peralte, qui autresfois avoit esté au service du roy de France, et fust tué d' un coup de faucon (je parle à l'antique) au camp de la Fosse, ainsin que le seigneur Jehan Jacques (*Trivulzio*, probabilmente nel 1511, a Bologna) chaissoit l'armée du pape; et l'autre Espaignol s'appelloit le capitaine Aldano. Leur combat fust à cheval à la genette (*a la gineta*, come i cavalleggieri delle milizie spagnole, che avevano una sopravveste di maglia invece di corazza, e i cavalli non bardati come quelli degli uomini d' arme) et à la rapiere, et le poignard (ainsin parloit on alors) et chascun trois dards à la main. Le parrain de Peralte fust un autre Espaignol, et celuy d'Aldano fust le gentil capitaine Molard. Havoit tant neigé que leur combat se fist en la place de Parme où on l'avoit relevée (*la neige*), et n' y ayant autres barrieres qui de neige, chascun des deux combattans fist très bien son debvoir; et enfin le seigneur de Chaumont, qui avoit donné le camp et en estoit juge, les fist sortir en pareil honneur ».

5. Brevi. Così si dicono ancora quegli involtuzzi di panno, contenenti una pre-

come il nostro maestro Marc'Antonio, che disse a Botton da Cesena, che lo stimulava con parole: Botton, Bottone, tu sarai un dí il bottone e 'l capestro sarà la fenestrella. — Ed avendo ancor maestro Marc'Antonio composto una molto lunga comedia e di varii atti, disse il medesimo Botton pur a maestro Marc'Antonio: A far la vostra comedia bisogneranno per lo apparato quanti legni sono in Schiavonia; — rispose maestro Marc'Antonio: E per l'apparato della tua tragedia basteran tre solamente. — 15

LXXXI. Spesso si dice ancor una parola, nella quale è una nascosta significazione lontana da quello che par che dir si voglia. Come il signor Prefetto qui, sentendo ragionare d'un capitano, il quale in vero a' suoi dí il piú delle volte ha perduto, e allor pur per avventura avea vinto; e dicendo colui che ragionava, che nella entrata che egli avea fatta in quella terra s'era vestito un bellissimo saio di velluto cremosí, il qual portava sempre dopo le vittorie; disse il signor Prefetto: Dee esser novo. — Non meno induce il riso, quando talor si risponde a quello che non ha detto colui con cui si parla, ovver si mostra creder che abbia fatto quello che non ha fatto, e dovea fare. Come Andrea Coscia, essendo andato a visitare 5 10

ghiera scritta o una imagine di santo, che si portano addosso come amuleti miracolosi. (C.).

11. Maestro Marc'Antonio. Sarei indotto a ravvisare in costui quel « Magistro Marcantonio medico », del quale cosí scriveva lo stesso C. in una lettera inedita indirizzata da Roma, il 12 aprile 1524, al Calandra, segretario dal Marchese di Mantova: « ..... dico solamente che a Urbino al mio tempo (*cioè al tempo in cui si fingono avvenuti i Dialoghi del Cortegiano*) era un certo Mag.° Marcantonio Medico matto, el quale voleva oltra la medicina rafformar anco le leggi, e voleva che un Judico d'una lite che lui haveva iudicasse in quella lite secondo un libro che lui havea fatto, nel qual dicea, che le leggi imperiali non erano se non a metà, perché a chi fallava davano la punitione, et a chi non fallava non davano premio alcuno.... » Ammessa l'identificazione, il bizzarro medico urbinate avrebbe scritto, oltre che un libro curioso di legge, una lunga commedia.

13. Fenestrella. Ascia, occhiello. Volle dire Marcantonio che Bottone sarebbe morto impiccato (C.)

16. Lo apparato. L'allestimento per la rappresentazione, quello che alla francese si suol dire « messa in scena ».

17. Per l'apparato ecc. Per far la forca, sulla quale finirai la vita.

LXXXI. 7. Cremesí. Cremisino.

11. Andrea Coscia. Quattro personaggi conosco di tal nome, in uno dei quali credo non difficile ravvisare questo ricordato dal C. Il primo è quel gentiluomo napoletano che Serafino Aquilano trovò alla Corte del Moro in Milano, e che soavemente cantava sul liuto le poesie del Cariteo suo concittadino, specialmente gli strambotti (V. D'Ancona, *Il secentismo nella poesia cortig. del sec. XV*, ed. cit., p. 163). Il secondo è un M. Andrea Cossa (forma affatto equivalente a Coscia) che il duca Valentino, nel febbraio del 1503, nominava suo Commissario sopra Fano (V. Alvisi, Op. cit. p. 374). Il terzo, un « Molto Magnifico S. Andrea Cossa » ci apparisce spesso nelle *Lettere di Messer Antonio Minturno*. (In Vineggia, appresso Girolamo Scoto, 1549) come gentiluomo di Napoli ed amico intimo del poeta napoletano e letterato egli stesso. Del resto la famiglia Coscia o Cossa fu una delle grandi e potenti del Regno di Napoli e vanta fra i suoi quel Baldassarre, che divenne poi papa Giovanni XXIII (V. *Arch. stor. ital.* S. I, t. IV, 1843, pp. 261-3, 292-6). Il quarto, infine, veniva inviato insieme con altri due ambasciatori nel giugno 1523 al campo di Pavia da parte della Marchesa di Monferrato, la quale si lamentava « del grandissimo male che *facevano* li fanti spagnoli nelli suoi stati » e invocava l'autorità del Marchese di Mantova. Compiuto questo incarico, dei tre inviati, due ritornarono in Piemonte, mentre M. Andrea Cossa rimase ambasciatore stabile della Marchesa, e quindi fu assai probabilmente conosciuto dal nostro A. (Vedi una lettera del Grossino al

un gentilomo, il quale discortesemente lo lasciava stare in piedi, ed esso sedea, disse: Poiché Vostra Signoria me lo comanda, per obedire io sederò; — e così si pose a sedere.

LXXXII. Ridesi ancor quando l'omo con bona grazia accusa se stesso di qualche errore; come l'altro giorno, dicendo io al capellan del signor Duca, che Monsignor mio avea un capellano che dicea messa più presto di lui, mi rispose: Non è possibile; — ed accostatomisi all'orecchio, disse: Sappiate, ch'io non dico un terzo delle secrete. — Biagin Crivello ancor, essendo stato morto un prete a Milano, domandò il beneficio al Duca, il qual pure stava in opinion di darlo ad un altro. Biagin in ultimo, vedendo che altra ragione non gli valea, E come? disse; s'io ho fatto amazzar il prete, perché non mi volete voi dar il beneficio? — Ha grazia ancor spesso desiderare

Marchese di Mantova, data da Pavia il 23 giugno 1523, nell'*Archivio stor. lombardo*, S. II, A. XI, vol. I, 1884, p. 680). Evidentemente, se questo fatto non fosse accaduto un po' tardi, in un tempo in cui il C. aveva ormai composto quasi definitivamente il testo del suo *Cortegiano*, non si dovrebbe esitare a identificare questo Cossa con quello nominato nel dialogo. In ogni modo, le maggiori probabilità starebbero pel secondo e pel quarto degli omonimi qui ricordati.

14. **A sedere.** A questo punto segue nel codice laurenz., di mano del copista, quest'altro aneddoto, che fu poi omesso opportunamente dall'A.: « Venendo ancor un Venetiano (messer Pietro - *Bembo* - perdonateme) a visitare la Sra Ma Madalena sorella della Sra Duchessa: subito che gli fu vicino, le porse la mano, senza levarsi altramente la berretta; Ma Madalena se retirò un passo: e retirò ancor la mano: e disse Mageo Messer mettete su la vostra berretta: coprite la testa: costui pur si facea inanti e porgea la mano: et essa replicava non farò mai: se non vi coprite: tanto che quel povero homo scornato pur alfin si levò la berretta ».

LXXXII. 3. **Monsignor mio.** Il Cardinale Giovanni de' Medici, il futuro Leone X, del quale il Bibbiena era secretario.

6. **Secrete.** Sono quelle parti della messa che il sacerdote recita a voce bassa, secretamente. Questa abusiva e irriverente precipitazione nel recitare la messa non doveva essere rara nella prima metà del sec. XVI, in quel generale rilassamento del sentimento religioso e delle pratiche e regole ecclesiastiche. Agostino Mosti in una curiosa lettera data in luce da A. Solerti (*La vita ferrarese nella prima metà del sec. XVI*, Bologna, 1892, estr. dagli *Atti e Mem. d. Deputaz. Stor. patria p. Provincie di Romagna*, 3a S, vol. X, p. 18) scriveva che ai tempi della sua giovinezza « i divini officii si essercitavano, ma quasi a staffetta ».

— **Biagin Crivello.** È certo quello stesso « m. Blasino Crivello », che trovo menzionato in una lettera di Giovanni Gonzaga, « Marchio Ducalis Armorum Locumtenentis Generalis », indirizzata da Urbino il 24 luglio 1506 « Domino Carolo de Bononia secretario et Domus meae magistro dilectissimo », nella quale lo incaricava, occorrendo, di farsi prestare dal Crivelli i suoi muli per un certo trasporto (*Arch. Gonzaga*). Era uomo d'arme, anzi uno dei capitani di Lodovico il Moro, e per questo appunto si trova ricordato in una Lista dei partigiani dello Sforza, che s'erano ribellati al Dominio francese di Luigi XII, e i cui beni dovevano essere confiscati. La lista è del luglio 1500 e suona così: « Blasin Crivel estoit des capitaynes du Sr Ludovic; très malvaix homme (naturalmente, pei Francesi!) *se tient à Mantue* et ès terres de Venise. Il n'a riens ou pays », cioè non possiede alcun bene confiscabile nel milanese. (V. *Documents pour l'hist. de la domination française dans le Milanais*, 1497-1513, pubbl. da L. G. Pélissier, Toulouse, 1891, p. 41). Si capisce quindi che erano riusciti vani i reclami, per non dire le intimazioni, che il 5 aprile di quell'anno il vescovo di Luçon, a nome di Luigi XII, aveva fatto al marchese di Mantova, dal quale pretendeva la consegna di « Blasino Crivelli », di Antonio Crivelli e di altri dei più temibili capi del partito sforzesco. (Vedi L. G. Pélissier, *La politique du Marquis de Mantoue* ecc., ed. cit., p. 76).

7. **Al Duca.** Cioè a Lodovico Sforza, detto il Moro.

10. **Ha grazia ancor spesso ecc.** Imitato da Cicerone (*De oratore*, II, 71): « Saepe etiam salse, quae fieri non possunt, optantur; ut M. Lepidus, quum, caeteris in

quelle cose che non possono essere; come l'altro giorno un dei nostri, vedendo questi signori che tutti giocavano d'arme, ed esso stava colcato sopra un letto, disse: Oh come mi piaceria, che ancor questo fosse esercizio da valente omo e bon soldato! — È ancor bel modo e salso di parlare, e massimamente in persone gravi e d'autorità, rispondere al contrario di quello che vorria colui con chi si parla, ma lentamente, e quasi con una certa considerazione dubiosa e suspesa. Come già il re Alfonso primo d'Aragona, avendo donato ad un suo servitore arme, cavalli e vestimenti, perché gli avea detto che la notte avanti sognava che Sua Altezza gli dava tutte quelle cose; e non molto poi dicendogli pur il medesimo servitore, che ancor quella notte avea sognato che gli dava una bona quantità di fiorin d'oro, gli rispose: Non crediate da mo inanzi ai sogni, ché non sono veritevoli. — Di questa sorte rispose ancor il papa al vescovo di Cervia, il qual, per tentar la voluntà sua, gli disse: Padre Santo, per tutta Roma e per lo palazzo ancora si dice, che Vostra Santità mi fa governatore. — Allor il papa, Lasciategli dire, rispose, che son ribaldi; non dubitate, che non è vero niente. —

LXXXIII. Potrei forse ancor, signori, raccòrre molti altri lochi, donde si cavano motti ridiculi; come le cose dette con timidità, con maraviglia, con minaccia, fuor d'ordine, con troppa collera; oltra di questo, certi casi novi, che intervenuti inducono il riso; talor la taciturnità, con una certa maraviglia; talor il medesimo ridere senza proposito: ma a me pare ormai aver detto a bastanza, perché le fa-

campo exercitantibus, in herba ipse recubuisset: Vellem hoc esset, inquit, laborare ».

11. Un dei nostri ecc. Nella redazione primitiva del cod. laurens. si legge invece: « messer Pietro (*Bembo?*) nostro ».

13. Colcato. Per coricato, qui è forse forma lombarda.

14. È ancor bel modo e salso ecc. Anche questo è tradotto o amplificato da Cicerone (ibid.) « Salsum est etiam, quaerentibus et quasi percontantibus lente respondere, quod nolint ».

18. Come già il Re Alfonso ecc. Questo stesso aneddoto è così narrato, con poche varianti, dal Pontano (*De Sermone*, lib. v): « Jocabundus quispiam vel tentabundus potius, cum dixisset (nam de somniis coram Alfonso Rege erat disceptatio) nocte praeterita somniasse dono se ab Rege accipere sacculum aureis gravidum: Ibi tum Alfonsus: An ignoras adhibendam somniis fidem Christiano ab homine nullam esse? Est Joviano Pontano, qui de his disserit ». E appunto il Pontano si direbbe sia stato la fonte del nostro A.

23. Veritevoli. Veritieri. Questa forma, come l'antica *veritabile* foggiata sul francese *veritable*, è scaduta dall'uso, sebbene vi siano parecchi aggettivi aventi il doppio suffisso -*evole* ed -*abile* (*profittevole* e *profittabile*).

24. Il papa. Giulio II.

— Al vescovo ecc. È il domenicano Tommaso Cattanei, che dal 1486 al 1515 fu vescovo di Cervia, la piccola città delle Romagne, che i Veneziani, dopo i primi rovesci patiti contro i collegati a Cambray, nel 1509, si affrettarono a consegnare, insieme con Ravenna, Rimini e Faenza, al Duca d'Urbino, Francesco Maria della Rovere, comandante delle milizie pontificie.

26. Lo palazzo. Il palazzo pontificio, il Vaticano; qui in senso di Corte pontificia.

LXXXIII. 1. Potrei forse ecc. Così Cicerone (*de orat.* II, 71): « Colliguntur a Graecis alia nonnulla, execrationes, admirationes. Sed haec ipsa nimis mihi videor multa in genera descripsisse. Nam illa, quae verbi ratione et vi continentur, certa fere ac definita sunt; quae plerunque, ut ante dixi, laudari magis quam rideri solent.

— Raccòrre. Raccogliere (il *colligere* di Cicerone), mettere insieme.

cezie che consistono nelle parole credo che non escano di que' termini di che noi avemo ragionato. Quelle poi che sono nell'effetto, avvenga che abbian infinite parti, pur si riducono a pochi capi: ma nell'una e nell'altra sorte la principal cosa è lo ingannar l'opinion, e rispondere altramente che quello che aspetta l'auditore; ed è forza, se la facezia ha d'aver grazia, sia condita di quello inganno, o dissimulare o beffare o riprendere o comparare, o qual altro modo voglia usar l'omo. E benché le facezie inducano tutte a ridere, fanno però ancor in questo ridere diversi effetti; perché alcune hanno in sé una certa eleganzia e piacevolezza modesta, altre pungono talor copertamente, talor publico, altre hanno del lascivetto, altre fanno ridere subito che s'odono, altre quanto piú vi si pensa, altre col riso fanno ancor arossire, altre inducono un poco d'ira; ma in tutti i modi s'ha da considerar la disposizion degli animi degli auditori, perché agli afflitti spesso i giochi danno maggior afflizione; e sono alcune infermità che, quanto piú vi si adopra medicina, tanto piú si incrudiscono. Avendo adunque il Cortegiano nel motteggiare e dir piacevolezze rispetto al tempo, alle persone, al grado suo, e di non essere in ciò troppo frequente (ché in vero dà fastidio, tutto il giorno, in tutti i ragionamenti, e senza proposito, star sempre su questo), potrà esser chiamato faceto; guardando ancor di non esser tanto acerbo e mordace, che si faccia conoscer per maligno, pungendo senza causa, ovver con odio manifesto; ovver persone troppo potenti, che è imprudenzia; ovvero troppo misere, che è crudeltà; ovver troppo scelerate, che è vanità; ovver dicendo cose che offendan quelli che esso non vorria offendere, che è ignoranzia; perché si trovano alcuni che si credon esser obligati a dir e pungere senza rispetto ogni volta che possono, vada pur poi la cosa come vole. E tra questi tali son quelli, che per dire una parola argutamente, non guardan di macular l'onor d'una nobil donna; il che è malissima cosa, e degna di gravissimo castigo, perché in questo caso le donne sono nel numero dei miseri, e però non meritano in ciò essere mordute, ché non hanno arme da difendersi. Ma, oltre a questi rispetti, bisogna che colui che ha da esser piacevole

8. **Quelle poi ecc.** Anche questo passo ha riscontro in Cicerone (ibid.): « Haec autem, quae sunt in re et ipsa sententia, partibus sunt innumerabilia, generibus pauca. Exspectationibus enim decipiendis et naturis aliorum irridendis, ipsorum ridicule indicandis et similitudine turpioris et dissimulatione et subabsurda dicendo et stulta reprehendendo risus moventur ».

17. **Publico.** In funzione d'avverbio, publicamente, scopertamente. È affettato ed insolito latinismo.

24. **Frequente.** Alla latina, riferito a persona, significa chi ripete, insiste troppo e volentieri, abusando, nel nostro caso, dello scherzo.

26. **Su questo.** Cioè sul motteggiare.

30. **Vanità.** Cosa inutile, vana.

33. **Mordute.** Morse, riprese; forma arcaica affettata.

— **Ma, oltre ecc.** Cosí Cicerone (ibid.): « Itaque imbuendus est is, qui iocose volet dicere, quasi natura quadam apta ad haec genera et moribus, ut ad cuiusque modi genus ridiculi vultus etiam accommodetur; qui quidem quo severior est et tristior..... hoc illa quae dicuntur, salsiora videri solent ».

e faceto, sia formato d'una certa natura atta a tutte le sorti di piacevolezze, ed a quelle accomodi i costumi, i gesti e 'l volto; il quale quant'è più grave e severo e saldo, tanto più fa le cose che son dette parer salse ed argute.

LXXXIV. Ma voi, messer Federico, che pensaste di riposarvi sotto questo sfogliato albero e nei miei secchi ragionamenti, credo che ne siate pentito, e vi paia esser entrato nell'ostaria di Montefiore: però ben sarà che, a guisa di pratico corrieri, per fuggir un tristo albergo, vi leviate un poco più per tempo che l'ordinario, e seguitiate il cammin vostro. — Anzi, rispose messer Federico, a così bon albergo sono io venuto, che penso di starvi più che prima non aveva deliberato: però riposerommi pur ancor fino a tanto che voi diate fine a tutto 'l ragionamento proposto, del quale avete lasciato una parte che al principio nominaste, che son le *burle;* e di ciò non è bono che questa compagnia sia defraudata da voi. Ma sì come circa le facezie ci avete insegnato molte belle cose, e fattoci audaci nello usarle, per esempio di tanti singulari ingegni e grand'omini, e principi e re e papi, credo medesimamente che nelle burle ci darete tanto ardimento, che pigliaremo segurtà di metterne in opera qualcuna ancor contra di voi. — Allora messer Bernardo ridendo, Voi non sarete, disse, i primi; ma forse non vi verrà fatto, perché omai tante n'ho ricevute, che mi guardo da ogni cosa, come i cani, che, scottati dall'acqua calda, hanno paura della fredda. Pur, poiché

LXXXIV. — 1. **Ma voi ecc.** È una curiosa parafrasi del Ciceroniano (Ibid): « Sed iam tu, Antoni, qui hoc diversorio sermonis mei libenter acquieturum te esse dixisti, tanquam in Pomptinum diverteris, neque amoenum neque salubrem locum, censeo, ut satis diu te putes requiesse et iter reliquum conficere pergas ».

3. **Nell'ostaria di Montefiore.** Doveva essere famosa, quasi proverbiale, come « tristo albergo »; e si noti che Malalbergo, ad esempio, è nome locale abbastanza comune fra noi. Nel Cinquecento gli alberghi di campagna erano in generale intollerabili e tenuti per lo più da Tedeschi (Cfr. Burckhardt, Op. cit., II. 134). Il nome locale di Montefiore è frequente in Italia, ma forse qui si tratta di quel Montefiore di Romagna, posto sulla strada fra Urbino e Faenza, che si trova ricordato in documenti contemporanei, specialmente pel dissidio insorto fra la repubblica di Venezia e papa Giulio II, il quale fino dal dicembre del 1503 rinfacciava all'ambasciatore veneziano l'espropriazione di parecchie terre di Romagna, e fra quelle anche la terra di Montefiore. (V. *Dispacci di Antonio Giustinian ambasciatore veneto in Roma dal 1502 al 1505* pubbl. da P. Villari, Firenze, 1876, vol. II, p. 356, Disp. 684). Tutto ciò dovette contribuire a rendere più note il nome di questa località, specialmente alla Corte di Urbino.

4. **Corrieri.** Corriere, al quale nel sec. XVI era affidato il servizio della posta. Nella redazione primitiva del cod. laurenz. si legge *corriero*.

6. **Seguitiate ecc.** Continuate a parlare delle facezie.

11. **Ma sí come. ecc.** Così in Cicerone (*de orat.* II. 71): « Ego vero, atque hilare quidem a te acceptus, inquit, et quum doctior (*ci avete insegnato* ecc.) per te tum etiam audacior factus iam ad iocandum. Non enim vereor ne quis me in isto genere leviorem iam putet, quoniam quidem tu Fabricios mihi auctores (*per esempio* ecc.) et Africanos, Maximos, Catones, Lepidos protulisti ».

13. **Per esempio.** Mercé l'esempio, l'autorità.

18. **Omai tante ecc.** Un esempio di queste burle fatte al Bibbiena, alle quali qui si allude, vedremo nel cap. LXXXVII.

20 di questo ancor volete ch'io dica, penso potermene espedire con poche parole.

LXXXV. E parmi che la burla non sia altro, che un inganno amichevole di cose che non offendano, o almen poco; e sí come nelle facezie il dir contra l'aspettazione, cosí nelle burle il far contra l'aspettazione induce riso. E queste tanto piú piacciono e sono lau-
5 date, quanto piú hanno dello ingenioso e modesto; perché chi vol burlar senza rispetto spesso offende, e poi ne nascono disordini e gravi inimicizie. Ma i lochi donde cavar si posson le burle son quasi i medesimi delle facezie. Però, per non replicarli, dico solamente, che di due sorti burle si trovano, ciascuna delle quali in piú parti poi
10 divider si poria. L'una è, quando s'inganna ingeniosamente con bel modo e piacevolezza chi si sia; l'altra, quando si tende quasi una rete, e mostra un poco d'esca, talché l'omo corre ad ingannarsi da sé stesso. Il primo modo è tale, quale fu la burla che a questi dí due gran signore, ch'io non voglio nominare, ebbero per mezzo d'uno
15 Spagnolo chiamato Castiglio. — Allora la signora Duchessa, E perché, disse, non le volete voi nominare? — Rispose messer Bernardo: Non vorrei che lo avessero a male. — Replicò la signora Duchessa ridendo: Non si disconvien talor usare le burle ancor coi gran signori; ed io già ho udito molte esserne state fatte al Duca
20 Federico, al Re Alfonso d'Aragona, alla Reina donna Isabella di Spagna, ed a molti altri gran principi; ed essi non solamente non lo aver avuto a male, ma aver premiato largamente i burlatori. — Rispose messer Bernardo: Né ancor con questa speranza le nominarò io. — Dite come vi piace, — soggiunse la signora Duchessa. Allor
25 seguitò messer Bernardo, e disse: Pochi dí sono, che nella corte di chi io intendo capitò un contadin bergamasco per servizio di un gentilom cortegiano, il qual fu tanto ben divisato di panni, ed acconcio

20. **Espedire.** Per spedire, sbrigare, è latinismo.

LXXXV. 9. **Di due sorti ecc.** La distinzione che il C. fa delle burle non è molto chiara, poiché la definizione ch'ei dà di quelle della prima specie è generale e s'attaglia a tutte le burle, e la definizione di quelle della seconda è tutta particolare, per una data specie di scherzi. Notevole è poi che il fatto delle due dame e del contadino bergamasco ch'egli arreca come esempio delle burle della prima maniera, potrebbe ben essere citato come esempio di quelle della seconda, perché in quel fatto le donne *corsero ad ingannarsi da se stesse*, appunto perché era stata tesa loro innanzi la rete del cortegiano spagnuolo ingegnosissimo musico e ballerino (Cas.). Aggiunge pure che la definizione della prima sorte di burle non è, in fondo, se non la ripetizione di quella delle burle in generale.

15. **Castiglio.** Per coerenza grafica, l'A. avrebbe dovuto scrivere *Castillo*, come piú addietro aveva scritto *Carillo* (cap. LXXVI); sebbene piú innanzi (cap. XCII) nel cod. questo sia scritto *Cariglio* accanto a *Boadiglia*. Un Andrea Castillo era segretario e famigliare di Leone X (*Regesta* cit. n.° 6315) e nel maggio del 1545 il Tolomei ne annunziava ad un amico la morte (*Lettere*, ed. cit. c. 142).

25. **Nella corte ecc.** Certo qui l'A. allude ad una corte dell'Italia superiore, dove soltanto era possibile intendere e gustare il dialetto bergamasco; ed è assai probabile la congettura del Casini, che cioè qui si tratti della corte di Mantova. In tal modo si spiegherebbe meglio il silenzio del Bibbiena, vale a dire del C., circa il nome delle due «gran signore».

27. **Divisato ecc.** Vestito alla *divisa* del suo signore.

cosí attilatamente, che, avvenga che fosse usato solamente a guardar buoi, né sapesse far altro mestiero, da chi non l'avesse sentito ragionare saria stato tenuto per un galante cavaliero; e cosí essendo detto a quelle due signore, che quivi era capitato un Spagnolo servitore del cardinale Borgia, che si chiamava Castiglio, ingeniosissimo, musico, danzatore, ballatore, e piú accorto Cortegiano che fosse in tutta Spagna, vennero in estremo desiderio di parlargli, e subito mandarono per esso; e dopo le onorevoli accoglienze, lo fecero sedere, e cominciarono a parlargli con grandissimo riguardo in presenzia d'ognuno; e pochi eran di quelli che si trovavano presenti, che non sapessero che costui era un vaccaro bergamasco. Però, vedendosi che quelle signore l'intertenevano con tanto rispetto e tanto l'onoravano, furono le risa grandissime; tanto piú che 'l bon omo sempre parlava del suo nativo parlare zaffi bergamasco. Ma quei gentilomini che faceano la burla aveano prima detto a queste signore, che costui, tra l'altre cose, era gran burlatore, e parlava eccellentemente tutte le lingue, e massimamente lombardo contadino: di sorte che sempre estimarono che fingesse; e spesso si voltavano l'una all'altra con certe maraviglie, e diceano: Udite gran cosa, come contrafà questa lingua! — In somma, tanto durò questo ragionamento, che ad ognuno doleano gli fianchi per le risa; e fu forza che esso medesimo desse tanti contrasegni della sua nobilità, che pur in ultimo queste signore, ma con gran fatica, credettero ch'el fosse quello che egli era.

LXXXVI. Di questa sorte burle ogni dí veggiamo; ma tra l'altre quelle son piacevoli, che al principio spaventano, e poi riescono in cosa secura; perché il medesimo burlato si ride di sé stesso, vedendosi aver avuto paura di niente. Come essendo io una notte allog-

33. **Ballatore.** Per ballerino, è fuori d'uso.

41. **Parlava del.** Parlava il. Il *del* è qui ricercato od ha valore strumentale.

— **Zaffi bergamasco.** Il piú rozzo e plebeo dialetto bergamasco. Propriamente *zaffo* o *zaffi*, nel significato di birro, è un sostantivo, frequentissimo, specie nel 500, nei dialetti dell' Italia superiore e da questi passato anche nella lingua e registrato dai vocabolari. Qui però è in funzione di aggettivo, come *facchino* nella espressione usata anche dall'Ariosto (Sat. VI), *parlare facchin*, cioè facchinesco, per designare ugualmente il dialetto dei montanari bergamaschi, i quali spesso, e a Venezia piú che altrove, esercitavano il mestiere di facchino. In ogni modo è meno facilmente spiegabile questo uso di *zaffi*, là dove ci aspetteremmo piuttosto *zanni* (= *zannesco*) il personaggio sciocco e ridicolo introdotto comunemente nelle farse e nelle commedie popolari del sec. XVI a parlare bergamasco. Merita d'esser qui ricordata la definizione che di *Zaffi* ci dà messer Andrea da Bergamo, cioè il Nelli, nella XIII Satira del *Secondo libro delle Satire alla Carlona* (in Venetia, 1547, c. 54r. sg.), intitolata appunto *Lodi di Zaffi*: « Questa sorte di gente avventurata, Zaffi e aguzzini e sbirraglia si dice. Venezia ha una pronunzia appropiata, E *zaffi* gli dinoma da gl' effetti, perchè tal gente zaffa la brigata ».

46. **Udite ecc.** E in verità sarebbe stata « gran cosa » che uno spagnuolo sapesse imitare cosí perfettamente un dialetto tanto rozzo e difficile com' è il bergamasco.

LXXXVI. 2. **Riescono in cosa secura.** Cioè finiscono col rassicurare chi temeva, riescono a lieto fine.

3. **Vedendosi ecc.** Vedendo d'essersi spaventato senza ragione di sorta. Il *si* è qui pleonastico.

5 giato in Paglia, intervenne che nella medesima ostaria ov'ero io, erano ancor tre altri compagni, dui da Pistoia, l'altro da Prato, i quali dopo cena si misero, come spesso si fa, a giocare: così non v'andò molto che uno dei dui Pistolesi, perdendo il resto, restò senza un quattrino, di modo che cominciò a disperarsi, e maledire e bia-
10 stemare fieramente; e così rinegando, se n'andò a dormire. Gli altri dui avendo alquanto giocato, deliberarono fare una burla a questo che era ito al letto. Onde, sentendo che esso già dormiva, spensero tutti i lumi, e velarono il foco; poi si misero a parlar alto, e far i maggiori romori del mondo, mostrando venire a contenzion del gioco,
15 dicendo uno: Tu hai tolto la carta di sotto; — l'altro negandolo, con dire: E tu hai invitato sopra flusso; il gioco vadi a monte; — e cotai cose, con tanto strepito, che colui che dormiva si risvegliò; e sentendo che costoro giocavano e parlavano così come se vedessero le carte, un poco aperse gli occhi, e non vedendo lume alcuno in
20 camera, disse: E che diavol farete voi tutta notte di cridare? — Poi subito si rimise giù, come per dormire. I dui compagni non gli die-

5. **Paglia.** È oggi soltanto nome d'un fiume o piuttosto d'un torrente di Toscana, che nasce col nome di Pagliola da varie sorgenti che scendono dalla faccia orientale del Monte Amiata – e son dette Pagliola, Rometa, Vivo dell'Abbadia ecc. – e che, riunite in un alveo comune circa un miglio sotto la Terra dell'Abbadia, prendono la denominazione di Paglia. Poscia, volgendo a valle, quest'acqua entra nella provincia di Viterbo, passa vicino ad Acquapendente e di là a piè del Monte di Orvieto, va a sboccare nel Tevere (Repetti, *Dizion. geogr. stor. d. Toscana*, vol. IV, 1841, p. 22). Questo fiume è anche noto nelle storie per la guerra combattuta fra lo Sforza e Braccio da Montone (v. *L'Historie et vite di Braccio Fortebracci* ecc. scritte da *Gio. Ant. Campano tradotta in volgare da Pompeo Pellini*, Perugia, 1621, pag. 188). Ma evidentemente il C. accenna ad una località, fors'anche un'osteria soltanto, presso il fiume omonimo, che oggi più non esiste, se pure non si tratta di Radicofani (v. *Lett. it.*) – e che doveva essere assai frequentata trovandosi sulla strada di Roma. Perciò Benvenuto Cellini nella sua *Vita* (lib. I, cap. XIX) narrando del primo viaggio da lui fatto a Roma, nota, dopo la partenza da Siena, il passaggio della Paglia, perciò in quello stesso secolo, Michele Montaigne, pernottava a *La Paille*, che egli dice « petit village de cinq ou six maisons au pied de plusieurs montaignes steriles et mal plaisantes » (v. D'Ancona, *L'Italia alla fine del sec. XVI*, Giornale del viaggio di Michele de Montaigne in Italia nel 1580 e 1581, Città di Castello, 1889, p. 188).

9. **Biastemare.** Oggi scaduto dall'uso scritto, sebbene la forma *biastimare*, viva ancora nella montagna pistoiese. Più innanzi troviamo *biasteme*.

10. **Rinegando.** Sott. *Dio*, *i santi* ecc. equivale al bestemmiando fieramente.

14. **Del gioco.** Intorno o pe 'l gioco (*Lett. ital.*).

16. **Hai invitato sopra flusso** (volgarm. *frusso* o *frussi*), cioè, indicando che le carte fossero tutte del medesimo seme. (*Lett. it.*). Probabilmente i due giocavano a primiera, il gioco tanto in voga nel 500 e che fu celebrato dal Berni in quel suo Capitolo *in lode della primiera*, che egli stesso fece accompagnare d'un ricco commento. In questo appunto troviamo molte indicazioni utili alla intelligenza della nostra novella, una fra l'altre, dove l'arguto fiorentino, o chi per lui, accennando alle « leggi universalissime per tutto il mondo » che regolano questo gioco, ricorda quella per la quale « né sopra flusso, né sopra primiera si possa invitare » (*Rime* ecc. ed. Virgili, Firenze, 1885, p. 367).

— **Vadi** (più correttamente *vada*, come ha anche il Berni) **a monte**: è spiegato dal citato comentatore (ibid. p. 383) riferendosi al verso: « Come dir *Carte a monte*, e Carte e 'nviti », nel modo seguente: « Carte a monte è parola peculiare della Ronfa, quando, non avendo le parti in mano carte che satisfaccino, s'accordano a metterle a monte amendue e rifare il giuoco di nuovo ».

20. **Di cridare.** Più comune e corretto *a gridare*.

dero altrimenti risposta, ma seguitarono l'ordine suo; di modo che costui, meglio risvegliato, cominciò a maravigliarsi, e vedendo certo che ivi non era né foco né splendor alcuno, e che pur costor giocavano e contendevano, disse: E come potete voi veder le carte senza lume? — Rispose uno delli dui: Tu dei aver perduto la vista insieme con li denari: non vedi tu, se qui abbiam due candele? — Levossi quello che era in letto su le braccia, e quasi adirato, disse: O ch'io sono ebriaco o cieco, o voi dite le bugie. — Li due levaronsi, ed andorono al letto tentoni, ridendo, e mostrando di credere che colui si facesse beffe di loro; ed esso pur replicava: Io dico che non vi veggo. — In ultimo li dui cominciarono a mostrar di maravigliarsi forte, e l'uno disse all'altro: Oimè, parmi ch'el dica da dovero: dà qua quella candela, e veggiamo se forse gli si fosse inturbidata la vista. — Allor quel meschino tenne per fermo d'esser diventato cieco, e piangendo dirottamente disse: O fratelli miei, io son cieco; — e subito cominciò a chiamare la Nostra Donna di Loreto, e pregarla che gli perdonasse le biasteme e le maledizioni che gli aveva date per aver perduto i denari. I dui compagni pur lo confortavano, e dicevano: E' non è possibile che tu non ci vegghi; egli è una fantasia che tu t'hai posta in capo. — Oimè, replicava l'altro, che questa non è fantasia, né vi veggo io altrimenti che se non avessi mai avuti occhi in testa. — Tu hai pur la vista chiara, — rispondean li dui, e diceano l'un l'altro: Guarda come egli apre ben gli occhi! e come gli ha belli! e chi poria creder ch'ei non vedesse? — Il poveretto tuttavia piangea piú forte, e domandava misericordia a

27. **Se.** Qui vale *mentre*, ed è usitatissimo, specialmente nel linguaggio parlato. (*Lett. it.*).

29. **Ebriaco.** Dal lat. *ebriacus*: oggi solo *ubbriaco* (*Lett. it.*). Un altro riflesso fiorentino antico l'abbiamo nel cognome della famiglia degli *Obriachi*, cui accenna l'Allighieri (*Inf.* XVII, 62).

35. **Allor quel meschino ecc.** Nella redazione primitiva del cod. laurenz. il testo era assai piú breve, cosicché, omesso e in parte solo spostato il lungo brano, dalle parole « e sentendo che costoro giocavano e parlavano cosí come se vedessero le carte », continuava senz'altro « tenne per fermo ecc. ».

36. **Disse.** Nel testo primitivo del cod. laurenz.: « disse la sua disavventura o fratelli ».

37. **Loreto.** Città delle Marche, famosa pel Santuario, dove si venera *la santa casa di Maria* (*Lett. it.*), e al quale accorreva numerosa la gente, o per particolar devozione o piú spesso, per sciogliervi qualche vóto. Lo stesso C. nel settembre del 1511 e nell'ottobre del 1524 scriveva alla madre che si disponeva a recarsi « alla nostra Donna di Loreto, alla quale (diceva) sono obbligato per voto » (*Lett. famil.* I, lett. 70, 111).

38. **Gli.** Invece di *le*; è forma meno comune e regolare, benché confortata da molti esempi di classici e dall'odierno uso toscano, e, aggiungo, giustificata da ragioni etimologiche (*illi* lat.).

39. **Per aver perduto i denari.** Il testo primitivo del cod. laurenz. continua a questo punto cosí: « alhor li doi compagni corsero al letto cosí tentoni e mostrando farsi gran meraviglia disser o, come, che cosa è questa, dunque tu non vedi noi altri. Fratelli mei, rispose colui, io non vi vedo altramente come se non havessi hauti occhi ».

39. **I dui compagni ecc.** Nella redazione primitiva del cod. laurenz.: « rispondeano gli dui e come è possibile questo e diceano ».

40. **Vegghi.** Vivo nell'uso del popolo anche toscano: piú corretto, *vegga*, *veda*. (*Lett. it.*).

45. **Poria.** Potrebbe: *forma arcaica*, che il C. sostituí al *potria* che era scritto nel cod. laurenz. di mano del copista.

Dio. In ultimo costoro gli dissero: Fa voto d'andare alla nostra Donna di Loreto devotamente scalzo ed ignudo, che questo è il miglior rimedio che si possa avere; e noi frattanto andaremo ad Acqua Pen-
50 dente e quest'altre terre vicine, per veder di qualche medico, e non ti mancaremo di cosa alcuna possibile. — Allora quel meschino subito s'inginocchiò nel letto, e con infinite lacrime ed amarissima penitenzia dello aver biastemato, fece voto solenne d'andare ignudo a Nostra Signora di Loreto, ed offerirgli un paio d'occhi d'argento,
55 e non mangiar carne il mercore, né ova il venere, e digiunar pane ed acqua ogni sabbato ad onore di Nostra Signora, se gli concedeva grazia di ricuperare la vista. I dui compagni, entrati in un'altra camera, accesero un lume, e se ne vennero con le maggior risa del mondo davanti a questo poveretto; il quale, benché fosse liboro di
60 cosí grande affanno, come potete pensare, pur era tanto attonito della passata paura, che non solamente non potea ridere, ma né pur parlare; e li dui compagni non faceano altro che stimularlo, dicendo, che era obligato a pagar tutti questi voti, perché avea ottenuta la grazia domandata.

LXXXVII. Dell'altra sorte di burle, quando l'omo inganna se stesso, non darò io altro esempio, se non quello che a me intervenne,

49. Che si possa avere. Ma nella redazione primitiva del cod. laurenz.: *che possi*.

— Acqua Pendente, o meglio *Acquapendente*, nel confine tra la Toscana e l'Umbria, su 'l pendio d'una roccia scogliosa, non lontano alla riva destra della Paglia. (*Lett. it.*).

54. Ed offerirle ecc. Nel testo primitivo del cod. laurenz.: « Et offerirgli ciò che havea al mondo di facultà e non mangiare ecc. », e più innanzi: « in ultimo farsi frate di S. Francesco, se Dio gli dava gratia ecc. ».

55. Mèrcore, vener, sabbate, dicono emiliani, veneti e lombardi anche oggi, in luogo di *mercoledí*, *venerdí* e *sabato* (*Lett. it.*).

— Digiunar pane ecc. Piú comune, *digiunare in pane* ecc. (*Lett. it.*).

— Questa novella si trova riprodotta nella edizione spurgata dal Ciccarelli, il quale peraltro, preso da uno scrupolo religioso, stimando irriverente il mescolare in un racconto burlesco di giocatori e per giunta bestemmiatori, la nostra Donna di Loreto, cambiò il voto del giocatore, credutosi cieco, e finse che questi, invece di proporsi d'andare a Loreto e votarsi a quella Madonna con le relative penitenze, facesse voto di recarsi da « un valente medico di Acquapendente » (Cfr. il mio studio cit. *Un episodio della Storia della Censura in Italia* ecc. p. 57). Donde propriamente il C. traesse questa novella non saprei dire; certo essa appartiene ad una categoria assai ricca di burle, nelle quali vien fatto credere a qualcuno ch'egli ha subito qualche strana insolita trasformazione, spesso anzi ch'egli è morto addirittura. E di questo le stesse commedie del sec. XVI ci offrirebbero non pochi riscontri. La stessa novella si legge, con poche variazioni, ne *Le carte parlanti, dialogo di Partenio Etiro* (Pietro Aretino, ed. Venetia, Per Marco Ginammi, 1651, p. 36-8), dove la burla è fatta ad un giocatore da Siena per guarirlo dal vizio che aveva di bestemmiare. Notisi però che la prima edizione di questo dialogo dell'Aretino (che ha anche il titolo di « dialogo del giuoco delle carte » e fa parte dei *Ragionamenti*) è posteriore di un decennio circa alla edizione principe del *Cortegiano*. (V. Mazzuchelli, *Vita di P. Aretino*, Milano, Francesco Sonzogno, 1830, p. 19-7). Allo stesso modo messer Bernardino Tomitano, nel terzo libro dei *Ragionamenti della lingua toscana* (In fine: in Venetia per Giovanni de Farri et fratelli, al segno del Griffo, Nel MDXLVI, p. 441-2) cita fra gli esempi di beffe, quella fatta in Padova ad uno scolare Trentino, che, avendo il vizio di ubbriacarsi tanto che « spesse volte qua et là si gettava a dormire », ne fu guarito da alcuni suoi compagni col porlo addormentato dal vino in una cassa, in modo da fargli credere d'essere morto e sepolto in un cimitero. Dal *Cortegiano* stesso la novella passò in una raccolta francese della

non è gran tempo: perchè a questo carneval passato, Monsignor mio di San Pietro ad Vincula, il qual sa come io mi piglio piacer, quando son maschera, di burlar frati, avendo prima ben ordinato ciò che fare intendeva, venne insieme un dí con Monsignor d'Aragona ed alcuni altri cardinali a certe finestre in Banchi, mostrando voler star quivi a veder passar le maschere, come è usanza di Roma. Io, essendo maschera, passai, e vedendo un frate cosí da un canto che stava un poco sospeso, giudicai aver trovata la mia ventura, e subito gli corsi come un famelico falcone alla preda; e prima domandatogli chi egli era, ed esso rispostomi, mostrai di conoscerlo, e con molte parole cominciai ad indurlo a credere che 'l barigello l'andava cercando per alcune male informazioni che di lui s'erano avute, e confortarlo che venisse meco insino alla cancelleria, ché io quivi lo salvarei. Il frate, pauroso e tutto tremante, parea che non sapesse che si fare, e dicea dubitar, se si dilungava da San Celso, d'esser preso. Io pur facendogli bon animo, gli dissi tanto, che mi montò in groppa; ed allor a me parve d'aver appien compito il mio disegno: cosí subito cominciai a rimettere il cavallo per Banchi, il qual andava saltellando, e traendo calci. Imaginate or voi, che bella vista facea un frate in groppa d'una maschera, col volare del mantello e scuotere il capo innanzi e 'ndietro, che sempre parea che andasse per cadere. Con questo bel spettaculo cominciarono que' signori a tirarci

metà del sec. XVII, cioè nella *Élite des contes* del D'Auville (Paris, 1883, I, pp. 179-81).

LXXXVII. 3. **Monsignor mio ecc.** Quel Galeotto Cardinale di S. Pietro in Vincoli e nipote di Giulio II, di cui s'è data notizia nella nota 38 del cap. XLIV di questo libro.

5. **Son maschera.** Cioè sono mascherato.

6. **Monsignor d'Aragona.** Luigi, figlio naturale del re di Napoli, Ferdinando I d'Aragona, nato nel 1474, fatto cardinale nel 1519 (Cas.).

7. **Banchi.** È il nome d'una contrada di Roma assai nota nei sec. XV e XVI, la quale, per esservi gli uffizi della Curia e dei magistrati, divenne una passeggiata frequentatissima, un vero ritrovo alla moda, dove, fino dai tempi di Sisto IV, sorgevano splendidi edifici e aveva il suo banco il maestro di finanze di Giulio II e il maggior banchiere di allora, il magnifico Agostino Chigi. Quivi appunto finse il Caro che si raccogliessero in Accademia i difensori della sua famosa Canzone, scrivendo l'*Apologia degli Accademici di Banchi di Roma contro M. Lodovico Castelvetro*. Mauro d'Arcano in un suo capitolo burlesco scriveva a Monsignor della Casa: « E vi diletta quell'andar in *banchi* E mirar dal balcon quella spagnola La qual v'ha a noia, più che il mal de' fianchi » (*Opere burlesche* ecc., Usecht al Reno, cioè Roma, 1726, lib. I, p. 202) – e in un altro capitolo il Ruscelli: « Tutta notte sognai *Banchi col Banco* E quello spasseggiare innanzi e' indietro » (Op. cit. lib. II, p. 151).

13. **Barigello.** Più comunemente bargello, il capo dei birri.

15. **Cancelleria.** Il palazzo della Cancelleria, costruito su disegno del Bramante, non molto lungi dalla via di Banchi, era allora sede dei pubblici uffizi (U.). Si noti che allora vi abitava, in qualità di vicecancelliere il cardinale Galeotto, che aveva ampliato e abbellito quella bellissima fabbrica di Alessandro VI.

17. **San Celso.** È il nome d'una via, prossima a quella dei Banchi, e insieme il nome d'una chiesa, che fu abbattuta e poi costruita da Giulio II, il quale ampliò anche la via omonima.

22. **In groppa.** S'intende, del cavallo.

24. **A tirarci ova.** Questo di tirare le uova dalle finestre, in tempo di carnevale, era un costume frequente nel Cinquecento; e ad esso doveva alludere il Caro, quando faceva dire da Pasquino al Castelvetro che tutti desideravano farla finita con lui « e lo desidera tanto (continua), che chi porterà la vostra pelle a torno, guadagnerà di grand'uova per la contrada ». (Op. cit. ed. Classici, Milano, 1820, pp. 207-8). Fra i docu-

25 ova dalle finestre, poi tutti i banchieri, e quante persone v'erano; di modo che non con maggior impeto cadde dal cielo mai la grandine, come da quelle finestre cadeano l'ova, le quali per la maggior parte sopra di me venivano; ed io per esser maschera non mi curava, e pareami che quelle risa fossero tutte per lo frate e non per 30 me; e per questo più volte tornai inanzi e 'ndietro per Banchi, sempre con quella furia alle spalle: benché il frate quasi piangendo mi pregava ch'io lo lasciassi scendere, e non facessi questa vergogna all'abito; poi di nascosto il ribaldo si facea dar ova ad alcuni staffieri posti quivi per questo effetto, e mostrando tenermi stretto per 35 non cadere, me le schiacciava nel petto, spesso in sul capo, e talor in su la fronte medesima; tanto ch'io era tutto consumato. In ultimo, quando ognuno era stanco e di ridere e di tirar ova, mi saltò di groppa, e calatosi indietro lo scapolaro, mostrò una gran zazzera, e disse: Messer Bernardo, io son un famiglio di stalla di San Pietro 40 ad Vincula, e son quello che governa il vostro muletto. — Allor io non so qual maggiore avessi o dolore o ira o vergogna; pur, per men male, mi posi a fuggire verso casa, e la mattina seguente non osava comparere; ma le risa di questa burla non solamente il dí seguente, ma quasi insino adesso son durate.

LXXXVIII. E cosí essendosi per lo raccontarla alquanto rinovato il ridere, suggiunse messer Bernardo: È ancor un modo di burlare assai piacevole, onde medesimamente si cavano facezie, quando si mostra credere che l'omo voglia fare una cosa, che in vero non 5 vol fare. Come essendo io in sul ponte di Leone una sera dopo

menti sincroni che parlano di queste costume, va ricordata una lettera del 23 febbraio 1506 con cui Bernardino Prosperi dava ragguaglio del Carnevale ferrarese, al quale prendeva viva parte la Duchessa Lucrezia Borgia. In quella occasione appunto si fece la battaglia delle ova, di cui era capitano Niccolò da Correggio, il gentil poeta e cavaliere. Durante quello spettacolo indecente, si dispensavano bastonate a tutto spiano e in fine « con la coltre da balzar fo preso multi immascarati » e gettati in aria e dopo di loro si fece lo stesso esperimento con alcune donne (Vedi Luzio e Renier, *Buffoni, nani e schiavi* ecc. ed. cit. pp. 25-6).

34. **Posti quivi.** Dal Cardinale Galeotto, il quale aveva prima, come s'è visto, « ben ordinato ciò che fare intendeva » per la riuscita della burla.

36. **Consumato.** Insudiciato, imbrattato.

38. **Scapolaro.** Scapolare, cappuccio.

43. **Questa burla ecc.** Essa ci richiama alla mente un'altra burla consimile, fatta pure in Roma ad un altro letterato famoso e monsignore, il Giovio e da un prelato di solito tanto severo, il Giberti, allora Datario, della quale ci è conservata notizia in una lettera del nostro A. scritta da Roma, il 23 febbraio 1524. Da essa apprendiamo che il Giberti, cogliendo occasione di un muletto regalato dal Marchese Federico Gonzaga al Giovio, voleva fargli non sappiamo che burla. Ma questa gli fu risparmiata, « perché el S. Datario gli ne fece un'altra, per la quale el Iovio si turbò tanto che si volse dar al diavolo. E questo fu che la domenica de carnevale, essendo in mascara gli fece attaccare de dreto una poliza de lettere maiuscule che diceva: Io sono maestro Paolo Iovio: cosí per la colera che prese di questa se gli è havuto compassione » (v. Luzio, *Lettere ined. di P. Giovio*, Mantova, 1885, pp. 13-4 nota).

LXXXVIII. 1. **Per lo raccontarla.** Dapprima l'A. aveva fatto scrivere nel cod. laurenz.: « per il raccontar questa burla » — e subito appresso « rinnovato le risa », che poi mutò in « rinovato il ridere » per evitare la ripetizione del sostantivo « le risa ».

5. **Leone.** Lione, città della Francia.

cena, e andando insieme con Cesare Beccadello scherzando, cominciammo l'un l'altro a pigliarsi alle braccia, come se lottare volessimo; e questo perché allor per sorte parea, che in su quel ponte non fusse persona: e stando cosí, sopragiunsero dui Franzesi, i quali vedendo questo nostro debatto, dimandarono che cosa era, e fermaronsi per volerci spartire, con opinion che noi facessimo questione da dovero. Allor io tosto, Aiutatemi, dissi, signori, ché questo povero gentilomo a certi tempi di luna ha mancamento di cervello; ed ecco che adesso si vorria pur gittar dal ponte nel fiume. — Allora quei dui corsero, e meco presero Cesare, e tenevanlo strettissimo; ed esso, sempre dicendomi ch'io era pazzo, mettea piú forza per svilupparsi loro dalle mani, e costoro tanto piú lo stringevano: di sorte, che la brigata cominciò a vedere questo tumulto, ed ognun corse; e quanto piú il bon Cesare battea delle mani e piedi, ché già cominciava entrare in collera, tanto piú gente sopragiungea; e per la forza grande che esso metteva, estimavano fermamente che volesse saltar nel fiume, e per questo lo stringevan piú: di modo che una gran brigata d'omini lo portarono di peso all'osteria, tutto scarmigliato e senza berretta, pallido dalla collera e dalla vergogna, ché non gli valse mai cosa che dicesse, tra perché quei Franzesi non lo intendevano, tra perché io ancor conducendogli all'osteria sempre andava dolendomi della disavventura del poveretto, che fosse cosí impazzito.

LXXXIX. Or, come avemo detto, delle burle si poria parlar largamente; ma basti il replicare, che i lochi onde si cavano sono i medesimi delle facezie. Degli esempii poi n'avemo infiniti, ché ogni dí ne veggiamo; e tra gli altri, molti piacevoli ne sono nelle Novelle del Boccaccio, come quelle che facevano Bruno e Buffalmacco al suo Calandrino ed a Maestro Simone, e molte altre di donne, che veramente sono ingeniose e belle. Molti omini piacevoli di questa sorte ricordomi ancor aver conosciuti a miei dí, e tra gli altri in Padoa

6. Cesare Beccadello. Gentiluomo bolognese, forse quello stesso che il Dolfi (*Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Bologna, 1670, p. 100) registra all'anno 1559, dicendo che « fu molto caro a tutta la Corte romana per le sue virtú » (Cas.). Questo ricordato dal Dolfi fu figlio di Domenico Maria e marito di Laudomia Fasanini.

7. A pigliarsi. Piú corretto *a pigliarci*.

10. Debatto. Dibattito, contesa, dal francese *débat*, gallicismo forse non usato qui a caso dal Bibbiena, quasi volendo richiamare il vocabolo proprio con cui i due Francesi lo interpellarono.

13. A certi tempi di luna, o, toscanamente « a certi punti di luna ». Da questa credenza negli influssi esercitati dalla luna con le sue variazioni sui cervelli umani, nacque l'aggettivo *lunatico* e un buon numero di frasi vive tuttora nei diversi dialetti.

17. La brigata. Qui vale semplicemente i passanti, la gente, che si veniva raccogliendo. Forse è usato il singolare collettivo invece del plurale.

LXXXIX. 5. Al suo Calandrino. Al loro compagno Calandrino, pel quale vedi la nota 17 al cap. XLIX di questo libro.

6. A maestro Simone. Vedasi il *Decameron*, Giorn. VIII, nov. 9.

— E molte altre ecc. Nella redazione primitiva di mano del copista si legge, nel cod. laurenz.: « e molte altre di donne ingegniose che vi sono ». Le altre novelle del Boccaccio cui allude l'A. sono specialmente quelle della settima giornata e dell'ottava.

uno scolar siciliano, chiamato Ponzio; il qual vedendo una volta un
10 contadino che aveva un paro di grossi caponi, fingendo volergli comperare fece mercato con esso, e disse che andasse a casa seco, chè, oltre al prezzo, gli darebbe da far colazione: e così lo condusse in parte dove era un campanile, il quale è diviso dalla chiesa, tanto che andar vi si pò d'intorno; e proprio ad una delle quattro facce
15 del campanile rispondeva una stradetta piccola. Quivi Ponzio, avendo prima pensato ciò che far intendeva, disse al contadino: Io ho giocato questi caponi con un mio compagno, il qual dice che questa torre circonda ben quaranta piedi, ed io dico di no; e appunto allora quand'io ti trovai aveva comperato questo spago per misurarla;
20 però, prima che andiamo a casa, voglio chiarirmi chi di noi abbia vinto: — e così dicendo trassosi dalla manica quel spago, e diello da un capo in mano al contadino, e disse: Dà qua; — e tolse i caponi, e prese il spago dall'altro capo; e, come misurar volesse, cominciò a circundar la torre, avendo prima fatto affermar il contadino
25 e tener il spago dalla parte che era opposta a quella faccia che rispondeva nella stradetta; alla quale come esso fu giunto, così ficcò un chiodo nel muro, a cui annodò il spago; e lasciatolo in tal modo, cheto cheto se n'andò per quella stradetta coi caponi. Il contadino per bon spazio stette fermo aspettando pur che colui finisse di mi-
30 surare; in ultimo, poi che più volte ebbe detto: Che fate voi tanto? — volse vedere, e trovò che quello che tenea lo spago non era Ponzio,

9. **Uno scolar siciliano ecc.** Questo Ponzio, scolar siciliano, non può esser diverso da quel Caio Calogero o Calorio, messinese, di cui, col nome *Pontii Siculi Claudi*, nel cod. Marciano Ital. IX, 107, c. 13v., specie di *album* poetico o raccolta di poesie autografe della fine del sec. XV, è la stanza seguente: « La dona che me ha data ferita Noui pensier nel cor mi crea Che pensasse che me desse aita Che non me fosse despietata e rea. In questa parte faria la mia vita Vendendo me et omnia bona mea, Per dir che uienta (venda) una bona margarita Vendi so che hebe et comparauit ea ». Il Morelli (*Bibliot. ms. di T. G. Farsetti*, Venezia. 1780, P. II, pp. 183-6) descrivendo il codice, diceva che questo Ponzio è forse « lo stesso che in un registro di Laurea legale conferita in Padova nel 1484 a Francesco Morosini, gentiluomo veneziano, è notato per testimonio così: *Canis* (leggi *Caius*) *Calorius Pontius Siculus Juris Civilis Scholaris* ». Ma non so per quali ragioni il Morelli esitasse a identificare questo Ponzio poeta con quello qui nominato dal C. Anzi, conoscendo che il Ponzio, poeta di quell'allegra *bohême* studentesca che a Padova in quegli anni dava vita e forma nuova e propria alla poesia maccheronica, trovo tanto naturale farlo tutt'uno col burlatore del contadino, quanto trovo difficile ammettere l'esistenza in Padova, verso quel tempo medesimo, d'un altro scolaro siciliano dello stesso nome. Aggiungo che Ponzio lasciò manoscritta anche una comedia, semidialettale, la cui scena è posta in Venezia, e un poemetto *in honorem Venetorum*, nel quale egli dice di essere stato *de fora*, cioè lontano dalla Sicilia, undici anni e di trovarsi a Venezia, laureato in legge, da due anni. Di ambedue i componimenti darà maggiori notizie il prof. Vittorio Rossi (Cfr. *Giornale stor. d. letter. ital.* vol. XI, 1888, p. 33); intanto osservo non esser necessario prendere alla lettera le parole del Bibbiena, e credere ch'egli in effetto conoscesse di persona, lo scolaro siciliano, in una sua andata a Padova, della quale non abbiamo notizia.

13. **Un campanile.** Annota il Volpi che questo fu forse il campanile di S. Giacomo, « non essendocene altri che si possano circondare, ed essendo appunto dirimpetto ad esso una stradetta che si chiama *Scalfura* ».

24. **Affermar.** Fermare; fuori dell'uso oggidì, doveva essere ricercato anche al tempo del C.

ma era un chiodo fitto nel muro, il qual solo gli restò per pagamento dei caponi. Di questa sorte fece Ponzio infinite burle. Molti altri sono ancora stati omini piacevoli di tal maniera, come il Gonnella, il Meliolo in quei tempi, ed ora il nostro frate Mariano, e frate Se-

33. Di questa sorte ecc. Questa novella appartiene a quella categoria assai ricca nella quale si narra di burle fatte a contadini, e che è largamente rappresentata anche oggidì nella novellistica popolare. Mi accontento di citare la novella *Lu Capaciotu*, che ha il n.° CLI nelle *Fiabe novelle e racconti* raccolti dal Pitrè (vol. III, 1875), e meglio ancora l'altra intitolata *Lu Pitalisi*, che trova riscontro nella nov. 220 del Sacchetti e nella XIII delle *Tredici piacevoli Notti* dello Straparola, dove si narra della burla fatta da Truffaldino ad un contadino, dal quale aveva comperato una gran quantità di galline. Nella *Raccolta di burle, facetie, motti* ecc. fatta da Alessandro di Girolamo Sozzini (Siena, 1865, ma l'originale è della fine del sec. XVI) si narra al n.° VI, che « Dove di Topo misura la Torre del Pulcino, e busca un palo di polli a un contadino ». Notiamo però che alle volte era il contadino stesso che burlava gli scolari, come nel curioso componimento *de clericis et rustico*, pubblicato dall'Hauréau (*Notices et Extraits des mss.* ecc., XXIX, 2, p. 323 segg.) e ricordato dal Novati, l'*Anticerberus*, nella *Rivista stor. mantovana*, Estratto dal vol. I, 1884, p. 63 nota. Si veda anche la Nov. XII del Morlino (ed. Parigi, Biblioth. Elzévir. 1885) intitolata *De Hispano qui decepit rusticum monachumque Carmelitanum*.

34. Il Gonella, o più propriamente il *Gonnella*. Fra i buffoni della Corte Estense « divennero specialmente celebri anche i due Gonnella, il primo dei quali, quello di cui si occupa in molte novelle il Sacchetti, dovette passare buona parte della sua vita, come il Muratori e il Manni congetturarono, alla Corte di Obizzo d' Este; mentre l'altro, del secolo XV, godette i favori di Niccolò e di Borso d' Este. Di quest' ultimo narra varie burle e piacevolezze il Bandello, il quale lo dice « per origine fiorentino, figliuolo di un maestro Bernardo, che teneva una bottega, nella quale faceva guanti, borse e stringhe, e simili altre cose di cuoio » (P. IV, nov. 24), e sa che egli prese in moglie Checca Lapi (P. IV, nov 27)... Leandro Alberti, in un passo della *Descrizione d' Italia*, già rammentato dal Bartoli, scrive che delle sue facezie si discorreva, quando l' autore era ancor fanciullo, in ogni parte d' Italia. Manifesto è pertanto, o c' inganniamo, che questo secondo Gonnella, di cui racconta pure varie piacevolezze il Domenichi, non si può confondere col trecentista di cui parla il Sacchetti, sebbene forse nelle varie edizioni antiche delle così dette *Facezie del Gonnella*, che vanno per lo più insieme a quelle del piovano Arlotto e del Barlacchia, i tratti di spirito e di burla dei due buffoni sieno stati fusi insieme. Gran difficoltà, del resto, codesta di stabilire la paternità vera di quelle burle ben presto tradizionali e che si appiopparono a personaggi diversissimi ». Così scrivono il Luzio e il Renier, *Buffoni, Nani* ecc. ed. cit. p. 13. Il Gonnella qui nominato dal C. accanto al Meliolo, dovrebbe essere il secondo dei due, quantunque è probabile che anche il nostro A., non badando alle ragioni cronologiche, e accettando ciecamente tutto ciò che la tradizione narrava del Gonnella buffone, confondesse insieme i due. La citazione del nostro Baldassarre è vaga e fuggevole come quella che nel citato *de Sermone* (lib. IV) fece il Pontano, il quale del Gonnella scrisse che era « sive fabulator facetissimus, sive joculator maxime comis ». Più notevole anche è un passo d'un contemporaneo del C., Agostino Nifo, il quale nel *De re aulica* (lib. I, cap. VI), riferendosi evidentemente al secondo dei Gonnella, così si accinge a parlare dei buffoni moderni, dopo aver parlato degli antichi: « Proximis seculis primus qui hoc genus ineptum in Italiam attulerit, Nicolaus Estensis fuit, Petri Gonellae iocis et scurrilitatibus delectatus ».

35. Il Meliolo. Il modo in cui l'A. nomina questo buffone ci farebbe credere a primo tratto che costui fosse contemporaneo del secondo dei Gonnella, o almeno anteriore di parecchi anni a fra Mariano ed a fra Serafino. Invece sappiamo che Lodovico Meliolo era fratello dell' orefice e scultore Bartolomeo (V. Armand, *Médailleurs ital. des XV et XVI siècles*. 2ª ed., Paris, 1883, I, 79-81 e Davari, *Sperandio da Mantova e Bartolom. Meliolo mantovano* ecc. Mantova, 1886, p. 8 segg.), il quale da Sigismondo Golfo è chiamato *facetiarum non insulsus inventor* (n. 1448, m. 1514). Lodovico era scalco alla corte Mantovana in sul cadere del secolo XV e il principio del XVI e la sua virtù buffonesca esercitò spesso alla corte di Antonia del Balzo, moglie di Gianfrancesco Gonzaga del ramo di Bozzolo, a Gazzuolo. Gio. Giacomo Calandra, l' amico del nostro C., ebbe a dirlo « patre de le facetie »; e che la lode fosse meritata, come meritata la menzione di m. Baldassarre, provano abbastanza i

rafino qui, e molti che tutti conoscete. Ed in vero, questo modo è lodevole in omini che non facciano altra professione; ma le burle del Cortegiano par che si debbano allontanar un poco più dalla scurilità. Deesi ancora guardar che le burle non passino alla barraria;
40 come vedemo molti mali omini che vanno per lo mondo con diverse astuzie per guadagnar denari, fingendo or una cosa ed or un'altra: e che non siano anco troppo acerbe; e sopra tutto aver rispetto e reverenzia, così in questo come in tutte l'altre cose, alle donne, e massimamente dove intervenga offesa della onestà. —

XC. Allora il signor Gasparo, Per certo, disse, messer Bernardo, voi sete pur troppo parziale a queste donne. E perché volete voi che più rispetto abbiano gli omini alle donne, che le donne agli omini? Non dee a noi forse esser tanto caro l'onor nostro, quanto ad esse
5 il loro? A voi pare adunque che le donne debban pungere e con parole e con beffe gli omini in ogni cosa senza riservo alcuno, e gli omini se ne stiano muti, e le ringrazino da vantaggio? Rispose allor messer Bernardo: Non dico io che le donne non debbano aver nelle facezie e nelle burle quei rispetti agli omini che avemo già detti:
10 dico ben che esse possono con più licenzia morder gli omini di poca onestà, che non possono gli omini mordere esse; e questo perché noi stessi avemo fatta una legge, che in noi non sia vizio né mancamento né infamia alcuna la vita dissoluta, e nelle donne sia tanto estremo obbrobrio e vergogna, che quella di chi una volta si parla male, o
15 falsa o vera che sia la calunnia che se le dà, sia per sempre vituperata. Però essendo il parlar dell'onestà delle donne tanto perico-

curiosi documenti fatti conoscere dal Luzio (*La peste a Mantova nel 1506 e i sollassi di corte* nella *Gassetta di Mantova*, XXV, 7 e 14) e riassunti con nuove notizie nel lavoro cit. del Luzio e Renier, *Buffoni, Nani* ecc. pp. 35-7.

— **Frate Mariano e frate Serafino.** Di questi due celebri buffoni, il secondo dei quali era presente a questi dialoghi, s'è fatta più volte menzione e data notizia più addietro.

29. **Barraria.** Azione da baro; frode, inganno fatto, come dice l'A. stesso, « per guadagnar danari ». Si noti che anche la forma *barro* era in uso nel 500, presso i Fiorentini medesimi, come Francesco d'Ambra, il quale fra i personaggi del *Furto* introduce il Zingano, dicendolo « il più sufficiente *barro* che sia in Roma ». (A. I. sc. III). L'Ariosto nella III delle *Satire* dichiarava: « Vestir di romagnuolo, ed esser buono, Io mi contento; ed a chi vuol con macchia di *barreria*, l'oro e la seta dono ». *Barro* adopera lo stesso Ariosto nel *Negromante*, A. V, sc. IV. Da uno scrittore dell'Italia superiore, come il C., ci attenderemmo la forma ivi prevalente anche nei documenti sincroni, *bárar, barador* ecc.

XC. 6. **Riserve.** Fuori d'uso, per riserbo.

7. **Da vantaggio.** Di più, per giunta.

12. **Una legge.** Questa confessione in bocca del Bibbiena può darci un'idea delle condizioni morali in cui si trovava anche la miglior società del Cinquecento; e si noti che, nella seconda parte, che riguarda le donne, egli tende ad esagerare in senso ottimista per amore della propria tesi contro le ragioni del Pallavicino.

15. **La calunnia.** Questo esempio va aggiunto a quelli raccolti dal Buscaino Campo nel suo opuscolo *Sull'antico 'Calunniare'* (Trapani, 1885), dove si dimostra come in origine e spesso anche di poi, presso i classici, *calunnia* e *calunniare* valessero semplice imputazione, imputare, accusare malignamente; biasimare (cfr. il lat. *calumniari* e il gr. *καλόθμαι*) e quindi la calunnia, potesse, come nel caso nostro, essere *falsa* e *vera* (Cfr. anche lib. III, cap. X e LXXVI).

16. **Essendo tanto pericolosa ecc.** Recando seco il grave pericolo di offenderlo,

losa cosa d'offenderle gravemente, dico che dovemo morderle in altro, e astenerci da questo; perché pungendo la facezia o la burla troppo acerbamente, esce del termine che già avemo detto convenirsi a gentilomo. —

XCI. Quivi, facendo un poco di pausa messer Bernardo, disse il signor Ottavian Fregoso ridendo: Il signor Gaspar, potrebbe rispondervi, che questa legge che voi allegate che noi stessi avemo fatta non è forse così fuor di ragione come a voi pare; perché essendo le donne animali imperfettissimi, e di poca o niuna dignità a rispetto degli omini, bisognava, poi che da sé non erano capaci di far atto alcuno virtuoso, che con la vergogna e timor d'infamia si ponesse loro un freno, che quasi per forza in esse introducesse qualche bona qualità; e parve che più necessaria loro fosse la continenzia che alcuna altra, per aver certezza dei figlioli: onde è stato forza con tutti gl'ingegni ed arti e vie possibili far le donne continenti, e quasi conceder loro che in tutte l'altre cose siano di poco valore, e che sempre facciano il contrario di ciò che devriano. Però essendo lor licito far tutti gli altri errori senza biasimo, se noi le vorremo mordere di quei diffetti i quali, come avemo detto, tutti ad esse sono conceduti, e però a loro non sono disconvenienti né esse se ne curano, non moveremo mai il riso; perché già voi avete detto che 'l riso si move con alcune cose che son disconvenienti. —

XCII. Allor la signora Duchessa, In questo modo, disse, signor Ottaviano, parlate delle donne; e poi vi dolete che esse non vi amino? — Di questo non mi doglio io, rispose il signor Ottaviano, anzi le ringrazio, poiché con lo amarmi non m'obligano ad amar loro; né parlo di mia opinione, ma dico che 'l signor Gasparo potrebbe allegar queste ragioni. — Disse messer Bernardo: Gran guadagno in vero fariano le donne se potessero riconciliarsi con dui suoi tanto gran nemici, quanto siete voi e 'l signor Gasparo. — Io non son lor nemico, rispose il signor Gasparo, ma voi siete ben nemico degli omini; ché se pur volete che le donne non siano mordute circa questa onestà, dovreste mettere una legge ad esse ancor, che non mordessero gli omini in quello che a noi così è vergogna, come alle

esponendolo al pericolo ecc. La costruzione è ricercata ed oscura.

XCI. 7. Si ponesse loro ecc. Nella redazione primitiva del cod. laurenz.: « se gli ponesse un *freno* », come poco innanzi, invece di « loro fosse », si legge « gli fosse ».

10. Per aver certezza ecc. Per assicurarsi della legittimità della prole.

16. Conceduti. Sostituito, per evitare la cacofonia, al *concessi* della redazione primitiva del cod. laurenziano.

XCII. 4. Con lo amarmi. Le stampe e il cod. laurenz. hanno *con lo amarmi*, sebbene a prima vista parrebbe, come parve al Rigutini, che il discorso richiedesse *col non amarmi*. Ma si tratta d'una inversione alquanto forzata di parole; tanto è vero che basta nella lettura fare una pausa dopo « Con lo amarmi », come se questo complemento seguisse anche materialmente il « non m'obligano ». È il medesimo concetto espresso nel dantesco: « Amor ch'a nullo amato amar perdona ».

10 Questa onestà ecc. Il copista nel cod. laurenz. continuava così: « perché non ponete voi ancor una legge ad esse che non mordino gli homini... ».

donne la incontinenzia. E perché non fu così conveniente ad Alonso Cariglio la risposta che diede alla signora Boadiglia della speranza che avea di campar la vita, perché essa lo pigliasse per marito; come a lei la proposta, che ognun che lo conoscea pensava che 'l Re lo avesse da far impiccare? E perché non fu così licito a Riciardo Minutoli gabbar la moglie di Filippello e farla venir a quel bagno, come a Beatrice far uscire dal letto Egano suo marito, e fargli dare delle bastonate da Anichino, poi che un gran pezzo con lui giaciuta si fu? E quell'altra che si legò lo spago al dito del piede, e fece creder al marito proprio non esser dessa? Poiché voi dite che quelle burle di donne nel Giovan Boccaccio son così ingeniose e belle.

XCIII. Allora messer Bernardo ridendo, Signori, disse, essendo stato la parte mia solamente disputar delle facezie, io non intendo passar quel termine; e già penso aver detto, perché a me non paia conveniente morder le donne né in detti né in fatti circa l'onestà, e ancor ad esse aver posto regula, che non pungan gli omini dove lor duole. Dico ben che delle burle e motti che voi, signor Gasparo, allegate, quello che disse Alonso alla signora Boadilla, avvenga che tocchi un poco la onestà, non mi dispiace, perché è tirato assai da lontano, ed è tanto occulto che si pò intendere semplicemente, di modo che esso potea dissimularlo, ed affermar non lo aver detto a quel fine. Un altro ne disse al parer mio disconveniente molto; e questo fu, che passando la Reina davanti la casa pur della signora Boadiglia, vide Alonso la porta tutta dipinta con carboni, di quegli animali disonesti che si dipingono per l'osterie in tante forme; ed accostandosi alla Contessa di Castagneto, disse: Eccovi, Signora, le teste delle fiere che ogni giorno ammazza la signora Boadiglia alla caccia. — Vedete che questo, avvenga che sia ingeniosa metafora, e ben tolta dai cacciatori, che hanno per gloria aver attaccate alle lor porte molte teste di fiere, pur è scurile e vergognoso: oltra che non fu risposta; ché il rispondere ha molto più del cortese, perché par che l'omo sia provocato; e forza è che sia all'improviso. Ma, tornando a proposito delle burle delle donne, non dico io che faccian bene ad ingannar i mariti, ma dico che alcuni di quegl'inganni che recita Giovan Boccaccio delle donne son belli ed ingeniosi assai, e massimamente quelli che voi proprio avete detti. Ma, secondo me, la burla di Riciardo Minutoli passa il termine, ed è più acerba assai che quella di Beatrice, ché molto più tolse Riciardo Minutoli alla

13. E perché non fu ecc. Il C. si riferisce a tre novelle del *Decameron*, la VI della Giornata III, e la VII ed VIII della Giornata VI.

14. La risposta ecc. Allude all'aneddoto narrato nel cap. LXXVI, 2-15, di questo libro.

XCIII. 9. Intendere semplicemente. Dargli un senso semplice, ingenuo, non complicato e malizioso.

13. Quegli animali. Becchi.

19. Oltra che. Tanto più scurrile e vergognoso dacché non fu detto per rispondere.

21. Ma, tornando ecc. Nella redazione primitiva del cod. laurenz. si legge più brevemente, ma meno chiaramente: « Delle burle mo delle donne, non dico ecc. ».

moglie di Filippello, che non tolse Beatrice ad Egano suo marito; perché Riciardo con quello inganno sforzò colei, e fecela far di sé stessa quello che ella non voleva; e Beatrice ingannò suo marito per far essa di se stessa quello che le piaceva.

XCIV. Allor il signor Gasparo, Per niuna altra causa, disse, si pò escusar Beatrice, eccetto che per amore; il che si deve così ammettere negli omini, come nelle donne. — Allora messer Bernardo, In vero, rispose, grande escusazione d'ogni fallo portan seco le passioni d'amore; nientedimeno io per me giudico che un gentilomo di valore il qual ami, debba, così in questo come in tutte l'altre cose, esser sincero e veridico; e se è vero che sia viltà e mancamento tanto abominevole l'esser traditore ancora contra un nemico, considerate quanto più si deve estimar grave tal errore contra persona che s'ami: ed io credo che ogni gentil innamorato toleri tante fatiche, tante vigilie, si sottoponga a tanti pericoli, sparga tante lacrime, usi tanti modi e vie di compiacere l'amata donna, non per acquistarne principalmente il corpo, ma per vincer la ròcca di quell'ànimo, spezzare quei durissimi diamanti, scaldar que' freddi ghiacci, che spesso ne' delicati petti stanno di queste donne; e questo credo sia il vero e sodo piacere, e 'l fine dove tende la intenzione d'un nobil core: e certo io per me amerei meglio, essendo innamorato, conoscer chiaramente che quella a cui io servissi mi redamasse di core e m'avesse donato l'animo, senza averne mai altra satisfazione, che goderla ed averne ogni copia contra sua voglia; ché in tal caso a me pareria esser patrone d'un corpo morto. Però quelli che conseguono i suoi desiderii per mezzo di queste burle, che forse piuttosto tradimenti che burle chiamar si poriano, fanno ingiuria ad altri; né con tutto ciò han quella satisfazione che in amor desiderar si deve, possedendo il corpo senza la voluntà. Il medesimo dico d'alcun'altri, che in amore usano incantesmi, malie, e talor forza, talor sonniferi, e si-

XCIV. 13. **La ròcca di quell'animo ecc.** Queste e le seguenti sono espressioni figurate comuni nel linguaggio amoroso convenzionale di quel tempo.

16. **Dove tende la intenzione ecc.** Più brevemente ed efficacemente si sarebbe potuto dire: « dove tende un nobil core ».

18. **Redamasse.** Per *riamasse*, è latinismo fuori d'uso.

21. **Patrone.** Per padrone, è lombardismo già altrove usato dall'A.

26. **Incantesmi, malie ecc.** Di queste arti, adoperate spesso in buona fede, son pieni i libri dei classici antichi (chi non ricorda, fra l'altro, la Canidia, così di frequente ricordata da Orazio?), come quelli del Medio evo e le novelle e le Commedie nostre fino a tutto il sec. XVI. Lo stesso Bibbiena, che qui ne fa cenno, pone nella *Calandria* un certo Rufo, negromante, il quale palesa a Livio che Fulvia sua innamorata, non avendole giovato altro mezzo per conquistarsi il suo amore, era ricorsa a lui, « e la causa (aggiunge) perché essa dell'opera mia mi richiede, è perché, buttando io di figura e punti, e avendo pure bon la chiromanzia, tra le donne (che credule sono) ho fama d'essere un nobil negromante: e tengon per certo ch'io abbia uno spirito, col quale elle s'avvisano ch'io faccia e disfaccia ciò che voglio ». (A. II, sc. III). Si vegga anche la ricetta dell'incanto d'amore data da Madonna Apollonia nel *Furto* del D'Ambra (A. V, sc. V) e si ricordi il *Negromante* dell'Ariosto. Ma non le raccolte di commedie e di novelle soltanto son piene di ciò; anche i documenti storici più sicuri gettano una luce sinistra e sempre più viva nella

mili cose; e sappiate, che li doni ancora molto diminuiscono i piaceri d'amore, perché l'omo pò star in dubio di non essere amato, ma che quella donna faccia dimostrazion d'amarlo per trarne utilità. Però vedete gli amori di gran donne essere estimati, perché par che non possano proceder d'altra causa che da proprio e vero amore, né si dee credere che una gran signora mai dimostri amare un suo minore, se non l'ama veramente. —

XCV. Allor il signor Gaspar, Io non nego, rispose, che la intenzione, le fatiche e i periculi degl' innamorati non debbano aver principalmente il fin suo indirizzato alla vittoria dell'animo più che del corpo della donna amata; ma dico che questi inganni, che voi negli omini chiamate tradimenti e nelle donne burle, sono ottimi mezzi per giugnere a questo fine, perché sempre chi possede il corpo delle donne è ancora signor dell'animo; e, se ben vi ricorda, la moglie di Filippello, dopo tanto rammarico per lo inganno fattole da Riciardo, conoscendo quanto più saporiti fossero i basci dell'amante che quei del marito, voltata la sua durezza in dolce amore verso Riciardo, tenerissimamente da quel giorno inanzi l'amò. Eccovi che quello che non aveva potuto far il sollicito frequentare, i doni, e tant'altri segni così lungamente dimostrati, in poco d'ora fece lo star con lei. Or vedete, che pur questa burla, o tradimento, come vogliate dire, fu bona via per acquistar la ròcca di quell'animo. — Allora messer Bernardo, Voi, disse, fate un presupposto falsissimo; ché se le donne dessero sempre l'animo a chi lor tiene il corpo, non se ne trovaría alcuna che non amasse il marito più che altra persona del mondo; il che si vede in contrario. Ma Giovan Boccaccio era, come sete ancor voi, a gran torto nemico delle donne. —

XCVI. Rispose il signor Gaspar: Io non son già lor nemico; ma ben pochi omini di valor si trovano, che generalmente tengan conto

storia di quelle superstizioni anche in pieno Rinascimento. Bastino per tutti, quelli testé raccolti da P. Riccardi (*Pregiudizi e superstizioni del popolo modenese* nella *Rassegna Emiliana*, A. II, fasc. VI-VII, pp. 331 segg.). Cfr. anche il cap. L del lib. III, dove si discorre di queste arti amatorie.

XCV. 9. I basci. È forma affettatamente toscana, come *camiscia* ecc., forma usata spesso da un altro scrittore dell'Italia superiore, amico e contemporaneo dell'A., il Bembo. Si noti che nella redazione primitiva si legge, di mano del copista, «li basci». Cfr. del resto la nota al cap. XXIX del lib. III.

12. Il sollicito frequentare. Le visite frequenti, continue.

19. Ma Giovan Boccaccio ecc. La misoginia del Boccaccio non si potrebbe negare che esista nello stesso *Decameron*, in quanto la donna v'è considerata il più delle volte come strumento di volgare e basso piacere, sebbene il libro sia scritto per obbedire a una voluttuosa e potente signora e per piacere alle donne. Tuttavia il sentimento di avversione alle donne, che assume tante e sì svariate forme nella letteratura medievale, si afferma chiaramente, non dico negli sfoghi tutti personali del *Corbaccio*, ma in quelle opere che appartengono all'età più matura del Boccaccio e sono improntate da concetti religiosi e morali, perfino in quel *de claris mulieribus* che parrebbe un'apologia della virtù femminile. Per questo rimando alle giuste osservazioni dell'Hortis (*Le donne famose descritte da G. Boccaccio*, Trieste, 1877, pp. 2-12) il quale nota, tra altro, che «potrebbesi disputar molto se ad amanti e storiografi sul fare del Boccaccio debbano esser grate le donne,

alcuno di donne, se ben talor per qualche suo disegno mostrano il contrario. — Rispose allora messer Bernardo: Voi non solamente fate ingiuria alle donne, ma ancor a tutti gli omini che l'hanno in reverenzia; nientedimeno io, come ho detto, non voglio per ora uscir dal mio primo proposito delle burle, ed entrar in impresa cosí difficile, come sarebbe il difender le donne contra voi, che sete grandissimo guerriero: però darò fine a questo mio ragionamento, il qual forse è stato molto piú lungo che non bisognava, ma certo men piacevole che voi non aspettavate. E poi ch'io veggio le donne starsi cosí chete, e supportar le ingiurie da voi cosí pazientemente come fanno, estimarò da mo inanzi esser vera una parte di quello che ha detto il signor Ottaviano, cioè che esse non si curano che di lor sia detto male in ogni altra cosa, pur che non siano mordute di poca onestà. — Allora una gran parte di quelle donne, ben per averle la signora Duchessa fatto cosí cenno, si levarono in piedi, e ridendo tutte corsero verso il signor Gasparo, come per dargli delle busse, e farne come le Baccanti d'Orfeo, tuttavia dicendo: Ora vedrete, se ci curiamo che di noi si dica male. —

XCVII. Cosí, tra per le risa, tra per lo levarsi ognun in piedi, parve che 'l sonno, il quale omai occupava gli occhi e l'animo d'alcuni, si partisse; ma il signor Gasparo cominciò a dire: Eccovi, che per non aver ragione voglion valersi della forza, ed a questo modo finire il ragionamento, dandoci, come si suol dire, una licenzia bracciesca. — Allor, Non vi verrà fatto, rispose la signora Emilia; che, poiché avete veduto messer Bernardo stanco del lungo ragionare, avete cominciato a dir tanto mal delle donne, con opinione di non aver chi vi contradica; ma noi metteremo in campo un cavalier piú fresco, che combatterà con voi, acciò che l'error vostro non sia cosí

che, per adoperare un detto di messer Giovanni medesimo, vennero a noi per le sue lodi 'piuttosto note che gloriose'».

XCVI. 5. In reverenzia ecc. La redazione di mano del copista nel cod. laurenz. continua piú brevemente: «ma io non vorrei uscire».

15. Mordute. Nella redazione primitiva cod. laurenz.: *tassate*.

16. Ben per averle ecc. Ad un cenno fatto loro dalla Duchessa.

19. E farne ecc. E fare del Pallavicino quello strazio che le Baccanti avevano fatto di Orfeo, al grido: «En hic est nostri contemptor». (Ovidio, *Metamorph.* lib. XI, 7).

XCVII. 2. Occupava ecc. È locuzione prettamente latina.

5. Licenzia bracciesca ecc. Congedo dato per forza, violento, che il Rigutini assicura che si direbbe meglio *manesca*. Tuttavia, senza alterare il significato della frase, sarei quasi indotto a credere che quel *bracciesca* derivi non da *braccio*, ma da Braccio Fortebracci, il capitano famoso per le sue violenze cogli amici e coi nemici, e ai cui seguaci venne appunto il nome di *Bracceschi*. A questa opinione m'indurrebbero, piú che la maiuscola adottata dalla edizione aldina del 1528 (*Braccesca*), quell'accenno ad una espressione proverbiale racchiuso nelle parole dell'A. (*come si suol dire*) e la versione che di questo passo diede il Boscan: «Y començo Gaspar Pallavino a dezir: Veis como por no tener estas señoras justicia quieren aprovecharse de la fuerza, y ansi andan por desbaratar la platica, *metiendo el juego a barato*», cioè mettendo a scompiglio, quasi a sacco, il gioco.

6. Non vi verrà fatto. Non riuscirete nel vostro intento.

8. Con opinione ecc. Nella redazione primitiva del cod. laurenz.: «per non haver ecc.».

lungamente impunito. — Così, rivoltandosi al Magnifico Juliano, il quale fin allora poco parlato avea, disse: Voi sete estimato protettor dell'onor delle donne; però adesso è tempo che dimostriate non aver acquistato questo nome falsamente; e se per lo adietro di tal professione avete mai avuto remunerazione alcuna, ora pensar dovete, reprimendo così acerbo nemico nostro, d'obligarvi molto più tutte le donne, e tanto, che, avvenga che mai non si faccia altro che pagarvi, pur l'obligo debba sempre restar vivo, né mai si possa finir di pagare. —

XCVIII. Allora il Magnifico Juliano, Signora mia, rispose, parmi che voi facciate molto onore al vostro nemico, e pochissimo al vostro difensore; perché certo insin a qui niuna cosa ha detta il signor Gasparo contra le donne, che messer Bernardo non gli abbia ottimamente risposto; e credo che ognun di noi conosca, che al Cortegiano si convien aver grandissima reverenzia alle donne, e che chi è discreto e cortese non deve mai pungerle di poca onestà, né scherzando né da dovero; però il disputar questa così palese verità è quasi un metter dubio nelle cose chiare. Parmi ben che 'l signor Ottaviano sia un poco uscito de' termini, dicendo che le donne sono animali imperfettissimi, e non capaci di far atto alcuno virtuoso, e di poca o niuna dignità a rispetto degli omini: e perché spesso si dà fede a coloro che hanno molta autorità se ben non dicono così compitamente il vero, ed ancor quando parlano da beffe, hassi il signor Gaspar lasciato indur dalle parole del signor Ottaviano a dire che gli omini savii d'esse non tengon conto alcuno; il che è falsissimo; anzi, pochi omini di valore ho io mai conosciuti, che non amino ed osservino le donne: la virtú delle quali, e conseguentemente la dignità, estimo io che non sia punto inferior a quella degli omini. Nientedimeno, se si avesse da venire a questa contenzione, la causa delle donne averebbe grandissimo disfavore; perché questi signori hanno formato un Cortegiano tanto eccellente, e con tante divine condizioni, che chi averà il pensiero a considerarlo tale, imaginerà i meriti delle donne non poter aggiungere a quel termine. Ma, se la cosa avesse da esser pari, bisognerebbe prima che un tanto ingenioso e tanto eloquente quanto sono il conte Ludovico e messer Federico, formasse

XCVIII. 10. **Dicendo che le donne ecc.** In questo punto del dialogo abbiamo come un' eco delle molte dispute che sulla questione della *dignità* delle donne si fecero specie durante il Rinascimento e nella vita reale e nelle scritture e di cui si tratterà più ampiamente nel lib. III. Un ritornello continuo nel *de claris mulieribus* del Boccaccio è l' idea che le donne, quando riescon famose, meritano tanto maggiori lodi degli uomini, in quanto sono ' a questi per forza, per ingegno, per virtú molto inferiori '. Cfr. Hortis, op. cit. p. 2.

12. **E perché spesso ecc.** Più brevemente nella redazione primitiva: « e perché chi ha authorità è creduto ancor quando parla da beffe, ha indutto il signor Gaspar a dire ecc. ».

17. **Osservino.** Rispettino, onorino, è latinismo più in uso nel sost. *osservanza*.

21. **Disfavore.** Svantaggio.

25. **Un tanto ingenioso ecc.** Nella redazione primitiva del cod. laurenz.: « uno de così bono ingegno e così eloquente. ».

una Donna di Palazzo con tutte le perfezioni appartenenti a donna così come essi hanno formato il Cortegiano con le perfezioni appartenenti ad omo; ed allor se quel che difendesse la lor causa fosse d'ingegno e d'eloquenzia mediocre, penso che, per esser aiutato dalla verità, dimostreria chiaramente, che le donne son così virtuose come gli omini. — Rispose la signora Emilia: Anzi molto più; e che così sia, vedete che la virtù è femina, e 'l vizio maschio. —

XCIX. Rise allor il signor Gasparo, e voltatosi a messer Nicolò Frigio, Che ne credete voi, Frigio? — disse. Rispose il Frigio: Io ho compassione al signor Magnifico, il quale, ingannato dalle promesse e lusinghe della signora Emilia, è incorso in errore di dir quello di che io in suo servizio mi vergogno. — Rispose la signora Emilia, pur ridendo: Ben vi vergognerete voi di voi stesso quando vedrete il signor Gasparo, convinto, confessar il suo e 'l vostro errore, e domandar quel perdono, che noi non gli vorremo concedere. — Allora la signora Duchessa: Per esser l'ora molto tarda, voglio, disse, che differiamo il tutto a domani; tanto più perché mi par ben fatto pigliar il consiglio del signor Magnifico: cioè che, prima che si venga a questa disputa, così si formi una donna di Palazzo con tutte le perfezioni, come hanno formato questi signori il perfetto Cortegiano. — Signora, disse allor la signora Emilia, Dio voglia che noi non ci abbattiamo a dar questa impresa a qualche congiurato col signor Gasparo, che ci formi una Cortegiana che non sappia far altro che la cucina e filare. — Disse il Frigio: Ben è questo il suo proprio officio. — Allor la signora Duchessa, Io voglio, disse, confidarmi del signor Magnifico, il qual, per esser di quello ingegno e giudicio che son certa, imaginerà quella perfezion maggiore che desiderar si pò in donna, ed esprimeralla ancor ben con le parole, e così averemo che opporre alle false calunnie del signor Gasparo. —

C. Signora mia, rispose il Magnifico, io non so come bon consiglio sia il vostro, impormi impresa di tanta importanzia, ch'io in vero non mi vi sento sufficiente: né sono io come il Conte e messer Federico, i quali con la eloquenzia sua hanno formato un Cortegiano che mai non fu né forse pò essere. Pur se a voi piace ch'io abbia questo carico, sia almen con quei patti che hanno avuti quest'altri

27. **Donna di Palazzo.** L'A. ricorre a questa circonlocuzione per non designare la dama di Corte col nome di *cortigiana*, che nel 500 era presa spesso in cattivo significato; ma talvolta egli non si fa scrupolo di adoperarla, come nel capitolo seguente (xcix) e nelle lettere (*Lett. famil.* I, n.° 8, p. 17, dove le dame di Lucrezia Borgia in Ferrara son dette *donne cortigiane*).

XCIX. 1. **Nicolò Frigio.** Di lui si son date notizie nel *Dizionarietto biografico*.

5. **In suo servizio.** Per maggior chiarezza queste parole o andrebbero scritte fra due virgole, o così modificate: « io, pur essendo, o, che pur sono, al suo servizio ».

16. **Far la cucina ecc.** Da queste parole dell'Emilia traspare tutto il disdegno della gentildonna del Rinascimento per quell'ideale di buona e modesta massaia che anche le matrone romane dell'età imperiale, come le Cianghelle dei tempi di Dante, avevano dispregiato, meritando i fieri rinfacci di Giovenale e dell'Allighieri.

signori; cioè che ognun possa dove gli parerà contradirmi, ch'io questo estimarò non contradizione, ma aiuto; e forse col correggere gli errori miei, scoprirassi quella perfezion della Donna di Palazzo, che si cerca. — Io spero, rispose la signora Duchessa, che 'l vostro ragionamento sarà tale, che poco vi si potrà contradire. Sicché, mettete pur l'animo a questo sol pensiero, e formateci una tal donna, che questi nostri avversarii si vergognino a dir ch'ella non sia pari di virtú al Cortegiano: del quale ben sarà che messer Federico non ragioni piú, ché pur troppo l'ha adornato, avendogli massimamente da esser dato paragone d'una donna. — A me, Signora, disse allora messer Federico, ormai poco o niente avanza che dir sopra il Cortegiano; e quello che pensato avevo, per le facezie di messer Bernardo m'è uscito di mente. — Se cosí è, disse la signora Duchessa, dimani riducendoci insieme a bon' ora, aremo tempo di satisfar all'una cosa e l'altra. — E, cosí detto, si levarono tutti in piedi; e, presa riverentemente licenzia dalla signora Duchessa, ciascun si fu alla stanzia sua.

20. Riducendoci insieme. Trovandoci radunati, dandoci convegno.

21. Si levarono. Sostituito dall'A. al *si levorno* della redazione primitiva nel cod. laurenziano.

IL TERZO LIBRO DEL CORTEGIANO

DEL CONTE BALDESAR CASTIGLIONE

A MESSER ALFONSO ARIOSTO

I. L'eccellenza della Corte d' Urbino. — II-III. Il carico di parlare della Donna di Corte è affidato al Magnifico Giuliano. — IV. Qualità comuni alla Donna di Palazzo e al Cortegiano. — V-VI. Fra le qualità a lei proprie sieno l'affabilità piacevole, la modestia e l' onestà di parole e di atti, « una certa mediocrità difficile », lontana così dalla troppa ritrosia, come dalla soverchia libertà, nonché dalla maldicenza maligna. Usi ella conveniente varietà nei suoi discorsi, ora piacevoli, or gravi, mai vani. — VII-IX. Degli esercizi del corpo e dello spirito più adatti alla Donna di Palazzo e del modo e del fine nell' usare delle qualità a lei proprie. — X-XVIII. Disputa sulla « dignità » delle donne, che il Magnifico Giuliano, contro il parère del Pallavicino, dimostra non essere animali imperfettissimi, e delle quali celebra le lodi. — XIX-XX. Esempî di donne insigni per vera santità, ai quali si contrappongono esempî di ipocrisia fratesca. — XXI-XXVII. Esempî di donne celebri per virtù, per coraggio virile, per costanza nell' amore, per pudicizia. — XXVIII-XXXIII. Esempî di donne antiche che beneficarono gli uomini, anzi il mondo tutto, nelle lettere, nelle scienze, nella vita pubblica, nella guerra. — XXXIV-XXXVI. Esempî più recenti, la maggior parte moderni, di donne insigni per le loro virtù. — XXXVII-XLIX. Comparazione, per via di ragioni e di esempî, tra la continenza delle donne e quella, non minore, degli uomini. — L. Pericoli maggiori ai quali è esposta la virtù delle donne. — LI-LII. Nuove lodi di esse e nuovi esempî di virtù benefica e di eccellenza femminile. — LIII-LV. Del contegno della Donna di Palazzo « circa i ragionamenti d' amore ». — LVI-LIX. Dei modi e dei limiti e delle condizioni che deve osservare la Donna di Palazzo nell' amare. — LX-LXXIII. Del modo di ottenere e conservare l' amore di donna, dei suoi effetti e dimostrazioni e della secretezza nell'amore. — LXXIV-LXXV. Nuove accuse del Pallavicino contro le donne in fatto d'amore. — LXXVI-LXXVII. Ottaviano Fregoso dà il suo giudizio sulla lunga contesa; a lui è affidato, per la sera seguente, il carico di esporre le altre qualità che, secondo lui, debbono accrescere perfezione al Cortegiano.

I. Leggesi che Pitagora sottilissimamente e con bel modo trovò la misura del corpo d' Ercule; e questo, che sapendosi, quel spacio nel quale ogni cinque anni si celebravan i giochi Olimpici in Acaja presso Elide inanzi al tempio di Jove Olimpico esser stato misurato da Ercule, e fatto un stadio di seicento e venticinque piedi, de' suoi 5

I. 1. Leggesi ecc. L' A. allude ad un passo delle *Noctes Atticae* di Aulo Gellio (Lib. I. cap. 1), di cui questo prolisso periodo introduttivo non è che una quasi letterale versione. Il passo dello scrittore latino suona così: « Plutarchus in libro, quem de Herculis quali inter homines fuerit animi corporisque ingenio et virtutibus, conscripsit, scite subtiliterque ratiocinatum Pythagoram philosophum dicit, in reperienda modulandaque status longitudinisque ejus praestantia. Nam quum fere constaret, curriculum stadii, quod est Pisae ad Jovis Olympii Herculem pedibus suis metatum, idque fecisse longum pedes sexcentos; caetera quoque stadia in terra Graecia, ab aliis postea instituta, pedum quidem esse numero sexcentûm, sed tamen aliquantulum breviora, facile intellexerit, modum spatium plantae Herculis, ratione proportionis tanto fuisse quam aliorum procerius, quanto Olympicum stadium longius esset quam caetera. Comprehensa autem mensura Herculani pedis, quanta longinquitas corporis et mensurae conveniret, secundum naturalem membrorum omnium inter se compe-

proprii; e gli altri stadii, che per tutta Grecia dai posteri poi furono instituiti, esser medesimamente di seicento e venticinque piedi, ma con tutto ciò alquanto più corti di quello: Pitagora facilmente conobbe a quella proporzion quanto il piè d'Ercule fosse stato maggior
10 degli altri piedi umani; e così, intesa la misura del piede, a quella comprese tutto 'l corpo d'Ercule tanto esser stato di grandezza superiore agli altri omini proporzionalmente, quanto quel stadio agli altri stadii. Voi adunque, messer Alfonso mio, per la medesima ragione, da questa piccol parte di tutto 'l corpo potete chiaramente
15 conoscer quanto la Corte d'Urbino fosse a tutte l'altre della Italia superiore, considerando quanto i giochi, li quali son ritrovati per recreare gli animi affaticati dalle faccende più ardue, fossero a quelli che s'usano nell'altre corti della Italia superiori. E se queste eran tali, imaginate quali eran poi l'altre operazion virtuose, ov'eran gli animi
20 intenti e totalmente dediti: e di questo io confidentemente ardisco di parlare con speranza d'esser creduto, non laudando cose tanto antiche che mi sia licito fingere, e possendo approvar quant'io ragiono col testimonio di molti omini degni di fede che vivono ancora, e presenzialmente hanno veduto e conosciuto la vita e i costumi che
25 in quella casa fiorirono un tempo; ed io mi tengo obligato, per quanto posso, di sforzarmi con ogni studio vendicar dalla mortal oblivione questa chiara memoria, e scrivendo farla vivere negli animi dei posteri. Onde forse per l'avenire non mancherà chi per questo ancor porti invidia al secol nostro; ché non è alcun che legga le
30 maravigliose cose degli antichi, che nell'animo suo non formi una certa maggior opinion di coloro di chi si scrive, che non pare che possano esprimer quei libri, avvenga che divinamente siano scritti. Così noi desideramo che tutti quelli, nelle cui mani verrà questa nostra fatica, se pur mai sarà di tanto favor degna che da nobili ca-
35 valieri e valorose donne meriti esser veduta, presumano e per fermo

tentium, modificatus est: atque ita id colligit, quod erat consequens, tanto fuisse Herculem corpore excelsiorem quam alios, quanto Olympicum stadium caeteris pari numero factis anteiret ». Nella redazione primitiva del Cod. Laurenz. il C. era rimasto più fedele al testo latino, traducendo così: « e questo che essendo notissimo quello spacio di un stadio, che è a Pisa presso il Tempio di Jove Olympio, esser da Hercule stato misurato ecc. ».

6. **Furono.** Nella redazione primitiva: *forno.*

9. **Piè d'Ercule.** L'A. aveva scritto dapprima: *piede d'Hercule.*

14. **Piccol parte.** Nella redazione primitiva: *piccola parte.*

16. **Recreare.** Nella redazione primitiva *relassar,* che fu poi dal C. mutato in *rilassar* e infine dal Bembo in *recreare.*

18. **Della Italia ecc.** Il C. aveva scritto dapprima: « di Italia superiori: o se questi erano tali pensate quali fossero le altre »; poi corresse: « della Italia superiori e però da questi potete imaginare l'altre ». La lezione definitiva è del Bembo.

19. **Ove.** Alle quali.

21. **Non laudando.** Nella redazione primitiva: *per non laudare.*

22. **E possendo ecc.** Prima il C. aveva scritto: « e potendo io approvare ».

25. **Fiorirono ecc.** Nella redazione primitiva: « fiorirno un tempo; et io mi tengo obligato se non quanto seria raggionevole almeno quanto posso con ogni studio sforzarmi de vendicar ».

26. **Vendicar ecc.** Locuzione latina per salvare dall'oblio.

tengano, la Corte d'Urbino esser stata molto piú eccellente ed ornata d'omini singulari, che noi non potemo scrivendo esprimere; e se in noi fosse tanta eloquenzia, quanto in essi era valore, non aremmo bisogno d'altro testimonio per far che alle parole nostre fosse da quelli che non l'hanno veduto dato piena fede.

II. Essendosi adunque ridutta il seguente giorno all'ora consueta la compagnia al solito loco, e postasi con silenzio a sedere, rivolse ognun gli occhi a Messer Federico ed al Magnifico Juliano, aspettando qual di lor desse principio a ragionare. Onde la Signora Duchessa, essendo stata alquanto cheta, Signor Magnifico, disse, ognun desidera veder questa vostra donna ben ornata; e se non ce la mostrate di tal modo che le sue bellezze tutte si veggano, estimaremo che ne siate geloso. — Rispose il Magnifico: Signora, se io la tenessi per bella, la mostrarei senza altri ornamenti, e di quel modo che volse veder Paris le tre Dee; ma se queste donne, che pur lo san fare, non mi aiutano ad acconciarla, io dubito che non solamente il Signor Gasparo e 'l Frigio, ma tutti quest'altri signori aranno giusta causa di dirne male. Però, mentre che ella sta pur in qualche opinion di bellezza, forse sarà meglio tenerla occulta, e veder quello che avanza a messer Federico a dir del Cortegiano, che senza dubio è molto piú bello che non pò esser la mia Donna. — Quello ch'io mi aveva posto in animo, rispose messer Federico, non è tanto appartenente al Cortegiano, che non si possa lassar senza danno alcuno; anzi è quasi diversa materia da quella che sin qui s'è ragionata. — E che cosa è egli adunque? — disse la signora Duchessa. Rispose messer Federico: Io m'era deliberato, per quanto poteva, di chiarir le cause di queste compagnie ed ordini di cavalieri fatti da gran principi sotto diverse insegne: com'è quel di San Michele nella casa

35. **Presumano.** Nella redazione primitiva del cod. laurenz.: *presumino*, o, subito dopo, *tenghino*.

39. **Non aremmo ecc.** Dapprima il C. aveva scritto: « non ci pareria haver bisogno »; e poi corretto: « non ci pareria haveriamo bisogno ».

II. 9. **Di quel modo ecc.** Cioè nuda. È allusione eminentemente classica al noto giudizio di Paride, il quale nella contesa insorta fra *le tre Dee*, cioè Era (Giunone), Afrodite (Venere) ed Atene (Minerva), assegnò la palma della bellezza ad Afrodite, gettandole il pomo. Forse il C., scrivendo questo accenno, pensava, oltre ai molti passi di antichi poeti nei quali si fa parola dell'episodio (ad es. *Iliade*, XXIV, 259, Euripide, *Ifigenia in Aulide* v. 1289, *Troadi*, v. 925 segg., *Eneide*, I, 27 ecc.) al quadro di Eufranore, nel quale era rappresentato anche il giudizio di Paride, come si ricava da Plinio (*Hist. natur.*, XXXIV, 8), ben noto al nostro autore. Al quale non doveva essere ignoto neppure quel dialogo di Luciano, che è intitolato appunto *del giudizio di Paride*.

12. **Il Frigio.** Si veda quello che si è detto di costui nel *Dizionarietto biografico* e la risposta di lui nel Cap. III di questo libro.

23. **Quel di San Michele.** Quest'ordine fu istituito nell'agosto del 1469, nel castello di Amboise, da Lodovico XI. Dapprima e certo ancora ai tempi del C., esso godeva di grande reputazione, ma piú tardi, per la troppa facilità con cui veniva conceduto, perdette assai della dignità sua. Francesco I, il re tanto lodato dal nostro Autore, nella memorabile battaglia di Pavia, aveva indosso le insegne di quest'ordine, le quali consistevano nel gran collare dell'ordine, che era d'oro, ornato di nicchi d'argento

di Francia; quel del Gartier, che è sotto il nome di San Giorgio,
25 nella casa d'Inghilterra; il Toison d'oro in quella di Borgogna: ed in che modo si diano queste dignità, e come se ne privino quelli che lo meritano; onde siano nate, chi ne siano stati gli autori, ed a che fine l'abbiano instituite: perché pur nelle gran corti son questi cavalieri sempre onorati. Pensava ancor, se 'l tempo mi fosse bastato,
30 oltre alla diversità de' costumi che s'usano nelle corti de' principi cristiani nel servirgli, nel festeggiare, e farsi vedere nei spettaculi publici, parlar medesimamente qualche cosa di quella del Gran Turco, ma molto più particularmente di quella del Sofi re di Persia: ché, avendo io inteso da mercatanti che lungamente son stati in quel
35 paese, gli omini nobili di là esser molto valorosi e di gentil costumi, ed usar nel conversare l'un con l'altro, nel servir donne, ed in tutte le sue azioni molta cortesia e molta discrezione, e quando occorre, nell'arme, nei giochi e nelle feste molta grandezza, molta liberalità e leggiadria, sonomi dilettato di saper quali siano in queste cose i
40 modi di che essi più s'apprezzano, in che consisteno le lor pompe ed attillature d'abiti e d'arme; in che siano da noi diversi ed in che a noi conformi; che manera d'intertenimenti usino le lor donne, e con quanta modestia favoriscano chi le serve per amore. Ma invero non è ora conveniente entrar in questo ragionamento, essendovi massi-
45 mamente altro che dire, e molto più al nostro proposito che questo. —

e da cui pendeva una medaglia con l'immagine di S. Michele. Cfr. L. Cibrario, *Descrizione storica degli Ordini cavallereschi*, Torino, 1846, vol. I, pp. 186-207.

24. **Quel del Gartier.** L'istitutore dell'Ordine della Giarrettiera (da *giarrettiera*, legaccio) fu Edoardo III, che salí al trono d'Inghilterra nel 1326; ma circa l'anno e l'occasione precisa di questa istituzione non vanno d'accordo gli storici. Il re assegnò a quest'ordine la Chiesa di S. Giorgio di Windsor, e S. Giorgio fu appunto il patrono dell'Ordine. Il C. sarebbe stato bene in grado di informarci intorno a quest'Ordine o dirci del modo che si teneva nel conferirlo, giacché, com'è noto, egli nel 1506 si recava a Londra a riceverví le insegne della Giarrettiera a nome del Duca Guidobaldo, che n'era stato insignito da Enrico VII fino dal principio del 1504. Del resto una minuta descrizione della cerimonia, tenutasi il 10 novembre di quell'anno, fu pubblicata dal Dennistoun, Op. cit., vol. II, Appendice II, pp. 447-9.

25. **Il Toison d'Oro.** Quest'Ordine fu istituito da Filippo il Buono, duca di Borgogna, nel gennaio 1429 in occasione della festa celebrata in Bruges per le sue terze nozze con Elisabetta di Portogallo. È detto del *Toson d'oro*, perché dalla collana d'oro pendevano le spoglie d'un montone, nel quale alcuni vollero veder raffigurato il vello d'Oro degli Argonauti. (V. Cibrario, Op. cit., vol. I, pp. 86-92). Nel 1558 l'Accademia veneziana pubblicava, con una dedicatoria di Francesco Sansovino « all'Illustrissimo signor Don Francesco de' Medici Prencipe di Toscana », una rara e preziosa operetta intitolata *Ordine de Cavalieri del Tosone*, e contenente *Le Institutioni dell'Ordine di cavalleria del Tosone, fatte dal Duca Philippo di Borgogna.*

32. **Del gran Turco ecc.** Il testo primitivo del codice laurenziano continua più brevemente cosí: « e del soldano de Alexandria, del Sophi e de Asti (?) Re *novamente* (*aggiunta di mano del C.*) da marinari Portoghesi e *spagnoli* (id.) et ancor del prete Ianni e narrare quali siano li modi, che più tra essi si apprezzano: in che consistono le lor pompe, attillature di arme, di habiti, la manera, che usáno in servire Donne in amore, e molte altre particolarità, che io per lunga pratica, che ho hauta con mercanti stranieri *che quelle parte sono stati* (id.) ho inteso: ma in vero non sono necessarie, essendovi massimamente cose da dire molto più al proposito che questo ».

40. **S'apprezzano**: Tutte le stampe hanno invece *s'appressano*, che non dà senso, se

III. Anzi, disse il signor Gasparo, e questo e molte altre cose son piú al proposito, che 'l formar questa Donna di Palazzo; atteso che le medesime regule che son date per lo Cortegiano, servono ancor alla Donna; perché cosí deve ella aver rispetto ai tempi e i lochi, ed osservar, per quanto comporta la sua imbecillità, tutti quegli altri 5 modi di che tanto s' è ragionato, come il Cortegiano. E però in loco di questo, non sarebbe forse stato male insegnar qualche particularità di quelle che appartengono al servizio della persona del Principe, che pur al Cortegian si convien saperle, ed aver grazia in farle; o veramente dir del modo che s' abbia a tener negli esercizii del corpo, 10 e come cavalcare, maneggiar l' arme, lottare, ed in che consiste la difficultà di queste operazioni. — Disse allor la signora Duchessa ridendo: I Signori non si servino alla persona di cosí eccellente Cortegiano, come è questo: gli esercizii poi del corpo, e forze e destrezze della persona, lasseremo che messer Pietro Monte nostro 15 abbia cura d'insegnar, quando gli parerà tempo piú commodo; perché ora il Magnifico non ha da parlar d'altro che di questa Donna, della qual parmi che voi già cominciate aver paura, e però vorreste farci uscir di proposito. — Rispose il Frigio: Certo è, che impertinente e for di proposito è ora il parlar di donne, restando massimamente 20 ancora che dire del Cortegiano, perché non si devria mescolar una cosa con l'altra. — Voi sete in grande errore, rispose messer Cesar Gonzaga; perché come corte alcuna, per grande che ella sia, non pò aver ornamento o splendore in sé, né allegria senza donne, né Cortegiano alcun essere aggraziato, piacevole o ardito, né far mai 25 opera leggiadra di cavalleria, se non mosso dalla pratica e dall'amore e piacer di donne: cosí ancora il ragionar del Cortegiano è sempre imperfettissimo, se le donne, interponendovisi, non danno lor parte

non m' inganno; e la stessa redazione definitiva del cod. laurenz. parrebbe giustificare questa lezione. Io per altro ho creduto di doverla correggere, attenendomi alla redazione primitiva del codice medesimo; interpretando il passo cosí: « I modi dei quali essi piú si pregiano, cioè i modi piú pregiati ». E questa interpretazione mi sembra sotto ogni riguardo preferibile.

III. 2. **Formar.** Come s' è già visto, ha il significato di ritrarre, venir figurando alla latina.

5. **Imbecillità.** È presa nel significato etimologico e proprio che aveva già presso i Latini, di debolezza.

9. **Che pur ecc.** Piú correttamente, ma con minore efficacia: « e che pure al Cortegiano si convien sapere e fare con grazia ».

13. **I Signori ecc.** Il C. aveva scritto: « I Signori non se servino alla persona di cosí singular ecc. »; poi « I Signori non si servino ecc. ». Perciò tengo nel testo la forma *servino*, la quale, dato che non fosse un errore di penna, mostrerebbe nell'A. l' intenzione di adoperare il congiuntivo (*servano*) e di far dire alla Duchessa: « I Signori facciano a meno di servirsi della persona ecc. ».

15. **Pietro Monte.** Vedasi la nota relativa del lib. I, cap. v, 20. Nel testo primitivo del Cod. Laurenz. questo passo si legge cosí: « al quale (*cortegiano*) serà bene che il nostro messer Pietro Monte habbia cura di insegnare li essercitij e le forze, e destrezze della persona: et il Mag. dia principio al parlar di questa Donna excellente, della qual parmi ecc. »

19. **Impertinente.** Secondo il significato originario, sconveniente, cioè, come annota il Rig., non attinente al tempo e all' argomento.

28. **Non danno lor ecc.** Il C. aveva scritto dapprima: « Non gli danno ecc. ».

di quella grazia, con la quale fanno perfetta ed adornano la Cortegiania. — Rise il signor Ottaviano, e disse: Eccovi un poco di quell'esca che fa impazzir gli omini. —

IV. Allor il signor Magnifico, voltatosi alla signora Duchessa, Signora, disse, poiché pur cosí a voi piace, io dirò quello che m'occorre, ma con grandissimo dubbio di non satisfare; e certo molto minor fatica mi saria formar una Signora che meritasse esser regina del mondo, che una perfetta Cortegiana: perché di questa non so io da che pigliarne lo esempio; ma della regina non mi bisogneria andar troppo lontano, e solamente basteriami imaginar le divine condizioni d'una Signora ch'io conosco, e, contemplando, indirizzar tutti i pensier miei ad esprimer chiaramente con le parole quello che molti veggon con gli occhi; e quando altro non potessi, lei nominando avrei satisfatto all'obligo mio. — Disse allora la signora Duchessa: Non uscite dai termini, signor Magnifico, ma attendete all'ordine dato, e formate la Donna di Palazzo, acciò che questa cosí nobil Signora abbia chi possa degnamente servirla. — Seguitò il Magnifico: Io adunque, Signora, acciò che si vegga che i comandamenti vostri possono indurmi a provar di far quello ancora ch'io non so fare, dirò di questa Donna eccellente come io la vorrei; e formata ch'io l'averò a modo mio, non potendo poi averne altra, terrolla come mia a guisa di Pigmalione. E perché il signor Gaspar ha detto, che le medesime regule che son date per lo Cortegiano, serveno ancor alla Donna: io son di diversa opinione; ché, benché alcune qualità siano comuni, e cosí necessarie all'omo come alla donna, son poi alcun'altre che piú si convengono alla donna che all'omo, ed alcune convenienti all'omo, dalle quali essa deve in tutto esser aliena. Il medesimo dico degli esercizii del corpo; ma sopra tutto parmi che nei modi, maniere, parole, gesti, portamenti suoi, debba la donna essere molto dissimile dall'omo; perché come ad esso conviene mostrar una certa virilità soda e ferma, cosí alla donna sta ben aver una tenerezza molle e delicata, con maniera in ogni suo movimento di dolcezza feminile, che nell'andare e stare e dir ciò che si voglia sempre la faccia parer donna, senza similitudine alcuna d'omo. Aggiungendo adunque questa avvertenzia alle regule che questi signori hanno insegnato al Cortegiano, penso ben che di molte di quelle ella debba potersi servire, ed ornarsi d'ottime condizioni, come dice il signor Gaspar; perché molte virtú dell'animo estimo io che siano

IV. 8. **D'una Signora ecc.** Cioè della Duchessa Elisabetta lí presente.

12. **Dai termini.** Dai limiti imposti alla trattazione.

19. **Pigmalione.** Allude al mito di Pigmalione, re di Cipro, il quale, innamoratosi della statua d'avorio, da lui stesso foggiata, rappresentante una fanciulla bellissima, e ottenuto da Afrodite che le fosse infusa la vita, la prese in moglie e ne ebbe in figlio Pafo (Cfr. Ovidio, *Metamorphos.* lib. X, 243).

27. **Molto dissimile ecc.** Prima il C. aveva scritto: « quanto piú po' dissimile dall'omo, perché come ad esso in ogni cosa conviene ecc. ».

alla donna necessarie cosí come all'omo; medesimamente la nobilità, il fuggire l'affettazione, l'essere aggraziata da natura in tutte l'operazion sue, l'esser di boni costumi, ingeniosa, prudente, non superba, non invidiosa, non maledica, non vana, non contenziosa, non inetta, sapersi guadagnar e conservar la grazia della sua Signora 40 e di tutti gli altri, far bene ed aggraziatamente gli esercizii che si convengono alle donne. Parmi ben che in lei sia poi piú necessaria la bellezza che nel Cortegiano, perché in vero molto manca a quella donna a cui manca la bellezza. Deve ancor esser piú circunspetta, ed aver piú riguardo di non dar occasion che di sé si dica male, 45 e far di modo che non solamente non sia macchiata di colpa, ma né anco di sospizione, perché la donna non ha tante vie da difendersi dalle false calunnie, come ha l'omo. Ma perché il conte Ludovico ha esplicato molto minutamente la principal profession del Cortegiano, ed ha voluto ch'ella sia quella dell'arme; parmi ancora con- 50 veniente dir, secondo il mio giudicio, qual sia quella della Donna di Palazzo: alla qual cosa quando io averò satisfatto, pensarommi d'esser uscito della maggior parte del mio debito.

V. Lassando adunque quelle virtú dell'animo che le hanno da esser communi col Cortegiano, come la prudenzia, la magnanimità, la continenzia, e molte altre; e medesimamente quelle condizioni che si convengono a tutte le donne, come l'esser bona e discreta, il saper governar le facultà del marito e la casa sua e i figlioli quando 5 è maritata, e tutte quelle parti che si richieggono ad una bona madre di famiglia: dico, che a quella che vive in corte parmi convenirsi sopra ogni altra cosa una certa affabilità piacevole, per la qual sappia gentilmente intertenere ogni sorte d'omo con ragionamenti grati ed onesti, ed accommodati al tempo e loco, ed alla qua- 10 lità di quella persona con cui parlerà, accompagnando coi costumi placidi e modesti, e con quella onestà che sempre ha da componer tutte le sue azioni, una pronta vivacità d'ingegno, donde si mostri aliena da ogni grosseria; ma con tal maniera di bontà, cha si faccia estimar non men pudica, prudente ed umana, che piacevole, arguta 15 e discreta: e però le bisogna tener una certa mediocrità difficile, e quasi composta di cose contrarie, e giugner a certi termini appunto, ma non passargli. Non deve adunque questa Donna, per volersi far estimar bona ed onesta, esser tanto ritrosa e mostrar tanto d'aborrire e le compagnie e i ragionamenti ancor un poco lascivi, che 20 ritrovandovisi se ne levi; perché facilmente si poria pensar ch'ella

53. D'esser uscito ecc. È locuzione poco comune e poco propria, invece di «aver soddisfatto ecc.».

V. 13. Donde si mostri ecc. Per cui mostri sempre la finezza del suo spirito e della sua educazione. Nella prima redazione del Cod. laurenz. si legge: «una prontezza di ingegno che la faccia estimar non meno prudente, savia, et arguta, che humana, piacevole e pudica: e però gli bisogna ecc.».

21. Perché facilmente ecc. La ragione qui addotta dal Magnifico Giuliano non vale

fingesse d'esser tanto austera per nascondere di sé quello ch' ella dubitasse ch' altri potesse risapere; e i costumi cosí selvatichi son sempre odiosi. Non deve tampoco, per mostrar d'esser libera e pia-
25 cevole, dir parole disoneste, né usar una certa domestichezza intemperata e senza freno, e modi da far creder di sé quello che forse non è; ma ritrovandosi a tai ragionamenti, deve ascoltargli con un poco di rossore e vergogna. Medesimamente fuggir un errore, nel quale io ho veduto incorrer molte; che è, il dire ed ascoltare vo-
30 lentieri chi dice mal d'altre donne: perché quelle che, udendo narrar modi disonesti d'altre donne, se ne turbano e mostrano non credere ed estimar quasi un mostro che una donna sia impudica, danno argomento che, parendo lor quel diffetto tanto enorme, esse non lo commettano; ma quelle che van sempre investigando gli amori del-
35 l'altre, e gli narrano cosí minutamente e con tanta festa, par che lor n' abbiano invidia, e che desiderino che ognun lo sappia, acciò che il medesimo ad esse non sia ascritto per errore; e cosí vengon in certi risi, con certi modi, che fanno testimonio che allor senton sommo piacere. E di qui nasce che gli omini, benché paia che le
40 ascoltino volentieri, per lo piú delle volte le tengono in mala opinione, ed hanno lor pochissimo riguardo, e par loro che da esse con que' modi siano invitati a passar piú avanti, e spesso poi scorrono a termini che dan loro meritamente infamia, ed in ultimo le estimano cosí poco, che non curano il lor commercio, anzi le hanno in
45 fastidio: e, per contrario, non è omo tanto procace ed insolente, che non abbia riverenzia a quelle che sono estimate bone ed oneste; perché quella gravità temperata di sapere e bontà è quasi un scudo contra la insolenzia e bestialità dei presuntuosi; onde si vede che una parola, un riso, un atto di benivolenzia, per minimo ch' egli sia,
50 d'una donna onesta, è piú apprezzato da ognuno, che tutte le dimostrazioni e carezze di quelle che cosí senza riservo mostran poca vergogna; e se non sono impudiche, con quei risi dissoluti, con la loquacità, insolenzia, e tai costumi scurili, fanno segno d'essere.

VI. E perché le parole sotto le quali non è subietto di qualche importanzia, son vane e puerili, bisogna che la Donna di Palazzo,

ad altro che a mostrarci quali fossero i criteri morali di quel tempo, e in qual modo come si credesse allora di giustificare certi fatti che a noi oggi parrebbero sconvenientissimi.

27. Deve ascoltargli ecc. Il Piccolomini nel citato dialogo *La Raffaella ovvero della bella creanza delle donne* (ed. cit. p. 39) esagera questa avvertenza, al punto da farla diventare raffinata e immorale ipocrisia, là dove fa dire alla Raffaella che la giovane « non solo ha da guardar nelle occasioni ch' ella ha da pigliare... che altri non s' accorga ch' ella l' abbia fatto avvertitamente; ma ha da finger con rossore, « potendo arrossire a sua posta, o con qualche altro finto segno di onestà, d' aver avute dispiacer che tal cosa le sia avvenuta ».

28. Fuggir un errore ecc. Cosí pure nel Piccolomini (Op. cit. p. 46): « È molto da fuggir ancora il venir in fama di mala lingua, il qual vezzo è oggi quasi in tutte le donne, ed è pestilentissimo e vile ».

44. Commercio. Conversazione. Cfr. lib. I, IV, 21.

oltre al giudicio di conoscere la qualità di colui con cui parla, per intertenerlo gentilmente, abbia notizia di molte cose; e sappia, parlando, elegger quelle cose che sono a proposito della condizion di colui con cui parla, e sia cauta in non dir talor non volendo parole che lo offendano. Si guardi, laudando sé stessa indiscretamente, ovvero con l'esser troppo prolissa, non gli generar fastidio. Non vada mescolando nei ragionamenti piacevoli e da ridere cose di gravità, né meno nei gravi facezie e burle. Non mostri inettamente di saper quello che non sa, ma con modestia cerchi d'onorarsi di quello che sa, fuggendo, come si è detto l'affettazione in ogni cosa. In questo modo sarà ella ornata di boni costumi, e gli esercizii del corpo convenienti a donna farà con suprema grazia, e i ragionamenti suoi saranno copiosi, e pieni di prudenzia, onestà e piacevolezza; e così sarà essa non solamente amata ma reverita da tutto 'l mondo, e forse degna d'esser agguagliata a questo gran Cortegiano, così delle condizioni dell'animo come di quelle del corpo. —

VII. Avendo insin qui detto il Magnifico, si tacque, e stette sopra di sé, quasi come avesse posto fine al suo ragionamento. Disse allora il signor Gasparo: Voi avete veramente, signor Magnifico, molto adornata questa Donna, e fattola di eccellente condizione: nientedimeno parmi che vi siate tenuto assai al generale, e nominato in lei alcune cose tanto grandi, che credo vi siate vergognato di chiarirle; e più presto le avete desiderate, a guisa di quelli che bramano talor cose impossibili e sopranaturali, che insegnate. Però vorrei che ci dichiariste un poco meglio quai siano gli esercizii del corpo convenienti a Donna di Palazzo, e di che modo ella debba intertenere, e quai sian queste molte cose di che voi dite che le si conviene aver notizia; e se la prudenzia, la magnanimità, la continenzia, e quelle molte altre virtú che avete detto, intendete che abbian ad aiutarla solamente circa il governo della casa, dei figlioli e della famiglia; il che però voi non volete che sia la sua prima professione: o veramente allo intertenere, e far aggraziatamente questi esercizii del corpo; e per vostra fé guardate a non mettere queste povere virtú a così vile officio, che abbiano da vergognarsene. — Rise il Magnifico, e disse: Pur non potete far, signor Gasparo, che non mostriate mal animo verso le donne; ma in vero a me pareva aver detto assai, e massimamente presso a tali auditori; ché non penso già che sia alcun qui che non conosca, che, circa gli esercizii del corpo, alla donna non si convien armeggiare, cavalcare, giocare alla palla, lottare, e molte altre cose che si convengono agli omini. — Disse

VI. 3. Per intertenerlo gentilmente ecc. La redazione primitiva del cod. laurenz. continua: « sappia che si dire e però habbia ecc. ».

13. Condizioni. Qui, come spesso nel C. e come anche nel capitolo seguente, ha il significato di qualità.

VII. 17. E per vostra fé. Nella redazione primitiva del cod. laurenz.: « e per amor de Dio ».

25 allora l'Unico Aretino: Appresso gli antichi s' usava che le donne
lottavano nude con gli omini; ma noi avemo perduta questa bona
usanza insieme con molt' altre. — Soggiunse messer Cesare Gon-
zaga: Ed io a' miei dí ho veduto donne giocare alla palla, maneg-
giar l'arme, cavalcare, andare a caccia, e far quasi tutti gli esercizii
30 che possa fare un cavaliero.

VIII. Rispose il Magnifico: Poi ch' io posso formar questa Donna
a modo mio, non solamente non voglio ch' ella usi questi esercizii
virili cosí robusti ed asperi, ma voglio che quegli ancora che son
convenienti a donna faccia con riguardo, e con quella molle delica-
5 tura che avemo detto convenirsele; e però nel danzar non vorrei
vederla usar movimenti troppo gagliardi e sforzati, né meno nel
cantar o sonar, quelle diminuzioni forti e replicate, che mostrano
piú arte che dolcezza: medesimamente gli instrumenti di musica che
ella usa, secondo me, debbono esser conformi a questa intenzione.
10 Imaginatevi come disgraziata cosa saria veder una donna sonare
tamburri, piffari o trombe, o altri tali instrumenti; e questo perché
la loro asprezza nasconde e leva quella soave mansuetudine, che tanto
adorna ogni atto che faccia la donna. Però quando ella viene a
danzar o far musica di che sorte si sia, deve indurvisi con las-
15 sarsene alquanto pregare, e con una certa timidità, che mostri
quella nobile vergogna che è contraria della impudenzia. Deve ancor
accommodar gli abiti a questa intenzione, e vestirsi di sorte, che
non paia vana e leggiera. Ma perché alle donne è licito e debito
aver piú cura della bellezza che agli omini, e diverse sorti sono
20 di bellezza; deve questa donna aver giudicio di conoscer quai sono
quegli abiti che le accrescon grazia, e piú accommodati a quegli
esercizii ch' ella intende di fare in quel punto, e di quelli servirsi:
e conoscendo in sé una bellezza vaga ed allegra, deve aiutarla coi
movimenti, con le parole e con gli abiti, che tutti tendano allo al-
25 legro; cosí come un' altra, che si senta aver maniera mansueta e
grave, deve ancor accompagnarla coi modi di quella sorte, per ac-
crescer quello che è dono della natura. Cosí essendo un poco piú
grassa o piú magra del ragionevole, o bianca o bruna, aiutarsi con

25. **Appresso gli antichi ecc.** Il C. allude specialmente agli Spartani e forse aveva in mente il passo della *Repubblica* di Platone (lib. V), dove appunto il filosofo greco, che vagheggiava uno stato militare foggiato sul tipo spartano, afferma che non soltanto le giovani, ma anche le vecchie dovrebbero lottare nude nelle palestre al modo che realmente facevano i vecchi d'allora. A dimostrare la convenienza e l' utilità della lotta per le donne egli cita l'esempio degli Spartani e dei Cretesi.

VIII. 2. **Non voglio ecc.** Dello stesso parere del Magnifico Giuliano si mostrava, quasi tre secoli dopo, un nostro poeta, il Foscolo il quale nell'ode a *Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, le chiedeva: « Deh! perché hai le gentili Forme e l' ingegno docile Vòlto a studi virili? » ecc.

7. **Diminuzioni.** Termine musicale corrispondente all' odierno *diminuendo*.

28. **Aiutarsi con gli abiti ec.** Il Magnifico Giuliano, con discrezione cavalleresca, si accontenta di accennare appena alle arti od artifizi con cui la donna usava ed usa supplire ai difetti della natura. Meno discreto

gli abiti, ma dissimulatamente piú che sia possibile; e tenendosi delicata e polita, mostrar sempre di non mettervi studio o diligenzia alcuna.

IX. E perché il signor Gasparo domanda ancor, quai siano queste molte cose di che ella deve aver notizia, e di che modo intertenere, e se le virtú deono servire a questo intertenimento; dico che voglio che ella abbia cognizion di ciò che questi signori han voluto che sappia il Cortegiano; e di quelli esercizii che avemo detto che a lei non si convengono, voglio che ella n'abbia almen quel giudicio che possono aver delle cose coloro che non le oprano: e questo per saper laudare ed apprezzar i cavalieri piú o meno, secondo i meriti. E per replicar in parte in poche parole quello che già s'è detto, voglio che questa Donna abbia notizia di lettere, di musica, di pittura, e sappia danzar e festeggiare; accompagnando con quella discreta modestia e col dar bona opinion di sé ancora le altre avvertenzie che son state insegnate al Cortegiano. E cosí sarà nel conversare, nel ridere, nel giocare, nel motteggiare, in somma in ogni cosa, graziatissima; ed intertenerà accommodatamente, e con motti e facezie convenienti a lei ogni persona che le occorrerà. E benché la continenzia, la magnanimità, la temperanzia, la fortezza d'animo, la prudenzia e le altre virtú paia che non importino allo intertenere, io voglio che di tutte sia ornata, non tanto per lo intertenere, benché però ancor a questo possono servire, quanto per esser virtuosa, ed acciò che queste virtú la faccian tale che meriti esser onorata, e che ogni sua operazion sia di quelle composta. —

X. Maravigliomi pur, disse allora ridendo il signor Gaspar, che poiché date alle donne e le lettere e la continenzia e la magnanimità e la temperanzia, che non vogliate ancor che esse governino le città, e faccian le leggi, e conducano gli eserciti; e gli omini si stiano in cucina o a filare. — Rispose il Magnifico, pur ridendo: Forse che questo ancora non sarebbe male; — poi soggiunse: Non sapete voi che Platone, il quale in vero non era molto amico delle

è il Piccolomini, il quale fa dire, tra le altre cose, alla sua Raffaella, che « bisogna riparare ai difetti di natura piú che si può, con bambagie o gamurrette, e con statura o tagli o simil'altre avvertenze » (Op. cit. p. 24); e altrove le fa dare alcune curiose « ricette » per rendere e serbare « chiare, bianche e delicate » le carni (pp. 26-30). Anch'egli osservava che « molto giova lo ingegnarsi « che in tutte le cose non si esca dalla via « del mezzo, e fuggir l'affettazione piú che « si può: polirsi, e assettarsi, in casa aper« tamente, e poi alla presenzia delle genti « mostrar un certo disprezzare, ed un certo « non molto pensar a quel che s'è fatto per « ornamento o per altro, che non te lo so « descriver altrimenti ecc. ».

IX. 6. Quel giudicio che ecc. Nella redazione del cod. laurenz.: « Quel giudicio che se po haver delle cose che non se oprano ».

10. Notizia. È sostituita al *iudicio* della redazione primitiva.

14. Graziatissima. E non *gratissima*, come in generale, hanno le stampe. Dapprima il C. aveva scritto aggraziatissima.

16. Le occorrerà. Latinismo; le si presenterà.

19. Lo intertenere. Come altrove, significa: conversare in società.

X. 7. Platone ecc. Veramente Platone, il piú geniale ed ardito fra i Socratici, si mostrò in generale assai benevolo verso

donne, dà loro la custodia della città; e tutti gli altri officii marziali dà agli omini? Non credete voi che molte se ne trovassero, che sa-
10 prebbono cosí ben governar le città e gli eserciti, come si faccian gli omini? Ma io non ho lor dati questi officii, perché formo una Donna di Palazzo, non una Regina. Conosco ben che voi vorreste tacitamente rinovar quella falsa calunnia, che ieri diede il signor Ottaviano alle donne: cioè che siano animali imperfettissimi, e non
15 capaci di far atto alcun virtuoso, e di pochissimo valore e di niuna dignità, a rispetto degli omini: ma in vero ed esso e voi sareste in grandissimo errore se pensaste questo. —

XI. Disse allora il signor Gaspar: Io non voglio rinovar le cose già dette, ma voi ben vorreste indurmi a dir qualche parola che offendesse l'animo di queste signore, per farmele nemiche, cosí come voi col lusingarle falsamente volete guadagnar la loro grazia. Ma
5 esse sono tanto discrete sopra le altre, che amano piú la verità, ancora che non sia tanto in suo favore, che le laudi false; né hanno a male, che altri dica che gli omini siano di maggior dignità, e confessaranno che voi avete detto gran miraculi, ed attribuito alla Donna di Palazzo alcune impossibilità ridicole, e tante virtú, che
10 Socrate e Catone e tutti i filosofi del mondo vi sono per niente; ché, a dir pur il vero, maravigliomi che non abbiate avuto vergogna a passar i termini di tanto. Ché ben bastar vi dovea far questa Donna di Palazzo bella, discreta, onesta, affabile, e che sapesse intertenere senza incorrere in infamia con danze, musiche, giochi, risi, motti, e
15 l'altre cose che ogni dí vedemo che s' usano in corte; ma il volerle dar cognizion di tutte le cose del mondo, ed attribuirle quelle virtú che cosí rare volte si son vedute negli omini, ancora nei seculi passati, è una cosa che né sopportare né appena ascoltar si pò.

le donne. Basti, per convincersene, ricordare quell' importante lib. V della *Repubblica*, cui allude il C., libro di indole polemica, e che, almeno nella prima parte, deve considerarsi, come dimostrò il Chiappelli (*Le Ecclesiasuse di Aristofane e la Repubblica di Platone*, nella *Rivista di filol. class.*, A. XI, 1883, pp. 161 segg.) quale una replica vivace alle *Ecclesiasuse* di Aristofane. In quel libro il grande filosofo, sebbene per motivi affatto diversi, anzi contrari, fa un' audace e solenne anticipazione delle teorie piú liberali dei nostri giorni intorno alla donna. Egli riconosce in lei e vuole sanzionata dalle leggi l' attitudine a coltivare la musica, la ginnastica, l'arte militare, e inoltre a custodire la città, cioè a reggere gli uffici pubblici e civili. Con gli anni però e con l'esperienza Platone venne modificando il concetto che si era formato della educazione femminile, cosicché nelle *Leggi*, che sono l' ultimo suo lavoro, troviamo severe espressioni contro il sesso muliebre (VI, 781). Come si vede dunque, il nostro A. non è esatto nel riferire il pensiero di Platone, né fa quelle distinzioni, che del resto gli era impossibile fare, se non altro perché la storia esterna o la cronologia vera delle opere platoniche, e quindi la storia del pensiero platonico, sono un frutto della critica moderna piú recente.

13. Che ieri ecc. Allude a ciò che aveva detto Ottaviano Fregoso nel cap. XCI, 5, del lib. II.

XI. 8. Gran miraculi ecc. Cose tanto straordinarie e maravigliose, da sembrar piuttosto miracoli che verità umane.

9. Che Socrate ecc. Che, a fronte di essa, e Socrate e gli altri piú grandi filosofi non vi hanno nulla a che fare, scompariscono affatto.

10. Ché, a dir pur il vero ecc. La redazione primitiva del cod. laurenz. continua cosí: dovevate haver vergogna ecc. ».

Che le donne siano mo animali imperfetti, e per conseguente di minor dignità che gli omini, e non capaci di quelle virtú che sono essi, non voglio io altrimenti affirmare, perché il valor di queste signore bastaria a farmi mentire: dico ben che omini sapientissimi hanno lassato scritto che la natura, perciò che sempre intende e disegna far le cose piú perfette, se potesse, produrria continuamente omini; e quando nasce una donna, è diffetto o error della natura, e contra quello che essa vorrebbe fare: come si vede ancor d'uno che nasce cieco, zoppo, o con qualche altro mancamento, e negli arbori molti frutti che non maturano mai: cosí la donna si pò dire animal produtto a sorte e per caso; e che questo sia, vedete l'operazion dell'omo e della donna, e da quelle pigliate argumento della perfesion dell'uno e dell'altro. Nientedimeno essendo questi diffetti delle

22. **Omini sapientissimi ecc.** La questione che in questo e nei seguenti capitoli si tratta circa la dignità e perfezione della donna in confronto a quella dell'uomo, fu, come s'è già accennato, una delle più agitate nell'antichità greca specialmente e nel Rinascimento e sarebbe altrettanto facile quanto inopportuno mettere qui insieme una copiosa letteratura di questo soggetto. Mi accontenterò peraltro di alcuni cenni, necessari anche perché questa parte del *Cortegiano* occupa un posto notevole nella storia della questione. Lascio di dire delle due correnti, misogina e filogina, che dall'antichità ai giorni nostri, con le necessarie differenze, si svolsero in tutti i tempi e in tutti i paesi, così nella vita, come nella letteratura specialmente amena, nelle novelle e nelle commedie. Dei filosofi Greci, i Socratici sovra tutti, e primo fra questi Platone, sollevarono il concetto della donna e i tre maggiori di essi, Platone, Senofonte ed Aristotele, pur discordando in parecchi particolari circa l'educazione femminile, si accordarono nel riconoscere che la natura muliebre non è inferiore alla maschile. Si sa quanto il Cristianesimo contribuì a rialzare la sorte della donna, quanto invece l'ascetismo medievale la venne abbassando e quanto il Rinascimento le ridonò di quel valore che aveva quasi interamente perduto. Il primo ad affermare risolutamente l'emancipazione sociale della donna fu il Boccaccio – e più col *Decameron* che col *De claris mulieribus* – seguito da Giovanni da Prato, il quale nei conversari e nelle dispute del *Paradiso degli Alberti* le assegna una parte notevole. Fra le molte e svariate opere che d'allora in poi vennero sempre meglio affermando la dignità della donna ricorderò il trattato anonimo intitolato *La defensione delle donne* edito dallo Zambrini (Bologna, Romagnoli, 1876), un dialogo di Erasmo da Rotterdam che fu recentemente tradotto col titolo *L'Abate e la donna istruita*, da Ettore Toci (Livorno, 1883) e alcuni degli importantissimi *dialoghi* dello Speroni e del Tasso. Il nostro C. occupa certamente, come s'è detto, un posto assai notevole nella storia della questione e il suo valore a questo riguardo fu bene rilevato dal Janitschek, alle cui pagine acute e geniali (*Die Gesellschaft der Renaissance in Italien und die Kunst – La società e l'arte del Rinascimento in Italia* –, Stuttgart, 1879, pp. 50–72) rimando chi voglia prendere più larga notizia dell'argomento. Cfr. anche il Burckhardt, op. cit.

25. **Quando nasce ecc.** A questi giudizi severi sulla donna non sarebbe difficile trovare riscontri negli antichi scrittori, ma quello che più è curioso, è il trovarne nelle ultime opere di Platone stesso, scritte quando egli, come s'è detto, aveva modificato le sue idee sulla natura, se non sulla educazione femminile. Nelle *Leggi* egli riconosce l'inferiorità del sesso muliebre di fronte al maschile; e già nel *Timeo* la prima degradazione delle anime ingiuste nel processo della metempsicosi è il passaggio alla natura femminile. La quale nelle *Leggi* è chiamata subdola e ingannatrice per la sua debolezza e peggiore della virile per la pratica della virtù; ma da ciò Platone trae argomento a confortare i legislatori ad aver maggior cura di quel sesso e mercé l'eguaglianza nell'educazione, stabilire l'eguaglianza fra i due sessi.

31. **Essendo questi diffetti ecc.** Così nel dialogo *Della dignità delle donne* dello Speroni uno degli interlocutori dice: « Crede il mondo che l'essere maschio voglia dir perfezione, e difetto la femmina »; e Beatrice degli Obizzi, la celebre gentildonna padovana, così conclude: « Certo cosa imperfetta è la donna, massimamente se lei

donne colpa di natura che l'ha produtte tali, non devemo per questo
odiarle, né mancar di aver loro quel rispetto che vi si conviene;
ma estimarle da più di quello che elle si siano, parmi error ma-
35 nifesto. —

XII. Aspettava il Magnifico Juliano che 'l signor Gasparo segui-
tasse più oltre; ma vedendo che già tacea, disse: Della imperfezion
delle donne parmi che abbiate addutto una freddissima ragione; alla
quale, benché non si convenga forse ora entrar in queste suttilità,
5 rispondo, secondo il parer di chi sa e secondo la verità, che la su-
stanzia in qualsivoglia cosa non pò in sé ricevere il più o il meno;
ché, come niun sasso pò esser più perfettamente sasso che un altro
quanto alla essenzia del sasso, né un legno più perfettamente legno
che l'altro, così un omo non pò esser più perfettamente omo che
10 l'altro, e conseguentemente non sarà il maschio più perfetto che la
femina, quanto alla sustanzia sua formale, perché l'uno e l'altro si
comprende sotto la specie dell'omo, e quello in che l'uno dall'altro
son differenti è cosa accidentale, e non essenziale. Se mi direte
adunque che l'omo sia più perfetto che la donna, se non quanto
15 alla essenzia, almen quanto agli accidenti; rispondo, che questi acci-
denti bisogna che consistano o nel corpo o nell'animo: se nel corpo,
per esser l'omo più robusto, più agile, più leggiero, o più tollerante
di fatiche, dico che questo è argumento di pochissima perfezione,
perché tra gli omini medesimi quelli che hanno queste qualità più
20 che gli altri non son per quelle più estimati; e nelle guerre, dove
son la maggior parte delle opere laboriose e di forza, i più gagliardi
non son però i più pregiati; se nell'animo, dico che tutte le cose che
possono intendere gli omini, le medesime possono intendere ancor
le donne; e dove penetra l'intelletto dell'uno, pò penetrare eziandio
25 quello dell'altra. —

XIII. Quivi avendo il Magnifico Juliano fatto un poco di pausa,
suggiunse ridendo: Non sapete voi, che in filosofia si tiene questa
proporzione; che quelli che son molli di carne, sono atti della mente:
perciò non è dubbio, che le donne, per esser più molli di carne, sono
5 ancor più atte della mente, e d'ingegno più accommodato alle
speculazioni che gli omini. — Poi seguitò: Ma, lassando questo,
perché voi diceste ch'io pigliassi argumento della perfezion dell'un

all'uom paragoniamo, ma perciocché tale è fatta dalla natura, la quale mossa da Dio non suole errare nelle sue opere, creder dobbiamo che cotale imperfezione le si convegna, in maniera che bene usata da lei nel grado suo, non capace di maggior bene, possa farla perfettamente felice ». (*Opere di Sperone Speroni*, Venezia, 1740, t. I, p. 61).

33. Che vi si conviene. Nella redazione primitiva del cod. laurenz.: « che se gli conviene ».

XII. 24. Pò penetrare ecc. La redazione primitiva del cod. laurenz. continua così: « pò penetrare quello dell'altra, e se è vero un detto assai approbato, ch'io già più volte ho inteso: che quelli che sono molli di carne sono atti della mente; molto più atte seranno le Donne con la mente, e con lo ingegno alle speculationi più che li homini per esser più molli, ma perché voi diceste ecc. ». Come si vede, con la corre-

e dell'altro dalle opere, dico, se voi considerate gli effetti della natura, trovarete ch' ella produce le donne tali come sono, non a caso, ma accommodate al fine necessario; ché, benché le faccia del corpo non gagliarde e d'animo placido, con molte altre qualità contrarie a quelle degli omini, pur le condizioni dell'uno e dell'altro tendono ad un sol fine concernente alla medesima utilità. Ché secondo che per quella debole fievolezza le donne son meno animose, per la medesima sono ancor poi piú caute: però le madri nutriscono i figlioli, i padri gli ammaestrano, e con la fortezza acquistano di fuori quello, che esse con la sedulità conservano in casa, che non è minor laude. Se considerate poi l'istorie antiche (benché gli omini sempre siano stati parcissimi nello scrivere le laudi delle donne) e le moderne, trovarete che continuamente la virtú è stata tra le donne cosí come tra gli omini; e che ancor sonosi trovate di quelle che hanno mosso delle guerre, e conseguitone gloriose vittorie: governato i regni con somma prudenzia e giustizia, e fatto tutto quello che s' abbian fatto gli omini. Circa le scienze, non vi ricorda aver letto di tante che hanno saputo filosofia? altre che sono state eccellentissime in poesia? altre che han trattato le cause, ed accusato e difeso inanti ai iudici eloquentissimamente? Dell'opere manuali saria lungo narrare, né di ciò bisogna far testimonio. Se adunque nella sostanzia essenziale l'omo non è piú perfetto della donna, né meno degli accidenti; e di

zione fatta l'A. accrebbe varietà e naturalezza al dialogo.

XIII. 17. **Sedulità** ecc. Latinismo, invece di assiduità, diligenza nelle faccende domestiche.

19. **Parcissimi.** Meno usato di parchissimi.

21. **Di quelle che hanno mosso delle guerre** ecc. Infatti le « istorie » o piuttosto le leggende « antiche » ci presentano molte figure di donne guerriere, come le Amazzoni, Camilla e la Pentesilea, e ce ne presentano molte altre i poemi e i romanzi cavallereschi del Medio Evo (Cfr. Rajna, *Le fonti del Furioso*, pp. 41-8). Anche il Rinascimento, il cui ideale a questo riguardo si rispecchia nelle eroine del Boiardo e dell'Ariosto, ebbe ed ammirò parecchie di queste donne di tempra virile, che con titolo di somma lode si dicevano *viragines*. (Cfr. Burckhardt, Op. cit. II, 168-9). Francesco Pontano, nella prima metà del sec. XV, indirizzava « alla cospicua e inclita *Viragine* Madonna Pandora », un suo trattatello ascetico-morale, edito nella *Raccolta di scritture varie pubbl. nell' occasione delle nozze Riccomanni-Fineschi* ecc. Torino, 1863, pp. 7-12. Il C. stesso, che d'alcune di queste donne anche dei suoi tempi fa menzione piú oltre, avrà ammirato Caterina Sforza per quelle medesime ragioni che le meritarono dai contemporanei il titolo di « prima donna d'Italia ». Alcuni distici latini del C. *de Viragine* saranno riferiti piú innanzi (cap. XXXVI). Qui basti ricordare che messer Baldassarre ne ebbe a conoscere di persona alcuna di queste donne guerriere dei suoi tempi, fra le quali la signora Ippolita Fioramonda, marchesa di Scaldasole, della cui impresa e della romanzesca passione che per lei portò Monsignor di Lescù, scrisse il Giovio nel *Ragionamento sulle imprese* (ed. Daelli, p. 6-7). Ad essa il C. scriveva da Toledo, il 21 giugno 1525, con arguta galanteria: « Ma come Vostra Signoria ha dimostrato a tutto il mondo, oltre l' altre sue eccellentissime condizioni, *esser valente donna nell' armi*, e non solamente bella, ma ancor bellicosa, come quell'altra Ippolita Amazone, dubito, che la sarà un poco levata in superbia. Il che io non vorrei che fosse ».

26. **E difeso inanti ai iudici** ecc. Il C. aveva scritto dapprima: « diffeso nel foro elloquentissimamente ». E si noti che per ben tre volte, nelle tre varianti di mano del copista del cod. laurenz. ci apparisce la forma *diffeso*, lasciata passare dal C., coerente in questo alle altre sue abitudini grafiche, assai diffuse nel sec. XVI, e per le quali abbiamo costantemente, p. es. *diffetto*.

28. **Far testimonio.** Addurre testimonianze e prove.

questo, oltre la ragione, veggonsi gli effetti: non so in che consista questa sua perfezione.

XIV. E perché voi diceste che intento della natura è sempre di produr le cose più perfette, e però, s'ella potesse, sempre produrría l'omo, e che il produr la donna è più presto errore o diffetto della natura che intenzione; rispondo, che questo totalmente si nega; né so come possiate dire che la natura non intenda produr le donne, senza le quali la specie umana conservar non si pò, di che più che d'ogni altra cosa è desiderosa essa natura. Perciò col mezzo di questa compagnia di maschio e di femina produce i figlioli, i quali rendono i beneficii ricevuti in puerizia ai padri già vecchi, perché gli nutriscono, poi gli rinovano col generar essi ancor altri figlioli, dai quali aspettano in vecchiezza ricever quello, che essendo giovani ai padri hanno prestato; onde la natura, quasi tornando in circolo, adempie la eternità, ed in tal modo dona la immortalità ai mortali. Essendo adunque a questo tanto necessaria la donna quanto l'omo, non vedo per qual causa l'una sia fatta a caso più che l'altro. È ben vero che la natura intende sempre produr le cose più perfette, e però intende produr l'omo in specie sua, ma non più maschio che femina; anzi, se sempre producesse maschio, faria una imperfezione; perché come del corpo e dell'anima risulta un composito più nobile che le sue parti, che è l'omo: così della compagnia di maschio e di femina risulta un composito conservativo della specie umana, senza il quale le parti si destruiriano. E però maschio e femina da natura son sempre insieme, né pò esser l'un senza l'altro: così quello non si dee chiamar maschio che non ha la femina, secondo la diffinizione dell'uno e dell'altro; né femina quella che non ha il maschio. E perché un sesso solo dimostra imperfezione, attribuiscono gli antichi teologi l'uno e l'altro a Dio: onde Orfeo disse che Jove era maschio e femina; e leggesi nella Sacra Scrittura che Dio formò gli omini maschio e femina a sua similitudine; e spesso i Poeti, parlando dei Dei, confondono sesso. —

XV. Allora il Signor Gasparo, Io non vorrei, disse, che noi entrassimo, in tali suttilità, perché queste donne non c'intenderanno; e benché io vi risponda con ottime ragioni, esse crederanno, o almen mostraranno di credere, ch'io abbia il torto, o subito daranno la

XIV. 12. Tornando in circolo. Quasi aggirandosi in un circolo.

26. Gli antichi teologi ecc. Qui l'A. allude alle antiche teogonie e subito dopo cita l'esempio della teogonia orfica, che, com'è noto, ha relazioni ed affinità evidenti e dirette con le più antiche dell'India. Così, il Primigenio a cui è indirizzato il VI degli Inni Orfici, è il demiurgo che esce dall'uovo primordiale, come Brama delle cosmogonie indiane, ed è detto di duplice natura (διφυῆ). Ma il C. aveva la mente a quel frammento d'inno orfico che, secondo la bella versione di Enrico Ottino (*Gli Inni Orfici recati in versi italiani con prolegomeni e note*, Torino, 1855, p. 143), comincia così: « Giove postremo, Giove inizio, Giove Mezzo, di Giove tutte cose sono: Giove maschio, immortal vergine Giove ecc. ». Il qual passo è citato da Platone nel *Timeo* (IV), mentre gli inni erano stati voltati in latino da Marsilio Ficino.

sentenzia a suo modo. Pur, poiché noi vi siamo entrati, dirò questo solo, che, come sapete esser opinion d'omini sapientissimi, l'omo s'assimiglia alla forma, la donna alla materia; e però, cosí come la forma è piú perfetta che la materia, anzi le dà l'essere, cosí l'omo è piú perfetto assai che la donna. E ricordomi aver già udito che un gran filosofo in certi suoi problemi dice: Onde è che naturalmente la donna ama sempre quell'omo che è stato il primo a ricever da lei amorosi piaceri? e per contrario l'omo ha in odio quella donna che è stata la prima a congiungersi in tal modo con lui? — e, soggiungendo la causa, afferma, questo essere perché in tal atto la donna riceve dall'omo perfezione, e l'omo dalla donna imperfezione; e però ognun ama naturalmente quella cosa che lo fa perfetto, ed odia quella che lo fa imperfetto. Ed, oltre a ciò, grande argumento della perfezion dell'omo e della imperfezion della donna è, che universalmente ogni donna desidera esser omo, per un certo instinto di natura, che le insegna desiderar la sua perfezione. —

XVI. Rispose subito il Magnifico Juliano: Le meschine non desiderano l'esser omo per farsi piú perfette, ma per aver libertà, e fuggir quel dominio che gli omini si hanno vendicato sopra esse per sua propria autorità. E la similitudine che voi date della materia e forma non si confà in ogni cosa; perché non cosí è fatta perfetta la donna dall'omo, come la materia dalla forma: perché la materia riceve l'esser dalla forma e senza essa star non pò, anzi quanto piú di materia hanno le forme, tanto piú hanno d'imperfezione, e se-

XV. 7. **dalla forma ecc.** In questa discussione filosofica non dobbiamo stupirci di trovare, non solo i procedimenti, ma anche i termini propri della scolastica, come *forma* e *materia*, e come, nel capitolo XII, *essenza*, *sostanza*, *sostanza formale* ecc. Meglio di qualunque definizione di questi vocaboli del resto comunissimi, valga ricordare la celebre terzina del *Paradiso* (I, 127-9) dantesco: « Vero è che, come forma non s'accorda Molte fiate all'intension dell'arte, Perch'a risponder la materia è sorda ecc. ». Dante stesso accenna piú volte ai due principî, quello materiale e quello formale, che, secondo Aristotele, esistono in ogni corpo.

10. **Un gran filosofo in certi suoi problemi ecc.** Qui si allude certo ai Problemi di Aristotele, e precisamente al Probl. X, Particella IV, che riferisco qui secondo la versione di Teodoro Gaza: « Cur adolescentuli cum primo concumbere incipiunt, quibuscum fuerint congressi eas, re peracta, odio habeant? An quia mutatio summa extiterit sequentis tristitiae memores eam fugiunt tamquam fontem ad quam sese applicuerunt... ». Piú notevole, pel riscontro con le parole seguenti del nostro A., la spiegazione di Pietro da Abano: « Dicit autem sicut causam et non causam simpliciter; vel quia ista causa est probabilis, vel quia etiam aliae sunt causae sicut est verecundia et amissio puritatis ut verginitatis cum destructione corporis propter quod masculus odit illam cui primo coniungitur: femella autem illi cui primo adjungitur semper mirabili afficitur delectatione. Dicendum probabiliter causam esse quoniam masculus est sicut quid perfectum non orbatum: femella vero sicut imperfecta et orbata; est enim femina masculus orbatus vel occasionatus: sicut dicitur in secundo de generatione animalium. Nunc autem cum coniunguntur perfectum imperficitur et imperfectum perficitur: et ideo dictum est in primo physicae quod femina appetit virum et turpe bonum sicut materia appetit formam... » (Dal *Problemata Aristotelis cum duplici translatione antiqua vero et nova, s. Theodori Gaze, cum expositione Petri Aponi* ecc., Venetiis per Locatellum presbyterum, anno salutis 1501, c. 57v seg.).

XVI. 3. **Si hanno vendicato ecc.** Si sono preso, hanno acquistato; è pretto latinismo.

parate da essa son perfettissime; ma la donna non riceve lo essere dall'omo, anzi cosí come essa è fatta perfetta da lui, essa ancor fa perfetto lui; onde l'una e l'altro insieme vengono a generare, la qual cosa far non possono alcun di loro per sé stessi. La causa poi dell'amor perpetuo della donna verso 'l primo con cui sia stata e dell'odio dell'omo verso la prima donna, non darò io già a quello che dà il vostro Filosofo ne' suoi problemi, ma alla fermezza e stabilità della donna, ed alla instabilità dell'omo: né senza ragion naturale; perché essendo il maschio calido, naturalmente da quella qualità piglia la leggerezza, il moto e la instabilità; e, per contrario, la donna dalla frigidità, la quiete e gravità ferma, e più fisse impressioni. —

XVII. Allora la signora Emilia rivolta al signor Magnifico, Per amor di Dio, disse, uscite una volta di queste vostre materie e forme e maschi e femine e parlate di modo che siate inteso; perché noi avemo udito e molto ben inteso il male che di noi ha detto il signor Ottaviano e 'l signor Gasparo; ma or non intendemo già in che modo voi ci difendiate: però questo mi par un uscir di proposito, e lassar nell'animo d'ognuno quella mala impressione, che di noi hanno data questi nostri nemici. — Non ci date questo nome, Signora, rispose il signor Gaspar, ché più presto si conviene al signor Magnifico, il qual col dar laudi false alle donne, mostra che per esse non ne sian di vere. — Soggiunse il Magnifico Juliano: Non dubitate, Signora, che al tutto si risponderà; ma io non voglio dir villania agli omini cosí senza ragione, come hanno fatto essi alle donne; e se per sorte qui fosse alcuno che scrivesse i nostri ragionamenti, non vorrei che poi in loco dove fossero intese queste materie e forme, si vedessero senza risposta gli argumenti e le ragioni che il signor Gasparo contra di voi adduce. — Non so, signor Magnifico, disse allora il signor Gasparo, come in questo negar potrete, che l'omo per le qualità naturali non sia più perfetto che la donna, la quale è frigida di sua complessione, e l'omo calido; e molto più nobile e più perfetto è il caldo che 'l freddo, per essere attivo e produttivo; e, come sapete, i cieli qua giù tra noi infondono il caldo solamente, e non il freddo, il quale non entra nelle opere della natura;

14. **Non darò ecc.** Non attribuirò al fatto a cui l'attribuisce ecc.

16. **Né senza ragion naturale.** Questa *ragione* che si potrebbe dir fisica e fisiologica, è conforme alle dottrine che da Aristotele in poi furono accettate fino ai tempi moderni; e sembra che l'A. la ricavasse da altro problema dello *stesso* filosofo: « Cur viri per hyemem, mulieres per aestatem rei venereae appetentiores sunt? An quia viris calidior natura et siccior est, mulieribus autem humida frigidaque... » (Particula IV, Probl. 28).

XVII. 10. **Non ne sian ecc.** Nella redazione primitiva del cod. laurenz. si legge: « Non ce ne siano ».

13. **E se per sorte ecc.** Questo è l'unico passo in cui il C. accenna, ma vagamente e in modo congetturale, a sé stesso come scrittore dei *ragionamenti* tenuti alla Corte Urbinate. Esso rivela nell'A. la preoccupazione di dar rilievo all'opinion sua personale (in mezzo alle altre, talora repugnanti e contraddittorie, dei suoi personaggi).

e però lo esser le donne frigide di complessione, credo che sia causa della viltà e timidità loro. —

XVIII. Ancor volete, rispose il Magnifico Juliano, pur entrar nelle sottilità; ma vederete che ogni volta peggio ve n'avverrà: e che cosí sia, udite. Io vi confesso che la calidità in sé è piú perfetta che la frigidità; ma questo non sèguita nelle cose miste e composite, perché, se cosí fosse, quel corpo che piú caldo fosse, quel saria piú perfetto; il che è falso, perché i corpi temperati son perfettissimi. Dicovi ancora, che la donna è di complession frigida in comparazion dell'omo, il quale per troppo caldo è distante dal temperamento; ma, quanto in sé, è temperata, o almen piú propinqua al temperamento che non è l'omo, perché ha in sé quell'umido proporzionato al calor naturale che nell'omo per la troppa siccità piú presto si risolve e si consuma. Ha ancor una tal frigidità che resiste e conforta il calor naturale, e lo fa piú vicino al temperamento; e nell'omo il superfluo caldo presto riduce il calor naturale all'ultimo grado, il quale, mancandogli il nutrimento, pur si risolve; e però, perché gli omini nel generar si diseccano piú che le donne, spesso interviene che non son meno vivaci che esse: onde questa perfezione ancor si pò attribuire alle donne, che, vivendo piú lungamente che gli omini, eseguiscono piú quello che è intento della natura che gli omini. Del calore che infondono i cieli sopra noi non si parla ora, perché è equivoco a quello di che ragioniamo; ché essendo conservativo di tutte le cose che son sotto 'l globo della luna, cosí calde come fredde, non pò esser contrario al freddo. Ma la timidità nelle donne, avvenga che dimostri qualche imperfezione, nasce però da laudabil causa, che è la sottilità e prontezza dei spiriti, i quali rappresentano tosto le specie allo intelletto, e però si perturbano facilmente per le cose estrinseche. Vederete ben molte volte alcuni, che non hanno paura né di morte né d'altro, né con tutto ciò si possono chiamare arditi, perché non conoscono il periculo, e vanno come insensati dove vedono la strada, e non pensano piú; e questo procede da una certa grossezza di spiriti ottusi: però non si pò dire che un pazzo sia

24. **Viltà.** Qui significa solo debolezza d'animo.

XVIII. 4. **Composite.** È notevole vedere il C. sostituire, nel cod. laurenz., questa forma latineggiante alla buona forma volgare *composte*.

6. **I corpi temperati.** Quelli nei quali v'è un giusto *temperamento* o mistura di caldo e di freddo. Inutile avvertire che le espressioni adoperate in questa discussione appartengono tutte alla vecchia scienza e che alcune di esse sopravvivono, ma con diverso significato, nel moderno linguaggio scientifico. Cosí, ad esempio, il *frigido* e il *calido* del nostro testo corrispondono a quello che oggi diremmo *temperamento* linfatico e sanguigno.

20. **È equivoco a quello ecc.** *Equivoco* è qui preso nel suo significato scolastico, e vale « che è comune a piú cose e concetti, i quali, fuori della parola, non hanno nulla di comune tra loro; ed è contrapposto di *univoco* ». (Rig.).

25. **Le specie.** Le imagini per cui gli oggetti esterni (*le cose estrinseche*) vengono a esser percepiti. È termine appartenente all'antica filosofia e che l'A. ricavava dalla forma latina, dei neoplatonici del Rinascimento.

31. **Grossezza di spiriti ottusi.** Si con-

animoso; ma la vera magnanimità viene da una propria deliberazione e determinata voluntà di fár cosí, e da estimare piú l'onore e 'l debito che tutti i periculi del mondo; e, benché si conosca la morte
35 manifesta, esser di core e d'animo tanto saldo, che i sentimenti non restino impediti né si spaventino, ma faccian l'officio loro circa il discorrere e pensare, cosí come se fossero quietissimi. Di questa sorte avemo veduto ed inteso esser grand'omini; medesimamente molte donne, le quali, e negli antichi seculi e nei presenti, hanno mostrato
40 grandezza d'animo, e fatto al mondo effetti degni d'infinita laude, non men che s'abbian fatto gli omini. —

XIX. Allor il Frigio, Quegli effetti, disse, cominciarono quando la prima donna errando fece altrui errar contra Dio, e per eredità lassò all'umana generazion la morte, gli affanni e i dolori, e tutte le miserie e calamità che oggidí al mondo si sentono. — Rispose il
5 Magnifico Juliano: Poiché nella sacrestia ancor vi giova d'entrare, non sapete voi, che quello error medesimamente fu corretto da una Donna, che ci apportò molto maggior utilità che quella non v'avea fatto danno, di modo che la colpa che fu pagata con tai meriti si chiama felicissima? Ma io non voglio or dirvi quanto di dignità tutte
10 le creature umane siano inferiori alla Vergine nostra Signora, per non mescolar le cose divine in questi nostri folli ragionamenti; né raccontar quante donne con infinita costanzia s'abbiano lassato crudelmente ammazzare dai tiranni per lo nome di Cristo, né quelle che con scienzia disputando hanno confuso tanti idolatri: e se mi diceste,
15 che questo era miracolo e grazia dello Spirito Santo, dico che niuna virtú merita piú laude, che quella che è approvata per testimonio di Dio. Molte altre ancor, delle quali tanto non si ragiona, da voi stesso potete vedere, massimamente leggendo San Jeronimo, che al-

trappone alla «sottilità e prontezza dei spiriti», acuti e penetranti, della donna. A spiegare che cosa sia tutto questo negozio di *spiriti*, che avevano tanta parte nella filosofia antica, specie nella platonica e nella aristotelica, sarà utile leggere un passo del *Commentarium* di Marsilio Ficino al *Convivio* di Platone, opera nota certamente al nostro A. «Tria profecto in nobis esse videntur: Anima, *spiritus* atque corpus natura longe inter se diversa spiritu medio copulantur, qui vaper quidam est tenuissimus et perlucidus, per cordis calorem ex *subtilissima* parte sanguinis genitus. Inde per omnia membra diffusus animae vires accipit et transfundit in corpus...» (*M. Ficini Opera*, ed. Basilea, t. II, fol. 344).

XIX. 5. **Poiché nella sacrestia ecc.** Giacché vi piace trattare d'argomenti sacri pertinenti alla religione.

11. **Folli ragionamenti.** Frivoli nella loro mondanità di fronte agli elevati, sublimi argomenti religiosi.

12. **Quante donne ecc.** Qui l'A. allude alle molte martiri che nel periodo eroico del Cristianesimo risplendettero di luce gloriosa e vissero di poi nel culto e piú nella leggenda e nella poesia del popolo ed inspirarono spesso anche i piú grandi pittori del nostro Rinascimento.

18. **Leggendo San Jeronimo ecc.** S. Eusebio Girolamo, il grande santo e scrittore del sec. v (m. 420), il quale per l'opera *De viris illustribus* (nota ai nostri umanisti, a cominciar dal Petrarca), si potrebbe dire lo Svetonio cristiano, in parecchie delle sue mirabili epistole celebra le lodi della virtú femminile. Cosí nell'Epist. 54 ad Furiam (*S. Eusebii Hieronymi Stridoniensis presbyteri Operum* t. I, P. I, col. 292-4, ed Venetiis, Vallarsi, 1766), dopo ricordati molti esempi di vedove virtuose, soggiunge: «Quid

cune de' suoi tempi celebra con tante maravigliose laudi, che ben poriano bastar a qualsivoglia santissimo omo.

XX. Pensate poi quante altre ci sono state delle quali non si fa menzione alcuna, perché le meschine stanno chiuse senza quella pomposa superbia di cercare appresso il vulgo nome di santità, come fanno oggidí molt'omini ipocriti maledetti, i quali, scordati o piú presto facendo poco caso della dottrina di Cristo, che vole che quando l'uom digiuna si unga la faccia perché non paia che digiuni, e comanda che le orazioni, le elemosine e l'altre bone opere si facciano non in piazza, né in sinagoghe, ma in secreto, tanto che la man sinistra non sappia della destra, affermano, non esser maggior bene al mondo che 'l dar bon esempio: e cosí, col collo torto e gli occhi bassi, spargendo fama di non voler parlare a donne, né mangiar altro che erbe crude, affumati, con le toniche squarciate, gabbano i semplici; che non si guardan poi da falsar testamenti, mettere inimicizie mortali tra marito e moglie, e talor veneno, usar malíe, incanti ed ogni sorte di ribalderia; e poi allegano una certa autorità di suo capo che dice, *Si non caste, tamen caute*; e par loro con questa medicare ogni gran male, e con bona ragione persuadere a chi non è ben cauto, che tutti i peccati, per gravi che siano, facilmente perdona Iddio, pur che stiano secreti, e non nasca il mal esempio. Cosí, con un velo di santità e con questa secretezza, spesso tutti i lor pensieri volgono a contaminare il casto animo di qualche donna; spesso a

vetera (*exempla*) repetam et virtutes feminarum de libris proferam, quum possis multas ante oculos tibi proponere in urbe qua vivis, quarum imitari exemplum debeas? ». Ma forse il C. intendeva alludere al lib. I, (cap. 46) *Adversus Jovinianum*, dove (ib. t. II, P. I, coll. 306 segg.) S. Girolamo, per rispondere meglio al suo avversario, dimostra con esempi tratti anche dalla storia profana antica e dalla stessa mitologia, che la virginità non è contro natura: « percurram breviter (egli scrive) graecas et Latinas Barbarasque historias et docebo virginitatem semper tenuisse pudicitiae principatum ». Questa citazione che il nostro Baldassarre fa di S. Girolamo è una prova da aggiungere alle molte altre, le quali ci mostrano che le lettere del grande scrittore cristiano, pel loro interesse e per la loro varietà, nonché per la forma, furono la delizia del Rinascimento. La lettura e il commento di quelle lettere facevano parte della migliore coltura e della didattica umanistica, come apparisce specialmente dal seguente passo di una lettera che Battista Guarini, già precettore della Marchesa Isabella d'Este, scriveva il 18 febbraio 1493, di Ferrara, alla sua illustre e degna discepola: « Il mi è sta' dicto che nescchi (*sic*, forse *non so* chi) ha uno libreto de epistole di Sancto Hieronymo scripto de mia mano, su lo quale io già legeva quella epistola de officiis filiorum erga parentes a la S. V., et fu portato ad Mantua quando la S. V. andò ad marito. Et da poi io scrissi che se 'l vi piaceva volentiera lo donava a la V. Ex. benché fosse piccolo dono. Se la V. S. lo ha dato via non dico altro: ma adesso saria utile de legere et da portare in la manica (oggi si direbbe *nel manicotto*), perché a quello fine lo scrissi a mio patre ». (A. Luzio, *I precettori d'Isabella d'Este*, ed. cit., p. 24). Dove il prezioso libretto sia andato a finire s'ignora; ma è noto che nel 1497, per munificenza d'Isabella d'Este e di sua madre Eleonora, uscivano alla luce in Ferrara le Epistole di S. Girolamo.

XX. 4. **Molt'omini ipocriti ecc.** Questa invettiva contro i frati ipocriti e malvagi è assai notevole, perché ci rivela anche nel C. quello spirito di avversione pei frati, che è caratteristico del Rinascimento, nel quale ci comparisce una schiera di buffoni in cocolla e nel quale il genio comico e satirico di Nicolò Machiavelli creava, nella *Mandragola*, la figura di fra Timoteo.

12. **Affumati.** È vocabolo assai raro, che

seminare odii tra fratelli; a governare stati; estoller l'uno e deprimer l'altro; far decapitare, incarcerare e proscrivere omini; esser ministri delle scelerità e quasi depositarii delle rubarie che fanno molti
25 principi. Altri senza vergogna si dilettano d'apparer morbidi e freschi, con la cotica ben rasa, e ben vestiti; ed alzano nel passeggiar la tonica per mostrar le calze tirate, e la disposizion della persona nel far le riverenzie. Altri usano certi sguardi e movimenti ancor nel celebrar la messa, per i quali presumeno essere aggraziati, e farsi mirare.
30 Malvagi e scelerati omini, alienissimi non solamente dalla religione, ma d'ogni bon costume; e quando la lor vita dissoluta è lor rimproverata, si fan beffe e ridonsi di chi lor ne parla, e quasi si ascrivono i vizii a laude. — Allora la signora Emilia: Tanto piacer, disse, avete di dir mal de' frati, che for d'ogni proposito siete entrato in questo
35 ragionamento. Ma voi fate grandissimo male a mormorar dei religiosi, e senza utilità alcuna vi caricate la coscienzia: che se non fossero quelli che pregano Dio per noi altri, aremmo ancor molto maggior flagelli che non avemo. — Rise allora il Magnifico Juliano, e disse: Come avete voi, Signora, cosí ben indovinato ch'io parlava dei frati, non
40 avendo io loro fatto il nome? ma in vero, il mio non si chiama mormorare, anzi parlo io ben aperto e chiaramente; né dico dei boni, ma dei malvagi e rei, e dei quali ancor non parlo la millesima parte di ciò ch'io so. — Or non parlate de' frati, rispose la signora Emilia; ch'io per me estimo grave peccato l'ascoltarvi, e però io, per non ascoltarvi,
45 levarommi di qui. —

XXI. Son contento, disse il Magnifico Juliano, non parlar piú di questo; ma, tornando alle laudi delle donne, dico che 'l signor Gasparo non mi troverà omo alcun singulare, ch'io non vi trovi la moglie, o figliola, o sorella, di merito eguale e talor superiore: oltra che
5 molte son state causa di infiniti beni ai loro omini, e talor hanno cor-

forse qui non significa abietti, come di solito, ma ha il significato materiale etimologico, di sudici.

26. Cotica: è propriamente la cotenna, o pelle di maiale scarnita e pulita dalle setole; qui, per ischerno, la pelle umana, specialmente quella del capo.

28. Nel far le riverenzie. Nel cod. laurenz. la redazione primitiva di mano del copista continuava piú brevemente cosí: « alla spagnola, malvagi, e scelerati homini non solamente dalla Religione ma da ogni bon costume alienissimi e quando ecc. ». È curioso vedere come il Ciccarelli abbia creduto di dover racconciare questo passo nella edizione spurgata del 1584, riprodotta poi per tanti anni, nella stessa Cominiana. Anzitutto son fatte sparire le *tonache squarciate* e i frati stessi, dacché gli ipocriti, non piú frati, sono soltanto *mal vestiti*. Poi è soppresso tutto il passo che va da « Altri senza vergogna ecc. » fino a « ma tornando alle laudi delle donne ». È innegabile che questa invettiva contro i frati ipocriti è una digressione non molto opportuna, ma appunto per questo è piú importante ai nostri occhi, dacché ci rivela meglio il sentimento personale dell'A. e il proposito suo di manifestarlo anche ribellandosi al *fren dell' arte*.

34. For d'ogni proposito. Nella redazione primitiva del cod. laurenz.: « senza proposito ». Si noti la ragione di morale utilitaria e tutt'affatto superficiale, che adduce l'Emilia in difesa dei frati.

37. Aremme: fu sostituito dal C. alla forma lombardeggiante *haressimo*, che si legge cancellata nel cod. laurenz.

39. Non avendo io loro ecc. Il C. aveva scritto dapprima: non avendogli io ecc. Piú semplicemente si direbbe: non avendo fatto il loro nome, non avendoli nominati.

retto di molti loro errori. Però essendo, come avemo dimostrato, le donne naturalmente capaci di quelle medesime virtú che son gli omini, ed essendosene piú volte veduti gli effetti, non so perché, dando loro io quello che è possibile che abbiano e spesso hanno avuto e tuttavia hanno, debba esser estimato dir miracoli, come m'ha opposto il signor Gasparo; atteso che sempre sono state al mondo, ed ora ancor sono, donne cosí vicine alla Donna di Palazzo che ho formata io, come omini vicini all'omo che hanno formato questi signori. — Disse allora il signor Gasparo: Quelle ragioni che hanno la esperienzia in contrario, non mi paion bone; e certo s'io vi addimandassi quali siano state queste gran donne tanto degne di laude, quanto gli omini grandi ai quali sono state moglie, sorelle o figliole, o che siano state causa di bene alcuno, e quelle che abbiano corretto i loro errori, penso che restareste impedito. —

XXII. Veramente, rispose il Magnifico Juliano, niuna altra cosa poria farmi restar impedito, eccetto la moltitudine; e se 'l tempo mi bastasse, vi contarei a questo proposito la istoria d'Ottavia moglie di Marc'Antonio e sorella d'Augusto; quella di Porcia figliola di Catone e moglie di Bruto; quella di Gaja Cecilia moglie di Tarquinio Prisco; quella di Cornelia figliola di Scipione; e d'infinite altre che sono notissime: e non solamente delle nostre, ma ancor delle barbare;

XXI. 10. **Come m'ha opposto ecc.** Allude al Cap. XI, dove appunto il Pallavicino aveva osservato al Magnifico Giuliano che le stesse donne confesserebbero ch'egli aveva detto « gran miracoli » delle loro virtú.

19. **Impedito**, per impicciato, imbarazzato, non è forma dell'uso vivo italiano, ma un latinismo.

XXII. 2. **Eccetto la moltitudine**: eccetto il gran numero degli esempi da addurre. Sarebbe quello che noi diciamo l'imbarazzo della scelta. È curioso osservare come, prima di giungere alla forma regolare *eccetto* (veramente *ecetto*), il C. passasse attraverso alle forme *excetto* ed *escetto*, le quali tutte appariscono nel cod. laurens.

3. **La istoria di Ottavia ecc.** Di questa donna (n. c. 70, m. 11 a. C.), celebre per la sua bellezza e per la sua grande, in certi momenti, eroica virtú, son pieni gli storici di Roma antica, specialmente Svetonio (*Caesaris Vita*, 27; *Augusti* ecc. 4, 61) e Plutarco (*Antonio*, 31, 33, 35, 57, 59 e 87), il quale, narrando della abnegazione da lei mostrata verso Antonio, suo secondo marito, dice che la sua virtú appariva tanto piú maravigliosa in mezzo alla corruzione dei tempi (χρῆμα θαυμαστὸν γυναικός). Morta, era degna d'essere sepolta nel mausoleo o *heroum* della gente Giulia e d'essere lodata in una orazione funebre dall'imperatore Augusto suo fratello.

4. **Porcia.** Era figlia di Catone l'Uticense e moglie di Bruto, l'uccisore di Cesare, l'oratore eccellente, al quale Cicerone dedicò il suo *de claris Oratoribus*. Fra le sue opere è ricordato un elogio del suocero suo Catone. Di Porcia parla specialmente Plutarco nelle Vite di Catone il minore, e di Bruto, e fa menzione anche nell'opuscolo delle Virtú delle donne, certo non ignoto al nostro A., dove si nominano anche Semiramide e Tanaquilla.

5. **Caia Cecilia.** Piú nota sotto il nome di Tanaquilla, fu dotta in tutte le scienze etrusche, nel culto degli Dei, esperta a predire l'avvenire, a guarire le malattie ed esercitò un grande ascendente sugli animi dei Romani, aprendo la via alle imprese del marito. (Cfr. Tito Livio, I, 34-41 e Dionigi d'Alicarnasso, III, 46-73, IV, 1).

6. **Cornelia.** La celebre figlia di Scipione l'Africano, nata c. 189 e m. c. 110 a. Cr., moglie di T. Sempronio Gracco e madre di Tiberio e Caio Gracco. Fu coltissima, scrittrice di lettere che ancora al tempo di Cicerone esistevano ed erano stimate modelli di stile, virtuosa tanto da meritare che a lei vivente i Romani innalzassero una statua con l'epigrafe: Cornelia Mater Graccorum (v. Plutarco nelle Vite di Tiberio e Caio Gracco).

come di quella Alessandra, moglie pur d'Alessandro re de' Giudei, la quale dopo la morte del marito, vedendo i populi accesi di furore, e già corsi all'arme per ammazzare doi figlioli che di lui le erano restati, per vendetta della crudele e dura servitú nella quale il padre sempre gli avea tenuti, fu tale, che subito mitigò quel giusto sdegno, e con prudenzia in un punto fece benivoli ai figlioli quegli animi che 'l padre con infinite ingiurie di molt' anni avea fatti loro inimicissimi. — Dite almen, rispose la signora Emilia, come ella fece. — Disse il Magnifico: Questa, vedendo i figlioli in tanto periculo, incontanente fece gittare il corpo d'Alessandro in mezzo della piazza; poi, chiamati a sé i cittadini disse, che sapea gli animi loro esser accesi di giustissimo sdegno contra suo marito, perché le crudeli ingiurie che esso iniquamente gli avea fatte lo meritavano; e che come mentre era vivo avrebbe sempre voluto poterlo far rimanere da tal scelerata vita, cosí adesso era apparecchiata a farne fede, e loro aiutar a castigarnelo cosí morto, per quanto si potea; e però si pigliassero quel corpo, e lo facessino mangiar ai cani, e lo straziassero con que' modi piú crudeli che imaginar sapeano: ma ben gli pregava che avessero compassione a quegli innocenti fanciulli, i quali non potevano non che aver colpa, ma pur esser consapevoli delle male opere del padre. Di tanta efficacia furono queste parole, che 'l fiero sdegno già conceputo negli animi di tutto quel populo, subito fu mitigato, e converso in cosí piatoso affetto, che non solamente di concordia elessero quei figlioli per loro signori, ma ancor al corpo del morto diedero onoratissima sepoltura. — Quivi fece il Magnifico un poco di pausa; poi suggiunse: Non sapete voi, che la moglie e le

8. **Alessandra.** Era moglie di Alessandro Gianneo, figlio d'Ircano, re dei Giudei. Dopo la morte del marito seppe succedergli sul trono e regnare per ben nove anni, seguendo i consigli ch'egli le aveva dato prima di morire e affidandosi all'aiuto dei Farisei. Mori a settantatré anni, nel 70 a. Cr. Narra Giuseppe Flavio (*Delle antichità giudaiche tradotte e illustrate dall'ab. Francesco Angiolini*, Milano, 1822, t. III, lib. XIII, cap. 8) che Alessandro, per assicurare alla moglie la successione al trono e il favore dei Farisei, le diede questo consiglio: « Tu dunque, arrivata in Gerusalemme manda pei loro capi, e mostrato loro il mio corpo con parole da ottenere credenza, consenti che il trattino come loro piacerà, voglian pure essi al mio cadavere o dinegare l'onore del sepolcro in vendetta di quante ingiurie hanno sofferte da me, o fare qual altra villania saprà loro dettare lo sdegno, e prometti che nella amministrazione del regno non ti dipartirai dai loro cenni. Se tu parlerai di tal guisa ed io sarò da loro onorato di funerali ancor più magnifici, che non avrei da te stessa, che perciò medesime che avran facoltà di trattar male il mio corpo, non vorran farlo, e tu sicura sarai nel tuo trono ». Le previsioni di Alessandro si avverarono; ed egli ebbe solenni funerali, dopo aver disposto del regno a favore della moglie, invece che dei due figli Ircano ed Aristobulo. Giuseppe Flavio, come il nostro A. (il quale non fece che parafrasarlo) ammira anch'egli questa donna « che niente senti la fiacchezza di sua condizione, anzi sommamente portata per indole dall'amore del regnare, provò coi fatti e l'avvedutezza della sua mente e la stolidità di quegli uomini che sempre inciampano nel governare uno stato ». Lo storico riconosce però che « con la sua maniera di governare fece insorgere dopo la sua morte anche mille sciagure e disordini nella reggia ». Perciò appunto noi difficilmente potremo ammirare questa donna, che in tutti i suoi atti rivelasi dominata solo dall'ambizione del potere.

33. **La moglie e le sorelle di Mitridate.** L'A. allude a Mitridate IV, salito sul trono

sorelle di Mitridate mostrarono molto minor paura della morte, che Mitridate? e la moglie di Asdrubale, che Asdrubale? Non sapete che Armonia, figliola di Jeron siracusano, volse morire nell'incendio

del Ponto nel 250 e morto verso il 190 a. Cr., la cui figura, tragicamente grandiosa, spicca di luce sinistra nella storia di Roma. Egli ebbe parecchie mogli e concubine, ma il C. accenna qui a Ipsicrate, che condivise eroicamente sino alla fine gli stenti e i pericoli del marito. Le sorelle di Mitridate sostennero la morte da parte del fratello, che, incalzato dai Romani, inviò da Comana, ultima alle sue città, il fedele eunuco Bacchide con l'ordine di ucciderle insieme con le mogli, per sottrarle così agli oltraggi dei nemici. La più larga narrazione del fatto, quella cui certo pensava l'A. quando scriveva queste parole, ci fu lasciata da Plutarco, nella vita di Lucullo: « Nyssa quoque (così traduce il noto umanista e poeta Leonardo Giustiniani) Mithridatis soror, tum capta fuit et meliori quippe sui fortuna. Nam reliquae regiae sorores ac mulieres, quarum saluti, quia in Pharnacia per otium observabantur, tutissime consultum esse apparebat, miserabiliter interiere, quibus Mithridates fugiens Bacchidem eunuchum tristem earum mortis nuntium misit. Erant inter caeteras duae ipsius regis sorores, Statira atque Roxana, quae annos fere quadraginta natae, vitae virginitatem decusque servarant. Duae praeterea eius uxores genere Ionicae, Verenica ex Chio, Monima vero Milesia. Huius celeberrimus erat in Graecia sermo, regi se in libidinem accersenti, spretis quindecim aureorum millibus, noluisse parere, donec uxorem sibi ascitam misso diademate eam reginam appellavit. Haec diuturnis lachrymis atque moeroribus tristem duxerat vitam, miseramque suam fortunam deluserat. Execrabatur moesta venustissimum pulchritudinis suae florem, qui superbum pro marito dominum, pro regia atque penatibus barbaram sibi custodiam ac prope carcerem comparasset, et relicta Graecia, ubi tot sibi splendidissima fortunae munera affluebant, pro speratis bonis inane quasi somnium suscepisset. Haec itaque Monima, cum adveniens in Pharnaciam Bacchides regiis mulieribus imperasset, ut quod cuique facillimum et gratum esset, id sibi genus mortis eligerent, avulsum a capite diadema cum collo circumligasset misera se suspendit. Et cum corporis gravitate laqueus ille confractus esset, O execrandum, inquit, diadema, neque in tam tristi mihi ministerio profuisti. Et cum super illud ab se delectum inspuisset, Bacchidi continuo iugulandam sese commisit. Verenica vero veneni sibi paratum calicem cum eius matre, quae veneni partem supplex orabat, partita est. Et cum ex illo utraque bibisset, debiliori profecto corpori, et mala aetate confecto, veneni virtus abunde suffecit: Verenica autem, quia minus quam ad extinguendum satis fuerat, hausisset, et viventem contorquebat virus incendio saeviens, a Bacchide celere suffocata interiit. Ferunt etiam virgines illas Mithridatis sorores hausisse venenum: Roxanam quidem iratam extremas fratri miserias fuisse imprecatam: Statiram vero nil crudele, nil ignobile loquutam, fratem summopere laudasse, quod ille in tanto suae vitae discrimine, haud sororum dignitate neglecta, liberas eas atque inviolatas occumbere maluisset. His rebus apud Romanos nuntiatis, Lucullus ingenti misericordia est affectus ». E qual cuore gentile, ancor oggi, a tanta distanza di tempi, non prova un senso di profonda pietà?

35. **La moglie di Asdrubale.** Nel 146 a. Cr., cioè durante la terza guerra punica, avendo Scipione espugnato Cartagine, Asdrubale, generale cartaginese (di famiglia diversa da quella di Asdrubale-Barca), si ritirò coi disertori romani, con la moglie e i figli nel tempio di Esculapio, e poi andò a gettarsi ai piedi del vincitore. Questi lo mostrò ai disertori in quell'attitudine umiliante, ma quelli più coraggiosi di lui, appiccarono fuoco al tempio. La moglie sua, ornatasi di magnifiche vesti, imprecando contro il marito, uccise i due figliuoletti e si precipitò con essi e coi disertori romani tra le fiamme – o, « se flagrantis in medium urbis incendium duobus cum liberis ex arce praecipitavit », come si legge nell' *Epitome* Liviana del LI libro.

36. **Armenia.** Figlia di Gelone (non di Gerone) e nipote di Gerone II, re di Siracusa, sposò un Siracusano, Temistio, che, dopo la morte di Geronimo, nel 215, divenne uno dei generali della Repubblica. Ma ben tosto fu sbalzato coi suoi compagni da una rivoluzione popolare, nella quale egli lasciò la vita. I vincitori decretarono la morte di tutti i membri superstiti della famiglia di Gerone. « Sic tum extemplo praetores rogationem promulgarunt (acceptaque paene prius, quam promulgata est) ut omnes regiae stirpis interficerentur, missique a praetoribus Damaratam Hieronis, et Harmoniam Gelonis filias, conjuges Andronodori et Themistij, interfecerunt ». Così Tito Livio (lib. XXIV, cap. 24, 25), al quale il fatto suggeriva quest' aurea sen-

della patria sua? — Allor il Frigio, Dove vada ostinazione, certo è, disse, che talor si trovano alcune donne che mai non mutariano proposito; come quella che non potendo piú dir al marito *forbeci*, con le mani glie ne facea segno. —

XXIII. Rise il Magnifico Juliano, e disse: La ostinazione che tende a fine virtuoso si dee chiamar costanzia; come fu di quella Epicari, libertina romana, che essendo consapevole d'una gran congiura contra di Nerone, fu di tanta costanzia, che, straziata con tutti i piú asperi tormenti che imaginar si possano, mai non palesò alcuno dei complici; e nel medesimo periculo molti nobili cavalieri e senatori timidamente accusarono fratelli, amici, e le piú care ed intime persone che aves-

tenza: « Haec natura multitudinis est: aut servit humiliter, aut superbe dominatur; libertatem, quae media est, nec spernere modice, nec habere sciunt ». Di Armonia, come pure della moglie di Asdrubale, parla Valerio Massimo, che le pone fra gli esempi di fortezza d'animo (*Factorum dictorumque memorabilium*, lib. III, cap. II, 8, 9).

37. Dove vada ecc.: dove sia, si trovi; o meglio: ove si tratti di, quanto a ecc. Mi pare un idiotismo lombardo-veneto.

39. Come quella ecc. Si allude ad una novella, che doveva essere assai diffusa ai tempi del C., al quale difficilmente era ignota la variante che ce ne conservò Poggio fiorentino, nella LVIII delle sue *Facezie* intitolata: *di una donna ostinata a chiamar pidocchioso il marito*. La riferisco per intero tradotta, perché è la migliore illustrazione al passo dal nostro A. « Si parlava un giorno della ostinazione delle donne, che è tanto grande, da far loro preferire la morte piuttosto che cedere: – « Una donna dei nostri luoghi, disse uno, che era sempre contro al marito, e respingeva rimproverandolo ogni sua parola, ostinandosi in ciò che avea preso a dire, per essergli sempre al di sopra, ebbe un giorno con lui un grave alterco e lo chiamò pidocchioso; ed egli, perché ritrattasse la parola, la prese a legnate, a calci ed a pugni. E più gliene dava, più essa chiamavalo pidocchioso. Stancatosi finalmente l'uomo di bastonarla, per vincere l'ostinazione, la calò per una fune nel pozzo, minacciandola d'annegarla se non avesse cessato di dire quelle parole; e la femmina continuava, e anche coll'acqua alla gola, quella parola ripeteva. E l'uomo allora, perché non parlasse più, la lasciò andar giù nel pozzo, tentando se il pericolo della morte l'avesse guarita dall'ostinazione. Ma essa che non potea più parlare, anche quando stava per soffocare, non potendo più con la voce, si esprimeva con le dita: e alzate le mani al di sopra del capo, e congiungendo le unghie dei pollici, finché poté, col gesto schiacciò i pidocchi all'uomo: perché le donne sogliono colle unghie di quelle dita schiacciare quegli animali ». (*Facezie di Poggio fiorentino*, 2ª ed. Roma, 1885, pp. 56-7). Pico Luri di Vassano (Ludovico Passarini) nei suoi *Modi di dire proverbiali, motti popolari italiani* (Roma, 1875, pp. 520-1) scrive che la maniera proverbiale *forbici* per dire di persona ostinata, è presa « da una novella divulgatissima fra le donne di Toscana, in cui si conta che una moglie ostinata chiedeva un paio di forbici al marito e seguitò a chiederle, benché da lui aspramente battuta e gettata in un pozzo. Da cui, non potendo parlare, si valse delle mani, cavandole fuor dell'acqua, con le dita maggiori allargate a guisa di forbici ». Che poi questa di *forbici* per accennare all'ostinazione invincibile d'una persona, fosse espressione viva nell'uso popolare toscano del sec. XVI, come fors'anche d'oggidí, è provato da un documento che trascelgo fra i molti, pel suo valore storico. Nel dicembre del 1511, fra Francesco Gondi, scrivendo da Roma a Giulio de' Medici, gli narrava d'un battibecco avvenuto fra Lorenzo de' Medici e Madonna Alfonsina sua madre, e aggiungeva che inutilmente egli aveva tentato di conciliare i due e di indurre Lorenzo a mostrare amore e reverenza alla madre: « Predicai senza fructo, perché mai si piegò et sempre *forbici* ». (V. Giorgetti, *Lorenzo de' Medici* ecc. in *Arch. stor. ital.* S. IV, 1883, t. XI, p. 311). Questa volta però l'ostinato era un uomo.

XXIII. 2. Epicari, era propriamente una libertina greca, e la congiura contro Nerone è quella del 65 d. C., ordita da Pisone e nella quale fu implicato anche Seneca, d'un cui fratello, secondo Polieno, Epicari sarebbe stata l'amante. E prima e dopo scoperta la congiura, essa si mostrò più forte di tutti. Denunziata dal chiliarco Volusio Proculo, e presa, essa riuscí a confondere l'accusatore che non aveva appoggio di prove, ma fu trattenuta in prigione.

sero al mondo. Che direte voi di quell'altra che si chiamava Leona? in onor della quale gli Ateniesi dedicarono inanzi alla porta della rocca una leona di bronzo senza lingua, per dimostrar in lei la co- 10 stante virtú della taciturnità; perché essendo essa medesimamente consapevole d'una congiura contra i tiranni, non si spaventò per la morte di dui grandi omini suoi amici, e benché con infiniti e crudelissimi tormenti fosse lacerata, mai non palesò alcuno dei congiurati. — Disse allor madonna Margherita Gonzaga: Parmi che voi narriate 15 troppo brevemente queste opere virtuose fatte da donne; ché se ben questi nostri nemici l'hanno udite e lette, mostrano non saperle, e vorriano che se ne perdesse la memoria: ma se fate che noi altre le intendiamo, almen ce ne faremo onore. —

Svelati i nomi dei congiurati, Nerone pensò di poterle strappar facilmente con la tortura preziose confessioni. E cosí narra Tacito: (*Annalium*, lib. XV, 57): « Atque interim Nero recordatus Volusii Proculi indicio Epicharim adtineri, ratusque muliebre corpus impar dolori, tormentis dilacerari jubet. At illam non verbera, non ignes, non ira eo acrius torquentium, ne a femina spernerentur, pervicere, quin obiecta denegaret. Sic primus quaestionis dies contemptus. Postero, cum ad eosdem cruciatus retraheretur gestamine sellae, (nam dissolutis membris insistere nequibat) vinclo fasciae, quam pectori detraxerat, in modum laquei ad arcum sellae restricto, indidit cervicem et, corporis pondere connisa, tenuem jam spiritum expressit clariore exemplo libertina mulier, in tanta necessitate, alienos ac prope ignotos protegendo, cum ingenui et viri et equites romani senatoresque, intacti tormentis, carissima suorum quisque pignorum proderent ». E appunto da questo passo di Tacito attinse il Boccaccio pel suo *de Epicari libertina Capitulum*, inserito nel *De claris mulieribus*. (Cfr. De Nolhac, *Boccace et Tacite*, Roma, 1892, extr. des *Mélanges d'Archéol. et d'hist. publ. par l'Ecole franç. de Rome*, t. XII, pp. 15-17).

8. **Leena.** Pausania, la cui Ἑλλάδος περιήγησις (*Graeciae descriptio*) vide la luce per la prima volta nel 1516 in Venezia, coi tipi aldini e a cura di Marco Musuro, parlando (lib. I, cap. XXIII, 1-2) di Ippia, figlio di Pisistrato, dice che si mostrò saggio ed umano, prima che, ucciso Ipparco da Armodio ed Aristogitone, egli sfogasse con tanta crudeltà la sua ira contro i congiurati e contro una cortigiana di nome Leona (ἐς γυναῖκα ὄνομα Λέαιναν). « Infatti egli (secondo la tradizione degna di fede che corre sulla bocca degli Ateniesi, sebbene non raccolta ancora da alcuno scrittore), ucciso Ipparco, sottopose costei a tormenti cosí crudeli, che ne morí, solo perché egli sospettava che, essendo amica di Aristogitone, essa non fosse ignara della congiura ». Da Pausania questa narrazione dovette poi trasmettersi ai tardi compilatori della decadenza greca e latina, ai quali certo attinse il Boccaccio. Egli pone nel suo *De claris mulieribus*, anche Lena, della quale dice che dopo aver resistito a lungo nel suo silenzio, « crescendo i tormenti e mancando la forza del corpo, temendo quella virile femmina che, indebolendo la corporal virtú, s'indebolisse lo mortale proposito, mutossi in maggior fortezza; e fece che la sua potenza di dire mancasse similmente con la forza: con aspro morso si tagliò la lingua e sputolla fuori; e cosí con un atto famoso tolse tutta la speranza di saper da lei quello che domandavano i tormentatori... » (vers. di Donato Albanzani. Per le fonti del Boccaccio, vedasi J. Schück nei *Neue Jahrbücher für Philologie u. Pädagogik*, 1874, fasc. 10-11, pp. 467-88 e A. Hortis, *Le donne famose descritte da G. Boccacci*, Trieste, 1877, pp. 17-18). Ma né Pausania, né Ateneo nel libro XIII, cap. LXX del suo *Deipnosophistarum* (edito la prima volta in Venezia nel 1514 da Aldo il Vecchio e dal Musuro), né il Boccaccio fanno menzione della Leonessa di bronzo, che invece è ricordata da Lattanzio (*Opera*, ed. curata dal Brandt e Laubmam nel *Corpus scriptor. ecclesiasticor. latinor.* dell'Accademia di Vienna, Milano, Hoepli, 1890, P. I, lib. I, cap. 19, p. 72). Lo scrittore cristiano cosí parla di certi culti particolari di Roma: « Exemplum scilicet Atheniensium in ea figuranda Romani secuti sunt, apud quos meretrix quaedam nomine Leaena cum tirannum occidisset, quia nefas erat simulacrum constitui meretricis in templo, animalis effigiem posuerunt cuius nomen gerebat ». Tuttavia è piú probabile che la fonte di questo passo del *Cortegiano* sia il seguente di Plutarco, il quale nell'opuscolo *Della*

XXIV. Allor il Magnifico Juliano, Piacemi, rispose. Or io voglio dirvi d'una, la qual fece quello che io credo che 'l signor Gasparo medesimo confesserà che fanno pochissimi omini; — e cominciò: In Massilia fu già una consuetudine, la quale s'estima che di Grecia fosse trasportata, la quale era, che publicamente si servava venono temperato con cicuta, e concedevasi il pigliarlo a chi approvava al senato doversi levar la vita, per qualche incommodo che in essa sentisse, ovver per altra giusta causa, acciò che chi troppo avversa fortuna patito avea o troppo prospera gustato, in quella non perseverasse o questa non mutasse. Ritrovandosi adunque Sesto Pompeo... — Quivi il Frigio, non aspettando che 'l Magnifico Juliano passasse più avanti, Questo mi par, disse, il principio d'una qualche lunga fabula. — Allora il Magnifico Juliano, voltatosi ridendo a madonna Margherita, Eccovi, disse, che 'l Frigio non mi lascia parlare. Io voleva or contarvi d'una donna, la quale avendo dimostrato al senato

loquacità (Opusc. XXXIX, t. III, pp. 432-3 della cit. ediz. secondo il volgarizzamento dell'Adriani) così narra il fatto: « E Leena ancora riporta onorato pregio di continenza, la quale, amica d'Armodio e Aristogitone, fu con le speranze, quanto potea una donna, fatta partecipe della congiura contro i tiranni di Atene, perché avea beuto alla bella tazza d'amore, e con essa fatto solenne voto a questo Dio di tacere i segreti. Fallito l'avviso de' due amanti, essi furono uccisi; ed ella co' tormenti disaminata per farle palesare i congiurati non ancora scoperti, non ne nominò pur uno, ma con gran sofferenza patì tanto travaglio, avendo dimostrato quegli uomini non aver commessa indegnità per averla amata, e gli Ateniesi appresso fecer rizzare alle porte della fortezza una lionessa di bronzo senza lingua ecc. ».

XXIV. 3. In Massilia ecc. Questa narrazione è tratta da Valerio Massimo (lib. II, cap. VI, 7-8), dove si parla delle costumanze dei Marsigliesi: « Venenum cicuta temperatum in ea civitate publice (non *pubblicamente*, ma a spese pubbliche) custoditur, quod datur ei, qui causas sexcentis (id enim senatus ejus nomen est) exhibuit, propter quas mors sit illi expetenda: cognitione virili benevolentia temperata, quae nec egredi vita temere patitur, et sapienter excedere cupienti celerem fati viam praebet; ut vel adversa, vel prospera nimis usus fortuna (utraque enim finiendi spiritus, illa, ne perseveret, haec, ne destituat, rationem praebuerit) comprobato exitu terminetur. Quam consuetudinem Massiliensium non in Gallia ortam, sed e Graecia translatam inde existimo, quod illam etiam in insula Cea servari animadverti, quo tempore Asiam cum Sexto Pompeio petens (Cfr. lib. IV, VII, 2, dove Valerio Massimo ricorda la sua amicizia per Sesto Pompeo), Iulida oppidum intravi. Forte enim evenit, ut tunc summae dignitatis ibi femina, sed ultimae jam senectutis, reddita ratione civibus, cur excedere vita deberet, veneno consumere se destinarit, mortemque suam Pompeii praesentia clariorem fieri magni aestimarit. Nec preces ejus vir ille, ut omnibus virtutibus, ita humanitatis quoque laudibus instructissimus adspernari sustinuit. Venit itaque ad eam, facundissimoque sermone, qui ore ejus quasi a beato quodam eloquentiae fonte manabat, ab incepto consilio diu nequidquam revocare conatus, ad ultimum propositum exequi passus est: quae nonagesimum annum transgressa, cum summa et animi et corporis sinceritate, lectulo, quantum dignoscere erat, quotidiana consuetudine cultius strato recubans, et innixa cubito « Tibi quidem, inquit, Sex. Pompei, dii magis, quos relinquo quam quos peto, gratias referant: quia nec hortator vitae meae nec mortis spectator esse fastidisti. Caeterum ipsa hilarem fortunae vultum semper experta, ne aviditate lucis tristem intueri cogar, reliquias spiritus mei prospero fine, duas filias et septem nepotum gregem superstitem relictura. Cohortata deinde ad concordiam suos, distributo eis patrimonio et cultu suo sacrisque domesticis majori filiae traditis, poculum, in quo venenum temperatum erat, constanti dextra arripuit. Tum defusis Mercurio delibamentis, et invocato numine eius, ut se placido itinere in meliorem sedis infernae deduceret partem, cupido haustu mortiferam traxit potionem. Ac sermone significans, quasnam subinde partes corporis sui rigor occuparet, cum iam visceribus

che ragionevolmente dovea morire, allegra e senza timor alcuno tolse in presenzia di Sesto Pompeo il veneno, con tanta costanzia d'animo, e cosí prudenti ed amorevoli ricordi ai suoi, che Pompeo e tutti gli altri che videro in una donna tanto sapere e sicurezza nel tremendo passo della morte, restarono non senza lacrime confusi di molta maraviglia. —

XXV. Allora il signor Gasparo, ridendo, Io ancora mi ricordo, disse, aver letto una orazione, nella quale un infelice marito domanda licenzia al senato di morire, ed approva averne giusta cagione, per non poter tolerare il continuo fastidio del cianciare di sua moglie, e piú presto vol bere quel veneno, che voi dite che si servava publicamente per tali effetti, che le parole della moglie. — Rispose il Magnifico Juliano: Quante meschine donne ariano giusta causa di domandar licenzia di morir, per non poter tolerare, non dirò le male parole, ma i malissimi fatti dei mariti! ch'io alcune ne conosco, che in questo mondo patiscono le pene che si dicono esser nell'inferno. — Non credete voi, rispose il signor Gasparo, che molti mariti ancor siano che dalle mogli hanno tal tormento, che ogni ora desiderino la morte? — E che dispiacere, disse il Magnifico, possono far le mogli ai mariti, che sia cosí senza rimedio come son quelli che fanno i mariti alle mogli? le quali, se non per amore, almen per timor sono ossequenti ai mariti. — Certo è, disse il signor Gaspar, che quel poco che talor fanno di bene procede da timore, poiché poche ne sono al mondo che nel secreto dell'animo suo non abbiano in odio il marito. — Anzi in contrario, rispose il Magnifico; e se ben vi ricorda quanto avete letto, in tutte le istorie si conosce che quasi sempre le mogli amano i mariti piú che essi le mogli. Quando vedeste voi o leggeste mai che un marito facesse verso la moglie un tal segno d'amore, quale fece quella Camma verso suo marito? — Io non so, rispose il signor Gaspar, chi si fosse costei, né che segno la si facesse. — Né io, — disse il Frigio. Rispose il Magnifico: Uditilo; e voi, madonna Margherita, mettete cura di tenerlo a memoria.

XXVI. Questa Camma fu una bellissima giovane, ornata di tanta modestia e gentil costumi, che non men per questo che per la bel-

cum et cordi imminere esset eloquuta, filiarum manus ad supremum opprimendorum oculorum officium advocavit. Nostros autem, tametsi novo spectaculo obstupefacti erant, suffusos tamen lacrimis dimisit ».

XXV. 2. **Una orazione ecc.** Non sono riuscito a rintracciare l'orazione alla quale qui allude l'A.; se pure non si tratta d'arguta invenzione del Pallavicino.

XXVI. 1. **Questa Camma ecc.** L'esempio qui narrato di eroica virtú femminile è senza dubbio tratto dall'opuscolo di Plutarco *Intorno alla virtú delle donne*. La narrazione dello scrittore greco merita di esser qui riferita, giusta il volgarizzamento di Marcello Adriani, e perché ci fa vedere una volta di piú il modo onde il C. attingeva alle fonti classiche, e perché la pagina del biografo di Cheronea aveva servito di modello ad altri, come a Francesco Barbaro, autore del *De re uxoria*, stampato la prima volta nel 1513, ma composto circa un secolo innanzi (la storia di Camma, o Cania, secondo il Barbaro, Καμμα, secondo Plutarco, è nel cap. I del lib. II), e avea servito all'anonimo autore d'un libretto già citato, *La de-*

lezza era maravigliosa; e sopra l'altre cose con tutto il core amava suo marito, il quale si chiamava Sinatto. Intervenne che un altro 5 gentilomo, il quale era di molto maggior stato di Sinatto, e quasi tiranno di quella città dove abitavano, s'inamorò di questa giovane; e dopo l'aver lungamente tentato per ogni via e modo d'acquistarla, e tutto in vano, persuadendosi che lo amor che essa portava al merito fosse la sola cagione che ostasse a' suoi desiderii, fece ammazzar 10 questo Sinatto. Così poi sollicitando continuamente, non ne poté mai trar altro frutto che quello che prima avea fatto; onde, crescendo ogni dí piú questo amore, deliberò torla per moglie, benché essa di stato gli fosse molto inferiore. Cosí richiesti li parenti di lei da Sinorige (ché cosí si chiamava lo innamorato), cominciarono a persua-15 derla a contentarsi di questo, mostrandole, il consentir essere utile assai, e 'l negarlo periculoso per lei e per tutti loro. Essa, poi che loro ebbe alquanto contradetto, rispose in ultimo esser contenta. I parenti fecero intendere la nuova a Sinorige; il qual allegro sopra modo, procurò che subito si celebrassero le nozze. Venuto adunque 20 l'uno e l'altro a questo effetto solennemente nel tempio di Diana,

fensione delle donne, del sec. xv (ed. cit. p. 176), dove anzi Plutarco è ricordato chiaramente così: « Onde io studiosamente pretermetto le virtudi e preclare opere di molte, le quali esso Plutarco con somma laude celebra e commenda, le Troade, le Focensi ecc. » (p. 177). Come dimostrò, con l'abituale acume e con l'erudizione consueta, P. Rajna (*Le fonti dell'Orlando Fur.*, Firenze, Sansoni, 1876, pp. 457-60), il C. ebbe la fortuna d'ispirare quel suo degno amico e lodatore, che fu Lodovico Ariosto. Il quale nel C. xxxvii del *Furioso* (st. 45-75), canto mancante nelle edizioni del 1516 e del 1521, e quindi posteriore alla pubblicazione del *Cortegiano* (1528), narrando la storia di Tanacro, compresa in quella di Marganoro, si giovò evidentemente della storia di Camma, come era stata rinarrata dal nostro Baldassarre. Ma il poeta d'Orlando dovette anche giovarsi dello scritto del Barbaro, riferito in questa parte ed esaminato dal Rajna. Ed è bello ed utile osservare come, secondo intendimenti e procedimenti diversi, i due grandi scrittori del sec. xvi sapessero rimaneggiare e trasformare in materia viva d'arte, una storia che era rimasta quasi disseccata anche dopo la prima esumazione dell'umanista veneziano, nelle pagine del biografo di Cheronea. Questo non seppe fare un altro contemporaneo del C., A. Cintio dei Fabrizi, quando inseriva, grossamente verseggiato, questo episodio nel *Libro della Origine delli volgari proverbi*, prov. X. (Cfr. Rua, *Intorno al « Libro della orig.* ecc. » in *Giorn. st. d. lett. ital.* xviii, 85). Ma ecco come negli *Opuscoli di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani nuovamente confrontati col testo e illustr. da F. Ambrosoli* (Milano, Sonzogno, 1826, t. II, pp. 244-6) si legge il racconto di Camma: « Erano nella Galazia (Asia minore) potentissimi principi e parenti infra di loro Sinato e Sinorige. Avea Sinato sposata una donzella nominata Camma, per bellezza di corpo e fior di giovanezza riguardevole, ma più ammirata per l'ornamento della virtù: perché non solo era amante dell'onore e del marito, ma prudente, magnanima, e cara a' suoi suggetti per sua rara benignità e bontà; e più illustre la rendeva esser sacerdotessa di Diana (la quale i Galli grandemente onorano) e il comparir sempre nei sacrifici splendidamente ornata. Di lei adunque focosamente innamorato Sinorige, veggendo non poterla persuadere o forzare vivente il marito, pensò grave scelleratezza; uccide a tradimento Sinato, e poco appresso chiede per moglie Camma, che dimorava nel tempio non con atti da muovere pietà e urli, ma con isdegno velato e ben considerato, aspettando l'occasione di vendicar la scelleratezza di Sinorige: il quale porgeva continovamente umili preghiere, e non pareva che gli mancassero onesti pretesti da colorarle; ché per altro era di maggior merito che non fu Sinato, e l'uccise per soverchio amore che portava a Camma, e non per altra malvagità. Cominciò la giovane da prima a negare non con troppa durezza, e poi appoco appoco a cedere, oltre che gli

Camma fece portar una certa bevanda dolce, la quale essa avea composta; e così davanti al simulacro di Diana in presenzia di Sinorige ne bevé la metà; poi di sua mano, perché questo nelle nozze s'usava di fare, diede il rimanente allo sposo; il qual tutto lo bevve. Camma come vide il disegno suo riuscito, tutta lieta appiè della imagine di Diana s'inginocchiò, e disse: O Dea, tu che conosci lo intrinseco del cor mio, siami bon testimonio, come difficilmente dopo che 'l mio caro consorte morì, contenuta mi sia di non mi dar la morte, e con quanta fatica abbia sofferto il dolore di star in questa amara vita, nella quale non ho sentito alcuno altro bene o piacere, fuor che la speranza di quella vendetta che or mi trovo aver conseguita: però allegra e contenta vado a trovar la dolce compagnia di quella anima, che in vita ed in morte più che me stessa ho sempre amata. E tu, scelerato, che pensasti esser mio marito, in iscambio del letto nuziale dà ordine che apparecchiato ti sia il sepolcro, ch'io di te fo sacrificio all'ombra di Sinatto. — Sbigottito Sinorige di queste parole, e già sentendo la virtù del veneno che lo perturbava, cercò molti rimedii; ma non valsero: ed ebbe Camma di tanto la fortuna favorevole, o altro che si fosse, che inanzi che essa morisse, seppe che Sinorige era morto. La qual cosa intendendo, contentissima si pose al letto con gli occhi al cielo, chiamando sempre il nome di Sinatto, e dicendo: O dolcissimo consorte, or ch'io ho dato per gli ultimi doni alla tua morte e lacrime e vendetta, né veggio che più altra cosa qui a far per te mi resti, fuggo il mondo, e questa senza te crudel vita, la quale per te solo già mi fu cara. Viemmi adunque incontra, signor mio, ed accogli così volentieri questa anima, come essa volentieri a te viene: — e di questo parlando, e con le braccia aperte, quasi che in quel punto abbracciar lo volesse, se ne morì. Or dite,

amici e parenti, parte per tema, e parte per farsene grado con Sinorige potentissimo ne la persuadevano, e quasi forzavano, tanto che finalmente acconsentì e mandò a chiamarlo quasi volesse farsi il contratto e confermazione del maritaggio alla presenza della Dea. Quando fu arrivato gratamente l'accolse, e condottolo all'altare, e con certa tazza in mano piena di avvelenato beveraggio l'invitò a bere, e beutane una parte, lasciò l'altra a Sinorige. Come vide averla beuta, con alta e chiara voce fece segno d'allegrezza, e inginocchiatasi all'imagine di Diana disse: Chiamoti, o onoratissima Dea, in testimonio, che non con altro intendimento sono sopravvissuta a Sinato se non per vedere risplendere questo giorno, né in tanto tempo ho goduto altro diletto della vita, che la speranza della vendetta, la quale avendo al presente ottenuta me ne vo gioiosamente a trovare il mio marito. E tu, o scelerato ed empio più d'ogni altro vivente, di ai tuoi congiunti, che in vece di letto e di nozze, t'apprestino la sepoltura. Sinorige udito ciò, e già sentendo l'operazione e commovimento del veleno, montò in cocchio con isperanza che l'ondeggiamento e scotimento gli avesse a giovare; ma n'uscì immantinente, e salito in letiga, si morì la sera medesima. Camma sostenne il travaglio tutta la notte, e la mattina, udita la morte del nimico, prontamente ed allegramente spirò ».

21. Bevanda dolce. Corrisponde al *melicratum* del Barbaro e non ha riscontro in Plutarco; per questa e per altre ragioni è assai probabile che il C. conoscesse l'operetta dell'umanista veneziano.

23. Bevé. Questa forma, insolita nelle scritture letterarie, apparisce nel cod. laurenziano. Si noti per altro che nella riga seguente troviamo la forma *bevve*; tutt'altro che unico esempio delle incoerenze dell'A.

Frigio, che vi par di questa? — Rispose il Frigio: Parmi che voi vorreste far piangere queste donne. Ma poniamo che questo ancor fosse vero, io vi dico che tai donne non si trovano piú al mondo. —

XXVII. Disse il Magnifico: Si trovan sí; e che sia vero, udite. A' dí miei fu in Pisa un gentilomo, il cui nome era messer Tomaso; non mi ricordo di qual famiglia, ancora che da mio padre, che fu suo grande amico, sentissi piú volte ricordarla. Questo messer Tomaso adunque, passando un dí sopra un piccolo legnetto da Pisa in Sicilia per sue bisogne, fu soprapreso d'alcune fuste de' Mori, che gli furono adosso cosí all'improviso, che quelli che governavano il legnetto non se n'accorsero; e benché gli omini che dentro v'erano si difendessino assai, pur, per esser essi pochi, e gl'inimici molti, il legnetto con quanti v'eran sopra rimase nel potor dei Mori, chi ferito e chi sano, secondo la sorte, e con essi messer Tomaso, il qual s'era portato valorosamente, ed avea morto di sua mano un fratello d'un dei capitani di quelle fuste. Della qual cosa il Capitanio sdegnato, come possete pensare, della perdita del fratello, volse costui per suo prigioniero; e battendolo e straziandolo ogni giorno, lo condusse in Barberia, dove in gran miseria aveva deliberato tenerlo in vita sua captivo e con gran pena. Gli altri tutti, chi per una e chi per un'altra via, furono in capo d'un tempo liberi, e ritornarono a casa, e riportarono alla moglie, che Madonna Argentina avea nome, ed ai figlioli, la dura vita e 'l grande affanno in che messer Tomaso viveva ed era continuamente per vivere senza speranza, se Dio miracolosamente non l'aiutava. Della qual cosa poi che essa e loro furono chiariti, tentati alcun altri modi di liberarlo, e dove esso medesimo già s'era acquetato di morire, intervenne che una solerte pietà svegliò tanto l'ingegno e l'ardir d'un suo figliolo, che si chiamava Paulo, che non ebbe risguardo a niuna sorte di periculo, e deliberò o morir o liberar il padre; la qual cosa gli venne fatta, di modo che lo condusse cosí cautamente, che prima fu in Ligorno, che si risapesse in Barbaria ch'e' fosse di là partito. Quindi messer Tomaso sicuro, scrisse alla moglie, e le fece intendere la liberazion sua, e dove era, e come il dí seguente sperava di vederla. La bona e gentil donna, sopragiunta da tanta e non pensata allegrezza di dover cosí presto, e per pietà e per virtú del figliolo, vedere il marito, il quale amava tanto, e già credea fermamente non dover mai piú vederlo: letta la lettera, alzò gli occhi al cielo, e, chiamato il nome del marito, cadde morta in terra; né mai con rimedii che se le facessero, la fuggita anima piú

XXVII. 6. **Fuste.** Sono quelle navi, di solito lunghe e sottili, e di basso bordo, che servono specialmente ai privati per costeggiare.

16. **In vita sua captivo.** Per tutta la vita o, piú semplicemente, a vita.

28. **Ligorno.** È forma arcaica per Livorno (lat. *Liburnum*). La breve narrazione che nelle redazioni primitive teneva il luogo di questa e che quindi rimase inedita, verrà pubblicata nel citato volume di *Studi e documenti*.

ritornò nel corpo. Crudel spettaculo, e bastante a temperar le voluntà umane, e ritrarle dal desiderar troppo efficacemente le soverchie allegrezze! —

XXVIII. Disse allora ridendo il Frigio: Che sapete voi, ch'ella non morisse di dispiacere, intendendo che 'l marito tornava a casa? — Rispose il Magnifico: Perché il resto della vita sua non si accordava con questo; anzi penso che quell'anima, non potendo tolerare lo indugio di vederlo con gli occhi del corpo, quello abbandonasse, e tratta dal desiderio volasse subito dove, leggendo quella lettera, era volato il pensiero. — Disse il signor Gasparo: Pò esser che questa donna fosse troppo amorevole, perché le donne in ogni cosa sempre s'attaccano allo estremo, che è male; e vedete, che per essere troppo amorevole fece male a sé stessa, ed al marito, ed ai figlioli, ai quali converse in amaritudine il piacere di quella pericolosa e desiderata liberazione. Però non dovete già allegar questa per una di quelle donne, che sono state causa di tanti beni. — Rispose il Magnifico: Io la allego per una di quelle che fanno testimonio, chè di quelle che siano state causa di molti beni al mondo potrei dirvi un numero infinito, e narrarvi delle tante antiche che quasi paion fabule, e di quelle che appresso agli omini sono state inventrici di tai cose, che hanno meritato esser estimate Dee, come Pallade, Cerere; e delle Sibille, per bocca delle quali Dio tante volte ha parlato e rivelato al mondo le cose che aveano a venire; e di quelle che hanno insegnato a grandissimi omini, come Aspasia e Diotima, la quale ancora con sacrificii prolungò dieci anni il tempo d'una peste che aveva da venire in Atene. Potrei dirvi di Nicostrata,

XXVIII. 9. S'attaccano allo estremo. S'appigliano ai partiti estremi, esagerati.

21. Aspasia. Greca, oriunda di Mileto, fu donna celebre per la sua bellezza, pel suo spirito, per la sua coltura, onde meritò l'amicizia di Socrate, la mano e la difesa di Pericle, gli omaggi di Alcibiade e l'ammirazione degli Ateniesi. Certo è più ingegnosa ed arguta che vera – qualora si tenga conto dei tempi – la frase d'un suo biografo, il de Burigny, il quale disse che essa corse alla gloria attraverso l'infamia. La sua casa accoglieva quanto di meglio avevano la filosofia, la politica, l'eloquenza e la letteratura greca di allora; e non a caso Platone riferisce nel suo *Menesseno*, come composta da lei, un'orazione in onore dei guerrieri morti per la patria a Lechaeum, orazione che è un saggio di eloquenza mirabile. Ateneo poi, in quel suo curioso *Convito dei Sapienti* (v, 61) cita anche alcuni versi diretti da Aspasia a Socrate su cose d'amore.

22. Diotima. Altra donna greca, filosofessa, fiorì nel sec. v a. Cr. Fu sacerdotessa a Mantinea e insegnò la filosofia a Socrate, e meritò che Platone nel suo *Convivio* le assegnasse un posto di capitale importanza. Ma mentre alcuni critici le attribuiscono una realtà storica, altri la ritengono una figura immaginaria creata da Platone. Gli scrittori greci più tardi affermano che era sacerdotessa di Giove Licio, e apparteneva alla scuola di Pitagora.

23. Nicostrata. Era detta anche Carmenta, figura più leggendaria che storica, della quale così parla a proposito dei *Carmentalia*, Plutarco, l'autore prediletto del C., nella Vita di Romolo, secondo la versione di Lapo fiorentino: «Alii Evandri Arcadis matrem fatidicam, eam Phaebo dicatam fuisse tradunt, et Carmentam quod carmine responsa aederet, nuncupatam: Nicostratae enim proprium illi nomen fuerat. Haec communior de Carmenta opinio est, quae plurimos authores habet». Ma è probabile che il C., come Plutarco, avesse presente il passo di T. Livio (lib. I, VII): «Evander tum ea, profugus ex Peloponneso, auctoritate magis quam imperio re-

madre d'Evandro, la quale mostrò le lettere ai Latini; e d'un'altra donna ancor che fu maestra di Pindaro lirico; e di Corinna e di Saffo, che furono eccellentissime in poesia: ma io non voglio cercar le cose tanto lontane. Dicovi ben, lassando il resto, che della grandezza di Roma furono forse non minor causa le donne che gli omini. — Questo, disse il signor Gasparo, sarebbe bello da intendere. —

XXIX. Rispose il Magnifico: Or uditelo. Dopo la espugnazion di Troia molti Troiani, che a tanta ruina avanzarono, fuggirono chi ad una via chi ad un'altra; dei quali una parte, che da molte procelle furono battuti, vennero in Italia, nella contrata ove il Tevere entra in mare. Così discesi in terra per cercar de' bisogni loro, cominciarono a scorrere il paese: le donne, che erano restate nelle navi, pensarono tra sé utile consiglio, il qual ponesse fine al pericoloso e lungo error maritimo, ed in loco della perduta patria una nova

gebat loca; venerabilis vir miraculo litterarum, rei novae inter rudes artium homines; venerabilior divinitate credita Carmentae matris, quam fatiloquam, ante Sibyllae in Italiam adventum, miratae hae gentes fuerant... ».

24. D'un'altra donna ecc. Si allude a Mirti o Mirtide, poetessa lirica greca, nata ad Antedone, vissuta nella seconda metà del VI sec. a. Cr. Di lei si dice che, dopo essere stata maestra nella poesia a Pindaro, gliene contese la palma, al che si accenna in un frammento di Corinna. Essa ebbe onore di statue da molte città greche e fu posta dagli antichi fra le nove muse liriche.

25. Corinna. Poetessa greca nativa di Tanagra nella Beozia e fiorita nella prima metà del sec. V a. Cr. Fu, insieme con Pindaro, discepola di Mirti, e come questa, ma con maggior fortuna, gareggiò col lirico tebano. Fu d'una fecondità poetica mirabile, stando alle testimonianze degli antichi che ci parlano di molte sue opere; ma oggi non ci rimangono che i pochi frammenti raccolti da Fulvio Orsini e da Cristiano Wolf.

— Saffo. Altra poetessa greca, del sec. VI a. Cr., nativa probabilmente di Mitilene nell'isola di Lesbo, e più variamente famosa delle altre due soprannominate, e tanto ravvolta nella nebbia della leggenda (fra gli episodi leggendari è celeberrimo l'amore di lei per Faone e il salto di Leucade), che a fatica la critica moderna cerca di sceverarne la genuina figura storica. Su di che può vedersi la copiosa, benché disordinata e farraginosa introduzione del Cipollini (*Saffo*, Milano, 1890).

26. Ma io non voglio ecc. Sarà utile vedere come il Poliziano, in quella sua lettera a Cassandra Fedele, che è tutta un inno entusiastico all'ingegno e alla virtù della giovinetta veneziana, tocchi l'argomento al quale il nostro autore consacra tante pagine e come parli di queste « cose tanto lontane »: « ... Non igitur jam Musas, non Sibyllas, non Pythias, objiciant vetusta nobis secula, non suas Pythagorei philosophantes foeminas, non Diotimam Socratici, nec Aspasiam, sed nec poëtrias illas graeca jactent monimenta, Telesillam, Corinnam, Sappho, Anytem, Erinnem, Praxillam, Cleobulinam, caeteras: credamusque facile Romanis jam Laelij et Hortensij filias, et Corneliam Gracchorum matrem fuisse, matronas quantumlibet eloquentissimas. Scimus hoc profecto, scimus nec eum sexum fuisse a natura tarditatis aut hebetudinis damnatum ». (*Epistolar.* lib. III, ed. Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1533, p. 84-5). Del resto la maggior parte dei nomi di donne qui citati dal C. ricorrono in quei libri o componimenti di cui il Rinascimento, come l'antichità, ebbe gran copia e che formano una vera letteratura filoginica, così in latino, come in volgare, dall'opuscolo già citato di Plutarco, sino al *De honore mulierum*, un poema volgare, composto di epistole in terzine, scritto da Benedetto da Cesena e pubblicato nel 1500, in Venezia.

XXIX. 1. Dopo la espugnazion di Troia ecc. Questo esempio di virtù femminile è tratto fedelmente dal citato opuscolo di Plutarco, la cui narrazione, secondo il volgarizzamento dell'Adriani, suona così: « La maggior parte dei campati dall'incendio e distruzione di Troia, per tempesta sbattuti e per poca pratica di navigare in mare da lor non conosciuto, approdaro alla costa d'Italia, e con gran pena salvati dal pericolo, presero porto alla foce del Tevere. Gli uomini si sparsero per la campagna

loro ne recuperasse; e, consultate insieme, essendo absenti gli omini, abruciarono le navi; e la prima che tal opera cominciò, si chiamava Roma. Pur temendo la iracundia degli omini i quali ritornavano, andarono contra essi; ed alcune i mariti, alcune i suoi congiunti di sangue abbracciando e basciando con segno di benivolenzia, mitigarono quel primo impeto; poi manifestarono loro quietamente la causa del lor prudente pensiero. Onde i Troiani, sí per la necessità, sí per esser benignamente accettati dai paesani, furono contentissimi di ciò che le donne avean fatto, e quivi abitarono coi Latini, nel loco dove poi fu Roma; e da questo processe il costume antico appresso i Romani, che le donne incontrando basciavano i parenti. Or vedete quanto queste donne giovassero a dar principio a Roma.

XXX. Né meno giovarono allo augumento di quella le donne sabine, che si facessero le troiane al principio: ché avendosi Romolo

cercando di chi dicesse loro, ove fussero arrivati. Nel qual tempo le donne avvisaro esser ben fatto annidarsi in qualunque luogo dopo tanti vagamenti ed errori, ancorché i lor mariti fussero i piú avventurati del mondo; e farlo e nominarlo sua patria, non potendo ripigliar la perduta. E cosí convenute sotto la guida d' una di esse (come si narra) nominata Roma, miser fuoco nelle navi. Il che fatto andarono incontro ai mariti e parenti, corsero ad abbracciarli e baciarli con grande affetto, talché con tante carezze li addolcirono. E quindi ebbe origine, e ancor dura il costume delle donne romane, che salutano i loro congiunti abbracciando e baciando. Perché riconoscendo i Troiani la necessità, e la benigna ed umana accoglienza degli abitanti, approvarono il fatto delle donne, e quivi ricevettero a comune l'abitazione dei Latini ». A questo fatto allude lo stesso Plutarco, parlando del detto costume invalso presso le donne romane, nell' opuscolo XX, cap. VI, intitolato *Cagioni di usanze e costumi romani*.

18. Processe. Piú comune, in prosa, procedette, derivò.

19. Basciavano. Come piú innanzi (cap. XXXII) *camiscia*. Vezzo assai diffuso nel Cinquecento, presso gli scrittori toscani e non toscani, il Bembo compreso, i quali si compiacevano di questa grafia, che in realtà non rappresenta altro che una falsa e affettata pronuncia toscana. Intorno al quale argomento merita d' essere qui riferita, almeno nella parte sua piú notevole, una lettera che, in data del 22 gennaio 1540, scriveva al Varchi, da Firenze, Giovanni Norchiato, un modesto canonico di S. Lorenzo, che attendeva con zelo intelligente ed operoso a compilare un vocabolario dell'uso vivo fiorentino e insieme dell' uso dei migliori scrittori. « Questi stampatori (egli osservava all' amico), ed anco cotesti scrittori scrivono alquante parole altrimenti che noi non le pronunziamo, e non so il perché. Ne vorrei da voi un po' di parere, se ellino errano, o se pur ci hanno dentro ragione alcuna. Le parole sono queste: Noi diciamo naturalmente ed ordinariamente *camicia*, *cuce*, *abbrucia* ed altri nomi simili a questi senza la lettera *s*; e cotesti stampatori e scrittori contro il modo della nostra pronunzia vera e sana, scrivono e stampano *camiscia*, *cusce*, *abbruscia*, il che per essere ignorante (che volentieri lo confesso) mi dà noia, e non so a che fine lo facciano, ed anco qualunque dei nostri Toscani, come il Bruciolo ed altri. L' ho sopportato nel Boccaccio che egli ha corretto, il che anche mi dà piú noia. E della pronunzia non vi dico, che so la sapete quanto me, e meglio, che noi non diciamo *camiscia*. Ma vi dico in verità, che abbiamo riscontro libri antichissimi del Boccaccio, e di Dante, nei quali vi sono scritte le dette parole sempre, come noi oggi le pronunziamo, senza *s*, che pure si vede, che anco in quelli tempi di Dante e del Boccaccio le dovevano pronunziare, come noi oggi facciamo. Di *ruscello* non dico altro, perché nella pronunzia di tale parola alcuni vi pronunziano la *s* espressamente, alcuni no, come *rucello* .... » (in *Raccolta di Prose fiorentine*, Venezia, Remondini, 1571, P. IV, vol. I, lett. 58, p. 52).

XXX. 1. Le donne sabine ecc. Anche questa narrazione deriva, con alcune amplificazioni, da quella di T. Livio (*Hist.* lib. I, cap. XII–XIII), il quale, dopo accennato al rinnovarsi della battaglia fra i Romani e i Sabini – Romani Sabinique in media convalle duorum montium redintegrant praelium, sed res romana erat superior – cosí continua: « Tum Sabinae mulieres, quarum

concitato generale inimicizia di tutti i suoi vicini per la rapina che fece delle lor donne, fu travagliato di guerre da ogni banda; delle
5 quali, per esser omo valoroso, tosto s'espedí con vittoria, eccetto di quella de' Sabini, che fu grandissima, perché Tito Tazio re de' Sabini era valentissimo e savio: onde essendo stato fatto uno acerbo fatto d'arme tra Romani e Sabini, con gravissimo danno dell'una e dell'altra parte, ed apparecchiandosi nova e crudel battaglia, le
10 donne sabine, vestite di nero, co' capelli sparsi e lacerati, piangendo, meste, senza timore dell'arme che già erano per ferir mosse, vennero nel mezzo tra i padri e i mariti, pregandogli che non volessero macchiarsi le mani del sangue de' soceri e dei generi; e se pur erano mal contenti di tal parentato, voltassero l'arme contra esse, ché
15 molto meglio loro era il morire che vivere vedove, o senza padri e fratelli, e ricordarsi che i suoi figlioli fossero nati di chi loro avesse morti i lor padri, o che esse fossero nate di chi lor avesse morti i lor mariti. Con questi gemiti piangendo, molte di loro nelle braccia portavano i suoi piccoli figliolini, dei quali già alcuni cominciavano
20 a snodar la lingua, e parea che chiamar volessero e far festa agli avoli loro; ai quali le donne mostrando i nepoti, e piangendo, Ecco, diceano, il sangue vostro, il quale voi con tanto impeto e furor cercate di sparger con le vostre mani. — Tanta forza ebbe in questo caso la pietà e la prudenzia delle donne, che non solamente tra li
25 dui re nemici fu fatta indissolubile amicizia e confederazione, ma, che più maravigliosa cosa fu, vennero i Sabini ad abitare in Roma, e dei dui popoli fu fatto un solo; e cosí molto accrebbe questa concordia le forze di Roma, mercé delle saggie e magnanime donne; le quali in tanto da Romulo furono remunerate, che, dividendo il
30 popolo in trenta curie, a quelle pose i nomi delle donne sabine. —

XXXI. Quivi essendosi un po' il Magnifico Juliano fermato, e vedendo che 'l signor Gasparo non parlava, Non vi par, disse, che queste donne fossero causa di bene agli loro omini, e giovassero alla grandezza di Roma? — Rispose il signor Gasparo: In vero queste furono
5 degne di molta laude; ma se voi cosí voleste dir gli errori delle donne come le bone opere, non areste taciuto che in questa guerra

ex injuria bellum ortum erat, crinibus passis scissaque veste, victo malis muliebri pavore, ausae se inter tela volantia inferre, ex transverso impetu facto, dirimere infestas acies, dirimere iras: hinc patres, hinc viros orantes, « ne se sanguine nefando soceri generique respergerent; ne parricidio macularent partus suos, nepotum illi, liberum hi progeniem. Si affinitatis inter vos, si connubii piget, in nos vertite iras: nos causa belli, nos vulnerum ac caedium viris ac parentibus sumus; melius peribimus, quam sine alteris vestrum viduae aut orbae vivemus ». Movet res tum multitudinem, tum duces; silentium et repentina fit quies. Inde ad foedus faciendum duces prodeunt; nec pacem modo, sed et civitatem unam ex duabus faciunt: regnum consociant, imperium omne conferunt Romam. Ita geminata urbe, ut Sabinis tamen aliquid daretur, Quirites a Curibus appellati ».

18. Molte di loro ecc. Questo particolare dei bambini portati in braccio dalle donne Sabine è un' aggiunta del C., giacché non trova riscontro né in Livio, né in altri autori a me noti.

di Tito Tazio una donna tradí Roma, ed insegnò la strada ai nemici d'occupar il Capitolio, onde poco mancò che i Romani tutti non fussero distrutti. — Rispose il Magnifico Juliano: Voi mi fate menzion d'una sola donna mala, ed io a voi d'infinite bone; ed, oltre le già 10 dette, io potrei addurvi al mio proposito mille altri esempii delle utilità fatte a Roma dalle donne, e dirvi perché già fusse edificato un tempio a Venere Armata, ed un altro a Venere Calva, e come ordinata la festa delle Ancille a Junone, perché le ancille già libe-

XXXI. 7. Una donna tradí ecc. In questo accenno il C. riassume un noto racconto di Tito Livio (*Hist.* Lib. I, cap. xi): « Novissimum ab Sabinis bellum ortum, multoque id maximum fuit: nihil enim per iram aut cupiditatem actum est: nec ostenderunt bellum prius, quam intulerunt. Consilio etiam additus dolus. Sp. Tarpeius romanae praeerat arci; huius filiam virginem auro corrumpit Tatius, ut armatos in arcem accipiat; aquam forte ea tum sacris extra moenia petitum ierat, accepti obrutam armis necavere; seu ut vi capta potius arx videretur, seu prodendi exempli causa, ne quid usquám fidum proditori esset ». Secondo alcuni la rocca del Monte Capitolino, sarebbe stata detta Tarpeia dal nome della figlia di S. Tarpeio. E questo nome apparisce anche in Plutarco, il quale nei suoi *Paralleli*, certo non ignoti al C., cosí riferisce brevemente l'episodio: « Romanis bellum contra Albanos gerentibus, Tarpeia virgo nobilis, Capitolii custos, sese in Tarpeium collem aditum tradituram esse promisit, si quae ornatus gratia ferebant monilia mercedis loco sibi tradidissent. Id ubi decreverunt, viventem obruerunt ». (vers. di Guarino veronese).

13. Un tempio a Venere Armata e un altro a Venere Calva. Servio, nel Commento al v. 720 del 1° libro dell'*Eneide* (secondo la redazione piú ampia pseudo-serviana, riferita dal Burmann, *Vergilii Opera*, Amstelodami, 1746, t. II, p. 176, distinta dalla genuina primitiva) cosí scrive: « Sane Veneri multa nomina, pro locis vel causis, dicuntur imposita ». E fra le diverse appellazioni ricorda anche quella di Venere Calva: « Et est *Venus Calva*, ob hanc causam; quod cum Galli Capitolium obsiderent, et deessent funes Romanis ad tormenta facienda, prima Domitia crinem suum, post caeterae matronae imitatae eam, exsecuerunt: unde facta tormenta: et post bellum statua Veneri hoc nomine conlocata est; licet alii *Calvam Venerem*, quasi puram tradant; alii *Calvam*, quod corda amantum calviat, id est, fallat, atque eludat. Quidam dicunt porrigine olim capillos cecidisse foeminis, et Ancum Regem suae uxori statuam calvam posuisse, quod constitit piaculo; nam mox omnibus foeminis capilli renati sunt; unde institutum, ut *Calva Venus* coleretur... ». Questa notizia di Servio apparisce, ma con maggiore larghezza e in modo da comprendere anche la *Venere armata*, in Lattanzio (*Firmiani Lactantii Opera omnia* cit. ed. curata dal Brandt e Laubmann nel *Corpus Scriptor. ecclesiasticor. latinor.* dell'Accademia di Vienna, P. I, cap. 20, p. 76): « Urbe a Gallis occupata obsessi in Capitolio Romani cum ex mulierum capillis tormenta fecissent, aedem Veneri Calvae consecrarunt... Lacedaemoniis fortasse didicerant deos sibi ex eventis fingere. Qui cum Messenios obsiderent et illi furtim deceptis obsessoribus egressi ad diripiendam Lacedaemonem cucurrissent, a Spartanis mulieribus fusi fugatique sunt. Cognitis autem dolis hostium, Lacedaemonii sequebantur. His armatae mulieres obviam longius exierunt, quae cum viros suos cernerent parare se ad pugnam, quod putarent Messenios esse, corpora sua nudaverunt. At illi uxoribus cognitis et aspectu in libidinem concitati, sicuti erant armati permixti sunt, utique promisce - nec enim vacabat discernére - sicut iuvenes ab isdem antea missi cum virginibus, ex quibus sunt Partheniae nati. Propter huius facti memoriam *aedem Veneri Armatae* simulacrumque posuerunt ». Ora, giacché nessun' altra fonte storica ci ha conservato (ch' io sappia) ricordo del fatto, conviene ammettere che il C., nell'accennare all'occasione per la quale sarebbesi eretto il tempio a Venere Armata, confondesse i Romani con gli Spartani. Certo, gli illustratori delle antichità romane non fanno parola di questi due tempi, edificati probabilmente solo dalla leggenda popolare. Secondo altri il tempio a Venere Calva sarebbe stato eretto dal Senato romano a perpetuare il ricordo d'un altro femminile sacrifizio, fatto dalle donne di Aquileia, le quali non esitarono a tagliarsi le chiome per fornire le corde agli archi a difesa della loro città, assediata da Massimino, pretendente all' Impero.

14. La festa delle Ancille ecc. Il fatto pel quale fu istituita questa festa a Giunone

rarono Roma dalle insidie de' nemici. Ma, lassando tutte queste cose, quel magnanimo fatto d'aver scoperto la congiurazion di Catilina, di che tanto si lauda Cicerone, non ebbe egli principalmente origine da una vil femina? la quale per questo si poria dir che fusse stata causa di tutto 'l bene che si vanta Cicerone aver fatto alla republica romana. E se 'l tempo mi bastasse, vi mostrarei forse ancor le donne spesso aver corretto di molti errori degli omini; ma temo che questo mio ragionamento ormai sia troppo lungo e fastidioso: perché avendo, secondo il poter mio, satisfatto al carico datomi da queste signore, penso di dar loco a chi dica cose più degne d'esser udite, che non posso dir io. —

XXXII. Allor la signora Emilia, Non defraudate, disse, le donne di quelle vere laudi che loro sono debite; e ricordatevi che se 'l signor Gasparo, ed ancor forse il signor Ottaviano, vi odono con fastidio, noi, e tutti quest'altri signori, vi udiamo con piacere. — Il Magnifico pur volea por fine, ma tutte le donne cominciarono a pregarlo che dicesse: onde egli ridendo, Per non mi provocar, disse, per nemico il signor Gaspar più di quello che egli si sia, dirò brevemente d'alcune che mi occorrono alla memoria, lassandone molte ch'io

è accennato da Plutarco nella vita di Romolo (cap. XXIX) e narrato da lui stesso nella Vita di Camillo (cap. XXXIII), dove delle due versioni del fatto ci porge prima quella che egli dice leggendaria o favolosa (δίειμι δὲ τὸν μυθώδη πρότερον). E con ampiezza ancor maggiore Macrobio nei suoi *Saturnali* (lib. I, cap. XI, 35-40 del testo curato dall' Eyssenhardt) così narra l' episodio che sa veramente di leggenda: « Ac ne in solo virili sexu aestimes inter servos extitisse virtutes, accipe ancillarum factum non minus memorabile nec quo utilius rei publicae in ulla nobilitate repperias. Nonis Julii diem festum esse ancillarum tam vulgo notum est ut nec origo nec causa celebritatis ignota sit. Junoni enim Caprotinae die illo liberae pariter ancillaeque sacrificant sub arbore caprifico in memoriam benignae virtutis quae in ancillarum animis pro conservatione publicae dignitatis apparuit. Nam post urbem captam cum sedatus esset Gallicus motus, res publica vero esset ad tenue deducta, finitimi oportunitatem invadendi Romani nominis aucupati praefecerunt sibi Postumium Livium Fidenatium dictatorem, qui mandatis ad senatum missis postulavit ut, si vellent reliquias suae civitatis manere, matresfamilias sibi et virgines dederentur cumque patres essent in ancipiti deliberatione suspensi, ancilla nomine Tutela seu Philotis pollicita est se cum ceteris ancillis sub nomine dominarum ad hostes ituram habituque matrumfamilias et virginum sumpto hostibus cum prosequentium lacrimis ad fidem doloris ingestae sunt. Quae cum a Livio in castris distributae fuissent, viros plurimo vino provocaverunt diem festum apud se esse simulantes: quibus soporatis ex arbore caprifico quae castris erat proxima signum Romanis dederunt. Qui cum repentina incursione superassent, memor beneficii senatus omnes ancillas manu iussit emitti dotemque eis ex publico fecit et ornatum quo tunc erant usae gestare concessit diemque ipsum *Nonas Caprotinas* nuncupavit ab illa caprifico ex qua signum victoriae ceperunt, sacrificiumque statuit annua sollemnitate celebrandum, cui lac quod ex caprifico manat propter memoriam facti praecedentis adhibetur ».

17. Si lauda Cicerone ecc. Qui il *si lauda* ha valore riflessivo. Infatti basterebbe ricordare che nel già citato opuscolo di Plutarco *intorno al lodarsi da sé senza invidia* (opusc. XLIV, vers. dell' Adriani) si legge: « I Romani rimasero forte annoiati al sentir replicarsi spesso a Cicerone le lodi della sua azione contro Catilina... perché Cicerone senza occasione e senza bisogno replicava spesso le sue lodi ». *La vil femina* alla quale allude il C. fu una certa Fulvia, donna di malaffare, ma incapace di aiutare col silenzio la rovina della sua patria. Di lei così lasciò scritto Anneo Floro (*Catilinar.* lib. IV, c. 1): « Tanti sceleris indicium per Fulviam emersit, vilissimum scortum, sed parricidii innocens ».

potrei dire; — poi soggiunse: Essendo Filippo di Demetrio intorno alla città di Chio, ed avendola assediata, mandò un bando, che a tutti i servi che della città fuggivano, ed a sé venissero, prometteva la libertà, e le mogli dei lor patroni. Fu tanto lo sdegno delle donne per cosí ignominioso bando, che con l'arme vennero alle mura, e tanto ferocemente combatterono, che in poco tempo scacciarono Filippo con vergogna e danno; il che non aveano potuto far gli omini. Queste medesime donne essendo coi lor mariti, padri e fratelli, che andavano in esilio, pervenute in Leuconia, fecero un atto non men glorioso di questo: che gli Eritrei, che ivi erano co' suoi confederati, mossero guerra a questi Chii; li quali non potendo contrastare, tolsero patto col giuppon solo e la camiscia uscir della città. Intendendo le donne cosí vituperoso accordo, si dolsero, rimproverandogli che, lassando l'arme, uscissero come ignudi tra nemici; e rispondendo essi, già aver stabilito il patto, dissero che portassero lo scudo e la lanza e lassassero i panni, e rispondessero ai nemici, questo essere il loro abito. E cosí facendo essi per consiglio delle lor donne ricopersero in gran parte la vergogna, che in tutto fuggir non poteano. Avendo ancor Ciro in un fatto d'arme rotto un esercito di Persiani,

XXXII. 9. **Essendo Filippo di Demetrio ecc.** Questo Filippo fu il quindicesimo re della Macedonia dopo Alessandro Magno, e cominciò contro i Romani quella guerra, che finí sotto Perseo, suo figlio, con la distruzione della monarchia macedone. Anche questo racconto è tratto dal cit. opuscolo di Plutarco *intorno alla virtú delle donne*, dove, secondo la vers. dell'Adriani, si legge cosí: « Quando Filippo figliuolo di Demetrio, assediava la lor (dei Chii) città, mandò un bando barbaro e superbo, che i servi della città che lasciati i padroni venivano a lui, arebbero per guiderdone libertà e la padrona per moglie. Le donne assediate tanto si sdegnarono, e si furon concitate, che in compagnia de' servi parimente sdegnati, ch'aiutavano, corsero alle mura, e porgendo sassi e frecce, e inanimando e pregando i combattenti e finalmente combattendo e saettando i nemici, rispinsero Filippo, senzá che alcun servo si fuggisse a lui ».

16. **Queste medesime donne ecc.** Il C. attinse anche questa narrazione al cit. opuscolo di Plutarco, del quale però inverte l'ordine, anche cronologico, giacché lo scrittore greco, dopo narrato questo racconto della guerra contro gli Eritrei, accingendosi ad esporre quello dell'assedio patito dai Chii da parte di Filippo, nota che questa lodevolissima azione delle donne di Chio, fu compiuta « molti anni dopo » la precedente. Ecco le parole di Plutarco seguito fedelmente dal nostro A.: « Fu poi mossa la guerra dagli Eritrei, popoli piú possenti di tutta l'Ionia, che misero l'assedio a Leuconia; e non potendo tenersi fecer patto d'uscirne con casacca e mantello solamente. Le donne, inteso l'accordo, cominciaro a dir lor parole ingiuriose, che posate l'armi volessero nudi traversar l'esercito de' nemici: e dicendo i mariti d'essere legati con giuramento, li forzarono a non lasciar l'armi, e dire a' nemici che la lancia è casacca, e lo scudo è mantello dell'uomo valoroso. Cosí parlando i Chii, e arditamente parlando gli Eritrei, e vibrando l'armi, fecer sí che gli Eritrei cominciaro ad aver temenza di loro ardire, e niuno s'accostò per impedirli, e si contentarono che cosí n'andassero. E cosí avendo appreso dalle donne ad aver cuore ed ardimento si salvarono l'onore ecc. ».

27. **Avendo ancor Ciro ecc.** Narrazione presa, al solito, da Plutarco, che cosí scrive: « Ciro, dopo aver fatto ribellare i Persiani dal re Astiage e da' Medi, fu vinto in una giornata, e poco mancò che i suoi nimici non intrassero nella città in frotta co' fuggenti Persiani. Le donne ciò veggendo, vengono loro incontro fuor della città, e alzati i panni dinanzi dissero: Ove andate, o pessima generazione fra quanti ne sono nel mondo; già per fuggire non potrete qua rientrare, onde usciste. Alla qual voce ed aspetto, vergognandosi i Persiani, e biasimando lor medesimi, voltaron la fronte a' nemici, e ricombattendo li misero in fuga. Per la qual cagione fu da

essi in fuga correndo verso la città incontrarono le lor donne fuor della porta, le quali fattesi loro incontra, dissero: Dove fuggite voi, 30 vili omini? volete voi forse nascondervi in noi, onde sete usciti? — Queste ed altre tai parole udendo gli omini, e conoscendo quanto d'animo erano inferiori alle lor donne, si vergognarono di sé stessi, e ritornando verso i nemici, di novo con essi combatterono, e gli ruppero. —

XXXIII. Avendo insin qui detto il Magnifico Juliano, fermossi, e, rivolto alla signora Duchessa, disse: Or, Signora, mi darete licenzia di tacere. — Rispose il signor Gasparo: Bisogneravi pur tacere, poiché non sapete più che vi dire. — Disse il Magnifico ridendo: 5 Voi mi stimulate di modo, che vi mettete a periculo di bisognar tutta la notte udir laudi di donne; ed intendere di molte Spartane, che hanno avuta cara la morte gloriosa dei figlioli; e di quelli che gli hanno rifiutati, o morti esse medesime, quando gli hanno veduti usar viltà. Poi, come le donne Saguntine nella ruina della patria 10 loro prendessero l'arme contra le genti d'Annibale; e come essendo lo esercito de' Tedeschi superato da Mario, le lor donne, non potendo ottener grazia di viver libere in Roma al servizio delle Vergini Ve-

Ciro stabilita una legge, che quantunque volte il re tornando di lontan viaggio entrava nella città, ciascuna donna avesse un anello d'oro. E dicesi che Oco, in ogni parte malvagio, e il più avaro dei re sempre torceva la strada, e non passava per la città per privare le donne di quel dono. Ma Alessandro vi passò due volte, e alle gravide ne donò due ».

XXXIII. 6. **Di molte Spartane ecc.** Forse il C. ricordava, tra altro, il XVIII degli *Opuscoli* di Plutarco (volgarizz. dall'Adriani, ed. cit., vol. II, pp. 201-7) intitolato: *Apoftegmi o detti famosi di donne Spartane*, dove si riferiscono esempi famosi, e ormai quasi proverbiali, dell'eroico patriottismo delle donne spartane. Fra le poesie di Marcantonio Casanova, contemporaneo e probabilmente amico del C., sono due distici latini *De spartana matre filium interficiente* (riprodotti nei *Carmina ill. poetar. italor.* ed. Florentina, t. IV, p. 298).

9. **Le donne Saguntine.** Un accenno alquanto diffuso ad atti speciali di eroismo compiuti dalle donne di Sagunto, durante il famoso assedio sostenuto da questa città contro Annibale (a. 218 a. Cr.) non ho trovato. Ma è sufficiente quello che ce ne ha lasciato T. Livio, il narratore dell'assedio medesimo (lib. XXI, cap. VII segg.), là dove parlando dell'assedio posto da Filippo ad Abido (a. 200 a. Chr. n.), scrive che il rifiuto di Filippo a ricevere un'ambasceria degli assediati li spinse al colmo della rabbia e della disperazione: « adeo renuntiata haec legatio ab indignatione simul ac desperatione iram accendit, ut, *ad Saguntinam rabiem versi, matronas* omnis in templo Dianae, pueros ingenuos virginesque, infantes etiam cum suis nutricibus in gymnasio inclusi iuberent, aurum et argentum in forum deferri, vestem pretiosam in navis Rhodiam Cyzicenamque, quae in portu erant, coici, sacerdotes victimasque adduci et altaria in medio poni. Ibi delecti primum qui, ubi caesam aciem suorum, pro diruto muro pugnantem, vidissent, extemplo coniuges liberosque interficerent, aurum argentum vestemque, quae in navibus esset, in mare deicerent, tectis publicis privatisque, quam plurimis locis possent, ignes subiicerent; et, se facinus perpetraturos praeeuntibus execrabile carmen sacerdotibus, iureiurando adacti; tum militaris aetas iurat neminem vivum nisi victorem acie excessurum... » (lib. XXXI, cap. XVII).

10. **Essendo lo esercito de' Tedeschi ecc.** Questo passo è forse attinto dal seguente di Valerio Massimo (*De dictis factisq. memorabilibus*, lib. VI, cap. I): « Teutonorum vero coniuges Marium victorem orarunt, ut ab eo virginibus Vestalibus dono mitterentur, affirmantes, aeque se atque illas virilis concubitus expertes futuras: eaque re non impetrata, laqueis sibi nocte proxima spiritum eripuerunt. Dii melius quod hunc animum viris earum in acie non dederunt; nam si mulierum suarum virtutem imitari

stali, tutte s'ammazzassero insieme coi lor piccoli figliolini; e di mille altre, delle quali tutte le istorie antiche son piene. — Allora il signor Gasparo, Deh, signor Magnifico, disse, Dio sa come passarono quelle cose; perché que' seculi son tanto da noi lontani, che molte bugie si posson dire, e non v'è chi le riprovi.

XXXIV. Disse il Magnifico: Se in ogni tempo vorrete misurare il valor delle donne con quel degli omini, trovarete che elle non son mai state né ancor sono adesso di virtú punto inferiori agli omini: ché, lassando quei tanti antichi, se venite al tempo che i Goti regnarono in Italia, trovarete tra loro essere stata una regina Amalasunta, che governò lungamente con maravigliosa prudenzia; poi Teodolinda, regina de' Longobardi, di singular virtú; Teodora, greca imperatrice; ed in Italia fra molte altre fu singularissima signora la contessa Matilda, delle laudi della quale lasserò parlare

voluissent, incerta teutonicae victoriae trophaea reddidissent ». Il fatto avvenne nel 651 di Roma.

XXXIV. 6. **Amalasunta.** La famosa regina degli Ostrogoti, figlia di Teodorico I, e che, quale tutrice del figlio Atalarico, retta dal saggio Cassiodoro, mercè la sua bontà e le molte virtú d'animo e d'intelletto, fece rifiorire il regno d'Italia, tendendo a fondere insieme i Romani, coi Goti vincitori. Ma è noto com'essa finisse miseramente strangolata nel 535, per colpa di Teodato, suo cugino e secondo marito, che così si fece vile strumento dell'invidia e dell'odio che l'imperatrice Teodora portava alla virtuosa e sventurata regina. È assai probabile che il C. avesse letto la narrazione che ne scrisse Leonardo Bruni Aretino nel principio del suo *De bello italico adversus Gothos*, la cui edizione principe è del 1470.

7. **Teodelinda.** Figlia di Garibaldo, duca di Baviera, sposò nel 589 Autari, re dei Longobardi, e morto questo nel 590, Agilulfo, duca di Torino, che fu proclamato re nel 591. Morí nel 625, dopo aver tenuto il governo in nome del figlio e dato prove luminose della sua virtú. Delle lodi di lei, che tanto operò in favore del Cristianesimo e per lungo tempo fu in relazione epistolare con Gregorio I, sono piene le storie, cosicché non istupiremo al vedere che uno scrittore della fine del sec. XV, Sabadino degli Arienti, nell'operetta messa in luce di recente, intitolata *Gynevera de le Clare donne*, (Bologna, Romagnoli, 1888, Disp. 223 della *Scelta di curios. letter.* pp. 9-17), incomincia la serie delle donne illustri col nome di *Theodolinda figliola de Garibaldo Re de' Bavari*, della quale dice che « fu de spectabile forma et bellezza et de generosità de' costumi clarissima appare; fu savia et de costumi de castitate, de eloquentia et de religione circunspecta; et de molta grazia fiorente piú che de altra regia donna, che a quel tempo se sapesse ».

— **Teodora.** Delle due imperatrici greche che ebbero questo nome è probabile si alluda alla piú tarda, diventata nell'830 moglie di Teofilo, imperatore d'Oriente e morta nell'867, tanto virtuosa, che meritò di essere santificata dalla Chiesa greca. Non credo come fa il Joly (*De B. Castilionis opere cui titulus* Il libro del Cortegiano, Cadomi, 1856, p. 54) che il C. pensasse alla moglie di Giustiniano, sebbene egli non potesse conoscere ancora la *Historia arcana* di Procopio, che contribuí poi a renderla famigerata nella storia.

9. **La Contessa Matilda.** È la celebre contessa di Toscana, figlia di Bonifacio, margravio e duca di Toscana e di Beatrice di Lorena, nata nel 1046, morta nel 1115. Del suo nome, dell'opera sua, dell'azione da lei esercitata sulla politica d'Italia e specialmente di Toscana e di Firenze, sono così piene le storie antiche e recenti, i lavori degli stessi moderni ricercatori delle origini del Comune fiorentino, che sarebbe ozioso il darne qui notizia. E veramente *singularissima* donna fu Matilde, oltre che pel suo zelo religioso, per la sua energia, per la sua virtú austera e insieme la finezza di costumi in un secolo tanto grossolano, anche per la cultura dell'ingegno, della quale ci parla quel Donizone, suo cappellano, che in cattivi ma efficaci esametri ritrasse al vivo questa nobile figura femminile. Perciò il C. ricordandola fra le donne piú illustri, non faceva solo cosa gradita all'amico Conte Ludovico da Canossa, ma seguiva una tradizione letteraria, che aveva le sue ragioni nella storia. Basteranno due esempi. L'anonimo autore della già citata *De-*

10 al conte Ludovico, perché fu della casa sua. — Anzi, disse il Conte, a voi tocca, perché sapete ben che non conviene che l'omo laudi le cose sue proprie. — Soggiunse il Magnifico: E quante donne famose ne' tempi passati trovate voi di questa nobilissima casa di Montefeltro! quante della casa Gonzaga, da Este, de' Pii! Se de' tempi
15 presenti poi parlare vorremo, non ci bisogna cercar esempii troppo di lontano, che gli avemo in casa. Ma io non voglio aiutarmi di quelle che in presenzia vedemo, acciò che voi non mostriate consentirmi per cortesia quello che in alcun modo negar non mi potete. E, per uscir di Italia, ricordatevi che a' dí nostri avemo veduto Anna
20 regina di Francia, grandissima signora non meno di virtú che di stato; che se di giustizia e clemenzia, liberalità e santità di vita,

fensione delle donne consacra due pagine entusiastiche (pp. 106–8) a celebrare « meravigliose cose » della « gloriosissima Matilde Contessa » — e un po' piú tardi, ma con maggiore larghezza ne parlò anche Sabbadino degli Arienti nella ricordata *Gynevera de le Clare donne* (pp. 25–39). Quivi, fra l'altro, si legge: « preso la extrema untione dal sancto episcopo rendette l'anima al suo divino factore, et sepelita fu con felicissima pompa al monastero del divo Benedecto, in agro mantuano, quantuncha altri dica che a Pisa sia sepulta, le cui ossa iaciano pur dove se vogliano, di poi che lei essendo ascesa in cielo, ha lassato al mondo eterna et sancta fama ». Ma ai tempi di Sabbadino e del nostro C. il corpo della Contessa Matilde giaceva realmente nella chiesetta di S. Benedetto di Polirone, poco lungi da Mantova, donde solo piú tardi, per opera di Urbano VIII, fu fatto trasportare a Roma e sepolto entro magnifico Mausoleo nella Basilica Vaticana.

10. **Perché fu della casa sua.** Qui l'A., affermando che il Conte Ludovico discendeva dalla famiglia della Contessa Matilde, non adulava punto l'amico suo, che era anche suo stretto parente per linea materna, ma accoglieva una notizia che nel Cinquecento e sino al secolo scorso era tenuta per vera. E valga a provarlo ciò che nel sec. XVI scriveva il Sansovino nelle *Famiglie illustri*. Ma non eguale sicurezza dimostrano altri storici piú severi. Ecco quanto ne scrive il Cavattoni nei *Cenni intorno l'illustre famiglia di Canossa* ecc. Modena, 1859 (Estr. dal T. V degli *Opuscoli relig., letter. e morali*, pp. 4 segg.): « Alcuni scrittori portarono opinione che la famiglia Canossa discendesse da' parenti di Matilde, la gran Contessa d'Italia; e di specialità venisse proprio da Corrado fratello del Marchese Bonifacio padre di lei. Ma altri sopra piú sicuri fondamenti accettarono il parere dell'eruditissimo abate Tiraboschi, che egli espresse in vari luoghi e massimamente nel *Dizionario topografico Estense* alla voce *Canossa*. Il qual parere è che il primo personaggio, cui possiamo conoscer chiaro, appartenente ad essa famiglia, sia un Albertus de Canusio (Canossa) che vedcasi nel numero dei benefattori del Monastero di Polirone, così registrato in un Evangelario scritto a' tempi di Matilde. Non è poi certo se la celeberrima Contessa abbia investita quest' illustre famiglia della rocca di Canossa, dond' essa prese il nome e lo stemma; o se ne divenisse signora dopo la morte di lei ».

19. **Anna Regina di Francia.** Anna di Brettagna, nata nel 1476, andò moglie nel 1491 a Carlo VIII e otto anni piú tardi al suo successore Luigi XII, sul quale esercitò un ascendente assai forte. Morí nel gennaio 1514. I documenti sincroni e le storie anche moderne confermano in gran parte le lodi che a lei tributa qui il nostro A. Era virtuosa per quanto e piú di quanto i tempi non comportassero; intelligente, colta sino all' ostentazione e alla saccenteria, generosa, talvolta vendicativa. Amava circondarsi di storici, di artisti, di menestrelli e di poeti, fra i quali ricordiamo l' italiano Publio Fausto Andrelini, che fu suo segretario e a lei indirizzò nel 1509 un poemetto, in cui fingeva che Anna richiamasse il marito Luigi XII, che allora guerreggiava in Italia. Si formò una ricca biblioteca di manoscritti e collezioni di oggetti assai preziosi, molti dei quali le venivano recati dai due mariti, reduci dalle spedizioni d' Italia (Cfr. R. Renier nel *Giornale stor. d. lett. it.* XIX, 189). Si capisce pertanto come anche il signor di Branthôme (*Oeuvres*, ed. Paris, 1890, t. X, Disc. I) la dicesse « la plus digne et honnorable reyne qui ait esté depuis la royne Blanche, mere du roy Sainct Louis, et si saige et si vertueuse ».

comparaxo la vorrete alli re Carlo e Ludovico, dell'uno e dell'altro de' quali fu moglie, non la troverete punto inferiore d'essi. Vedete madonna Margherita, figliola di Massimiliano imperatore, la quale con somma prudenzia e giustizia insino a qui ha governato e tuttora governa il stato suo. 25

XXXV. Ma, lassando a parte tutte l'altre, ditemi, Signor Gaspar, qual re o qual principe è stato a' nostri dí ed ancor molt'anni prima in Cristianità, che meriti esser comparato alla regina Isabella di Spagna? — Rispose il signor Gasparo: Il re Ferrando suo marito. — Suggiunse il Magnifico: Questo non negherò io; ché, poiché la 5 Regina lo giudicò degno d'esser suo marito, e tanto lo amò ed osservò, non si pò dire ch' el non meritasse d'esserle comparato: ben credo che la riputazion ch' egli ebbe da lei fosse dote non minor che 'l regno di Castiglia. — Anzi, rispose il signor Gaspar, penso io che di molte opere del re Ferrando fusse laudata la regina Isabella. — 10 Allor il Magnifico, Se i populi di Spagna, disse, i signori, i privati, gli omini e le donne, poveri e ricchi, non si son tutti accordati a voler mentire in laude di lei, non è stato a' tempi nostri al mondo piú chiaro esempio di vera bontà, di grandezza d'animo, di prudenzia, di religione, d'onestà, di cortesia, di liberalità, insomma 15 d'ogni virtú, che la regina Isabella; e benché la fama di quella si-

24. **Madonna Margherita.** Figlia di Massimiliano d'Austria e di Maria di Borgogna, nacque nel 1480 a Bruxelles; promessa in isposa a Carlo, delfino, figlio di Luigi XI e perciò allevata alla Corte di Francia, si vide invece preferita dal nuovo re Carlo VIII ad Anna di Brettagna, testé ricordata. Maritata nel 1497 coll' infante Giovanni di Castiglia, perdette in breve lo sposo e l'unico figliuoletto. Passata a seconde nozze con Filiberto il bello, duca di Savoia, fu provata ancora dalla sventura; ché le mancò anche il nuovo marito e il fratello. Si mostrò donna d'alti spiriti e di grande perspicacia politica nel governo che il padre Massimiliano le affidò dei Paesi Bassi (1507), e l'educazione del nipote Carlo, il futuro Carlo V, che poi ne la ricambiò malamente. Protettrice delle lettere e delle arti, ci lasciò ella medesima un buon numero di poesie francesi, che purtroppo andarono quasi interamente perdute. Morí nel 1530. Un'ampia notizia di Margherita, dove si pongono in rilievo le sue virtú anche private, è data dal Leglay innanzi alla *Correspondance* di lei col padre (Paris, 1839).

XXXV. 3. **Isabella di Spagna.** È la famosa regina di Castiglia detta la *Cattolica*, nata nel 1451, morta nel 1504. Superando infiniti ostacoli, si uní, nel 1469, in matrimonio con Ferdinando d'Aragona, già re di Sicilia, e alla morte del fratello Enrico IV (1474) fu proclamata anche regina di Castiglia. Sarebbe ozioso ridire qui gli avvenimenti grandiosi compiutisi durante il regno di Ferdinando e d'Isabella e ai quali accenna qui lo stesso C. Isabella sofferse con grande forza d'animo molte amarezze e dolori nei suoi ultimi anni. Le sue elevate doti morali ed intellettuali si rilevano in quel singolare documento che è il testamento da lei lasciato. Vedasi la pregevole monografia dell' inglese William Prescott, *Storia di Ferdinando e Isabella la Cattolica*. Qui però vale la pena di porre a riscontro con questa pagina del nostro A. alcuni passi della *Relazione di Spagna*, scritta dal Guicciardini durante la sua ambasceria del 1512 e 1513. Dopo narrate le principali imprese compiute da Ferdinando e Isabella, lo storico fiorentino prosegue: «Né fu in tante azioni tenuta minore la gloria della Reina, anzi per consenso di tutti furono attribuite a lei la piú parte di queste cose; perché tutte le cose appartenenti a Castiglia andavano principalmente per sua mano. Lei dava loro la espedizione piú importante, e nelle cose comuni non era meno utile persuadere lei, che il marito. Né si può attribuire questo a non valere il Re, con ciò che le cose facesse poi, abbino mostro quanta sia la sua virtú; ma bisogna dire o che la Reina fussi tanto singolare, che il Re medesimo ancora li ce-

gnora in ogni loco e presso ad ogni nazione sia grandissima, quelli che con lei vissero e furono presenti alle sue azioni tutti affermano, questa fama esser nata dalla virtú e meriti di lei. E chi vorrà con-
20 siderare l'opere sue, facilmente conoscerà esser cosí il vero: ché, lassando infinite cose che fanno fede di questo, e potrebbonsi dire se fosse nostro proposito, ognun sa che quando essa venne a regnare trovò la maggior parte di Castiglia occupata da' grandi; nientedimeno il tutto ricuperò cosí giustificatamente e con tal modo,
25 che i medesimi che ne furono privati le restarono affezionatissimi, e contenti di lassar quello che possedevano. Notissima cosa è ancora, con quanto animo e prudenzia sempre difendesse i regni suoi da potentissimi inimici; e medesimamente a lei sola si pò dar l'onor del glorioso acquisto del regno di Granata; che in cosí lunga e dif-
30 ficil guerra contra nimici ostinati, che combattevano per le facultà, per la vita, per la legge sua, ed, al parer loro, per Dio, mostrò sempre col consiglio e con la persona propria tanta virtú, che forse a' tempi nostri pochi principi hanno avuto ardire non che di imitarla, ma pur d'averle invidia. Oltre a ciò, affermano tutti quegli
35 che la conobbero, essere stato in lei tanto divina maniera di governare, che parea quasi che solamente la voluntà sua bastasse, perché

dessi; o vero che sendo questi regni di Castiglia sua propri, lui a qualche buono fine lo permettessi. Narrasi che lei fu molto amatrice della giustizia, del corpo suo onestissima, e che molto si faceva amare e temere da' sudditi sua; cupidissima di gloria, liberale e di animo molto generoso, in modo che la si può comparare a qualunque altra donna singolare in ogni età... » Del Re Ferdinando o Ferrando o Fernando, cosí scrive il Guicciardini, che poté conoscerlo di persona: « Le opere ch' egli ha fatte, le parole e modi, e la opinione comune che ne è, mostrano che sia uomo molto savio; è secretissimo, nè conferisce le cose che importano se non per necessità; non potria essere piú paziente; vive con ordine grande, e con quello va dividendo il tempo: in tutte le cose o grandi o minime del Regno suo vuole intendere volentieri i pareri di ognuno, lui è quello che da sé risolve e dispone il tutto. È tenuto vulgarmente avaro, il che non so se procede dalla natura sua, o pure che le spese grandi e le faccende importanti che tiene, e le entrate piccole a rispetto di quelle, lo faccino essere cosí; ma si intende che procede assegnate e con limitare le spese quanto e' può. È esercitato nelle arme, e innanzi fussi Re e di poi, mostra religione grandissima, parlando con reverenza grande delle cose di Dio, e referendo tutto a quello... È senza lettere, molta è l'umanità; le audienze facili e le risposte grate e con maniera grande; e pochi sono quelli i quali non contenti almeno con le parole. Ma ha nome di variare spesso da quello che e' promette, o perché e' prometta con animo di non osservare; o pure che, quando le cose che succedino li fanno mutare proposito, non tenga conto di quello che una volta ha detto. Io bene credo che e' sappi simulare sopra tutti li altri uomini, ma non so già se il difetto sopra detto sia vero; e si vede che come uno ha nome di essere savio, li viene quasi sempre addosso il sospetto che si governi con arte; e ritiri sanza rispetto di altri tutte le cose alli interessi sua; e pure spesso simili carichi sono fallaci ». E con questi ultimi tocchi si compie il mirabile ritratto: « Insomma è Re molto notabile e con molte virtú; né si gli dà altro carico, o vero o falso che sia, che di non essere liberale, né bene osservatore della parola sua; nel resto si vede tutta costumatezza e moderazione. Non è esaltatore di sé medesimo, né li esce mai di bocca se non parole pesate, e da uomini savii e buoni ». (*Opere ined.*, Firenze, 1864, vol. VI, pp. 284-6).

29. Glorioso acquisto ecc. La conquista del regno di Granata, intrapresa nel 1490, fu, dopo *lunga e difficil guerra*, compiuta nel 1492.

31. Per la legge sua. Per la religione maomettana.

senza altro strepito ognuno facesse quello che doveva fare; tal che appena osavano gli omini in casa sua propria e secretamente far cosa che pensassino che a lei avesse da dispiacere: e di questo in gran parte fu causa il maraviglioso giudicio ch' ella ebbe in conoscere ed eleggere i ministri atti a quelli officii nei quali intendeva d'adoperargli; e cosí ben seppe congiungere il rigor della giustizia con la mansuetudine della clemenzia e la liberalità, che alcun bono a' suoi dí non fu che si dolesse d' esser poco remunerato, né alcun malo d'esser troppo castigato. Onde nei populi verso di lei nacque una somma riverenzia, composta d'amore e timore; la quale negli animi di tutti ancor sta cosí stabilita, che par quasi che aspettino che essa dal cielo i miri, e di lassú debba darle laude o biasimo; e perciò col nome suo e coi modi da lei ordinati si governano ancor que' regni, di maniera che, benché la vita sia mancata, vive l'autorità, come rota che, lungamente con impeto voltata, gira ancor per bon spazio da sé, benché altri piú non la mova. Considerate oltre di questo, signor Gasparo, che a' nostri tempi quasi tutti gli omini grandi di Spagna e famosi in qualsivoglia cosa, sono stati creati dalla regina Isabella; e Gonsalvo Ferrando, Gran Capitano, molto piú di questo si prezzava, che di tutte le sue famose vittorie, e di quelle egregie e virtuose opere, che in pace ed in guerra fatto l'hanno cosí chiaro ed illustre, che se la fama non è ingratissima, sempre al mondo publicherà le immortali sue lode, e farà fede, che alla età nostra pochi re o gran principi avemo avuti, i quali stati non siano da lui di magnanimità, sapere, e d'ogni virtú superati.

XXXVI. Ritornando adunque in Italia dico, che ancor qui non ci mancano eccellentissime signore; che in Napoli avemo due singular regine; e poco fa pur in Napoli morí l'altra regina d'Ongaria, tanto eccellente signora quanto voi sapete, e bastante di far paragone

55. **Gonsalvo Ferrando.** Vedasi la nota 11 al cap. LXIII del lib. II.

XXXVI. 3. **L'altra Regina d' Ongaria.** È Beatrice, figlia di Ferdinando o Ferrando I re di Napoli e d'Aragona, nata il 14 novembre 1457 e (concluso già il matrimonio sino dal giugno 1475) andata moglie nel 1476, a Mattia Corvino, re d' Ungheria. Alla morte di lui, nel 1490, essa « de voluntà de li Signori del regno de Ungaria se remaritò ali 21 de iuglio eiusdem anni al Serenissimo Re Ladislao re di Boemia et questo fecie ad ciò che lo figliolo naturale del dicto re Mattias non fusse re. Et fu male per ipsa » (soggiunge la *Cronica di Napoli* di Notar Giacomo, ediz. Napoli, 1845, p. 170) giacché, mentre Giovanni Corvino ottenne con le proprie forze e con l'autorità dell' imperatore Massimiliano, il regno d' Ungheria, essa fu ripudiata da re Ladislao aiutato in questo da papa Alessandro VI, che annullò il matrimonio. Ritornata in Napoli il 15 marzo del 1501 (*Cronica cit.* p. 237), si recava il 26 luglio 1501 insieme con Beatrice ad Ischia, e moriva il 13 settembre 1508 « in lo castello de Capuana » (Ib. p. 310). Nonostante i suoi intrighi politici, essa va ricordata con lode per aver contribuito ad accrescere i vincoli intellettuali fra l' Italia e l' Ungheria, dove fece venire letterati, poeti ed artisti italiani, degna in questo del suo grande marito. Di lei scrisse Nicolò Caputo nella *Descendenza della Real Casa d'Aragona nel Regno di Napoli della stirpe del Sereniss. Re Alfonso I* (s. n. tip. ma Napoli, 1667, p. 48): « Fu questa Regina di tanta prudenza e sapienza dotata, che meritamente annove-

5 allo invitto e glorioso re Mattia Corvino, suo marito. Medesimamente la duchessa Isabella d'Aragona, degna sorella del re Ferrando di Napoli; la quale, come oro nel foco, cosí nelle procelle di fortuna ha mostrata la virtú e 'l valor suo. Se nella Lombardia verrete, v'occorrerà la signora Isabella marchesa di Mantua; alle eccellentissime

rare si deve nel numero delle donne illustri e famose, solo mancò alla sua felicità l'essere sterile e infeconda ».

5. **Re Mattia Corvino.** « L'invitto e glorioso » re di Ungheria, figlio del famoso Giovanni Unniade, nacque nel 1443 e, morto Ladislao, fino dal 1458 fu proclamato re dal popolo e dai soldati, che il padre suo aveva condotto spesso alla vittoria. La sua vita fu una serie quasi continua d'imprese grandiose, fra le quali celeberrime quelle contro i Turchi e l'assedio e la presa di Vienna del 1485. Morí il 4 aprile del 1490. Non piccola parte della sua gloria, la piú solida anzi, egli si acquistò con l'entusiastico favore onde proseguí le lettere, le arti e le scienze nel suo paese, al quale fece sentire tutti i benefici della piú larga e raffinata coltura del Rinascimento italiano. Tuttavia conviene anche tener conto di coloro che lo precedettero in quest'opera lodevole, sovratutto del padre suo, Giovanni Unniade, e del suo cancelliere Giovanni Vitez di Zredna, nonché del nipote di costui, il celebre Giovanni Pannonio. Intorno a costoro e specialmente a re Mattia, quale fautore dell'Umanesimo, e alla ricca e grandiosa biblioteca pubblica da lui fondata in Buda, si consulti l'opera di G. Voigt, *Il Risorgimento dell'antichità classica*, vers. ital. vol. II, lib. VI, cap. III.

6. **La Duchessa Isabella d'Aragona.** Da Alfonso I di Napoli e da Ippolita Maria Sforza, figlia di Francesco Duca di Milano, nacque nell'ottobre del 1470 Isabella, che nel dicembre del 1488 fu sposata, per procura, a Gian Galeazzo, giovane Duca di Milano, dove faceva il suo ingresso, al primi di febbraio, accolta dallo sposo « con inaudito apparato », come dice il Corio (*Storia di Milano*, ed. Venezia, 1565, p. 1027; per le descrizioni delle feste, si veda, oltre il Corio stesso, il Roscoe (*Vita di Lorenzo de' Medici*, Pisa, 1799, III, Append. p. xc sg.). Ma ben presto anche per lei avvenne « che i lieti onor tornaro in tristi lutti », specialmente per la rivalità implacabile di Beatrice Estense e l'ambizione di Lodovico il Moro, suo marito. E veramente questa donna « di altissimi sensi, posta a fianco di un marito debole di corpo e di spirito » (come bene osservano il Luzio e il Renier nello studio piú innanzi citato su Beatrice) fu duramente provata dalla sventura e « nelle procelle di fortuna » mostrò « la virtú e il valor suo ». Le amarezze sofferte prima, poi l'esclusione quasi assoluta dal governo inflitta al marito Gian Galeazzo per i perfidi intrighi del Moro, la morte miseranda del consorte (1494), il suo triste rifugio in Napoli, sono fatti notissimi e pietosissimi, e un'eco viva del romore e della pietà che dovettero destare ci par d'udire ancora nei documenti e nelle storie del tempo, come in quella citata del Corio. Il quale, narrata la morte di Gian Galeazzo e l'elezione a Duca di Lodovico Sforza, prosegue: « Isabella sua mogile a Pavia coi poveri figlioletti vestiti di bruno, come prigioniera si racchiuse in una Camera, e gran tempo stette giacendo sopra la dura terra, che non vide aria. Dovrebbe pensare ognuno l'acerbo caso della sconsolata Duchessa, e se piú duro avesse il cuore che il diamante, piangerebbe a considerare qual doglia doveva essere quella della sconsolata e infelice moglie, in un punto vedere la morte del giovinetto e bellissimo consorte, la perdita di tutto il suo imperio e i figlioletti a canto orbati di ogni bene, il padre e il fratello colla casa sua cacciati dal Reame di Napoli, e Lodovico Sforza con Beatrice sua moglie averle occupato la signoria ». Piú plastica e commovente spicca, in atto di eroica pietà, la figura tragicamente dolorosa della Duchessa Aragonese, in quella stupenda pagina degli *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, dove Paolo Giovio, facendo eccezione per lei sola, ne inserí il ritratto e intessé l'elogio insieme con quello dell'infelice marito.

9. **Isabella Marchesa di Mantua.** Questa illustre principessa, che si può dire l'incarnazione piú splendida dell'ideale femminile del nostro Rinascimento, nacque in Ferrara il 18 maggio del 1474, da Ercole I d'Este e da Eleonora d'Aragona. Ancora fanciulla, nel 1480, fu promessa, per ragioni politiche, a Francesco primogenito del Marchese Federico di Mantova, del quale divenne moglie nel 1490. In quest'anno appunto essa passò alla Corte di Mantova, dove proseguí e perfezionò mirabilmente la sua educazione letteraria ed artistica, favorita da un ingegno agile ed acuto e da uno spirito equilibrato ed osservatore. Per lei quella Corte divenne uno dei centri piú attivi e luminosi della coltura e dell'arte italiana, per lei lavoravano e con lei furono in relazione tutti i maggiori letterati, poeti

virtú della quale ingiuria si faria parlando cosí sobriamente, come saria forza in questo loco a chi pur volesse parlarne. Pesami ancora che tutti non abbiate conosciuta la duchessa Beatrice di Milano sua sorella, per non aver mai piú a maravigliarvi di ingegno di donna. E la duchessa Eleonora d'Aragona, duchessa di Ferrara, e madre dall'una e l'altra di queste due signore ch'io v'ho nominate, fu tale, che le eccellentissime sue virtú faceano bon testimonio a tutto 'l mondo, che essa non solamente era degna figliola di Re, ma che meritava esser regina di molto maggior stato che non aveano posseduto tutti i suoi antecessori. E, per dirvi d'un'altra, quanti omini, conoscete voi al mondo, che avessero tollerato gli acerbi colpi

ed artisti italiani di quel tempo. In molte occasioni diede prova d'animo forte e virile, sempre tenne una condotta dignitosa e nobile, senza ostentazione, tanto piú notevole in tempi cosí corrotti. Morí il 13 febbraio 1539. Il nostro C., che fu per tanti anni ai servigi dei Gonzaga, ebbe agio di conoscere ed apprezzar degnamente la nobile signora, con la quale, lontano, mantenne frequente carteggio di lettere, alcune delle quali furono pubblicate dal Serassi, moltissime altre giacciono ancora inedite. Qui basti dire che in una redazione del *Cortegiano*, anteriore a quella del cod. laurenz., e precisamente in un proemio del III libro, che l'A. da ultimo rifiutò, si legge, fra i nomi piú insigni di moderne donne virtuose, anche quello di Isabella Gonzaga: « la Signora Marchesana di Mantua pur Isabella: tanto singulare de costumi e virtú, che ogni laude è assai minor de li suoi meriti ». Molti documenti e saggi svariati si sono venuti pubblicando recentemente intorno alla vita di questa illustre donna, ai suoi studí, alle sue relazioni con letterati ed artisti, ma, in attesa della monografia già annunziata del Luzio e Renier, la fonte piú sicura di notizie è il lavoro sintetico di quest'ultimo: *Isabella d'Este-Gonzaga*, Roma, 1888 (Estr. dalla Rivista inglese *Italia*, May-June 1888). Si vedano le lodi entusiastiche che di Isabella fece il Trissino nei suoi *Ritratti* (*Opere di G. G. Trissino*, Verona, 1729, t. II, p. 272), lodi per la sua bellezza fisica, come per le doti rare dello spirito e dell'ingegno. Ivi uno degli interlocutori, Vincenzo Macro (*Magrè*) dice d'averla veduta in atto che « discesa di carretta, se n'entrava nel Domo per orare », ed egli ed il Bembo la agguagliano alle piú celebri donne dell'antichità, molte delle quali ricorrono in queste pagine del *Cortegiano*, come Saffo, Corinna, Prassilla, Mammea, Aspasia, Porzia, Armonia, Penelope, Zenobia.

12. La Duchessa Beatrice di Milano. D'un anno soltanto piú giovane d'Isabella, Beatrice andò moglie, un anno dopo di lei (gennaio 1491) a Lodovico il Moro, alla cui corte brillò, rivale, altera e graziosa, ma implacabile della infelice Duchessa Isabella d'Aragona, moglie di Gian Galeazzo. Ambiziosa e avida di piaceri e di lodi, essa prese parte viva alla politica torbida del marito, ma favorí anche quel suo fastoso mecenatismo, che gli meritò, fra i principi del suo tempo, il primo posto accanto a Lorenzo de' Medici. Morí di parto, giovanissima ancora, il 3 gennaio 1497, lasciando il Moro, che l'adorava, immerso in profondo e sincero dolore; cosicché ben cantava l'Ariosto nel suo *Furioso* (XLII, 91): « Beatrice bea, vivendo, il suo consorte E lo lascia infelice alla sua morte ». Per maggiori notizie rimando al ricchissimo studio di A. Luzio e R. Renier, *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, Milano, 1890 (Estr. dall'*Arch. stor. lombardo*, a. XVII, 1890).

14. La Duchessa Eleonora d'Aragona. Figlia di Ferdinando I d'Aragona, nacque il 22 giugno (secondo il Caputo, op. cit. p. 47; 22 luglio, secondo il Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, ed. cit., p. 92) 1450, nel maggio del 1463 passò in moglie ad Ercole Duca di Ferrara, da cui ebbe Alfonso, e le figlie Beatrice ed Isabella. Fu donna colta, di spiriti elevati e di virile coraggio e morí l'11 ottobre del 1493, in questo principalmente fortunata, che le fu risparmiato il dolore di assistere allo sfacelo della Casa aragonese. Sabbadino degli Arienti nella già citata *Gynevera de le clare donne* (pp. 401-2) finisce col ricordare anch'egli alcune delle illustri Signore a lui contemporanee, delle quali parla il C. « Haverei saputo recordare (egli scrive) le prestantie et ornamenti de *Elyonora de Aragona*, nata del re Ferdinando, duchessa di Ferrara, et del ducal stato el magnifico governo; et de la sua liberalità in adiutare e maritare donzelle, et de la sua munificentia in far ricchi paramenti

della fortuna così moderatamente, come ha fatto la regina Isabella di Napoli? la quale, dopo la perdita del regno, lo esilio e morte del re Federico suo marito, e duo figlioli, e la prigionia del Duca di Calabria suo primogenito, pur ancor si dimostra esser regina, e di
25 tal modo sopporta i calamitosi incomodi della misera povertà, che ad ognuno fa fede che, ancor ella abbia mutato fortuna, non ha mutato condizione. Lasso di nominar infinite altre signore, ed ancor donne di basso grado; come molte Pisane, che alla difesa della lor

a le chiose, et de la colenda sua affabilità in li boni religiosi et de doctrina ornati; che sono effecti da farsi senza ostaculo le ademantine porte del paradiso aprire. Et de *Beatrice* sua sorella, regina de Hungaria, saputo haverei de la sua honestate, de la gratiosità de le parole, de la religione, del timore de Dio, de la liberalità usata cum prudentia et discretione, et del suo bel modo in parlare latino; et lo effectuale amore mostra a quilli che hanno egregii exercitii; et cum quanta calliditá et prudentia se porta, bisognando infra quelle barbare gente, per la morte de la regia maiestà del marito, che sia degna de grandissima laude ». Il quale ultimo accenno dovrebbe essere stato scritto dopo il 1490.

21. La Regina Isabella di Napoli ecc. Costei è Isabella del Balzo, figlia del Principe di Altamura, moglie di quel Federico, che alla morte di suo nipote re Ferdinando II, nel 1496, gli succedette nel trono di Napoli. Insieme col fedel Sannazaro essa accompagnò l'infelice marito in Francia, dov' egli morì il 9 ottobre 1504. « Per lo che (scrive il Notar Giacomo, *Cronica* cit. p. 273-4) la carissima sua consorte incontinente lo fo' imbalsamare, e si lo tenne sei di sopra terra, adeo che tucta la Franza nce concorse ad vederlo... ». Ma trovandosi priva di ogni aiuto, giacché in virtù dei capitoli della pace conchiusa tra il Re cattolico e Luigi XII, fu licenziata dal re di Francia, essa si rifugiò con le figliuole in Gazzuolo presso la sorella Antonia ed in Ferrara, alla Corte del Duca Alfonso d' Este, nipote del marito; e in Ferrara appunto trasse la sua dolorosa esistenza sino al 1533, anno in cui morì.

22. Dopo la perdita del regno ecc. Re Federico, dinanzi all' invasione francese di Luigi XII (1501), fu indegnamente tradito dall' imperatore e da Ferdinando il Cattolico. Perduta Capua e Gaeta, egli rifugiossi dapprima in Ischia, che parve allora un tragico convegno di perseguitati dalla sventura. « Nella rocca d'Ischia (scrive il Guicciardini) certamente si veddero accumulate con miserabile spettacolo tutte le infelicità della progenie di Ferdinando vecchio, perché, oltra a Federigo spogliato nuovamente di regno si preclaro, ansio ancora più della sorte di tanti figliuoli piccoli e del primogenito rinchiuso in Taranto, che della propria, ora nella rocca Beatrice sua sorella, ... Eravi ancora Isabella, già Duchessa di Milano, non meno infelice di tutti gli altri, essendo stata quasi in un medesimo tempo privata del marito, dello stato e dell'unico suo figliuolo ». Poi si gettò per disperato in braccio alla Francia, dove morì, come si è detto, sul 1504.

23. E duo figlioli ecc. La Regina Isabella ebbe tre figli maschi e due femmine. Il primogenito, Don Ferdinando o Ferrante, Duca di Calabria, assediato in Taranto da Consalvo, si arrese al capitano spagnuolo, dopo che questi gli ebbe solennemente giurato di lasciarlo libero « Ma (narra il Guicciardini) nè il timore di Dio, nè il rispetto della estimazione degli uomini potè più che l' interesse dello stato, perché Consalvo, giudicando, che in molti tempi potrebbe importare assai il non essere in potestà del re di Spagna la sua persona, sprezzato il giuramento, non gli dette facoltà di partirsi, ma, come prima potette, lo mandò bene accompagnato in Ispagna, dove dal re accolto benignamente, fu tenuto appresso a lui nelle dimostrazioni estrinseche con onore quasi regio ». Dopo la morte della madre Isabella (1533), anche le due figlie infelici si rifugiarono in Ispagna, accanto al fratello, che allora si trovava in Valenza (*Cronica di Napoli di Notar Giacomo*, ed. cit. pp. 218, 274 n. e Caputo, Op. cit. p. 64).

28. Molte Pisane ecc. Probabilmente il C. allude a quell'episodio della lunga guerra combattutasi fra i Pisani e i Fiorentini, che accadde nel 1499 e che è narrato dal Guicciardini (*Istoria d' Italia*, vol. II, lib. IV, p. 268 della ediz. Classici) nel modo seguente: « Cominciossi (*dai Fiorentini*) a battere la rocca di Stampace, e la muraglia dalla mano destra e sinistra per lunghissimo tratto con venti pezzi grossi d' artiglieria, cioè da S. Antonio a Stampace, e di poi sino alla porta, che si dice a mare, posta in sulla riva d'Arno: e per contrario i Pisani, non intermettendo giorno, e notte di

patria contra Fiorentini hanno mostrato quell'ardire generoso, senza timore alcuno di morte, che mostrar potessero i più invitti animi 30 che mai fossero al mondo; onde da molti nobili poeti sono state alcune di lor celebrate. Potrei dirvi d'alcune eccellentissime in lettere, in musica, in pittura, in scultura; ma non voglio andarmi più rivolgendo tra questi esempii, che a voi tutti sono notissimi. Basta che, se nell'animo vostro pensate alle donne che voi stessi cono- 35 scete, non vi fia difficile comprendere che esse per il più non sono di valore o meriti inferiori ai padri, fratelli e mariti loro; e che molte sono state causa di bene agli omini, e spesso hanno corretto di molti loro errori; e se adesso non si trovano al mondo quelle gran regine, che vadano a subjugare paesi lontani, e facciano magni 40 edificii, piramidi e città, come quella Tomiris, regina di Scizia, Ar-

lavorare, e insieme con loro *le donne* non meno pertinaci e animose a questo che gli uomini, fecero in pochissimi giorni all'apposito della muraglia, che si batteva, un riparo di grossezza e altezza notabile, e un fosso molto profondo, non gli spaventando, che mentre che lavoravano ne erano feriti, e morti molti dall'artiglierie... ». E più innanzi narra lo storico che, avendo i Fiorentini presa la fortezza di Stampace e dandosi al saccheggio invece di continuare la vittoria i Pisani, « concitati dai pianti e dalle grida miserabili *delle donne*, che gli confortavano a eleggere più presto la morte, che la conservazione della vita sotto il giogo dei Fiorentini, cominciarono a ritornare alla guardia dei ripari... ». Paolo Vitelli poi, capitano delle forze fiorentine, fu costretto a levare il campo da Pisa.

31. Onde da molti nobili poeti ecc. Non saprei dire se questa affermazione sia storicamente vera, o se sia per lo meno un'iperbole fatta per amore della disputa. Io non saprei citare che i seguenti distici del C. stesso da lui composti per celebrare l'eroismo d'una giovinetta pisana caduta combattendo contro i Francesi: (nei *Carmina* del C. riprodotti dal Serassi nel vol. II delle *Lettere*, p. 306): Semianimem in muris mater Pisana puellam | Dum fovet, et tenero pectore vulnus hiat, | Nata, tibi has, dixit, taedas atque hos hymenaeos | Haec defensa tuo moenia marte dabunt? | Cui virgo: Haud alias taedas, aliosve hymenaeos | Debuit haec nobis grata rependere humus. | Hanc ego sola meo servavi sanguine terram: | Haec servata meos terra tegat cineres. | Quod si iterum ad muros accedet Gallicus hostis. | Pro patria arma iterum haec ossa cinisque ferent ».

32. D'alcune eccellentissime ecc. Per molti di questi nomi si veda, oltre la citata lettera del Poliziano e il *De claris mulieribus* del Boccaccio, la già ricordata *Defensione delle donne*, dove abbiamo un capitolo che tratta *delle donne eccellenti in lettere*, un altro delle *donne eccellenti in profesia*, un altro *delle donne eccellenti in amministrazioni di stato et in fatti d'armi*, un altro *delle donne eccellenti in pittura e scultura* ecc., suddivisioni di cui aveva dato l'esempio Valerio Massimo.

41. Tomiris. Uno dei bassorilievi onde l'Alighieri vide istoriato il pavimento marmoreo della prima cornice del suo Purgatorio « Mostrava la ruina e il crudo scempio Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro: Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio ». (*Purg.* XII. 55-7). Nei quali versi l'Alighieri accolse il favoloso racconto che da Erodoto (I, 105 segg.) in poi fu ripetuto circa la fiera vendetta che la indomita regina dei Massageti si prese di Ciro, uccisore del suo unico figliuolo. E accogliendo le varie narrazioni degli storici antichi e a suo modo allungandole nei particolari scrisse il Boccaccio la vita di questa Tamiri (forma che spesso ricorre invece di *Tomiri*), ch'egli dice regina di Scizia e di Tartaria (V. *Delle donne famose*, cap. XLVII, vers. di Donato Albanzani). Anche l'anonimo autore della *Defensione delle donne* (ed. cit. pp. 173-4) ricorda questa regina, ma deplorandone la troppo fiera vendetta.

— Artemisia. È più probabile che l'A. alluda qui alla più famosa delle due regine vedove dell'antichità che ebbero questo nome; cioè non alla Regina di Alicarnasso, vedova di Ligdamo e valorosa guerriera nella spedizione di Serse contro i Greci, ma alla Regina di Caria, celebre pel grandioso monumento (Mausoleo) da lei elevato alla memoria del marito Mausolo. Essa gli sopravvisse pochi anni, essendo morta verso il 350 a. Cr. Nella *Defensione delle donne* (p. 136-7) Artemisia è ricordata fra le donne

temisia, Zenobia, Semiramis o Cleopatra, non ci son ancor omini come Cesare, Alessandro, Scipione, Lucullo, e quegli altri imperatori romani.

XXXVII. Non dite così, rispose allora ridendo il Frigio, ché adesso più che mai si trovan donne come Cleopatra o Semiramis; e se già non hanno tanti stati, forze e ricchezze, loro non manca però la bona voluntà di imitarle almen nel darsi piacere, e satisfare
5 più che possano a tutti i suoi appetiti. — Disse il Magnifico Juliano: Voi volete pur, Frigio, uscire de' termini: ma se si trovano alcune

eccellenti per « viduità onestissima », e come le esagerazioni della leggenda, narrandosi, fra l'altro, di lei, che, dopo costrutto il Mausoleo, « si dice tolse le ceneri di Mausolo suo marito defunto, e con grandissima avidità, bagnate di alcuno liquore idoneo, le bevette. E per lo avvenire fece sempre vita castissima in santa viduità con integra fede e memoria del suo consorte ». Certo il C. non ignorava questo passo delle *Tusculane* (lib. III, XXXI, 75); « Ut Artemisia illa, Mausoli Cariae regis uxor, quae nobile illud Halicarnassi fecit sepulcrum, quam diu vixit, vixit in luctu, eodemque etiam confecta contabuit ». Una descrizione del Mausoleo, che fra i Greci diventò proverbiale (*Sepulcrum Caricum*), ci lasciò Plinio (*Hist. nat.* XXXVI, 4, 18, 19).

— **Zenobia.** Fu regina di Palmira dal 266 al 273 d. Cr. Dopo la morte di Odenato, suo secondo marito, assunse la corona e la porpora imperiale nel 266. Araba di nascita, greca per educazione e la cultura, romana per l'ambizione di dominio, essa fu veramente per molti anni regina di Oriente, ma finì con l'ornare, umiliata, il trionfo dell'imperatore Aureliano (273) e col vivere ritirata, insieme coi suoi figli, come una semplice dama romana, nella villa che l'imperatore le aveva donato presso Tivoli.

— **Semiramis.** È la famosa regina di Assiria, la cui vita è tanto avvolta nelle nebbie del passato e della leggenda, da indurre taluno a negarle ogni esistenza storica. Visse nella seconda metà del sec. XIII a. Cr.; sposa dapprima di Nino gli succedette nel regno, allargò la dominazione Assira nelle più remote regioni dell'Asia, in Egitto e in Etiopia, ma fu sconfitta nell'India. È ricordata come esempio di sfrenata lussuria, e come tale cacciata da Dante nel secondo cerchio infernale, e qui schernita dal Frigio, celebrata anche per le sue magnificenze nell'edificare e adornare città, come Babilonia. Il Boccaccio ne inserì la vita nel suo *De claris mulieribus* subito dopo quella di Eva: vita, che, secondo il solito, è un curioso miscuglio di leggenda, di novella e di storia.

— **Cleopatra.** Figlia primogenita di Tolomeo Auleto, nacque nel 69 e morì nel 30 a. Cr. Ultima regina d'Egitto, dovette la sua fortuna a Cesare, che le si dichiarò amante e che ella poi raggiunse in Roma, rimanendogli fedele anche dopo il suo assassinio. Son note le follie amorose di Antonio per lei e la sua tragica fine dinanzi alle vittorie di Ottaviano. Bellissima, voluttuosa, era fornita di grande coltura; conosceva, dicesi, dieci lingue, accrebbe la biblioteca di Alessandria coi 200,000 volumi tolti a quella di Pergamo. Era naturale che questa singolare figura di donna ispirasse i poeti e gli artisti. Basti qui ricordare la mirabile ode di Orazio (*Od.* I, 37), i versi coi quali l'Alighieri, non nell'*Inferno*, dove nomina appena « Cleopatràs lussuriosa », ma in una celebre terzina del *Paradiso* (VI, 76-8) scolpì la voluttuosa regina piangente la sua estrema sciagura; e l'elegante carme latino, con cui il nostro A. celebrò la statua antica scoperta in Roma al tempo di Giulio II e conservata al Vaticano nel Belvedere, nella quale si volle ravvisare Cleopatra, per la figura di serpe che ha il braccialetto. Il carme ha la forma della prosopopea, forma così spesso usata in simili casi dai poeti, a cominciare dai più antichi venendo giù sino al Monti, l'autore della *Prosopopea di Pericle*. Cleopatra incomincia ad affermarsi suicida: « Marmore quisquis in hoc saevis admorsa colubris Brachia, et caetera torpentia lumina nocte Aspicis, invitum ne crede occumbere leto »; e, nuovo Catone, dichiara di aver cercato con la morte onorevole e purificatrice delle sue colpe passate, quella libertà che le sfuggiva:

Sed virtus, pulchraeque necis generosa cu-
[pido
Vicit vitae ignominiam, insidiasque tyranni,
Libertas nam parta nece est.

Il carme fu dal C. composto durante il pontificato di Leone X, del quale contiene una magnifica lode. La migliore edizione ne fu data dal Serassi, *Lettere del Co. B. C.*, vol. II, pp. 292-4.

Cleopatre, non mancano infiniti Sardanapali; che è assai peggio. — Non fate, disse allor il signor Gasparo, queste comparazioni, né crediate già che gli omini siano più incontinenti che le donne; e quando ancor fossero, non sarebbe peggio, perché dalla incontinenzia delle donne nascono infiniti mali, che non nascono dagli omini: e però, come ieri fu detto, èssi prudentemente ordinato, che ad esse sia licito senza biasimo mancar in tutte l'altre cose, acciò che possano mettere ogni lor forza per mantenerse in questa sola virtú della castità, senza la quale i figlioli sariano incerti, e quello legame che stringe tutto 'l mondo per lo sangue, e per amar naturalmente ciascun quello che ha prodotto, si discioglieria: però alle donne più si disdice la vita dissoluta che agli omini, i quali non portano nove mesi i figlioli in corpo.

XXXVIII. Allora il Magnifico, Questi, rispose, veramente sono belli argumenti che voi fate, e non so perché non gli mettiate in scritto. Ma, ditemi per qual causa non s'è ordinato, che negli omini cosí sia vituperosa cosa la vita dissoluta come nelle donne, atteso che se essi sono da natura più virtuosi e di maggior valore, più facilmente ancora poriano mantenersi in questa virtù della continenzia, e i figlioli né più né meno sariano certi; ché sebben le donne fossero lascive, purché gli omini fossero continenti e non consentissero alla lascivia delle donne, esse da sé a sé e senza altro aiuto già non porian generare. Ma se volete dire il vero, voi ancor conoscete che noi di nostra autorità ci avemo vendicato una licenzia, per la quale volemo che i medesimi peccati in noi siano leggerissimi, e talor meritino laude, e nelle donne non possano a bastanza essere castigati se non con una vituperosa morte, o almen perpetua infamia. Però, poiché questa opinion è invalsa, parmi che conveniente cosa sia castigar ancor acerbamente quelli che con bugie dànno infamia alle donne; ed estimo ch'ogni nobil cavaliero sia obligato a difender sempre con l'arme, dove bisogna, la verità, e massimamente quando conosce qualche donna esser falsamente calunniata di poca onestà. —

XXXIX. Ed io, rispose ridendo il signor Gasparo, non solamente affermo esser debito d'ogni nobil cavaliero quello che voi dite, ma estimo gran cortesia e gentilezza coprir qualche errore, ove per disgrazia, o troppo amore, una donna sia incorsa; e cosí veder potete

XXXVII. 7. **Sardanapali.** È il nome comune a parecchi re dell'Assiria e significa probabilmente « grande signore d'Assiria ». Di solito però si allude con esso a Sardanapalo IV, ultimo re della seconda dinastia, che regnò dal 795 al 798 a. Cr., il quale, sovratutto per le esagerazioni di Ctesia, diventò la personificazione della lussuria principesca, molle, effeminata, fastosa. Basti qui ricordare l'epitaffio che lo stesso Plutarco riferisce come scritto sul sepolcro del re Assiro:

Tanto godo quant'io mangiai e vissi
Fra' diletti di Venere e d'Amore

(*Opuscoli* di Plutarco volgariz. da M. Adriani, t. II, ed. cit., *Della fortuna o virtù d'Alessandro*, p. 510).

XXXVIII. 11. **Ci avemo vendicato ecc.** Ci siamo presi; è un uso arcaico latineggiante questo del verbo *vendicare*.

5 ch'io tengo piú la parte delle donne, dove la ragion me lo comporta, che non fate voi. Non nego già che gli omini non si abbiano preso un poco di libertà; e questo perché sanno, che per la opinion universale ad essi la vita dissoluta non porta cosí infamia come alle donne; le quali, per la imbecillità del sesso, sono molto piú inclinate
10 agli appetiti che gli omini, e se talor si astengono dal satisfare ai suoi desiderii, lo fanno per vergogna, non perché la voluntà non sia loro prontissima: e però gli omini hanno posto loro il timor d'infamia per un freno che le tenga quasi per forza in questa virtú, senza la quale, per dir il vero, sariano poco d'apprezzare; perché il
15 mondo non ha utilità dalle donne, se non per lo generare dei figlioli. Ma ciò non intervien degli omini, i quali governano le città, gli eserciti, e fanno tante altre cose d'importanzia: il che, poi che voi volete cosí, non voglio disputar come sapessero far le donne; basta che non lo fanno: e quando è occorso agli omini far paragon della
20 continenzia, cosí hanno superato le donne in questa virtú come ancora nell'altre, benché voi non lo consentiate. Ed io circa questo non voglio recitarvi tante istorie o fabule quante avete fatto voi, e rimettovi alla continenzia solamente di dui grandissimi signori giovani, e su la vittoria, la quale suol far insolenti ancora gli omini
25 bassissimi: e dell'uno è quella d'Alessandro Magno verso le donne bellissime di Dario, nemico e vinto; l'altra di Scipione, a cui, essendo di ventiquattro anni, ed avendo in Ispagna vinto per forza una città, fu condutta una bellissima e nobilissima giovane, presa tra molt'altre; ed intendendo Scipione, questa esser sposa d'un si-
30 gnor del paese, non solamente s'astenne da ogni atto disonesto verso di lei, ma immaculata la rese al marito, facendole di sopra un ricco

XXXIX. 25. Quella d'Alessandro Magno. Plutarco nella *Vita di Alessandro* (vers. del Pompei, ed. cit., vol. IX, p. 45-6), parlando dell'onorevole trattamento fatto dal re Macedone alla madre, alla moglie e alle due « figliuole vergini » di Dario, scrive, fra l'altro: « Ma la grazia più bella e più regale che egli usò loro, si fu che queste nobili e oneste donne, prigioniere essendo, non ebbero né a sentire, né a sospettare, né ad aspettarsi nulla di turpe, e come fossero non già in un campo nemico, ma in un tempio o in un santo ritiro di vergini, segregate vivevano dagli altri, senza neppure essere vedute. Eppure dice che la moglie di Dario fosse la più appariscente di quante regine vi furono mai, siccome lo stesso Dario bellissimo era sovra tutti gli altri uomini.... Ma Alessandro pensando, a mio credere, che fosse più da re il superare se medesimo, che il superare i nemici, non mai toccò queste, né si unì mai con altra donna, prima che ammogliato ei si fosse, fuorché con Barsene ».

29. Scipione ecc. Questo passo sembra tratto e riassunto dal seguente di Valerio Massimo (*De dictis factisque memorabilibus*, lib. IV, cap. III), dove appunto si dànno esempi famosi di astinenza e continenza; « Quartum et vicesimum annum agens Scipio, quum in Hispania Carthagine oppressa, majoris Carthaginis capiendae sumpsisset auspicia, multosque obsides, quos in ea urbe Poeni clausos habuerant, in suam potestatem redegisset, eximiae inter eos formae virginem, aetatis adultae, et juvenis et caelebs et victor, postquam comperit illustri loco inter Celtiberos natam, nobilissimoque gentis ejus Indibili desponsatam, arcessitis parentibus et sponso inviolatam tradidit; aurum quoque, quod pro redemptione puellae allatum erat, summae dotis adjecit. Qua continentia ac munificentia Indibilis obligatus, Celtiberorum animos Romanis applicando, meritis ejus debitam gratiam retulit ». Cfr. anche Livio, *Histor.* lib. XXVI, cap. L.

dono. Potrei dirvi di Sonocrato, il quale fu tanto continente, che una bellissima donna essendosegli colcata acanto ignuda, e facendogli tutte le carezze, ed usando tutti i modi che sapea, delle quai cose era bonissima maestra, non ebbe forza mai di far che mostrasse pur 35 un minimo segno d'impudicizia, avvenga che ella in questo dispensasse tutta una notte; e di Pericle, che udendo solamente uno che laudava con troppo efficacia la bellezza d'un fanciullo, lo riprese agramente; e di molt'altri continentissimi di lor propria voluntà, e non per vergogna o paura di castigo, da che sono indutte la mag- 40 gior parte di quelle donne che in tal virtú si mantengono: le quali però ancor con tutto questo meritano esser laudate assai, e chi falsamente dà loro infamia d'impudicizia è degno, come avete detto, di gravissima punizione. —

XL. Allora messer Cesare, il qual per buon spazio taciuto avea, Pensate, disse, di che modo parla il signor Gasparo a biasimo delle donne, quando queste son quelle cose ch'ei dice in laude loro. Ma se 'l signor Magnifico mi concede ch'io possa in loco suo rispondergli alcune poche cose circa quanto egli, al parer mio, falsamente ha 5 detto contra le donne, saria bene per l'uno e per l'altro: perché esso si riposerà un poco, e meglio poi potrà seguitare in dir qualche altra eccellenzia della Donna di Palazzo; ed io mi terrò per molta grazia l'aver occasione di far insieme con lui questo officio di buon cavaliero, cioè difender la verità. — Anzi ve ne priego, rispose il signor Magnifico; ché 10 già a me parea aver satisfatto, secondo le forze mie, a quanto io doveva, e che questo ragionamento fosse ormai fuor del proposito mio. — Sugginnse messer Cesare: Non voglio già parlar della utilità che ha il mondo dalle donne, oltre al generar i figlioli: perché a bastanza s'è dimostrato, quanto esse siano necessarie non solamente all'esser ma 15 ancor al ben esser nostro; ma dico, signor Gaspar, che se esse sono,

32. Senocrate. Il C. aveva presente e riferì abbreviata la narrazione che Valerio Massimo ci ha lasciato di questo singolare esempio di continenza (*Op. cit.*, lib. IV, cap. III): « Aequo abstinentis senectae Xenocratem fuisse accepimus: cujus opinionis non parva fides erit narratio, quae sequitur: in pervigilio Phryne, nobile Athenis scortum, juxta eum vino gravem accubuit, pignore cum quibusdam juvenibus posito, an temperantiam ejus corrumpere posset; quam nec tactu, nec sermone adspernatus, quoad voluerat, in sinu suo moratam, irritam propositi dimisit: factum sapientia imbuti animi abstinens, sed meretriculae quoque dictum perquam facetum. Deridentibus enim se adolescentibus, quia tam formosa, tamque elegans poti senis animum illecebris pellicere non potuisset, pactumque victoriae pretium flagitantibus, *de homine se cum iis, non de statua, pignus posuisse* ». Questo aneddoto di Frine è narrato con qualche variante anche da Diogene Laerzio (*Le vite dei filosofi*, lib. V, cap. II, Vita di Senocrate, vers. di L. Lechi, p. 305), il quale poi soggiunge che « altri raccontano che gli scolari ponessero Laide a giacere con Senocrate », ma con egual risultato. Il biografo fra le molte opere di Socrate ne ricorda una sulla continenza (p. 307).

37. Pericle ecc. L'aneddoto è così narrato da Cicerone nel *de Officiis* (I, 40), che dovette essere la fonte del nostro A.: « Bene Pericles, quum haberet collegam in praetura Sophoclem poetam, hique de communi officio convenissent, et casu formosus puer praeteriret, dixissetque Sophocles, O puerum pulchrum, Pericle! At enim praetorem, Sophocle, decet non solum manus, sed etiam oculos abstinentes habere ».

come voi dite, più inclinate agli appetiti che gli omini, e con tutto questo se ne astengono più che gli omini, il che voi stesso consentite: sono tanto più degne di laude, quanto il sesso loro è men forte per
20 resistere agli appetiti naturali; e se dite che lo fanno per vergogna, parmi che in loco d'una virtú sola ne diate lor duo; chè se in esse più pò la vergogna che l'appetito, e perciò si astengono dalle cose mal fatte, estimo che questa vergogna, che in fine non è altro che timor d'infamia, sia una rarissima virtú, e da pochissimi omini pos-
25 seduta. E s' io potessi senza infinito vituperio degli omini dire come molti d'essi siano immersi nella impudenzia, che è il vizio contrario a questa virtú, contaminerei queste sante orecchie che m'ascoltano: e per il più questi tali ingiuriosi a Dio ed alla natura sono omini già vecchi, i quali fan professione chi di sacerdozio, chi di filosofia,
30 chi delle sante leggi; e governano le republiche con quella severità Catoniana nel viso, che promette tutta la integrità del mondo; e sempre allegano, il sesso feminile esser incontinentissimo; né mai essi d'altro si dolgon più, che del mancar loro il vigor naturale per poter satisfare ai loro abominevoli desiderii, i quali loro restano
35 ancor nell'animo, quando già la natura li nega al corpo; e però spesso trovano modi dove le forze non sono necessarie.

XLI. Ma io non voglio dir più avanti; e bastami che mi consentiate che le donne si astengano più dalla vita impudica che gli omini; e certo è, che d'altro freno non sono ritenute, che da quello che esse stesse si mettono: e che sia vero, la più parte di quelle
5 che son custodite con troppo stretta guardia, o battute dai mariti o padri, son men pudiche che quelle che hanno qualche libertà. Ma gran freno è generalmente alle donne l'amor della vera virtú e 'l desiderio d'onore, del qual molte, che io a' miei dí ho conosciute, fanno più stima che della vita propria; e se volete dir il vero, ognun
10 di noi ha veduto giovani nobilissimi, discreti, savii, valenti e belli, aver dispensato molt' anni amando, senza lasciar adrieto cosa alcuna di sollecitudine, di doni, di preghi, di lacrime, in somma di ciò che imaginar si pò; e tutto in vano. E se a me non si potesse dire, che le qualità mie non meritarono mai ch' io fossi amato, allegherei
15 il testimonio di me stesso, che più d'una volta per la immutabile e troppo severa onestà d'una donna fui vicino alla morte. — Rispose

XL. 30. Severità Catoniana. Si allude con queste alla severità veramente proverbiale di M. Porzio Catone l'antico (n. 232, m. 147 a. Cr.), al quale appunto per l'austerità della vita e più ancora per la inflessibilità e rigidità del carattere, da lui mostrata specialmente durante la sua Censura, rimase l'appellativo di *Censorio*.

XLI. 1. Bastami che mi consentiate ecc. Si confrontino con questo capitolo del C. le pagine che l'anonimo autore della già citata *Defensione delle donne* consacra a confutare la *seconda calunnia* mossa alle donne, cioè « che siane impudiche tutte e disonestissime » (pp. 45-56). Non dovremo stupirci di vedere in questa scrittura alcuni degli argomenti e ragioni addotti qui da m. Cesare in difesa delle donne, daeché sono argomenti e ragioni antichi e tradizionali, appartenenti a quella corrente filoginica di cui s'è detto in addietro.

il signor Gasparo: Non vi maravigliate di questo: perché le donne che son pregate sempre negano di compiacer chi le prega; e quelle che non son pregate, pregano altrui. —

XLII. Disse messer Cesare: Io non ho mai conosciuti questi, che siano dalle donne pregati; ma sí ben molti, li quali, vedendosi aver in vano tentato e speso il tempo scioccamente, ricorrono a questa nobil vendetta, e dicono aver avuto abondanzia di quello che solamente s'hanno imaginato; e par loro che il dir male e trovar invenzioni, acciò che di qualche nobil donna per lo vulgo si levino fabule vituperose, sia una sorte di cortigianía. Ma questi tali, che di qualche donna di prezzo villanamente si dànno vanto, o vero o falso, meritano castigo o supplicio gravissimo; e se talor loro vien dato non si pò dir quanto siano da laudar quelli che tale officio fanno. Ché se dicon bugie, qual scelerità pò esser maggiore, che privar con inganno una valorosa donna di quello che essa piú che la vita estima? e non per altra causa, che per quella che la devria fare d'infinite laudi celebrata? Se ancora dicon vero, qual pena poria bastare a chi è cosí perfido, che renda tanta ingratitudine per premio ad una donna, la qual, vinta dalle false lusinghe, dalle lacrime finte, dai preghi continui, dai lamenti, dalle arti, insidie e perjurii, s'ha lassato indurre ad amar troppo; poi, senza riservo, s'è data incautamente in preda a cosí maligno spirto? Ma per rispondervi ancor a questa inaudita continenzia d'Alessandro e di Scipione, che avete allegata, dico ch'io non voglio negare che e l'uno e l'altro non facesse atto degno di molta laude; nientedimeno, acciò che non possiate dire che per raccontarvi cose antiche io vi narri fabule, voglio allegarvi una donna de' nostri tempi di bassa condizione, la qual mostrò molto maggior continenzia che questi dui grand'omini.

17. Non vi maravigliate ecc. Un'affermazione consimile pone il Boccaccio in bocca ad Ambrogiuolo da Piacenza (*Decameron*, Giorn. II, Nov. IX): « Abbi questo per certo, che colei sola è casta, la quale o non oramai fu mai da alcun pregata, o, se pregò, non fu esaudita ». Ma non contro il Certaldese invoiva l'autore della *Defensione delle donne*, quando (p. 49) scriveva: « Rarissime sono le donne, se non forse alcune, in tutto disonestissime, che invitino, o preghino li uomini, anzi che, pregate, non neghino e contraddicano; benché lo *impudicissimo poeta*, dica, quella sola essere casta, la quale da niuno sia stata pregata; e con suo impudentissimo mendacio non si vergogni dire, non avere trovato alcuna che gli nieghi o ricusi ». Ed aggiungeva, come m. Cesare: « Ma di tutti li uomini, quale è, se non ben raro, che non prieghi le donne? che non gli prometta doni? et accettato, volentieri non vada a loro? escluso, non si doglia o crucci? ». L'anonimo autore della *Defensione* alludeva ad Ovidio, e piú precisamente ad un passo delle sue elegie (*Amorum*, lib. I, El. VIII, v. 43-4), che è posto in bocca ad una vecchia mezzana, e che fu certo la fonte anche del passo boccaccesco:

Ludite, formosae; casta est, quam nemo ro-[gavit:
Aut si rusticitas non vetat, ipsa rogat.

Si ricordi anche quest'altro passo dell'*Ars amandi* (lib. I, v. 34-5):

Vix erit e multis (*puellis*) quae neget una [tibi.
Quae dant, quaeque negant, gaudent tamen [esse rogatae.

XLII. 7. Fabule vituperose. Dicerie calunniose, oltraggiose all'onestà della donna.

8. Donna di prezzo. Di pregio, gentildonna.

20. Inaudita continenzia. Detto ironicamente, quasi trattandosi di atto strano, insolito per gli uomini.

XLIII. Dico adunque, che io già conobbi una bella e delicata giovane, il nome della quale non vi dico, per non dar materia di dir male a molti ignoranti, i quali subito che intendono una donna esser innamorata, ne fan mal concetto. Questa adunque essendo lungamente amata da un nobile e ben condizionato giovane, si volse con tutto l'animo e cor suo ad amar lui; e di questo non solamente io, al quale essa di sua voluntà ogni cosa confidentemente dicea, non altrimenti che s'io non dirò fratello ma una sua intima sorella fussi stato, ma tutti quelli che la vedeano in presenzia dell'amato giovane, erano ben chiari della sua passione. Cosí amando essa ferventissimamente quanto amar possa un amorevolissimo animo, durò dui anni in tanta continenzia, che mai non fece segno alcuno a questo giovane d'amarlo, se non quelli che nasconder non potea; né mai parlargli volse, né da lui accettar lettere, né presenti, che dell'uno o dell'altro non passava mai giorno che non fosse sollecitata: e quanto lo desiderasse, io ben lo so; che se talor nascosamente potea aver cosa che del giovane fosse stata, la tenea in tante delizie, che parea che da quella le nascesse la vita ed ogni suo bene: né pur mai in tanto tempo d'altro compiacer gli volse che di vederlo e di lassarsi vedere, e qualche volta intervenendo alle feste publiche ballar con lui, come con gli altri. E perché le condizioni dell'uno e dell'altro erano assai convenienti, essa e 'l giovane desideravano che un tanto amor terminasse felicemente, ed esser insieme marito e moglie. Il medesimo desideravano tutti gli altri uomini e donne di quella città, eccetto il crudel padre di lei; il qual per una perversa e strana opinion volse maritarla ad un altro piú ricco; ed in ciò dalla infelice fanciulla non fu con altro contradetto, che con amarissime lacrime. Ed essendo successo cosí malavventurato matrimonio, con molta compassion di quel populo e disperazion dei poveri amanti, non bastò però questa percossa di fortuna per estirpare cosí fondato amor dei cori né dell'uno né dell'altra; che dopo ancor per spazio di tre anni durò, avvenga che essa prudentissimamente lo dissimulasse, e per ogni via cercasse di troncar que' desiderii, che ormai erano senza speranza. Ed in questo tempo seguitò sempre la sua ostinata voluntà della continenzia; e vedendo che onestamente aver non potea colui che essa adorava al mondo, elesse non volerlo a modo alcuno e seguitar il suo costume di non accettare ambasciate, né doni, né pur sguardi suoi; e con questa terminata voluntà la meschina, vinta dal crudelissimo affanno, e divenuta per la lunga passione estenuatissima, in capo di tre anni se ne morí; e prima volse rifiutare i con-

XLIII. 22. **Convenienti.** Fra loro convenienti.

36. **Che essa adorava al mondo.** Si sottintende un « solo, unico », riferito a *colui*; e infatti piú sotto è ripetuto piú compiutamente lo stesso concetto: « da quella persona, che *sola al mondo* desiderava di compiacere ».

tenti e piacer suoi tanto desiderati, in ultimo la vita propria, che la onestà. Né lo mancavan modi e vie da satisfarsi secretissimamente, e senza pericoli d'infamia o d'altra perdita alcuna; e pur si astenne da quello che tanto da sé desiderava, e di che tanto era continuamente stimulata da quella persona, che sola al mondo desiderava di compiacere: né a ciò si mosse per paura, o per alcun altro rispetto, che per lo solo amore della vera virtú. Che direte voi d'un' altra; la quale in sei mesi quasi ogni notte giacque con un suo carissimo innamorato; nientedimeno, in un giardino copioso di dolcissimi frutti, invitata dall'ardentissimo suo proprio desiderio, e da' preghi e lacrime di chi piú che la propria vita le era caro, s'astenne dal gustarli; e, benché fosse presa e legata ignuda nella stretta catena di quelle amate braccia, non si rese mai per vinta, ma conservò immaculato il fior della onestà sua?

XLIV. Parvi, signor Gasparo, che questi sian atti di continenzia eguali a quella d'Alessandro? il quale, ardentissimamente inamorato non delle donne di Dario, ma di quella fama e grandezza che lo spronava coi stimuli della gloria, a patir fatiche e periculi per farsi immortale, non che le altre cose ma la propria vita sprezzava per acquistar nome sopra tutti gli omini; e noi ci maravigliamo che con tai pensieri nel core s'astenesse da una cosa la qual molto non desiderava? ché, per non aver mai piú vedute quelle donne, non è possibile che in un punto l'amasse, ma ben forse l'aborriva, per rispetto di Dario suo nemico; ed in tal caso ogni suo atto lascivo verso di quelle saria stato ingiuria e non amore: e però non è gran cosa che Alessandro, il quale non meno con la magnanimità che con l'arme vinse il mondo, s'astenesse da far ingiuria a femine. La continenzia ancor di Scipione è veramente da laudarsi assai: nientedimeno, se ben considerate, non è da aguagliare a quella di queste due donne; perché esso ancora medesimamente si astenne da cosa non desiderata, essendo in paese nemico, capitano novo, nel principio d'una impresa importantissima; avendo nella patria lassato tanta aspettazione di sé ed avendo ancor a rendere conto a giudici seve-

47. Che direte voi d'un'altra? ecc. Giustamente G. A. Volpi, editore del *Cortegiano*, contrapponendo un severo criterio morale allo zelo cieco del Ciccarelli, il correttore del libro che aveva lasciato intatto questo passo, osservava « che, se l'opera del *Cortegiano* dovea correggersi e spurgarsi da tutto ciò che in qualche maniera potesse guastare i buoni costumi, ragion voleva che in questo luogo principalmente fosse corretta e spurgata ». Cfr. anche ciò che scrisse m. Lodovico Dolce nel *Dialogo della Institution delle Donne* (3ª ediz. riveduta, in Venezia, Giolito, 1558, c. 20 r.; la dedicatoria ha la data del 1545), dove è pur consigliato fra i buoni libri di letteratura per la donna il *Cortegiano*. Invece di tante confutazioni basterebbe citare il *Vangelo di S. Matteo*, dove (cap. v) si leggono queste parole che fanno un singolare contrasto con quelle del C.: « Ma io vi dico, che chiunque riguarda una donna, per appetirla, già ha commesso adulterio con lei nel suo cuore ». (vers. del Diodati).

XLIV. 2. A quella d'Alessandro. Qui, e più innanzi dove si parla di Scipione, si allude agli esempi di continenza addotti nel cap. XXXIX.

20 rissimi, i quali spesso castigavano non solamente i grandi ma i piccolissimi errori; e tra essi sapea averne de' nimici; conoscendo ancor che, se altramente avesse fatto, per esser quella donna nobilissima e ad un nobilissimo signor maritata, potea concitarsi tanti nemici e talmente, che molto gli arian prolungata e forse in tutto tolta la
25 vittoria. Così per tante cause e di tanta importanzia s' astenne da un leggiero e dannoso appetito, mostrando continenzia ed una liberale integrità: la quale, come si scrive, gli diede tutti gli animi di que' populi, e gli valse un altro esercito ad espugnar con benivolenzia i cori, che forse per forza d'arme sariano stati inespugnabili;
30 sicché questo piuttosto un stratagema militare dir si poria, che pura continenzia: avvenga ancora che la fama di questo non sia molto sincera, perché alcuni scrittori d'autorità affermano, questa giovane esser stata da Scipione goduta in amorose delizie; ma di quello che vi dico io, dubio alcuno non è. —

XLV. Disse il Frigio: Dovete averlo trovato negli Evangelii. — Io stesso l'ho veduto, rispose messer Cesare, e però n' ho molto maggior certezza che non potete aver né voi né altri, che Alcibiade

30. **Un stratagemma militare.** Questo giudizio, del resto, si ricava anche da un passo della diffusa narrazione che dell'episodio ci ha lasciato Tito Livio (*Historiar.* lib. XXVI, cap. L). Lo storico latino così conclude, accennando allo sposo della giovinetta liberata: « Ille laetus donis honoribusque dimissus domum implevit laudibus meritis Scipionis: Venisse diis simillimum juvenem, vincentem omnia quum annis, tum benignitate ac beneficiis. Itaque, delectu clientium habito, cum delectis mille et quadringentis equitibus intra paucos dies ad Scipionem revertit ». Non saprei peraltro quali « scrittori d'autorità » abbiano negato l'atto di continenza di Scipione. Anche Polibio (*Historiar. reliquiae*, ed. Didot., lib. X, cap. XIX), il quale narra con alcune notevoli varianti l'episodio qui accennato, mentre dice che i compagni di Scipione gli avevano offerto in dono quella fanciulla sapendolo amante delle donne (συνειδότες φιλογύνην ὄντα τὸν Πόπλιον), ne riconosce l'atto di lodevole continenza. Ma forse il C. aveva presente il seguente capitoletto di Aulo Gellio (*Noct. Attic.* lib. VI, cap. VIII): « Appion Graecus homo, qui Phistonices est appellatus, facili atque alacri facundia fuit. Is cum de Alexandri regis laudibus scriberet, Victi, inquit, hostis inclutam mulierem vetuit in conspectum suum deduci, ut eam ne oculis suis quidem contingeret. Lepida igitur quaestio agitari potest utrum videri continentiorem par sit, Publiumne Africanum superiorem, qui Carthagine ampla civitate in Hispania expugnata, virginem tempestivam, forma egregia, nobilis viri Hispani filiam, captam perductamque ad se patri inviolatam reddidit; an regem Alexandrum, qui Darii regis uxorem eamdemque ejusdem sororem praelio magno captam, quam esse audiebat exsuperanti forma, videre noluit, perducique ad sese prohibuit. Sed hanc utramque declamatiunculam super Alexandro et Scipione celebraverint, quibus abunde et ingenii et otii et verborum est. Nos satis habebimus, quod ex historia est, id dicere; Scipionem istum verone an falso incertum; fama tamen, cum esset adolescens, haud sincera fuisse. Et propemodum constitisse hosce versus a Cn. Naevio poeta in eum scriptos esse:

Etiam qui res magnas manu saepe gessit [gloriose;
Cujus facta viva nunc vigent: qui apud [gentes solus
Praestat: eum suus pater cum pallio uno [ab amica abduxit:

His ego versibus credo adductum Valerium Antiatem adversum ceteros omnes scriptores de Scipionis moribus sensisse; et eam puellam captivam non redditam patri scripsisse, contra quam nos supra diximus, sed retentam a Scipione atque in deliciis amoribusque ab eo usurpatam ».

XLV. 1. **Dovete averlo trovato ecc.** È curioso vedere come il Ciccarelli, nella sua edizione spurgata del *Cortegiano* (1584), abbia modificato questo passo, nell'intento di toglierne l'accenno, secondo lui irriverente, ai Vangeli: « Dovete averlo trovato nell'istoria di Turpino, che per eccellenza si chiama veraco ».

3. **Che Alcibiade si levasse ecc.** Si veda

si levasse dal letto di Socrate non altrimenti che si facciano i figlioli dal letto dei padri: ché pur strano loco e tempo era il letto e la notte per contemplar quella pura bellezza, la qual si dice che amava Socrate senza alcun desiderio disonesto; massimamente amando piú la bellezza dell'animo che del corpo, ma nei fanciulli, e no nei vecchi, ancor che siano piú savii. E certo non si potea già trovar miglior esempio per laudar la continenzia degli omini, che quello di Senocrate; che essendo versato negli studii, astretto ed obligato dalla profession sua, che è la filosofia, la quale consiste nei boni costumi e non nelle parole, vecchio, esausto del vigor naturale, non potendo né mostrando segno di potere, s' astenne da una femina publica, la quale per questo nome solo potea venirgli a fastidio. Piú crederei che fosse stato continente se qualche segno di risentirsi avesse dimostrato, ed in tal termine usato la continenzia; ovvero astenutosi da quello che i vecchi piú desiderano che le battaglie di Venere, cioè dal vino: ma per comprobar ben la continenzia senile, scrivesi che di questo era pieno e grave. E qual cosa dir si pò piú aliena dalla continenzia d'un vecchio, che la ebrietà? e se lo astenerse dalle cose veneree in quella pigra e fredda età merita tanta laude, quanta ne deve meritar in una tenera giovane, come quelle due di chi dianzi v' ho detto? delle quali l'una imponendo durissime leggi a tutti i sensi suoi, non solamente agli occhi negava la sua luce, ma toglieva al core quei pensieri, che soli lungamente erano stati dolcissimo cibo per tenerlo in vita; l'altra ardente inamorata, ritrovandosi tante volte sola nelle braccia di quello che piú assai che tutto 'l resto del mondo amava, contra sé stessa, e contra colui che piú che sé stessa le era caro combattendo, vincea quello ardente desiderio che spesso ha vinto e vince tanti savii omini. Non vi pare ora, signor Gasparo, che dovessino i scrittori vergognarsi di far memoria di Senocrate in questo caso, e chiamarlo per continente? che chi potesse sapere, io metterei pegno che esso tutta quella notte sino al giorno seguente ad ora di desinare dormí come morto, sepulto nel vino; né mai, per stropicciar che gli facesse quella femina, poté aprir gli occhi, come se fosse stato allopiato. —

ciò che su questo punto scrive lo stesso Plutarco nella *Vita di Alcibiade* (vers. del Pompei, ed. cit., vol. III, p. 161). Il dubbio malizioso di m. Cesare Gonzaga, sollevato già dagli antichi, diede materia a dicerie insussistenti, per le quali si giunse sino a parlare di amore *socratico*, come sinonimo di *patico*.

19. **Scrivesi che di questo ecc.** S'è visto infatti che Valerio Massimo, narrando l'aneddoto di Frine e di Senocrate, ebbe a scrivere che essa « iuxta eum vino gravem accubuit ». Di questo tace Diogene Laerzio, il quale però in compenso ci racconta (op. ed. cit. p. 306) che Senocrate, « premiato di corona d'oro in una disfida a piú bere, che presso il tempio di Bacco si fa ogni anno da que' di Coo, nell'uscire la depose innanzi alla statua di Mercurio, dove anche era solito porre quelle dei fiori ».

34. **Tutta quella notte.** Avverto che in alcune stampe, invece di *tutta* leggesi *tolta*, che non dà senso, o ne dà uno contrario al contesto.

37. **Allopiato.** Nella redazione primitiva del cod. laurenziano di mano del copista,

XLVI. Quivi risero tutti gli omini e donne; e la signora Emilia, pur ridendo, Veramente, disse, signor Gasparo, se vi pensate un poco meglio, credo che trovarete ancor qualche altro bello esempio di continenzia simile a questo. — Rispose messer Cesare: non vi par, 5 Signora, che bello esempio di continenzia sia quell'altro che egli ha allegato di Pericle? Maravigliomi ben ch' el non abbia ancor ricordato la continenzia e quel bel detto che si scrive di colui, a chi una donna domandò troppo gran prezzo per una notte, ed esso le rispose che non comprava così caro il pentirsi. — Rideasi tuttavia; e messer 10 Cesare avendo alquanto taciuto, Signor Gasparo, disse, perdonatemi s' io dico il vero, perché in somma queste sono le miraculose continenzie che di sé stessi scrivono gli omini, accusando per incontinenti le donne, nelle quali ogni dí si veggono infiniti segni di continenzia; ché certo se ben considerate, non è ròcca tanto inespugnabile né 15 così ben difesa, che essendo combattuta con la millesima parte delle machine ed insidie, che per espugnar il costante animo d'una donna s' adoprano, non si rendesse al primo assalto. Quanti creati da signori, e da essi fatti ricchi e posti in grandissima estimazione, avendo nelle mani le lor fortezze e ròcche, onde dependeva tutto 'l 20 stato e la vita ed ogni ben loro, senza vergogna o cura d'esser chiamati traditori le hanno perfidamente per avarizia date a chi non doveano? e Dio volesse che a' dí nostri di questi tali fosse tanta carestia, che non avessimo molto maggior fatica a ritrovar qualcuno che in tal caso abbia fatto quello che dovea, che nominar 25 quelli che hanno mancato. Non vedemo noi tant' altri che vanno ogni dí ammazzando omini per le selve, e scorrendo per mare, solamente per rubar danari? Quanti prelati vendono le cose della chiesa di Dio! quanti jurisconsulti falsificano testamenti! quanti perjurii fanno quanti falsi testimonii, solamente per aver denari! quanti medici av- 30 velenano gl' infermi per tal causa! quanti poi per paura della morte fanno cose vilissime! E pur a tutte queste così efficaci e dure battaglie spesso resiste una tenera e delicata giovane; ché molte so-

il testo continua così: « et hor noi volemo segnarsi di maraviglia, per una tanta continentia, et allegar per miraculo una parola di Pericle, ma se altro havessero gli homini che scrivere, lo scriveriano. Maravigliami ben che non abbiate ancor raccordato ecc. ».

XLVI. 7. **La continenzia e quel bel detto ecc.** Aulo Gellio (*Noctes Attic.* lib. I, cap. VIII) ricava da un libro che doveva essere assai curioso e ch'egli dice « multae variaeque historiae refertus », intitolato Κέρας 'Αμαλθείας (Corno d'Amaltea), la storiella di Laide (o Taide), celebre etèra di Corinto, e riferisce anche la risposta datale da Demostene, di fronte all' eccessiva richiesta di lei: « Ego, inquit, poenitere tanti non emo ». Al che Aulo Gellio soggiunge: « Sed Graeca ipsa, quae fertur dixisse, lepidiora sunt, οὐκ ὠνοῦμαι, inquit, μυρίων δραχμῶν μεταμέλειαν ». Anche Leon Battista Alberti nella Lettera *Intorno al tor donna* (*Opere volg.* Firenze, 1843, t. I, p. 223) e nel trattato *Della famiglia* (Op. ed. cit. t. II, p. 99) cita questo aneddoto, in un passo citando il nome di Laide Corinzia, nell'altro tacendolo.

27. **Quanti prelati ecc.** Com'è naturale, il Ciccarelli, ossequente alle norme della Congregazione dell'Indice, nella sua edizione spurgata del *Cortegiano* soppresse per intero questo periodetto interrogativo allu-

nosi trovato, le quali hanno eletto la morte più presto che perder l'onestà. —

XLVII. Allora il signor Gasparo, Queste, disse, messer Cesare, credo che non siano al mondo oggidì — Rispose messer Cesare: Io non voglio ora allegarvi le antiche; dicovi ben questo, che molte si trovariano e trovansi, che in tal caso non si curan di morire. Ed or m'occorre nell'animo, che quando Capua fu saccheggiata dai Franzesi, che ancora non è tanto tempo che voi nol possiate molto bene avere a memoria, una bella giovane gentildonna capuana essendo condotta fuor di casa sua, dove era stata presa da una compagnia di Guasconi, quando giunse al fiume che passa per Capua finse volersi attaccare una scarpa, tanto che colui che la menava un poco la lassò, ed essa subito si gittò nel fiume. Che direte voi d'una contadinella, che non molti mesi fa, a Gazuolo in Mantoana, essendo ita con una sua sorella a raccorre spiche ne' campi, vinta dalle sete entrò in una casa per bere dell'acqua; dove il patron della casa, che giovane era, vedendola assai bella e sola, presala in braccio, prima con bone parole, poi con minacce cercò d'indurla a far i suoi piaceri; e contrastando essa sempre più ostinatamente, in ultimo con molte battiture e per forza la vinse. Essa così scapigliata e pian-

sivo alla simonia del clero e che doveva puzzare di ereticale.

XLVII. 5. *Quando Capua* ecc. Il fatto accadde nel 1501, quando i soldati francesi comandati dal d'Aubigny presero, dopo breve assedio, Capua e (come narra il Guicciardini, *Istoria d'Italia*, lib. V, vol. III, ed. cit. p. 43) « la saccheggiarono tutta con molta uccisione, ritenendo prigioni quegli che avanzarono alla loro crudeltà. Ma non fu minore l'empietà efferatissima contro alle donne, che d'ogni generalità, eziandio le consacrate alla religione, furono mirabile preda della libidine e dell'avarizia de' vincitori, molte delle quali furono poi per minimo prezzo vendute a Roma: ed è fama, che in Capua alcune, spaventandole manco la morte, che la perdita dell'onore, si gettarono chi ne' pozzi, chi nel fiume ».

11. *D'una contadinella* ecc. Matteo Bandello nella lettera dedicatoria della Nov. 8, della P. I, al Card. Pirro Gonzaga, lo avverte che si accinge a narrargli una bellissima cosa « avvenuta questi anni passati a Gazuolo ». E la narrazione è nè più nè meno che la medesima novella qui narrata dal C., ed incomincia nel modo seguente: « Devete adunque sapere che, mentre il liberale e savio principe, l'illustrissimo e reverendissimo Monsig. Lodovico Gonzaga, vescovo di Mantova, qui in Gazuolo abitava, egli sempre vi tenne una Corte honoratissima di molti e virtuosi gentilhuomini, come colui che si dilettava delle virtù e molto largamente spendea. In que' dì fu una giovine di età di 17 anni, chiamata Giulia, figlia d'un poverissimo uomo di questa terra... ». E qui il novelliere narra il fatto con molti particolari che gli dànno un vero colorito storico. Il seduttore non è il giovane « patron di casa », come nel *Cortegiano*, ma un cameriere del Vescovo, aiutato da uno staffiere. La chiusa della novella nel Bandello differisce notevolmente da quella del C.: « Fu il corpo « ritrovato, e divulgatasi la cagione perché « si era affogata, fu con universale pianto « di tutte le donne e ancor delli homini del « paese con molte lagrime onorata. L'illu« strissimo e reverendissimo Signor Vesco« vo, la fece sulla Piazza, non si potendo « in sacrato seppellire, in un deposito met« tere *che ancora v'è*, deliberando seppel« lirla in un sepolcro di bronzo e quello « porre su quella colonna di marmo, che « in piazza ancor vedersi puote ». Si vede dunque che il Bandello narrava il fatto, certo storico nel fondo, in maniera alquanto diversa e indipendente da quella del C., il cui *Cortegiano*, quand'egli scriveva il principio del primo libro, forse non aveva ancor veduto la luce, sebbene gli fosse probabilmente noto già manoscritto.

gendo ritornò nel campo alla sorella, né mai, per molto ch' ella le
20 facesse instanzia, dir volse che dispiacere avesse ricevuto in quella
casa; ma tuttavia, camminando verso l'albergo; e mostrando di racchetarsi a poco a poco e parlar senza perturbazione alcuna, le diede
certe commissioni; poi, giunta che fu sopra Oglio, che è il fiume che
passa accanto a Gazuolo, allontanatasi un poco dalla sorella, la quale
25 non sapea né imaginava ciò ch' ella si volesse fare, subito vi si gittò
dentro. La sorella dolente e piangendo l'andava secondando quanto
più potea lungo la riva del fiume, che assai velocemente la portava
all' ingiù; ed ogni volta che la meschina risorgeva sopra l'acqua, la
sorella le gittava una corda che seco aveva recata per legar le spiche
30 e benché la corda più d' una volta le pervenisse alle mani, perché,
pur era ancor vicina alla ripa, la costante e deliberata fanciulla
sempre la rifiutava e dilungava da sé; e così fuggendo ogni soccorso che dar le potea vita, in poco spazio ebbe la morte; né fu
questa mossa dalla nobiltà di sangue, né da paura di più crudel morte
35 o d' infamia, ma solamente dal dolore della perduta verginità. Or di
qui potete comprender, quante altre donne facciano atti degnissimi
di memoria che non si sanno, poiché avendo questa, tre dì sono, si
pò dir, fatto un tanto testimonio della sua virtù, non si parla di
lei, né pur se ne sa il nome. Ma se non sopragiungea in quel tempo
40 la morte del vescovo di Mantua zio della signora Duchessa nostra,
ben saria adesso quella ripa d' Oglio, nel loco onde ella si gittò,

19. Ritornò nel campo alla sorella ecc. Nelle redazioni anteriori questo passo ci apparisce nella seguente forma più breve: « senza dir [voler dirgli] la causa del suo dispiacere e camminando verso casa giunta che fu sopra Oglio che è il fiume che passa accanto a Gazuolo, parlando senza perturbatione di mente, salda nel suo proposito, diede alcune commissioni alla sorella: la quale non sapea né imaginava ciò che ella si volesse fare. Poi subito saltò in Oglio. La sorella dolente ecc. ».

26. L'andava secondando ecc. L'andava seguendo con passi affrettati lungo la riva.

29. Le gittava una corda. Come si vede nel cod. laurenz., il C. aveva scritto dapprima *gli gettava una corda*, che poi mutò in *le gittava una fune*, per adottare finalmente la lezione del testo.

34. Dalla nobiltà di sangue. Nella redazione primitiva del cod. laurenz. *del sangue*.

35. Or di qui potete comprendere ecc. Nella redazione primitiva del cod. laurenz. ed in un'altra ancor anteriore, questo periodo ci è dato con una variante assai notevole, perché ci conserva il nome della contadinella in una forma probabilmente più esatta, certo più compiuta, di quella recataci dal Bandello nel passo ora citato: « Alhor Messer Pietro Bembo: In vero, disse, s' io sapessi il nome di questa così nobil contadinella gli farei uno Epitaphio. Per questo non restareti, disse messer Cesare; il nome suo era Madalena Biga e se non sopragiungea la morte del Vescovo adesso saria quella ripa ecc. ».

40. La morte del Vescovo di Mantua ecc. Anche per l'attestazione esplicita del Bandello, questo personaggio è Ludovico Gonzaga, figlio del Marchese Lodovico e quindi fratello della Duchessa Elisabetta. Egli conseguì il Vescovado di Mantova nel 1483 e lo tenne fino alla sua morte, avvenuta nel 1511. Come apparisce dalla testimonianza citata del Bandello e da molti altri documenti, il Vescovo Lodovico, che, per servirmi ancora delle parole del novelliere, era « liberale e savio principe » e « molto si dilettava delle virtù e molto largamente spendea » (*Nov.*, lib. I, n. 64), passò gli ultimi anni di sua vita in Gazzuolo mantovano, che per opera sua divenne un centro di coltura, di arti e di studi. Per maggiori notizie si veda l'articolo di U. Rossi, *Commedie classiche in Gazzuolo nel* 1501, 1507, nel *Giornale stor. d. letterat. ital.* XIII, pp. 305 segg.

ornata d'un bellissimo sepulcro, per memoria di così gloriosa anima, che meritava tanto più chiara fama dopo la morte, quanto in men nobil corpo vivendo era abitata. —

XLVIII. Quivi fece messer Cesare un poco di pausa; poi sggiunse: A' miei dì ancora in Roma intervenne un simil caso; e fu che una bella e nobil giovane romana, essendo lungamente seguitata da uno che molto mostrava amarla, non volse mai, non che d'altro, ma d'un sguardo solo compiacergli; di modo che costui per forza di 5 denari corruppe una sua fante; la quale, desiderosa di satisfarlo per toccarne più denari, persuase alla patrona, che un certo giorno non molto celebrato andasse a visitar la chiesa di santo Sebastiano: ed avendo il tutto fatto intendere allo amante, e mostratogli ciò che far dovea, condusse la giovane in una di quelle grotte oscure che 10 soglion visitar quasi tutti quei che vanno a santo Sebastiano; ed in questa tacitamente s'era nascosto prima il giovane: il quale, ritrovandosi solo con quella che amava tanto, cominciò con tutti i modi a pregarla più dolcemente che seppe che volesse avergli compassione, e mutar la sua passata durezza in amore; ma poi che vide tutti i prieghi 15 esser vani, si volse alle minacce; non giovando ancora queste, cominciò a batterla fieramente; in ultimo, essendo in ferma disposizion d'ottener lo intento suo, se non altrimenti, per forza, ed in ciò operando il soccorso della malvagia femina che quivi l'aveva condotta, mai non poté tanto fare che essa consentisse; anzi e con parole e con fatti, 20 benché poche forze avesse, la meschina giovane si difendeva quanto

42. **D'un bellissimo sepulcro ecc.** Nella redazione primitiva del cod. laurenz. si continua così: « e di infiniti epigrammi per memoria ». Quindi la lezione fu attenuata cambiando *infiniti* in *molti*, finché si giunse alla lezione più semplice della stampa.

XLVIII. 7. **Non molto celebrato.** Poco solenne in riguardo alle cerimonie e tradizioni di quella Chiesa. Questo fece la fante per evitare più che fosse possibile la folla dei visitatori, che avrebbero resa impossibile la trama da lei ordita.

8. **La Chiesa di S. Sebastiano ecc.** Questa chiesa o basilica, sorta nel sec. IV fuori delle mura sulla via Appia e sopra le più illustri catacombe di Roma, era una delle famose *sette Chiese* romane e godeva una straordinaria venerazione nel Medio Evo. A questa venerazione contribuirono specialmente la fama e il culto vivissimo di S. Sebastiano, il santo che, giovane tribuno militare, nativo di Narbona, confessore di Cristo, fu fatto segno alle freccie degli arcieri del palazzo imperiale e dalla pietà della matrona Lucina fu deposto e sepolto nelle catacombe di Callisto – il santo che, come ben fu detto, insieme con S. Giorgio, fu il santo prediletto della cavalleria, potendosi essi due considerare quasi i Dioscuri guerrieri della mitologia cristiana.

10. **Di quelle grotte ecc.** Si ricordi la nota 83 al Cap. LII del I° libro, dove anche s'è incontrato il vocabolo *grotte* in luogo del più comune catacombe, sebbene esso fosse largamente usato nel sec. XVI. Come si è veduto, il concetto che il Cellini aveva delle *grotte* romane non era molto esatto e meno esatto è il passo già citato dov'egli vuol dimostrare che il vero nome delle *grottesche* dovrebbe essere quello di *mostri*. Certo, fra le catacombe di Roma, quelle di S. Sebastiano, cioè quelle alle quali si discende dalla Chiesa omonima, furono più delle altre venerate e frequentate, perché sino agli ultimi tempi si credette che quivi appunto fosse il vero sito e l'ingresso principale del cimitero di Callisto con la parte di esso più nobile illustrata da tanti sepolcri di romani pontefici. Si veda lo studio profondo che alle *Cripte di Lucina nel Cemetero di Callisto sulla Via Appia* consacrò il De Rossi (*Roma sotterranea cristiana*, Roma, 1864, t. I, pp. 225 segg.), il quale dimostrò la confusione in cui si soleva cadere in passato nel parlare delle catacombe di S. Sebastiano, e la necessità di distin-

le era possibile: di modo che tra per lo sdegno conceputo, vedendosi non poter ottener quello che volea, tra per la paura che non forse i parenti di lei, se risapeano la cosa, gli ne facessino portar la pena, questo scelerato, aiutato dalla fante, la qual del medesimo dubitava, affogò la malavventurata giovane, e quivi la lasciò; e fuggitosi, procurò di non esser trovato. La fante dallo error suo medesimo acciecata, non seppe fuggire, e presa per alcuni indicii, confessò ogni cosa; onde ne fu come meritava castigata. Il corpo della costante e nobil donna con grandissimo onore fu levato di quella grotta, e portato alla sepultura in Roma, con una corona in testa di lauro, accompagnato da un numero infinito d'omini e di donne; tra' quali non fu alcuno che a casa riportasse gli occhi senza lacrime; e così universalmente da tutto 'l populo fu quella rara anima non men pianta che laudata.

XLIX. Ma per parlarvi di quelle che voi stesso conoscete, non vi ricorda aver inteso che andando la signora Felice della Rovere a Saona, e dubitando che alcune vele che si erano scoperte fussero legni di Papa Alessandro che la seguitassero, s' apparecchiò con ferma deliberazione se si accostavano, e che rimedio non vi fusse

guere sull'Appia i cemeteri di Callisto, di Pretestato e le Catacombe di S. Sebastiano propriamente dette.

26. **Dubitava.** Temeva.

— **Affogò.** Più comune: soffocò.

27. **La fante dallo error** ecc. Nella redazione primitiva del cod. laurenz. si legge: « La fante dalla scelerità sua medesima accecata » - ed è lezione forse più propria.

32. **Tra' quali non fu alcuno** ecc. È una reminiscenza evidente d'un passo di Tibullo (*Eleg.* I, 1, 65): « Illo non juvenis poterit de funere quisquam Lumina, non virgo, sicca ferre domum ».

XLIX. 2. **La signora Felice della Rovere.** Era figlia naturale di papa Giulio II, nata, prima della sua assunzione al pontificato, da una certa Lucrezia, che poi fu moglie di un Bernardo de Cuppis o Coppi da Montefalco. Il 24 maggio 1506 fu celebrato quasi furtivamente il matrimonio di lei (stipulato fino dal novembre 1505) con Giovanni Giordano Orsini, capo della famiglia Orsini di Bracciano, che era inoltrato in età e stravagante. Testò nel settembre del 1536 e morì probabilmente poco dopo, come dice il Litta, il quale però erra nella data del matrimonio. (Cfr. Gregorovius, *Stor. di Roma*, ed. cit., VIII, 51). Naturalmente il nome di questa signora ricorre spesso in documenti e libri di quel tempo, oltre che per la sua elevata condizione, anche per l'amore che ella mostrava per le lettere e le arti, e pel favore che accordava ai letterati ed artisti. Lasciando di parlare per ora di parecchi componimenti a lei indirizzati, mi limiterò a ricordare le sue relazioni con Scipione Cartoromaco, il celebre ellenista, e con Aldo Manuzio, delle cui stampe essa era ammiratrice e desiderosa (V. P. De Nolhac, *Les correspondants d'Alde Manuce*, Roma, 1888, lett. n. 33-35). Recentemente fu data in luce (A. Venturi, *G. C. Romano* nell'*Arch. stor. dell'arte*, IV, 1888, p. 150 n.) una lettera che uno degli interlocutori del *Cortegiano*, Gian Cristoforo Romano, scriveva da Roma il 1° dicembre 1505, alla Marchesa Isabella Gonzaga, e nella quale si contengono grandi lodi di Madonna Felice. Se verrà a Roma, egli dice, la Marchesa avrà « dolce compagnia e massime quella di Madonna Felisa figliola del papa, quale è donna gentilissima e de gentile ingegno e dedita a lettere e a le antichità e a tutte opere virtuose ed è schiava a V. S. ». Anche il nostro C. ebbe frequenti e abbastanza intime relazioni con lei, come apparisce da molti passi del suo carteggio così edito come inedito, specialmente negli anni 1520, 1521 e 1522. In una lettera del 10 luglio 1521 m. Baldassarre scriveva al Marchese di Mantova parlandogli d'un « figliolo di Madonna Felice, che pur essendo quasi puttino aveva il comando di 25 uomini d'arme ». E anche lontano, a Madrid, il 14 marzo 1525, pregava il Piperario di ricordarlo a lei: « Se la Signora Felice è in Roma, pregovi ancora andar a

di fuga, di gittarsi nel mare: e che questo non si pò già credere che lo facesse per leggerezza, perché voi cosí come alcun altro conoscete ben di quanto ingegno e prudenzia sia accompagnata la singular bellezza di quella signora. Non posso pur tacere una parola della signora Duchessa nostra, la quale essendo vivuta quindeci 10 anni in compagnia del marito come vidua, non solamente è stata costante di non palesar mai questo a persona del mondo; ma essendo

baciar la mano a sua Signoria per me, facendole intendere da mia parte la mia gionta qui alla Corte con sanita ». (*Lett. di negozi*, III, 32). Si capisce dunque com'egli cogliesse volentieri l'occasione di celebrare in questo punto la virile risolutezza e l'ingegno e la prudenza e « la singolar bellezza » della figlia di Giulio II, narrando un episodio della sua vita, che certo deve avere per lo meno un fondo di vero, ma che non trovai ricordato da altri scrittori o in documenti contemporanei. Si avverta infine, a dimostrar sempre piú quanto fosse nota nella società urbinate la figlia di Giulio II, che in una redazione del *Cortegiano*, anteriore a quella del Cod. laurenz., essa è detta *Madonna Felice nostra*. Il che non ci deve stupire, quando pensiamo alle relazioni di parentela che correvano fra i Della Rovere e la Corte d'Urbino.

7. Per leggerezza. Nella redazione primitiva del cod. laurenz. si legge *per passia*.

10. Della Signora Duchessa nostra. Le principali notizie della sua vita sono riassunte nel *Dizionaretto biografico*; qualche altra ne soggiungiamo ora ad illustrare meglio il presente passo del *Cortegiano*. Il C. nel *De Guidubaldo Urbini Duce*, parlando del matrimonio di Guidobaldo con Elisabetta Gonzaga, ricorda anche costei: « cuius eximia virtute moribus et paene divina pulchritudine maritus ab omnibus felicissimus et beatissimus habebatur.... » e piú oltre accenna alla sua « admirabilis prudentia, matronalis dignitas, pudicissimi sanctissimique mores, tot praeterea *divinae et paene incredibiles animi virtutes*, et quantas numquam fortasse temporibus nostris in alia femina superi visendas praestitere.. » Si vedano poi le lodi che nel suo *Tirsi* (st. XXXVI seg.) fa di lei il C. stesso, il quale la rappresenta come *Dea del loco*, e come Dea la celebra in quei suoi dolcissimi distici *De Elisabetta Gonzaga canente*, che finiscono cosí: « Haec una est nostri rarissima gloria saecli; digna suas cui det maximus orbis opes. Vos quoque, caelicolae, hanc merito celebretis honore: Non erit haec vobis dissimulanda Dea ». Ecco infine come di questa straordinaria virtú della Duchessa ci parla l'Odasi, precettore del Duca Guidobaldo d'Urbino, nell'orazione da lui recitata per la morte del Duca e inserita dal Bembo nel dialogo *De Urbini Ducibus*. Il passo, giusta la inedita versione boccaccevole del Bembo stesso, suona cosí: « ...E veramente a me trascorrente con la memoria tutto il corso della vita di lui (*Guidobaldo*) et le sue felicità con l'animo riguardante, nessuna né maggior, né piú abondevole me ne pare avere veduta; che l'avere esso avuto per moglie questa Signora: dalla quale veramente sí della onestà e sí dell'altre rimanenti virtú, averanno le donne viventi oggi o quelle che verranno a' futuri tempi, di poter pigliar abondevolissimo esempio; ma pareggiar quelle virtú verso esso non potranno giammai; perciò che per quello che ne giudica ogniuno, superò essa e vinse in ogni grado di virtú tutte di questo secolo le maggiori et piú rare donne: et il segno e meta delle virtú, dove suole questo sesso pervenire, di molto piú trapassò, che possibile sia per corso poter alcun'altra giugnere in mille anni. Dirol io sopra ciò alcuna delle molte, anzi delle innoverabili cose, che dire veramente ci si possono, ma incominciar non si può, che molte non se ne dicano, e quelle già sono nella vostra notizia: perciò che ella cosí vive, o piú tosto dirò cosí visse (ché il viver suo d'oggi in continuo pianto e rancore è piú grave e piú misero che la morte) ella, dico, cosí visse, che non pure alle orecchie vostre, ma a quelle di tutto l'universo è la fama e la voce pervenuta delle virtú di lei ». Poscia, con la consueta enfasi retorica, l'Odasi narra e pretende di spiegare deplorandola la sterilità di questo matrimonio, per la quale ai due principi furono negate le gioie e i conforti dei figli. Piú oltre, avendo m. Sigismondo da Foligno affermato che la castità della Duchessa risplendeva di fulgida luce, « spenti tutti gli altri lumicini della castità delle donne di questi tempi », il Sadoleto, interrompendolo, esce a dire: « E da m. Pietro (*Bembo*) e da molti altri ho io piú volte udito dir di Madama la Duchessa questo che voi ne dite, ms. Sigismondo, ciò è esser lei castissima e onestissima donna sopra qualunque altra e per questa virtú della castità esser la fama di lei chiara in

dai suoi proprii stimulata ad uscir di questa viduità, elesse più presto patir esilio, povertà, ad ogn' altra sorte d' infelicità, che accettar 15 quello che a tutti gli altri parea gran grazia e prosperità di fortuna; — e seguitando pur messer Cesare circa questo, disse la signora Duchessa: Parlate d'altro, e non entrate più in tal proposito, ché assai dell'altre cose avete che dire. — Suggiunse messer Cesare: So pur che questo non mi negherete, signor Gasparo, né voi, Frigio. 20 — Non già, rispose il Frigio; ma una non fa numero. —

L. Disse allor messer Cesare: Vero è che questi cosí grandi effetti occorrono in poche donne: pur ancora quelle che resistono alle battaglie d'amore, tutte sono miracolose; e quelle che talor restano vinte, sono degne di molta compassione: ché certo i stimuli degli 5 amanti, le arti che usano, i lacci che tendono, son tanti e cosí continui, che troppa maraviglia è che una tenera fanciulla fuggir gli possa. Qual giorno, qual' ora passa mai, che quella combattuta giovane non sia dallo amante sollecitata con denari, con presenti, e con tutte quelle cose che le abbiano a piacere? A qual tempo affacciar 10 mai si pò alla finestra, che sempre non veda passar l'ostinato amante con silenzio di parole ma con gli occhi che parlano, col viso afflitto e languido, con quegli accesi sospiri, spesso con abundantissime la-

molte contrade ». Né il Bembo manca poi di dare maggiori e più intimi particolari circa la mirabile castità della Duchessa Elisabetta, particolari che saranno riprodotti nel cit. volume di *Studi e documenti*, fra i saggi della versione bembesca del *De Urbini Ducibus*.

13. **Ad uscir di questa viduità.** S' intende mediante il divorzio. Il Bembo nella citata operetta scrive che Guidobaldo stesso, trovandosi a Milano, alla presenza di Luigi XII re di Francia, sentendo che Alessandro VI e Cesare Borgia insidiavano anche alla sua persona « diede lor speranza di voler tra sé e la moglie far divorzio, per ciò che far il poteva, con ciò che mai conosciuta non l'aveva carnalmente e di volersi dar al clericato ». Di ciò non parla abbastanza chiaramente l'Ugolini nella citata *Storia dei Conti e Duchi d' Urbino*, vol. II, p. 62.

L. 1. **Cosí grandi effetti.** Esempi cosí straordinari di castità e continenza.

3. **Miracolose.** Meravigliose, degne di ammirazione.

5. **Le arti che usano, i lacci ecc.** Di queste *arti* discorre a lungo Ovidio nei suoi tre libri *Artis amatoriae*, o *Ars amandi*, che il C. citerà più innanzi e dei quali si servì largamente nello scrivere questo capitolo. E appunto di *lacci*, *reti* e altre consimili espressioni figurate tratte dalla caccia, son pieni i distici ovidiani. Basti citare un passo del principio del lib. I (vv. 269–273):

Prima tuae menti veniat fiducia, cunctas
Posse capi; capies; tu modo *tende plagas*.
Vere prius volucres taceant, aestate cicadae,
Maenalius lepori det sua terga canis,
Femina quam juveni, blande tentata, repu-
[gnet.

11. **Con silenzio di parole ecc.** Ricorda l'Ovidiano (ib. I, vv. 573–4):

Atque oculos oculis spectare fatentibus
[ignem:
Saepe tacens vocem verbaque vultus ha-
[bet.

— **Col viso afflitto ecc.** Egualmente Ovidio diceva (ib. I, vv. 729 sgg.):

Palleat omnis amans: hic est color aptus a-
. . . . [manti.
Arguat et macies animum: nec turpe puta-
[ris,
Palliolum nitidis imposuisse comis. [ctos;
Attenuent juvenum vigilatae corpora no-
Curaque et magno qui fit amore, dolor,
Ut voto potiare tuo, miserabilis esto ecc.

12. **Spesso con abundantissime lagrime.** Parimente Ovidio (ib. I, vv. 659–60):

Et lacrimae prosunt: lacrimis adamanta
[movebis.
Fac madidas videat, si potes, illa genas.

crimo? Quando mai si parto di casa per andar a chiesa o ad altro loco, che questo sempre non le sia innanzi, e ad ogni vòltar di contrata non se le affronti con quella trista passion dipinta negli occhi, 15 che par che allor allora aspetti la morte? Lascio tante attillature, invenzioni, motti, imprese, feste, balli, giochi, maschere, giostre, torniamenti! le quai cose essa conosce tutte esser fatte per sé. La notte poi mai risvegliarsi non sa, che non oda musica, o almen quello inquieto spirito intorno alle mura della casa gittar sospiri e 20 voci lamentevoli. Se per avventura parlar vuole con una delle sue fanti, quella, già corrotta per denari, subito ha apparecchiato un presentuzzo, una lettera, un sonetto, o tal cosa, da darle per parte dello amante; e quivi entrando a proposito, le fa intendere quanto arde questo meschino, come non cura la propria vita per servirla; 25 e come da lei niuna cosa ricerca men che onesta, e che solamente desidera parlarle. Quivi a tutte le difficultà si trovano rimedii, chiavi contrafatte, scale di corde, sonniferi; la cosa si dipinge di poco momento; dànnosi esempii di molt' altre che fanno assai peggio; di

13. A chiesa o ad altro loco. Ad Ovidio il luogo più adatto a queste imprese d'amore pareva il teatro (lb. I, vv. 89-90):
Sed tu praecipuo curvis venare theatris.
Haec loca sunt voto fertiliora tuo.
E più oltre (I, 253 sgg.) ricorda anche i bagni, convegni graditi della più elegante società femminile, e il tempio di Diana. Per dimostrare come anche nella società cristiana le chiese servissero spesso agli amanti, basterebbe ricordare l'origine e l'occasione prima degli amori di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, dove il fondo reale dei fatti consiste appunto nella realtà di questa consuetudine.

15. Se le affronti. Le si presenti innanzi.

18. La notte ecc. È uno dei motivi più comuni della poesia amorosa popolare e popolareggiante, questo del risvegliarsi della donna durante la notte per la musica e i lamenti dell'amante; e alle volte anche di sorprese notturne, che dànno luogo a infinite tenzoni o contrasti. Si veda, ad esempio, fra le poesie di Leonardo Giustiniani.

21. Una delle sue fanti ecc. È inutile rammentar qui la parte che le serve o cameriere, talvolta anche le vecchie nutrici, fanno nelle commedie antiche e del sec. XVI, nonché nelle novelle. Basti riferire il distico Ovidiano (lb. I, vv. 351-2):
Sed prius ancillam captandae nos puellae
Cura sit: accessus molliat illa tuos
. . . .
Hanc tu pollicitis, hanc tu *corrumpe* ro-[gando.
Cfr. anche dello stesso Ovidio il lib. II, vv. 255 sgg.

22. Un presentuzzo. Anche Ovidio consiglia di non fare presenti o doni troppo preziosi (lib. II, vv. 261 sgg.):
Nec dominam jubeo pretioso munere dones:
Parva, sed e parvis callidus apta dato ec.
E alla donna che gli chiederà regali, risponderà duramente (*Amorum*, lib. I, Elegia X).

— Una lettera. Parimenti Ovidio (lb. I, vv. 437 sgg.):
Cera vadum tentet, rasis infusa tabellis:
Cera tuae primum nuntia mentis eat.
E più oltre (vv. 462 sgg.) il poeta latino dà anche i precetti per comporre una efficace lettera amorosa.

— Un sonetto. Ovidio stesso tocca argutamente di simili doni poetici (lib. II, vv. 273 sgg.):
Quid tibi praecipiam teneros quoque mittere versus?
Hei mihi! non multum carmen honoris habet.
Carmina laudantur; sed munera magna poscuntur ecc.

28. Sonniferi. Anche Ovidio dice che, come nelle battaglie vere, così in quelle d'amore può riuscir utile l'uso dei sonniferi (*Amorum*, lib. I, Eleg. IX, vv. 21 sgg.):
Saepe soporatos invadere profuit hostes
. . . .
Saepe maritorum somnis utuntur amantes.
Cfr. un passo dei *Medicamina faciei* (vv. 35-6) dello stesso Ovidio.

30 modo che ogni cosa tanto si fa facile, che essa niuna altra fatica ha, che di dire: Io son contenta; — e se pur la poverella per un tempo resiste, tanti stimuli le aggiungono, tanti modi trovano, che col continuo battere rompono ciò che le osta. E molti sono che, vedendo le blandizie non giovargli, si voltano alle minacce, e dicono volerle 35 publicar per quelle che non sono ai lor mariti. Altri patteggiano arditamente coi padri, e spesso coi mariti, i quali, per denari o per aver favori, dànno le proprie figliole e mogli in preda contra la lor voglia. Altri cercano con incanti e malie tor loro quella libertà che Dio all'anime ha concessa: di che si vedono mirabili effetti. Ma io 40 non saprei ridire in mill' anni tutte le insidie che oprano gli omini per indur le donne alle lor voglie, che son infinite; ed, oltre a quelle che ciascun per sé stesso ritrova, non è ancora mancato chi abbia ingeniosamente composto libri, e postovi ogni studio per insegnar di che modo in questo si abbiano ad ingannar le donne. Or pensate 45 come da tante reti possano esser sicure queste semplici colombe, da così dolce esca invitate. E che gran cosa è adunque, se una donna veggendosi tanto amata ed adorata molt' anni da un bello, nobile ed accostumato giovane, il quale mille volte il giorno si mette a periculo della morte per servirle, né mai pensa altro che di compiacerle,

33. **Le blandizie.** Quelle lodi carezzevoli che sono consigliate anche da Ovidio, il quale di indegne minacce non fa parola (*Ars am.* I, vv. 619–623):

Blanditiis animum furtim deprendere nunc
  Ut pendens liquida ripa subitur aqua. [sit:
Nec faciem, nec te pigeat laudare capillos;
  Et teretes digitos, exiguumque pedem,
Delectant etiam castas praeconia formae.

35. **Publicar.** Denunciare.

38. **Con incanti ecc.** Ovidio sconsiglia questi ed altri simili mezzi disonesti ed inutili (*Ars am.* lib. II, vv. 101 sgg.):

Non facient, ut vivat amor, Medeides herbae,
  Mixtaque cum magicis naenia Marsa so-
    [nis.
Phasias Aesonidem, Circe tenuisset Ulixen;
  Si modo servari carmine possit amor.
Nec data profuerint pallentia philtra puellis.
  Philtra nocent animis; vimque furoris ha-
    [bent,
Sit procul omne nefas, ut ameris amabilis
    [esto ecc.

Cfr. il cap. XCIV del lib. II.

42. **Chi abbia composto libri ecc.** L'A. doveva alludere principalmente ad Ovidio, il quale, « già noto nella miglior società dei tempi d'Augusto per le sue epistole e le sue elegie, si divertì, quand' ebbe quarant' anni, a racchiudere nel quadro, serio in apparenza soltanto, d'un poema didattico, i risultati delle esperienze amorose della sua giovinezza ». E l'*Ars amandi* e i *Remedia amoris* ebbero una fortuna e una diffusione straordinaria nel Medio Evo e nel Rinascimento, e versioni e imitazioni e rifacimenti senza numero, specialmente nella letteratura neo-latina. Gli uomini del M. Evo, per valerci ancora delle parole di Gaston Paris (*Les anciennes versions françaises de l'Art d'Aimer et des Remèdes d'Amour d'Ovide*, saggio inserito nell'opera *La poésie du Moyen Age*, Paris, 1887, 2ª ed. p. 190), « abituati com' erano a non cercare nella letteratura se non l'utile, presero alla lettera e sul serio il poema didattico di Ovidio »; cosicchè e traducendolo e imitandolo vennero a formare una vera letteratura didattica amorosa. Non è improbabile che il C., l'amico dell' Equicola, conoscesse il trattato latino *De arte honeste amandi* di Andrea Cappellano (del principio del sec. XIII), che contiene il codice più compiuto dell'amore cavalleresco; e che conoscesse anche il *Roman de la Rose*, se non certe antiche imitazioni italiane di esso che furono scoperte solo ai nostri giorni (Vedasi specialmente lo studio di E. Gorra premesso alla ristampa del *Fiore* curata da G. Mazzatinti, Append. II agli *Indici e Cataloghi*, V, *Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia*, vol. III, Roma, 1888). Invece non è credibile che il C. avesse notizia dei *Documenti d'amore*

con quel continuo battere, che fa che l'acqua spezza i durissimi marmi, s' induce finalmente ad amarlo, e, vinta da questa passione, lo contenta di quello che voi dite che essa, per la imbecillità del sesso, naturalmente molto più desidera che l'amante? Parvi che questo error sia tanto grave, che quella meschina, che con tante lusinghe è stata presa, non meriti almen quel perdono, che spesso agli omicidi, ai ladri, assassini e traditori si concede? Vorrete che questo sia vizio tanto enorme, che, per trovarsi che qualche donna in esso incorre, il sesso delle donne debba esser sprezzato in tutto, e tenuto universalmente privo di continenzia, non avendo rispetto che molte se ne trovano invittissime, che ai continui stimuli d'amore sono adamantine, e salde nella lor infinita costanzia più che i scogli all'onde del mare? —

LI. Allora il signor Gasparo, essendosi fermato messer Cesare di parlare, cominciava per rispondere; ma il signor Ottaviano ridendo, Deh per amor di Dio, disse, datigliela vinta, ch' io conosco che voi farete poco frutto; e parmi vedere che v' acquistarete non solamente tutte queste donne per inimiche, ma ancora la maggior parte degli omini. — Rise il signor Gasparo, e disse: Anzi ben gran causa hanno le donne di ringraziarmi; perché s' io non avessi contradetto al signor Magnifico ed a messer Cesare, non si sariano intese tante laudi che essi hanno loro dato. — Allora messer Cesare, Le laudi, disse, che il signor Magnifico ed io avemo date alle donne, ed ancora molte altre, erano notissime, però sono state superflue. Chi non sa che senza le donne sentir non si pò contento o satisfazione alcuna in tutta questa nostra vita, la quale senza esse saria rustica e priva d'ogni dolcezza, e più aspera che quella dell'alpestre fiere? Chi non sa che le donne sole levano de' nostri cori tutti li vili e bassi pensieri, gli affanni, le miserie, e quelle torbide tristezze che cosí spesso loro sono compagne? E se vorremo ben considerar il vero, conosceremo ancora, che, circa la cognizion delle cose grandi, non desviano gli ingegni, anzi gli svegliano; ed alla guerra fanno gli omini senza paura ed arditi sopra modo. E certo impossibil è che nel cor d'omo, nel qual sia entrato una volta fiamma d'amore, regni mai più viltà;

di Francesco da Barberino, ai quali del resto (atteso il loro carattere morale) non poteva alludere in questo passo.

50. Che fa che l' acqua spezza ecc. È anche questa probabilmente una reminiscenza di Ovidio (*Ars amandi*, I, vv. 475-6):
Quid magis est saxo durum? quid mollius [unda?
Dura tamen molli saxa cavantur aqua.

52. Imbecillità. Debolezza; è latinismo.

LI. 19. Ed alla guerra fanno gli omini ecc. Qui m. Cesare considera la donna come efficace elemento della vita cavalleresca, e l'amore uno stimolo potente al valor militare. Questo appunto è il concetto fondamentale dei poemi e romanzi del ciclo brettone.

22. Farsi amabile ecc. Seguendo il precetto di Ovidio, il quale, in un verso già citato, diceva appunto che il miglior segreto per essere amati è quello di essere amabili: « ut ameris amabilis esto ».

24. Gli facea più che omini. Trasfondeva in loro un valore eroico, sovrumano.

perchè chi ama desidera sempre farsi amabile più che pò, e teme sempre non gli intervenga qualche vergogna che lo possa far estimar poco da chi esso desidera esser estimato assai; nè cura d'andare mille volte il giorno alla morte, per mostrar d'esser degno di quel-l'amore: però chi potesse far un esercito d' innamorati, li quali combattessero in presenzia delle donne da loro amate, vinceria tutto 'l mondo, salvo se contra questo in opposito non fosse un altro esercito medesimamente innamorato. E crediate di certo, che l'aver contrastato Troia dieci anni a tutta Grecia, non procedette d'altro che d'alcuni innamorati, li quali, quando erano per uscir a combattere, s' armavano in presenzia delle lor donne, e spesso esse medesime gli aiutavano, e nel partir diceano lor qualche parola che gl' infiammava, e gli facea più che omini; poi nel combattere sapeano esser dalle lor donne mirati dalle mura e dalle torri; onde loro parea che ogni ardir che mostravano, ogni prova che faceano, da esse riportasse laude: il che loro era il maggior premio che aver potessero al mondo. Sono molti che estimano la vittoria dei re di Spagna Ferrando ed Isabella contra il re di Granata esser proceduta gran parte dalle donne; chè il più delle volte quando usciva l'esercito di Spagna per affrontar gl' inimici, usciva ancora la regina Isabella con tutte le sue damigelle, e quivi si ritrovavano molti nobili cavalieri innamorati: li quali fin che giungeano al loco di veder gl' inimici, sempre andavano parlando con le lor donne: poi, pigliando licenzia ciascun dalla sua, in presenzia loro andavano ad incontrar gl' inimici con quel-l'animo feroce che dava loro amore, e 'l desiderio di far conoscere alle sue signore che erano servite da omini valorosi; onde molte volte trovaronsi pochissimi cavalieri spagnoli mettere in fuga ed

41. Usciva ancora la regina ecc. Anche Sabbadino degli Arienti verso la fine della sua *Gynevera* (ed. cit. pp. 403–4) esalta le virtù e la gloria di « Isabella moglie de Ferdinando, glorioso re de Spagna, che se può dire essere lei sola stata casone, havere cum li prudenti suoi conforti conservato tanto tempo il campo al re suo marito, cum florente exercito a la expugnatione del potentissimo re di Granata....; fin lei essere stata continuamente in campo, et intravenuta nelle battaglie sempre, come uno peritissimo duca d'arme ecc. ». È noto, del resto, e comunemente riconosciuto, che durante la guerra coi Mori, cominciata nel 1481 e continuata, attraverso a varie vicende, per non meno di dieci anni, la Regina Isabella si mostrò sempre più intrepida e forte e seppe comunicare anche agli altri fermezza e coraggio. Perciò non è dubbio che quello che qui scrive l'A. non abbia alcun fondamento storico. Ad esempio, narrano gli storici (e per tutti l'inglese Prescott, *Storia del Regno di Ferdinando e Isabella*, traduz. francese, Paris, 1862, t. II, pp. 186–9) che nella primavera del 1491, Isabella, accompagnata dalle infanti sue figlie e da una corte brillante (quindi anche « dalle sue damigelle ») si recò al campo a Granata, di cui Ferdinando aveva intrapreso l'assedio. Il suo arrivo fu accolto con gioia, poi suoi ordini risoluti in tre mesi fu costrutta la città di Santa Fé, che gettò lo scoraggiamento nei Mori, e Granata si arrese. Alle lodi entusiastiche del C. fanno eco quelle d'un anonimo contemporaneo, « Le Loyal Serviteur » che nella Vita del Bayard scrive: « L'an 1504, une des plus triomphantes et glorieuses dames qui puis mille ans ait été sur terre, alla de vie à trépas; ce fut la reine Ysabel de Castille, qui aida, *le bras armé*, à conquester le royaulme de Grenade sur les Mores ». — E fanno eco anche le lodi d'un illustre veneziano, che si trovò ambasciatore in Ispagna insieme col

alla morte infinito numero di Mori, mercé delle gentili ed amate donne. Però non so, signor Gasparo, qual perverso giudicio v' abbia indutto a biasimar le donne. 50

LII. Non vedete voi che di tutti gli esercizii graziosi e che piaceno al mondo a niun altro s' ha da attribuire la causa, se alle donne no? Chi studia di danzare e ballar leggiadramente per altro, che per compiacere a donne? Chi intende nella dolcezza della musica per altra causa, che per questa? Chi a compor versi, almen nella lingua 5 vulgare, se non per esprimere quegli affetti che dalle donne sono causati? Pensate di quanti nobilissimi poemi saremmo privi, e nella lingua greca e nella latina, se le donne fossero state da' poeti poco estimate. Ma, lassando tutti gli altri, non saria grandissima perdita se messer Francesco Petrarca, il qual cosí divinamente scrisse in 10 questa nostra lingua gli amor suoi, avesse volto l'animo solamente alle cose latine, come aria fatto se l'amor di Madonna Laura da ciò non l'avesse talor desviato? Non vi nomino i chiari ingegni che sono ora al mondo, e qui presenti, che ogni dí parturiscono qualche nobil frutto, e pur pigliano subietto solamente dalle bellezze e virtú delle 15 donne. Vedete che Salomone, volendo scrivere misticamente cose al-

nostro C., Andrea Navagero, le cui parole sono riferite anche dal Prescott (Op. cit. t. IV, p. 25).

LII. 2. **Se alle donne no?** Piú comune e corretto: se non alle donne.

4. **Chi intende nella dolcezza ecc.** È un latinismo (*intendere in aliquid*) invece di « attendere a ».

5. **Chi a compor versi ecc.** Basti qui citare il noto passo della *Vita Nuova* dell'Alighieri (Cap. XXV), storicamente non esatto, ma importante perché ci mostra il concetto che Dante aveva a questo riguardo, concetto assai affine a questo del C.: « E 'l primo, che cominciò a dire sí come poeta volgare, si mosse però che volle far intendere le sue parole a donna, a la quale era malagevole d'intendere li versi latini ». E prima assai un anonimo poeta latino aveva cantato:

Cantica gignit amor, et amorem cantica gi-[gnunt.
Cantandum est ut ametur, et ut cantetur, a-[mandum.

(*Anthol. latin.* ed. Meyer, I, 195) — e ai tempi del C. il Berni nel rifacimento dell'*Orlando innamorato* (XXXIII, 2):

Amor prima trovò le rime e i versi,
E suoni e canti e ogni altra melodia.

9. **Lassando tutti gli altri ecc.** Qui l'A., anche per le ragioni altre volte notate, lascia di citare l'Alighieri, il cui poema, oltre gran parte del *Canzoniere*, fu ispirato da Beatrice, dapprima donna reale e idealmente amata dal poeta fiorentino.

10. **Se Messer Francesco Petrarca ecc.** Osservazione innegabilmente vera, che si potrebbe confermare con passi tolti dal Petrarca stesso, il quale, senza l'amore per Laura, sarebbe riuscito un grande umanista, un elegante ed erudito scrittore di versi e di prose latine e storiche e morali, non mai il divino poeta del *Canzoniere*, il piú grande lirico d'amore della nostra letteratura.

14. **E qui presenti ecc.** Il C. medesimo nel *Tirsi*, l'ecloga pastorale da lui composta e recitata in compagnia di messer Cesare Gonzaga nel carnevale del 1506, alla Corte d'Urbino, dopo fatte celebrare da Dameta le lodi della Duchessa, la *Dea* del loco, soggiungeva: (st. 39).

A questa nostra Dea tutti i pastori,
Che gran tempo abitar queste contrade,
Vengon cantando i loro accesi amori,
E la dolce perduta libertade ecc.

E questi « pastori », cioè poeti e musici accorsi ad onorare la Dea, egli li designa in modo che è facile ravvisare in essi i principali interlocutori del *Cortegiano*, primo di tutti il Bembo, « fra tutti gli altri assai famoso e degno » (st. 40), poi Lodovico da Canossa (st. 41), Morello da Ortona (st. 42), l'Unico Aretino ecc.

16. **Vedete che Salomone ecc.** Qui l'A., accettandone l'interpretazione mistico-allegorica adottata dalla tradizione cristiana, allude a quel *Cantico de' Cantici*, che tra i poemi della letteratura ebraica è il piú famoso e il meno inteso, non ostante la

tissime e divine, per coprirle d'un grazioso velo, finse un ardente ed affettuoso dialogo d'uno innamorato con la sua donna, parendogli non poter trovar qua giú tra noi similitudine alcuna piú conveniente e conforme alle cose divine, che l'amor verso le donne; ed in tal modo volse darci un poco d'odor di quella divinità, che esso e per scienzia e per grazia piú che gli altri conoscea. Però non bisognava, signor Gasparo, disputar di questo, o almen con tante parole: ma voi col contradire alla verità avete impedito, che non si sieno intese mill'altre cose belle ed importanti circa la perfezion della Donna di Palazzo. Rispose il signor Gasparo: Io credo che altro non vi si possa dire; pur se a voi pare che il signor Magnifico non l'abbia adornata a bastanza di bone condizioni, il difetto non è stato il suo, ma di chi ha fatto che piú virtú non siano al mondo; perché esso le ha date tutte quelle che vi sono. — Disse la signora Duchessa ridendo: Or vedrete che 'l signor Magnifico pur ancor ne ritroverà qualche altra. — Rispose il Magnifico: In vero, Signora, a me par d'aver detto assai, e, quanto per me, contentomi di questa mia Donna; e se questi signori non la voglion cosí fatta, lassinla a me. —

LIII. Quivi tacendo ognuno, disse messer Federico: Signor Magnifico, per stimularvi a dir qualche altra cosa voglio pur farvi una domanda circa quello che avete voluto che sia la principal professione della Donna di Palazzo, ed è questa: ch'io desidero intendere, come ella debba intertenersi circa una particularità che mi par importantissima; ché, benché le eccellenti condizioni da voi attribuitele includino ingegno, sapere, giudicio, desterità, modestia, e tant'altre virtú, per le quali ella dee ragionevolmente saper intertenere ogni persona e ad ogni proposito, estimo io però che piú che alcuna altra cosa le bisogni saper quello che appartiene ai ragionamenti d'amore; perché, secondo che ogni gentil cavaliero usa per instrumento d'acquistar grazia di donne quei nobili esercizii, attillature e bei costumi che avemo nominati, a questo effetto adopra medesimamente le parole; e non solo quando è astretto da passione, ma ancora spesso per far onore a quella donna con cui parla; parendogli che 'l mostrar d'amarla sia un testimonio che ella ne sia degna, e che la

lunga schiera degli interpreti antichi e moderni, fra i quali ultimi basti ricordare il Jacobi, l'Ewald, il Hitzig, il Renan ed il Castelli. Il quale ultimo nel recente libretto *Il Cantico dei Cantici, Studio esegetico, traduzione e note* (Firenze, Sansoni, 1892), riassume e discute le principali fra le molte e varie e complicate questioni, che riguardano l'indole, la struttura e l'interpretazione, cosí particolare come generale, di questo componimento. Anch'egli (p. 10) accoglie, fra l'altro, una delle conclusioni piú sicure della moderna critica, e che contrasta con la opinione tradizionale, accettata anche dal nostro A. Niuno ormai ammetterà nel *Cantico* l'esistenza d'una vera allegoria mistica, o si stupirà di vedere fra i libri sacri del Vecchio Testamento un poemetto, in cui si rappresenta l'amore umano senza veli.

33. **Quanto per me.** Piú comune e corretto: per me, quanto a me.

LIII. 5. **Intertenersi.** Comportarsi, o governarsi, come l'A. dirà piú oltre.

11. **Usa per instrumento ecc.** Ridondanza boccaccevole di forma.

bellezza e meriti suoi sian tanti, che sforzino ognuno a servirla. Però vorrei sapere, come debba questa donna circa tal proposito intertenersi discretamente, e come rispondere a chi l'ama veramente, e come a chi ne fa dimostrazion falsa; e se dee dissimular d'intendere, o corrispondere, o rifiutare, e come governarsi. — 20

LIV. Allor il signor Magnifico, Bisogneria prima, disse, insegnarle a conoscer quelli che simulan d'amare, e quelli che amano veramente; poi, del corrispondere in amore o no, credo che non si debba governar per voglia d'altrui, che di sé stessa. — Disse messer Federico: Insegnatele adunque quai siano i più certi e sicuri segni per discernere 5 l'amor falso dal vero, e di qual testimonio ella si debba contentar per esser ben chiara dell'amore mostratole. — Rispose ridendo il Magnifico: Io non lo so, perché gli omini oggidí sono tanto astuti, che fanno infinite dimostrazion false, e talor piangono quando hanno ben gran voglia di ridere; però bisogneria mandargli all'Isola Ferma, 10

19. **Discretamente.** Con giusta discrezione, convenientemente.

LIV. 4. **Insegnatele.** ecc. Questi insegnamenti che si trovano in tutti i trattati d'amore, potranno servire per una società come quella della Corte Urbinate, in cui l'amore era una gentile raffinata galanteria, una convenzionale e piacevole occupazione dello spirito, perdono peraltro qualunque valore nella vita schietta e sincera, nella quale le vere passioni si rivelano da sé, irresistibilmente, per « più certi e sicuri segni » che i precettisti non sappiano indicare. Il miglior trattato d'amore, anche in riguardo alla presente questione, è pure in quei versi, in una semplice domanda, dell'Alighieri:

Ma dimmi: al tempo dei dolci sospiri,
A che e come concedette *Amore*,
Che conosceste i dubbiosi desiri?

10. **All'Isola Ferma** ecc. Questa allusione si riferisce certamente all'*Amadis de Gaula*, il famoso romanzo spagnuolo, appartenente ad un ciclo sulle cui origini disputarono e disputano ancora i critici, ma che *forse* deriva da *fonti* brettoni. Secondo il Ticknor ed il Gayangos, che nel *Libros de caballerias* (Madrid, 1874) ci diede la redazione intera dell'*Amadis* del Montalvo, in prosa spagnuola, la prima edizione di questo romanzo sarebbe quella, supposititia però, di Salamanca, 1510; la prima edizione sicura è del 1519, la prima italiana è quella di Venezia 1533. Ma l'*Amadis* era conosciuto assai prima fra noi, ed è notevole a questo proposito una lettera scritta in Roma da P. Bembo, il 4 febbraio 1512, al Ramusio, nella quale parlando del Valerio (Valier), loro amico, e amico del nostro C. e dell'Ariosto e del Gonzaga di Mantova, il poeta veneziano ci porge questa notizia: « Ben si pare che il Valerio sia sepolto in quel suo Amadagi ..... » (pubbl. da me nel cit. *Decennio della vita del Bembo*, p. 206). Un'altra testimonianza notevole della diffusione dell'*Amadis* in Italia è il presente passo del *Cortegiano;* al quale si può aggiungere la notizia che nell'Inventario inedito dei libri posseduti dal Duca Federico di Mantova, di cui fu zelante ambasciatore il Castiglione, sono registrati « dui volumi de quattro libri de Amadis — el septimo libro de Amadis — l'ottavo libro de Amadis ». Nell'*Amadigi* (C. XXXVI, 2, p. 223 della ediz. principe, In Vinegia, Giolito, 1560) di Bernardo Tasso si legge:

Questa l'Isola ferma è nominata
perché da un canto non l'inonda il mare,
ove si angusta e forte have l'entrata,
che per mezz'un castel forza è passare.

E nel poema stesso si narra (c. XXVI, pp. 217-223) che Apollidone, eletto imperatore di Grecia, nell'abbandonare l'Isola ferma, a richiesta della sua donna, incanta il luogo in modo che non lo possa signoreggiare alcuno, benché forte e sicuro, se non è guerriero più di lui leale verso la sua donna e più forte; né donna, che di bellezza non vinca la sua:

Poscia fe' far d'un bianco e peregrino
Marmo di gemme adorno e di scoltura
Un arco, onde s'entrava in un giardino
Per cui far si compiacque Arte e Natura,
Sovra 'l qual di metallo duro e fino
Una statua, che d'huomo havea figura,
Tenea una tromba spaventosa al labbro,
Fatta per man d'un eccellente fabbro;
Che varcar ad alcuno era impossibile
Di fe' mancato a la sua donna havendo;
Perché la statua con un suono horribile
L'atto secreto del suo cor sapendo

sotto l'arco dei leali innamorati. Ma acciò che questa mia Donna, della quale a me convien aver particular protezione per esser mia creatura, non incorra in quegli errori ch'io ho veduto incorrere molt'altre, io direi ch'ella non fosse facile a creder d'esser amata; né
15 facesse come alcune, che non solamente non mostrano di non intendere chi lor parla d'amore, ancora che copertamente, ma alla prima parola accettano tutte le laudi che lor son date, ovver le negano d'un certo modo, che è più presto un invitare d'amore quelli coi quali parlano, che ritrarsi. Però la maniera dell'intertenersi nei ragiona-
20 menti d'amore, ch'io voglio che usi la mia Donna di Palazzo, sarà il rifiutar di creder sempre, che chi le parla d'amore, l'ami però: e se quel gentilomo sarà, come pur molti se ne trovano, prosuntuoso, e che le parli con poco rispetto, essa gli darà tal risposta, ch'el conoscerà chiaramente che le fa dispiacere; se ancora sarà discreto, ed
25 usarà termini modesti e parole d'amore copertamente, con quel gentil modo che io credo che faria il Cortegiano formato da questi signori, la donna mostrerà non l'intendere, e tirarà le parole ad altro significato, cercando sempre modestamente, con quello ingegno e prudenzia che già s'è detto convenirsele, uscir di quel proposito. Se ancor il
30 ragionamento sarà tale, ch'ella non possa simular di non intendere, pigliarà il tutto come per burla, mostrando di conoscere che ciò se le dica più presto per onorarla che perché così sia, estenuando i meriti suoi, ed attribuendo a cortesia di quel gentilomo le laudi che esso le darà; ed in tal modo si farà tener per discreta, e sarà più
35 sicura dagl'inganni. Di questo modo parmi che debba intertenersi la Donna di Palazzo circa i ragionamenti d'amore. —

LV. Allor messer Federico, Signor Magnifico, disse, voi ragionate di questa cosa, come che sia necessario che tutti quelli che parlano

> Con sopra humana forza, ed invisibile
> Fuoco e fumo di fuor sempre trahendo,
> Gli respingeva, affaticati e vinti
> Senza virtute e come quasi estinti.

Se sotto l'arco passerà Cavaliere, Donna o Donzella leale:

> .... l'imagine agli altri empia e rubella
> Con suon soave e dolce oltre misura
> L'accoglierà ne l'arco: e con aspetto
> Ch'a rimirarlo sol sarà diletto.

I quali passi trovano riscontro nell'*Amadis* spagnuolo (ed. cit. del Gayangos, pp. 108 sgg.). E tanto piacque questo *motivo*, alla nostra società cortigiana del sec. XVI, che nel 1561 – un anno dopo la prima edizione dell'*Amadigi* tassesco – fra le varie *invenzioni* da rappresentarsi in Mantova, per le nozze del Duca Guglielmo, fu prescelta « quella dell'*Arco dei leali Amanti*, descritta dall'Amadigi di Gaula » (Cfr. D'Ancona, *Origini del teatro ital.* 2ª ediz., II, 416 n.). Del resto questo esperimento dell'*arco* rientra nella categoria abbastanza ricca di simili esperimenti di fedeltà (con la coppa, col mantello ecc.) che si trovano nei romanzi specialmente brettoni (Cfr. Wulff, *Le Conte du Mantel* nella *Romania*, vol. XIV, 1885, pp. 343-80). Si noti in fine che nelle redazioni anteriori del *Cortegiano* si legge: « al' Isola firma so el arco de los leales amadores ».

13. **In quegli errori ch'io ho ecc.** Più correttamente: in quegli errori in che io ho ecc.

14. **Non fosse facile ecc.** Ricorda i consigli che dava anche Ovidio alle fanciulle (*Ars amandi*, lib. III, vv. 475-478):

> Sed neque te facilem juveni promitte ro-[ganti,
> Nec tamen e duro, quod petit, ore nega.

29. **Uscir di quel proposito.** Uscire da quell'argomento.

32. **Estenuando.** Più comune: attenuando.

d'amore con donne dicano le bugie, e cerchino d'ingannarle: il che se così fosse, direi che i vostri documenti fossero boni; ma se questo cavalier che intertiene ama veramente, e sente quella passion che tanto affligge talor i cori umani, non considerate voi in qual pena, in qual calamità e morte lo ponete, volendo che la donna non gli creda mai cosa che dica a questo proposito? Dunque i scongiuri, le lacrime e tant'altri segni, non debbono aver forza alcuna? Guardate, signor Magnifico, che non si estimi che, oltre alla naturale crudeltà che hanno in sé molte di queste donne, voi ne insegnate loro ancora di più. — Rispose il Magnifico: Io ho detto non di chi ama, ma di chi intertiene con ragionamenti amorosi, nella qual cosa una delle più necessarie condizioni è, che mai non manchino parole; e gl'innamorati veri, come hanno il core ardente, così hanno la lingua fredda, col parlar rotto, e subito silenzio; però forse non saria falsa proposizione il dire: Chi ama assai, parla poco. Pur di questo credo che non si possa dar certa regula, per la diversità dei costumi degli omini; né altro dir saprei, se non che la donna sia ben cauta, e sempre abbia a memoria, che con molto minor periculo possono gli omini mostrar d'amare, che le donne. —

LVI. Disse il signor Gasparo ridendo: Non volete voi, signor Magnifico, che questa vostra così eccellente Donna essa ancora ami, almen quando conosce veramente esser amata? Atteso che se 'l Cortegiano non fosse redamato, non è già credibile che continuasse in amare lei; e così le mancheriano molte grazie, e massimamente quella servitú e riverenzia, con la quale osservano e quasi adorano gli amanti la virtú delle donne amate. — Di questo, rispose il Magnifico, non la voglio consigliare io; dico ben che lo amar come voi ora intendete estimo che convenga solamente alle donne non maritate; perché quando questo amore non pò terminare in matrimonio, è forza che la donna n'abbia sempre quel remorso e stimulo che s'ha delle cose illicite, e si metta a periculo di macular quella fama d'onestà che tanto l'importa. — Rispose allora messer Federico ridendo: Questa vostra opinion, signor Magnifico, mi par molto austera, e penso che l'abbiate imparata da qualche predicator, di quelli che riprendono le donne

LV. 4. **Documenti.** Latinismo, per insegnamenti. Piú sopra si sono citati i *Documenti d'amore* di Francesco da Barberino.

7. **E morte.** E angoscia mortale.

8. **I scongiuri.** Il C. aveva scritto dapprima: *li scongiuri.*

17. **Chi ama assai ecc.** Bene il Rigutini citò a questo punto il verso del Petrarca: « Chi può dir com'egli arda, è in picciol foco » (Son.: Piú volte già dal bel sembiante umano), ma poteva soggiungere che se si pensasse alla abbondanza con cui messer Francesco ci descrisse il suo amore per Laura, converrebbe credere che ben « picciol foco » fosse il suo.

LVI. 4. **Redamato.** Riamato.

6. **Osservano.** Riveriscono, onorano.

9. **Estimo che convenga ecc.** Notevole questa giusta opinione del Magnifico, che è interamente contraria alla prima delle regole tradizionali dell'amore cavalleresco, quali si leggono nel *Liber de arte amandi et de reprobatione amoris* di Andrea Cappellano: « Causa conjugii non est ab amore excusatio recta ».

innamorate de' seculari per averne essi miglior parte; o parmi che imponiate troppo dure leggi alle maritate, perché molte se ne trovano, alle quali i mariti senza causa portano grandissimo odio, e le offendono gravemente, talor amando altre donne, talor facendo loro tutti
20 i dispiaceri che sanno imaginare; alcune sono dai padri maritate per forza a vecchi, infermi, schifi e stomacosi, che le fan vivere in continua miseria. E se a questi tali fosse licito fare il divorzio, e separarsi da quelli co' quali son mal congiunte, non saria forse da comportar loro che amassero altri che 'l marito; ma quando, o per le
25 stelle nemiche, o per la diversità delle complessioni, o per qualche altro accidente, occorre che nel letto, che dovrebbe esser nido di concordia e d'amore, sparge la maledetta furia infernale il seme del suo veneno, che poi produce lo sdegno, il sospetto e le pungenti spine dell'odio che tormenta quelle infelici anime, legate crudelmente
30 nella indissolubil catena insino alla morte: perché non volete voi, che a quella donna sia licito cercar qualche refrigerio a così duro flagello, e dare ad altri quello che dal marito è non solamente sprezzato, ma aborrito? Penso ben, che quelle che hanno i mariti convenienti, e da essi sono amate, non debbano fargli ingiuria: ma l'altre, non amando
35 chi ama loro, fanno ingiuria a sé stesse. — Anzi a sé stesse fanno ingiuria amando altri che il marito, rispose il Magnifico. Pur, perché

16. **Parmi che imponiate ecc.** Il riso con cui messer Federico accompagna queste sue parole e le sue parole medesime mostrano tutto lo scetticismo della nostra società elegante del sec. XVI in fatto di morale, dacché qui si cerca di giustificare, anzi di consigliare, nientemeno che l'adulterio. Per questo riguardo messer Federico può dar la mano alla Margherita del dialogo più volte citato di Alessandro Piccolomini, *La Raffaella*.

20. **Maritate per forza ecc.** Uno dei temi più comuni della poesia popolare e popolaresca è appunto questo della *malmaritata*; e anche la poesia dotta, dal suo canto, fece le vendette della moglie infelice presentandoci, specialmente sulle scene, la figura del vecchio marito, borbottone, sospettoso o tiranno, che finisce quasi sempre deriso e scornato.

22. **Fare il divorzio ecc.** Assai notevole è il veder qui l'A. farsi sostenitore del divorzio, e dico ciò perché, se queste parole sono poste in bocca a messer Federico quasi a giustificare l'amore adultero, il Magnifico Giuliano, che subito appresso cercherà di temperare le affermazioni del Fregoso, non si cura neppure di ribattere quelle riguardanti il divorzio. Più degna di nota e più esplicita è la variante che di questo passo s'incontra in una redazione primitiva e più ampia del *Cortegiano*, che mi riservo di riferire per intero nel cit. volume di *Studi e documenti*. Per ora posso rimandare ad un articolo *Divorzisti e Antidivorzisti nel Rinascimento* (nella *Gazzetta letteraria* di Torino, A. XVII, 1893 n. 6), dove diedi un saggio di quella variante. Va notato che, probabilmente per una curiosa distrazione, il Ciccarelli, il teologo fuligнato, l'arcigno correttore del *Cortegiano*, lasciò intatto questo passo dove si accenna con manifesto favore a quel divorzio, contro il quale erasi mostrato tanto inesorabile il Concilio di Trento.

35. **Anzi a se stesse fanno ingiuria ecc.** Il Magnifico cerca di temperare qui le affermazioni veramente ardite di messer Federico, ma è innegabile che la sua replica, che dovrebbe essere una rigorosa confutazione, ci apparisce invece una blanda fiacca rettificazione, con una concessione, pseudo-platonica per giunta, che non si saprebbe dire se più irrisoria o pericolosa. Basti riferire le giuste parole che al Burckhardt (Op. cit. vol. II, 250) suggerisce una novella del Giraldi (*Hecatommiti*, III, nov. 2): « Una donna giovane e bella, diventa moglie di un vecchio, respinge, ad esempio, i doni e le ambasciate di un giovane amante, col fermo proposito di conservare la sua *honestà*. Ma essa si compiace nondimeno dell'amore del giovane per le sue molte virtù, « conoscendo che

molte volte il non amare non è in arbitrio nostro, se alla Donna di Palazzo occorrerà questo infortunio, che l'odio del marito o l'amor d'altri la induca ad amare, voglio che ella niuna altra cosa allo amante conceda eccetto che l'animo; nè mai gli faccia dimostrazion alcuna certa d'amore, nè con parole, nè con gesti, nè per altro modo, talchè esso possa esserne sicuro. —

LVII. Allora messer Roberto da Bari, pur ridendo, Io, disse, signor Magnifico, m'appello di questa vostra sentenzia, e penso che averò molti compagni; ma poichè pur volete insegnar questa rusticità, per dir così, alle maritate, volete voi che le non maritate siano esse ancora così crudeli e discortesi? e che non compiacciano almen in qualche cosa i loro amanti? — Se la mia Donna di Palazzo, rispose il signor Magnifico, non sarà maritata, avendo d'amare, voglio che ella ami uno col quale possa maritarsi; nè reputarò già errore che ella gli faccia qualche segno d'amore: della qual cosa voglio insegnarle una regula universale con poche parole, acciò che ella possa ancora con poca fatica tenerla a memoria; e questa è, che ella faccia tutte le dimostrazioni d'amore a chi l'ama, eccetto quelle che potessero indur nell'animo dell'amante speranza di conseguir da lei cosa alcuna disonesta. Ed a questo bisogna molto avvertire, perchè è uno errore dove incorrono infinite donne, le quali per l'ordinario niun'altra cosa desiderano più che l'esser belle: e perchè lo avere molti innamorati ad esse par testimonio della lor bellezza, mettono ogni studio per guadagnarne più che possono; però scorrono spesso in

può amare cortese donna virtuoso spirito, senza pregiudicio della sua honestà ». Tuttavia quanto non è breve la via da una tale distinzione ad una completa caduta! ».

LVII. 7. **Non sarà maritata** ecc. Va notato però, come fece già il Burckhardt (Op. cit. vol. II, p. 170), che, in generale, dalle riunioni e dalla convivenza nelle Corti del Rinascimento erano escluse le fanciulle. Se l'ipotesi del Magnifico non esclude la possibilità che la donna di Palazzo fosse fanciulla da marito, mostra d'altra parte che questo caso non doveva essere frequente, poichè quelle che nei documenti sincroni sono dette: « donzelle o damigelle » di compagnia delle principesse, pare partecipassero soltanto alle feste per accrescere splendore ed ornamento alle loro signore, ma non prendessero parte ai ritrovi intimi più consueti, dove si novellava anche di liberi amori e si disputava di poesia e di arte e di scienza, come nella Corte Urbinate. Del resto, quale fosse la condizione anche morale di quelle « donzelle », si può conoscere, più che da un episodio riguardante le damigelle della Marchesa Isabella Gonzaga, durante il loro soggiorno in Bologna, nell'inverno del 1529-30, episodio esagerato e falsamente interpretato da Gaetano Giordani (*Della venuta e dimora in Bologna del S. Pontefice Clemente VII per la coronazione di Carlo V imperatore* ecc. *Cronaca* ecc. Bologna, 1842, P. I, p. 172) e dal D'Arco (*Notizie di Isabella Estense*, ecc. ed. cit. p. 217 sg.), si può conoscere, dico, da alcuni documenti di recente illustrati (Cfr. Renier, *Isabella d'Este Gonzaga*, Roma, 1888, estr. dalla rivista inglese l'*Italia*, p. 27). Anche le parole d'un cronista contemporaneo, il Prato, per quanto ispirate forse dalla passione, suggerite da un risentimento personale, debbono pur contenere una parte di vero. Il patrizio milanese, parlando d'una gita della Marchesa Isabella a Milano, nell'anno 1518, dice che essa vi si recò « con alquante sue zitelle, o, per meglio dire, con alquante ministre di Venere » (*Storia di Milano scritta da Giovanni Andrea Prato* ecc. nell'*Arch. stor. ital.* t. III, 1842, p. 309).

14. **Avvertire.** Meno comune, in tal caso, di badare, por mente.

18. **Scorrono.** Trascorrono.

costumi poco moderati, e, lassando quella modestia temperata che tanto lor si conviene, usano certi sguardi procaci, con parole scurrili ed atti pieni d'impudenzia, parendo lor che per questo siano vedute ed udite volentieri, e che con tai modi si facciano amare: il che è falso; perché le dimostrazioni che si fan loro nascono d'un appetito mosso da opinion di facilità, non d'amore. Però voglio che la mia Donna di Palazzo non con modi disonesti paia che s'offerisca a chi la vuole, ed uccelli più che pò gli occhi e la volontà di chi la mira, ma coi meriti e virtuosi costumi suoi, con la venustà, con la grazia, induca nell'animo di chi la vede quello amor vero che si deve a tutte le cose amabili, e quel rispetto che leva sempre la speranza di chi pensa a cosa disonesta. Colui adunque che sarà da tal donna amato, ragionevolmente dovrà contentarsi d'ogni minima dimostrazione, ed apprezzar più da lei un sol sguardo con affetto d'amore, che l'esser in tutto signor d'ogni altra; ed io a così fatta Donna non saprei aggiunger cosa alcuna, se non che ella fosse amata da così eccellente Cortegiano come hanno formato questi signori, e che essa ancor amasse lui, acciò che e l'uno e l'altro avesse totalmente la sua perfezione. —

LVIII. Avendo infin qui detto il signor Magnifico, taceasi; quando il signor Gasparo ridendo, Or, disse, non potrete già dolervi che 'l signor Magnifico non abbia formato la Donna di Palazzo eccellentissima; e da mo, se una tal se ne trova, io dico ben che ella meriti esser estimata eguale al Cortegiano. — Rispose la signora Emilia: Io m'obbligo trovarla, sempre che voi trovarete il Cortegiano. — Soggiunse messer Roberto: Veramente negar non si pò, che la Donna formata dal signor Magnifico non sia perfettissima: nientedimeno in queste ultime condizioni appartenenti allo amore parmi pur che esso l'abbia fatta un poco troppo austera, massimamente volendo che con le parole, gesti e modi suoi ella levi in tutto la speranza allo amante, e lo confermi più che ella pò nella disperazione; ché, come ognun sa, li desiderii umani non si estendono a quelle cose, delle quali non s'ha qualche speranza. E benché già si siano trovate alcune donne, le quali, forsi superbe per la bellezza e valor loro, la prima parola che hanno detta a chi lor ha parlato

LVIII. 4. **Da mo.** Lombardismo: d'ora innanzi.

10. **Un poco troppo austera.** Queste parole di messer Roberto da Bari ritraggono bene il concetto che quegli uomini del Rinascimento avevano dell'amore. Anche il Varchi nella seconda delle sue *Lezioni* trattò la questione (Quest. VI) « Se alcuno può innamorarsi o amare senza speranza » e sostenne, con molte citazioni del Petrarca, che « quello che non è, non può desiderarsi, e tanto meno quello che non può essere; e conseguentemente non si può vivere del desio, quando non v'è la speranza » (*L'Ercolano e Lezioni quattro* ecc. ed. cit. p. 315-6). Invece il Bembo, nel II libro degli *Asolani*, finge che Gismondo consigli Perottino, « poscia che la fortuna *l'aveva* della *sua* cara donna spogliato », a non desiderarla, ad amarla senza speranza: « Amarla semplicemente e puramente, sì come amare si possono molte cose, come che d'averle niuna speranza ne sia ».

d'amore è stata che non pensino aver mai da lor cosa che vogliano, pur con lo aspetto e con le accoglienze sono lor poi state un poco più graziose, di modo che con gli atti benigni hanno temperato in parte le parole superbe; ma se questa Donna e con gli atti e con le parole e coi modi leva in tutto la speranza, credo che 'l nostro Cortegiano, se egli sarà savio, non l'amerà mai, e così essa averà questa imperfezion, di trovarsi senza amante. —

LIX. Allora il signor Magnifico, Non voglio, disse, che la mia Donna di Palazzo levi la speranza d'ogni cosa, ma delle cose disoneste, le quali, se 'l Cortegiano sarà tanto cortese e discreto come l'hanno formato questi signori, non solamente non le sperarà, ma pur non le desiderarà; perché se la bellezza, i costumi, l'ingegno, la bontà, il sapere, la modestia, e tante altre virtuose condizioni che alla donna avemo date, saranno la causa dell'amor del Cortegiano verso lei, necessariamente il fin ancora di questo amore sarà virtuoso: e se la nobilità, il valor nell'arme, nelle lettere, nella musica, la gentilezza, l'esser nel parlar, nel conversar pien di tante grazie, saranno i mezzi coi quali il Cortegiano acquistarà l'amor della donna, bisognerà che 'l fin di quello amore sia della qualità che sono i mezzi per li quali ad esso si perviene; oltra che, secondo che al mondo si trovano diverse maniere di bellezze, così si trovano ancora diversi desiderii d'omini; e però intervien che molti, vedendo una donna di quella bellezza grave, che andando, stando, motteggiando, scherzando, e facendo ciò che si voglia, tempera sempre talmente tutti i modi suoi, che induce una certa riverenzia a chi la mira, si spaventano, né osano servirle; e più presto, tratti dalla speranza, amano quelle vaghe e lusinghevoli, tanto delicate e tenere, che nelle parole, negli atti e nel mirar mostrano una certa passion languidetta, che promette poter facilmente incorrere e convertirsi in amore. Alcuni, per esser sicuri degl'inganni, amano certe altre tanto libere e degli occhi e delle parole e dei movimenti, che fan ciò che prima lor viene in animo, con una certa semplicità che non nasconde i pensier suoi. Non mancano ancor molti altri animi generosi, i quali, parendo loro che la virtú consista circa la difficultà, e che troppo dolce vittoria sia il vincer quello che ad altri pare inespugnabile, si voltano facilmente ad amar le bellezze di quelle donne, che negli occhi, nelle parole e nei modi mostrano più austera severità che

LIX. 4. **Non le sperarà.** Correttamente: « non isperorà », dacché l'oggetto dello « sperarà » è già nel relativo *le quali*. Così dicasi più oltre del *le desiderarà*.

15. **Desiderii d'omini.** Più chiaro riuscirebbe il dire: « desiderii degli omini, o negli omini ».

21. **Passion languidetta.** Efficace espressione che ritrae bene quel molle incoraggiante abbandono della donna, che è una delle arti più raffinate e pericolose della civetteria femminile.

22. **Incorrere.** Trascorrere.

27. **Consista circa la difficultà.** Consista nel combattere e vincere le difficoltà.

28. **Si voltano ecc.** Il C. aveva scritto dapprima: si inchinano, e la correzione in questo caso si può dire veramente felice.

l'altre, per far testimonio che 'l valor loro pò sforzare un animo ostinato, e indur ad amar ancor le voglie ritrose e rubelle d'amore. Però questi tanto confidenti di sé stessi, perché si tengono securi di non lasciarsi ingannare, amano ancor volentieri certe donne, che con sagacità ed arte pare che nella bellezza coprano mille astuzie; o veramente alcun'altre, che hanno congiunta con la bellezza una maniera sdegnosetta di poche parole, pochi risi, con modo quasi d'apprezzar poco qualunque le mira o le serva. Trovansi poi certi altri, che non degnano amar se non donne che nell'aspetto, nel parlare, ed in tutti i movimenti suoi, portino tutta la leggiadria, tutti i gentil costumi, tutto 'l sapere e tutte le grazie unitamente cumulate, come un sol fior composto di tutte le eccellenzie del mondo. Sicché, se la mia Donna di Palazzo averà carestia di quegli amori mossi da mala speranza, non per questo restarà senza amante; perché non le mancheran quei che saranno mossi e dai meriti di lei, e dalla confidenzia del valor di sé stessi, per lo quale si conosceran degni d'essere da lei amati. —

LX. Messer Roberto pur contraddicea, ma la signora Duchessa gli diede il torto, confermando la ragion del signor Magnifico; poi suggiunse: Noi non abbiam causa di dolersi del signor Magnifico, perché in vero estimo che la Donna di Palazzo da lui formata possa star al paragon del Cortegiano, ed ancor con qualche vantaggio; perché le ha insegnato ad amare, il che non han fatto questi signori al suo Cortegiano. — Allora l'Unico Aretino, Ben è conveniente, disse, insegnar alle donne lo amare, perché rare volte ho io veduta alcuna che far lo sappia: ché quasi sempre tutte accompagnano la lor bellezza con la crudeltà ed ingratitudine verso quelli che più fedelmente le servono, e che per nobilità, gentilezza e virtù meritariano premio de' loro amori; e spesso poi si danno in preda ad omini sciocchissimi e vili e da poco, e che non solamente non le amano, ma le odiano. Però, per schifar questi così enormi errori, forsi era ben insegnare loro prima il far elezione di chi meritasse essere amato, e poi lo amarlo; il che degli omini non è necessario, che pur troppo per sé stessi lo sanno: ed io ne posso esser bon testimonio; perché lo amare a me non fu mai insegnato, se non dalla divina bellezza

32. **Rubelle d'amore.** Ribelle alle leggi d'amore, insofferenti del giogo d'amore.

33. **Confidenti di se stessi.** Più comune: fidenti o fiduciosi di se stessi.

35. **Coprano mille astuzie.** Nella redaz. primitiva del cod. laurenz. si legge: «coprino mille astuziette di volpi».

37. **Con modo quasi d'apprezzar poco ecc.** In aria quasi ecc.; o, più brevemente, quasi apprezzando poco ecc.

39. **Non degnano ecc.** Nella redazione primitiva del cod. laurenz.: «non se ne degnano».

44. **Perché non le mancheran ecc.** Nella redazione primitiva del cod. laurenz., di mano del copista, si legge: «Perché non gli mancheranno quelli che saranno mossi e dalli meriti di lei e dal valore che di se stessi sentiranno quelli che serà (*sic*) degni di essere da lei amati».

LX. 15. **Far elezione di chi ecc.** Modo ricercato per: scegliere chi ecc.

e divinissimi costumi d'una Signora, talmente che nell'arbitrio mio non è stato il non adorarla, nonché ch'io in ciò abbia avuto bisogno d'arte o maestro alcuno; e credo che 'l medesimo intervenga a tutti quelli che amano veramente: però piuttosto si converria insegnar al Cortegiano il farsi amare, che lo amare. —

LXI. Allora la signora Emilia, Or di questo adunque ragionate, disse, signor Unico. — Rispose l'Unico: Parmi che la ragion vorrebbe che col servire e compiacer le donne s'acquistasse la lor grazia; ma quello di che esse si tengon servite e compiacciute, credo che bisogni impararlo dalle medesime donne, le quali spesso desideran cose tanto strane, che non è omo che le imaginasse, e talor esse medesime non sanno ciò che si desiderino; perciò è bene che voi, Signora, che sete donna, e ragionevolmente dovete saper quello che piace alle donne, pigliate questa fatica, per far al mondo una tanta utilità. — Allor disse la signora Emilia: Lo esser voi gratissimo universalmente alle donne, è bono argumento che sappiate tutti i modi per li quali s'acquista la lor grazia; però è pur conveniente che voi l'insegnate. — Signora, rispose l'Unico, io non saprei dar ricordo più utile ad uno amante, che 'l procurar che voi non aveste autorità con quella donna, la grazia della quale esso cercasse; perché qualche bona condizione, che pur è paruto al mondo talor che in me sia, col più sincero amore che fosse mai, non hanno avuto tanta forza di far ch'io fossi amato, quanta voi di far che fossi odiato. —

LXII. Rispose allora la signora Emilia: Signor Unico, guardimi Dio pur di pensar, non che operar mai, cosa perché foste odiato; ché, oltre ch'io farei quello che non debbo, sarei estimata di poco giudicio, tentando lo impossibile; ma io, poiché voi mi stimulate con questo modo a parlare di quello che piace alle donne, parlerò; e se vi dispiacerà, datene la colpa a voi stesso. Estimo io adunque, che chi ha da esser amato, debba amare ed esser amabile, e che queste

19. **D'una Signora.** Questo passo, dov'è allusione evidente alla Duchessa Elisabetta, va confrontato con un altro già veduto nel primo libro, cap. IX, 11-27, e con la nota corrispondente.

22. **Però piuttosto** ecc. Nella redazione primitiva del cod. laurenz. si legge: « Però se converria al Cortegiano non lo amare, ma il farsi amare ».

LXI. 3. **Col servire.** Si osservi come ricorra spesso in questa discussione il vocabolo *servire*, detto del prestare omaggio e amore galante ad una dama; vocabolo che designa, anche nella forma il continuarsi d'un fatto che, procedente dai costumi cavallereschi medievali, preparerà la via, mercé l'esempio e l'influsso degli Spagnuoli, al futuro *serventismo*, che ebbe la sua età dell'oro nel sec. XVIII. Più oltre (cap. LXV) si vedrà come *la servitù* (cfr. cap. LXIV) sia considerata quale necessaria preparazione o quasi introduzione all'amore propriamente detto.

13. **Che voi l'insegnate.** Più correttamente: che voi l'insegniate.

15. **Con quella donna** ecc. Sopra o presso quella donna.

LXII. 7. **Chi ha da esser amato** ecc. Questo precetto non era certo la Signora Emilia la prima ad esporlo, anzi è antico e si può dire proverbiale. Per citare qualche esempio, ricorderò l'epistola di Seneca (*Epist.*, 9,-4): « Hecaton ait: Ego tibi monstrabo amatorium sine medicamento, sine

due cose bastino per acquistar la grazia delle donne. Ora, per rispondere a quello di che voi m'accusate, dico che ognun sa e vede che
10 voi siete amabilissimo; ma che amiate cosí sinceramente come dite sto io assai dubiosa, e forse ancora gli altri; perché l'esser voi troppo amabile, ha causato che siete stato amato da molte donne, ed i gran fiumi divisi in piú parti divengono piccoli rivi; cosí ancora l'amor diviso in piú che in un obietto, ha poca forza; ma questi
15 vostri continui lamenti, ed accusare in quelle donne che avete servite la ingratitudine, la qual non è verisimile, atteso tanti vostri meriti, è una certa sorte di secretezza, per nasconder le grazie, i contenti e piaceri da voi conseguiti in amore, ed assicurar quelle donne che v'amano e che vi si son date in preda, che non le pub-
20 blichiate; e però esse ancora si contentano che voi cosí apertamente con altre mostriate amori falsi per coprire i lor veri: onde se quelle donne, che voi ora mostrate d'amare, non son cosí facili a crederlo come vorreste, interviene perché questa vostra arte in amore comincia ad esser conosciuta, non perch'io vi faccia odiare. —

LXIII. Allor il signor Unico, Io, disse, non voglio altrimenti tentar di confutar le parole vostre, perché ormai parmi cosí fatale il non esser creduto a me la verità, come l'esser creduto a voi la bugia. — Dite pur, signor Unico, rispose la signora Emilia, che voi
5 non amate cosí come vorreste che fosse creduto; che se amaste, tutti i desideri vostri sariano di compiacer la donna amata, e voler quel medesimo che essa vole: ché questa è la legge d'amore; ma il vostro tanto dolervi di lei denota qualche inganno, come ho detto, o veramente fa testimonio che voi volete quello che essa non vole.
10 — Anzi, disse il signor Unico, voglio io ben quello che essa vole: che è argumento ch'io l'amo; ma dolgomi perché essa non vol quello che voglio io: che è segno che non mi ama, secondo la medesima legge che voi avete allegata. — Rispose la signora Emilia:

herba, sine ullius veneficae arte: Si vis amari, ama ». Parimente Marziale (VI, 11): « Ut ameris, ama », e Cicerone (*Epist. ad famil.* XV, 21, 1): « Respondere amori amore ». Ma questi scrittori tralasciano l'altra condizione accennata qui da madonna Emilia: – « ed esser amabile ». – Non cosí Ovidio, il quale anzi, come s'è visto piú sopra, la considera quale condizione principalissima: « ... ut amoris amabilis esto ». (*Ars amandi*, lib. II, v. 107). Nell'immortale verso dell'Alighieri la prima delle due condizioni diventa una legge implacabile, inesorabile, che governa, anzi tiranneggia i cuori gentili: « Amor ch'a nullo amato amar perdona ».

14. **L'amor diviso in piú ecc.** Il Varchi in una delle citate *Lezioni* (Lez. III, Quest. IX, pp. 326-31) trattò la questione « se si può amare piú d'uno in un tempo medesimo », citando anche la Elegia (*Amorum*, lib. II, El. X) di Ovidio, all'amico Grecino che incomincia: « Tu mihi, Tu certe, memini, Grecine negabas | Uno posse aliquem tempore amare duas ».

17. **È una certa sorte di secretezza.** È un certo vostro segreto.

LXIII. 7. **La legge d'amore.** Cosí nel II libro degli *Asolani* del Bembo, Gismondo osserva che, degli amanti, « alcuni dall'amorose fiamme piú riscaldati, ogni disvolere levando de' loro amori, niuna cosa si niegano giammai, ma quello che vuole l'uno vuole l'altro subitamente con quello medesimo affetto, che esso facea; e in questa guisa due anime governando con un solo filo ad ogni possibile diletto fortunosamente si fanno via ».

Quello che comincia ad amare, deve ancora cominciare a compiacere ed accomodarsi totalmente alle voglie della cosa amata, e con quelle governar le sue; e far che i proprii desiderii siano servi, e che l'anima sua istessa sia come obediente ancella, nè pensi mai ad altro che a trasformarsi, se possibil fosse, in quella della cosa amata, e questo reputar per sua somma felicità; perché così fan quelli che amano veramente. — Appunto la mia somma felicità, disse il signor Unico, sarebbe se una voglia sola governasse la sua o la mia anima. — A voi sta di farlo, rispose la signora Emilia. —

LXIV. Allor messer Bernardo, interrompendo, Certo è, disse, che chi ama veramente, tutti i suoi pensieri, senza che d'altri gli sia mostrato, indrizza a servire e compiacere la donna amata; ma perché talor queste amorevoli servitú non son ben conosciute, credo che, oltre allo amare e servire, sia necessario fare ancor qualche altra dimostrazione di questo amore tanto chiara, che la donna non possa dissimular di conoscere d'essere amata; ma con tanta modestia però, che non paia che se le abbia poca riverenzia. E perciò voi, Signora, che avete cominciato a dir come l'anima dello amante dee essere obbediente ancella alla amata, insegnate ancor, di grazia, questo secreto, il quale mi pare importantissimo. — Rise messer Cesare, e disse: Se lo amante è tanto modesto che abbia vergogna di dirgliene, scrivagliele. — Suggiunse la signora Emilia: Anzi, se è tanto discreto come conviene, prima che lo faccia intendere alla donna, devesi assecurar di non offenderla. — Disse allora il signor Gasparo: A tutte le donne piace l'esser pregate d'amore, ancor che avessero intenzione di negar quello che loro si domanda. — Rispose il magnifico Juliano: Voi v'ingannate molto; nè io consigliarei il Cortegiano che usasse mai questo termine, se non fosse ben certo di non aver repulsa. —

LXV. E che cosa deve egli adunque fare? — disse il signor Gasparo. Suggiunse il Magnifico: Se pur vole scrivere o parlare, farlo con tanta modestia e così cautamente, che le parole prime tentino l'animo, e tocchino tanto ambiguamente la voluntà di lei, che le lassino modo ed un certo esito di poter simulare di non conoscere, che quei ragionamenti importino amore, acciò che se trova difficultà possa ritrarsi, e mostrar d'aver parlato o scritto d'altro fine, per goder quelle domestiche carezze ed accoglienze con sicurtà, che spesso le donne concedono a chi par loro che le pigli per amicizia; poi le negano, subito che s'accorgono che siano ricevute per dimo-

LXIV. 15. Devesi assecurar ecc. Nella redazione primitiva del codice Laurenziano si legge, di mano del copista: « Se assecurerà molto bene di non le fare offesa ».

16. A tutte le donne piace ecc. Egualmente Ovidio (*Ars amandi*, lib. I, v. 711) consigliava: « Ut potiare, roga; tantum cupit illa rogari ».

LXV. 5. Esito. Alla latina: via d'uscita, quasi scappatoia. Si veda più oltre, *il ritrarsi*.

40 ardenti passioni, le quali volendo l'amante palesar solamente alla cosa amata, spesso palesa ancor a cui piú desiderarebbe nasconderle. Però chi non ha perduto il fren della ragione si governa cautamente, ed osserva i tempi, i lochi, e quando bisogna s'astien da quel cosí intento mirare, ancora che sia dolcissimo cibo; perché 45 troppo dura cosa è un amor publico. —

LXVII. Rispose il conte Ludovico: Talor ancora l'esser publico non nuoce, perché in tal caso gli omini spesso estimano che quegli amori non tendano al fine che ogni amante desidera, vedendo che poca cura si ponga per coprirli, né si faccia caso che si sappiano o 5 no; e però col non negar si vendica l'uom una certa libertà di poter publicamente parlare e star senza suspetto con la cosa amata; il che non avviene a quegli che cercano d'esser secreti, perché pare che sperino, e siano vicini a qualche gran premio, il quale non vorriano che altri risapesse. Ho io ancor veduto nascere ardentissimo 10 amore nel core d'una donna verso uno, a cui per prima non avea pur una minima affezione, solamente per intendere che opinione di molti fosse che s'amassero insieme; e la causa di questo credo io che fosse, che quel giudicio cosí universale le parea bastante testimonio per farle credere che colui fosse degno dell'amor suo, e parea 15 quasi che la fama le portasse l'ambasciate per parte dell'amante molto piú vere e piú degne d'esser credute, che non aria potuto far esso medesimo con lettere e con parole, ovvero altra persona per lui. Però questa voce pubblica non solamente talor non nuoce, ma giova. — Rispose il Magnifico: Gli amori de' quali la fama è 20 ministra son assai pericolosi di far che l'omo sia mostrato a dito; e però chi ha da camminar per questa strada cautamente, bisogna che dimostri aver nell'animo molto minor foco che non ha, e contentarsi di quello che gli par poco, e dissimular i desiderii, le gelosie, gli affanni e i piaceri suoi, e rider spesso con la bocca quando 25 il cor piange, e mostrar d'esser prodigo di quello di che è avarissimo; e queste cose son tanto difficili da fare, che quasi sono impossibili. Però se 'l nostro Cortegiano volesse usar del mio consiglio, io lo confortarei a tener secreti gli amor suoi.

LXVIII. Allora messer Bernardo, Bisogna, disse, adunque che voi questo gli insegnate, e parmi che non sia di piccola importanzia; perché, oltre ai cenni, che talor alcuni cosí copertamente fanno, che

esprimere una bella prole, a similitudine della bellezza interiore, eccita un intentissimo desiderio di fruirlo ».

45. Dura cosa. Dapprima l'A. aveva scritto: « calamitosa cosa ».

— Publico. Cioè palese. E tanto piú « dura cosa » riuscirà, quanto piú gagliardo e sincero l'amore, dacché le grandi passioni hanno i grandi pudori, rifuggono dalla luce e dagli sguardi profani.

LXVII. 5. Si vendica ec. Di questo latinismo vedasi un altro esempio al cap. XVI di questo libro e la nota relativa.

20. Sono assai pericolosi di far ec. Espongono facilmente l'uomo al pericolo di farlo segnare a dito.

quasi senza movimento alcuno quella persona che essi desiderano nel volto e negli occhi lor legge ciò che hanno nel core, ho io talor udito tra dui inamorati un lungo e libero ragionamento d'amore dal quale non poteano però i circostanti intender chiaramente particularitate alcuna, né certificarsi che fosse d'amore: e questo per la discrezione ed avvertenzia di chi ragionava; perché, senza far dimostrazione alcuna d'aver dispiacere d'essere ascoltati, dicevano secretamente quelle sole parole che importavano, ed altamente tutte l'altre, che si poteano accommodare a diversi propositi. — Allora messer Federico, Il parlar, disse, cosí minutamente di queste avvertenze di secretezza, sarebbe uno andar drieto all'infinito; però io vorrei piuttosto che si ragionasse un poco, come debba lo amante mantenersi la grazia della sua donna, il che mi par molto piú necessario. —

LXIX. Rispose il Magnifico: Credo che que' mezzi che vagliono per acquistarla, vagliano ancor per mantenerla; e tutto questo consiste in compiacer la donna amata senza offenderla mai: però saria difficile darne regula ferma; perché per infiniti modi chi non è ben discreto fa errori talora che paion piccoli, nientedimeno offendono gravemente l'animo della donna; e questo intervien, piú che agli altri, a quei che sono astretti dalla passione: come alcuni, che sempre che hanno modo di parlare a quella donna che amano, si lamentano e dolgono cosí acerbamente, e voglion spesso cose tanto impossibili, che per quella importunità vengon a fastidio. Altri, se son punti da qualche gelosia, si lascian di tal modo trapportar dal dolore, che senza risguardo scorrono in dir mal di quello di chi hanno suspetto, e talor senza colpa di colui, ed ancor della donna, e non vogliono ch'ella gli parli, o pur volga gli occhi a quella parte ove egli è; e spesso con questi modi non solamente offendon quella donna, ma son causa ch'ella s'induca ad amarlo: perché 'l timore che mostra talor d'avere uno amante, che la sua donna non lassi lui per quel-

LXVIII. 6. **Ragionamento d'amore ecc.** Nella redazione primitiva del cod. laurenz. si legge, cancellata, di mano del copista: « ragionamento del quale ancor che fosse d'amore non poteano però certificarse la circustanzia per la discrezione e avertenza ecc. ».

14. **Andar drieto all'infinito.** Questa frase, che sa alquanto di idiotismo lombardo-veneto, corrisponde alla piú semplice e comune: andare all'infinito.

16. **Mantenersi la grazia ecc.** Anche ad Ovidio (*Ars amandi*, lib. II, v. 13) pareva questo un punto importantissimo, piú importante ancora dell'acquistarsi la grazia della donna: « Nec minor est virtus, quam quaerere, parta tueri ».

LXIX. 8. **Si lamentano e dolgono ecc.** Ovidio stesso (ibid. vv. 150-6) consigliava:

Este procul lites et amarae proelia linguae:
Dulcibus est verbis mollis alendus amor.
Lite fugent nuptaeque viros, nuptasque mariti:
Inque vicem credant res sibi semper agi.
Hoc decet uxores: dos est uxoria lites.
Audiat optatos semper amica sonos.
. . . .
Blanditias molles, auremque juvantia verba
Adfer; ut adventu laeta sit illa tuo.

10. **Da qualche gelosia ecc.** Si vedano i consigli di sommessione, di pazienza che dà Ovidio agli amanti: e fra gli altri questo (*Ars amandi*, lib. II, v. 539-40):

Rivalem patienter habe: victoria tecum
Stabit . . .

l'altro, dimostra che esso si conosce inferior di meriti e di valor a colui, e con questa opinione la donna si move ad amarlo, ed, accor-
20 gendosi che per mettergliele in disgrazia se ne dica male, ancor che sia vero, non lo crede, e tuttavia l'ama più. —

LXX. Allora messer Cesare ridendo, Io, disse, confesso non esser tanto savio, che potessi astenermi di dir male d'un mio rivale, salvo se voi non m' insegnaste qualche altro miglior modo da ruinarlo. — Rispose ridendo il signor Magnifico: Dicesi in proverbio, che quando
5 il nemico è nell'acqua insino alla cintura, se gli deve porger la mano e levarlo del periculo; ma quando v' è insino al mento, mettergli il piede in sul capo, e summergerlo tosto. Però sono alcuni che questo fanno co' suoi rivali, e fin che non hanno modo ben sicuro di ruinargli, vanno dissimulando, e piuttosto si mostran loro amici che
10 altrimenti; poi se la occasion s' offerisce lor tale, che conoscan poter precipitargli con certa ruina, dicendone tutti i mali, o veri o falsi che siano, lo fanno senza riservo, con arte, inganni, e con tutte le vie che sanno imaginare. Ma perché a me non piaceria mai che 'l nostro Cortegiano usasse inganno alcuno, vorrei che levasse la grazia
15 dell'amica al suo rivale non con altra arte che con l'amare, col servire, e con l'essere virtuoso, valente, discreto e modesto; in somma col meritar più di lui, e con l'esser in ogni cosa avvertito e prudente, guardandosi da alcune sciocchezze inette, nelle quali spesso incorrono molti ignoranti, e per diverse vie: ché già ho io conosciuti
20 alcuni, che, scrivendo e parlando a donne, usano sempre parole di

20. **Per mettergliele.** Più correttamente: *per metterglielo*, come (salvo una differenza grafica dovuta forse al copista) si legge nella redazione primitiva del cod. laurenziano (*mettergelo*). È un idiotismo toscano, di cui s' è trovato già qualche altro esempio (cfr. cap. LXIV, 13, di questo libro) e che il C., non ostante le sue dichiarazioni teoriche, non sapeva o non voleva evitare.

LXX. 18. **Sciocchezze inette.** Dapprima il C. aveva scritto, men propriamente, *ineptie*.

20. **Usano sempre parole di Polifilo.** Cioè pedantescamente ricercate e latineggianti, anzi mescolate bizzarramente di italiano, latino, veneto ecc., come quelle del libro al quale qui allude l' A. Ed il libro, che ben fu detto « una meraviglia di libro curioso », è la *Hypnerotomachia Poliphili*, scritta da Francesco Colonna veneziano e frate dell' ordine dei Domenicani (morto più che ottuagenario nel 1527), stampata la prima volta coi tipi di Aldo Manuzio l'anno 1499. È, come lo disse il Carducci citando il nostro C. (vedi *Discorso delle poesie toscane di Messer A. Poliziano*, premesso a *Le Stanze, l' Orfeo e le Rime*, Firenze, 1863, p. xx) « un romanzo allegorico rimpinzato d'erudite lascivie », in forma di visione, ma assai notevole pel sentimento entusiastico che l' autore vi dimostra per l' arte specialmente figurativa. Mentre rimando chi volesse saperne di più alla *Biblioteca dell' eloq. ital.* del Fontanini con le Annotazioni di A. Zeno (ed. Parma, 1804, t. II, pp. 182-9) e, nella estrema rarità delle edizioni italiane, alla recente versione francese datane da C. Popelin (*Le Songe de Poliphile*, Paris, 1883), stimo non inutile dar qui un breve saggio della prosa cui allude il C. e che doveva godere una certa diffusione fra gli eleganti del primo Cinquecento. Polifilo, l' amante di Polia), s' accorge d' essere smarrito nella « vastissima Hercynia silva et quivi altro non essere che latibuli de nocente fere, et cavernicole de noxii animali et de seviente belve. Et perciò cum maximo terriculo dubitava, di essere sencia alcuna defensa, et sencia avedermene dilaniata da setoso et dentato Apro, quale Charidemo, overo da furente et famoso Urso, overo da sibillante serpe et da fremendi lupi, incursanti miseramente dimembrando lacerare vedesse le carne mie »

Polifilo, e tanto stanno in su la sottilità della retorica, che quello si diffidano di sé stesse, e si tengon per ignorantissime, e par loro un' ora mill'anni finir quel ragionamento, e levarsegli davanti; altri si vantano senza modo; altri dicono spesso cose che tornano a biasimo e danno di se stessi: come alcuni, dei quali io soglio ridermi, che fan profession d' inamorati, e talor dicono in presenzia di donne: Io non trovai mai donna che m' amasse; — e non si accorgono che quelle che gli odono subito fan giudicio che questo non possa nascere d'altra causa, se non perché non meritino né esser amati, né pur l'acqua che bevono, e gli tengon per omini da poco, né gli amerebbono per tutto l'oro del mondo; parendo loro che se gli amassero sarebbono da meno che tutte l'altre che non gli hanno amati. Altri, per concitar odio a qualche suo rivale, son tanto sciocchi, che pur in presenzia di donne dicono: Il tale è il più fortunato omo del mondo; che già non è bello, né discreto, né valente, né sa fare o dire più che gli altri, e pur tutte le donne l'amano e gli corron drieto; — e cosí mostrando avergli invidia di questa felicità, ancora che colui né in aspetto né in opere si mostri esser amabile, fanno credere che egli abbia in sé qualche cosa secreta, per la quale meriti l' amor di tante donne; onde quelle che di lui senton ragionare di tal modo, esse ancora per questa credenza si movono molto più ad amarlo. —

LXXI. Rise allor il Conte Ludovico, e disse: Io vi prometto, che queste grosserie non userà mai il Cortegiano discreto per acquistar grazia con donne. — Rispose messer Cesare Gonzaga: Né men quell'altra che a' miei dí usò un gentilomo di molta estimazione, il qual io non voglio nominare per onore degli omini. — Rispose la signora Duchessa: Dite almen ciò che egli fece. — Suggiunse messer Cesare: Costui essendo amato da una gran signora, richiesto da lei venne secretamente in quella terra ove essa era; e poiché la ebbe veduta, e fu stato seco a ragionare quanto essa e 'l tempo comportarono, partendosi con molte amare lacrime e sospiri, per testimonio

(c. a iii v della edizione principe che cito di sullo splendido esemplare posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Palermo). Merita d' essere riferito anche il principio della descrizione dell'Aurora: « Phoebo in quel hora manando, che la fronte di Matuta Leucothea candidava fora dall'oceano ondo, le volubile rote sospese non dimostrava, ma sedulo cum gli sui volucri caballi, Pyroo primo et Eoo, alquanto apparendo, ad dipingere le lycophe quadrige della figliola di vermigliante rose velocissimo insequentila non dimorava ».

23. Un' ora mill' anni. Toscanamente, osserva il Rig., *ogn' ora mille;* ma spesso, con maggiore semplicità, si dice: mi par mill' anni.

29. Né pur l' acqua ecc. Sottint. *e non meritino* neppur ecc.

32. Altri, per concitar ecc. Questo passo, sino alla fine del capitolo, non apparisce nelle redazioni primitive del *Cortegiano*, e fu aggiunto dal C. nella redazione ultima, fatta per la stampa, nel cod. laurenz.

40. Onde quelle che di lui senton ecc. Si ricordi l' aneddoto narrato nel lib. II, cap. XXIV da messer Federico Fregoso e la nota relativa.

LXXI. 1. Io vi prometto. Io vi assicuro.

3. Quell' altra. S' intende « grosseria ».

8. Terra. Città.

dell'estremo dolor ch' egli sentiva di tal partita, le supplicò ch' ella tenesse continua memoria di lui; e poi suggiunse, che gli facesse pagar l'osteria, perché essendo stato richiesto da lei, gli parea ragione che della sua venuta non vi sentisse spesa alcuna. — Allora tutte le donne cominciarono a ridere, e dir che costui era indegnissimo d' esser chiamato gentilomo; e molti si vergognavano per quella vergogna che esso meritamente aria sentita, se mai per tempo alcuno avesse preso tanto d' intelletto, che avesse potuto conoscere un suo così vituperoso fallo. Voltossi allor il signor Gaspar a messer Cesare, e disse: Era meglio restar di narrar questa cosa per onor delle donne, che di nominar colui per onor degli omini; che ben potete imaginare che bon giudicio avea quella gran signora, amando un animale così irrazionale, e forse ancora che di molti che la servivano aveva eletto questo per lo più discreto, lassando adrieto e dando disfavore a chi costui non saria stato degno famiglio. — Rise il conte Ludovico, e disse: Chi sa che questo non fosse discreto nell'altre cose, e peccasse solamente in osterie? Ma molte volte per soverchio amore gli omini fanno gran sciocchezze; e se volete dir il vero, forse che a voi talor è occorso farne più d'una. —

LXXII. Rispose ridendo messer Cesare: Per vostra fé, non scopriamo i nostri errori. — Pur bisogna scoprirli, rispose il signor Gasparo, per sapergli correggere; — poi suggiunse: Voi, signor Magnifico, or che 'l Cortegian si sa guadagnare e mantener la grazia della sua signora, e tòrla al suo rivale, sete debitor d'insegnarli a tener secreti gli amori suoi. — Rispose il Magnifico: A me par d'aver detto assai: però fate mo che un altro parli di questa secretezza. — Allora messer Bernardo e tutti gli altri cominciarono di novo a fargli instanzia; e 'l Magnifico ridendo, Voi, disse, volete tentarmi; troppo sete tutti ammaestrati in amore: pur, se desiderate saperne più, andate e sì vi leggete Ovidio. — E come, disse messer Bernardo, debb' io sperare che i suoi precetti vagliano in amore, poiché conforta e dice esser bonissimo, che l' om in presenzia della

14. **Non vi sentisse spesa ecc.** Non ne risentisse spesa ecc. Nella redazione primitiva del cod. laurenz. il copista aveva scritto: « li non sentisse ».

18. **Avesse preso tanto ecc.** Avesse acquistato tanta intelligenza ecc.; più brevemente: se mai fosse riuscito a comprendere il vituperoso fallo da lui commesso.

15. **Che costui ecc.** A tale gentiluomo che costui non sarebbe stato degno neppur di fargli il servo.

LXXII. 11. **Vi leggete Ovidio.** Infatti il poeta latino raccomanda più volte « la secretezza » in amore, e dopo aver biasimato il mal vezzo di molti, ai suoi tempi, di andar propalando con vanteria anche amori non veri (*Ars amandi*, lib. II, vv. 602 segg.), ché « gravis est culpa, tacenda loqui », consiglia:

Nos etiam veros parce profitemur amores:
Tectaque sunt solida mystica furta fide.

13. **Poiché conforta ecc.** In effetto Ovidio dice (ib. lib. I, v. 597-602) che ad un innamorato, in un banchetto ove sia la donna al cui amore egli aspira, potrà giovare il fingersi ubbriaco, per potere, con la scusa dell' ebbrezza, rivolgere alla donna certe parole e fare certi atti che altrimenti non gli sarebbe concesso di dire o di fare:

Ebrietas ut vera nocet, sic ficta juvabit.
Fac titubet blaeso subdola lingua sono:
Ut, quidquid facies dicesve protervius aequo,
Credatur nimium causa fuisse merum ec.

innamorata finga d'esser imbriaco? (vedete che bella maniera d'acquistar grazia!) ed allega per un bel modo di far intendere, stando 15
a convito, ad una donna d'essere innamorato, lo intingere un dito nel vino, e scriverlo in su la tavola. — Rispose il Magnifico ridendo: In que' tempi non era vizio. — E però, disse messer Bernardo, non dispiacendo agli omini di que' tempi questa cosa tanto sordida, è da credere che non avessero così gentil maniera di servir donne in 20
amore come abbiam noi; ma non lasciamo il proposito nostro primo, d'insegnar a tener l'amor secreto. —

LXXIII. Allor il Magnifico, Secondo me, disse, per tener l'amor secreto bisogna fuggir le cause che lo publicano, le quali sono molte, ma una principale, che è il voler esser troppo secreto, e non fidarsi di persona alcuna: perché ogni amante desidera far conoscer le sue passioni all'amata, ed essendo solo è sforzato a far molte più dimo- 5
strazioni e più efficaci, che se da qualche amorevole e fedele amico fosse aiutato; perché le dimostrazioni che lo amante istesso fa dànno molto maggior sospetto, che quelle che fa per internunzii: e perché gli animi umani sono naturalmente curiosi di sapere, subito che uno alieno comincia a sospettare, mette tanta diligenzia, che co- 10
nosce il vero, e conosciutolo, non ha rispetto di publicarlo, anzi talor gli piace; il che non interviene dell'amico, il qual, oltre che aiuti di favore e di consiglio, spesso rimedia quegli errori che fa il cieco innamorato, e sempre procura la secretezza, e provede a molte cose alle quali esso proveder non pò; oltre che grandissimo refrigerio 15
si sente dicendo le passioni e sfogandole con amico cordiale, e medesimamente accresce molto i piaceri il poter comunicargli. —

LXXIV. Disse allor il signor Gasparo: Un'altra causa publica molto più gli amori che questa. — E quale? — rispose il Magnifico. — Suggiunse il signor Gaspar: La vana ambizione congiunta con pazzia e crudeltà delle donne, le quali, come voi stesso avete detto, procurano quanto più possono d'aver gran numero d'innamorati, e tutti, 5
se possibil fosse, vorriano che ardessero, e fatti cenere, dopo morte tornassero vivi per morir un'altra volta; e benché esse ancor amino, pur godeno del tormento degli amanti, perché estimano che 'l dolore, le affiizioni, e 'l chiamar ognor la morte, sia il vero testimonio che esse siano amate, e possano con la loro bellezza far gli omini mi- 10

È strano però che di questa grossolanità dei costumi romani sia proprio il Bibbiena che qui si meraviglia, il Bibbiena che, come cardinale alle mense di Leone X, si mostrerà degno compagnone di fra Mariano.

15. **Ed allega per un bel modo ecc.** Qui l'A. allude ad un altro passo dell' *Ars amandi* (lib. I, vv. 569-572), dove Ovidio suggerisce all' innamorato altri espedienti per palesare il suo amore, in un convito: Hic tibi multa licet sermone licentia tecto
Dicere, quae dici sentiat illa sibi:
Blanditiasque leves tenui perscribere vino
Ut dominam in mensa se legat illa tuam ecc.

LXXIII. 8. **Per internunzii.** Per mezzo di intermediari.

10. **Uno alieno.** Latinismo: un estraneo, o altri.

12. **Oltre che aiuti.** Più comune è la costruzione seguente: oltre all' aiutare.

LXXIV. 10. **Far gli omini ecc.** In una seconda redazione del cod. laurens. si legge

seri e beati, e dargli morte e vita come lor piace; onde di questo sol cibo si pascono, e tanto avide ne sono, che acciò che non manchi loro, non contentano né disperano mai gli amanti del tutto; ma per mantenergli continuamente nelli affanni e nel desiderio usano una
15 certa imperiosa austerità di minacce mescolate con speranza, e vogliono che una loro parola, un sguardo, un cenno sia da essi riputato per somma felicità; e per farsi tenere pudiche e caste, non solamente dagli amanti ma ancor da tutti gli altri, procurano che questi loro modi asperi e discortesi siano publici, acciò che ognun pensi che,
20 poiché cosí maltrattano quelli che son degni d'essere amati, molto peggio debbano trattar gl'indegni: e spesso sotto questa credenza, pensandosi esser sicure con tal'arte dall'infamia, si giaceno tutte le notti con omini vilissimi, e da esse appena conosciuti, di modo che per godere delle calamità e continui lamenti di qualche nobil cava-
25 liero e da esse amato, negano a sé stesso que' piaceri che forse con qualche escusazione potrebbono conseguire; e sono causa che 'l povero amante per vera disperazion è sforzato usar modi dondo si publica quello che con ogni industria s'averia a tener secretissimo. Alcune altre sono, le quali se con inganni possono indurre molti a credere
30 d'esser da loro amati, nutriscono tra essi le gelosie, col far carezze e favore all'uno in presenzia dell'altro; e quando veggon che quello ancor che esse piú amano già si confida d'esser amato per le dimostrazioni fattegli, spesso con parole ambigue e sdegni simulati lo suspendeno, e gli trafiggono il core, mostrando non curarlo e volersi
35 in tutto donare all'altro; onde nascono odii, inimicizie ed infiniti scandali e ruine manifeste, perché forza è mostrar l'estrema passion che in tal caso l'uom sente, ancor che alla donna ne risulti biasimo ed infamia. Altre, non contente di questo solo tormento della gelosia, dopo che l'amante ha fatto tutti i testimonii d'amor e di fedel ser-
40 vitú, ed esse ricevuti l'hanno con qualche segno di corrispondere in benivolenzia, senza proposito e quando men s'aspetta cominciano a star sopra di sé, e mostrano di credere che egli sia intiepidito, e fingendo nuovi sospetti di non esser amate, accennano volersi in ogni modo alienar da lui: onde per questi inconvenienti il meschino per
45 vera forza è necessitato a ritornare da capo, e far le dimostrazioni, come se allora cominciasse a servire; e tutto dí passeggiar per la

la variante seguente: « fare i miracoli e dar ad arbitrio sue felicità e miseria ec. ».

19. **Siano publici.** E fatti in pubblico e palesi.

33. **Lo suspendeno.** Lo tengono sospeso, dubbio intorno alla verità del loro amore (Rig.).

36. **Perché forza è ecc.** Perché l'uomo, nel colmo della sua passione, della sua gelosia, è irresistibilmente trascinato ad atti o parole che ridondano a danno della sua donna, e dai quali egli a mente calma rifuggirebbe.

39. **Tutti i testimonii.** Tutte le testimonianze, o sicure dimostrazioni d'amore; è un arcaismo latineggiante assai raro. Nel Trecento si trova *testimonia*.

41. **A star sopra di sé.** A mostrarsi piú ritenute, freddamente contegnose.

46. **A servire.** Nella redazione primitiva del Cod. laurenz. si legge: ad amare.

contrada, e quando la donna si parte di casa accompagnarla alla chiesa ed in ogni loco ove ella vada, non voltar mai gli occhi in altra parte: e quivi si ritorna ai pianti, ai suspiri, allo star di mala voglia; e quando se le pò parlare, ai scongiuri, alle biasteme, alle disperazioni, ed a tutti quei furori, a che gl'infelici inamorati son condotti da queste fiere, che hanno piú sete di sangue che le tigri.

LXXV. Queste tai dolorose dimostrazioni son troppo vedute e conosciute, e spesso piú dagli altri che da chi le causa; ed in tal modo in pochi dí son tanto publiche, che non si pò far un passo né un minimo segno, che non sia da mille occhi notato. Intervien poi, che molto prima che siano tra essi i piaceri d'amore, sono creduti e giudicati da tutto 'l mondo, perché esse, quando pur veggono che l'amante già vicino alla morte, vinto dalla crudeltà e dai strazii usatigli delibera determinatamente e da dovero di ritirarsi, allora cominciano a dimostrar d'amarlo di core, e fargli tutti i piaceri, e donarsegli, acciò che essendogli mancato quell'ardente desiderio, il frutto d'amor gli sia ancor men grato, e ad esse abbia minor obligazione, per far ben ogni cosa al contrario. Ed essendo già tal amore notissimo, sono ancor in que' tempi poi notissimi tutti gli effetti che da quel procedono; cosí restano esse disonorate, e lo amante si trova aver perduto il tempo e le fatiche, ed abbreviatosi la vita negli affanni, senza frutto o piacer alcuno; per aver conseguito i suoi desiderii non quando gli sariano stati tanto grati che l'arian fatto felicissimo, ma quando poco o niente gli apprezzava, per esser il cor già tanto da quelle amare passioni mortificato, che non tenea sentimento piú per gustar diletto o contentezza che se gli offerisse. —

LXXVI. Allor il signor Ottaviano ridendo, Voi, disse, siete stato cheto un pezzo e retirato dal dir mal delle donne; poi le avete cosí ben tocche, che par che abbiate aspettato per ripigliar forza, come quei che si tirano a drieto per dar maggior incontro; e veramente avete torto, ed oramai dovreste esser mitigato. — Rise la signora Emilia, e rivolta alla signora Duchessa, Eccovi, disse, Signora, che i nostri avversarii cominciano a rompersi e dissentir l'un dall'altro. — Non mi date questo nome, rispose il signor Ottaviano, perch' io non son vostro avversario; èmmi ben dispiaciuta questa contenzione, non perché m' incresciesse vederne la vittoria in favor delle donne, ma perché ha indutto il signor Gasparo a calunniarle piú che non dovea, e 'l signor Magnifico e messer Cesare a laudarle forse un

52. **Da queste fiere.** Nella redazione primitiva del cod. laurenz. era aggiunto a *fiere* l' aggettivo: *rabiose*.

LXXV. 2. **Da chi le causa.** Cioè dai due amanti, specialmente dalla donna

19. **Tanto... mortificato che ecc.** Tanto amareggiato ed oppresso da diventare insensibile ecc.

LXXVI. 2. **Retirato dal dir male ecc.** In silenzio, senza sparlare ecc.

4. **Dar maggior incontro.** Dare maggior urto, urtare con maggior impeto, prendendo la spinta indietro.

7. **A rompersi.** A disunirsi, a dividersi.

poco più che 'l debito; oltre che per la lunghezza del ragionamento avemo perduto d'intender molt'altre belle cose, che restavano a dirsi del Cortegiano. — Eccovi, disse la signora Emilia, che pur siete nostro avversario; e perciò vi dispiace il ragionamento passato, né vorreste che si fosse formato questa così eccellente Donna di Palazzo: non perché vi fosse altro che dire sopra il Cortegiano, perché già questi signori han detto quanto sapeano, né voi, credo, né altri potrebbe aggiungervi più cosa alcuna; ma per la invidia che avete all'onor delle donne. —

LXXVII. Certo è, rispose il signor Ottaviano, che, oltre alle cose dette sopra il Cortegiano, io ne desiderarei molte altre: pur poiché ognun si contenta ch'ei sia tale, io ancora me ne contento; né in altra cosa lo mutarei, se non in farlo un poco più amico delle donne che non è il signor Gaspar, ma forse non tanto quanto è alcuno di questi altri signori. — Allora la signora Duchessa, Bisogna, disse, in ogni modo che noi veggiamo, se l'ingegno vostro è tanto che basti a dar maggior perfezione al Cortegiano, che non han dato questi signori. Però siate contento di dir ciò che n'avete in animo: altrimenti noi pensaremo che né voi ancora sappiate aggiungergli più di quello che s'è detto, ma che abbiate voluto detraere alle laudi della Donna di Palazzo, parendovi ch'ella sia eguale al Cortegiano, il quale perciò voi vorreste che si credesse che potesse esser molto più perfetto che quello che hanno formato questi signori. — Rise il signor Ottaviano, e disse: Le laudi e biasimi dati alle donne più del debito hanno tanto piene l'orecchie e l'animo di chi ode, che non han lassato loco che altra cosa star vi possa; oltra di questo, secondo me, l'ora è molto tarda. — Adunque, disse la signora Duchessa, aspettando insino a domani aremo più tempo; e quelle laudi e biasimi che voi dite esser stati dati alle donne dell'una parte e l'altra troppo eccessivamente, frattanto usciranno dell'animo di questi signori, di modo che pur saranno capaci di quella verità che voi direte. — Così parlando la signora Duchessa, levossi in piedi, e cortesemente donando licenzia a tutti, si ritrasse nella stanza sua più secreta, ed ognuno si fu a dormire.

LXXVII. 5. **Alcuno di questi ecc.** Allude al Magnifico Giuliano e a messer Cesare Gonzaga.

11. **Detraere.** Latinismo per detrarre.

21. **Nella stanza sua più secreta.** Quella che Bernardino Baldi, descrivendo gli « appartamenti » del Palazzo ducale d'Urbino, dice « camere più intime ». Non dimentichiamo (cfr. lib. I, cap. vi e lib. II, cap. v) che queste riunioni il C. le finge tenute nella « stanza » della Duchessa, o sala destinata ai ricevimenti e ai convegni come questi del *Cortegiano*, ben distinta dunque dalla « stanza più secreta », o camera da letto.

IL QUARTO LIBRO DEL CORTEGIANO

DEL CONTE BALDESAR CASTIGLIONE

A MESSER ALFONSO ARIOSTO

I-II. Il C. commemora alcuni personaggi della Corte urbinate, morti poco dopo le riunioni qui narrate, cioè Gaspare Pallavicino, Cesare Gonzaga, Roberto da Bari; e ne celebra altri cresciuti in dignità. — III-VI. Ottaviano Fregoso, ripigliando l'interrotto ragionamento del Cortegiano, considera questo nelle relazioni col suo principe, la cui grazia e benevolenza egli deve procurare di guadagnarsi con tutte le sue qualità ed operazioni, cercando d'indurlo al bene e ritrarlo dal male. — VII-X. Come sia difficile e necessario pel principe di conoscere la verità, e come sia dovere del buon Cortegiano di spingerlo sulla via della virtú. — XI-XII. Le virtú non sono interamente naturali, ma suscettibili di educazione e d'insegnamento. — XIII-XVI. L'ignoranza cagione di quasi tutti gli errori degli uomini. — XVII-XVIII. La continenza virtú imperfetta; perfetta invece la temperanza, che, modificando gli affetti, è fonte di altre virtú. — XIX-XXIV. Se sia preferibile un buon principato od una buona repubblica. — XXV-XXVI. Se al principe convenga meglio la vita attiva o la contemplativa. — XXVII-XXVIII. La pace è fine della guerra e quali virtú si richiedano all'una ed all'altra. — XXIX. La buona educazione del principe incomincia dalla consuetudine e si stabilisce con la ragione. — XXX. Altri insegnamenti utili al principe circa il corpo, i figli ecc. — XXXI. Quale sia la forma di governo piú desiderabile in un principato. — XXXII-XXXV. Dal principe si richiede giustizia, religiosità senza superstizione, amore verso i sudditi, buono e temperato governo che li indirizzi al bene ed alla felicità. — XXXVI-XL. Le opere grandi accrescono gloria alle altre virtú del principe, fra le quali è sempre necessaria compagna la prudenza. L'impresa contro il Turco. Lodi di alcuni giovani principi moderni. — XLI-XLII. Necessità d'istituzioni piú particolari e d'insegnamenti minuti; lodi di Federico Gonzaga. — XLIII-XLVIII. Dichiarazioni del signor Ottaviano alle obiezioni del Magnifico Giuliano intorno all'ottimo principe ed al perfetto Cortegiano, istitutore del principe, con esempi tratti dall'antichità. — XLIX-LII. Se il Cortegiano debba essere innamorato. — P. Bembo ha l'incarico di dare i precetti dell'amore e della bellezza. — LIII-LIV. I danni e i pericoli dell'amor sensuale, maggiori nei giovani che nei vecchi, ai quali è pur lecito amare, ma in modo piú razionale e meglio conveniente all'età loro. — LV-LVI. Obiezioni di Morello da Ortona circa l'amore dei vecchi e risposte del Canossa e del Fregoso. — LVII-LX. Il Bembo segue a parlare della vera bellezza, che è cosa sacra e buona in sé, riflesso necessario della bontà. — LXI-LXIV. Come debba amare il Cortegiano non giovane e quanto l'amore razionale sia piú felice del sensuale. — LXV-LXVII. La contemplazione razionale della bellezza particolare semplice e pura rende l'amore piú nobile e sicuro; da questa si deve salire fino alla contemplazione della bellezza universale astratta. — LXVIII-LXIX. Da questa, sempre ascendendo, attraverso alla contemplazione dell'anima stessa e della bellezza angelica, si giunge fino alla suprema felicità, alla bellezza divina. — LXX. Invocazione del Bembo allo Spirito Santo. — LXXI-LXXIII. È rimesso nel Bembo il giudicare la questione insorta, se le donne sieno capaci come gli uomini dell'amore divino. Fine dell'ultima parte dei ragionamenti.

I. Pensando io di scrivere i ragionamenti che la quarta sera dopo le narrate nei precedenti libri s'ebbero, sento tra varii discorsi uno

I. 1. **Pensando io di scrivere ecc.** Questa introduzione va confrontata col principio del libro III del *De oratore*, dal quale evidentemente procede: « Instituenti mihi, frater, eum sermonem referre et mandare huic tertio libro, quem post Antonii disputationem Crassus habuisset, acerba sane recordatio veterem animi curam molestiam-

amaro pensiero che nell'animo mi percuote, e delle miserie umane e
nostre speranze fallaci ricordevole mi fa; e come spesso la fortuna
5 a mezzo il corso talor presso al fine rompa i nostri fragili e vani
disegni, talor li sommerga prima che pur veder da lontano possano
il porto. Tornami adunque a memoria che, non molto tempo dapoi
che questi ragionamenti passarono, privò morte importuna la casa
nostra di tre rarissimi gentilomini, quando di prospera età e speranza
10 d'onore più fiorivano. E di questi il primo fu il signor Gaspar Pal-
lavicino, il quale essendo stato da una acuta infermità combattuto,
e piú che una volta ridutto all'estremo, benché l'animo fosse di tanto
vigore che per un tempo tenesse i spiriti in quel corpo a dispetto
di morte, pur in età molto immatura forní il suo natural corso; per-
15 dita grandissima non solamente nella casa nostra, ed agli amici e
parenti suoi, ma alla patria ed a tutta la Lombardia. Non molto ap-
presso morí messer Cesare Gonzaga, il quale a tutti coloro che aveano
di lui notizia lasciò acerba e dolorosa memoria della sua morte;
perché, producendo la natura cosí rare volte come fa tali omini, pa-
20 reva pur conveniente che di questo cosí tosto non ci privasse: ché
certo dir si pò, che messer Cesare ci fosse appunto ritolto quando
cominciava a mostrar di sé piú che la speranza, ed esser estimato
quanto meritavano le sue ottime qualità; perché già con molte vir-
tuose fatiche avea fatto bon testimonio del suo valore, il quale ri-
25 splendeva, oltre alla nobiltà del sangue, dell'ornamento ancora delle
lettere e d'arme, e d'ogni laudabil costume; tal che, per la bontà,
per l'ingegno, per l'animo e per lo saper suo non era cosa tanto
grande, che di lui aspettar non si potesse. Non passò molto, che messer
Roberto da Bari esso ancor morendo molto dispiacer diede a tutta
30 la casa; perché ragionevole pareva che ognun si dolse della morte
d'un giovane di boni costumi, piacevole, e di bellezza d'aspetto e
disposizion della persona rarissimo, in complession tanto prosperosa
e gagliarda quanto desiderar si potesse.

que renovavit. Nam illud immortalitate dignum ingenium, illa humanitas, illa virtus L. Crassi morte extincta subita est vix diebus decem post eum diem, qui hoc et superiore loco continetur ». Come si vede, il C. amplifica non solo la considerazione e il sentimento espresso dallo scrittore latino, ma si diffonde nel commemorare i « tre rarissimi gentilomini », ornamento della Corte urbinate, morti anzitempo.

4. **E come ecc.** Si sottintende il verbo *sento*.

10. **Gaspar Pallavicino.** Costui, come s'è notato nel *Dizionarietto biografico*, morí nel 1511, e veramente « in età molto immatura », dacché aveva venticinque anni soltanto.

16. **Ed a tutta la Lombardia.** Non dimentichisi che il Pallavicino apparteneva al ramo dei Marchesi di Cortemaggiore.

— **Non molto appresso ecc.** Cesare Gonzaga morí l'anno seguente, cioè nel settembre del 1512, in Bologna.

25. **Dell'ornamento ancora delle lettere.** S'è già visto nel citato *Dizionarietto*, che il Serassi pubblicò nel 1760 alcune rime e lettere di messer Cesare e che altre rime e lettere di lui rimangono tuttora inedite. Si ricordi che il C. ebbe nel Gonzaga, suo degno cugino, un valente collaboratore nella composizione e nella recitazione del *Tirsi*, la celebre egloga drammatica rappresentata da loro alla Corte d'Urbino, nel carnevale del 1506.

28. **Messer Roberto da Bari.** In quale anno precisamente egli morisse mi è ignoto.

II. Questi adunque se vivuti fossero, penso che sariano giunti a grado, che ariano ad ognuno che conosciuti gli avesse potuto dimostrar chiaro argumento, quanto la Corte d'Urbino fosse degna di laude, e come di nobili cavalieri ornata; il che fatto hanno quasi tutti gli altri, che in essa creati si sono; ché veramente del Caval Trojano non uscirono tanti signori e capitani, quanti di questa casa usciti sono omini per virtú singulari, e da ognuno sommamente pregiati. Ché, come sapete, messer Federico Fregoso fu fatto arcivescovo di Salerno; il conte Ludovico, vescovo di Bajous; il signor Ottaviano, duce di Genova; messer Bernardo Bibiena, cardinale di Santa Maria in Portico; messer Pietro Bembo, secretario di Papa Leone; il signor Magnifico al ducato di Nemours ed a quella grandezza ascese dove or si trova; il signor Francesco Maria Rovere, prefetto di Roma, fu esso ancora fatto duca d'Urbino: benché molto maggior laude attribuir si possa alla casa dove nutrito fu, che in essa sia riuscito cosí raro ed eccellente signore in ogni qualità di virtú come or si vede, che dello esser pervenuto al ducato d'Urbino; né credo che di ciò piccol causa sia stata la nobile compagnia, dove in continua conversazione sempre ha veduto ed udito lodevoli costumi. Però parmi che quella causa, o sia per ventura o per favore delle stelle, che ha cosí lungamente concesso ottimi signori ad Urbino, pur ancora duri, e produca i medesimi effetti; e però sperar si pò che ancor la bona fortuna debba secondar tanto queste opere virtuose, che la felicità della casa e dello stato non solamente non sia per mancare, ma piú presto di giorno in giorno per accrescersi: e già se ne conoscono molti chiari segni, tra i quali estimo il precipuo l'esserci stata concessa dal cielo una tal signora, com'è la signora Eleonora Gonzaga,

Qualche maggiore notizia circa le sue relazioni col C. si veda nel *Dizionarietto biografico*.

II. 1. **Se vivuti fossero** ecc. Il rimpianto per la morte dei tre gentiluomini che non poterono spiegare tutta la loro virtú, porge all'A. occasione di ricordare quegli altri cortigiani d'Urbino, che, in ciò piú fortunati, riuscirono a conseguire fama ed onori.

8. **Messer Federico Fregoso** ecc. fu eletto Arcivescovo di Salerno nel maggio del 1507.

9. **Il Conte Ludovico** ecc. Il Canossa fu eletto vescovo di Bayeux, in Francia, nel 1520. Questo si legge anche nel Cod. Laurenziano, mentre invece nelle redazioni anteriori - anteriori quindi al 1520 - si ricorda soltanto il Canossa come vescovo di Tricarico, elezione avvenuta nove anni prima, nel 1511.

— **Il signor Ottaviano** ecc. Il suo ritorno in Genova e la sua elezione a Doge avvennero nel 1513. Si noti quella forma *duce*, che in tal caso male si sostituisce a quella, storicamente consacrata, di *doge*.

10. **Messer Bernardo Bibiena** ecc. Fino dal settembre del 1513 Leone X, a compensare il suo fedele segretario dell'abilità spiegata in favorire la sua elezione, lo promuoveva alla dignità della porpora.

11. **Messer Pietro Bembo.** Era stato eletto, insieme col Sadoleto, segretario di papa Leone, nel medesimo anno 1513.

— **Il signor Magnifico** ecc. Ebbe il ducato di Nemours nel 1515, in occasione dei suoi sponsali con Filiberta, sorella del Duca Carlo I di Savoia e di Luisa, duchessa d'Angoulême, madre di Francesco I.

12. **Dove or si trova.** Nella primitiva redazione del cod. laurenz. il testo continuava: « li meriti di ciascuno di questi raccontar non voglio, perché sono a voi et a tutta Italia notissimi ».

13. **Il signor Francesco Maria Rovere** ecc. Succedette nel ducato d'Urbino, nel 1508, alla morte di Guidobaldo.

27. **La signora Eleonora Gonzaga.** Eleonora, figlia primogenita del Marchese Francesco e d'Isabella d'Este, fu sposata sino

Duchessa nova; che se mai furono in un corpo solo congiunti sapere, grazia, bellezza, ingegno, maniere accorte, umanità, ed ogni altro 30 gentil costume: in questa tanto sono uniti, che ne risulta una catena, che ogni suo movimento di tutte queste condizioni insieme compone ed adorna. Seguitiamo adunque i ragionamenti del nostro Cortegiano, con speranza che dopo noi non debbano mancare di quelli che piglino chiari ed onorati esempii di virtú dalla Corte presente d'Urbino, 35 cosí come or noi facciamo dalla passata.

III. Parve adunque, secondo che 'l signor Gasparo Pallavicino raccontar soleva, che 'l seguente giorno, dopo i ragionamenti contenuti nel precedente Libro, il signor Ottaviano fosse poco veduto; perché molti estimarono che egli fosse retirato, per poter senza im- 5 pedimento pensar bene a ciò che dire avesse: però, essendo all'ora consueta ridottasi la compagnia alla signora Duchessa, bisognò con diligenzia far cercar il signor Ottaviano, il quale non comparse per bon spazio; di modo che molti cavalieri e damigelle della corte cominciarono a danzare ed attendere ad altri piaceri, con opinion che 10 per quella sera piú non s'avesse a ragionar del Cortegiano. E già tutti erano occupati, chi in una cosa chi in un'altra, quando il signor Ottaviano giunse quasi piú non aspettato; e vedendo che messer Cesare Gonzaga e 'l signor Gaspar danzavano, avendo fatto riverenzia verso la signora Duchessa, disse ridendo: Io aspettava pur d'udir 15 ancor questa sera il signor Gaspar dir qualche mal delle donne; ma vedendolo danzar con una, penso ch'egli abbia fatto la pace con tutte; e piacemi che la lite, o, per dir meglio, il ragionamento del Cortegiano sia terminato cosí. — Terminato non è già, rispose la signora Duchessa; perch'io non son cosí nemica degli omini, come

dal marzo 1505, cioè tredicenne, al giovine nipote di Giulio II, Francesco Maria. Ma solo alla fine del 1509 essa si recava in Urbino e le feste con cui si celebrarono alla corte urbinate quelle nozze, si protrassero sino al carnevale dell'anno seguente, nel quale la lieta comitiva recavasi a Roma, accolta e festeggiata degnamente dal Papa e dagli amici numerosi. Uno degli interlocutori di questi dialoghi, il Bembo, cosí ne scriveva da Roma, il 15 aprile di quell'anno a messer Gaspare Pallavicino, altro interlocutore, che allora trovavasi a Cortemaggiore: « Lo illustrissimo signor Duca nostro e Mad. Duchessa e tutta la Corte vennero qui questo Carnassale. Furono benissimo veduti da N. S. (*Nostro Signore, cioè il papa*) e da tutta Roma, e cosí festeggiati e visitati ed onorati grandemente hanno fatto qui, e quelli di sollazzevoli e la Quadragesima e la Pasqua. Furono appresentati da N. S. e da alquanti di questi Reverendiss. signori Cardinali: sei di sono che partirono allegri e sani per Urbino. La Duchessa nuova (*Eleonora*) bellissima fanciulla, riesce ogni di più e gentile e prudente, tanto che supera gli anni suoi. La patrona primiera nostra e Madonna Emilia stanno bene al l'usato. E tutti gli altri gentiluomini nello stato loro solito... ». (*Lettere*, ed. cit. III, II, 14). Per più ampi e curiosi ragguagli intorno a queste feste fatte in Roma ai due sposi, vedasi la prima appendice aggiunta dal Luzio al già citato lavoro su *Federico Gonzaga ostaggio alla Corte di Giulio II*, pp. 53-8.

32. Nella redazione primitiva del cod. laurenz., dopo *adorna*, il periodo seguitava cosí: « e veramente dir si po' che la sig. Duchessa sola al mondo sia degna di tal marito, et il sig. Duca solo degno di tal moglie ».

III. 3. Fosse poco veduto. Si facesse veder di rado.

6. Alla signora Duchessa. Cioè, come s'è visto, alla stanza della Duchessa.

voi siete delle donne; e perciò non voglio che 'l Cortegiano sia defraudato del suo debito onore, e di quelli ornamenti che voi stesso ierisera gli prometteste; — e così parlando, ordinò che tutti, finita quella danza, si mettessero a sedere al modo usato; il che fu fatto; e stando ognuno con molta attenzione, disse il signor Ottaviano: Signora, poiché l'aver io desiderato molt' altre bone qualità nel Cortegiano si batteggia per promessa ch'io le abbia a dire, son contento parlarne, non già con opinion di dir tutto quello che dir vi si poria, ma solamente tanto che basti per levar dall'animo vostro quello che ierisera opposto mi fu, cioè, ch'io abbia così detto più tosto per detraere alle laudi della Donna di Palazzo, con far credere falsamente che altre eccellenzie si possano attribuire al Cortegiano, e con tal arte farglielo superiore, che perché così sia; però, per accommodarmi ancor all'ora, che è più tarda che non sole quando si dà principio al ragionare, sarò breve.

IV. Così, continuando il ragionamento di questi signori, il qual in tutto approvo e confermo, dico, che delle cose che noi chiamiamo bone sono alcune che semplicemente e per sé stesse sempre son bone, come la temperanzia, la fortezza, la sanità, e tutte le virtú che partoriscono tranquillità agli animi; altre che per diversi rispetti e per lo fine al quale s'indrizzano son bone, come le leggi, la liberalità, le ricchezze, ed altre simili. Estimo io adunque, che 'l Cortegiano perfetto, di quel modo che descritto l'hanno il conte Ludovico e messer Federico, possa esser veramente bona cosa, e degna di laude; non però semplicemente né per sé, ma per rispetto del fine al quale pò essere indrizzato: ché in vero se con l'essere nobile, aggraziato e piacevole, ed esperto in tanti esercizii, il Cortegiano non producesse altro frutto che l'esser tale per sé stesso, non estimarei che per conseguir questa perfezion di Cortegianià dovesse l'omo ragionevolmente mettervi tanto studio e fatica, quanto è necessario a chi la vole acquistare; anzi direi, che molte di quelle condizioni che se gli sono attribuite, come il danzar, festeggiar, cantar e giocare, fossero leggerezze e vanità, ed in un omo di grado piuttosto degne di biasimo che di laude: perché queste attilature, imprese, motti, ed altre tai cose che appartengono ad intertenimenti di donne e d'amori, ancora che forse a molti altri paia il contrario, spesso non fanno altro che effeminar gli animi, corromper la gioventù, e ridurla

26. **Si batteggia.** È una *forma* tutt'altro che comune, che in uno scrittore lombardo come il nostro C. potrebbe essere un *falso* toscanismo, se non ricorresse anche in antiche scritture toscane.

28. **Quello che ecc.** L'obbiezione fattami iersera.

32. **Farglielo superiore.** Dimostrare la superiorità del Cortegiano sulla Donna di Palazzo.

IV, 10. **Ma per rispetto del fine ecc.** Si vede adunque come il C., dando i precetti dell'arte cortigianesca così scaduta ormai ai suoi tempi, intendesse sollevarla con un nobile fine, qual'è quello di educare, consigliare, difendere, migliorandolo, il principe, o indirizzarne l'opéra a beneficio dei popoli.

a vita lascivissima; onde nascono poi questi effetti, che 'l nome italiano è ridotto in obbrobrio, né si ritrovano se non pochi che osino
25 non dirò morire, ma pur entrare in un pericolo. E certo infinite altre cose sono, le quali, mettendovisi industria e studio, partoririano molto maggior utilità e nella pace e nella guerra, che questa tal Cortegiania per sé sola; ma se le operazioni del Cortegiano sono indrizzate a quel bon fine che debbono e ch'io intendo, parmi ben, che non
30 solamente non siano dannose o vane, ma utilissime e degne d'infinita laude.

V. Il fin adunque del perfetto Cortegiano, del quale insino a qui non s'è parlato, estimo io che sia il guadagnarsi, per mezzo delle condizioni attribuitegli da questi signori, talmente la benivolenzia e l'animo di quel principe a cui serve, che possa dirgli e sempre gli
5 dica la verità d'ogni cosa che ad esso convenga sapere, senza timor o periculo di dispiacergli; e conoscendo la mente di quello inclinata a far cosa non conveniente, ardisca di contradirgli, e col gentil modo valersi della grazia acquistata con le sue bone qualità per rimoverlo da ogni intenzion viziosa, ed indurlo al cammin della virtù; e
10 così avendo il Cortegiano in sé la bontà, come gli hanno attribuita questi signori, accompagnata con la prontezza d'ingegno e piacevolezza, e con la prudenzia e notizia di lettere e di tante altre cose: saprà in ogni proposito destramente far vedere al suo principe, quanto onore ed utile nasca a lui ed alli suoi dalla giustizia, dalla liberalità,
15 dalla magnanimità, dalla mansuetudine, e dall'altre virtù che si convengono a buon principe; e, per contrario, quanta infamia e danno proceda dai vizii oppositi a queste. Però io estimo che come la mu-

23. Il nome italiano ecc. Notevole questo passo che mostra quanto fosse vivo nel gentile scrittore del *Cortegiano* il sentimento d'amore per la patria italiana e l'amarezza per la corruzione che rendeva imbelli e servi gl'Italiani.

25. E certo infinite altre cose ecc. Da queste parole parrebbe quasi di dedurre che il C., non potendo far di meglio, cercasse di riformare e migliorare col suo libro le Corti e i principi d'Italia, ma fosse dolente in cuor suo che non gli fosse concesso d'adoperare la sua penna e l'opera sua a propugnare ben altre riforme, ben più alti concetti a maggior vantaggio della patria italiana.

29. Parmi ben, che non solamente ecc. Il C. si riferisce a quelle « condizioni » che erano state attribuite al Cortigiano « come il danzar, festeggiar ecc. ». In ciò il nostro A. s'accordava con un altro grande intelletto del suo tempo, con Francesco Guicciardini, il quale nei suoi *Ricordi politici e civili*, (Ric. 179, vol. III delle *Opere ined.* ed. Canestrini) scriveva: « Io mi feci beffe da giovane del saper sonare, ballare, cantare e simili leggiadrie, del scrivere ancora bene, del saper cavalcare, del saper vestire accomodatamente, e di tutte quelle cose che diano agli uomini più presto ornamento che sustanza, ma arei poi desiderato il contrario, perché se bene è inconveniente perdervi troppo tempo e però forse entrarvi e' giovani perché non vi si deviino, nondimeno ho visto per esperienza che questi ornamenti e il saper fare bene ogni cosa danno degnità e reputazione agli uomini etiam bene qualificati [il C. direbbe *condizionati*], e in modo che si può dire che a chi ne manca, manchi qualche cosa, sanza ché lo abbondare di tutti gli intrattenimenti apre la via ai favori dei principi, e in chi ne abbonda è talvolta principio o cagione di gran profitto e esaltazione non essendo più il mondo e i principi fatti come doverrebbono, ma come sono ». Come si vede, il giudizio del Guicciardini si accosta molto a quello del C., con questa differenza, che l'intento dello statista fiorentino è più egoistico.

sica, le feste, i giochi e l'altre condizioni piacevoli son quasi il fiore, cosí lo indurre o aiutare il suo principe al bene, e spaventarlo dal male, sia il vero frutto della Cortegiania. E perché la laude del ben far consiste precipuamente in due cose, delle quai l'una è lo eleggersi un fine dove tenda la intenzion nostra, che sia veramente bono; l'altra il saper ritrovar mezzi opportuni ed atti per condursi a questo bon fine designato: certo è che l'animo di colui, che pensa di far che 'l suo principe non sia d'alcuno ingannato, né ascolti gli adulatori, né i maledici e bugiardi, e conosca il bene e 'l male, ed all'uno porti amore, all'altro odio, tende ad ottimo fine.

VI. Parmi ancora che le condizioni attribuite al Cortegiano da questi signori, possano esser bon mezzo da pervenirvi; e questo, perché dei molti errori ch'oggidí veggiamo in molti dei nostri principi, i maggiori sono la ignoranzia, e la persuasion di sé stessi; e la radice di questi dui mali non è altro che la bugia: il qual vizio meritamente è odioso a Dio ed agli omini, e piú nocivo ai principi che alcun altro; perché essi piú che d'ogni altra cosa hanno carestia di quello di che piú che d'ogni altra cosa saria bisogno che avessero abondanzia, cioè di chi dica loro il vero e ricordi il bene: perché gli inimici non son stimulati dall'amore a far questi officii, anzi han piacere che vivano sceleratamente né mai si correggano; dall'altro canto, non osano caluniargli publicamente per timor d'esser castigati: degli amici poi, pochi sono che abbiano libero adito ad essi, e quelli pochi han riguardo a riprendergli dei loro errori cosí liberamente come riprendono i privati, e spesso, per guadagnar grazia e favore, non attendono ad altro che a propor cose che dilettino e dian piacere all'animo loro, ancora che siano male e disoneste; di modo che d'amici divengono adulatori, e, per trarre utilità da quel stretto commercio, parlano ed oprano sempre a compiacenzia, e per lo piú fannosi la strada con le bugie, le quali nell'animo del principe partoriscono la ignoranzia non solamente delle cose estrinseche, ma ancor di sé stesso; e questa dir si pò la maggior e la piú enorme bugia di tutte l'altre, perché l'animo ignorante inganna sé stesso, e mentisce dentro a sé medesimo.

VII. Da questo interviene che i signori, oltre a non intendere mai il vero di cosa alcuna, inebbriati da quella licenziosa libertà che porta

V. 27. **Tende ad ottimo fine.** E in verità più nobile ed alto e disinteressato non potrebbe essere il fine che il C. propone al suo cortigiano; tanto più degno di lode in ciò il nostro A., quanto più si sollevava al disopra delle Corti dei suoi tempi che, da poche eccezioni in fuori, erano nido di corruzione e di ambizioni basse e di volgari interessi malamente celati sotto una vernice di eleganza, di cultura, di spirito e d'arte.

VI. 3. **Dei molti errori ch'oggidí ecc.** Il C. qui non risparmia delle dure verità ai principi del suo tempo, dicendo che dei molti *errori* loro i più gravi erano la ignoranza, e la presunzione soverchia, ambedue procedenti dalla menzogna.

19. **A compiacenzia.** Pel solo scopo di compiacere, non di giovar veramente al loro principe.

VII. 2. **Licenziosa libertà.** Più breve e più comune: licenza.

seco il dominio, e dalla abundanzia delle delizie, sommersi nei piaceri, tanto s'ingannano e tanto hanno l'animo corrotto, veggendosi sempre obediti e quasi adorati con tanta riverenzia e laude, senza mai non che riprensione ma pur contradizione, che da questa ignoranzia passano ad una estrema persuasion di sé stessi, talmente che poi non ammettono consiglio né parer d'altri; e perché credono che 'l saper regnare sia facilissima cosa, e per conseguirla non bisogni altr'arte o disciplina che la sola forza, voltan l'animo e tutti i suoi pensieri a mantener quella potenzia che hanno, estimando che la vera felicità sia il poter ciò che si vole. Però alcuni hanno in odio la ragione e la giustizia, parendo loro che ella sia un certo freno ed un modo che lor potesse ridurre in servitú, e diminuir loro quel bene e satisfazione che hanno di regnare, se volessero servarla; e che il loro dominio non fosse perfetto né integro, se essi fossero constretti ad obedire al debito ed all'onesto, perché pensano che chi obbedisce non sia veramente signore. Però andando drieto a questi principii, e lassandosi trapportare dalla persuasion di sé stessi, divengon superbi, e col volto imperioso e costumi austeri, con veste pompose, oro e gemme, e col non lassarsi quasi mai vedere in publico, credono acquistar autorità tra gli omini, ed esser quasi tenuti Dei; e questi sono, al parer mio, come i colossi che l'anno passato fur fatti a Roma il dí

22. **Sono, al parer mio, come i colossi ecc.** Questa similitudine, anche per l'accenno preciso che essa contiene, parrebbe del tutto originale, tratta direttamente ed unicamente da un costume del Rinascimento; eppure ci troviamo dinanzi ad una reminiscenza letteraria classica, che non a caso aveva riscontro appunto in una usanza classica risuscitata dal Rinascimento. Infatti Plutarco nell'opuscolo *Del principe ignorante* (vers. dell'Adriani, ed. cit., t. IV, p. 580) scriveva: « Ma la maggior parte de' re e de' principi privi di discorso rassembrano gli ignoranti scultori, che pensano i *colossi* apparir grandi e smisurati se gli formeranno con gambe spalancate, braccia distese e bocca aperta: questi tali con voce grave e con torta guardatura, aspri costumi, e starsi in disparte senza negoziar con alcuno, credono d'imitare la maestà e gravità del principe, e riescono veramente simili alle grandi statue, che avendo di fuori apparenza eroica e divina, dentro altro non sono che terra, sassi e piombo, i quali corpi gravi mantengon pure stabilmente ritte e senza pendere le statue: là dove i principi e signori ignoranti spesso fiate tempestati e sovvertiti sono dall'interna superbia; perché drizzando alta potenza sopra base non posta in piano, insieme con lei barcollano.

23. **Fur fatti a Roma ecc.** La piazza d'Agone, l'odierna piazza Navona, che si stende sul sito dell'antico Circo Agonale, fu nel Cinquecento e anche prima e anche per molto tempo di poi un gran centro di festeggiamenti, di sollazzi, di spettacoli grandiosi durante il Carnevale. Chi desiderasse avere più minute notizie a questo riguardo non avrebbe che a ricorrere a uno dei tanti zibaldoni indigesti d'erudizione ammanniti dall'ab. Cancellieri, intitolato *Il Mercato, il Lago dell'Acqua Vergine ed il Palazzo Panfiliano nel Circo Agonale detto volgarmente Piazza Navona* ecc. In Roma, per Francesco Bourlié, nel MDCCCXI. Le feste caratteristiche del Rinascimento, e già in vigore nel secolo XV, erano i *trionfi*, i carri trionfali, rappresentazioni mute ma spettacolose e sfarzose di grandi personaggi, di solito guerrieri, dell'antichità, talvolta anche di personaggi moderni o di concetti astratti personificati con allusioni a fatti e persone moderne. Del resto questo costume era diffuso per tutta la penisola, specie in Firenze nelle feste di S. Giovanni (cfr. d'Ancona, *Origini del Teatro* ecc. I, 256) e in Napoli, dove nel 1476 « la fiorentina natione fe' li secte triumphi del Petrarcha », e l'anno seguente « venne fatto un *grande gigante* et uno triumpho ecc. » (cfr. d'Ancona, op. cit. I, p. 284, nota). Si hanno ricordi di grandiosi trionfi eseguiti in Roma sotto Paolo II e rimase celebre il trionfo di Cesare rappresentato nel 1500, in Piazza

della festa di piazza d'Agone, che di fori mostravano similitudine di grandi omini e cavalli trionfanti, e dentro erano pieni di stoppa e di strazzi. Ma i principi di questa sorte sono tanto peggiori, quanto che i colossi per la loro medesima gravità ponderosa si sostengon ritti; ed essi, perché dentro sono mal contrapesati, e senza misura posti sopra basi inequali, per la propria gravità ruinano sé stessi, e da uno errore incorrono in infiniti; perché la ignoranzia loro accompagnata da quella falsa opinion di non poter errare, e che la potenzia che hanno proceda dal lor sapere, induce loro per ogni via, giusta o ingiusta, ad occupar stati audacemente, pur che possano.

VIII. Ma se deliberassero di sapere e di far quello che debbono, cosí contrastariano per non regnare, come contrastano per regnare; perché conosceriano quanto enorme e perniciosa cosa sia, che i sudditi, che han da esser governati, siano più savii che i principi, che hanno da governare. Eccovi che la ignoranzia della musica, del danzare, del cavalcare non noce ad alcuno; nientedimeno, chi non è musico si vergogna né osa cantare in presenzia d'altrui, o danzar chi non sa, e chi non si tien ben a cavallo di cavalcare; ma dal non sapere governare i populi nascon tanti mali, morti, destruzioni, incendii, ruine, che si pò dir la più mortal peste che si trovi sopra la terra; e pur alcuni principi ignorantissimi dei governi non si vergognano di mettersi a governar, non dirò in presenzia di quattro o di sei omini, ma al cospetto di tutto 'l mondo; perché il grado loro è posto tanto in alto, che tutti gli occhi ad essi mirano, e però non che i grandi ma i piccolissimi lor difetti sempre sono notati: come si scrive che

Navona, ad onore di Cesare Borgia (cfr. Gregorovius, *Storia di Roma*, VII, 729). Pei due primi decenni del sec. XVI i documenti abbondano, tanto che non vale la pena di ricercare a quale di questi trionfi alludesse precisamente il C., trionfo che, prendendo alla lettera l'accenno ch'egli vi fa, sarebbe stato rappresentato nel Carnevale del 1506. Ma il più solenne di tutti i trionfi rappresentati allora in piazza Navona e di cui fu spettatrice la Corte Urbinate, fu l'apoteosi di Giulio II celebrata nel 1513 e che ci venne minutamente descritta in un cattivo poemetto dal medico fiorentino Giovanni Iacopo Penni (ristampato dall'Ademollo nel volumetto *Alessandro VI, Giulio II e Leone X nel Carnevale di Roma*, Firenze, Ademollo, 1886, pp. 41-69), e meglio ancora, in una lunga lettera pubblicata dal Luzio (*Federico Gonzaga* ecc. pp. 73-8). Quivi si legge, tra altro, che « teneva il terzo ordine un altro carro il quale portava lo Apennino, figurato in la sommità ne la testa de un *gran colosso* con la barba e le chiome di neve canute e sopra gli homeri formati in roze (*roccie*) di monte et sopra il dosso saxoso e il ventre montuoso havea citate (*città*), castelle, fiumi, fonti e sassi ».

26. **Strazzi.** Forma dialettale lombarda, invece di stracci. Nel cod. laurenz. stava scritto dapprima: « pieni di terra e di legno e capecchio »; poscia corretto: « pieni di terra e di legno e canapa », per giungere alla lezione definitiva accolta dalle stampe.

27. **Gravità ponderosa.** Più semplicemente: peso, o grande peso.

VIII. 5. **Eccovi.** Qui ha *forza* di « certamente ».

14. **Tutti gli occhi ad essi mirano ecc.** Come avverti anche il Rig., questo concetto si trova cosí espresso nei *De officiis* di Cicerone (II, 13): « Nam si quis ab ineunti aetate habet causam celebritatis et nominis aut a patre acceptam, quod tibi, mi Cicero, arbitror contigisse, aut aliquo casu atque fortuna, *in hunc oculi omnium coniciuntur*, atque in eum quid agat, quem ad modum vivat inquiritur, et tamquam in clarissima luce versetur, ita nullum obscurum potest nec dictum eius esse nec factum ».

15. **Come si scrive che Cimone ecc.** È probabilmente reminiscenza d'un passo di Plu-

Cimone era calunniato che amava il vino, Scipione il sonno, Lucullo i convivii. Ma piacesse a Dio, che i principi di questi nostri tempi accompagnassero i peccati loro con tante virtú, con quante accompagnavano quegli antichi; i quali, se ben in qualche cosa erravano, 20 non fuggivano però i ricordi e documenti di chi loro parea bastante a correggere quegli errori, anzi cercavano con ogni instanzia di componer la vita sua sotto la norma d'omini singulari; come Epaminonda di Lisia Pitagorico, Agesilao di Senofonte, Scipione di Panezio, ed infiniti altri. Ma se ad alcuni de' nostri principi venisse inanti un 25 severo filosofo, o chi si sia, il qual apertamente e senza arte alcuna volesse mostrar loro quella orrida faccia della vera virtú, ed insegnar loro i boni costumi, e qual vita debba esser quella d'un bon principe, son certo che al primo aspetto lo aborririano come un aspide, o veramente se ne fariano beffe come di cosa vilissima.

IX. Dico adunque che, poi che oggidí i principi son tanto corrotti dalle male consuetudini, e dalla ignoranzia e falsa persuasione di se stessi, e che tanto è difficile il dar loro notizia della verità ed indurgli alla virtú, e che gli omini con le bugie ed adulazioni e con cosí 5 viziosi modi cercano d'entrar loro in grazia: il Cortegiano, per mezzo di quelle gentil qualità che date gli hanno il conte Ludovico e messer Federico, pò facilmente e deve procurar d'acquistarsi la benivolenzia, ed adescar tanto l'animo del suo principe, che si faccia adito libero e sicuro di parlargli d'ogni cosa senza esser molesto; e se egli sarà

tarco (nell'opuscolo: *Commentarium, in Principe requiri doctrinam*), che nella versione di Erasmo da Rotterdam suona cosí: « Sed qui attinet de his dicere, quum minima et illustrium virorum delicta *calumnientur* homines? Cimoni vinum objiciebatur, Scipioni somnus, Lucullus ob coenas sumptuosiores male audiit ». Lo stesso Plutarco nella vita di Cimone (*Le Vite* ecc., recate in italiano dal Pompei, Padova, Crescini, 1817, vol. VII, p. 12-4) dice che Cimone « rimasto senza padre assai giovinetto .... si acquistò da principio infamia nella città e fece che si sparlasse molto di lui, come d'uomo disordinato e bevitore ». E più oltre esprime questo giudizio più esplicito: « Ma per quello che appare, fu insomma Cimone dedito molto ad amar donne ». Parimente, nella Vita di Lucullo (ib. p. 151) il biografo di Cheronea dice che Crasso e Pompeo beffeggiavano Lucullo, perché cosí alla voluttà abbandonato si fosse ed al lusso, quasi che il darsi alle delizie e a' piaceri cosa non fosse più sconvenevole in una età cosí avanzata, di quello che stato sarebbe l'ingerirsi negli affari della repubblica e il governare gli eserciti ecc. La vita di Lucullo pertanto è propriamente come una delle antiche commedie, trovandosi nel principio cose gravi, tanto civili quanto militari, e nel fine poi beverie, banchetti e poco meno che serenate e bizzarri discorrimenti notturni con fiaccole e in somma passatempi e leggerezze d'ogni maniera ».

20. Documenti. Latinismo, già incontrato più addietro, per insegnamenti, consigli.

22. Come Epaminonda ecc. Questo passo è probabilmente una derivazione, abbreviata, del seguente di Cicerone (*De orat.* III, xxxiv, 139): « ...Aliisne igitur artibus hunc Dionem instituit Plato, aliis Isocrates clarissimum virum Timotheum Cononis praestantissimi imperatoris filium, summum ipsum imperatorem hominemque doctissimum? aut aliis Pythagoreus ille Lysis Thebanum Epaminondam, haud scio an summum virum unum omnis Graeciae? aut Xenophon Agesilaum?... ». Alla reverenza poi di Scipione verso Panezio, il noto filosofo stoico di Rodi, accenna lo stesso Cicerone in molti passi delle sue opere, come nel *De finib. bonor. et malor.* (IV, ix, 23), nel *De republica*, (I, xxi, 34), nell'orazione *Pro Murena* (xxx, 66), nelle *Tusculanae disput.* (i, xxxiii, 81) ecc.

IX. 8. Adescar. Attirare, cattivarsi; qui in senso buono, come nel dantesco: « ... sì col dolce dir m' adeschi » (*Inf.* xiii, 55).

tale come s'è detto, con poca fatica gli verrà fatto, e cosí potrà aprirgli sempre la verità di tutte le cose con destrezza; oltra di questo, a poco a poco infondergli nell'animo la bontà, ed insegnargli la continenzia, la fortezza, la giustizia, la temperanzia, facendogli gustar quanta dolcezza sia coperta da quella poca amaritudine, che al primo aspetto s'offerisce a chi contrasta ai vizii; li quali sempre sono dannosi, dispiacevoli, ed accompagnati dalla infamia e biasimo, cosí come le virtú sono utili, giocunde e piene di laude; ed a queste eccitarlo con l'esempio dei celebrati capitani e d'altri omini eccellenti, ai quali gli antichi usavano di far statue di bronzo e di marmo; e talor d'oro, e collocarle ne' lochi publici, cosí per onor di quegli, come per lo stimulo degli altri, che per una onesta invidia avessero da sforzarsi di giungere essi ancor a quella gloria.

X. In questo modo per la austera strada della virtú potrà condurlo, quasi adornandola di frondi ombrose e spargendola di vaghi fiori, per temperar la noia del faticoso cammino a chi è di forze debile; ed or con musica, or con arme e cavalli, or con versi, or con ragionamenti d'amore, e con tutti que' modi che hanno detti questi signori, tener continuamente quell'animo occupato in piacere onesto, imprimendogli però ancora sempre, come ho detto, in compagnia di queste illecebre, qualche costume virtuoso, ed ingannandolo con inganno salutifero; come i cauti medici, li quali spesso, volendo dar a' fanciulli infermi e troppo delicati medicina di sapore amaro, circondano l'orificio del vaso di qualche dolce liquore. Adoprando adunque a tal effetto il Cortegiano questo velo di piacere in ogni tempo, in ogni loco ed in ogni esercizio conseguirà il suo fine, e meriterà molto maggior laude e premio che per qualsivoglia altra bona opera che far potesse al mondo; perché non è bene alcuno che cosí universalmente giovi come il bon principe, né male che cosí universalmente noccia come il mal principe: però non è ancora pena tanto atroce e crudele, che fosse bastante castigo a quei scelerati cortegiani, che dei modi gentili e piacevoli e delle bone condizioni si vagliono a mal fine, e per mezzo di quelle cercan la grazia dei loro principi, e per corrumpergli e disviargli dalla via della virtú ed indurgli al vizio; ché questi tali dir si pò, che non un vaso dove un

X. 8. **Illecebre.** Latinismo assai raro negli stessi prosatori del Rinascimento.

9. **Come i cauti medici ecc.** Questa similitudine è tratta dal noto passo di Lucrezio (*De rer. nat.* lib. I, 935 seg.): « Sed veluti pueris absinthia taetra medentes Cum dare conantur, prius oras (*orli*, o l'*orificio*, secondo il C.), pocula circum, Contingunt mellis dulci flavoque liquore ecc. » – imitato poi dal Tasso, studioso e ammiratore del nostro A. nel principio della sua *Gerusalemme liberata*, I, 3.

13. **Meriterà molto maggior laude ecc.** Tutto questo passo, sino alla fine del capitolo, non è che un rifacimento d'un altro di Plutarco, che trovasi nell'opuscolo LIII: *Cum principibus maxime philosophum debere disputare*. Nella versione di Erasmo da Rotterdam esso suona cosí: « Porro de multis benemerentur, qui eos reddunt bonos, quorum opera plures indigent. Ac rursum qui semper corrumpunt principes, reges ac tyrannos, nempe delatores; criminatores et adulatores, ab omnibus exiguntur pu-

solo abbia da bere, ma il fonte publico del quale usi tutto 'l populo, infettano di mortal veneno. —

XI. Taceasi il signor Ottaviano, come se piú avanti parlar non avesse voluto; ma il signor Gasparo, A me non par, signor Ottaviano, disse, che questa bontà d'animo, e la continenzia e l'altre virtú, che voi volete che 'l Cortegiano mostri al suo signore, imparar si possano; ma penso che agli omini che l'hanno siano date dalla natura e da Dio. E che cosí sia, vedete che non è alcun tanto scelerato e di mala sorte al mondo, né cosí intemperante ed ingiusto, che essendone dimandato confessi d'esser tale; anzi ognuno, per malvagio che sia, ha piacer d'esser tenuto giusto, continente e bono: il che non interverrebbe, se queste virtú imparar si potessero; perché non è vergogna il non saper quello in che non s'ha posto studio, ma bene par biasimo non aver quello di che da natura devemo esser ornati. Però ognuno si sforza di nascondere i difetti naturali, cosí dell'animo come ancora del corpo; il che si vede nei ciechi, zoppi, torti, ed altri stroppiati o brutti; ché benché questi mancamenti si possano imputare alla natura, pur ad ognuno dispiace sentirgli in sé stesso, perché pare che per testimonio della medesima natura l'omo abbia quel difetto, quasi per un sigillo e segno della sua malizia. Conforma ancor la mia opinion quella fabula che si

iniunturque, ut qui non in unum calicem letale venenum mittant, sed in fontem publicitus scatentem et quo vident omnes uti ».

XI. 2. A me non par ecc. Qui il Pallavicino fa la stessa parte che nel *Protagora* platonico è assegnata a Socrate, il quale vi afferma, tra altro (cap. x secondo la versione del Bonghi: « Io, dunque, Protagora, guardando a questi fatti, non credo che la virtú si possa assegnare ». Tuttavia, temperando la sua affermazione, soggiunge: « ma poiché sento parlare cosí te, mi piego e credo che tu dica qualcosa, avendo opinione, che tu se' uomo di molta esperienza ed hai imparato di gran cose, anzi alcune scoperto tu stesso. Se adunque hai modo di mostrare con maggiore evidenza che la virtú si possa insegnare, non voler essere avaro, ma mostracelo ». Ma il C. doveva ricordarsi anche d'un opuscolo di Plutarco, intitolato, nella versione dell'Adriani (ed. cit. t. III, opusc. XXXI, pp. 249-52) *Che la virtú si può insegnare*, e dove è anche citato Platone. « Noi mettiamo la Virtú in disputa, e dubitiamo se la Prudenza, la Giustizia e 'l ben vivere si può insegnare, e poi ci maravigliamo delle opere degli oratori, de' nocchieri, degli architetti e degli agricoltori; e crediamo che l'uomo buono e virtuoso altro non sia che nome vano, senza suggetto, come sono i centauri, i giganti e i ciclopi? » Può qui essere recato innanzi anche il seguente passo di Aristotele (*Magnor. moral.* lib. I, cap. IX): « Quoniam vero de virtute dictum est, deinceps fuerit considerandum, possitne ea adesse nobis, nec, quemadmodum Socrates dixit, in nobis non esse situm, probos vel malos esse ».

18. Quella fabula che si dice ecc. La fonte di questa *fabula* è certamente Platone, il quale nei capitoli XI e XII del *Protagora* fa dire a Protagora che quando gli Dei furono sul punto di condurre alla luce le stirpi mortali (cito sempre secondo la versione di R. Bonghi) « a Prometeo e ad Epimeteo prescrissero di fornire a ciascheduna e stribuire potenze come si addice. Se non che a Prometeo Epimeteo richiede di lasciare che stribuisca egli; e, stribuendo io, tu invigila. E cosí persuasolo, stribuisce ». Ma Epimeteo non seppe compiere degnamente il suo officio « e gli restava ancora sfornita l'umana genia e mal sapeva che modo tenere. E a lui dubitante, viene Prometeo a invigilare la stribuzione, e vede gli altri animali a ordine di ogni cosa, ma l'uomo nudo, scalzo, non coperto ed inerme. E già quel fatal giorno era, che bisognava che l'uomo di terra uscisse a luce. Stretto adunque di dubbio Prometeo, di quale trovare all'uomo salvezza, l'artificiosa sapienza di Vulcano e di Minerva ruba col foco, imperocché non era fattibile che senza foco ella si potesse da chi si sia acquistare od usare - e cosí ne è fatto dono all'uomo.

dice d'Epimeteo, il qual seppe così mal distribuir le doti della natura agli omini, che gli lasciò molto più bisognosi d'ogni cosa che tutti gli altri animali: onde Prometeo rubò quella artificiosa sapienzia da Minerva e da Vulcano, per la quale gli òmini trovano il vivere; ma non aveano però la sapienzia civile di congregarsi insieme nelle città, e saper vivere moralmente, per esser questa nella ròcca di Jove guardata da custodi sagacissimi, i quali tanto spaventavano Prometeo, che non osava loro accostarsi; onde Jove, avendo compassione alla miseria degli omini, i quali non potendo star uniti per mancamento della virtù civile erano lacerati dalle fiere, mandò Mercurio in terra a portar la giustizia e la vergogna, acciò che queste due cose ornassero le città, e colligassero insieme i cittadini; e volse che a quegli fosser date non come l'altre arti, nelle quali un perito basta per molti ignoranti, come è la medicina, ma che in ciascun fossero impresse; e ordinò una legge, che tutti quelli che erano senza giustizia e vergogna fossero, come pestiferi alle città, esterminati e morti. Eccovi adunque, signor Ottaviano, che queste virtù sono da Dio concesse agli omini, e non s'imparano, ma sono naturali. —

XII. Allor il signor Ottaviano, quasi ridendo, Voi adunque, signor Gasparo, disse, volete che gli omini sian così infelici e di così perverso giudicio, che abbiano con la industria trovato arte per far mansueti gl'ingegni delle fiere, orsi, lupi, leoni, e possano con quella insegnare ad un vago augello volar ad arbitrio dell'omo, e tornar dalle selve e dalla sua natural libertà voluntariamente ai lacci ed alla servitù: e con la medesima industria non possano o non vogliano trovar arti, con le quali giovino a sé stessi, e con diligenzia e studio faccian l'animo suo, migliore? Questo, al parer mio, sarebbe come

La sapienza, adunque, risguardante il vivere, l'uomo s'ebbe per questa via; ma la civile non s'ebbe; imperocché era presso di Giove, ed a Prometeo non era lecito in quell'ora d'entrare la rocca, abitazione di Giove; oltre di che anche, le scolte di Giove erano paurose: ma entra bensì di nascoso in quello di Vulcano e di Minerva comune palagio, nel quale amorosamente vacavano alle arti, e rubando l'infocata arte a Vulcano e l'altra sua a Minerva, all'uomo le dona; e di ciò, all'uomo nasce l'agevolezza del vivere, e Prometeo più tardi, mercé di Epimeteo, al modo che si narra, la pena raggiunse del furto ». Ma senza l'arte civile gli uomini ricadevano, dispersi, nella primitiva miseria. « Ora, Giove, temendo della nostra stirpe che tutta non si spegnesse, manda Mercurio a introdurre negli uomini reverenza (*vergogna*, secondo il C.) e giustizia, perché nascessero ordinamenti civili e vincoli di amicizia conciliatori. E Mercurio interroga Giove; di che mai modo debba egli dare agli uomini reverenza e giustizia? Ch'io debba, come furono stribuite le arti, così stribuire anche queste? E furono stribuite così: uno solo che possiede la medicina, basta a molti i quali non la possiedono, e gli altri artefici del pari. Ch'io debba, anche la giustizia e la verecondia allogarle così tra gli uomini, o stribuirle a tutti? – A tutti, rispose Giove, e tutti vi abbiano parte; conciossiaché città non nascerebbero, se così di esse come delle altre arti, pochi partecipassero. E metti, a mio nome, legge che chi di reverenza non partecipa e di giustizia, come peste della cittade, uccidano ».

XII. 9. Questo, al parer mio, sarebbe ecc. È una reminiscenza del seguente passo di Plutarco, che trovasi nel cit. opusc. *che la virtù si può insegnare* (ed. cit. p. 251): « Se adunque affermasse alcuno, che ben può la medicina guarir la rogna e il patereccio, non già il mal di petto, la febbre e la frenesia, non saria differente da colui

10 se i medici studiassero con ogni diligenzia d'avere solamente l'arte da sanare il mal dell'unghie, e lo lattume dei fanciulli, e lassassero la cura delle febri, della pleuresia, e dell'altre infermità gravi; il che quanto fosse fuor di ragione, ognun pò considerare. Estimo io adunque, che le virtú morali in noi non siano totalmente da natura, per-
15 ché niuna cosa si pò mai assuefare a quello che le è naturalmente contrario; come si vede d'un sasso, il qual se ben diecemilia volte fosse gittato all'insú, mai non s'assuefaria andarvi da sé: però se a noi le virtú fossero cosí naturali come la gravità al sasso, non ci assuefaremmo mai al vizio. Né meno sono i vizii naturali di questo
20 modo, perché non potremmo esser mai virtuosi; e troppo iniquità e sciocchezza saria castigar gli omini di que' difetti, che procedessero da natura senza nostra colpa; e questo error commetteriano le leggi, le quali non dànno supplicio ai malfattori per lo error passato, perché non si pò far che quello che è fatto non sia fatto, ma hanno rispetto
25 allo avvenire, acciò che chi ha errato non erri piú, ovvero col mal esempio non dia causa ad altrui d'errare; e cosí pur estimano che le virtú imparar si possano: il che è verissimo; perché noi siamo nati atti a riceverle, e medesimamente i vizii, e però dell'uno e l'altro in noi si fa l'abito con la consuetudine, di modo che prima ope-
30 riamo le virtú o i vizii, poi siamo virtuosi o viziosi. Il contrario si conosce nelle cose che ci son date dalla natura, che prima avemo la potenzia d'operare, poi operiamo: come è nei sensi; ché prima potemo vedere, udire, toccare, poi vedemo, udiamo e tocchiamo; benché però ancora molte di queste operazioni s'adornano con la disciplina. Onde
35 i boni pedagoghi non solamente insegnano lettere ai fanciulli, ma ancora boni modi ed onesti nel mangiare, bere, parlare, andare, con certi gesti accomodati.

XIII. Però, come nell'altre arti, cosí ancora nelle virtú è necessario aver maestro, il qual con dottrina e boni ricordi susciti e ri-

che dicesse ben potersi ritrovare medicamenti, ragioni e precetti d'azioni leggieri e fanciullesche, ma che delle grandi e perfette non è se non un esercizio senza ragione, ed un caso di fortuna ».

11. Dell'unghie. Cosí sta scritto nell'ultima redazione di mano del C. nel cod. laurenz. e non *ungie*, come in tutte le stampe anche moderne, nonché nella redazione primitiva di mano del copista.

— Lo lattume. Per lattime, è da considerarsi forse come una forma lombardeggiante.

34. Onde i boni pedagoghi ecc. Similmente, nel citato opuscolo di Plutarco *Che la virtú si può insegnare* (ed. cit. p. 251) si legge: « E perché non potrestú dir parimente: Se gli uomini, per imparare non si fanno migliori, gittasi indarno il salario a' pedanti? Ma egli pur si vede primieramente, che ricevendogli essi dal latte, sí come le nutrici con le mani riformano i lor corpi, cosí col buon costume gli addirizzano nel primo sentiere di virtú. Onde uno Spartano rispose saviamente a colui che li domandò, qual giovamento recasse a' giovanetti con la sua cura o maestria? Fo che le azioni oneste, disse egli, si mostrino loro dilettose. Pure insegnano i pedanti a non andare chinati per le strade, a toccar con un dito i salumi, con due il pesce, il pane e la carne; cosí grattarsi, o o cosí alzarsi il manto ». Ma già prima aveva trattato questo punto Platone nel cap. xv del *Protagora*.

XIII. 1. Però, come nell'altre arti ecc. Nella primitiva redazione del cod. laurenz. questo passo si legge cosí: « Però come

svegli in noi quelle virtú morali, delle quali avemo il seme incluso e sepolto nell'anima, e come bono agricultore, le coltivi e loro apra la via, levandoci d'intorno le spine e 'l loglio degli appetiti, i quali spesso tanto adombrano e suffocan gli animi nostri, che fiorir non gli lassano, né produr quei felici frutti, che soli si dovriano desiderar che nascessero nei cori umani. Di questo modo adunque è natural in ciascun di noi la giustizia e la vergogna, la qual voi dite che Jove mandò in terra a tutti gli omini; ma siccome un corpo senza occhi, per robusto che sia, se si move ad un qualche termine spesso falla, cosí la radice di queste virtú potenzialmente ingenite negli animi nostri, se non aiutata dalla disciplina, spesso si risolve in nulla; perché se si deve ridurre in atto, ed all'abito suo perfetto, non si contenta, come s'è detto, della natura sola, ma ha bisogno della artificiosa consuetudine e della ragione, la quale purifichi e dilucidi quell'anima, levandole il tenebroso velo della ignoranzia, dalla qual quasi tutti gli errori degli omini procedono: ché se il bene e 'l male fossero ben conosciuti ed intesi, ognuno sempre eleggeria il bene, e fuggiria il male. Però la virtú si pò quasi dir una prudenzia ed un saper eleggere il bene, e 'l vizio una imprudenzia ed ignoranzia che induce a giudicar falsamente; perché non eleggono mai gli omini il male con opinion che sia male, ma s'ingannano per una certa similitudine di bene. —

XIV. Rispose allor il signor Gasparo: Son però molti, i quali conoscono chiaramente che fanno male, e pur lo fanno; e questo perché estimano piú il piacer presente che sentono, che 'l castigo che dubitan che gli ne abbia da venire: come i ladri, gli omicidi, ed altri tali. — Disse il signor Ottaviano: il vero piacere è sempre bono, e 'l vero dolor malo; però questi s'ingannano togliendo il piacer falso per lo vero, e 'l vero dolor per lo falso; onde spesso per i falsi piaceri incorrono nei veri dispiaceri. Quell'arte adunque che insegna a discerner questa verità dal falso, pur si pò imparare; e la virtú, per la quale eleggemo quello che è veramente bene, non quello che falsamente esser appare, si pò chiamar vera scienzia, e piú giove-

interviene l'altre arti nelle quali è necessario havere maestro perché tutti quelli che edificano già non divengono boni edificatori; ma solamente quelli che edificano bene, nelle virtú ancor bisogna havor maestro il qual con dottrina ecc. ».

10. Ma siccome un corpo senza occhi ecc. È forse un ricordo di quest'altro passo di Plutarco nell'opuscolo *Che la virtú si può insegnare* ed. cit. p. 252: « E farebbe il contrario degli Sciti, i quali, come scrive Erodoto, accieccano gli schiavi, acciò donino gli occhi a' padroni; costui donando l'occhio della ragione all'arti serve e ministre, ne priva la virtú che dovrebbe esser donna e comandatrice ».

XIV. 1. Son però molti i quali ecc. Nella redazione primitiva del cod. laurenz., di mano del copista, questo passo apparisce così: « Son però molti li quali cognoscendo di far male sapendo chiaramente che errano pur lo fanno estimando più il piacer ecc. ». I concetti poi esposti dal C. qui e più oltre, vanno confrontati con altri che ricorrono nei capitoli XXXV-XXXVII del *Protagora* platonico, dove (cap. XXXVII) Socrate, tra altro, osserva, che « l'uomo conoscendo che il male é male, lo fa non ostante ».

vole alla vita umana che alcun'altra, perché leva la ignoranzia, dalla quale, come ho detto, nascono tutti i mali. —

XV. Allora messer Pietro Bembo, Non so, disse, signor Ottaviano, come consentir vi debba il signor Gasparo, che dalla ignoranzia nascano tutti i mali; e che non siano molti, i quali peccando sanno veramente che peccano, né si ingannano punto nel vero piacere, né 5 ancor nel vero dolore: perché certo è che quei che sono incontinenti giudican con ragione e dirittamente, e sanno che quello a che dalle cupidità sono stimulati contra il dovere è male, e però resistono ed oppongon la ragione all'appetito, onde ne nasce la battaglia del pia-

12. La ignoranzia, dalla quale... nascono tutti i mali. Il concetto sostenuto da messer Ottaviano Fregoso, che l' ignoranza sia la causa principale dei mali e degli errori dell' uomo, e la scienza il più sicuro rimedio, ricorre più volte nei filosofi antichi. Ad esempio, nel *De finibus bonorum et malorum* (lib. I, cap. XIII) Cicerone esponendo la dottrina di Epicuro, osserva tra altro: « Nam quum *ignoratione* rerum bonarum et malarum maxime hominum vita vexetur, ob eumque errorem et voluptatibus maximis saepe priventur et durissimis animi doloribus torqueantur, *sapientia* adhibenda est, quae et terroribus cupiditatibusque detractis et omnium falsarum opinionum temeritate derepta, certissimam se nobis ducem praebeat ad voluptatem. Sapientia est enim una, quae maestitiam pellat ex animis, quae nos exhorrescere metu non sinat, qua praeceptrice in tranquillitate vivi potest omnium cupiditatum ardore restincto ». E poco più oltre: « Quod si vitam omnem perturbari videmus errore et inscientia, sapientiamque esse solam, quae nos a libidinum impetu et a formidinum terrore vindicet, et ipsius fortunae modice ferre doceat iniurias et tranquillitatem ferat, quid est cur dubitemus dicere et sapientiam propter voluptatem expetendam et insipientiam propter molestias esse fugiendam? Eademque ratione ne *temperantiam* quidem propter se expetendam esse dicemus, sed quia pacem animis adferat et eos quasi concordia quadam placet ac leniat. *Temperantia* est enim, quae in rebus aut expetendis aut fugiendis, ut rationem sequamur, monet ».

XV. 5. Quei che sono incontinenti ecc. Anche Plutarco nell' opusc. XXXII *Della virtù morale* (ed. cit. t. III, p. 264-8), parlando delle varie virtù, nota la differenza che corre fra la continenza e la temperanza, e scrive, fra l'altro, che i filosofi affermano che « la temperanza, riposta nel mezzo fra il non sentire affetto alcuno, e fra la vita dissoluta, raffrena sempre l' appetito. In che principalmente, e con maggior chiarezza ci si fa conoscere la differenza che è fra la parte non ragionevole dell' anima, e la ragione stessa, e vedesi che la passione è cosa diversa dalla ragione. Perché altrimenti non saria differenza fra la continenza e la temperanza, e fra l' incontinenza ne' piaceri, e nell' appetito, se fosse una medesima parte quella che appetisce e quella che giudica. Ma la temperanza è veramente quando la ragione maneggia la parte passiva dell' anima nel fatto de' desideri, come giumenta ben doma, e fatta mansueta che riceve il morso. E la continenza è quando il discorso di ragione accoglie e vince l' appetito, e lo guida senza averlo persuaso e con dolore; il quale però va di trotto e a traverso, come se fosse forzato a colpi di bastone, e ritenuto col freno nel sentiero, ma scontorcendosi, e dandole gran travaglio e tormento.... *E però tengono che la continenza non sia virtù perfetta,* ma meno che virtù, perché non nasce mediocrità dalla consonanza del peggiore col migliore... E per la medesima ragione pensano che l' incontinenza non sia interamente vizio, ma qualche cosa meno, e che l' intemperanza sia vizio intero e perfetto perché ha la passione rea e la ragione corrotta, ed essendo dall' una persuaso l' uomo ad appetire le cose oneste, e dall' altra tirato a giudicar male, e ad acconsentire a sconce voglie, perde ogni sentimento de' falli che va commettendo, *là dove l' incontinenza con la ragione mantiene il giudizio diritto e sano,* ma per la forza della passione, più possente che non è la ragione, ella è trasportata oltre il proprio giudizio, e però è differente dall' intemperanza, in quanto che nell' una la ragione è vinta dalla passione, e nell' altra, non ch' altro, non surge per combattere. L' incontinente dopo leggier contrasto si lascia andare all' appetito, e l' intemperante acconsentendogli subito lo seguita. L' intemperante sente diletto nel peccare; ma l' incontinente ha dolore ». Ma al C. non doveva essere ignota – come non era a Plutarco – la trattazione larga e minuta che Aristotele aveva fatto della continenza, nonché della temperanza e intem-

cere e del dolore contra il giudicio; in ultimo la ragion, vinta dall'appetito troppo possente, s'abbandona, come nave che per un spazio di tempo si difende dalle procelle di mare, al fin, percossa da troppo furioso impeto de' venti, spezzate l'ancore e sarte, si lascia trapportar ad arbitrio di fortuna, senza operar timone, o magisterio alcuno di calamita per salvarsi. Gl'incontinenti adunque commetton gli errori con un certo ambiguò rimorso, e quasi al lor dispetto; il che non fariano, se non sapessero che quel che fanno è male, ma senza contrasto di ragione andariano totalmente profusi drieto all'appetito, ed allor non incontinenti, ma intemperati sariano; il che è molto peggio: però la incontinenzia si dice esser vizio diminuto, perché ha in sé parte di ragione; e medesimamente la continenzia, virtú imperfetta, perché ha in sé parte d'affetto: perciò in questo parmi che non si possa dir che gli errori degli incontinenti procedano da ignoranzia, o che essi s'ingannino e che non pecchino, sapendo che veramente peccano. —

XVI. Rispose il signor Ottaviano: In vero, messer Pietro, l'argumento vostro è bono; nientedimeno, secondo me, è più apparente che vero, perché benché gl'incontinenti pecchino con quella ambiguità, e che la ragione nell'animo loro contrasti con l'appetito, e lor paia che quel che è male sia male, pur non ne hanno perfetta cognizione, né lo sanno cosí intieramente come saria bisogno: però in essi di questo è più presto una debile opinione che certa scienzia, onde consentono che la ragion sia vinta dallo affetto; ma se ne avessero vera scienzia, non è dubio che non errariano: perché sempre quella cosa per la quale l'appetito vince la ragione è ignoranzia, né pò mai la vera scienzia esser superata dallo affetto, il quale dal corpo, e non dall'animo, deriva; e se dalla ragione è ben retto e governato, diventa virtú, e se altrimenti, diventa vizio; ma tanta forza ha la ragione, che sempre si fa obedire al senso, e con maravigliosi modi e vie penetra, pur che la ignoranzia non occupi quello che essa aver dovria; di modo che, benché i spiriti e i nervi e l'ossa non abbiano ragione in sé, pur quando nasce in noi quel movimento dell'animo, quasi che 'l pensiero sproni e scuota la briglia ai spiriti, tutte le membra s'apparecchiano, i piedi al corso, le mani a pigliar o a fare ciò che l'animo pensa; e questo ancora si conosce manifestamente in molti, li

peranza, nell'*Ethica Nicomachea*, lib. VII, capp. I-X e nei *Magnor. moral.* lib. II, cap. VI.

10. Come nave ecc. Anche questa comparazione fu all'A. suggerita probabilmente da Plutarco, che nell'opuscolo ora citato ne usa una consimile, citando le parole d'un ignoto poeta:

Di nave ch'è legata al lido,
Ma soffia il vento, ed ogni laccio spezza,

intendendo (egli soggiunge) per lacci o canapi il giudizio della ragione, che resiste agli disonesti, ma poi vien rotta dal forte vento delle passioni ».

XVI. 20. E questo ancora si conosce ecc. Questo passo fu forse suggerito al C. da Plutarco (Opusc. XXXII *Della virtú morale*, ed. cit. t. III, p. 259): « Ancora sovente avviene che mangiando l'uomo di voglia alcuni cibi e vivande, comprende e conosce poco appresso d'aver mangiata alcuna vivanda impura e vietata dalla legge:

quali, non sapendo, talora mangiano qualche cibo stomacoso e schifo, che al gusto lor par delicatissimo, poi risapendo che cosa era, non solamente hanno dolore e fastidio nell'animo, ma 'l corpo accordan sí col giudicio della mente, che per forza vomitano quel cibo. —

XVII. Seguitava ancor il signor Ottaviano il suo ragionamento; ma il Magnifico Juliano interrompendolo, Signor Ottaviano, disse, se bene ho inteso, voi avete detto che la continenzia è virtú imperfetta, perché ha in sé parte d'affetto; ed a me pare che quella virtú la quale, essendo nell'animo nostro discordia tra la ragione e l'appetito, combatte e dà la vittoria alla ragione, si debba estimar piú perfetta che quella che vince non avendo cupidità né affetto alcuno che le contrasti: perché pare che quell'animo non si astenga dal male per virtú, ma resti di farlo perché non ne abbia volontà. — Allor il signor Ottaviano, Qual, disse, estimareste voi capitan di piú valore, o quello che combattendo apertamente si mette a periculo, e pur vince gl'inimici, o quello che per virtú e saper suo lor toglie le forze, riducendogli a termine che non possan combattere, e cosí senza battaglia o periculo alcun gli vince? — Quello, disse il Magnifico Juliano, che piú sicuramente vince, senza dubio è piú da lodare, pur che questa vittoria cosí certa non proceda dalla dapocaggine degli inimici. — Rispose il signor Ottaviano: Ben avete giudicato; e però dicovi, che la continenzia comparar si pò ad un capitano che combatte virilmente, e, benché gl'inimici sian forti e potenti, pur gli vince, non però senza gran difficultà e periculo; ma la temperanzia libera da ogni perturbazione è simile a quel capitano, che senza contrasto vince e regna, ed avendo in quell'animo dove si trova non solamente sedato ma in tutto estinto il foco delle cupidità, come bon principe in guerra civile, distrugge i sediziosi nemici intrinsechi, e dona lo scettro e dominio intiero alla ragione. Cosí questa virtú non

onde non solo sente dolore e rimorso nella coscienza, ma sopravvengono da vantaggio vomiti e riempiendo di confusione le facoltà corporali ».

21. Stomacoso e schifo ecc. Nella redazione primitiva del cod. laurenz. si legge questa piccola aggiunta, che sembra veramente richiesta dal senso: « ma cosí bene acconcio che al gusto ecc. ». Tali sono le differenze fra l'intemperanza e l'incontinenza, e tali altresí proporzionalmente sono quelle che distinguono la temperanza e la continenza. Perché il rimordimento, il dispiacere e il contristarsi non hanno ancora abbandonata la continenza; ma nell'anima temperante ogni parte è appianata, ferma e sana; talché chi vedesse l'obbedienza grande, e la maravigliosa tranquillità per cui è unita e incorporata la ragione con la parte non ragionevole, ben potrebbe dire: Cessato il vento seguí poi gran calma, Il gran Nettuno l'onde tranquillando » (*Odissea*, v, 391)....

XVII. 25. Cosí questa virtú non sforzando ec. Similmente Plutarco nell'opuscolo citato (p. 268) parla della temperanza: « Avendo la ragione spenti gli altri furiosi e rabbiosi ondeggiamenti dell'appetito, e d'altra parte avendo quelli di che natura ha bisogno, sí renduti agguagliati, obbedienti, amici e secondanti la volontà operativa della ragione, talché non trascorre innanzi e non s'arresta né disordina, né disubbidisce l'appetito, ma è sí maneggiabile:

Che in guisa di spoppato e buon puledro
Correrà sempre dalla madre al pari ».

Si avverte che questa similitudine del puledro buono e spoppato, è citata dallo stesso Plutarco, in un altro opuscolo (*Del come l'uomo possa accorgersi di far profitto nella virtú*, ed. cit. I, 257), dove è attribuita a Simonide.

sforzando l'animo, ma infondendogli per vie placidissime una veemente persuasione che lo inclina alla onestà, lo rende quieto e pien di riposo, in tutto eguale e ben misurato, e da ogni canto composto d'una certa concordia con sé stesso, che lo adorna di cosí serena tranquillità che mai non si turba, ed in tutto diviene obedientissimo alla ragione, e pronto di volgere ad essa ogni suo movimento, e seguirla ovunque condur lo voglia, senza repugnanzia alcuna; come tenero agnello, che corre, sta e va sempre presso alla madre, e solamente secondo quella si move. Questa virtú adunque è perfettissima, e conviensi massimamente ai principi, perché da lei ne nascono molte altre. —

XVIII. Allora messer Cesar Gonzaga, Non so, disse, quai virtú convenienti a signore possano nascere da questa temperanzia, essendo quella che leva gli affetti dell'animo, come voi dite: il che forse si converria a qualche monaco o eremita; ma non so già come ad un principe magnanimo, liberale e valente nell'arme si convenisse il non aver mai, per cosa che se gli facesse, né ira né odio né benivolenzia né sdegno né cupidità né affetto alcuno, e come senza questo aver potesse autorità tra populi o tra soldati. — Rispose il signor Ottaviano: Io non ho detto che la temperanzia levi totalmente e svella degli animi umani gli affetti, né ben saria il farlo, perché negli affetti ancora sono alcune parti bone; ma quello che negli affetti è perverso e renitente allo onesto, riduce ad obedire alla ragione. Però non è conveniente, per levar le perturbazioni, estirpar gli affetti in tutto; ché questo saria come se per fuggir la ebrietà, si facesse un editto che niuno bevesse vino, o perché talor correndo l'omo cade, si interdicesse ad ognuno il correre. Eccovi che quelli che domano i cavalli non gli vietano il correre e saltare, ma voglion che lo facciano a tempo, e ad obedienzia del cavaliero. Gli affetti adunque, modificati dalla temperanzia, sono favorevoli alla virtú, come l'ira che aiuta la fortezza, l'odio contra i scelerati aiuta la giustizia, e medesimamente l'altre virtú sono aiutate dagli affetti; li quali se fossero in tutto levati, lassariano la ragione debilissima e languida, di modo

XVIII. 9. Io non ho detto che la temperanzia ecc. Messer Cesare Gonzaga attribuiva a messer Ottaviano l'opinione degli Stoici, i quali stimavano appunto doversi sradicare del tutto gli affetti, o, come contemporaneamente al C. scriveva Agostino Nifo nella sua operetta *De principe* (*De his quae ab optimis principibus agenda sunt*, stampata la prima volta in Firenze nel 1521, e inserita nella parte seconda *Opusculorum politicorum*, cap. XXII): « Stoici autem nimis severe nobiscum agunt, qui affectus omnes non temperandos, sed *radicitus evellendos esse* putant ». Il Fregoso, cioè l'A. medesimo, segue la piú tollerante dottrina dei Peripatetici, i quali, come scrive il Nifo nell'operetta citata, « eum temperatum esse dicunt, qui quae debet, et ut debet, et quando debet, concupiscit ». Anche il Nifo sostiene quindi, come il C., che la temperanza conviene principalmente al principe. « Haec temperantia digna principe est, cum eam comitentur modestia, verecundia, pudor, abstinentia, castitas, continentia, honestas, moderatio, sobrietas, pudicitia, quae clarum, nitidum, candidum purum principis animum reddunt, omnibus virtutum officiis peragendis non aliter optum, quam aër caligine, nebulisque vacuus ad lucidissimos solis fulgores recipiendos est idoneus ».

che poco operar potrebbe, come governator di nave abbandonato da' venti in gran calma. Non vi maravigliate adunque, messer Cesare, s' io
25 ho detto che dalla temperanzia nascono molte altre virtú; ché quando un animo è concorde di questa armonia, per mezzo della ragione poi facilmente riceve la vera fortezza, la quale lo fa intrepido e sicuro da ogni periculo, e quasi sopra le passioni umane; non meno la giustizia, vergine incorrotta, amica della modestia e del bene, regina di
30 tutte l'altre virtú, perché insegna a far quello che si dee fare, e fuggir quello che si dee fuggire; e però è perfettissima, perché per essa si fan l'opere dell'altre virtú, ed è giovevole a chi la possiede, e per sé stesso, e per gli altri: senza la quale, come si dice, Jove istesso non poria ben governare il regno suo. La magnanimità ancora succede a
35 queste, e tutte le fa maggiori; ma essa sola star non pò, perché chi non ha altra virtú, non pò esser magnanimo. Di queste è poi guida la prudenzia, la qual consiste in un certo giudicio d' elegger bene. Ed in tal felice catena ancora sono colligate la liberalità, la magnificenzia, la cupidità di onore, la mansuetudine, la piacevolezza,
40 la affabilità, e molte altre che or non è tempo di dire. Ma se 'l nostro Cortegiano farà quello che avemo detto, tutte le ritroverà nell'animo del suo principe, ed ogni dí ne vedrà nascer tanti vaghi fiori e frutti, quanti non hanno tutti i deliziosi giardini del mondo; e tra sé stesso sentirà grandissimo contento, ricordandosi avergli donato non quello
45 che donano i sciocchi, che è oro o argento, vasi, veste o tai cose, delle quali chi le dona n' ha grandissima carestia e chi le riceve grandissima abundanzia, ma quella virtú che forse tra tutte le cose umane è la maggiore e la piú rara, cioè la maniera e 'l modo di governar e di regnare come si dee; il che solo bastaria per far gli
50 omini felici, e ridur un'altra volta al mondo quella età d'oro che si scrive esser stata quando già Saturno regnava. —

27. **La vera fortezza, la quale ecc.** Giustamente il Bottari, *Baldassare Castiglione e il suo libro del Cortegiano*, (Pisa, Nistri, 1874, p. 46) osservava che queste parole che il C. consacra alla fortezza, compendiano quest' altre di Aristotele (*Etica*, lib. VII, cap. 6) che egli così cita tradotte: « Veramente può dirsi uomo forte colui che è animoso in faccia ad una bella morte, e a tutte quelle cose che son capaci di apportarla, come sono in specie quelle della guerra. Nondimeno l'uomo è animoso anche in mare e nelle malattie ».

28. **La giustizia, vergine incorrotta ecc.** È tolto da Plutarco, opusc. cit. *Del principe ignorante* (ed. cit. p. 583): « Ché se è lecito addurre suo conietture, ancor io dico che la giustizia non assiste a Giove, ma egli stesso è la giustizia, l'equità, l'antichissima e perfettissima legge. Anzi gli antichi così dicono e scrivono e insegnano che senza la giustizia ancor lo stesso Giove non può direttamente governare. Ella da Esiodo (*Opere e giorni*, 245) è descritta vergine, incorruttibile, domestica di reverenza, di modestia, e semplicità ». Merita d' essere qui ricordato, sebbene rimasto probabilmente ignoto al C., un passo del *De Monarchia* dantesco: « Praeterea. mundus optime dispositus est cum justitia in eo potissima est; unde Virgilius commendare volens illud saeculum, quod suo tempore surgere videbatur, in suis Bucolicis cantabat: *Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna*. Virgo namque vocabatur Justitia, quam et Astraeam vocabant.... Iustitia potissima est solum sub Monarchia » (lib. I, XIII).

34. **La magnanimità ecc.** Parimente Aristotele, nel luogo ora citato, come nota anche il Bottari (op. cit. p. 47), dopo data

XIX. Quivi avendo fatto il signor Ottaviano un poco di pausa come per riposarsi, disse il signor Gaspare: Qual estimate voi, signor Ottaviano, più felice dominio, e più bastante a ridur al mondo quella età d'oro di che avete fatto menzione, o 'l regno d'un cosí bon principe, o 'l governo d'una bona republica? — Rispose il signor Ottaviano: Io preporrei sempre il regno del bon principe, perché è dominio più secondo la natura, e, se è licito comparar le cose piccole alle infinite, più simile a quello di Dio, il qual uno e solo governa l'universo. Ma lassando questo, vedete che in ciò che si fa con arte umana, come gli eserciti, i gran navigii, gli edificii ed altre cose simili, il tutto si riferisce ad un solo, che a modo suo governa; medesimamente nel corpo nostro tutte le membra s'affaticano e adopransi ad arbitrio del core. Oltra di questo, par conveniente, che i populi siano cosí governati da un principe, come ancora molti animali, ai quali la natura insegna questa obedienzia come cosa saluberrima. Eccovi che i cervi, le grue e molti altri uccelli quando fanno

la definizione della magnanimità, conchiude: « Apparisce adunque essere la magnanimità come un certo ornamento delle virtú, poiché essa le fa maggiori e non può essere senza quelle. Perciò è difficile essere veramente magnanimo, perché non si può essere tale senza la perfetta virtú ».

XIX. 2. Qual estimate voi... più felice dominio ecc. Qui il Pallavicino solleva con la sua domanda una questione fra le più ardenti cosí nell'antichità, come nel Rinascimento, quella, cioè, riguardante la forma più perfetta e più utile di governo. Come si vedrà meglio dall' esame e dall' illustrazione dei singoli passi di questo libro, il nostro A. anche in ciò non faceva in gran parte che ripetere con lievi modificazioni le dottrine dei filosofi e degli statisti antichi.

6. Io preporrei sempre il regno ecc. Messer Ottaviano segue qui l'opinione, fra gli altri, di Aristotele, e la sostiene con le stesse ragioni con cui il filosofo Stagirita la difese in varie sue opere, specialmente nella *Etica Nicomachea* (lib. VIII, cap. x). La stessa opinione avea espresso un famoso umanista di poco anteriore e in parte contemporaneo a C., Filippo Beroaldo il vecchio, in un libretto, intitolato *Libellus de optimo statu et de principe*, che vide la luce in sulla fine del sec. xv (1497) e fu ristampato più volte nella prima metà del Cinquecento, e probabilmente non rimase ignoto al nostro A. È vero che nel principio il Beroaldo aveva dichiarato di astenersi da qualunque giudizio e di limitarsi ad una semplice esposizione delle opinioni e dottrine antiche: « Quae vero ex tribus administrationibus (le tre forme principali di governo, di cui or ora vedremo) melior potiorque sit, difficile est iudicatu cum suos quaeque assertores habeat; nec ego tamquam arbiter honorarius quicquam decernere ausi, sed quid veteres senserint explicabo ». Ma più innanzi (fol. A a . ij della edizione di Parigi, 1507) egli, esponendo l'opinione di Aristotele, si schiera evidentemente tra i fautori della monarchia: « Caeterum ut statum unius optimum praestantissimumque esse credamus inclinat animus et ratio suadet, et sententiam eruditorum decernit quorum auctoritas nobis pro ratione est, inter quos est Aristoteles qui in . VIII . Ethicorum censet administrationem populi esse pessimam, unius vero optimam et Homerus qui in secunda Illiados rapsodia sic inquit... non bonus est multorum principatus, unius sit dominus, unus rex ». Anche Plutarco ha un opuscolo, secondo il Wittembach, monco al principio e alla fine, intitolato *Del Principato, del Governo popolare e della Signoria di pochi* (*Opuscoli*, ed. cit., t. V, opusc. LX, pp. 89-93), dove, dopo esaminate brevemente ma con efficace chiarezza e serenità, le tre forme principali di governo, conclude: « Ma se si rimettesse al suo volere (del buon cittadino rassomigliato ad un musico) l' eleggere il migliore strumento de' governi, altro, per mio avviso, non prenderia giammai che la monarchia, non si discostando da Platone ... ».

16. Eccovi che i cervi ecc. Anche il Beroaldo nel citato opuscolo scriveva: « Ad haec divus Ciprianus, ut unus, inquit, sit princeps omnis natura consentit. Rex unus est apibus et dux unus in gregibus; et in armentis rector unus. Multo magis mundi

passaggio, sempre si prepongono un principe, il qual seguono ed obediscono; e le api quasi con discorso di ragione e con tanta riverenzia osservano il loro re, con quanta i piú osservanti populi del mondo; e però tutto questo è grandissimo argumento, che 'l dominio dei principi sia più secondo la natura che quello delle republiche. —

XX. Allora messer Pietro Bembo, Ed a me par, disse, che, essendoci la libertà data da Dio per supremo dono, non sia ragionevole che ella ci sia levata, né che un omo più dell'altro ne sia partecipe: il che interviene sotto il dominio de' principi, li quali tengono per il più li sudditi in strettissima servitú; ma nelle republiche bene instituite si serva pur questa libertà: oltra che e nei giudicii e nelle deliberazioni più spesso interviene che 'l parer d'un solo sia falso che quel di molti; perché la perturbazione, o per ira o per sdegno o per cupidità, più facilmente entra nell'animo d'un solo che della moltitudine, la quale, quasi come una gran quantità d'acqua, meno è subietta alla corruzione che la piccola. Dico ancora, che lo esempio degli animali non mi par che si confaccia; perché e li cervi e le grue e gli altri non sempre si prepongono a seguitare ed obedir un medesimo, anzi mutano e variano, dando questo dominio or ad uno or ad un altro, ed in tal modo viene ad esser più presto forma di republica che di regno; e questa si pò chiamare vera ed equale libertà, quando quelli che talor comandano, obediscono poi ancora. L'esempio medesimamente delle api non mi par simile, perché quel loro re non è della loro medesima specie; e però chi volesse dar agli omini un veramente degno signore, bisognaria trovarlo d'un'altra specie, e di più eccellente natura che umana, se gli omini ragionevolmente l'avessero da obedire, come gli armenti che obediscono non ad uno animale suo simile, ma ad un pastore, il quale è omo, e d'una specie più degna che la loro. Per queste cose estimo io, signor Ot-

rector unus: qui universa quae sunt verbo iubet, ratione dispensat, virtute consummat. Cipriano subscribit illud quod in decretis canonicis septima quaestione prima traditum est ex autoritate Hieronymi ad Rusticum monachum sic scribentis: In apibus dux unus est et grues unam sequuntur ordine literato, imperator unus, iudex unus provinciae. Ibidem precipitur ut singuli sint ecclesiarum episcopi.... Ille quoque divinus Plato in libro de regno maxime probat monarchiam, id est unius principatum.

19. Con quanta i piú osservanti ecc. Nella redazione primitiva del cod. laurenz., di mano del copista, leggesi questa variante: « con quanta non gli populi di Egitto, né di Lydia, né li Parchi (*sic*, invece di *Parthi*), né li Medi, e però ecc. ».

XX. 1. Allora m. Pietro Bembo ecc. È evidente la ragione che indusse l'A. a porre questa difesa della repubblica in bocca al veneziano Pietro Bembo, il quale del resto, in pratica, aveva mostrato di preferire la vita cortigiana e i favori di principi e di papi alla vita di Venezia, che fu veramente un mirabile esempio di repubblica aristocratica.

— Essendoci la libertà data ecc. Antico concetto tradizionale, che veniva ripetuto, con altrettanta ragione, anche dai sostenitori della monarchia, come, ad esempio, dall'Alighieri, il quale scriveva: « ... Manifestum esse potest, quod haec libertas (*arbitrii*), sive principium hoc totius nostrae libertatis, est maximum donum humanae naturae a Deo collatum; quia per ipsum hic foelicitamur, ut homines; per ipsum alibi foelicitamur, ut dii. Quod si ita erit, quis erit qui humanum genus optime se habere non dicat, cum potissime hoc prin-

taviano, che 'l governo della republica sia più desiderabile che quello 25
del re. —

XXI. Allor il signor Ottaviano, Contra la opinione vostra, messer Pietro, disse, voglio solamente addurre una ragione; la quale è, che dei modi di governar bene i populi tre sorti solamente si ritrovano: l'una è il regno; l'altra il governo dei boni, che chiamavano gli antichi ottimati; l'altra l'amministrazione populare: e la transgressione 5 e vizio contrario, per dir così, dove ciascuno di questi governi incorre guastandosi e corrumpendosi, è quando il regno diventa tirannide, e quando il governo dei boni si muta in quello di pochi potenti e non boni, e quando l'amministrazion populare è occupata dalla plebe, che, confondendo gli ordini, permette il governo del tutto 10 ad arbitrio della moltitudine. Di questi tre governi mali certo è che la tirannide è il pessimo di tutti, come per molte ragioni si poria provare; resta adunque che dei tre boni il regno sia l'ottimo, perché è contrario al pessimo: ché, come sapete, gli effetti delle cause contrarie sono essi ancora tra sé contrarii. Ora, circa quello che avete 15 detto della libertà, rispondo, che la vera libertà non si deve dire che sia il vivere come l'omo vuole, ma il vivere secondo le bone leggi: né meno naturale ed utile e necessario è l'obedire, che si sia il comandare; ed alcune cose sono nate, e così distinte ed ordinate da

cipio possit uti? Sed existens sub Monarcha est potissime liberum ». (*De Monarchia*, I, XIV; cfr. *Parad.* V, 19-24).

XXI. 3. Dei modi di governar bene ecc. È la solita tradizionale divisione, che dagli antichi, da Platone (*Respublica*, lib. VIII, ed Aristotele (*Politica*, lib. III, cap. IX segg. e lib. IV; *Rettorica*, lib. I, cap. VIII) s'è venuta ripetendo sino al Rinascimento, con poche e non essenziali differenze. Così, il vedere che Aristotele considera talora quattro forme di governo (la democrazia, l'oligarchia, l'aristocrazia e la monarchia) mentre altri, fra i quali il nostro C., ne considerano tre *solamente* (il regno, l'aristocrazia e la democrazia), si spiega col fatto che Aristotele faceva una distinzione fra l'oligarchia e l'aristocrazia, mentre gli altri le consideravano come implicita l'una nell'altra e quindi tali da potersi fondere in una sola. Tanto è vero che lo stesso Aristotele nell'*Ethica Nicomachea* (lib. VIII, cap. X) adotta la triplice suddivisione così (cito la vers. latina della ediz. Didot, Parisiis, 1883): « Administrandae porro reipublicae tria sunt genera, totidemque ab illis declinationes, et veluti vitia. Sunt autem reipublicae administrandae formae: regnum (βασιλεία), optimatum principatus (ἀριστοκρατία) et potestas ex censu, quam timocraticam non inepte appellaverimus: sed eam plurimi politiam sive rempublicam solent nominare... ». Così pure il Nifo nella citata operetta *De regnandi peritia*, intitola il primo capitolo: Triplex regnandi genus est – e questo e gli altri argomenti affini svolge seguendo le dottrine aristoteliche. Né diversamente fa il Beroaldo nel già citato opuscolo *De optimo statu et de principe*.

5. E la transgressione e vizio contrario. È derivazione evidente dell'aristotelico: « declinationes et veluti vitia (παρεκβάσεις, οἷον φθοραὶ τούτων); e si noti che *col transgressione* il nostro A. rendeva meglio il greco παρεκβάσεις che non lo renda il latino *declinationes*.

7. Quando il regno diventa tirannide ecc. Anche questo passo è in parte calcato sul seguente di Aristotele (ib.): « Declinatio autem a regno tyrannis est... Ex optimatum vero potestate in paucorum principatum fit commutatio.... quo fit ut pauci magistratum gerant, iique improbi ac vitiosi loco virorum optimorum. Ex timocratia autem in populorum statum fit conversio.

12. La tirannide è il pessimo ecc. Parimenti Aristotele: « Regno adversatur tyrannis: nam quod sibi expedit sequitur. Atque hanc vel magis perspicuum est esse deterrimam. Quod enim optimo est contrarium, pessimum.

20 natura al comandare, come alcune altre all'obedire. Vero è che sono due modi di signoreggiare: l'uno imperioso e violento, come quello dei patroni ai schiavi e di questo comanda l'anima al corpo; l'altro più mite e placido, come quello dei boni principi, per via delle leggi ai cittadini, e di questo comanda la ragione allo appetito: e l'uno e 25 l'altro di questi due modi è utile, perché il corpo è nato da natura atto ad obedire all'anima, e così l'appetito alla ragione. Sono ancora molti omini, l'operazion de' quali versano solamente circa l'uso del corpo; e questi tali tanto son differenti dai virtuosi, quanto l'anima dal corpo, e pur per essere animali razionali tanto partecipano della 30 ragione, quanto che solamente la conoscono, ma non la posseggono né fruiscono. Questi adunque sono naturalmente servi, e meglio è ad essi e più utile l'obedire che 'l comandare. —

XXII. Disse allora il signor Gaspar: Ai discreti e virtuosi, e che non sono da natura servi, di che modo si ha adunque a comandare? — Rispose il signor Ottaviano: Di quel placido comandamento regio e civile; ed a tali è ben fatto dar talor l'amministrazione di quei 5 magistrati di che sono capaci, acciò che possano essi ancora comandare, e governare i men savii di sé, di modo però che 'l principal governo dependa tutto dal supremo principe. E perché avete detto, che più facil cosa è che la mente d'un solo si corrompa che quella di molti, dico che è ancora più facil cosa trovar un bono e savio che molti; 10 e bono e savio si deve estimare che possa esser un re di nobil stirpe, inclinato alle virtù dal suo natural instinto e dalla famosa memoria dei suoi antecessori, ed instituito di boni costumi; e se non sarà d'un'altra specie più che umana, come voi avete detto di quello delle api, essendo aiutato dagli ammaestramenti e dalla educazione 15 ed arte del Cortegiano, formato da questi signori tanto prudente e bono, sarà giustissimo, continentissimo, temperatissimo, fortissimo e sapientissimo, pien di liberalità, magnificenzia, religione e clemenzia; in somma sarà gloriosissimo, e carissimo agli omini ed a Dio, per la

23. **Per via delle leggi ecc.** Anche questo è un concetto tradizionale. Gli antichi scrittori – e basti per tutti Cicerone (*De Legibus*, II, 5 e *Pro Cluentio*, 53) – dicono che il buon principe sente che la salute della città e la incolumità e la vita dei cittadini stanno nella legge; onde il detto: « Salus civitatis in legibus sita est ».

27. **L'operazion de' quali ecc.** Locuzione ridondante e latinamente artificiosa, per dire che « I quali altro non curano, nelle loro azioni, che il corpo ».

31. **Sono naturalmente servi ecc.** Nella *Anthologia latina* (ed. Meyer, II, 24) si legge questo distico:

Tu si animo regeris, rex es: si corpore, servus.
Quanto maior eris, tanto moderatior esto.

XXII. 3. **Comandamento regio e civile ecc.** Nella prima redazione del cod. laurenz. questo passo così si leggeva di mano del copista: « Comandamento regio e civile, e a tali dare li magistrati acciò che possino essi ancor comandare alli men savii di sé, e governarli, di modo però che il principal ecc. ». Nella correzione di mano del C. il passo ci apparisce in questa forma di poco più ampia, ma ancora diversa dalla definitiva, quale ci è data anche dalle stampe: « Comandamento regio et civile, a questi ancor dare li magistrati che se gli convengone acciò che possano ancor comandare alli men savii di sé, e governarli, di modo però che il principal ecc. ».

5. **Magistrati.** Alla latina, per magistrature, cariche pubbliche.

cui grazia acquisterà quella virtú eroica, che lo farà eccedere i termini della umanità, e dir si potrà più presto semideo che omo mortale: perché Dio si diletta, ed è protettor non di que' principi che vogliono imitarlo col mostrare gran potenzia e farsi adorare dagli omini, ma di quelli che oltre alla potenzia per la quale possono, si sforzan di farsegli simili ancor con la bontà e sapienzia, per la quale vogliano e sappiano far bene ed esser suoi ministri, distribuendo a salute dei mortali i beni e i doni che essi da lui ricevono. Però, cosí come nel cielo il sole e la luna e le altre stelle mostrano al mondo, quasi come in specchio, una certa similitudine di Dio, cosí in terra molto più simile imagine di Dio son que' bon principi che l'amano e reveriscono, e mostrano ai popoli la splendida luce della sua giustizia, accompagnata da una ombra di quella ragione ed intelletto divino; e Dio con questi tali parteoipa della onestà, equità, giustizia e bontà sua, e di quegli altri felici beni ch'io nominar non so, li quali rappresentano al mondo molto piú chiaro testimonio di divinità che la luce del sole, o il continuo volger del cielo col vario corso delle stelle.

XXIII. Son adunque li populi da Dio commessi sotto la custodia de' principi, li quali per questo debbono averne diligente cura, per rendergline ragione, come boni vicarii al suo signore, ed amargli ed estimar lor proprio ogni bene e male che gli intervenga, e procurar sopra ogni altra cosa la felicità loro. Però deve il principe non solamente esser bono, ma ancora far boni gli altri; come quel squadro che adoprano gli architetti, che non solamente in sé è dritto e giusto, ma ancor indrizza e fa giuste tutte le cose a che viene accostato. E grandissimo argumento è che 'l principe sia

26. Però cosí come nel cielo il Sole ecc. Sebbene si tratti anche qui di concetti tradizionali, pure è evidente che il C. in questo e nei precedenti periodi non fece che rimaneggiare il seguente passo del già citato opuscolo plutarchiano, intitolato *Del principe ignorante* (ed. cit. pp. 582-3): « La giustizia è il fine della legge, e la legge opera del principe; è il principe imagine di Dio, che tutto regge e governa... da sé medesimo con virtú fattosi simile a Dio forma la più dilettevole statua alla vista che trovare si possa; e quale Iddio collocò nel cielo per vaghissima imagine di sua divinità il sole e la luna, tal sembianza e splendore è nella città il principe, « il qual devoto osservi la giustizia » (*Odissea*, XIX, 109), cioè abbia la ragione divina nel suo intelletto, e non lo scettro o la folgore,... perché odia Iddio i falsificatori de' tuoni, della folgore, e del gettare de' raggi e volentieri aggrandisce, e dona parte di sua equità, giustizia, verità e clemenza agli zelanti di sua virtú, che cercano di conformarsi con la sua bontà e mansuetudine, delle quali non è cosa alcuna più divina, non il fuoco, non la luce, non il corso del sole, non il surgere e il tramontare delle stelle, non l'eternità, né l'immortalità, perciocché non si misura col tempo la felicità di Dio, ma col principato della virtú... ».

XXIII. 6. Far boni gli altri. Anche questa idea si trova ripetuta e svolta fino alla sazietà dagli antichi scrittori, e si compendia nel vecchio proverbio: Rex populi beneficio regnat ». Aristotele nel lib. I, cap. XIII dell'*Ethica* passando a trattare della virtú, dice: « is quidem qui ad rempublicem administrandam vere idoneus est, in huius studio occupari maxime videtur. Huc enim se parat et hoc studet, ut cives suos viros bonos et legibus obedientes efficiat ». Si legga anche ciò che Senofonte scrisse nella vita di *Agesilao* (cap. VII) in lode del re Spartano, da lui idealizzato forse non meno di Ciro nella *Ciropedia*.

bono quando i populi son boni, perché la vita del principe è legge e maestra dei cittadini, e forza è che dai costumi di quello dipendan tutti gli altri; né si conviene a chi è ignorante insegnare, né a chi è inordinato ordinare, né a chi cade rilevare altrui. Però se 'l principe ha da far ben questi officii, bisogna ch'egli ponga ogni studio e diligenzia per sapere; poi formi dentro a sé stesso ed osservi immutabilmente in ogni cosa la legge della ragione, non scritta in carte o in metallo, ma scolpita nell'animo suo proprio, acciò che gli sia sempre non che familiare ma intrinseca, e con esso viva come parte di lui; perché giorno e notte in ogni loco e tempo lo ammonisca e gli parli dentro al core, levandogli quelle perturbazioni che sentono gli animi intemperati, li quali per esser oppressi da un canto quasi da profondissimo sonno della ignoranzia, dall'altro da travaglio che riceveno dai loro perversi e ciechi desiderii, sono agitati da furore inquieto, come talor chi dorme da strane ed orribili visioni.

XXIV. Aggiungendosi poi maggior potenzia al mal volere, si v'aggiunge ancora maggior molestia; e quando il principe può ciò che vole, allor è gran periculo che non voglia quello che non deve. Però ben disse Biante, che i magistrati dimostrano quali sian gli omini: ché come i vasi mentre son vòti, benché abbiano qualche fissura, mal si possono conoscere, ma se liquore dentro vi si mette, subito mostrano da qual banda sia il vizio; cosí gli animi corrotti e guasti rare volte scoprono i loro difetti, se non quando s'empiono d'autorità; perché allor non bastano per sopportare il grave peso della potenzia, e perciò s'abbandonano, e versano da ogni canto le cupidità, la superbia, la iracondia, la insolenzia, e quei costumi tirannici che hanno dentro; onde senza riguardo perseguono i boni e i savii, ed esaltano i mali, né comportano che nelle città siano amicizie, compagnie, né

16. **La legge della ragione, non scritta ecc.** Ricorda il passo seguente del citato *Libellus de optimo statu* del Beroaldo: « Sunt... leges naturae non inscriptae litteris, sed impressae moribus... ».

XXIV. 1. **Aggiungendosi poi maggior potenzia ecc.** Anche questo passo è reminiscenza del seguente di Plutarco (op. cit. p. 586): « È adunque gran pericolo in colui che può far ciò che vuole, il volere quel che non conviene ». Il quale pensiero ricorre anche in una delle note sentenze di Publilio Siro: « Cui plus licet quam par est, plus vult quam licet ».

3. **Però ben disse Biante ecc.** Anche il Guicciardini nei suoi *Ricordi politici e civili* (Ric. 163, in *Opere ined.* ed. Canestrini, vol. III, Fir. 1859) scriveva: « Quanto fu accomodato quel detto degli antichi: *Magistratus virum ostendit!* Non è cosa che scuopra più la qualità degli uomini che dar loro faccende e autorità. Quanti dicono bene, che non sanno fare; quanti in sulle panche e in sulle piazze, paiono uomini eccellenti, che adoperati riescono ombre! ».

5. **Ché come i vasi ecc.** Egualmente Plutarco nell'opuscolo citato (op. cit. p. 587): « Anzi siccome non può la vista distinguere il vaso saldo dal rotto, ma quando vi metti dentro che che sia, apparisce onde versa, così l'animo fracido e corrotto non ritenitivo della potenza, si versan fuori per la libidine, l'ira, per la superbia ed ignoranza ». Nella redazione primitiva del cod. laurenz. questo passo apparisce così scritto di mano del copista: « .... come li vasi voti benché habbino qualche diffetto di rottura... ».

7. **Gli animi corrotti ecc.** Nella redazione primitiva del cod. laurenz., di mano del copista: « li animi corrotti e guasti non sopportando il peso della potentia si abban-

intelligenzie fra i cittadini, ma nutriscono gli esploratori, accusatori, omicidiali, acciò che spaventino e facciano divenir gli omini pusillanimi, e spargono discordie per tenergli disgiunti e debili; e da questi modi procedono poi infiniti danni e ruine ai miseri populi, e spesso crudel morte o almen timor continuo ai medesimi tiranni: perché i boni principi temono non per sé ma per quelli a' quali comandano, e li tiranni temono quelli medesimi a' quali comandano; però, quanto a maggior numero di gente comandano e son piú potenti, tanto piú temono ed hanno piú nemici. Come credete voi che si spaventasse e stesse con l'animo sospeso quel Clearco, tiranno di Ponto, ogni volta che andava nella piazza o nel teatro, o a qualche convito o altro loco publico? che, come si scrive, dormiva chiuso in una cassa; ovver quell'altro Aristodemo Argivo? il qual a sé stesso del letto aveva fatta quasi una prigione: ché nel palazzo suo tenea una piccola stanzia sospesa in aria, ed alta tanto che con scala andar vi bisognava; e quivi con una sua femina dormiva, la madre della quale la notte ne levava la scala, la mattina ve la rimetteva. Contraria vita in tutto a questa deve adunque esser quella del bon principe, libera e sicura, e tanto cara ai cittadini quanto la loro propria, ed ordinata di modo che partecipi dell'attiva e della contemplativa, quanto si conviene per beneficio dei populi. —

XXV. Allor il signor Gaspar, E qual, disse, di queste due vite, signor Ottaviano, parvi che piú s'appartenga al principe? — Rispose

donano, e per mille fissure (come si dice) sanno, danno e mandano fori la cupidità, la superbia . . . ».

20. **Li tiranni temono ecc.** Sono infiniti i passi degli antichi scrittori nei quali si parla dei tiranni e del terrore che essi spargono intorno a sé e di quello ancor maggiore onde sono continuamente invasi. Platone consacra a questo argomento una parte del libro IX della sua *Repubblica*; Senofonte nel suo *Jerone* (cap. II), facendo parlare Simonide re di Siracusa, narra le pene in cui vivono i tiranni, i quali, recando mal a tutti, devono aver paura di tutti. La personificazione artisticamente e psicologicamente piú vera e perfetta che del tiranno ci abbiano lasciato gli antichi, è quella che Sofocle ci diede nel Creonte dell'*Antigone*. Si veda anche Aristotele nella *Politica*, lib. VIII, IX, e Cicerone nel *De officiis*, lib. II, cap. 8, che cita gli esempi di alcuni famosi tiranni, come Dionisio il vecchio, Alessandro Fereo e Falaride, ed osserva che « qui se metui volent, a quibus metuentur, eosdem metuant ipsi necesse est ».

23. **Quel Clearco, tiranno ecc.** Parimente Plutarco nel citato opuscolo *Del principe ignorante* (ed. cit. p. 584): « Per lo contrario Clearco, tiranno di Ponto, per dormire si nascondeva nell' arca a modo di serpente e Aristodemo d'Argo dormiva con la concubina in una camera sospesa in aria con la cateratta nel palco, ove avea il letticello, e la madre dalla parte di sotto levava la scala, e poi il giorno la rimetteva. Come pensate che temesse del teatro, del palazzo, ove si rendeva ragione, del consiglio, e del convito, costui che carcere s' avea fatta diventare la camera? ».

24. **Convito.** Prima il C. aveva scritto *convivio*; come piú innanzi *pallagio* invece di *palazzo*.

30. **Contraria vita ecc.** Il C. aveva scritto dapprima: « Contraria vita in tutto di questa deve adunque essere ecc. – che poi mutò cosí: « Contraria vita in tutto adunque questa deve essere » – finché adottò la lezione definitiva, quale appare nelle stampe.

XXV. 1. **Allor il signor Gaspar ecc.** Nella redazione primitiva del cod. laurenziano: «Alhor il Signor Gaspar, per vostra fè, disse, signor Ottaviano, qual di queste vite parvi ecc. ».

— **E qual... di queste due vite ecc.** La questione della vita *attiva* e della *contemplativa*, trattata dai filosofi antichi, porse gradita materia anche agli scrittori e pen-

il signor Ottaviano, ridendo: Voi forse pensate, ch'io mi persuada esser quello eccellente Cortegiano che deve saper tante cose, e servirsene a quel bon fine ch'io ho detto; ma ricordatevi, che questi signori l'hanno formato con molte condizioni che non sono in me: però procuriamo prima di trovarlo, ché io a lui mi rimetto e di questo, e di tutte l'altre cose che s'appartengono a bon principe. — Allora il signor Gaspar, Penso, disse, che se delle condizioni attribuite al Cortegiano alcune a voi mancano, sia più presto la musica e 'l danzar e l'altre di poca importanzia, che quelle che appartengono alla institutzion del principe, ed a questo fine della Cortegiania. — Rispose il signor Ottaviano: Non sono di poca importanzia tutte quelle che giovano al guadagnar la grazia del principe, il che è necessario, come avemo detto, prima che 'l Cortegiano si aventuri a volergli insegnar la virtú; la qual estimo avervi mostrato che imparar si pò, e che tanto giova, quanto nuoce la ignoranzia, dalla quale nascono tutti i peccati, e massimamente quella falsa persuasion che l'uom piglia di sé stesso: però parmi d'aver detto a bastanza, e forse piú ch'io non aveva promesso. — Allora la signora Duchessa, Noi saremo, disse, tanto piú tenuti alla cortesia vostra, quanto la satisfazione avanzerà la promessa; però non v'incresca dir quello che vi pare sopra la dimanda del signor Gaspar; e, per vostra fé, diteci ancora tutto quello che voi insegnareste al vostro principe s'egli avesse bisogno d'ammaestramenti, e presupponetevi d'avervi acquistato compitamente la grazia sua, tanto che vi sia licito dirgli liberamente ciò che vi viene in animo. —

satori del nostro Rinascimento, come a Sperone Speroni, che le consacrò uno dei piú importanti fra i suoi dialoghi (*Dialogo della vita attiva e contemplativa* in *Opere* ed. Venezia, 1740, t. II, pp. 1-48), di cui bene scrisse il Ferri la forma essere platonica, il contenuto aristotelico. Ma i filosofi, ai quali aveva l'occhio il nostro C. erano certo Platone ed Aristotele, dei quali preferisco in tal caso riferire le idee nella lucida e veramente classica prosa di Francesco Maria Zanotti. Il celebre scienziato e scrittor bolognese nella sua *Filosofia morale* (P. I, cap. VI, ed. Classici italiani, p. 423-4) espone anzitutto la teoria di Platone, «il qual volle che l'uomo non fosse altro che l'animo, nè più il corpo gli appartenesse di quel che appartengono i ceppi al carcerato.... Ma Aristotele (egli continua) considerava l'uomo come composto naturalmente d'anima e di corpo, e lo invitava alla società. Però non è da maravigliarsi che Platone proponesse all'uomo una felicità, ed Aristotele un'altra; imperocché condotti da principi diversi cercarono cose diverse; quegli la felicità del solitario, e questi dell'uom civile. Infatti avendo poi Aristotele (*Etica*, lib. II) divisa la felicità in due, in quella del solitario e in quella dell'uom civile, chiamò la prima θεωρητικήν, noi diremo contemplativa; e la fece consistere nella contemplazione, né più né meno come Platone avea fatto. E questa felicità tanto apprezzò, che l'antepose a quell'altra dell'uom civile, come più nobile di essa e più prestante, e degna solo delle forme separate e delle intelligenze sempiterne. L'altra poi, che egli chiamò πολιτικήν, noi diremo cittadinesca, o civile, volle egli che fosse, quantunque men nobile, tuttavia più consentanea alla natura dell'uomo, e la stabilì, come sopra è detto, nella somma di tutti i beni, sí d'anima, come di corpo e di fortuna. E a questa felicità chiamò gli uomini, lasciando quella platonica beatitudine agli Dii». E questa distinzione filosofica era tanto abituale nel Cinquecento, che la si faceva anche nel parlare di certi fatti storici nei quali si rispecchiassero le due tendenze o forme della vita umana. Per esempio, T. Tasso, nel dialogo *Il padre di famiglia*, accenna a Carlo V, che «depose la monarchia, e dalle azioni del mondo [*vita attiva*] alla vita contemplativa, quasi da tempesta in

XXVI. Riso il signor Ottaviano e disse: S'io avessi la grazia di qualche principe ch'io conosco, e li dicessi liberamente il parer mio, dubito che presto la perderei; oltra che per insegnarli bisogneria ch'io prima imparassi. Pur poiché a voi piace ch'io risponda ancora circa questo al signor Gaspar, dico che a me pare che i principi debbano attendere all'una e l'altra delle due vite, ma più però alla contemplativa, perché questa in essi è divisa in due parti: delle quali l'una consiste nel conoscer bene e giudicare; l'altra nel comandare drittamente e con quei modi che si convengono, e cose ragionevoli, e quelle di che hanno autorità, e comandarle a chi ragionevolmente ha da obedire, e nei lochi e tempi appartenenti; e di questo parlava il duca Federico quando diceva, che chi sa comandare è sempre obedito: e 'l comandare è sempre il principal officio de' principi, li quali debbono però ancor spesso veder con gli occhi ed esser presenti alle esecuzioni, e secondo i tempi e i bisogni ancora talor operar essi stessi; e tutto questo pur partecipa della azione: ma il fin della vita attiva deve esser la contemplativa, come della guerra la pace, il riposo delle fatiche.

XXVII. Però è ancor officio del bon principe instituire talmente i populi suoi e con tai leggi ed ordini, che possano vivere nell'ozio e nella pace, senza periculo e con dignità, e godere laudevolmente questo fine delle sue azioni che deve esser la quiete; perché sonosi trovate spesso molte republiche e principi, li quali nella guerra sempre sono stati florentissimi e grandi, e subito che hanno avuta la pace sono iti in ruina e hanno perduto la grandezza e 'l splendore, come il ferro non esercitato: e questo non per altro è intervenuto, che per non aver bona institutzion di vivere nella pace, né saper fruire il bene dell'ozio; e lo star sempre in guerra, senza cercar di pervenire al fine della pace, non è licito: benché estimano alcuni principi,

porto, si ritirò ». Per il resto di questo cap. XXVI sarà utile confrontare sovrattutto il seguente passo di Aristotele (*Politica*, lib. VII, cap. II): « Quod uti non est dubium, ita inter eos ipsos, qui vitam quae cum virtute degitur, maxime expetendam esse consentiunt, controversia est, utra sit magis expetenda, *civilis et activa* (ὁ πολιτικὸς καὶ πρακτικὸς βίος), an quae a rebus omnibus exterioribus sejuncta, hoc est *contemplativa* (θεωρητικός), quam solam nonnulli vitam philosopho dignam esse censent. Has enim duas vitae agendae vias fere qui virtutem maxime studio et ambitione colunt, tum priores tum etiam nostra memoria sequi et probare videntur, vitam dico civilem et philosophorum ».

XXVII. 1. **Però è ancora officio ecc.** Evidente reminiscenza del seguente passo di Aristotele (*Politica*, lib. VII, cap. II): « Haec igitur necessario est optima respublica, quae ita instituta atque ordinata est, ut quisque optime agere et beate vivere possit ». Ma il C. seppe fonderlo con quest'altro, tratto pure dalla *Politica* (lib. VII, cap. XIII) aristotelica: « Legum autem latori id potius elaborandum esse, ut quum leges quae res bellicas attingunt, tum caetera instituta ad otium et pacem referantur, res ipsae docent cum rationibus congruentes, quoniam tales civitates magna ex parte bellum gerentes conservantur, eaedem imperio potitae perduntur. Nam pacem agentes tanquam ferrum *jacens* aciem perdunt, idque legum latoris culpa, qui ratione, qua quiescere possint et otio frui, non docuerit ».

11. **Benché estimano alcuni Principi ecc.** Così continua anche Aristotele nel primo dei passi ora citati: (*Politica*, lib. VII, cap. II): « Alii solam reipublicae admini-

il loro intento dover esser principalmente il dominare ai suoi vicini, e però nutriscono i populi in una bellicosa ferità di rapine, d'omicidii e tai cose, e lor dànno premii per provocarla, e la chiamano virtú. 15 Onde fu già costume fra i Sciti, che chi non avesse morto un suo nemico non potesse bere ne' conviti solenni alla tazza che si portava intorno alli compagni. In altri lochi s'usava indrizzare intorno il sepulcro tanti obelisci, quanti nemici avea morti quello che era sepulto; e tutte queste cose ed altre simili si faceano per far gli omini bel- 20 licosi, solamente per dominare agli altri: il che era quasi impossibile, per esser impresa infinita, insino a tanto che non s'avesse subjugato tutto 'l mondo; e poco ragionevole, secondo la legge della natura, la qual non vole che negli altri a noi piaccia quello che in noi stessi ci dispiace. Però debbon i principi far i populi bellicosi non 25 per cupidità di dominare, ma per poter difendere sé stessi e li medesimi populi da chi volesse ridurgli in servitú, ovver fargli ingiuria in parte alcuna; ovver per discacciar i tiranni, e governar bene quei populi che fossero mal trattati, ovvero per ridurre in servitú quelli che fossero tali da natura, che meritassero esser fatti servi, con in- 30 tenzione di governargli bene e dar loro l'ozio e 'l riposo e la pace: ed a questo fine ancora debbono essere indrizzate le leggi e tutti gli ordini della giustiza, col punir i mali, non per odio, ma perché non siano mali ed acciò che non impediscano la tranquillità dei boni; perché in vero è cosa enorme e degna di biasimo, nella guerra, che 35 in sé è mala, mostrarsi gli omini valorosi e savii; e nella pace e quiete, che è bona, mostrarsi ignoranti e tanto da poco, che non sappiano godere il bene. Come adunque nella guerra debbono intender

strandae rationem dominio similem et tyrannicam felicem esse dicunt. Quin etiam apud nonnullos hic est reipublicae finis, quo leges spectant, ut vicinis dominentur. Quapropter quamvis plurima plurimorum instituta inordinata sint et confusa, sicubi tamen leges ad unum aliquid spectant, hoc petunt, ut victoria et imperio potiantur ».

15. **Onde fu già costume fra i Sciti ecc.** Anche questo è tratto da Aristotele (op. loc. cit.): « Et olim apud Macedones lex erat, ut capistro cingerentur, qui nullum hostem occidissent: et Scythas, qui nullum interemisset hostem, huic ex poculo, quod in solemni quodam epulo circumferebatur, bibere non licebat.

17. **In altri lochi ecc.** È una riduzione del seguente passo di Aristotele (ibid.): « Et apud Hispanos, gentem bellicosam, tot numero obeliscos circum cujusque tumulum defigebant quot hostes interemisset: et multa hujusmodi alia apud alios partim legibus sancita, partim moribus atque institutis sunt recepta ».

— **Indrizzare.** Piú usato rizzare, inalzare e simili. Dapprima il C. aveva scritto: « Si usava circa 'l sepulcro de morti indrizzare tanti obelisci ecc. ».

18. **Obelisci.** Meno comune e men regolare di *obelischi*.

24. **Però debben i Principi ecc.** Anche qui l' A. svolge concetti che troviamo nella *Politica* aristotelica (lib. VII, cap. XIII): « Bellicas autem exercitationes non idcirco meditari homines debent, ut in servitutem redigant ea conditione indignos: sed primum, ne ipsi aliis serviant; deinde ut principatum quaerant, quo subiectorum utilitati consulant, non ut in omnes dominatum exerceant; tum ut servitute dignis dominentur. Legum autem latori id potius elaborandam esse, ut quum leges quae res bellicas attingunt, tum caetera instituta ad otium et pacem referantur ».

34. **Degna di biasimo ecc.** Dapprima il C. aveva scritto: « degna di biasmo il non saper godere il bene e nella guerra ecc. ».

37. **Come adunque nella guerra ecc.** Anche di questo passo la fonte è da ricercarsi nella *Politica* di Aristotele (ibid.): « Quum

i populi nelle virtú utili e necessarie per conseguirne il fine, che è la pace; cosí nella pace, per conseguirne ancor il suo fine, che è la tranquillità, debbono intendere nelle oneste, le quali sono il fine delle utili: ed in tal modo li sudditi saranno boni, e 'l principe arà molto piú da laudare e premiare che da castigare; e 'l dominio per li sudditi e per lo principe sarà felicissimo, non imperioso, come di padrone al servo, ma dolce e placido, come di bon padre a bon figliolo. —

XXVIII. Allor il signor Gaspar, Volentieri, disse, saprei quali sono queste virtú utili e necessarie nella guerra, e quali le oneste nella pace. — Rispose il signor Ottaviano: Tutte son bone e giovevoli, perché tendono a bon fine; pur nella guerra precipuamente val quella vera fortezza, che fa l'animo esento dalle passioni, talmente che non solo non teme li pericoli, ma pur non li cura; medesimamente la costanzia, e quella pazienzia tolerante, con l'animo saldo ed imperturbato a tutte le percosse di fortuna. Conviensi ancora nella guerra e sempre aver tutte le virtú che tendono all'onesto, come la giustizia, la continenzia, la temperanzia; ma molto piú nella pace e nell'ozio, perché spesso gli omini posti nella prosperità e nell'ozio, quando la fortuna seconda loro arride, divengono ingiusti, intemperati, e lassansi corrumpere dai piaceri: però quelli che sono in tale stato hanno grandissimo bisogno di queste virtú, perché l'ozio troppo facilmente induce mali costumi negli animi umani. Onde anticamente si diceva in proverbio, che ai servi non si dee dar ozio; e credesi che le Piramidi d'Egitto fossero fatte per tener i populi in esercizio, perché ad ognuno lo essere assueto a tolerar fatiche è utilissimo. Sono ancor molte altre virú tutte giovevoli, ma basti per or l'aver detto insin qui; ché s'io sapessi insegnar al mio principe, ed instituirlo di tale e cosí virtuosa educazione come avemo disegnata, facendolo, senza piú mi crederei assai bene aver conseguito il fine del bon Cortegiano. —

autem publice privatimque hominibus finis idem esse videatur, eodemque modo virum optimum quo rempublicam optimam definiri sit necesse, non dubium est quin *virtutes ad otium facientes* desiderentur. Ut enim saepe diximus, belli pax, otium negotii finis est ». Contemporaneamente al nostro C. ma indipendentemente da lui, il Nifo cosí scriveva nella sua operetta *De regnandi peritia* (cap. XI intitolato: « Quomodo in pace princeps militari facultati vacare debet »): « Sed non parva ex his quaestio oxoritur. Si enim semper militiae princeps vacare debet, tunc eius vita semper in bellis versari deberet: quare pax non erit bellorum finis. Accedit ad haec quod actiones bellicae (ut Aristoteles inquit) non propter se ipsas expetibiles sint, sed haec dubitatio (ut mihi videtur) eo contingit quod rudes arbitrentur, aut principem rebus pacis studere non oportere, aut in pace principem non posse militiae studiis incumbere ».

XXVIII. 8. Tutte son bene e giovevoli ecc. Similmente Aristotele (ibid.): « Utiles autem sunt ad otium et vitam liberalem virtutes, tum quibus in otio tum quibus in negotiis utimur. Multae enim res necessariae suppetant oportet, ut otiosi esse possint. Itaque temperans civitas et eodem fortis esse debet, et quae laboribus et calamitatibus non succumbat. *Nam servis, ut in proverbio est, otium non suppetit.* Qui autem fortiter pericula subire nequeunt, hi servi fiunt invadentium. *Fortitudine* igitur *et tolerantia* ad negotia, ad otium autem philosophia opus est. *Temperantia* vero et *justitia* utrisque quidem temporibus aptae sunt, sed pacem agentibus et otiosis magis

XXIX. Allor il signor Gaspar, Signor Ottaviano, disse, perché molto avete laudato la bona educazione, e mostrato quasi di credere che questa sia principal causa di far l'omo virtuoso e bono, vorrei sapere se quella instituzione che ha da far il Cortegiano nel suo principe deve esser cominciata dalla consuetudine, e quasi dai costumi cotidiani, li quali, senza che esso se ne avvegga, lo assuefacciano al ben fare; o se pur se gli deve dar principio col mostrargli con ragione la qualità del bene e del male, e con fargli conoscere, prima che si metta in cammino, qual sia la bona via e da seguitare, e quale la mala e da fuggire: in somma, se in quell'animo si deve prima introdurre e fondar le virtú con la ragione ed intelligenzia, ovver con la consuetudine. — Disse il signor Ottaviano: Voi mi mettete in troppo lungo ragionamento; pur acciò che non vi paia ch'io manchi per non voler rispondere alle dimande vostre, dico, che secondo che l'animo e 'l corpo in noi sono due cose, cosí ancora l'anima è divisa in due parti, delle quali l'una ha in sé la ragione, l'altra l'appetito. Come adunque nella generazione il corpo precede l'anima, cosí la parte irrazionale dell'anima precede la razionale: il che si comprende chiaramente nei fanciulli, ne' quali quasi subito che son nati si vedeno l'ira e la concupiscenzia, ma con spazio di tempo appare la ragione. Però devesi prima pigliare cura del corpo che dell'anima, poi prima dell'appetito che della ragione; ma la cura del corpo per rispetto dell'anima, e dell'appetito per rispetto della ragione: ché secondo che la virtú intellettiva si fa perfetta con la dottrina, cosí la morale si fa con la consuetudine. Devesi adunque far prima la erudizione con la consuetudine, la qual pò governare gli appetiti non ancora capaci di ragione, e con quel bon uso indrizzargli al bene; poi stabilirgli con la intelligenzia, la quale benché piú tardi mostri il suo lume, pur dà modo di fruir piú perfettamente le virtú a chi ha

necessariae. Nam bellum justos et temperantes esse cogit: secunda fortuna et otium cum pace petulantes et contumeliosos magis reddit ».

XXIX. 4. Se quella instituzione ecc. Se gli insegnamenti del cortigiano, se l'opera sua come precettore del principe debbano avere dapprima un carattere pratico, positivo, schiettamente empirico, oppure teorico e razionale. La risposta del signor Ottaviano, che qui rispecchia le idee del C., è certo assennata e conforme alle dottrine aristoteliche; peccato però che in tutta questa faccenda della « institution del Principe », l'A. si perda nell'astratto e nel teorico, dimenticando le condizioni e necessità della vita reale, specialmente dei tempi suoi.

15. L'anima è divisa ecc. Cosí pure nel *de officiis* di Cicerone (lib. I, 28): « Duplex est... vis animorum atque natura: una pars in *appetitu* posita est, quae est ὁρμὴ graece, quae hominem huc et illuc rapit, altera in *ratione*, quae docet et explanat quid faciendum fugiendumque sit. Ita fit ut ratio praesit, adpetitus obtemperet ». Del resto questa divisione è frequente, tradizionale nei filosofi antichi.

18. Il che si comprende... nei fanciulli ecc. Similmente Aristotele nel lib. II, c. VII *Magnor. Moral.*: « Ad honestum... impulsum quemdam oportet innasci irrationalem, qui producatur, atque ita postremo rationem esse discernentem atque constituentem. Quod sane *viderit quispiam ex pueris*, et rationis expertibus animantibus. In his namque sine ratione, perturbationum impulsus exoriuntur primo ad honestum: mox posterior adveniens ratio, et constituens, honesta agere exhortatur ».

bene instituito l'animo dai costumi, nei quali, al parer mio, consiste il tutto. —

XXX. Disse il signor Gaspar: Prima che passiate più avanti, vorrei saper che cura si deve aver del corpo, perché avete detto che prima devemo averla di quello che dell'anima. — Dimandatene, rispose il signor Ottaviano ridendo, a questi, che lo nutriscon bene e son grassi e freschi; che 'l mio, come vedete, non è troppo ben curato. Pur ancora di questo si poria dir largamente, come del tempo conveniente del maritarsi, acciò che i figlioli non fossero troppo vicini né troppo lontani alla età paterna; degli esercizii e della educazione subito che sono nati e nel resto della età, per fargli ben disposti, prosperosi e gagliardi. — Rispose il signor Gaspar: Quello che più piaceria alle donne per far i figlioli ben disposti e belli, secondo me saria quella communità che d'esse vol Platone nella sua Republica, e di quel modo. — Allora la signora Emilia ridendo, Non è ne' patti, disse, che ritorniate a dir mal delle donne. — Io, rispose il signor Gaspar, mi presumo dar lor gran laude, dicendo che desiderino che s'introduca un costume approvato da un tanto omo. — Disse ridendo messer Cesare Gonzaga: Veggiamo se tra li documenti del signor Ottaviano, che non so se per ancora gli abbia detti tutti, questo potesse aver loco, e se ben fosse che 'l principe ne facesse una legge. — Quelli pochi ch'io ho detti, rispose il signor Ottaviano, forse porian bastare per far un principe bono, come posson esser quelli che si usano oggidí; benché chi volesse veder la cosa più minutamente, averia ancora molto più che dire. — Suggiunse la signora Duchessa: Poiché non ci costa altro che parole, dichiarateci, per vostra fé, tutto quello che v'occorreria in animo da insegnar al vostro principe. —

XXX. 6. **Del tempo conveniente del maritarsi ecc.** Alla trattazione di questi argomenti Aristotele aveva consacrato alcuni capitoli della sua *Politica* (lib. IV, cap. XIV-XV e tutto il lib. V); e la letteratura umanistica ci aveva dato un libro, tra gli altri celebratissimo, il *de re uxoria* di Francesco Barbaro.

8. **Alla età paterna ecc.** La redazione primitiva del cod. laurens. continuava cosí: « della dispositione delli esercitii delli homini e delle donne e della educatione delli figlioli ».

— **Della educazione.** È noto quanta importanza attribuisse alla educazione insieme e all'istruzione dei giovani il nostro Rinascimento, che ci offre due gloriose figure di educatori e maestri in Vittorino da Feltre e Guarino Veronese - l'uno e l'altro maestri ed educatori anche di giovani principi - e una ricca letteratura pedagogica, cosí latina come volgare, nella quale si svolgevano o perfezionavano, adattandoli alla vita moderna, gli elementi della pedagogia antica. Delle opere antiche erano specialmente considerate il breve scritto di Plutarco *Del modo di allevare i figli* e le *Institutiones* di Quintiliano.

12. **Quella communità che d'esse vol Platone ecc.** Qui il Pallavicino fa, senza saperlo, quello stesso che nelle sue *Ecclesiazuse* aveva scritto Aristofane, il quale con la sua commedia intese probabilmente di darci una satira della utopia esposta da Platone nella *Repubblica* intorno alla comunanza dei beni e delle donne. (Cfr. A. Chiappelli, *Le Ecclesiazuse di Aristofane e la Repubblica di Platone. Polemica letteraria del IV secolo a. Cr.* nella *Riv. di filol. class.* A. XI, 1883, pp. 167 segg.).

XXXI. Rispose il signor Ottaviano: Molte altre cose, Signora, gl'insegnarei, pur ch'io le sapessi; e tra l'altre, che dei suoi sudditi eleggesse un numero di gentilomini e dei più nobili e savii, coi quali consultasse ogni cosa, e loro desse autorità e libera licenzia, che del 5 tutto senza risguardo dir gli potessero il parer loro; e con essi tenesse tal maniera, che tutti s'accorgessero che d'ogni cosa saper volesse la verità, ed avesse in odio ogni bugia; ed oltre a questo consiglio de' nobili, ricordarei che fossero eletti tra 'l popolo altri di minor grado, dei quali si facesse un consiglio populare, che communicasse 10 col consiglio de' nobili le occorrenzie della città appartenenti al publico ed al privato: ed in tal modo si facesse del principe, come del capo, e dei nobili e dei populari, come di membri, un corpo solo unito insieme, il governo del quale nascesse principalmente dal principe, nientedimeno partecipasse ancora degli altri; e così aría questo stato 15 forma di tre governi boni, che è il Regno, gli Ottimati e 'l Populo.

XXXII. Appresso, gli mostrarei, che delle cure che al principe s'appartengono, la più importante è quella della giustizia; per la conservazion della quale si debbono eleggere nei magistrati i savii e gli approvati omini, la prudenzia de' quali sia vera prudenzia accom- 5 pagnata dalla bontà, perché altrimenti non è prudenzia ma astuzia; e quando questa bontà manca, sempre l'arte e sottilità dei causidici non è altro che ruina e calamità delle leggi e dei giudicii, e la colpa d'ogni loro errore si ha da dare a chi gli ha posti in officio. Direi come dalla giustizia ancora dipende quella pietà verso Iddio, che è 10 debita a tutti, e massimamente ai principi, li quali debbon amarlo sopra ogni altra cosa, ed a lui come al vero fine indrizzar tutte le sue azioni; e, come dicea Senofonte, onorarlo ed amarlo sempre, ma

XXXI. 3. Eleggesse un numero ecc. Certo è assai notevole questo capitolo nel quale il nostro A., per bocca di Ottaviano Fregoso, propugna la costituzione d'un governo misto, quasi d'una monarchia temperata, dove, accanto al principe fosse un « consiglio de' nobili » eletto dal principe stesso ed un « consiglio popolare », eletto dal popolo. Ma l'importanza e l'originalità di questo concetto furono esagerate di troppo da alcuni, specialmente dal Vesme, che, annotando questo passo, osservava che « simile opinione, solo forse fra gli scrittori del secolo XVI, espone il nostro autore sotto la persona di Ottaviano Fregoso ». Infatti, come giustamente osservò il Mancini (*Machiavelli e la sua dottrina politica*, Saggio premesso al vol. XII della *Biblioteca dei Comuni italiani*, Torino, 1852, pp. LVI segg.), questa forma di governo misto o temperato era stata, in fondo, vagheggiata con diversità non essenziali, dai più grandi statisti dell'antichità e da illustri contemporanei del C. – come il Machiavelli, il Guicciardini, il Giannotti, il Paruta – certo indipendentemente da lui. (Cfr. anche Bottari, *Studio* cit., pp. 48-9).

15. Che è il regno ecc. Nella redazione primitiva del cod. laurenz. il C. aveva scritto: « che è il Regno, li Ottimati e la *Republica* ».

XXXII. 1. Appresso, gli mostrarei ecc. Dapprima il C. aveva scritto: « Gli mostrarei poi che la più importante cura tra quelle che appartengono al Principe, è quella ecc. ».

4. Gli approvati omini ecc. La redazione primitiva del cod. laurenz prosegue: « con oppinione che d'ogni lor errore la colpa s'abbia a dare a chi li ha posti in officio, la prudentia de' quali fosse accompagnata ecc. ».

12. Come dicea Senofonte ecc. Il C. allude al seguente passo della *Ciropedia* (lib. I, cap. VI), dove il giovane Ciro al padre che lo esortava a interrogare e ascoltare la

molto più quando sono in prosperità, per aver poi più ragionevolmente confidenzia di domandargli grazia quando sono in qualche avversità: perché impossibil è governar bene né sé stesso né altrui senza aiuto di Dio; il quale ai boni alcuna volta manda la seconda fortuna per ministra sua, che gli rilievi da gravi periculi; talor la avversa, per non gli lassar addormentare nelle prosperità tanto che si scordino di lui, o della prudenzia umana, la quale corregge spesso la mala fortuna, come bon giocatore i tratti mali de' dadi col menar ben le tavole. Non lasserei ancora di ricordare al principe che fosse veramente religioso, non superstizioso, né dato alle vanità d'incanti e vaticinii; perché, aggiungendo alla prudenzia umana la pietà divina e la vera religione, avrebbe ancora la bona fortuna, e Dio protettore, il qual sempre gli accrescerebbe prosperità in pace ed in guerra.

XXXIII. Appresso direi, come dovesse amar la patria e i populi suoi, tenendogli non in troppo servitú, per non si far loro odioso; dalla qual cosa nascon le sedizioni, le congiure e mille altri mali: né meno in troppo libertà, per non esser vilipeso: da che procede la vita licenziosa e dissoluta dei populi, le rapine, i furti, gli omicidii, senza timor alcuno delle leggi; spesso la ruina ed esizio totale della città e dei regni. Appresso, come dovesse amare i propinqui di grado in grado, servando tra tutti in certe cose una pare equalità, come nella giustizia e nella libertà; ed in alcune altre una ragionevole inequalità, come nell'esser liberale, nel remunerare, nel distribuir gli onori e dignità secondo la inequalità dei meriti, li quali sempre debbono non avanzare ma esser avanzati dalle remunerazioni; e che in tal modo sarebbe nonché amato ma quasi adorato dai sudditi; né bisogneria che esso per custodia della vita sua si commettesse a forestieri, ché i suoi per utilità di sé stessi con la propria la custodiriano, ed ognun volentieri obediria alle leggi, quando vedessero che esso medesimo

volontà degli Dei, risponde: « Ut dii propitii nobis consulere velint, quantum potero ex oratione tua nunquam non curabo. Memini enim ex te aliquando audisse, merito illum etiam a diis, quemadmodum et ab hominibus, aliquid facilius impetrare, qui non tunc demum, cum adducitur in angustias, adulatur, sed cum felicissima utitur fortuna, tunc deorum maxime meminerit... ».

16. **La seconda fortuna.** Latinismo, per fortuna favorevole, propizia.

20. **Come ben giocatore ecc.** Come un buon giocatore rimedia con un' abile condotta del giuoco, ai cattivi punti fatti coi dadi. Qui *tavole* sta pel giuoco stesso che si fa coi dadi su due tavolette unite e damate (*tavola reale*). Un contemporaneo ed amico del C., l'*Equicola*, nel lib. III dell' opera *De natura d'Amore* (uscita la prima volta nel 1525, ma composta primieramente in latino verso il 1496 e ricorretta dal 1509 al 1511) scrisse: « È la vita nostra come un giuoco di tavole, se i dadi non vengono a nostro proposito, quel che per sorte è venuto, con arte a nostro utile riduciamo ». (c. 127 v., ediz. Venezia, 1587).

22. **Alle vanità d'incanti e vaticinii ecc.** Il C. soppresse in parte queste parole che seguitavano nella redazione primitiva del cod. laurenz: « e profetie come oggidi fanno molti, che si lassano in questo agabbare et aggiungendo alla religione la prudentia haria ancor la bona *fortuna* ecc. ».

XXXIII. 2. **Per non si far ecc.** Prima il C. aveva scritto: « per non incorrere in odio delli suoi: dal quale nascono le seditioni ».

8. **Pare equalità.** La forma *pare*, esclusivamente letteraria, è assai men usata di *pari*.

obedisse, e fosse quasi custode ed esecutore incorruttibile di quelle; ed in tal modo, circa questo, darebbe cosí ferma impression di sé, che se ben talor occorresse contrafarle in qualche cosa, ognun conosceria che si facesse a bon fine, e 'l medesimo rispetto e riverenzia s'aría al voler suo, che alle proprie leggi: e cosí sarian gli animi dei cittadini talmente temperati, che i boni non cercariano aver piú del bisogno, e i mali non poriano; perché molte volte le eccessive ricchezze son causa di gran ruina; come nella povera Italia, la quale è stata e tuttavia è preda esposta a genti strane, sí per lo mal governo, come per le molte ricchezze di che è piena. Però ben saria che la maggior parte dei cittadini fossero né molto ricchi né molto poveri, perché i troppo ricchi spesso divengon superbi e temerarii; i poveri, vili e fraudolenti; ma li mediocri non fanno insidie agli altri, e vivono securi di non essere insidiati: ed essendo questi mediocri maggior numero, sono ancora piú potenti; e però né i poveri né i ricchi possono conspirar contra il principe, ovvero contra gli altri, né far sedizioni; onde per schifar questo male è saluberrima cosa mantenere universalmente la mediocrità.

XXXIV. Direi adunque, che usar dovesse questi e molti altri rimedii opportuni, perché nella mente dei sudditi non nascesse desiderio di cose nove e di mutazione di stato; il che per il piú delle volte fanno o per guadagno o veramente per onore che sperano, o per danno o veramente per vergogna che temano; e questi movimenti

24. Come nella povera Italia ecc. Questo passo è da aggiungersi agli altri già notati, i quali dimostrano il sentimento patriottico del C., che qui addita due cause della rovina d' Italia, il mal governo e le eccessive ricchezze. Poteva aggiungere le discordie (*le voglie divise*) e l' infiacchimento morale.

25. Genti strane. Popoli stranieri. Prima il C. aveva scritto: alli Barbari.

26. Però ben saria ecc. Qui l' A. segue i concetti degli antichi filosofi politici, che combatterono l' abuso e l' eccesso delle ricchezze mostrando i danni portati alle Repubbliche dalle ricchezze soverchie, come dalle proprietà troppo scarse. Perciò Platone nella sua *Repubblica* (lib. IV) ideale non voleva né ricchi, né poveri; ma Aristotele, piú pratico di lui, affermò che il migliore ordinamento civile sta dove ricchezza e povertà non sono eccessive, e la città si compone di uomini di mezzana fortuna (*Politica*, (IV, IX): « Ea autem natura civitati est, ut ex paribus et similibus, quam maxime fieri possit, constare debeat. Hoc autem mediis suppetit maxime. Quare necesse est hanc civitatem optime administrari, quae ex iis partibus constet, ex quibus conflatam constitutionem civitatis dicimus esse optimam natura. Et vero ex civibus hi in civitatibus salvi sunt maxime. Nam neque ipsi, ut pauperes, aliena appetunt; neque rem horum familiarem, ut rem divitum, pauperes concupiscunt; et quia neque insidiis oppugnantur, neque aliis insidiantur, ab omni periculo tuti vivunt. Itaque praeclare optavit Phocylides: « Esse volo civis medius: namque optima multa sunt mediis ». Perspicuum igitur est, societatem civilem illam esse optimam, quae ex mediis constet; talesque civitates bene administrari licere, in quibus media pars multa est et plus potest, maxime quidem quam ambae, secundo loco vero, quam alterutra. Accrescens enim aliquid momenti affert inclinationemque quamdam facit, et obstat ne accidant contrariae exsuperantiae. Quapropter summae felicitatis est, eos qui in civitatis administratione versantur, rem familiarem et mediocrem et justam habere ».

XXXIV. 2. Desiderio di cose nove. Anche questo passo dove si parla delle sedizioni, delle loro cause e dei rimedi piú opportuni, è tratto in gran parte dal lib. V (capp. II–III) della *Politica* aristotelica, dove però la questione è svolta con larghezza di argomenti, di suddivisioni e di esempi storici.

negli animi loro son generati talor dall'odio e sdegno che gli dispera, per le ingiurie e contumelie che son lor fatte per avarizia, superbia e crudeltà o libidine dei superiori; talor dal vilipendio che vi nasce per la negligenzia e viltà e dapocagine de' principi: ed a questi dui errori devesi occorrere con l'acquistar dai populi l'amore e l'autorità; il che si fa col beneficare ed onorare i boni, e rimediare prudentemente, e talor con severità, che i mali e sediziosi non diventino potenti; la qual cosa è piú facile vietar prima che siano divenuti, che levar loro le forze poi che l' hanno acquistate: e direi che per vietar che i populi non incorrano in questi errori, non è miglior via che guardargli dalle male consuetudini, e massimamente da quelle che si mettono in uso a poco a poco; perché sono pestilenzie secrete, che corrompono le città prima che altri non che rimediare, ma pur accorger se ne possa. Con tai modi ricorderai che 'l principe procurasse di conservare i suoi subditi in stato tranquillo, e dar loro i beni dell'animo e del corpo e della fortuna; ma quelli del corpo e della fortuna per poter esercitar quelli dell'animo, i quali quanto son maggiori e piú eccessivi, tanto son piú utili; il che non interviene di quelli del corpo né della fortuna. Se adunque i sudditi fossero boni e valorosi, e ben indrizzati al fin della felicità, saria quel principe grandissimo signore; perché quello è vero e gran dominio, sotto 'l quale i sudditi son boni, e ben governati e ben comandati. —

XXXV. Allora il signor Gaspar, Penso io, disse, che picciol signor saria quello sotto 'l quale tutti i subditi fossero boni, perché in ogni loco son pochi li boni. — Rispose il signor Ottaviano: Se una qualche Circe mutasse in fiere tutti i subditi del re di Francia, non vi parrebbe che piccol signor fosse, se ben signoreggiasse tante migliaia

6. **Gli dispera.** Li fa disperare, li getta nella disperazione.

8. **Dal vilipendio che vi nasce ecc.** Dal disprezzo che nell' animo dei sudditi sorge ecc.

10. **Occorrere.** Latinismo, come ovviare, ma assai meno usato; riparare, rimediare. — **Con l' acquistar dai populi l' amore.** Questo consiglio dava anche il Pontano, nel suo libretto *De Principe*, ad Alfonso Duca di Calabria (ed. Napoli, per Mathiam Moravum anno dominicae . M . CCCC . LXXXX.; c. LVIII r): « Omnium autem primum studere oportet, ut ab iis potissimum amore, quibus corporis ac rerum familiarum curam permiseris: quod faciens vivos securior . . . Quem enim quisque amat, eum si fieri possit, vivere perpetuo expetit. . . Ad conservandum autem; et magis in dies augendum familiarium et eorum quos intimos habeas amorem, illud maxime valet ut amari se abs te intelligant. Vetus enim est et prudens: Si vis amari, ama ». Questo ricordava anche il Petrarca in quella celebre epistola indirizzata al Magnifico Francesco di Carrara signore di Padova, che è un piccolo trattato sull' arte di bene governare lo stato. Il poeta scrisse, tra altro: « La prima cosa pertanto chi regge il governo si faccia amare, temer dai buoni non mai, ma per necessità dai malvagi... Dico pertanto doversi del pubblico amore fare la ragione medesima che del privato. Io ti insegnerò, dice Seneca, un filtro amatorio senza bisogno di erbe, di droghe, o di magici carmi di venefica incantatrice: Ama e sarai amato ». (*Lettere senili*, volgarizz. da G. Fracassetti, vol. II, Firenze, 1870, p. 345).

11. **Rimediare ecc.** Impedire.

16. **Che si mettono in uso ecc.** Detto di *consuetudini*, non appropriato, invece di: che sorgono e si diffondono.

23. **Piú eccessivi.** Locuzione esagerata e non bella; bastava dire sovrabbondanti, copiosi.

XXXV. 4. **Del re di Francia.** Il re di Francia, il Cristianissimo, era citato allora come termine di confronto, a significare il

d'animali? e per contrario, se gli armenti che vanno pascendo solamente su per questi nostri monti divenissero omini savii e valorosi cavalieri, non estimareste voi che quei pastori che gli governassero, e da essi fossero obediti, fossero di pastori divenuti gran signori? Ve-
10 dete adunque che non la moltitudine dei subditi, ma il valor fa grandi li principi. —

XXXVI. Erano stati per bon spazio attentissimi al ragionamento del signor Ottaviano la signora Duchessa e la signora Emilia, e tutti gli altri; ma avendo quivi esso fatto un poco di pausa, come d'aver dato fine al suo ragionamento, disse messer Cesare Gonzaga: Vera-
5 mente, signor Ottaviano, non si pò dire che i documenti vostri non sian boni ed utili; nientedimeno io crederei, che se voi formaste con quelli il vostro principe, più presto meritareste nome di bon maestro di scola che di bon Cortegiano, ed esso più presto di bon governatore che di gran principe. Non dico già che cura dei signori non
10 debba essere che i populi siano ben retti con giustizia e bone consuetudini; nientedimeno ad essi parmi che basti eleggere boni ministri per eseguir queste tai cose, e che 'l vero officio loro sia poi molto maggiore. Però s'io mi sentissi esser quell'eccellente Cortegiano che hanno formato questi signori, ed aver la grazia del mio
15 principe, certo è ch'io non lo indurrei mai a cosa alcuna viziosa; ma, per conseguir quel bon fine che voi dite, ed io confermo dover esser il frutto delle fatiche ed azioni del Cortegiano, cercherei d'imprimergli nell'animo una certa grandezza, con quel splendor regale e con una prontezza d'animo e valore invitto nell'arme, che lo facesse
20 amare e reverir da ognuno di tal sorte, che per questa principalmente fosse famoso e chiaro al mondo. Direi ancor che compagnar dovesse con la grandezza una domestica mansuetudine, con quella umanità dolce ed amabile, e bona maniera d'accarezzare e i subditi e i stranieri discretamente, più e meno, secondo i meriti, servando però sem-
25 pre la maestà conveniente al grado suo, che non gli lassasse in parte alcuna diminuire l'autorità per troppo bassezza, né meno gli conci-

più alto grado di potenza e *forza* regale, come i Greci citavano il Gran Re, o soltante il Re, il Re de' Persi.

XXXVI. 3. Come d'aver dato fine ecc. Come a segno d'aver dato ecc.

21. Direi ancor che compagnar devesse ecc. Qui il C. assegna al principe quelle qualità e virtù, che gli sono raccomandate in generale da tutti i trattatisti, antichi e moderni, di questa materia. Un contemporaneo, il Nifo, in un'operetta già citata, che vide la luce prima del *Cortegiano*, ed ha per titolo *De principe*, annovera e spiega le principali virtù del principe, in una serie di capitoli di cui basterà riferire il titolo (capp. VI-XXII): « Quod optimis principibus iustitia convenientissima sit - Quod modestia optimis principibus maxime opportuna sit - Quod optimus princeps mansuetudine carere non debeat - Quod innocentia optimis principibus accomodatissima sit - e poscia sono ricordate la *clementia*, la *pietas atque religio*, l'*humanitas*, la *facilitas*, l'*honestas*, « vera dicere atque veritatem in omnibus rebus indagare et eam inventam defendere », la *liberalitas*, la *magnificentia* che conviene « solis regibus ac principibus », la *magnanimitas*, la *fortitudo*, la *temperantia* ecc. Del resto, dei molti scrittori che si potrebbero citare a questo riguardo, la maggior parte non facevano che seguire le orme di Aristotele, specialmente

tasse odio per troppo austera severità; dovesse essere liberalissimo e splendido, e donar ad ognuno senza riservo, perché Dio, come si dice, è tesauriero dei principi liberali; far conviti magnifici, feste, giochi, spettacoli publici; aver gran numero di cavalli eccellenti, per 30
utilità nella guerra e per diletto nella pace; falconi, cani, e tutte l'altre cose che s'appartengono ai piaceri de' gran signori e dei popoli: come a' nostri dì avemo veduto fare il signor Francesco Gonzaga marchese di Mantua, il quale a queste cose par più presto re d'Italia che signor d'una città. Cercherei ancor d'indurlo a far magni 35
edificii, e per onor vivendo, e per dar sì sé memoria ai posteri: come

del lib. IV dell' *Ethica*, dove si tratta appunto della liberalità, della magnificenza, della grandezza ecc.

33. **Il signor Francesco Gonzaga ecc.** Quando scriveva queste parole (non quando fingeva avvenuti questi dialoghi), il C. s' era ormai rinconciliato col Marchese Francesco, che morì nel 1519. Né si può dire che la lode, per quanto magnifica e alquanto eccessiva, che egli rivolge al detto Marchese per la sua splendida liberalità, sia immeritata; certo però va divisa con la Marchesa Isabella d' Este, che alla magnificenza o alla liberalità del marito diede il fascino d' un gusto e d' un entusiasmo estetico ed artistico, che fece della Corte Mantovana, in sulla fine del XV secolo e il principio del seguente, un centro tale di arti, di coltura, di vita signorilmente feconda, da non temere il confronto con alcun'altra a quel tempo. Alcuni studi e molti documenti messi in luce recentemente e più altri tuttora inediti, gli edifici stessi e le memorie di Mantova ci parlano dello splendido mecenatismo del Marchese Francesco Gonzaga e della sua più che degna consorte; e ci mostrano come veramente, in fatto di « conviti magnifici, feste, giochi, spettacoli publici », la Corte di quella piccola città di provincia non fosse a niun' altra seconda. Basti ricordare i fasti del teatro mantovano narrati con tanta abbondanza dal D' Ancona (*Il teatro Mantovano nel secolo XVI*, appendice II alle *Origini del teatro italiano*, Torino, 1891, vol. II). Lo stesso si dica dei « cavalli eccellenti », dei quali il Marchese possedeva una razza famosa, che allevava « per utilità nella guerra » non meno che « per diletto nella pace », cioè per cavalcare a sollazzo, pei tornei e per le corse, specialmente per quelle di Roma, dove vincevano spesso il palio. (Cfr. una mia nota allo studio su *Pietro Bembo e Isabella d'Este Gonzaga* nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* vol. IX, p. 87, n. 2).

36. **Per onor vivendo.** Per acquistar onore in vita.

— **Come fece il duca Federico ecc.** Si veda la nota 22 al cap. II, lib. I, e si legga ciò che degli « Edificii fatti per l' Illustrissimo Signor Duca d' Urbino Federico » lasciò scritto Vespasiano da Bisticci nella citata *Vita di Federico*, dove si dice che il duca s' intendeva anche di architettura: « Veggansi tutti gl' edificii fatti fare da lui, l' ordine grande e le misure d' ogni cosa come l' ha osservate, e massime il palazzo suo, che in questa età non se n' è fatto il più degno edificio sì bene inteso e dove sieno tante degne cose come in quello ». Per altre notizie sul « nobil palazzo» d'Urbino, dovuto principalmente all' opera di Luciano di Laurana, architetto dalmata, godo di poter ora rimandare ad una nota d' un libro recentissimo di A. Luzio e R. Renier, *Mantova e Urbino*, Torino, Roux, 1893, pp. 10-11.

37. **Ed or fa Papa Julio.** È noto infatti come questo della riedificazione di S. Pietro sia stato il più grandioso di tutti i progetti architettonici, e una delle glorie più belle di Giulio II, alla quale parteciparono fra i primi architetti il Bramante, poi Raffaello e Michelangelo. La prima pietra fu gettata dallo stesso Pontefice, con pompa solenne, nella domenica *in Albis*, che fu il 18 aprile 1506. E quando Leone X (non Giulio II, come annotò il Rig.) affidò a Raffaello l' incarico di continuare la costruzione della colossale basilica, il grande Urbinate così ne scriveva all'amico Castiglione, del cui giudizio artistico faceva tanta stima: « Nostro Signore con l' onorarmi m' ha messo un gran peso sopra le spalle; questo è la cura della Fabbrica di S. Pietro. Spero bene di non cadervici sotto: e tanto più, quanto il modello ch' io ne ho fatto piace a Sua Santità, ed è lodato da molti ingegni; ma io mi levo col pensiero più alto. Vorrei trovar le belle forme degli edifizii antichi; né so se il volo sarà d' Icaro.. ». (Lettera riprodotta dal Serassi in appendice alle *Lettere dei negozi*, ed. cit. vol. I, pp. 172-3).

fece il duca Federico in questo nobil palazzo, ed or fa Papa Julio nel tempio di san Pietro, e quella strada che va da Palazzo al diporto di Belvedere, e molti altri edificii: come faceano ancora gli antichi
40 Romani; di che si vedeno tante reliquie a Roma ed a Napoli, a Pozzolo, a Baie, a Civita Vecchia, a Porto, ed ancor fuor d'Italia, e tanti altri lochi, che son gran testimonio del valor di quegli animi divini. Così ancor fece Alessandro Magno, il qual, non contento della fama che per aver domato il mondo con l'arme avea meritamente acqui-
45 stata, edificò Alessandria in Egitto, in India Bucefalia, ed altre città in altri paesi; e pensò di ridurre in forma d'omo il monte Atos, e

38. **E quella strada** ecc. Ecco che cosa scrive a questo riguardo il Gregorovius (op. cit. vol. VIII, p. 149) giovandosi delle *Memorie intorno alla vita e alle opere di Donato Bramante* di L. Pungileoni: « Giulio concepiva il pensiero di congiungere il Belvedere col Vaticano, in modo che lo spazio di mezzo se ne riempisse di portici, di cortili e di palazzi, attigui gli uni agli altri; e il Bramante infatti ne componeva un disegno classico. Collocava un cortile magnifico fra il Belvedere e il Vaticano: al piano superiore ideava un terrazzo con un giardino pensile; del piano sottoposto progettava fare una piazza che avrebbe servito per giostre e tornei: con bellissimi porticati a tre ordini di pilastri pensava cingere quell'area tutto all'intorno, e ne serrava il fondo con una muraglia disposta a grandi nicchie; all'ingiù un'altra con una serie di gradinate per sedile agli spettatori ». Ma il lavoro, intrapreso da Giulio II con la sua solita furia, fu interrotto dalla sua morte, né più proseguito da altri.

40. **Pozzolo.** Pozzuoli.

41. **Baie.** Baia; il C. si attenne alla forma latina (*Bajae*).

— **Porto.** È Porto d'Anzio, l'antica città presso alle foci del Tevere, che alla fine del sec. XV e nel principio del XVI era ridotta a isola paludosa. Ivi appunto nel 1451 Flavio Biondo vide in mezzo a boscaglie giacere tali e tanti massi colossali di marmo, da potersene costruire facilmente una intera città; e su quei blocchi di pietra, che al tempo imperiale erano stati forniti dalle cave dello Stato, vide incise le annotazioni che ne dichiaravano la miniera d'origine, il peso ed il numero (*Italia Illustrata*, 79, citata dal Gregorovius, op. cit. VII, 668). Da quei luoghi, in sulla fine del Quattrocento resuscitò, sfolgorante di bellezza divina e d'immortal gioventù, l'Apollo di Belvedere. Ai tempi di Giulio II e di Leone X, Porto era insieme con Palo ed Ostia e la Magliana, una delle mète predilette per le cacce papali.

42. **Che son gran testimonio** ecc. Parimente Raffaello, nella famosa lettera indirizzata a Leone X, intorno alla generale restaurazione di Roma antica, lettera che fu per lungo tempo attribuita al nostro C. e alla quale questi certamente collaborò, considerava « dalle reliquie che ancor si veggono delle ruine di Roma, la divinità di quegli animi antichi »; ed esortava il Pontefice ad aver cura che non andasse distrutto interamente « quel poco che resta di questa antica madre della gloria e della grandezza italiana, *per testimonio del valore e della virtù di quegli animi divini*, che pur talor con la loro memoria eccitano alla virtù gli spiriti ». (in Serassi, *Lettere* ecc. vol. I, pp. 149-50).

43. **Così ancor fece Alessandro Magno.** Di queste che diremo imprese architettoniche di Alessandro ci parlano gli antichi suoi biografi, specialmente Plutarco. Il quale, nell'opuscolo intitolato *della fortuna o virtù di Alessandro*, scrive che senza l'opera di Alessandro, « l'Egitto non avrebbe avuto Alessandria, né la Mesopotamia Seleucia, né l'India Bucefalia ». Lo stesso Plutarco nella *Vita di Alessandro* (vers. Pompei, ed. cit. t. IV, p. 359) narra che dopo la battaglia contro Poro, venne a morte anche Bucefalo, il cavallo prediletto del re Macedone, e che « penetrato ne restò Alessandro da gran dolore, temendo di aver perduto nientemeno che un compagno e amico suo, e fatta edificare una città presso l'Idaspo, dove morto era, le diede il nome di Bucefalia ».

45. **Ed altre città** ecc. Fra queste anche un'altra Alessandria nel Caucaso, come narra Arriano (*Hist.* cit. vers. del Fazio, lib. III): « Inter haec Alexander ad Caucasum montem profectus, urbem in eo condidit, ac de suo nomine Alexandriam appellavit.

46. **il monte Atos.** Oggi *Monte Santo* (*Agion Oros*), celebre montagna della Macedonia, all'estremità della penisola Calcidica, alta m. 1800. Basti riferire la nota apposta dal Volpi a questo passo: « Dino-

nella man sinistra edificargli una amplissima città, e nella destra una gran coppa, nella quale si raccogliessero tutti i fiumi che da quello derivano, e di quindi traboccassero nel mare: pensier veramente grande, e degno d'Alessandro Magno. Queste cose estimo io, signor 50 Ottaviano, che si convengano ad un nobile e vero principe, e lo facciano nella pace e nella guerra gloriosissimo; e non lo avertire a tante minuzie, o lo aver rispetto di combattere solamente per dominare o vincer quei che meritano esser dominati, o per utilità ai subditi, o per levare il governo a quelli che governan male: ché se i 55 Romani, Alessandro, Annibale e gli altri avessero avuto questi risguardi, non sarebbon stati nel colmo di quella gloria che furono. —

XXXVII. Rispose allor il signor Ottaviano ridendo: Quelli che non ebbero questi risguardi, arebbono fatto meglio avendogli; benché, se considerate, trovarete che molti gli ebbero, e massimamente quei primi antichi, come Teseo ed Ercole: né crediate che altri fossero Procuste e Scirone, Cacco, Diomede, Anteo, Gerione, che tiranni cru- 5

crate (come afferma Vitruvio nella prefazione del lib. III), ovvero Stasicrate (al dir di Plutarco nella *Vita d'Alessandro*, e nel libro che scrisse *Della virtù e fortuna d'Alessandro*) diede per consiglio ad Alessandro di ridurre il detto monte in figura d'uomo, e di edificargli nella sinistra un'amplissima città capace di diecimila abitatori, e nella destra una gran coppa, nella quale si raccogliessero tutti i fiumi che da quello derivano, donde poi sboccassero in mare. Si compiacque Alessandro di sì bella e magnifica idea; ma quando intese che una tal città sarebbe senza territorio, e che dovrebbe alimentarsi colle sole provisioni d'oltre mare, ne abbandonò affatto il pensiero, comparando una tal città a un fanciullo che non può crescere per iscarsezza di latte nella sua balia ».

52. **Avertire a ecc.** Invece di badare a, por mente, è forma scorretta, invece di *avvertire*, che risulterebbe dalla forma latina *advertire* per un'assimilazione normale, mentre l'*avertire*, arcaico, risalendo al latino *avertere*, significa l'opposto, cioè volgere da, distogliere e simili.

56. **Risguardi.** Più comune *riguardi*, come si legge nella redazione primitiva di mano del copista nel cod. laurenz.

XXXVII. 5. **Procuste e Scirone.** Qui l'A. allude a due imprese di Teseo, la cui leggenda presenta parecchie somiglianze con quella di Ercole o di alcuni eroi solari, come Perseo e Bellerofonte. Procuste o Procruste (Προκρούστης, da προκρούω slanciarsi, rivoversarsi sopra) detto anche Polifemo o Damaste, è il gigante che Teseo incontrò sulle rive del Cefiso attico, e che costringeva i viandanti a stendersi sopra un letto troppo corto, e poi tagliava via quella parte del loro corpo che ne sporgeva fuori. Teseo lo condannò al supplizio stesso cui egli aveva assoggettato tante vittime. Così pure Teseo uccise Scirone, che in Megaride arrestava i viandanti, e dopo averli spogliati li precipitava dall'alto d'una roccia nel mare.

— **Cacco, Diomede, Anteo, Gerione.** Questi nomi assai noti fanno parte del mito di Ercole, ma solo il secondo ed il quarto son compresi nelle maggiori imprese dell'eroe, dette le Dodici fatiche; le altre due rientrano nel novero di quelle accessorie o secondarie (πάρεργα). Cacco è il famoso ladrone, figlio di Vulcano, che gli antichi poeti rappresentano come uomo bestiale, Virgilio come mezzo uomo e mezzo bestia (*En.* VIII, 194, 207) e Dante (*Inf.* XXV, 17 seg.) come centauro; sorpreso da Ercole nella sua grotta o spelonca sull'Aventino, dove aveva trascinato a ritroso i buoi e le giovenche da Ercole condotti di Spagna e tolti a Gerione, fu dall'eroe strozzato (*En.* VIII, 205 segg.) Diomede è il figlio di Ares (Marte) e re dei Bistoni, in Tracia, a cui Ercole, per ordine di Euristeo, tolse le cavalle furiose e indomabili, alle quali l'eroe diede in pasto il corpo dell'ucciso padrone. Anteo, re potente e gigantesco della Libia, figlio di Poseidone e di Gea (la Terra) fu da Ercole soffocato fra le sue braccia, privo in tal modo del mirabile soccorso che gli veniva dal contatto con la madre terra. Gerione, re d'Epiro, mostro con tre corpi, possedeva un armento di bellissimi buoi rossi, affidati alla guardia del gigante Euritione e del cane Ortro, il cane dalle tre teste, come Cerbero. Ercole, per ordine di Euristeo, uccise Gerione, il gigante e il

deli ed empii, contra i quali aveano perpetua e mortal guerra questi magnanimi Eroi; e però per aver liberato il mondo da così intollerabili mostri (che altramente non si debbon nominare i tiranni), ad Ercole furon fatti i tempii e i sagrificii e dati gli onori divini; per-
10 ché il beneficio di estirpare i tiranni è tanto giovevole al mondo, che chi lo fa merita molto maggior premio, che tutto quello che si conviene ad un mortale. E di coloro che voi avete nominati, non vi par che Alessandro giovasse con le sue vittorie ai vinti, avendo instituite

cane e condusse il prezioso armento a Micene, dove Euristeo lo offerse in sacrificio ad Era.

9. **Perché il beneficio di estirpare i tiranni ecc.** Il Rigutini giudicò « molto notabile sentenza » questa « in uno scrittore di quei tempi ». Ma chi abbia presenti le condizioni morali e intellettuali del nostro Rinascimento, trova naturale e comune questa esecrazione della tirannia, esecrazione che, apparsa dapprima come una risurrezione puramente teorica e direi anche retorica d' un sentimento e d' un pensiero antico, si esplicò non di raro nella pratica, con tirannicidi e congiure contro tiranni o pretesi tiranni. E si noti che i principi tirannici del Rinascimento nostro disarmarono la maggior parte dei letterati, mallandoli col fascino e lo splendore di quel mecenatismo, che era divenuto uno strumento essenziale della loro politica. « La tirannide, già sino dall'antichità (scriveva il compianto amico Macri-Leone, in uno studio su *La politica di G. Boccaccio* nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* xv, 83) aveva richiamato sopra di sé le invettive degli scrittori: e nel medio evo specialmente, col rifiorire dello studio del diritto romano, si faceva strada sempre più, come dimostra il Besold, la dottrina della sovranità popolare. Gli esempi di Bruto e di Collatino insegnavano il tirannicidio, giustificato anche da Giovanni di Salisbury. Anche in Italia l'invettiva contro il tiranno prosperò. Dante nella *Commedia* e nel *De vulgari eloquentia* bolla con parole di fuoco la cupidigia e la superbia de' nuovi principi. Il Petrarca con tono rettorico parla contro gli usurpatori di libertà, ripetendo le accuse dell'antichità e del medio-evo, pronto tuttavia ad accettarne i benefici e l'ospitalità. Anche il Boccaccio, specialmente nel libro *De casibus virorum illustrium*, si sfoga più o meno rettoricamente contro i principi, accusandoli di avarizia, d' ambizione e di libidine ed affermando che contro essi « far congiure, pigliar l'arme, tender lacci, e stender le sue forze, è cosa da magnanimo, è cosa santissima e al tutto necessaria, non essendo a Iddio nessun altro sacrificio più accetto che il sangue del tiranno ». Son concetti tradizionali che ripeterà ancora, dopo due secoli il Machiavelli, osserva il Macri-Leone; ma temperandoli, io soggiungo con uno spirito pratico che lo indurrà a biasimare come inutili e dannose le congiure. Così il nostro C. porge la mano al Boccaccio, a quella guisa che i versi con cui Pietro Crinito (Riccio) esaltava il Lampugnani, uno degli uccisori di Galeazzo Maria Sforza, fanno riscontro a quelli coi quali la gioventù ateniese celebrò Armodio ed Aristogitone. Del resto non mancavano anche gli avversari del tirannicidio, come, per es., Erasmo da Rotterdam, il quale alla sua versione dell' opuscolo di Luciano *Tyrannicida seu pro Tyrannicida*, faceva seguire una *Declamatio Erasmi contra tyrannicidam* (ediz. Venezia, Aldo, 1516). Si leggano su questo argomento le belle osservazioni del Burckhardt, *Op. cit.* vol. I, P. I, cap. vi.

12. **Non vi par che Alessandro ecc.** Tutto questo passo è tratto dal citato opuscolo di Plutarco *Della fortuna o virtú di Alessandro* (vers. dell' Adriani, ed. cit. P. I, p. 418), dove si narra che « i popoli conquistati da Alessandro in Asia dovettero a lui la vita civile », e si dà lode al re Macedone « perché non seguí il consiglio di Aristotele di portarsi coi Greci come padre e coi barbari come Signore, e stimar quei come amici e domestici, e di questi servirsi come animali o piante... Ma credendosi esser quasi disceso dal cielo per arbitro comune e riformatore dell' universo, quei che non poté persuadere con la ragione, forzò con l'armi, e d' ogni intorno assembrando insieme le vite, i costumi, e i maritaggi, comandò a tutti i viventi che avessero per patria la terra abitata, per fortezze e castella il suo esercito, e per parenti i buoni, e i malvagi soli tenessero per istranieri e per l' avvenire non fusse distinto il greco o il barbaro dal manto, dalla targa, dalla scimitarra o dalla veste barbaresca, ma con la virtú si contrassegnasse il greco, e col vizio si macchiasse il barbaro, accomunando i vestimenti, le mense le nozze e le maniere del vivere con l' unione del sangue e dei figliuoli ».

di tanti boni costumi quelle barbare genti che superò, che di fiere gli fece omini? edificò tante belle città in paesi mal abitati, intro- 15 ducendovi il viver morale; e quasi congiungendo l'Asia e l'Europa col vinculo dell'amicizia e delle sante leggi, di modo che più felici furono i vinti da lui, che gli altri; perché ad alcuni mostrò i matrimonii, ad altri l'agricoltura, ad altri la religione, ad altri il non uccidere ma il nutrir i padri già vecchi, ad altri lo astenersi dal con- 20 giungersi con le madri, e mille altre cose che si porian dir in testimonio del giovamento che fecero al mondo le sue vittorie.

XXXVIII. Ma, lassando gli antichi, qual più nobile e gloriosa impresa e più giovevole potrebbe essere, che se i Cristiani voltassero le forze loro a subjugar gl'infedeli? non vi parrebbe che questa guerra, succedendo prosperamente, ed essendo causa di ridurre dalla falsa setta di Maumet al lume della verità cristiana tante migliaia 5 d'omini, fosse per giovare cosí ai vinti come ai vincitori? E veramente, come già Temistocle, essendo discacciato dalla patria sua e raccolto dal re di Persia e da lui accarezzato ed onorato con infiniti e ricchissimi doni, ai suoi disse: Amici, ruinati eravamo noi, se non ruinavamo; — cosí ben poriano allor con ragion dire il medesimo 10 ancora i Turchi e i Mori, perché nella perdita loro saria la lor salute. Questa felicità adunque spero che ancora vedremo, se da Dio ne fia conceduto il viver tanto, che alla corona di Francia pervenga Mon-

XXXVIII. 2. Se i Cristiani ecc. Questa esortazione ed augurio di una prossima Crociata era da un pezzo un luogo comune nelle prose e nei versi dei letterati e nelle allocuzioni e nelle lettere dei Papi e dei Principi e serviva spesso agli uni e agli altri a gettarsi la polvere negli occhi o a riuscire nei tortuosi avvolgimenti di quella bieca politica.

7. Come già Temistocle ecc. Questo aneddoto l'A. attinse probabilmente da Plutarco, che lo riferisce, con lievi varianti, in quattro passi delle sue opere. Negli *Apophthegmata* Temistocle rivolge quelle parole ai servi, nell'opuscolo *Dell'esilio* quelle parole si riferiscono come spesso ripetute da Temistocle alla moglie e ai figliuoli; e parimenti ai figliuoli sono indirizzate nella *Vita di Temistocle* e nell'opuscolo *Della fortuna o virtú d'Alessandro*. In quest'ultimo (ed. cit. p. 448) si dice che Temistocle « sbandeggiato d'Atene, ricevette dal Re dei Persi grandissimi doni, e tre città che gli somministrassero il vitto, una a conto del pane, l'altra del vino, e la terza pei camangiari ».

11. Perché nella perdita lorò ecc. È un'utopia e insieme un'arguzia retorica, giacché i Turchi e i Mori, a quel tempo, credevano, come i Cristiani, alla vecchia sentenza: *Mors tua, vita mea*, e avrebbero accolto con un sorriso quella variante che il C. proponeva: *Mors mea... vita mea!*

13. Monsignor d'Angolem. Una speranza consimile e quasi con le stesse parole aveva espresso il C. nel lib. I, cap. XLII, 9, alla cui nota rimando il lettore. Qui giova ricordare come in quel *Proemio* del *Cortegiano* indirizzato ad Alfonso Ariosto e rifiutato poi dall'A., che il Serassi diede alla luce (in Appendice alle *Lettere*, ed. cit. vol. I, pp. 181-186), il C., celebrando le lodi di Re Francesco I, che lo aveva insistentemente esortato per mezzo dell'amico a scrivere il *Cortegiano*, si diffonda con fervor di retorica e a volte con magniloquenza poetica su questo tèma della Crociata. « E piaccia a Dio (egli esclama), che questo eccelso e glorioso rivolga gli alti suoi pensieri a' danni de' perfidi avversarii di Cristo, che in vero un tanto Principe ragionevolmente sdegnar si deve di vincere minor nemico che un Re di Asia, e tutto l'Oriente, e far minor effetto che rimover dal mondo una cosí inveterata e potente setta, com'è la Maumettana. Né ad altro più si conviene vendicare le ingiurie fatte alla Fede di Cristo che al Re Cristianissimo ». E dopo rievocati i ricordi delle imprese compiute contro gli Infedeli dai suoi gloriosi ante-

signor d'Angolem, il quale tanta speranza mostra di sé, quanta, mo
15 quarta sera, disse il signor Magnifico; ed a quella d'Inghilterra il
signor don Enrico, principe di Waglia, che or cresce sotto il magno
padre in ogni sorte di virtú, come tenero rampollo sotto l'ombra
d'arbore eccellente e carico di frutti, per rinovarlo molto piú bello e

nati e dagli illustri guerrieri di Francia e dai Principi moderni, per eccitare il giovane Re alla guerra Santa, il C. prosegue: « E certamente già parmi vedere quel tanto desiderato giorno, che 'l Cristianessimo, dopo l' aver traversato tanti paesi, tanti mari, e vinto tante barbare e strane nazioni, e dilatato lo imperio e il nome suo per tutto il mondo, giungerà agli confini di Jerusalem: qual felicità sarà, che si possa aggua-gliare a quella, che Sua Maestà nell'animo tra sé dentro sentirà? Dopoi, quando comincieranno da lontano ad apparire le alte torri della Santa Città, che pensieri, che voglie, che devoti affetti saranno quelli, che fioriranno nel suo magnanimo cuore! Che allegrezza in tutto lo esercito, il quale già inginocchiato parmi vedere con alta voce e pietose lagrime salutare ed adorare le benedette mura, e la Santa Terra, nella quale con tanti divini misteri fu il principio della salute nostra!... ». In queste e nelle altre parole, che per brevità tralascio, par quasi di sentire un annunzio della *Gerusalemme*, e del verso trepidante del poeta: Ecco apparir Gerusalem si vede ecc. (*Ger. lib.* III, 3) – e il sentimento e l'entusiasmo dello scrittore giungono al punto da desiderare ardentissimamente di adoperar la sua spada e la sua penna per l' impresa gloriosa: « E certo niun altro desiderio mai sarammi tanto stabilito nel cuore, né con maggior istanzia dimanderò grazia a Dio, che di potere a tale impresa servire il Cristianissimo, vedendo con gli occhi proprii, e forse scrivendo una parte di cosí gloriosi fatti, e accompagnando con l' arme l' alta persona, per servizio della quale molta gloria e grazia mi sarà spendere questa vita, che piú nobil fiore aver non potria ».

14. **Mo quarta sera.** Quattro sere sono, cioè la prima sera, alludendo al cap. XLII del lib. I. È pretto lombardismo.

16. **Il signor Don Enrico ecc.** Enrico VIII, principe di Galles, succeduto nel 1509 al padre Enrico VII, regnò fino al 1547. Quando il C. fingeva avvenuti questi dialoghi, cioè nel principio del 1507, il giovane Enrico non era ancor sedicenne, ma allorquando egli scriveva, era re da qualche anno.

— **Waglia** e **Vaglia** è la forma piú comunemente adottata dai nostri scrittori del sec. XVI (invece di *Walles* o *Galles*), fra gli altri anche dall' ambasciator veneziano Lodovico Falier, il quale nella sua *Relazione d' Inghilterra* del 1531 ci lasciò questo ritratto del giovane Re: « In questo ottavo Enrico Iddio insieme congiunse la bellezza del corpo con quella dell'animo, che rende stupore non che meraviglia ad ognuno. Chi non piglierebbe ammirazione a vedere in cosí glorioso Principe la grandezza della persona al corpo proporzionata, che dà segno manifesto di quella intrinseca maggioranza d' animo, che in lui continuamente soggiorna? Egli è di faccia angelica non che bella, ha la testa cesarina e calma, usa la barba contro il costume Inglese. Chi non stupirebbe contemplando la singolar bellezza del corpo accompagnata da una gagliarda destrezza a qualunque esercizio atta? Sta a cavallo bene, lo maneggia meglio, giostra e porta la lancia benissimo, tira il ferro e l' arco maravigliosamente, giuoca alla palla destrissimamente. E se la natura in gioventú l' aveva dotato di tanti doni singolari, non fu punto egli freddo in adornarli, conservarli e augumentarli con ogni industria e fatica, parendogli essere cosa monstruosa in un principe par suo non reggere il corpo alle virtú morali od intellettuali; però da piccolo dette opera alle buone lettere di umanità, e poi alla filosofia e Sacra Scrittura, colle quali acquistò nome di principe letterato e ottimo; imparò, oltre la latina e la materna, la lingua spagnuola, la francese e l' italiana; è affabile, grazioso, pien di umanità e cortesia, liberale, e particolarmente alli virtuosi, alli quali mai si sazia di compiacere. Benché però sia sempre stato intelligente e giudizioso, nientemeno si lasciò traboccare nelle cose amorose talmente, che avvezzo all' ozio permise l' amministrazione dello Stato a' suoi piú fedeli per molti anni quasi sino alla persecuzione dell' Eboracense, dove prese tanta affezione al proprio maneggio, che di liberale divenne avaro.... Mostra di essere religioso, ode ordinariamente due messe picciole, e nelle feste ancora la grande; fa molte elemosine, sollevando poveri, pupilli, vedove, donzelle e stroppiati, a sovvenimento de' quali isborsa per l'elemosinario ducati diecimila all'anno, ed è amato universalmente da tutti... (*Le relazioni degli Ambasciatori Veneti*, ed. E. Albèri, S. I, vol. III, 1853, pp. 10-11). Ma piú tardi né il Falier, né il C. avrebbero osato ripetere quelle lodi per un re, il quale, se da principio destò tante liete speranze

più fecundo quando fia tempo; ché, come di là scrive il nostro Castiglione, e più largamente promette di dire al suo ritorno, pare che la natura in questo signore abbia voluto far prova di sé stessa, collocando in un corpo solo tante eccellenzie, quante bastariano per adornarne infiniti. — Disse allora messer Bernardo Bibiena: Grandissima speranza ancor di sé promette don Carlo, principe di Spagna, il quale non essendo ancor giunto al decimo anno della sua età, dimostra già tanto ingegno e così certi indizii di bontà, di prudenzia, di modestia, di magnanimità e d'ogni virtú, che se l'imperio di cristianità sarà, come s'estima, nelle sue mani, creder si pò che 'l debba oscurare il nome di molti imperatori antichi, ed aguagliarsi di fama ai famosi che mai siano stati al mondo.

XXXIX. Suggiunse il signor Ottaviano: Credo adunque che tali e così divini principi siano da Dio mandati in terra, e da lui fatti simili della età giovenile, della potenzia dell'arme, del stato, della bellezza e disposizion del corpo, a fin che siano ancor a questo bon voler concordi; e se invidia o emulazione alcuna esser deve mai tra

di sé, andò diventando un tiranno sempre più sanguinario e dispotico; per un re che ebbe sulla coscienza l'uccisione, fra le altre, d'un Tommaso Moro e d'un'Anna Boleyn, e di cui lo stesso Hume scrisse che la sua tirannide o barbarie lo escludono da ogni diritto alla reputazione di buono.

19. **Come di là scrive ecc.** L'A. finge che all'epoca in cui sarebbero stati tenuti questi ragionamenti del *Cortegiano,* cioè nel principio di marzo del 1507, il suo soggiorno in Inghilterra continuasse, mentre sappiamo che in realtà egli era di ritorno in Italia sin dai primi di febbraio, reduce dall'onorevole ambasceria ad Enrico VII, in nome del Duca Guidobaldo. Si avverta però che in una redazione anteriore a quelle del Cod. laurenz. l'A. aveva scritto: « Come referisce *el nostro Castiglione che pur hor de Inghilterra è ritornato* ».

24. **Don Carlo, principe di Spagna ecc.** L'immortale figliolo dell'Arciduca Filippo d'Austria e di Giovanna la Pazza, nel marzo 1507 aveva appena compiuti sette anni; ma quando il C. scriveva questo passo, doveva essere già re di Spagna (1516) ed erano apparse ormai « faville della sua virtute ». Allora però non poteva prevedere che egli, il C., avrebbe avuto la fortuna e insieme la disgrazia di essere inviato più tardi Nunzio pontificio alla Corte di Carlo V, del quale avrebbe saputo cattivarsi tanto l'affetto e la stima, da meritare, morto, la celebre lode: « Io vos digo que es muerto uno de los mejores caballeros del mundo ». Come si vede, la profezia e l'augurio dell'A. si avverarono mirabilmente. Nella redazione primitiva del Cod. laurenz. questo passo si legge così: « Disse allora messer Bernardo Bibiena: io non credo ch'alcun di quelli che sono qui più, for ch'io, habbia veduto il Principe Don Carlo, il quale a questi dì essendo restato senza tal [*padre?*] qual era il Re Don Philippo, ha mostrato in così gran perdita tanto animo e sapere, che si pò se non estimare, che benché ancor non sia giunte al decimo anno della sua età; sia però bastante al governo di tutti li Regni suoi hereditarii: ancor che siano grandissimi, e che l'Imperio di Cristianità (come si estima) serà nelle sue mani, debba crescer non poco di forza e di dignità ». Qui si allude alla morte di Filippo il Bello, padre di Carlo V, avvenuta nel settembre del 1506; e in questa redazione troviamo la ragione perché le lodi di Carlo V, di molto accresciute nella seconda e più tarda redazione, sieno poste in bocca al Bibbiena. Si avverta però che in una redazione anteriore a quella primitiva del cod. laurenz. si parla solo di « Monsignor d'Angolem » o del « principe di Waglia »; di don Carlo non compare ancora il nome.

XXXIX. 5. **E se invidia o emulazione ecc.** È un'ipotesi che il C. fece probabilmente quando s'erano avuti ormai indizi più che certi delle future lotte, che dovevano scoppiare fra questi re, specialmente tra Francesco I e Carlo V. Infatti se Francesco I, appena eletto (1515), rinnovò la lega con Venezia e confermò la pace con Enrico VIII e indusse l'arciduca Carlo a stipulare un trattato, contro di lui, impaziente e cupido di guerra e di conquiste e di gloria militare, non tardò a formarsi, per segreto impulso di Leone X, la lega dell'Imperatore e di

essi, sia solamente in voler ciascuno esser il primo e piú fervente ed animato a cosí gloriosa impresa. Ma lassiamo questo ragionamento, e torniamo al nostro. Dico adunque, messer Cesare, che le cose che voi volete che faccia il principe son grandissime e degne di molta laude; ma dovete intendere, che se esso non sa quello ch'io ho detto che ha da sapere, e non ha formato l'animo di quel modo, ed indrizzato al cammino della virtú, difficilmente saprà esser magnanimo, liberale, giusto, animoso, prudente, o avere alcuna altra qualità di quelle che se gli aspettano; né per altro vorrei che fosse tale, che per saper esercitar queste condizioni: ché sí come quelli che edificano non son tutti boni architetti, cosí quegli che donano non son tutti liberali; perché la virtú non noce mai ad alcuno, e molti sono che robbano per donare, e cosí son liberali della robba d'altri; alcuni dànno a cui non debbono, e lassano in calamità e miseria quegli a' quali sono obligati; altri dànno con una certa mala grazia e quasi dispetto, tal che si conosce che lo fan per forza; altri non solamente non son secreti, ma chiamano i testimoni e quasi fanno bandire le sue liberalità; altri pazzamente vuotano in un tratto quel fonte della liberalità, tanto che poi non si pò usar piú.

XL. Però in questo, come nell'altre cose, bisogna sapere e governarsi con quella prudenzia, che è necessaria compagna a tutte le virtú; le quali, per esser mediocrità, sono vicine alli dui estremi, che sono

Spagna e degli Svizzeri, e poi anche d'Inghilterra, e se la battaglia di Marignano (1515) non poteva lasciar prevedere quella di Pavia (1525), non era però difficile, sino dalla elezione di Carlo V a re di Spagna, col vecchio Imperatore Massimiliano desideroso di assicurare la successione dell'impero al nipote, il prevedere l'antagonismo fatale dei due giovani potentati.

7. **A cosí gloriosa impresa.** Nella redazione primitiva del Cod. laurenz.: « A cosí famosa preda ».

XL. 1. **Però in queste, come nell'altre cose ecc.** Similmente il Pontano nell'operetta citata, nella quale si trovano sparsamente tutti quei precetti che il C. rivolge al suo principe ideale, scriveva: « Non tam autem studendum est ut liberalis habeare atque humanus, quam cavendum ab iis vitiis quae his virtutibus dicuntur contraria ».

3. **Le quali (virtú), per esser mediocrità ecc.** La definizione che l'A. dà qui della virtú, è essenzialmente aristotelica. Cosí lo Zanotti riferisce l'opinione di Aristotele nell'opera citata, cap. x, intitolato: *Se la virtú sia posta in un certo mezzo tra l'eccesso e il difetto*: « Che la virtú, e similmente l'azion virtuosa, consista in mediocrità, cioè a dire in un certo mezzo posto fra due estremi, l'un de' quali cade in difetto, l'altro trascorre in eccesso, è stata senza dubio opinione fermissima d'Aristotele; cosí che egli non dubitò di definir la virtú ἕξις προαιρετικὴ ἐν μεσότητι, abito di deliberare e di eleggere consistente in mediocrità; e poco appresso, volendo spiegare tale mediocrità, aggiunge: μεσότης δύο κακιῶν τῆς μὲν καθ' ὑπερβολήν, τῆς δὲ κατ' ἔλλειψιν; tale mediocrità è fra due mali, l'un de' quali è per eccesso, l'altro per mancanza ». (Cfr. fra le opere aristoteliche, i *Magnor. moral.* lib. I, c. VIII e i *Moral. Eudemior.* lib. II, cap. III–V). Del resto un proverbio notissimo « virtus in medio », riassume la dottrina di Aristotile.

— **Alli dui estremi ecc.** Nel Cap. XI del citato libro (P. II) lo Zanotti tratta « di qual maniera sia il mezzo in cui sta la virtú, e come siano cattivi gli estremi », sempre esponendo la dottrina aristotelica. Senza avere il capo ad Aristotele, ma guidato dall'esperienza e dall'acume dell'intelletto, un grande contemporaneo del C., Francesco Guicciardini, faceva una giusta applicazione di questa verità, in uno dei suoi *Ricordi politici e civili* (in *Opere ined.* ed. cit. vol. III, Ric. 188): « Quanto piú ti discosti dal mezzo per fuggire uno degli estremi, tanto piú cadi in quello estremo di che tu temi, o in un altro che ha

vizii; onde chi non sa, facilmente incorre in essi: perché così come è difficile nel circulo trovare il punto del centro, che è il mezzo, così è difficile trovare il punto della virtú posta nel mezzo delli dui estremi, viziosi l'uno per lo troppo, l'altro per lo poco, ed a questi siamo, or all'uno, or all'altro, inclinati: e ciò si conosce per lo piacere e per lo dispiacere che in noi si sente; ché per l'uno facciamo quello che non devemo, per l'altro lassiamo di far quello che doveremmo; benché il piacere è molto piú pericoloso, perché facilmente il giudicio nostro da quello si lassa corrompere. Ma perché il conoscere quanto sia l'om lontano dal centro della virtú è cosa difficile, devemo ritirarci a poco a poco da noi stessi alla contraria parte di quello estremo al qual conoscemo esser inclinati, come fanno quelli che indrizzano i legni distorti; ché in tal modo s'accostaremo alla virtú, la quale, come ho detto, consiste in quel punto della mediocrità: onde interviene che noi per molti modi erriamo, e per un solo facciamo l'officio e debito nostro; così come gli arcieri, che per una via sola dànno nella brocca, e per molte fallano il segno. Però spesso un principe per voler esser umano ed affabile, fa infinite cose fuor del decoro, e si avvilisce tanto che è disprezzato; alcun altro, per servar quella maestà grave con autorità conveniente, diviene austero ed intollerabile; alcun, per esser tenuto eloquente, entra in mille strane maniere e lunghi circuiti di parole affettate, ascoltando sé stesso tanto, che gli altri per fastidio ascoltar non lo possono.

XLI. Sí che non chiamate, messer Cesare, per minuzia cosa alcuna che possa migliorare un principe in qualsivoglia parte, per minima che ella sia; né pensate già ch'io estimi che voi biasimate i miei documenti, dicendo che con quelli piuttosto si formaria un bon governatore che un bon principe; ché non si pò forse dare maggior laude né piú conveniente ad un principe, che chiamarlo bon governatore. Però, se a me toccasse instituirlo, vorrei che egli avesse cura non solamente di governar le cose già dette, ma le molto minori, ed intendesse tutte le particularità appartenenti a' suoi populi quanto fosse possibile, né mai credesse tanto né tanto si confidasse d'alcun

il male pari a quello, e quanto piú vuoi cavar frutto di quella cosa che tu godi, tanto piú presto finisce il goderla e trarne frutto; *verbi gratia*, un popolo che goda la libertà, quanto piú la vuole usare, tanto manco la gode, e tanto piú cade o nella tirannide, o in un vivere che non è migliore che la tirannide ».

16. **S'accostareme.** Idiotismo sintattico lombardo (almeno nel C.), invece di *ci accostaremo*; come piú sopra, invece del *ne conoscemo* quale apparisce nella lezione definitiva del cod. laurenz. ma non nelle stampe, si leggeva nella primitiva lezione del cod. stesso, *se cognoscemo*. Del resto se ne trovano esempi anche nel Bembo, come un *si faticheremmo* nel lib. II degli *Asolani*.

23. **Austero ed intollerabile.** Nella redazione primitiva del cod. laurenz. fra questi aggettivi v'era anche un *horrido* che l'A. finí col sopprimere.

XLI. 1. **Non chiamate ... per minuzia.** Non comune, né corretto, invece di: non dite minuzia, non tenete per minuzia e simili.

9. **Intendesse tutte le particularità ecc.** Nella redazione definitiva il C. ammise l'avverbio « minutamente » che apparisce dopo « intendesse » nella redazione primitiva del cod. laurenz.

suo ministro, che a quel solo rimettesse totalmente la briglia e lo arbitrio di tutto 'l governo; perché non è alcuno che sia attissimo a tutte le cose, e molto maggior danno procede dalla credulità de'signori che dalla incredulità, la qual non solamente talor non noce, ma 15 spesso summamente giova: pur in questo è necessario il bon giudicio del principe, per conoscere chi merita esser creduto e chi no. Vorrei che avesse cura d'intendere le azioni, ed esser censore de' suoi ministri; di levare ed abreviar le liti tra i sudditi; di far far pace tra essi, ed allegargli insieme de' parentati; di far che la città fosse 20 tutta unita e concorde in amicizia, come una casa privata; populosa, non povera, quieta, piena di boni artefici; di favorir i mercatanti, ed aiutarli ancora con denari; d'esser liberale ed onorevole nelle ospitalità verso i forestieri e verso i religiosi; di temperar tutte le superfluità: perché spesso per gli errori che si fanno in queste 25 cose, benché paiono piccoli, le città vanno in ruina; però è ragionevole che 'l principe ponga mèta ai troppo suntuosi edificii dei privati, ai convivii, alle doti eccessive delle donne, al lusso, alle pompe nelle gioie e vestimenti, che non è altro che un argumento della lor pazzia; ché, oltre che spesso, per quella ambizione ed invidia 30 che si portano l'una all'altra, dissipano le facultà e la sostanzia dei mariti, talor per una gioietta o qualche altra frascheria tale vendono la pudicizia loro a chi la vol comperare. —

XLII. Allora messer Bernardo Bibiena, ridendo, Signor Ottaviano, disse, voi entrate nella parte del signor Gaspar e del Frigio. — Rispose il signor Ottaviano, pur ridendo: La lite è finita, ed io non voglio già rinovarla; però non dirò più delle donne, ma ritornerò al

11. **Rimettesse... la briglia e lo arbitrio.** Non bello questo trapasso rapido da un sostantivo di valor figurato ad uno proprio, ambedue dipendenti dallo stesso verbo.

17. **Cura d' intendere le azioni ecc.** Con assai minor proprietà il C. aveva scritto dapprima: « Cura di rivedere la censura de' suoi ministri ».

19. **Allegargli insieme de' parentati.** Unirli insieme coi parentadi, per mezzo dei matrimoni. Poco comune latinismo è il verbo *alligare*, affettata ed oscura la costruzione.

— **Di far che la città fosse tutta unita e concorde.** Probabilmente questo fu suggerito all' A. dall' osservazione seguente che Aristotele (*Ethica Nicomachea*, lib. VIII, cap. II) fa sui doveri del legislatore intorno alla concordia: « Videtur autem amicitia etiam civitates continere majorique quam justitia latoribus legum curae esse. Nam et concordiam, quae amicitiae simillima ac gemina est, summopere expetunt, et seditionem ut inimicam omni studio exterminant ».

26. **Ponga meta.** Ponga un limite, una misura; significato tutt' altro che comune. Vecchio lamento questo del C. contro il lusso corruttore e rovinoso delle donne e vecchia tanto quanto infondata la fede nella efficacia delle leggi dette appunto suntuarie, che incominciamo a trovare nei più antichi statuti dei nostri Comuni e si moltiplicarono con una frequenza e severità pari soltanto alla inutilità loro nel Rinascimento, che, a farlo apposta, fu l' età d' oro del lusso, diventato un bisogno in quella società adoratrice di tutte le forme e manifestazioni del bello. E a cominciare dalle origini abbiamo tutta una letteratura che potremo dire anche suntuaria, rappresentata specialmente dai poeti, dai novellieri e dai trattatisti. Ma il nostro A. in tal caso faceva un po' come il padre Zappata, giacché da certe sue lettere alla madre e da altre, ancora inedite, di lei vediamo come egli imponesse a sé e alla madre dei gravi sacrifizi e contraesse perfino dei debiti per vestir con eleganza e signorile decoro.

XLII. 2. **Entrate nella parte ecc.** Usur-

mio principe. — Rispose il Frigio: Ben potete oramai lassarlo, e contentarvi ch'egli sia tale come l'avete formato; ché senza dubio più facil cosa sarebbe trovare una donna con le condizioni dette dal signor Magnifico, che un principe con le condizioni dette da voi; però dubito che sia come la republica di Platone, e che non siamo per vederne mai un tale, se non forse in cielo. — Rispose il signor Ottaviano: Le cose possibili, benché siano difficili, pur si pò sperar che abbiano da essere; perciò forse vedremolo ancor a' nostri tempi in terra; ché benché i cieli siano tanto avari in produr principi eccellenti, che a pena in molti seculi se ne vede uno, potrebbe questa

pate quasi il campo, del signor Gaspar e del Frigio come loro, la parte di avversario dichiarato dalle donne.

9. **Che sia come la republica ecc.** Che sia un' utopia, una chimera.

10. **Rispose il signor Ottaviano.** Merita di essere riferita la variante che di questo passo ci è conservata nella redazione primitiva del Cod. laurenz. e che corrisponde quasi interamente a quella che il Serassi (in appendice alle *Lettere*, ed. cit. vol. I, pp. 190-1) pubblicò di sur un codice contenente una redazione anteriore, ora Vaticano: « Rispose il signor Ottaviano: io spero di vederlo a miei di in terra, e tra noi, che oltre quelli tre grandi, che hora havemo nominati s' el Conte Ludovico nostro è così veridico come sole, un altro ne havemo ancor, del quale con ragione sperar si deve tutto quello ch' io ho detto convènirsi a quel supremo grado di Principe: Né questo solamente è nato, ma comincia già a mostrare della vertute e valor suo verissimi argumenti. E qual' è questo felice Signore, rispose il Frisio. Disse il signor Ottaviano; il Federico Gonzaga, primogenito del Marchese di Mantova, nepote della signora Duchessa qui. Allor il Conte Lodovico: io, disse, confesso non aver mai veduto fanciullo, che in così tenera etate mostri maggior indole di questo, né più certa speranza di pervenire al colmo di quella virtute eroica, che ha nominata il sig. Ottaviano; onde penso che non solamente nel dominio suo, ma in tutta Italia abbia da rinnovare il secol d' oro, del quale già tanto tempo fra gli homini non si vede più reliquia. Et io essendo a questi di passati ito a Mantua, feci quel judicio di lui, che si scrive che già fecero di Alessandro certi ambasciatori del Re di Persia. Li quali venuti alla Corte di Philippo essendo esso absente, forono da Alessandro suo figliuolo che ancor era fanciullo, ricevuti et honorati assai, et intertenendoli esso domesticamente, come si sole, non gli adimandò mai cosa alcuna puerile, come delli horti, o giardini, né delle altre delicie del loro Re, che in quei tempi erano celebratissimo. Ma solamente quanta gente a piedi, e quanta a cavallo potesse mettere alla campagna il Re di Persia, e che ordinanza e modo teneano li Persiani nel combattere, et in qual parte dell'esercito stava la persona del Re: e chi stava con lui: e come havevano modo di levar le vettovaglie alli nemici, che venissero in Persia da una banda e come da l' altra: e come di fare che a sé (var. *alli suoi*) non mancassero; et altre tai cose: di modo che quelli ambasciatori maravigliati dissero: il nostro si pò chiamare meritamente ricco Re, ma questo fanciullo gran Re: et insino alhor iudicorno chel havesse da essere quello che fu. Così io non senza chiaro indizio presi di questo fanciullo suprema speranza; che vedendolo e udendolo ragionare restai stupido, e parvemi comprender, che la natura l'avesse produtto attissimo ad ogni virtuosa grandezza. Alhor il Phrisio: or non più, disse, pregarem Dio di vedere adempita questa vostra speranza; ma date oggimai loco agli altri di parlare ». Come si vede, ben fece il C. a toglier via queste lungaggini che sapevano troppo di adulazione smaccata all' indirizzo del giovane principe Federico Gonzaga, per quanto molte ragioni di gratitudine potessero giustificarlo — e ben fece anche a sopprimere queste altre lodi al giovane Prefetto di Roma, Francesco Maria della Rovere, futuro Duca d' Urbino (anzi già tale da parecchi anni, quando il C. scriveva) che precedono quelle del Gonzaga e che sono già sparite nella redazione primitiva del cod. laurenz.: « Rispose il signor Ottaviano; se il signor Prefetto non fosse qui presente, io direi pur arditamente che esso di sé stesso promette ciò, che desider si pò di degno Principe; ma per fuggir ogni suspetto di adulazione, non voglio laudarlo in presenzia. Dico bene, che se 'l Conte Ludovico nostro è così veridico, come sole, un altro ne avemo ancora ecc. ».

13. **Ché benché i cieli ecc.** Il C. togliendo qui le lodi a Francesco Maria e temperando quelle a Federico Gonzaga, pronuncia un

15 bona fortuna toccare a noi. — Disse allor il conte Ludovico: Io ne sto con assai bona speranza; perché, oltra quelli tre grandi che avemo nominati, dei quali sperar si pò ciò che s' è detto convenirsi al supremo grado di perfetto principe, ancora in Italia se ne ritrovano oggidí alcuni figlioli di signori, li quali, benché non siano per aver tanta 20 potenzia, forse suppliranno con la virtú; e quello che tra tutti si mostra di miglior indole, e di sé promette maggior speranza che alcun degli altri, parmi che sia il signor Federico Gonzaga, primogenito del marchese di Mantua, nepote della signora Duchessa nostra qui; ché, oltra la gentilezza de' costumi, e la discrezione che in cosí te-25 nera età dimostra, coloro che lo governano di lui dicono cose di maraviglia circa l'essere ingenioso, cupido d'onore, magnanimo, cortese, liberale, amico della giustizia; di modo che di cosí bon principio non si pò se non aspettare ottimo fine. — Allor il Frigio, Or non piú, disse; pregheremo Dio di vedere adempita questa vostra speranza. —

XLIII. Quivi il signor Ottaviano, rivolto alla signora Duchessa con maniera d'aver dato fine al suo ragionamento, Eccovi, Signora, disse, quello che a dir m'occorre del fin del Cortegiano; nella qual cosa s' io non arò satisfatto in tutto, bastarammi almen aver dimo-5 strato che qualche perfezion ancor dar se gli potea oltra le cose dette da questi signori; li quali io estimo che abbiano pretermesso e questo, e tutto quello ch' io potrei dire, non perché non lo sapessero meglio di me, ma per fuggir fatica; però lasserò che essi vadano continuando, se a dir gli avanza cosa alcuna. — Allora disse 10 la signora Duchessa: Oltra che l'ora è tanto tarda, che tosto sarà tempo di dar fine per questa sera, a me non par che noi debbiam mescolare altro ragionamento con questo; nel quale voi avete raccolto tante varie e belle cose, che circa il fine della Cortegiania si pò dir che non solamente siate quel perfetto Cortegiano che noi cerchiamo, 15 e bastante per instituir bene il vostro principe; ma, se la fortuna vi

giudizio assai severo e ardito, sebbene storicamente verissimo, circa la scarsezza estrema di buoni principi.

22. **Il signor Federico Gonzaga.** Allorquando l' A. scriveva queste parole della redazione definitiva, Federico era probabilmente succeduto al padre Francesco nel marchesato di Mantova (1519), che non doveva avere ancor conseguito durante la prima composizione del *Cortegiano*. All' epoca fittizia di questi dialoghi il giovinetto Federico era appena settenne, essendo nato nel 1500.

25. **Cose di maraviglia.** Cose meravigliose; qui è ricercato.

26. **Ingenioso.** È la forma comunemente adottata dall'A., il quale però aveva scritto dapprima, nel cod. laurenz., *ingegnoso*, che gli fu corretta da quella mano che è probabilmente del Bembo. Due righe piú innanzi, per una di quelle incoerenze che sono tanto frequenti in questo libro, la stessa mano sostituí a *iustizia* la forma men latina *giustizia*.

XLIII. 10. **Che tosto sarà tempo.** Il C. aveva scritto dapprima: « Che ce ne invita a dar fine », che poscia mutò in « che presto invita a dar fine ».

15. **Ma se la fortuna ecc.** Nella redazione piú antica, anteriore a tutte quelle del cod. laurenz., questo passo, detto da m. Camillo Paleotto rivolto al Frisio, suonava cosí: « Deh! come meglio seria lassar finire el suo ragionamento al sig. Ottaviano, perché veramente el nostro non può essere se non inutile a rispetto de quello, nel quale esso insino a qui ha raccolto tante varie e belle cose, e talmente ornato d' optime condi-

sarà propizia, che debbiate ancor essere ottimo principe: il che saria con molta utilità della patria vostra. — Rise il signor Ottaviano, e disse: Forse, Signora, s'io fossi in tal grado, a me ancor interverria quello che sole intervenire a molti altri, li quali san meglio dire che fare. —

XLIV. Quivi essendosi replicato un poco di ragionamento tra tutta la compagnia confusamente, con alcune contradizioni, pur a laude di quello che s'era parlato, e dettosi che ancor non era l'ora d'andar a dormire, disse ridendo il Magnifico Juliano: Signora, io son tanto nemico degl'inganni, che m'è forza contradir al signor Ottaviano, il qual per esser, come io dubito, congiurato secretamente col signor Gaspar contra le donne, è incorso in dui errori, secondo me, grandissimi: dei quali l'uno è, che per preporre questo Cortegiano alla Donna di Palazzo, e farlo eccedere quei termini a che essa pò giungere, l'ha preposto ancor al Principe, il che è inconvenientissimo; l'altro, che gli ha dato un tal fine, che sempre è difficile e talor impossibile che lo conseguisca, e quando pur lo consegue, non si deve nominar per Cortegiano. — Io non intendo, disse la signora Emilia, come sia così difficile o impossibile che 'l Cortegiano conseguisca questo suo fine, né meno come il signor Ottaviano l'abbia preposto al principe. — Non gli consentite queste cose, rispose il signor Ottaviano, perch'io non ho preposto il Cortegiano al principe; e circa il fine della Cortegianía non mi presumo esser incorso in errore alcuno. — Rispose allor il Magnifico Juliano: Dir non potete, signor Ottaviano, che sempre la causa per la quale lo effetto è tale come egli è, non sia più tale che non è quello effetto; però bisogna che 'l Cortegiano, per la institution del quale il principe ha da esser di tanta eccellenzia, sia più eccellente che quel principe; ed in questo modo sarà ancora di più dignità che 'l principe istesso: il che è inconvenientissimo. Circa il fine poi della Cortegianía, quello che voi avete detto pò seguitare quando l'età del principe è poco differente da quella del Cortegiano, ma non però senza difficultà, perché dove è poca differenzia d'età, ragionevol è che ancor poca ve ne sia di sapere; ma se 'l principe è vecchio e 'l Cortegian giovane, conveniente è che 'l principe vecchio

tioni questo suo Principe, che se pò dir che esso non solamente sia quel perfetto Cortegiano che noi cerchiamo, bastante per instruir bene el suò Principe, ma se la fortuna gli sera propitia, che debba anchor esser degno et optimo Principe. Il che a' di nostri è cosa tanto rara. Disse alhor Terpandro: Per vostra fé, signor Ottaviano, dite: Davvi hor el cuor di servare quando serete Duce de Genova, tutti quegli modi e costumi che avete detto convenirse a buon principe?... ». (Cfr. il resto della variante curiosa nel cit. volume di *Studi e documenti*). Del resto, come si potrebbe ricavare dal cap. II di questo libro, il C. scriveva questi ragionamenti dopo che il Fregoso era stato eletto Doge di Genova.

XLIV. 15. L'abbia preposto al Principe. Nella redazione primitiva del Cod. laurenz. si legge, in continuazione di questo, il seguente passo soppresso poi dall'A.: « Il che quando ancor fosse, non so come per questo fosse preposto alla Donna di Palazzo. Disse il Magnifico Juliano: Noi estimiamo che la donna sia pari al Cortegiano, et il Cortegiano, secondo il sig. Ottaviano,

sappia più che 'l Cortegian giovane, e se questo non intervien sempre, intervien qualche volta; ed allor il fine che voi avete attribuito al Cortegiano è impossibile. Se ancora il principe è giovane e 'l Cortegian vecchio, difficilmente il Cortegian pò guadagnarsi la mente del principe con quelle condizioni che voi gli avete attribuito; ché, per dir il vero, l'armeggiare e gli altri esercizii della persona s'appartengono a' giovani, e non riescono ne' vecchi, e la musica e le danze e feste e giochi e gli amori in quella età son cose ridicule; e parmi che ad uno institutor della vita e costumi del principe, il qual deve esser persona tanto grave e d'autorità, maturo negli anni e nella esperienzia, e, se possibil fosse, bon filosofo, bon capitano, e quasi saper ogni cosa, siano disconvenientissime. Però chi instituisce il principe estimo io che non s'abbia da chiamar Cortegiano, ma meriti molto maggiore e più onorato nome. Sì che, signor Ottaviano, perdonatemi s' io ho scoperto questa vostra fallacia, ché mi par esser tenuto a far così per l'onor della mia Donna; la qual voi pur vorreste che fosse di minor dignità che questo vostro Cortegiano, ed io nol voglio comportare. —

XLV. Rise il signor Ottaviano, e disse: Signor Magnifico, più laude della Donna di Palazzo sarebbe lo esaltarla tanto ch'ella fosse pari al Cortegiano, che abassar il Cortegian tanto che 'l sia pari alla Donna di Palazzo; ché già non saria proibito alla donna ancora instituir la sua Signora, e tender con essa a quel fine della Cortegianía ch' io ho detto convenirsi al Cortegian col suo principe; ma voi cercate più di biasimare il Cortegiano, che di laudar la Donna di Palazzo: però a me ancor sarà lecito tener la ragione del Cortegiano. Per rispondere adunque alle vostre obiezioni, dico, ch' io non ho detto che la instituzione del Cortegiano debba esser la sola causa per la quale il principe sia tale; perché se esso non fosse inclinato da natura ed atto a poter essere, ogni cura e ricordo del Cortegiano sarebbe indarno: come ancor indarno s'affaticaria ogni bono agricultore che si mettesse a cultivare e seminare d'ottimi grani l'arena sterile del mare, perché quella tal sterilità in quel loco è naturale; ma quando al bon seme in terren fertile, con la temperie dell'aria e piogge convenienti alle stagioni s'aggiunge ancora la diligenzia della cultura umana, si vedon sempre largamente nascere abundantissimi frutti; né però è che lo agricultor solo sia la causa di quelli, benché senza esso poco o niente giovassero tutte le altre cose. Sono adunque molti principi che sarian boni, se gli animi loro fossero ben cultivati; e di questi parlo io, non di quelli che sono come il paese sterile, e tanto da natura alieni dai boni costumi, che non basta disciplina alcuna per indur l'animo loro al diritto cammino.

è superiore al principe: adonque la Donna di Palazzo viene ad essere superiore al Principe ».

XLV. 12. A poter essere. S' intende a poter essere tale, cioè principe buono, o a poter essere instituito dal Cortegiano.

XLVI. E perché, come già avemo detto, tali si fanno gli abiti in noi quali sono le nostre operazioni, e nell'operar consiste la virtú, non è impossibil né maraviglia che 'l Cortegiano indrizzi il principe a molte virtú, come la giustizia, la liberalità, la magnanimità, le operazion delle quali esso per la grandezza sua facilmente pò mettere in uso e farne abito; il che non pò il Cortegiano, per non aver modo d'operarle; e cosí il principe, indutto alla virtú dal Cortegiano, pò divenir piú virtuoso che 'l Cortegiano. Oltra che dovete saper che la cote che non taglia punto, pur fa acuto il ferro; però parmi che ancora che 'l Cortegiano instituisca il principe, non per questo s'abbia a dir che egli sia di piú dignità che 'l principe. Che 'l fin di questa Cortegianía sia difficile e talor impossibile, e che quando pur il Cortegian lo consegue non si debba nominar per Cortegiano, ma meriti maggior nome; dico, ch'io non nego questa difficultà, perché non meno è difficile trovar un cosí eccellente Cortegiano, che conseguir un tal fine; parmi ben che la impossibilità non sia né anco in quel caso che voi avete allegato: perché se il Cortegian è tanto giovane, che non sappia quello che s'è detto ch'egli ha da sapere, non accade parlarne, perché non è quel Cortegiano che noi presupponemo, né possibil è che chi ha da sapere tante cose, sia molto giovane. E se pur occorrerà che 'l principe sia cosí savio e bono da sé stesso, che non abbia bisogno di ricordi né consigli d'altri (benché questo è tanto difficile quanto ognun sa), al Cortegian basterà esser tale, che se 'l principe n'avesse bisogno, potesse farlo virtuoso; e con lo effetto poi potrà satisfare a quell'altra parte, di non lassarlo ingannare, e di far che sempre sappia la verità d'ogni cosa, e d'opporsi agli adulatori, ai maledici, ed a tutti coloro che machinassero di corromper l'animo di quello con disonesti piaceri; ed in tal modo conseguirà pur il suo fine in gran parte, ancora che non lo metta totalmente in opera: il che non sarà ragion d'imputargli per difetto, restando di farlo per cosí bona causa; ché se uno eccellente medico si ritrovasse in loco dove

XLVI. 2. **Nell'operar consiste la virtú.** Questo concetto è svolto largamente, come fondamentale, da Aristotele, il quale nella sua *Ethica* (lib. VII) disse che la stessa azione buona è fine: ἔστι γὰρ αὐτὴ ἡ εὐπραξία τέλος.

8. **La cote che non taglia ecc.** Reminiscenza del noto passo Oraziano (*Epist. ad Pison.* vv. 304-5): « Fungar vice cotis, acutum Reddere quae ferrum valet, exsors ipsa secandi ».

9. **Acuto.** Ha qui il significato dell'*acutum* oraziano; tagliente.

25. **Di far che sempre sappia la verità ecc.** Con questo il perfetto Cortegiano agevolerà l'adempimento di quello che era ritenuto il principal dovere del principe. Il Nifo nel cap. XVII del *de Principe*, intitolato «Quod principis munus sit vera dicere, atque veritatem in omnibus rebus indagare, et eam inventam defendere », scrive fra altro: « Est enim, ut praeclare ait Pindarus lyricorum poetarum elegantissimus, virtutis maximum principium veritatem diligenter tueri.... Pythagoras interrogatus quid faciant principes Deo similes, dixit, Vera dicere ». Di qui i frequenti consigli che tutti gli scrittori rivolgono ai principi, affinché si guardino dagli adulatori, come il Nifo nell'operetta citata « Quod principum contubernales bene morati, et non adulatores aut scurrae esse debeant », dove si adducono numerose testimonianze e giudizi degli antichi. Si veda anche il *Libellus de optimo Statu* del Beroaldo (ed. cit. fol. BIII r. v.) e l'opuscolo di Plutarco intitolato: *Come*

tutti gli omini fossero sani, non per questo si devria dir che quel medico, sebben non sanasse gl'infermi, mancasse del suo fine: però, siccome del medico deve essere intenzione la sanità degli omini, così
35 del Cortegiano la virtú del suo principe; ed all'uno e l'altro basta aver questo fine intrinseco in potenzia, quando il non produrlo estrinsecamente in atto procede dal subietto al quale è indrizzato questo fine. Ma se 'l Cortegian fosse tanto vecchio, che non se gli convenisse esercitar la musica, le feste, i giochi, l'arme, e l'altre prodezze della
40 persona, non si pò però ancor dire che impossibile gli sia per quella via entrare in grazia al suo principe; perché se la età leva l'operar quelle cose, non leva l'intenderle, ed, avendole operate in gioventú, lo averne tanto più perfetto giudicio, e più perfettamente saperle insegnar al suo principe, quanto più notizia d'ogni cosa portan seco
45 gli anni e la esperienzia: ed in questo modo il Cortegian vecchio, ancora che non eserciti le condizioni attribuitegli, conseguirà pur il suo fine d'instituir bene il principe.

XLVII. E se non vorrete chiamarlo Cortegiano, non mi dà noia; perché la natura non ha posto tal termine alle dignità umane, che non si possa ascendere dall'una all'altra: però spesso i soldati semplici divengon capitani, gli omini privati re, e i sacerdoti papi, e i
5 discepoli maestri, e così insieme con la dignità acquistano ancor il nome; onde forse si poria dir, che 'l divenir institutor del principe fosse il fin del Cortegiano. Benché non so chi abbia da rifiutar questo nome di perfetto Cortegiano, il quale, secondo me, è degno di grandissima laude; e parmi che Omero, secondo che formò dui omini ec-
10 cellentissimi per esempio della vita umana, l'uno nelle azioni, che fu Achille, l'altro nelle passioni e toleranze, che fu Ulisse, così volesse ancora formar un perfetto Cortegiano, che fu quel Fenice, il qual,

si possa distinguere l'amico dall'adulatore (opusc. IV pp. 185-207; vers. dell'Adriani, ed. cit.).

43. Le averne ecc. È un altro complimento oggettivo *di leva*, come *saperle insegnar* subito dopo. E così scrisse l'A. [nella redazione del cod. laurenz.]; ma il Bembo (o l'A. stesso?) aggiunse inopportunamente nel cod. verso che servì alla stampa, al *lo* un *fa*: *lo fa averne* (Rig.).

XLVII. 8. Grandissima laude. Il C. ommise queste parole che seguivano nella redazione primitiva del cod. laurenz.: « aggiungendovisi massimamente questa perfettione ».

10. Per esempio della vita ecc. Quasi esemplare, modello da proporre agli uomini.

11. Toleranze. Virtù di tollerare i dolori e le sventure.

12. Quel Fenice ecc. Il C. si riferisce ad un passo del lib. IX dell'*Iliade*, ma il riscontro sembra gli sia stato suggerito dalle seguenti parole di Cicerone (*De orat.* III, 15): « Nam vetus quidem illa doctrina eadem videtur et recte faciendi et bene dicendi magistra: neque disjuncti doctores, sed iidem erant vivendi praeceptores atque dicendi, ut ille apud Homerum Phoenix, qui se a Peleo patre Achilli juveni comitem esse datum dicit ad bellum, ut [illum] efficeret oratorem verborum, actoremque rerum ». Fenice è ricordato anche da Plutarco nell'opusc. *Dell'allevare i figliuoli* (vers. Adriani, ed. cit.). Ecco le parole che Fenice rivolge ad Achille (*Iliade*, lib. IX, v. 557 segg.) secondo la versione del Monti: « .... Teco mandommi Il tuo canuto genitor Pelèo Quel giorno, che all'Atride Agamennòne Inviotti da Ftia, fanciullo ancora Dell'arte ignaro dell'acerba guerra, E dell'arte del dir che fama acquista. Quindi ei teco spedimmi, onde di questi Studi erudirti, e farmi a te nell'opre

dopo l'aver narrato i suoi amori, e molte altre cose giovenili, dice esser stato mandato ad Achille da Peleo suo padre per stargli in compagnia, e insegnarli a dire e fare: il che non è altro che 'l fin che noi avemo disegnato al nostro Cortegiano. Né penso che Aristotele e Platone si fossero sdegnati del nome di perfetto Cortegiano, perché si vede chiaramente che fecero l'opere della Cortegianía, ed attesero a questo fine, l'un con Alessandro Magno, l'altro coi re di Sicilia. E perché officio è di bon Cortegiano conoscer la natura del principe e l'inclinazion sue, e cosí, secondo i bisogni e le opportunità, con destrezza entrar loro in grazia, come avemo detto, per quelle vie che prestano l'adito securo, e poi indurlo alla virtú: Aristotele cosí ben conobbe la natura d'Alessandro, e con destrezza cosí ben la secondò, che da lui fu amato ed onorato piú che padre; onde, tra molti altri segni che Alessandro in testimonio della sua benivolenzia gli fece, volse che Stagira sua patria, già disfatta, fosse reedificata; ed Aristotele, oltre allo indrizzar lui a quel fin gloriosissimo, che fu il voler fare che 'l mondo fosse come una sol patria universale, e tutti gli omini come un sol populo, che vivesse in amicizia e concordia tra sé sotto un sol governo ed una sola legge che risplendesse communemente a tutti come la luce del sole, lo formò nelle scienzie naturali e nelle virtú dell'animo talmente, che lo fece sapientissimo,

Della lingua maestro e della mano. A niun conto vorrei dunque, mio caro, Dispiccarmi da te, s'anco un Dio, Rasa la mia vecchiezza, mi promettа Rinverdir le mie membra, e ritornarmi Giovinotto.... ». E più oltre (v. 611 sogg.): « Son io, divino Achille, io mi son quegli, Che ti crebbi qual sei, che caramente T'amai; né tu volevi bambinello Ir con altri alla mensa, né vivanda Domestica gustar, ov' io non pria Adagiato t'avessi, e carezzato Su' miei ginocchi minuzzando il cibo. E porgendo la beva, che del labbro Infantil traboccando a me sovente Irrigava sul petto il vestimento ».

16. **Disegnato.** È più che il comune assegnato, proposto, prescritto; è proposto ed esposto ad un tempo.

17. **Si fossero sdegnati del ecc.** Si sarebbero sdegnati del, avrebbero sdegnato il ecc.

23. **Aristotele cosí ben conobbe ecc.** Plutarco nella Vita di Alessandro Magno (vers. di G. Pompei, t. IV, ed. cit. p. 273 seg.) narra che Filippo, a procurare una perfetta educazione al figlio Alessandro, « mandò a chiamare Aristotele, celeberrimo ed eruditissimo fra tutti i filosofi, dandogli per gli ammaestramenti suoi una bella ricompensa e ben decorosa; conciossiaché, smantellata avendo Filippo stesso la città degli Stagiriti, della qual era Aristotele, la riedificò di bel nuovo, e vi rimise que' cittadini che qua e là fuggiti erano; o che si stavano in servitú, e assegnò loro per iscuola, e per sito da intertenervisi, il luogo detto Ninfeo, presso Mieza, nel qual luogo fino al dí d'oggi mostrati vengono i sedili di Aristotele, che sono di pietra, e gli ombrosi passeggi. E' pare che Alessandro non solamente apprendesse da lui i precetti della morale e della politica, ma che insegnar si facesse altresí quelle piú gravi ed arcane ammaestrazioni, le quali propriamente chiamate essendo *acroamatiche* ed *epoptiche*, divulgate non erano.... Son io pur di parere che Aristotele piú di ogn'altro insinuata abbia ad Alessandro anche l'affezione allo studio della medicina.... ». Tutto induce a credere che il C. conoscesse un'operetta apocrifa, tanto diffusa e imitata e rifatta nel Medio Evo e nel Rinascimento, nella quale si erano come raccolti i precetti di Aristotele cortigiano e istitutor di Alessandro, operetta che cito secondo una preziosa edizione bolognese del 1501, che il nostro A. poté avere tra mano: *Aristotelis philosophorum maximi Secretum secretorum ad Alexandrum De regum regimine, De sanitatis conservatione. De physionomia* ecc. In fine all'edizione miscellanea: « Explicit septisegmentatum opus ab Alexandro Achillino ambas ordinarias et philosophice et medicinae theorice publice docente, ut non

fortissimo, continentissimo, e vero filosofo morale, non solamente nelle
35 parole ma negli effetti; ché non si pò imaginare piú nobil filosofia,
che indur al viver civile i populi tanto efferati come quelli che abitano Battra e Caucaso, la India, la Scizia, ed insegnar loro i matrimonii, l'agricultura, l'onorar i padri, astenersi dalle rapine e dagli omicidii e dagli altri mal costumi, lo edificare tante città nobilissime
40 in paesi lontani, di modo che infiniti omini per quelle leggi furono ridotti dalla vita ferina alla umana; e di queste cose in Alessandro fu autore Aristotele, usando i modi di bon Cortegiano: il che non seppe far Calistene, ancorché Aristotele glielo mostrasse; che, per voler esser puro filosofo, e' cosí austero ministro della nuda verità,
45 senza mescolarvi la Cortegianía, perdé la vita, e non giovò anzi diede infamia ad Alessandro. Per lo medesimo modo della Cortegianía Platone formò Dione Siracusano; ed avendo poi trovato quel Dionisio tiranno, come un libro tutto pieno di mende e d'errori, e piú presto

amplius in tenebris latitaret editum et impressum Benoniae Impensis Benedicti Hectoris anno domini 1501 ecc. »

42. **Il che non seppe far Calistene ecc.** Calistene è così ricordato da Cicerone (*De orat.* II, xiv): « Denique etiam a philosophia profectus princeps Xenophon, Socraticus ille, *post ab Aristotele Callisthenes*, comes Alexandri, scripsit historiam et is quidem rhetorico paene more ». Plutarco nella *Vita d'Alessandro* narra che Callistene finí con l'alienarsi interamente l'animo di Alessandro, « e sembra pertanto (continua lo storico di Cheronea) che convenevolmente parlasse Aristotele, quando diceva che Callistene valente e gran dicitore era, ma che non aveva senno, il quale riprovata avendo con ferma risoluzione e da filosofo l'adorazione che pretendeva Alessandro e detto avendo egli solo in pubblico ciò che secretamente diceva, rammaricandosi i migliori e i più attempati Macedoni, venne bensí a preservare i Greci da un grande vituperio ed Alessandro da uno ancor più grande, trasformando una tale adorazione, ma nel tempo stesso perdé se medesimo, parendo che in ciò egli abbia piuttosto sforzato che persuaso il re ». Più oltre Plutarco dice che Callistene « fu allevato appo Aristotele, in grazia della parentela, nato essendo da Ero cugino dello stesso Aristotele » — e accennando alla sua fine, osserva che « altri dicono che egli morí in sulle forche per commissione di Alessandro e altri vogliono che egli morisse fra i ceppi per malattia ». Arriano poi (*Hist. rer. gestar. Alexandri regis Macedonum*, vers. di Bartolomeo Fazio, lib. iv), dopo esposti alcuni fatti in parte già da noi ricordati, conclude: « Quapropter non omnino alienum neque mirum existimo si Alexander in Callisthenem propter importunitatem et arrogantiam exarserit », anche perché, secondo Aristobulo, Callistene avrebbe partecipato ad una congiura contro Alessandro, e finisce: « Callisthenem vero Aristobolus scribit, compedibus vinctum duci iussum, paulo post morbo correptum interiisse ».

46. **Platone formò Dione ecc.** Dione fu un nobile siracusano, genero di Dionisio il vecchio, tiranno, che lo stimò assai come uomo di stato. Cacciato dal figlio di costui, Dionisio il giovane (366 a. Cr.), abbatté il tiranno (357 a. Cr.), ma finí assassinato. Anche Cicerone nel *De oratore* (III, 34) così scrisse: « Quis Dionem Syracosium doctrinis omnibus expolivit? non Plato? atque eum idem ille non linguae solum, verum etiam animi ac virtutis magister, ad liberandam patriam impulit, instruxit, armavit ». Così pure Plutarco nel citato opuscolo *Che al filosofo conviene più che con altri discorrere coi Principi* (vers. Adriani, ed. cit. p. 876) ricorda « Anassagora il quale con Pericle usò domesticamente, Platone con Dione, e Pitagora coi principali Signori d'Italia ».

47. **Ed avendo poi trovato ecc.** L'identità di questo passo con quello corrispondente di Plutarco, nell'opuscolo ora citato, apparirà più chiara dalla versione latina di Erasmo da Rotterdam: « Si quidem et Plato navigavit in Siciliam, futurum sperans ut philosophiae decreta et leges et facta gigneret in Dionysii negociis; verum reperit Dionysium ceu librum lituris egentem ac maculis mendisque plenum, nec re-

bisognoso d'una universal litura che di mutazione o correzione alcuna, per non esser possibile levargli quella tintura della tirannide, della 50 qual tanto tempo già era macchiato, non volse operarvi i modi della Cortegiania, parendogli che dovessero esser tutti indarno. Il che ancora deve fare il nostro Cortegiano, se per sorte si ritrova a servizio di principe di così mala natura, che sia inveterato nei vizii, come li ftisici nella infermità; perché in tal caso deve levarsi da quella ser- 55 vitù, per non portar biasimo delle male opere del suo signore, e per non sentir quella noia che senton tutti i boni che servono ai mali. —

XLVIII. Quivi essendosi fermato il signor Ottaviano di parlare. disse il signor Gaspar: Io non aspettava già che 'l nostro Cortegiano avesse tanto d'onore; ma poi che Aristotele e Platone son suoi compagni, penso che niun più debba sdegnarsi di questo nome. Non so già però s' io mi creda, che Aristotele e Platone mai danzassero o 5 fossero musici in sua vita, o facessero altre opere di cavalleria. — Rispose il signor Ottaviano: Non è quasi licito imaginar che questi dui spiriti divini non sapessero ogni cosa, e però creder si pò che operassero ciò che s'appartiene alla Cortegiania, perché dove lor occorre ne scrivono di tal modo, che gli artifici medesimi delle cose 10 da loro scritte conoscono che le intendevano insino alle medulle ed alle più intime radici. Onde non è da dir che al Cortegiano o institutor del principe, come lo vogliate chiamare, il qual tenda a quel bon fine che avemo detto, non si convengan tutte le condizioni attribuitegli da questi signori, ancora che fosse severissimo filosofo e di 15 costumi santissimo, perché non repugnano alla bontà, alla discrezione, al sapere, al valore, in ogni età, ed in ogni tempo e loco. —

mittentem tyranni distincturam, qua longo jam tempore fuerat imbutus, ut non facile posset elui ».

49. **Litura.** Cancellatura, é crudo latinismo.

55. **Ftisici.** Tisici. Il C. nel cod. laurenz. s' era attenuto con la grafia ancor più stretto alla forma etimologica greca (φθισικός), scrivendo *phtisici*.

57. **Noia.** Qui ha il significato più forte che aveva spesso in antico (basterebbe citare il dantesco: « Ma tu perché ritorni a tanta noia? ») ed era più vicino al valore etimologico (*inodium*); significa cioè pena, grave molestia.

XLVIII. 6. **Opere di cavalleria.** L'espressione è un anacronismo evidente, ma l'A. intendeva parlare di quelle opere leggiadre ed ornate, di quei raffinati costumi che si praticano specialmente nelle corti e che dal Medio Evo in poi si compendiavano idealmente nella cavalleria.

15. **Ancora che fosse severissimo ecc.** Non so trattenermi di riferire, a illustrazione di questo passo, un' osservazione dovuta a quell'arguto e profondo pensatore contemporaneo del nostro C., che fu il Guicciardini. Il quale, in uno dei suoi *Ricordi*, (ed. cit. Ric. 179) lasciò scritto: « Io mi feci beffe da giovane del saper sonare, ballare, cantare e simili leggiadrie, dello scriver ancora bene, del saper cavalcare, del saper vestire accomodato, e di tutte quelle cose che pare che diano agli homini più presto ornamento che sustanza, ma arei poi desiderato il contrario, perché se bene è inconveniente perdervi troppo tempo e però forse entrarvi e' giovani, perché non vi si deviino, nondimeno ho visto per esperienza che questi ornamenti e il saper fare bene ogni cosa danno degnità e riputazione agli uomini etiam bene qualificati, e in modo che si può dire che a chi ne manca, manchi qualche cosa, sanzaché lo abbondare di tutti li intrattenimenti apre la via ai favori dei principi, e in chi ne abbonda è talvolta principio o cagione di grande profitto e esaltazione, non essendo più il mondo e i principi fatti come doverrebbono, ma come sono ».

XLIX. Allora il signor Gaspar, Ricordomi, disse, che questi signori iersera, ragionando delle condizioni del Cortegiano, volsero ch'egli fosse inamorato; e perché, reassumendo quello che s'è detto insin qui, si poria cavar una conclusione, che 'l Cortegiano, il quale
5 col valore ed autorità sua ha da indur il principe alla virtú, quasi necessariamente bisogna che sia vecchio, perché rarissime volte il saper viene inanzi agli anni, e massimamente in quelle cose che si imparano con la esperienzia: non so come, essendo di età provetto, se gli convenga l'essere inamorato; atteso che, come questa sera s'è
10 detto, l'amor ne' vecchi non riesce, e quelle cose che ne' giovani sono delizie, cortesie ed attilature tanto grate alle donne, in essi sono pazzie ed inezie ridicule, ed a chi le usa parturiscono odio dalle donne, e beffe dagli altri. Però se questo vostro Aristotele, Cortegian vecchio, fosse inamorato, e facesse quelle cose che fanno i giovani ina-
15 morati, come alcuni che n'avemo veduti a' dí nostri, dubito che si scorderia d'insegnar al suo principe, e forse i fanciulli gli farebbon drieto la baia, e le donne ne trarrebbon poco altro piacere che di burlarlo. — Allora il signor Ottaviano, Poiché tutte l'altre condizioni, disse, attribuite al Cortegiano se gli confanno ancora che egli sia
20 vecchio, non mi par già che debbiamo privarlo di questa felicità d'amare. — Anzi, disse il signor Gaspar, levargli questo amare è una perfezion di piú, ed un farlo vivere felicemente fuor di miseria e calamità. —

L. Disse messer Pietro Bembo: Non vi ricorda, signor Gaspar che 'l signor Ottaviano, ancora ch'egli sia male esperto in amore, pur l'altra sera mostrò nel suo gioco di saper che alcuni inamorati sono, li quali chiamano per dolci li sdegni e l'ire e le guerre e i tormenti
5 che hanno dalle lor donne; onde domandò, che insegnato gli fosse la causa di questa dolcezza? Però se il nostro Cortegiano, ancora che vecchio, s'accendesse di quegli amori che son dolci senza amaritudine, non ne sentirebbe calamità o miseria alcuna; ed essendo savio, come noi presupponiamo, non s'ingannaria pensando che a lui si
10 convenisse tutto quello che si convien ai giovani; ma, amando, ameria forse d'un modo, che non solamente non gli portaria biasimo alcuno,

XLIX. 6. **Perché rarissime volte ecc.** Perché rarissimi, quasi eccezioni, sono i casi di sapere precoce, specialmente nella pratica della vita e che richiedono lunga esperienza.

10. **L'amor ne' vecchi ecc.** Altre volte, commentando altri passi del nostro A., si sono ricordati molti giudizi severi sui vecchi innamorati, tema questo gradito, specialmente ai commediografi. Qui aggiungo la notizia della IV fra le *Satire alla Carlona* (del *Libro secondo*, Venetia, 1517, per Comin da Trino) di Messer Andrea da Bergamo (Pietro Nelli senese), intitolata *Le miserie d'un vecchio innamorato*. Claudio Tolomei in una delle sue *Lettere* (ed. cit. c. 34r sg.) non solo nega la convenienza dell'amore nei vecchi, ma li bandisce senz'altro dalle corti, dicendo che «il *corteggiare* è arte da giovani, non da vecchi», e che «quanto è grazioso vedere un giovene intorno ad un signore, tanto è cosa disgraziata e goffa, ed ambiziosa vedervi un vecchio».

L. 3. **Mostrò nel suo gioco ecc.** Allude al gioco proposto dal Fregoso nel cap. X del lib. I.

ma molta laude e somma felicità non compagnata da fastidio alcuno, il che rare volte e quasi non mai interviene ai giovani; e così non lasseria d'insegnare al suo principe, nè farebbe cosa che meritasse la baia da' fanciulli. — Allor la signora Duchessa, Piacemi, disse, messer Pietro, che voi questa sera abbiate avuto poca fatica nei nostri ragionamenti, perchè ora con più securtà v'imporremo il carico di parlare, ed insegnar al Cortegiano questo così felice amore, che non ha seco nè biasimo nè dispiacere; che forse sarà una delle più importanti ed utili condizioni che per ancora gli siano attribuite: però dite, per vostra fè, tutto quello che ne sapete. — Rise messer Pietro, e disse: Io non vorrei, Signora, che 'l mio dir che ai vecchi sia licito lo amare, fosse cagion di farmi tener per vecchio da queste donne; però date pur questa impresa ad un altro. — Rispose la signora Duchessa: Non dovete fuggir d'esser riputato vecchio di sapere, sebben foste giovane d'anni; però dite, e non v'escusate più. — Disse messer Pietro: Veramente, Signora, avendo io da parlar di questa materia, bisognariami andar a domandar consiglio allo Eremita del mio Lavinello. — Allor la signora Emilia, quasi turbata, Messer Pietro, disse, non è alcuno nella compagnia che sia più disobidiente di voi; però sarà ben che la signora Duchessa vi dia qualche castigo. — Disse messer Pietro, pur ridendo: Non vi adirate meco, Signora, per amor di Dio; che io dirò ciò che voi vorrete. — Or dite adunque, — rispose la signora Emilia.

LI. Allora messer Pietro, avendo prima alquanto taciuto, poi rassettatosi un poco, come per parlar di cosa importante, così disse: Signori, per dimostrar che i vecchi possano non solamente amar

18. Questo così felice amore. Questo amore nobile, spirituale.

26. Giovane d'anni. Secondo la cronologia fittizia di questi ragionamenti, il Bembo avrebbe avuto allora trentasei anni.

29. Allo Eremita del mio Lavinello. Allude a quell'Eremita che Lavinello nel lib. III degli *Asolani* del Bembo (usciti in luce fino dal 1505) vide « tutto solo lentamente passeggiare canutissimo e barbuto » e che, in séguito alla sua preghiera, gli parla dell'Amore più elevato, che è il platonico, ma trasformato nel più puro misticismo cristiano. E appunto per avere il Bembo svolto nei suoi *Asolani* in modo così conforme ai gusti teorici del tempo suo, la dottrina dell'amore, e specialmente dell'amore platonico, l'amico suo C. gli affida l'incarico analogo, col quale chiude degnamente il *Cortegiano*.

31. Però sarà ben ecc. Similmente verso la fine del Libro II degli *Asolani*, Gismondo a Lavinello, che tentava sottrarsi all'obbligo di parlare pel giorno seguente, rivolgeva questa minaccia: « O Lavinello, o tu ci prometti di dire, o io ti fo citar questa sera dinanzi la Reina (di Cipro) ».

LI. 1. La maggior parte di questo discorso del Bembo sull'amore è tratta dal *Convivio* e dal *Fedro* di Platone e dai commenti di Marsilio Ficino, nonchè dai *Tre libri d'Amore* del platonico Francesco Cattani da Diacceto e dagli *Asolani*, coi quali ha in comune le fonti. Molti riscontri ebbe a fare il Ciccarelli nelle chiose marginali della sua edizione spurgata del *Cortegiano*, riprodotti poi dal Volpi, dal Vesme e dal Rigutini. Qui e daremo questi stessi riscontri in modo più preciso e parecchi altri ne aggiungeremo, per quanto i limiti della edizione presente ci concedono. Si ricordino intanto anche le buone ma troppo limitate osservazioni del Bottari nel suo *Studio* citato sul C. e il *Cortegiano* (pp. 53-9).

3. I vecchi possano non solamente ecc. Il C. aveva scritto dapprima: « li vecchi ponno talhor amar più felicemente che li giovani ».

senza biasimo, ma talor più felicemente che i giovani, sarammi ne-
5 cessario far un poco di discorso, per dichiarir che cosa è amore, ed
in che consiste la felicità che possono aver gl'inamorati; però pre-
govi ad ascoltarmi con attenzione, perché spero farvi vedere che
qui non è omo a cui si disconvenga l'esser inamorato, ancor che egli
avesse quindici o venti anni più che 'l signor Morello. — E quivi
10 essendosi alquanto riso, suggiunse messer Pietro: Dico adunque che,
secondo che dagli antichi savii è diffinito, Amor non è altro che un
certo desiderio di fruir la bellezza; e perché il desiderio non appe-
tisce se non le cose conosciute, bisogna sempre che la cognizion pre-
ceda il desiderio: il quale per sua natura vuole il bene, ma da sé è
15 cieco e non lo conosce. Però ha così ordinato la natura, che ad ogni
virtù conoscente sia congiunta una virtù appetitiva; e perché nel-

5. **Dichiarir.** Nella redazione primitiva del cod. laurenz., « dechiarar ».

11. **Dagli antichi savii.** Questa infatti è l'antica tradizionale definizione dell'Amore, quale è data da Platone e dai Platonici tutti, come dal Ficino, che nel Cap. IV della *Prima Oratio* del *In Convivium Platonis de Amore Commentarium*, scriveva: « Cum amorem dicimus, pulchritudinis desiderium intelligite. Haec enim apud omnes philosophos amoris definitio est. » Anche il Cattani da Diacceto nel lib. I, cap. VII, scriveva: « Ogni appetito e ogni desiderio si può chiamare Amore in un certo modo, benché, pigliando propriamente, l'Amore sia solamente desiderio di bellezza, come dichiareremo in quel che segue » — e nel cap. I del lib. III: « È adunque l'amore desiderio di fruire et generar la bellezza nel bello, secondo il divin Platone definisce nel *Simposio* ». Parimente Lavinello nel lib. III degli *Asolani* del Bembo, dice che « è verissima opinione a noi dalle più approvate scuole degli antichi diffinitori lasciata, nulla altro essere il buono amore, che di bellezza disio ». Si veda anche nel lib. II *Di natura d'Amore* di Mario Equicola, il capitolo intitolato *Diffinitione d'Amore*.

12. **Perché il desiderio non appetisce ecc.** Anche negli *Asolani* il Bembo aveva posto in bocca all'Eremita questa considerazione rivolta a Lavinello (lib. III, pp. 236-7 ed. Classici ital.): « È adunque da sapere, che siccome nella nostra intellettiva parte dell'animo sono pure tre parti, o qualità, o spezie ciascuna di loro differente dall'altre e separata: perciocché v'è primieramente l'intelletto, che è la parte di lei acconcia e presta allo intendere, e può nondimeno ingannarsi: v'è per secondo lo intendere, che io dico, il quale non sempre ha luogo; che non sempre s'intendono le intelligibili cose; anzi non l'ha egli, se non tanto, quanto esso intelletto si muove e volge, con profitto d'intorno a quello, che a lui è proposto per intendersi e per sapersi. Evvi dopo queste ultimatamente, e di loro nasce quella cosa o luce, o immagine o verità, che dir la vogliamo, che a noi bene intesa si dimostra, frutto e parto delle due primiere, la qual tuttavia se è male intesa, né verità, né immagine, né luce dire si può, ma caligine e abbagliamento e menzogna. Così né più né meno sono nella nostra vogliosa parte del medesimo animo pure tre spezie per gli loro ufficii propria e dall'altre due partita ciascuna. Conciossiacosaché v'è di primo la volontà, la qual può e volere parimente e disvolere, fonte e capo delle due seguenti: e che v'è dopo questa il volere, di cui parlo, e ciò è il disporsi a mettere in opera essa volontà o molto, o poco, o ancora contrariamente, che è disvolendo: e che v'è per ultimo quello, che di queste due si genera; il che se piace, amore è detto; se dispiace, odio per lo suo contrario necessariamente si convien dire ». Si confronti anche il Ficino nel citato *Commentarium*, Orat. VI, cap. VIII. Parimente Francesco Cattani da Diacceto, nei *Tre libri d'Amore*, che il C. conosceva certamente (ed. Vinegia, Giolito, 1561, p. 102) scriveva: « Adunque l'appetito, appetisce quello che la potenzia del conoscere giudica esser buono, onde è *manifesto l'appetito seguitare la cognitione* ». Poscia anche il platonico fiorentino distingue diversi gradi di vero e di bene e quindi diverse *potentie di conoscere*, corrispondenti ai « tre modi di conoscere » del nostro A., e che egli espone in ordine inverso dal suo, cioè discendente. Perciò la prima *potenzia* è l'*intelletto*, a cui va connesso il primo appetito che è la *volontà*; la seconda potenzia « è chiamata ragione e il secondo appetito

l'anima nostra son tre modi di conoscere, cioè per lo senso, per la ragione e per l'intelletto: dal senso nasce l'appetito, il qual a noi è commune con gli animali bruti; dalla ragione nasce la elezione, che è propria dell'uomo; dall'intelletto, per lo quale l'uom pò communicar con gli angeli, nasce la voluntà. Così adunque come il senso non conosce se non cose sensibili, l'appetito le medesime solamente desidera; e così come l'intelletto non è vòlto ad altro che alla contemplazion di cose intelligibili, quella voluntà solamente si nutrisce di beni spirituali. L'omo, di natura razionale, posto come mezzo fra questi dui estremi, pò, per sua elezione, inclinandosi al senso ovvero elevandosi allo intelletto, accostarsi ai desiderii or dell'una or dell'altra parte. Di questi modi adunque si pò desiderar la bellezza; il nome universal della quale si conviene a tutte le cose o naturali o artificiali che son composte con bona proporzione e debito temperamento, quanto comporta la lor natura.

LII. Ma, parlando della bellezza che noi intendemo, che è quella solamente che appar nei corpi e massimamente nei volti umani, e move questo ardente desiderio che noi chiamiamo amore: diremo, che è un flusso della bontà divina, il quale benché si spanda sopra tutte le cose create, come il lume del sole, pur quando trova un volto ben misurato e composto con una certa gioconda concordia di colori distinti, ed aiutati dai lumi e dall'ombre e da una ordinata distanzia e termini di linee, vi s'infonde e si dimostra bellissimo, e quel subietto ove riluce adorna ed illumina d'una grazia e splendor mirabile, a guisa di raggio di sole che percota in un bel vaso d'oro terso e variato di preziose gemme; onde piacevolmente tira a sé gli occhi umani, e per quelli penetrando s'imprime nell'anima, e con una nova soavità tutta la commove e diletta, ed accendendola, da lei desiderar

è chiamato *elettione*... e il terzo grado di vero e di bene, è nel grande seminario circa il quale e la sua cognitione, quale noi chiamiamo *senso intimo* è il suo appetito principio della bellezza corporale... Il quarto grado è nella natura corporale, ove le cose assolutamente sono ombre di vero e ombre di bene, nondimeno sono vero e bene sensibili ». E nella stessa pagina: « Alla cognitione che è circa il vero, séguita l'appetito, che è circa il bene; prima conosciamo, di poi appetiamo ».

LII. 1. Parlando della bellezza ecc. Si confronti questa definizione con quella platonica che è svolta dal Ficino nel cap. III del cit. *Commentarium (Secunda Oratio)*, intitolato *Pulchritudo est splendor divinae bonitatis et Deus est centrum quatuor circulorum*.

Pel Cattani da Diacceto (p. 106) « la bellezza è una grazia, uno splendore della bontà che in sulla prima giunta apparisce all'aspetto, quasi il colore nella superficie ». Il Bembo stesso, nel lib. III degli *Asolani* (ed. cit. p. 216-7) dava, per bocca di Lavinello, questa definizione della bellezza: « ... Ella non è altro, che una grazia, che di proporzione e di convenenza nasce e d'armonia nelle cose; la quale quanto è più perfetta ne' suoi suggetti, tanto più amabile essere ce li fa e più vaghi, ed è accidente negli uomini non meno dell'animo, che del corpo. Perciocché siccome è bello quel corpo le cui membra tengono proporzione tra loro, così è bello quello animo, le cui virtú fanno tra sé armonia; e tanto più sono di bellezza partecipi e l'uno e l'altro quanto in loro è quella grazia, che io dico, delle loro parti e della loro convenenza più compiuta e più piena ».

10. A guisa di raggio di sole ecc. Ricorda la similitudine dantesca (*Par.* XVII, 121): « Quale a raggio di sole specchio d'oro ».

si fa. Essendo adunque l'anima presa dal desiderio di fruir questa bellezza come cosa bona, se guidar si lassa dal giudicio del senso incorre in gravissimi errori, e giudica che 'l corpo, nel qual si vede la bellezza, sia la causa principal di quella, onde per fruirla estima essere necessario l'unirsi intimamente più che pò con quel corpo; il che è falso: e però chi pensa, possedendo il corpo, fruir la bellezza, s'inganna, e vien mosso non da vera cognizione per elezion di ragione, ma da falsa opinion per l'appetito del senso: onde il piacer che ne segue esso ancora necessariamente è falso e mendoso. E però in un de' dui mali incorrono tutti quegli amanti, che adempiono le lor non oneste voglie con quelle donne che amano: ché ovvero subito che son giunte al fin desiderato non solamente senton sazietà e fastidio, ma piglian odio alla cosa amata, quasi che l'appetito si ripenta dell'error suo, e riconosca l'inganno fattogli dal falso giudicio del senso, per lo quale ha creduto che 'l mal sia bene; ovvero restano nel medesimo desiderio ed avidità, come quelli che non son giunti veramente al fine che cercavano; e benché per la cieca opinione, nella quale inebriati si sono, paia loro che in quel punto sentano piacere, come talor gl'infermi che sognano di ber a qualche chiaro fonte, nientedimeno non si contentano né s'acquetano. E perché dal possedere il ben desiderato nasce sempre quiete e satisfazione nell'animo del possessore, se quello fosse il vero e bon fine del loro desiderio, possedendolo restariano quieti e satisfatti; il che non fanno: anzi, ingannati da quella similitudine, subito ritornano al sfrenato desiderio, e con la medesima molestia che prima sentivano si ritrovano nella fu-

14. **Essendo adunque l'anima presa ecc.** Questi medesimi concetti in forma simigliante aveva svolto il Diacceto (Op. ed. cit. pp. 117 sg.) in un passo che incomincia così: « E quando adunque per lo aspetto ci si appresenta nella fantasia qualche spettacolo, il quale noi approviamo, come bello e pieno di grazia, subito l'anima eccitata nella cognizione della sua bellezza interiore, desidera non solo fruirla, ma effingerla. E perché tale espressione ha di bisogno della materia e del subietto, atto a quella ricettione, per questo desidera esprimerla in quello che essa ha provato e da cui è stata eccitata a tale espressione, come più atta a ricevere la partecipazione della bellezza... Per questo intensamente desidera congiungersi col bello. Di qui si può vedere apertamente con l'amor vulgare essere sempre congiunto il desiderio dell'atto venereo, secondo Platone ». Lo stesso Diacceto aveva con maggior larghezza del Bembo e del C., ma sempre, s'intende, sulle orme di Platone, trattato « della generazione dell'amor volgare », e alcuni passi del suo discorso serviranno a illustrare questi dell'A.: « L'anima inferma [della grave *malattia dell'Amore*] si diletta del divino aspetto del suo bello spettacolo e prima del lume de' risplendenti occhi; ma ingannato dalla voluttà, non sente il mortifero veneno penetrare per gli occhi entro le viscere... Adunque lo spirito tutto infetto, movendo violentemente la fantasia, la costringe non mai ad altro pensare che al suo bello spettacolo, il quale approvando l'anima, come solo degno di cui essa possa ottimamente esprimere una bella prole, a similitudine della bellezza interiore, eccita un intensissimo desiderio di fruirlo... ».

22. **E però in un de' dui mali ecc.** Il Ficino in parecchi passi del citato commento al *Convito* platonico parla dei mali dell'amor volgare. Così nel cap. VII della Orat. VII egli dimostra che « vulgaris amor est sanguinis perturbatio » — nel cap. XII ci parla « quam noxius vulgaris amor » Anche il platonico Diacceto così incomincia il cap. IV del lib. III, intitolato « degli accidenti che accompagnano l'amor vulgare »: « L'infermità principali dell'anima son dua, l'una è detta *ignorantia*, l'altra è

riosa ed ardentissima sete di quello, che in vano sperano di posseder perfettamente. Questi tali inamorati adunque amano infelicissimamente, perché ovvero non conseguono mai li desiderii loro, il che è grande infelicità; ovver, se gli conseguono, si trovano aver conseguito il suo male, e finiscono le miserie con altre maggior miserie; perché ancora nel principio e nel mezzo di questo amore altro non si sente giammai che affanni, tormenti, dolori, stenti, fatiche: di modo che l'esser pallido, afflitto, in continue lacrime e sospiri, il star mesto, il tacer sempre o lamentarsi, il desiderar di morire, in somma l'esser infelicissimo, son le condizioni che si dicono convenir agl'innamorati.

LIII. La causa adunque di questa calamità negli animi umani è principalmente il senso, il quale nella età giovenile è potentissimo, perché 'l vigor della carne e del sangue in quella stagione gli dà tanto di forza, quanto ne scema alla ragione, e però facilmente induce l'anima a seguitar l'appetito; perché ritrovandosi essa summersa

detta *insania*, le quali sono tanto più gravi che le malattie del corpo, quanto l'anima è più eccellente e più nobile... ».

45. **Affanni, tormenti ecc.** Anche questi concetti sono svolti largamente dagli scrittori platonici già citati, come dal Ficino nel cap. VI della Orat. II, del Commente ricordato, capitolo intitolato appunto *Passiones Amantium* e il cui principio ha riscontro in un passo, veduto più sopra, del *Cortegiano*: « Hinc efficitur ut corporis nullius aspectu vel tactu amatoris impetus extinguatur ecc. ». E degli *accidenti* d'amore tratta a lungo il Diacceto (pp. 123 sgg.) e più ancora il Bembo in quel lib. I degli *Asolani* che contiene la invettiva di Perottino contro l'Amore (ed. cit. specialmente pp. 33 sgg. e pp. 60 sgg.).

46. **L'esser pallido ecc.** Delle cause del pallore, dei sospiri ecc. degli amanti parla a lungo il Ficino nel cap. IX della Orat. VI (op. cit.) (Quae passiones amantibus insint, propter amoris matrem »), svolgendo alcune idee accennate da Platone nel *Convito* e più propriamente nel discorso di Diotima riferito da Socrate.

LIII. 1. **La causa adunque ecc.** Si veda che cosa aveva scritto su questo argomento il Bembo nel lib. III degli *Asolani* là dove l'Eremita chiede a Lavinello la causa, perché « negli uomini seguire il senso più che la ragione, sia reo ». « Fàllo, risposi, ciò, che essi la cosa migliore abbandonano, che è la ragione, ed essa lasciano, che appunto è la loro, laddove alla men buona s'appigliano, che è il senso ed esso seguono, che non è il loro ».

2. **Nella età giovenile.** Merita d'essere riferito, almeno in parte, un passo del citato *Commentarium* del Ficino (Orat. VII, cap. IV), dove si parla della *fascinatio* prodotta dall'*amor vulgaris*, specialmente nei giovani: « Sanguis in adolescentia subtilis est, clarus, calidus atque dulcis. Procedente enim aetate subtilioribus partibus resolutis, fit crassior, propterea fit et obscurior... Ideo sanguis in adolescente subtilis est, clarus, calidus atque dulcis: quia subtilis, clarus: quia recens, calidus atque humidus: quia calidus et humidus est, ideo dulcis esse videtur. Dulcedo enim fit in calidi et humidi mixtione. Quorsum haec? Nempe ut intelligatis spiritus in hac aetate subtiles et claros, esse calidos atque dulces. Hic enim cum a cordis calore ex puriori sanguine generentur, tales in nobis sunt semper, qualis est et sanguinis humor. Quemadmodum vero spirituum vapor huiusmodi creatur ex sanguine: ita et ipse similes sibi radios per oculos quasi vitreas fenestras emittit. Atque etiam sicut cor mundi sol suo circuitu lumen, perque lumen virtutes suas ad inferiora demittit: sic corporis nostri cor, motu suo quodam perpetuo proximum sibi sanguinem agitans ex eo spiritus in totum corpus, perque illos luminum scintillas, per membra diffundit quidem singula, per oculos autem maxime... Hinc virulentus aculeus transverberat oculos: cumque a corde percutientis mittatur, hominis perculsi praecordia, quasi regionem propriam repetit: cor vulnerat: inquo eius duriori dorso hebescit, reditque in sanguinem. Peregrinus hic sanguis a saucii hominis natura quodammodo alienus, sanguinem eius proprium inficit: infectus sanguis aegrotat.., ».

5. **Summersa nella prigion terrena.** Locuzione non propria, invece di: rinchiusa, costretta e simili. Similmente il Bembo

nella prigion terrena, e, per esser applicata al ministerio di governar
il corpo, priva della contemplazion spirituale, non pò da sé intender
chiaramente la verità; onde, per aver cognizion delle cose, bisogna
che vada mendicandone il principio dai sensi, e però loro crede e loro
10 si inchina e da loro guidar si lassa, massimamente quando hanno
tanto vigore che quasi la sforzano; e perché essi son fallaci, la empiono
d'errori e false opinioni. Onde quasi sempre occorre che i giovani
sono avvolti in questo amor sensuale in tutto rubello dalla ragione,
e però si fanno indegni di fruir le grazie e i beni che dona
15 amor ai suoi veri soggetti; né in amor sentono piaceri fuor che i
medesimi che sentono gli animali irrazionali, ma gli affanni molto
piú gravi. Stando adunque questo presuposito, il quale è verissimo,
dico che 'l contrario interviene a quelli che sono nella età più matura;
ché se questi tali, quando già l'anima non è tanto oppressa
20 dal peso corporeo, e quando il fervor naturale comincia ad intepidirsi,
s'accendono della bellezza e verso quella volgono il desiderio guidato
da razional elezione, non restano ingannati, e posseggono perfettamente
la bellezza: e però dal posséderla nasce lor sempre bene; perché
la bellezza è bona, e conseguentemente il vero amor di quella è
25 bonissimo e santissimo, e sempre produce effetti boni nell'animo di
quelli, che col fren della ragion correggono la nequizia del senso; il
che molto piú facilmente i vecchi far possono che i giovani.

negli *Asolani* fa dire all'Eremita: «Ma perciocché egli (l'*animo*) in questa prigione delle membra rinchiuso più anni sta, che egli lume non vede alcuno, mentre che noi fanciulli dimoriamo, e poscia dalla turba delle giovenili voglie ingombrato ne' terrestri amori perdendosi, può del divino dimenticarsi, esso in questa guisa il richiama, il sole ogni giorno, le stelle ogni notte, la luna vicendevolmente dimostrandoci».

9. **Mendicandone il principio dai sensi.** Attingendo le prime nozioni dai sensi. Questo, secondo la nota dottrina aristotelica: «nil in intellectu, quod prius non fuerit in sensu», dottrina che del resto fu accolta anche da S. Tommaso («Omnis nostra cognitio a sensu initium habet» *Summa*, P. I, qu. 1, art. 9) e da Dante (*Parad.* IV, 40-42).

11. **E perché essi son fallaci ecc.** Si veda il ragionamento che Socrate fa nel cap. X del *Fedone* per dimostrare come il corpo e quindi i sensi sieno di ostacolo al filosofo per giungere alla conoscenza del vero supremo. Fra altro, egli osserva (cito dalla versione del Bonghi) che l'anima «allorché, in effetto, prenda a considerare qualcosa in compagnia del corpo, è chiaro che allora è ingannata da esso... E allora certo, ragiona il meglio quando nessuna di tali sensazioni la conturba, né udito, né vista, né dolore, né piacere di sorta, ma si raccolga tutta, il più possibile, in sé medesima, mandando a spasso il corpo; e sin dove può, non accomunandosi con esso, né avendovi contatto, aspiri all'Ente». Così pure l'Eremita degli *Asolani*, rivolto a Lavinello: «E chi è colui, che a' piaceri d'alcun senso dando fede, per molto che egli si proponga di non inchinare alle ree cose, egli non sia almeno alle volte per inganno preso? considerando che pieno d'inganni è il senso, il quale una medesima cosa quando ci fa parer buona, quando malvagia, quando bella, quando sozza, quando piacevole, quando dispettosa?».

22. **Posseggono perfettamente la bellezza.** Non si dimentichi che qui si parla della bellezza, quale è stata definita nel principio del capitolo precedente. Per questo il Bembo poneva in bocca all'Eremita degli *Asolani* queste parole: «Che miglior parte della vita nostra è per certo quella in cui la parte di noi migliore, che è l'animo, da servaggio degli appetiti liberata regge la non buona temperatamente, che è il corpo, e la ragione guida il senso, il quale dal caldo della giovanezza portato non l'ascolta qua e là dove esso vuole scapestratamente traboccando».

LIV. Non è adunque fuor di ragione il dire ancor, che i vecchi amar possano senza biasimo e piú felicemente che i giovani; pigliando però questo nome di vecchio non per decrepito, né quando già gli organi del corpo son tanto debili, che l' anima per quelli non pò operar le sue virtú, ma quando il saper in noi sta nel suo vero vigore. Non tacerò ancora questo; che è ch' io estimo che, benché l'amor sensuale in ogni età sia malo, pur ne' giovani meriti escusazione, e forse in qualche modo sia licito; ché se ben dà loro affanni, pericoli, fatiche, e quelle infelicità che s' è detto, son però molti che per guadagnar la grazia delle donne amate fan cose virtuose, le quali benché non siano indrizzate a bon fine, pur in sé son bone; e cosí di quel molto amaro cavano un poco di dolce, e per le avversità che sopportano in ultimo riconoscon l'error suo. Come adunque estimo che quei giovani che sforzan gli appetiti ed amano con la ragione sian divini, cosí escuso quelli che vincer si lassano dall'amor sensuale, al qual tanto per la imbecillità umana sono inclinati: purché in esso mostrino gentilezza, cortesia, e valore, e le altre nobil condizion che hanno dette questi signori; e quando non son piú nella età giovenile, in tutto l'abbandonino, allontanandosi da questo sensual desiderio, come dal piú basso grado della scala per la qual si pò ascendere al vero amore. Ma se ancor, poi che son vecchi, nel freddo core conservano il foco degli appetiti, e sottopongon la ragion gagliarda al senso debile, non si pò dir quanto siano da biasimare; ché, come insensati, meritano con perpetua infamia esser connumerati tra gli animali irrazionali, perché i pensieri e i modi dell'amor sensuale son troppo disconvenienti alla età matura. —

LIV. 2. Piú felicemente. Perché meno sensualmente.

3. Né quando ecc. La costruzione sintattica è qui poco regolare. Si potrebbe dire: « Né per quell' uomo nel quale già gli organi ».

7. Ne' giovani meriti escusazione ecc. Nonostante lo scrupolo che il C. qui dimostra e la preoccupazione di mitigare con la forma (*e forse in qualche modo*) il suo pensiero, si capisce come egli non biasimi l'amor sensuale nei giovani, e di questa indulgenza, quando si pensi alle condizioni morali del Cinquecento, dobbiamo tener conto, perché mostra la sincerità del nostro A., e perché ci conferma come, nella sua idealizzazione di quella vita, egli non ne alterasse o falsasse il significato e il carattere reale per eccessivi preconcetti morali. La giovinezza del C. e quella del Bembo possono considerarsi come una temperata applicazione di queste idee.

14. Sian divini. Ricorda queste parole dell' Eremita negli *Asolani*: « Perciocché Iddii son quegli uomini che le cose mortali sprezzano, come divini, ed alle divine aspirano, come mortali: che consigliano, che discorrono, che prevedono, che hanno alla sempiternità pensamento, che muovono e reggono e temprano il corpo, che è loro in governo dato... ».

16. Imbecillità. Latinismo, per debolezza.

21. Poi che son vecchi ecc. Parimente nel lib. III degli *Asolani*, l' Eremita discorrendo di quegli uomini che, dediti nella giovinezza agli amori sensuali, provarono un tormento al pensiero della imminente vecchiezza e dello sparire di tanti piaceri, soggiunge: « Ai quali (*uomini*) la vecchiezza non toglie questi desii, quale piú misera disconvenevolezza può essere, che la vecchia età di fanciulle voglie contaminare, e nelle membra tremanti e deboli affettare i giovenili pensieri? ».

23. Come insensati. Il C. aveva scritto dapprima: *mentecatti*.

LV. Quivi feçe il Bembo un poco di pausa, quasi come per riposarsi; e stando ognun cheto, disse il signor Morello da Ortona: E se si trovasse un vecchio piú disposto e gagliardo e di miglior aspetto che molti giovani, perché non vorreste voi che a questo fosse licito
5 amar di quello amore che amano i giovani? — Rise la signora Duchessa e disse: Se l'amor dei giovani è cosí infelice, perché volete voi, signor Morello, che i vecchi essi ancor amino con quella infelicità? ma se voi foste vecchio, come dicon costoro, non procurareste cosí il mal dei vecchi. — Rispose il signor Morello: Il mal dei vecchi
10 parmi che procuri messer Pietro Bembo, il qual vole che amino d'un certo modo, ch'io per me non l'intendo; e parmi che 'l possedere questa bellezza, che esso tanto lauda, senza 'l corpo, sia un sogno. — Credete voi, signor Morello, disse allor il cònte Ludovico, che la bellezza sia sempre cosí bona come dice messer Pietro Bembo? —
15 Io non già, rispose il signor Morello; anzi ricòrdomi aver vedute molte belle donne malissime, crudeli e dispettose; e par che quasi sempre cosí intervenga: perché la bellezza le fa superbe, e la superbia crudeli. — Disse il conte Ludovico, ridendo: A voi forse paiono crudeli perché non vi compiacciono di quello che vorreste; ma fatevi
20 insegnar da messer Pietro Bembo di che modo debban desiderar la bellezza i vecchi, e che cosa ricercar dalle donne, e di che contentarsi; e non uscendo voi di que' termini, vederete che non saranno né superbe né crudeli, e vi compiaceranno di ciò che vorrete. — Parve allor che 'l signor Morello si turbasse un poco, e disse: Io non vo-
25 glio saper quello che non mi tocca; ma fatevi insegnar voi come debbano desiderar questa bellezza i giovani peggio disposti e men gagliardi che i vecchi. —

LVI. Quivi messer Federico, per acquetar il signor Morello e divertir il ragionamento, non lassò rispondere il conte Ludovico, ma interrompendolo disse: Forse che 'l signor Morello non ha in tutto torto a dir che la bellezza non sia sempre bona, perché spesso le
5 bellezze di donne son causa che al mondo intervengan infiniti mali, inimicizie, guerre, morti e distruzioni; di che pò far bon testimonio la ruina di Troia: e le belle donne per lo piú sono ovver superbe e crudeli, ovvero, come s'è detto, impudiche; ma questo al signor Morello non parrebbe difetto. Sono ancora molti omini scelerati che

LV. 23. **Parve allor ecc.** In questo capitoletto di carattere episodico, il dialogo si riscalda, acquista un brio insolito e naturalezza piacevole, pel ritornare sulla scena del vecchio Morello, che è preso di mira dalla compagnia a cagione delle sue velleità giovanili, e punto amabilmente dalla Duchessa medesima e piú al vivo dal Canossa, ribatte agitato, sí che l'A. ad evitare che la disputa degeneri in volgar battibecco, fa intervenire messer Federico come paciere.

LVI. 1. **Divertir il ragionamento.** Sviare, cambiare il discorso.

7. **La ruina di Troia.** Alludendo ad Elena « per cui tanto reo Tempo si volse ».

8. **Ma questo al signor Morello ecc.** Si veda con quanta grazia il Fregoso punga qui gli ardori di quel vecchio don Giovanni.

hanno grazia di bello aspetto, e par che la natura gli abbia fatti tali acciò che siano piú atti ad ingannare, e che quella vista graziosa sia come l'esca nascosa sotto l'amo. — Allora messer Pietro Bembo, Non crediate, disse, che la bellezza non sia sempre bona. — Quivi il conte Ludovico, per ritornar esso ancor al primo proposito, interruppe e disse: Poiché 'l signor Morello non si cura di saper quello che tanto gl'importa, insegnatelo a me, e mostratemi come acquistino i vecchi questa felicità d'amore, che non mi curerò io di farmi tener vecchio, pur che mi giovi. —

LVII. Rise messer Pietro, e disse: Io voglio prima levar dell'animo di questi signori l'error loro; poi a voi ancora satisfarò. — Cosí ricominciando, Signori, disse, io non vorrei che col dir mal della bellezza, che è cosa sacra, fosse alcun di noi che come profano e sacrilego incorresse nell'ira di Dio: però, acciò che 'l signor Morello e messer Federico siano ammoniti, e non perdano, come Stesicoro, la vista, che è pena convenientissima a chi disprezza la bellezza, dico che da Dio nasce la bellezza, ed è come circulo, di cui la bontà è il centro; e però come non pò esser circulo senza centro, non pò esser bellezza senza bontà: onde rare volte mala anima abita bel corpo, e perciò la bellezza estrinseca è vero segno della bontà intrinseca, e

LVII. 6. **Come Stesicoro ecc.** Stesicoro fu uno dei sei grandi lirici, il gran poeta corale dell'antica Grecia, di poco piú giovane di Alcmano, fiorito probabilmente nella prima metà del sec. VI a. Cr. e nato ad Imera, ma di famiglia originaria dell'Italia. Della sua vita si hanno poche notizie in gran parte favolose. Anche negli *Asolani* il Bembo fa dire a Lavinello, rivolto a Gismondo: « .... il buono amore aresti lodate acconciamente in questa guisa, dove tu l'hai sconciamente in quella maniera vituperato. Il quale percioché grande Iddio si dice essere, io ti conforterei, Gismondo, che tu ora il contrario facessi in ammenda del tuo errore di quello, che fe' già Stesicoro negli antichi tempi in ammenda del suo: percioché avendo egli co' suoi versi la greca Elena vituperata, e fatto per questo cieco, da capo in sua lode ricantandone, tornò sano ». Lo stesso accenno troviamo nel *Panegirico d'Amore* del Diacceto, e piú propriamente nella lettera dedicatoria a Palla Rucellai, dove si ricorda anche Omero, che per non aver voluto confessare il suo peccato, come Stesicoro, « visse cieco infino nell'ultima vecchiezza ». La fonte piú antica di questo episodio leggendario è il seguente passo del *Fedro* di Platone (Cap. XX, vers. del Ferrai, p. 179), dove Socrate dice che del discorso irriverente da lui tenuto sull'Amore intende purgarsi: « e v'ha per chi abbia commesso un fallo nelle tradizioni degli Dei un'antica purgazione, che Omero non conobbe; ma si la conobbe Stesicoro. Perché orbato degli occhi per la vituperazione che aveva fatto di Elena, e' non ne disconobbe come Omero la causa, ma da quel musico ch'egli fu, la conobbe e subito si fece a cantare: « No che vero non è questo ch'io dico. Su le navi che i banchi ornano a' fianchi, No non fuggisti; Né all'alta d'Ilion Pergamea rocca Giungesti mai ». E compita che ebbe quella che chiamano la palinodia, all'istante tornò a vedere ».

8. **Da Dio nasce la bellezza ecc.** Si legga il cap. III già citato del *Commentarium* del Ficino (Orat. III) intitolato: *Pulchritudo est splendor divinae bonitatis et Deus est centrum quatuor circulorum*, e che incomincia: « Neque ab re theologi veteres, Bonitatem in centro, pulchritudinem in circulo posuerunt. Bonitatem inquam in centro uno, in circulis autem quatuor, Pulchritudinem. Centrum unum omnium Deus est. Circuli quatuor circa id assidue revoluti, Mens, anima, Natura, Materia, Mens stabilis circulus ecc. ».

10. **Onde rare volte ecc.** Questo concetto dovette sorgere primamente fra i Greci nei quali era caratteristica l'assimilazione del buono col bello, del cattivo col brutto, e ai quali bello e brutto significavano l'effetto di approvazione che la virtú e il vizio producono nell'animo, l'effetto, sto per dire, estetico di essi. (Vedasi la bella osservazione del Bonghi nel *Proemio* alla sua versione del *Convito*, p. LXXVII).

nei corpi è impressa quella grazia più e meno quasi per un carattere dell'anima, per lo quale essa estrinsecamente è conosciuta, come negli alberi, ne' quali la bellezza de' fiori fa testimonio della bontà
15 dei frutti: e questo medesimo interviene nei corpi, come si vede che i Fisionomi al volto conoscono spesso i costumi e talora i pensieri degli omini; e, che è più, nelle bestie si comprende ancor allo aspetto la qualità dell'animo, il quale nel corpo esprime sé stesso più che può. Pensate come chiaramente nella faccia del leone, del cavallo,
20 dell'aquila si conosce l'ira, la ferocità e la superbia; negliagnelli e nelle colombe una pura e semplice innocenzia; la malizia astuta nelle volpe e nei lupi, e così quasi di tutti gli altri animali.

LVIII. I brutti adunque per lo più sono ancor mali, e li belli boni: e dir si pò che la bellezza sia la faccia piacevole, allegra, grata e desiderabile del bene; e la bruttezza, la faccia oscura, molesta, dispiacevole e trista del male; e se considerate tutte le cose, trovarete
5 che sempre quelle che son bone ed utili hanno ancora grazia di bellezza. Eccovi il stato di questa gran machina del mondo, la qual, per salute e conservazion d'ogni cosa creata è stata da Dio fabricata. Il ciel rotondo, ornato di tanti divini lumi, e nel centro la terra cir-

16. I **Fisionomi**. Mario Equicola nel lib. IV del citato *Di Natura d'Amore*, composto, come s' è detto, parecchi anni prima del *Cortegiano* e certo non rimasto ignoto al C., così incomincia un lungo capitolo intitolato: *Segni da conoscere gli inclinati ad amare il presente Amatore*: « L'arte di conoscere per segni fissi et ingeniti i naturali effetti dell'anima nostra, che da i Greci è detta Fisionomia, credono alcuni non essere vera: che, come dice Galeno, se fosse, niuna laude harebbono gli huomini studiosi. Gli stoici la negano... Pithagora, se alcun discepolo gli era presentato, dall'aspetto, dal modo et dal parlare considerandolo, l'ammetteva nella sua disciplina, overo dalla sua scola il cacciava... Dalla forma dunque del corpo, dall' habitudine, da i gesti, et da' moti non dubito, che si possano giudicare alcune inclinationi impulsive; et in verità qualche forza hanno, ma non però che la potentia sia si grande, che ci tiranneggi ». Una parte della *fisionomia* era la *chiromansia*, alla quale anche l' Equicola consacra una pagina goffamente curiosa.

LVIII. 1. **I brutti adunque** ecc. Come avvertì il Ciccarelli, questo passo va posto a riscontro con quello contenuto nel Commentario del Ficino al libro *De pulchritudine* di Plotino (Cap. II): « Caput secundum scrutatur, quid ipsa sit corporibus pulchritudo. Asseritque esse aliquid primo aspectu prompte offerens. Cum enim et in mundo intelligibili formarum intelligibilium forma sit: et in corpore similiter sit forma formarum, merito et illic intellectum, et hic visum primo et promptissime movet: quod Plato testatur in Phedro. Subdit Plotinus, animum vehementer et respuere turpe, et asciscere pulchrum: nec iniuria: *turpitudo enim est tetra quaedam mali facies*: pulchritudo vero facies blanda boni ». Merita anche d' essere riferito il seguente passo, tratto da un' altra scrittura del Ficino: *In Hippiam, vel de Pulchro seu honesto, ad Petrum Medicem patrem patriae, Epitome*: « ...Quo sequitur, aliud pulchrum, aliud bonum esse. Ideo neque pulchrum bonum, neque bonum pulchrum. Sin autem optimas, idest innoxias, faciles, spiritales, lucentes, vitalesque, ut ita dixerim, exposueris, veri compos effeceris. Nam pulchritudo nihil aliud est quam summi boni splendor, fulgens in iis quae oculis, auribus, mente percipiuntur, perque illa ad ipsum bonum, visum, auditum, mentemque convertens. Quo fit ut pulchritudo circulus quidam divinae lucis existat, a bono manans, in bono residens, per bonum et ad bonum sempiterno reflexus ».

7. **Il ciel rotondo** ecc. Qui l'A. espone concetti assai comuni, che ricorrono spesso nei libri classici come nel *Timeo* di Platone, nel *Somnium Scipionis* di Cicerone ecc.; ma forse, quando scriveva, ricordava il seguente passo di Cicerone (*Tusculanar. Disputationum*, lib. I, cap. XXVIII): « Ut quum vide-

cundata dagli elementi, e dal suo peso istesso sostenuta; il sole, che girando illumina il tutto, e nel verno s'accosta al piú basso segno, poi a poco a poco ascende all'altra parte; la luna, che da quello piglia la sua luce, secondo che se le appropinqua o se le allontana; e l'altre cinque stelle, che diversamente fan quel medesimo corso. Queste cose tra sé han tanta forza per la connession d'un ordine composto cosí necessariamente, che mutandole per un punto, non poriano star insieme, e ruinarebbe il mondo; hanno ancora tanta bellezza e grazia, che non posson gl'ingegni umani imaginar cosa piú bella. Pensate or della figura dell'omo, che si pò dir picool mondo;

mus speciem primum candoremque caeli, dein conversionis celeritatem tantam, quantam cogitare non possumus, tum vicissitudines dierum ac noctium commutationesque temporum quadrupertitas ad maturitatem frugum et ad temperationem corporum aptas eorumque omnium moderatorem et ducem solem, lunamque accretione et deminutione luminis quasi fastorum notantem et significantem dies, tum in eodem orbe in duodecim partes distributo quinque stellas ferri eosdem cursus constantissime servantes disparibus inter se motibus, nocturnamque caeli formam undique sideribus ornatam, tum globum terrae eminentem e mari, fixum in medio mundi universi loco ecc. ». D'altra parte, il Bembo, che qui parla, non poteva dimenticare le parole eloquenti che aveva posto in bocca al suo Eremita degli *Asolani*, là dove esorta Lavinello ad innalzare l'animo a Dio: « Il che farai tu, Figliuolo, se me udirai, e penserai, che esso (Dio) tutto questo sacro tempio, che noi mondo chiamiamo, di sé empiendolo ha fabbricato con maraviglioso consiglio, ritondo e in se stesso ritornante, e di se medesimo bisognoso e ripieno, e cinselo di molti cieli di purissima luce sempre in giro moventisi, e allo 'ncontro del maggiore tutti gli altri, ad uno de' quali diede le molte stelle, che da ogni parte lucessero, e a quelli di cui esso è contenitore, una n' assegnò per ciascuno, e tutto volle che il loro lume da quello splendore pigliassero, che è reggitore de' loro corsi, facitore del dí e della notte, apportatore del tempo, generatore e moderatore di tutte le nascenti cose. E questi lumi fece che s'andassero per li loro cerchi ravvolgendo con certo e ordinato giro, e il loro assegnato cammino fornissero, e fornito ricominciassero, quale in piú breve tempo, e quale in meno. E sotto questi tutti diede al piú puro elemento luogo, e appresso empié d'aria tutto ciò che è infino a noi. E nel mezzo, siccome nella piú infima parte, fermò la terra quasi ajuola (*l'espressione è forse reminiscenza dantesca*) di questo tempio, e d'intorno a lei sparse le acque, elemento assai men grave che essa non è, ma vie piú grave dell'aria, di cui è poscia il fuoco piú leggiero ».

18. **Pensate or della figura dell'omo** ecc. Si può leggere utilmente quel Capitolo del Commentario ficiniano al *Convito* (Cap. VI, Orat. V), intitolato *Quot requiruntur ut res pulchra sit, et quod pulchritudo est spiritale donum*, dove abbiamo raccolto, con fine analisi, l'ideale estetico dei platonici.

— **Che si pò dir picciol mondo.** Perciò fu detto piú volte dagli antichi, microcosmo, non solo l'uomo, ma l'animale in genere. Forse il C. attinse questa espressione e tutto il passo da Galeno, il quale nel Lib. III del suo *De usu partium* (cap. x, dalla versione latina di Niccolò Regio, ed. Parisiis, Wechelius, 1538, p. 88) osserva: « Maximum et pulcherrimum rerum omnium esse mundum, quis tandem neget? Sed et animal, veluti parvum quemdam mundum esse aiunt viri veteres, natura periti (Τὸ ζῶον οἷον μικρόν τινα κόσμον εἶναί φασι ἄνδρες παλαιοὶ περὶ φύσεως ἱκανοί) .... Solem quidem non ostendam tibi in corpore animalis, sed ostendam oculum, organum lucidissimum, et soli quam simillimum, ut in animalis particula. Exponam autem et positionem eius et magnitudinem, et figuram, et alia universa, ostendamque tam commode omnia habere, ut non potuerint habere aliter melius: sed de his quidem postea... ». E continua, come meglio fa nell'ultimo libro (lib. XVII), a notare l'arte meravigliosa e la simmetria della natura nel costruire il corpo umano, tanto che conclude (p. 468) col vedervi un raggio della mente divina. Lo stesso C. in un *Proemio* primitivo al suo *Cortegiano*, che fu poi da lui rifiutato e che fu edito, come s'è già detto, dal Serassi (*Lettere* ecc. vol. I, pp. 191-2), cominciava dal notare la meraviglia che nell'uomo desta la grande varietà onde si diletta la natura « cosí nelle cose grandi, come nelle piccole ». « E cominciando da questa macchina del mondo,

nel quale vedesi ogni parte del corpo esser composta necessariamente
20 per arte e non a caso, e poi tutta la forma insieme esser bellissima;
tal che difficilmente si poria giudicar qual più o utilità o grazia
diano al volto umano ed al resto del corpo tutte le membra, come
gli occhi, il naso, la bocca, l'orecchie, le braccia, il petto, e così l'altre
parti: il medesimo si pò dir di tutti gli animali. Eccovi le penne
25 negli uccelli, le foglie e rami negli alberi, che dati gli sono da natura per conservar l'esser loro, e pur hanno ancor grandissima vaghezza. Lassate la natura e venite all'arte. Qual cosa tanto è necessaria nelle navi, quanto la prora, i lati, le antenne, l'albero, le vele,
il timone, i remi, l'ancore e le sarte? tutte queste cose però hanno
30 tanto di venustà, che par a chi le mira che così siano trovate per
piacere, come per utilità. Sostengon le colonne e gli architravi le alte
logge e palazzi, né però son meno piacevoli agli occhi di chi le mira,
ed utili agli edificii. Quando prima cominciarono gli omini a edificare,
posero nei tempii e nelle case quel colmo di mezzo, non perché aves-
35 sero gli edificii più di grazia, ma acciò che dell'una parte e l'altra
commodamente potessero discorrer l'acque; nientedimeno all'utile subito fu congiunta la venustà, talché se sotto a quel cielo ove non
cade grandine o pioggia si fabricasse un tempio, non parrebbe che
senza il colmo aver potesse dignità o bellezza alcuna.

LIX. Dassi adunque molta laude, non che ad altro, al mondo, dicendo che gli è bello: laudasi, dicendo: Bel cielo, bella terra, bel
mare, bei fiumi, bei paesi, belle selve, alberi, giardini; belle città, bei
tempii, case, eserciti. In somma, ad ogni cosa dà supremo ornamento
5 questa graziosa e sacra bellezza; e dir si pò che 'l bono e 'l bello,
a qualche modo, siano una medesima cosa, e massimamente nei corpi
umani; della bellezza de' quali la più propinqua causa estimo io che
sia la bellezza dell'anima, che, come partecipe di quella vera bellezza.

la quale contiene tutte le cose create, veggiamo nel suo infinito corso sempre volgere il Cielo, e benché con perpetuo ordine par che giri, pure in quell' ordine ha tante mutazioni, che prima passano molte e molte migliaia d' anni, ch' esso in quel proprio sito si ritrovi, ove una volta è stato... ». Quindi prosegue: « Queste medesime varietà veggiamo *nel picciol mondo che è l'uomo...* ».

31. **Sostengon le colonne ecc.** In effetto la colonna, che dapprima era essenzialmente un mezzo di sostegno, una parte organica dell'edifizio, cessò poi d'essere tale, combinandosi con l'arco, perché questo, essendo intimamente connesso con l'ossatura dell'edifizio unito e sorretto da forti pilastri o da robuste murature, la colonna perdeva il suo ufficio di fulcro e prendeva solo carattere esterno ornamentale. Questa osservazione che il Gentile (*Arte romana*, Milano, Hoepli, 1884, p. 146) fa parlando dell'architettura romana, si può estendere a tutti gli altri casi in generale.

LIX. 8. **La bellezza dell'anima.** È la ragione ripetuta tante volte da Platone e che naturalmente ricorre anche nel Ficino, come nel cap. I, della *Orat.* V del citato commentario: « In his omnibus interna perfectio producit externam ». Ma l'A. aveva forse l' occhio, scrivendo, al Cap. II già citato nel Commento del Ficino al libro *De pulchritudine* di Plotino: « Praeterea rationalis anima proxime pendet ex mente divina et pulchritudinis ideam sibi illinc impressum servat intus: cui quidem congruit, tanquam sibi patrique cognatum libentor amplectitur... Ubique vero formositas est absoluta quaedam perfectio, sive gratia et quasi flos quidam ipsius formae

divina, illustra e fa bello ciò ch'ella tocca, e specialmente se quel corpo ov' ella abita non è di cosí vil materia, ch'ella non possa imprimergli la sua qualità; però la bellezza è il vero trofeo della vittoria dell'anima, quando essa con la virtú divina signoreggia la natura materiale, e col suo lume vince le tenebre del corpo. Non è adunque da dir che la bellezza faccia le donne superbe o crudeli, benché cosí paia al signor Morello; né ancor si debbono imputare alle donne belle quelle inimicizie, morti, distruzioni, di che son causa gli appetiti immoderati degli omini. Non negherò già che al mondo non sia possibile trovar ancor delle belle donne impudiche, ma non è già che la bellezza le incline alla impudicizia; anzi le rimove, e le induce alla via dei costumi virtuosi, per la connession che ha la bellezza con la bontà; ma talor la mala educazione, i continui stimuli degli amanti, i doni, la povertà, la speranza, gl' inganni, il timore e mille altre cause, vincono la costanzia ancora delle belle e bone donne; e per queste o simili cause possono ancora divenir scelerati gli omini belli. —

LX. Allora messer Cesar, Se è vero, disse, quello che ieri allegò il signor Gaspar, non è dubio che le belle sono piú caste che le brutte. — E che cosa allegai? disse il signor Gaspar. — Rispose messer Cesare: Se ben mi ricordo, voi diceste che le donne che son pregate, sempre negano di satisfare a chi le prega; e quelle che non son pregate, pregano altrui. Certo è che le belle son sempre piú pregate e sollecitate d'amor che le brutte; dunque le belle sempre negano, e conseguentemente son piú caste che le brutte, le quali non essendo pregate pregano altrui. — Rise il Bembo, e disse: A questo argumento risponder non si pò. Poi suggiunse: Interviene ancor spesso, che come gli altri nostri sensi, cosí la vista s' inganna, e giudica per bello un volto che in vero non è bello; e perché negli occhi ed in tutto l'aspetto d'alcune donne si vede talor una certa lascivia dipinta con blandizie disoneste, molti, ai quali tal maniera piace, perché lor promette facilità di conseguire ciò che desiderano, la chiamano bellezza: ma in vero è una impudenzia fucata, indegna di cosí onorato e santo nome. — Tacevasi messer Pietro Bembo, e quei signori pur

praecipue formis aliis dominantis. Est itaque divinum et imperiosum aliquid, quia et imperium regnantis formae significat, et artis *rationisque divinae victoriam* refert super materiam et ipsam perspicue repraesentat ideam ».

LX. 2. Non è dubio che le belle ecc. Nei *Dialoghi* di M. Lodovico Domenichi, che videro la luce nel 1562 (Venezia, Giolito) la Signora Battista Varano propone un dubbio da chiarire: « Se le brutte desiderano piú di essere amate, che le belle » — e poi quest' altra questione: « Donna bella è piú honesta naturalmente che la brutta? ». Uno degli interlocutori, Messer Gherardo Spini, è d' opinione « che le belle donne siono piú incontinenti e meno honeste che le brutte »: e cita il verso di Ovidio: « Casta est quam nemo rogavit ».

4. Voi diceste ecc. Nel cap. XLI, 17-19 del lib. III.

14. Blandizie disoneste. Bene sostituito al *blandizie scurrili*, che apparisce nella redazione primitiva.

16. Fucata. Latinismo, per finta, *falsata*, abbellita di fallaci e lusinghieri colori.

lo stimulavano a dir più oltre di questo amore, e del modo di fruire veramente la bellezza; ed esso in ultimo, A me par, disse, assai chiaramente aver dimostrato che più felicemente possan amar i vecchi che i giovani; il che fu mio presuposto: però non mi si conviene entrar più avanti. — Rispose il conte Ludovico: Meglio avete dimostrato la infelicità de' giovani che la felicità de' vecchi, ai quali per ancor non avete insegnato che cammin abbian da seguitare in questo loro amore, ma solamente detto che si lassino guidare alla ragione; e da molti è riputato impossibile, che amor stia con la ragione. —

LXI. Il Bembo pur cercava di por fine al ragionamento, ma la signora Duchessa lo pregò che dicesse; ed esso cosí ricominciò: Troppo infelice sarebbe la natura umana, se l'anima nostra, nella qual facilmente pò nascere questo cosí ardente desiderio, fosse sforzata a nutrirlo sol di quello che le è commune con le bestie, e non potesse volgerlo a quella altra nobil parte che a lei è propria; però, poiché a voi pur cosí piace, non voglio fuggir di ragionar di questo nobil suggetto. E perché mi conosco indegno di parlar dei santissimi misterii d'amore, prego lui che mova il pensiero e la lingua mia, tanto ch'io possa mostrar a questo eccellente Cortegiano amar fuor della consuetudine del profano vulgo; e cosí com'io insin da puerizia tutta la mia vita gli ho dedicato, siano or ancor le mie parole conformi a questa intenzione, ed a laude di lui. Dico adunque che, poiché la natura umana nella età giovenile tanto è inclinata al senso, conceder si pò al Cortegiano, mentre che è giovane, l'amar sensualmente; ma se poi ancor negli anni più maturi per sorte s'accende di questo amoroso desiderio, deve esser ben cauto, e guardarsi di non ingannar sé stesso, lassandosi indur in quelle calamità che ne' giovani meritano più compassione che biasimo, e per contrario ne' vecchi più biasimo che compassione.

LXII. Però quando qualche grazioso aspetto di bella donna lor s'appresenta, compagnato da leggiadri costumi e gentil maniere, tale che esso, come esperto in amore, conosca il sangue suo aver conformità con quello; subito che s'accorge che gli occhi suoi rapiscano quella imagine e la portino al core, e che l'anima cominci con piacer

25. Alla ragione. Dalla ragione.

LXI. 9. Prego lui. Cioè Amore.

14. Poiché la natura umana ecc. Similmente in un capitolo (Cap. IV, Orat. V): del cit. commento ficiniano al *Convito*: « Sed enim animus noster ea conditione genitus, ut terreno corpore circumdetur, ad officium generandi declinat. Qua inclinatione gravatus thesaurum penetralibus suis absconditum (cioè il raggio della bellezza divina, che risplende nella sua anima) negligit. Deinde terreno corpore involutus diutissime servit corporis usui; ad hoc opus sensum quidem semper, rationem quoque diutius quam decet, accomodat. Hinc efficitur ut divini vultus illius candorem in se perpetuo nitentem non prius animadvertat, quam *adulto iam corpore* et ratione expergefacta Dei vultum in Dei machina refulgentem et oculis manifestum cogitatione consideret ».

LXII. 1. Quando qualche grazioso aspetto ecc. Si confronti tutto questo passo col capitolo del citato commentario del Ficino (cap. VI, Orat. VI al *Convito* intitolato: *Quomodo capiamur amore*.

a contemplarla, e sentir in sé quello influsso che la commove ed a poco a poco la riscalda, e che quei vivi spiriti che scintillan fuor per gli occhi tuttavia aggiungan nova esca al foco; deve in questo principio provedere di presto rimedio, e risvegliar la ragione, e di quella armar la ròcca del cor suo; e talmente chiuder i passi al senso ed agli appetiti, che né per forza né per inganno entrar vi possano. Cosí, se la fiamma s'estingue, estinguesi ancor il periculo; ma s'ella persevera o cresce, deve allor il Cortegiano, sentendosi preso, deliberarsi totalmente di fuggir ogni bruttezza dell'amor vulgare, e cosí entrar nella divina strada amorosa con la guida della ragione, e prima considerar che 'l corpo, ove quella bellezza risplende, non è il fonte ond'ella nasce, anzi che la bellezza, per esser cosa incorporea, e, come avemo detto, un raggio divino, perde molto della sua dignità trovandosi congiunta con quel subietto vile e corruttibile; perché tanto piú è perfetta quanto men di lui partecipa, e da quello in tutto separata è perfettissima; e che cosí come udir non si pò col palato, né odorar con l'orecchie, non si pò ancor in modo alcuno fruir la bellezza né satisfar al desiderio ch'ella eccita negli animi nostri col tatto, ma con quel senso del qual essa bellezza è vero obietto, che è la virtú visiva. Rimovasi adunque del cieco giudicio del senso, e godasi con gli occhi quel splendore, quella grazia, quelle faville amorose, i risi, i modi e tutti gli altri piacevoli ornamenti della bellezza; medesimamente con l'audito la soavità della voce, il concento delle parole, l'armonia della musica (se musica è la donna amata); e cosí pascerà di dolcissimo cibo l'anima per la via di questi dui sensi, i quali tengon poco del corporeo, e son ministri della ragione, senza passar col desiderio verso il corpo ad appetito alcuno men che onesto.

15. **Nella divina strada amorosa.** Cioè nella via dell'Amor divino.

17. **La bellezza per esser cosa incorporea ecc.** Si vedano due capitoli (IV, V, Orat. v) del commento ficiniano al *Convito*, intitolati: *Pulchritudo est splendor divini vultus* — Quomodo nascitur amor et odium; *Quodve pulchritudo est incorporea.*

30. **Questi due sensi i quali tengon poco del corporeo ecc.** Si veda ciò che Marsilio Ficino scriveva nel suo *Liber de Lumine* (*Opera*, ed. Basilea 1561, t. I, p. 976-86), trattatello essenzialmente platonico, e in un capitolo (cap. II, Orat. v) del suo commento al *Convito*, dove schiera la Vista e l'Udito, insieme con la ragione, fra quelle parti o forze dell'anima con cui essa conosce il bello, e che appartengono allo spirito. Anzi è probabile che il C. ricordasse questo capitolo quando scriveva, come apparisce da un semplice confronto: «Tres vero superiores (*animae vires*, cioè *ratio*, *visus*, *auditus*) a materia remotissimae, animae multo magis conveniunt: resque eas capiunt, quae corpus quidem parum admodum, animum vero vehementissime moveant... Animi cibus est veritas. Ad eam inveniendam oculi, ad discendam aures magnopere conferunt. Igitur quae ad rationem, visum, auditum pertinent, gratia sui affectat, quasi proprium alimentum... Gratus quidem nobis est mos verus et optimus animi: grata corporis speciosi figura: grata vocum concinnitas: cumque tria haec animus, utpote sibi cognata et quodammodo *incorporea* pluris admodum quam tria reliqua (cioè *olfactus*, *gustus*, *tactus*), consentaneum est, ut avidius asciscat, ardentius complectatur, vehementius admiretur: atque haec ipsa, seu virtutis, seu figurae, sive vocum gratia, quae animum per rationem vel visum vel auditum ad se vocat et rapit, pulchritudo rectissime dicitur».

32. **Ad appetito alcuno men che onesto.** Infatti osserva il Ficino nel citato Com-

Apresso osservi, compiaccia ed onori con ogni riverenzia la sua donna, e più che sé stesso la tenga cara, e tutti i commodi e piaceri suoi preponga ai proprii, ed in lei ami non meno la bellezza dell'animo che quella del corpo; però tenga cura di non lassarla incorrere in errore alcuno, ma con le ammonizioni e buoni ricordi cerchi sempre d'indurla alla modestia, alla temperanzia, alla vera onestà, e faccia che in lei non abbian mai loco se non pensieri candidi ed alieni da ogni bruttezza di vizii; e cosí seminando virtú nel giardin di quel bell'animo, raccorrà ancora frutti di bellissimi costumi, e gustaragli con mirabil diletto; e questo sarà il vero generare ed esprimere la bellezza nella bellezza, il che da alcuni si dice essere il fin d'amore. In tal modo sarà il nostro Cortegiano gratissimo alla sua donna, ed essa sempre se gli mostrerà ossequente, dolce ed affabile, e cosí desiderosa di compiacergli, come d'esser da lui amata; e le voglie dell'un e dell'altro saranno onestissime e concordi, ed essi conseguentemente saranno felicissimi. —

LXIII. Quivi il signor Morello, Il generar, disse, la bellezza nella bellezza con effetto, sarebbe il generar un bel figliolo in una bella donna; ed a me pareria molto più chiaro segno ch'ella amasse l'amante compiacendol di questo, che di quella affabilità che voi dite. — Rise il Bembo, e disse: Non bisogna, signor Morello, uscir de' termini; né piccoli segni d'amar fa la donna, quando all'amante dona la bellezza, che è cosí preziosa cosa, e per le vie che son adito all'anima, cioè la vista e lo audito, manda i sguardi degli occhi suoi, la imagine del volto, la voce, le parole, che penetran dentro al core dell'amante, e gli fan testimonio dell'amor suo. — Disse il signor Morello: I sguardi e le parole possono essere e spesso son testimonii falsi; però chi non ha miglior pegno d'amore, al mio giudicio, è mal sicuro; e veramente io aspettava pur che voi faceste questa vostra donna un poco più cortese e liberale verso il Cortegiano, che non ha fatto il signor Magnifico la sua; ma parmi che tutti dui siate alla condizione di quei giudici, che dànno la sentenzia contra i suoi per parer savii. —

mento al *Convito* platonico (Cap. IV, Orat. I): «Appetitio vero, quae reliquos sequitur sensus (*olfactus*, *gustus*, *tactus*), non amor sed libido rabiesque vocatur».

33. Osservi, compiaccia ed onori ecc. Egualmente il Ficino (Op. loc. cit.): «...Si duo aliqui se mutuo diligunt, alterutrum se observant et placere sibi invicem cupiunt. Prout sibi invicem placere conantur, magnifica semper ardenti studio aggrediuntur, ne contemptui amato sint, sed amoris vicissitudine digni putentur».

38. Alla modestia, alla temperanzia ecc. Cosí il Ficino (ibid.): «.... sola quae temperata, modesta, decora sunt, exigit amor .... Hinc efficitur, ut omnis amor honestus sit, et omnis amator iustus ecc.».

43. Il che da alcuni ecc. Cioè dai Platonici e da Platone stesso, il quale nel *Convito* (cap. XXV, vers. Bonghi) fa che Socrate riferisca le spiegazioni datogli da Diotima su questo punto, cioè che «l'opera dell'Amore è partorire nel bello, nei rispetti cosí del corpo, come dell'anima». Anche il Diacceto nel terzo dei *Tre libri d'Amore*, scrive che «l'Amore è desiderio di fruire et generare la bellezza nel bello, secondoché il divin Platone definisce nel Simposio».

LXIII. 3. Ed a me pareria ecc. Quest'arguzia un po' libera, commentata da un sorriso del Bembo, aggiunge un nuovo tocco al ritratto che l'A. fa di Morello, e insieme alla rappresentazione della Corte Urbinate.

LXIV. Disse il Bembo: Ben voglio io che assai più cortese sia questa donna al mio Cortegiano non giovane, che non è quella del signor Magnifico al giovane; e ragionevolmente, perché il mio non desidera se non cose oneste, e però pò la donna concedergliele tutte senza biasimo; ma la donna del signor Magnifico, che non è così sicura della modestia del giovane, deve concedergli solamente le oneste, e negargli le disoneste: però più felice è il mio, a cui si concede ciò ch'ei dimanda, che l'altro, a cui parte si concede e parte si nega. Ed acciò che ancor meglio conosciate che l'amor razionale è più felice che 'l sensuale, dico che le medesime cose nel sensuale si debbono talor negare, e nel razionale concedere, perché in questo son disoneste, ed in quello oneste; però la donna, per compiacer al suo amante bono, oltre il concedergli i risi piacevoli, i ragionamenti domestici e secreti, il motteggiare, scherzare, toccar la mano, pò venir ancor ragionevolmente senza biasimo insin al bascio, il che nell'amor sensuale, secondo le regule del signor Magnifico, non è licito; perché per esser il bascio congiungimento e del corpo e dell'anima, periculo

LXIV. 15. **Insin al bascio.** Una storia compiuta del bacio, che ne considerasse le varie vicende, i significati, i giudizi mutabili e diversi da un tempo e da un popolo all'altro, riuscirebbe certo assai utile anche dal lato letterario, il che dubito possa dirsi di un libretto di 34 pagine di B. Flauti, *Monografia su l'uso del bacio; sua genesi* ecc. (Napoli, Fenara, 1889). Per ciò che riguarda il Medio Evo rimando volentieri alle notizie raccolte dal Gorra nello studio sopra *Il Reggimento e costume di donna del Barberino*, inserito negli *Studi di critica letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1892, pp. 373-80. In Francia specialmente l'uso del bacio alle donne si conservò così da meravigliare i nostri letterati che si recavano colà e che ci parlano, ad un tempo stupiti e lieti, del *bacio alla franciosa* (dato cioè stringendosi le gote tra l'indice e il medio). Alla quale usanza pare che si adattassero volentieri le nostre dame, sovrattutto quando il bacio veniva da un alto principe, da un conquistatore francese - tanto anche la storia del bacio diventa storia dell'abiezione e del servaggio italiano! Basti citare quest'attestazione che riguarda un fatto contemporaneo al nostro A., cioè le feste con cui i Genovesi accolsero, nell'agosto del 1502, re Luigi XII: « Ludovicus XII domos civium familiariter intravit. Inde in villam Terralbae a mulieribus invitatus, cum ipsis choreas saltavit, et *more gallico saltantibus oscula illis delibavit*; quae res tantum illi grata fuisse fertur, ut pluries Curialibus affirmaret, non alius magis octo dies jucundiores aetate sua transegisse ». (B. Senarega, in Muratori, *Rer. ital. script.* t. XXIV, col. 577). Cfr. Luzio-Renier, *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, Milano, 1890, Estr. dall'*Arch. Stor. lomb.* A. XVII, pp. 97-8).

Erasmo da Rotterdam ci parla con evidente soddisfazione dell'uso del bacio fra i due sessi, fiorente in Inghilterra (Cfr. Meyer, *Girart de Roussillon*, p. 35, n. 5). In Italia pare che, almeno in pubblico, l'uso del bacio non fosse così largo come altrove, ma nei rapporti amorosi la società del Rinascimento non doveva aver molti scrupoli, coonestando magari l'atto con quelle sottigliezze platoniche, delle quali ci parla qui il Bembo. Naturalmente, nella seconda metà del Cinquecento, dopo il Concilio di Trento, s'introdusse o tentò d'introdurre un maggior rigorismo anche a questo riguardo. Perciò è curioso il vedere come Scipione Gonzaga, scrivendo a Camillo Castiglione, figlio di Baldassarre, intorno ai criteri da seguire nella correzione del *Cortegiano*, la quale egli credeva si potesse affidare al Marliani, invece che al Ciccarelli, si manifestasse contrario ai mutamenti di parole, ai ritocchi e li concedesse solo di raro in casi di estrema necessità, come (soggiungeva) io mi sono ingegnato di fare *nel luogo del bascio*, che altrimenti si perderebbe tutto ». (*Scipionis Gonzagae Cardinalis Commentarior. rerum suarum libri tres* ecc. Romae, 1791, p. 413). Il Ciccarelli invece riprodusse integralmente il passo del *Cortegiano*, ma vi aggiunse in margine una sciocchezza per giustificarlo, dicendo che il Bembo

è che l'amante sensuale non inclini più alla parte del corpo che a quella dell'anima; ma l'amante razionale conosce che, ancora che la bocca sia parte del corpo, nientedimeno per quella si dà esito alle parole, che sono interpreti dell'anima, ed a quello intrinseco anelito che si chiama pur esso ancor anima; e perciò si diletta d'unir la sua bocca con quella della donna amata col bascio, non per moversi a desiderio alcuno disonesto, ma perché sente che quello legame è un aprir l'adito alle anime, che tratte dal desiderio l'una dell'altra si trasfondano alternamente ancor l'una nel corpo dell'altra, e talmente si mescolino insieme, che ognun di loro abbia due anime, ed una sola di quelle due così composta regga quasi dui corpi: onde il bascio si pò più presto dir congiungimento d'anima che di corpo, perché in quella ha tanta forza che la tira a sé, e la separa dal corpo; per questo tutti gl'inamorati casti desiderano il bascio, come congiungimento d'anima; e però il divinamente inamorato Platone dice, che basciando vennegli l'anima ai labri per uscir del corpo. E perché il separarsi l'anima dalle cose sensibili, e totalmente unirsi alle intelligibili, si pò denotar per lo bascio, dice Salomone nel suo divino libro della Cantica: *Bascimi col bascio della sua bocca*, per dimostrar desiderio che l'anima sua sia rapita dall'amor divino alla contemplazion della bellezza celeste di tal modo, che unendosi intimamente a quella abbandoni il corpo. —

LXV. Stavano tutti attentissimi al ragionamento del Bembo; ed esso, avendo fatto un poco di pausa, e vedendo che altri non parlava, disse: Poiché m'avete fatto cominciare a mostrar l'amor felice al nostro Cortegiano non giovane, voglio pur condurlo un poco più avanti; perché 'l star in questo termine è pericoloso assai, atteso che, come più volte s'è detto, l'anima è inclinatissima ai sensi; e benché la ragion col discorso elegga bene, e conosca quella bellezza non nascer dal corpo, e però ponga freno ai desiderii non onesti, pur il contemplarla sempre in quel corpo spesso preverte il vero giudicio; e quando altro male non ne avvenisse, il star assente dalla cosa amata porta seco molta passione, perché lo influsso di quella bellezza, quando è presente, dona mirabil diletto all'amante, e riscaldandogli

scherzava intorno all'opinione dei Platonici, che vogliono convenirsi all'amor divino il bacio ».

25. *Un aprir l'adito alle anime ecc.* Si senta come il Pontano nella sua mirabile *Lepidina* (Pompa prima, c. 161r, ediz. Firenze, Giunta, 1514) esprima questo concetto, facendo dire a Macrone, rivolto alla sua Lepidina: « Illa, uxor, memini nunc oscula (prima fuere). Nostra tuis, tua labra meis haerere, diuque Spiritus altero huc, illuc se miscuit ore ».

36. *Della Cantica.* Cioè del *Cantico de' Cantici*, di cui s'è parlato nella nota 16, cap. LII del lib. III. Qui l'A. allude al principio del *Cantico* (Cap. I): « Osculetur me osculis oris tui, quia meliores sunt amores tui vino, fragrantes unguentis optimis ».

LXV. 9. *Preverte.* Perverte, devia.

12. *Quando è presente ecc.* Così il Ficino, nel Commento al *Convito* (Cap. VI, Orat. II): « ...Eadem ratione propter amati praesentiam amator divitias et honores contemnit, et pro nihilo habet. Par enim est; ut divina humanis anteponantur. Illud

il core risveglia e liquefà alcune virtú sopite e congelate nell'anima, le quali nutrite dal calore amoroso si diffondono, e van pullulando intorno al core, e mandano fuor per gli occhi quei spiriti, che son vapori sottilissimi, fatti della più pura e lucida parte del sangue, i quali ricevono la imagine della bellezza, e la formano con mille varii ornamenti; onde l'anima si diletta, e con una certa maraviglia si spaventa e pur gode, e, quasi stupefatta, insieme col piacere sente quel timore e riverenzia che alle cose sacre aver si sole, e parle d'esser nel suo paradiso.

LXVI. L'amante adunque che considera la bellezza solamente nel corpo, perde questo bene e questa felicità subito che la donna amata, assentandosi, lassa gli occhi senza il suo splendore, e conseguentemente l'anima viduata del suo bene; perchè, essendo la bellezza lontana, quell'influsso amoroso non riscalda il core come faceva in presenzia, onde i meati restano aridi e secchi, e pur la memoria della bellezza move un poco quelle virtú dell'anima, talmente che cercano di diffundere i spiriti; ed essi, trovando le vie otturate, non hanno esito, e pur cercano d'uscire, e cosí con quei stimuli rinchiusi pungon l'anima, e dannole passione acerbissima, come a' fanciulli quando dalle tenere gingive cominciano a nascere i denti: e di qua procedono le lagrime, i sospiri, gli affanni e i tormenti degli amanti, perché l'anima sempre s'affligge e travaglia, e quasi diventa furiosa, finché quella

quoque evenire saepenumero solet, ut se in amati personam quisque transferre cupiat... Fit etiam ut amore illaqueati vicissim suspirent et gaudeant. Suspirant quod se ipsos amittunt, quod perdunt, quod perimunt, Gaudent quod in melius quiddam se transferunt. Calent quoque vicissim et frigent... ».

15. **Quei spiriti che son vapori. ecc.** È il solito concetto platonico, svolto e ripetuto alla sazietà dai neoplatonici e che nel Ficino (*In Convivium Platonis Commentarium*, Cap. VI, Orat. VI) ricorre quasi con le stesse parole: « Tria profecto in nobis esse videntur: Anima, spiritus atque corpus. Anima et corpus natura longe inter se diversa spiritu medio copulantur, *qui vapor quidam est tenuissimus et perlucidus, per cordis calorem ex subtilissima parte sanguinis genitus*. Inde per omnia membra diffusus animae vires accipit et transfundit in corpus. Accipit iterum per organa sensuum, corporum externorum imagines, quae in anima propterea figi non possunt, quia incorporea substantia, quae corporibus praestantior est, formari ab illis per imaginem susceptionum non potest. Sed enim anima utique spiritui praesens imagines corporum in eo tamquam in speculo relucentes facile inspicit, similes illis imagines multo etiam puriores sua concipit in seipsa... ».

20. **Quel timore e riverenzia ecc.** Ed il Ficino nel citato Commento al *Convito* (Cap. VI, Orat. II): « Hinc etiam semper accidit, ut amantes amati aspectum semper timeant quodammodo atque venerentur.... divinitatis fulgor ille in formosis emicans quasi dei simulacrum amantes obstupescere, contremiscere, et venerari compellit ».

LXVI. 1. **L'amante... perde questo bene ecc.** Un concetto affine è nel citato Commento del Ficino (Cap. VI, Orat. VI): « Animo igitur formosi hominis simulacrum conceptum semel apud se reformatumque memoriter conservanti satis esset amatum quandoque vidisse. Oculo tamen et spiritui, quae veluti specula *praesente* corpore imagines capiunt, *absente* dimittunt, perpetua formosi corporis praesentia opus est, ut eius illustratione continue lucescant, foveantur et oblectentur. Igitur et isti propter indigentiam suam praesentiam corporis exigunt, et animus iis, ut plurimum, obsequutus eamdem cogitur affectare ».

10. **Dannole passione acerbissima.** Si veda l'analisi minuta che il Ficino ci offre spiegando alcune parole di Diotima, nel citato Commento al *Convito*, in un capitolo

cara bellezza se le appresenta un'altra volta; ed allor subito s'acqueta e respira, ed a quella tutta intenta si nutrisce di cibo dolcissimo, né mai da cosí suave spettacolo partir vorria. Per fuggir adunque il tormento di questa assenzia, e goder la bellezza senza passione, bisogna che 'l Cortegiano con l'aiuto della ragione revochi in tutto il desiderio dal corpo alla bellezza sola, e, quanto piú pò, la contempli in sé stessa semplice e pura, e dentro nella imaginazione la formi astratta da ogni materia; e cosí la faccia amica e cara all'anima sua, ed ivi la goda, e seco l'abbia giorno e notte, in ogni tempo e loco, senza dubio di perderla mai; tornandosi sempre a memoria, che 'l corpo è cosa diversissima dalla bellezza, e non solamente non l'accresce, ma le diminuisce la sua perfezione. Di questo modo sarà il nostro Cortegiano non giovane fuor di tutte le amaritudini e calamità che senton quasi sempre i giovani, come le gelosie, i suspetti, li sdegni, l'ire, le disperazioni, e certi furor pieni di rabbia dai quali spesso son indotti a tanto errore, che alcuni non solamente batton quelle donne che amano, ma levano la vita a sé stessi; non farà ingiuria a marito, padre, fratelli o parenti della donna amata; non darà infamia a lei; non sarà sforzato di raffrenar talor con tanta difficultà gli occhi e la lingua per non scoprir i suoi desideri ad altri; non di tolerar le passioni nelle partite, né delle assenzie: ché chiuso nel core si porterà sempre seco il suo prezioso tesoro; ed ancora per virtú della imaginazione si formerà dentro in sé stesso quella bellezza molto piú bella che in effetto non sarà.

LXVII. Ma tra questi beni troveranne lo amante un altro ancor assai maggiore, se egli vorrà servirsi di questo amore come d'un grado per ascendere ad un altro molto piú sublime; il che gli succederà,

(Cap. IX, Orat. VI) intitolato appunto: «Quae passiones amantibus insunt, propter amoris matrem».

19. **La contempli in sé stessa ecc.** Infatti, come scrive il Ficino nel citato Commento (Cap. IX, Orat. II): «solo mentis intuitu contentus est, qui animi pulchritudinem expetit».

LXVII. 2. **Come d'un grado per ascendere ecc.** Il miglior commento a questo e al seguente capitolo credo riescano quelle lucide pagine dove il Bonghi, nel *Proemio* alla sua versione del *Convito* di Platone, riassume la dottrina mistica dell'amore che Socrate attribuisce a Diotima, confessando a ragione che da se solo non avrebbe potuto rinvenirla: «Questa dottrina, di fatti (scrive il Bonghi, p. XCVII sg.) non è frutto di ragionamento; bensí d'iniziazione. Non s'induce, né si deduce, ma s'intuisce. Solo, per una sublimazione di mente e di cuore ci s'arriva; e ci s'arriva volando cosí alto che piú non si può; la mente si libra in un purissimo aere. Saliamo con Diotima, dietro Socrate che s'affatica, questa scala d'Amore. La bellezza corporea è il primo scalino. Il greco non l'ha sprezzata mai; Platone può averle messo accanto la bellezza dell'anima, ma anche questa, come s'è visto dianzi, l'ha considerata, sia sola, sia accoppiata con quella del corpo... Era adunque naturale e necessario, che l'iniziazione di Diotima movesse dalla bellezza corporea; e, s'aggiunga, dalla bellezza corporea dell'uomo. Quella della donna ha per suo effetto proprio e unico la generazione umana e corporea; non è motivo ad andare piú in su. Solo la bellezza dell'uomo, la cui vista ed ammirazione non può suscitare desiderii, i quali s'appaghino col generare corporeo, è via e mezzo e incentivo a una generazione spirituale nell'anima dell'amato per opera di chi ama. Ma in questo primo passo è una singola bellezza d'un corpo e d'un'anima quella che muove l'ani-

se tra sé andrà considerando, come stretto legame sia il star sempre impedito nel contemplar la bellezza d'un corpo solo; e però, per uscir di questo così angusto termine, aggiungerà nel pensier suo a poco a poco tanti ornamenti, che cumulando insieme tutte le bellezze farà un concetto universale, e ridurrà la moltitudine d'esse alla unità di quella sola, che generalmente sopra la umana natura si spande: e così non più la bellezza particular d'una donna, ma quella universale che tutti i corpi adorna, contemplerà; onde, offuscato da questo maggior lume, non curerà il minore, ed ardendo in più eccellente fiamma, poco estimerà quello che prima avea tanto apprezzato. Questo grado d'amore, benché sia molto nobile, e tale che pochi vi aggiungono, non però ancor si pò chiamar perfetto, perché per esser la imaginazione potenzia organica, e non aver cognizione se non per quei principii che le son somministrati dai sensi, non è in tutto purgata delle tenebre materiali; e però, benché consideri quella bellezza universale

ma dell'amante. Un secondo gradino consiste nel distaccarsi dalla bellezza singolare considerando, che l'idea della bellezza, che splende nei singoli corpi o nelle singole anime, è una sola; e risalendo per tal modo da tali bellezze singole alla idea, in cui ciascuno di tali due generi di bellezza si raccoglie. Il che fatto ha occasione di montare un terzo gradino; che è la comparazione dell'idea della bellezza corporea con quella della bellezza spirituale. Dove s'avvede, che questa è superiore di molto, onde egli – e qui il quarto gradino – non ha più considerazione alla bellezza del corpo nella persona che prende ad amare, ma solo alla bellezza dell'anima. L'azione ch'egli esercita su questa, intrattenendola con ragionamenti adatti a renderla migliore e ricercandone di tali, gli è motivo a riconoscere, che v'ha una bellezza morale, la quale irraggia del pari ogni condotta di vita o ogni prescrizione di legge; che sarà il quinto gradino. Dal quale l'ascensione prossima è alla contemplazione della bellezza dell'idea della scienza, ch'è sesto gradino. A questo punto egli ha già contemplato molte idee di bellezza; s'è già distaccato da ogni bellezza singolare; ha già liberato il suo spirito da ogni attaccamento particolare, sicché è già in grado di contemplare un bello, che su tutte tali bellezze s'elevi e tutte le raduni, e acquistarne scienza; ch'è il gradino settimo. Ma v'ha ancora più in su di questo, un bello in cui ogni moltiplicità o differenza si consuma e spira. Dal bello di cui vi ha scienza, vi s'ascende, o colla contemplazione di esso si giunge al sommo della scala. Che natura ha questo bello supremo? Perenne, immutabile, esente dal divenire, da mancamenti di qualunque sorte, assoluto, fuor d'ogni relazione, perfetto, senza principio né fine, sovrasensibile, per sé, in sé stante, tutt'uno con sé, inaccessibile a ragionamento o a scienza, comunicabile a ogni cosa, e con ciò solo cagione che diventi bella, e insieme, per quante sieno le cose a cui si comunica, integro sempre, e non accresciuto, né scemato mai. Qui è il fine e la beatitudine della vita; qui è la fonte d'ogni virtù vera. Nella contemplazione di questo bello cogli occhi dello spirito che soli lo vedono, si raggiunge la maggiore intrinsichezza col divino, e si diventa davvero immortali. Questa è la suprema iniziazione di Diotima. La scala è salita insieme dall'amante e dall'amato. La disciplina d'amore corregge ed eleva a un tempo l'uno e l'altro; arrivano insieme a quella contemplazione di un bello, che è nella mente di Platone Dio stesso, ma che pure egli qui non chiama Dio » (*Convito*, cap. XXVI-XXIX).

15. La imaginazione potenzia organica ecc. Il Ficino in un capitolo (VI della Orat. VI) già citato del suo Commento al *Convito*, così parla di questa imaginazione in senso platonico: « (Spiritus) accipit iterum per organa sensuum, corporum externorum imagines, quae in anima propterea figi non possunt, quia incorporea substantia, quae corporibus praestantior est, formari ab illis per imaginem susceptionum non potest. Sed enim anima utique spiritui praesens imagines corporum in eo tanquam in speculo relucentes facile inspicit, perque illas corpora iudicat: atque haec cognitio sensus a Platonicis dicitur; dum eas inspicit, similes illis imagines multo etiam puriores sua vi concipit in seipsa. Huiusmodi conceptionem, *imaginationem*, phantasiamque vocamus; hic conceptae memoriter servantur imagines ».

astratta ed in sé sola, pur non la discerne ben chiaramente, né senza
20 qualche ambiguità, per la convenienzia che hanno i fantasmi col corpo;
onde quelli che pervengono a questo amore sono come i teneri augelli
che cominciano a vestirsi di piume, che, benché con l'ale debili si
levino un poco a volo, pur non osano allontanarsi molto dal nido, né
commettersi a' venti ed al ciel aperto.

LXVIII. Quando adunque il nostro Cortegiano sarà giunto a questo termine, benché assai felice amante dir si possa a rispetto di
quelli che son summersi nella miseria dell'amor sensuale, non però
voglio che si contenti, ma arditamente passi più avanti, seguendo per
5 la sublime strada drieto alla guida che lo conduce al termine della
vera felicità; e così in loco d'uscir di sé stesso col pensiero, come
bisogna che faccia chi vuol considerar la bellezza corporale, si rivolga
in sé stesso per contemplar quella che si vede con gli occhi della
mente, li quali allor cominciano ad esser acuti e perspicaci, quando
10 quelli del corpo perdono il fior della loro vaghezza: però l'anima,
aliena dai vizii, purgata dai studii della vera filosofia, versata nella
vita spirituale, ed esercitata nelle cose dell'intelletto, rivolgendosi
alla contemplazion della sua propria sostanzia, quasi da profondissimo
sonno risvegliata, apre quegli occhi che tutti hanno e pochi adoprano,
15 e vede in sé stessa un raggio di quel lume che è la vera imagine
della bellezza angelica a lei communicata, della quale essa poi communica al corpo una debil'ombra; però, divenuta cieca alle cose terrene, si fa oculatissima alle celesti; e talor, quando le virtú motive
del corpo si trovano dalla assidua contemplazione astratte, ovvero
20 dal sonno legate, non essendo da quelle impedita, sente un certo odor
nascoso della vera bellezza angelica, e rapita dal splendor di quella
luce comincia ad infiammarsi, e tanto avidamente le segue, che quasi
diviene ebria e fuor di sé stessa, per desiderio d'unirsi con quella,
parendole aver trovato l'orma di Dio, nella contemplazion del quale,
25 come nel suo beato fine, cerca di riposarsi; e però, ardendo in questa
felicissima fiamma, si leva alla sua più nobil parte, che è l'intelletto;

20. **Convenienzia.** Rapporto, affinità, somiglianza.

— **I fantasmi.** Quelle imagini che, come s'è visto ora, sono prodotte dalla *fantasia*.

LXVIII. 15. **Vera imagine della bellezza angelica.** Naturalmente Platone non parlò né di bellezza angelica, né, in modo esplicito di Dio, e queste espressioni e questi concetti l'A. li attingeva dai neo-platonici, specie dal Ficino, che più d'ogni altro s'era spinto innanzi nella trasformazione cristiana del platonismo. Così, quell'ascensione graduale che abbiamo visto in Platone, pur rimanendo sostanzialmente la medesima, muta di gradi e acquista carattere schiettamente cristiano. Essa avviene, per adoperare le parole del Ficino, nel suo Commento al *Convito* (Cap. XV della Orat. VI, intitolato: *Super corpus est anima, super animam angelus, super angelum Deus*) « a corpore in animam, ab anima in angelum, ab angelo... in Deum ». Della bellezza angelica, posta in confronto con quella del corpo, dell'anima e di Dio, parla il Ficino stesso poco più oltre (ib. cap. XVII) e la definisce così: « Tolle hinc (cioè dalla animi pulchritudo) temporis, si lubet, mutationem, mitte reliquum, lumen restat sine loco, sine motu clarissimum: sed omnibus insculptum rerum omnium rationibus. Id angelus est, id angeli pulchritudo ».

e quivi, non più adumbrata dalla oscura notte delle cose terrene, vede la bellezza divina; ma non però ancor in tutto la gode perfettamente, perchè la contempla solo nel suo particular intelletto, il qual non pò esser capace della immensa bellezza universale. Onde, non ben 30 contento di questo beneficio, amore dona all'anima maggior felicità; che, secondo che dalla bellezza particular d'un corpo la guida alla bellezza universal di tutti i corpi, così in ultimo grado di perfezione dallo intelletto particular la guida allo intelletto universale. Quindi l'anima, accesa nel santissimo foco del vero amor divino, vola ad 35 unirsi con la natura angelica, e non solamente in tutto abbandona il senso, ma più non ha bisogno del discorso della ragione; che, trasformata in angelo, intende tutte le cose intelligibili, e senza velo o nube alcuna, vede l'amplo mare della pura bellezza divina, ed in sè lo riceve, e gode quella suprema felicità che dai sensi è incompren- 40 sibile.

LXIX. Se adunque le bellezze, che tutto dì con questi nostri tenebrosi occhi vedemo nei corpi corruttibili, che non son però altro che sogni ed ombre tenuissime di bellezza, ci paion tanto belle e graziose, che in noi spesso accendon foco ardentissimo, e con tanto diletto, che reputiamo niuna felicità potersi agguagliar a quella che 5 talor sentemo per un sol sguardo che ci venga dall'amata vista d'una donna: che felice maraviglia, che beato stupore pensiamo noi che sia quello, che occupa le anime che pervengono alla visione della bellezza divina! che dolce fiamma, che incendio suave creder si dee che sia quello, che nasce dal fonte della suprema e vera bellezza! che è prin- 10 cipio d'ogni altra bellezza, che mai non cresce, nè scema: sempre bella, e per sè medesima, tanto in una parte, quanto nell'altra, semplicissima; a sè stessa solamente simile, e di niuna altra partecipe; ma talmente bella, che tutte le altre cose belle son belle perchè da lei partecipan la sua bellezza. Questa è quella bellezza indistinta 15 dalla somma bontà, che con la sua luce chiama e tira a sè tutte le cose; e non solamente alle intellettuali dona l'intelletto, alle razionali la ragione, alle sensuali il senso e l'appetito di vivere, ma alle piante ancora ed ai sassi communica, come un vestigio di sè stessa, il moto, e quello instinto naturale delle lor proprietà. Tanto adunque 20 è maggiore e più felice questo amor degli altri, quanto la causa che lo move è più eccellente; e però, come il foco materiale affina l'oro, così questo foco santissimo nelle anime distrugge e consuma ciò che v'è di mortale, e vivifica e fa bella quella parte celeste, che in esse prima era dal senso mortificata e sepulta. Questo è il Rogo, nel quale scri- 25 vono i poeti esser arso Ercule nella summità del monte Oeta, e per

LXIX. 26. **Esser arso Ercule ecc.** Qui l'A. accoglie la versione più diffusa della morte di Ercole, il quale, diventato furente per la camicia avvelenata di Nesso inviatagli da Deianira, si gettò sulla pira accesa sul monte Oeta, passando così alla vita immortale, accolto da Giove fra gli Dei. Si veda, fra gli altri, il passo delle *Tuscu-*

tal incendio dopo morte esser restato divino ed immortale; questo è lo ardente Rubo di Moisè, le Lingue dipartite di foco, l'infiammato Carro di Elia, il quale radoppia la grazia e felicità nell'anime di co-
30 loro che son degni di vederlo, quando, da questa terrestre bassezza partendo, se ne vola verso il cielo. — Indrizziamo adunque tutti i pensieri e le forze dell'anima nostra a questo santissimo lume, che ci mostra la via che al ciel conduce; e drieto a quello, spogliandoci gli affetti che nel descendere ci eravamo vestiti, per la scala che
35 nell'infimo grado tiene l'ombra di bellezza sensuale ascendiamo alla sublime stanzia ove abita la celeste, amabile e vera bellezza, che nei secreti penetrali di Dio sta nascosta, acciò che gli occhi profani veder non la possano: e quivi trovaremo felicissimo termine ai nostri desiderii, vero riposo nelle fatiche, certo rimedio nelle miserie, medi-
40 cina saluberrima nelle infermità, porto sicurissimo nelle turbide procelle del tempestoso mar di questa vita.

LXX. Qual sarà adunque, o AMOR santissimo, lingua mortal che degnamente laudar ti possa? Tu, bellissimo, bonissimo, sapientissimo, dalla unione della bellezza e bontà e sapienzia divina derivi, ed in quella stai, ed a quella per quella come in circulo ritorni. Tu dolcis-
5 simo vinculo del mondo, mezzo tra le cose celesti e le terrene, con benigno temperamento inclini le virtù superne al governo delle inferiori, e, rivolgendo le menti de' mortali al suo principio, con quello le congiungi. Tu di concordia unisci gli elementi, movi la natura a produrre, e ciò che nasce alla succession della vita. Tu le cose
10 separate aduni, alle imperfette dai la perfezione, alle dissimili la si-

lane (lib. II, 8), dove Cicerone riferisce i lamenti che Ercole manda nelle *Trachinie* di Sofocle: « Sed videamus Herculem ipsum, qui tum dolore frangebatur, quum immortalitatem ipsa morte quaerebat ». Più ampia narrazione del fatto ci offre Ovidio nel lib. IX, vv. 152 sgg. delle *Metamorfosi*. L'Oeta è una montagna, o meglio, una catena di montagne che separano la Tessalia dalla Focide: oggi Kalavothra.

28. Lo ardente rubo di Moisè ecc. L'ardente roveto, di cui nell' *Esodo* (Cap. III) si legge: « Or Moisè pasturava la greggia di Ietro, sacerdote di Madian, suo suocero; e guidando la greggia dietro al diserto, pervenne alla montagna di Dio, ad Horeb. E l'Angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco, di mezzo un pruno. Ed egli riguardò, ed ecco, il pruno ardea in fuoco, e pure il pruno non si consumava. E Moisè disse: Or andrò là, e vedrò questa gran visione, per qual cagione il pruno non si brucî. E il Signore vide ch'egli era andato là fuor di via, per veder quella visione. Ed Iddio lo chiamò di mezzo il pruno, e disse: Moisè, Moisè. Ed egli rispose: Eccomi. Ed Iddio gli disse: Non appressarti in qua: tratti le scarpe dai piedi: perciocché il luogo, sopra il quale tu stai è terra santa ecc. » (vers. Diodati).

— Le Lingue dipartite di foco. Negli *Atti degli Apostoli* (Cap. II, 1-4) si legge: « E come il giorno della Pentecosta fu giunto, tutti (*i dodici Apostoli*) erano insieme di pari consentimento. E di subito si fece dal cielo un suono, come di vento impetuoso che soffia: ed esso riempié tutta la casa ove essi sedevano. Ed apparvero loro delle lingue spartite, come di fuoco: e ciascuna di esse si posò sopra ciascuno di loro. E tutti furono ripieni dello Spirito Santo, e cominciarono a parlar lingue straniere, secondo che lo Spirito dava loro a ragionare » (Vers. Diodati).

— L'infiammato Carro di Elia. Così il fatto è narrato nel *Secondo libro dei Re* (Cap. II, 11-12): « Or avvenne che, mentre essi (*Elia ed Eliseo*) camminavano, e parlavano insieme, ecco un carro di fuoco, e de' cavalli di fuoco, che gli partirono l'uno dall'altro. Ed Elia salì al cielo in un turbo. Ed Eliseo lo vide, e gridò: Padre mio, pa-

militudine, alle inimiche l'amicizia, alla terra i frutti, al mar la tranquillità, al cielo il lume vitale. Tu padre sei de' veri piaceri, delle grazie, della pace, della mansuetudine e benivolenzia, inimico della rustica ferità, della ignavia, in somma principio e fine d'ogni bene. E perché abitar ti diletti il fior dei bei corpi e belle anime, e di là 15 talor mostrarti un poco agli occhi ed alle menti di quelli che degni son di vederti, penso che or qui fra noi sia la tua stanzia. Però degnati, Signor, d'udir i nostri prieghi, infondi te stesso nei nostri cori, e col splendor del tuo santissimo foco illumina le nostre tenebre, e come fidata guida in questo cieco labirinto mostraci il vero cam- 20 mino. Correggi tu la falsità dei sensi, e dopo 'l lungo vaneggiare donaci il vero e sodo bene; facci sentir quegli odori spirituali che vivifican le virtú dell' intelletto, ed udir l'armonia celeste talmente concordante, che in noi non abbia loco più alcuna discordia di passione; inebriaci tu a quel fonte inesausto di contentezza che sempre 25 diletta e mai non sazia, ed a chi beè delle sue vive e limpide acque dà gusto di vera beatitudine; purga tu coi raggi della tua luce gli occhi nostri dalla caliginosa ignoranzia, acciò che più non apprezzino bellezza mortale, e conoscano che le cose che prima veder loro parea non sono, e quelle che non vedeano veramente sono; accetta l'anime 30 nostre, che a te s'offeriscono in sacrificio; abbrusciale in quella viva fiamma che consuma ogni bruttezza materiale, acciò che in tutto separate dal corpo, con perpetuo e dolcissimo legame s'uniscano con la bellezza divina, e noi da noi stessi alienati, come veri amanti, nello amato possiam trasformarsi, e levandone da terra esser ammessi al 35 convivio degli angeli, dove, pasciuti d'ambrosia e nèttare immortale, in ultimo moriamo di felicissima e vital morte, come già morirono quegli antichi padri, l'anime dei quali tu con ardentissima virtú di contemplazione rapisti dal corpo e congiungesti con Dio. —

LXXI. Avendo il Bembo insin qui parlato con tanta veemenzia, che quasi pareva astratto e fuor di sé, stavasi cheto e immobile, tenendo gli occhi verso il cielo, come stupido; quando la signora Emilia, la quale insieme con gli altri era stata sempre attentissima ascoltando il ragionamento, lo prese per la falda della roba, e scuotendolo un 5 poco, disse: Guardate, messer Pietro, che còn questi pensieri a voi ancora non si separi l'anima dal corpo. — Signora, rispose messer Pietro, non saria questo il primo miraculo, che amor abbia in me

dre mio, carro d' Israel e la sua cavalleria. Poi non lo vide più ecc. ». (vers. Diodati).

LXX. 34. Da noi stessi alienati. Straniati, usciti di noi stessi.

35. Trasformarsi. Per trasformarci, come s' è osservato altre volte.

38. Quegli antichi padri. I patriarchi dell'Antico Testamento.

LXXI. 3. Come stupido. Come stupito, rapito in estasi d'ammirazione.

6. Guardate, messer Pietro ecc. In queste parole par di scorgere una punta di quello scetticismo ironico che era nell' indole di Madonna Emilia e che essa, secondo un documento del tempo accennato nel *Dizionarietto biografico*, avrebbe dimostrato anche in punto di morte.

operato. — Allora la signora Duchessa e tutti gli altri cominciarono di nuovo a far istanzia al Bembo che seguitasse il ragionamento: e ad ognun parea quasi sentirsi nell'animo una certa scintilla di quel l'amor divino che lo stimulasse, e tutti desideravano d'udir più oltre; ma il Bembo, Signori, suggiunse, io ho detto quello che 'l sacro furor amoroso improvisamente m'ha dettato; ora che par più non m'aspiri, non saprei che dire: e penso che amor non voglia che più avanti siano scoperti i suoi secreti, né che il Cortegiano passi quel grado che ad esso è piaciuto ch'io gli mostri; e perciò non è forse licito parlar più di questa materia. —

LXXII. Veramente, disse la signora Duchessa, se 'l Cortegiano non giovane sarà tale che seguitar possa il cammino che voi gli avete mostrato, ragionevolmente dovrà contentarsi di tanta felicità, e non aver invidia al giovane. — Allor messer Cesare Gonzaga, La strada, disse, che a questa felicità conduce parmi tanto erta, che a gran pena credo che andar vi si possa. — Suggiunse il signor Gaspar: L'andarvi credo che agli omini sia difficile, ma alle donne impossibile. — Rise la signora Emilia, e disse: Signor Gaspar, se tante volte ritornate al farci ingiuria, vi prometto che non vi si perdonerà più. — Rispose il signor Gaspar: Ingiuria non vi si fa, dicendo che l'anime delle donne non sono tanto purgate dalle passioni come quelle degli omini, né versate nelle contemplazioni, come ha detto messer Pietro che è necessario che sian quelle che hanno da gustar l'amor divino. Però non si legge che donna alcuna abbia avuta questa grazia, ma sí molti omini, come Platone, Socrate e Plotino e molt'altri; e de' nostri tanti santi Padri, come san Francesco, a cui un ardente spirito amoroso impresse il sacratissimo sigillo delle cinque piaghe; né altro che virtú d'amor poteva rapire san Paulo apostolo alla visione di quei secreti, di che non è licito all'om parlare; né mostrar a san Stefano i cieli aperti. — Quivi rispose il Magnifico Juliano:

13. **Il sacro furor amoroso.** Si veda ciò che scrive il Ficino in due capitoli del commento al *Convito* (cap. XIV e XVI, Orat. VII), dove si distinguono « quatuor divini furoris species. Primus quidem poeticus furor, Alter mysterialis, Tertius vaticinium, Amatorius affectus est quartus ». Il Cap. XV è cosí intitolato: « Omnibus his furoribus amor praestantior est ».

14. **M'aspiri.** M'ispiri.

LXXII. 15. **Come Platone, Socrate e Plotino ecc.** Parrebbe questa un' occasione cercata dall'A. per citare gli scrittori e i personaggi dai quali attinse e la materia e ispirazione a quest' ultima parte della sua opera.

17. **Il sacratissimo sigillo ecc.** Le stimate di S. Francesco, le quali anche l'Alighieri disse (*Parad.* c. XI):

. . . . l'ultimo sigillo
Che le sue membra due anni portarno.

18. **Poteva rapire San Paulo ecc.** Il rapimento che lo stesso apostolo Paolo descrisse nella *Epistola II ai Corinti*, XII, 2-4.

19. **Né mostrar a San Stefano ecc.** Cosí negli *Atti degli Apostoli* (Cap. VII 54-60) è narrata la fine di S. Stefano: « Or essi (i suoi nemici del Concistoro, dov' era stato trascinato per false accuse e dove, ispirato da Dio, s' era mirabilmente difeso), udendo queste cose, scoppiavano ne' lor cuori, e digrignavano i denti contr' a lui. Ma egli, essendo pieno dello Spirito Santo, affisati gli occhi al Cielo, vide la gloria di Dio, e Gesú che stava alla destra di Dio, e disse: *Ecco, io veggo i cieli aperti*, e 'l Figliuol dell' uomo che sta alla destra di Dio... (Vers. del Diodati).

Non saranno in questo le donne punto superate dagli omini: perché Socrate istesso confessa, tutti i misterii amorosi che egli sapeva essergli stati rivelati da una donna, che fu quella Diotima; e l'angelo che col foco d'amor impiagò san Francesco, del medesimo carattere ha fatto ancor degne alcune donne all' età nostra. Dovete ancor ricordarvi, che a santa Maria Magdalena furono rimessi molti peccati perché ella amò molto, e forse non con minor grazia che san Paulo fu ella molte volte rapita dall'amor angelico al terzo cielo; e di tante altre, le quali, come ieri più diffusamente narrai, per amor del nome di Cristo non hanno curato la vita, né temuto i strazii né alcuna maniera di morte, per orribile e crudele che ella fosse; e non erano, come vole messer Pietro che sia il suo Cortegiano, vecchie, ma fanciulle tenere e delicate, ed in quella età nella quale esso dice che si deve comportar agli omini l'amor sensuale. —

23. **Quella Diotima.** Vedasi la nota al lib. III, cap. XXVIII. Di questa donna, che nel *Convito* di Platone è ricordata da Socrate come colei che gli fu maestra negli alti misteri dell'amore, odasi che cosa scrisse il Bonghi nel *Proemio* alla sua versione del *Convito* (pp. XC sg.): « Certo, ella (Diotima di Mantinea) era nella mente di Platone una sacerdotessa. Solo una sacerdotessa avrebbe potuto indicare agli Ateniesi, com' egli racconta di questa, i sacrificii adatti a ritardare di dieci anni la peste del 430 a. C. Ancora egli ce la rappresenta come tuttora vivente, quando si teneva il banchetto, in cui Socrate narra il colloquio avuto con lei, o almeno non si dice, che fosse morta; a ogni modo il colloquio era vecchio di più anni. D' altra parte nessun altro scrittore ne parla, anzi in nessun altro questo nome si legge femminile, quantunque maschile sì, e infine il nome stesso per il suo significato, può dar sospetto che sia inventato come la patria. Sicché resta dubbio, se Diotima sia persona immaginaria o reale: e se, com' è di certo inventato il colloquio, così sia inventata anche quella, con cui sarebbe stato fatto. Senza affermare assolutamente l'una cosa o l'altra, io inclino alla seconda. Non mi pare che di donna che non fosse esistita, Platone avrebbe così precisamente detto, che gli Ateniesi s' eran diretti a' suoi consigli ed essa n'avesse dati di così efficaci ed utili ».

24. **Del medesimo carattere.** Stimma o sigillo, impronta d'amore.

26. **A Santa Maria Magdalena ecc.** Nel Vangelo di S. Luca (Cap. VII, 37 sgg.) si legge: « Ed ecco, vi era in quella città (*Capernaum*) una donna che era stata peccatrice, la quale avendo saputo che egli (*Cristo*) era a tavola in casa del Fariseo, portò un alberello di olio odorifero e stando ai piedi di essa, di dietro, piagnendo, prese a rigargli di lagrime i piedi e gli asciugava coi capelli del suo capo e gli baciava i piedi e gli ugneva con olio... ». Poscia Cristo, rivoltosi alla donna, disse a Simon: « Vedi questa donna; io sono entrato in casa tua, e tu non mi hai dato dell'acqua ai piedi, ma ella mi ha rigato di lagrime i piedi ecc... Pertanto, io ti dico, che i suoi peccati che sono in gran numero le sono rimessi, conciò sia ch' ella abbia molto amato... ». S. Luca, come si vede, non fa il nome di questa donna, anzi sembra farne una persona diversa da quella Maria Maddalena (così detta da Magdalum, castello presso il mare di Galilea), ch' egli menziona altrove, come ossessa da sette demoni e liberatane da Cristo. Ma il C. accoglieva l' identificazione che anche allora veniva fatta dalla liturgia cristiana, come apparisce dal *Missale* della fine del sec. XV e del principio del XVI, nel quale il 22 di luglio si celebrava la natività di S. Maria Maddalena e nel *Prefazio* si leggeva ciò che S. Luca riferisce alla donna di Capernaum. Del resto sulle molte intricate questioni riguardanti Maria Maddalena e sulla critica della leggenda formatasi intorno ad essa, si può consultare il *Dictionnary of the Bible* di William Smith (London, 1865, vol. II, pp. 255–8).

29. **Come ieri... narrai ecc.** Alludesi specialmente a ciò che il Magnifico Giuliano aveva detto nel lib. III, cap. XIX, dove appunto l'eroismo delle martiri cristiane è attribuito a « miracolo e grazia dello Spirito Santo ».

LXXIII. Il signor Gaspar cominciava a prepararsi per rispondere; ma la signora Duchessa, Di questo, disse, sia giudice messer Pietro Bembo, e stiasi alla sua sentenzia, se le donne sono così capaci dell'amor divino come gli omini, o no. Ma perché la lite tra voi potrebbe
5 esser troppo lunga, sarà ben a differirla insino a domani. — Anzi a questa sera, disse messer Cesare Gonzaga. — E come a questa sera? disse la signora Duchessa. — Rispose messer Cesare: Perché già è di giorno; — e mostrolle la luce che incominciava ad entrar per le fissure delle finestre. Allora ognuno si levò in piedi con molta me-
10 raviglia, perché non pareva che i ragionamenti fossero durati più del consueto; ma per l'essersi incominciati molto più tardi, e per la loro piacevolezza, aveano ingannato quei signori tanto, che non s'erano accorti del fuggir dell'ore; né era alcuno che negli occhi sentisse gravezza di sonno: il che quasi sempre interviene, quando l'ora con-
15 sueta del dormire si passa in vigilia. Aperte adunque le finestre da quella banda del palazzo che riguarda l'alta cima del monte di Catri, videro già esser nata in oriente una bella aurora di color di rose, e tutte le stelle sparite, fuor che la dolce governatrice del ciel di Venere, che dalla notte e del giorno tiene i confini; dalla qual parea
20 che spirasse un'aura soave, che di mordente fresco empiendo l'aria, cominciava tra le mormoranti selve de' colli vicini a risvegliar dolci concenti dei vaghi augelli. Onde tutti avendo con riverenzia preso commiato della signora Duchessa, s' inviarono verso le lor stanzie senza lume di torchi, bastando lor quello del giorno; e quando già
25 erano per uscir della camera, voltossi il signor Prefetto alla signora Duchessa, e disse: Signora, per terminar la lite tra 'l signor Gaspar e 'l signor Magnifico, veniremo col giudice questa sera più per tempo che non si fece ieri. — Rispose la signora Emilia: Con patto che se 'l signor Gaspar vorrà accusar le donne, e dar loro, come è suo co-
30 stume, qualche falsa calunnia, esso ancora dia securtà di star a ragione, perch' io lo allego suspetto fugitivo. —

LXXIII. 15. **In vigilia.** Latinismo: in veglia, vegliando.

— **Da quella banda del palazzo.** Cioè dal lato orientale.

16. **Del monte di Catri.** Il Monte Catria s' inalza fra Gubbio e Pergola, ed è ricordato da Dante in quel passo del *Paradiso* (C. XXI, 109) dove S. Pier Damiano parla dell'eremo camaldolese di S. Croce in Fonte Avellana, fondato appunto in quel sito dove i sassi dell'Appennino centrale «... fanno un gibbo, che si chiama Catria ».

28. **Con patto ecc.** Notisi che il libro finisce con una arguta minaccia della signora Emilia, la quale, ricorrendo al linguaggio forense, ammonisce il Pallavicino che, se vorrà rinnovare le sue ingiuste accuse contro le donne dovrà esporre le proprie ragioni dinanzi al giudice, che è il Bembo, e rimettersi alla sua sentenza (più sopra, l. 2, la Duchessa aveva detto: « e stiasi alla sua sentenzia »). In caso contrario, lo dichiarerà contumace e considererà come nulle le sue ragioni.

FINE

INDICE

DEI NOMI DELLE PERSONE E DEI LUOGHI *

A

Accolti Bernardo, gioco da lui proposto, I, IX. Cfr. *Dizion. biogr.*

Achille, invidiato da Alessandro, I, XLV; ammaestrato nella musica da Chirone, I, XLVII; formato nelle azioni da Omero, IV, XLVII.

Acquapendente, nome locale, II, LXXXVI.

Agesilao, godeva negli ammaestramenti di Senofonte, IV, VIII.

Agnello Antonio, mantovano, sua facezia, II, XLVIII.

Agone (Piazza di), menzionata, IV, VII.

Alamanni, fiorentino, II, LXXVII.

Alcibiade, lodato, I, XXI; Minerva gli rifiuta gli strumenti da fiato, II, XIII; amato da Socrate, III, XLV.

Aldana, suo duello, II, LXXX.

Alessandra, regina dei Giudei, lodata, III, XXII.

Alessandria, città di Egitto, IV, XXXVI.

Alessandrino, Cardinale, ricordato, II, LXVI.

Alessandro Magno, suo aneddoto, I, XVIII; discepolo di Aristotele, I, XXV; venera Omero, I, XLIII; invidia Achille, I, XLV; applica ai popoli gl'insegnamenti di Aristotele, I, XLVII; sente mirabili effetti della musica, I, XLVII; amò Apelle, I, LII; lodato, II, XXXVI; aneddoto, II, LXVII; sua continenza, III, XXXIX, XLIV; sue costruzioni, IV, XXXVI.

Alessandro VI papa, ricordato in una facezia, II, XLVIII.

Altoviti, fiorentino, ricordato, II, LXXVII.

Amadigi (romanzo di), indirettamente accennato, III, LIV.

Amalasunta, lodata, III, XXXIV.

Ancille, liberatrici di Roma, III, XXXI.

Anconitani (due), ridicolo duello, I, XXI.

Angolem (Monsignor d'), lodato, I, XLII; IV, XXXVIII.

Anna, regina di Francia, lodata, III, XXXIV.

Annibale, autore d'un libro greco, I, XLIII.

Anteo, biasimato, IV, XXXVII.

Antonello da Forlì, lodato e motteggiato, II, LXXIV.[1]

Apelle, biasimava Protogene, I, XXVIII; amato e onorato da Alessandro, I, LII.

Aragona (Alfonso I di), sue risposte facete, II, LXXIII, LXXXII; burle a lui fatte, II, LXXXV.

— Eleonora, duchessa di Ferrara, lodata, III, XXXVI.

— Ferrando o Ferdinando II, re di Napoli scioccamente imitato in un suo difetto, I, XXVI; sua avvertenza, II, XL; lodato, II, LXIII; eccellente negli esercizî cavallereschi, II, LXVI.

— Isabella, duchessa, lodata, III, XXXVI.

Aretino (l'Unico). V. Accolti.

Argentina, gentildonna pisana, lodata, III, XXVII.

Ariosto Alfonso, dedicatario del *Cortegiano*, lodato, I, I; ricordato come morto, nella Dedica al De Silva.

Aristippo, sua risposta, I, XLIV.

Aristodemo, tiranno pauroso, IV, XXIV.

* Mi sono limitato all'*Indice* dei nomi delle persone e dei luoghi, perché se vi avessi compreso anche le cose, avrei dovuto dargli un carattere troppo diffuso ed analitico. A questo difetto suppliscono per buona parte i copiosi *sommari* premessi ad ognuno dei quattro libri.

[1] Questo capitano di ventura dovette militare anche ai servigi di Caterina Sforza e di Girolamo Riario, suo marito. Infatti egli compare in una « relazione della solenne entrata in Forlì di G. Riario e di Caterina Sforza » del 15 luglio 1481, edita dal Pasolini, *Caterina Sforza*, Roma, 1893, vol. III, doc. 163, p. 177. Intervenne anche alla battaglia di Monte Cave, del luglio 1484, nella quale era stato dipinto in atto di combattere, da un giovane pittore, di cui l'Infessura tace il nome (cfr. Pasolini, *Op. cit.*, doc. 230). « L'Ettore di Antonello da Forlì » ricordato in una lettera di Caterina (Pasolini, *Op. cit.*, doc. 390) come ucciso nell'ottobre del 1491, doveva essere suo figlio.

Aristotele, maestro di Alessandro, I, xxiv, xliii; sua opinione sulla efficacia educativa della musica, I, xlvii; perfetto Cortigiano di Alessandro, da lui amato, IV, xlvii.
Armonia, suo atto eroico, III, xxii.
Artemisia, lodata, III, xxvi.
Asdrubale, tomo la morte, III, xxiii.
Aspasia, lodata, III, xxviii.
Ateniesi, fautori di feste e spettacoli pubblici, II, xlv.
Atos, monte, IV, xxxvi.

B

Baie, ricche di rovine di antichi edifici, II, xxxvi.
Barletta, musico e danzatore eccellente, II, xi.
Battra, suoi ferini abitanti, IV, xlvii.
Beatrice (d' Este). V. Este.
Beccadello Cesare, vittima d'una burla del Bibbiena, II, lxxxviii.
Belvedere, di Roma, IV, xxxvi.
Bembo Pietro, gioco da lui proposto, I, xi; scherzi piacevoli su di lui, I, xlvi; suo ragionamento sull'amore, IV, xlix sgg.
Bergamasco (travestito da), II, lxxvi. V. Castiglio.
Bergamo (i gozzuti di), II, xxviii.
Beroaldo Filippo (il giovane), sua risposta, II, lxiii; motteggiato dal Sadoleto, II, lxiii.
Bevazzano Agostino, sua facezia, II, lxx.
Berto, bravo e buffone, I, xvii; II, l.
Biante, sua sentenza, IV, xxiv.
Bibbiena Bernardo, V. Divizi.
Bidon, musico eccellente, I, xxxviii.
Boadilla, dama spagnola, motteggiata, II, lxxvi, xciii.
Boccaccio, perchè non imitato dall'A., *Lett. dedicat.* II; osservazioni varie dell'A. sulla sua lingua e sul suo stile, ibid. e I, xxxi; mirabile nelle narrazioni facete, II, xlix, lxxxix; nemico delle donne, II, xcv.
Borgogna (Casa di) menzionata pel Toson d'Oro, III, ii.
Bonifacio (Conte Lodovico da San), scolare del Beroaldo, II, lxiii.
Boristene, fiume, II, lv.
Bucefalia, città, IV, xxxvi.
Bucentoro, nave dei Veneziani, II, liii.
Buonarroti Michelangelo, pittore eccellente, nella *Lett. dedicat.*, I; I, xxxvii; eccellente scultore, I, li.
Borso, Duca di Ferrara, ricordato, II, ii.
Botton da Cesena, motteggiato, II, lxxx.

C

Cacco, biasimato, IV, xxxvii.
Cagli, nome locale, II, lxii.
Calandrino, personaggio boccaccesco, II, xlix.
Calfurnio Giovanni, faceta interpretazione del suo nome, II, lxii.
Callistene, filosofo, IV, xlvii.
Calmeta Vincenzo, ricordato, I, liv. Cfr. *Dizionar. biograf.*
Camma, mirabile suo esempio di fedeltà nell' amore, III, xxv-vi.
Canossa (Conte Lodovico da), scelto a formare il perfetto Cortegiano, I, xiii; maestro di facezie, II, lxiv; sua risposta faceta, II, lxxviii; discendente dalla famiglia della Contessa Matilde da Canossa, III, xxxiv; vescovo di Bajoux (Bayeux), IV, ii. Cfr. *Dizionar. biograf.*
Capitolio, non Campidoglio, I, xxxv; tradito da Tarpeia, III, xxxi.
Capua, saccheggiata dai Francesi, III, xlvii.
Cara Marchetto, cantore e musico celebre, I, xxxvii.
Cardona (don Joanni di), suo motto, II, lxxii.
Cardona (don Ugo di), motto a lui indirizzato dal Gran Capitano, II, lxxiv.
Cariglio (Carillo) Alonso, sue mordaci e facete risposte, II, lxxvi, lxxviii, xcii, xciii.
Carlo, principe di Spagna, lodato, IV, xxxviii.
Carlo, re di Francia, lodato, III, xxxiv.
Castellina, assediata, II, lii.
Castiglia, regno d' Isabella e Ferdinando, III, xxxv.
Castiglio (Castillo), spagnuolo, II, lxxxv.
Castiglione Baldassarre, s'induce a scrivere il *Cortegiano* per le preghiere di Alfonso Ariosto, I, i; risponde a varie accuse mosse contro il suo libro, *Lett. dedicat.* II; sue opinioni intorno alla lingua ed alla ortografia, *Lett. dedicat.* II e I, xxxiv sgg.; accenno alla sua ambasceria in Inghilterra, I, i; IV, xxxviii.
Catilina, sua congiura scoperta da una donnicciuola, III, xxxi.
Catone, sua ironica facezia, II, lxxiii; sua risposta, II, lxxvii; sua severità proverbiale, III, xl.
Catri (monte di), IV, lxxiii.
Caucaso, monte, IV, xlvii.
Cerere, lodata, III, xxviii.
Cervia (vescovo di), deluso dal papa, II, II, lxxxii.
Chio, donne, lodate pel loro eroismo, III, xxxii.
Chirone, insegna la musica ad Achille, I, xlvii.
Cicerone, imitato dall'A., *Lett. dedicat.* II; sua dottrina intorno all' imitazione, I, xxxvii; suo vanto eccessivo d'avere scoperto la congiura di Catilina, III, xxxi.
Cimone, tassato di bevitore, IV, viii.
Ceva (Febus e Gherardino Marchesi di) I, liv. Cfr. *Dizion. biogr.*

Circe, allusione alla sua favola, IV, xxxv.
Cirignola (giornata di), II, LXXIV.
Ciro, rompe i Persiani ed è vinto dalle lor donne, III, xxxII.
Civitavecchia, ricca di antiche rovine, IV, xxxvi.
Clearco, tiranno pauroso, IV, xxiv.
Cleopatra, lodata, III, xxxvi.
Colonna Marc'Antonio, lodato, II, LXV.
Colonna Vittoria, lodata, *Lett. dedic.*
Consalvo Ferrando (il Gran Capitano), suoi detti, II, LXV, LXXIV; lodato, III, xxxv.
Corinna, poetessa, lodata, III, xxvIII.
Cornelia, lodata, III, xxII.
Corvino Mattia, re d'Ungheria, lodato, III, xxxI.
Crivello Biagino, sua facezia, II, LXXXII.
Coscia Andrea, sua facezia, II, LXXXI.
Crotone (fanciulle di), I, LIII.

D

Dario, fa acconciar la sua spada alla Macedonica, II, xxvi; le sue donne rispettate da Alessandro, III, xxxix.
Demetrio, rinunzia alla presa di Rodi per rispettare una pittura di Protogene, I, LII.
Democrito, disputa del riso, II, XLV.
Demostene, sua risposta ad Eschine, I, xxxix; allusione ad una sua risposta a Taide, III, XLVI.
Diaceto o Diacceto Francesco (Cattani), lodato come scrittore toscano, I, xxxvII.
Diana, invocata da Camma, III, xxvi.
Diego de Chignones, suo detto mordace, II, LXIII.
Diomede, biasimato come tiranno crudele, IV, xxxvII.
Dione Siracusano, educato da Platone, IV, XLVII.
Dionisio, tiranno, abbandonato da Platone, IV, XLVII.
Diotima, lodata, III, xxvIII; maestra d'amore a Socrate, IV, LXXII.
Donato Jeronimo, sua risposta faceta, II, LXI.

E

Egano, personaggio boccaccesco, II, xcII.
Egnazio catulliano, ricordato, I, XL.
Eleonora d'Aragona. V. Aragona.
Eleonora Gonzaga. V. Gonzaga.
Elia, suo carro infiammato, IV, LXIX.
Elide, in Acaia, vi si celebrano i giochi Olimpici, III, I.
Ennio, risposta di Scipione Nasica a lui, II, LXXV.
Enrico, principe di Waglia (Galles), lodato, IV, xxxvIII.
Epaminonda, studiò la musica, I, XLVII; ossequiente alle ammonizioni di Lisia pitagorico, IV, VIII.
Epicari, libertina romana, lodata per la sua costanza, III, xxIII.
Epimeteo, sua favola descritta, IV, II.
Ercole, sua statua trovata, III, I; lodato, IV, xxxvII; suo rogo, IV, LXIX.
Eritrei, guerreggiano coi Chii, III, xxxII.
Ermo, (Sant'), allusione al fuoco di, II, LXXIV.
Esiodo, imitato da Virgilio, I, xxxvII.
Esopo, ripreso da Socrate, II, II.
Este, Beatrice duchessa di Milano, lodata, III, xxxvI.
— Donne celebri di quella casa, accennate, III, xxxIV.
— Ippolito da, Cardinale, lodato, I, xIV.
— Isabella, marchesana di Mantova, lodata, III, xxxvI.
Ettore romano, del séguito del Prefetto Francesco Maria, I, LIV. Cfr. *Dizion. biogr.*
Eva, suo fallo accennato, III, xxxIV.

F

Fabio, pittore, ragione del suo cognome, I, XLIX.
Federico, duca d'Urbino, lodato, I, II; IV, xxxvI; si dilettava delle burle, II, LXXXV; sua sentenza, IV, xxvI.
Federico. V. Gonzaga.
Febus, Marchese di Ceva. V. Ceva.
Fedra. V. Inghirami.
Felice, Madonna. V. della Rovere.
Fenice, perfetto Cortegiano in Omero, IV, XLVIII.
Ferdinando o Ferrando. V. Aragona.
Ferdinando re di Spagna, lodato, III, xxxv.
Ferrando Consalvo. V. Consalvo.
Filippo di Demetrio, assedia Chio, III, xxxII.
Filippo il Macedone, sua cura di trovare un ottimo maestro ad Alessandro, I, xxv.
Filippo. V. Visconti.
Fiorenza, ha undici porte, II, LII.
Florido Orazio, cortigiano del séguito di Francesco Maria della Rovere, I, LIV. Cfr. *Dizionar. biogr.*
Fogliotta Agostino, sua gentile dissimulazione, II, LXXII.
Forlì, Antonello da. V. Antonello.
Francesco San, riceve le stimate, IV, LXXII.
Francesi, in che eccellenti, I, xxI; dispregiatori delle lettere, I, XLII; modesti e discreti, II, xx; lodati, II, xxxvI; saccheggiano Capua, II, XLVII.
Francia, sua corte lodata, II, xx.
Fregoso Federico, propone un gioco, di formare un perfetto cortegiano, I, xII; ha da Madonna Emilia l'incarico di continuare il ragionamento, I, LV; eletto Arcivescovo di Salerno, IV, II. Cfr. *Dizion. biog.*
— Ottaviano, ricordato con lode, *Lett. de-*

dicat., I; propone un gioco, I, xII; nemico delle donne, II, xcII; Doge di Genova, IV, II; sua magrezza, IV, xxx. Cfr. *Dizion. biogr.*
Frigio o Frisio Niccolò, ricordato fra i cortegiani d' Urbino, I, v; suo tendenze misogine, II, xcIx; III, III; sua facezia, III, xxvIII Cfr. *Dizion. biogr.*

G

Gaja Cecilia, lodata, III, xxII.
Galeotto Giovan Tommaso, ripreso di viltà, II, LXII.
Galeotto, Marzio da Narni, motteggiato per la sua corpulenza, dà un'arguta risposta, II, LX.
Gartier (Cavalieri dell'Ordine del) III, II.
Garzia, Diego, ricordato, II, LXV.
Gazuolo, contadinella da, sua eroica virtù, III, XLVI.
Gein (Gem o Zizim) Ottomano, suo detto, II, LXVI).
Georgio (Cavalier di San), III, II.
Georgio da Castelfranco (Giorgione), pittore, lodato, I, xxxvII.
Gerione, biasimato, IV, xxxvII.
Germane, donne, lodate, III, xxxIII.
Giovan Cristoforo romano. V. Ioan Cristoforo.
Giove. V. Iove.
Giovenale Latino. V. Iuvenale.
Girolamo. V. Ieronimo.
Giulio Cesare. V. Iulio Cesare.
Giunone. V. Iunone.
Giulio II papa. V. Iulio.
Golpino, servo del Magnifico, ricordato in una facezia, II, LXX.
Gonnella, buffone, II, LXXXIX.
Gónzaga Alessandro, paragonato ad Alessandro Magno, II, LXVII.
— Cesare, propone un gioco, I, vIII; lodato, IV, L. V. *Dizion. biogr.*
— Donne celebri di Casa, lodate, III, xxxIv.
— Eleonora, duchessa nuova d' Urbino, lodata, IV, II.
— Elisabetta, Duchessa d' Urbino, ricordata con lode, *Lett. dedic.* I; I, Iv; III, II; sua castità, III, XLIX. V. *Dizion. biogr.*
— Federico Duca di Mantova, sua gentil riprensione, II, LXXI; sua faceta risposta, II, LXXV.
— Federico, primogenito di Francesco, lodato, IV, XLII.
— Francesco, Marchese di Mantova, lodato, IV, xxxvI.
— Lodovico, Vescovo di Mantova, ricordato, III, XLVII.
— Isabella d' Este. V. Este.
— Margherita, presente a questi dialoghi, I, LVI. V. *Dizion. biogr.*
— Gran Capitano. V. Consalvo Ferrando.
— Granata (regno di) conquistato, III, xxxv, LI.
— Grasso de' Medici, scherzo intorno a lui, I, XLVI.
— Grecia, sua consuetudine trasportata in Massilia, III, xxIv.
— Guidobaldo, Duca d' Urbino, (Montefeltro), V. la nota alla *Lett. dedic.* I, 1; lodato, I, III; sua impotenza al matrimonio, III, XLIX.

I

Ieronimo, invece di Girolamo, I, xxxv.
Ieronimo San, celebra molte sante e mirabili donne, III, xIx.
India, suoi efferati abitatori, IV, XLVII.
Inghirami Tommaso, detto il Fedra, sua arguta risposta, II, LXII.
— Ioan Cristoforo romano, spesso presente alla Corte d' Urbino, I, v; giudica in favore della scultura, I, L; suo motto arguto, II, LVIII. V. *Dizion. biogr.*
Iosquin de Pris (de Près) celebre musicista, ricordato, II, xxxv.
Iove, maschio e femmina, secondo Orfeo, III, xIv; qual sapienza fosse custodita nella sua rocca, IV, xI; quale virtù necessaria al suo regno, IV, xvIII.
Isabella regina di Napoli. V. Aragona.
Isabella Gonzaga Marchesa di Mantova. V. Este.
Isabella regina di Spagna, godeva delle burle fattele, II, LXXXV; lodata, III, xxxv.
Isola Ferma, accenno alla leggenda cavalleresca dell'Amadigi, III, LIV.
Italia, aveva anticamente il suo abito proprio, II, xxvI; suoi frequenti commerci con Francia e Spagna, II, xxxvII; cause della sua rovina, IV, xxxIII; re d' Italia chi si poteva chiamare, IV, xxxvI.
Italiani, in che più valgano, I, xxI; posposero un tempo l'armi alle lettere, I, XLIII; si confanno più con gli Spagnuoli e malamente imitano i Francesi, II, xxxvII.
Italiano, nome, per quali cagioni ridotto in obbrobrio, IV, XLIV.
Iulio Cesare, perchè portasse la laurea, II, XL.
Iulio II, papa. V. della Rovere.
Iunone, festa delle Ancille in onore di lei, III, xxxI.
Iuvenale Latino (de' Manetti), sua facezia, II, LXXIX.

L

Laura del Petrarca, di quante bene fosse cagione, III, LII.
Leo San, rocca inespugnabile presso Urbino, II, LXXV.
Leona, meretrice ateniese, III, xxII.
Leonardo da Vinci, lodato, I, xxxvII; forse accennato, II, xxxIx.

Leonico Niccolò (Tomeo), sua cortese riprensione, II, LXXI.
Licurgo, approva la musica nelle sue leggi, I, XLVII.
Lisia pitagorico, ammirava Epaminonda, IV, VIII.
Livo Tito, accusato di patavinità, I, XXXV.
Lombardi, affettati, I, XXVIII.
Loreto, (Santuario di), II, LXXXIV.
Lucchese mercatante, sua novella, II, LV.
Lucullo, calunniato da alcuni come gran mangiatore, IV, VIII.
Lucca, Proto da, sua novella, II, LXII.
Ludovico re di Francia, morto, lodato, II, XXXVIII; suo motto, II, LXV.

M

Magnifico Il (Giuliano de' Medici). V. Medici.
Manlio, Torquato, perchè uccidesse, con troppa severità, il figlio, II, XXIV.
Mantegna Andrea, celebrato pittore, I, XXVII.
Mantua, vescovo di, e suo bel disegno, III, XLVII. V. Gonzaga (Lodovico).
Margherita, figlia dell' imperatore Massimiliano, lodata, III, XXXIV.
Margherita Gonzaga. V. Gonzaga.
Maria Vergine, accennata con lode, III, XIX.
Maria Maddalena, Santa, ricordata, IV, LXXII.
Mariano fra (Fetti), uomo faceto, soleva fare l'elogio della pazzia, I, VIII: sua piacevolezza accennata, II, XLIV; ricordato, II, LXXXIX. V. *Dizion. biogr.*
Marcantonio, maestro; probabilmente un faceto medico urbinate; due suoi motti arguti, II, LXXX.
Mario, da Volterra, sua facezia, II, LXX.
Mario, rompe i Tedeschi, II, XXXIII.
Marzio Galeotto. V. Galeotto.
Massilia, costanza mirabile d'una sua cittadina, III, XXIV.
Matilda Contessa. V. Canossa.
Mattia Corvino. V. Corvino.
Medici Cosimo de', sua risposta a Palla Strozzi, II, LXV; sua ammonizione dissimulata, II, LXXVIII.
— Giuliano, detto il Magnifico, presente a questi dialoghi, ricordato con lode, *Lett. dedic.*, I; protettor delle donne, II, LXIX, XCVII; sua facezia, II, LXX; duca di Nemours, IV, II. V. *Dizion. biogr.*
— Lorenzo, il Magnifico, suoi detti, II, XXXVIII.
Meliolo, celebre buffone, II, LXXXIX.
Mercurio, quali virtù recasse in terra, IV, XI.
Metrodoro, filosofo e pittore, I, LII.
Michele San, Ordine cavalleresco di III, II.
Minerva, rifiutò gli strumenti da fiato, II, XIII.
Minutoli, Ricciardo, personaggio del *Decameron*, II, XCII.
Messina, Prior di, ricordato, II, LXXVIII.
Mitridate, timoroso della morte, II, XXII.
Moisè, rubo ardente da lui veduto, IV, LXVIII.
Molart, capitano, come motteggiasse il Peralta, II, LXXX.
Monte Pietro, lodato, I, XXV; III, III.
Montefiore, osteria di, II, LXXXIV.
Morello da Ortona, vecchio cavaliere della Corte d' Urbino, I, V e passim. V. *Dizion. biogr.*
Mori, uccisi in gran numero, III, LI; troverebbero la loro salute nella loro rovina, IV, XXXVIII.
Moscovia, ricordata pei zibellini che essa produce in gran numero, II, LV.

N

Napoli, due regine di, ricordate per la loro grande virtù, III, XXXV; abbonda di vestigia d' antichi edifici, IV, XXXVI.
Nerone, congiura contro di lui accennata, III, XXIII.
Nicolao V, papa, scherzo sopra una sua iscrizione, II, XLVIII.
Nicoletto (Paolo Nicola Vernia), filosofo eccellente, sua opinione II, XXXIX.
Nicoletto da Orvieto, cortigiano piacevole, suo detto, II, LXVI.
Nicostrata, lodata, III, XXVIII.

O

Oglio, fiume, III, XLVII.
Olimpici, giochi, ricordati, III, I.
Omero, imitato da Virgilio, I, XXXII.
Orazio, riprende gli antichi per aver troppo lodato Plauto, I, XXXII.
Orfeo, sua sentenza intorno a Giove, III, XIV.
Ottavia, lodata, III, XXII.
Ovidio, allusione all' *Ars amandi*, III, L; gran maestro d'amore, III, LXXII.

P

Padoa, Podestà di, II, XXXIX.
— Campanile di, II, LXXXIX.
Paleotto Annibale, ricordato, II, LVIII.
— Camillo, ricordato, II, LXII; suo detto, II, LXII.
Pallade, lodata, III, XXVIII.
Pallavicino Gaspare, interlocutore del *Cortegiano*, I, V; propone un gioco, I, VI, VII; nemico delle donne, II, XCII; lodato e rimpianto, IV, I. V. *Dizionar. biogr.*
Paolo, gentiluomo pisano, come liberasi dai Mori, III, XXVII.
Panezio, ammoniva Scipione, IV, VIII.

Paolo San, a chi paragonato, II, LI; rapito al terzo cielo, IV, LXXII.
Parmegiana, il fatto d'arme di, o di Fornuovo, II, XXXIX.
Paglia, nome locale, II, LXXXVI.
Pavia, Cardinal di, II, LXXII, LXXVIII.
Pazzi, Giannotto de', suo motto, II, LXXVIII.
— Rafaello de', sua giocosa interpretazione, II, LXXVIII.
Peleo, padre di Achille, IV, XLVII.
Pepoli, Conte di, nominato, II, LXIII.
Peralta, capitano, motteggiato, II, LXXX.
Pericle, sua continenza lodata e biasimata, II, XXXIX, XLVI.
Persiane, donne, valorose, III, XXXII.
Persiani, gentiluomini, molto cortesi, III, II.
Pianella, Conte di, (Iacopo Probo d'Adria) ricordato, II, LXVII.
Petrarca usò parole oggi rifiutate, I, XXXI; se vivo al tempo dell'A. avrebbe rifiutato molte parole da lui già usate, I, XXXVI; non si deve imitare solo, I, XXXVII; s'immortalò col suo Canzoniere amoroso, III, LII; suoi versi in lode delle lettere, I, XLV; acutamente interpretato, I, LXVI.
Piccinino Nicolò, suoi detti, II, II.
Pierpaolo, affettato nel danzare, I, XXVI.
Pietro San, tempio di, IV, XXXVI.
Pigmalione, s'innamora di una statua eburnea da lui formata, III, IV.
Pii, Emilia de', gentildonna di grande spirito della Corte Urbinate, I, IV; ordina si propongano i giochi, I, VI; donne celebri della sua famiglia, III, XXXIV. V. *Dizion. biogr.*
Pindaro, discepolo d'una donna, III, XXVIII.
Piramidi d'Egitto, loro origine, IV, XXVIII.
Pisane, donne, lodate, III, XXXVI.[1]
Pistoia, il (Antonio Cammelli), poeta burlesco, ricordato, II, LXVII.
Pitagora, sentiva nella musica certa divinità, II, XIV; come ritrovasse la misura del corpo d'Ercole, III, I.
Platone, perfetto cortegiano, IV, XLVII; assegna alle donne la custodia della città, III, X; fautore della musica nell'educazione, I, XLVII.
Plauto, troppo lodato dagli antichi, I, XXXII.
Polifilo, parole di esso troppo ricercate, III, LXX.
Pontremolo, Giovan Luca da, Auditor di Rota, motteggiato, II, LXXIX.
Ponzio (Caio Caloria), scolare siciliano in Padova, sua burla, II, LXXXIX.[2]
Porcaro Antonio, menzionato, II, LXII.
— Camillo, sua lode gentile, II, LXV.
Porcia, lodata, II, XXII.
Porta, Domenico dalla, Auditor di Rota, motteggiato, II, LXXIX.
Porto, abbonda di avanzi d'antichi edifici, IV, XXXVI.
Potenza, Vescovo di, ricordato, II, LVIII.
Pozzuolo, abbonda di rovine d'antichi edifici, IV, XXXVI.
Prefetto di Roma. V. della Rovere Francesco Maria.
Procusto, biasimato, IV, XXXVII.
Prometeo, sua leggenda, IV, XI.
Proto da Lucca, sua novella, II, LXII.
Protogene, biasimato da Apelle, I, XXVIII; d'una sua pittura in Rodi, I, LI.
Provenzale, lingua antica, inintelligibile al tempo dell'A. agli stessi paesani, I, XXXVI.
Puglia, come si risanino gli atarantati, I, VIII.
Publio Crasso Muziano, punisce troppo severamente un ingegnere, IV, XXIV.

Q

Quartana, febbre, lodata da un ingegnoso scrittore, II, XVI.

R

Rafaello d'Urbino, sua eccellenza nella pittura, *Lett. dedic.*, I; I, LI; sua risposta acuta e libera a due Cardinali, II, LXXVI.
Rangone, Conte Ercole, ricordato, II, LXIII.
Rizzo, messer Antonio, suo detto, II, LXXIX.
Roberto da Bari (Massimo), interlocutore del *Cortegiano,* I, V; affettato nel danzare, I, XXVII; abilissimo nel contraffare, II, XLIX; l'A. ne piange la morte precoce, IV, I. V. *Dizion. biogr.*
Rodi, menzionata, I, LI.
Roma, tradita da Tarpea, III, XXXI; ricchissima di antiche rovine, IV, XXXVI; nome d'una donna valorosa troiana, III, XXIX.
Romana, giovane, morta per difesa della sua castità, III, XLVIII; repubblica, aiutata da Cicerone, III, XXXI; donne, causa della grandezza della patria, III, XXVIII; origine del loro costume di baciare i parenti incontrandoli, III, XXIX.
Romani, pubblici festeggiamenti, II, XLV; loro magnificenza nel fabbricare, IV, XXXVI.
Romolo, sue imprese accennate, III, XXX.
Rovere della, Signora Felice, suo mirabile proposito per difendere la sua castità, III, XLIX.

[1] Aggiungasi il passo della cronaca del Bernardi pubbl. dal Pasolini, *Op. cit.*, vol. III, p. 573, nel Docum. 1416, col titolo: *Parte presa dalle donne nella difesa di Pisa contro i Fiorentini il 10 agosto 1499.*

[2] Vedasi ora lo studio di V. Rossi, *Caio Caloria Ponzio e la poesia volgare letteraria di Sicilia nel sec. XV,* Palermo, 1893 (Estr. dall'*Arch. stor. sicil.*, N. S., A. XVIII).

— Francesco Maria, Prefetto di Roma, quindi Duca d'Urbino, interviene nei dialoghi, I, LIV; suo motto, II, LXXXI; lodato, IV, II.
— Galeotto, Cardinale di S. Pietro in Vincula, ricordato, II, XLIV, LXXXVII.
— Iulio II, papa; sua impresa di Bologna e passaggio da Urbino, I, VI; suoi splendidi edifici, IV, XXXVI.

S

Sabine, donne, come giovassero all'incremento di Roma, III, XXX.
Saffo, poetessa eccellente, III, XXVIII.
Saguntine, donne, lodate, III, XXXIII.
Sadoleto Iacomo, ricordato, II, LXIII.
Sallaza della Pedrada, suo motto gentile, II, LXIV.
Salomone, sua cantica accennata, III, LII.
San Bonifacio, Conte Lodovico da, ricordato, II, LXIII.
Sanese, suo detto, II, LXVIII.
Sanesi, motteggiati, II, LII; si danno all'imperatore, II, LXVIII.
San Leo, rocca, perduta, II, LXXV.
Sannazaro, giudizio di certi suoi versi, II, XXXV.
Sansecondo, Iacomo da, ricordato come eccellente nel cantare alla viola, II, XLV.
Sanseverino Galeazzo, lodato, I, XXV.
— Gaspare, probabile allusione a lui, I, XVII, 28. [1]
Santacroce Alfonso, sua facezia, II, LXXII.
Sardanapali, infiniti, al mondo, III, XXXVII.
Saturno, età d'oro, come si potrebbe far ritornare, IV, XVIII.
Scipione Africano, ironicamente faceto, II, LXXIII; sua continenza, III, XXXIX; tenuto per sonnolento, IV, VIII; godeva delle ammonizioni di Panezio, IV, VIII.
Scipione Nasica, sua risposta ad Ennio, II, LXXV.
Scirone, biasimato, IV, LXXXVII.
Sciti, efferati e barbari, IV, XXVII, XLVII.
Semiramide, lodata per la sua magnificenza, III, XXXVI.
Senocrate, sua continenza discussa, III, XXXIX.
Senofonte, ammonitore di Agesilao, IV, VIII; sua sentenza, IV, XXXII.
Serafino, frate buffone, interlocutore dei dialoghi, I, V; propone un gioco, I, IX; suo difetto, I, XXVIII; uomo piacevole, II, LXXXIX. V. *Dizion. biogr.*
Serafino, medico Urbinate, ricordato, II, LXXVII.
Serafino (Ciminelli, dall'Aquila, detto Aquilano), ricordato, ma, come morto, per un sonetto indirizzatogli dal Pistoia, II, LXVII.
Sesto Pompeo, menzionato, III, XXIV.
Sforza Caterina, probabile allusione a lei, per un detto arguto, I, XVII, 28. [2]
Sibille, lodate, III, XXVIII.
Silva, don Michel de, dedicatario del *Cortegiano, Lett. dedic.*, I, 1.
Sinatto, amato dalla mogile Camma, III, XXV-VI.
Sinorige, suo colpevole e infelice amore per Camma, III, XXV-VI.
Socrate, vecchissimo, impara la musica, I, XLVII; sente in essa certa divinità, II, XIII; dilettasi di ironie facete, II, LXXIII; si meraviglia d'un'omissione di Esopo, II, LII; ama castamente Alcibiade, III, XLV.
Sofi, re di Persia, sua Corte lodata, III, II.
Spagna, costume di, II, LXXVI.
Spagnoli, loro abilità, I, XXI; maestri della Cortegiania, II, XXI; gli stimati sono modestissimi, II, XXII; lodati, II, XXXVII; eccellenti nel gioco degli scacchi, II, XXXI; buoni motteggiatori, II, XLII; perchè fecero tanta strage di Mori, III, LI.
Spartane, donne, lodate, III, XXXIII.
Stagira, patria di Aristotele, IV, XLVII.
Stefano San, vede i cieli aperti, IV, LXXII.
Strascino, buffone, ricordato, II, L.
Strozzi Palla, sua minaccia a Cosimo de'Medici, II, LXV.

T

Tarpea, suo tradimento, III, XXXI.
Tedeschi, superati da Mario, III, XXXIII.
Tedesco, risposta del Beroaldo ad un, II, LXIII.
Temistocle, suo detto intorno ai vecchi, II, I; sua sentenza, IV, XXXVIII.
Teodelinda, regina, lodata, III, XXXIV.
Teodora, imperatrice, lodata, III, XXXIV.
Teofrasto, aneddoto intorno a lui., *Lett. dedic.*, II.
Teseo, lodato, IV, XXXVII.
Tevere, ricordato, III, XXIX.

[1] Era fratello di Galeazzo e figlio di Roberto; veniva soprannominato il Fracassa, condottiere valoroso, tante volte ricordato nelle storie e nei documenti del suo tempo. Il Pasolini, nella citata *Caterina Sforza*, II, 58-9, ritiene sicura l'allusione che l'A. farebbe qui al Sanseverino, nel qual caso l'aneddoto andrebbe riferito al 1498 circa.

[2] Il Pasolini, *Op. loc. cit.*, afferma, troppo ricisamente, che la *valorosa donna* cui allude qui il C., è Caterina Sforza Riario, la famosa *virago* che è strano del resto non abbia avuto dall'A. quelle lodi di cui le furono prodighi i contemporanei e che egli concesse ad altre donne men degne. Era morta nel maggio 1509.

Tito Tazio, lodato, III, XXXI.
Toison d'oro, Cavalieri del, III, II.
Terpandro, frequentatore della Corte d'Urbino, I, V. V. *Dizion. biogr.*
Tolosa Paolo, motteggiato, II, LXXVIII.
Tomiris, regina di Scizia, lodata, III, XXXVI.
Tommaso, gentiluomo pisano, liberato dai Mori, III, XXVII.
Torello Antonio, sua facezia, II, LXXIX.
Torre, Marcantonio dalla, ricordato, II, LXI.
Toscani, acuti nei motti e nelle facezie, II, XLII.
Troia, perché resistesse dieci anni a tutta la Grecia, III, LI; causa della sua rovina, IV, LVI.
Troiane, donne, col loro valore prepararono la grandezza di Roma, III, XXIX.
Troiano, cavallo, comparato colla Corte d'Urbino, IV, II.
Turchi, che cosa stimino di più nelle persone grandi, II, LXVI; troverebbero la lor salute nella loro rovina, IV, XXXVIII.
Turco, sua Corte, III, II.

U

Ubaldino (Ubaldini) Ottaviano, II, LXXIV.[1]
Ulisse, formato da Omero nelle passioni e tolleranze, IV, XLVII.
Ungheria, regina di, lodata, III, XXXVI.
Unico Aretino (l'). V. Accolti.
Urbino, suo Palazzo Ducale, I, II; IV, XXXVI; descrizione del sito, I, II; lodi della sua Corte, I, IV, V ecc.; IV, II ecc.

V

Venere Armata, tempio a lei consacrato, III, XXXI.
— Calva, tempio a lei consacrato, III, XXXI.
Veneziani, derisi come inetti cavalcatori, I, XXVI; II, LII.
Vinci, Leonardo da, lodato, I, XXXVII; probabile allusione a lui, II, XXXIX.
Virgilio, ripreso perché non parlasse romano, I, XXXV; in che imitasse Omero, I, XXXII; come imitasse Esiodo, superandolo, I, XXXVII.
Visconti, Filippo, Duca di Milano, ricordato, II, II.
Volterra, Mario da, V. Mario.

Z

Zenobia, lodata, III, XXXVI.
Zeusi, sua pittura famosa, I, LIII.

[1] Era figlio di Bernardino Ubaldini della Carda, conte di Mercatello, e di Aura Montefeltro, figlia naturale di Guidantonio. Morì nel luglio del 1498. Vedasi ora il citato volume del Luzio e del Renier, *Mantova e Urbino*, pp. 77-82.

INDICE

Prefazione . . . . Pag. III
Dizionarietto Biografico XVII
Tavola delle abbreviazioni più frequenti XXVII
Lettera dedicatoria 1
Libro Primo 10
Libro Secondo 119
Libro Terzo 255
Libro Quarto 349
Indice dei nomi delle persone e dei luoghi 435